Digitized by Google

254
6 II
2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Dispensa 1ª Prezzo L. 1.

STORIE MINORI

DI

CESARE CANTÙ

VOLUME PRIMO

Ezelino da Romano — Il Sacro macello — La Valtellina
Como — La Brianza — Venezia

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
VIA CARLO ALBERTO, Nº 33, CASA POMBA
1864.

254
6 H
2

STORIE MINORI

DI

CESARE CANTÙ

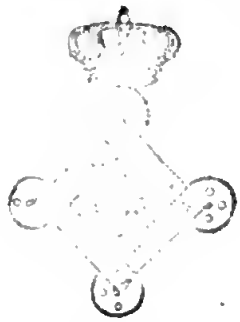
Volume I.

Digitized by Google

STORIE MINORI

DI

CESARE CANTÙ



VOLUME PRIMO

Ezelino da Romano — Il Sacro macello — La Valtellina
Como — La Brianza — Venezia

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
VIA CARLO ALBERTO, N° 33, CASA POMBA
1864.

Digitized by Google

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

Digitized by Google

LETTORI,

Alla faticosa preparazione della libertà italiana abbiam noi rivolti i nostri scritti fin dalla prima gioventù. Forse non ve n'è un solo che non abbia un addirizzo politico; loro merito e loro difetto; merito, perchè vi dava calore, attualità, lettori; inciampo, perchè, sebbene ci proponessimo la ricerca diligente e l'intrepida manifestazione della verità, non potea di meno che questa si colorisse secondo la giornata.

E colla giornata e col modo per cui erano fatti dovremmo crederli passati di corso, se non vedessimo che sono cerchi e ristampati anche dopo tanto tempo e tanti sovvertimenti. Eppure, scrittori di buon senso e di buona fede, non affettammo mai il paradosso, gli scandali inediti, le inaspettate conclusioni, le riabilitazioni strane, le piccole cause di grandi eventi, prurigine necessaria a palati incalliti dal romanzo; e, lontani dal corteggiare il rumore, e dal civettare una popolarità di bassa lega, credemmo sempre che poco importi l'esser nuovi, e molto l'esser giusti; e possa lo storico mostrare virtù col sottrarsi ai susurri dell'opinione ingannata o ingannatrice ed alla pressura della fortunata ingiustizia, sicchè non lasci illusi se non quelli che volontariamente si trasmettono l'errore di mano in mano. Vero è che il coraggio e l'ostinazione d'esser sinceri e piani i contemporanei le fanno espiar caro.

E quando il sepolcro avrà chete le inesorabili vendette, se non altro per la mole, dovranno de' nostri scritti far cenno i futuri Tiraboschi. Non sarà dunque superfluo allora, nè forse adesso a quelli per cui già siamo antichi, qualche appunto sulle vicende di essi, e il rammentare che dietro al libro ci sta sempre l'autore.

Abbiamo detto altre volte che il concetto della *Storia Universale*

Digitized by Google

ci nacque dalla *Storia d'Italia*, come questo era nato dalla *Storia della diocesi di Como*. Ogni argomento s'amplia a chi l'esamina sotto le varie faccie, e s'accorge non poter appieno intendere le parti se non abbracciando il tutto. Disposta allora una vasta cornice, l'uomo trova ad annicchiarvi tutti i suoi studj, sieno di erudizione o d'osservazione, di stile o di logica, di dottrine civili o di positive, di scienze o d'arti.

Fra quella orditura, egli si bada su alcuni punti che meriterebbero maggiore svolgimento se nol vietasse quel sentimento della proporzione, del quale vuol esser geloso quanto più lo vede oggi smarrirsi. E ne fa un'operetta distinta.

Ovvero qualche parte del suo lavoro ha svolta in modo, che può staccarsi in un complesso indipendente e compiuto. O speciali circostanze lo invitano a un argomento, consono a quelli in cui ha la mano.

S'appone all'autore di divagare in soggetti disparati, e invece sono ampliazioni dalla materia sua, sono studj preparatorj, sono rampolli del tronco medesimo: tutti poi tirano a un fine, unico, almeno nell'intenzione dello scrivente.

De' lavori nostri, anche i più disparati troverebbero il loro assetto nella *Storia Universale*, qual noi la concepimmo, cioè come rivelazione dell'uomo nelle varie età e nei varj stati, colle credenze, gli usi, le dottrine, le passioni. Ma quelli che qui raccogliamo si attengono più specialmente alla storia patria; e sono chiarimenti, sviluppi, talvolta anche riassunti di temi, adeguatamente digesti in quella degli Italiani.

Fu molto diffusa la nostra *Storia di Cento Anni*, e appunto ora riproducesi dagli editori di questa raccolta [1]. In fondo essa è un estratto della nostra *Storia Universale*, benchè nelle ripetute ristampe siasi di molto accresciuta: laonde, la presente raccolta avendo a formare compimento alle nostre Storie maggiori, tememmo non dovesse giudicarsi un duplicato vizioso.

La *Storia della diocesi di Como* fu il primo scandaglio che gettammo in un mare, ove dovevamo tempestare l'intera vita, e donde l'acerbità con cui fu accolta avrebbe dovuto svogliarci per sempre. « È dolce il ricordarsi d'aver subìto quelle scortesie senza ricambiarle, e come lezioni di umiltà e stimoli a far meno infelicemente;

(1) Volumi 5 in-16°: prezzo L. 7 50.

d'avere mantenuta la parola di *non accettare codesta sfida di vituperj, nè sozzare la penna con giullerie e con garriti che rechino gaudio ai maligni, cui troppo giova veder gl'Italiani ringhiosi venire alle prese fin nel mansueto regno delle lettere.* Flagellato dipoi con ben altre sferze, amo ripetere ai giovani che la critica puramente negativa, qual suole farsi dai giornalisti per mestiere o dagli emuli per proposito, nè uccide un libro, nè ammaestra un autore. Ma il connivente applauso de' condiscepoli, le lodi de' giornalisti o già guadagnati o non ancora gelosi, la consueta distrazione del pubblico che si riporta ad altri nel biasimare e nel lodare, imbaldanziscono un giovane a buttar fuori senza meditazione, e così appisolarsi in presuntuosa mediocrità; mentre gli è sprone al meglio il trovarsi a fronte una censura inesorabile, che gli chieda conto d'ogni modo di vedere, d'ogni asserzione, d'ogni frase ».

Con queste parole preludevamo alla ristampa che, 25 anni dopo, se ne eseguì a Firenze [2]; sorte rarissima a storia municipale; ma appunto perchè municipale, ci avrebbe saputo di presunzione il riprodurla in una raccolta destinata all'universale degli Italiani. Basterà dunque dar racconti riferibili ad essa, come *Il sacro macello di Valtellina*, e i compendiosi di Como, della Brianza, della Valtellina.

Queste ultime e quelle di Venezia traemmo da un'opera che in parte noi facemmo, tutta dirigemmo, senza paure e senza rinnegamenti tra il rovinare delle vecchie dominazioni e il piantarsi della nuova [3].

Di là è pure la *Storia di Milano*, che renderà meglio intelligibili le due monografie fatte per corredo a due sommi milanesi, Parini e Manzoni. Esitammo se accoppiarvi il nostro Beccaria: ma, quantunque preso storicamente come ogni altra nostra elucubrazione, ci parve piuttosto da scienza e da diritto.

Si tacci pure d'amor di campanile questo nostro ostinarci a contemplare paesi particolari; ripetano che siamo statue attorno a monumento municipale; pur beati se fossimo statue di decorazione.

Con più ragione vi si sentirà del ribollito. Nel trattare gli eventi

(2) *Storia della città e diocesi di Como*, 1829. Firenze 1855, due volumi della Biblioteca Nazionale del Le Monnier. La diocesi di Como comprendo, oltre il Comasco proprio, la Valtellina e gran parte del Canton Ticino.

(3) *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, Corona e Caimi, 1856-60. Sono 6 grossi volumi in-8°, con moltissime figure in legno e in rame. L'edizione è esaurita.

de' nostri connazionali, e tener sempre vivo il sacro nome d'Italia e l'amor della patria, in aspetti diversi e in lavori formanti ciscuno un tutto, erano inevitabili le ripetizioni. Non ce ne scusiamo.

Ci tenemmo sempre obbligati a rilavorare ai nostri libri anche dopo editi: e poichè tutti ebbero la fortuna di venire ristampati, e alcuni moltissime volte e in diverso favelle, nessuna delle edizioni fatte con assenso nostro passò senza emende e miglioramenti, non foss'altro per renderci più semplici, chiari, ordinati, e moderar l'espressione quanto più il fondo era risoluto. Viepiù lo faremo or che l'età ci avverte che ben presto non ne avremo più tempo. Molto ci daranno ad aggiungere i sovvertimenti di questi anni, e gli studj in cui da quelli cercammo rifugio e indipendenza: ma teniamo a conservarne gelosamente il colore e i sentimenti. Nel ripassare questi scritti, oh come ci si rinovellano que' giorni, quando fra' lampi di fede antica che chiamavano ad una fede nuova, una giovane letteratura, una storia nuova e nuova filosofia e arte nuova e nuove venerazioni affratellavano in una sola fiducia gli uomini memori e i giovani speranzosi; e il clero procedeva con noi, e la stampa era adoprata come una vocazione, non come un mestiere, e coltivavasi la democrazia aspettando l'indipendenza; aspettandola da noi stessi, non dalle arti di Lodovico il Moro; onde, persuasi che il cambiar l'esterno è mera imbiancatura, miravamo alla trasformazione interiore mediante l'educazione. Di poi, nell'abdicazione del diritto davanti al successo, fra palinodie sguajate di chi, secondo l'interesse, dava un calcio all'idolo che jeri incensava; fra sleali aspirazioni alla libertà come mezzo di esercitare la dittatura; quando si denigrava sin la virtù perchè soccombente, e purchè riuscisse si giustificava fin l'uccidere il viandante perchè osò difendersi; quanto più vedevamo sgarrarsi il senso morale e montarsi commedie ove maschere simpatiche celassero Rogantino e don Basilio, tanto più ci ostinavamo a ritenere la scienza del passato nel gran corrente della retta ragione, nel miglioramento dei nostri simili, e nell'amore di quella libertà, ch'è il diritto limitato dal dovere, nella fede alla grandezza morale dell'uomo e della nazione.

Ed ora, dopo tanta amarezza di disinganni, pur sempre men disposti a querelarci che a meditare sulle cause de' mali, amiamo e speriamo lo stesso, sebbene con minori illusioni, e col divario che presenta il medesimo paesaggio, illuminato dall'aurora o dal tramonto.

Gli eventi sono più logici che non paja, o per una legge fatale, o per providenziale coordinamento. In conseguenza le analogie sembrano allusioni, e massime allorchè la tirannide, sia d'alto o di basso, rende arguti ad ombrare il pensiero per togliersi al silenzio, o perspicaci a riconoscere un nome sotto un altro. E noi, imputati e puniti altre volte d'aver inteso dipingere nelle passate le tirannie e le speranze del presente, non sarebbe strano se, in iscritture di vecchia data, fossimo accusati di accennare a nomi e casi sopravvenuti. Chi sen duole s'accusa.

Tutto ne dà l'aria di voler cautelarci contro pericoli che non ci corranno, mal potendo presumere di chiamare sul complesso di questi scritti l'attenzione distratta dagli affari e dalle rivoluzioni, nè sperando quella giustizia distributiva che pur dovrebb'essere supremo intento di nazione che aspira a rigenerarsi davvero, cioè non nelle forme politiche, ma nel pensare e nell'operare; non nelle mutevoli mani che governano, ma nel senso e nella moralità, nelle condiscendenze e nelle ripugnanze di coloro che devono essere governati. A ciò noi mirammo nel comporre queste opericciuole; a ciò adesso nel riunirle; e a far che la storia vi riconosca la sua moralità, i fatti qualche lezione, gli uomini la solidarietà dei doveri.

L'intenzione scusi la loro tenuità.

Novembre 1863.

CESARE CANTÙ.

EZELINO DA ROMANO

STORIA D'UN GHIBELLINO

ESUMATA DA UN GUELFO

Digitized by Google

PROEMIO

Ezelino, immanissimo tiranno,
che fia creduto figlio del demonio.
ARIOSTO, III, 33.

Al tempo degli anni domini 1222, Adelaide, moglie che fu del terzo Ezelino da Romano, sentendosi in fine di morte, chiamò al letto i due figliuoli suoi, e in questa sentenza favellò: — Ezelino ed Alberico miei, un arcano « io tenni sempre chiuso in fondo al cuore, ma forza mi è rivelarvelo, innanzi ch'io mi parta per sempre dal mondo. Ed è, che voi non siete altrimenti figli di chi vi deste a credere fin qua. Udite. Una notte, mentre « io dormivo allato al mio sposo, fui di botto svegliata da una mano che mi « teneva ai capegli, e mi brancicava, e conobbi che il demonio m'aveva fecondata. Nè fu l'unica volta. Frutto di questi abbracciamenti foste voi: nè « ad uom vivo io ne feci motto sin qua. Se non che ora, sul punto di andare là dove m'aspetta il vero vostro genitore, ho voluto rendervene consapevoli, ed insieme accertarvi che diverrete tali, da non essersi mai trovati « uomini peggiori, nè più scevri d'ogni bontà; cogli inganni e colla forza « salirete a gran signoria; ma poi con tristo fine, voi, le vostre donne, i « vostri figli perirete. Tanto io vi preconizzo a nome del padre vostro, a cui « vi lascio raccomandati ».

In quei tempi stessi, un buon servo del Signore mirò i cieli aperti, ed il Verbo incarnato, che ad una moltitudine di angeli, intorno a lui librati a volo, diceva: — Vi sono conte le scelleragini degli uomini della Marca Trevisana; « negletta la religione: dapertutto izze di Guelfi e Ghibellini, e ferità di tiranni, e scostumatezza di plebi, tanto che è colma la fatale misura di mia « pazienza. Ho dunque deliberato farne giusto giudizio. Ma come trovare un « ministro abbastanza severo del mio provocato furore? »

E un angelo rispose che opportunissimo gli tornerebbe Ezelino, uom perfido, iniquo, e s'altri mai sitibondo di sangue: e così dicendo lo presentava al divin Verbo. E il divin Verbo consegnò a costui una spada sguainata; e gli disse: — Or bene, a te commetto le mie vendette; va; e guaj alla Marca « Trevisana! »

Digitized by Google

E un eco si diffuse tra i cori celesti, ripetendo: — Guaj, guaj alla Marca « Trevisana! »

Lettori: voglio io darvi per vere simili fole? Ma poichè correvano allora per le bocche, credute come oggi altre baje non meno assurde e assai meno schiette, io le ho riferite acciocchè dal bel principio vi sia chiaro qual fosse l'uomo, di cui imprendo a raccontare; acciocchè sin dal limitare vediate quella perpetua mescolanza delle cose eterne colle contingenti, dell'invisibile che governa col visibile ch'è governato; e l'opposizione dei due spiriti d'allora: truce ferocia in alto, pietà credula e benefica al basso; angeli e demonj; frati e tiranni viventi insieme sopra la terra, gli uni a moltiplicar le colpe, gli altri ad espiarle; gli uni a crescere le lagrime, gli altri a tergerle, o far almeno che gli occhi si volgessero al cielo. Perocchè, in un secolo che vide il sommo della gloria e delle sventure italiane, fra costumi tanto discosti da questi nostri odierni, che rese lisci ed uniformi la mano della civiltà passandovi e ripassandovi sopra; fra una politica, non di cabala come oggi, ma di violenza; fra caratteri di forza individuale tanto maggiore; quant'era minore la vigoria pubblica; quando ogni uomo aveva da fare conquiste intellettuali e morali; quando, essendo meno complicata la società, più grande e potente mostravasi l'umanità; spiccò fra gli altri Ezelino, ricco di potenza, di valore, di sagacia, di perseveranza, come carico di delitti e d'abbominazioni, sicchè il nome suo, nei libri e nelle popolari tradizioni, rimase quale un paragone di fiera virtù e di pessima tirannide; forse aggravato oltre il giusto da' suoi nemici, certo mal discolpato da chi lo tentò.

E quanto egli fosse, basterebbe già a dimostrarlo il vedere che, in tempi di sì poche lettere, nessun altro ebbe tanti narratori de' fatti suoi, come nessun altro de' tempi moderni ne avrà quanti Napoleone. Coi quali istorici conviene facciamo conoscenza, perchè ci siano testimonj al racconto.

E primo va nominato Rolandino. Il costui padre, padovano di nascita, notajo di professione, registrava man mano gli avvenimenti giornalieri, come alcuni costumavano per testimonianza ai nipoti, in tempo che i libri erano una rarità. E quando suo figlio toccò i ventitre anni, gli affidò questi appunti, ingiungendogli di ridurli a storia. Obbedì Rolandino: e nel *Memoriale temporum de factis in Marchia et prope ad Marchiam Tarvisanam*, raccontò i casi dal 1188 al 1260. Il Vossio lo giudica superiore a tutti i cronisti contemporanei per ordine, perspicuità, industria, e principalmente per prudenza ed incorrotta fede: giudizio esagerato, e che si adotta dai compilatori di storie letterarie, soliti a star a detta per non torsi la noja di verificare.

Venuto al fine del suo libro, Rolandino il lesse agli scolari, bacellieri, maestri e dottori delle arti liberali in Padova, i quali l'approvarono nel 1266, quando cioè vivevano ancora tanti testimonj de' fatti narrati.

Sarà questa una prova bastante di sua veridicità?

Bisognerebbe non vedessimo noi pure tuttodì imbaldanzire la menzogna su fatti contemporanei, sulla cronaca paesana, sulle azioni de' nostri più vicini, tanto più calunniate e frantese, quanto più alte sono ed esposte agli sguardi le persone cui si riferiscono. Poi nelle letture e declamazioni pubbliche, facciansi in piazza o in chiesa, in iscuola o in parlamento, è sciaguratamente convenuto

si deva cercar l'effetto, non la verità; e uscendone, ammiratori e detrattori, ragionano se il discorso era bene o mal fatto, se blandì le passioni del giorno, e non se vi fosse o no verità o ragione. E il nostro Rolandino è retore come un accademico, sofista come un gazzettiere: e da passionato guelfo dipinse non si potrebbe più fosco il gbibelllno tiranno, ostentando quel coraggio cbe sì poco costa quando s'esercita contro il caduto, e quella generosità che non val nulla quando non è che un blandimento o forse un sacrifizio all'opinione corrente.

Guelfo anche lui e frate era il Monaco Padovano, che stese una cronaca dal 1207 al 1260, esagerato nelle cose, negletto nelle forme.

Paris da Cereta, nella Cronaca Veronese, raccontò col calore e colla vita proprj di chi fu testimonio di veduta, e che indarno si vorrebbe emulare da cbi viene dappoi.

La vita di Ricciardo conte di Sambonifazio; la cronaca d'Asti e quella di Nicolò Smerego vicentino; il XIII libro della Storia Veneta di Lorenzo de' Monaci trattano pure degli Ezelini, scarsi d'ordine o di veracità: se ne occupano l'Ongarello, i Cortusj, la Scardeone, il Salamonio e gli altri cronicisti di Padova e della Marca, e un *Chronicon veronense*, manoscritto nella biblioteca di quel Gino Capponi, che tutti gli scriventi vogliono nominare per farsi gloria di potervi aggiungere *mio amico*. Più tardi Antonio Godi vicentino, in una cronaca dal 1194 al 1260, narrò le afflizioni, le stragi, le oppressure, gli stupri, i saccheggi a cui fu in preda la patria sua; messe esuberante sempre a chi tratteggia le vicende italiane.

Chi vuol cambiato il tono pigli in mano Gerardo Maurisio, causidico vicentino, testimonio oculare dei fatti, e panegirista inesorabile d'Ezelino e de' suoi; giacchè non vi dev'essere nessun Tiberio senza il suo Vellejo Patercolo. Fin nei nomi va egli a rifrugare i vanti; e in Ezelino trova *Ecce linit*, perchè tanto bene fa a' suoi nemici; in Alberico *Albus color* od *Albus riccus*; da Romano perchè *rodunt manus* ai nemici loro. Che se alle smaccate adulazioni sue volessimo pure trovare una scusa, inclinati come siamo a non creder mai uno storico malignamente bugiardo o vigliaccamente servile, questa sarebbe il non aver esso condotto il racconto se non dal 1183 al 1237, anno in cui Ezelino, presa Padova, gettò la maschera, dandosi apertamente a conoscere il brutale che era. Forse allora il Maurisio morì; forse per prudenza o vergogna o dispetto si tacque, dopo avere (dice egli) perseverato a predicare i signori da Romano, come se fosse dell'ordine dei predicatori, eppure senza cavarne un bruscolo di compenso. Tristissima condizione di chi rinnega l'opinione più generosa, e si trova mancare persin la mercede che unica sperava!

Pietro Gerardo da Padova, contemporaneo di Ezelino, è nome supposto, sotto il quale Sebastiano Fausto da Longiano, amico e in parte emulo dell'infame Pietro Aretino, nel 1545 pubblicò una storia, desunta il più da Rolandino. Pure v' ha cbi crede costui copiasse veramente un testo antico, rimutandone la lingua, la quale ridusse non priva di bontà; massime cbi il paragoni agl'imbratti odierni.

Tal è l'opinione dell'erudito eppure arguto Apostolo Zeno, nelle note alla presuntuosa *Biblioteca* del Fontanini, volume II, pagina 128, edizione del 1804. Asserisce aver avuto egli stesso fra mani un codice, certamente ante-

riore al Fausto e che alla fine porta scritto: « E mi Pietro delli Gherardi, « cittadin di Padova, habito in contrà delli Falarotti, ho notate tutte le so- « pradette cose fidelmente secondo che sono accadute, per trovarmi a questo « tempo infelicissimo nel numero delli viventi: ma se havesse voluto o pos- « suto narrar ogni cosa, haria fatto maggior volume che la Bibia, tante sono « state le scelerate opere di questo crudelissimo et imanissimo tirano. Il qual, « per vero et legallissimo conto tenuto da diversi nostri padovani, si trova « sotto la sua tirannide haver in varj tempi fatto morir da morte violenta più « di undici milia padovani di varie condicioni et sesso ». A ogni modo, non così scrivevasi a Padova al tempo d'Ezelino, benchè a Firenze già scrivesse Ricordano Malaspini.

Francesco Grossi di Vicenza pubblicò una *Istoria di Ezelino*, che dice *compilata dietro parecchie storie antiche*, e stampata a Venezia il 1622, ma è una copia di quella del Fausto.

A poemi e tragedie porse soggetto Ezelino, anche appena caduto. Ferreto vicentino, nel carme *De Scaligerorum origine*, ne espone la immanità in versi che, fatta ragione ai tempi, non sono spregevoli. Albertino Mussato, uno dei ristauratori degli studj classici, ne dedusse la tragedia più antica ch'io conosca fra le moderne, tutta a racconti più che ad azione; non so se mai sia stata messa sulle scene, come non so se i precettisti di allora avranno trovato ad apporgli l'avere tolto a suggetto un'azione recentissima.

Da tutti questi trasse Giambattista Verci la *Storia degli Ecelini* (1) in tre discreti volumi, radunando quanto poteasi mai desiderare sul conto loro, discutendo con pacata critica ogni punto controverso e, quel che gli dà singolar pregio, stampando tutti i documenti relativi agli Ezelini. La compagine materiale della storia sua non lascia nulla a desiderare; se altrettanto la filosofia, se buone sieno ed opportune e sagaci le riflessioni, se valide le scuse recate pel suo eroe, lo vedranno procedendo i nostri lettori.

Toccare di cose italiane è impossibile senza nominare con riverente gratitudine il Muratori ed il Sismondi, l'uno che raccolse quanto potevasi a' suoi tempi per l'edifizio della storia patria; l'altro che a quella congerie accostò la favilla di Prometeo; deplorabile solo dell'avervi adoperato stizze ghibelline e miopia protestante. Di questi due, l'uno professò ad Ezelino un aborrimento forse trascendente ,perchè nemico alla casa Estense di cui esso Muratori si fe storico e panegirista; l'altro nella *Storia delle repubbliche Italiane* mendicò scuse al tiranno, ma con sì debole convincimento, che nell'operetta posteriore sul *Risorgimento, i progressi e la rovina della libertà in Italia*, convenne appieno sulle atrocità di quello.

Ai dì nostri s'ingerì il prurito di rintegrare la memoria di personaggi indegnamente giudicati ; ma se questo per molti fu un atto di mera giustizia e di quel coraggio che si vuole a combattere opinioni tradizionalmente autorate; in altri divenne un farnetico di moda; e per essere nuovi non badarono ad esser veri. Non invano dunque aspetteremo che anche la memoria di Ezelino venga riabilitata (come dicono) da qualcuno di que' lodatori d'eroi e di

(1) Bassano, Remondini, 779.

cause che non saranno mai la nostra, nè (io credo) quella dell'Italia. Intanto un difensore suo recentissimo, e anch'egli lodato per moda o perchè forestiero, il tedesco Leo, scrive:

« Fosse Ezelino vissuto in un tempo e fra un popolo, ove una morale ri-
« spettata, un diritto in vigore ed universalmente riconosciuto avessero offerto
« norme alla vita pubblica e privata, lo splendido suo operare, l'estensione
« del suo genio, l'amor suo della giustizia e il suo carattere *naturalmente*
« *benevolo*, l'avrebbero proposto all'ammirazione come il più nobile fra gli
« uomini. Ma a quell'età e in un paese come l'Italia, *dove tutto era egoismo*
« *e confusione*, ove ciascuno non facea se non ciò che credea non poter
« evitare, le più ricche doti naturali non parvero concesse ad Ezelino che per
« renderlo il nemico degli uomini, e trascinarlo nella via del cattivo genio ».

Noi crediamo fermamente alla potenza dell'umana volontà; tanta, che le circostanze ponno alleggerirne, ma non iscolparne i traviamenti. Noi crediamo che molte glorie e molte infamie sieno a spostare, ma ciò non per contraddizione sofistica e per capriccioso paradosso, bensì col cambiar punto di aspetto, e invece di osservare la storia dalle finestre vetriate dei palazzi principeschi o dalle specole retoriche, mettersi in piazza, alla pien'aria, col popolo, e vedere che cosa egli dovesse soffrire, godere, giudicare. Ora noi crediamo che il popolo assai patisse da Ezelino e dai tirannetti suoi pari; ma a fronte di lui e de' suoi scorgiamo un'altra serie di persone, che la storia letteraria non conosce, e che furono benedette da quella generazione, quanto esecrati coloro cui essa storia decretò le sue immortalità. E noi siamo iti a cercarne le tracce, non più in istorici ed accademici che popolo non sono e il popolo non intendono e non ne sono intesi, ma (si vorrà perdonarcelo?) in *cronicacce di frati*, in leggendarj, in sacristia.

Dietro a tale confessione, vi sarà ancora chi ci domandi perchè noi, dopo tanti, vogliamo rimetterci a raccontare d'Ezelino?

Noi non torcemmo mai da un argomento perchè lo sapessimo trattato da altro: ciascuno al suo modo. Ragioni poi di questo assunto, chi volesse almanaccarle, ne troverebbe parecchie, che potrebbero essere e non essere vere:

O per secondare l'andazzo odierno di narrare atrocità e sangue;

O per contrapporre la fiera o taciturna attività d'allora alla accidiosa e ciarliera mansuetudine odierna;

O per cercare le opinioni del giorno in quelle di tempi remoti;

O per esplorare il giudizio del pubblico, a norma d'altri lavori.

Fors'anche, osservando come taluni, per rispetto alla storica dignità, sopprimono i particolari del racconto, e staccano i personaggi dal teatro su cui operarono, togliendo così la viva mobilità e la verità efficace, a segno che si credette la viva impressione prodotta dallo spettacolo dei fatti non potesse ottenersi che col romanzo, volemmo sperimentare se nella storia, senza alterarla, si potesse introdurre l'interesse del romanzo.

Diranno che non ne uscì nè storia nè romanzo? E sia: l'improspero successo farà egli gran meraviglia nella odierna fecondità di aborti?

Questo sappiamo, che, non disposti ad applaudire la malvagità comunque sublimata, nè vilipendere la virtù comunque oppressa; convinti che, nella lotta

Digitized by Google

fra la coscienza e le opinioni, a quella si deva sagrificare; amanti del nostro paese non in solo pindarico vaniloquio; persuasi che l'umanità procede fra i patimenti e le abnegazioni dell'individuo, abbiamo creduto cosa non vana a noi ed ai nostri fratelli di patria il raccontare quei tempi. Il pubblico, non quelli che illegalmente parlano a nome del pubblico, giudicherà il nostro lavoro; e se non vi trovi nè bellezza nè opportunità, lo riproverà con quel giudizio che è il peggiore, il silenzio, la dimenticanza: se altrimenti, ci auguri buone circostanze di tempo e di vita per condurre maggior fatica, di cui questa non è forse che un saggio.

Milano, il 1° novembre 1833.

Poscritta.

Ciò io scriveva ora fa quindici anni, e quali anni! e un romanzo potrei tessere sulle avventure che corse questo medesimo manuscritto. Stava egli sul mio scrittojo aspettando lo stampatore che doveva quel giorno pigliarlo, quando invece entrò un commissario della polizia, e insaccatolo con moltissime altre carte, lo portò in prigione come l'autore. Quivi fu sofisticamente rimuginato da un inquirente letterato, e perciò arguto e malevolo. Sol dopo molti anni, in forza d'una rivoluzione, quel manuscritto tornò alle mie mani, e tornò a me un intervallo di obbligato riposo per rincorrere lavori antichi, e gustare il piacere che si prova a riconoscere nelle opere giovanili se stessi, più immaginosi, più intolleranti, più assoluti, ma sempre gli stessi. Fortune, studj, speranze, amici, nemici, dovrebbero avere migliorato in me il modo di vedere, di giudicare, di esporre: certamente ora concepirei diversamente e quelle imprese virili e quei fecondi dolori della seconda lotta tra il feudalismo scassinato, la Chiesa concussa e il municipio rigenerante, e quelle conseguenze che tardi la Providenza deduce dai posati principj. Eppure mi dà cuore di avventurare al pubblico un lavoro antico, dopo quelli verso i quali non era esso che un esperimento. Sempre istruttivo anche quando non sembra che curioso, è lo spettacolo dei tempi forti; e il vedere quella profondità di convinzioni, quella perseveranza di intenti, quella selvaggia energia di mezzi, quella franchezza nella violenza e nell'astuzia, fa singolare contrasto con noi d'oggi, impazienti nei desiderj e fiacchi nell'attuarli; agitantici senza requie, e impotenti a riuscire; che ci quereliamo d'ogni piccolo sconcio, e facilmente ci rassegniamo a gravissimi; coll'immaginazione esigiamo senza misura, poi non reggiamo agl' sforzi e sacrifizj che sono inevitabili per raggiunger neppure lo scopo ragionevole; non più angeli, non più demonj; ma che Dante porrebbe al vestibolo del suo inferno o alle falde del purgatorio: pieni del resto d'una boria sfolgorata che ci fa sprezzanti d'un passato il quale preparò i beni d'oggi, e fantasticanti un avvenire, verso il quale tendiamo con piedi podagrosi e braccia rattrappite: — se non che ci spinge una forza tanto più viva, quanto più inette sono le nostre volontà.

Il settembre 1848.

Seconda poscritta.

Decisamente questo libro è destinato a vicende bizzarre.

Le parole sovrapposte sentivano lo scoraggiamento de' falliti tentativi del 1848. Fra il terrore del governo militare che pesò d'allora sull'Italia, osai stampare questo lavoro. Come suole, passò inavvertito ai maestri, non ai leggenti; sicchè, dopo comparso s'un giornale, indi in un volume a Torino, volle ristamparsi a Milano, quando, tolta la censura preventiva, restava però la punitiva. Il censore fece un voto così avverso a quest'opera, che venne proibita non solo, ma confiscata. Invano si ricorse a Vienna, e si mostrò che l'edizione torinese correva anche in Lombardia: la decisione fu irrevocabile, anzi, essendosene riportato un brano in una raccolta di letteratura, bastò perchè anche questa fosse colpita di irremissibile divieto. È bene notare che la principale accusa addotta dal censore cadea sull'esser quel libro troppo guelfo: segno che l'Austria e i suoi cagnotti avevano conosciuto il vero carattere dell'opposizione guelfa in Italia; sicchè il vederla poi caninamente osteggiata da coloro che ne pasteggiano i frutti potrà un giorno attestare come anche le cause più magnifiche s'impicciolisca no nella cabala degli ambiziosi e nelle meschine personalità delle consorterie. Nè forse il libro viene disopportuno anche adesso a mostrare come a torto del medioevo si ammirino solo gli assassini, i tiranni, gli Ezelini, e si deridano gli eremiti, i pii, sant'Antonio e Giovan da Schio. E in ciò e in troppe altre materie suona differente il giudizio de' gaudenti e de' soffrenti, dei ragionacchianti e degli opranti, degli ambiziosi e del popolo. E noi ci ostiniamo a star col popolo, malgrado la proscrizione e de' censori austriaci e de' loro successori.

Il novembre 1863.

CAPO I.

Generazione di Ezelino.

In quella parte della terra prava
italica, che siede infra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,
si leva un colle, e non sorge molt'alto,
là onde scese già una fiammella
che fece alla contrada grande assalto.
DANTE, *Paradiso*, IX.

I Barbari distruttori dell'imperio romano....

Perdono, o lettore, se risalgo tant'alto: la storia è così fatta, che non ha un principio assoluto; sicchè il maggior filosofo del secolo passato, volendo raccontare quella del ducato di Brunswick, si trovò condotto a ragionare della creazione o formazione del mondo. Io comincio più in qua, e dico che i Barbari distruttori dell'imperio romano irrompevano sul nostro paese divisi in bande, ciascuna delle quali obbediva a un capo, eletto da essa volontariamente. Accintisi a lontane e vaste imprese, trovarono necessario un generale supremo; l'elessero, e gli ubbidivano durante la guerra; ma tornata la pace, non v'avea ragione di tenerglisi obbligati; si fissavano sopra i terreni conquistati, ciascuno come in dominio proprio, confondendo la potestà politica colla proprietà territoriale, e non legati fra loro e col capo se non pel caso della difesa comune o per imprese che in comune decretassero. Così le estremità prevalsero al centro, il dominio baronale e quell'unità suprema, che ricordavano esservi stata al tempo dell'imperio romano.

Carlo Magno, re de' Franchi, con forte spada ed alti accorgimenti cercò di ricostruire in Occidente quest'unità, posandola sopra base venerabile, qual è l'unzione pontifizia. Ma l'imperatore non diveniva già padrone dell'Italia, come mostrano credere coloro che incolpano i papi d'avere qui istituito un dominatore straniero. Era l'unto di Dio, al quale il pontefice affidava l'esercizio della podestà temporale, a lui stesso attribuita da Dio: imperatore dunque per elezione e per consacrazione, che in conseguenza poteva essere deposto se violasse que' patti che giurava.

Tal era il diritto: quanto al fatto, pochissimo poteva nell'Italia, la quale dapprima ebbe re particolari, da poi fu sbranata tra un'infinità di signori, ciascun de' quali teneva sovranità piena, o quasi piena, s'un piccolo territorio, dove esercitava diritto di vita e morte, levava tributi, dettava leggi, facea guerra quanto oggi i re di trenta milioni di sudditi.

Digitized by Google

Quest'è il sistema feudale, costituito però non tanto da questo sminuzzamento, quanto da una gerarchia, digradante dal sommo all'infimo. Di questa scala stava in cima Iddio, unica fonte legittima d'ogni autorità. Egli aveva trasmessa al sommo pontefice la podestà spirituale e la temporale, sicchè da questo vicario di Dio in terra derivava ogni dominio. Ed esso pontefice aveva affidato la spada, cioè la podestà temporale, all'imperatore, che così rimaneva signore di tutta la terra. Ed egli questa terra distribuiva a grandi signori, coll'obbligo di prestargli fedeltà sempre, omaggio in pace, servigi in guerra: del resto vi facessero quel che voleano, sì nell'amministrazione, sì nella giustizia, come donni e padroni. Questi signori spartivano il loro estesissimo possesso tra altri, ai quali imponevano gli obblighi medesimi: questi poi suddividevano il loro territorio ad altri, pure obbligati egualmente. Cadeva bisogno di guerra? L'imperatore mandava l'ordine, *il banno*, ai maggiori vassalli; questi il trasmettevano ai minori; i minori agli infimi: e ciascuno veniva al posto designato, col prestabilito numero d'uomini e di cavalli, lesti per la guerra, con viveri quanti occorressero pel tempo prefinito al loro servigio.

Così accanto alla società feudale sviluppavasi la municipale, disposta però anch'essa feudalmente, e applicata ora soltanto ai vinti, ora anche ai dominatori.

Quando nella discendenza di Carlo Magno non si trovò più principe degno, l'impero fu tramutato in re tedeschi, e Ottone il Grande volle in Italia dar lustro alla corona, la quale veramente era un cerchio di metallo che valeva soltanto a proporzione della testa che circondava. Egli seppe tornare ad obbedienza i grandi feudatarj d'Italia che se n'erano disabituati, e per reprimerli favorì i signori ecclesiastici ed i Comuni.

Siffatto sistema vedeasi compiuto di là dall'Alpi, in modo da assorbire ogni altra forma di dominio e d'amministrazione. Ma in Italia fra i soggiogati viveva, se non altro, la tradizione del diritto romano, secondo cui il potere sociale non si sfrantumava, ma tenevasi accentrato nel capo; vivevano città che mal avrebbero potuto venire sminuzzate fra signorotti; viveva qualche reliquia di forme municipali, con cui si amministravano da sè alcuni paesi, quantunque sotto al dominio d'un signore. Agli imperatori garbava il conservare e invigorir queste forme, giacchè impedivano che i feudatarj, coll'opprimere i popoli, ingrandissero a segno da pigliare baldanza a disobbedire; laonde con loro decreti confermavano le franchigie che quelle comunità avessero conseguito per usanza o per acquisto o per usurpazione: e i Comuni, per ottenere la conferma dei vecchi privilegi o la concessione di qualche nuovo, davano denaro all'imperatore; gli davano soldati per le sue guerre; tenevano in soggezione i feudatarj vicini; di che gl'imperatori si trovavano giovati.

Prelati e vescovi aveano anch'essi gran luogo nella società feudale, perchè possessori dei terreni; ma non potendo trasmetterli per eredità, non acquistavano l'orgoglio che nasce dalla durata, ad ogni vacanza sottentrandone un nuovo. Questo, secondo i canoni avrebbe dovuto esser eletto dal popolo e confermato dal papa; ma gli imperatori aveano troppi modi, se non di nominare, almeno di far nominare chi ad essi garbava.

Tra siffatta gente di Italiani antichi e di sopragiunti dominatori, tutta agitantesi nel desiderio dell'indipendenza personale, scendeva il re di Germania Corrado II nel 1026 per farsi ungere imperatore. Tra i baroni che lo seguivano era Ezelo di Arpone (1), tedesco e forse bavaro, di stirpe salica, che menava una banda di cavalieri, da un solo cavallo ciascuno: ed invaghitosi (facil cosa) del sorriso onde il cielo guarda la bella patria nostra, disegnò di fermare qui sua stanza: e per guiderdone dei servigi resi, ebbe in feudo dall'imperatore la giurisdizione di Onàra, e più tardi quella di Romano.

Questi paesi e gli altri, che saranno principale teatro dei nostri racconti, formano parte della Marca Trevisana, come intitolavano quel tratto dell'Italia settentrionale, che giace tra il Mincio, il lago di Garda, le Alpi, il Tagliamento, la marina veneta ed il Po; che poi fu ristretto ai territorj modernamente chiamati di Feltre, Belluno, Cadore, Treviso. Marca propriamente significa terra di confine, e soleva affidarsi ad un signore de' più potenti, detto perciò *mark-graf* margravio, in Germania, marchese da noi, affinché valesse a tener la bilancia fra i due vicini. Così era del Veronese e della Marca Trevisana. Il castello di Onara, a dodici miglia da Bassano, sedeva sui confini di Padova, la quale, mal garbandosi di questo vicino, nel 1199 distrusse affatto la fortezza. Romano è villaggio sul tenimento di Àsolo, tre miglia a greco-levante da Bassano. Ivi dalle radici dell'Alpi levasi un colle, su cui è posto il castello, inespugnabile per posizione e per arte. Avvegnachè di verso levante, mezzodì e ponente, la salita tira sì ripida, che mal presumerebbe guadagnarla alcun armato. L'arte poi aveva scosceso e munito quanto vi fosse d'agevole, non lasciando accesso che da tramontana, dove si vinceva l'erta per angusti e tortuosi viottoli, anche questi interrotti da ponti e da serraglie. I quali come tu avessi superato, eccoti doppio ricinto di mura in quadro, con torri, spaldi a baluardi sporgenti: tra una cerchia e l'altra stanziano i soldati; nel più interno sorgeva il palazzo con un'alta torre.

Da questi due luoghi la famiglia di Ezelo prese il nome, essendo detta, finchè stette in tenue fortuna, la casa di Onara; poi di Romano quando fu meglio cresciuta.

Quale trovava Ezelo l'Italia? Come un caos dove si cozzano gli elementi che non presero ancora il loro assetto, e in cui l'occhio vulgare non vede che confusione. Da una parte gli imperatori aspiravano a convertire la supremazia feudale in vera prerogativa regia. Rimpetto ad essi i baroni, capitani della gente conquistatrice, fosse la longobarda primitiva, fosse la succeduta franco-salica, fosse la tedesca, studiavano a crescere l'indipendenza, e inoltre convertire il dominio politico in dominio reale e personale privato. Erano questi una vera nazione, cinti da gente propria, e distinta affatto dal popolo, cioè dai conquistati, i quali languivano spogli di diritti, in arbitrio d'un signore immediato, ed agognavano recuperare i possessi antichi e, se non altro, avere un appoggio contro del feudatario nell'imperatore che su questo tenea sovranità. La lotta fra tali elementi impedì la tirannide pura al modo antico, e creò la libertà odierna.

(1) Forse da *Hetzen* cacciare. Nei *Niebelungen*, Attila è chiamato Etzel.

E in feudi era tutta spartita l'alta Italia: più robusti quelli al confine, che poi a poco a poco assorbirono i minori. Ma il confine suo toccava d'ogni parte a paesi dell'impero germanico; solo all'estremo lembo occidentale s'univa colla Provenza, rilevante però anch'essa dall'Impero. E l'Impero stava pur esso squarciato in un'infinità di signorie, che invece di fondersi come la Francia nell'unico dominio reale, acquistarono ciascuna la superiorità territoriale; tanto che, appena mezzo secolo fa, costituivano trecensettanta signorie fra ecclesiastiche e secolari. Questo stato moderno può dar idea di quel dell'Italia al tempo che discorriamo.

Chi v'entrasse dal lato d'occidente, trovava fra l'Alpi i conti di Savoja, che poco a poco acquistarono il Bugey, lo Sciablese, porzione del Faucigny, del Valese, del paese di Vaud; poi di qua dall'Alpi il ducato d'Aosta, la val superiore dell'Isero o Tarantasia, il marchesato di Susa e Torino; ma non appartenevano ancora all'Italia, in cui poi doveano primeggiare. Seguivano ad essi i marchesati di Saluzzo e Monferrato; di là fino alla costa ligure spingeansi quei del Finale e i Del Carretto. A' piedi dell'Alpi Leponzie i contadi alla Mesolcina, di Bellinzona, di Locarno dominavano la testa del lago Maggiore, disputati fra i vescovi di Como, i Rusca, i Sax. In capo al lago di Como, i contadi delle Tre Pievi e di Chiavenna; più in su le varie signorie della Valtellina e del Bormiese; a lato le bergamasche e bresciane delle valli d'Imagna, Brembana, Seriana, Scalve, Calepio, Camonica, Trompia munivansi di una tela di fortezze. Altrettante nelle gole del Trentino ne tenevano i Castelbarco, i Vanga, i d'Arco, i Lodroni. Le Alpi Giulie erano protette dal patriarca d'Aquileja, che da Udine governava il Friuli e parte dell'Istria. I conti di Carintia si protendevano assai fra il paese italico, e talvolta dominarono anche Verona, amando gl'imperadori che fosse in man di Tedeschi quel varco d'Italia.

Minori contadi spartivano l'interno paese; i Collalto, i Camino, i Camposampiero nel Vicentino e nella Marca Trevisana; i Sambonifazio nel Veronese; i Gavelli nel Polesine di Rovigo, cioè nella penisola tra il Po e l'Adige; poi verso il Po e Cremona i Palavicino; nel Pavese i Langoschi, i Gambarani, i Lomellini, i Beccaria; sul Piacentino Scotti e Landi; nel Parmigiano i Rossi; sul Reggiano i Carpineti, i Fogliano, i Pico, i Correggio, senza parlare de' più lontani.

Chi si duole di veder ancora così sbocconcellata l'Italia, veda qual fosse allora. Fu detto che ogni fantaccino francese portava nel suo zaino il bastone di maresciallo: così potea dirsi che ciascuno di questi principotti avesse probabilità di divenire re di tutta l'Italia; o almeno della superiore. Ma mentre il duca di quel piccolo tratto che si chiama Isola di Francia tra la Senna e la Loira, si aggregò tanti possessi, da divenir re della Francia intera, la quale così si trovò nazione, noi sappiamo che la regione dove accaddero i fatti del nostro racconto fu poc'a poco occupata da Venezia, e più tardi Venezia con essa fu assorbita da forestieri. All'unità mancò il concetto, mancarono le opportunità; e finchè l'avvenire pendeva incerto, chiunque si sentisse forza di braccio e di volontà, non aspirava ad altro che ad ottenere potenza sovra i vicini.

Chi visiti la Marca Trevisana, e via via sino ai deliziosi colli Euganei, e specialmente il braccio di questi che si protende da levante a settentrione, trova dapertutto vestigia di castelli. Erano i nidi de' feudatarj, che là dentro stavano come proprietarj, patriarchi, signori; non riconoscendo altre leggi che le proprie; non altro limite al fare che la potenza di fare. Di qui l'individuale orgoglio, e il sentimento della personalità, che perdutosi nell'educata tirannide romana, allora rinacque. Il feudatario, superiore e straniero ai sudditi, perciò isolato e diffidente, ha la guerra e la caccia per unici studj; giacchè il feudo non è una proprietà come le altre, che basti possedere e trasmettere, ma conviene difenderlo, combattere, tenersi a livello dei pari e in diffidente soggezione del sovrano.

E perchè le relazioni fra vassallo e signore reggeansi coll'unico vincolo della fedeltà, non di qualsifosse costrizione sociale, ne veniva quell'aspetto di nobile lealtà, che facilmente si ammira nel viver d'allora, ma dal quale il cielo ne campi.

Tale dobbiamo figurarci il vivere di Ezelo e della sua discendenza. Coi pari trattava come oggi si fa da nazione a nazione per via d'ambasciadori, e nel dissenso, colla forza armata. L'imperatore stesso non avea mezzi permanenti a tener in freno questi feudatarj, non concentrazione amministrativa, non tribunali, non truppe stabili; man mano che nascesse il bisogno convocavasi un esercito, ergevasi un tribunale, s'imponeva il tributo; era eccezione quel che adesso è regola e consuetudine; eccezione l'obbedienza.

Neppure tra loro i feudatarj formavano nè un corpo nè una federazione; ma ciascuno sovrano nel proprio feudo, non avea idea d'un potere pubblico, se non le volte che l'imperatore, scendendo in Italia, convocava in qualche vasta pianura (a Marengo per esempio, o a Roncaglia) tutti i feudatarj, i quali del resto, se la decisione non andasse loro a garbo, la ricusavano, e resistevano nei castelli. Unica legge insomma era la convenzione, unica garanzia la forza e la resistenza personale: ed Ezelo sapeva bene colla spada farsi rispettare da amici e da nemici.

Così isolato, il feudatario si restringe colla sua famiglia, nella quale stanno l'erede del nome e delle forze di esso; e la moglie, unico essere che sia pari a lui. Laonde in que' castelli, tane di tanti oltraggi alla natura, si rinnovellò lo spirito di famiglia, annichilato dall'egoismo pagano; e il desiderio di trasmettere il possesso per eredità, e l'importanza della moglie, che rimaneva dominatrice allorchè egli usciva a campo, e che allora appunto da *femmina* cominciò a chiamarsi *donna*, avviavano a più generose idee sociali.

Ma se il feudatario manteneva devozione verso il signor sovrano, non conoscea doveri verso gl'inferiori, nè alcun tribunale giuridico poteva imporgliene. A' piedi dell'aerea rôcca affollavansi i tugurj de' villici, servi in diverso grado, senza diritto nè garanzia; per forza e per abitudine sottomessi a quella volontà capricciosa; non collegati coi vicini per veruna legge, per verun interesse; con sorte distinta, quasi altrettante nazioni diverse. La consuetudine feudale gl'incatenava a quella gleba, a quella rôcca ch'era la capitale del piccolissimo impero, e guardavano come straniero il camperello limitrofo. Eppure questa servitù giovò all'avvenire: perocchè, mentre negli ultimi tempi romani

la gente si era raffittita nelle città, lasciando ridursi la campagna a vasti deserti, usufruttati da pochi schiavi, allora la popolazione fu novamente diffusa su tutto il paese; allora creato il villaggio.

In mezzo a questo vulgo soffrente collocavasi il prete, il pievano; un uomo vulgare, spesso ignorante, ma per carattere e per indole benevolo e benefico, aborrente dalla forza a cui egli pure trovavasi esposto; amico de' poveri dai quali riceveva il pane, e coi quali lo compartiva, e che egli assisteva dal nascere fino alla morte, e ne santificava i patimenti colla benedizione. Poco sapeva egli, ma avea letto il vangelo e imparato i canoni, e veduta quella dottrina tutta popolare d'un Dio nato da artigiani, adorato da pastori e perseguitato dai re; che scelse gli apostoli fra' pescatori, e riprovò i magistrati e i sacerdoti. I preti aveano moltiplicato le feste, giorni in cui il popolo riposava da fatiche durissime e non compensate; aveano fatto sacri i contorni della chiesa perchè vi si potesse rifuggire il debole inseguito, e tenere mercato, sicuro dalla prepotenza; sui trivj avevano piantato croci, il cui aspetto frenasse il violento, aveano acceso lumicini alle immagini e ai tabernacoli, perchè, oltre la devozione, illuminassero le vie nella notte: avevano insegnato inni da cantare e preci, la cui uniforme cantilena, senza fatica imparata, risparmiasse le mormorazioni e le bestemmie; avevano istituito le decime, per cui dal frutto del campo dovuto al padrone si sottraeva una parte che, deposta nel presbiterio, ne usciva a sollievo del povero. Nella chiesa poi intimavano al prepotente che *i grandi saranno grandiosamente puniti* (2); fra il canto dell'esultanza ripeteano che il Signore *depone i potenti dal seggio* (3); anzi introdussero una messa contro i tiranni (4).

E questo prete, posto sotto al castello di un forte e in mezzo ai deboli, poteva assai, perchè formava parte d'un corpo che era il preciso opposto del feudale; d'una repubblica estesa quanto il mondo, avente un capo indipendente dalle potestà terrestri; e munita non di forza, sicchè colla forza potesse essere abbattuta, ma di santità, d'opinione, di concordia. Il barone che avesse stesa la mano s'un prete, guai a lui! avrebbe avuto contro di sè richiami dell'intera Chiesa, e maledizioni che lo perseguitavano anche di là della tomba.

Quanto più non doveano valere queste genti di chiesa allorchè si trovano ristrette in un ordine religioso, e coabitavano in conventi? Per quella providenza che pone il rimedio accanto ad ogni male, quanti erano i castellotti tanti erano i monasteri; e noi che guardiamo ora senza paura i primi, possiamo gettar sugli altri l'inerudito disprezzo; non così i popolani nostri padri, pe' quali il convento significava il rifugio nelle persecuzioni, il consiglio nelle deliberazioni, il magistrato nelle liti, il conciliatore nelle differenze, il ministro

(2) *Potentes potenter tormenta patientur.* Sapienza, v. 7.

(3) *Deposuit potentes de sede*, nel *Magnificat.*

(4) Vedi in Muratori Ant. Medii Ævi, diss. LIV, p. 729. Il prefazio dice: *Omnipotens æterne Deus, respice propitius in faciem Ecclesiæ tuæ, quæ de suorum gemit contritione membrorum. Esset namque tolerabilius si gentili gladio ferienda traderetur incursione malorum. Ne pravis, Domine, pœna cumuletur æterna; nobisque eorum sit infestationibus onerosa, diutius illorum non sine prævalere severitatem. Per Christum etc.*

della misericordia divina non solo, ma di quella carità che oggi si allambicca in regolamenti e teoremi, e che allora profondeasi forse senza discrezione, ma non in modo che alcuno morisse di fame mentre si discuteva sui modi più scientifici di alimentarlo.

Siccome, allorquando una malattia diviene epidemica, tutte le altre ne assumono il carattere, così è di alcune grandi istituzioni sociali, e così fu allora della feudalità, talmente identificata colla società, che anche la Chiesa dovette vestirne le forme. E veramente alla forza materiale sarebbe stato abbandonato il mondo se non fosse soccorsa la Chiesa, la quale esercitava un'autorità morale, diffondeva l'idea di una regola, d'una legge superiore alle convenzioni umane; e separando il poter temporale dallo spirituale, aprì a tutti un campo dove fossero franchi dagli impiegati e dai soldati, assicurò la più sacra delle libertà, quella della coscienza.

Ma le migliori istituzioni in atto si contaminano, e perdono di quell'ideale di cui alimentavansi all'origine.

In tempo che i possessi territoriali erano l'unica fonte dell'autorità, anche i prelati dovettero cercarli, e con ciò si trovarono avvoltolati negl'interessi mondani. La virtù di alcuni, l'essere depositarj del poco sapere sopravissuto, la venerazione pel loro carattere, i benefizj che diffondeano tra il popolo, il robustissimo sostegno dell'opinione, faceano che il clero divenisse potente: giacchè ne' tempi agitati l'autorità è di chi l'esercita, non di chi ne ha il titolo; ed è crassa ignoranza, se non fosse maligna menzogna il non voler vedere in questo fatto necessario che un'usurpazione, una serie millenaria di ambiziosi ordinamenti.

A chi, di grazia, gli ecclesiastici usurpavano il potere? a signori prepotenti, cui unica leggge era il capriccio.

Che cosa usurpavano? il diritto di resistere allo prepotenze.

Noi li malediciamo ripetendo che *il regno loro non è di questo mondo;* ma allora la plebe (chè vero popolo non vi era) considerava come una benedizione il poter passare, dal dominio brutale d'un padrone, a quello d'un vescovo, il quale non colpiva colla spada, ma correggeva col pastorale; non giudicava a capriccio, ma secondo il diritto; aveva la confessione come espiamento, non adoperava atroci castighi, non barbare prove. Salutare mediazione fra l'imperante e i sudditi, non trasmessa per eredità, ma per elezione, cioè data ai più degni. A noi che c'inginocchiamo davanti a una libertà tutta politica, tutta negativa, tutta antagonismo, sa di strano l'udire che il clero, e a capo suo il papato, fu sempre l'oppositore più sincero come più efficace della prepotenza: eppure tutta la storia è là per dire che quella di esso era la causa del pensiero contro le sciabole, del popolo contro i tiranni.

Di rimpatto gl'imperatori (già lo accennammo) più volontieri investivano del dominio questi ecclesiastici che non i baroni, e un primo passo fu il concedere l'immunità: cioè che la città e il suo territorio (che chiamavano camperie o corpi santi) fosse esente dalla giurisdizione del conte regio, e sottomessa a quella del vescovo. Più non ci volle che un passo perchè il vescovo si facesse attribuire l'intera giurisdizione sulla città. Non pochi erano quelli che usciti dall'aristocrazia e allevati nell'armi, anche dopo prelati menavano i

proprj eserciti in campo, per quanto ne esclamassero i pontefici e i santi, che vedevano da ciò lentata la disciplina e rotti i costumi. I più sottinfeudavano il territorio a qualche signore secolare, che li corteggiasse nelle solennità, ne guidasse gli eserciti al banno, combattesse per loro anche ne' giudizj quando il duello era una prova giudiziaria.

Tanto fece il vescovo di Vicenza. Tra gli ampj suoi possessi contava, sin prima del mille, Bassano, lieta cittadina s'un colle dolcemente declive, lambito dal Brenta e protetto a settentrione dalle montagne, che gli danno letizia di arie e varietà di prospetti. Di questa egli investì il novello signore d'Onara e di Romano, dandogli piena balìa sulla città, sicchè v'avesse impero di toga e di spada, arbitro di far leggi, giudicare, imporre gravezze, pedaggi, creare gli uffiziali, tutti insomma gli atti della sovranità: ma ponevali patto che, sopra i santi vangeli, giurasse fedeltà e vassallaggio a lui vescovo; a servigio suo militasse qualvolta richiesto; allorchè radunavasi la curia de' vassalli, andasse a fargli omaggio.

Ezelo, divenuto signore di Bassano, ivi prese abitazione sopra la piazza comunale, e fu questo il primo fondamento alla futura grandezza di sua famiglia. Sposò una Gisla, di gente longobarda: corteggiava gli imperadori, i quali, per tenerselo amico, gli largivano onori, poderi, giurisdizioni, o confermavano quelli ch'egli avesse usurpati; ed egli a vicenda, per tenersi in grazia cogli ecclesiastici, era largo di ampie donazioni. E quando lo dico donazioni, non crediate accenni qualche poderuccio o poco denaro, come quello onde oggi si fa clamorosa generosità a una chiesa o ad un ospedale. Ezelo, di concordia colla famiglia dei Camposampiero, per suffragio dell'anima sua regalò in un tratto alla badìa di S. Eufemia da Villanova censessantotto masserie, ed ogni masseria (stando ai calcoli del Muratori) corrisponde a venti campi padovani (5); e insieme le bestie e i servi e le ancelle, tenuti in poco miglior conto che le bestie.

Anche Ezelo ed Alberico, figli e successori di lui, per rimedio dell'anima loro e per conseguire da Dio il cento per uno, largheggiavano beni e giurisdizioni ai frati, *magnifico monumento*, dice il Verci, *della loro pietà:* della quale non so se sarà stato ricompensa il tanto aumentare ch'essi fecero in ricchezze. Il primo di loro morì senza figliuoli; il secondo generò una Cunizza ed un altro Ezelo, detto per diminutivo Ezelino, e per difetto di lingua il Balbo, uomo che divenne de' più famosi a' suoi tempi. Lo storico Maurizio lo qualifica ricchissimo, savio, discreto, liberale, modesto, facile, placido, bonigno a' supplichevoli, truce ed orrido moderatamente a' rei, di costumi integri, di scienza e virtù sopra tutti fornito.

Questo ritratto vi provi, se non altro, come sia vecchio negli scrittori il mestiero dell'adulare, e come quella che Tacito chiama *conscienza della storia*, non diversa dalle altre conscienze, sappia transigere coll'interesse e co' sentimenti.

Era a' tempi suoi ardentissimo il fervore delle crociate, che per tre secoli

(5) Un campo padovano di tavole 840 si divide in 4 parti da tavole 10, e ogni tavola in sesti, ciascuno da 6 piedi quadrati: ed equivale a pertiche nuove censuarie 3. 86.

furono la vita della società europea. Anche queste imprese rimangono una stravaganza inesplicabile, come tutto il medioevo, a chi non veda sempre a fronte due società differenti, l'ecclesiastica e la guerra (badate ch'io non dico la civile); l'una che pensava, l'altra che faceva; l'una che dirigea, l'altra che compiva. Una nuova barbarie peggior della precedente perchè portava anche la ruina della religione; quella barbarie che da dodici secoli pesa sulle parti più belle dell'Asia e da quattro sulle più belle d'Europa, e per cui la schiavitù, gli harem, gli eunuchi, i muti, i veleni sono ancora il diritto d'un popolo intero, questa musulmana barbarie, dico, minacciava l'Europa. Opporvi come poteva questa, sbriciolata fra quel milione di Stati che vedemmo, senza un potere centrale che volesse, senza forza unita che eseguisse? Soccorse dunque l'unica autorità che su tutti valesse, l'ecclesiastica; e di quanti papi vissero dopo Urbano II nessuno cessò d'affaticarsi per muovere o l'entusiasmo o la politica europea alla liberazione di Terrasanta, e di cooperarvi colle forze, colla parola, almen col desiderio.

Il gran pensiero penetrava intera la società, e il fanciullo al paterno focolajo udiva indicare come il maggior segno di fede operosa, di amore supremo, di pie speranze il contribuire a liberar la Palestina; nelle scuole, nelle chiese eccitavansi a ciò gli spiriti; chi saliva nei gradi dell'eccelesiastica gerarchia dovea proporsi di rimettere pace e insinuar penitenza, acciocchè di conserva principi o popoli si drizzassero a questo intento. Chi poteva sottrarsi al concorde impulso? Non era gentil cavaliero chi non volesse impugnare le armi e, segnato dalla croce, passar oltremare a combattere i Saracini, e tentare la liberazione di Gerusalemme. Così la gran lotta fra il cristianesimo e la religione di Maometto, fra il progresso e il deterioramento, fra la croce e la mezzaluna, fu portata a decidere sul suolo dell'Asia, invece d'aspettarla in Europa; e tutte le volontà, nel nome del Dio dei forti. furono unite a respingere quel nuovo torrente di barbari, e ripararne per sempre la cristianità.

Sia però sapienza il riderne, perchè ne rise qualche scrittore francese: noi ammiriamo il trionfo dell'estrema esaltazione sopra l'estrema inettitudine dei mezzi, in que'combattimenti giganteschi, in quelle lunghe peregrinazioni traverso a contrade sconosciute, in quelle fami che distruggevano eserciti interi. Una forza arcana sospingeva sempre nuovi armati dall'Occidente in Oriente, come alcuni secoli prima dal Settentrione sul Mezzodì; donne, vecchi, fanciulli, monache avventavansi con ardore pari all'imprevidenza: non si munivano di pane ma di fede; più che nelle armi confidavano ne' miracoli; *Dio lo vole*, e Dio manifesta la sua volontà con segni visibili; le miriadi di pellegrini vedono angeli camminare alla lor testa; un'oca, una capra insegna loro il sentiero; nè vi perdono fede benchè menati nei precipizj.

Avvenimento universale, europeo, eppur nazionale; conforme alla fede non più le idee religiose operano spontanee, ma le convenienze della politica, i ragionamenti, il tornaconto, e finiscono in brighe di gabinetti. Pure il fine supremo era ottenuto; ne seguivano anche di secondarj: come avviene de' viaggiatori, i Crociati deposero molti pregiudizj vedendo altri costumi; dall'incivilimento greco e maomettano dedussero il meglio per affinarne le arti, i costumi, le opinioni. Anche lo stato sociale ne risentì, poichè molti feudatarj

vendettero i possessi e i servi per aver denaro all'impresa, e morendovi lasciarono i piccoli concentrarsi ne' grossi: i plebei convissero co' più grandi, impararono gli uni a comandare, gli altri ad obbedire; ognuno sentiasi uomo, e come tale comprendeva di poter pretendere rispetto; s'allargò il commercio marittimo; si ravvicinarono i popoli, si ruppero molte catene; quel periodo fu singolarmente fecondo di ricchezze, di libertà, di cognizioni all'Italia.

1147 Ezelino il Balbo assunse anch'esso la croce, quando Luigi VII di Francia e Corrado III imperatore, ascoltando il fervoroso appello di san Bernardo, lasciarono le comodità e le pompe de' proprj regni per andar ad estendere quello di Cristo. Esso guerreggiò a Damasco e ad Ascalona, vinse un terribile Saraceno; poi, ita l'impresa a quel male che ognun sa, tornò in patria colle reliquie de' suoi. Vuole la tradizione che, nel tornare, côlto da grave procella, votasse un tempio a Maria Vergine, che fabbricò di fatto in Bassano, e che poi fu dai Francescani dedicato al loro fondatore.

Uno dei frutti delle crociate è l'aver accelerato lo stabilimento dei Comuni, e sviluppato questo antico elemento dell'italiana società. Accennammo come i vinti rimanessero quasi affatto stranieri ai vincitori, regolando da sè soltanto quegli interessi di cui il vincitore non si brigava. Le città erano debolissime sotto la conquista, e il feudalismo le ridusse a mero vassallaggio; pure vedemmo come vi acquistassero importanza i vescovi, legame tra il vincitore e il vinto. Al crescer dell'industria le città conseguirono ricchezze, e con queste il bisogno di assicurarle contro la prepotenza feudale. Tornarono dunque ad organarsi giusta le tradizioni romane; cercarono la conferma di diritti, che in fatti non erano se non salvaguardie contro i feudatarj; quali sarebbero che i cittadini possedessero liberamente, che nominassero da sè i proprj giudici, che i litigi risolvessero secondo gli statuti proprj; che potessero andar e venire ai mercati senza esser derubati, e solo pagando i pedaggi prefissi. Il barone negava? insorgevano a forza e lo cacciavano.

Questo movimento unanime non era concertato, bensì spontaneo e locale; nasceva da parità di bisogni; laonde fu dapertutto guerra del popolo delle città ai signori feudali.

Ogni guerra deve pur avere un termine; e quando un'età si ostina ad un intento, non riposa che non l'abbia ottenuto. Conveniva pertanto accordarsi, e quei trattati di pace fra i signori e le città erano la costituzione municipale. Gl'imperadori qualche volta vi si mescolavano, e per le ragioni dette favorivano piuttosto le comunità, le quali così trovavansi da essi appoggiate nell'acquisto di loro franchigie. Le comunità, essendo animate dai medesimi interessi, fanno lega tra loro, e per tal modo, senza previa congiura, ma per bisogno del tempo, cacciano di ciascuna città i ministri o messi regj che la governavano; prendono a riordinare le istituzioni municipali, che attraverso la barbarie erano almen nella tradizione sopravissute per congiungere gli antichi coi nuovi italiani; gli uomini, resi migliori dall'operar in comune e per la pubblica cosa, crescono in civiltà e in numero; dapertutto si stabiliscono governi municipali.

I conti o feudatarj rimanevano tuttavia alla campagna, e in quel che da ciò appunto trasse il nome di contado; incomodi vicini, che impacciavano le comu-

Digitized by Google

nicazioni colle città, ne intercettavano i commerci, e all'occasione potevano anche affamarle. Primo studio delle città fu dunque il deprimerli, da principio col dare ricovero a tutti i villani che dalla coloro tirannia fuggissero, poi coll'osteggiarli direttamente.

Per un tratto ogni cosa fu guerra de' borghesi contro nobili e vescovi e conti. Non figuriamoci in tutto ciò nulla di astratto; non teoriche di diritti dell'uomo, non grucce di accademiche costituzioni, non concetti di nazionalità, affatto estranei al tempo. Erano mere difese individuali, parziali insurrezioni contro piccoli capi, oscure rivolte contro oscuri signorotti; ma mentre dal nostro teorico campeggiare non risultano che izze e confusione, da quel d'allora uscì la rigenerazione d'un popolo intero, il mutamento dei servi in uomini, dei prolelarj in cittadini, la premura pe' campagnuoli, sin allora ignota al mondo. Gli oppressori non ressero contro la moltitudine: e dopochè o colla persuasione o più spesso colla forza dell'armi erano stati sottomessi, doveano patteggiare colla città di abitare almeno due o tre mesi l'anno entro le mura, il che equivaleva a sottoporsi ai giudizj cittadini, non impedire sulle loro terre il passo a' soldati dei municipj, ricevere presidj ne' castelli, venir in ajuto delle città nelle guerre: in compenso di ciò ricevendo la cittadinanza ed i diritti che l'accompagnano fra un popolo libero.

Ezelino, non sappiam bene se colle buone o a viva forza, fu indotto anche egli ad accomandarsi alla città, ed aveva casa e diritto di cittadino in Vicenza, in Padova, in Treviso. In Vicenza il suo palazzo stava in via del Colle, merlato, con una torre che aveva una porta nella mura della città, gran segno di potenza: palazzo che fu poi convertito nella chiesa e nel convento dei Domenicani, ed ancora si addita. In Treviso l'aveva sulla piazza del Duomo: a Padova presso Santa Lucia, dove lo mostrano tuttora. In fine anche Bassano, vendicatosi in libertà, non gli lasciò se non l'essere primo fra' pari. Attesochè i signori, anche fatti cittadini, conservavano quella preminenza che suol veniro dalla nascita e dalla consuetudine del comando, fu egli chiesto podestà in paesi diversi, ove dicono facesse regnare l'ordine e la tranquillità: in lui furono compromesse importanti quistioni.

Le transazioni però della prepotenza col diritto sono di rado sincere. I signori, che si vedevano impediti nel loro dominio assoluto, mal credendosi compensati dai vantaggi e dagli onori che godevano, occhieggiavano ogni occasione di deprimere la potenza dei Comuni e rilevare la propria. Buon destro ne porse ad essi Federico Barbarossa imperatore di Germania quando, forte d'eserciti, di carattere, di valore, di ambizione, scese in Italia. Aveva egli letto che gl'imperatori romani concentravano in sè tutte le prerogative regie; che Carlo Magno e qualche suo successore aveva esercitato potere su tutta l'estensione del dominio, e volle anch'esso rimettere i baroni alla soggezione, ed all'obbedienza le città, sottrattesi ormai e impossessatesi della libertà.

Ma la libertà è germe, che, qualora metta radice non per trama di pochi, ma per proposito d'un popolo intero, più non si svelle. A chi non sono conosciute le lunghe guerre del Barbarossa nel nostro bel paese, i molti assedj, la distruzione di Brescia, di Crema, di Milano? In queste imprese si valse dell'ajuto feudale dei baroni e dei conti, e di Ezelino il Balbo, non già favoreg-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

gianti allo straniero, come cianciano gli storici sentimentali, ma obbligati a portar l'armi pel signore che a questo patto gl'investiva del feudo; pel signore che era della nazion loro stessa, durando essi stranieri al suolo su cui avevano piantato dimora. Altri ancora vi erano indotti da promesse e donativi (6).

Col braccio di costoro, Federico fiaccò le città lombarde, e pose a governo di esse creati suoi, stranieri i più, che l'onta dell'obbedire a forestieri facevano più grave coll'abbandonarsi a libidine, ad avarizia, a superbia, ad ogni perverso talento.

Però non è finita per un popolo finchè gli animi non siano corrotti. Gli Italiani sapevano maneggiare le armi e non avvilirsi della sventura, e presto scossero dalla cervice quel giogo, espulsero i governatori, riordinarono i reggimenti repubblicani; poi dalla trista esperienza avvisati che la forza sta nell'unione, giurarono fra sè la Lega della Lombardia, della Marca e della Romagna. Presero parte a questa anche molti signorotti, disgustati del sovrano come lo videro o esorbitar di pretensioni o sfavorito dalla fortuna; ed Ezelino era di tanto nome che, con Anselmo di Dovara, venne gridato capitano generale delle città collegate, e per ridurre l'imperatore a miti consigli prima dell'esperimento delle armi, gli stette assiduo ai fianchi, e lo indusse ad un compromesso, dopo fallito il quale, l'imperatore baciò in bocca lo stesso Ezelino, tanto la sventura avealo ammansato. Ma ben presto capirono i popoli che tali accordi del potere brutale colla opinione vincitrice sono astuzie per aspettare luogo e tempo alla frodolenta riazione. Perciò s'avventarono nelle armi con quell'augurio che è l'ottimo, il combattere per la patria. Prima cura di esse era stato prepararsi di armi, come fa chi bene e davvero vuol francheggiare la causa della libertà. Gli eserciti di Federico, benchè agguerriti, benchè resi confidenti dalle vittorie, non ressero a fronte di guerrieri collettizj e nuovi, ma forti nella concordia del volere e nella santità della causa
1176 loro: e ad Alessandria ed a Legnano furono rotti affatto: — vittorie che sono delle poche, che si possano ricordare senza vergogna dell'umanità, e per le quali poterono nella pace di Costanza vedere riconosciuto alle città il diritto di stabilirsi un governo a comune, eleggere consoli e magistrati proprj, amministrare a loro pro le regalie, e continuare nelle consuetudini patrie.

Anche qui non si stipulavano dunque franchigie metafisiche e costituzioni esotiche; ma tutti vantaggi positivi, indigeni, storici; la conferma dei titoli acquistati, la libertà di obbedire spontanei e dignitosi, il diritto di conoscere i proprj affari, di provedere al proprio meglio.

Se, entrati in questo racconto, vi c'indugiamo, ce ne farete colpa, o lettori? Sì bello è quel momento delle patrie istorie, brutte nel resto di misfatti e di guaj, che ci lasciamo andare volentieri alla dolcezza del ragionarne qual volta ci occorre: poi era necessario ad intendere meglio quel che diremo.

L'ordinamento che allora le città si diedero consisteva nell'assemblea generale del popolo, vero sovrano; e in un governo investito di potenza quasi

(6) Federico I assegna 24 lire l'anno a Uldarico e Federico d'Arco per fedele servigio resogli, e affinchè gli prestino omaggio e fedeltà contro chi che sia, ed abbiano per nemici i nemici di lui, e nominatamente i Vicentini, Veronesi, Padovani, Veneziani. *Codice Eceliniano. N.* 28.

arbitraria, como accado allorchè dal popolo direttamente deriva. Ed oh i bei tempi cho avrebbero potuto cominciare per l'Italia se avosse saputo usar bene della libertà ben acquistata! Ma di troppo eterogenei elementi era composto il Comune. Ristrotto in prima ai soli cittadini proprietarj, corpo privilegiato anche sotto la servitù, ben presto vi s'introdussero i mercadanti e i dotti e i magistrati. Da poi vi s'inchiusero i feudatarj, che vi portarono orgoglio di razza, e abito di comandare, e di non sottoporsi alle leggi, ma soltanto alla forza. Costoro, come fece Ezelino, sif ortificavano nella città, al modo che avevano fatto alla campagna, e continuavano dagli uni agli altri lo nimicizie; mentre i borghesi, che avevano soltanto domandato quiete e sicurezza, volentieri lasciavano le armi e le magistrature a questi signori, che c'erano avvezzi e n'avevano il tempo, e che spesso ne traevano occasione di soperchiare e tiranneggiare.

Altrove al contrario ne prendeano gelosia, e cominciavano contese da classe a classe; contese che si estendevano anche fuori del Comune; laonde i nostri volsero in se stessi le armi impugnate contro lo straniero, nè prima furono liberi che nemici. Già duranti le guerre contro Federico, si combattevano fra loro pei diritti e per le ambizioni, stimolati anche dai Tedeschi, che nelle discordie nostre videro sempre la loro salvezza; e per toccare dei fatti soltanto ove ebbe parte Ezelino, esso guidò i Trevisani a vincere quei di Ceneda: quindici anni dopo fu rotto e vôlto in fuga da essi Trevisani, sollecitati a danno di lui dall'imperatore. Della qual fuga rinfacciato da alcuno come di grave onta, rispose: — Meglio è si dica, *qui fuggì Ezelino;* di quello che *qui Ezelino fu preso o morto*. —

Ma di queste fraterne baruffe avremo a piangere in questo scritto: e dopo tanti secoli ne piange ancora in fatto l'Italia tutta.

Ezelino il Balbo nella pace di Costanza fu espressamente ricevuto dall'imperatore *nella pienezza della sua grazia*, rimettendogli ogni offesa. Egli generò quattro figliuoli. Giovanni e Gisla vissero, come il più degli uomini, senza lasciare memoria di sè: Cunizza fu moglie a Tisolino da Camposampiero, famiglia di cui tornerà spesso discorso; e in testamento legò ai monaci di Campese cento lire, più un cero e cenquaranta soldi d'oro o vogliam dire zecchini, per un'anniversaria messa solenne, cento soldi da distribuire a' cherici e poveri che assistessero; ad ogni monaco soldi cinque per messa, e due por uno a cinquanta altri sacerdoti.

Ci badoremo di più sull'altro figlio, Ezelino anch'egli, cognominato poi il Monaco quando, sullo scorcio di sua vita, si ritrasse dal mondo. Menò egli quattro mogli, fiore di nobiltà: che la prima fu Agnese dei marchesi d'Este, morta in breve sopra parto; la seconda, Speronella figliuola di Delesmanno e sorella di Delesmanino, la qualo somigliò alle famose della Grecia eroica.

Allorchè Federico I avea posto a governo i suoi Tedeschi, sedeva luogo- 1164
tenente di lui in Padova un tal conte Pagano, esoso ai nobili non meno cho a' plebei. Costui pose gli occhi sovra la Speronella, giovinetta di appena quattordici anni, ma già maritata in Giacopino di Carrara (7). Le pose gli occhi

(7) Correggo l'anonimo del Cronico Patavino colle riflessioni del Brunacci, *De Facto Marchiæ*.

1164 addosso; nè guari andò che se l'ebbe rapita e sposata. I suoi, giustamente indignati ch'ella fosse capitata allo straniero, al tiranno, al rapitore, macchinarono contro di esso con quei molti che nella Marca fremevano di tale dominio: onde venne stabilito di cacciare, a un dato giorno, tutti quei prepotenti stranieri.

I Padovani scelsero la vigilia del san Giovanni, giorno di festoso concorso; e con tale pretesto radunati, come parve il destro, diedero nelle armi, toc-
23 giug. carono la campana a martello, suono terribile che più volte gli Italiani opposero alle trombe dei tiranni; e insignoriti della città, strinsero d'assedio Pagano. S'era egli ricoverato nella rôcca di Pendice, posta nei colli Euganei fra Torreglia e Teolo sulla cresta merlata d'un nudo scoglio, da cui ancora le sue rovine si mostrano minacciose ai riguardanti. Quale doveva apparire allorchè era nido del prepotente e prigione dei generosi? Pagano, non avendo speranza nè in proprie forze, nè in alleati, per inespugnabile che fosse, presto la cedette ai Padovani, che, esultanti della ricuperata libertà, decretarono che, in memoria del fatto, ogni anno si festeggiasse quel giorno, e tutti a fiori, sporgendosene gli uni agli altri, corressero cantando lungo l'esultante Medoaco.

La Speronella, cui non dovea gran fatto rincrescere il mutare di marito, fu allora legata ad uno dei Traversari: e poco stante passò a Pietro da Zaussano: col quale rimasta tre anni, se ne fuggì ad Ezelino da Romano, che la sposò per bella e per buona. Incontrò che questo nuovo sposo, condottosi una volta a Monselice, ed ivi accolto con ogni maniera di miglior cortesia da Olderico da Fontana, come ritornò a casa non sapeva rifinire di lodare alla moglie l'accoglienza ed insieme la persona dell'ospite suo, e le maschie bellezze vedutegli nel bagno. Sconsigliato! La mal onesta donna ne venne in tanto desio che per messaggi fu presto intesa con Olderico, e côlto il tempo, fuggì da Ezelino, ed in Monselice godette della mal lodata vigoria del garzone.

Avremo in questa donna un tipo dei costumi signorili di allora, quando siasi aggiunto che, dopo cinquantun anno di vita così scostumata, morendo lasciò legati pii a quante chiese e spedali dell'intorno le corsero a mente nel memore giorno (8).

Perduta la donna sua senza grande rammarico, Ezelino pensò a nuove nozze. Era morto di quei giorni Manfredo conte di Albano e di Baone, il maggior ricco dei contorni in monte o in piano, lasciando di sè unica erede la figlia Cecilia di quattordici anni. Come questa arrivò ai venti, Spinabello da Landrigo tutore di lei, propose a Tisolino da Camposampiero di tirarsi così lauta dote in casa, sposando la Cecilia a suo figliuolo Gerardo. La proposta diè pel genio a Tisolino: ma volle prima averne parere cogli amici e congiunti, e principalmente con Ezelino Balbo suocero suo, che ancora viveva. Il quale, conoscendo quanto il partito riuscirebbe vantaggioso pel proprio figliuolo, abusò della confidenza, e prevenendo il genero, mandò promettere a Spinabello più grossa ricompensa qualora facesse maritare la figlia col suo Ezelino. Come

(8) In esso testamento la Speronella lascia cento lire per edificare una casa ai poveri sul monte della Stufa. Forse fu così detto perchè v'avesse stanze riscaldate col vapore delle acque termali di Abano, celebri in antico, poi cadute quasi in dimenticanza, e tornate ora in tanta reputazione.

detto così fatto, ed essa, con grossa scorta condotta a Bassano, venne solennemente sposata ad Ezelino.

Qual dispetto provassero i Camposampiero del danno e dello scorno, voglio lasciarvelo pensare. Legatasela al dito, spiavano l'occasione di farne vendetta; e la fortuna mandò tempo al loro proposito. Un bel giorno la sposa cavalcava con poca famiglia a visitare non so che poderi sul Padovano e salutare certi parenti suoi: ed ecco Gerardo da Camposampiero le si fa incontro, salutandola benvenuta, e sotto vista di far onore alla parente, se la conduce ne' suoi palazzi. Come quivi l'ebbe in potere, l'oltraggiò villanamente: venuta la mattina, chiamò il più creduto fra i servitori del marito di essa, e mostratogli l'onta fatta alla padrona — « Va (gli disse) ed annunzia al signor 1175
« tuo ch'io l'ho onorato secondo erano degne le opere sue: e che qualora
« perseveri a procedere meco di simile tenore, se questa volta mi sono lor-
« dato nell'onor suo, un'altra mi laverò nel suo sangue ». E così gli riconsegnò la contaminata.

L'enorme oltraggio fu radice di gravi e lunghi mali a tutta la Marca per le nimicizie inviperitesi delle due famiglie. Ezelino ripudiò la donna, a cui però il fatto clamoroso non tolse di trovar nuove nozze negli Ziani di Venezia, poi altre illustri; sì poco i grandi guardavano pel dilicato in simili affari; ed egli si cercò sposa Adelaide dei conti di Mangona in Toscana, detti i conti Rabbiosi. Splendidissime accoglienze furono fatte in Bassano alla sposa, che le meritava sì per la famosa gente ond'era stratta, sì perchè era delle più avvenenti donne d'allora, sì ancora pel molto sapere suo. Giacchè ella era se altri mai addottrinata in una scienza di capitale pregio, l'astrologia giudiziaria: ed almanaccando le congiunzioni, le case, gl'influssi dei pianeti, seppe esporre in versi alcune profezie, oscure quanto bastava perchè potessero, dopo il fatto, essere trovate veritiere. Aggiungono ancora che, avendo co' suoi magisteri indovinato a qual fine riuscirebbero i suoi figliuoli, tal crepacuore ne concepì, che più non fu veduta ridere.

Questo sia detto delle mogli d'Ezelino il Monaco. Quanto a lui, l'encomiatore suo Maurisio ce lo dà come stupendamente illustre per fatti, prudenza e facondia; pari al gran genitore in costumatezza e senno, superiore in eloquenza, nella quale, come in ricchezza, sovrastava a quanti viveano allora. Era il tempo che i Comuni d'Italia, assicuratasi la libertà, ponevano ogni ingegno a superarsi a vicenda colle guerre e colle ambizioni, governandosi non secondo la scienza delle cose, della quale mancavano affatto, ma secondo l'impeto popolare, le fazioni degli oligarchi, i maneggi del clero e le subdole arti degli imperatori. Sebbene per patto dichiarate libere, le città non si credevano sottratte affatto alla supremazia imperiale: e gl'imperatori, dicendo estorti per forza i privilegi, miravano continuo a cincischiarli. Funesto di mezzo fra la tirannia e il franco stato; nel quale sotto titolo di proteggere i diritti imperiali o di ribatterli, si venivano le città l'un l'altra straziando.

Il principio religioso che qui aveva suo centro, chiamava all'unità tutte le parti d'Italia; ne la impedivano la bellezza e la ricchezza di ciascuna. Verun conquistatore vi si era reso preponderante, come aveano fatto i Franchi nelle Gallie, gli Angli o i Normandi della Bretagna. Nessuna città prevale a tutte le

altre; ma ogni paese è fertile, è atto al commercio; sente di poter bastare a sè, poter aspirare ad esser capitale, avendo cittadini intelligenti e coraggiosi, e mezzi da riuscirvi. Pertanto la nazionalità degli Italiani restringeasi alla piccola cerchia del nativo paese: Genova non sentiva bisogno o ragioni d'unirsi a Napoli, nè Milano chiedea cosa veruna a Firenze o a Roma; uno era parmigiano o fiorentino, collo stesso orgoglio ond'altri oggi è tedesco o francese, anzi con quel maggiore affetto che si professa ad una patria poco estesa. Solo la lunga educazione della sventura fa conoscere ed apprezzare la solidarietà delle nazioni, costituite dalla posizione naturale, dall'origine comune, dalla storia, dalla favella. I pensatori più avanzati del tempo che descriviamo non concepivano in altro modo il patriotismo; e Dante stesso, cui tanto è debitore il sentimento nazionale, non lo intendeva in modo più esteso che i confini della signoria toscana, anzi fiorentina.

Pertanto esistevano le une accanto alle altre una quantità di forze discordanti; ma tutte operose ed efficaci. Sovra tutte poi si ergevano il papato e l'impero; e i fautori di quello chiamavansi Guelfi, di questo Ghibellini: nomi che servirono di pretesto a nimicizie e battaglie ereditarie: e che in fondo rappresentano le idee per le quali oggi ancora si combatte o almeno si dibatte: la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Secondo la definizione d'un caldo Guelfo d'allora, Giovan Villani, « Quelli « che si chiamavano Guelfi, amavano lo stato della Chiesa e del papa; e « quelli che si chiamavano Ghibellini, amavano lo stato dell'imperio e favori- « vano l'imperatore e suoi seguaci »: nei primi prevaleva il desiderio di vendicarsi della dinastia sveva liberticida, o vedere la franchezza dei Comuni districarsi da ogni legame forestiero; i Ghibellini credeano che questo pretendere ciascun paese alla libertà senza dipendere da un potere superiore, recherebbe a discordie, le quali logorerebbero gli Italiani colle proprie forze. Gli uni dunque volevano l'indipendenza dell'Italia, e che potesse a talento ordinare i proprj governi; gli altri aspiravano all'unità, come unico modo di farla concorde entro, rispettata fuori, dovesse pure scapitarne la fortuneggiante libertà.

Erano dunque due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità, sicchè sarebbe difficile il risolvere oggi con quale dei due stesse la miglior ragione. Tanto più difficile chi non sappia trasportarsi in quei tempi, e separare il principio dall'uso e dall'abuso fattone. Gli illustri personaggi che si infervoravano del sentimento ghibellino, o erano provisionati degli imperatori come Pier dalle Vigne, o idolatri dell'antichità come i giureconsulti, o trascinati da passione come Dante, il quale, sbandito da città guelfa, si fece ragionato propugnatore della parte avversa. Eppure nel suo libro *Della monarchia*, ove, senza servilità d'animo, assoda la più sfrenata tirannide, brama egli bensì che l'Italia riducasi sotto un imperatore, ma vuol che questo sieda in Roma. Chi più ghibellino del Machiavello? eppure con magnanimo voto conchiude l'abominevole suo libro. D'altra parte i diritti regj intendevansi allora ben altrimenti da oggi, non importando meglio che una supremazia, in nulla pregiudicevole alle particolari libertà. Pertanto i Guelfi, vagheggiando la teocrazia in terra, mostraronsi più immaginosi, probi ed

utopisti; i Ghibellini, sentendo che le società sono fatte per uomini, apparivano più reali e pratici: lo spirito democratico dei primi pendea verso l'indipendenza individuale e lo sregolamento: l'idea ordinatrice degli altri li portava alla forza e alla tirannide; ma in fondo la loro è la causa stessa, la stessa divisione che appare in tutta la storia, e che oggi ancora avviva gli Italiani pensanti, febbricita i turbolenti.

È natura delle sètte di svisare il più onesto scopo, e dov'era la ragione mettere il torto, o abusandone, o esagorando, o traviando. I signori, che i perduti diritti ambivano ricuperare, non ne vedeano modo che coll'appoggiarsi all'imperatore e sostenere le pretendenze; sempre poi amavano meglio dipendere da esso che non dai borghesi, villani rifatti, o da un frate che li dirigeva. Chiarivansi dunque ghibellini; istigavano l'imperatore a calare in Italia, e per contrariare al papa furono sin veduti favorire agli eretici.

Tutti i tentativi di generale indipendenza in Italia si fecero in nome del papa; fosse la Lega Lombarda, in tutte le sue fasi; fosse poi la Lega Toscana; o quella che vedremo contro Ezelino. Ma anche nel senso dell'unità, niun altro che il papa poteva, col paragonar la Chiesa universale all'impero romano, concepire una vasta unità cattolica.

I papi grandemente potevano nella bassa Italia per l'alto dominio sopra la Sicilia; nell'alta pei molti che vi conservavano odio agli Svevi; dapertutto per le insinuazioni del clero e massime dei frati, motori del sentimento e guide dell'opinione, la quale può tutto nei governi a popolo. L'imperatore non valeva sulle repubbliche se non colla forza delle armi, giacchè non è facile guadagnare tutta una gente, sempre gelosa di chi possiede l'autorità; al pontefice all'incontro non restava che l'efficacia della persuasione. Ma poichè anch'egli principava e disponea d'eserciti, e spesso, come uomo, abbandonavasi a private passioni, anche i Guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e giovevole alla libertà, ma perchè a quella aderiva il pontefice.

Anche uno scrittore, dalle cui opinioni noi dissentiamo in troppi punti (9), dice che il vero partito italiano era il guelfo: tedesco il ghibellino, il quale perì dacchè cessò d'essere tedesco e feudale, e si risolse in tirannia pura. I Guelfi professavano un principio; i Ghibellini la devozione dell'uomo all'uomo. I Guelfi erano stretti logici, amanti la Chiesa finchè questa amò le franchigie; livellatori che bandivano guerra ai castelli, pace alla capanne: ma poi abbattuto l'elemento militare, per amor di pace urbana vi surrogarono le bande mercenarie, non meno funeste e tiranniche.

Nè questi crediate meri nomi di fazione; ma aveano comune e sindaci proprj; nascevasi d'un tal partito; e diserzione pareva il passare ad altro; i trattati si facevano a nome della repubblica e della fazione: a Firenze coi beni tolti ai Ghibellini espulsi, si formò una borsa particolare onde mantenere e invigorire la parte avversa: e un magistrato particolare fu posto ad amministrare la *massa guelfa*, eleggendosi ogni due mesi tre capi, con un consiglio secreto di quattordici membri ed un gran consiglio di sessanta, tre priori, un tesoriere, un accusatore de' Ghibellini; consorteria regolare e permanente, armata e ricca che si sostenne quanto la repubblica.

(9) Michelet, *Hist. de France*, III, 35.

Molti però erano guelfi o ghibellini per abitudine, per esempio, per eredità, per emulazione; o per potere, sotto l'ombra del trono o della tiara, acquistarsi il favore di una fazione, grandeggiare, soperchiare.

Tardi mutaronsi in nomi vani senza soggetto; e uomini e città li cangiavano dalla state al verno, e ne fecero pretesto di rancori privati e di battaglie, sbranandosi tra sè finchè riuscissero all'ultimo conforto degli stolti, il servaggio di tutti.

Dei Ghibellini nella Marca Trevisana stava a capo Ezelino: i Guelfi v'erano denominati marcheschi perchè seguitavano i marchesi d'Este: e teneano vivo il fuoco della disunione con piccole guerre, piccole paci, non distinte una dall'altra se non dalla diversità dei nomi e dei luoghi, nè efficaci ad altro che all'indebolimento del paese. La più tenue cagione metteva rissa fra gli uni e gli altri: e tosto le campane toccano ad accorr'uomo, tutti, dai diciotto ai sessant'anni, prendere le armi, chiudere le case e le botteghe, serragliare gli sbocchi delle vie: le contrade, le piazze, i fortificati palazzi bagnansi di sangue: una parte ne va col capo rotto, costretta ad abbandonare la città in balia de' vincitori, che, nell'insolente tripudio della vittoria, diroccano torri e palazzi; più a scherni che a barbarie strapazzano i prigionieri; intimano il bando ai vinti, e innalzano a Dio ringraziamenti per aver ucciso maggior numero di fratelli.

I vinti riparavano in paese ove la loro fazione avesse il sopravento: e colà rinnovate le speranze sì pel numero crescente e deliberato ad ogni estremo, come suol avvenire de' fuorusciti, sì per la negligenza subentrata ne' vittoriosi dopo il primo bollore, sì per le intelligenze conservate in paese, piombano armati sovra la patria, devastano i campi, rompono gli argini, sviano le acque dai mulini, tagliano i ponti; il saccheggio comincia la guerra, la finisce una battaglia (10).

In questa non cercare l'ordine con cui l'odierno incivilimento ridusse a insigne maestria l'arte dell'ammazzarsi. Tutto operava il valor personale, acquistato e nodrito in frequenti esercizj ginnastici, nelle giostre, nelle gualdane, nelle brighe private. Si fa dunque giornata: i fuorusciti vincono, assalgono la città, ed alla volta loro rincacciano i nemici, diroccano abitazioni, cantano a Dio lodiamo. Frati e vescovi sovente s'intromettevano a queste izze come apostoli di pace, strappando di mano le spade fratricide: altre volte, cangiato il pastorale nella spada, l'apostolato in grido di guerra, aizzavano gli accaniti, e facevano più sanguinose e fiere le stagi (11): il papa cogli anatemi maledicendo una parte, incorava l'altra a guadagnarsi il paradiso collo sterminarla: — Poveri Italiani, quanto sangue prezioso fu sparso! Torrenti

(10) Il 6 aprile 1189 i comuni di Solagna, Poveda, Sannazzaro, Cismone, Campese, Villa dell'ospedal del Tempio, giurarono fedeltà a' Vicentini, promettendo di non ontrare in trama per guastare i membri o la vita ai consoli di Viconza, e sapendola, palesarla: non tagliar viti, olivi, alberi domestici, nè bruciar case; nè tirare con mangano, trabocchetto, prederia, baliata, arco: nè portare spada o ferro fraudolento nelle città e ne' borghi: non ajutar ad ammazzare un uomo, purchè non sia uno sbandito, ecc. ecc.

(11) Giordano da Clivio, arcivescovo di Milano, nel 1116, convocò innanzi a Sant'Ambrogio il popolo, e fattosi sulla porta, intimò che starebbero chiusi i tempj, sospesi i sacramenti fintantochè non fosse dichiarata guerra a morte a' Comaschi.

di lagrime lo bagnarono poi, ma senza lavarne la macchia, o scontarne la maledizione.

Fra il tramestio delle parti, cinque famiglie singolarmente grandeggiavano nella Marca.

Già nominammo i signori Estensi, padroni di Gavello, del Polesine di Rovigo, di Este, Montagnana, Badia ed altre nobili terre, e assai potenti nella Marca di Verona, oltre i larghissimi tenimenti sul Bresciano, il Cremonese, il Parmigiano, la Lunigiana, il Modenese, il Piacentino; e fin verso Tortona si spingevano a confinare coi marchesi del Monferrato.

I Sambonifazio, ricchi ed autorevoli, continuavano ad intitolarsi conti di Verona, sebbene più non vi conservassero ombra dell'autorità che v'avevano esercitato i padri loro avanti che la città si affrancasse: tenevano la parte guelfa contro i Montecchi ghibellini, i quali dominavano le colline che ancor ne portano il nome.

Terzi conteremo i signori di Camino, gran possidenti nel Trevisano, ed ora in lotta or in lega con Conegliano e Ceneda.

Seguono i Camposampiero, famiglia tedesca, venuta giù coll'imperatore Enrico il Santo, e che prese nome dal castello che fabbricò presso un'antica chiesa di san Pietro, attorno al 1025, nel territorio di cui era infeudata, un dieci miglia a settentrione di Padova, e divenne famosa per valentia di braccio e per vasti dominj in Padova e nella Marca di Treviso, della quale città ebbe l'avogaria, cioè d'esser assistenti al vescovo nelle funzioni comitali. Poco valeano ancora quei da Carrara, destinati a ingrandirsi al decader degli altri; ma più famosi erano quei di Romano, che vedremo soverchiare gli altri, e da ultimo rimanere soverchiati.

Versando nel più vivo di tali dissidj, Ezelino il Monaco ne profitta per acquistare dominio sulle città della Marca. Primieramente procurò farsi tiranno di Treviso, ma scoperto, n'ebbe il bando. In Verona si rese potente coll'offrirsi capo alla fazione de' Montecchi osteggiando gli Estensi e i Sambonifazio. In Vicenza, volta a soqquadro dalle parti de' Maltraversi e de' Vivaresi, capitanò quest'ultimi, finchè in onta sua eletto un podestà della fazione contraria, si udì intimare lo sfratto. E quantunque, fiancheggiato anche dal vescovo, corresse alle armi e funestasse di sangue e d'incendj la bella città e le beriche pendici, pure, respinto, dovette rimanersene fuori. Si precipitò egli allora sopra Bassano ed i contorni ch'eransi messi ad obbedienza dei Vicentini, ma che desiderando sottrarsene, favorirono Ezelino, il quale li tenne sotto la protezione de' Padovani; e protezione allora, come adesso, significava signoria.

Questi servigi davano ad Ezelino molta influenza in Padova, ma per quanti ordigni aguzzasse, non riuscì ad ottenervi giustizia dell'affronto recatogli nella sua donna dai Camposampiero: che anzi questi, essendosi congiunti cogli Estensi, trionfarono dell'emulo. Animata da essi, la Lega Lombarda citò in Mantova Ezelino a restituire Bassano a Vicenza; ma egli co' Padovani, non 1194
ponendo mente alla Lega, menò i prodi Bassanesi a sconfiggere i Vicentini. Se non che questi, alleati coi Veronesi, lo ridussero a posar le armi, dare statico il proprio figlio, e riconsegnare Bassano ai Vicentini. Poco andò che l'ebbe recuperato, ma i nemici prevalsi costrinsero i Padovani a correre de-

1199 vastando i poderi degli Ezelini, e assalito il castello di Onara, metterlo affatto al nulla, quasi per annichilar con esso la famiglia che ne traeva il titolo.

Di più in più se ne invelenivano gli sdegni; incessante agonia di Ezelino divenne il vendicarsi dei Camposampiero, e vi riuscì collo scorno e col sangue, Tisone Novello, di questa famiglia, possedeva, unitamente a sua sorella Maria, il castello di Campreto posto vicino di Loregia sul confine del Padovano col Trevisano, e in ogni guisa soverchiava la sorella, la quale, desiderando vendicarsene e togliersi all'ingrata soggezione, nè valendole il diritto, deliberò consegnare la persona e le ragioni sue ad Ezelino. Accolse egli, pensate con qual contento, l'occasione; ed avutala a sua posta, n'ebbe una figlia Adelasia. Occupò quindi coll'armi il castello, ottenne dai messi imperiali una sentenza che ne aggiudicava a lui la proprietà; indi, non sazio dell'oltraggio fatto col tenersi una donna di tal condizione, diede voce di aver côlta la Maria in fallo con uno di più che bassa mano, e così la rimandò scornata. Una parte e l'altra ricorse alle spade, e prendendovi impegno i parenti e i ligi, dicono si trovassero in piedi ottantamila armati. Capiglie, distruzioni, i soliti modi della guerra durarono a lungo, fin quando s'interpose Gerardo vescovo di Padova, e li rappaciò. Diremo meglio: gittò un poco di cenere sui tizzoni, che a breve andare divamparono ancora; giacchè in prima s'ebbe a patire sulle condizioni mal osservate, indi si ricorse agli assassinj. Eccovi il fatto.

Una festa, splendida oltre l'usato, era bandita in Venezia, la città libera, che, fra il deplorabile trambusto dell'Italia, sicura e possente riposava nelle sue lagune, spingendo il guardo verso l'Asia o per riceverne le tributarie ricchezze o per reprimerne le minaccie. Le feste v'erano ed un'astuzia del governo che voleva addormentare il popolo sovra i rapitigli diritti, ed un'arte de' mercadanti per attirarvi gente a vendere, a comprare, a scialare. D'ogni parte vi soleva accorrere popolo e baronia, facendo ognuno a gara quel maggiore sfoggio di lusso che potesse. Alla festa che dicemmo non volle mancare
1206 Ezelino e seco gran treno di famigli e undici cavalieri, divisati tutti ad una foggia, e senza altro divario da lui se non che quelli portavano mantelli foderati con preziosi vaj di Schiavonia, ed egli con ermellino. Passeggiavano tutti insieme sulla piazza, non ancora sì stupenda, di San Marco, quando alcuni scherani gli assalgono, e credendo trucidare Ezelino, colgono in sua vece uno de' suoi seguaci. Era opera del Marchese e di Gerardo da Camposampiero, che mai non distolse l'occhio dalla vendetta; insidiò più volte ad Ezelino; due giorni interi appiattato attese un costui fedele per trucidarlo, e nel proprio castello tremava e minacciava.

Sbuffante ira e vendetta, Ezelino tornò a' suoi paesi; nè gli tardò occasione di ripagarsi. Perocchè i Montecchi, scacciati di Verona dal marchese d'Este, che se n'era reso podestà ed aveva stretta lega coi Sambonifazio, ebbero ri-
1207 corso ad Ezelino: egli in Bassano raccozzò gente assai, si diede mano col potentissimo Salinguerra da Ferrara, ed assalita Verona, ne snidò il marchese e tornò in fiore la parte ghibellina sì colà, sì a Ferrara, di cui prese il dominio a vicenda con Salinguerra. L'Estense allora che fa? Da Lombardia, da Romagna, dal Veronese, principalmente da Mantova, raccoglie sforzo di gente, e venuto segretissimo sopra Verona, il giorno del san Michele v'entra prima

che se n'intenda; lunga e dura battaglia si combatte per le vie; in fine i Montecchi sono respinti, e le case e i poderi loro arsi e devastati.

Rolandino aggiunge che Ezelino cadde prigioniero del Marchese, e sì egli sì le dame ed i cavalieri veronesi ebbero leale trattamento, e furono amorevolmente rimandati. Tanta generosità in uno che poc'anzi non isdegnava scendere fino all'assassinio, era suggerita, se pur è vera, dalle leggi della cavalleria, la quale dichiarava infamia l'incrudelire sui vinti. Ho detto, se è vera: giacchè altri storici taciono o negano il fatto, e, se guardiamo al seguito, pare a ragione. Perocchè tosto dopo ritroviamo Ezelino ancora in armi, che con grossa flotta va a soccorrere di cibi i Montecchi chiusi nel castello di Garda dal Marchese; ma invano, giacchè questi ebbe in ogni parte la meglio e perseguitò per tutto il paese Ezelino ed i suoi. Alla riscossa questi recava ai nemici ed al paese il maggior guasto che sapesse, con qual danno delle arti, dell'agricoltura, del quieto vivere, è facile imaginarlo.

In questo mezzo Ottone IV imperatore di Germania, dopo che un opportuno assassinio ebbe tolto di mezzo l'emulo suo Filippo, calava in Italia per farsi a Roma incoronare e ricevere l'omaggio dalle città e dai baroni. Fermatosi ad Orsanica del Veronese, gli venne udito che Azzo d'Este ed Ezelino stavano in violenta discordia.

Questo Azzo aveva sposata Alisia, figliuola di Rinaldo (12) principe d'Antiochia, per la quale diveniva cognato di Manuello Comneno imperatore di Costantinopoli e di Bela re d'Ungheria. Ma più vantaggioso gli era stato il precedente matrimonio con Marchesella degli Adelardi, famiglia potentissima in Ferrara, coll'ajuto della quale erasi acquistato potenza tale in questa città che, doma la fazione ghibellina guidata da Salinguerra, era riuscito a farsi nominare signore dei Ferraresi con diritto di fare il giusto e l'ingiusto (così impazziscono i popoli nello sprecare la libertà) e di eleggersi un successore; 1208
primo esempio, troppo imitato, di città italiana messasi a signoria d'un solo, e fonte prima di quelle divisioni che impedirono all'Italia d'aver mai più uniformità di leggi ed unità di Stato. Con Salinguerra esercitava dunque il Marchese continua lotta, ed unitamente avea veduto, per opera di quello, espulsi da Ferrara i suoi partigiani: onde esso Marchese, che accingevasi a irrompere sovra Bassano per combattere Ezelino, dovette accorrere a Vicenza per confermarsela in fede. Inseguito da Ezelino era stato costretto retrocedere, ma tenevansi tutti coll'armi in pugno e anelanti sangue.

Inteso di ciò, Ottone mandò ad Ezelino che, cessata ogni guerra, venisse a lui. Obbedì questi, e ne fu accolto con onoranza straordinaria: ebbe una 1209
tenda più magnifica delle altre e accosto a quella dell'imperatore; cavalcava sempre a fianco di questo, e n'era con somma dimestichezza trattato. A quel campo venne pure il marchese d'Este, accolto con ogni maniera di cortesie; perchè, se Ezelino era il più caldeggiante per la parte imperiale, Azzo era parente dell'istesso Ottone (13). Mentre un giorno stavano entrambi in presenza dell'augusto, Ezelino si alzò, ed espose i torti che aveva dall'altro ri-

(12) Fu nel 1204: e di qui venne il nome di Rinaldo, propagato nella famiglia estense, e che il Tasso, per ispirito d'adulazione, portò indietro sino alla prima crociata.

(13) Discendevano entrambi da Azzo II marchese, stipite dei Guelfi italiani e tedeschi.

Digitized by Google

cevuti, esibendo provarne la verità colla punta della spada. Il re allora tanto riuscì a calmarli: ma il domani sovragiunse Salinguerra con cento cavalieri, ed invece di procedere difilato alla tenda imperiale, passò innanzi a quella del marchese, per mortificare collo sfoggio di tanta pompa il discendente di quegli Alberto ed Obizzo, che, quando a Venezia, nel 1177, si maneggiava la pace fra Alessandro papa e Federico I, vi erano comparsi con 180 persone di seguito, comitiva che nessuno eguagliava (14). Poi esso Salinguerra, venuto a' piedi di Ottone, recitò querela contro l'Estense: qui entrarono in parole, dalle parole alle sfide, onde, non che tutta l'autorità di Ottone, ma vi vollero le armi de' suoi per tenerli in freno.

Poco dopo cavalcava il Tedesco a diporto fra Ezelino ed il marchese e bramoso di metter pace fra quegli iracondi, voltosi ad Ezelino in lingua romanza gli disse: *Sir Ycelin, salutem li Marches.*

Ed Ezelino, trattosi il cappuccio, disse: *Signor Marchese, Dio vi salvi.*

Cui il marchese, senza scoprir il capo, rispose: *Dio salvi voi pure.*

Allora Ottone, voltosi al marchese, *Sire Marches*, gli disse, *salutem Ycelin*; e quegli a testa coperta (il suo grado lo comportava) proferì: *Dio vi salvi*: e l'altro scoprendosi: *Così voi.*

Indi nel cammino venuti ad un angusto valico, il re trottò innanzi, essi rimasero indietro a fianco un dell'altro; e per due miglia ragionaronsi tanto amicamente, che al Tedesco nacque sospetto non gli macchinassero qualche tiro; sì poco contava sulla loro lealtà. Quando però li richiese di che cosa avessero favellato, essi vero o no, replicarono aver rincorsa l'antica loro amicizia, e come esso re fosse tra gli uomini il più mansueto e virtuoso, ma insieme all'uopo il più austero e tremendo.

Così ottenne che i due gran nemici si rappattumassero, e ne esigette il giuramento. Debole argine a sbrigliate passioni.

Lo stesso imperatore fece da Azzo d'Este rilasciare i prigioni, punire i malevoli di Ezelino, e questo nominò podestà di Vicenza. Il quale, entratovi in signoria, bandì perdono ai molti avversarj che v'aveva: ma come con ciò ebbe tratti nella rete i creduli, perfidamente gli imprigionò: quelli che scamparono furono ben presto sulle armi, e la pace conciliata dall'imperatore tornò in fumo.

1211 Poi esso Ezelino ebbe da questo il governo di Bassano, primo passo alla futura potenza; ed altri favori ancora, singolarmente dopo che gli si fu chiarito nemico il papa, per cui istigazione le città lombarde quasi tutte, ed Azzo estense si voltarono contro l'impero. Giovandosi di queste defezioni, Ezelino montava sempre più alto: massime dacchè i due suoi grandi emuli, il conte Sam-

(14) Raccomando ai romanzieri una cronaca, verace o no ma curiosa, dove sono divisate tutte le persone che intervennero a quel famoso congresso: vescovi d'ogni paese, con 40, 60, 100 uomini di seguito; i signorotti, i podestà; Ezelino con 30 uomini; nove capitanei di Treviso con 45, e soggiunge il cronista: *de zascuna citade de Lombardia e de la Marca ve fo catani e possenti homeni, lo nome e lo numero deli quali non savemo. Suma lo numero de le persone numerade e i 50 principali nominadi per nome, in tuto homeni* 6390. Vedi Olmo, *Hist. della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III*, ecc. ecc. Venezia 1629.

bonifazio e il marchese di Este, perirono d'immatura morte, lasciando la loro nov.
fazione sotto capi inesperti. Onde Ezelino di vittoria in vittoria, non curando 2121
le scomuniche del papa, domò i nemici e dettò la pace.

Pace come le altre, d'efimera durata. Chè in quegli animi turbolenti, la minima cagione bastava a rinnovar le risse, come una minutissima favilla dà il volo alla mina preparata. Di quei giorni i Fiorentini indissero guerra ai Pisani per un cagnuolo promesso e non dato al loro ambasciadore (15); ed ai Pistojesi, perchè sur una rôcca aveano poste due mani di marmo, che faceano atto di sfregio verso la loro città: a tutti è nota, pel poema del Tassoni, la guerra tra Bolognesi e Modenesi a cagione d'una secchia. Un accidente di poco più seria importanza ridestò a battaglie la Marca.

I Trevisani avevano preparato una di quelle feste, tanto splendide perchè 1214
rare, in cui allora si piacevano gli Italiani, quanto oggi dei quotidiani teatri. V'erano stati invitati molti cavalieri e borghesi di Padova, e le dodici donne più belle, più nobili, più sperte ai giuochi, che fossero in questa città. Le quali furono chiuse entro un castello, colle serventi e damigelle loro, perchè lo difendessero dall'assalto degli uomini. Era il castello di legno, munito con vaj, grigi, ermellini, zendadi, porpore, sciamiti, scarlati, baldacchini: corone d'oro, crisoliti, giacinti, topaz j,smeraldi ornavano ed insieme difendevano dai projettili le teste delle donne. E i projettili degli assalitori erano poma, datteri, pere, muscati, frittelle; un'amabile varietà di gigli e viole; poi oricanni di balsamo e d'acque nanfe, ambra, canfora, cinamomo.

Da Venezia, da Padova, dal Friuli trassero i giovani allegri e volenterosi all'incruenta tenzone, ciascuno sotto lo stendardo del proprio Comune. Qui, a prova gli uni degli altri, con tempesta di doni, con molli parole e scoccando baci, tentavano rimovere le belle guerriere dalla difesa: ma era nulla. I Veneziani, gente di traffici, indovinarono come far breccia; ed ammanendo un'arma, che troppo spesso vince, non che le Danai, ma anche la maschile costanza, cominciarono a saettar fra esse dei lampanti zecchini. All'inaspettata pioggia si leva un *oh* di meraviglia, e si suscita un'avidità di ghermirne il più che ciascuna potesse: al che intente le belle si tolsero dalla difesa.

E già il gonfalone di san Marco s'avanzava sicuro per essere piantato sugli spaldi del castello d'amore; quando i Padovani, stizziti dell'altrui trionfo, e non accorgendosi con qual arte fosse acquistato, s'accalcano anch'essi verso la porta per montare i primi. Qui urto, ressa, scompiglio: dalla baja si passa al serio; comincia grave baruffa, tanto che i Padovani mettono a brani il vessillo di san Marco. Non mi chiedete quanto se lo recassero ad onta i Veneziani: e si fu ad un punto di venire ivi stesso a sanguinosa battaglia. Per allora si sospesero le ire: ma tornatisi alle case, Padova e Venezia presero interesse comune alla briga di que' pochi cittadini; dichiararonsi guerra, e occupata Torre delle Bebbe fra Chioggia e Cavarzere, cominciarono come Napoleone dall'impedire il commercio, poi furono a guastare il territorio e le navi con ruberie e rappresaglie; finchè Padova, conoscendosi inegnale alla sposa dell'Adriatico, chiese pace. Il veneto senato la consentì; patto che

(15) G. Villani, Lib. VI, Cap. 2.

fossero dati in balia del doge venticinque fra i giovani, che nella festa aveano oltraggiato lo stendardo del leone. I quali giovani, anzi che ricevere danno nè vergogna di sorta, furono con cortesia ricevuti, e rimandati senz'altro in libertà. Ma secondo i bizzarri usi del tempo, furono condannati i Padovani a dovere ogni anno mandare a Venezia, in determinato giorno, trenta galline (16).

Questo rito continuò quanto la repubblica: e il giorno che le *galline padovane* arrivavano, era una baldoria per Venezia, accorrendo un mondo di gente a veder lasciarle in libertà, e tutti i Nane e i Zaneti, e le Zanze e le Nine di Castello o di San Nicolò, dietro esse a cacciarle per le cale, pei campieti, e prenderne allegria e sollazzo.

Oggi le feste di Venezia sono finite!

Anche a questa guerra prese parte Ezelino: ma doveva da tante commozioni trovarsi stancato. Lo perchè, bramando quella pace che viene così dolce
1221 e desiderabile quando il giorno della vita volge a sera, fermò ricoverarsi in un sacro ritiro. Stile di molti in quell'età, che vissuti braveggiando e furfantando, allo scorcio di loro vita si ritiravano in monasteri, a dare a Dio gli ultimi anni, e porre un intervallo fra i tumulti del mondo e la misteriosa quiete del sepolcro. L'età sapiente, in nome della libertà, proibì cotesti ricoveri delle anime stanche e dei cuori tribolati; la società non sa cosa farne di gente che prega per chi non prega; ma se voi avete osservati i pugnali dei briganti sospesi alle Madonne di Roma, forse diverrete più compatenti per quello *superstizioni*, contro cui l'epigramma e lo spirito forte sono così facili che cessano d'essere generosi, così vulgari che cessano d'essere arguti.

Ezelino, chiesta ed avuta licenza dal papa, in Oliero, villaggio del Vicentino di là del Brenta, sei miglia presso Bassano, si ridusse in una casa dei Benedettini di Campese, già da lui lautamente dotata, ed ivi trasse il resto de' giorni suoi in atti di pietà; sicchè molti di quelli che l'avevano bestemmiato micidiale e in armi, l'avranno benedetto o gli avranno perdonato sotto la nera tonaca. Forse la casa di Romano potea sperare la gloria d'un santo, come già l'aveva l'emula famiglia di Camposampiero (17); ma Ezelino col comando non aveva deposto l'orgoglio della personalità, nè concepita quell'abnegazione di se stesso che per un monaco è la prima virtù, e virtù grande per chiunque vuol vivere bene col prossimo; e cessato d'armeggiare, si intrigò di opinioni teologiche e die' nell'eresia, tanto che fu scomunicato dal papa.

Ivi morì poi verso il 1235; e lasciò di sè tre femmine e due maschi. Da Cecilia di Baone ebbe Agnese, che sposata nei Guidotti, partorì un Giovanni ed un Ansedisio, il quale troveremo ministro e consigliere dello zio. Da Adelaide gli nacquero Palma Novella, sposata ad Alberto di Baone: Emilia od Imia, fatta moglie di Albertino de' Conti, governatore della Venezia, la quale dovette aver a fare coll'uffizio dell'Inquisizione, giacchè le furono, dopo morta, confiscati da questo i beni: Sofia, maritata con Enrico di Egna, poi col famoso Salinguerra: seguono Cunizza, Ezelino ed Alberico, sui quali lungo sarà il nostro parlare.

(16) Chioggia ajutò i Veneziani in quella guerra: lo perchè fu assolta da un tributo di galline che ogn'anno portava al doge, e autorizzata a eleggersi un proprio podestà.

(17) Il beato Crescenzio, che fondò il monastero di Santa Cecilia in Padova e la chiesa di San Luca.

CAPO II.

Prima età di Ezelino.

E quella fronte che ha 'l pel così nero
è Azzolino.
DANTE, *Inf.*, 12.

Necis prognostieus ventrem levas
cruentus infans, fronte crudeli minax;
terribile visu, atroxque portentum indicans.
MUSSATO, *Ecerinis*.

Da tale schiatta uscito, Ezelino III sovra gli altri acquistò infelice rinomanza. Nacque egli ai 16 dell'aprile 1194: e per dire qui l'abito del corpo suo, fu di mezzano taglio, nero, peloso, grosso il capo, denti acuti, capelli tiranti al rosso, occhi piccoli e vivi, aspetto terribile e fiero, e sopra al gran naso aquilino gli spuntava una lunga setola, che qualora montasse in collera, si rizzava (1): negli atti composto ed elegante, dolce nel conversare, facile dicitore quanto verun altro del suo tempo.

I primi anni versò tra quelle guerre o ladronaje fraterne che dovevano alimentare in suo cuore l'inclinazione feroce. Sotto suo padre fece i primi passi nella carriera del sangue: e fin quando nel 1213 questi combatteva il forte di Este, egli, che allora chiamavasi Ezelinello, ebbe a comandare soldati collettizj delle parti di Bassano e di Pedemonte, e già (dice Rolandino) mostrava non comune finezza d'ingegno coll'adoprarsi fra' coetanei suoi ad inventar certi ingegni da scagliare pietre (2). Sciagurato tirocinio in una guerra dove era ordine di mettere a ferro e a fuoco il paese, non altrimenti che se fosse terra di Saraceni. Poi nel 1220 assalendo i Vicentini, ne tirò agli aguati l'esercito triplo e lo volse in isbaratto; riempì di illustri prigionieri le carceri di Bassano, e ottenuti larghi patti, entrò in Vicenza trionfante, rimettendovi in essere la sua fazione.

Quando poi il padre si ritirò quasi *rinunciando al mondo*, Ezelino ed Alberico ereditarono da lui vastissimi possedimenti, un nome illustre, la capitananza d'una fazione, esempj di valore, di perfidia, di viltà, di generosità; l'emulazione dei potentati vicini, un odio a morte contro i Camposampiero e l'ambizione di signoreggiare estesamente; e il giovane Ezelino fu inteso esclamare che voleva fare in Lombardia imprese tali, da non essersene udite le pari da Carlo Magno in poi (3). Con animo siffatto non era a credere

(1) BENVENUTO DA IMOLA, Commenti a Dante.
(2) ROLANDINO, L. I, c. 12.
(3) CORTUSII, *Historia*, c. 6.

potesse durare in concordia ed in parità col fratello; presto furono a dissensioni, per accomodare le quali Ezelino il monaco, padre di loro, uscito dal suo ritiro, sparti in due porzioni i beni, diede ad ognuno quello che la sorte attribuì, obbligandoli assegnare a ciascuna delle figlie tremila lire di dote, e tramandare quei beni in perpetuo fedecommesso ai maschi loro.

Nessuno di questi dovea goderne.

Così l'uno dall'altro indipendenti, cominciarono a correre entrambi una via, la quale li menò ben altrove che là dove speravano. Tosto si avventarono tra le fazioni, che teneano vivo negli Italiani l'odio fraterno, e negli stranieri la speranza d'infiacchirli e domarli, come ottennero. Il campo dove queste allora si esercitavano era Ferrara. Copiosa d'ogni bene, dalle città vicine e dal mare traeva abbondanza di vettovaglie; per le bocche del Po le arrivano navi cariche (narra un cronista) fino al sommo dell'albero di mercanzie d'ogni lido. Senza che andasse a Ravenna od a Venezia a cercare che che le fosse mestieri, ogni anno, nel prato del Comune presso al Po, si tenevano due fiere, cui dall'Italia e dalla Gallia moltissimi traevano, e moltissimi guadagnavano mercatando. Si lauto poi era il fisco che, soddisfatto ad ogni spesa del Comune, rimaneva che spartire fra i cittadini in ragione del censo.

Questa larghezza andò guasta allorchè i Veneziani, considerandosi padroni dell'Adriatico, che il loro doge sposava, pretesero che tutti i legni dovessero approdare ai porti veneti; lo perchè chiusero le foci del Po, cagione di dissidj e di guerre (4).

Così il cronista: cui vogliamo accoppiare un altro cittadino suo, che descrive gli usi d'Italia. « Ai tempi di Federico II (che son pur quelli del nostro Ezelino) rozzi erano i costumi: gli uomini portavano in capo mitre di squame ferree cucite ai berretti, che chiamavano majate. A cena marito e moglie mangiavano dallo stesso piattello: non usavano a mensa coltelli; non più di uno o due bicchieri avevano in casa: di notte cenando, illuminavano il desco con lucerne o fiaccole, sostenute da un ragazzo, non conoscendo candele di sego o di cera. Gli uomini vestivano di pellicce senz'altro sopra, o di lana senza peli, con fasce di pignolato (5). Le donne, tuniche pure di pignolato, anche quando andavano a marito. E degli uni e delle altre rozze erano le portature; oro ed argento nessuno o ben raro sulle vesti; parco il vitto: i plebei tre volte la settimana mangiavano carne fresca: a pranzo, verdure cotte colle carni; a cena i rilievi di carne rifredda: non tutti bevono vino l'estate: piccole le cantine, nè vasti i granaj; con poco denaro credevansi ricchi. Con iscarsa dote si maritavano le ragazze, perchè l'addobbarle costava ben poco: le fanciulle in casa erano contente di una sottana di pignolato e d'una socca di lino; il capo non ornavano preziosamente, ragazze fossero o maritate; ma le maritate bendavano le tempie e le guance con larghe fasciuole. Gli uomini non si davano vanto che di armi e di cavalli; i nobili ricchi dell'aver torri » (6).

Dicemmo come in Ferrara fosse montato in dominio Azzo d'Este, il quale,

(4) *Chronica parva ferrariensis*; *Rerum Ital. Script.* VIII.
(5) Tessuto di lino e canapa.
(6) RICOBALDO FERRARESE.

oltre il marchesato da cui s'intitolava, possedea Montagnana, Badia, Rovigo, il Polesine meridionale, la Garfagnana, ed il favore di tutti i Guelfi. Vivo ed assennato capitano di questi fu Azzolino, suo giovane figliuolo e successore; ma il Salinguerra, capo de' Ghibellini, gli fu addosso e lo cacciò di Ferrara. Il marchese, per vendicarsi, raccolti amici d'ogni parte, accampò sotto la città presso al Po. Salinguerra, non credendosi bastevole per resistere, si volse all'inganno, e fece intendere al marchese come esso poteva entrar sicuro in città per trattare della concordia. Quegli, credente come sogliono essere i giovani, venne con cento de' suoi più fidati: ma l'astuto, cogliendo di que' pretesti che non mancano mai, come a dire prepotenza nel togliersi il vitto, arroganza di risposte, disturbo delle cavalcature, fece toccare a stormo, e addosso ai Guelfi. De' quali i più, fatto nodo, si camparono a viva forza; altri restarono morti; Tisolino da Camposampiero, arrestato per via da contadini, vendette carissimo la vita: giovane di splendide speranze, compianto per tutta la Marca Veronese, e dallo stesso Salinguerra onorato di splendide esequie.

Ma un'esequie di stragi gli preparava il suo amico Azzolino d'Este, che, a vendetta dell'inganno, tornò con grosse armi sopra Ferrara. Eppure anche questa volta Salinguerra, con parole scaltrite, trasse in città Rizzardo da Sambonifazio, uno de' più prodi alleati del suo nemico e ve lo tenne prigione. Per lo che Azzolino, scemato di forze e di coraggio, si tolse giù dall'impresa, e voltosi contro il castello della Fratta, che Salinguerra aveva edificato sul con- 1224
fine dei dominj estensi, usò le peggiori credeltà sopra gente d'ogni sesso, d'ogni età, per espiazione dell'assassinio commesso. Così, che che delirino i capi, il popolo soffre.

Ad Ezelino, cognato suo, riferì tutti questi casi Salinguerra, e la slealtà del marchese, provata anche al giusto giudizio di Dio che lo rese perdente: il caso della Fratta e l'enorme uccisione d'uomini, donne, fanciulli inermi, chiedenti mercè; crudeltà, diceva, quale non si userebbe con Giudei nè con Saracini; e lo esortava a consigliarlo su che convenisse fare.

Ezelino abitava il più a Bassano; dove aveva eretta la maestosa torre che grandeggia in mezzo alla città, e che allora restava presso una porta della mura; lo che aveasi per gran segno di potenza. Ivi appunto ricevette la lettera, e così vi rispose:

« Al sapiente uomo signor Salinguerra, padron suo reverendo a tutti i « mortali, Ezelino da Romano sommesso e fedele amico suo, salute e gloria « e trionfo de' nemici.

« A due cose deve sopratutto intender l'uomo in questa vita; ciò sono, « serbar fede agli amici e vivere con onoranza. Per queste cause appunto io « mi sento indissolubilmente con voi legato, in modo da mettere agli affari « vostri non minore premura che a' miei proprj. Inteso ch'ebbi l'eccidio della « Fratta, più non provai bene nè pace di me; ed allegrezza sincera non proverò « fintantochè non mi venga fatto di toglier vendetta del danno e del sangue. È « da pusillanime il trasmodare nel dolore per le avversità: anzi il cuor vostro « si conforti, ed io con voi, che, Dio concedente, non volgerà intero un anno,

« senza che facciamo opera di trafiggere d'acute punte i nostri nemici e balzarli « nel proprio precipizio » (7).

Spiando luogo e tempo alla vendetta, li trovarono. I rettori della Lega Lombarda, intesi a conciliare in pace quegli animi efferati, aveano indotto
1226 Salinguerra a rimettere in libertà il conte Rizzardo. Ma ora appena tornato a Verona, che i Montecchi, istigati da Salinguerra e da Ezelino stesso, lo respinsero di città, saccheggiando le case di lui e de' suoi. E però Rizzardo invocò l'Estense, col quale, raccozzato un grosso di soldati, cavalcò all'improviso la città. I Montecchi in diligenza ne mandarono avviso ad Ezelino, il quale, avidamente abbracciando l'opportunità di romperla col Sambonifazio, cavò la spada e buttò via il fodero. Somma confidenza riponeva egli nel valore de' Bassanesi, tanto che a petto loro giudicava gli altri Italiani poco meglio che femminette. Chiamati senza indugio alle armi quanti potè, per disastrosissimo cammino attraversando la Valcamonica, con palajuoli innanzi che spianassero e colmassero, fra ghiacci e nevi arrivò improvisissimo addosso ai nemici. Come i Veronesi lo videro comparire, forti d'animo, gridavano: — All'armi, all'armi; è qua il cavalier Ezelino », e gliene affidarono il comando. Si fe giornata, e dopo lungo ondeggiare, la fortuna decise per Ezelino. Il marchese ritiratosi, e chiesti in ajuto i Mantovani, tornò, ma fu vinto ancora: Verona tripudiò per l'oppressione de' figli suoi, e coll'esaltare Ezelino fino ad eleggerlo podestà, gli lastricò il cammino alla tirannia.

Queste ire si perpetuavano nel nostro paese per ambizioni personali, e per una politica gentilesca, nutrita dall'ammirazione della Roma antica. La feudalità aveva bensì migliorato i signori, ispirando il sentimento della dignità personale o della famiglia; ma insieme infondeva mania del primeggiare, intolleranza d'ogni freno, assoluta confidenza nella spada. Vennero poi le repubbliche, le quali migliorarono anche il popolo, traendolo fuor dei piccoli interessi, a vivere la vita comune, a conoscere delle leggi, de' trattati, delle amministrazioni pubbliche, a far larga la propria esistenza quanto il circolo della patria, e voler mostrarsi bene in faccia ai concittadini. Mirabile era il disinteresse, tanto che que' Ferraresi di cui vedemmo la rozzezza si lamentavano di non essere tassati abbastanza per la patria (8).

Quanto poi è spettacolo inusato a noi cotesto perpetuo movimento di ire e di battaglie, altrettanto è la devozione, che mitigava quella fierezza. Davanti agli eserciti era tratto il carroccio, sul quale grandeggiava il crocifisso; nè si sarebbe rotto guerra o mischiato battaglia senza prima invocare lo Spirito Santo, e celebrare la messa sul sacro carro. Avanti la battaglia « che fece l'Arbia colorata in rosso » le città di Lucca, Pisa, Siena, si dedicarono alla Madonna.

I micidj fraterni erano dunque fatti meno atroci pe' sentimenti che vi si univano; meno penosi perchè generati da passione e da convinzione; e perciò ben lontani dall'uccider le anime, dal gettare in quell'avvilimento a cui ci ridusse il lungo riposo di secoli imbelli. Vorrei quelli paragonare a una bu-

(7) Rolandino, L. II, c. 5, 6.
(8) *Chr. ferr.* pag. 133.

fera che devasta le campagne e schianta le case, poi lascia rifiorire ogni cosa; questo all'aria mefitica, che senza lamenti, quasi senza dolore, sfianca i corpi e ad una vita di marasmo fa seguire una morte anticipata.

Anche dal poco che dicemmo, quanto vigore non appare in queste repubblichette! poi nell'interno ciascuna edificava mura, un palazzo del Comune, una cattedrale; logge ove adunarsi a discorrere; *broletti* ove il popolo tutto trattasse gli affari della patria; canali che crescessero il commercio e prosperassero l'agricoltura. In Milano nel 1157 si spesero in fabbriche 50 mila marche d'argento, che al conto del Giulini, tornerebbero 20 milioni di franchi! Il naviglio grande, che per 30 miglia conduce le acque del Ticino a irrigare le pianure ad occidente di quella città, fu intrapreso nel 1179, indi nel 1257 ridotto abbastanza largo da portar navi; primo esempio in Europa di canali artefatti. Nel tempo stesso cingevasi alla città una mura con sei porte di marmo, e nel 1228 deliberavasi di edificare il broletto, ove disporre tutti gli uffizj. I Genovesi dal 1226 al 1285 compirono le due belle darsene e la grande muraglia del molo: nel 95 il magnifico acquedotto. Di que' tempi i Modenesi tolsero a rifabbricare San Geminiano (1106); scavarono il Panarello nuovo (1159) e il canal Chiaro; eressero la torre della cattedrale, il palazzo del Comune, la ringhiera; spaziarono, selciarono, affossarono le vie e i porticati. Lucca dilatò la sua cerchia nel 1260. In Reggio dal 1229 al 1244 si fece la mura per 3300 braccia, e uomini e donne, piccoli e grandi, rustici e cittadini venivano portando sassi, sabbia, calcina. Brescia ampliava le mura, fabbricava le chiese e i monasteri di San Barnaba, San Francesco, San Domenico, San Giovan Battista; finiva il broletto, dilatava la piazza del duomo, conduceva tre canali dal Mella e dal Chiese per gli opifizj, a cura del vescovo Bernardo Maggi. Tutte le città allargarono le mura, sicchè cingessero anche le cattedrali, che prima stavano fuori; tutte si abbellirono, massimamente di chiese, ove col pio zelo accordavasi l'amor cittadino, considerando il tempio come la più nobile e sensibile immagine della patria. Insomma, girate tutta Italia, e domandate ai palagi, alle cattedrali *Chi vi ha eretto?* e tutte risponderanno, *La libertà.* E ognuno aveva alle porte signori minacciosi, e vicino altre città di egual floridezza: eppure compirono imprese, quali neppur Venezia e Firenze dopo che dominavano estesissimo territorio.

Aggiungete quelle splendide feste, di cui avemmo già qualche saggio e che anch'esse manifestavano il sentimento del viver comune, attesochè al riso e al pianto, alle esequie e alle nozze si volea partecipassero tutti, mentre oggi racciudono nelle pareti domestiche e le gioje e i dolori.

Invece dunque di bestemmiare la libertà d'allora, ingrati ai beni ch'essa ci trasmise, noi affermiamo che i guaj venissero dal non esser ella compiuta. Il popolo s'accontentò di assicurarsi esistenza civile e cooperazione ai pubblici affari; nè mai pensò (quel popolo della cui fierezza non si rifina di dire) a decollare i primitivi gaudenti colla ghigliotina, come la filosofica Francia nel 1793, o a scannarli come la serva Gallizia nel 1846. I precedenti possessori erano chiamati ad accasarsi in città, ma quivi essi mal soffrivano di trovarsi spodestati, e fomentavano fazioni, e consigliavano secondo l'interesse proprio, non secondo il pubblico bene. Il governo pertanto rimaneva un'oligarchia;

univa cioè gli sconci della libertà e quelli della tirannide, con dominanti superbi verso gl'inferiori, ligi al superiore: ogni città obbediva, od almeno seguitava un signore, il quale poteva tutto; gli altri gentiluomini, sprezzando il popolo, eppure non potendo mostrarsi vigorosi in faccia a questo, brigavano il favore del potente come riparo, come gloria. Di qui moltiplicate le fazioni, incerti i consigli, deboli le risoluzioni; e il ben pubblico immolato al particolare. Tanto è faticoso il rigenerare una nazione! Che se que' padri nostri, ondeggianti ancora fra un'antichità di odj, di contrasti, di guerra, e un avvenire di ordine, di quiete, d'amore; senza pratica dei sistemi fondati sulla cospirazione degli interessi e dei poteri; agognanti pace, giustizia, franchigie, e non conoscendone le vie; in una libertà senza guarentigie, ove si sperimentavano tutte le costituzioni, dove il popolo, volendo intervenire personalmente agli affari, portava nelle assemblee le avarizie, le invidie, le ambizioni, ogni passione del privato; se, dico, peccarono spesso, abbiam diritto di tirar loro la pietra noi, che finora e dopo sì gravi esperienze, non conosciamo i modi di conciliare l'indipendenza de' singoli colla forza di tutti; e sì spesso dimentichiamo che LA LIBERTA' È IL DIRITTO LIMITATO DAL DOVERE?

Ripeteremo come, di sopra degli interessi parziali e delle ire dissocianti, si ergessero due podestà universali: l'imperatore, memore troppo della Roma antica; il papa della Roma moderna, rappresentante delle nuove età.

Ma quando si parla dei papi d'allora, non vogliasi paragonarli, non dico a Leone XII o a Gregorio XVI, ma nè tampoco a Pio VII, anzi neppure a Pio IX, benchè le speranze ch'egli eccitò nell'Europa sbranata e scredente possano dare una debole idea di quel che operavano i pontefici nell'Europa cattolica e piena di fede; e dove, nulla ancora essendo lo Stato, il movimento sociale era interamente diretto dalla Chiesa.

Dapprima la Chiesa, nell'irruzione dei Barbari, non pensò che a convertire questi, al che le giovarono e le austerità sue e le abnegazioni e le pompe. Costituitisi i nuovi poteri, essa salvò il suo col proclamare la separazione della podestà temporale dalla spirituale e l'indipendenza reciproca, sicchè la forza non avesse effetto sopra il sistema delle credenze, delle speranze, dei doveri religiosi. Molti secoli ci vollero e sanguinose lotte prima che le due podestà si mettessero in quell'equilibrio su cui si fonda l'idea dello Stato. Ma fin da principio i papi rappresentavano il potere morale contro il materiale, e l'indipendenza del pensiero; e poichè violenza e iniquità, pura forza e sfacciata rapina dominavano la società temporale, essi aspiravano al primato onde poter reprimerle; e come interpreti della giustizia e della verità, secondo queste voleano regolare anche le relazioni mondane.

La Chiesa proscrive le decisioni individuali sui punti di fede, ma lascia campo alle discussioni; e le tante eresie attestano il movimento delle personali opinioni, e la persistenza della vita morale; nel governo ecclesiastico si fa continuo appello alla ragione, si pubblica ogni cosa con lettere, con monitorj, con encicliche, colle dispute de' concilj provinciali ed ecumenici: pubblicità regolata, ignota al mondo d'allora. Era cura de' pontefici il diffondere la morale evangelica, che portava il miglioramento dei popoli. Ai principi e baroni che pretendeano trattar la donna come un trastullo, imponevano essi di ris-

pettare la santità del matrimonio. I mercati di schiavi proibivano, e Alessandro III, nel 1167, in nome d'un concilio, dichiarava la natural libertà di tutti gli uomini; mandava in Prussia un legato per proteggere i soggiogati, e la libertà de' matrimonj e delle successioni e i diritti d'uomo. Gregorio IX nel 1229 rimproverava i signori polacchi che a vegliar tutta la vita su falconi e uccelli di preda adoperassero i servi, persone ricompre col sangue di Cristo. Alessandro III benedisse la Lega Lombarda, ed Innocenzo III la Lega Toscana; favorendo così l'indipendenza dagli stranieri, e di dentro la fondazione de' Comuni. Altrettanto vegliavano perchè la dignità imperiale non divenisse ereditaria in una casa, ma si conservasse elettiva; modo vero di serbare la libertà, e che non cessò finchè l'Europa, fatalmente sbranata da Lutero, rinnegò quella docilità che è insieme sapienza e virtù, e cessando di regolarsi per autorità e sentimento, vi surrogò i protocolli e gli eserciti.

Gl'imperatori, al contrario, adoperavano senza riposo ad assorbire la Chiesa nell'impero; a introdurre cioè quell'unità che forma l'obbrobrio della Turchia. Da qui la lunga lotta, cominciata da Enrico IV contro Gregorio VII, seguita dal Barbarossa contro Alessandro III, infine da Federico II e da' suoi contro Innocenzo III e IV, come vedremo; lotta ove il filosofista non vede che arroganza pretesca e futile quistione d'un rito d'investitura, mentre vi si disputava del più prezioso e della coscienza.

Abbiamo nominato i due personaggi che moveano il mondo nel tempo che noi descriviamo; Federico II e Innocenzo III, figure giganteggianti fra una generazione di forti.

Immaginatevi un bellissimo uomo, nobilmente nato, complessione robusta, vasta memoria: finamente educato a Roma e Bologna, parlava bene il francese, scriveva insignemente il latino, conosceva la musica; egli poeta e predicatore; egli teologo e giureconsulto: ben presto primeggia nel clero, e nella vigorosa età di trentasette anni sale a capo di quella Chiesa ch'era da per tutto, che, iniziatrice del movimento civile, dava al clero una lingua universale, ai laici la volgare, ai prodi la cavalleria, ai Barbari il vangelo, a tutti la verità inconcussa. Era Innocenzo III.

Quanti non doveano essere i doveri d'un pontefice! Dare o rinnovare privilegi ad ordini, a conventi, a chiese, o cassare i pregiudicevoli; introdurre feste, far mandamenti per la purezza del costume, sentenze contro simoniaci ed eretici; conservar integro il patrimonio ecclesiastico; impedire s'accumulassero i benefizj; pronunziare generali decisioni di fede e risolvere dubbj particolari e casi di matrimonio; far rispettare i decreti de' suoi predecessori; revocar quelli carpiti con frode; frenare i despoti; raccomandare funzionarj o poveri preti; approvar convenzioni fra ecclesiastici; proteggere i deboli contro prelati e capitoli arroganti; confermare o rivedere sentenze de' Legati; ribenedire scomunicati; canonizzare santi. Fra lo spezzamento feudale, i papi aveano stabilita la teorica del potere e del diritto, emanati dall'intelligenza; dato all'Europa il sentimento di se stessa, e resala una e solidale; piantata la prima scuola politica, il primo potere centrale. Gregorio VII avea posato i canoni della podestà pontifizia sulle cose temporali: Innocenzo III si sentì capace di metterli ad effetto, e fare che il pontificato operasse non soltanto

per salute delle anime e conservazione della verità cattolica, ma ben anco pel migliore governo della società cristiana. Arbitro de' troni e de' popoli in tutta Europa, proclamò i dogmi d'una giustizia troppo ignota fra i deboli re e i prepotenti signori del tempo. Quindi a lui ricorreasi da tutte le parti: egli a tutte badava: ora al doge di Venezia impone di ritirare un ordine troppo severo contro un privato; ora a principi che vigilino alla sicurezza delle strade; ad altri che non adulterino le monete, o non esagerino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi; a lui i giuristi domandano consulti; a lui ajuto i re, a lui le nazioni trafficanti rimettono i loro piati; a lui il decidere sulle successioni ai troni; a lui spesso le paci da combinare.

Vigilava sugli orfani regj in Norvegia, in Polonia, in Armenia, in Portogallo, in Ungheria: Corrado VI imperatore, rampollo di quella famiglia di Svevia che da un pezzo contrariava i papi, muore, e tanta fiducia avea in Innocenzo III che alla tutela di questo affida suo figlio Federico, capitano nato de' Ghibellini.

Per Innocenzo tutta la cristianità forma un'unità maestosa, senza distinzione di razze. Nessuna legge è violata ch'esso l'ignori; nessun diritto conculcato ch'egli non accorra a sostenerlo, o almeno a protestare. La libertà della Chiesa protesse contro la forza, nel qual intento difendeva pure gl'interessi dei popoli e vegliava che adempissero i doveri loro, al tempo stesso che mantenevano i loro diritti. Prima raccomandazione a' suoi Legati era d'aver occhio ai portamenti del clero, sostenerne le ragioni, estirpare gli abusi, comporre le differenze, e per quanto i tempi lo comportassero, frenare l'amor del guadagno.

A Roma era allora recato il supremo appello, si può dire, di tutte le cause importanti: onde pensate l'occupato che doveva essere per darvi risoluzione! Assisteva sempre ai concistori dove erano dibattute, spesso udiva le parti egli stesso in secreto; esaminava gli atti; addolciva con modi le sentenze ch'era obbligato portar contrarie. Abolì i giudizj di Dio, che tentavano l'Onnipotente a far miracoli; e volle che al reo si esponessero le imputazioni, acciocchè potesse giustificarsi; e non solo le deposizioni, ma i nomi dei testimonj e le eccezioni e le repliche « affinchè, per tacere il nome dell'infamante, non si dia audacia a deporre il falso ». Delinquenti e assassini obbligava venire scalzi a Roma, andar pellegrinando a Gerusalemme, flagellarsi, non assaggiar carne tutta la vita.

Eh, comprendo; le sono barbarie dell'età; la nostra illuminata conosce a tutto ciò un rimedio più eroico; — la forca.

Quell'autorità, stabilita nel cristianesimo per unire tutti coloro che lo professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettare le legittimità dal suddito e dal principe, egualmente servi a Dio per la verità e la giustizia, era da Innocenzo proclamata con intima persuasione. Vi univa costumi irreprovevoli; una fervorosa divozione nel celebrare gli uffizj divini e nel predicare; e le sue omelie il mostrano versatissimo nelle sacre carte. Compose diversi inni, tuttora cantati; scrisse un libro per istruzione dei principi; amò Atene per le antiche glorie, Parigi per l'università, alla quale diede ordinamenti e privilegi; favorì gli scienziati, protesse le arti, rifabbricando chiese e facendole dipingere; a Marchione d'Arezzo, il primo scultore e archi-

tetto de' tempi rinnovati, diede commissioni generose; crebbe e ornò S. Pietro e il Laterano, e fece sulla piazza di Nerva alzare la torre dei Conti, meraviglia di quel tempo.

Mentr'era così munifico ove il decoro lo chiedesse, non usava alcun fasto nella propria persona; vendeva sin gli arredi più necessarj per far limosina; destinò ai poveri i doni offerti nella chiesa di San Pietro e la decima di tutti i proventi; i doni deposti, secondo il costume, a' suoi piedi, erano rimessi al limosiniere. Del tesoro che trovò fe mettere in disparte una porzione pei casi impreveduti, il resto distribuì a' conventi di Roma; dotò tutti gli istituti di beneficenza; in una carestia mantenne ottomila poveri al giorno, oltre le distribuzioni per le case; molti riceveano quindici libbre di pane per settimana, alcuni presentavansi allo sparecchio per raccorre i rilievi della sua mensa. Avendo i pescatori tratto dal Tevere tre bambini affogati, Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provedere a questi infelici; e rifabbricò ed estese l'ospedale di Santo Spirito in Saxia, dotandolo lautamente, e stanziando che in perpetuo, l'ottava dell'epifania, il papa in solenne processione vi recasse il santo sudario, ed esortasse i cristiani alla carità, dandone egli stesso esempio col distribuir pane, vino e carne a quanti vi assistevano. Mille cinquecento malati vi erano costantemente raccolti, oltre d'ogni condizione e paese poveri mantenuti; e la spesa se ne calcolò a centomila scudi l'anno.

Ma cos' ha a fare Innocenzo III con Ezelino?

Me lo chieda chi sa comprendere un uomo separato da' suoi contemporanei; chi per iscusa d'Ezelino addurrà che tali erano i tempi. Eh no: Ezelino precipitò al peggio, mentre aveva tanti mezzi da fare il meglio; al contrario Innocenzo, così potente, non aveva armi proprie; in Roma stessa era contrastato da' baroni, che dovette sottometter un dopo l'altro. Allora volle che gli officiali o giudici municipali a lui stesso giurassero fede, non al popolo; tenne in soggezione molte altre città, e per Italia diede favore ai Guelfi. Questi, principalmente appoggiati dai Milanesi, irreconciliabili colla casa sveva, voleano portar al trono Ottone d'Aquitania, mentre i Ghibellini favorivano a Filippo di Svevia; e ne' dieci anni che durò il costoro contrasto, gl'Italiani, non rico-noscendo verun imperatore, consolidarono viepiù la propria indipendenza.

Abbiamo la lettera ove Innocenzo III discute il diritto dei contendenti. A Federico nega la coronazione perchè fanciullo, non dovendo l'Impero reggersi per amministratore, e la Chiesa richiedendo un imperatore che la protegga: inoltre è re di Sicilia, e unendo le due dignità, potrebbe tiranneggiare la Chiesa. Ripudia Filippo, perchè, succedendo al fratello Enrico, potrebbe dar aspetto di 1218
ereditaria alla dignità imperiale (9). Ottone prevalse; ma la brutalità de' tedeschi soldati suoi concitò contro lui i popoli d'Italia. Allora Innocenzo III credette tempo di opporgli il suo pupillo Federico II, che aveva allevato in ogni dottrina, e ch'era pure favorito dal re di Francia e dai principi di Germania. Ottone adunque scomunicato, dovette reggersi colle armi; e sul fin di sua vita gran pentimento ne provava, come avremo a raccontare.

(9) Ep. 26.

Morto lui, ottenne la corona imperiale Federico II, che è un altro de' più grand'uomini del suo tempo, anzi della storia. Superiore a quei che chiamava pregiudizj del suo secolo, non si sentiva disposto a piegar la fronte ai cenni del papa; e sì in Germania che in Puglia e in Lombardia ingegnavasi di consolidare o rintegrare la potenza imperiale.

Il vicino pericolo e l'odio contro il figlio dell'antico tiranno ridestò lo spirito
1226 di unione, assopito nelle città lombarde: sicchè convenuti nella chiesa di San
2 mar. Zenone di Mosio mantovano, i deputati di Milano, Piacenza, Bologna, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, Crema, Ferrara e quelli del marchese di Monferrato e dei conti di Biandrate, rinnovarono la Lega Lombarda a comune difesa per venticinque anni. I rettori di questa, avvisando esser primo fondamento della forza la concordia, rimisero in calmo Verona, repristinandovi il conte Rizzardo e i suoi. Ma le ire, quivi sopite, più violente scoppiavano in Vicenza, ove la parte di Ezelino e del fratello rialzò il capo; e prese le armi, distrusse
1226 ne' soliti modi i nemici, elesse podestà Alberico, e così ridusse la città a colore ghibellino.

Eransi dunque i signori di Romano vendicati del marchese di Este e del conte Sambonifazio: restavano i Camposampiero. Sul castello di Fonte, messo
1218 nel territorio di Asolo, appartenente a questi, piombò Ezelino improviso, e con lieve fatica insignoritosene, non potè coglierví Jacobo, come sperava, ma sì Guglielmo, suo figlioletto trienne. Appena il padre n'ebbe avviso, moltiplicò le querele, procurando che i Padovani volessero vendetta dell'affronto. Di fatto, convocata l'adunanza, numerosa di nobili, di popolani, di matrone, essi decretarono guerra ad Ezelino: il carroccio, gran carro adorno e sacro, intorno a cui raccoglievasi il nerbo degli eserciti, e che infamia stimavasi il perdere, fu tratto dalla cattedrale, ove in tempo di pace veniva guardato, e con quello messisi in campo, mandarono a sacco le terre di Ezelino, assediarono lui stesso in Bassano, vantandosi risoluti di metter al nulla quella famiglia. Venezia, che dalle quiete lagune volgevasi pure alla Terraferma, su cui doveva fra breve acquistare dominio a mal suo costo, entrò mediatrice di pace, ed inviò ambasciadori a Padova, città, diceano questi, da non avere qual la paragoni oltre i monti e il mare per vantaggio di posizione, abbondanza di ricchezze, intrepidezza di valore. Nulla profittarono però nè coi Padovani, nè con Ezelino, il quale predicava di voler mostrare oggimai quel che potessero la famiglia di Romano e Dio, giusto vendicatore dell'ingiustizia.

Così è. I tiranni non sanno ricordarsi di Dio, se non quando giovi all'oppressione dei popoli.

Si allestirono dunque armi tremende: e ne vennero stragi e guasti: finchè, o giovassero le pie e potenti persone intromessesi, o la vista de' gravi mali recati ed imminenti al Bassanese, Ezelino piegò l'animo alla pace. Con grossa caterva cavalcò da Bassano giù per l'alveo del Brenta: e fattosi a pochi passi presso la riva su cui erano attendati i Padovani, giurò restituire ai Camposampiero il castello di Fonte, e obbedienza e fedeltà al Comune di Padova: girò un tremendo sguardo sui molti Trevisani che erano negli accampamenti

nemici, e voltò indietro il cavallo, protestando di far su Treviso aspra vendetta prima che un anno intero volgesse.

Per allora però gli fu forza dissimulare e rodere il freno, cercò la cittadinanza di questa città, ed acquistatavi qualche potenza, persuase si andasse a togliere Feltre e Belluno. Queste erano in protezione de' Padovani: onde o l'impresa riusciva, ed ecco venirne decremento ai Padovani; o falliva, e ad ogni modo era gettata discordia fra le due città, con danno sicuro d'entrambe. I Trevisani lo ascoltarono, e guidati da lui, furono in campo, ed ebbero le due città. Del che corrucciati i Padovani, ed uscite a vuoto le insinuazioni amichevoli, presero le armi, manomisero i beni de' Trevisani e di Ezelino, distrussero il castello nobilissimo di Godego, scelto da questo per sua residenza; e, ricacciati i Trevisani entro le mura, tornarono vittoriosi in patria. I Trevisani, rifattisi, corsero a guasto de' Padovani, ma li trovarono pronti alla riscossa: si combattè: e se non bastarono le armi ordinate, Padova fece uno statuto che, due volte ogni anno, si dovesse uscire a devastar i terreni dei Trevisani: e questi pure concessero facoltà a chiunque di danneggiar il terreno padovano, anzi si dessero premj proporzionati ai guasti.

Eccovi, cari compatrioti, di che materie furono formate le catene che strinsero poi miserabilmente la patria nostra.

Finalmente il papa ed i rettori della Lega, con brevi e con ragioni, indussero i Trevisani a cedere le due città e pagare le spese a Padova; e, gran meraviglia! per un anno intero, dice Rolandino, non vi fu nè depredamento di terre, nè scorreria di nemici od insulto; ma copia d'ogni bene, e gaudio tale fra le genti, che molti credevano ormai non dover essere più nella Marca nè sedizioni nè guerre.

Tanto è facile il popolo a sperare, e perciò a trovarsi deluso.

Digitized by Google

CAPO III.

Guerre Municipali.

I fratelli hanno ucciso i fratelli,
questa orrenda novella vi do.....
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
lo straniero gli sguardi rivolve.. ..
Affrettatevi, empite le schiere.....
Lo straniero discende — egli è qui.....
E voglioso nei campi v'attende
ove il vostro fratello perì.

MANZONI, *Carmagnola*.

La distinzione più iniqua fra gli uomini, quella di liberi e di schiavi, fu il fondamento del vivere civile in tutta la vantata antichità. Anche dopo bandita quella celeste legge d'amore che dichiara tutti gli uomini eguali, perchè tutti figliuoli d'un padre, tutti redenti col sangue stesso, chiamati tutti alla stessa sublime destinazione, lungo tempo sopravisse la schiavitù, come avviene delle inveterate iniquità.

Il vangelo, che non veniva a improvisare rivoluzioni politiche, ma le preparava col riformare gl'individui, aveva ingiunto ai servi di rimanere servi, ma intanto pensò al loro miglioramento morale, li rese responsali de' proprj atti, e attese a far buoni i padroni. Le sante massime dell'eguaglianza furono poi attuate ne' lenti progressi della civiltà; e la ragione li secondò, quand'anche non li promosse. Alessandro III nel 1167, a nome d'un concilio, dichiarò che tutti i cristiani dovessero aversi sciolti da servitù; ma scorre sempre buon tratto fra il decretare e l'effettuare un passo dell'umanità. Ai tempi che noi consideriamo, i grandi signori nutrivano ancora sui loro campi una moltitudine di servi, non più schiavi all'antica, cioè senza personalità nè responsalità; pure affissi alla gleba: si vendevano insieme coi campi, ed erano considerati non altrimenti che cose (1). Altri n'erano di con-

(1) In una bolla di Alessandro IV nel 1258 è detto: « Giacchè gli uomini, eguali per natura, sono resi schiavi dalla servitù del peccato, sembra giusto che quelli i quali abusano del potere concesso da Colui da cui deriva ogni podestà, siano privati del loro potere sui servi. Perchè dunque ad Ezelino ed Alberico, scomunicati da noi, possa venire alcun danno dall'averci disobbedito, dichiariamo con autorità apostolica liberi i servi e le serve, co' figli ed i nepoti loro, che si sottraggano all'obbedienza di que' due, in modo che possano avere peculio proprio, godere la libertà, come se fossero nati liberi, ecc. ecc.

Lo concedeva per far danno ad un nemico, ma intanto riconoscova un diritto di natura.

Digitized by Google

dizione mezzana fra servi e liberi, chiamati *uomini di masnada*, e destinati principalmente alle armi, e ad accorrere ogniqualvolta il signore li richiedesse a suo servizio. Ai quali, in compenso, il feudatario concedava a livello alcune terre: gente che, pel suo stesso mestiero, facilmente inclinava a rapine e violenze; onde il loro nome di masnadiere venne a sonare non altrimenti che ladrone.

Quando la Lombardia levò il capo, ed i Comuni si vendicarono dalla feudale sudditanza in cittadina libertà, alla propizia luce di questa risorsero i diritti conculcati dell'uomo, ed i servi furono affrancati non più un per uno e per solo merito spirituale, ma anche per interesse dei Comuni medesimi, che con ciò indebolivano i baroni. Ai campagnuoli questo vantaggio scese più tardi perchè disuniti, ignoranti, stretti a combattere dì per dì colle urgenti necessità della vita. I signori e feudatarj, quanto fu in loro, impedirono questa che avranno chiamata funesta innovazione e pericoloso comunismo; gli ecclesiastici pure nicchiavano ad emancipare i proprj, sì perchè sapevano di trattarli bene, sì perchè con ciò venivano a deteriorare i beni, di cui essi non sono che utenti, obbligati a migliorarli.

Ad Ezelino ed al fratello molti servi obbedivano e molti masnadieri. Questi ultimi, o mossi dall'inestinguibile desiderio di libertà, o dall'esempio de' Comuni, o dalle istigazioni de' nemici dei loro padroni, si sollevarono in Bassano, 1220
dichiarandosi liberi di sè, e che ai signori di Romano nessuna podestà competeva sopra di loro. Al grido di libertà accorse Alberico con alquanti suoi fedeli, e sulle prime n'andò rotto: ma Ezelino, sebbene avesse alcuna ruggine col fratello, inteso che si trattava de' domestici diritti e della servitù, a conservar la quale i tiranni si tengono obbligati in solido, non tardò a venirgli in appoggio; disperse la *parte dei liberi*, i quali si ricoverarono sulle terre de' nemici del loro padrone. Anche allora patimenti, rotte, perdite della patria e della roba furono il guiderdone di chi rivendicava i diritti dell'umanità. Credettero alcuni potesse valer la ragione dove la forza non era bastata; e recarono lor querele al Zuliani, podestà in Vicenza. Questi citò gli Ezelini, ma poi sentenziò in loro favore: tant'è facile trovar la ragione dove sta la forza, due idee che gli uomini così difficilmente sanno separare: dico anche gli uomini che non vogliono esser detti vulgo.

Ezelino, tornato a Verona, pose l'ingegno a soverchiare l'emulo suo conte 1220
Rizzardo di Sambonifazio. Il Giustiniani, entrandovi podestà, volle mandare a Venezia i più riottosi del paese, sì per ostaggi di sua sicurezza, sì perchè non turbassero la pace; rimedio violento, eppur consueto. I più de' trascelti erano fautori di Ezelino, o il divennero, come accade ai perseguitati: onde s'insospettirono, o finsero, che il podestà se l'intendesse coi Sambonifazio, e volesse toglier via i loro nemici; e invocato Ezelino e Salinguerra, gridarono giugno
all'armi.

Così in quei piccoli Comuni ogni forza era esterna; esterno il papa e l'imperatore per cui parteggiavano; esterni i podestà; e veri arbitri del paese erano i tanti profughi che lo sommoveano colle intelligenze finchè nol mutassero coll'armi.

I Montecchi guidati da Ezelino, i Guelfi dal conte Rizzardo fecero battaglia

1230 sanguinosa per le classiche strade di Verona; il primo fu tanto fortunato da render prigioniero l'altro col fiore de' suoi fazionieri, espellere gli avversi e lo stesso Giustiniani. Questi allora e Gerardo Rangone di Modena, prudente uomo e valoroso, postisi a capo dei fuorusciti, ricorsero ai Padovani. I quali di fatto, a voce comune gridata guerra, trassero fuori il carroccio, nel mentre stesso che i Mantovani, istigati da Azzo d'Este, venivano a' danni di Ezelino. Nè questi dormiva, anzi apparecchiavasi alla difesa, principalmente col met-
sett. tersi intorno i suoi prodi e fidati Pedemontani, cioè i Bassanesi.

Il primo atto de' Guelfi si fu sperperare la vendemmia matura, poi cingere i castelli: Porto, Legnago, Buonvigo, Rivalta, la Tomba si resero ai Padovani, mentre i Mantovani procedevano sul Veronese, senza però ardirsi d'as-
1231 saltare la città. Il verno, facendo cessare le armi, diede luogo alle trattative: e riuscite sterili, alla nuova stagione e Padovani e Mantovani uscirono di nuovo: poco profittarono; nè col miserabile sperpero del paese poterono indurre Ezelino a rilasciare i prigionieri.

Alla fine s'interposero i rettori della Lega Lombarda, intenti, quanto era da loro, a due nobili fini, di respingere l'invasore forestiero e di serbare in concordia i nazionali. A larghi patti essi conseguirono che Ezelino tornasse in libertà il conte Rizzardo e suoi fautori; e che Brescia, Mantova, Verona, Treviso, Padova, Ferrara giurassero mantenere la pace e soccorrersi a vicenda. Queste infatto, per quanto ne sapesse lor male, ricevettero Ezelino in alleanza, e tolsero ai Padovani le armi che contro di lui aveano brandite risolutamente.

Le città v'erano state indotte dal timore che quel da Romano si accordasse con Federigo II imperatore contro la libertà del paese; ed Ezelino aveva
1232 aderito a quelle condizioni soltanto per guadagnar tempo. Di fatto, allegando a pretesto che la Lega favorisse i Sambonifazio a scapito suo, non le osservò i patti, ricusò condursi a Bologna per giurare fedeltà cogli adunati. Anzi sin dal gennajo, sì egli che Salinguerra da Ferrara erano stati a riverire in Ravenna Federico imperatore; e con lui divisato i modi di erigersi sulle ruine della italica libertà, riducendo il paese a parte ghibellina, cioè a soggezione dei Tedeschi.

Poi gettata la maschera, Ezelino ed Alberico si chiarirono per l'imperatore; Alberico si condusse in Pordenone del Friuli per esibire di prestargli ogni servigio, e intanto di dargli Verona chiave d'Italia, che stava a sua obbedienza. Federico rispose umanissime lettere ai due fratelli « che (dice lo storico Maurisio) impetrai io stesso a mie spese, ma di questi e d'altri servigi molti, aspetto ancora d'esser riconosciuto ». In queste lettere Federico li saldava nella causa sua; durassero contro gli avversi, ma non essere tempo ancora di venire ai ferri, sintantochè egli non tornasse con più valide armi. E avendo il papa spedito ambasciadori a Ravenna dov'egli s'era posto per indurlo a pace coi Lombardi, esso gli evitò andando a Venezia: quivi raggiunto da loro, passò ad Aquileja, donde per mare nella Puglia. Di che tenendosi derisi i collegati, senza più che tanto curare le esortazioni che di là mandava loro perchè stessero quieti nè molestassero un tanto suo fedele, corsero sopra Ezelino e Verona, onde trarli dalla loro per accordo o per forza. A ciò sin-

golarmente adopravasi sottomano il podestà di Verona, ch'era Guido da Po: o almeno lo disse Ezelino per giustificare la violenza con cui pose le mani addosso a costui, e con tutta la famiglia lo cacciò prigione; poi chiamato da Ostiglia un uffiziale dell'imperatore, giurò in sua mano fedeltà all'impero, e a nome di questo prese possesso della città, sostenuto dal conte del Tirolo e da due altri conti transalpini, venuti con cencinquanta cavalieri e cento balestrieri.

Le confederate, intese di ciò, apersero la campagna; i Mantovani, fedeli ai Sambonifazio, tolgono ai Veronesi il castel di Nogarola, bruciano Ponte, 1233
Passero, Fragnano, Isolotta, Poverano, Isola della Scala, Nogara; a vicenda Ezelino li batte a Opeano; quei di Padova distruggono Bonadigo, e così si prosegue con varia fortuna tutto quell'anno, poi al nuovo maggio si ripigliano que' piccoli fatti che mai non menavano a una decisione. E quantunque Federico, attesa la *fede pura* ed il *sincero amore* di Ezelino e di Alberico, prendesse in protezione e difesa questi due, i servi, i castelli, le ville, le possessioni, i beni loro, e guaj a chi ardisse intaccarli; quantunque i vescovi di Padova, Vicenza, Treviso, ligi al potente o confidando di conservar la pace, pubblicassero fra il popolo que' privilegi e queste minacce, nessuno vi diè retta; le terre dei due fratelli furono messe a soqquadro, e tutto quello « che Tagliamento ed Adige richiude » andava in dissensioni e baruffe.

Ogni cosa terminò a vantaggio degli Ezelini. Perocchè Alberico, spalleggiato dai Trevisani, ruppe in giusta battaglia que' di Padova, e de' loro prigionieri stivò le carceri di Bassano e di Treviso; Ezelino, inaspettatamente sortito di Verona sopra i Vicentini, e preso castel Sambonifazio, li mandò in piena rotta.

Ivi combatteva un tal Bonifazio da Orbana, indottovi dallo storico Gerardo Maurisio, che gli dava del suo armi e cavallo. Il campione colla lancia sbarattava i nemici e ne feriva i cavalli, benchè ciò fosse vietato come scortesia dai leali cavalieri: indi gettava via la lancia e sfoderata la spada, girandola a tondo, si cacciò fra la mischia e dirizzatosi ad un nobile grande e forte cavaliero *samaritano*, lo prese pel collo e lo trasse a' suoi, imperterrito fra un nuvolo di dardi, e consegnollo ad Alberico, che riconobbe in esso uno stretto parente. Il Maurisio, che prende molto a cuore la sorte dei cavalli, e più deplora un di questi andato a male che non molti uomini, segue raccontando come Bonacursi di Falzasse, per invidia, ferì per dietro il palafreno del prigioniero, sicchè mentre prima valeva oltre cento lire, non ne meritò da poi che quindici: anche il cavallo dell'eroe Bonifazio rimase tocco nel piede destro, e, soggiunge Maurisio « non ne potei più nulla ricavare. Un altro egualmente me ne guastò, cavalcando: eppure fin qua non ebbi compenso veruno ». Quel Bonifazio poi rinunziò al secolo, e servendo a Dio, elesse l'ottima parte.

Battaglie fraterne, omaggio ai padroni, rispetti di cavalleria, devozione, eccovi il secolo compendiato. Quando ogni confine di diocesi, che dico? ogni pieve era il confine d'uno Stato, e ogni feudatario era un sovrano indipendente con diritto di forca e di spada, occasione di conflitti doveano rinascere ogni giorno, quante oggi occasioni di processi civili; istantanee le nimicizie, variabili le leghe, efimeri gli accordi, frivoli i motivi di rottura quanto in

oggi que' dei duelli, altro genere di codardia che gli insani potrebbero intitolar valore come la guerra d'allora.

Facile tema retorico il declamare contro questi micidj, ma la storia non dimentica che erano sintomi della vita, rinnovata dopo secoli d'oppressione. E qual cosa più bella della vita? ma è difficile il regolarla, e trovasi più comodo lo spegnerla, come si fece poi nei secoli d'oro. Allora la pace fu recata da coloro che aveano fomentate le ire; allora ogni potenza e volontà individuale fu assorbita nell'accentramento: allora migliaja d'uomini divennero una macchina in mano d'un uomo; una giornata sotto i soli di Spagna o sui geli di Russia per causa sconosciuta costò più vite che non mille avvisaglie d'un intero secolo per tutta Italia. Se poi sia vero che i fraterni conflitti tradissero la patria alla servitù straniera, ne dubiterà chi osservi qual lunga opera dovettero menare codesti oltramontani a corrompere la patria nostra prima d'assoggettarla, e scassinare uno a uno quei Comuni che ne aveano formato l'agitazione e il vanto, prima di piegarli alla neghittosa agevolezza del servire.

Nessuno dica che vogliamo giustificare quegli eterni litigi, i quali di fatto impedirono di crear un'opinione, di sviluppare il sentimento nazionale, d'accordarsi in una federazione di universale utilità e comune difesa; e attribuendo importanza alle spade, cioè al barone sovra il mercante, all'uom d'armc sovra il pensatore, spianarono la via ai tirannetti. Che se queste guerre possono preferirsi a quella servitù taciturna, che gli adulatori dei re decorano col nome di unanimità nazionale: so devono preferirsi alla pace qualora si volgano a rialzare i diritti dell'umanità, a salvare la terra natale, ad assicurare ai figliuoli quei che sono beni supremi per l'uomo, la religione avita, le buone leggi, la patria, la libertà, allora sono miserabilissime quando mettono fratelli a cozzo con fratelli, senza che ne vantaggi la santa causa dell'umanità. Nè tampoco giovavano a diffondere lo spirito militare, tanto necessario a nazione che si dee rigenerare. Questo non s'acquista in un giorno di attacco o di eroica resistenza, non nelle sommosse cittadine; ma domanda gli oscuri della caserma, delle marcie, delle veglie, le privazioni, le stanchezze, i calori, i geli, la fame, le malattie, lontan dal focolajo e da una mano amica. Solo a sì dura scuola s'imparano la costanza alle fatiche la sommissione alla disciplina, l'ardore nell'assalto, la pertinacia nella difesa, la confidenza nel capitano, la fedeltà alla bandiera; quel corpo e cuore di ferro che costituiscono il buon soldato, capace di francheggiare l'indipendenza e la libertà d'un paese, o d'onorare almeno la causa che non può far trionfare.

CAPO IV.

Pace.

> Nulla serve a far ridere gli uomini di una cosa, più che il ricordar loro che per altri uomini quella cosa è seria ed importante; poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui... Guaj a noi se volessimo abbandonar tutto ciò che ha potuto esser soggetto di derisione! qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla?
>
> MANZONI.

Non credeste però che di guerre soltanto si vivesse allora e d'oltraggi; e noi abbiam di continuo poste a fronte due società: una fiera ed armata, l'altra benevola e sofferente; una che moltiplica i dolori sulla terra, l'altra che li diminuisce se può, od almeno li mitiga, e li trasforma in occasioni di merito. La religione, non operosa di lotte e di martirj, siccome ne' primi secoli; non arredata di novelle prove da tutte le scienze, e purificata dai progressi della civiltà come oggi; ma qual conveniva a gente zotica di mente, robusta di sensi, mescolavasi a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore, ai barlumi della scienza, non meno che ai viluppi della politica; e prendea l'uomo pei sensi e per la fantasia. Di qui i tanti miracoli, che si possono compassionare come illusioni dei creduli, ma che tornavano efficacissimi nelle vie della providenza, e consolanti per gli uomini che pativano, cioè pel maggior numero. Guerre rinascenti, spesse carestie, fiumi sfrenati, ricorrenti epidemie, o cotesti Ezelini e Federichi e Buosi rendevano dura e mal assicurata la vita dei vulghi, affollati attorno alla fossa de' castelli, e aggruppati al santuario e al monastero, ridotti men che uomini dalla forza e dalla miseria. In quale scoraggiamento non sarebbero essi caduti se un raggio di cielo, dilatando la prospettiva delle loro immaginazioni, non avesse trasfigurato quelle miserie, e rialzato le anime degli oppressi al livello di quelle de' padroni; se la fede, o altri dica pure la superstizione, non avesse fatto discendere angeli e santi a udirne i lai e consolarli; se la natura selvaggia, visitata così spesso da Dio, dalla Vergine, dai beati, non avesse offerto armonie sconosciute ed ineffabili consolazioni, e somministrato pane allo spirito quando ne mancava al corpo!

Di mezzo al luttuoso trambusto della gente armata udivasi tratto tratto alcuna voce intimare ai discordanti che posassero le ire e concedessero pace, non al concittadino, non al connazionale, ma al cristiano. Tra ferree volontà,

indisciplinate ma d'inconcusse credenze, siffatta voce non poteva proferirsi che dalla religione, venerata dalle plebi, riverita dai signori, temuta dai ribaldi; traviata è vero talvolta fin al punto di giustificare i delitti, ma che pure, allorchè la fiera ragione delle spade imponeva silenzio ad ogni diritto, unica agli ostinati e superbi poteva ragionare d'altri interessi che non quelli della passione e della vendetta.

I pontefici, capi indisputati di tutta la cristianità e rappresentanti del senso comune e della giustizia, mandavano da un estremo all'altro del mondo i loro decreti, ai quali si chinavano i re. Ministri loro, i frati spargevano nel popolo un elevatissimo concetto della autorità pontifizia, ed insieme con una folla di ubbie, di portenti non finti eppure non veri, falsi eppure non fallaci, e creduti da quelle genti corrive ed ingorde di vive impressioni, rendevano venerato il ministero dell'altare come cosa più che umana. E perchè la pace è il primo bisogno d'ogni società, intorno a questa s'industriavano essi principalmente. La croce, che qualche eremita piantava s'una crocevia, il tabernacolo che un devoto facea rozzamente dipingere in mezzo ai campi, divenivano il rifugio de' perseguitati, degli oppressi, non meno che il sagrato delle chiese, o la canonica e il monastero (1). I frati, battendo alla vegliata porta del ricco come al tugurio del povero, spargevano dapertutto le idee della misericordia, del perdono ai nemici, come condizione del perdono che noi domandiamo al Signore.

Al leggere le meraviglie della costoro potenza, non vi pare essere trasportati in que' secoli mitologici, dove, al suono delle cetre, scendevano boschi e selve ad ascoltare i primi dirozzatori delle società, e le pietre sommosse coordinavansi a formare le mura di Tebe? Nel fondo del medioevo, in quel secolo del mille che intitolarono ferreo, si diffusero pel mondo pii uomini, annunziando che Dio li mandava intimare che, tre giorni per settimana, ciascuno cessasse dalle offese. Oggi l'impone la giustizia, lo comanda la legge, e per sempre: allora giustizia e legge non si riconosceva che sotto la forma religiosa: e quei mille regoli che non avrebbero obbedito a minacce o a pena, rispettavano la *tregua di Dio*. Dalla sera del giovedì sino all'alba del lunedì era dunque riposo ai perseguitati: i deboli, i minacciati potevano ritornare inoffesi alle loro case, alle dolci consuetudini (2).

(1) Pochi conoscono una preziosa inscrizione, infissa fuor della porta maggiore dell'atrio di Sant'Ambrogio a Milano, ove nel 1098 il vescovo Anselmo, d'accordo col concilio di tutta la città (notate bene questo prezioso cenno di Comune in tanta altezza di tempi) e sotto pena di scomunica, vuol che abbia pace e franchezza da ogni molestia chi verrà alla festa dei ss. Protaso e Gervaso.

✝ IN NOMINE SANCTÆ TRINITATIS AD EJUS HONOREM ET SS. PROTASII ET GERVASII MARTIRUM, STATUTUM EST AB ARCHIEPISCOPO ANSELMO ET EJUS POSTEA SUCCESSORIBUS, SUB NOMINE EXCOMMUNICATIONIS, ET *COMUNI CONCILIO TOTIUS CIVITATIS*, UT NON LICEAT ALICUI HOMINUM IN EORUM FESTIVITATE, PER DIES TRES ANTEA ET PER TRES POSTEA CUSTODIAM TOLLERE ET IN JUS SIBI PROPRIUM USURPARE. ITERUM CONFIRMAVERUNT PER OCTO DIES ANTE FESTUM ET PER OCTO POST FESTUM FIRMAM PACEM OMNIBUS HOMINIBUS AD SOLEMNITATEM VENIENTIBUS ET REDEUNTIBUS. ADAM ET PAGANO HUIC BONO OPEM DANTIBUS. ANNO MIIC.

(2) Nell'archivio della cattedrale d'Aosta, al fine d'un pontificale del x secolo, è questo ricordo: *Breve recordacionis de tregua Domini, quam inter se religiose chri-*

Le crociate valsero non poco alla pubblica pace e alla privata, giacchè il primo mezzo di unir la cristianità contro gl'Infedeli era il sospendere le ostilità private: poi chiunque avesse preso la croce restava sotto la salvaguardia della Chiesa, che ne garantiva la persona e gli averi. San Bernardo da Chiaravalle, mentre predicava la crociata, venne a porre in concordia Milano, Genova, Pavia, Cremona: e Dio lo prosperò con mirabili effetti. Il beato Alberto mise in accordo gli abitanti delle due rive dell'Adda fra Brivio e val San Martino, quand'erano già per venire ai ferri. Il qual beato Alberto avea fondato il convento di Pontida, ove poi, ad insinuazione di altri frati, venne conchiusa la Lega Lombarda, cioè surrogata alla guerra che ci fece servi dello straniero la pace che ci redense; e di là, alla guida d'un frate Jacobo, si mossero le città lombarde per ricostruire Milano distrutta, e liberare la patria dal Barbarossa.

Nel concilio lateranese IV, Innocenzo III aveva deciso non si istituissero più nuovi ordini religiosi, acciocchè *tanta varietà non partorisse confusione nella Chiesa di Dio.* Ma non guari dopo, esso papa vide in sogno la basilica di San Giovanni Laterano tentennare e minacciar ruina: quando a sorreggerla comparvero due uomini. Poco andò da quel sogno, ed ecco vennero a chiedergli licenza di fondar ordini nuovi due pii personaggi, uno italiano, l'altro spagnuolo, Francesco e Domenico, ne' quali il pontefice ravvisò le sembianze che avea sognate.

Un mercante d'Assisi, viaggiando in Francia come tanti Italiani faceano allora, vi menò suo figliuolo, che imparò la lingua di là per modo, che nel suo paese fu nominato il Francesco. Francesco attese al banco e al braccio, sinchè, udendo quel detto di Cristo *Chi vuol essere degno di me, getti ogni cosa e mi segua*, lasciò i traffici ed ogni bene terreno per darsi tutto all'anima. Suo padre, che, da buon massajo, credea colpa suprema il trascurare gl'interessi, fece che il vescovo d'Assisi lo chiamasse per rimbrottarlo; ma Francesco se gli presentò ignudo nato, protestando di rinunziar a tutto, nè volere altro che seguire Cristo. Il vescovo non osò stornare una vocazione tanto pronunziata, e fattolo vestire grossolanamente, il licenziò colla sua benedizione. Francesco, lieto dell'inopia come altri delle dovizie, se ne partì accattando, soccorrendo, cantando laudi, facendo discorsi che sempre cominciavano con *Dio vi dia la pace.*

E pace, amore erano il costui carattere; una benevolenza che abbracciava anche le infime creature, e da tutte traeva occasione di lodar Dio e d'imparare ad amarlo. Le belle foreste della vallata natia egli percorre cantando, e facendo invito agli uccelli, che intitola fratelli suoi, perchè celebrino seco il Creatore; prega le rondini, sorelle sue, a cessare il pigolio mentr'egli predica; sorelle chiama le mosche, sorella la cenere: la cicala che stride lo eccita a lodar Dio: alle formicole rimprovera di mostrarsi troppo sollecite dell'avvenire: vede un verme sulla strada, e lo devia perchè non rimanga calpesto;

stiani custodire debent secundum episcoporum præceptum et bonorum laicorum consensum. In primis tenenda est tregua Dei, ne homo occidat hominem, et ne homo tradat seniorem suum. Si quis hoc peccatum fecerit in tregua Dei, profugus non remaneat in patria.

alle api nell'inverno procaccia del miele; campa tortore e lepri dai cacciatori; vende il proprio mantello per riscattare una pecora dal macellajo; il giorno di Natale volea si desse miglior prebenda all'asino ed al bove; poi in quel sacro giorno predicava in una stalla veramente davanti a una greppia, e belava come un pecorino nel proferir Betlemme; e leccavasi le labbra quando pronunziava il nome di Gesù.

Eh via via, ridete a tanta semplicità. Eppure voi, voi allievi dell'Enciclopedia, se questi atti li facesse un Ginnosofista o un Pitagorico gli ammireste; li stimereste se venissero da un Quakero, o se Sterne gli applicasse allo zio Tobia. Io non uso due bilance; io povero narratore non so che collocare quel viso ascetico e sereno a fronte del ceffo di Ezelino o di Buoso da Dovara « che pur col ciglio minacciano guaj »; e senza comandare alla vostra, gli tributo la mia ammirazione insieme con Dante; l'ammirazione che si dee a chi ha robustezza per opporsi ai pregiudizj e ai misfatti del proprio secolo.

Bernardo, cittadino d'Assisi, interroga Francesco se deva abbandonar il mondo, ed egli: — Non chiederlo a me, ma a Dio ». E prende il vangelo, e lo apre a caso, e la prima frase che gli cade sott'occhio è: *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dallo ai poveri.* Lo riapre, e trova: *Se vai in viaggio, non portar nè bisaccia nè nulla.* Lo schiude una terza volta, e legge: *Chi vuol venire dietro me, neghi se stesso, prenda la croce, e mi segua.* Francesco esclama: — Ecco la regola mia e di chi vorrà meco unirsi ».

Bernardo fu il primo suo discepolo, poi Pietro da Catania ed Egidio: sbeffeggiati pel loro vestire grossolano, e presi a sassi dalla popolaglia che avrà fatto di cappello al marchese Bonifazio o a re Federico. Cresciuti a sette discepoli, Francesco propose mandarli per tutto il mondo a predicare alle creature tutte che amassero il Creatore, e ne domandò licenza al papa.

Come tutti i forti, Francesco tendeva a far passare nel mondo esterno l'intimo suo sentimento, e ridurre ad effetto il proprio pensiero; al qual fine volle istituire un ordine di frati, con una regola, tutta in opposizione alle massime del mondo. Innocenzo III sotto la semplicità di Francesco ne conobbe la potenza; esitò peraltro a confermar la regola, perchè gli pareva superiore alle forze di uomini. Approvati, fra dodici si unirono presso una cappelletta,
1215 ottenuta dai Benedettini nel piano d'Assisi: e a questa sua *Porziuncola* Francesco impetrò dal cielo e dal papa un'indulgenza, a conseguire la quale non occorresse fare veruna offerta.

Nel secolo suo prevale la fierezza, e ogni cosa va in risse, micidj, tirannia? e Francesco porgesi tutto soavità e pazienza; per le ingiurie non ha che perdono; alle parole oltraggiose non risponde che coll'amorevolezza, e sgrida un suo frate che ai masnadieri capitati al loro convento avea dato rimproveri invece di pane. I tiranni uccidono, straziano, molestano? egli e i frati che istituì prendono a cura i poveri, gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi, da tutti sfuggiti per ischifo. Il lusso dalle corti dei principi già varca alle chiese, e i prelati sbizzarrendo in pompe, sfoggiano gran manti in via, gran tappeti in palagio, grand'ori nel tempio? e Francesco vi mette a rincontro la mortificazione, la privazione perfino del necessario. Il mondo agogna alle ricchezze,

perchè fonte di autorità e di agi, perchè occasioni di orgoglio e di soperchierie? Francesco vuol la povertà, non solo per sè, ma per tutto il suo ordine: nel quale introduce per virtù ed elezione que' sistemi che per ordine vorrebbero a tutti estendere i più avanzati socialisti odierni.

Lo svegliantesi pensiero e le acquistate libertà tendono a trascendere, fino ad impugnare l'autorità del senso comune per dar ogni importanza all'individuo? e Francesco vuol interissima soggezione, e comincia: *La regola dei frati minori è d'osservare il vangelo, vivendo in obbedienza senza nulla di proprio, e in castità.* Frati minori si chiamino i suoi, perchè devono gareggiare d'umiltà; lavavansi i piedi gli uni cogli altri; i superiori intitolavansi servi: e *Beato il servo il quale non si tien migliore quand'è dagli uomini esaltato che quando vilipeso: giacchè l'uomo è quel che è avanti a Dio e nulla più..*

Siffatta sottomessione non è quella che dovrebbe augurare chi volesse una repubblica non di solo nome, come queste odierne che nascono e periscono s'una carta?

Colà leggi ed uffiziali non v'erano se non fatti dalla comunità; tutti i membri concorreano alla nomina del generale, che risedeva in Roma assistito da un consiglio, e da cui dipendeano i provinciali e i priori, eletti essi pure dalla provincia o dal convento: ciascuna comunità teneva capitolo una volta l'anno; i capi di ciascuna provincia, i priori e deputati di ciascun convento formavano il capitolo generale.

Non parvi questa una bell'e buona forma rappresentativa? Ed ha sei sécoli; e voi credete che l'abbiano inventata l'altr'jeri i Parigini in un giorno di barricate.

Col rinnovarsi degli studj entra la pompa dell'erudizione, lo sfoggio di cognizioni, le allusioni argute, i profumi del bello stile, cioè dell'affettato. Fino a questa seduzione così lusinghiera sa sottrarsi Francesco; parla e scrive la lingua vulgare; e primo o dei primi la adopera alla poesia, senza alcuna reminiscenza di antichità nè lambiccatura di frasi (3); vuol che le prediche non abbiano formole e testura di scienza profana, nè cosa che non rechi edificazione, come nessuna ne respinge che all'edificazione conduca. Perciò non si indirizza egli ai ricchi, ma cerca i poveri; fa vestire i suoi col sajone che usavano i villani: e con quello non piantarsi in mezzo alle capitali, come gli ordini e le regole del cinquecento, ma diffondersi nella campagna a consolare i dolori e a sorreggere la rassegnazione del povero con semplici parole, con santini, con mostrare che il mondo è un viaggio d'espiazione verso la patria: non avendo libri (tanto erano poveri) oravano mentalmente; sermonavano

(3) Nullo donca oramai più mi riprenda
se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda.....
Amore, amore, grida tutto il mondo.
Amore, amore, tanto preso m'hai,
amore, amor, che ben credo morire.....
Amore, amor, Jesù son zonto a porto,
amore, amor, Jesù dammi conforto.

coi modi popolari, anzi triviali, con una drammatica che non rifuggiva dalle buffonerie.

Francesco passava di terra in terra, tanto venerato che si sonavano le campane e uscivasi a incontrarlo con rami e fiori. Quattr'anni dopo approvato, il Padre Serafico (così lo chiamarono) radunava cinquemila frati della sola Italia. E dicevano: « Noi siamo poveri, e valutiam il denaro nulla « meglio che polvere: pure non condanniamo nè sprezziamo quei che vivono « dilicati e sfoggiano in abiti. Nostro còmpito è soffrire con umiltà e pa- « zienza; chi viene a noi dee dare ogni fatto suo ai poveri; chi sa un me- « stiere deve esercitarlo per guadagnarsi il vitto; chi no, vada alla busca; « ma non di denaro, chè l'Ordine non dee possedere altro che il mero ne- « cessario ». In viaggio non portavano che il puro abito, e nè tampoco il bastone. Sì; ma quando i cavalieri s'armavano per la crociata, Francesco passa i mari tutto solo, si presenta al terribile Melik Kamel in Egitto, e gli predica Cristo, cioè l'amore e la giustizia. Sì; ma quando veniva una peste, que' frati ipocriti morivano a migliaja a piè del poltriccio de' soffrenti, colla rassegnata lor morte consolando ancora, quando più non aveano forza di mostrar l'effigie di Quello che morì per noi. Il vulgo dividea con essi volentieri il pane, perchè ne ricevea largo ricambio di pane dello spirito: e le astinenze e le abnegazioni di loro toccavano gli uomini, che nel sacrificio riconoscevano l'amore, e nell'amore la virtù.

Affine di penetrare viepiù nella società, Francesco istituiva il *terz'Ordine*, composto di laici che viveano alle proprie case e faccende, legati coll'Ordine per via di certe pratiche e per la partecipazione ai tesori delle preghiere.

Anche con ciò Francesco prendeva di mira un male allora cominciato, la guerra, che vedremo certi comunisti di allora muover contro la famiglia; e vi riparava col fare in questa penetrar la sua regola, cioè riformarla non con totale rimpasto, ma col renderla morale, imponendo il modesto e concorde vivere, l'evitare i litigi, non dar giuramenti che leghino a un uomo o ad una fazione, non portare armi se non per difendere la Chiesa o *la patria* (4).

Contemporaneamente san Domenico, nobilissimo spagnuolo, per correggere la cristianità traviata istituiva i Predicatori, ordine di forme elettive pur esso come furono sempre le corporazioni ecclesiastiche: e anch'egli in cinque anni avea sessanta case, poi ben presto era diffuso dal Groenland a Samarcanda, nella capanna del Samojedo e sotto le tende di Batù e di Gengis-kan. Avendo Domenico diretto i suoi più specialmente alla predicazione, a convertire gli infedeli e gli eretici, a scrivere in difesa e schiarimento della fede, i suoi erano persone più colte, e davano maestri alle università (5).

I due Ordini invasero ben presto la società; e persone di gran casato e di gran sapere abbandonavano la gloria, le lettere, le armi, fin le corone per entrarvi. Frate minore fu Lodovico, figlio di Carlo II di Napoli; Dante volea

(4) *Impugnationis arma secum fratres non deferant, nisi pro defensione romanæ Ecclesiæ, christianæ fidei, vel etiam terræ ipsorum*, c. VII.

(5) Ma e l'Inquisizione?

Avremo a parlarne più avanti; intanto basti avvertire che san Domenico non ebbe nè mano nè ingerenza sull'istituzione di quella polizia de' mezzi tempi.

cingersi quel cordone, poi ne fece l'elogio pomposo che ognuno ricorda: Domenico, fondato a Genova il convento di S. Egidio, v'ebbe amico il famoso trovadore Folchetto di Marsiglia; l'opera più bella che ancor si fosse veduta di scultura fu l'arca di san Domenico, fatta a Bologna il 1260 da Nicolò di Pisa; come una delle migliori architetture getiche il sacro convento d'Assisi: e a Bologna faceasi tal ressa per vestirsi domenicani, che l'autorità pubblica intervenne per impedirlo (6). Il continuo meditare sovra se stessi, e paragonarsi alle ineffabili bellezze, e sorprendere il male in germe e sotto le forme più fuggevoli, e l'aspirar veemente al bello sostanziale, al bene infinito, svolgeva in que' monaci delicatezza di sentimento e acume di vista interna; dal che la profonda conoscenza dell'uomo che appare ne' moralisti e negli oratori.

Questa milizia democratica era naturale alleata del popolo, del quale riveriva la povertà; nemica dei tiranni, de' quali non sentiva nè paura nè bisogno; onde Pier dalle Vigne, segretario di Federico II, scriveva: — Per affievo- « lirci ognor più, si crearono due nuove fraterie, che abbracciano uomini e « donne, tanto che appena uno o due troveresti che non vi sieno aggregati; « e levatisi contro di noi in ira, pubblicamente riprovano la vita e il parlar « nostro, spezzano i nostri diritti, e ci riducono al nulla (7) ».

Rosa da Viterbo, fanciulletta, affrontò le persecuzioni di Federico II. I Saraceni, che costui assoldava a danno dell'italica libertà, irrompono nella valle di Spoleto; e le monache d'Assisi sgomentate si stringono attorno a Chiara, l'amica e coadjutrice di san Francesco: e questa, che giacea malata, levasi, prende l'ostensorio, lo colloca sulla porta, e inginocchiata al cospetto de' musulmani, supplica Dio a proteggere la città dagli infedeli, che disfatti volgonsi in fuga. Un'altra volta Vitale di Aversa, capitano di Federico, sperperava i contorni d'Assisi; onde Chiara adunate le suore, — Noi riceviamo il pane quotidiano da questa città, ben è di giusto che la soccorriamo a poter nostro »; e cosperse di cenere, supplicano e supplicano, finchè Dio non salva la cara patria dagli stranieri.

Se proposito nostro è di far conoscere quel secolo sotto gli aspetti opposti, bisognerà bene ci si permetta di parlare di pietà, di umiltà, di miracoli, di plebe, di frati; non sempre di ladronecci, di superbie, di prelati, di principi.

Coloro che della storia fanno una buffoneria, e al dissenso non sanno opporre che la calunnia o di quelle ingiurie che per la loro indeterminatezza non comportano risposta, diranno che noi vogliamo restaurar i frati. Restaurare tanti oziosi e celibi volontarj or che all'Europa bastano tre in quattro milioni di celibi, assoldati per forza, a tenerla beata! Ma noi parliamo d'allora, e chiediamo, non ai dottrinarj aristocratici, che le opinioni imbevute non vogliono discutere per non dover surrogare il raziocinio all'autorità dei lor dittatori; bensì al popolo chiediamo da qual parte fosse il liberalismo. Da quella parte noi ci collochiamo allora come adesso, e tiriamo innanzi.

I Francescani, apostoli della povertà e dell'amore, mendicando in nome di

(6) Ghirardacci al 1219.

(7) Ep. 37, lib. I. *Duas novas fraternitates creaverunt, ad quas sic generaliter mares et fœminas receperunt, quod vix unus et una remansit cujus nomen in altera non sit scriptum.*

Digitized by Google

Cristo, spargendosi da per tutto, colle dimostrazioni di maraviglioso che allettano la plebe d'ogni età, d'ogni nazione, coll'austerità d'una vita penitente, col macerarsi e flagellarsi dinanzi alle affollate udienze, traevano dietro a sè innumerabile concorso, su cui potevano quanto volevano. Le città, sempre in sospetto delle mal assicurate libertà, commettevano ad essi i più gelosi uffizj: essi tesorieri, essi camerlinghi, essi archivisti, anziani, segretarj nelle repubbliche: le consulte si tenevano nei conventi; ivi le intelligenze segrete e le aperte leghe: ad essi commettevasi l'eleggere le podestà; essi all'uopo tribuni del popolo, essi capitani d'eserciti, essi riformatori di statuti; con quel misto d'uffizj che è proprio di società, non così bene classificate per numero ed alfabeto come la odierna. E quel trionfo era dovuto non a politici raffinamenti, neppure a grande accorgimento, ma alla bontà; la bontà che viene intesa da tutti, anche quando più sono travisate le idee del giusto e del retto: che basta conoscerla per averla in pregio; che è amata perchè propizia e tutelare; che si sottrae all'invidia perchè semplice e senza arroganza.

Principale uffizio di questi nuovi frati era il mettere pace fra tante riotte: e qui torniamo verso il tema nostro, chè alcun non creda l'abbiamo interamente dimenticato. Tommaso, arcidiacono di Spalatro, nella Storia Saloniana racconta: — « Il dì dell'Assunta, anno 1222, stando io agli studj a Bologna, « vidi san Francesco predicare nella piazza del pubblico palazzo, dove quasi « tutta la città era raccolta. E fu esordio al predicar suo il parlare degli an- « geli, degli uomini e dei demonj: intorno ai quali spiriti razionali tanto bene « propose, che a molti letterati ivi presenti recò non poco meraviglia un par- « lare sì giusto di persona idiota. Ma la materia del suo ragionare tendeva « sovratutto ad estinguere le nimicizie, e fare concordati di pace. Sordido « d'abiti, spregevole d'apparenza, di faccia abjetta, pure Iddio aggiunse tanta « efficacia alle parole di lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana rabbia « d'inveterate nimicizie aveva infuriato con molta effusione di sangue, ven- « nero ridotte a consigli di pace ».

Udito esser resia fra i magistrati e il vescovo d'Assisi, Francesco mandò suoi frati a cantare al vescovado il suo *Cantico del sole*, aggiungendovi allora questi versetti: *Lodato sia il Signore in quelli che perdonano per amor di lui, e sopportano patimenti e tribulazioni. Beati quelli che perseverano nella pace, perchè saranno coronati dall'Altissimo*: e tanto bastò per ispegnere quegli sdegni. E a' suoi frati raccomandava: — « Annunziate « la pace a tutti, ma abbiatela nel cuore come nella bocca, anzi più. Non date « occasione di collera o di scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che « ognuno inclini alla bontà, alla pace, alla concordia ».

E a' suoi, ed in generale agli ecclesiastici va dato merito se versavasi olio sulle piaghe aperte dai violenti; olio che scaturiva dall'altare. Sentivi tu (caso quotidiano a quei tempi) sentivi un ricambiare di bestemmie, di vituperj, un tempestare di colpi? Eri sicuro di scorgere ben tosto fra gli azzuffati interporsi il frate; col rozzo sajone, nudo il raso capo, tendendo di mezzo ai colpi la croce di legno che gli pendeva pel rosario alla cintura. Due fratelli si cercavano a morte? Una famiglia, un corpo aveva giurato vendetta di qualche insulto? L'oltraggio avea aguzzato il coltello sotto la casacca d'un violento?

Ebbene, il frate s'affacciava alla porta con un *Deo gratias* sommesso; prendeva a ragionar del Signore, d'un uomo-dio che patì più di noi, per noi e senza colpa; dipingeva l'amarezza degli odj, la giocondità dell'abitare i fratelli in uno; poi un momento estremo, nel quale riuscirà così dolce il ricordarsi d'una buona azione; un altro giudizio, dove chi perdonò sarà perdonato. Quei cuori feroci, cui non avrebbe frenato impero di legge o possanza di magistrati, aprivansi alla benevolenza, fondovansi in lagrime, e correvano ad abbracciare il nemico, fra le benedizioni del frate paciere.

In Genova ferveano contese fra' nobili; e un figlio di Rolando Avvocato era stato ucciso dagli arcieri di Marchese di Volta. Marchese di Volta fu trucidato poco poi; sangue per sangue, nè fu il solo. Invano i consoli si adoprarono per rimpaciare i feroci; onde finsero volersi risolvere il litigio con sei duelli. Accorsero le madri e le spose dei trascelti per impedire quel sangue; il che già disponeva a una pace ch'essi dissimulavano di desiderare. Perchè fosse più solenne il giudizio di Dio, invitarono l'arcivescovo; nel mezzo dell'adunanza le reliquie del Battista; attorno il clero in pontificale: alle porte le croci della città: tutto che incuteva un insolito rispetto. Allora l'arcivescovo parlò di Dio e del precetto suo nuovo; cavò le lagrime; quei ch'erano venuti per uccidere, si confusero in un abbraccio di fratellanza: e uno scampanio universale e un fragor di *Te Deum* annunziò la pace. Alquanti anni più tardo, 1169
l'abate del Tiglietto coi consoli di Genova andava a Lórici per rimettere pace coi Pisani. Messer Baccio da Caprona uccise Farinata figlio di messer Mar- 1218
zucco degli Scornigiani. Questi, ch'era frate Minore, o frate Gaudente, sopportò senza lacrime la morte del figlio, andò a baciar la mano dell'uccisore, assistette alle esequie cogli altri monaci, e vi tenne un discorso, esortando la parentela a perdonar l'offesa, e l'uditorio a mantenere la pace (8).

I frati Minori indussero i nobili e plebei di Piacenza a compromettere le loro differenze in frà Leone da Pérego inquisitore: Parma tolse a podestà frà Gherardo da Modena che ne riformò gli statuti; e poco prima era stata calmata da frà Corneto, di cui tanta era la potenza che, per compiacerlo, uomini e donne, nobili e plebei, vecchi e fanciulli recarono terra onde colmare una borra, ove l'acqua impaludava presso la chiesa de' domenicani.

Ugolino cardinale d'Ostia fu attivissimo operator di paci, nel tempo stesso che altri religiosi riconciliavano Milano, Piacenza, Tortona ed Alessandria: nel 1229 il vescovo di Reggio rimetteva in concordia i Bolognesi coi Modenesi; il cardinal Giacomo, vescovo di Preneste nel 1232, accordava in Verona i Montecchi e i Capuleti, fazioni troppo note per la compianta avventura di Giulietta e Romeo; frà Latino de' Predicatori nel 1278 i Geremei co' Lambertazzi in Bologna: in Faenza gli Acarizj coi Manfredi: in Ravenna i Polenta co' Traversari: frà Guala Bergamasco, che fu poi vescovo di Brescia, riamicò i Bolognesi co' Modenesi nel 1229: e nel 1233 i Trevisani coi Bellunesi: nel 1234 Cremonesi e Milanesi furono distolti dalla guerra per insi-

(8) Lo accenna Dante, *Purg.*, c. 6.

Quel da Pisa
che fe parer lo buon Marzucco forte.

E a lui diresse una epistola in versi frà Guitton d'Arezzo.

nuazione dei frati; il Campi adduce la lettera che Onorio III scriveva ai Cremonesi per ridurli a star in pace fra sè (9); Clemente IV mandò Bernardo Castegneto vescovo d'Orleans e Bartolomeo abate di San Teodoro di Trevi suoi nunzj a rappacificare la Lombardia, e principalmente Cremona, dove rimisero i fuorusciti e ribenedissero gli scomunicati. Anzi frà Bartolomeo da Vicenza istituì l'ordine militare di santa Maria Gloriosa detto de' Gaudenti, intento a mantenere le città italiane in quell'armonia che sola può conservar la libertà a chi la gode, acquistarla a chi la rimpiange.

In Milano, quando nel 1257 cozzavano nobili e popolani, vennero compromesse le differenze in quattro frati, e tutti stettero al loro lodo: essendo poi novamente scoppiate, i discordi si raccolsero a Parabiago, ove due frati dettarono le condizioni della pace. Più tardi venne a predicarvi la legge d'amore il beato Amadeo, cavaliere portoghese mutato in francescano, che fabbricò di limosine la chiesa di Santa Maria della Pace, nuovo titolo pietoso, aggiunto ai tanti onde il Medioevo inghirlandò la regina del dolore e dell'amore.

Molte risse contumaci nel Milanese, in Valtellina, pel Comasco posò pure frà Venturino da Bergamo, che giunse a indurre oltre diecimila Lombardi a pelegrinare fino a Roma per la perdonanza. Vestiti in sottana bianca e mantello cilestro, soprasegnato d'una colomba bianca con tre foglie d'ulivo in becco, a schiere di venticinque o trenta, colla croce innanzi, procedevano di città in città, gridando *pace* e *misericordia*, e venuti nelle chiese, nudavansi fin alla cintola e si flagellavano. Giovanni Villani, il buon cronista li vide arrivare a Firenze, e fin cinquecento alla volta refiziarsi in piazza di Santa Maria Novella, provisti per carità. Anche sull'uscire di quel secolo operò a quest'intento la compagnia dei Bianchi a Firenze, a Pistoja, a Genova, altrove.

Ed avanzi di quelle antiche istituzioni avrà ognuno di voi potuto vedere o in Toscana nella compagnia della misericordia, che ad ogni caso di rissa o di pericolo accorre per impedire il male o rimediarvi; oppure in Roma, ove pe' trivj e nelle taverne, quando l'uomo ineducato tra il furor delle risse e l'ebrezza del giuoco prorompe all'orrendo bestemmiare, gli si para dinanzi un Saccone, uomo ravviluppato sino la faccia nella cocolla, il quale, senza far motto, s'inginocchia davanti al bestemmiatore, tendendo le mani giunte. Il bestemmiatore intende quel muto linguaggio, cessa le imprecazioni, e non di rado caduto anch'egli in ginocchio, le converte in preghiera d'espiazione. Sotto quel cilicio è forse celato uno dei primi signori, un prelato; belle istituzioni se non ne discordassero troppo le carabine, inarcate al tempo stesso per punire il bestemmiatore.

Queste scene ora piaciono ai curiosi pel pittoresco: allora erano a luogo e tempo; e fra quel riurtare di parti faceano l'uffizio che la incivilita età nostra ha riservato alla polizia e allo stato d'assedio.

Siena ricorda sempre con pia tenerezza la sua Caterina, la sposata da Cristo, che con questo divino nome cominciava e finiva tutte le lettere da essa dirette a re, a papi, a capitani di ventura; essa, povera fanciulla del popolo,

(9) Storia di Cremona, l. II, al 1247.

per ispirare concordia e mitezza. I Fiorentini, cui un tratto era parsa più preziosa la libertà che la religione, ben presto ravveduti pregarono Caterina a riconciliarli col pontefice. E la pia, fattasi apostolo di misericordia, scriveva a Gregorio IX: — « Pace, la pace, la pace per amor di Cristo crocifisso; e « non ponete mente all'ignoranza, all'accecamento, all'orgoglio de' vostri fi- « gliuoli. La pace sospenderà la guerra, distruggerà l'ira ne' cuori e la scis- « sura, riunirà tutti gl'interessi ».

E da Siena vennero nelle provincie milanesi quel frà Bernardino che veneriamo sugli altari, e assai profittò di paci; e più ancora frà Silvestro minor osservante, dai magistrati chiamato perchè attutisse i dissidj fra' cittadini; e principalmente memorabile è la pace a cui egli indusse i Comaschi. Andatovi all'invito de' loro capi, predicò con fervore e frutto grande, la riforma delle leggi incominciando, come ognora si dovrebbe, dalla riforma dei costumi. Indi piovendo sugli animi preparati la parola del Vangelo cioè della carità, fece abolire i maledetti nomi di Guelfi e Ghibellini, che si lungamente fecero dimenticare quelli di Cristiani e di Italiani: poi ad un giorno determinato impose che tutti, dalla città e dai contorni, convenissero sullo spazzo che si dilata dinanzi alla porta Torre. Ivi con parole piene di spirito e di carità infervorò gli animi così che fra tutta la folla accorsa era un piangere, un singhiozzare, un picchiar di petti, e deporre i rancori in fratellevoli abbracciamenti. I nomi di tutti vennero registrati sul *libro della Santa Unione*, e pronunziato l'anatema del cielo ed il castigo degli uomini a chi violasse le pacifiche promesse.

Per quei capricci della fama che cessano di parere strani perchè così frequenti, è maggiormente noto fra Giacomo de' Bussolari di Pavia, Savonarola anticipato. Al superiore comando, uscito fuor del romitaggio che s'era eletto per servire a Dio, e condottosi in patria a predicare la pace, cominciò ad inveire contro i vizj onde erano lordi i suoi compatrioti e più i più ricchi; i quali, per quel fiacco sentimento che sovente si onesta col nome di amor dell'ordine, scoraggiati porgevano il collo al giogo de' Visconti. Ma il frate, con impetuosa eloquenza, li scosse e ne ravvivò l'amor di patria sopito. Ponendosi egli medesimo a capo dei cittadini, li condusse a rompere gli avversarj, che, invano forti nel numero, cessero al valore inspirato dei Pavesi. Nè ristette: ma in cuore de' suoi ridestava l'odio ai tiranni, cioè all'ingiustizia; fe cacciare anche i Beccaria, signorotti del paese, avvezzò all'armi il popolo, indusse i cittadini a frenare il lusso, e col superfluo risanguare il pubblico erario. Le donne, prime sempre negli esempj di disinteresse e di sagrifizio, recarono gli abiti loro di maggior valuta ed i giojelli, restando contente a poco più che un mantello nero ed uno zendado. Gli uomini esultanti avventaronsi fra' pericoli, a cui era proposto per guiderdone il cielo e la libertà della patria.

Ma anche allora la forza materiale prevalse; ed il frate, scorgendo il precipizio delle patrie fortune, entrò mediatore d'una capitolazione. Nella quale onorate condizioni ottenne per la sua Pavia; nulla a proprio vantaggio stipulò, neppur la vita. I Visconti giurarono i patti, e appena ottenuto il fine li violarono; il frate, mandato a Vercelli, fu sepolto nel *vade in pace* di un convento, ove terminò la vita.

Gran peccato non ci sia rimasto qualche brano di quelle prediche sociali! però abbiamo un bel discorso di papa Gregorio X ai Fiorentini perchè ricevessero gli scacciati Ghibellini: — Ghibellino è, ma cristiano, ma cittadino, « ma prossimo tuo. Tanti e così robusti titoli d'unione soccomberanno a quel « di ghibellino? e questo nome vano senza soggetto, che nessun intende cosa « significhi, varrà più all'odio che non alla carità tutti cotesti così chiari e « solidamente espressi? Ma poichè dite questi partiti aver assunto a pro de' « romani pontefici contro i loro nemici, io, pontefice romano, questi vostri « cittadini, comunque sin ora abbiano peccato, raccolsi pentiti, e perdonate « le ingiurie, gli ho per figliuoli ». E in un discorso più antico che si conserva manoscritto nella biblioteca Ambrosiana, un ecclesiastico diceva al popolo di Milano: — Tu cerchi soppiantar il Cremonese, sovvertire il Pavese, distrug- « gere il Novarese: le tue mani contro tutti, e le mani di tutti contro te. Oh « quando fia quel giorno che il Pavese dica al Milanese, *Il popolo tuo è po-* « *polo mio;* il Cremasco al Cremonese, *La città tua è mia città?* »

E voi, miserabili rétori, che, mentre offuscate il buon senso popolare, vi piacete attizzare gli sdegni da provincia a provincia, da uomo a uomo in questa sciagurata Italia, che rovinaste qualvolta a voi cieca s'abbandonò: voi che, quando i potenti ebbero spezzato nelle mani nostre le spade, vi armaste di penne intinte nel tossico della vostra bava giornale o settimanale, per contaminare chi non è fango come voi; vergogna vi prenda almeno al pensare che questa letteratura, da voi ridotta seminatrice di odj e di scandali, cominciò col diffonder la pace, predicar l'amore, riconciliare fratelli. E prima che Dante si lamentasse perchè non si stessero senza guerra quelli che un muro ed una fossa serrava; prima che il Petrarca, per mettere fra noi e la tedesca rabbia uno schermo migliore che le Alpi, andasse gridando *Pace, pace, pace;* un frate, strapazzato come il pessimo degli scrittori da un burbanzoso retore nostro contemporaneo, adoperava i primi suoni della lingua italiana a rimproverar le fraterne discordie, con un modo che parmi ritrarre delle prediche de' pacieri. E diceva: — Infatuati miseri Fiorentini, la pietosa voce della periglìosa vostra « e grave infermità per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, « onde ogni cuore benigno fiede e fa languire di pietà. Carissimi ed amatis- « simi molto miei, ben credo sapete che da fera a uomo non è *differenza* che « la ragione in conescere e amare bene. Onde vedete voi se vostra terra è « città, e se voi cittadini uomini siete. Non città fan già palagi, nè rughe (10) « belle; nè uomo, persona bella nè drappi ricchi, ma legge naturale, ordinata « giustizia e pace e gaudio fa città; e uomo, ragione e sapienza e costumi « onesti e retti bene. Oh che non più sembrasse vostra terra deserto che « città, e voi dragoni e orsi che cittadini! O reina delle città, corte di drit- « tura, scuola di sapienza, specchio di vita, li cui figliuoli erano regi, dive- « nuta non già reina ma ancilla conculcata e sottoposta a tributo; non corte « di dirittura, ma di latrocinio; spelonca di mattezza tutta, e di rabbia scuola. « Oh che temenza ha ora il Perugino non gli togliate il lago! e Bologna che

(10) *Strade.* Abbiam di poco svecchiato il testo, ma raccorcio assai, chè la prolissità, o retori, fu sempre la colpa de' nostri scrittori.

« non l'Alpe passiate! e Pisa del porto e delle mura! O miseri disfiorati, « ov'è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembrate novella Roma? « O disfiorati, a che siete venuti, e chi v'ha fatto ciò se non voi stessi? Uc- « cidere se stesso l'uomo, è peccato che passa ogni altro quasi. E disnore « quale è maggiore a esto mondo che arrabbire l'uomo in se stesso, mor- « dendo e divorando sè e' suoi di propria volontà? O forsennati e rabbiosi « venuti come cani, mordendo l'uno e divorando l'altro, acciocch'egli poi lui « morda e divori! Oh che peccato grande, e disnaturata e laida cosa offen- « dere uomo a uomo, e spezialmente al domestico suo! Che non Dio fece « uomo in dannaggio d'uomo, ma in ajuto, e però non cadauno vale per sè, « ma congregati a uno. Non unghie nè denti grandi diede natura all'uomo: « ma membra soavi e lievi, e figura benigna e mansueta mostrano che non « feroce e nocente esser deve, ma pacifico e dolce, utilità prestando: e Dio « chiuse solo in caritade le profezie e la legge; e chi carità empie, empie « ogni giustizia e ogni bene. E nostro Signore in nella sua salute non porse « altro giù che pace; e in l'ultima veglia sua alli suoi pace lasciò in eredità, « mostrando che nulla cosa utile è fuor pace. O miseri, come dunque la odiate « tanto? Alla gran mattezza de' cittadini, alpe son fatte le città, e le città alpe. « Oh che dolci e favorevoli frutti gustati avete già nel giardino di pace, e « che crudeli ed amarissimi nel deserto di guerra! Oh che vi muove a cosa « tanto diversa? ditelmi, se vi piace in vostra iscusa, chè natura, nè legge, « nè alcuno uso buono, nè ragione, nè cagione, nè pro, nè onore vostro, nè « gaudio vedere ci so. Non onore, non prode, non onta nè danno alcuno hanno « i vostri vicini, che voi in comune non abbiatene parte. Chi son vostri vicini? « non son nati di voi, e voi di loro, perchè d'un sangue e d'una carne siete? « Se non timore e amore del Signor nostro, nè sangue umano e dimestico « tien voi, tegnavi almeno timore e amore di voi stessi e di vostra famiglia: « chè gli antichi padri e madri vostre, che di travaglio in sicurtà, in pace e « gaudio posar vorriano, languire e penare gli avete fatti in guerra, in dolore, « in paura, e correre zà e là di terra in terra. E le mogliere vostre, che « morbide sono, posando e pascendo bene doveano dimorare in nelle sale e « in le camere vostre tra i domestichi loro, è grave che, pasciute e vestite « male, e sole come ancille e male accompagnate di loco in loco andate tri- « bolando. E a' figliuoli a cui 'l padre deve magione edificare, acquistare « podere e procacciare amore con pace loro, l'altrui magione strugge, accioc- « chè nomo la loro strugga. Podere spendete e consumate in guerra, e uc- « cidete altrui, che quasi pegno è loro d'essere uccisi. Ahi che pessima eredità « lasciate loro! Certo non padri già ma nimici tener possono voi, che strug- « gimento e morte lor procacciate. Vinca, vinca ormai il saver la mattezza; « e se non pietade ha l'un di voi del male grave dell'altro, aggiato almen del « suo, e per amor di sè partasi da male » (11).

Anche Dino Compagni, cronista semplice e virtuoso, e collega di Dante nelle magistrature, si recava in mezzo ai cittadini, che nello loro discordie, come avviene, invocavano la forza e lo straniero e: — Signori, perchè volete

(11) Lettere di frà Guitton d'Arezzo.

« voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? « contro ai vostri fratelli? che vittoria avrete? non altro che pianto. Cari e « valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo « di questa fonte (12), la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come cari fra- « telli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Levate via « i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè lo straniero non vi trovi divisi: « tutte le offese e ree volontà state tra voi di qui addietro, siano perdonate e « dimesse, per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, « onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perpetua pace, ac- « ciocchè lo straniero trovi i cittadini tutti uniti ».

E poichè non vedeasi ascoltato, — Levatevi (prorompeva), o malvagi cit- « tadini, e pigliate il ferro e il fuoco dalle vostre mani, e distendete le vostre « malizie. Andate, e mettete in ruina le bellezze della vostra città: spandete « il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore, nieghi l'uno « all'altro ajuto e servigio; seminate le vostre menzogne, le quali empieranno « i granaj de' vostri figliuoli. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta « meno? Pur quella del mondo rende uno per uno. Non v'indugiate, miseri; « chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in « pace, e piccola favilla a distruzione mena un gran regno ».

Zitti! ascoltiamo se dai giornali, dalle camere, dalle accademie risuona oggi alcun che di somigliante. Oh, troppo scarsi son quelli cui basti il coraggio della moderazione; e, per dire la verità e insinuare la calma, vogliano esporsi alla taccia di retrogradi, di spegnitoj, persino di clericali. Confessiamo che men coraggio si richiedeva, e più erano quelli che l'avessero per affrontare Ezelino ed Alberico.

Nelle cose della Marca Trevisana e Veronese moltissimo adoperò il beato Giordano, della illustre famiglia padovana dei Forzaté e Capodilista, la quale dominava sulla Pieve di Sacco, Montemerlo, la Mandria. Erasi egli in gioventù mescolato alle fazioni di Padova, e avuto gravi nimicizie con Losco Transalgardino, uomo rotto nell'armi e nelle sedizioni, che raccoglieva intorno a sè quanti v'avea uomini di peggiore affare. Giordano s'opponeva con parole e con atti alle costoro ribalderie; di che essi gli presero tanto mal animo, che una volta gettarono il fuoco alle case di lui e de' suoi amici. In fabbriche la più parte di legno, l'incendio si estese per modo che duemila seccenquattordici abitazioni consumarono (13), e insieme le carte e memorie de' tempi anteriori. Ne fu tocco Giordano, e poichè il caso aveagli rapito le ricchezze terrene, si dedicò tutto a Dio. Già era priore de' Benedettini (come allora si abusava) per

(12) È noto che a Firenze è unico il battistero di San Giovanni.

(13) Del fatto serbò ricordo una pietra che diceva, secondo lo Scardeone:

Marchia ploravit Paduam quum flamma cremavit
Urbis majores tres partes et meliores
Anno milleno centeno septuageno
Nec non et quarto: nonas martis quoque quarto.
Quot fuerant tecta sub certa collige meta
Sexcentæ vere bis mille domus cecidere
Bis septem pone, tot collige cum ratione.

solo titolo e per godere i frutti; ma allora entrò veramente nel chiostro, e vestì l'abito. I parenti, andati per cavarnelo, n'ebbero in risposta non li vedrebbe che dopo dieci giorni, volendo in questi darsi tutto allo studio e all'orazione per rendersi degno della nuova sua vita. E quando li rivide, parlò loro con tanta unzione e fermezza, che non seppero se non dirgli, li tenesse raccomandati nelle sue orazioni.

Ingrandì allora nella scienza di Dio e nella perfezione dello spirito, predicando, convertendo, consigliando, dirigendo monache e frati; e meritò d'esser assunto maestro generale dei Benedettini. Tu, o lettore, che già senti questa nostra filatera puzzar troppo di legendario, ci manderesti frati se entrassimo nelle private e nelle monastiche sue virtù; onde ci accontenteremo di riferire come nelle vicende pubbliche si travagliasse. Nel 1184 esortò i cittadini di Padova ad abolire l'uffizio de' consoli, seme di dissidj e d'annuali ambizioni, e chiamare un podestà d'altra terra, il quale fu Pagano della Torre nobile milanese. In Giordano fu compromessa la nomina del vescovo; a lui più volte chiesti consigli per le comuni faccende: si volle anche entrasse a far parte del consiglio; gli affari gravi deferivansi a lui; a lui dirigevansi gli ambasciadori. Nè a suo arbitro stava Padova soltanto, ma anche Vicenza: dove nel 1217 fu nominato giudice delle contese con Ezelino il Monaco; e i consoli, gli uffiziali, infiniti cittadini congregati a suon di squille, giurarono star al suo lodo. Già vecchio di 74 anni, vedendo sovrastare la tirannide degli Ezelini, si rese più assiduo alle assemblee per sostenere la parte guelfa: e parendo che il voto universale diretto porterebbe a sicura ruina la libertà, convenne col podestà si affidasse il governo ad un consiglio di sedici decurioni, compreso un podestà. Pure non potè impedire che i fautori della parte ghibellina affidassero la città ad Ezelino; e quali persecuzioni gliene toccassero, lo vedremo.

Un altro frà Giordano, maestro generale de' Predicatori, una volta si presentò all'imperatore Federico, gli stette gran pezza davanti senza far motto; indi proruppe: — Sire, io giro delle contrade assai, siccome vuole l'uffizio « mio: or come voi non mi chiedete qual fama corra di voi?

— Io tengo messi e ambasciadori a tutte le corti (rispose Federico), e so « quanto bolle in tutto il mondo.

— Gesù sapeva tutto (ripigliò il frate), eppure domandava a' discepoli « quel che di lui si parlasse. Voi siete uomo e ignorate assai cose, le quali « saria bene vi fossero conte. Si dice che opprimete le chiese, sprezzate le » censure, date credenza agli augurj, favorite Ebrei e Saracini, non onorate « il papa vicario di Gesù Cristo. Queste cose sono elle degne di voi? » (14).

È della più popolare celebrità Antonio di Lisbona, che noi veneriamo col nome del Santo di Padova. Nato a Lisbona nel 1195, entrato francescano, volle recarsi in terra d'infedeli per convertirli ed acquistare la palma del martirio: ma un affanno di salute lo costrinse a ritornare. Dalla procella spinto in Sicilia, va al capitolo generale de'suoi frati che allora tenevasi in Assisi, e talmente dissimula il suo sapere, che san Francesco e gli altri lo credono uno zotico e da nulla. Frà Grazino il condusse nella Romagnola, ove al Monte

(14) Bollando, p. 752. *Vitæ Patrum Prædic.*, p. 54.

Paolo visse nella meditazione e nel silenzio. Cominciò poi a predicare, non dirò con gran sapere ed eloquenza (15), ma con tanto frutto, che il papa lo denominava Arca del testamento: e tanto era l'accalcarsegli intorno, che giovani robusti erano costretti fargli strada a spalle, affinchè, pingue com'era, non rimanesse soffocato. De' miracoli suoi potrebbero farsi, anzi si sono fatti grossi volumi (16), perchè il suo secolo vi prendeva interesse, quanto il nostro alle vicende di una avvelenatrice o di un uxoricida o d'un flibustiere. Sul cadavere di un usurajo egli profferì: — Dove è il tuo tesoro, ivi è il cuor tuo »: e il cuore di fatto se ne rinvenne, caldo ancora, fra i mucchi del denaro.

Ad un giovane che gli si confessava d'aver ferito con un calcio la madre sua, avendo detto, — Il piede che percuote padre e madre merita d'esser tagliato »: quegli, preso alla lettera il dettato, andò e si recise il piede: ma il santo glielo rappiccò.

Avvenendosi in un notajo di lubrica vita, se gl'inchinava ogni volta profondamente, scoprendosi il capo: onde quegli credendosi celiato, ne montò in collera e, — Se non fosse per timor di Dio, v'ammazzerei ». Al che placidamente il santo: — Lo volesse il cielo! Ma io so da Dio che voi diverrete un gran martire; e deh! allora vi ricordi di me ». Il notajo per allora si rise di lui e del vaticinio, ma poco poi convertito, andò in Terrasanta, ove incontrò il martirio.

Questi miracoli erano creduti; e della loro efficacia argomenti chi oggi

(15) Antonio diceva: — Un buon predicatore è figlio di Zaccaria, cioè della memoria « del Signore; sempre deve avere nello spirito un memoriale della passione di Gesù « Cristo. Nella notte della sciagura lui dove sognare, in lui svegliarsi al mattino della « prosperità; e allora il Verbo di Dio discenderà in esso, Verbo della pace e della vita, « Verbo della grazia e della verità. O parola, che non spezza i cuori, ma gl'inebria; o « parola piene di dolcezza, che diffonde la beata speranza in fondo alle anime soffrenti; « o parola rinfrescante le anime assetate! » *Sermones s. Antonii.* Parigi 1641, p. 105.

E altrove, raffigurando in Elia il predicatore: — Egli è l'Elia che dee montar sul « vertice del Carmelo, cioè al sommo della santa conversazione, dove acquista la scienza « di recidere con mistica circoncisione ogni vano e soperfluo. In segno di umiltà e di « ricordarsi delle proprie miserie, si prostra sulla terra, posa la faccia fra le ginocchia, « onde attestare profonda afflizione delle antiche sue iniquità. Elia dice al servo, *Va e* « *guarda verso il mare:* questo servo è il corpo del predicatore, che dev'essere puro e « continuo guardare verso il mondo sommerso nel peccato per combatterlo colle parole; « guardar sette volte, cioè meditare sempre i sette primarj articoli di nostra fede, crea- « zione, incarnazione, battesimo, passione, resurrezione, venuta dello Spirito Santo e « il giudizio finale che manderà i reprobi al fuoco eterno. Ma la settima volta il predi- « catore vedrà elevarsi d'in fondo al mare una nuvoletta, d'in fondo all'anima de' pec- « catori un moto di compunzione e di pentimento: questo vestigio della grazia di Dio « nel cuor dell'uomo ascenderà, diverrà una grande nube che dell'ombra sua veli l'amor « delle cose terrene; poi soffierà il vento della confessione, che svellerà fino le ultime « radici del peccato; e infine la gran pioggia della soddisfazione irrorerà e fecondorà la « terra. Così opera il buon predicatore... Ma sciagurato quello la cui predicazione è « risplendente di gloria, le anime mentre nelle opere sue porta la vergogna! » *Ibidem*, pag. 335, 336.

(16) Si conoscono più di cento sue vite, fra le storiche e le ascetiche. Napoleone non n'ha tante, oppure in dieci anni ammazzò più gente che non ne guarisse sant'Antonio in sei secoli.

pensa muover il mondo col dargli a intendere le fole di cui empie i circoli magnanimi e le intrepide gazzette. La sua bontà non veniva meno davanti a qualsifosse colpa. Uno rifiuta di riconoscere il figlio di sua moglie, credendolo adulterino, e il bambino parla e lo chiama babbo. A carcerati per debiti impetra misericordia, e dal consiglio di Padova fa decretare che un oberato, se in presenza di testimonj rassegni i suoi beni, vada franco da ogni molestia: del qual decreto rimane ancora la pietra nel salone della città. Intanto aveva così profondo il sentimento dell'autorità, che, anche dopo glorificato di tanti doni celesti, obbedì a san Francesco che lo mandava a Vercelli a scuola di teologia mistica. Antonio adoprava senza posa onde convertire gli eretici in Milano, in Tolosa, in Rimini; e li convinceva non solo colle ragioni, ma con evidenti miracoli. Tal fu quando fece che un giumento, sbiadato da più giorni, abbandonasse la mangiatoja offertagli, per inchinarsi al Sacramento. Tale e più clamoroso il caso di Rimini. La città era ingombra di eresie, sicchè nessuno traeva ad ascoltarlo; onde Antonio, voltosi alle acque della Marecchia, invitò i pesci a udirlo: ed ecco dal fiume, dal mare rimontare a frotte i muti abitatori, come sogliono i pellegrini che vanno alla perdonanza, e collocarsi in bell'ordine prima i pesciolini, indi i più rilevati, e così via sino agli enormi: e stivati, sporgendo le teste, rimanere intenti alle parole del santo; anzi col boccheggiare mostrar desiderio di volere esprimersi, finchè questi li congedò, ed essi con ordine ritornarono ai loro recessi, lasciando pensate qual meraviglia negli spettatori.

Dar intendere simili baje all'età della radomanzia, della divinazione magnetica, degli spiriti battenti, e delle tavole parlanti! Però, se ammiriamo Cicerone faticante in quistioni private e in infelice lotta contro l'ambizione d'Antonio; o Demostene, che a stento spingeva gli Ateniesi fuor delle mura contro Filippo aggressore, confessiamo che ben altra potenza d'emozione era in costoro i quali, credendo profondamente, operavano sopra credenti. A udire Antonio accorreva infinito popolo; e quando predicò la quaresima del 31 a Padova, girava le diverse chiese, ma dovea star di fuori a cielo aperto, perchè fino trentamila uditori s'accoglievano, preparandosi già durante la notte: e chiudeansi le botteghe e i tribunali; non v'erano borsajuoli, non licenziosità. Ed egli predicava francamente in italiano, come se fosse lingua sua (17); un silenzio universale regnava, sicchè nè tampoco i bambini vagivano: e gli ascoltanti dicevansi l'un l'altro: — « Oh poveretto me! non avrei mai creduto che sta cosa fosse peccato »: e ciascuno credeva parlasse di lui proprio; altri il vedeano la notte apparir loro, e dire, — Alzati, o Lorenzo, o Agnese, « e va e confessa il peccato che festi in tal giorno, nel tal luogo ». Una donna, costretta ad assistere il marito infermo, non sapeasi consolare del non poter

(17) Surio e *Annales* Wadingi. *Italico idiomate adeo polite potuit quæ voluit pronuntiare, ac si extra Italiam nunquam posuisset pedem.* Non posso tacere che un frate compatriota di s. Antonio io scontrai nella incomparabile Certosa di Napoli, rifuggitovi quando il Portogallo cacciò via i frati. Egli si puntava di possedere la lingua nostra non altrimenti che un italiano, e per prova compose il panegirico di san Brunone, senza la lettera A. È alle stampe, e l'unico A è nella parola *Napoli*, data della stamperia. Sant'Antonio esercitava la sua pazienza a qualcosa di più umano.

assistere alla predica del santo, lontan due miglia. Per farsi illusione, s'affacciò alla finestra che dava verso quel lato, ed ecco ella intende le parole del predicatore, chiama il marito, ed egli pure le ode; e ai compaesani, quando furono di ritorno, seppero ridire la predica tutta.

Per la Marca Trevisana moltiplicò egli prodigi di pacificazioni; altrettanti in Verona: poi, quantunque soffrente d'idrope, andò a nome dei Padovani ad Ezelino (ah, perdono se dimentico il principe pel santo!) acciocchè volesse rendere in libertà il conte Rizzardo, tenuto prigioniero. Giuntogli dinanzi in Verona, i biografi (che pur non aveano letto le declamazioni che l'Alfieri fa gettare in faccia ai tiranni, così buoni da tollerarle) dicono esclamasse: — O « Ezelino, nemico di Dio; o crudelissimo dei tiranni; o can rabbioso, e quando « cesserai tu di versare sangue? » E continuava tale tempesta d'ingiurie, che i satelliti del tiranno aspettavano ad or ad ora il cenno di farlo a pezzi. Ma ben al contrario (e, soggiungono i biografi, fu prodigio maggiore che il farsi ascoltare ai pesci) Ezelino se gli prostrò ai piedi, con una corda al collo, venerandolo, e gridando sua colpa. Di che meravigliandosi i seguaci di lui, Ezelino disse: — Che volete? Mentre il frate mi parlava, vedevo dal suo volto « uscir una luce che m'empiva di terrore e venerazione; e avrei fatto qua- « lunque cosa mi avess'egli comandato, tanto mi sentivo compreso ». E finchè il santo visse, operò meno crudele. Gli spedì anche un dono, che Antonio gli rinviò, dicendo non volere roba distillata dal sangue d'innocenti che gridano vendetta al trono del Signore. Avesse veramente Ezelino risparmiato il pianto d'un solo uomo, già sarebbe a noi venerabile e benedetta la potenza del taumaturgo.

Tornato poi sul Padovano, Antonio viveva solingo in un tugurio presso Camposampiero, ove sotto un gran noce scrisse le *Concordanze della Bibbia*, finchè il Signore lo chiamò a sè, sul verde dei trentasei anni il 13 giugno 1231. La morte di quel pacifico diviene attizzatojo di risse; i nobili di Capodimonte lo custodiscono in armi, perchè rimanga dov'era morto, cioè all'Arcella, doppio convento suburbano fondato da san Francesco all'estremo della strada antica di Porcilia; i frati lo vogliono a Padova; il popolo irrompe ed abbatte le barricate; ma Iddio lo fa rimanere istupidito, senza osare d'entrar colla violenza. Alfine il podestà viene cogli armati, e porta a Padova il cadavere, con un solennissimo trionfo che oggi non si permetterebbe, e si permetteva ai tempi d'Ezelino; vi è deposto in un'arca antica, e la memoria delle virtù e i numerosi miracoli gli acquistarono tosto quella venerazione che sempre andò crescendo quanto ognuno può vedere. Nel 32 si cominciò a raccorre limosine e materiali per edificargli una chiesa; Alessandro IV v'invitò tutta la cristianità, e sebbene la tirannide di Ezelino la ritardasse, prima che finissero i tempi compresi in questo nostro racconto Nicola Pisano gli ergeva quella vasta basilica, di stile cristiano non ancora svigorito dall'imitazione, a cui oggi ancora traggono in folla devoti e curiosi (18), e la piazza fu adorna di monumenti alla

(18) Tre incendj la guastarono; nel 1394 per fulmine; nel 1567 per la luminara; nel 1749 per caso, e sempre fu riparata. Le pitture nel Santo e nella vicina scuola, e i bassorilievi di Tiziano Minio e d'altri migliori nella cappella, architettata da Jacobo Sansovino, ripetono i portenti da noi qui accennati. Nella cappella del beato Luca Belludi suo

sapienza, alla ricchezza, al valore; glorie peribili accanto a quella immortale.

Antonio fu santificato l'anno stesso di sua morte, malgrado la cautela che la Chiesa mette in siffatti giudizj (19) e fra i tre cui fu affidato il suo processo, appare uno, che nella storia nostra è sovra tutti memorabile, frà Giovanni da Schio. Donde costui fosse, è ignoto; chi lo fa padovano, chi veronese o bresciano, mantovano o bolognese, più probabilmente vicentino; tante città si disputano la culla d'un frate! Di ricca casa lo vogliono i biografi, perchè la venerazione dei natali sarà trovata ridicola e irragionevole, eppur rimarrà nella natura umana finchè uno desideri meglio dirsi figlio di Franklin che di Marat. Suo padre era stato podestà di Belluno; ed egli poteva aspirare ad onori, ma vi preferì il chiostro, e in quello di Sant'Agostino a Padova ebbe l'abito da san Domenico stesso e l'uffizio del predicare.

Primieramente il papa lo indirizza a Bologna, ovo san Domenico aveva passato gli ultimi suoi anni, e donde si diffondeano suoi apostoli a tutta la terra. Il 32 era stato anno di gravissimi disastri, tremuoti, peste, locuste; gelato il Po da Cremona in giù; tanta difficoltà di viveri, che perfin le nozze si celebrarono senza vino. Bologna viepiù pativa per le guerre sue, appena cessate con Modena in grazia della famosa secchia rapita; e per l'interdetto con che Gregorio IX l'avea punita di avere impedito al vescovo di raccor la decima in alcune terre. Per questo il Comune toglieva i castelli al vescovo, e v'impacciava la giurisdizione de' magistrati da lui spediti. Furono dunque sospesi i divini uffizj, scomunicato il podestà, comandato agli scolari partissero dall'università. Ma il papa alfine lasciossi mitigare, e consentì la celebrazione dei divini riti, però a porte chiuse, voce bassa, senza suon di campane; vi mandò frà Giovanni; e quella città, avvezza gli anni avanti a sentire Domenico, Francesco, Antonio, già tutti santi, corse dietro al Vicentino, in devota compunzione, compromettendo in esso le liti. Ed egli, annuenti i magistrati e i creditori stessi, scarcerò gl'imprigionati per debiti; fra altre pie pratiche introdusse di salutarsi col *Sia lodato Gesù Cristo*; indusse le donne a non portar al capo frangie e ghirlande, ma un modesto velo; riformò a suo senno gli statuti; poi il 15 marzo 1232 menò una solenne processione, traendosi dietro tutta la città, a piedi scalzi come lui. Un altro giorno predicò contro gli usuraj, in modo che il popolo, il quale è pronto a tradurre i ragionamenti

discepolo, nella stessa basilica, è dipinto esso Luca quando dal santo gli è rivelata la vicina liberazione di Padova da Ezelino. Uno de' più antichi musaici delle arti risorgenti è quello fatto ivi in Santa Maria Maggiore da Giacomo Torre nel 1295, rappresentante sant'Antonio e san Francesco. Sant'Antonio era grasso, rosso in volto e con occhi vivaci. Sull'arca della porta maggiore del Santo è quest'iscrizione:

† Mille dvcentenis vno cvrrente trigenia
Antoniva frater venit ad alta pater.
Nvnc regnat plenvs qvi vixit pavper egenva.
Yspanvs gente padve tvlit esse colonvs.
Cvjvs ad exemplvm sacratvm visite templvm.
Et pia nvnc vota femina virqve nota. Amen.

Vedasi *la Basilica di S. Antonio*, Padova, tip. Liviana 1846.

(19) *Etsi romana Ecclesia in tam sancto negotio non sic subito, sed cum gravitate et maturitate plurima consuevit procedere*, dice la Bolla del 1° giugno 1232.

in fatti, corse a saccheggiar la casa d'un Landolfo che n'era diffamato. Restava
1233 ancora la controversia della giurisdizione tra il vescovo ed il Comune, e fu
19 apr. compromessa in frà Giovanni, concedendogli assoluto arbitrio non solo di decidere sul passato, ma di stabilir sull'avvenire. Giovanni, con licenza del maestro dell'ordine, pronunziò, e il suo lodo attesta come fossero continui gli attentati alla vita, falsate le monete, ogni sorta delitti.

A Milancio, cavalier bolognese gran prepotente, aveva il papa conceduto assoluzione dalle censure, purchè restasse oltre mare tutta la vita a servizio di Gesù Cristo. Ambasciadori di tutta Lombardia s'interposero per mitigare la penitenza, ma non l'ottenne se non frà Giovanni, al quale il pontefice volle assentirlo « perchè si conoscesse a prova di quanta grazia e favore godesse egli presso di lui »: e s'accontentò che Milancio giurasse rifare dei danni i cittadini di Viterbo, e alla prima crociata passare anch'egli in Terrasanta per due o tre anni.

Una volta mentre il frate predicava Giovanni Boncambio, dicitore sì famoso che ad ascoltarlo traeva la gente da lontanissimo, passa su brioso cavallo bianco, vestito alla ricca e con aurea collana. Indotto dalla curiosità si ferma, ascolta, n'è commosso, e lasciato lo sfarzo, corre alla chiesa di San Michele, prende l'abito domenicano, e ben tosto coll'eloquenza e l'erudizione acquista tal fama, che è fatto vescovo di Bologna.

Tante si moltiplicarono le processioni e le prediche, che quell'anno fu detto dell'*alleluja*: e in segno di santità, una croce apparve sulla fronte di frà Giovanni. E volendo Giordano Forzatè, suo maestro generale, dirigerlo altrove, i Bolognesi mandarono una deputazione de' loro principali a supplicare nol togliesse dal campo, dove aveva seminato sì bene. Giordano rispose: — Chi semina non pianta il letto nel campo onde coricarsi finchè abbia frut-
« tato, ma lo raccomanda a Dio e va a seminar altrove; e il Salvatore dicea:
« *Convien ch'io vada a predicare in altre città* ».

Papa Gregorio scrisse a frà Giovanni congratulandosi del frutto, incoraggiandolo, consolandolo delle calunnie sparse contro di lui (20). — A te nelle
« opere di pietà non fa mestieri d'eccitamento, poichè di ogni cosa per l'un-
« zione dello Spirito Santo sei addottrinato. Intuona dunque il lagrimevole
« gemito d'innumerevoli prigioni fiorentini e sanesi, e l'ululato di quei che
« languiscono fra le catene, e lo squallor delle carceri tra la fame e la sete;
« intuona il sangue dei piangenti, effuso e vicino ad effondersi in copia mag-
« giore, se la pace non si frapponga. Non vogliamo comandare a te, che sei
« guidato dallo spirito di Dio, ma supplichiamo che da Colui nel quale per
« tuo ministero si conforta la moltitudine degli afflitti, tu sia condotto prestar
« ajuto a queste due città, vicine alla distruzione »; e dipinta la desolazione di Siena e Firenze, — Tutti hanno fiducia, e ripetono che se il diletto fi-
« glio Giovanni, in cui il Signore degnò fra voi operare opere eccellenti a
« gloria del suo nome o confusione dell'eretica pravità, visiti le due città
« scompigliate, il Dio della pace per mezzo di lui darà fine a' guaj ed alle per-
« versità ».

(20) VII, ep. XLVIII, ap. Rainaldi, 1233, N. 36, 37, 38.— *Vitæ PP. Prædicatorum*, parte IV, c. 45, p. 55.

Convien pensare che anche allora le turbe obbedissero al papa sol quando 1233
egli faceva quel ch'esse volevano; ond'egli, disobbedito, iterò istanze lamentandosi perchè frà Giovanni « mandato da Dio affinchè ai ciechi la via, agli increduli la verità, ai morti sia resa la vita », venisse ancora a forza trattenuto dalla fervente pietà, e minacciò perfin di scomunica chi a questo suo 27 giug.
desiderio si opponesse. Giovanni fuggì notturno da Bologna, e ridottosi a Modena, con quel vescovo venne a Ferrara; donde segretamente tragittatosi sulla sinistra del Po, mosse a Padova per iscongiurar ivi pure il demone della discordia. Incontro a lui uscì tutto il Comune col carroccio fino a Monselice, e fattolo montare su quello, quasi tronfante il condusse in città. Colà nel Prato della Valle cominciò le prediche sue con tanto frutto, che tutti i discordanti rimisero in lui le proprie dissensioni. Altrettanto ottenne a Treviso, a Feltre, a Belluno, a Conegliano: Vicentini, Veronesi, Mantovani, Bresciani, il conte Sambonifazio, i signori di Camino, quei da Romano, furono da lui ridotti a miti consigli; i prigionieri delle ultime guerre fece rendere in libertà; dai Comuni ottenne autorità senza limiti, fino di potere riformare a talento gli statuti: tanto valeva l'opinione di zelo e di santità. E quando frà Giovanni predicava dal carroccio, circondato dai carrocci dell'altre città, dai cuori prorompeva l'evangelico *Son pur belli i passi di chi annuncia la pace!* Con lettera del 12 luglio il papa concede quaranta giorni d'indulgenza a tutti i fedeli che tre giorni in una settimana avessero udito o devotamente seguissero per città e ville il frate per cui mezzo Iddio operava meraviglie. Esso papa scriveva a frà Giovanni: — Consentiamo tu possa, secondo il rito della « Chiesa, conceder l'assoluzione al nobile uomo Ezelino ed a' fautori suoi, « scomunicati da personaggi da noi spediti a sedar la discordia, che fin qui « miseramente lacerò il paese; patto ti diano sufficienti cauzioni di mantener « la pace, e obbedire ai nostri comandamenti ».

Noi, che crediamo acquistato in questo felice secolo il privilegio esclusivo di ragionare sui fatti e d'impicciolire col riso se qualche cosa appare di grande, e levar i calcinacci dal piedestallo dei migliori per buttarli loro in faccia, ci daremo a intendere che allora nessuno revocasse in dubbio quelle virtù e quegli effetti. Tutt'altro; e Guido Bonatto, gran maestro in astrologia come vedremo, tenea frà Giovanni per un ipocrito. — Spacciasi d'aver resuscitato diciotto morti, guarito d'ogni maniera infermità, cacciato demonj: ma « io non ho potuto mai vederne uno. Un nugolo di popolo gli teneva dietro, « e beato chi avesse un filo di sua tonaca. I Bolognesi, a nome del Comune, « armati lo seguitavano, e dovunque si fermasse gli facevano attorno uno « steccato, perchè altri non se gli accostasse: e se alcuno lo ardisse, il mal« menavano, e fin l'uccidevano; del che egli godeva: nè mai risanò alcuno « come Cristo fece con Malco. Pubblicamente diceva d'avere colloquj con « Gesù Cristo, la Beata Vergine e gli angeli. Il frutto fu che i frati suoi rag« gruzzolarono da ventimila marche d'argento; ed io, che non volevo dare « ascolto alle sue cinrmerie, ero dal popolo tenuto per eretico ».

Così l'astrologo, che a ragione era mal vôlto contro frà Giovanni, il quale sparlava dell'astrologia, asserendo la non fosse nè arte, nè scienza. Con frà Giovanni aveano pure mal sangue i frati Minori, per gelosia di ordine: non

mostra prestargli fede lo storico Maurisio; frà Salimbene dice che avea poche lettere e s'impacciava di far miracoli, e smaniava di passar per santo: e che questi Francescani aveano tale farnetico, e talvolta s'accontavano di predicar fra molti in diversi luoghi s'una data materia; e un di loro fermandosi a mezzo del discorso, mostravasi assorto, poi ripigliando i sensi, al popolo attonito diceva: « Ho sentito frà Girolamo che predica in quest'ora a Bolo- « gna, sul greto del Reno, e ha proferito così e così: ho sentito frà Jacobino « che predica a Modena sul tal testo »; e quando verificavasi cresceane lo stupore e la venerazione.

Esso Salimbene soggiunge come di frà Giovanni apertamente sparlasse Buoncompagno, famoso professore in Bologna, un cui libro di grammatica fu coronato d'alloro. E giacchè mi casca sotto la penna questo nome, permettete mi badi un tratto sul costui lepido umore, e sulla burla che una volta fece ai Bolognesi. Quando alcun letterato di polso arrivasse nella dotta città, soleva mandare innanzi una lettera, scritta quel più squisito che sapesse. Buoncompagno ne inviò una, fingendo che un tal Roberto sfidasse lui Buoncompagno per un determinato giorno, provocandolo con villanie: perocchè il genio battagliero del secolo non solo sul campo e colle armi, ma sfogavasi ancora nelle scuole e sui libri. Dal primo cessarono gli Italiani quando si trovarono strappate l'armi di pugno: nell'altro si fa tuttora prova scandalosa e codarda, prendendo la grossolanità per indipendenza.

Gli avversarj di Buoncompagno, che erano molti e provocati anche dagli acri frizzi di esso, non rifinivano d'ammirar una lettera sì bella e compitamente scritta, e cuculiavano il grammatico; tanto più che questi, senza mostrarsi avvilito, aveva accettata la sfida.

Il dì prefisso scolari e professori accolgonsi in gran frequenza nel duomo di Bologna: aspetta un poco, aspetta molto, e Roberto non arriva. E l'aspetterebbero ancora, se Buoncompagno, tratto alquanto in lungo il giuoco, non avesse rivelata la burla: di che rimasero, non vi so dire quanto scornati i nemici, ed esso, a braccia degli ammiratori suoi, fu portato a casa.

Nè, perchè una volta cuculiati, fecero senno i Bolognesi. Che anzi, poichè li vedeva corrivi a' miracoli di frà Giovanni, una volta Buoncompagno mandò voce che, il tal giorno, accorressero tutti sul delizioso monte dov'è la Madonna, e di là esso spiccherebbe un volo. Gli annunzj sogliono essere più creduti quanto meno verosimili; onde una folla qual potete immaginare; e il grammatico comparve con duo ale sterminate. Ma come fu in vista del popolo, — Tornatevene (disse) in pace, che è molto per voi l'avermi veduto in viso ». Così si ciurmava il popolo: zimbello de' ciarlatani allora e adesso, e avvezzo applaudire chi lo opprime e travia, e saper male a chi lo illumina e corregge.

Ma lo sparlare di pochi non iscreditava presso al popolo la santità di frà Giovanni da Schio. Il quale, come gli parvero dalle sue predicazioni ben disposti gli animi, ordinò che tutti convenissero a giurare la pace (21). Il 28

(21) L'antica cronaca veronese dello Zagata dice: — L'anno 1233 misser frà Zuane da Vicenza dell'ordine de' Predicatori se partè da Mantua, e venne a Sambonifacio sul Veronese; et i Veronesi ghe andè incontra, e sì l'accettà benignamente, e sì ghe fè un

agosto 1233, a un tre miglia sotto Verona presso l'Adige, ove si diceva la Paquara, al cenno di un frate, da tutta Lombardia e dalla Marca tanta folla si raccolse di popolo, che alla meraviglia degli storici non bastano parole. Verona, Mantova, Brescia, Padova, Vicenza eran venute coi carrocci, vale a dire con tutti i cittadini: Trevisani, Feltrini, Bellunesi, Veneziani, Bolognesi, con moltissimi paesani e no, sotto ai proprj stendardi, a pie' nudi, cantando laudi e ripetendosi a vicenda non insulti di guerra, ma il saluto di pace *Sia lodato Gesù Cristo*. Uno storico li somma a quattrocento mila: un altro asserisce che dal Redentore in poi non s'era veduta udienza sì numerosa: non mancò chi v'immaginasse quella futura in val di Giosafat. Con loro v'avea quindici vescovi in apparato pontificale, e tutti i baroni della vicinanza. Erano vecchi, induritisi nello spettacolo de' micidj: erano fanciulli, recati in braccio dalle madri perchè le prime loro idee non fossero tutte di sangue e di sterminio: erano rivali, usati a non trovarsi che collo scherno sul labbro, col pugno sul brando: erano popolazioni avvezze a designarsi con sopranomi di scherno. Soverchiatori e soverchiati; oltraggiati ed offensori; emuli di inimicizie ereditarie; molti che teneano ancora a lato la spada tinta d'un sangue di cui aveano giurato vendetta a morte; qui si scontravano, come chi riunisse in uno le fiere più mostruose della Libia: i Bentivoglio coi Pepoli, i Lambertazzi coi Geremei di Bologna, i Rossi coi Correggeschi di Parma, gli Scotti coi Landi di Piacenza, gli Aigoni coi Grisolfi di Modena, i Montecchi coi Capuleti di Verona, Ezelino e Alberico da Romano coi Camposampiero e cogli Estensi; e tutti, alla voce d'un frate, venivano qui ad abbracciarsi, a chiedersi e concedersi perdono.

Salito sovra un pergolo, alto, chi lo misurò, sessanta braccia, cominciando dall'evangelico *La pace mia vi do, la pace mia vi lascio*, frà Giovanni fece un'esortazione a quella moltitudine perchè tornasse in pace ed in accordo. Meraviglia! in così vastissima spianata, fra tanto popolo congregato, che mormorava come un mare estuante, il predicatore era udito da tutti. L'asseriscono i cronisti: ma qual uopo del miracolo? Se pure vi fosse udito, poteano le incolte parole d'un monaco avere per sè tanta efficacia su animi siffatti da commoverli al pianto? Ma quel popolo veniva per essere commosso: un gesto che di lui vedevasi, era da ognuno interpretato alla sua guisa; ognuno credeva udirvi il proprio nome, l'esortazione personalmente a sè dirizzata, il vizio a sè rimproverato: — no, quelle scene non può rappresentarsele al vero se non chi si trasporti a que' secoli, tutti sensi, tutti credenza: oggi l'entusiasmo è perito d'un colpo di compasso che il calcolo gli ficcò in mezzo al cuore: e quand'anche il quatriduano sorge un tratto per guizzo galvanico, viene risepolto sotto la sfiducia ed il sogghigno.

Indi, perchè la cosa non restasse in sole parole, frà Giovanni espose per iscritto le condizioni delle singole paci, e quel che più fa per noi, volle che Alberico da Romano desse la figliuola Adelaide in isposa a Rinaldo d'Este; e

pergolo sulla piazza del mercà e li predicò..... e sì ghe venne Mantovani, Bressani, Padoani, Trevisani e Veniziani con i soi carrozzi e carrette, e molti altri della terra circumatante, zoè da Ferrara, da Bologna, da Modena, da Logo, da Parma; e frà Zuane pronuntiò la paxe che l'havia fatto ».

che egli e il fratello codessero al Comune di Padova quanto possedevano sul territorio di questa, ricevendone per quietanza quindicimila lire ed il diritto di cittadinanza.

Il frate pose suggello a quei patti coll'autorità senza limite che gli aveva a tal fine conceduta il supremo pontefice. Indi elevata la croce esclamava: —Oh, benedetto nel nome di Cristo e del suo vicario santissimo papa, colui « che perdonerà »; e migliaja, migliaja di voci rispondevano, — Benedetto! »

E proseguiva: — Benedetto chi osserverà o farà osservare questa pace. « Benedetto chi amerà da fratello il prossimo suo », e ad ogni volta sentivasi lungo lo spazio sconfinato echeggiare, — Bendetto ».

Poi ripigliava: — Maledetto e rubello a Cristo ed alla Chiesa chi commetterà discordia fra gli amici!

— Maledetto chi primo infrangerà i patti oggi giurati!

— Maledetto chi primo trarrà la spada contro i fratelli!

— Maledetto chi in opera o in parole favorirà l'imperatore; chi inviterà le « armi straniere negli affari della patria! »

E migliaja, migliaja di voci replicavano, — Maledetto, maledetto! »

Tale dovette apparire la vallea filistina tra l'Ebal ed il Garizim, quando n tutto Israele raccolto vi fu promulgata la legge; ed un alterno coro di sacerdoti dalle due opposte montagne acclamava benedetto chi ne adempisse i precetti, maledetto chi vi fallisse; ed un mondo di popolo rispondeva, — Così sia ».

Fra que' gridi, fra le lagrime, si correvano al collo l'un dell'altro; baciavansi: confondevano i palpiti due cuori che si erano odiati a morte. Il popolo, vedendo i magnati abbracciarsi, e dimenticando che è proprietà dell'uomo poter ammollire gli occhi pur conservando di pietra il cuore, comporre al bacio le labbra mentre il pensiero matura il tradimento, il popolo credeva, sperava; — vicenda del popolo, credere, sperare, trovarsi deluso (22).

Perocchè, non appena sciolta l'assemblea, gli scontenti cominciarono a mormorare, cavillarono i capitoli degli accordi: le cause della discordia essendo coperte, non tolte, ripullulavano al posare di quell'istantanea contmozione; non era corso un mese da così solenne giornata, e tutti erano rimessi sugli odj primieri. L'amor di Dio e del prossimo, ragioni con cui più solitamento i buoni frati conciliavano quelle concordie, poteano bastare contro l'urto dell'interesse, dell'ambizione in quei signori efferati? Che più, se all'interesse, all'ambizione non sapevano resistere nè quelli pure il cui uffizio era di svellerle dall'altrui cuore? povera umanità!

(22) Verso il 1823 il cardinal Rivarola, legato pontificio, cercò riconciliare Carbonari e Sanfedisti nel Ravennate e specialmente a Faenza, combinando molti matrimonj, che riuscirono como Dio vel dica. Qualcosa somiglia a frà Giovanni il sig. Clay negli Stati Uniti. Ora che gravissimi dissensi stanno per rompere quella pace che l'Europa invidia all'America, egli corre, s'adopera, e, sostenuto da un immenso favor popolare, già due volte ebbe efficacia di ripristinar la concordia. Al principio del 1850 maggiori motivi di dissensioni faceano temere un conflitto, e il popolo non avea fiducia che nel sig. Clay, o quando egli arrivò come deputato a Washington, tutta la città stette più giorni ad aspettarlo, poi con un tripudio inesprimibile l'accompagnò al suo alloggio, accogliendo con devozione ogni parola di lui, e ad un semplice suo cenno disperdendosi. Gli avvenimenti del 1847 e 48 ci danno molti riscontri ai fatti esposti nel testo.

Digitized by Google

Frà Giovanni, in quel giorno gridato il santo, l'apostolo della pace, cominciò ad essere appuntato da coloro a' cui disegni nocevano le opere di lui: e lo chiamavano uomo di parti, che favoreggiasse uno a scapito degli altri, abbassasse tutti per elevare se stesso; fosse satellite del papa nel deprimere i Ghibellini e Federico II. Gran nemici poi gli attirò l'inesorabile suo rigore verso gli eretici; e a ragione, se è vero che in tre giorni sulla piazza di Verona ben sessanta ragguardevoli cittadini mandò alle fiamme.

Lasciossi anche pigliare dalle vertigini, che facilmente ingombrano chi sale in alto; ed entrato in Vicenza, dichiarò nel consiglio volerne essere signore e conte, e disporre d'ogni cosa a suo talento. Il popoletto lo sosteneva, sperando dal santo quel bene che non aveva dai grandi; i signori non seppero far niego; e si promise starne affatto a lui: sicchè, divenuto donno e padrone, volle in mano propria i castelli, distribuì a suo senno le magistrature e gli uffizj, mutò gli statuti, ne fece dei nuovi. Indi condottosi a Verona, colà pure si fece eleggere signore; ottenne per sicurezza ostaggi e i castelli principali, e così due bellissime città stettero a soggezione d'un frate inerme.

I Padovani mal compatirono che altri, da loro in fuori, avesse signoria in Vicenza: onde diedero mano al podestà perchè rivoltasse il popolo contro del nuovo conte. Così avvenne. Al rumore della ribellione accorso frà Giovanni, ed accolto dalla plebe a calca, credeva guidarla a sicura vittoria, quasi a vincere basti l'entusiasmo. Ben sulle prime entrato in città, ebbe tutti i fortalizj e le torri, prese il podestà, e laceratine gli statuti, lo cacciò colle suona dietro. Ma sopragiunsero i Padovani, che, dopo breve ed incomposta avvisaglia, sparpagliarono i partigiani del frate, e lui stesso imprigionarono. Questo accadeva pochi giorni dopo il trionfo di Paquara: — tanto il Campidoglio è vicino alla rupe Tarpea.

Per ordine del papa egli fu rimesso ben tosto in libertà: ma condottosi a Verona, ove pure sperava resuscitare la fortuna propria, si accôrse come l'autorità sua fosse ita in dileguo; non più obbedienza, non più stima: onde, sentendo cosa sia il non aver dietro a sè il popolo, per lo meglio cedette ogni potere. Così dalla strepitosa sua predicazione non altro derivò che vergogna per lui, pel paese discordie e battaglie forse peggiori che prima.

Ma tutto ciò è vero?

Domanda che il *buon tono* non permette mai di fare quando si tratti di maldicenza. Il fatto raccontasi dal Maurisio, ghibellino accanito, da cui lo ricopiò il Godi, e da questo gli storici, che «dove l'uno va e gli altri vanno»: Rolandino neppur ne tocca; e per quanto il nostro secolo positivo ci abbia avvezzati a cotesti improvisi trabalzi degli idoli del popolo dall'altare alla cloaca, il buon senso ricusa di credere che tanti avvenimenti si compissero in sei soli giorni, foss'anche in una tragedia dell'Alfieri. Aggiungerò che, ai 22 settembre, il papa da Anagni scriveva a frà Giovanni riconfortandolo a non sentir vergogna del glorioso disonore del Golgota: a Cristo pure il trionfo fu susseguito dall'obbrobrio e dalla morte: la providenza divina aver permesso queste vicende a sperimento delle virtù di lui; del resto egli papa aver commesso al vescovo di Vicenza un'indagine sull'avvenuto, per potere secondo giustizia procedere contro gli offensori.

Che ne seguisse non sappiamo; e se il Ginguené non appartenesse a quella scuola filosofica che asserisce, nega, inventa i fatti secondo ne ha bisogno, vorremmo chiedergli donde togliesse che frà Giovanni scornato si ritirò a morire oscuro a Bologna. Tutt'al contrario, al 17 dicembre il papa demandava ai vescovi di Feltre e di Treviso esaminassero la sentenza profferita da frà Giovanni, suo diletto figliuolo, tra que' di Treviso e di Conegliano; poi il 13 giugno del 47, lodandone lo zelo, lo deputa sovra i processi degli eretici in Lombardia: — Avendo tu spregiato gli applausi del mondo lusinghiero, « ed eletto di servir Dio in volontaria povertà nei rigori d'austera religione, « insieme coll'annegata volontà dello spirito castigando la carne coll'astinenza, « speriamo che tu risorga a sostener animoso la fede. E perciò eccitiamo il « tuo zelo, già coi fatti sperimentato, e ti ordiniamo che, a svellere l'ereticale « pravità dalle terre di Lombardia, tu adoperi tutta la tua vigilanza e sollecitudine, e ne facci ricerca per procedere secondo le forme canoniche contro « i rei, se non vogliano uniformarsi alle leggi della Chiesa: assolverli se tornino all'unità della fede ». E conchiude graziando di venti giorni d'indulgenza quei che abbiano ascoltato una predica di frà Giovanni.

Che che dunque ne dicessero i gazzettieri d'allora, leali come i gazzettieri d'adesso, non pare che questi perdesse la fiducia popolare, e più tardi il vedremo ricomparire nella crociata contro Ezelino. Qual fine poi facesse, nessuno storico il dice; ma la tradizione supplì col farlo morire nelle carceri di Ezelino, o in una crociata per Italia o per Ungheria. Noi non ripeteremo le avventure che altri gli applicò: non staremo col Ginguené, che, esagerando nel bene e nel male a modo dei retori, gli dà vanto di avere strigate le confuse legislazioni d'allora; non col Tiraboschi, che altrettanto gratuitamente sentenzia di poco opportuna l'opera di lui; e volendo esser eco di quei tempi, più che ludibrio alle passioni o ai ragionamenti de' letterati, conchiuderemo colle parole di Rolandine (23): — Dio era con esso, e in tutte le azioni stava attaccato alla Vergine; esaltava la croce; benediceva la magnificenza di Gesù « Cristo; sempre ebbe davanti agli occhi quelle parole, *Beati i piedi di chi « porta la pace;* e coll'autorità di Dio volle stabilirla fra i popoli ».

Giovanni da Schio è detto beato nella famiglia domenicana, la quale si appoggia a Benedetto XIV, che, difendendo Giovanni XXII dalla taccia di troppo corrente nel santificare per aver offerto tale onore a qualunque domenicano i superiori scegliessero, soggiunge che « molti erano i beati di quell'Ordine insigni per meriti, de' quali poteasi trattare la causa, quali Reginaldo da Sant'Egidio, Giovanni da Vicenza ed altri » (24).

Le arti, non stipendiate dai principi, ma allogate alla devota plebe, e che parvero risorgere per onorare i frati, ergendo allora il sacro convento di Assisi, San Domenico e San Francesco in Bologna, Sant'Anastasia in Verona, San Lorenzo in Napoli, San Nicolò a Treviso, a Firenze Santa Croce e Santa Maria Novella, a Venezia i Frari e San Giovanni e Paolo; le arti, dico, predilessero questo giusto, sicchè la sua effigie è ripetuta in moltissimi conventi.

(23) Lib. III, c. 17.
(24) *De canonizatione sanctorum*, L. I, c. 21, N. 11, 12.

In quello di Sant'Agostino a Padova era rappresentata la vestizione di lui per mano di san Domenico, colla scritta

Quiquis es, acclinis scledum venerare Joannem,
Quem domus haec gaudet progenerasse sibi:

a Bologna nel nuovo tempio di San Domenico fu conservata memoria della riforma da lui fatta, scrivendovi, *Bononiensis magistratus B. Joanni a Schio civitatis statuta emendanda tradit.* Un fresco del 1352 ne 'Domenicani a San Nicolò di Treviso, mostra *il beato* coi raggi alla fronte, appoggiato a un tavolino in atto di contemplare il Crocifisso; Giovanni Speranza lo ritrasse nella cappella Sarego in Santa Corona di Vicenza, in atto di predicare, e colla colomba radiante sul capo. Frà Basilio da Schio, camaldolese e suo discendente, adoprò a raccorne e inventarne notizie, e cercò ottenergli la santificazione nel 1667; e fin dal 59 ne avea collocato un busto nell'uffizio dell'Inquisizione con epigrafe che il proclamava *D. Dominici virtutum haeres et filius, Galliae Cisalpinae apostolus, angelus pacis nuncius, tyrannorum gladius, haereticorum malleus* (25).

(25) Le medaglie in memoria della pace di Paquara, riportate nel museo Mazzucchelli, Tav. VI, N. 1, col rovescio d'un elmo che copre la fiamma e il motto *Pacem relinquo vobis*, o d'una donna colla face rovesciata che mette fuoco ad arnesi di guerra e calpesta la Discordia, pajono false ed invenzioni di Valerio Belli. V. Ant. Magrini, *Notizie di frà Giovanni da Schio.* Padova 1841.

Digitized by Google

CAPO V.

I tiranni.

Che le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, ed un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.
DANTE.

Omai respiri il lettore, che, uscendo da questi nojosi frati e dalla pace e dalla carità, la storia nostra rannobilisce, e « batte a vol più sublime aura sicura », per ragionare di politica, di principi, d'assassinj.

Quel che della confederazione dorica ebbe a dire Platone, essere finita per difetto non di coraggio, ma di temporanza, s'avverò delle repubbliche italiane del medioevo, e s'avvererà anche delle moderne, ogni qual volta i popoli sappiano tentarle. Temperanza mancava agli individui, sicchè, paghi al posto loro, ognuno vi s'adoperasse al bene comune, senza troppo agognare l'altrui: temperanza mancava alle diverse città, sicchè pensassero a saldare il franco loro stato colla magnanima concordia, col sacrificare una parte del ben proprio o di quello che aveva aspetto di bene, per l'utilità generale, col non compromettere i reali acquisti nella fiducia di immaginarj: temperanza alle fraternite ed agli ordini fra cui era spartita la società, per contenersi in quella subordinazione dalla quale risulta il felice ordinamento civile.

Che le repubbliche siano un governo ove tutti obbediscono, non eccettuato neppur il primo magistrato; e che solo con questa docilità universale possa ottenersi quella domesticità che è espressa dal nome di repubblica, non se lo sono ancora saputo persuadere i moderni, con tanta esperienza e con tanto credere di sapere: come pretenderlo da quei robusti che erano ai primi tentativi? Ogni poter sociale, ogni unità di nazione, ogni autorità centrale che rappresentasse la società e potesse farla rispettare, era scomparso; solo il diritto del forte esercitavasi localmente, senza accordo nè solida gerarchia. Persone, corporazioni, città non guardavano che ciascuna a se stessa; anzichè coordinare gli intenti ad un sistema generale, pretendevano farsi centri indipendenti; dal che venivano infinite suddivisioni; e da esse debolezza, e facilità d'essere poi tiranneggiate. I tumulti e le prepotenze faceano guardare come necessità un robusto potere, onde comprimere le emule passioni che non sapevano da sè moderarsi; e si bramava restringersi intorno a chi prepollesse alla cozzante moltitudine e alla trapotente oligarchia. A ciò chi presceglieva il papa, chi l'imperatore; ma la disociabilità degli individui la vinceva; i due poteri si bilanciavano, non per coordinarsi ma per contrastarsi; e

Digitized by Google

invece di effettuare l'ambita unità, mezze le forze sociali erano adoperate a elidere le altre. Nol vediamo farsi tuttodì ne' paesi a governo parlamentare?

Che se oggi ancora è problema sociale agitatissimo ed incertissimo il concordare la libertà di tutti colla indipendenza de' singoli, assicurare l'esercizio dei diritti individuali, pure stabilendo un governo che imbrigli le singolari passioni, non per ispegnerle, ma per dirigerle al vantaggio comune, qual meraviglia se, in simile ricerca, delirava l'inesperta attività di que' tempi? Intanto del vacillare dei vulghi facevano loro pro i castellani, che, intenti a recuperare il dominio sminuito dai Comuni, appoggiati su armi proprie e sull'assistenza dell'imperatore, riuscivano a sedersi tiranni nelle città, vi si conservavano colle armi, legittimità cercando solo dal fatto, dalla forza, non da veruna idea morale, se non fosse quella necessità di mantener l'ordine, che i popoli, ricalcitranti ai freni tutorj, accettano per pretesto a violenze brutali. È poi nella natura umana una fatale attrattiva per la forza; sicchè uno che si mostri robusto, per quanto imperversi, sarà disapprovato, ma ottiene ammirazione, e l'ammirazione riesce a simpatia.

Appena diede luogo uno de' più rigidi inverni che la storia ricordi, tale 1232
che morirono bestie ed uomini, le viti, i noci, gli ulivi, e il Po gelato da Cremona fino al mare bastava a sostenere carri, i ringhiosi Lombardi furono di nuovo in campo. La sacra lor lega avria potuto renderli terribili al nemico, fiorenti nell'interno: no; preferirono l'eccidio, e prepararono la servitù.

Ezelino, snudato il ferro, caccia di Verona il conte Rizzardo di Sambonifacio: questi, appoggiato da Mantovani e Bresciani, e dal marchese d'Este, pone a guasto il territorio: castelli presi e ripresi, ville bruciate, campi stramenati: dapertutto guasto e crudeltà. Questo a Verona. Nella Marca Trevisana, Alberico molestava i signori di Camino; ma questi, sostenuti da Padovani e Vicentini, lo ridussero alle strette, decretarono sbanditi gli Ezelini, e ne sperperarono i possedimenti. Nè in minori travagli versava Vicenza. Ivi gli usuraj (la più parte fiorentini) erano cresciuti in potenza e in pretensioni a misura de' bisogni del paese: ed Alberico (che non possiamo pretendere più scaltrito de' moderni legislatori, i quali vogliono saperne più che l'oculatezza del privato interesse) avendo voluto mettere freno all'esorbitante canone che esigevano pei prestiti, gli emuli suoi tolsero occasione di farsegli grossi ad- 1235
dosso, e per suo dispetto elessero podestà il suo gran nemico Azzo d'Este.

Abbiamo già indicato gli Estensi come caldissimi fautori dell'imperatore Ottone; e Aldrovandino, per ottenere denaro a questo, diede in pegno il proprio fratello ancor bambino ai prestatori fiorentini, e menò viva guerra ai ribelli della Chiesa nella Puglia e nella marca d'Ancona. Azzo ebbe l'investitura di questa marca, e pose a governarla Tisone da Camposampiero: grandi favori ottenne da Innocenzo III, e non minori da Federico II; ma come questi si guastò colla Chiesa, Azzo si costituì caporione de' Guelfi.

Al solito, la voce del papa, dei frati, de' Veneziani, de' prudenti s'intromise di pace. In Verona riuscirono, e il conte Sambonifazio fu reso alla patria co' suoi, tra baci di amicizia. Ma in Vicenza imperversavasi, e la città dove tutto è gentile come la sua architettura, ne andò deserta, sinchè a frà Giordano ed agli ambasciatori veneti non venne fatto di ridurla a trattato co' signori

di Romano, al tempo stesso che Padova si riconciliava con Treviso. Allora soltanto ebbe effetto il matrimonio, già proposto da frà Giovanni sul campo di Paquara, tra Adelaide figliuola di Alberico e Rinaldo figlio del marchese d'Este, una cui nipote quell'anno era andata sposa al re d'Ungheria. Agli usuraj fu prefisso un limite, che sarà stato osservato come sogliono tutte le prammatiche e le *mete;* ed Ezelino fu ricevuto nella cittadinanza di Padova.

Quivi era morto Tisone da Camposampiero, l'amico di sant'Antonio, al quale nella casa di lui a Ponte Molino era apparso il Bambino; ed egli pure fu assunto agli altari col titolo di venerabile. Mancato questo suo capitale avversario, Ezelino poteva confidare di riuscire signore di Padova o colle lusinghe o per viva forza: ma non sapeva acconciar l'animo ai danni recatigli dai Trevisani, e d'altra parte grand'ombra prendea dell'incremento che alla fazione guelfa recava la rinnovatasi Lega Lombarda. Niun mezzo più atto a disturbarla, che sollecitare l'imperatore Federico II a scendere novamente in Italia. Non contento di messaggi e di lettere, egli stesso Ezelino passò i monti, si condusse alla dieta generale di Magonza, e a nome di quanti pendevano in animo ghibellino, impromise ajuti a Federico, qualora volesse venire a domare gli avversarj suoi: non desse ascolto a belanti insinuazioni di papi, non agli accordi proposti dal congresso radunato in Mantova, giacchè diplomatici viluppi possono ritardare, non impedire le guerre: ricordasse piuttosto che i collegati lombardi s'erano spinti fino a ribellargli Enrico figliuol suo; venisse dunque a spegnere quel fuoco; certo che in breve si vedrebbe assoggettata tutta la Lombardia, la Marca, la Romagna.

Il tempo pareva a disegno; avvegnachè papa Gregorio, concepita gelosia degli spiriti di libertà più sempre estendentisi in Italia e nei Romani suoi, erasi avvicinato alla podestà imperiale, di cui era stato fin là antagonista. Federico avea dato al papa soldati, coi quali tenesse in briglia i Romani: il pontefice, in ricambio, scrisse ai popoli tedeschi esortandoli alla soggezione, ed alle città lombarde persuadendole a non avversare ai Tedeschi.

Trista l'autorità sacerdotale quando è costretta sostenersi non sulle braccia del popolo, ma sulle labarde dei re!

I Lombardi erano abbastanza avveduti de' loro interessi, e conoscevano quanto Federico aborrisse la lega loro, e tentasse contrariarla in ogni modo, giacchè impedirla legalmente non poteva perchè stipulata nella pace di Costanza. Tutti dunque, e più di tutti il marchese d'Este, tra per amor della sua parte, e tra per gelosia di Ezelino, tenevano gli occhi aperti sui maneggi di questo: e quando l'imperatore mandò per lettere alle città sue fedeli, qualmonte egli s'accingesse a discendere in Italia, e scrisse pure al Comune di Vicenza con tutta la cortesia di chi ha bisogno, il Marchese, che quell'anno era podestà, a pena s'indusse ad accogliere gli ambasciadori: e tosto abbassata la buffa contro i fautori degli Ezelini, parte ne relegò a Venezia, parte confinò in città, parte sbandì, rovinandone le case e i poderi. E mandò un bando che, chiunque
1236 osasse favoreggiare l'imperatore o, ch'è tampoco, nominarlo, sarebbe la sua testa destinata al supplizio, anzi a chi primo glie la potesse recidere. Eccessivi provedimenti che, spalancando il campo alle passioni, empivano di vendette,

di rapine, d'assassinj il paese, e, come avviene delle esuberanze, crescevano nemici alla causa, cui erasi voluto con quelli favorire.

Ezelino stava sempre in cozzo cogli ecclesiastici; tanto che avendo alcuni degli Avvocati assassinato Guidotto da Correggio vescovo di Mantova nel mo- 1236
nastero di Sant'Andrea il giorno delle rogazioni del 1235, esso diede ricetto agli assassini, mentre il popolo ne diroccava le case. In quel tempo egli aveva tolto Verona al conte Sambonifacio: ma il marchese d'Este coi Mantovani e Padovani faceva trama per cacciarnelo. La mina era sullo scoppiare, quando accorgersene Ezelino, volar colà da Bassano, benchè in freddissima e nevicosa stagione, disperdere gli avversarj coll'ajuto dei Montecchi, costringere il Marchese a voltar indietro scornato, fu tutt'uno. Treviso, Padova, Vicenza ne giurarono vendetta, cominciarono i soliti guasti alle terre di que' da Romano, ma s'approssimava chi li rimetterebbe in cervello.

Federico, trattenuto in Germania dalle nimicizie del duca d'Austria, come ebbe vinto questo, e dichiarata città libera Vienna, volse gli sguardi a quest'Italia, alla quale il traeva una funesta predilezione. Mandò innanzi il conte Gaboardo di Svevia con cinquecento cavalli e cento balestieri, che l'aspettassero in Verona, ed intanto obbedissero ad ogni cenno di Ezelino. Di questa forza, scarsa ma machinalmente devota, profittò Ezelino per cacciare e punire quanti avevano avuto mano nella sventata congiura, e una dopo una toglière le rôcche dei nemici. Udito poi che l'imperatore s'avvicinava, gli mosse incontro col fratello Alberico sino a Trento, e ricevutone a grand'onore, lo accompagnò a Verona.

Il papa inviò Jacobo vescovo di Palestrina per insinuare pace, ma nulla 16 ag.
profittò: giacchè l'imperatore, accortosi che i pontefici possono ricorrere ai tiranni in qualche loro bisogno, ma convien pure ritornino sempre ai popoli, lo querelava di favorire la Lega Lombarda e i Milanesi; col vescovo poi nutriva un rancore particolare perchè aveva messo pace in Piacenza sua patria (1), onde il caricò d'ingiurie e minacce. Il papa gli rispondeva: — Per imitare il « Salvatore, spedii in Lombardia il legato onde riconciliare: è persona tran- « quilla e religiosa, ma se avete a lagnarvi di lui, ve ne daremo ragione » (2).

Che ragioni, quando Federico non volea voci pacifiche? e da Verona comandò a' Vicentini si sommettessero; ma il Marchese non volle tampoco riceverne i messi, e guaj a chi ardisse con loro affiatarsi. Federico dunque, radunate le masnade d'Ezelino, le genti di Verona e quelle di Cremona, Parma, Reggio, Modena, sue fedeli, mosse a danno di Vicenza e de' collegati lombardi. Disastrato il Mantovano e il Bresciano, respinse Padovani, Trevisani e Vicentini, che coi Caminesi e gli Estensi moveano contro di Ezelino e del Veronese: e con rapidità condottosi sotto Vicenza, le fece l'intimata. Ricusato, diede l'assalto; e la bella città si difese coll'intrepidezza di tempi a noi più vicini, ma colla stessa sfortuna; poichè l'imperatore, colla superiorità che gli eserciti regolari han sempre sovra i collettizj, la prese e abbandonò alle lascivie, all'avarizia, alle vendette de' pessimi Tedeschi, e degli Italiani forse

(1) Matteo Paris, p. 376.
(2) L. X, ep. 253.

1236 1 nov. ancora peggiori: tanto le ire spengono quel sentimento di benevolenza che natura radicò in cuore a tutti, e forse più a noi Italiani.

Maurisio, storico, o (quel che sovente consuona) panegirista degli Ezelini, stava allora di casa in Vicenza. I Tedeschi, o nol conoscessero o nol curassero, benchè *imperatoris fedelissimus*, benchè apertamente si fosse opposto alla Lega Lombarda, il presero e snudarono, e, come Gesù (dice egli) tradito da' Giudei, fu costretto, in sì miserabile stato, andare per tre giorni ramingo e vergognoso per la città, accattando un cencio onde coprirsi. Infine qualche pietoso lo soccorse di panni, senza però che gliene dessero o l'imperatore, di cui sino all'imprudenza era stato partigiano, od Ezelino, di cui non solo esaltava, ma inventava le virtù.

Mandata Vicenza a tale sperpero, il clemente imperatore le perdonò, rimise in libertà i prigionieri, e la lasciò raccomandata alla conosciuta umanità del conte Gaboardo e di Ezelino, dichiarato luogotenente dell'impero in tutti i paesi sottomessi. Passeggiando un giorno con Federigo nel giardino del vescovo di Vicenza, e trattando del come meglio imbrigliare il paese, l'imperatore gli disse: — Io te ne mostrerò la maniera »; e si diede a decapitare i fiori più alti.

Ed Ezelino: — Sire, non lascerommi cader di mente il vostro ammaestramento » (3).

Apologo antico, eppure sì spesso richiamato in pratica non solo dai tiranni delle spade, ma anche dai tirannelli delle penne.

Coi medesimi guasti l'imperatore attraversò il Padovano, struggendo anche terre d'amici; e difilò sopra Treviso, sperando che la città, atterrita dagli esempj, se gli renderebbe vinta. Ma nella città « dove Sile e Cagnan s'accompagna » siccome la indicò Dante che vi stette ospite del buon Gherardo da Camino (4), durava la concordia, prima e somma nemica della tirannide; sicchè vana fu la lusinga di Federico: il quale dovette senz'altro proseguire il cammino verso la Germania, ove importanti casi e decisivi lo chiamavano: lasciando ad Ezelino estesissimi poteri e, ciò che importava, due schiere di Tedeschi, Pugliesi e Lombardi assoldati, e comandate dal conte Gaboardo, perchè di conserva custodissero Vicenza e Verona. Questi furono i ferri con cui Ezelino fabbricò catene alla Marca Trevisana.

L'imperatore, che, dovendo uscir di qua, bramava vi si conservasse l'ordine, cioè la servitù, scrisse al papa perchè rimettesse pace in Lombardia, e il papa mandò legati Rinaldo vescovo d'Ostia e il cardinale Tommaso, che adoprarono ogni lor meglio. Ma al partire dell'imperatore era tornato il fiato ai Guelfi, che vendicarono i patiti oltraggi con oltraggi nuovi. Però Ezelino ed il conte svevo dirigevano continuo la mira a sottomettere Padova, con gran dovizia di scaltrimenti scavando la breccia, da invader poi coll'armi. Si accorgevano i Padovani dell'imminente pericolo; e attenti a divisare i ripari, a sedici de' più creduti e sufficienti cittadini commisero il governo, radunarono forze, al mar-

(3) Antonio Goni.

(4) Vecello e Gabriele da Camino si erano fatti cittadini di Treviso nel 1183. Nel 1190 Matteo vescovo di Ceneda stipulò la cittadinanza di Treviso, cedendo a questo la giurisdizione di tutte le sue terre.

chese d'Este affidarono in pien consiglio il gonfalone della città; egli lo difendesse in tanto frangente.

Ma e nel fisico e nel morale il nemico peggiore è sempre l'interno. Fra gli stessi sedici del governo alcuni se l'intendevano con Ezelino, e quando si conobbero scoperti dal podestà, fuggirono. Altri ardirono correre le strade gridando *Viva l'imperatore, Viva Ezelino:* poi ricorsi all'artifizio, ottennero fosse dato lo scambio al podestà, conosciuto inaccessibile alla corruzione. Ma il successore di lui Marin Badoero, nobile veneziano, si scoprì non meno onesto e meglio esperto in atti da guerra; tutto fu a saldare i presidj e le rôcche, mentre i prudenti e frà Giordano non desistevano d'animare alla generosa concordia: stessero uniti alla patria, non disperassero di lei nell'ora del pericolo e della sventura, preferissero ogni patimento alla servitù, della quale vivamente ritraevano gl'ineffabili mali. Ma quando la voce dei savj è intercalata a gridi di turba sconsigliata e di fazionieri ambiziosi, forza è che rimanga soffocata.

In questo modo alle città italiane si veniva preparando la servitù dalla oligarchia interna e dall'esterno nemico. L'origine comune, il comune linguaggio, la vicinanza, non che farle amorevoli, partorivano ire e gelosie: nelle mura stesse le fazioni rendevano uno avverso all'altro, e così prorompeva un tumulto. Allo scoppio di qualunque rivoluzione lottano dapprima i novatori coi conservatori. Trionfano i primi, ma subito si spartono in moderati ed esaltati: e la loro divisione lascia campo al partito vinto di riordinarsi e ripigliare il sopravento. Ai pochi ambiziosi, protetti non dalla libertà comunale, ma dal non esser mai essa stata compita coll'abolir la nobiltà castellana, tenea dietro la gran turba di quelli che amano sottomettersi a un capo nuovo, sol perchè ciò li sottrae all'autorità del vecchio. In ciascuna terra prevaleva alcuno per ricchezza, per credito, per forza; e per lo più era un nobile che, sotto aria di generoso e popolano, copriva ambizione ed egoismo: a lui si concedeva autorità smisurata perchè domasse i nemici e ricomponesse l'ordine.

Tristo andare alla libertà per mezzo della tirannia! Alla inclinazione troppo consueta di soverchiare gli eguali, davano ansa nel prescelto quel potere consentitogli senza misura, gli omaggi prestatigli dalla fazione, che vedevasi in lui personificata, la compiacenza delle vittorie sopra i nemici. Adulatori non mancano mai, non mancano mai i codardi, i quali amano strisciare a piè d'un pomposo tiranno, anzichè indistinti faticare con tutti a pro di tutti, e così, per ingordigia di sormontare agli emuli, si veniva all'ultima consolazione degli sconsigliati, il servire tutti. Le comunità, da quegli interminabili parteggiamenti stancate, agognavano un riposo, e lusingavansi di trovarlo nella tirannide. Gl'imperatori poi amavano assai meglio il governo d'un solo che dei più: sì perchè di mal occhio vedovano le città godersi alla sicura le franchigie indarno contrastate: sì perchè quei tirannelli, e per la somiglianza del dominio, e per ottener lustro maggiore, e dare apparenza di legittimità alle loro usurpazioni con titoli imperiali, si mettevano ai loro ginocchi; sì finalmente perchè, nel perpetuo intento di ritornare l'Italia in soggezione, ravvisavano più agevole l'imporre il giogo ad una città, già avvezzatavi da un tiranno, che non ad una imbaldanzita del franco stato.

Con tal mezzo anche Ezelino ambiva ad un esteso dominio nella Marca; e per acquisto sì importante quanto era Padova, apparecchiavasi di guerrieri e d'armi, e coi fuorusciti, che gli erano sproni al fianco, s'accordò, per quanto
1237 aspra corresse la vernata, di assalirla prima che s'allestisse al riparo, o sco-
19 feb. prisse l'ordita. Mosso coi Lombardi e Tedeschi lasciatigli dall'imperatore, e coi prodi pedemontani, cioè i Bassanesi, scorti da Alberico, disperse qualche resistenza incontrata per via, e piantò il campo sotto Monsélice, terra che avea primeggiato un tempo sulle vicine, sinchè non decadde al risorgere di Este. Monsélice, per certi malvagi che erano nel tradimento, fu reso ben tosto: del che quanto giubilo provasse Ezelino il mostrò con fuochi di festa e suoni e laute imbandigioni a tutti gli uffiziali. Unico propugnacelo di Padova e della parte guelfa restava il marchese d'Este; ed Ezelino, al domani della presa di Monsélice, gli mandò intimare, fra due giorni si chiarisse qual voleva essere, amico o nimico di Cesare. Il marchese, al trovarsi addosso un esercito forte e baldanzoso di ben riuscite imprese, chinò la fronte, e si promise ai servigi dell'imperatore.

Tutto dunque congiurava a danno di Padova. All'intendere come Monsélice, chiave della città, fosse caduta ai nemici, si die' tosto nel campanone, e il popolo ben animato corse al podestà, chiedendo d'essere condotto diviato contro il nemico. Uscirono, si schierarono tremendi a fronte d'Ezelino, cominciarono alcune avvisaglie; ma Ezelino schivò d'attaccare giusta battaglia, persuaso che al domani arriverebbe agl'intenti suoi per le insidie preparate colà dentro, e si ritrasse.

I Padovani cantarono come una sconfitta quel volontario recedere di esercito agguerrito dinanzi a un popolo insorgente, e ne esultarono; ma ecco di subito prorompere le fazioni in città, così furibonde, che il podestà, non sentendosi in grado di frenarle, tornossene a Venezia. Congregatosi il popolo nel gran salone per deliberare, varj i pareri, tempestoso il dibattimento: finalmente Artuso dei Delesmanini, o così credesse spediente alla patria, o fosse compro dai nemici, propose di rassegnarsi alla necessità delle cose, e capitolare.

Non mancano mai sostegni a partito che ha l'aria di prudenza; non manca mai chi, o per paura, o per ambizione, o per l'accidia di un cauto egoismo, rifugge alla clemenza del vincitore, con titolo di salvare la patria da un disastro. Ma gli umili ed i dolci hanno un vigor singolare per andar dritto quando difendano la verità, simiglianti alla paglia, che così debole, pur contiene della selce. Frà Giordano Forzatè perseverò nel dissuadere la città dal sottomettersi ad Ezelino, minacciandola colle parole onde Samuele stornava gli Ebrei dall'eleggersi un re: — Vi siete sazj della libertà e della felicità; vi stomacate « del governo di voi stessi: miseri voi! non più parenti vostri vi reggeranno » nè i padri vostri ministreranvi la giustizia, nè voi medesimi sedorete a de- « cidere degli interessi degli amici e del popolo e di tanti orfani che l'abbon- « danza comune faceva star pingnemente. E chi sarà il capo che dalla parte « imperiale vi sarà dato? un Ezelino, col quale già notturnamente alcuni dei « vostri andarono a parlottare, e che ben presto vi avrà messo un giogo in- « sopportabile ». Descrivendo i mali che la prudenza o l'ispirazione gli fa-

ceva prevedere, commosse al pianto i più savj, ma non fruttò: e poichè la divisa di quei demagoghi cristiani era il non operare mai per utile di se stessi, fu egli medesimo mandato a portare ad Ezelino le chiavi della città. Un miglio lontano uscirono incontro al vincitore i principali cittadini, gridando viva a colui, al quale testè gridavano mille inferni. Ezelino col conte Gaboardo e coi nobili fuorusciti, e tra un grosso di soldati tedeschi, entrò in Padova per la porta di Torreselle. Alla quale arrivato, gettò indietro la celata; e chinatosi sull'arcione, impresse un bacio sugli stipiti di essa. Bacio di Giuda.

Così Ezelino s'insignorì di Padova. Se allora vi fossero state le gazzette, avrebbero mostrato in quegli applausi una prova indubitata del pubblico affetto per Ezelino, senza rammentare che la paura fa gridar forte quanto l'entusiasmo, e che la popolaglia accorre allo spettacolo d'un trionfo come a quello d'un supplizio. Se allora vi fossero state le gazzette, avrebbero proclamato che finalmente in Padova erano rimessi l'ordine e la quiete.

CAPO VI.

Padova.

In sul paese ch'Adige e Po riga
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federigo avesse briga.
DANTE, *Purg.*, 16.

La libertà di Padova, come quella delle altre città lombarde, era incominciata dalle immunità che i vescovi ne ottennero, cioè d'averne essi medesimi la giurisdizione, invece dei conti di prima; avendo Enrico III conceduto a Bernardo Maltraverso vescovo di batter moneta, edificare torri, piantare mulini: poi Enrico IV, il quale avea dato quel governo al vescovo intruso Pietro Cisarella, in appresso confermò le franchigie de' cittadini; e, ad istanza di sua moglie Berta e del vescovo Milone suo parente, largì molte prerogative e il carroccio, lo che equivaleva al diritto di guerra; prerogative che ebbero poi e conferma e sviluppo nella Lega Lombarda.

La prima cura dei redenti Padovani dovette essere di snidare i signori, accovacciati nei loro contorni e specialmente sui colli Euganei, ed obbligarli a giurare il Comune, vale a dire sottoporsi ai magistrati cittadini, e perciò dimorare almeno alcuni mesi in città. Nel 1220 Bertoldo, patriarca d'Aquileja, aggregavasi alla loro cittadinanza, e in segno vi fabbricava palazzo, facevasi iscrivere nel catasto dei dazj e delle imposte, e ogn'anno mandava dodici cavalieri che al nuovo podestà giurassero obbedienza. Sull'esempio suo fecero altrettanto i vescovi di Feltre e di Belluno (1). Anche Bernardo, abate di Vangadizza, sottomise a quel Comune le terre e castella del suo monastero, obbligandole ad osservarne gli statuti. I signori d'Este furono obbligati a murare le porte della loro rôcca, che restò disabitata fin quando essi non ricorsero all'imperatore, il quale obbligò i Padovani a rilasciarla. Al Comune fu pure ridotto il castello di Montagnana, appartenente ad una famiglia di Padova che pretendevasi derivata da una tal Berta, la quale all'altra Berta suddetta, moglie d'Enrico IV, presentò gran quantità di lino, filato coll'abilità che è antica nelle Padovane; e in premio n'ebbe tanti terreni, quanti quel filo ne poteva ricingere: e di qua il noto proverbio del tempo che Berta filava. Questa tradizione ripeteano gli abitanti insieme coi miracoli che accompagnarono il trovamento a Polverara del corpo di san Fidenzio vescovo, eletto a loro patrono.

Il castello di Agno rimaneva ancora ai signori di Carrara: Montemerlo ai

(1) ROLANDINO, *Chron.* L. II, c. 1.

Digitized by Google

Forzatè: Camposampiero e Treville ai Camposampiero; ad altri la Fratta e la Rocca di Pendice.

Legati in un comune e nobili e plebei, cioè la razza conquistatrice e la conquistata, si pensò a darvi un governo. Nel consiglio maggiore entravano nobili, plebei ed ecclesiastici, sicchè ogni classe v'era rappresentata. Il consiglio di credenza componevasi di dodici savj, i quali mutavansi ogni quindici giorni; tanto si era gelosi del potere esecutivo. Ogni anno sceglievansi due consoli: ma non parendo al popolo abbastanza assicurate le sue franchigie, amò meglio si eleggesse un podestà d'altro paese, capo di tutte le magistrature e degli eserciti; e consoli non v'ebbe più che nei comuni della campagna, di giurisdizione limitata e soggetti all'appello e ai castighi del podestà (2). Prevalendo i plebei, si adoprava ogni modo per deprimere i nobili, secondo l'indole delle repubbliche guelfe.

L'insegna militare di Padova era un drago a due teste: il suo sigillo determinava i confini territoriali col motto

MUSON, MONS, ATHESIS, MARE CERTOS DANT MIHI FINES:

che potrebbe tradursi

Confini ho il mar, Muson, Adige, il monte.

Col favore della libertà si diede opera a migliorare la campagna, avviando le acque, guadagnando selve e sterilumi: pei numerosi majali si mantenevano selve di roveri; si studiavano le razze di cavalli e le greggie: a qualunque venisse di fuori per lavorare terra davasi immunità per cinque anni. Pieve di Sacco coltivava moltissimo il lino, giovandosi delle acque salse, e ne facea libero traffico per l'Adriatico, solo al doge tributandone ducento libbre, ed era severissimo divieto di asportarne i semi (3). I traffici erano agevolati da un pubblico banco; di tempo in tempo mercati e fiere in prato della Valle adunavano i mercadanti ai baratti opportuni. Sola moneta padovana si voleva, essendo l'altre adulterate.

I diversi artieri erano fra loro legati in *fraglie* o fralee, ciascuna con gonfalone portante le insegne del comune e dell'arte, e con trombetti che lo precedevano nelle comparse. Sedici di esse fraglie, per mezzo de' loro gastaldi, ogni anno eleggevano gli Anziani; e quel giorno tenevasi feriato; chiuse le botteghe, sospesi persino i mulini. Tale carica era ambita anche da nobili, benchè si preferissero i borghesi, onde contrapporli all'aristocrazia. Essi anziani doveano esser consultati su tutti gli affari prima di proporli ai consigli; ricevevano le lettere spedite al comune sin dai magistrati di fuori, sia da altri Stati; rispondevano agli ambasciatori; e col podestà rappresentavano la repubblica.

(2) Già nel 1176 si trovano consoli Ugo de' Carnevali e Azino de' Transelgardi. I diciasette consoli d'una carta del 1138 equivalgono a giudici.

(3) Pieve di Sacco era stata donata dall'imperatore Berengario ai vescovi di Padova. Nel 1055 gli abitanti ricorsero contro di questi, e l'imperatore Enrico II dichiarò tutti *arimanni*, cioè indipendenti, e come tali doveano intervenire ai placiti del conte, e dare il banno e l'albergaria.

Degli Statuti della città una copia doveva conservarsi in ciascuno dei quattro conventi di San Benedetto, San Giovan in Verdara, Santa Maria in Vanzo, Santa Maria in Porciglia.

Alla sicurezza provedevasi col ben munire la città e le borgate; qualche volta, per lasciare agio agli studj pacifici, si stipendiavano truppe forestiere: però al bisogno ogni cittadino dai diciotto ai settan'anni correvano all'armi sotto al gonfalone del proprio quartiere. Pur troppo l'armi di difesa furono convertite a offesa, e presto Padova esercitò nimicizie colle città vicine, e massime con Treviso. Vedemmo la lepida origine della guerra con Venezia, nella quale, istigati dai patriarchi d'Aquileja, i Padovani accamparono sul margine della laguna, ma avendo un ostinato scirocco elevata la marea sì che il terreno paludoso era tutto inondato, i Veneziani ne profittarono per spingere una flottiglia contro cavalli e cavalieri; battaglia strana dove San Marco prevalse; e i Padovani dovettero consegnare quel Jacobo da Sant'Andrea, che poi Dante incontrava all'inferno.

I Padovani soleano alla primavera andar al confine de' Vicentini, e con questi far un badalucco da giuoco. Una volta la baja finì seria, e i Padovani, tolto il gonfalone de' Vicentini, su cui era effigiato un asino, lo sospesero alle forche, donde un proverbio *I Padovani impiccano l'asino.* Ma altra volta i Padovani n'andarono colla testa rotta, e fin oggi a Vicenza se ne fa commemorazione il giorno del *Corpus Domini*, trascinando per la città un immenso carro, che dicono *La Rua*, tutto a simboli e banderuole, e uno schiamazzo da baccanale.

Quando i Padovani campeggiarono Este, perchè i sudditi del Marchese aveano molestato quelli di Montagnana che portavano derrate alla città, i popolani del quartiere di Sant'Andrea si segnalarono per coraggio, e da Este tolsero un leone di sasso, che piantarono s'una colonna davanti alla loro chiesa, coll'iscrizione MCCIX MAGISTER DANIEL FECIT. I democratici del 1797, nemici di tutto ciò che fosse antico, lo credettero simbolo di Venezia, allora detestata quanto ora compianta, e lo distrussero. Altri ricordi furono abbattuti per quel vandalismo moderno che s'intitola *far bello:* ma delle ire municipali restano monumento il robusto Castelfranco, eretto dai Trevisani, e dai Padovani Cittadella, nel 1208, ove s'incrociano le vie per Bassano, Vicenza, Padova e Treviso; munita di trentadue torri a circolo, con quattro maggiori alle quattro porte, e mura con fossa e merli e feritoje, e tutto il corredo dell'offesa e della difesa.

Mura vecchie chiamano ancora a Padova quelle che lungheggiano i due rami del Bacchiglione, or rovinose, allora altissime, robuste, merlate, e interrotte da torricelle. Dentro di esse in larghissimo spazio distendevansi le abitazioni, le più di legno, coperte di paglia, interrotte da amplissimi orti, e comunicanti per vie strette e fangose, giacchè il selciato non fu intrapreso che nel 1359 sotto la signoria di Ubertino da Carrara. Delle piazze era principale quella della Signoria, indi quella del Castello: in un'altra vastissima era, nel 1172, stato interrato un ramo del fiume, e sovr'esso gettate le fondamenta del palazzo comunale, a cui nel 1205 fu sovraposto un tetto di legname. La magnifica sala della Ragione, che è la più gran sala pensile che si conosca,

fatta nel 1219, era divisa in tre parti: nella media sedevano i tribunali; verso levante la chiesuola di San Prosdocimo, ove diceasi la messa pel podestà; l'occidentale serviva di prigione. È noto che nel 1306 frà Giovanni eremitano, reduce da lontanissimi pellegrinaggi, offrì al Comune di Padova di sovraporre a quel fabbricato un gran coperto, simile ad uno che aveva visto nell'India, per unica mercede chiedendo gli fossero ceduti il soffitto vecchio e le tegole, con cui intendeva coprire la chiesa de' suoi confratelli Eremitani. Il patto fu ben accolto, e quel tetto vedesi ancora, mentre al salone si pose il coperto di piombo. Ciò posteriormente ai tempi del nostro racconto; ma fin da questi s'andava estendendo l'edifizio dell'Università; l'Arena co' suoi portici era frequentata, e i Dalesmannini l'avevano munita a guisa di fortezza, là dove poi sorse la cappellina degli Scrovegni, dipinta da Giotto e illustrata da Pietro Selvatico; il prato della Valle, ove la tradizione asseriva sorgesse anticamente il tempio della Concordia, e Tito Livio ne fosse sacerdote, rimaneva in gran parte paludoso, mostrava avanzi dell'antico teatro Zarco, nè ancora lo aveano consacrato le statue degli illustri Patavini.

Una gratitudine che venerava, non ragionava, pose di quei giorni in onoranza un avello del medioevo, quasi avesse rinchiuso le ceneri di Anténore, favoloso fondatore della città. I Camposampiero si fortificarono presso Porta Molina, dove ancora un robusto muro sopravanza della ruina del 1251, e la lor casa divenne poi palazzo degli Anziani e la torre bianca campanile della podesteria, e pel peso strapiombò, siccome si vede. Antico culto si prestava a santa Giustina, che la favola facea nascere da una casa principesca de' Borromei Vitaliani; e nella sua chiesa, dopo il mille, si trovarono per rivelazione moltissime reliquie, sicchè crebbe in venerazione. La chiesa di Santa Maria Maggiore, edificata intorno al 1110, poi di nuovo dopo il tremuoto del 1117 (4), doveva presto cedere il primato alla basilica del Santo, mirabile monumento dell'arte, laq nale non credeva ancora che, per riuscire grande, convenisse farsi imitatrice.

E voi, frequentatori del Bo (5), assidui agli studj, tipo di creanze, speme d'Italia quali sì ben vi dipinge un lepido e non maligno satirico, ben vi ricorda che sin dal 1222 il vescovo Giordano apriva l'Università, alla quale chiamò il famosissimo Alberto Magno, che quivi prese la tonaca di domenicano; vi spiegò legge l'altro famoso Gosia bolognese, *copia legum*, e altre glorie, che può chi le voglia leggere nel Facciolati. Io vo' solo rammentare come nel 1229, per sopragiunte turbolenze, Padova esibì l'Università sua alla città di Vercelli per otto anni, con professori che erano uno di teologia, tre di legge, due delle decretali, due di medicina, due di dialettica, due di grammatica; e tanti scolari quanti empissero cinquecento alloggi.

Valent'uomini non mancavano a Padova, come Montanaro che fece un poema latino *De luna cleri*, cioè sui cherici che cantan in coro disposti a

(4) Un'iscrizione conserva il nome dell'architetto Macile:

Me terre primo motus subvertit ab imo
eed macile limo pulchre me struxit ab imo. 1124.

(5) Così chiamano il palazzo dell'Università: e il satirico è Fusinato.

mezzaluna; viveva già Marchetto da Padova, un de' primi che abbiano scritto di musica: e nel 1227 vi fu coronato un libro di quel famoso grammatico Buoncompagno, presenti il vescovo, i magistrati, i professori, gli scolari. E noi che vedemmo in esercizio di notaro un dei migliori poeti italiani, non vogliamo dimenticare un poeta notaro Giona d'intorno al 1130, che i suoi rogiti autenticava con qualche verso, come sarebbe:

Jonas causidicus, nec nonque tabellio dictus,
hujus contractus conscripsi pacta rogatus.

Ovvero

Haec digito scripsi proprio ceu lumine vidi.

Ovvero

Causidicus, sacri tabularius atque palaci ·
qui soleo pulchre nomen gestare columbe,
literulis fixi Jonas ceu lumine vidi
que presul monuit, seu que mihi scribere jussit.

L'imitò un altro, che nel 1137 rogava:

Hanc scripsi cartam firmatam testibus Adam
qua stat contractus, ceu vidi, sumque rogatus (6).

E poichè sì scarse sono le ricordanze di artisti in quel tempo, accennerò un Calojanni pittore, testimonio a un istrumento del 1143 riferibile al monastero di San Cipriano: e il nome lo fa supporre greco. Nel duomo si conserva un evangeliario storiato e miniato nel 1170, coll'iscrizione:

Si vis scripturas, quis fecit scire figuras,
Isidorus finxit doctor Bonus aurea pinxit:

e il canonico Giovanni Gaibana arricchivasi miniando codici, e nel 1259 finiva il bell'Epistolario. Tommaso Giustinian, podestà nel 1271, ordinò si desse di bianco alle pitture che erano nella sala della Ragione, e sopra il banco dei segretarj si dipingessero altre figure. Rolandino dice che al suo tempo nell'altar maggiore della cattedrale vedeansi con molto artifizio il re Corrado e la regina Berta e il vescovo Milone. Nel 1286 Vincenzo *quondam* Bartoloto della villa di Cambroso, in testamento ordinava fossero pagati i pittori che, nelle chiese di Rosara e di Cambroso, aveano dipinto i santi Daniele e Benedetto. Andate a dirlo al Vasari, che fa nascer la pittura con Cimabue.

Il racconto di queste particolarità si addice appena alle storie municipali; ma, di tante che in Italia se ne fecero, perchè sì poche sono che s'addentrino nella vita individuale de' Comuni e, invece di divagare sui fatti generali d'Italia,

(6) Vedi Gennari, *Annali della città di Padova*. Anche Taddeo da Vicenza notajo fe versi in lode di Ezelino, riferiti dal Maurisio. Il Gennari, nel 1797, vedendo i fatti d'allora somigliarsi molto ai vecchi, scrisse la storia dei Carraresi, e farebbe seguito a quella che già aveva tirata dall'origine di Padova sin al 1473: cioè vi mancano i tempi del nostro racconto.

Digitized by Google

accompagnino il nascere, progredire, trasformarsi, decadere degli ordini municipali, che pur sono veramente la storia di noi popolo?

Via da noi la presunzione d'insegnare agli altri; ma intanto aggiungeremo come Padova possa offrire ciò che pochi municipj, una composizione nel patrio dialetto, che trovossi a tergo d'un atto notarile del 23 dicembre 1277. Sono centotto versi rimati a coppia, dove una donna lamenta la lontananza di suo marito, passato alla crociata bandita da Urbano IV (7).

Così Padova avea nominanza per felicità di sito, bontà di fabbriche, fortezza secondo quel guerreggiare, coltura, svegliatezza degli abitanti, solleciti e procaccianti in arti ed in industria, e al tempo stesso lieti e compagnevoli.

Un anonimo, fiorito però un secolo più tardi, ci dipinge i costumi di essa ne' tempi appunto che descriviamo. « Prima che Ezelino se ne rendesse padrone (così egli) e qualche tempo dappoi, i Padovani, finchè non compissero i vent'anni, uscivano a testa scoverta. Cominciarono poi a portare in capo berrette foggiate come mitre con bende, capelli alla furlana, o cappucci col becchetto volto piuttosto in su che in giù: e indosso camicie aperte ne' fianchi, e sopravesti sparate sul petto: sottane aperte ai lati e davanti, e al disopra una zimarra: le stoffe di cui vestivano pagavansi al braccio venti soldi. Le donne portavano le camicie coi flabalà; gli abiti di esse, come pure que' degli uomini, erano tutti arricciati sulle spalle, ed avanti e dietro ornati di flabalà, i quali pure ponevano sulle zimarre dinanzi alla cintura e dietro. Maritate e vedove indossavano un manto affisso alle spalle, con crespe lunghe mezzo piede, che si chiamavano grosse; e lo portavano anche gli uomini in sull'età. Le dame, in luogo della sopraveste di pignolato, fatta di lana o di lino, avevano introdotta una cotta di tela finissima a crespe ed a festoni, nella quale, secondo la condizione loro, impiegavano sino a cinquanta o sessanta braccia di stoffa. Il lusso consisteva nel tenere servi molti, arme, cavalli. A certe feste si univano in brigate numerose, per banchettare le loro dame splendidamente: ove ognuno sedeva a fianco alla sua, servendole i cibi. Questi conviti s'imbandivano in casa d'alcun di loro, e finito il mangiare, ballavasi od armeggiavasi. Prima che Ezelino s'impadronisse della città, quando si congregavano le donne a festa, guaj che alcun popolano osasse mettervi piede! ne sarebbe stato cacciato a schiaffi da' cavalieri. E se anche un nobile amoreggiava qualche popolana, non ve l'avrebbe condotta senza prima ottenerne

(7) Responder voi (*voglio*) a donna Frixa
ke me conseja en la soa guisa,
e dis k'eo lasse ogni grameza
vezendo me senza alegreza
Se me mario se n'è andao
k'el me cor cum lui a portao,
Et eo cum ti me deo confortare
fin k'el starà de là de mare ecc.

Vedi Brunacci, *Sulle antiche origini della lingua volgare de' Padovani*. Venezia 1759.

Il più antico libro che si conosca in maccaronico fu d'un padovano, che con beffe anche oscene racconta avventure d'alcuni padovani delusi colla magia. Ha per titolo *Typhis Odaxii patavini carmen macaronicum de Patavinis quibusdam arte magica delusis*, è rarissimo, ed è descritto dal Morelli, *Bibl pinell.*, T. II, p. 456.

licenza. Magnificamente si trattavano pure i cavalieri padovani nelle loro villeggiature, convitando chiunque andasse a trovarli. E ne' giorni festivi era un'allegria il veder due o trecento nobili cavalcare insieme a furia fuor delle mura. Per l'abbondanza de' luoghi di delizia, il paese intorno chiamavasi *la Marca d'amore.*

« Ricchi popolani furono i Cavacj, che al tempo d'Ezelino abitavano in via Sant'Urbano. Per l'addietro erano stati campioni di battaglie; perocchè quando due nobili o potenti uomini venissero a briga, una parte e l'altra sceglievasi un campione a prezzo; il giorno prefisso scendevano nello steccato i due campioni, là presso la porta del Bassanello, armati di scudo, bastone e visiera di legno, e combattevano. La parte il cui campione soccombesse, veniva multata in denaro da pagarsi al Comune di Padova ».

Sin qui il cronista (8), da cui poteste intendere il misto di aristocrazia, di festività, di valenteria d'allora. Vi si davano frequenti rappresentazioni sacre, a cielo scoperto, nel prato della Valle, e nominatamente il 1208, 1238, 1243 (9).

Città così bella, non è meraviglia se fece gola ad Ezelino: ma gli stessi che fino a questo tempo lo lodarono o scusarono (10), sono ridotti a confessare

(8) È manuscritto col titolo *De generatione aliquorum civium urbis Paduæ tam nobilium quam ignobilium.*

L'artista inglese Gardiner pubblicò testè *Sight in Italy with some account on the present state of music and the sister arts;* e una parte fu tradotta in francese da M. Alix. Parlando di Padova dice: « La cathédrale est un immense édifice gothique, surmonté de sept dômes superbes, construits par le célèbre architecte Palladio, et dont les matériaux ont été transportés de Constantinople, il y a seize cent ans: il est dédié à S. Antoine, qui fut si charitable envers les animaux. C'est le patron de la ville, et il y est plus honoré que tous les autres saints du calendrier..... Saint Justinien est une église moderne, qui ressemble à saint Paul de Londres. C'est la seule église que j'aie vu en Italie dans ce genre d'architecture. L'hôtel de ville..... sa voûte qui est en bois, frappe les yeux quand on approche de la ville. La fondation de cette ville est attribuée aux Troyens, et en commémoration de cette origine, on a placé un cheval de bois colossal sous la voûte de la grande salle: il est creux, et tel que les ancêtres des Padouans auraient pu y renfermer une petite troupe de soldats. L'université est fréquentée par 4000 étudiants. C'est dans la ville de Padoue que nacquit et morut Tartini.

Nota bene. — 1. Sant'Antonio degli animali non è quel di Padova. 2. La chiesa del Santo non è la cattedrale. 3. Non fu fabbricata da Palladio, ma assai prima e in tutt'altro stile. 4. Se S. Giustina (non S. Giustiniano) somigliasse a S. Paolo di Londra, il quale somiglia al S. Pietro in Vaticano, l'autore dovrebbe averne viste molt'altre simili in Italia. 5. Dovrebbe poi aver viste in Venezia le tant'altre chiese di Palladio somiglianti a questa, che però realmente non ci ha che fare. 6. La sala della Ragione è coperta di piombo. 7. Il cavallo è quel di Donatello, che servì per una giostra dei Capodilista. 8. Il Tartini è da Pirano in Istria. I materiali del Santo, portati sedici secoli fa da Costantinopoli, il cavallo capace di contener una truppa di soldati, li metteremo col ponte sulla laguna, *de la longueur prodigieuse de plusieurs milles.*

Non è lecito rider degli svarioni degli stranieri, quando tanti ne commettiamo noi nelle cose domestiche. Ma poichè si traduce e si copia tutto ciò che di fuori viene, negligendo quel che si dice entro, vogliasi almanco correggerne gli errori, di cui questo non è che un lieve assaggio.

(9) Zeno, Annotazioni alla *Bibl. Ital.* del Fontanini. T. I, p. 487.

(10) Fra i primi va capo il Maurisio, col dono della perseveranza finale; e qui ci abbandona. Quasi è da accompagnarsegli il Verci, fin a chiamare Ezelino *personaggio senza paragone maggiore d'ogni eccezione.* Lib. VII, N. 32. *S'egli fosse rimasto vin-*

che da quell'ora si rivelò pel mostro ch'egli era. I Trevisani, disperando della 1237
libertà, si erano dati spontanei all'imperatore: talchè quei da Romano avevano obbedienti a sè le floridissime città di Verona, Treviso, Padova, Bassano, Vicenza; cui s'aggiunga Ferrara, tornata a parte ghibellina pei maneggi del loro cognato Salinguerra. Questi paesi reggeva Ezelino col titolo di luogotenente imperiale; ma non s'intenda già che vi adempisse le veci dell'imperatore, da esso dipendendo. Papi e cesari, che gli uni e gli altri in teoria si credevano padroni di tutta Italia, ma in effetto vedeano il dominio esercitato da signori prevalenti in ciascun paese, amavano conferire a questi il titolo di loro vicarj, tanto per conservare l'apparenza della sovrana autorità. Ai signorotti piaceva quel titolo, che, comprato con qualche denaro e pochi omaggi, dava loro ragioni contro le libertà de' Comuni, appoggio nella parte ghibellina o nella guelfa, e talora anche nelle armi imperiali o pontifizie.

Ridotta Padova a mercè degli imperiali, si trattò d'eleggere un nuovo podestà in luogo del fuggito: e vedendo non potere altrimenti, il suffragio universale accennava Ezelino. Lo scaltrito mostravasi turbato di tale proposizione, fino a mostrar d'uscire dall'assemblea; onde si prese il compenso di pregar lui ad eleggere chi volesse: ed egli designò Simone Tiatino pugliese, sua creatura, qui lasciato da Federico, e che teneva trecento oltramontani al proprio soldo.

All'assoluto dominare gli dava però qualche ritegno il conte Gaboardo: onde fattosi da questo dichiarare luogotenente imperiale per tutta la Marca, lo indusse ad andar a informare l'imperatore de' prosperi successi. Partì in fatto lo Svevo, e così restarono ai comandi d'Ezelino cento Tedeschi e trecento Saracini imperiali, ai quali commise la guardia della città.

Signore allora senza compagnia, Ezelino gettò la maschera. Già al primo entrar suo in Padova, per quante si facessero apparenze di festa universale e concorde, moltissimi, non fidandosi, abbandonarono la patria; e quali alla libera Venezia ripararono, quali a Bologna richiesero di soccorso e di vendetta il legato pontifizio; altri in armi ricoverarono il castello di Montagnana. Contro costoro deliberò Ezelino fare impresa, così per torsi quello stecco dagli occhi, come per non lasciare ai Padovani quiete da macchinare novità. Arrolati coloro che gli parevano di spiriti più vivi, assalse il castello; ma respintone, lo circondò d'assedio, e rivenne a Padova. Qui per sospetti cominciò ad incrudelire. Da prima volle ostaggi assai delle prime famiglie, che disperse in lontane terre, fino nella Puglia: chiamati quindi alcuni de' più ragguardevoli cittadini, palesò loro come venissero accusati d'intelligenze co' fuorusciti e col marchese d'Este a danno di lui; potrebbe punirli, ma voleva

citore, la di lui memoria sarebbe nell'opinione di tutte le genti celebratissima. — Il popolo di Verona amava ed adorava Ezelino..... che lo proclamò signore. L. VI, N. 10. Parlando del viaggio di esso per la Valcamonica, dice che *il passaggio d'Annibale in Italia sarebbe stato meno memorando, se meno illustri fossero state le conseguenze.* L. XIV, N. 8. *Che cosa facesse Ecelino* (nel 1244) *lo storico nol dice: ma è così probabile che fosse applicato alla buona direzione della città e al bene de' suoi sudditi.* L. XX, N. 30. *Ecelino, mentre soggiornava in Padova, si pose con tutto l'impegno a regolare il governo politico di quella città per renderla felice e fortunata.* L. XXI, N. 1. *Ecelino verso i Bassanesi si mostrò sempre il principe il più benigno e il più mansueto.* L. XXI, N. 26.

1237 usar clemenza: uscissero di città, dando voce di andare ciascuno a sciorinarsi ne' feudi proprj: fra breve, racchete le cose, li richiamerebbe. Voglia o no, essi dovettero villeggiare; ma il tiranno aveva disposto agguati, dove prendere divisi quei che non avrebbe osato uniti; li cacciò prigione come ribelli all'impero, confiscò i beni, demolì dalle fondamenta i palagi; palagi grandiosi, merlati, torreggianti, sicchè Padova, oltre il pianto, rimase deformata dalle ruine.

Ad Ezelino dava grand'ombra — chi? un frate: Giordano. Il pio, devotissimo alla patria ed alla libertà, come vide questa perduta, quella tiranneggiata, fuggì l'aspetto de' mali, e si ricoverò nel domestico castello di Montemerlo fra i colli Euganei, dove molti perseguitati o soffrenti a lui ricorreano. Se pensiamo alla generosità del frate, e all'odio in che per religione e per amore di patria doveva avere il tiranno e lo scomunicato, non ripugneremo dal credere entrasse in una cospirazione per redimere Padova. Ora un giorno se gli presenta Bonaccorso di Fonzae, che, riverendolo a nome di Ezelino, lo invita a venire a questo per trattar d'importanti negozj, e gli presenta un cavallo perchè viaggi a minor disagio. Conobbe il frate a che ciò intendesse: onde, come fosse l'estremo, dato l'addio ai suoi, che piangenti lo vedevano partirsi, rassegnato a che che fosse per avvenirgli, drizzò al palazzo d'Ezelino. Questi incontratolo, il rimbrottò severamente perchè proteggesse e favorisse i nemici dell'impero e i suoi; nè ascoltando alle discolpe dignitose dell'altro, comandò fosse tradotto al castello di San Zenone nell'Asolano.

Così narrano alcuni: secondo altri, Ezelino, come intese che frà Giordano arrivava, da tale brivido si sentì invaso che, non reggendo a vederlo, comandò di portarlo senz'altro al carcere destinatogli. Tant'era sacra la persona dei ministri del Signore, che teneasi imperdonabile in faccia ai tribunali ed alla terribile opinione dei popoli l'usar loro scortesia o violenza. Ora poi che l'oltraggiato, oltre che frate, era in odore di santità, pensate qual dire ne fu tra i Padovani! Tutta la città in pianti: le monache che quel beato dirigeva, adoperarono e le orazioni e l'interposizione de' loro parenti; dai cenobj che coronano le pittoresche vette di Monselice, di Venda, di Rua, di Solarola, di Montericco, di Gemmola, e dai tanti della città, uscirono i frati, e col clero si poser attorno al vescovo, il quale si condusse ad Ezelino, e collo zelo di un profeta gli rinfacciò l'indegno attentato contro l'unto di Dio. Ma il cuor di Faraone era indurato; Ezelino interruppe que' rimproveri con altri più sonanti: immediatamente gli si togliesse dinanzi: in pena pagasse duemila marche d'argento; e guaj se ardisse far motto di ciò, non essendo disposto a patire che dagli ecclesiastici venisse onta a sè ed all'imperiale maestà.

Si partirono più mesti che atterriti; molti abbati e religiosi abbandonarono la città; nè ad Ezelino ne sarà rincresciuto: erano tanti nemici di meno. Scelse poi fra i cavalieri ducento che parevano meno a lui devoti, e li mandò a oste
luglio in ajuto de' Ghibellini di Ravenna. Poscia, messosi anch'egli in campagna, fu ad assediare Sambonifazio: ma lo trovò difeso intrepidamente dal giovinetto Leonisio, figliuolo del conte Rizzardo e d'una sorella d'Ezelino.

L'imperatore in questo mezzo tornava in Italia: ed i più acerbi avversarj di Ezelino accorrevano a portargli querela delle costui iniquità. Anche Ezelino

v'andò: e l'imperatore, il quale aveva bisogno del valore e dell'accortezza di lui, che che gliene fosse detto, lo ricevè con ogni segno d'amore e d'amicizia: poi con esso e coi soccorsi delle città ghibelline procedette a sottomettere Mantova, saccheggiar il Bresciano, prendere il forte castello di Montechiaro ed altri di quel bel paese, in fine assediar Brescia, che sembra predestinata a feroci attacchi e risolute resistenze, per salvar almeno l'onore quando non può la libertà.

A Bergamo era sempre stato in fiore il governo de' nobili, e questi riuscirono a staccarla dalla Lega Lombarda: onde il papa la pose all'interdetto, nel quale durò venti anni. In conseguenza i Milanesi, caporioni della parte guelfa, la assalirono colle armi, e indussero i conti di Cortenova a ceder loro il castello di questo nome nel Cremasco, dal quale potevano assicurarsi ad ogni uopo il passaggio dell'Oglio. Vi accorse Federico, e non potendo sloggiarli, rifuggì all'astuzia fingendo difilarsi per isvernare a Cremona. I Milanesi gli tenner dietro su l'altra riva del fiume: poi, credendosi sicuri, si volsero a Milano disordinati.

Milizie com'erano le lombarde, tutte d'artieri e villani, era impossibile resistessero a truppe disciplinate e alla cavalleria: onde evitavano gli scontri in campagna rasa, preferendo chiudersi nelle fortezze, difficilmente espugnabili prima dei cannoni; sicchè gl' imperatori dovevano consumar dei mesi avanti a bicocche come Carcano, Roncarello, Crevalcuore. Federico fu dunque ben lieto d'aver tratto i Milanesi in un'imboscata; e assaliti, li volse in iscompiglio. Solo intorno al carroccio fecero resistenza Arrigo di Giussano, con un corpo franco chiamato de' *Gagliardi*. La notte li divise; ma i Milanesi, visto che non potrebbero condurre quel carro pesante traverso al suolo paludoso, lo sguarnirono e lasciarono fra il treno, salvati la croce e gli stendardi. Federico, trovatolo, rassettollo, v'alzò un'altra croce fingendo fosse la milanese raccolta di terra: poi, espugnato il castello di Cortenova, vi fece prigione Pietro Tiepolo, figlio di Jacopo doge di Venezia, suo capital nemico e podestà di Milano, e voltosi a Cremona, v'entrò trionfando.

In ricordo del pellegrinaggio in Oriente, Federico menava seco elefanti e camelli; e da un elefante appunto fece trascinare il carroccio coi trombetti e le insegne, e sovr'esso il Tiepolo con un braccio legato alto all'antenna, e col laccio al collo, da cui poi lo fece strozzare. Seguivano i prigioni, tutti col capestro, e le bandiere de' vinti strascicate per terra: poi fra cavalieri, l'imperatore a cavallo in sajo di velluto cremisino, a oro e gemme, foderato di pelle di vajo, la corona in capo, seguito da molta baronia, fra cui Ezelino. Gran folla, grandi applausi, che il vulgo mai non nega a chi trionfa; e Federico diè relazione della vittoria agli alleati in due lettere, stese da Pier dalle Vigne, ove, colla verità d'un bullettino e colla gonfiezza d'un retore, si gloriava d'aver ucciso diecimila Lombardi: il carroccio poi spedì traverso tutta Italia a Roma, allora ribellata contro il papa, e che decretò fosse riposto in Campidoglio quasi opima spoglia, con una fastosa iscrizione che ancora vi sta, più a testimonio della paura che a gloria del suo trionfo.

Perocchè egli non aveva troppo di che compiacersi; e ben presto i collegati lombardi ricomparvero in armi, così forti e risoluti, che esso, per allora,

1238 dovette tornare in Germania a rifarsi di gente, sentendo come feriscano le armi della insidiata libertà. L'imperatore avea dato gran argomento d'amicizia
22 mag. ad Ezelino collo sposargli Selvaggia, natagli di non giusto maritaggio. Splendidissima festa se ne fece a Verona, spontanea e di cuore come sogliono essere quelle che i tiranni comandano: corte bandita, con musici, trovadori, buffoni e mense disposte a chiunque voleva, alle quali è scritto intervenissero diciottomila persone.

Ma a Padova si macchinava per liberare frà Giordano di carcere, e tutto il Comune di servitù. Gli scontenti avevano fatto capo al marchese Azzo, il quale, al giorno prefisso, comparve con una smannata di truppe nel prato
15 lug. della Valle, la cui porta e quella di Torreselle dovevano essergli tradite. Ezelino però n'aveva avuto spia, e subito fe dare colle campane all'armi; pochi accorsero in ajuto del tiranno, ma nessuno osò muoversi contro: ed egli, mutate le sentinelle, e date le porte a' suoi fedeli Tedeschi e Saracini, sventò la macchinazione. Sortito poi con buone armi, volse in fuga i nemici, com'è facile quando uno stratagemma è prevenuto: l'Estense campò; ma Giacomo da Carrara, principale in quell'esercito, essendosi gettato nel suo castello di Agno, vi rimase assediato e preso da Ezelino. Tutti davano il Carrarese per morto, quando invece Ezelino lo ripose in libertà, a patto venisse nella sua fazione, e consegnasse il castello di Carrara ai Padovani; lo che esso promise e non attenne. Per gastigare poi il Marchese, Ezelino, fattosi sopra Este, senza difficoltà la prese: ma a Montagnana trovò ancora duro cozzo, tanto che pericolò della vita; e se ne tolse via, giurando distruggerla a suo tempo. Vero è che poco dopo il Marchese ripigliò Este, ed occupato Monteresso, pose mano a fortificarlo; ma Alberico ne lo cacciò, e condusse a termine le fortificazioni, riducendo così quel monte a castello per antiguardia di Padova.

De' prosperi successi talmente rimasero sgomenti i Padovani, che quando Ezelino tornò trionfante, più non osavano designarlo che col nome di Signore. Ma riflette il Verci, e la riflessione non è fina ma eternamente vera, che più un signore adopera severità, e più cresce ne' popoli l'amore della libertà.

Fermossi poi Ezelino in Verona, divisande le guise d'impadronirsene; al che gli giovò l'arte di quei lupi che seppero indurre le agnelle a disfarsi dei cani. Nei disegni suoi era sempre stato impedito dagli ottanta nobili che governavano, col nome di Quattroventi Rettori (11). Il farsi apertamente a di-

(11) *Quattroventi* per ottanta è una delle moltissime voci che in quei primi tempi della lingua scontriamo, e che poi, disusate nella nostra, rimasero nella francese. Sono di questo stampo *bornio*, *annea*, *chittare*, *buscione*, *convoitoso*, *controvare*, *invironato*, *fado*, *giuggiare*, *vengiare*, *plusori*, *ballire*, *fisiciano*... che si trovano tutte registrate nel Dizionario della Crusca, e che oggi chi le usasse verrebbe tacciato di barbarismo: a tacere il *ridottare*, *forfatti*, *aver la testa troncata*... e altre che, ben collocate, non si sdegnano neppure al presente. Al vederle, alcuni esclamano col Cesarotti: « Ecco siccome la lingua nostra fin dai primordj suoi si arricchisse colle spoglie della francese »; e con ciò vorrebbero giustificati quelli che tuttodì traggono di là novelli imbratti che intitolano ricchezze. Neppur crediamo a chi (seguendo il Raynouard) suppone dalla latina derivasse un'altra lingua *romanza*, comune a quanti avevano parlato latino, e di quel fondo venissero tutte le somiglianze fra le lingue moderne. Che ne fosse del parlare non è facile precisarlo: nello scrivere certamente non era ancora ben determinata l'indole delle lingue affini, e l'una rifaceasi dell'altra. Chi cerchi le cronache francesi antiche le

struggerli non era da accorto politico; ed egli incominciò a cattivarsi i plebei, coi calappj ne' quali costoro dan sì facilmente: essere ingiustizia che a nobili soli toccassero gli uffizj della repubblica: o che? non erano forse eguali ad essi anche i popolani? non servivano del pari al pubblico interesse coi denari e col braccio? non anche fra loro v'erano cuori volonterosi e menti capaci? Così egli lo potesse, come vorrebbe fare che i popolani partecipassero del potere. Fu creduto: e, portato a spalle de' plebei, rovesciò quell'ordine di cose, crebbe i governanti sino a cinquecento, che, uniti ai gastaldi e priori delle arti, reggessero la pubblica cosa.

Il crescere il numero di coloro che han mano nel governo, ai dabbene sembra guadagno di libertà; agli scaltri offre più lato campo alle brighe, scemando la responsalità di ciascuno quand'è divisa su tanti; e dove, interrogati su materie che non conoscono, esprimono non l'opinione propria ma l'altrui. Coloro, per riconoscenza favorendo al loro creatore, fecero ogni volontà di esso, che stabilì una piena democrazia, riformò gli uffizj, e creò se stesso capitano generale della repubblica veronese.

trova pienissime di parole e di modi affatto italiani, anzi di que' che si guardano veri idiotismi. Direte per questo che essi le rubarono dai nostrali? non già: ma sì essi, sì i nostri le deducevano legittimamente dal parlare d'allora; il che non giustifica punto coloro che, dopo segnati precisi confini, vogliono ancora confondere le proprietà, non arricchendo ma adulterando. Ed io penso non sia su questo punto mai bastante il rigore, atteso che tanto, per la vicinanza e per la estesissima cognizione del francese, già sono inclinati a riempirne il parlare e gli scritti gli Italiani d'oggidì. Una legge delle XII tavole volea che, per non confondere i limiti de' campi, corresse tra un fondo e l'altro il sentiero di cinque piedi. Facciamo altrettanto noi, e quell'*iter limitare* sia la via degli zelatori della gloria patria che non temono di sentirsi gridare pedanti.

CAPO VII.

L'Imperatore.

> . . . . . La Lombardia, dall'odio antico
> e dal nuovo pericolo commossa,
> sorgea contro il secondo Federico
> nipote del resplato Barbarossa.
>
> Grossi, *Ildegonda.*

La taccia che ai pontefici del medioevo suol oggi darsi più iracondamente è d'essersi eretti campioni della nazionalità italiana, impedendo la penisola cadesse tutta sotto il dominio straniero. Il qual dominio (asseriscono costoro) avria prodotto quell'unità che sempre le mancò; onde non sarebbe rimasta trastullo de' forestieri, che le turbarono prima, le tolsero poi la nazionalità.

Codesto parmi un circolo vizioso come quel della carne salata che spegne la sete, o come quello con cui il Gioja prova che il lusso favorisce il buon costume (1). La storia però non si inorgoglia di profezie; e invece d'un calcolo di falsa posizione, accetta e prova il fatto reale della costante opposizione dei papi alla signoria straniera; sebbene per ciò abbiano ricorso ad altri stranieri, come sempre e pur troppo s'è fatto da Narsete sino a Cavour.

A questo fine i papi aveano rinnovato l'impero occidentale in Carlo Magno; ma poi gl'imperatori parvero non appagarsi dell'alto dominio che ad essi veniva attribuito, e vollero tradurlo in signoria. Allora i papi vi opposero i Normanni, ai quali investirono il regno di Puglia e Sicilia; i paesi che sempre faranno il maggior contrappeso agli stranieri in Italia. Ben sel videro i più accorti fra gl'imperatori di Germania, e quel Barbarossa che chiameremmo grande se nol dovessimo riprovare come micidiale alle lombarde libertà. Costui cura fu di sposare a suo figlio Enrico la erede di quel regno. Sul qual regno i papi aveano titoli di sovranità, che non vanno misurati colle idee d'oggi e col diritto *cannone*; e che potranno ben dirsi strani e inopportuni adesso, ma allora erano normali, incontestati, sì perchè conformi alle idee del tempo, sì perchè venuti da stipulazioni libere, chiare, precise. Quanto dunque gl'imperatori ambivano di aggregare al regno d'Italia quella corona, tanto i papi erano risoluti d'impedire tenesse per signoria il mezzodì dell'Italia quel desso che sul settentrione aveva l'alto dominio feudale.

Di qui originò la seconda guerra del pastorale colla spada, cioè del pensiero colla violenza, del principio italiano coll'ambizione forestiera; guerra di

(1) Questo sofista a cifre dice che il lusso induce le donne a vendersi: gli uomini per comprarle lavorano, e così diventano morali: onde il lusso è causa di moralità.

cui sono espressione i varj fatti del tempo sul quale noi chiacchieriamo. Innocenzo III favorì Ottone imperatore quale capo dei guelfi; e Ottone gli giurò la più intera obbedienza e sommessione come a sovrano: ma quando si trovò assicurato in trono, attentò ai possessi della santa sede, e seguì egli pure i due intenti degli imperatori germanici, di ridurre ereditaria la corona e di possedere l'Italia come conquista. Allora Innocenzo gli si pose contrario; e fu veduto il capo della parte guelfa combattuto colle scomuniche e colle armi del pontefice, divenuto protettore dell'erede della casa ghibellina. Lunga lotta, ove Ottone soccombette alla propria irriflessione e allo sdegno de' Germani, a' quali pareva avesse compromesso la nazionale dignità col farsi vassallo al pontefice.

Non è punto estraneo all'assunto del nostro libro il descrivere la morte di Ottone, quale ci è narrata da un testimonio oculare (2). Come scomunicato, nessun vescovo rimaneva alla corte di lui; onde mandò per un certosino che ricevesse la sua confessione. Fe portare da Brunswick le ossa de' santi Simone e Giuda, e su quelle giurò, se il Signore lo conservasse, conformarsi interamente ai voleri del papa; allora gli fu amministrato il viatico, e da quel punto parve calmarsi la sua indomita agitazione. Convocata la famiglia, alquanti nobili, dieci ecclesiastici, il vescovo d'Hildesheim, Ottone s'inginocchiò seminudo s'un tappeto, e rinnovò la confessione de' falli, soggiungendo che dal vescovo di Camerino si era fatto dare una croce, e sempre l'avea portata nascosa sul petto, finchè venisse il momento di compier il voto che con quella avea fatto di crociarsi; ma il demonio si era sempre attraversato. La regina gliela staccò, e l'abate di Winkelried gli comandò la tornasse a prendere, e la mettesse sopra gli abiti, in segno di essersi riconciliato colla Chiesa. Allora si sdrajò boccone, nudò le spalle, e volle che tutti gli astanti, i servi e fino i cuochi lo battessero a verghe e lo calpestassero, recitando il *Miserere*; e l'imperatore colla morente voce andava ripetendo: *Battete più forte questo miserabile peccatore.*

Così moriva l'antecessore ed emulo di Federico II, dopo vent'anni di regno: e ben dee farne beffe l'età nostra, ove g'imperatori morendo non chiedono perdono ai popoli, ma lasciano il loro cuore all'esercito (3).

Federico, allevato dalla Chiesa, talchè per baja era intitolato il re de' preti, fece egli pure ogni sorta di promesse al papa, e singolarmente solenne e ripetuta quella di cedere la Sicilia a suo figlio, appena fatto imperatore (4) e di andar a liberare la Palestina; ma quanto lungo in promettere, tanto fu corto in attendere.

Federico, nato in Italia, di padre svevo e di madre normanna, è uno de' ca-

(2) Riferita da Martenne e Durand nel *Thes. Nov. Anecdot.* T. III, pag. 1373.

(3) S'allude al testamento di Francesco I imperatore d'Austria.

(4) Anche l'Austria e la Svevia e i maggiori feudi imperiali non poteano esser tenuti direttamente dall'imperatore, attese che egli non poteva dar a se stesso l'investitura, nè divenir ligio di se medesimo. Oltre le tante opere relative agli Hohenstaufen, vedasi: *Historia diplomatica Frederici II, sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quæ supersunt istius imperatoris et filiorum ejus: accedunt epistolæ paparum et documenta varia; collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit*, J. L. A. Huillard Bréholles. Parigi, 1852.

ratteri più grandi de' mezzi tempi. Nel regno delle due Sicilie, ben ordinato dai Normanni, attese a dotar la corona a spese de' feudatarj; impedire si formassero grandi Comuni, come quelli che s'erano levati a repubblica in Lombardia; infine a non lasciare fra re e popolo altro intermedio che i magistrati e le leggi. Insomma volea creare *lo Stato* quale oggi l'intendiamo, in tempo che non v'avea se non feudi o municipj. E per verità gli ordinamenti che diede alla Sicilia attestano grand'elevatezza di spirito, quantunque disgustino le atroci pene prodigate.

Prima cura di chiunque vuol esser despoto è il procurarsi un buon esercito, e già sappiamo come allora non ve n'avesse di stabili, ma solo milizie di Comune o sergenti feudali. Anche la Sicilia era divisa in feudi, e quel che rendesse venti once d'oro l'anno (lire seicento) era obbligato dar un uomo, accompagnato da due scudieri e tre cavalli, e mantenerli per tre mesi; il feudatario era tenuto condurli in persona, o per un cavaliere accetto al re. I feudi che rendesser meno di venti once univansi tra molti per somministrare un uomo. Il signore che non potesse spedire il suo contingente pagava al re tre once d'oro per ogni uomo mancante (5).

Chi non sa che i Saracini tennero lunghissimo tempo a dominio la Sicilia, finchè i Normanni gliela ritolsero? Tollerati e industri sopraviveano nelle valli del centro; il popolo li guardava fra odio e paura, sì perchè il sopportar gli infedeli era virtù allora sconosciuta, sì perchè ricordava gli immensi guasti recati da loro al paese (6).

Nè al sentimento religioso nè al patriotico avendo rispetto, Federico sessanta mila di costoro trasferì nella Capitanata, dando loro la città di Lucera. Così aveva sempre alla mano un esercito, che lo seguirebbe dove e quanto volesse; e che sopratutto non poteva nè esser affetto dal pericoloso contagio della libertà, nè sgomentato da maledizioni di papi.

Al nome di Federico suole associarsi il risorgimento della letteratura italiana, almen da coloro che ogni bene fan venire dai re, ogni miglioramento dall'imitazione. Nella Sicilia, ove da prima non era quasi verun letterato, mise in fiore la poesia e la filosofia, stabilì scuole di scienze e d'arti, chiamò e stipendiò i professori più valenti; fondò l'università di Napoli, sollevò la scuola medica di Salerno, saviamente provvedendo all'esercizio della medicina, facendo voltare dal greco e dall'arabo i libri a quella opportuni: a Palermo ordinò un'accademia poetica, ove egli stesso, ed Enzo e Manfredi suoi figliuoli furono ammessi, e vi si affinò il linguaggio poetico italiano. « La gente che « avea bontade veniva a lui da tutte le parti, perchè l'uomo donava molto « volontieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speziale bontà; « a lui veniano trovatori, sonatori e belli favellatori, uomini d'arte, giostra- « tori, schermitori e d'ogni maniera gente » (7). Federico stesso sonava e componea; e « di scritture e di senno naturale fu saviissimo, e seppe la lingua « nostra latina e 'l nostro vulgare, e francese, greco, tedesco, saracino, e di

(5) Andrea d'Isernia, *De consuet. feud.*

(6) Placido Troilo, nella *Storia generale del regno di Napoli*, nomina trecensessantadue città marittime e venticinque mediterranee distrutte dai Saracini.

(7) *Cento novelle antiche.*

« tutte virtudi copioso, largo, cortese » (8) e oltre qualche poesia italiana, scrisse sulla caccia a falcone e sopra la natura del cavallo; e di levante avea menato un serraglio di rare belve.

Ebbe segretario e amico Pier dalle Vigne, che, nato bassamente a Capua, mendicando andò a Bologna, e messo in quello studio, accattava per mantenere la vita, e intanto si primeggiava tra' condiscepoli. Colà vedutolo, Federico innamorossi della vivacità del giovinetto e dell'elegante scrivere, e se lo scelse a protonotaro e confidente intimo (9), nelle più gravi occorrenze lo eleggeva a rappresentarlo, ed a piacer di lui faceva o no le imprese. Poetò come il signor suo; sei libri di sue lettere latine in nome proprio o di Federico importano supremamente a conoscere gli affari d'allora; spertissimo delle leggi romane, diede opera a richiamarle in vigore: distese pure le costituzioni della Sicilia, e una dissertazione della podestà dell'imperatore e del papa, contro la quale Innocenzo IV pubblicò un'*Apologia*.

A noi, che ricordiamo la benedizione data al servo buono perchè era stato fedele sopra le piccole cose, piacque grandemente lo scorrere le lettere di Federico del 1239 e 40 (10) per vedere come, di mezzo a tante guerre e ad affari rilevantissimi, non trascurasse certe particolarità, che vorran dirsi da massaja da coloro che ignorano come Carlo Magno si occupasse del vender le ova del suo pollajo. Così Federico raccomanda di vender certi alberi che un turbine sbiantò; si fabbrichi un mulino, ma dopo accertato che deve riuscir fruttifero al fisco; raccomanda di dar a soccida le pecore; fa spedire mille bovi ai Saracini di Lucera: non vuole si affittino le vigne di Siracusa, perchè non se ne sfruttino le viti col farle produr troppo; dà i campi di Favara presso Palermo ad Ebrei perchè provino a naturalizzare l'indaco e l'alcana che tinge in rosa; altri incoraggia a coltivar il dattero; trae dalla Siria operaj per coltivar lo zuccaro; presso al suo palazzo di Palermo fa costruire un vasto colombajo, e ne dà egli stesso il disegno; raccomanda all'intendente di Messina di non lasciar mangiare il pane ozioso alle serve in palazzo, ma filino e faccian altri servigi.

Ben v'è da riderne per tempi quando un governo è più lodato quanto me-

(8) Ricordano Malespini. *St. Fior.* c. 107.

(9) Noi che impariamo la storia delle arti dal Vasari, sappiamo: 1° che non si dipinse avanti Cimabue; 2° che il ridevole Bufalmacco inventò di metter de' cartellini alla bocca de' personaggi per esprimere quel che doveano dire. Ebbene fin dal tempo di Federico fu dipinto in Napoli questo imperatore in trono; a fianco suo Pier dalle Vigne in cattedra, e a lor davanti il popolo, che chiedea giustizia con questi versi:

Cæsar amor legum, Federice piisime regum
causarum telas nostras resolve querelas.

E Federico additando Pietro rispondeva:

Pro vestra lite censorem juris adite:
hic est; jura dabit, vel per me danda rogabit.

E a Pietro usciva pure di bocca:

Vinea cognomen, Petrus judex est mihi nomen.

(10) Oltre quello di Pier dalle Vigne, ci ha nell'archivio di Napoli mille e otto lettere dal 1 maggio 1239 al 3 maggio 1240.

glio sa consumare tutto, ed anticipare smisuratamente sull'avvenire. Noi ci affretteremo a dire come a Federico sono dovuti il ponte sul Volturno, le torri di Monte Cassino, i castelli di Gaeta, di Capua, di Sant'Erasmo, la città di Monteleone, ed altri forti e villaggi; di là dal Faro ristaurò Antea, Eraclia, fondò i forti di Lilibeo, di Nicosia, di Girgenti.

Tante belle qualità non seppe Federico conciliare coll'opinione dei tempi, conforme ai quali non ebbe nè i vizj nè le virtù. La sua corte somigliava a un harem; eunuchi negri e nostrali custodivano sua moglie; egli « teneva concubine e mamelucchi, a sfogo di lussuria ed onta della religione; menava vita epicurea, non facendo conto mai altra vita fosse ». Abulfeda dice che inclinava all'islamismo, *perchè* educato in Sicilia; o avremo a ricordare certi suoi frizzi di sapore volteriano. Con entusiasmo misto d'ironia, criticò tutte le religioni quando si solea credervi: nello scorgere i difetti del suo tempo, sentivasi stizza per beffarli, non amore per compatirli o correggerli; nè sapeva piegarsi alle convenienze, per modo che, tanto eroe che era, in cinquantatre anni che fu re di Sicilia, e trentacinque che imperò, non compì nulla di grande, ma, come dicea san Luigi, fe guerra a Dio coi doni suoi proprj (11). Imperatore di Germania, eppur non tedesco; italiano di nascita e d'educazione, eppure formidabile alla libertà italiana; cristiano, ma in bilico fra il corano e il vangelo, visitò il sepolcro di Cristo come alleato dei Musulmani; a fianco al patrimonio di San Pietro collocò colonie islamitiche; in un mondo che ancora operava per fede, volle trapiantar la politica materialista, facendo dichiarare da Pier dalle Vigne che l'impero può disporre delle cose umane e delle divine.

Per queste idee mescolatosi improvidamente agli affari dell'Alta Italia, non riuscì a frenare il movimento liberale delle città nè il guerresco dei castellani; li fece anzi accorgere di quel che loro mancava per sostenersi. I Siciliani, che pur aveano adottato la dominazione normanna, mai non aggradirono (eccetto alcuni baroni) la tedesca; e de' benefizj a Federico non ebber riconoscenza, tenendoli come da mano forestiera. Anche in Germania voleva egli al diritto storico locale far prevalere il romano, cioè la legge d'eguaglianza nella successione, il che avrebbe spezzato le grandi famiglie, e cercò render ereditaria la corona imperiale. Di tali tentativi vorranno lodarlo una filosofia e una politica che guardano ai principj, anzichè agli uomini; ma non chi sa quanto costi alle nazioni il distorsi dalle proprie usanze e dall'avito retaggio di leggi, di consuetudini, di nazionalità, di credenze; non chi pensi quale strana unità sarebbe stata questa d'Italiani, Svevi, Saracini, in tempo che le nazioni erano separate per caratteri così decisi. Intanto, per assoggettar l'Italia, trascurò la Germania quasi una provincia: e mentre avrebbe potuto unire all'impero tutto il settentrione e l'oriente dell'Europa, diffondendo l'incivilimento sopra la razza slava, cui dapertutto veniva a prevalere allora la germanica, per capriccio di soverchiare i papi, o per costituire un regno alla sua famiglia lasciò si eclissasse lo splendore dell'impero, che più non si rinnovò.

(11) Più crudamente il famoso giureconsulto Andrea d'Isernia dice che Federico II *requiescit in pice, et non in pace.*

Alcuni, attraverso a' suoi delitti, vi vedono qualcosa di ardito, di grande, non foss'altro il pensiero di abbatter il papa e di unir tutta Italia. E un concetto e l'altro, se l'ebbe, nascea da spirito tirannico. Carlo Magno avea lasciata metà della potenza imperiale ai papi, quella che riguarda gli spiriti e le credenze; Federico volea ritorla, ma in nome d'un razionalismo affatto estraneo all'età sua, umiliando i papi e imbarazzando i cadì musulmani, confondendo nello stesso disprezzo Mosè, Cristo e Maometto, eppure ferocemente perseguitando gli eretici, perchè disobbedienti; e ignorando che un re, per lottar a vantaggio coi pontefici, deve mostrarsi più religioso di questi, imporre la fede, l'obbedienza, la moralità a un vulgo che n'ha bisogno. Come re, il sottentrar egli unico podestà ai podestà dei cento Comuni italiani era un'usurpazione moltiplicata, che provocava moltiplicate resistenze quante erano le repubbliche di cui toglieva l'indipendenza, impediva l'azione spontanea. Per ottenerlo fu costretto allearsi alle fazioni più malevole, ai tiranni più atroci, alle passioni più brutali, e con esse osteggiar i frati, i cardinali, i santi.

Realmente, l'impronta caratteristica di Federico II fu l'avversione, talor dissimulata, non mai deposta, contro la santa sede, la cui supremazia considerava fondata sulla credulità dei popoli e sull'astuzia dei papi; e che per lui era una tutrice incomoda, una potenza rivale, una superiorità umiliante. L'Italia credeva egli retaggio proprio, e ad un principe italiano scriveva, ogni suo sforzo esser diretto a sottomettere la penisola, rinserrata fra' dominj suoi, e renderla parte integrante dell'impero, come il regno di Gerusalemme, eredità di suo figlio Corrado, come la Sicilia eredità di sua madre (12). Non dunque la Lombardia soltanto voleva egli sottomettere, ma anche lo Stato della Chiesa; onde al papa non restava che o rifuggirsi fra stranieri, o piegarsi ciecamente agli arbitrj di un padrone che, fatta Roma sua capitale, renderebbe il papa suo cappellano. Se una potenza debole, ridotta a questi estremi, ricorre a mezzi d'ogni sorta, cerca armi da ogni arsenale, anche quelle che lei stessa feriranno, si può chiedergliene conto colle regole della calma prudenza e della stretta giustizia?

I papi volevano costituirsi vicarj universali della potenza divina non meno pel temporale che per lo spirituale: lo vedemmo. Ma da ciò era aliena ogni idea di governo diretto o di possesso materiale; lasciavano integro ai re l'esercizio della loro potenza; solo al modo feudale se ne facevano alti signori, e stabilivano un censo a pro della Chiesa, dando l'investitura, ricevendo l'omaggio, e con ciò mettendo freni alle violenze militari: voleano francar l'Italia dal dominio tedesco, e stabilire a Roma il centro d'una potenza moderatrice, universale quanto la Chiesa, fondata sulla pace, sul progresso, sull'intelligenza, esclusa la forza brutale, che dominato avea fin allora il mondo.

(12) Sigonio. *De regno Ital.* I, p. 80. Nel congresso di Piacenza, Federico dichiarò voler sottomettere il mezzo dell'Italia. *Nec enim ob aliud credimus quod providentia Salvatoris sic magnifice, imo mirifice, dirigit gressus nostros, dum ab orientali zona regnum Hierosolymitanum, Conradi clarissimi nati nostri materna successio; ac deinde regnum Siciliæ, præclara materna nostra successionis hereditas, et præpotens Germaniæ principatus sic nutu cœlestis arbitrii, pacatis undique populis, sub devotione nostri nominis perseverat, nisi ut illud Italiæ medium, quod nostris undique viribus circumdatur, ad nostræ serenitatis obsequia redeat, et imperii unitatem.*

Come Innocenzo III volesse attuare questo concetto lo indicammo; nè intendiam porci con coloro i quali, sol perchè papa, vogliono giustificare tutti gli atti di lui, anche quelli a cui fu trascinato da avvenimenti più forti di lui: nè con coloro i quali non san vedervi se non ambizione e trascendenze di potere, nulla tenendo conto dello stato della società e dell'opinion pubblica. Persone zelatrici del potere pontifizio seppero disapprovarne alcun che; la Chiesa non lo eresse all'onor degli altari, come tanti suoi predecessori: e leggende popolari raccontavano che santa Lutgarda in visione scôrse l'anima di lui flagellata da un demonio finchè si ricoverò ai piedi d'una croce, ove gridava ai fedeli che co'suffragi le abbreviassero il purgatorio.

La politica di esso fu seguita da'suoi successori. Onorio III, regnato dal 1216 al 1227, mite fra due papi robusti, ai principi raccomandava la mansuetudine sua stessa: e scrivendogli il suo nunzio a Costantinopoli non si potrebbe ricomporre lo scisma greco se non col rigore, esso gli proibì d'usarne mai, non dovendosi tutelar la fede che colle preghiere, l'istruzione, il buon esempio e la pazienza. Eppure esercitava estesissima autorità; riceveva dalla regina di Georgia domande di soccorsi ed informazioni; intimò ai re di Francia e d'Inghilterra si compromettessero in lui per le loro differenze; credeva che i principi non dovessero far guerra se il papa non avesse dichiarato poterlo essi senza colpa; udendo che in Prussia e in Livonia i pagani maltrattavano gli schiavi e le donne, scrisse loro, e spedì missionarj proclamando che *a lui spettava la correzione d'ogni peccato* (13). Sempre sostenne la libera elezione dell'impero; e ottenne che l'imperatore e i confederati lombardi, invece di venire alle armi, compromettessero in esso i loro litigi.

1227 Gregorio IX succedutogli si fe coronare con gran suntuosità d'oro e di gemme; il giorno di pasqua, cantata messa in Santa Maria Maggiore, ne ritornò colla corona in capo; al lunedì celebrò in San Pietro, e ne tornò con due corone, e cavallo riccamente bardato, fra splendido corteo di cardinali e d'innumerevole clero, per le vie tappezzate de' più ricchi tessuti d'Egitto, de'più gaj colori delle Indie, e tra i profumi d'Arabia. Il senatore e il prefetto di Roma reggeangli alla briglia il cavallo; giudici ed uffiziali procedeano in vesti dorate e cappe di seta; Greci ed Ebrei cantavangli lodi in loro favella; un mondo di popolo seguiva con palme e fiori, e alternando il *Kyrie eleison*; e tanto fu il giubilo de'Romani, che tutti credeano dovessero per sempre amarlo e riverirlo. Pochi mesi, e l'aveano cacciato di città.

Scrisse egli a Federico per distorlo dalla guerra di Lombardia; rimettesse in lui le sue ragioni, come già i Lombardi aveano fatto, indi passasse a ricuperare Gerusalemme, che allora era ricaduta agli infedeli (14) per opera del gran Saladino. Federico gli rispose diffondendosi in lamenti contro i Lombardi; lo ajutasse a reprimere questi riottosi, e massime i Milanesi, ridondanti di eretici, contro i quali credeva egli convenisse crociarsi, anzichè contro gli infedeli (15). Contemporaneamente annunziava ai principi di Germania, voler

(13) Ep. 169 ap. Raynaldi. 30.
(14) X. ep. 1, ap. Raynaldi, 1236.
(15) Matt. Paris ad 1236.

lui ricondurre l'Italia all'unità dell'impero; entrare in Lombardia per isradicarne l'eresia, assodarvi i diritti imperiali, ristabilire la pace, render giustizia a tutti, perchè tutti potessero passar insieme alla crociata (16).

La crociata dunque era per lui un pretesto, e se ne valeva principalmente onde rincarite le imposte; e poichè il papa insisteva seriamente, egli dovette dargliene nuova promessa. Ma del risolversi era nulla; onde, vistolo divagarsi in vane scuse, e cercar tempo al tempo, il papa lo pose all'interdetto. Allora non più indugi, non più ostacoli; l'imperatore fretta e furia aduna un piccolo armamento; va, non a combattere, ma a trattare coi figli di Saladino, osteggiantisi fra loro; ottiene il territorio fra Betlem e Gerusalemme; e riceve e manda ricchi doni e ripetute ambasciate. Il patteggiare coi circoncisi parea gran colpa quando ancora non erasi proclamato l'ateismo dello Stato; sicchè il papa lo denunziò a tutta cristianità d'esser andato in Palestina malgrado l'interdetto; derogava i trattati da esso conchiusi; imponeva ai credenti di Terrasanta non gli obbedissero e schivassero il suo consorzio: intanto gli ribellava i regni in Europa.

Federico in una circolare ai potentati annoverava le arti con cui i papi avevano cercato sottomettere alla loro supremazia l'Inghilterra, il contado di Tolosa, altri Stati: e — Vedete la simonia, le esazioni, l'usura onde impestano « l'universo: sanguisughe insaziabili, di parola dolce come il miele, scorrevole come l'olio; lupi sotto la pelle d'agnelli. I loro legati, investiti della « podestà di scomunicare, non che spargere la divina parola e farla fruttificare, cercano solo rimpinzarsi d'oro, e mietere dove non han seminato. E « cotesti uomini spregevoli, imbastarditi, gonfj di vana scienza, osano aspirare a posseder regni ed imperi? Quando la Chiesa primitiva contava ogni « giorno qualche nuovo santo, sua gloria erano la semplicità e lo spregio delle « grandezze. Oggi, vedendo i sacerdoti insaziabili di ricchezze, è a temere che « le mura del tempio, posate su tristi fondamenti, non crollino. Tocca ai « principi della terra a resistere ad attentati ingiusti quanto pericolosi; a premunirsi contro tanta avarizia ed iniquità ».

Quella lettera, non indegna di Lutero, fu letta dal Campidoglio al popolo romano, sempre gongolante degli schiaffi che si danno a' suoi papi. Federico comprò i Frangipani ed altri gran signori di Roma, talchè il popolo snsurrò, poi urlò, poi corse addosso al papa, e fra ingiurie lo rincacciò fino a Viterbo; ivi pure l'assalse e disertò il contorno; e a fatica il nonagenario pontefice potè aver un ricovero in Perugia.

Intanto, mentre il re di Tunisi, convertito dai Domenicani, andava a Roma per farsi battezzare, Federico lo arresta, allegando non fosse lecito trarlo al cristianesimo senza permissione dello zio; dalle chiese dell'Italia meridionale sbandisce i migliori prelati o gli uccide, e non soffre si nominino i successori; i Saracini lascia che dirocchino chiese, e coi materiali se ne fabbrichino moschee; per Enzo suo figlio pretende la Sardegna, dicendo averla perduta l'imperio in tempi scabrosi, ma egli aver giurato ritorla dalla supremazia papale; ordina supplizj feroci contro i frati, esosi a lui come ad altri regnanti i Giacobini, poi i Liberali, poi i Socialisti.

(16) Petri de Vineis, Lib. III, ep. I.

Lottando con una potenza che non può colpirsi colle spade, si lagnava, come poi fece Napoleone, che costoro tracssero a sè gli spiriti, a lui abbandonando i corpi; e alle stizze dei deboli associava crudeltà repugnanti al suo carattere, ma col freddo raziocinio con cui i robespieriani mandavano alla ghigliotina tante migliaja d'uomini, rei di non pensar come loro; e ipocrita e sfacciato a vicenda, minaccioso e sommesso esclamava: — Pur beati gli « asiatici potenti, che non hanno a temere sollevazioni di sudditi, nè oppo- « sizioni di pontefici! » (17).

Tanto l'amor del despotismo lo faceva acuto a comprendere quel che, sei secoli più tardi, alcuni, non innamorati ma drudi della libertà, si ostinano a non capire; il divario tra la civiltà antica e la nuova, l'europea e l'asiatica; diciamolo chiaro, la gentilesca e la cristiana.

Nel concetto d'allora (serve ancora ripeterlo?) e papa e imperatore credeansi necessarj all'equilibrio e alla libertà; i Guelfi stipulavano le loro leghe, salva sempre la fedeltà all'imperatore; i Ghibellini cercavano ogni via di riconciliare colla Chiesa Federico. Ma questi, rinnegata l'opinione comune ed entrato franco nella via che mena o a ruina la libertà de' popoli, o alla caduta i re, sul mare sconfinato delle violenze dovette appoggiarsi ai tiranni e ai ribaldi, in capo ai quali mettiamo Ezelino.

1239 Per meglio intendersi con questo, Federico venne a Padova, traendo Tedeschi, Pugliesi, Saraceni, Barbareschi, Greci, gran corteo di nobili cremonesi e gli ambasciadori di tutte le città, sovra superbe cavalcature. E fu ricevuto
24 gen. con solennissime dimostrazioni; Ezelino col fior de' nobili e de' cavalieri l'incontrò: echeggiavano d'ogni parte concerti di strumenti; graziose donne sovra palafreni a pompa bardati facevano mostra di loro bellezza e di preziosi ornamenti: talchè l'imperatore esclamò che, quantunque avesse corso il mondo la parte sua, così fiorente, così gentile e ben costumata nobiltà non aveva in altra regione veduta. Il carroccio addobbato suntuosamente portava sull'antenna la bandiera del comune, croce rossa in campo d'argento, la quale fu presentata a Federico, dicendogli: — Invittissimo imperatore, a voi il suo vessillo « commette la fedelissima vostra comunità di Padova, acciocchè la preserviate « in giusto e pacifico stato ».

Lungo tempo Federico colla donna sua rimase in Padova, alloggiati nel monastero di Santa Giustina, attendendo a darsi bel tempo. Raccoglieva gente a splendidi balli o a caccie rumorose, per le quali, oltre le mute de' cani e i falconi suoi, aveva fatto venire dai serragli di Lucera dei leopardi, educati a star in groppa al cacciatore, che al momento opportuno li lanciava sopra la selvaggina (18).

La cortesia naturale dell'imperatore, la sua liberalità, l'aver sospeso colla sola presenza le immanità di Ezelino, lo faceano caro ai Padovani, che in ogni miglior modo lo festeggiavano. Singolarmente la domenica delle palme soleva ogni anno radunarsi un tripudio sul prato della Valle; e Federico v'intervenne;

(17) È nella biblioteca di Vienna una lettera di lui a suo genero Vatace imperator greco, ove dice: *O felix Asia! o felices orientalium potestates, quæ subditorum arma non metuunt, et adinventiones pontificum non verentur!*

(18) Rolandino, L. IV, c. 9. Questo genere di caccia è tuttora usato in Persia.

Pier dalle Vigne recitò un'orazione, ove (soliti argomenti) lodava la bontà 1239
dell'imperatore e la fedeltà dei Padovani, e gli esortava a serbarla; non verrebbero loro meno le grazie di lui.

Il giorno di pasqua, nel duomo (fabbrica da poco incominciata), Federico assistette alla messa solenne col diadema in capo; atti piacenti al popolo, ingordo di spettacoli e di poter dire *Io vidi*.

Fra ciò non si trascuravano gli affari. E un giorno Ezelino il condusse sulla rôcca di Monselice, così detta dalle pietre onde fu fabbricata sin prima dei Longobardi, al cui furore resistette, e dove i Padovani aveano contro questi invasori cercato riparo. Da quella deliziosa altura Ezelino mostrava all'imperatore la bellezza dei colli digradanti e dei piani sottoposti, dov'erano i tenimenti ed i castelli del marchese d'Este, e — Finchè quelli stiano in potere « di sì gran nemico vostro, mai non si speri pace nella Marca ».

Questa palla Ezelino batteva ogni qualvolta gli venisse al balzo, insinuando all'imperatore che deve colpire il capo chi voglia vincere agevolmente il corpo. Ma allo Svevo, comunque avversissimo agli Estensi, d'un ceppo coi guelfi suoi emuli in Germania, non ancora sembrava tempo a un colpo sì grave; che anzi con salvocondotto chiamò Azzo d'Este alla corte, e umanamente lo trattò; come pure richiamò in patria alcuni, fuggiti per ispavento d'Ezelino, sebbene non desse ascolto a' costoro richiami contro il tiranno.

Azzo d'Este giovavasi di quel soggiorno per saldar nella fede i suoi devoti; Ezelino, messe buone spie, teneva nota di coloro che bazzicassero il Marchese; vittime designate.

Ma nel meglio delle feste, ecco arriva che il santo padre, nel giovedì santo, in quel giorno ove la Chiesa rammenta il perdono concesso da Cristo a' suoi traditori, avea pronunciato la grande scomunica contro Federico; lui scaduto dal trono; assolti i sudditi dal giuramento, e incorati a ribellarsi contro il ribelle del Signore, e condannati con esso quanti gli prestassero servigio.

Se Federico poco temeva le maledizioni del papa, temeva le conseguenze di esse sovra i popoli credenti; e presentiva come guastassero i suoi divisamenti sull'acquistar tutta Italia e sul rendere ereditario l'impero. Fece dunque da Pier dalle Vigne stendere un memoriale pieno di giustificazioni, le quali doveano essere di gran peso per coloro che voleano trovarlo innocente, e le spedì a tutte le corti d'Europa: indi a Padova, congregato il popolo nel pubblico palazzo, fece da esso Piero recitare un'orazione. Nella quale, presi per testo que' versi d'Ovidio,

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est:
quae venit immerito poena dolenda venit,

il gran cancelliere spiegò le lodi di Federico, signor cortese, amatore della giustizia, più grande di quanti imperarono da Carlo Magno in poi; troppo avere di che lamentarsi dell'esorbitanze della Chiesa verso di lui: i rigori della quale avrebbe di buon cuore sostenuti se meritati fossero, siccome invece erano tirannici ed iniqui. Oh come mai il papa osava sentenziare un sì gran principe, nè convinto nè confesso? Eppure fedelmente egli militò per Cristo Gesù, avventurando il capo a tanti pericoli in Asia, mentre il papa a lui assente

1239 scavava il precipizio. Or mostri il pontefice d'aver mai operato altrettanto a pro della religione, o d'essere stato a così iniqua misura rimeritato. Del resto l'imperatore essere leale cristiano, pronto di cuore a sottoporsi ai decreti della giustizia divina, ma non al capriccio d'un uomo.

Il popolo ascoltò la diceria in quel silenzio ch'è la lezione dei re; i signori mostravano vacillare: onde Federico raddoppiò di zelo per assicurarsi le piazze forti tra l'Adige e il Tagliamento; moltiplicò di cortesie, e girando per la Marca, rassettò discordie, rimise in libertà alcuni imprigionati da Ezelino, e il famoso frà Giordano, patto non mettesse piede in Padova, talmente ne era paventata l'inerme potenza. Nei castelli dell'Estense pose guarnigione di suoi, e volle che in ostaggio gli desse il figliuol suo principe Rinaldo, che inviò nella Puglia. Era questi sposato con Adelaide figlia di Alberico da Romano: la quale non volle abbandonare il marito, ma dividerne l'esilio, per far vergogna a qualche moderna (19).

L'affronto spiacque al Marchese: spiacque il vedere tutti i campioni di sua parte qua e là sparpagliati, e il dover campeggiare a guasto della libertà italiana e della propria fazione, sicchè spiava il destro di abbassare la visiera contro gl'imperiali. Mentre, in adempimento dell'obbligo feudale, veniva con cento cavalli al campo, scontrò per via Ezelino, che con una ventina di cavalli moveva a Cittadella; ambedue preceduti dall'aquila sulle bandiere. Tutti prevedevano un'abbaruffata, ma avendo il signor Azzo mandato pregar Ezelino che si ritraesse a destra od a sinistra, questi lo fece, e così nulla seguì. Azzo si congiunse all'imperatore, ma sempre in occhio. Or, mentre facevano marcia sopra Sambonifazio, un cortigiano, per cenni, gli fece intendere si trattasse di tagliargli la testa. Vera o no la cosa e il segno, questi, senza farselo dir due volte, diè di sprone, e co' suoi riparossi nel castello di Sambonifazio; nè per promettere, volle più uscirne o seguitare l'imperatore.

Diserzione importante era stata pure quella d'Alberico da Romano. Ne fu veduto come stesse costui in broncio col fratello, e ne temesse ogni male. Or vedendo il genero e la figlia sua mandati ostaggi fin nella Puglia, sospettò che da Ezelino venisse tale consiglio, per ferir lui nella parte più delicata del cuore; onde, voltata bandiera, si dichiarò contro l'imperatore e, unito ai signori di Camino, occupò Treviso prendendo la guarnigione imperiale; e da quel punto per diciassette anni avversò costantemente ad Ezelino e alla divisa ghibellina. L'imperatore, mosso a castigare i due ribelli, sulle terre d'Alberico portò il guasto e l'incendio: fe prigioni quanti fautori del marchese aveva nell'esercito, fortificò Verona, alla città di Padova fe rilasciare un documento in tutte le forme ove le donava Treviso con tutto il territorio alla destra del Sile, documento valevole come le investiture dei beni d'Arcadia che sogliono
13 giu. darsi a noi poeti; e in un severissimo bando diceva:

— Ambi i diritti confessano ed approvano che ogni uomo deve sottostare « all'imperatore dei Romani, il quale colla spada temporale meritò la monar-

(19) Adelaide, nella fortezza di Gifon, era servita da un eunuco e da alquante donne; ma le si lasciavano mancare i denari e fin il vestito. *Intelleximus quod non recepit expensas, et etiam indiget indumentis.* — *Regestum Frid.* p. 275

« chia del mondo: e come le membra al capo, i figliuoli al padre, gli umili servi 1239
« al padrone, ragion vuole che gli si obbedisca in ogni cosa devotamente e
« fedelmente. Onde chi, scosso il giogo della devozione e dell'obbedienza,
« presume alzare orgogliosa la cervice, cospirando a danno della corona, provi
« il rigore della sentenza e gli effetti, talchè della scellerata presunzione con
« perenne penitenza colga dolor sommo, ed agli altri sia di terrore. Perciò
« l'imperatore Federico ecc., radunata a suon di campane e a voce di ban-
« ditore l'adunanza, da Pier dalle Vigne suo giudice, stante a cavallo, fe ci-
« tare uno ad uno tutti i ribelli (qui sono nominati); e non essendo comparsi
« all'intimata, ordina che ogni loro vassallo e servo rimanga sciolto dal dovere
« di obbedienza, dichiara traditori i figli loro e seguaci, li priva d'ogni onore,
« dominio, giurisdizione, e ne chiama al fisco i beni feudali » (20).

Ma mentre Federico seguitava desolando il territorio, per tre ore scurò il 3 giu.
sole in guisa da vedersi le stelle: eclissi famoso, veduto anche in Asia e in Africa (21). I vulgari lo giudicarono gran pronostico di novità imminenti; e l'imperatore istesso, molto corrivo nell'astrologia, si distolse dall'impresa: ma più che l'eclissi ne l'avrà distolto lo scorgere come, dietro all'esempio del Marchese e d'Alberico, ogni dì gli crescessero ribelli, e come la scomunica papale avesse prodotto l'effetto di sollevargli contro Bolognesi e Parmigiani, che coi Veneziani entrarono in Ravenna, il che dava grande appoggio alla insurrezione della Romagna, e metteva in pericolo fin la Sicilia. Fermò dunque di voltarsi in Lombardia, dopo munite le chiuse dell'Adige per assicurarsi i rinforzi di Germania, lasciando da quelle parti signore e despoto Ezelino. E in Lombardia pose a prova la costanza della rinnovata Lega Lombarda con una di quelle guerre che la libertà può registrare tra i suoi fasti.

Al partire di lui, risorse il cuore ai Guelfi della Marca: e Azzo marchese ricuperò Este e altri luoghi, e tornò in fiore la parte sua. O veramente alcuni, incorati dai prosperi successi, macchinassero a salvamento della patria, oppure volesse Ezelino il solito pretesto di vendicarsi del marchese coll'offenderne i favoriti, diede voce d'avere scoperto in Padova una congiura per ammazzare

(20) Codice Ecelinisno. N. 152.

(21) Fra i moltissimi ricordi di tale eclissi leviamo questi versi dall'obituario della chiesa di Siena.

Anni terdeni bis centum mille noveni
Christi currebant, qui tempora lassa gerebant,
quando pallescit sol sureus atque nigrescit,
in medio Phœbus fit pallidus undique rebus,
in umbra totus stat sol s luce remotus.
Res obfuscantur, stellæ cœlo numerantur.
Flumina mansere, rivi cursum tenuere,
ut numero multi firmarent robore fulti,
fit genus humanum re mira si bene sanum.
Junius intrabat qui tertia luce micabat:
sexta die data sunt hæc tam mira parata.
Romæ miratus stat Gregorius cathedratus.
Ensem vibrabat, Lombardis bella parabat
Pallade rotstus Federicus sorte beatus,
dogmate lustratus princeps, probitate probatus.

lui e dare la città ai Guelfi. Padova fu orrida di patiboli: signori dei primi, donne, sacerdoti, vennero decollati, impesi, arsi vivi.

1240 Intanto i nemici dell'imperatore, molti e rigogliosi, volendo fare una diversione a lui che minacciava Roma, e per mezzo del Po ristabilir le relazioni di commercio e di corrispondenza fra la Marca e la Romagna, avevano posto assedio a Ferrara, città tiranneggiata da Salinguerra Torello cognato di Ezelino, intrepido ottagenario, che munivasi di ottocento Tedeschi e molti assoldati. Contro lui accamparono i Lombardi, nemici al nemico di loro franchigie, i Bolognesi, i Mantovani guidati dal conte Rizzardo di Sambonifazio: v'erano il Marchese, v'era Alberico, e i signori di Camino e Gregorio di Montelungo, legato del papa. I Veneziani, irritati contro l'imperatore da che questi, preso alla battaglia di Cortenova un loro concittadino Pietro Tiepolo podestà di Milano, l'aveva mandato alle forche, venivano anch'essi in arme guidati dal doge Jacopo Tiepolo, padre dell'ucciso, ed ajutarono efficacemente l'impresa con
2 feb. grosse torri condotte pel Po.

Per profittare della lontananza de' capi, o costringerli a torsi giù dall'impresa, Ezelino guastò le terre del fratello, prese anche Bassano, corse fin oltre la Piave, distrusse Narvesa, nel mentre che Padovani e Veronesi malmenavano le terre del marchese: ma non per questo ritrasse i collegati. Che anzi Salinguerra, malgrado l'estremo valore, dovette capitolare, e avuta sicurezza della persona, entrò nel campo nemico. Qui ben tosto venne messo in ferri, e il legato pontifizio tolse gli scrupoli, persuadendo al marchese che, « calcato l'onesto ed il giuramento, abbracciasso quel che meglio tornava a suo conto, cioè s'impadronisse della città, escludendone l'altro » (22). Il vecchio guerriero fu dunque portato a Venezia, ove sopravisse quattro anni in carcere; Giacomo Torello figliuol suo, riavuta la libertà, ricoverò alla corte di Ezelino, e da una guerra in nome della libertà, Ferrara non vide che consolidata la dominazione principesca.

Il marchese, mentre avea l'aura destra, credette fare buon colpo sopra il Padovano, ma n'ebbe gran mercè a campare salvo dalle armi d'Ezelino e dei Saraceni. Ezelino poi, infellonito dal prosperar dei nemici, cresce in crudeltà; tenta levare di mezzo il nipote Guglielmo da Camposampiero, quel desso che, fanciullo ancora, era stato preso nel castello di Fonte, e che mostrava non avere dimentico lo sterminio de' suoi: e fallitogli il tentativo, fa coglierne i parenti, e chiusili in una torre e chiavatone l'uscio, ivi li lascia morir di fame, dopo che per trenta giorni ebbero gridato. Altri fa scannare in Vicenza come rei d'intelligenze a favor d'Alberico: altri in Verona per avere tramato col vescovo. Zugno campione virtuoso esclamò: — Perdio, noi dovremmo avventarci all'armi, nè lasciare così vilmente incarcerare i nostri magnati »: inteso, fu arrestato ed ucciso; esempio ai prodi di fare, non dire.

agosto Restava Giacomo da Carrara, quello che dicemmo rimesso in libertà sotto promessa di star fedele, e che poi era sfuggito alle insidie di Federico. Aveva esso munito il suo castello d'Agno; ma per ordine d'Ezelino assalito dal podestà di Padova, benchè opponesse il coraggio della disperazione, fu ridotto

(22) Richobaldus, in *Summar. Rerum. Ital. Script.* T. IX.

alle strette; nè guari poi in una sortita, valorosissimamente combattendo, circondato dai nemici, cadde in loro potere. Dall'alto della torre vedono l'orribile caso le signore carraresi; e per sottrarsi al furore de' nemici, risolvono tentare la fuga. Raccolti in una navicella gli arredi più preziosi e cari, esse pure vi si riducono, e vogano sul laghetto ch'è là dietro il castello. Ma il legno non regge al soverchio peso: e tutte miseramente affogano. Il lago è detto ancora *delle donne*. Giacomo, imbavagliato in una cappa nera, come solevansi i nobili ribelli, perde la testa in Padova, ed Ezelino respira del vedersi tolto un nemico, del quale aveva tanto odio o paura che poco prima aveva fatto appiccare diciotto persone solo per averle vedute favellare con esso. 1240

La medesima cappa, il medesimo supplizio tocca ad Avveduto degli Avvocati, cugino di Giacomo. Assediato nel castello di Brenta, ridotto agli estremi, abbandonato da ognuno, in tutto punto d'armi si scaglia per perduto tra le file: le pone a scompiglio, sbaratta venticinque Tedeschi serratisegli alle spalle: infine cascatogli morto il cavallo, egli rimane prigioniero. Altri castelli cedono ad Ezelino, che segnala le vittorie con sempre nuove crudeltà.

In questo mezzo Federico, non essendo riuscito a prender Milano, come gliene davano lusinga le intelligenze coi Ghibellini, e trovando fra sè e quella città le diffuse acque dei prati e il petto de' risoluti, difilavasi sopra Roma, per rimettere senno al santo padre, che v'era stato ricondotto dal popolo. Il papa, intima pubbliche supplicazioni; e un giorno prefisso reca in processione per Roma le teste dei santi Apostoli. Accorreva il popolo devoto, commosso: esagerava la gravezza del pericolo, e ne traeva entusiasmo per avventarsi nelle armi, con tal risoluta bravura che Federico stimò conveniente il dar volta; e per vendetta bersagliava principalmente monasteri e chiese. Ordinò pene severissime contro i monaci che eccitavano il popolo contro di lui: — Tu c'informi (scriveva al giustiziere dell'Abruzzo) che, per castigare la « perfidia degli abitanti di Sant'Angelo, ne festi distrugger le mura, bruciare « le case; e dopo condannati i principali alla forca o alla mutilazione delle « mani, gli altri disperdesti. Ben fatto! è nostra volontà che questo focolajo « di discordia rimanga per sempre deserto » (23). Scoperta o inventata una trama de' signori principali, li mutilò atrocemente e li pose ai supplizj più raffinati, tra cui son noti, pel verso di Dante, le cappe di piombo infocate. A chiunque fosse côlto col segno della croce, era fatta una croce sul capo col ferro rovente; tronche le mani a chiunque portasse lettera ai papalini; così egli esponeva a spettacolo al popolo, e anche proponevasi di mandarli allo principali corti, marchiati dell'impronta pontifizia, volendo far credere che tutto venisse da istigazione del papa. Di rimpatto il papa fe torturare e convincer due uomini spediti da Federico per assassinarlo, poi due cavalieri deposero che quaranta lor pari aveano giurato la morte di esso.

De' misfatti più orrendi come de' più incredibili soleano dunque allora come adesso incriminarsi a vicenda i partiti.

(23) Lettera del 14 dicembre 1239. Pur troppo negli anni correnti ci tocca udire e vedere, non solo ferocie simili, ma l'approvazione datavi dalle autorità e dai pretesi organi dell'opinione.

Agli storici sentimentalisti che accusano il papa di non aver lasciato Federico conquistare tutta l'Italia (quegli storici forse che a sazietà declamano contro la dominazione forestiera e inneggiano la Lega Lombarda) noi ricorderemo questi fatti, e una lettera di Federico al re d'Inghilterra, ove vantavasi di tener in carcere diecimila ribelli (24).

Per tornare a soggezione la Romagna, pose assedio a Faenza, una delle imprese più ricordate di quei dì: e con tanta ostinazione vi si adoperò, sino ad impegnare per far denaro le gioje, i vasellami, gli argenti, e batter moneta di cuojo (25). Più di tutti Ezelino stava intentissimo al fine di essa guerra, allorchè dall'imperadore ricevette una lettera così concepita:

(24) *Ultra decem milia captos.* Petri de Vineis, L. XI, ep. 10.

(25) Non è superfluo l'esaminare di che fornimenti s'apparecchiasse quella guerra, in tempo che scarsissimo era il contante. I Milanesi misero fuori cedole di banco con cui poteasi pagar le multe; nessun creditore era obbligato riceverle in pagamento, ma il debitore non andava soggetto a sequestro se n'avesse tanto da soddisfarlo. Per ritirarle poi di corso, si catastarono le rendite, sulle quali si stabilì una tassa che in otto anni rimborsò quel debito.

Un bel sistema d'imposte avova introdotto Federico nella Sicilia, ma le incessanti guerre lo obbligarono a spedienti rovinosi, quali appajono dalle sue lettere di questi due anni, esistenti nell'archivio di Napoli. Ordinò una colletta generale; pose gravi contribuzioni sui beni degli ecclesiastici; fece amministrare da economi regj le badie e i vescovadi vacanti; chiedeva ogni tratto tutto il danaro che fosse entrato nelle casse regie, lasciando così a scoperto le spese cui era destinato, e persino il vestir e nutrire Rinaldo d'Este e re Enrico. Una volta comandò al giustiziere di Terra di Bari di portargli tutto il denaro dell'imposta. Questi venne con sole onze 500, che sarebbero poco più di 31,500 lire. Federico sdegnato volea farlo precipitar dalle mura, poi s'accontentò di destituirlo, surrogandogli il saracino Raslch; e ai tassati ordinò fra quindici giorni soddisfacessero, pena la galera (Matteo di Giovenazzo, *Diurnali*, § 44). Cogli assurdi provedimenti che ancor non si sono disimparati, avea proibito il dar a prestito, esclusi gli Ebrei, e limitato l'interesse al dieci per cento. Or egli tolse a prestanza fin al tre per cento al mese; poi mancandogli i fondi alla scadenza, pagava il quarto e il quinto d'aggiunta. Avendo preso per tre mesi da diversi mercanti 7863 onze d'oro, al tre e fin al cinque per cento, e non avendo come restituirli, l'interesse fu capitalizzato, crescendo così a 11,603 onze, che sarebbero 734,000 franchi. Queste somme erano contate in valuta di Venezia, sulla quale i mercanti guadagnavano ancora pel giro del cambio. All'assedio di Faenza non solo fuso tutto il suo vasellame, e impegnò le gioje, ma battè una moneta di cuojo, avente da una parte un chiodetto d'argento, dall'altra l'effigie dell'imperatore, e dovea valere un agostaro d'oro, colla promessa di cambiarla in moneta buona, come fece.

Le truppe non aveano soldo per regola, onde quello variavasi a norma delle circostanze. Federico II dava da tre a cinque tarì il mese ai pedoni e il vivere: un cavaliere riceveva tre once d'oro, coll'obbligo di provedersi uno scudiere, un valletto, cavalli ed armi (*Regestum Friderici editum a* Carcani; p. 312 e 409). L'onza d'oro allora dividevasi in trenta tarì; quella valeva L. 63. 30, questi L. 2. 11: onde il medio d'un pedone era L. 8. 44, d'un cavaliere L. 190, e il valore sta al quintuplo dell'odierno.

Le rendite del papa consistevano nelle regalie, e in un tanto per fuoco che pagavasi dai Comuni di dominio diretto. Questo era di nove danari ogni fumante, eccettuati ecclesiastici, militi, giudici, avvocati, notaj e chi non avesse alcuna proprietà tassabile. I Comuni però soleano ridurla a un tanto fisso, che era per Fermo, Pesaro, Camerino di cinquanta libbre d'argento ciascuna, cioè L. 5000; di 40 per Jesi, ecc. L'imperatore poi occupava la maggior parte del territorio, sicchè ben poco se ne potea ricavare. Suppliva la decima del cinque, del dieci, fin del venti per cento sulle rendite ecclesiastiche di tutto il mondo cattolico, oltre le collette a titolo di crociata.

— Benchè, diffidando per la coscienza de' proprj torti, Faenza avesse dif- 1241
« ferito a sottomettersi ai nostri ordini, ed opposta si fosse alle forze nostre,
« giovata dal rigore della vernata, ora essendo successa la primavera, e di-
« roccate le mura e le difese della città, aperte mine sotterranee, avendo
« guerra dentro e di fuori, talchè i cittadini dovevano opporre i corpi in-
« nanzi alle mura tempestate dalle nostre macchine; conoscendo imminente
« lo sterminio, tutta la città si converse ad implorare la nostra benignità. Alle
« grida loro si piegò l'animo nostro e fu indotto a misericordia: onde, al-
« lorchè rassegnarono alla nostra discrezione i beni e le persone, giurando
« fedeltà, ed abjurando il mal operato, noi li ricevemmo benignamente nella
« grazia nostra. Perocchè gloriosa vendetta reputiamo il perdonare quando
« si potrebbe punire: e scriviamo come vittoria il rendere salvi i sudditi in
« guisa che nulla devano trovare più soave, più mite, più giusto che l'aver
« ripreso il giogo dell'impero. Nè l'impero è amico della strage od aspira a
« versare sangue; ma cingono il trono misericordia e verità, s'abbracciano
« giustizia e pace: ondechè riceviamo la conversione de' fedeli ed insistiamo
« a domare la pertinacia dei ribelli. Tu poi, che lo zelo della fede nostra
« rende partecipe delle fatiche e dei pesi: tu che, per confusione de' nostri
« ribelli e per aumento della giustizia e della pace, comporti con noi fatica,
« spese, pericoli, esulta con noi per la dedizione di Faenza » (26).

Ho voluto qui compendiare questa lettera, men tosto per far chiaro quel che i re d'allora chiamassero dovere, clemenza, giustizia, che per dare un saggio del gonfio scrivere di Pier dalle Vigne, che la formolava a nome del suo signore, e della molta famigliarità che correva tra Federico ed Ezelino. Della quale sono argomento anche molt'altre: in una delle quali scrive che
« nella presa di Faenza l'avea voluto primo all'esultanza, come era stato primo
« ai preparativi della festa; sicchè per mare e per terra glien'aveva spacciato
« annunzj. — Ed oh (soggiunge) quanto avrei desiderato tu fossi al fianco mio
« per esultare con me siccome un paraninfo: ovvero che natura avesse dato ai
« corrieri le ale, perchè più presto arrivassero, nè fossero dalla fama precorsi! »

Dall'estremità poi dell'Italia un'altra volta gli scriveva: — So per lunga
« esperienza che la devozione tua non può per lasso di tempo venir meno;
« so che invecchiando l'autorità tua nel corpo, ringiovanisce nella mente; so
« che l'ardore di tua fede non iscema per volgere d'anni, anzi più miti frutti
« produce: so che, quantunque lontano di corpo, sei però a noi presente d'a-
« nimo e di cuore. Onde per nunzj ne chiedi novelle, che prospere ti man-
« diamo, perchè il corpo nostro, affaticato da guerreschi travagli, si ristora
« nella deliziosa dolcezza di questo regno nostro. »

Quando il papa noleggiò le navi di Genova per trasportar i cardinali al concilio, tolse a prestanza mille marchi, ipotecati sui beni del clero, e pagò ducento libbre di Genova per un mese d'interesse. Il totale armamento costò 5000 marchi, cioè L. 250,000 che alcuni mercanti si obbligarono di far pagare a Genova a trenta giorni, mediante lo sconto di 57 marchi, cioè L. 2850 (*Regest. Gregorii*, L. XIV, N. 3, 4). Gregorio IX lasciò un debito di 40,000 marchi, cioè L. 220,000, del quale i mercanti molestarono assai il suo successore.

(26) Lettere di Pier dalle Vigne, aprile 1241.

1241 Lo teneva dunque volta per volta informato di quanto ben gli accadesse, nè per allora gliene mancava materia. Perocchè, avendo Gregorio papa intimato un concilio generale in Roma, invitandovi i prelati e i principi affinchè il consenso della cristianità intera decidesse se giusta la scomunica contro Federico, questi fece appostare da' Pisani i cardinali ivi diretti, e còltili sulla flotta genovese, li fe legare con catene d'argento e tenere a cortese prigione nel capitolo della cattedrale di Pisa. Da questa sventura, e dai cento anni che aveva vissuti, Gregorio IX fu portato a morte, perseverante fin all'estremo nella causa che credeva affidatagli da Dio. Innocenze IV succedutogli, mal sicuro in Roma, fuggì in Francia, donde continuò ad avversare Federico.

Nella Marca alla parte imperiale procacciava prosperità Ezelino. Respinse i Trevisani armati a suo danno; guastò il Cenedese correndo fin al mare; campeggiò a danno del fratello Alberico, dei Caminesi e più del marchese d'Este. Sopra il quale dovette tener certa la vittoria quando ebbe tratto dalla sua un tal Olderico, uomo assai creduto dal marchese, e n'ebbe promessa che consegnerebbegli la terra di Este. Ma una donnicciuola avendo osservato Olderico stretto a colloquio con gente sconosciuta in un angolo appartato, leggere una lettera, indi ridottala in minuti pezzi, gettarla al fiume, ne porse denunzia al podestà di Este. Olderico preso, confessò; e fosse verità o vendetta o scaltrimento, nominò per complici della fellonia alcuni de' più vicini al marchese, dei quali sei furono appiccati. Uguccione Pileo, altro nemicissimo d'Ezelino, avendone avuto in mano due partigiani, fe loro mozzare mani, piedi, naso, e cavare gli occhi. Però quest'Uguccione stesso dovette poco dopo chi-
1242 nare la fronte ad Ezelino, e così il conte di Mombello, rendendogli in obbedienza sè, i soggetti loro e i castelli. Fin Guglielmo da Camposampiero, per poco che avesse ragione di fidarsi allo sterminatore di sua famiglia, venne a darglisi, e n'ebbe, allora tanto, cortesi accoglienze. Così Ezelino vedeva gli emuli suoi o paventarlo nemico, od implorarlo amico. A danno del marchese
25 mar. d'Este e sotto gli occhi di questo mandò ad appiccar fuoco alla popolosa terra di Montagnana; il domani la prese e rifabbricò; e in Padova munì un forte presso la chiesa di San Tommaso.

1243 L'imperatore, per quanto ad Ezelino si mostrasse amico (se fra tiranni può abusarsi queste santo nome), udiva continue e gravissime lagnanze contro lui da tanti profughi, e temea non volesse rendersi indipendente dalla sua stessa autorità. Principalmente eragli saputo male che avesse ripudiata la figliuola di Galvano Lancia gran signore napoletano: poi cacciatolo di podestà ove l'aveva messo l'imperatore, obbligatolo a sborsare grosse somme, messi in carcere i giudici che lo aveano servito: adducendo la solita ragione d'averlo scoperto ribaldo e misleale. Desiderava dunque Federico deprimerlo, ma a
1245 viso aperto non osava. Raccolse in Verona una dieta, ove coll'imperatore convennero Enzo re di Sardegna figliuolo suo naturale, i duchi d'Austria, di Stiria, di Carintia, di Carniola; anche Baldovino imperatore di Costantinopoli, real mendicante che girava l'Europa invocando soccorsi per difendere la sua capitale, o almeno denari per vivere. Vi si trattò a lungo delle controversie fra l'Impero e la Chiesa, e di quel che importasse alla comune salute; ma Ezelino si adombrava non tante armi ivi radunate potessero rapirgli una sì

bella città: onde trasse a sè un grosso di soldati e potentissimi amici, ai quali 1245
affidò le torri. Più non potendo allora riuscire di sorpresa, Federico volle provare se mai il popolo sommosso potesse assecondarlo nell'abbattere il tiranno. Per via dunque del duca d'Austria, destò una rissa fra Tedeschi e Veronesi, ma nessuno presuma indovinare a che finiranno i moti suscitati. La baruffa ingrossò: i Tedeschi andavano a macello: un nipote del duca d'Austria, prode garzone, fu morto: l'imperatore non si teneva più sicuro; e dovette avere ricorso ad Ezelino perchè rabbonacciasse la tempesta. In fatto questi salta a cavallo, cacciasi fra que' briganti, che se fossero riusciti sarebbonsi chiamati eroi, ed ogni cosa rimette in quiete.

Non è mestieri dirvi come crescesse in credito Ezelino, e l'imperatore non pensasse più che a carezzarlo, finchè da lui corteggiato se ne andò. Nè sì tosto fu partito, che Ezelino, avvisando quanto ben gli tornasse tenere la gente con- luglio
tinuo sull'armi, fu contro dei Trevisani e d'Alberico suo, prese Mestre e Noale, fortificò Castelfranco, e distrusse Campretto, posto vicin a Loreggia sul confine di Padova e Treviso, sciogliendo così un voto fatto molti anni avanti. Indi armato procedette contro i fuorusciti di Verona che congiunti ai Mantovani, agli Estensi, ai Ferraresi, gli venivano incontro: nuove battaglie, nuove ire, nuovo sangue fraterno, sinchè la stanchezza fece alle due parti cadere l'armi di pugno.

Mentre lo strepito di Marte, come fa, si tace, lasciamoci noi pure trarre di via un'altra volta; raccomandando che si mettano d'accordo quel nostro amico che scrisse, ogni digressione esser un difetto; e quell'altro che scrisse, la parte più bella d'ogni libro essere le digressioni.

CAPO VIII.

Eresie. — Inquisizione. — Scomunica.

Qui son gli eresiarche
co' lor seguaci d'ogni setta: e molto
più che non credi, son le tombe cariche.
DANTE, *Inf.*

Avete il vecchio e il nuovo testamento
e il pastor della Chiesa che vi guida;
questo vi basti a vostro salvamento...
Non fate come agnel che lascia il latte
della sua madre, e semplice e lascivo
seco medesmo a suo piacer combatte.
Id. *Parad.*

Come mai sotto un Dio buono èsiste il male?

Sarà sempre questo il problema che più affaticherà i pensanti e i credenti; e tutte le religioni, tutte le filosofie che sono altro mai se non differenti soluzioni di esso? Noi sappiamo e crediamo quella rivelata da Dio a Mosè, per cui l'uomo, creato buono e libero di sua volontà, peccò, e in lui, come i rami nella radice, rimase contaminata la stirpe umana in perpetuo; messe in disaccordo la ragione, l'immaginazione, la volontà; offuscate le verità prime, per rischiarare le quali fu duopo che un Dio scendesse in terra, rivelasse se stesso, la sua Chiesa, la sua legge, e col proprio patire e morire ci redimesse.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del cristianesimo, non più come semplice natural lume della mente, ma completa, assoluta, efficace. Concordi nell'intento, possono deviare nel metodo. L'intelletto umano, nel sentimento della superiore sua dignità, nella gioja d'esercitare l'attività sua per attingere le sublimi regioni donde emana ogni esistenza, e svelare i misteri della vita, s'indispettisce quando altri voglia imporgli di credere ciò ch'egli stimasi capace di scoprire; e se vede assegnata una fonte suprema a tutte le cognizioni, vantasi bastar da sè a sceverare la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente.

Di qui i contrasti ad ogni verità. Il cristianesimo, non limitandosi ad un tempo nè ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo l'universale educazione, doveva trovare maggior resistenza fuori, maggiori agitazioni dentro. Più si allarga questa splendida istituzione, più l'orgoglio ingegnasi a cercarne il tallone vulnerabile, e scalzar le fondamenta dell'edifizio che elevasi fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando alle espressioni letterali o agli atti puri del divino Fondatore, sorgono censori delle cerimonie e del

Digitized by Google

governo della Chiesa; poi infervorandosi, come avviene in tutti i litigi, trascorrono fino a chiarirsi nemici del dogma.

Pertanto dei nemici interni della Chiesa gli uni drizzarono l'attacco contro il dogma, gli altri contro le forme: ma poichè ad ogni essenziale mutamento della dottrina dovea seguire un mutamento nell'esterna attuazione, ed a vicenda ogni tentativo contro di questa dovea fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e, come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme.

La Chiesa sa che il tempo è per lei; lascia passare gli uomini e gli anni; soffre, combatte, prega, e risorge immacolata.

Non tema il lettore che vogliam qui fare la storia delle eresie; storia lunga come quella della libertà e degli errori umani: ma in questo racconto già tante volte menzionammo eretici ed eresie, che egli deve pur essersi messo in voglia di conoscere quali fossero gli errori che allora correvano. *Catari*, *Patarini*, sono i nomi ripetuti, ma nessuno ce ne lasciò un ragguaglio, il simbolo; sicchè noi, pur volendo soddisfare alla meglio una giusta curiosità, racimoleremo il poco che si possa, non foss'altro per dire, non ne sappiamo altro.

I varj modi di spiegare l'esistenza del male, e il come lo spirito cadesse nella materia, fin dai tempi apostolici diedero origine alle eresie di Simon Mago, di Basilide, di Marcione, di Valentino, di Bardesane. Maggior nome ottenne Manete, da cui i Manichei, che ricorsero all'esistenza di due principj, uno autor del bene, l'altro del male, dalla cui opposizione o dal cui concorso derivassero il mondo e quanto in esso accade. Come avviene di tutte le spiegazioni vulgari, questa fu adottata volontieri, quantunque sia assurda, giacchè pone il male in Dio, cui essenza è la bontà senza misura: quantunque sia soltanto un'irragionevole argomentazione dell'umana superbia, che il bene e il male, il perfetto e l'imperfetto giudica dal proprio individuale interesse.

Quest'opinione penetrò anche in Italia, e mai non perdette voce, sicchè ancora nel 496 Gelasio papa la condannava: ma meglio si diffuse in Oriente; vi prosperava nel settimo secolo, ed ebbe gran dottori e persecuzioni e guerre. Scadendo il secolo IX, l'imperatore Basilio Macedone a Tibrica, fortezza dei Manichei nell'Armenia, inviò Pietro di Sicilia per trattare il cambio de' prigionieri. Pietro, avendo scoperto che essi si accingevan ad apostolare la Bulgaria, compose un libro a confutarli, e lo inviò per antidoto colà. Ma poco profittò: e i Manichei vi si estesero tanto che ne trassero il nome di *Bulgari*. Nel 1153 se li raccolse intorno un Paolo da Samosata, dal quale furono cognominati Pauliciani, e cercarono quiete fra i monti; ma ivi pure vennero molestati prima da Alessio Comneno, poi dai successori di esso.

Leggo in un antico che quella credenza passò dalla Bulgaria in Lombardia, e un Marco, ordinato colà, qui funzionava da vescovo sulla Lombardia, la Marca, la Toscana. Essendo poi, nel 1167, sopraggiunto un altro, nominato papa Niceta di Costantinopoli, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette l'ordine della Drungaria (1), nome derivato da *Tragurium*, che oggi diciamo

(1) VIGNERIO, *Bibl. hist*, addiz. alla P. II, p. 313. Al concilio tenutosi a San Felice di Caraman, Niceta fece adottare il dualismo puro della chiesa di Traù.

Traù in Croazia: ed anche frà Ranerio, di cui or ora parleremo, dice che le chiese manichee di Drungaria e di Bulgaria diedero origine alle altre d'Italia e di Francia. In Francia vogliono quest'eresia portata da una Italiana; e fu scoperta primamente in Orleans nel 1017, regnando Roberto [2].

Gieseler di Gottinga, uno degli ultimi e meglio solidi storici della Chiesa, in senso protestante sostiene che il manicheismo non perisse mai in Italia fin all'XI secolo, quando i nostri nelle crociate conobbero i Manichei d'Oriente, e credettero farsi belli coll'attribuirsi origine orientale. Fatto è che qui erano conosciuti col nome di Catarini e Patarini. Catari in greco significa puri [3]; ed è comune a tutti i settarj il pretendersi riformatori, e perciò più mondi: e oggi stesso la crema (spesso non altro che crema battuta) di qualche partito si arroga il titolo di Puritani. Gli etimologisti (genia inestinguibilmente ridicola) vollero trar quel nome da *Katz*, che in tedesco suona gatto: o da *Kanzer* o *Kezzer*, parole di scherno, o da *quatten* garrire. Patarino, se non è corrotto da Catarino, verrebbe da *pati*, per esprimere gente data od esposta alle penitenze: onde in una costituzione di Federico II si legge: *In exemplum martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Patarenos se nominant, veluti expositos passioni* [4]; ed anche le assise siciliane di Carlo d'Angiò portano nel francese d'allora: *Li vice de ceaus sont concu par leur anciens nons, et ne vueulent mie qu'il soient apelé par leur propres nons, mais s'appellent Patarins par aucune excellence, et entendent que Patarins vau autant come chose abandonnée a souffrir passium en l'essemble des martyrs, qui soffrirent torment pour la sainte foy* [5].

Altri vi stillarono diversa origine; e chi dal *Pater noster* ch'essi recitavano sovente, come via alla salute; chi lo fa nato in Milano nel secolo XI, quando una parte dal clero che pretendeva serbar il diritto d'ammogliarsi, ai seguaci della disciplina di Roma dava il sopranome di Patarini, applicato colla prodigalità e coll'indeterminatezza che si sogliono i nomi di partiti: e per poco che uno sappia delle rivoluzioni che possono subire le parole, non si meraviglierà che, prevalendo la parte romana, quel nome di scherno sia caduto a designare i preti concubinarj. Costoro a Milano soleano ridursi a celebrare la messa in una via, che da ciò ebbe il nome di contrada *de' Patàri;* e perchè in quella via teneano bottega i rigattieri, come in altre gli armoraj, i borsinari, i mercanti d'oro, gli orefici, patàro nel dialetto milanese indicò il rigattiere; altra vicenda delle parole. In fine quel nome venne ad esprimere un eretico qualunque [6], per una di quelle confusioni, tanto comode ai sofisti, per cui, al modo delle epidemie, si suole a certi tempi infliggere certe colpe a tutti quei che si vogliono calunniare; come da principio dicevasi cristiani,

(2) *Act. Concil. Aurelianensis. Spicil.* T. II, Labbe, *Concil.* T. IX.
(3) Sant'Agostino già chiamava i Manichei *Cataristi. De haer. In haer. Manich.*
(4) *Costit. contro gli eretici* del 1254.
(5) Assise Mss. c. I, *De Patarenis.*
(6) Nelle assise di Gerusalemme c. 266, leggiamo: *Se il avient par aucune malaventure, ou par aucun mal enseignement, que un chevalier soit patalin, etc. etc.* E nell'ep. 2, L. I, Pier dalle Vigne scrive contro i preti: *Apud vos christiani mendicant, ut apud eos Patareni manducent.*

poi gnostici, poi nel medioevo ebrei, poi tempo fa giacobini, e jeri liberali, e oggi gesuiti o spie. Se fra Cataro e Patarino corresse divario non sappiamo, e noi gli adopreremo come sinonimi.

In Milano, centro di questa eresia, distinguevansi i Catari in nuovi e vecchi. I vecchi dalla Dalmazia, dalla Croazia, dalla Bulgaria erano venuti a Milano prima che altrove, e cresciutivi singolarmente allorchè Federico Barbarossa li favoriva per far dispetto ad Alessandro papa. I nuovi erano capitati circa il 1176 dalla Francia, ove, principalmente sotto la protezione di Raimondo conte di Tolosa, erano fioriti in Alby nell'alta Linguadoca, donde il nome di Albigesi.

Anche Valdesi furono detti, alcun pretendo da Pietro Waldo, ricco borghese di Lione. Stava egli con varj amici discorrendo avanti alla sua casa, quando un d'essi cadde morto stecchito. Sbigottirono gli astanti al caso; e Waldo cominciò predicar loro il nulla della vita umana, la necessità di emendare i costumi e il cuore; largheggiò in limosine; fece vulgarizzare il vangelo da un povero scolaro, e tolse ad interpretarlo a modo suo; e cresciuto di partigiani e d'ardimento, si estese fino a Roma.

Qual è quel rivoluzionario che non cominci dal domandar riforme? Anche Waldo, circa il 1180, cominciò a criticare la Chiesa visibile (7): gli antichi decreti di essa e le sentenze dei Padri non aver valore, nulla più che le scomuniche e l'assoluzione e le indulgenze e l'acqua benedetta e i pellegrinaggi; nessun santo eccetto gli apostoli; prestigi i miracoli; inutilità le feste e l'invocazione dei santi, essendo Cristo unico mediatore fra Dio e gli uomini: quantunque riprovasse le imagini, pure conservava il Crocifisso, ma su croce mozza in forma di T all'antica, e coi piedi confitti un sopra l'altro, lo che parea scandalo quando faceasi sempre con quattro chiodi. I Valdesi pretendono però a più antichi natali, esser contemporanei delle chiese apostoliche, e separati al tempo che Silvestro papa corruppe (dicono) la Chiesa; e almeno fin da Claudio vescovo di Torino, il quale, verso l'830, impugnò il culto delle immagini e i pellegrinaggi, e citato a un concilio, non volle andarvi dicendolo *congregationem asinorum*.

Del resto la Chiesa de' Valdesi, della quale tanto si scrisse ai nostri giorni, vuol essere distinta dai Catari come più cristiana e aliena dalla dualità: mentre i dualisti non sono punto cristiani, variando non in alcun punto ma nell'essenza, e repudiando la trinità e l'incarnazione.

Dal nome poi di un capo, o dal luogo, o da alcun accidente, derivarono le consimili denominazioni di *Poveri di Lione*, *Gazari*, *Arnaldisti*, *Giuseppini*, *Leonisti*, *Bulgari* (8), *Circoncisi*, *Pubblicani*, *Insabbatati*, *Comisti* (che alcuno volle chiamati così da Como), *Credenti di Milano*, *Credenti di Bagnolo o di Concorezzo*, *Vanni*, *Fusci*, *Romulari*, *Carantari*.

In peggior pecoreccio entrerebbe chi volesse divisare le loro credenze. Un capo proprio non ebbero che predicasse dottrine fisse: non ebbero, o almeno

(7) Stephanus de Bellavilla, lib. *De septem donis Spiritus Sancti*, IV pars, c. 30, *apud* Echard. T. I, p. 184.

(8) Da cui il *bougre* de' Francesi e il *bulgiron* dei Lombardi e dei Piemontesi.

non arrivò a noi un libro simbolico di loro credenza (9); e san Bernardo dice che, mentre gli altri eretici si palesano e predicano, questi non cercano che rimpiattarsi.

È dunque forza attenerci al poco che, per incidenza, ne dissero i cronisti, avversi a loro, a qualche brano di processo e ai libri di coloro che li confutarono.

Fra i quali, al caso nostro fa il ricordare prima di tutti il venerabile padre Moneta cremonese; uom dissoluto, che a Bologna sentendo predicare Regi-
1220 naldo d'Orleans, si convertì, e fatto censore della fede in Milano, *tamquam leo rugiens* si scagliò contro gli eretici, e scrisse una *Summa theologica* a confutarli (10), nel mentre accendeva i roghi per arderli.

Anche frà Ranerio Saccone piacentino, dopo essere vissuto diciassette anni coi Catari, si convertì, li perseguitò col fuoco, colla spada, coi libri. Buonaccorso, che era stato vescovo de' Catari in Milano, li confutò nella *Manifestatio haereseos Catharorum Bonaccursi quondam magistri illorum Mediolani* (11), opera che ai Milanesi egli indirizza. Da questi, da moderni, da varie cose manoscritte che ho potuto consultare, si raccoglie quanto basti per potere noi che nè siamo teologi, nè veniamo a sviscerare il tema filosofico, adombrarne e il fondo metafisico e l'applicazione.

Del dogma era base la dualità, cioè essere il mondo opera di due principj, uno malvagio, uno benefico; e il primo avere fatto tutto ciò ch'è visibile, e dettato l'antico Testamento; principio di menzogna, giacchè avea detto ad Adamo, *Se mangerai il pomo, morrai*, e Adamo non morì; principio di sterminio, perchè uccise tanti nel diluvio, bruciò tanti a Sodoma e Gomorra, tanti affogò nel mar Rosso, comandò tanti assassinj a Mosè e Davidde. Del nuovo Testamento ammettevano soltanto i quattro Vangeli, le epistole di san Paolo colle sette canoniche, e l'Apocalisse.

Ne seguiva come applicazione l'abolir la religione positiva e la famiglia e la proprietà; quella chiamando una servitù contro natura, questa un furto contro la naturale eguaglianza.

Voi vedete che trattasi di quistioni affatto affatto odierne; e in effetto la storia trae la principal sua utilità dal riprodurvisi sempre i medesimi problemi, con dati che differiscono secondo le età e le nazioni. Ma come oggi le quistioni sociali noi attacchiamo alla politica, così allora alla religione, unica regola delle azioni, unico scopo del pensiero; alla fede si ricorreva, pur combattendola; citavasi il Vangelo anche a sostegno degli errori; i quali perciò si chiamavano eresie.

E poichè ogni secolo vuol riscontrare se stesso nei precedenti, ed amici e

(9) Però nella *Summa de Catharis et Leonistis* del Ranerio, stampata nel *Thesaurus noviss. anecdot.*, t. V, p. 1759, vedo menzionato un volume di dieci quaderni, ove Giovan de Lugio depose i suoi errori. Le storie de' Valdesi danno un simbolo pubblicato il 1120. Non ho potuto storicamente accertare questa data.

(10) Fu edita a Roma il 1743 dal P. Tommaso Agostino Ricchino, col titolo: *Ven.* Patris Monetæ *cremonensis, ordinis Prædic., S. Patri Dominico æqualis, adversus Catharos et Valdenses, lib. V.* Grosso volume in folio, di cui molto mi sono servito.

(11) È nello *Spicilegio* del P. d'Achery, t. I, p. 208, ediz del 1723.

nemici trovarono nei Catari del XIII secolo gli errori o le verità de' presenti Socialisti e Comunisti. Che però l'accomunamento dei beni e delle donne non ne fosse dogma universale n'è prova il silenzio de' libri loro, conservati dai Valdesi subalpini, e di quelli de' lore avversarj (12); nè il Vaissette (13) gli adduce tra gli errori che enumera degli Albigesi. Come poi sarebbero stati favoriti dai grandi signori della Francia meridionale, qualora avessero impugnata la proprietà individuale?

Anzi questo favore dato loro dai signori ci ricorda come, anche nel secolo ora passato, quando i filosofisti bandirono guerra all'*infame*, cioè alla religione della virtù, del sacrifizio, della carità, ebbero aderenti i felici del mondo, i letterati, i principi. Laonde anche quella de' Catari noi la ravvisiamo piuttosto come una rivolta de' laici contro il clero, spinta a negare non solo i possessi, ma anche l'autorità della Chiesa. Adunque, come tutti quelli che vollero abbattere il dogma, essi cominciarono dall'attaccar le forme; ed appoggiati all'apostolico *Obedire oportet magis Deo quam hominibus*, impugnavano ogni autorità, il papa, i vescovi, i riti della Chiesa, i canoni, le decretali; escludevano ogni dominio temporale de' preti. A udirli, la Chiesa è la Babilonia che fornica sul fiume nell'Apocalisse; il culto dee ricondursi alla semplicità primitiva; nessun divario spirituale fra il laico e il sacerdote, e ciascun fedele può esercitare il sacro ministero, purchè ne 'l faccia degno la pietà; non è indelebile il carattere sacerdotale, nè vagliono i sacramenti amministrati da mani impure. Cotesti prelati doviziosi, cotesti pingui abati, cotesti monaci ozianti cedano il luogo a ministri poveri, viventi delle proprie mani, come gli apostoli. Furono essi che, per tirar denaro dai creduli, inventarono il culto della Vergine, dei santi, delle reliquie, tanti falsi miracoli, le indulgenze, la confessione auricolare, l'assoluzione de' peccati. Da loro viene il dogma della transustanziazione; mentre la messa non è che un trovato del demonio. Nè Silvestro papa, nè Lorenzo contavano per santi; rifiutavano l'estrema unzione, il purgatorio e di conseguenza i suffragi pei morti, l'intercessione dei santi, e l'*Ave Maria*. Per contrarre il matrimonio basta il consenso delle parti, senz'uopo di benedizione. Non discende Iddio nell'ostia se consacrata da un indegno: non si dà risurrezione della carne: ridevole la distinzione de' peccati in veniali e mortali: prestigi del diavolo i miracoli; non doversi adorare la croce perchè simbolo d'obbrobrio; non doversi per niuna cosa giurare, nè esser diritto che i magistrati ammazzino od infliggano pena alcuna corporale (14).

Però il seguire le mille varietà d'opinioni, e quanto in ciascun paese la

(12) Voglia farsi mente a questo passo del Ranerio, ap. MARTENE, *Thes. Anecd.*, t. V, pag. 1766. *Cathari eleemosynas paucas aut nullas faciunt, nullas extraneis, nisi forte propter scandalum vicinorum suorum vitandum et ut honorificentur ab eis; paucas piis pauperibus..... Et est causa quia pauperes eorum, qui, tempore persecutionis, non habent victui necessaria, vel ea quibus possint restaurare suis receptoribus res et domos quæ pro eis destruuntur, vix possunt invenire aliquem qui velit eos tunc recipere. Sed divites cathari nullos inveniunt; quare quilibet eorum, si potest, divitias sibi congregat et conservat.*

(13) *Hist. du Languedoc*, T. III, p. 371.

(14) *Dissertatio inter Catholicum et Patarinum, ex Mss.* Nel *Thesaurus novus anecdotorum studio* EDMUNDI MARTENE *et* DURAND; *Parisiis*, 1717, T. V, p. 1703.

libera interpretazione credette aggiungervi o toglierne, riesce difficile anzi impossibile, attesochè non formavano, come i filosofi antichi, altrettante scuole, opposte ne' principj supremi e quindi nelle conseguenze; nè stabilivano un corpo di dottrine, come più tardi i settarj che si svelsero dalla Chiesa cattolica: e un convertito disse all'arcivescovo Arnolfo di Colonia: — Essi riguardano come falso tutto ciò che la Chiesa crede o fa ». Dichiarazione precisa, che potrebbero fare tutti i partiti, se i partiti fossero sinceri.

Abbiamo da frà Stefano di Bellavilla inquisitore (15) che sette vescovi di credenza diversa si affiatarono nella cattedrale di non dice quale città di Lombardia; ma, non che accordarsi sui punti di loro fede, si separarono scomunicandosi reciprocamente. In Lombardia primeggiarono i Catari, i Concorezj, i Bagnolesi. I Catari, che si dicevano anche Albanesi forse corrotto da Albigesi, venivano suddivisi in due frazioni: alla prima era vescovo Balasinanza veronese: all'altra Giovanni di Lugio bergamasco. Oltre le credenze comuni, i primi dicevano che un angelo avesse portato il corpo di Gesù Cristo nel seno di Maria, senza ch'ella v'avesse parte: solo in apparenza essere il Messia nato, vissuto, morto, risorto: i patriarchi essere stati ministri del demonio: il mondo eterno. Gli altri tenevano che le creature fossero state formate quali dal buono, quali dal maligno principio, ma ab eterno: la creazione, la redenzione, i miracoli erano accaduti in un altro mondo, mondo affatto diverso dal nostro: Dio non essere onnipotente, perchè nelle opere sue può venir contrariato dal principio a sè opposto; Cristo non avere potuto peccare.

I Concorezj (forse così chiamati da Concorezzo, borgata del Milanese vicina a Monza) ammettevano un principio unico, ma deliravano poi sull'unità e la trinità: che Dio creò gli angeli e gli elementi; ma l'angelo ribellato e divenuto demonio, formò l'uomo e quest'universo visibile: Cristo fu di natura angelica.

I Bagnolesi (denominati dal castello di Bagnólo) professavano un dualismo modificato, volendo le anime fossero state create da Dio prima del mondo, e allora avessero peccato; la beata Vergine fosse un angelo, e Cristo avesse bensì assunto un corpo umano per patire, ma non l'avesse già glorificato, sibbene disposto all'ascensione.

Concorezj e Bagnolesi aveano dunque eguaglianza di sacerdozio e di liturgia, ma diversa cosmogonia e psicologia: al Dio unico si ribellò Lucifero, che sedusse gli angeli e formò la terra, ma non gli elementi di essa: nè potea creare anime; ma avendo sorpreso Adamo ed Eva angeli, li racchiuse in corpi mortali, ne suscitò la concupiscenza col pomo, ed ebbe una progenie a sè devota.

Il Ranerio distingue sedici chiese di Catari nelle nostre parti; degli Albanesi che stanno principalmente a Verona, e sono cinquecento: de' Concorezj che, fra tutta Lombardia, sommeranno a un migliajo e mezzo: de' Bajolesi, non più che dugento sparsi a Mantova, Brescia, Bergamo, Milano, nella Romagnola; la chiesa della Marca n'avrà cento: altrettanti quelle di Toscana e di Spoleto: un cencinquanta la chiesa di Francia, dimoranti a Verona e per Lombardia: ducento le chiese di Tolosa, di Alby, di Carcassona: cinquanta

(15) *Apud* Martene, *Th. novus*, ecc. T. V.

quelle de' latini e greci di Costantinopoli, e cinquecento le altre di Schiavonia, Romania, Filadelfia, Bulgaria. Ma questi (avverte l'autore) che appena ascenderebbero a quattromila, bisogna intenderli per *uomini perfetti*, giacchè i credenti sono senza numero.

In prova che ne vivessero in tutte le città, Ivone di Narbona scriveva a Girardo arcivescovo di Bordeaux, come esso, venendo in Italia, per godervi maggiori agi si finse cataro: lo perchè fu in tutte le città raccolto con ogni miglior cortesia: — a Cremona, città celebratissima nel Friuli (16), bevvi squisiti vini de' Patareni, robiole, *ceratia*, ed altre dilicature ». Quivi sedeva vescovo un tal Pietro Gallo, che essendo stato scoperto di fornicazione, fu cacciato di seggio e dalla società (17).

Quanto sia ai riti, quattro soli sacramenti tenevano; e non istituiti da Cristo, ma dall'uomo introdotti. L'eucaristia era quotidiana, poichè quando s'assidevano a mangiare di brigata, il maggiore fra i commensali sorgeva, e recatosi in mano il pane ed il vino, esclamava: *Gratia Domini nostri J. C. sit semper cum omnibus vobis;* frangeva quel pane, lo distribuiva, credendosi adempiere al precetto del Vangelo, *Ciò farete in mia commemorazione.* Il giorno poi della cena del Signore imbandivano più solennemente, e il ministro postosi ad un tavoliere, su cui era una coppa di vino ed una focaccia di azimo, diceva: — Preghiamo Dio ci perdoni i peccati per sua misericordia, ed esau« disca alle nostre supplicazioni; e recitiamo sette *Pater noster* a onor di « Dio e della SS. Trinità ». Tutti s'inginocchiano: orato, risorgono: esso benedice il pane e il vino, frange quello, dà mangiare e bere, e così è compiuto il sacrifizio (18).

La confessione de' peccati veniali (i Catari lombardi ritenevano tal distinzione) si faceva da tutti insieme, recitando uno a nome di tutti questa formola: — Noi confessiamo innanzi a Dio ed a voi che molto peccammo in pa« role, colla vista, col pensiero, eccetera ». La solenne si faceva presentandosi, al cospetto di molti, il peccatore col libro de' vangeli sul petto, e dicendo: — Io sono qui avanti a Dio ed a voi per confessarmi e chiamarmi in colpa « di tutti i peccati miei che ho sin qui commessi, e riceverne da voi la per« donanza ». Era assolto col posargli que' vangeli sopra il capo. Se un credente ricadesse, doveva confessarsene e ricevere di nuovo la imposizione delle mani in privato.

Del sacramento dell'ordine teneva luogo l'elezione dei loro gerarchi. Quattro gradi conoscevano; il vescovo, il figliuolo maggiore, il figliuolo minore ed il diacono. Al vescovo spettava di preferenza l'imporre le mani, spezzare il pane, dir l'orazione: mancando lui, suppliva il figliuolo maggiore, se no il minore o il diacono: e in difetto, un semplice credente e fin anche una catara. I due figliuoli dunque coadiuvavano al vescovo e visitavano i Catari: v'avea poi in ogni città un diacono per ascoltare i peccati leggieri una volta al mese, il che dai nostri dicevasi *caregare servitium*. Il vescovo, avanti morire, inaugurava a succedergli il figliuolo maggiore imponendogli le mani.

(16) Clemona (Claudia Emona), oggi Gemona.
(17) Ap. Mattia Paris all'anno 1243.
(18) F. Ranerii, *De Catharis et Leonistis, etc. etc.*

Non battesimo; e deridevano il conferirlo agli infanti; in sua vece l'imposizione delle mani, detta *consolamento*, o battesimo di Spirito Santo, funzione di capitale importanza, non potendo senz'esso venire rimesso il peccato mortale, o comunicato lo spirito consolatore. Se uno de' *perfetti* imponga le mani ad un moribondo, e ripeta l'orazione dominicale, quegli va a certa salvazione. Gli Albigesi contendevano che tal effetto nascesse non dalla materiale imposizione delle mani, le quali essendo opera del diavolo, non valgono ad alcun bene, ma dalla preghiera; accordavansi però in dire che la *consolazione* non cancellava le colpe se fosse fatta da uomo in peccato mortale, secondo la dottrina già professata dagli antichi Donatisti, che non può conferire lo Spirito Santo chi lo abbia perduto. Perciò veniva fatta da almeno due ministri, nè però restava tolto il timore che il ministro fosse indegno (19).

Il Ranorio aggiunge che, dato il consolamento al moribondo, gli chiedevano se in cielo volesse trovar posto fra' martiri o fra' confessori: se eleggeva i primi, lo faceano strangolare da un sicario a ciò stipendiato: se gli altri, più non gli davano a bere, nè mangiare. Atrocità gratuite, inventate dal vulgo o da chi aveva interesse di mostrare scellerati coloro che perseguitava.

E non v'è nefandità di che non abbiano voluto ritrovarli rei: essi ladri, essi usurieri, essi sopratutto carnali; adulterio e incesto in qualunque grado, connubj promiscui e fin contro natura; professando non poter l'uomo peccare dall'umbilico in giù, perchè il peccato viene dal cuore.

Che questa bacchica santificazione del libertinaggio, questo gentilesco culto della generazione e della morte non tengan nulla del vero, ce ne convince il veder i Catari, ne' libri de' loro stessi nemici, giudicare peccato fino il congresso maritale: imporsi una quantità di penose privazioni onde reprimere la carne, ribellante alla volontà e derivata dal principio maligno; tre quaresime l'anno, perpetua astinenza dalle carni e dai latticinj, replicati digiuni, iterate preghiere. Fu dalla loro congrega respinto uno perchè reo di fornicazione; e san Bernardo, fierissimo nell'enumerarne le colpe, dice « non v'era cosa in apparenza più cristiana dei loro discorsi, nè più lontana d'ogni taccia che i loro costumi ». Lasciamola pure da Bossuet (20) chiamare ipocrisia profonda; l'uomo può egli giudicare il suo simile da altro che dagli atti? Resta a Dio lo scrutar le reni e i cuori: e Bossuet stesso non seppe incolparli con fondamento se non dell'eccesso, com'era il condannare il matrimonio, il moltiplicare astinenze; eccesso che pure aveano comune con tanti anacoreti. Il domenicano Sandrini, che potè a sua posta frugare gli archivj del Sant'Uffizio in Toscana, scrive: — Per cercare ch'io facessi nelle processure dei « nostri frati, non ho trovato appuntati d'enormità i Consolati in Toscana, nè « che commettessero eccessi di senso: e il tacer per modestia parendo poco « credibile in uomini che di ogni erba faceano fascio per aggravar gli avversarj, bisogna credere, più che di sensualità, errassero d'intelletto » (21).

Quindi non dubitiamo rifiutare per ispurie alcune professioni di fede esi-

(19) Fu per opporsi alla Consolazione degli Albigesi che nel concilio Lateranense IV del 1215 si ordinò di confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi alla pasqua.

(20) *Storia delle variazioni*, ecc.

(21) Lanzi, *Lez. d'Antich. Toscane*, XVII.

biteci dai loro antagonisti, secondo le quali gli iniziati rinunziavano non solo a tutte le sane credenze della religione, ma ad ogni costume, ogni pudore, ogni virtù. Il Marteno ne riferisce una formola, che può tenersi verace perchè data da frà Ranerio, persecutore di essi acerrimo, quali sogliono essere i convertiti. Or questa com'è?

Raccolta l'adunanza dei credenti, il vescovo, o chi per lui, interroga il neofito: — Vuoi tu renderti alla fede nostra? » Come questi afferma, s'inginocchia e pronunzia il *benedicite*. Allora il ministro: — Dio ti benedica », e ripete questa formola per tre volte, sempre più discostandosi dall'iniziato. Il quale soggiunge: — Pregate Iddio mi faccia buon cristiano »; e il ministro replica: — Siane pregato Iddio a farti buon cristiano ».

L'interroga poi: — Ti rendi a Dio ed al vangelo? — Sì ». — Prometti non mangiar carne, ova, formaggio, nè alcuna cosa se non d'acqua e di legno? (cioè frutta e pesci) — Sì ».

— Non mentirai? — Non giurerai? — Non ammazzerai nè tampoco i rettili? — Non farai libidini nel tuo corpo? — Non andrai scompagnato quando puoi avere compagni? — Non mangerai da solo, potendo avere commensali? — Non ti coricherai senza le brache e la camicia? — Non lascerai la fede per timore di fuoco, d'acqua o d'altro supplizio? »

Affermato che il neofito avesse a ciascuna domanda, l'universa assemblea mettevasi ginocchione: il sacerdote imponeva al novizio il libro de' vangeli; e leggeva il principio di quel di san Giovanni: poi lo baciava tre volte. Così facevano tutti, dandosi l'uno all'altro la pace: indi veniva messo in collo all'iniziato un fil di lana o di lino, che dovesse portare continuamente.

Nella loro credenza, come in tutte, avevano un arcano, che non si comunicava se non ai perfetti. — Seppi (dice Stefano di Bellavilla) da un prete il quale l'aveva udito in confessione, che, per conoscersi fra loro, questi eretici incontrandosi l'uno dice *Prendil per le orecchie;* l'altro risponde *Sii ben venuto*, e gli recita i principali lor comandamenti » (22).

(22) *Pren le par l'oreille — Bien venant soyez vous.* Ap. MARTENE, *N. Thes.* T. V, pag. 1794. Dimorando io in città dove è scarsissimo sussidio di libri, e nessuno di benevola cooperazione, non potei conoscere che nel correggere le bozze di questo lavoro l'*Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois* di Schmidt, professore del seminario protestante di Strasburgo, stampata nel 1849. Nel I volume espone la storia loro, nel secondo le dottrine: si vale dei libri stessi cui noi ci appoggiamo, aggiungendovi i francesi. Separa i Catari dai Manichei antichi e dai Pauliciani, perchè questi faceano risultar la creazione dall'unione dell'anima del mondo colla materia, e mista di bene e male; i Catari invece credeano il tutto opera del genio del male, e non si appoggiavano su astronomia o altre idee persiane, ma su testi della Bibbia. A' Manichei poi era ignoto il consolamento. Inoltre i Pauliciani stessi maledicevano la memoria di Manete, e non aveano comune con esso fuorchè il dualismo. A differenza poi dei Catari, non condannavano il matrimonio nè l'uso delle carni.

Suppone egli nascessero i Catari in qualche convento greco-slavo della Bulgaria, paese medio fra i Greci e i Latini, i cui frati ignoravano la lingua liturgica, imposta ad essi per decreto, e volentieri accoglievano una dottrina predicata nella lingua nazionale, e avversa a un culto comandato. Il principale stabilimento loro fu a Traù sulle coste dell'Adriatico, donde si diffusero in Italia. Il dualismo puro si alterò nella setta

Ciò che ne appare evidente si è che la gran sintesi del cattolicismo, costituita saldamente nel medioevo, cominciava ad essere scassinata dallo spirito di discussione; la dialettica, diretta prima unicamente a spiegare ed applicare la Bibbia e i Padri (donde nacque la scolastica, perpetuo sillogismo di cui era data la maggiore), si avventurò più liberamente nell'applicarsi alla giurisprudenza e alla metafisica; e piacendosi nei proprj abusi, ispirò presunzione della potenza individuale, arrogò ai singoli l'interpretazione de' libri santi, riservata prima allo Spirito Santo e alla Chiesa; e posta la ragione individuale in conflitto coll'universale, le idee mutevoli col dogma invariabile, la setta armata di critica che opera sulla passione, contro il cattolicismo armato di autorità che impera sulla coscienza, si rimisero in campo le quistioni dogmatiche e le sociali.

Di fatto altre sètte sull'andar medesimo germogliavano in quei tempi. Una a Milano verso il 1173 asseriva che il diavolo avesse creato Adamo dal fango; voltava in canzonella molti fatti dell'antico Testamento; non comunicarsi lo Spirito Santo col battesimo, non succedere la transustanziazione, ecc. ecc.

Fautore degli eretici, o almeno partigiano del conte Raimondo di Tolosa fu Bonifazio marchese di Monferrato, — signore benigno, amatore di tutti gli uomini di lettere »; e a lui ricoverò Anselmo Faidit poeta provenzale, che allora mise fuori una commedia, tenuta fin là nascosta, col titolo l'*Eresie dei preti* (23), sicchè la prima o una delle prime rappresentazioni teatrali appellava a controversie religiose..

Nuove eresie pullularono all'occasione del litigio fra l'università di Parigi ed i frati Mendicanti, nella quale trattavasi se questi ultimi avessero almeno la proprietà sopra le cose che usavano attualmente.

Circolò anche un *Evangelium aeternum*, attribuito a Giovanni da Parma, tessuto d'assurdi, attinti in parte dalle profezie dell'abate Gioacbino calabrese, la cui dottrina era anteposta al nuovo e al vecchio Testamento; e dove si asseriva il Vangelo cesserebbe nel 1260, quando se ne promulgherebbe un nuovo, tutto di spirito; e l'ordine dei Mendicanti avrebbe il governo della nuova Chiesa.

Alquanto più tardi frà Dolcino e Margherita sua donna, predicavano nei contorni di Novara, tirandosi dietro migliaja di proseliti: anch'essi diffamati per nefandità, e per togliere ogni limite nelle relazioni di sesso; ma, a detta di contemporanei, spiaceano al clero singolarmente perchè, offrendo in sè esempj o simulazione di purità, faceano tristo raffaccio alla corruttela de' preti e de' frati d'allora.

E davvero l'importanza effettiva di tutte queste eresie stava nella guerra che portavano allo scapigliato vivere del clero, che a cure secolaresche chiamato dalla natura dei tempi, dal privilegio del sapere, dalle ricchezze, vi si

de' Concorezj (città dalmata, egli dice, ma della quale nessun seppe darci contezza), ch'era simile ai Bogomili di Bulgaria.

Chi ha esaminato a fondo le dottrine de' Catari potrà vedere che vi abbondano gli elementi gnostici e manichei: nè la distinzione da questi ultimi parve a noi sì pronunciata.

(23) Crescimbeni, *Comment.* T. II, 1, p. 44.

era corrotto e serviva a corrompere il mondo. Non citeremo poeti o satirici, ma quel pio Antonio da Lisbona, di cui tanto dicemmo, così predicava: « Il « vescovo d'oggi è simile a Balaam sulla sua asina, che non vedea l'angelo « veduto da questa. Balaam è simbolo di quel che rompe la fraternità, turba « le nazioni, divora il popolo. Il vescovo insensato precipita pel suo esempio « nel peccato e nell'inferno; la sua follia turba le nazioni; la sua avarizia « divora il popolo: non vede l'angelo, ma il diavolo che lo spinge all'abisso; « e la plebe semplice, dritta di fede, pura di atti, vede l'angelo del consiglio, « conosce ed ama il Figliuol di Dio (24)... Il mal prete e cotesti speculatori « della Chiesa son ciechi, orbati della vista e della scienza; son cani muti, « cui una museruola diabolica impedisce d'abbajare.... Dormono nella colpa, « amano i sogni, cioè i beni della terra, trastulli degli uomini; la loro fronte, « impudente come di cortigiana, non sa arrossire, non conoscono misura, e « gridano sempre, *Porta, porta*..... Abbandonarono la via di Gesù pei sen- « tieri tenebrosi e inverecondi. Tali oggi siete; domani un'eternità di pati- « menti v'involgerà (25)... L'avarizia rode alcuni preti, anzi mercatanti; salgono « su questo monte Tabor che è l'altare, e tendono le reti dell'avarizia per « pescar l'oro; celebrano la messa per buscare qualche denaro, e se no, no; « e del sacramento della salute fanno letame di cupidità (26)..... Non fiera, « non corte secolare od ecclesiastica ove non si trovino preti e frati; com- « prano e vendono, edificano e demoliscono, fan rotondo il quadro, traggono « i parenti al tribunale, e assordano il mondo per temporali litigi (27)..... « Quant'è dai cosiffatti al prete vero, al vescovo buono, figurato nel pellicano, « il quale uccide i suoi pulcini, poi spande sovr'essi il proprio sangue e li « ravviva! Così il buon vescovo, colla verga della disciplina percuote i figli « suoi, gli uccide colla spada della parola minacciante, poi versa su loro le « lacrime, e vi fa germogliare il pentimento, vita dell'anima » (28).

Pertanto erano ascoltati volontieri questi predicatori d'una stretta morale, che ostentavano maggiore austerità, semplicità evangelica, carità nel soccorrere e nell'istruire, quello insomma che i preti avrebbero dovuto essere.

Il riformare la Chiesa sarebbe stato il rimedio più opportuno a queste pericolose novità, fomentate principalmente dalle declamazioni contro di essa; le quali, conosciute veraci, faceano suppor vere anche le critiche avventate sul dogma. E di fatto continue emendazioni proponeansi; e fra l'altre nel concilio Lateranense, Innocenzo III ordinò ogni chiesa avesse un teologo per ispianare al clero ed al popolo i dogmi ed i precetti: nuove devozioni s'introdussero: gli ordini monastici recenti col rigore proprio doveano eccitar gli altri a imitarli. Ma non per queste sole vie si procedette.

Tre secoli aveano lottato i martiri e i santi padri acciocchè la forza materiale fosse esclusa dal santuario dell'anima, nè comandasse alla fede e alla coscienza: ma gli eretici venivano imputati di delitti che attaccavano le basi

(24) *Sermones sancti Antonii*. Parigi 1641, pag. 261.
(25) *Ibid.* pag. 328, 329.
(26) *Ibid.* pag. 335.
(27) *Ibid.* pag. 241.
(28) *Ibid.* pag. 239.

della società. Il qual fatto, allorchè si avveri o si creda, tutti gli onesti uomini, anteponendo l'ordine sociale al legale, sogliono darsi mano, a difesa di quella adoperando il sentimento, le ragioni e, se altro non valga, la forza. Non è lo spettacolo che abbiamo oggi sott'occhio?

Allora dunque che alla religione era riservata intera la direzione sociale, che dappoi fu assunta dai governi, l'eresia parve giustiziabile come gli altri delitti; la Chiesa sgomentata chiamò in ajuto il braccio secolare; agli orrori della superstizione e dell'impostura oppose gli orrori dei roghi, istituendo una corte marziale, un giudizio statario; nomi che oggi noi subiamo senza diminuir l'ammirazione de' moderni progressi, mentre è di moda il raccapricciare al nome della santa Inquisizione, la polizia del medioevo, detestabile da ogni buon cristiano siccome un avanzo di gentilesimo; ma civilmente nulla più riprovevole di altre consone istituzioni moderne alle quali non rimangono tampoco l'illusione del fanatismo, la moralità dell'intento, la scusa della necessità.

Fra i Romani l'imperatore era capo dello Stato non men che della religione, non conoscendosi quella distinzione del temporale dallo spirituale, che assicurò nell'età moderne la prima delle libertà, quella delle coscienze. Da ciò le persecuzioni contro i Cristiani, che ricusavano di credere e adorare come il principe voleva. I primi apologisti vi si opposero, invocando la libertà che a ciascuno dee lasciarsi nel negozio più importante, la salute dell'anima; ma dacchè le eresie scissero l'inconsutile tunica del Salvatore, i Padri non sempre aborrirono dal perseguitare gli erranti, quasi fosse difesa legittima contro la seduzione da essi esercitata.

Piantata la croce sul trono, gl'imperatori, ancor memori di quando erano pontefici, pubblicarono leggi, per cui gli eretici venivano con diversa misura puniti; di rado colla morte, opponendosi i vescovi, che nel Vangelo leggevano, *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva;* e in sant'Agostino: *A nessun buon cattolico piace che si incrudelisca contro chichessia fin alla morte, quantunque eretico.* Delle tre parti poi onde si costituisce un giudizio, la prima, cioè la cognizione del delitto, serbavasi alla Chiesa, unica competente a decidere se un'opinione fosse ereticale: la verificazione del fatto e la sentenza spettavano al magistrato secolare.

Così andò nel dechino dell'impero romano: dopo la barbarica invasione poco occorse di pensare ad eresie o di dover castigare eretici: contro chi violasse le chiese, o trasgredisse scandalosamente i digiuni, o simili peccatori, il vescovo usava quell'autorità, mista di ecclesiastico e di secolare, che gli era consentita dal principe o dai Comuni. Talvolta contro chi fallisse nella fede si procedeva a forza aperta, e nel 1028, trovandosi nel castello di Monforte sull'Astigiano alcuni sospetti d'eresia, Ariberto da Cantù arcivescovo di Milano espugnò quel forte, e trascinatili a Milano, fece dare alle fiamme quelli che ricusavano abjurare.

Quando poi, fra le contese del principato colla tiara, crebbero gli eretici, vescovi e imperatori credettero dovervi riparar con nuovi rigori, e istituire tribunali appositi, affidati a que' Francescani e Domenicani che pur lodammo di pia mansuetudine e cristiana amorevolezza. Appoggiavansi gl'inquisitori a

decreti non di papi, ma di imperatori: fin dal 1196 Enrico VI avea fatto legge che cadessero al fisco i beni de' Patarini, e niuno si opponesse al loro arresto: Ottone IV da Ferrara nel 1210 metteva i Gazari e Patarini al bando dell'impero ed a gravissime pene. Federico II, che dai partigiani delle corone vien lodato per aver resistito ai papi, fu de' più accanniti persecutori degli eretici; alla sua coronazione in Roma li fulminò di pene temporali; poi, stando a Padova col nostro Ezelino, promulgò quattro editti, ove « usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della fede » toglie in protezione gli inquisitori, vuole che i molti eretici, onde è infetta principalmente la Lombardia, siano presi dai vescovi, che li diano alle fiamme ultrici, o se meglio pare, strappino ad essi la lingua: prima legge di morte per tali colpe. Nelle *Costituzioni del regno di Sicilia* ne pose altre contro i Patarini, lamentandosi che dalla Lombardia dove abbondavano (quel maligno voleva insinuar con ciò che le repubbliche fossero pericolose anche alla religione; arti vecchie!) si fossero diffusi a Roma e perfino nella Sicilia (29). Contro di essi deputò l'arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo: *dragonata* che mandò a morte quanti colse, e impedì che i Patarini si propagassero nell'Italia meridionale.

Altre erano le armi della Chiesa: e nel concilio lateranese fu ordinato gli eretici fosser infami; non ascoltati in giudizio: se giudici, non valga la loro decisione; non possano esercitare da avvocati e notaj; non far testamento, non ereditare.

Dopo la non mai abbastanza deplorata spedizione contro gli Albigesi, dove i Francesi, sotto aspetto di religione, ridussero alla nazionalità e all'accentramento i Provenzali coi modi stessi con cui, sei secoli dopo, compirono la stessa opera Robespierre e i Terroristi (30), colà furono posti inquisitori, ma non aveano tribunale proprio; solo eccitavano le podestà a punire gli eretici; od armavano qualche potente barone ai loro danni; talora aizzavan il popolo, segnando con una croce di panno quelli che volessero a tale impresa dedicarsi, e congiunti li conducevano a sterminare gli eretici (31). Ma condannar a morte, e tanto meno mandare non potea la Chiesa; sicchè per l'applicazione dei decreti imperiali dovette ricorrere al braccio secolare, tornando così a quella confusione di poteri che tanto essa avea faticato a distinguere: e dopo che essa aveva esaminato se constasse del delitto e del delinquente, dichiarava questo meritevole d'una pena, la cui applicazione era affidata all'autorità laica.

Bensì qual sovrano di Roma il papa non dubitò pubblicar decreti di sangue

(29) *Constit. Inconsutilem; Const. de receptatoribus, etc.* L. I.

(30) Contro alle crudeltà della guerra degli Albigesi papa Gregorio protestava altamente; e a Pelagio vescovo d'Albano scriveva che Dio vuol mantenere la libertà della sua Chiesa in modo che l'umiltà non impedisca di difenderla, e la difesa non ecceda i limiti dell'umanità: volersi non mutilare o uccidere, ma ricondur sul cammin dritto; esser indegno dell'esercito di Cristo uccidere o mutilare, sformando l'imagine del Creatore; ed irritarlo col dilettarsi del sangue: basta far custodire gli scoperti, sì che sien più contenti della schiavitù loro che della libertà goduta; e gl'ingiunge di proibire ogni violenza. *Ep.* 19 *maggio* 1229, *ap.* RAINALDI, *N.* 44. Come fosse obbedito ognun lo sa.

(31) V. Frà PAOLO SARPI, *Sopra l'Inquisizione.*

come gli altri re; bandì severissimi contro Catari, Patarini e d'altro nome lanciò Gregorio IX: fossero mandati al fuoco, o, se si convertivano, al carcere perpetuo: chi li ricettasse, divenisse infame, da non poter ricevere eredità, non stare in giudizio, non ottenere ricovero negli spedali: nessuno ardisse disputare sulla fede in pubblico od in privato: chi conosce eretici, li denunzii al suo confessore. Di conformità alle quali ordinanze, il senato di Roma gravi pene comminò; ne fossero per sempre diroccate le case: il senatore, entrando in signoria, giurava non usar loro indulgenza. Molti furono di fatto arsi; molti ravvedutisi vennero messi a far penitenza ne' monasteri di Montecassino e della Cava: molti preti o digradati, o al fuoco.

Così il popolo s'abituava al sangue, e disusava quella virtù che quasi tutte l'altre comprende, la benevolenza fraterna.

Nelle varie città si stabilirono questi tribunali di sangue, che fecero alla religione molto più torto che non coloro contro cui erano alzati. A Milano fin dal 1228 il cardinale Gofredo legato fece dalle autorità decretare che *qualunque persona a sua volontate potesse prendere ciascun heretico: item che le case dove erano ritrovati si dovessero rovinare, e li beni in esse si ritroravano, fossero publicati* (32). Enrico da Settala arcivescovo, allora istituito inquisitore, *jugulavit haereses*, come dice il suo epitafio. La qual menzione fattane sopra la tomba dimostra come quella venisse reputata opera meritoria: e più lo dimostra un monumento che tuttavia conserviamo a Milano, e che è la prima statua equestre che si conosca dell'età moderna, posto nel 1233 ad Oldrado da Tréseno lodigiano, podestà, che *Chataros ut debuit uxit* (*ussit*). Non vi sia però chi vanti che il retto senso e il libero pensare sian nati jeri: perocchè quell'arcivescovo fu espulso dai Milanesi; e quanto a colui da Tréseno, il cronista, che pur era frate, riconosco che il resogli onore fu un grande obbrobrio (33).

In Milano la razza de' Patarini s'era avvivata (credo averlo già detto) ai tempi del Barbarossa, e l'arcivescovo san Galdino nel 1176 morì dopo avere declamato vivamente contro di essi. Da poi erasi fatto protettore degli eretici il conte Egidio di Cortonova nel Bergamasco, ed Innocenzo III nel 1203 tanto fece, che vide per forza distrutto il castello di lui, e raccomandò agli inquisitori che più nol lasciassero rifabbricare. Eccitò quindi i Milanesi a prendere il castello di Mozzánica, il cui conte raccettava eretici: arrestare Manfredo da Sesto, altro campione de' Patarini, che avea tenuto mano ad uccidere presso Brera il francescano Pietro d'Arcagnago: e così Roberto Patta da Giussano milanese, il quale nel castello di Gattedo (ch'è ora un casale ascoso tra le foreste della pieve di Mariano) tenea pubblica scuola d'eresia: vuole ancora che gli inquisitori dissotterrino gli eretici morti, e ne facciano bruciare le case (34). Il podestà gravò d'imposte straordinarie le terre più infette.

Molti Manichei stavano in Orvieto, dove avea portato l'errore il fiorentino Diotisalvi (35). Verso il 1150, dicendo nulla significare il sacramento dell'eu-

(32) Corio, P. II, f. 72.
(33) *In marmore super equum residens sculptus fuit, quod magnum vituperium fuit.* Galvano Fiamma.
(34) *Bullar. Francisc.* T. I, p. 760. *Dominic.* T. I, p. 254.
(35) Bollandisti. T. X, p. 85. V. S. Pet. Paren. c. 1.

caristia: il battesimo non occorrere alla salvezza: nulla giovarsi ai morti con limosine ed orazioni; tutte le cose create essere fattura del diavolo e sotto la sua potenza. Venivagli compagno Girardo di Marsano in Campania, ma il vescovo Riccardo; seduto dal 1169 fin dopo il 1200, li cacciò. Successero Melita e Giulita, le quali con gran fama di santità sedussero donne e uomini molti. Il vescovo, col consiglio dei canonici, de' giudici e d'altri, molti ne uccise, bruciò, esigliò. Poi Pietro Lombardo dottor manicheo, da Viterbo ad Orvieto venne a predicare contro i cattolici, volendo espellerli di città. Gli Orvietani ricorsero a papa Innocenzo III, che mandò Pier da Parenzo nobile romano, il quale, oltre le altre virtù, era fedele pagatore delle decime. Giunto in Orvieto il febbrajo 1199, e ricevuto tra ulivi e palme, cominciò dal proibire i combattimenti che si costumavano in carnevale, giuochi che portavano fin a omicidj. Ma gli eretici istigarono a violar il decreto, e il primo giorno di quaresima seguì un grave battibuglio; Pietro fece abbatter le torri delle case grandi, dond'erano stati tratti colpi: poi, col parere di savie persone, ordinò che quelli che un tal giorno si riunissero in chiesa, vi sarebbero ricevuti; i contumaci, puniti secondo le leggi e i canoni. Molti abjurarono, altri furono flagellati, sbanditi, tassati.

A Pietro reduce il papa domandò: — Come hai tu eseguito bene gli ordini nostri?

— Così bene, che gli eretici di Orvieto mi cercano a morte.

— Va, e segui a combatterli: chè non possono uccidere se non il tuo corpo. Ove t'ammazzassero, io ti do l'assoluzione di tutti i tuoi peccati ».

Pietro, fatto testamento e congedatosi dalla desolata famiglia, tornò all'impresa.

Innocenzo III in persona nel 1207 mosse a sbrattar Viterbo da' molti eretici, e rimbrottò i cittadini che scegliessero i consoli fra quelli, e li chiamò a obbedienza: poi, raccolti abati, vescovi, conti, baroni, i podestà di Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca d'Ancona, e d'altre terre della Chiesa (36), ordinò: « Qualunque eretico nel patrimonio di san Pietro sia trovato, si consegni al braccio secolare per esser castigato; gli averi divisi tra il delatore, il Comune e il tribunal giudicante; abbattuto il ricovero ».

In Ferrara Armando Pungilupo, morto con fama di virtù e di santità, appunto nei tempi compresi nel nostro racconto, venne tenuto molti anni in venerazione; poi fu sospettato d'eretico; e cominciatigli i processi, si scoprì aver coi Catari conversato, ricevutane la Consolazione, deriso le ciancie di quelli ch'esso chiamava *pretones* e *fratones*, e la loro pretensione di voler rinchiudere Dio in una pisside: arrivò fino a dire che gl'inquisitori faccano male ad ardere e sterminare i miscredenti. Laonde, condannato come eretico, il cadavere suo passò dagli altari al rogo.

Pari vicenda corse in Milano la Guglielmina. Venuta di Boemia, costei spacciava di essere lo Spirito Santo, incarnato in una donna (37) per redimere

(36) *Regesta* N. 123, 124, Lib. X, ep. 130.

(37) Altra volta s'aspettò la donna Messia, e tutti conoscono i gnostici. Postel, dotto orientalista della metà del secolo XVI, rese celebre una Veneziana sotto il nome di

quelli che non erano stati salvati da Cristo; Giudei, Saracini, cattivi cristiani; averla l'arcangelo Gabriele annunziata a sua madre il dì della pentecoste; dover morire, poi risorgere, ed elevare al cielo l'umanità femminile: lascerebbe in vece sua la discepola Mainfreda, che avrebbe celebrato dapprima sul sepolcro di lei, posto a Chiaravalle, casale vicin di Milano, e la sua visita fruttava tante indulgenze quante il passar in Terrasanta: poi questa Mainfreda crescendo celebrerebbe nel duomo di Milano, infine a Roma, ove, abolendo il mascolino, istituirebbe il papato femminile. Quanto ella visse, il popolo la venerò; morta, fu tumulata splendidamente a Chiaravalle, e tenuta per santa, illustrata la tomba sua con preci e con miracolose guarigioni. Poi si cominciò a susurrare di questa santità; il popolo, colla solita facilità, cominciò a voltar gli omaggi in obbrobrio, e colla solita esagerazione suppose le adunanze di quei credenti, che si tenevano nel quartiere di porta Nuova, fossero conventicole di prostituzione a lumi spenti (38): prete Andrea e la Mainfreda, apostoli di quel culto, tratti a tribunale, e coi tormenti convinti d'eresia e d'empietà, furono arsi vivi: le ossa della Guglielmina gettate alle fiamme perchè non se ne facessero reliquie.

Là sul 1260 Gerardo Segarelli di Parma invitò a far penitenza, a riformare i costumi, assumere rigoroso tenore di vita: ma esso ed i seguaci suoi furono sentenziati da Onorio IV papa. È vero che egli fece pubblica professione di fede, in nulla disforme dalla cattolica: ma forse caduto poi in alcun altro errore, venne preso, ed istituendo il processo frà Mainfredo da Parma, fu con molti suoi bruciato vivo in patria.

Di eretici formicolava Brescia, così sfacciati che dall'alto delle torri scagliando fiaccole ardenti, scomunicavano la Chiesa romana. Contro dei quali papa Onorio nel 1225 inviò il vescovo di Rimini, con ordine di sterminarli (39); e in fatto egli abbattè molte chiese da loro contaminate, poi le torri de' signori Gàmbara, degli Ugoni, degli Oriani, dei Bottazi, ch'erano i più pervicaci; e colpì i rei d'una scomunica che non potesse sciogliersi se non andando in persona a' piedi del papa. Molti Catari fece bruciare in Piacenza il podestà Zoccola bolognese. Abbiamo di sopra dovuto compiangere che, nel luglio del 1233, frà Giovanni da Schio nella sola Verona abbia arso in tre

mamma Giovanna, di cui la sostanza e il corpo diceva discese in lui, e talmente si diffuse per tutto il corpo che non esso, ma ella medesima in lui vivea. Morì da non molto in Inghilterra Giovanna Southcote, di 64 anni, vergine e gravida, che promise risusciterebbe, e che diceasi la donna dell'Apocalisse.

(38) Una lettera del 13 giugno 1233 di papa Gregorio al vescovo di Magonza (VII *ep.* 177, *ap.* Rainaldi, 1233, n° 42) narra di certi eretici dell'Alemagna che, quando accettano un novizio, e' vede un rospo grosso più d'un'oca, baciato da alcuni sulla bocca, da altri dietro. Indi un uomo pallido, occhi nerissimi, pelle e ossa, lo bacia e il sente freddo ghiacciato, e dopo quel bacio acordasi della fede cattolica. Fan banchetto, dopo il quale, di dietro ad una statua sbuca un gatto; il neofito lo bacia dietro, poi il preside dell'assemblea e gli altri che ne son degni; gli imperfetti son baciati solo dal maestro: promettono obbedienza, si spengono i lumi, e allora ogni impurità. Ogni anno ricevono la pasqua, e portano l'ostia a casa, ove la buttano nel cesso. Credono in Lucifero, averlo Dio ingiustamente cacciato di cielo, e che tornerà in gloria. Chiamavansi Stadinghi; forse dagli Stedinger, tribù frisona.

(39) Rainaldi, *ibidem* n. 47.

giorni sessanta fra uomini e donne. Alcun tempo prima, cioè il 20 ottobre 1227, Gregorio IX scriveva ai frati Minori di San Donato in capo al ponte di Bassano, vigilassero a preservare la vigna di Cristo dalle volpi che la insidiavano nella diocesi di Vicenza e nei dintorni.

Vivo contraddittore degli eretici era stato in quei giorni Antonio da Padova, e singolarmente si adoperò in Rimini, dove convertì Buonebello, già da trenta anni fuorviato, ed operò que' gran portenti che altrove divisammo. Martello degli eretici mostrossi pure Tommaso d'Aquino da Roccasecca, il più gran teologo del medioevo, ed uno de' maggiori filosofi; il quale, entrato ne' Predicatori, disputò tutta la vita coi dissidenti, fu perseguitato, e da Reginaldo fratel suo (congiurato, per quanto si disse, con Pier dalle Vigne) tenuto lungo tempo prigione. Da lui non va discompagnato san Bonaventura di Bagnarea, frate minore e mistico insigne.

Anche in Toscana erano molto allignati i Patarini; e nel 1212 predicava a Firenze un famoso vescovo loro Filippo Paternon, che estendeva la giurisdizione da Pisa ad Arezzo. Nel 1228 Gregorio papa ingiunse a frà Giovanni da Salerno, compagno di san Domenico, ed altri, che giuridicamente procedessero contro costui; primo esempio di inquisizione straordinaria in quella città. Il Paternon, processato, abjurò, ma ben tosto ricadde. A frà Giovanni da Salerno morto succedette frà Aldobrandino Cavalcanti: e il primo inquisitore domenicano piantato regolarmente a Firenze fu frà Ruggero Calcagni, a cui il papa conferì autorità d'avere tribunale in convento. Eresse il primo processo nel 1243; e cominciò a citare gran numero d'eretici; e oltre le pene pecuniarie e di censura comunicate ai contumaci, il papa aveva ingiunto ai signori di palazzo consegnassero i rei in mano degli ecclesiastici. L'inquisitore trovò colà capi dell'eresia Baron di Barone e Pulce di Pulce, che aveano case a San Gaggio, a Mugnone, a Settimo, in Poggibonzi ov'era pure la scuola, nel Pian di Cascia, a Ponte Sieve, munite per resistere alla forza. Da costoro il vescovo Paternon fu cavato di prigione; ed avendo per prudenza mutato paese, venne a lui surrogato nel ministerio Torsello, quindi Brunetto, infine Jacopo da Montefiascone, che con un Marchisiano ed un Farnese erano da prima ministri d'esso vescovo. Dava favore ai Patarini la parte imperiale: e v'aderivano, oltre i nominati, Gherardo Cavriani e casa sua, Chiaro di Manetto, conte di Lingraccio, Uguccione di Cavalcante, i Saraceni, i Malpresa: molte donne ancora, siccome Teodora Pulce, un'Aldobrandesca, una Lotta, una Contrelda, un'Ubaldina, altre ed altre. Essa Teodora serviva ai poveri e li manteneva d'ogni cosa; intervenivano alle prediche e dopo queste ricevevano la Consolazione; ed erano sempre le prime a dar impulso alle collette che a pro dei poveri o de' predicanti si facevano. Insomma i Patarini comprendevano un buon terzo della città: e le adunanze teneano principalmente in casa i Baroni, che, come dipendenti dall'impero, rimanevano esenti dalla giurisdizione comunale.

Punto atterrito da tanta potenza, frà Ruggero fe carcerare alcuni: ma essendo questi stati liberati dai Baroni, il papa scrisse alla signoria, con ogni opera ajutassero gli inquisitori a punirli, e per appoggio inviò frà Pietro da Verona. Questo, che or noi veneriamo col titolo di san Pietro Martire, era

nato a Verona da genitori patarini; entrato ne' Predicatori, apparve de' più zelanti e sin dal 1232 era stato posto inquisitore per Milano e pel contado. Mentr'egli dimorava nel convento di San Giovanni a Como, un frate intese delle donne susurrar nella cella di lui, e l'accusò, onde fu relegato a
1211 Jesi: ma *non senza prodigio* egli provò (40) che erano le sante Agnese, Cecilia e Catarina, comparsegli; onde fu rimesso in onore. Spedito a Firenze, cominciò a predicare con altissima voce e continue invettive, sostenendo le ragioni con miracoli. La piazza di Santa Maria Novella riusciva angusta alla folla, onde venne ampliata: al modo di Milano e d'altrove, istituì la *Società dei Laudesi*, pii uomini che assistevano alle prediche, cantavano le lodi di Maria Vergine, e veneravano il SS. Sacramento, quasi in compenso degli oltraggi che gli erano avventati dai Patarini. E il culto del sacramento fu cresciuto in quei giorni tanto dal miracolo fatto da sant'Antonio della mula che abbandonò l'avena per porsi in atto di adorazione, quanto da un altro in Firenze, ove un sacerdote, avendo dimenticata parte della sacrosanta bevanda in un calice, il dì seguente la trovò conversa in sangue vivo. Pietro da Verona persuase alcuni nobili che in arme venissero al convento per guardia de' frati, e ne compose uno squadrone, che fu poi ridotto alla sacra milizia dei capitani di Santa Maria, con veste bianca, croce rossa sul petto e sullo scudo: tutti pronti a far com'egli volesse (41). S'incalorirono allora i processi: uomini e donne furono bruciati; ma i Patarini, non che convertirsi, accannivano: i Baroni esclamavano contro queste esecuzioni come inumane ed illegali; e se ne facesse appello all'impero. Sedeva podestà in Firenze Pace da Pesannola bergamasco, uomo di coraggio e, pei litigj di Federico col papa, mal vôlto a questo. Egli le querele de' perseguitati a viso aperto sostenne, e contraffaceva al tribunale; onde preso cuore molti s'armarono, i frati venivano per le vie insultati. Pur quando frà Ruggero citò al suo tribunale i Baroni, essi comparvero som-
1255 messi in atto e pronti a quanto i giudici imponessero. L'inquisitore, adom-
agosto brato da tanta potenza, volle dichiarassero in carta che, qualunque volta fossero chiamati, e' comparirebbero; ma quando s'intese stavasi per pronunziare contro di loro grave giudizio, il podestà inviò agli inquisitori due mazzieri del Comune a protestare contro la sentenza, la cassassero, e comparissero al suo tribunale. Frà Ruggero, che non era uomo da piegare la cervice, ricambiò al podestà un monitorio di comparire: e Pietro da Verona attorno fra il popolo ad eccitar i fedeli ed armarli: tutto è in rotta; e la città si parte tra la fazione cattolica e la miscredente. Un giorno festivo i Patarini, spiegate le bandiere del Comune, assalgono due chiese cattoliche, e sperdono i preganti. L'inquisitore pronunzia infami Pace e Barone, invitando amorevolmente chi volesse ritornare alla vera credenza; ma poichè la minaccia e le blandizie non chetano i Patarini, nè li rattengono dagli insulti, frà Pietro mette in ordinanza un esercito di fedeli, e si pone a lor capo colla bandiera bianca crociata di rosso, e addosso ai Patarini. Alla Croce, al Trebbio, in piazza Santa Felicita

(40) Tatti, *Martyr. novocom.* p. 74.

(41) Sulla facciata dell'uffizio del Bigallo, rimpetto a San Giovanni, Taddeo Gaddi dipinse a fresco san Pietro martire quando a dodici nobili fiorentini dà lo stendardo bianco con croce rossa, perchè tutelino la fede.

fu grave abbaruffata, e i miscredenti andarono colla peggio. Questa rotta fu per molti occasione di convertirsi; i quali in Santa Maria Novella, abjurati gli errori, ricevevano una croce rossa, da portare cucita in sulle spalle. Molti di questi lasciarono gli averi ai frati: il papa nominò frà Ruggero vescovo di Castro, e inquisitore Pietro da Verona.

Segnalato per tante opere di zelo, questi tornò a Milano, ove dell'opera sua molto era duopo. Non allora soltanto furono veduti i popoli, gravati da sventure a cui non sanno rassegnarsi e non vogliono piegarsi, sfogare l'odio contro Dio e le sante cose. Quando Federico II venne minaccioso sopra la loro città, i Milanesi insultavano apertamente ai riti, sospendeano capovolti i Crocifissi, uccideano gli ecclesiastici: e « i fedeli vedeano con indifferenza questi sacrilegj, e in onta dei divini precetti, mangiavano persin di grasso nei giorni proibiti » (42). Non mancava dunque opera a frà Pietro: però i Milanesi allora non credeano che l'eroismo consistesse nel far nulla, nè il coraggio nelle dimostrazioni negative; ma dalla libertà erano resi risoluti e intolleranti della prepotenza, dond'ella venisse: d'altra parte esempj non mancavano di vendette contro gli inquisitori (43), e il contagio dell'imitazione è de' più volatili. Per togliere dunque di mezzo frà Pietro, congiurarono Stefano de' Con- 1252
falonieri d'Agliate e Manfredo da Olirone, perseguitati e sbanditi per eresia; un Jacopo della Chiesa milanese, abitante in porta Zobia, comprò la scelleraggine del Porro d'Asnago e del Carino, bravacci da coltello, i quali mentre frà Pietro tornava da Como a Milano, lo scannarono fra Meda e Barlassina (44). Egli, trafitto, intinse il dito nel sangue, scrisse per terra *Credo*, e spirò. L'assassinio, al quale non si può mutar il nome nè scemar l'esecrazione, qual che ne sia il movente e il braccio, trovò chi l'applaudì, tanto le fazioni possono offuscar il senso morale: il papa, udito l'atroce fatto, scrisse alla repubblica milanese, concedendo tre anni d'indulgenza a chi si armasse per vendicarlo; la città di fatto levasi a sommossa; corre alle carceri ov'erano tenuti i rei, ma il podestà gli avea lasciati fuggire, onde la vendetta si sfogò sulla casa e sui mobili di questo. Il Confalonieri però, dopo vagato gran tempo, fu dalla coscienza spinto a costituirsi; e nel 1260 condannato dal papa a perpetua prigionia, trovò modo a campare, ma nel 1265 côlto dall'Inquisizione, pagò colla vita. Il Carino entrò frate domenicano, e tanto pentì che fu poi venerato per beato (45).

Sorte conforme a quella di frà Pietro era tocca anni prima a maestro Rolando di Cremona, il quale forse è lo stesso padre Moneta da noi già mentovato, che introdusse i Predicatori in Cremona, fu lettor di fisica, filosofia e medicina all'università di Bologna nel 1218: poi mosso dalle prediche del beato Reginaldo si fe frate (46), scrisse una *Summa Theologiae et philosophiae*, e

(42) Matteo Paris, in Enrico III.

(43) Nel 1207 gli Albigesi avevano ucciso il legato pontifizio Pier di Castelnau, che mirava a sterminarli, e cadde esclamando: — Dio vi perdoni, come fo io ». Qui sopra toccammo l'uccisione di frà Pietro di Arcagnago.

(44) Calchi *ad ann.*

(45) *Bull. Dominic.*, T. I, p. 224.

(46) Veramente il Ghirardacci distingue il Rolando *cremonese eccellente jurisconsulto*

nel 1234 predicò la croce contro di Ezelino, il cui nome almeno bisogna che ricordiamo di tratto in tratto insieme co' suoi contemporanei. Frà Rolando, mentre missionava sulla piazza di Piacenza, venne da una truppa d'eretici assalito a sassi e pugnali, e lasciato per morto. Nè molti anni dappoi frà Pagano da Lecco, andando per istabilire il sant'Uffizio in Valtellina, fu trucidato colla sua compagnia.

Pietro da Verona fra pochi anni fu alzato agli altari con una solennità splendidissima nella città delle splendide feste; e deposto in un'arca, che è dei monumenti più insigni dell'arte risorgente (47); poi Tiziano immortalò il fatto in una robustissima tela.

Nell'uffizio d'inquisitore a Milano gli successe quel frà Ranerio Saccone', cataro convertito, di cui ci cadde replicata menzione. Nel 1255 egli lesse dal pulpito del duomo un monitorio contro i Patarini (48), dettò un libro per confutarli, poi datosi alle persecuzioni, spianò la Gatta, luogo dei ritrovi loro, e fece ardere i cadaveri di due loro vescovi Desiderio e Nazario, perchè tenuti in venerazione: nè si rallentò finchè Martin Torriano, a lui avversissimo, lo fece cacciare nel 1259.

Oltre queste persecuzioni clamorose, si continuavano le segrete, massimamente dopo che Innocenzo IV concesse regolare giudicatura agli Inquisitori. Piantato un tribunale, non poteva esser migliore degli altri del suo tempo; e vi si videro rinnovate le sevizie de' processi di Roma pagana: cavillo di domande, confessioni estorte colla tortura, benchè questa fosse esclusa dal diritto ecclesiastico; supplizj esacerbati, deplorevoli viepiù perchè facevansi in nome di quella religione ch'era venuta ad abolire tali gentilesche iniquità.

Se tu sei curioso di sapere come camminassero i processi in quei principj, cerca nel *Tesoro* del Martène uno scritto di frà Stefano di Bellavilla, ove ne divisa il modo, che previene di molti secoli le belle arti delle polizie d'oggidì. Per esempio, non si deve interrogare i convenuti direttamente se il fatto sia o non sia, bensì supporlo, e chiedere degli accidenti di esso: domandare, — Quante volte vi confessaste per eretico? — In qual camera di vostra casa si fece il tal atto? »: fingere di legger da un libro la vita del processato e le interrogazioni che gli si fanno: obbligare chi se ne confessa conscio a denunziare gli eretici, e così via.

Le storie e più gli archivj non iscarseggiano di questi documenti sciagurati, e noi, che già altrove ne riferimmo anche troppi, qui soltanto toccheremo di un processo d'età alquanto posteriore, esistente nell'archivio arcivescovile di Torino (49). Antonio Galesna di San Raffaele era accusato di credere ed insegnare che il signor della terra è il drago, cioè il principio maligno, più forte

sulto et theologo, il quale scrisse nella scientia della Theologia et pubblicamente in Bologna insegnava le leggi, da un *certo Moneta da Cremona theologo et filosofo famosissimo, huomo vanissimo et di poca lodata vita al secolo, che fu poi il primo lettore di theologia che quell'ordine havesse in Parigi* (Della bist. di Bologna al 1219). Ma ho argomenti a crederli l'identica persona.

(47) In Sant'Eustorgio a Milano; opera di Giovanni di Balduccio da Pisa nel 1339.

(48) È riportato dal Campi nella *St. ecclesiastica di Piacenza*. T. II, p. 402.

(49) Protocollo 19, fol. XLVI.

del signor del cielo, e creò tutte le cose visibili; la beata Vergine concepì d'uomo, nè Cristo fu il redentore del mondo, predetto da Isaia; la intercessione de' santi a nulla giova; non v'è paradiso nè inferno, e quindi son vani i suffragi pei defunti; meglio de' sacramenti tutti valere la comunione del pane, qual faceasi dalla setta loro, fuor della quale non c'è papa e sacerdote vero; e la Chiesa romana è regina di menzogna.

A Giacomo Bech di Chieri si apponeva che da trent'anni appartenesse alla setta de' Fraticelli della povera vita; fosse stato in Toscana con loro; in Schiavonia avesse udito i Catari, e giurato la loro credenza, la quale era che il demonio avesse creato le cose visibili e Adamo ed Eva; fosse caduto dal cielo, ed ora facesse penitenza nel mondo per risalire poi alla gloria; le anime d'uomini e donne esser appunto demonj caduti, i quali dopo la morte dell'uno entrano in un altro o in bestie; sicchè l'inferno e il purgatorio sono unicamente in questo mondo, nè vi sarà resurrezione de' corpi o giudizio finale; non v'è papa se non nella loro setta, fuor della quale non si dà salvazione; inutile il battesimo; non colpevole l'incesto, nè l'usura; Mosè fu il maggior peccatore, e dal demonio ricevette le tavole della legge.

Furono accusati avanti Anton di Settimo da Savigliano, inquisitore dell'eretica pravità nella Lombardia superiore e nel marchesato di Genova, contro Catari, Patarini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagini, Giuseppini, Franceschi, Bagnolesi, Comisti, Berracaroli, Carannelli, Varini, Ortolani, Sacatesi, Albanesi, Valdesi, e d'ogni altra maniera eretici. Processati e convinti come relapsi, furono abbandonati al braccio secolare e consegnati a Pietro Malabaila vicario di Torino, perchè soggiacessero alle pene decretate e alla confisca dei beni.

Quel che concordemente viene rinfacciato ai Patarini è l'ostinazione, perocchè, di mezzo agli strazj, in prospetto della morte obbrobriosa, anzichè convertirsi, viepiù s'induravano, protestavansi innocenti, spiravano cantando lodi al Signore, e colla speranza di presto congiungersi nel suo abbraccio. Nella storia dell'orrenda crociata degli umanissimi Francesi contro i Provenzali, simili esempj sono moltiplicati quanto le atrocità. In Lombardia serbarono memoria d'una fanciulla, di cui la bellezza e l'età mettevano in tutti compassione; talchè, deliberati di salvarla, vollero assistesse mentre padre, madre, fratelli venivano consumati dalle fiamme. Così speravano si sarebbe, per fuggire una sorte eguale, convertita: ma no: poi ch'ebbe durato alquanto lo spettacolo atroce, strappasi dalle braccia de' suoi manigoldi, e corre a precipitarsi nelle fiamme, e confondere l'ultimo suo anelito con quello dei parenti (50).

Ormai è una vulgarità il declamare contro il Sant'Uffizio; e il secolo che, per disannojarsi, gode veder rimessi in onore il codardo Desmoulins e il satanico Marat, e lascia predicarsi che Robespierre andò forse un tantino in là, ma non era nè immorale nè crudele, questo secolo non tollererebbe mai la difesa dell'inquisizione, quand'anche buttata là come un paradosso da chi volesse uscire dal brago dei luoghi comuni. Noi nol faremo; ma se i lettori

(50) Moneta *Summa*.

nostri non s'attruppano con que' liberalastri da caffè, cui primo canone è aborrire la ricerca della verità, permetteranno di soggiungervi alcuni riflessi. E primo, in tutte le sentenze gli eretici son imputati di altre colpe, le quali sarebbero punite anche oggi. Starebbe a vedere se ne fossero colpevoli di fatto; ma in grazia, questa certezza l'abbiamo noi neppure per processi eretti al vantato lume dell'incivilimento e della pubblicità? oggi stesso discerniam noi abbastanza ciò ch'è ginsto da ciò ch'è legale?

In secondo luogo, la cristianità trovavasi allora in guerra rotta coi Musulmani, nè era deciso ancora se possederebbero l'Europa la croce o la mezzaluna, la libertà o la schiavitù della donna, la franchezza dello spirito o la tirannia della parola. Guaj se internamente ai fosse scissa la cristianità, e aperto così un varco a' minacciosi! I provedimenti dunque contro gli eretici equivalevano alle leggi eccezionali d'un tempo di guerra.

Poichè un abuso non giustifica un altro, io non mi darò il facile trionfo di mostrare che l'intolleranza religiosa fu sanguinariamente esercitata dai dissidenti in tempi molto più civili, e sin a jeri. Ben dirò che allora ogni parte della vita privata e civile fondavasi sulla religione; e l'intaccare questa scoteva i fondamenti della società; nè gli eretici esitavano a tirar le conseguenze, che oggi da argomenti filosofici tirano i più risoluti comunisti.

Che se, per questi riflessi, nel secolo della polizia mi si taccerà d'aver lodato il secolo dell'inquisizione, dirò — *Mentite*, e seguiterò.

V'avea dunque realmente chi sentiva storto in materia di fede; ma sino i più zelanti difensori della santa sede convengono si abusò dell'accusa d'eresia per vituperar coloro che seguivano la parte avversa al papa.

È, fu, sarà stile dei partiti l'aggiungere alle proprie ragioni qualche accusa di antipatia generale, cioè che dispensa dalle prove, dalla discussione, dal buon senso. Evvi chi pronunziò tutti i cittadini dover essere pari; tutti aver il libero esercizio di tutte le prerogative e facoltà sue; in faccia alla legge non darsi eccezioni di fôro, non distinzioni al nato nobile o all'impiegato di corto; non doversi sagrificare il ben generale ai vantaggi d'una classe? Gli avversarj diranno, *È un demagogo, è un repubblicano;* e basta per metterlo al bando della buona società.

Un altro dirà che è ingiusto valutare il voto di persona la quale non sa che cosa vota, come quello di chi studiò, meditò, esaminò; che è impossibile abolir la distinzione fra l'educato e il rozzo, fra l'intrigante e l'onest'uomo: che dove tutti votano non si esprime se non la volontà di pochi appaltoni; che il vulgo è incapace di applicare alle diverse parti del governo le persone meglio opportune per talenti e qualità. Subito gli s'intonerà: *È un aristocratico, è codino, è retrogrado.*

Alcuno sostenga che la libertà deve essere per tutti: e come è lecito al villano l'ubriacarsi, al ricco l'infingardire sui caffè e al teatro, al letterato lo sprecar l'ingegno su per le gazzette, così alle pie persone sia tollerato l'adunarsi a pregare colle formole che credono, e il vivere e vestire nella foggia che preferiscono; deva lasciarsi ai genitori il diritto di far istruire e educare i proprj figliuoli dalle persone in cui hanno fiducia, comunque vestano o si denominino: sostenga che, se il diritto non vien da Dio, solo diritto rimane la

forza: esservi doveri di coscienza inattingibili dalle ordinanze; esservi una libertà di religione superiore a tutte le libertà costituzionali..... Voi vedete come sarebbe facile dimostrare l'assurdità di tali asserti: eppure si trova ancor più facile il gridare, *Oh il frate, oh il gesuita!* frasi convincentissime e irreparabili.

Se questo avviene nel secolo del progresso e dello stato d'assedio, perchè sarete tanto schizzinosi con secoli, che voi chiamate *barbari* per lo stesso titolo per cui chiamate *debole* la metà del genere umano?

Aveste anche letto soltanto queste povere pagine, vedeste come la Chiesa esterna fosse costituita in modo che, sotto qualunque clima e in qualsivoglia tempo, i credenti rimanessero uniti nell'accordo della fede, indipendentemente dalle autorità temporali. Queste, ingrandendosi, mal soffrivano le barriere imposte dal potere ecclesiastico alle loro esorbitanze, e cercavano abbatterle, sia dapprima nel conflitto fra il pastorale e la spada, sia col fomentare le sette, le quali oppugnavano i dogmi inerenti all'unità del sacerdozio, tendendo a costituire speciali società religiose. La religione, elemento universale, fondasi sull'autorità pontifizia: sicchè gli imperatori studiavansi di mostrare che, sebbene combattessero il papa, erano cattolici; e a ciò penserei attribuire le atrocità di Federico II nel perseguitar gli eretici, volendo mostrarsi buon cristiano coll'arte stessa, con cui alcuni vogliono mostrarsi liberali col farsi esagerati, intolleranti, persecutori.

Di rimpatto, pei buoni credenti *ghibellino* ed *eretico* sonavano tutt'uno: nè veniva volta che il papa rimbrottasse alcun nemico del suo potere politico, senza aggiungervi l'accusa di eresia: accusa tanto facile apporsi quanto difficile a provare ed a sventare, e che dal popolo era agevolmente creduta, perchè unico giudice competente n'è colui stesso che accusava. Quando i Rusca di Como tenevano fuor di città il vescovo Benedetto, questi ne' suoi monitorj li denunziava per eretici, asserendo che essi e i loro seguaci sostenevano che Cristo non avesse tampoco diritto su quello che usava insieme cogli apostoli: che esso non lasciò verun capo visibile alla sua Chiesa: che san Pietro ebbe autorità non maggiore che di semplice sacerdote. A rifar del mio se mai quei guerrieri aveano pensato a queste sottilità teologali.

A Matteo Visconti troviamo apposto che impediva i sacri riti, aveva evocato i demonj per suoi fatturamenti, negata la risurrezione della carne, sollecitata la liberazione della Mainfreda discepola della Guglielmina, e seguito i consigli di Francesco Garbagnato, uomo che già per eretico era stato condannato a portare indosso una croce (51). Anche Urbano IV processò Uberto Pelavicino ed altri nobili e magnati di Lombardia non per altra colpa che per essere ghibellini (52); per questa intere città e tutto il regno di Sicilia furono sottoposti all'interdetto: se non che conoscendo i papi quanto grave cosa fosse privar dei riti e de' sacramenti tante persone incolpevoli, s'accontentarono che, nei paesi scomunicati, si celebrassero le funzioni, purchè a porte chiuse.

Il lettore si accorge che la vela del nostro ragionamento (come c'insegna-

(51) Ughelli, *Ital. sacra*, IV, 206.
(52) De Rubeis, *Hist. Ravenn.* l. VI.

vano a dire in retorica), divagata ad un corso del quale nè tampoco cerchiamo giustificarci, vien raccogliendosi verso il nostro soggetto; verso cioè la contesa dell'Impero colla Chiesa, della spada col pastorale, della forza col pensiero, personificata ne' Guelfi e ne' Ghibellini. Perocchè, ciò che nell'eresia più temevasi era l'impugnar alla santa sede la piena autorità sopra le cose divine e umane, e il rintuzzare l'arma sua, la scomunica.

Non dalle decretali del falso Isidoro, dirette a mostrare siccome fin dai tempi primitivi gli imperatori avessero consentito, i papi esercitato autorità suprema negli affari temporali, aveano dedotto baldanza i pontefici per disporre d'ogni cosa, come si dice; ma v'erano stati portati da quella concatenazione di fatti che costituisce l'intiera storia del medioevo, e da quella eterna legge sociale per cui il potere tocca a chi meglio è capace di esercitarlo. Fatto è che i papi poterono in fatti e in dottrine sostenere la loro preminenza su tutte le potenze terrestri, e ingerirsi negli affari anche politici dell'intero mondo. Sotto le ale di questa dominazione suprema si formarono le nazioni moderne; ma come uscirono dall'infanzia, esse trovarono eccessiva la tutela, e i principi della terra negarono sottometter la corona alla tiara. Allora trovaronsi faccia a faccia pretensioni del pari assolute. Innocenzo III, spiegando le relazioni del poter temporale collo spirituale, dice: — Il Signore, non solo per costituire l'ordine spirituale, ma anche perchè una certa conformità fra la creazione e il corso degli avvenimenti l'annunzii autor di tutte cose, stabilì armonia fra cielo e terra, acciocchè la maravigliosa consonanza del piccolo col grande, del basso coll'alto, ci riveli lui unico e supremo creatore. Come al principio del mondo stampò due grandi luminari sulla volta celeste, uno che sfavilli di giorno, l'altro che rischiari le notti; così nel corso dei tempi stabilì al firmamento della Chiesa due supreme dignità, una pel giorno, cioè che illumini gli intelletti circa le cose spirituali, e affranchi dalle catene le anime tenute nell'errore; l'altra per le notti, cioè che gli eretici indurati e i nemici della fede punisca dell'insulto fatto a Cristo e al suo popolo, e impugni la spada per castigo de' malfattori e gloria dei fedeli. E come, eclissando la luna, buja notte involve ogni cosa, così quando mancasi d'imperatore, la rabbia degli eretici e il furor dei pagani s'eleva con mera empietà ».

Accanto a queste altezzose pretensioni, altre non meno assolute elevava lo studio del diritto romano, allora ridesto, incorando gli imperatori a quel comando senza limiti, che avea formato la potenza e l'obbrobrio di Roma antica. Gli avvocati, razza nuova, e i nuovi dottori delle Università, con argomenti di pari calibro, insegnavano il *sacro impero* soprastare ad ogni mondana cosa; e siccome in cielo, troni, dominazioni, arcangeli dipendono uno dall'altro, così l'imperatore ha diritto sui re, questi sui duchi, i duchi sui marchesi e baroni; portar esso in mano il globo per significare la padronanza sull'universo mondo.

Con arroganze sì opposte era possibile non venissero a conflitto il pastorale e lo scettro, nè si disputasse se la Chiesa dovesse o no obbedire all'Impero? Ecco perchè coloro che avversavano la Chiesa, foss'anche quanto al potere temporale e ai possessi mondani, erano, come colpevoli d'eresia, esposti all'obbrobrio del popolo.

Questa temuta eresia era stata pubblicamente predicata un secolo prima da Arnaldo di Brescia, il quale, impugnando l'autorità temporale dei papi, e volendo rimettere in onore il Campidoglio, fe sonare una terribile parola, che gli fruttò il supplizio per comando del Barbarossa.

Di questa eresia principalmente dovea essere in colpa Federico, egli accannito persecutor dell'eresia, e il suo fedele Ezelino; pure troviamo apposte loro molte accuse più positive. A Federico imputavasi di tenere più mogli e giovinetti al piacer suo (53), conservare famigliarità col soldano di Babilonia (voleasi dire con Malik Kamel); mentre guerreggiava in Oriente, osservando l'arida sterilità della Palestina, sorridendo aver detto: *Se il Dio de' Giudei avesse veduto il mio regno di Napoli, e sovratutto la Terra di Lavoro, non avrebbe prediletta la Palestina:* un altro giorno passando coll'esercito lungo un campo di biade mature, ed i soldati malmenando le spiche, *Ehi*, disse, *rispettatele, perchè quei chicchi potrebber essere mutati in altrettanti Cristi* (54). Portandosi un giorno il Viatico, esclamò: *Fin quando durerà questa ciurmeria?* E chiamava pazzo chi credesse potersi nascer da una vergine o altre cose ripugnanti alla ragione e alla legge naturale (55).

Questi motti, degni di quel suo omonimo che spassò e vilipese i padri nostri, erano d'incalcolabile portata in una società costituita interamente sulla fede. Oltre ciò gli si ascriveva a delitto il tollerare i Saracini in Italia, e l'aver dato loro stabile domicilio in Lucera. Veramente Federico II allegava d'averlo fatto perchè così gli allontanava dalla Sicilia, ove più facilmente riceveano soccorsi dall'Africa, e tenendoli raccolti in un luogo solo, più agevolmente potea custodirli; oltre che (e qui torna l'ironia) l'esempio della bontà cristiana li convertirebbe, mentre prima aveano ammazzato più persone che la Sicilia non ne comprenda (56). Ma il reale suo intento era di farsene una milizia devota a ogni cenno, ed estrania sia al patriotismo d'Italiani, sia agli scrupoli di Cristiani, e collocata come un posto avanzato a bloccar la sede papale. D'ateo ancora lo troviamo tacciato dal papa e dagli storici, e che avesse ripetuto con Averoè, tre impostori aver ingannato il mondo, Mosè, Cristo e Maometto (57): imputazione tanto diffusa, che Pier dalle Vigne credette doverla confutare; e da questa, non da altro pare nascesse l'avergli alcuni attribuito un libro *De tribus impostoribus*, che nessun mai ha veduto.

(53) *In pluribus terris Apuliæ suarum meretricularum loca construxit.* Nic. de Curbio, § 29 Vitæ Innocentii IV. *Et non contentus juvenculis mulieribus et puellis, tanquam scelestus infami vitio laborabat; nam ipsum peccatum quasi Sodoma aperte prædicabat, nec penitus occultabat.* Id. *ib.*

(54) Simone Hahn, *Hist. Germ. in Frid.* II.

(55) *Heu me, quamdiu durabit truffa ista?* Chron. Alberici. *Fatui sunt qui credunt nasci a virgine Deum. Ep.* Gregorii ap. M. Paris, p. 494.

(56) Hoefler (*Kaiser Friedrich II*, München 1844) pubblicò in questi sensi la risposta di Federico alla lettera del papa prodotta dal Rainaldi sotto il 1236.

(57) Vedi Mattia Paris al 1239. In que' giorni stessi maestro Simon da Tournay, lettore eccellente di teologia a Parigi, aveva detto in affollata scuola: « Tre sono quelli « che giuntarono il mondo colle sètte e i dogmi loro, Mosè, Cristo, Maometto ». Il bestemmiatore fu subito côlto da epilessia: dimenticò tutto il sapere suo, e fin perdette la favella, ridotto a non saper pronunziare che il nome di Aleide sua concubina. Thom. Cantripat. l. II, c. 48, n. 5.

Insomma possiamo discernere due correnti d'opinioni. Una mistica e comunista, appoggiata all'*Evangelio eterno*, e che nata da Gioachino di Flora, va a Giovanni di Parma, a Gerardo da San Donnino, a Ubertino da Casale, a frà Dolcino, e via così ai mistici tedeschi. L'altra è razionalista, che ha per testo il libro *Dei Tre Impostori*, predica l'incredulità materialista, e previene i panteisti arabi. Certamente fa senso il trovar già allora il pensiero incredulo, che ripudia il fondamento di tutti i dogmi, crede che tutte le religioni siano invenzioni umane, e l'una valga l'altra; donde il naturalismo e l'indifferenza.

Maggiormente però i papi appoggiano sullo spregio che Federico mostrava a Roma ed alle immunità clericali. Di fatto egli ordinò che frati e preti fossero tratti al magistrato secolare: le robe degli ecclesiastici sottoposte a dazj e gabelle, come le altrui, ne taglieggiava i beni, ne occupava gli argenti. E perchè i frati non lo risparmiavano sì predicando, sì col promulgare le scomuniche di Roma, sì coll'eccitare i popoli alla ribellione, esso li tolse in ira e persecuzione, e cacciolli dal dominj suoi. Gregorio IX poi asserisce che esso minacciava di voltare la basilica di San Pietro in presepe di cavalli; rimettere il papa in tal povertà che avesse per corona la cenere, mangiasse spiche al pranzo, e in luogo di destrieri, cavalcasse una rôzza (58); e veniva attribuito a Federico quest'epigramma, vulgato in quei giorni:

Fata docent, stellaeque monent, aviumque volatus
Quod Federicus ego malleus urbis ero.
Roma diu titubans, variis erroribus aucta,
Corruet, et mundi desinet esse caput.

Federico, che vedeva le cose con altri occhi che i suoi contemporanei, non doveva credere peccato mortale il ricondurre il pontefice all'umiltà degli apostoli e di Cristo, quando san Bernardo stesso esclamava: — Chi ci darà di vedere la Chiesa di Dio qual era nei giorni antichi? » Nel pensiero poi di ridurre in un sol corpo tutta Italia, mirava a cacciare di scanno i pontefici, che parvero sempre il maggiore ostacolo a tale disegno; o sottoposta l'intera penisola, avrebbe alle municipali libertà surrogato la libertà imperiale e l'unità amministrativa (59).

Sono queste le eresie per le quali il papa colpì Federico di scomunica. Importava però che la Chiesa radunata decidesse se veramente stesse il torto con quello; onde Innocenzo IV intimò in Lione il XIII concilio generale. A questi comizj della Chiesa, che raccoglievansi nelle maggiori urgenze, intervennero
1245 500 prelati, e provvidero seriamente contro i Catari, che infettavano tutto il mondo, massime la Lombardia; ai cardinali fu attribuita la nuova insegna del

(58) V. Rainaldi *ad ann.* 1239, XXIII, XXIV. Il Muratori, con quel suo stile da sacristano, dice che Federico, — quant'era a lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bambagina ».

(59) Höfler suddetto pubblicò un'altra lettera di Federico al papa, ove lo incalza a scomunicare la Lega Lombarda; lamentasi che i frati, e massime Giovanni da Schio, predichino contro di lui: e ripete come al papa ricorrano tutti quelli che sentonsi conculcati dalla tirannide amministrativa, ch'egli precocemente voleva introdurre.

cappello purpureo, ad indicare che doveano esser pronti anche a versare il sangue per la fede; e s'aggiunse la valigia e la mazza d'argento, ornato regio, quasi per protestare contro di Federico, il quale pretendeva ridurli all'apostolica nudità. Agitata innanzi a quel consesso la causa dell'imperatore, che che dicessero i suoi difensori e Pier dalle Vigne, egli fu maledetto, dichiarato scaduto, ingiunto ai sudditi di non più obbedirgli, pena la scomunica; i cencinquanta prelati gettarono a terra le candele accese, rituale esecrazione: Taddeo da Suessa, avvocato dell'imperatore, uscì picchiandosi il petto ed esclamando: — Giorno di collera, di calamità, di miseria! »

La Chiesa non aveva, o non avrebbe dovuto mai aver armi materiali, stipendiarj svizzeri, reggimenti forestieri; e ne' secoli barbari unica sua forza era l'opinione, espressa dalla scomunica; arma appropriata a tempi di fede. Questa, fin dai primordj della Chiesa, produceva anche effetti temporali, privando d'alcuni atti del civile consorzio. Entrata la Chiesa nello Stato, fin dal IV secolo la penitenza pubblica trasse conseguenze civili, come d'escludere da impieghi secolari, dalla milizia, da' giudizj; dappoi tutti i codici barbari disposero intorno agli scomunicati, escludendoli, per esempio, dallo stare in giudizio, mentre la Chiesa toglieva loro di comunicare ed orare coi fedeli, e proibiva il benedirli, il coabitare, il mangiare, il discorrere con essi.

Si rallentava la devozione? Bisognò crescere coi riti quello sgomento così, da frenare la prepotenza armata; e gettando per terra torchietti ardenti, imprecavasi che a quel modo si spegnesse ogni luce al maledetto. Trattavasi poi di peccatore potente? Veniva interdetta la città, o la provincia dov'egli aveva abitazione o dominio. I fedeli dunque restavano privi della parola e delle pratiche religiose che dirigono l'anima nei turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. Il tempio, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterna sua città, sorgeva ancora di mezzo alle stanze de' mortali, ma come un cadavere; più il sacerdote non consacrava il sangue e il corpo di nostro Signore per le anime affamate del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'acqua santa al segno del combattimento e della vittoria; muto l'organo, muta la gioja degli inni, muto il solenne mattinare delle spose di Cristo. L'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciaronsi sassi dal pulpito, designando alla turba che all'egual modo Iddio l'aveva rejetta, che le porte della Chiesa trionfante erano chiuse, al par di quelle della militante. Estinte le lucerne tra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte, un velo nascondeva agl'indegni il Crocifisso e le effigie dei martiri e dei confessori. Quelle immagini edificanti, che parlano al senso interno per via degli esterni, non poteano più recar consolazione e confidenza; la vita non era più santificata nelle importanti sue fasi; quasi più non esistesse mediatore fra il reo e Dio. Il fanciullo accoglievasi ancora al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto: i matrimonj si benedicevano sulle tombe, anzichè all'altare della vita: il Viatico, consacrato dal prete solitario il venerdì buon'ora, portavasi in segreto al moribondo; si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, eccetto a preti, mendichi, pellegrini, stranieri e crociati. Solo a qualche convento era permesso volgersi all'incollerito Signore, senza inter-

vento di laici, a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicarlo a ravvivar colla grazia gli spiriti estinti. Il sacerdote esortava talora a penitenza, ma sotto il portico della chiesa e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a purificarsi, e il pellegrino a ricevere la benedizione pel suo viaggio. Le solennità, gloriosi ravvivamenti della vita spirituale, in cui il barone e il vassallo raccostavansi nella comunanza della festività e della preghiera, divenivano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza e il digiuno. Interrotto ogni commercio cogli scomunicati, questa morte dell'industria scemava le rendite del feudatario: i notaj tacevano negli atti il nome del principe indegno; ogni disastro riguardavasi come conseguenza di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi l'effetto di tali castighi in secoli bisognosi di fede e di culto, pensi quel che avverrebbe se nella danzante e scredente età nostra si chiudessero i teatri, i balli, i caffè. E chi non ha perduto la memoria pur dell'jeri, ricordi quale scossa diede una scomunica, venuta, un secolo dopo Voltaire, sopra la fronte che più sublime si elevò nell'età moderna.

1245 Federico, che alcune idee del secolo di Voltaire anticipava di cinquecento anni, volle affrontar dapprima i fulmini di Roma; e a Torino, dove ne ricevette notizia, fattosi recar la corona, se la calcò sul capo, dicendo come quell'altro nostro contemporaneo, *Guaj a chi me la tocca!*; e ai principi e ai popoli mandò circolari, ove oltraggiava ne' peggiori accenti il pontefice, fino a tacciar di dissolutezza questo vecchio di novant'anni, e che operasse così a suggestione de' collegati lombardi, anzi per favorire i Catari, cui nido principale era Milano; ed egli stesso, che avea chiesto al papa maledizioni contro le repubbliche lombarde, or negava al papa il diritto di deporre i re, e proponeasi di ricondurre colla forza la Chiesa alla primitiva purità. Così mostravasi eretico nella lettera stessa ove l'imputazione d'eretico respingeva.

Gli avranno applaudito coloro per cui è segno di forza la violenza; qui e qua avrà avuto per sè quelle grida di piazza, che stoltamente si giudicano espressione della popolare opinione; ma finchè lottavasi a parole, la superiorità era certa per la Corte romana, la quale possedeva l'unica tribuna di quei tempi, il pergamo. Da questo sonavano improperj contro Federico, ma non vogliam tacere come un piovano predicò ne' termini seguenti: — Ho ricevuto ordine « di scomunicare l'imperator Federico. So che regna odio implacabile fra lui e « il papa, e ne ignoro i motivi. Certo un dei due ha torto: ma qual dei due, « Dio solo il conosce. Io dunque scomunico il reo, per quanto la mia podestà « arriva, ed assolvo la vittima d'un'ingiustizia, tanto dannosa a tutta la cri- « stianità » (60).

Così era dato al mondo lo scandaloso ma non nuovo spettacolo del papa e dell'imperatore che a vicenda pubblicamente s'ingiuriavano, scagliavansi maledizioni, rivelavano ed esageravano un dell'altro le trame e le nequizie; peggiorandosi entrambi nell'opinione dei popoli, che, chiamati a librar le ragioni de' contendenti, doveano rinvenire le proprie. Intanto i Mòngoli, scossi da Gengis-kan, altro eroe a cui dovrebbero incensi gli ammiratori della forza,

(60) Mattia Paris, *Hist. Angl.* ad 1245.

aveano sparso d'irreparabili ruine l'Asia: e penetrati con Battu-kan in Europa, invadeano l'Ungheria, minacciavano il Reno, vantavansi di volere sbiadare i loro cavalli in Santa Sofia di Costantinopoli e in San Pietro di Roma. L'ardore e l'operosità de' cristiani avrebber dovuto volgersi a frenare qnesto torrente che avanzavasi irrefrenato, mentre imperatore e papa divideano in due campi la straziata cristianità.

Ma il papa era forte perchè il popolo era con esso: e col toccare le coscienze si scalzavano la fede politica e la base dei troni. Federico pertanto, allorchè vide in Germania alzarsi crisma contro crisma, ed agitarsi a novità i popoli, commossi da una scomunica di cui alcuno negava l'opportunità, nessuno impugnava il diritto (61), non tralasciò spediente per tornar in grazia della Chiesa; egli armato e possente imperatore, con umiliazioni, con ragionamenti, con promesse, con mediazioni procurò mitigare l'inerme pontefice. San Lnigi re di Francia, che, smanioso della crociata, ben avvisava non potersi guerreggiare a vantaggio in Palestina fintantochè la cristianità rimanesse dilaniata, scrisse al papa supplicandolo a ricevere a perdonanza l'imperatore, e giovare di tanto sussidio l'impresa. Il papa tenea troppe prove del quanto perfidiasse Federico le promesse; nè gli credette troppo quando esso imperatore offrì di secondare la crociata con ogni sua forza e andarvi in persona. L'impresa uscì a sì miserabile fine, che i Crociati sarebbero periti ove Federico non gli avesse soccorsi di vettovaglie. Del che riconoscente, il re francese novamente scrisse al papa cessasse di diffamare ed impugnare un re, tanto leale amico e generoso benefattore (62); sul tono medesimo scrisse Bianca madre di san Luigi; fino i Cristiani di Palestina mandarono a supplicarne il perdono. Tutto invano. Il pontefice, a troppe prove persuaso della slealtà del suo avversario, giunse perfino a bandir contro di lui una crociata, colle indulgenze stesse di chi andava in Terrasanta. Molti presero la croce: ma sciagurati quelli di essi che capitarono alle mani di Federico! giacchè facea loro imprimere croci sulla fronte e snl petto con ferri roventi, o con corone attorno al capo, o mutilarli: alcnni anche crocifiggerne (63).

Sì; ma intanto si moltiplicavano attorno all'imperatore sollevazioni e congiure; e Dio gli mandava il tormento che serba ai principi malvagi, il sospetto; onde anche ne' suoi più cari temeva un traditore. Pier dalle Vigne, l'amico, il confidente suo, che *tenne ambe le chiavi del suo cuore*, gli fu messo in sospetto; e privato degli occhi e imprigionato, nel dispetto della calunnia o dell'ingratitudine si fracassò la testa. Processo e condanna segreti come le opere dei tiranni, onde la posterità rimane incerta sul delitto. È vero ch'egli abbia mostrato poco zelo nel difendere il signor suo al concilio di Lione? che ne abbia divulgato i segreti? tentata la moglie? fino insidiato ai giorni? I Ghibellini, per bocca del maggioro poeta, assicurarono che Piero non avesse

(61) Anche la Chiesa valdese ritenne sempre la scomunica. Vedi la *Disciplina* e l'*Almanach spirituel*.

(62) V. Mattia Paris, *Hist. Angl.* ad 1245.

(63) Ep. di Greg. IX, ap. Rainaldi, al 1240.

rotto fede al signor suo che fu sì degno d'onore (64); ma venisse perduto dalle scellerati arti di coloro, cui faceva invidia la intera confidenza di Federico ch'egli s'era meritata.

Gli Ezelini, fautori dell'imperatore e nemici di Roma, potevano sfuggire la taccia d'eresia? Già un pezzo prima, Ezelino il Monaco ne fu creduto lordo: ed Innocenzo III, in un breve al patriarca di Grado, si lagna de' Padovani, che contro al suo diletto marchese d'Este fossero proceduti insieme con cotesto Ezelino e con altri scomunicati (65): poi scagliò contro di lui una lettera, e partecipolla pure ad Ezelino III e ad Alberico figliuoli di esso, esortandoli a dargli in mano il padre miscredente. Essi, per paura di scadere dal diritto di eredità, gli promisero fare secondo voleva, sebbene non appaja che l'eseguissero: nè reclii meraviglia (dice l'annalista della Chiesa) che il papa sommovesse figliuoli contro il padre; avvegnachè la causa di Dio, da cui ogni paternità deriva, dev'essere anteposta a tutti affetti umani.

I figliuoli però non riuscirono migliori del padre. Ezelino, quello di cui raccontiamo, sin dai primi anni fu sospettato d'eresia: già il primo settembre del 1231 Gregorio IX gli aveva diretto un'epistola, dove, augurandogli, non salute secondo il costume, ma spirito di più sana mente, veniva rimproverandogli i suoi errori. E — Che pazzia è cotesta (gli diceva) che, seguendo fal-
« laci insegnamenti, tu non voglia consentire alle verità della fede? Coi fatti esclami, *Chi è l'Onnipossente ch'io deva servirgli? peccai e qual male*
« *me ne seguì?* Ti ricorda quand'io era legato in Lombardia, e che tu, of-
« frendomi segni di conversione, fondendoti in lacrime, mi pregasti a tenerti
« raccomandato alle orazioni mie e della Chiesa e spezialmente delle sante
« ancelle di Cristo? Con ciò volevi ingannar noi, o dirò piuttosto il Signore.
« Torna, deh torna a penitenza; riconosci tue colpe; placa colui che è largo
« di perdono: lasciati gli errori, sbanditi gli eretici dalle tue terre, ritorna
« alla Chiesa. Altrimenti, perchè dalla gravezza della pena il mondo argomenti
« l'enormità de' falli, contro te invoco cielo e terra, esponendo i tuoi beni al
« primo occupante; affinchè, se tu sei di scandalo e d'orrore a molti, sii pure
« in obbrobrio sempiterno ».

Il domani esso papa scriveva ai Padovani encomiandoli perchè, con zelo della fede ortodossa, gli eretici sterminassero, e difendessero e favorissero gli ecclesiastici e le loro libertà, onde fra loro splende la forma delle virtù, la norma de' costumi, la disciplina della salute. — Certo (soggiunge), vi è nota
« l'abbominevole insania d'Ezelino, che, fatto satellite di Satana, non con-
« tento d'avere per sè stretto alleanza colla morte e pattuito coll'inferno, altri
« seco strascina nel baratro, abbraccia l'eresia, raccetta, difende, fomenta e
« francheggia gli eretici; e benchè ammonito, vuole piuttosto perire che ob-
« bedire: gli eretici nelle sue terre aggrega, ed ivi dogmatizzando gli errori,
« allaccia i semplici e gl'incauti, e così cresce il numero dei perduti.... Per
« mostrarvi adunque speciali alleati di Cristo, supplichiamo la comunità vo-
« stra, scongiurandovi pel sangue di G. C., e per la remissione dei peccati

(64) Dante, *Inf.*, c. XIII.
(65) Muratori, *Antichità Estensi*, T. I, p. 412.

« vi comandiamo che, infiammati da zelo della fede, virilmente procediate con-
« tro il fellone, adoperando magnanimi a suo danno ogni vostra possa. A
« chiunque contro di esso coraggiosamente starà, concediamo tre anni d'in-
« dulgenza, e se mai morisse, il perdono di tutti i peccati, di cui sia contrito
« e confesso ».

Certo Ezelino dava ricetto a chiunque avversasse Roma e la fede. Gli eretici cresciuti in Mantova, nel 1235 uccisero il vescovo Guidolfo nel monastero di Sant'Andrea; e il popolo si sollevò contro di essi, i quali ricoverarono in Verona ad Ezelino (66). Alquanti anni dopo, Innocenzo IV mandò ordine a 1241
Rolando da Cremona, inquisitore a noi conosciuto, acciocchè esaminasse Ezelino — nemico della virtù e persecutore della fede, che in molte cose Dio e la sede romana oltraggia, ma principalmente nel disprezzare le chiavi della Chiesa, dar ricetto ad eretici, partecipare con loro, restar in fama d'eretico anch'esso; ordina dunque di citarlo da luogo vicino, ma sicuro, perchè esso è conosciuto per gagliardo e formidabile ».

Di quali eresie però peccava Ezelino? Alcuno il chiama Arnaldista, cioè dell'opinione di Arnaldo da Brescia sul deprimere i vescovi, spogliare i monaci e le chiese de' beni temporali; ma in ciò, men tosto errore di fede troviamo che o vendetta o cupidità. Abbominava i frati, e cercava nuocerli in ogni incontro, per la qual colpa venne scomunicato, d'autorità pontifizia, dal vescovo di Castello: ma così operava perchè essi pure faticavano instancabili contro di lui. Innocenzo IV l'incolpa di rompere a suo talento i matrimonj, lo che sarebbe stato un consentire col fatto agli errori de' Patarini. Al sommar dei conti, le eresie di Ezelino erano principalmente politiche e sociali; chè del resto ben d'altro brigavasi egli che dei dogmi e della fede.

Il papa, forse sperando ritrarlo al bene, pazientò con lui più che coll'im- 1242
poratore; da ultimo lo fe citare a presentarsi agli inquisitori per essere esaminato sulla sua credenza. Ezelino, per quanto in cuore si ridesse del papa e de' fulmini suoi, pure, servendo ai tempi, mandò ambasciatori al papa, che in nome suo giurassero lui essere cattolico vero, perseverante nei dogmi della romana Chiesa. L'ambasciata non fu accolta, volendosi, e non senza ragione, che venisse in persona a render conto di sè entro il termine stabilitogli. Ezelino o non potè o non volle; il papa allungò il tempo, ma ancora senza effetto. Così uno, così due anni temporeggiò; tre, quattro volte gli rinnovò l'intima, e sempre indarno. Stanco alfine, Innocenzo IV, nel solenne giovedì santo del 1248, fulminò contro di lui una terribile scomunica, che compendiamo. Era il padre de' fedeli che ne malediceva l'oppressore: e se i modi non pajono di una moderata giustizia, trasportiamoci ai tempi e alle procedure d'allora.

— La truculenta rabbia d'un solo uomo inumano, e la cruda barbarie di
« Ezelino da Romano, venuto insigne nel mondo per l'enormità delle colpe e
« per la moltitudine degli atroci fatti, più non deve essere comportata dal-
« l'umana società, istituita a fiaccare le male arti de' tiranni prepotenti. Sotto
« faccia d'uomo nascondendo un'anima ferina, sitibondo di sangue cristiano,

(66) *Mon. Paduan.* p. 387. — ep. Gregorii ap. Ughelli I, 934: Rainaldi ad annum 1235, n° 16.

1248 « e imbaldanzito dall'appoggio altrui, egli mena implacabile guerra contro i « diritti comuni dell'umanità. Nè solo con ferale eccidio infellonisce contro i « corpi degli uomini: ma non satollo di un profluvio di sangue, versato per « mezzo dei corruttori della cattolica fede, tenta danneggiar la vita spirituale « ad esizio delle anime. Che se nelle sue atrocità seguitasse i rancori suoi « proprj od i paterni contro i nemici, l'ardente ferocia sarebbe oggimai sbol- « lita in lui pel refrigerio della vendetta compiuta contro coloro che esecrava. « Ma l'atrocità sua contro ognuno infuria talmente che nè a vita, nè a for- « tune d'amici perdonò; non ebbe compassione a sesso od età, a religione, a « grado; acceca fanciulli innocenti, gli adulti martora con supplizj squisiti: « e (vergognoso a pensare non che a dire) con orride incisioni mutila maschi « e femmine, uccide la speranza di futura prole ne'superstiti degli uccisi, « per l'intenzione facendosi omicida di coloro che natura ancor non portò nei « lombi. Non è dunque chiaro che negli uomini esso perseguita non solo le « persone, ma la natura? che è pubblico nemico del genere umano? Aggiun- « gasi che è nato da padre sentenziato già per eretico, d'eretici parente, di « costumi apertamente repugnanti alla cristiana religione. Laonde noi, con- « correndo colla pubblica opinione, lo giudicammo una delle maligne volpi, « che non desistono di guastar la vigna del Signore Sabaot, corrompendo il « testamento dell'eterno evangelo. Anzi sulla via del delitto a tale effetto per- « venne di scelleratissima intenzione che col terrore della morte ridusse i so- « pravissuti uomini in fanciulli, affinchè, tolta la confidenza degli animi, il « privilegio della libertà, l'oracolo della verità per mezzo dei maestri dell'er- « rore, che all'ombra sua pubblicamente s'inalzano nella Marca Trevisana a « sovvertir le menti dei fedeli, potesse più facilmente insinuare i dogmi del- « l'ereticale infezione. Esecrando poi il sacramento del matrimonio, non isti- « tuito da umana volontà, ma dall'autorità divina raccomandato, egli per au- « dacia ereticale separa i legittimamente sposati, ordendo scellerati connubj « fra i complici suoi, adulterine convivenze, da cui esce uno spurio vitellame, « che non metterà profonde radici di prosperità.

« Noi dunque, che, comunque indegni, fummo eletti dal sommo pastore a « presedere alla Chiesa sua per allontanare gl'impeti ferali dal gregge re- « dento col sangue di Cristo, e coloro che alla salute e alla vita del popolo « arrecano danno, e con incessante attenzione scoprire e prendere tali volpi, « scossi al grido del cristiano sangue onde Ezelino inondò la terra, e dal pe- « ricolo della Chiesa ch'egli tenta sovvertire, abbiamo fatta assumer in esame « la fede di lui, resa sospetta dalle opere detestabili e dalla pubblica infamia. « Lo citammo assai volte: ma poichè ostinatamente egli ricusò di venire o « di mandare, noi, stimandolo eretico, ed affinchè non sia d'esempio ad altri, « abbiamo col consiglio de'fratelli nostri ordinato soggiacesse alle sentenze « promulgate contro gli eretici, quando non comparisca al principio d'agosto; « tanto amavamo meglio salvarlo che vederlo perire. Ma esso, contro Dio ri- « voltatosi e contro gli uomini, per disperato si gettò nell'abisso, schernendo « l'umano pudore, il divino giudizio e il salutare consiglio; e sprezzando gli « imminenti pericoli, amando meglio cadere che cedere *(perire quam parere)* « non mai curò di venire. Oggi dunque, che, pel giorno della cena di nostro

« Signore, dalle diverse parti del mondo gran folla accorse, giusta il con-
« sueto, ai limitari degli apostoli, sentenziamo esso Ezelino eretico mani-
« festo » (67).

Questa condanna circolò a tutti i vescovi di Lombardia e Romagna: ma non pare eccitasse movimento alcuno nelle città soggette al tiranno, nè ponesse freno all'intraprendente ambizione e alla calcolata barbarie di lui.

(67) Da Lione 1248. Appresso MURATORI, *Ant. Ital.* T. IV, Diss. L.

CAPO IX.

Crudeltà d'Ezelino.

Spiegò l'aquila nera ghibellina
l'ultimo gonfalon con due grand'ale,
e comparve un terribile guerriero,
d'aspetto e di color ch'era pur nero.
Era questi Ezelin.
CROTTA, *L'asino d'Iroldo*, IV, 13.

La parte ghibellina, quantunque sostenuta dalla presenza dell'imperatore e dal terror d'Ezelino, sofferse un tracollo quando i fuorusciti di Parma posero assedio a questa, ajutati dal legato pontifizio, dai Guelfi di tutta Lombardia, dai Genovesi, dal marchese d'Este che non esitava a lasciare esposti i suoi Stati ad Ezelino; e vinta ogni resistenza, cacciarono gl'imperiali, e vi si stabilirono ed afforzarono (1).

I Tedeschi erano volonterosi a far guerra agl'Italiani per odio nazionale, come dicesi cristianamente, e per nazionale ambizione di conquiste; ma le ripetute spedizioni degli imperatori Svevi gli avevano stancati, e la scomunica mossi a rivolta, fin ad eleggere un altro imperatore. Federico, non essendo più il sovrano di tutta cristianità, ma il capo d'un partito, trovavasi ridotto ai mezzi procacciatigli dai Ghibellini e dal suo regno di Sicilia; onde cercava dapertutto alleati, e fra questi Amedeo conte di Savoja, al quale diede il castello di Rivoli per assicurarsi quel passo dell'Alpi, e Beatrice figlia di lui sposò al proprio figlio naturale Manfredi, cui aveva infeudato tutte le terre imperiali fra Pavia, i monti e il mar di Genova (2).

Stava a Torino l'imperatore quando udì che Parma era stata presa, e ac-

(1) Federico vi avea messo podestà il notajo Arrigo Testa, da Lentino o da Arezzo, il quale nell'uscire a difender quella città dai Guelfi fu ucciso. Qui ne divisiamo, perchè uno de' primissimi di cui abbiamo versi italiani, per quanto rozzi:

Vostra orgogliosa cera
e la fera sembianza
mi trae di fina amanza
e mettemi in errore;
fammi tener manera
d'uomo ch'è in disperanza.
Che non ha in sè membranza
d'avere alcun valore.
E in ciò biasimo amore
che non mi dà misura
vedendo voi sì dura
ver naturale usanza, ecc.

(2) GUICHENON, *Hist. de Savoie*. Prove, N. 71. *Totam terram a Papia usque ad montes et usque ad maritima Januæ*. La madre di Manfredi era Bianca, figlia di Bonifazio Guttuario signor d'Anglano presso Asti.

corse ad assediarla con diecimila cavalli, innumerabile fanteria, ed alquante 1247
migliaja di balestrieri saraceni. Questi smuravano le case del contorno, e colle tegole e i mattoni che ne portavano al campo si improvisò una città, denominata per buon augurio Vittoria, e il Tedesco si prometteva sostituirla a Parma, cui giurava distruggere. Quando se ne posero le fondamenta, il segno era in ariete, proprio di Marte e perciò propizio: ma il quarto ascendente stava in cancro, indizio che la città volgerebbe tra poco indietro. Così seriamente spiegava lo storico Rolandino gli effetti, che noi attribuiamo alla potenza d'un popolo il quale vigorosamente e concordemente rifiuta la tirannia.

Tutta la parte guelfa fu in soccorso di Parma: da Milano 1600 uomini d'arme con quattro cavalli ciascuno: vennero Piacentini, vennero Mantovani, il conte Rizzardo, il marchese Azzo coi Ferraresi, Bianchin da Camino, Alberico da Romano coi Trevisani, i conti di Lavagna con 300 balestrieri, i Genovesi con 450, oltre i fuorusciti. All'opposto per Federico stavano Padovani, Vicentini, Pavesi, Veronesi, Asolani, Bassanesi, e più di tutti valente Ezelino da Romano, che operosissimo per la causa che fiancheggiava, prese Guastalla e Brescello, e col re Enzo ebbe a comandar l'ala dell'esercito, postata sulla dritta del Po, onde intercettare i viveri e i soccorsi, mentre Federico coll'altr'ala attaccava la città.

Federico, che aveva côlti nelle Università quanti studenti parmigiani trovò ed altri di buone case, facea tagliar la testa a quattro ogni giorno sotto le mura della città, finchè gli stessi Ghibellini fecero intendere al grand'uomo d'esser venuti qua a buona guerra, non a fare da boja. Le cronache citano Marcellino vescovo d'Arezzo, che preso dai satelliti di Federico II, e presentato a questo durante l'assedio di Vittoria, ebbe l'intimazione di prestar omaggio a questo o prepararsi al martirio. Egli fecesi rivestire degli abiti pontificali, poi ripetè la scomunica contro l'imperatore, e condannato alla forca, intonò il *Te Deum*. I satelliti, ch'erano la più parte saracini, lo snudarono e poser s'un asino al lungo, colla bocca sopra la coda. L'asino però non volle muoversi fin quando il vescovo, terminate certe orazioni, gl'intimò d'andare. Così condotto traverso all'esercito, alla terra di San Damiano fu sospeso al patibolo, e lasciato esposto agl'insulti, sinchè alcuni Francescani lo sepellirono.

I Parmigiani aveano cominciato dall'invocar il Signore, e le loro donne votarono a Maria un'effigie della città tutta d'argento, *quam vidi*, dice il Salimbeni; e insieme si allestirono di quella pazienza che è un secondo coraggio. Pativano fame, mancando sin del pane che faceasi di linseme: ma il legato pontifizio esortavali a non cedere, e vincerebbero.

Di fatto Mantovani e Ferraresi, rimontando per barca il Po, vettovagliarono la città, e così fu prolungato l'assedio finchè, succeduta la peggiore stagione, le milizie comunali preser congedo; Ezelino e gli altri signori tornarono ai loro castelli « a temperar nei caldi alberghi il verno, e celebrar con lieti inviti i prandi ». I cronisti narrano che in quella spedizione una gazza si posò sulla bandiera d'Ezelino, così mansueta che si lasciò pigliare. L'ebbe esso per fausto augurio, e d'allora innanzi la fece nutricare in Padova.

Federico rimase a cingere trascuratamente la città: ma un giorno, mentre 1248
egli coi falconi cacciava, gli assediati sortirono, misero a strage e scompiglio 18 feb.

1248 gl'imperiali, ne saccheggiarono il campo, pigliandone fin la cassa e la corona imperiale. Ricchissimi giojelli furono sparsi tra i vulgari, e al fiuto di quelle dovizie accorsero rigattieri e giudei da tutta Lombardia: la nascente Vittoria fu atterrata: il papa disse

Ad laudem Christi, Victoria victa fuisti:

il carroccio de' Cremonesi ivi côlto fu conservato in Parma con questi versi:

Per te, rex, almae cessit Victoria Parmae;
antifrasi dicta cessit Victoria victa,
carrocii fiet damna sui miseranda Cremona:
imperi, Federice, tui fugis absque corona.

Federico fu costretto riparare in Cremona: ma peggior ferita gli recò il caso di Enzo. A questo figliuol suo naturale avea per politica fatto sposare Adelasia, signora di Torres e Gallura in Sardegna, e conferitogli il titolo di re di quell'isola. Senz'affetto fu il loro matrimonio; poi Adelasia se ne scostò affatto per aderire al papa; infine, essendo ella morta, Enzo sposò una nipote di Ezelino, rinterzando così i nodi fra la casa Sveva e quella di Romano. Prode della persona, colto d'ingegno, non risparmiandosi in alcun pericolo, tre anni prima nel marciare contro Milano, da Simone da Locarno capitano de' Guelfi era stato fatto prigioniero a Gorgonzola, ma tosto rilasciato a prezzo, e col patto che più non recasse molestia ai Milanesi. Rinnovata la guerra nella Romagna, il cardinale Ottaviano Ubaldini e Filippo Ugoni podestà di Bologna posero in piedi un forte esercito, assistito da tremila cavalieri e duemila fanti di Azzo d'Este, benchè n'avesse questi ricusato il comando (3). Fattosi al loro affronto, il giovane vittorioso cadde prigioniero insieme con Buoso da Dovara. Federico restò oltremodo afflitto della perdita d'un figlio, tanto a lui docile quanto valoroso; e che inoltre gli serviva a tener contrappeso alla potenza di Ezelino, venutogli ogni giorno più sospetto. Con quel misto di minacce e di fiacchezza che caratterizza gli atti di Federico, scrisse a' Bolognesi: — Ponete mente che noi riuscimmo sempre a castigare i ribelli nostri, col- « l'ajuto di Dio. I padri vostri vi diranno come l'avo nostro Federico domò i « Milanesi, ben più poderosi di voi. Temete l'egual sorte, e non crediate che « la spada vacilli nella nostra mano. Rendete la libertà al nostro caro Enzo e « agli altri prigionieri; se il farete, noi esalteremo Bologna sopra tutte le « città italiane; se ricuserete, v'attaccheremo fin nelle vostre mura con for-

(3) Pure il cardinal Ubaldini è messo da Dante all'inferno con Federico; e secondo i cronisti, disse: — *Se c'è anima, io l'ho perduta pe' ghibellini.* Fu poeta anch'egli, ed eccone un saggio:

Io non so chi si sia che sopra il core
mi stilla un sudor ghiaccio che mi sface
e trasforma la neve in calda face
e fiera sicurtade in gran tremore;
Io non so chi si sia questo signore
che mostra darmi guerra e dammi pace,
facendomi piacer quel che mi spiace;
io non so chi si sia se non amore.

« midabile esercito » (4). I Bolognesi gli badarono come i Turchi al papa: chiuso Enzo in cortese prigione nella loro città, ogni giorno i magistrati gli rendevano visita: ma per ventidue anni che sopravisse non vollero udire patti od accordo di riscatto. La tradizione abbellì di romanzesche avventure qnella prigionia, raccontando gliela consolasse una fanciulla, dalla quale ebbe un figliuolo che denominò *Ben ti voglio*, e da cui venne l'illustre famiglia di questo cognome.

Federico, stanco della continua lotta coi popoli e col papa, abbattuto d'animo e di salute, erasi ridotto nella Puglia, sicchè i Guelfi di Lombardia rifiorivano. 1249
Nè però veniva meno Ezelino, e per forza e per maneggi tolse Feltre e Belluno ai signori di Camino; invase il Friuli, ad onta e danno del patriarca di Aquileja, ch'era il più ricco e potente prelato d'Italia dopo il papa; poi risoluto a staccare la sua fortuna dalla declinante dell'imperatore, snidò i presidj di questo dalla rôcca di Monsélice, surrogandone di suoi: e dato improvisamente addosso al marchese Azzo, assediò Este con battifredi, petriere e trabucchi, martellando senza requie le mura con pietre grosse fin milleducento libbre (5). Avea seco ben mille pedoni della città di Padova, altrettanti della campagna, oltre i Vicentini, quei del Pedemonte asolano e bassanese, quattrocento Veronesi sopra cavalli tutti rivestiti di piastra, e minatori di Carintia; per cui opera quel forte e i castelli di Baone, Vighizuolo, Vescovana dovettero arrendersi a patti.

Congedato allora l'esercito, ritornò a Verona festeggiato dalla folla, che suol mettersi dal lato dei trionfanti.

Il governo di qnesta città stava presso novanta senatori, gentiluomini e Ghibellini, quindi propensi alla tirannide e ad Ezelino. Ora, mentre il popolo era adunato in generale consiglio per eleggere il podestà, alcuno cominciò a suggerire doversi ormai venirne a un fine, e togliersi a cotesta periodica febbre delle elezioni coll'assumere Ezelino per donno e signore; lui solo voler bene al popolo; lui solo essere degno cui la bella, la popolosa, la forte Verona obbedisse. Per quanto i prudenti aborrissero quel tiranno più che il diavolo (6), dovettero tacere dinanzi ai sofismi degli avvocati, sostenuti da quel grido di piazza che chiamasi voce di Dio, e dalle masnade d'Ezelino: suoni di trombe e tamburi, fuochi di gioja, inni di sacerdoti, pazzi tripudj del vulgo patrizio e popolano festeggiarono la perdita della libertà (7).

Ezelino, signor di Verona e di quel territorio che è chiave d'Italia, si trovò 1250
al colmo della fortuna; nè credo alla sua gioja avrà fatto grande sturbo la morte di Federico II. I costui astrologi aveano predetto sarebbegli fatale la città del fiore, ond'egli si guardava da Firenze, ma in Firenzuola fu preso da

(4) Petri de Vineis, *Epistol.* L. II, N° 34.
(5) Rolandino.
(6) *Plusquam diabolus timebatur.* Salimbeni.
(7) L'antica moneta di Padova portava le sigle CI. EV. CI. IV; le quali voglionsi interpretare *Civitas euganea Civitatis juris.* Ezelino le cambiò in CI. VE. CI. VI: all'interpretazione delle quali sigle logoraronsi molti occhiali eruditi e dotte penne.
Zanetti nelle *Monete d'Italia* porse alcune lettere *De monetis veronensibus, præsertim sub Ezelino conflatis.*

malattia e morì ai tredici dicembre. A tacere il resto del suo lungo testamento, legò mille oncie d'oro per ajuto di Terrasanta, e l'obbligo di restituire alla Chiesa tutto quanto le era appartenuto: — debolezze di agonizzante, e suggestioni di frati, dirà taluno, il quale vorrà dimenticare il divieto che v'aggiunse di perdonar ai suoi nemici, volendo che la vendetta sopravivesse alla sua morte (8).

(8) *Item volumus et mandamus, quod nullus de proditoribus regni aliquo tempore reverti debeat in regnum, ne aliqui de eorum genere succurrere possint, imo hæredes nostri teneantur de eis vindictam sumere.* Testamento di Fed. II.

Daniele *Regali sepulcri del duomo di Palermo*, e Vincenzo Castelli principe di Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, sono libri pieni di curiosissime particolarità intorno ai costumi d'allora. Pare che re Ruggiero trasportasse di Grecia molte urne, le quali servirono poi di sepolcro a lui, ad Enrico VI, a Costanza imperatrice, a Federico II e a sua moglie Costanza d'Aragona nella matrice di Palermo; mantre a Monreale stavano i Guglielmi. Una di queste urne, di porfido orientale, è sostenuta da quattro leoni accosciati, con intrecciate le code e con schiavi inginocchiati fra le branche; sui lati sono sei medaglioni, con rilievi di simboli cristiani; sul prospetto una rosa, la corona imperiale colla croce, una testa di leone con un anello nella gola. La copre un tetto di granito acuminato, sostenuto da sei colonne di porfido, due delle quali han il capitello di granito e sui lati aquile e griffoni. Il tutto alzasi sovra tre gradini.

Questa e l'altre urne erano poste presso il coro, donde, ne' restauri fatti il 1781, vennero trasferite in cappelle vicine alla porta. In quell'occasione furono aperte; e nella tomba su descritta si trovò il cadavere di Pietro d'Aragona morto il 1342; e presso lui un altro senza indizj, e sotto di loro stava Federico II perfettamente conservato. Posava la testa s'un cuscino di cuojo, colla corona aperta, i cui raggi eran di lamina d'argento sottilissima, con perle e gemme: a sinistra era il globo d'oro empito di polvere, ma senza la solita croce. Vestiva una camicia di bella tela di lino, con rabeschi e iscrizioni cufiche ricamate sul colletto e sui polsini, lunga fino ai piedi, e cinta in vita con cordone, annodato davanti. Questa camicia era stata mandata dai Saraceni con altri doni all'imperatore Ottone IV quando, nel 1210, s'accingeva all'impresa di Sicilia. Una croce ricamata di seta rossa sotto la spalla sinistra ricordava che Federico era stato crociato. Di sopra una veste di seta rosso chiaro, in forma di dalmatica a gran maniche orlate d'un gallone d'oro alto quattro dita e con una cintura di seta adorna di rose d'argento dorato. Una specie di piviale di seta pur rosso chiaro, con piccole aquile e altri graziosi ricami, era serrata al petto da un fermaglio d'oro ovale, con un'ametista in mezzo, venti smeraldi in giro, e grosse perle alle estremità. Portava calzoni di tela sin ai piedi, e questi aveano stivaletti di seta, sul cui tomajo vedeasi una capretta entro un cerchio: una coreggia di cuojo teneva gli speroni d'acciajo. Al fianco sinistro una spada corta, col pomo di legno coperta di filigrana d'argento dorato, sospesa a un cinturone di seta cremisi scuro con varj fregi, da cui pendes pure la tasca di bella fattura. Le mani incrociate sul ventre, erano senza guanti, e il medio portava un anello d'oro con grosso smeraldo.

L'epitafio che ora vi sta è moderno; ma l'antico diceva:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
nobilitas orti possent obsistere morti,
non foret extinctus Fredericus qui jacet intus.

Alta palatia, summa potentia, gloria mundi
non valuere mihi tollere posse mori.

Enrico VI riposava in un'urna meno ornata, col coperchio d'un sol pezzo, sostenuto da leoni, tutti porfido. La copriva un tetto sostenuto da sei colonne con capitelli corintj. Anche il cadavere di lui, nella stessa occasione scoperto, si trovò intero, con parte anco della barba aderente al mento. Orrido era il ringhio, e la pelle diseccata come carta

Sia la terra piena di letizia, si rallegrino i cieli (9), esclamava con rabida 1250
gioja il padre de' fedeli, il quale scomunicò il succedutogli Corrado; a Pietro Martire ed a frà Viviano da Bergamo, inquisitori, annunziava che, spento l'infesto imperatore, potrebbero finalmente di proposito sbarbicare gli eretici d'Italia: inviò frati Minori che ammutinassero i popoli, legati che bandissero la crociata contro gli Svevi: odio popolare che non fu cheto fin quando l'ultimo rampollo di quella casa non perdette il capo sul palco.

Tolto quell'unico che a sè riconosceva superiore, Ezelino si abbandonò all'atroce indole sua, dandola per mezzo ad ogni crudeltà. Il Verci, dopo averne detto che « quest'impresa di Padova basterebbe per qualificar la grandezza di un personaggio senza paragone maggiore d'ogni eccezione », ci assicura che Ezelino « era attento a rendere felici i suoi popoli con utili provedimenti » (10); ma i popoli che intendono i loro veri interessi, mal credono alle proteste d'amore dei tiranni, nè alle piacenterie degli storici. Ultimo ripiego dei soffrenti cui resta chiusa ogni via legale sono le congiure; e molte venivano ordite, ed una singolarmente per finire Ezelino in un convito; ma scopertala, e' ne tolse occasione a nuovi micidj di nobili e potenti padovani. Giovanni Scannarola di Verona, imputato di trama e condannato nel capo, chiese di scrivere i nomi de' suoi complici, e appena sciolteglì le mani, trasse di soppanno un coltellaccio, s'avventò al podestà Enrico da Egna nipote di Ezelino, e lo uccise. Tosto anch'egli cadde scannato, e il tiranno fece al nipote un'espiazione di vittime illustri.

Padova, spoglia della libertà, al cui favore tanto era fiorita, non sapeva frenare l'indignazione, galvanismo che scuote i popoli dalla morte politica. I più insofferenti maneggiavansi dunque o ad allestire forze per abbattere il tiranno, o a nimicargli l'opinione; e ciance sonore o verità alterate sapeansi diffondere anche allora, benchè non ci fossero le gazzette. Vera o finta, girò per la città una lettera, anni prima da Ezelino scritta a Federico, ove scusavasi del non potere andarlo a riverire di presenza, perchè doveva dare sepoltura alla matrigna sua ch'eragli morta, « accidente (soggiungeva) che peraltro m'è giocondo ». Per la matrigna volevasi intendere Padova; per sepoltura la ruina che meditava: del che gravi ragionamenti corsero per le bocche: e rapportati, coll'alterazione che sogliono le spie, diedero ad Ezelino pretesto d'infierire.

Atroce suo consigliero ed esecutore era il nipote Ansedisio, nato da Jacopo

pecora. Il braccio sinistro poggiava sul ventre, il dritto era alzato verso la testa; le mani con guanti di seta molto belli. La vesta di seta gialla aveva una balzana alta un palmo, color cremisi e ricamata squisitamente a aquile, caprette, fogliami d'oro. Una cintura di cordoni di seta, tratto tratto annodati, serrava al corpo una tela; e ne pendeano due lunghe fasce, larghe tre dita, di seta giallo-pallida, cremisi e turchino Molti nodi di seta, alternati verde e rosso, passando per gli occhielli, tenevano a cintura i pantaloni di seta, che servivano anche di calza. Le scarpe montavano fin al collo del piede, col tomajo di tôcca d'oro ricamato a perline, e serrato da un bottone. La mitra era di seta gialla con un orlo tessuto a oro, con varj ornamenti e in lettere cufiche l'iscrizione *Ricchezze, buon successo e potere.* Non avea spada. Ciocche di capelli di vario colore, foglie d'alloro, pezzetti di carta erano sparsi sul corpo.

(9) *Ep. ad Sicil.*

(10) T. II, p. 133, 244.

de' Guidotti e da Agnese, figlia di Cecilia da Baone. Affabile d'apparenze, profuso in promettere, stitico in mantenere, esimio scusatore e calunniatore sottile; ingegnosissimo ad estorcere denaro, mastro di pene squisite come inaccessibile alla pietà; sulla fine lo vedremo perder il senno ed il coraggio. Nel costui salotto molti stavano un giorno aspettando udienza, e per sciopararsi ponevano mente ad uno sparviero da caccia, de' quali solevasi averne nelle case dei grandi, sulle piazze, che più? perfino in chiesa, tenendovi all'uopo stanghe e gruccie su cui s'appollajassero. Era presente un letterato, il quale ne tolse il destro di narrare questa favoletta:

Per respinger del nibbio i fieri attacchi,
le colombe a re tolser lo sparviero.
Ma il re più nuoce che il nemico. Ond'elle
A querelar comincian che ben era
miglior consiglio sopportar del nibbio
la guerra, che morir senza contrasto.

Quando la parola è impedita bisogna restringersi alle allusioni, e se ne trovano dapertutto, ne'colori, nell'andare, nel parlar, nel tacere. I circostanti riconobbero il caso proprio in quel racconto; lo trascrissero; le chiese e i portici (caffè d'allora) ne furono pieni; di là occasione di dire quel che n'era d'Ezelino; l'esempio, consigliatore di coraggio come di paure, fa prorompere in aperte parole quel che dapprima era segreto mormorare. Ansedisio fa metter le mani su dodici de' principali, e li sottopone a processo: ma arrivato a Padova Ezelino, poichè i popoli facilmente si persuadono che la presenza del signore porti mitigazione di ferocia, accorsero parenti ed amici a supplicarlo pei catturati. Il burbero contegno di Ezelino li fece dar volta sbigottiti: due che osarono restare, crebbero il numero delle vittime. Drizzatosi poi al palazzo del comune, già testimonio ai franchi discorsi di liberi uomini, allora del tremare di schiavi, Ezelino con rabbioso abbajo incolpò del caso i signori Delesmannini; ben conoscere ad uno ad uno i traditori; non esser lui uno sparviero per divorar le colombe, ma un padre di famiglia che vuole sbrattare la casa dai scorpioni, serpenti e simili immondezze.

Sopragiunsero ambasciatori bergamaschi a domandare salvezza per Buonaventura Giudice loro cittadino, uno degli arrestati; ed Ezelino gli accolse umanissimo, promise renderlo, li inviò raccomandati al suo Ansedisio; ma che? avea fatto precorrere l'ordine di decapitarlo. Quei giorni molti altri vennero decollati; molti chiusi nelle carceri per traditori; e i tiranni chiamano traditore chi non è vigliacco. Da quel punto, spogliato ogni senso d'umanità, Ezelino si scagliò a soffocare nelle città della Marca ogni libera aspirazione; cominciò a togliere una dopo una le prerogative ai Veronesi, mutò l'impronta delle monete, cambiò gli stendardi; guaj a chi rimpiangesse un tempo migliore!

Contro Padova singolarmente era la sua rabbia, o per soddisfare un'ira inveterata, o perchè ivi abbondassero più que' magnanimi che ispirano odio e paura ai tiranni; e sterminò le primeggianti famiglie dei Caponegro, dei Delesmannini, dei Camposampiero. Tommaso de' Caponegro, posto alla corda

perchè confessasse le colpe di cui era voluto reo, morì fra gli spasimi, e il suo cadavere fu decapitato. Zambonello figliuol suo, destinato a sorte eguale, temendo venir meno a se stesso fra le torture, si recise coi denti la lingua, e morì prigione: Cancellario fratello di lui venne decapitato. I Delesmannini, ricchi e creduti in paese, erano stati devotissimi alla casa da Romano; ma avendo una lor donna, vedova e perciò libera del suo operare, sposato un amico del conte di Sambonifazio, bastò perchè Ezelino fesse prendere un loro cancelliere, e mozzargli il capo dopo acerbe torture; poi tre signori di quella casa sepellì nelle fortezze, e li destinò a morte. Il podestà, temendo non si levassero a rumore i molti partigiani loro e la plebe cui erano in grazia, tentò il guado coll'uccidere Ubertetto, il più giovane. Andò egli al patibolo col disgusto ch'è il peggiore a chi muor per la pubblica causa, di veder la gente mutola, ignara, affollarsi al palco siccome a spettacolo. Nulla più incoraggia i tiranni che la codardia dei soffrenti: onde Ansedisio, ormai rassicurato, fece uccidere pubblicamente gli altri domestici, e morire o imprigionare quanti tenevano con essi parentela od amicizia.

Dei Camposampiero restava Guglielmo, sfuggito fanciulletto alla strage dei suoi. Ezelino l'avea fatto educare in sua corte; poi repente, pigliatone ira o sospetto, il buttò in un fondo di torre. Quattro signori da Vado, suoi stretti parenti, si offersero mallevadori pel giovinetto, ed Ezelino accettò. Ma Guglielmo, appena liberato, fuggì a chiudersi nel suo castello di Treville; per la paura dimenticando il pericolo de' suoi parenti. I quali, côlti dai manigoldi di Ezelino, furono chiusi (già l'accennammo) nelle torri di Cornuda, ove per trenta giorni sgomentarono il vicinato implorando pane; e, morti del supplizio di Ugolino, i paesani credettero lungo tempo vederne le larve vagolar attorno al castello, chiedendo ancora pane, pane, e rosicchiar il muschio e l'edera delle brune muraglie.

Eppure Guglielmo non si credette mai sicuro, e trattò della riconciliazione, e venne di nuovo alla corte di Ezelino; ma la notte eccogli in sogno le scarne ombre dei signori di Vado, e col lungo gemito inspirargli paure, pur troppo non vane. Aveva egli sposato Amabilia sorella dei Delesmannini; onde Ansedisio il chiamò, e fingendo credere l'avesse menata per far onta a Ezelino, gli intimò sciogliesse il matrimonio. Guglielmo, non osando negare, solo impetrò di potere condursi ad Ezelino in Verona e intenderne da lui l'espresso comando. Il tiranno, appena l'ebbe vicino, lo fe imprigionare, e dopo sei mesi ricondurre a Padova per essere decapitato. Comune fu il compianto per uomo sì amato: ma per quelle paure che sono il peggior effetto e la migliore salvaguardia delle tirannie, nessuno osò levarne il cadavere per rendergli i doveri estremi, finchè la contessa Daria da Baone, moglie che era stata di Gerardo da Camposampiero, con Maria sua figliuola e loro servidori, lo tolsero di piazza, e piangendo e suffragando lo posero nel sepolcro domestico in Sant'Antonio, fuor della basilica, ergendogli un monumento, che mezzo secolo fa fu tolto via *per far bello*. Le case dei Camposampiero a Ponte Molino, sacre al popolo per la dimora che v'avea fatto sant'Antonio e per essergli ivi apparso Gesù bambino, furono spianate. Unico sopravisse Tisone Novello, fanciullino trafugato a Venezia colla madre, finchè maturasse il giorno della ven- 1252

detta. Parenti, amici, servi, chiunque si dicesse aver ragionato con loro, erano cacciati in carcere.

In fondo alla Torlonga rimpetto a San Michele in Padova Ansedisio preparò orride prigioni, dette le Zilie da Zilio che le architettò e che pol primo vi fu gittato, a torto o a ragione. È la torre stessa, donde poi, con sì diversa fortuna, il Chiminello, il Toaldo, il Santini contemplarono le rivoluzioni dei pianeti, incessanti anch'esse come le umane, ma, a differenza di queste, sottoposte a regole semplici quanto immutabili (11).

In quelle carceri, tra sozzure e vermi e volpi, tra il fetore, il caldo, la fame, la sete, morivano infiniti; i cadaveri si lasciavano là entro a imputridire, finchè quattro volte l'anno si spurgava quella sepoltura.

Ma le carceri, per ampie che fossero, non bastavano più; ed Ansedisio fabbricò un'altra torre in cittadella, denominata la Malta, per tenebre, umidità, sudiciume non meno orribile delle Zilie. Costrutta appena, vi mandò settanta infelici, legati sotto al corpo de'cavalli, e cento incatenati; numero che poi fu più che quadruplicato. In tal miseria vi languivano, da bere i liquidi più schifi: che se il puzzo, il fastidio, la fame ve gli uccideva, senza testamento, senza sacramenti, ne venivano i cadaveri portati sul patibolo, o trascinati per le vie sino al rogo.

Vicenza pure fu colmata di stragi pel solito pretesto delle congiure. Tra i cacciati fu Bartolomeo da Breganze, discepolo di san Domenico, e istitutore dei frati Gaudenti, devoti a Maria; maestro del Sacro Palazzo, poi vescovo di Limissa, indi di Vicenza, ove si era opposto agli eretici e ad Ezelino. Espulso, fu spedito nunzio in Inghilterra, poi a Parigi, donde da s. Luigi, allora reduce dalla Crociata, ebbe in dono parte della corona di spine, che, alla morte d'Ezelino, riportò in patria e collocò nella chiesa che conserva questo nome.

In Verona nobili, letterati, mercanti, popolari sospetti di trame, andavano a eccidj atroci; e bastava l'esser parente de'proscritti per venire ucciso, mutilo, accecato: fortunato chi riuscisse alla fuga! Tavella da Conselve, per camparsene, si dirupò da una finestra.

I frati d'un convento a Verona lo disturbavano mattinando di notte, ed Ezelino li fa chiuder in una cisterna asciutta per più di quaranta giorni (12).

Che prediche? che confessione dei peccati? che devozioni? che visita ai santi luoghi? Il terrore gelava tutti i cuori; e sotto l'incubo di esso, il fratello al fratello, il parente al parente, l'amico all'amico davano accuse, credendo salvar se stessi: ma pochi giorni dopo cadeano d'egual morte, indarno vili. Fu chi sommò le vittime di Ezelino a cinquantacinquemila: de' quali cinquantamila Padovani. Vedere le carni sbranate, le fiere satollarsi di pasto

(11) Qual è, fu architettata dall'abate Domenico Cerati, a cui pare dovuto il Prato della Valle. C'è la seguente iscrizione:

Quæ qvondam infernas terris dvcebat ad vmbras
nvnc, Venetvm avspiciis, pandit ad astra viam.

(12) Lo tolgo dal *Chronicon imaginis mundi*, pubblicato or ora nei *Monumenta Historiæ patriæ* a Torino, dove a lungo si parla di Ezelino, come pure nel *Cronico Astense*, ivi stesso stampato.

umano, il sangue scorrere a rivi, consumarsi le famiglie più illustri, donne e ragazzi gemere fra laidi ed inumani strazj, erano costui diletto: separava i matrimonj, non amava che spie e sicarj: perseguitava inesorabile i ladri, ma ne adempiva largamente le veci. Guaj a chi non dicesse bene di lui e (adulazione più dotta) non dicesse male de' suoi nemici! guaj a chi piangesse parenti proscritti!

Tale dipintura offertaci dagli storici farebbe parerlo simile ad una tigre, la quale ammazza non per fame ma per istinto d'ammazzare; e che non desse al suo furore altro intervallo che il tempo richiesto a tender agguati.

Ma possiamo credere tutto?

È questa la domanda più insolita in tempi di partiti, quando si deve o portar a cielo o inabissare « nel più profondo tenebroso centro », e per prima cosa sfrattare quel senso comune, che mostra gli uomini nè interamente felloni, nè compiutamente matti; e non è bisogno d'andar molto lontano per ricordarci di quando sarebbe stato scomunicato dalla dotta ciurmaglia chi avesse adoperato la propria ragione per trovare, e la propria libertà per dire che i *Monita secreta* e l'altre turpitudini de' Gesuiti erano una ciancia, un'esagerazione gli orrori dei Dieci e degli inquisitori di Venezia e gli annegamenti nel canal Orfano, e repudiare altre invenzioni di partiti, che, accanniti a distruggere, anticipavansi la giustificazione coll'inventare misfatti. Quando poi il vulgo comincia, non esaurisce così presto la sua immaginazione; esecra quel ch'è più positivo, i numeri; e ch'io dica il vero, chiedetegli quante vittime caddero nelle giornate di luglio, quanti ne uccise il cholera, quanti il comunismo in Gallizia o la tirannide in Polonia e a Napoli. Gli scrittori poi se ne impadroniscono, e l'iperbole è vizio radicato negli Italiani, e quanto funesto lo sentiamo ahi! tuttodì. Oltrechè in tempi torbidi è lecita la libertà della calunnia, non quella della lode; e la prima si condona allo sdegno, l'altra non si sa che attribuirla a venalità.

Dopo ogni rivoluzione poi, sono a mille quelli che vogliono comparire vittime, se anche non possono gloriarsi martiri, sia per usufruttare la compassione, sia per l'innato gusto di aver avuto qualche parte in avvenimenti che a tutti interessano, non foss'altro, quella d'essere scampati, o d'aver *quasi corso rischio* di vedersi perseguitati. Finite le guerre di Napoleone, non v'era storpio o monco che non si dicesse avanzo delle guerre del *tiranno;* gente che, se mai un qualche parente di lui tornasse in auge, l'assedierebbero per cercargli posti, decorazioni, pane, siccome antichi campioni dell'*eroe*. Così, caduto che fu Ezelino, tutti gli sciancati e i guerci che accattavano per Dio, ripeteano essere stati ridotti tali da Ezelino: *haec et haec nobis fecit Ezelinus* (13); onde il non soccorrerli saria parso un parteggiare pel caduto; viltà di cui pochi vogliono mostrarsi rei.

Ezelino poi non rispettava le robe e le persone degli ecclesiastici: onde questi, re allora dell'opinione, non solo promulgavano, ma fors'anche inventavano o ringrandivano i delitti di esso, e più dopo che fu scomunicato; onde lo sparlarne divenne meritorio. Nè risparmiò le persone in odor di santità;

(13) VENTURA, *Chron.*, c. 2.

quali frà Giordano e frate Arnoldo abate di Santa Giustina di Padova. Il primo, sofferta lunga prigionia potè ricoverarsi a Venezia nel monastero della Celestia, ove morì il 7 agosto 1248 dopo quattordici anni d'esilio; e i popoli lo venerarono come beato. Prima di partir dal suo convento negli Euganei, avea piantato in un cortile una verghetta di corniolo, della quale solea servirsi per delinear le opere; e quella tosto getta radici, frondeggia, diviene un gran albero. E visse a lungo, e quando un ramo se ne inaridisse, alcuno della famiglia Forzatè moriva: finchè nel 1597 quella casa si estinse in Claudia Forzatè badessa di San Benedetto, e con essa la pianta. Ma non andò guari che il ceppo rigermogliò. L'albero vecchio fu ridotto in stecchi e fin in polvere che per devozione distribuivasi e beveasi per ottener salute: così era de' frutti. Abolito il monastero, nel 1811 si cercò trasportarlo nel giardino Capodilista a Padova, con immenso apparato di storia e devozione. Allora pure il corpo del beato Giordano fu da san Benedetto trasferito alla cattedrale di Padova e posto sopra un altare. Frate Arnoldo finì dopo otto anni di prigionia; ed appena esalò l'anima, due fiaccole ardenti furono viste calar sul carcere di lui, quasi doppia aureola di vergine e martire. Altri miracoli faceano più odioso il nuovo Diocleziano.

Giambattista Verci, laboriosissimo erudito e critico coscienziato (14), pure, come fosse una gazzetta ufficiale, rovescia la colpa di tali crudeltà sui Padovani; asserendo che Ezelino « si era posto con tutto l'ingegno a renderli felici e fortunati » (15): che se non avessero fatto congiure « egli senza dubbio gli avrebbe lasciati viver nella sua invidiabile tranquillità »: che « tocca ai più deboli uniformarsi alla condizione dei tempi »: che mal si taccia Ezelino d'inumanità, se castigò coloro che osarono chiamarlo un tiranno. « Ma si « vuol considerare (egli soggiunge) che convien rispettare i principi ed il « loro governo, e che fino ai tempi presenti procedono i regnanti sopra di « questo punto con estremo rigore.... E se questo caso fosse avvenuto anche « nei tempi a noi più vicini, ognuno vede che qualunque principe si sarebbe « a un dipresso diportato nel modo stesso » (16) cioè fatto impiccare o decapitare per aver fatta o letta una satira.

Il Verci, come suddito veneto, non doveva portar rancore contro alcun re in particolare, ma avrebb'egli potuto fare una peggior satira di quelli dei

(14) Leggendo nella sua prefazione la lunghissima lista di quelli che lo ajutarono di consigli e di documenti, si sospira e si freme pensando ai poveri autori d'oggi, sicuri di non avere sussidj nel fare, non condiscendenze dopo fatto; e condannati ai colpi di spillo de' loro fratelli di questa dolce repubblica letteraria, e a sentire il peso del *veh soli!*

(15) T. II, p. 271. E per avverso dice che i Bellunesi, perchè non si ribellarono « non ebbero mai il minimo motivo di dolersi del dominio di Ezelino..., che si mostrò sempre verso di loro principe il più benigno e il più mansueto. Così avessero seguito questo esempio le altre più potenti e più superbe città! » Altrove dice che « Ezelino, fra così frequenti congiure, menava una vita miserabile, inquieta ed amara » (p. 306) colpa dei popoli.

(16) T. II, p. 239: e continua a dire che « Rolandino stesso fu costretto a confessare essere lo stato di Padova divenuto prospero e tranquillo OLTRE OGNI CREDERE ». E cita esso Rolandino, il quale dice tutt'altro, ma che Padova fu, *secundum tempus, placida et tranquilla.*

suoi tempi? E se io fossi astioso ai repubblicanti, avrei un bel tema di declamare contro *costoro*, che colgono tutte le occasioni per dir male dei *regnanti*: ma se anche i contemporanei di Giuseppe II e di Leopoldo di Toscana avessero mai potuto temere il paragone con Ezelino, benediciamo Dio e gli uomini che maturarono tanto l'opinione, da render impossibili questi atti, e da disonorare chi li scusa, o lo scrittore che s'accosti al sacro ministero della storia senz'essere altamente compreso della dignità dell'uomo (17).

La difesa di Ezelino potrebbe farsi in tre maniere. La prima per celia o paradosso, al qual modo udimmo i panegirici del Nerone antico e di qualche moderno Nerone in pantofole. La seconda è il giustificar i mezzi in vista del fine, teorica del Machiavello che non era gesuita, il quale venne a dichiarar virtuoso il famoso Cesare Borgia, e al suo principe suggeriva crudeltà e nequizie purchè riuscisse a formar in Italia uno Stato potente, e a shrattarla dai Barbari. Ora fra tanti mostri ch'egli loda non trovo Ezelino, nè vedo chi a costui supponga quel concetto della monarchia d'Italia, che si trova o si attribuisce a Federico II, a Roberto di Sicilia, a Castruccio, a Gian Galeazzo Visconti, a re Ladislao. In lui e antichi e moderni non iscoprono che avidità d'acquistare e di dominare; nè tampoco il Verci va a supporgli fine più elevato che il miserabile di fondarsi un principato.

L'età nostra, che, a forza di luce, diviene abbagliata e fin cieca, trovò un modo più ingegnoso di scusare non solo, ma di lodare, per esempio, l'umanità di Marat o la filantropia di Robespierre; ed è la necessità de' loro atti, la fatalità: altro felice spediente nell'odierno chiacchiericcio di libertà. Attenendoci al quale, noi pure potremmo dire che Ezelino era perfettamente logico. Essendo entusiasta del bene, se ne trovava impedito da altri ambiziosi; laonde li toglieva di mezzo come ostacoli alle sue rette intenzioni, adoperando la forca, rimedio eroico (come diceva Raleigh), ma buono per tutti i mali. Santo Dio! anche oggi e jeri e tutti i giorni ho inteso persone ragionevoli e buone, giovinetti, damine che guizzerebbero di convulsioni se vedessero storpiare un piede; gli ho intesi ripetere intrepidamente che, a voler rimettere a posto le ossa slogate, bisognerebbe far saltare due o trecento teste, far un Vespro Siciliano o una Pasqua Veronese. *Amen, amen dico vobis* che, se ne venisse il destro, sarebbero i primi a risparmiare le uccisioni non necessarie, e si glorierebbero d'avere salvato i nemici; ma se poi la loro causa soccombesse, tornerebbero a dire che fu per l'importuna pietà, e suggerirebbero quel che saria dovuto farsi; studio nel quale si dilettano molto gli oziosi.

E le ciancie degli oziosi, arcadicamente umane o stolidamente feroci, son bacherozzi che mai non diventano farfalle; ma poniamo che idee simili rampollassero nella mente di Ezelino. Egli capitava in una età dove i popoli inesperti abusavano fanciullescamente delle virilmente acquistate franchigie; ab-

(17) È d'una semplicità che tocca fin all'insensato l'osservazione conclusionale del Verci: « Molti esempj delle storie c'insegnano che non v'è cosa peggiore per render gli « uomini pertinaci e cattivi quanto la troppa severità. L'animo degli uomini è come ela- « stico, che quanto più si preme con forza, altrettanto maggiore risalta, sempre pronto « a inferocire se non si addolcisce ».

battula la tirannide forestiera, per amor della libertà medesima assalivano (18), violenti nell'usurpare o nell'esercitare l'autorità. Una libertà che non rispetta quella d'altri, e comincia dal proscrivere partiti, persone, opinioni, cadrà, perchè è un germe sporadico, non l'efflorescenza de' costumi e della riflessione; perchè si fonda su l'egoismo, che guarda a se solo e considera come estraneo e senza diritti chi non è lui. Ne conseguiva quel che Voltaire chiamò *despotismo della canaglia*; e l'anarchia faceva desiderare un ordine più stabile, un organamento più semplice. Ecco in qual senso fu detto che l'Italia è patria della tirannide, perchè è patria della libertà.

Un partito trionfava, e ogni partito suol darsi a un uomo, e vuol che questo non abbia restrizione nel dar sicurezza e trionfo alla causa che gli è affidata. Ma il tiranno eletto popolarmente soccombe presto a un altro, che conosce le moltitudini e sa adoprarne l'energia per domarle, come si adopera il vento contrario per ispingere una nave: e l'uomo egoista, che la benevolenza sottopose alla riflessione e che sa valersi degli uomini come stromenti, prevale presto fra le moltitudini, che s'avventano a slanci. In prima egli si svelenisce contro nemici, poi si converte contro gli amici; perchè le idee eccezionali recano presto il loro frutto, e fan prevalere la parte materiale della duplice nostra natura.

« Senza supporre in Ezelino virtù insigni e singolari, com'è credibile che ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in stato e in potenza? »

La domanda è del Denina (19). Eppure egli, storico non vulgare, dovea ricordarsi che in Roma antica, intollerante di ogni insulto leggiero, e mentre viveano ancora i figliuoli di Bruto e di Catone, imperarono Tiberio e Caligola, vituperj dell'umanità; e non tardarono guari Eliogabalo e Caracalla: e gli aveano preceduti Falaride e Dionisio; e li seguirono Barnabò Visconti e Cesare Borgia; e via via sino ad Alì Tebelen e a Rosas, e ad altri capi masnada, che gli adoratori della forza chiamano grandi. I padri nostri han tremato al nome di Robespierre, il quale (men franco di Ezelino) vedeva un'eterna cospirazione, e sovrastare il trionfo de' briganti e degli aristocratici, e la repubblica perire; sicchè credeva necessario di render possibile il proprio dominio per via dell'esterminazione, e non rallentar l'oppressione perchè altrimenti sbalzerebbe l'oppressore. Vivea nella nazione più vivace del mondo, nel tempo più agitato, fra uomini insorti contro la tirannide, certo non sanguinaria, de' nobili, de' preti, di Luigi XVI; eppure nessuna resistenza opponeasi a quel brutale macello, fatto vile dall'ipocrisia dei giudizj; pochi gendarmi tenean cheta l'intera Francia, sicchè lasciava fare a quei tre o quattro assassini, i quali le avevano dimostrato che bisognava lasciarsi scannare; anzi si arrivò a chiamar coraggio, non il resistere all'ingiustizia, ma il subirla ironicamente, o teatralmente, o stoicamente. Eppure saria bastata la più lieve opposizione; lo stender la destra alla gola del tiranno, anzichè ai ceppi del boja:

(18) *Ut imperium everterent, libertatem proferunt; si perverterent, libertatem ipsam aggrederentur.* TACITO, Annali XVI, 22.

(19) *Rivoluzioni d'Italia*, L. XII, c. 2.

e per abbatter tutta quella macchina non ci volle se non che due o tre dicessero No. Le cagioni son conosciute, e forse la principale è l'egoismo, cioè il non considerare torto comune il torto fatto ad uno: sicchè, mentre ciascuno non pensa che a salvar se medesimo, tutti soccombono.

È doloroso per l'umanità il considerare come, ne' secoli addietro, non fossero contati per nulla i patimenti dell'uomo; e la crudeltà divenisse, se non una passione, uno spediente. Il Vangelo aveva intimato agli uomini che tutti siamo eguali: ma se tale verità rimaneva in dottrina e in pratica fra la società credente e religiosa, i forti s'inebbriavano alle idee gentilesche d'una naturale distinzione tra libero e schiavo, tra il signore e l'obbediente, quello nato a deliziarsi al banchetto della vita, questo a patire e faticare pel godimento dell'altro. La dignità dell'uomo doveva andarne smarrita: il magistrato, il legislatore sanzionavano la disparità delle classi, quasi non dissi della natura. Di qui l'acerbità delle leggi penali che, nella processura come nel castigo, esacerbavano i patimenti, avvezzando così allo spettacolo de' martirj legali. Il vulgo, nel vedere il ladro, l'omicida, il fellone terminare la vita bestemmiando e strillando fra spasimi squisiti, si assuefaceva a veder martorare le vittime dei tiranni: il vulgo, io dico, tremante innanzi alla clava della forza bestiale; il vulgo che non seppe figurarsi gli Dei se non come punitori e vendicatori.

Anco le guerre, quantunque lontane dalle carneficine di cui si fanno gloria e su cui fondano i diritti loro gli eroi moderni, incrudivano gli animi: primamente perchè accertavano sempre i colpi ad una mira determinata, e conduceano spessissimo allo sperimento delle forze individuali, sicchè l'uomo trovavasi veramente alle prese coll'uomo; poi per gl'insulti che prodigavansi ai vinti, grand'esca agli odj vicendevoli e stimolo a vendetta. Già nei giorni della libertà, tra le fazioni cittadine ricorreano frequenti atrocità, la parte che tornava in fiore proponendosi sempre di ripagare a usura la soccombuta. Nè raro incontrava che la vincitrice commettesse le sue vendette ad un capitano, ad un podestà, che meglio meritava quanto più eccedeva in sanguinose esecuzioni. Son note le scellerate maniere di giustizia del bolognese Brancaleone nelle città dove andava in signoria. Emberra del Balzo provenzale, podestà di Milano, a vendicare Paganino della Torre ucciso dai nobili milanesi fuorusciti, fece scannare cinquantadue tra figliuoli e fratelli degli uccisori, che teneva in ostaggio. Così l'incondita libertà disponeva alle esecrate quaresime di Galeazzo, e alle atrocità che diciamo di Ezelino.

Non si dà stato sì infelice di cose, di cui alcuno non trovisi giovato: e molti vantaggiavano della tirannide di Ezelino e de' pari suoi, non foss'altro per veder repressa l'altrui; ond'erano volenterosi di serbarla, attenti a rimoverne ogni pericolo.

Stia fisso che quei castellani erano capibanda forestieri, accampati in mezzo ai nostri; e finchè un principotto uccideva l'altro, e una casa sterminava la rivale, il popolo li guardava come eventi di gente estrania. E poichè tutti questi signori erano, poco più poco meno, d'eguale fierezza, alle plebi non ne incresceva lo sterminio, lo guardavano anzi come un giusto giudizio; e consolavansi che la loro oscurità le sottraesse agli attacchi del nuovo signore. Ma

chi si abitua ad un'idea eccezionale, non tarda applicarla anche generalmente, per quanto assurda e immorale.

Intanto quell'uno preponderava, e fosse forza, fosse la stolta e pur generale venerazione per il fortunato, otteneva dominio in una città. Dominio militare cioè anticristiano, e simile a quel che oggi si soffre in Turchia. Il capo è valente? dà luogo a tutte le virtù di mostrarsi, senza distinzione di nascita o di partito; è ribaldo? guaj ai popoli, giacchè non gli rimangono barriere.

Ma despotismo non può darsi senza esercito; e non vi farà maraviglia se gli imperatori romani, al par di qualche loro odierno contraffattore, lo chiamano il fior della nazione; e se Ezelino, al modo di Federico, metteasi intorno masnade di Tedeschi, di Saraceni, o anche di bravacci nostrali; forza organizzata, la quale facilmente prevaleva alle moltitudini inermi, e assicurava il tiranno da un attacco personale, o da quei primi impeti popolari, così terribili, ma così transitorj.

Sottomesse poi diverse città, si adoperava l'una a reprimere l'altra; come oggi uno Stato omogeneo non potrebbe vedere quella tirannia a cui può abbandonarsi chi molti Stati possieda e, colle forze dell'uno, l'altro sottometta.

Gli oppressi tentano rialzarsi, e le storie d'allora sono un tessuto di trame contro questi assassini del genere umano, pochi de' quali finivano la vita quietamente; ma molte falliscono e, come la mina che scoppia anticipatamente, uccidono il minatore. Colle uccisioni si soffocano, non si ammorzano gli sdegni: crescono gli scontenti: anche i moderati disapprovano. Il tiranno s'avvede di non trovar più dappertutto che odio e disprezzo: vorrebbe svellerli, ma come impedire che l'ombra seguiti il corpo? Più teme quanto sa d'aver più irritato; con nuovo sangue vorrebbe lavare la macchia dell'antico: non può; ma un'inflessibile necessità lo porta ad atterrire, a correre d'abisso in abisso, finchè ad ogni altro e sentimento e spediente sostituisce l'emozione dell'assassinio, che è un misto di mal umore, di collera, di paura.

Così le crudeltà prendevano alimento dalle crudeltà; dallo scontento degli oppressi traevasi pretesto di opprimere maggiormente: circolo fatale, da cui com'è possibile uscire? e non avvi mezzo di assodare la libertà fra le convulsioni delle repubbliche e il letargo delle monarchie?

Se lo chiedete ai manufattori e lettori di gazzette, ai dissertatori di caffè e di circoli, vi porteranno ciascuno un sistema, tutti diverso, e tutti del pari infallibile: prova che nessuno è buono. Ma non so se frate Antonio o frà Giordano, interrogato anch'esso su tal quistione, rispose che è libero chi ha il timore di Dio.

Questi frati ne dicevano pur delle strane!

Anche fatta la parte dell'esagerazione, gravi erano le atrocità di Ezelino, e partorivano odio, e con questo il desiderio di sottrarsene ed il coraggio della disperazione. Le spie, infame e necessario amminicolo dei minacciosi tremanti, scopersero una congiura, ed Ansedisio per ciascun quartiere di Padova distribuì piantoni, che vegliassero ad ogni movimento: giorno e notte potessero entrare nelle case a cercare: notassero chi brontolava un lamento. Costoro un giorno in Pieve di Sacco avventaronsi a un tal Gaggino, animoso garzone, il quale, anzichè lasciarsi ghermire, ne uccise due e si salvò. La famiglia di esso andò

Digitized by Google

a sterminio, come manutengola a chi cospirava contro il signore. Michele da Cremona, studente in Padova, che diceasi fosse turcimanno di società segrete e recasse da un all'altro la formola del giuramento, posto alla tortura, lasciossi strappare la confessione di una trama. Tali scoperte sono tanto opportune a chi vuol tiranneggiare che, quando non ne appajono, le inventano. Di fatti Ezelino rincalorì le persecuzioni: ogni dì nuovi tormenti e nuovi tormentati: le piazze funeste di sangue, zeppe le carceri; nè grado, nè sesso, nè meriti anteriori salvavano: meno infelice chi poteva essere decapitato senza i raffinamenti della barbarie.

Ansedisio, non pago d'infierire sui giudicati rei, ne faceva cogliere i figli e le donne, guastarne gli occhi, il naso, il petto, gli inguini. Albertino frate minore scrisse da Roma a suo fratello Ottone Volpe veronese, stesse di buon animo, il pomo essere omai maturo: in breve il lupo sarebbe scovato. Intercetta la lettera, fu interpretata per cenno d'una congiura: Volpe, sebbene intimo di Ezelino, fu arrestato e morto: i parenti, gli amici, chiunque dava ombra, gettati nelle orribili carceri.

Gran colpa era l'esser ricco: gran colpa il sospirare: grande il non far la corte al tiranno. Fin tra' maggiori amici di lui, tra' più prossimi servidori voleansi scoprire delinquenti. Miche, medico d'Ezelino, messo al tormento, confessò una trama contro i giorni di quello, ma i complici che indicò erano persone in grand'autorità presso il tiranno. Non importa: furono decapitati: e Miche, tratto al supplizio, presente tutto il popolo protestò a Dio ed agli uomini d'aver accusato innocenti, e ne chiedeva perdono per l'anima sua.

Fra le trame sventate, non mi voglio scordare che un giorno a Ezelino furono condotti in ceppi Monte ed Avaldo fratelli di Monselice, i quali a gran voci non cessavano di protestarsi innocenti; nè essi nè casa loro essere mai stati sleali a lui o all'impero. Ezelino, che sedeva a desco, udendo l'insistente abbajare, si leva, e fattosi loro incontro, con atroce ironia li rimbrotta d'infedeltà e ne deride la sciagura. Monte a corpo perduto gli si getta addosso, lo abbatte, lo calca, nè trovandogli allato coltello od altra arma, co' denti gli lacera il volto, poi messogli le mani alla strozza, non lo lascia, finchè trafitto da una guardia, spira maledicendolo.

Pochi giorni dopo, il siniscalco colse un incognito che ogni arte adoperava per insinuarsi presso Ezelino mentre era desinando; e se gli trovò soppanni uno stilo. Esaminato alla tortura per venire all'acqua chiara, non se gli potè cavare parola, mostrava anzi non intendere i nostri linguaggi; e condannato ad essere arso vivo, incontrò, non che intrepido, ma allegro la morte (20).

Chi era costui? forse un Lorenzino de' Medici, un Girolamo Olgiato, una Carlotta Corday, un Sand, che volesse sagrificare la sua vita per liberare

(20) Nel 1288 Lamberto Bscellieri bolognese, usando domesticamente con Obizzo d'Este, e sempre standogli a fianco, un giorno a tavola trasse fuori un pugnale e lo ferì nel viso. Obizzo impedì fosse ammazzato, e il fece metter più volte alla tortura perchè confessasse da chi v'era stato spinto. Egli sostenne non aver complici, nè tampoco aver tra sè premeditato quel colpo, ma esservi stato spinto da subitanea frenesia. Alla coda di quattro asini fu trascinato per tutta Ferrara, poi appiccato per la gola. GHIRARDACCI, *Hist. di Bologna*, L. IX.

l'umanità? Più comunemente si reputò un inviato del Veglio della Montagna. Con tal nome i nostri che viaggiavano in Levante indicarono uno sceico o principe di piccolo stato in Soría, che nelle amene vallate delle montagne là fra Tripoli e Tolosa, erasi fabbricato dieci castelli inaccessibili; abbellito il paese con ogni raffinamento di delizie, e messosi attorno da sessantamila sudditi, tratti dalla Persia. Con prestigi e con bevande medicate e col persuaderli fosse più che uomo, induceva costoro a tanta cieca obbedienza, che nè rischi, nè morte ricusavano per lui. Aveva ad acquistare alcun novizio? lo inebbriava de' succhi dell'erba hascisc (*cannabis indica*), dalla quale preser il nome di Assassini, e che produce visioni ridenti e voluttuose: e così sopito, lo faceva trasportare in mezzo a quanto di più squisitamente bello e allettevole può l'immaginazione figurare: svegliandosi, da donzelle, fior di bellezza e di lusinghe, gli veniva imposto facesse ogni volere del Veglio, e meriterebbe di vivere eterno fra quel colmo di delizie. Con tali fascini ispirava loro sì compiuta obbedienza, che il Veglio stesso, per darne prova all'imperatore Federico quando fu in Palestina, lo condusse appiè d'una torre, ed accennò a due Assassini, che stavano sulla cima, di precipitarsi a terra: e detto fatto furono al suolo spiaccicati. Obbedienza che molti padri dei popoli desidererebbero.

Aveva il Veglio a compire alcuna vendetta sua propria, ovvero promessa a qualche grande? assegnava ad un di costoro la vittima: il trascelto veniva ormandola per anni ed anni, finchè trovasse il tempo opportuno per ucciderla; lieto di morir esso pure della propria o d'altrui mano.

Di secreti ministri di vendette parlano assai le storie di tutti i paesi: son noti la Santa Wehme e i tribunali secreti di Westfalia, dove arcani giudici decretavano la morte di alcuno, e la commettevano al braccio d'un risoluto, che non cessava se non ottenuto lo scopo. Così tribunali privati compivano le vendette degli oltraggi recati all'umanità: rimedj strani come i tempi cui erano destinati, e che pure oggi si vorrebbero resuscitare e si odono lodare. Infelici le cause che devono ricorrere a tali strumenti! (21)

Forse era un Assassino quel che assalì il nostro tiranno, ma il colpo non colse al segno, quasi la vendetta de' grandi reati contro l'umanità fosse riservata al popolo intero.

Rolandino empie molti capitoli colle uccisioni o le mutilazioni dei poveri Padovani, Veronesi e Vicentini (22), e conchiude: — Sia d'esempio a tutti di « schivare, se sanno, il giogo servile, e difendere in ogni guisa la libertà fino

(21) Alcun che di somigliante si trovò in paesi dove le leggi perdono vigore, e l'umanità non ha voce innanzi alla scellerata sete dell'oro. Nel 1822 sussisteva ancora alle Antilie francesi ed inglesi la società degli avvelenatori, tribunale segreto di Negri Marroni, cioè schiavi che, fuggiti dai padroni, erravano pei boschi, i quali radunatisi, ascoltavano qualunque schiavo si querelasse de' mali trattamenti de' suoi tiranni; e s'egli giurava quella esser la verità, gli davano un potente veleno col quale vendicarsi. Gli ultimi tra questi andarono al supplizio alla Guadalupa nel 1823: fu punito il delitto, ma nè punita nè svelta la pessima ragione del loro delitto. Così sogliono farsi le leggi. È bisogno d'accennare come oggi in Europa rivivano i comitati segreti e i decretati assassinj?

(22) Dal prologo degli Statuti della fratalia de' notaj a Vicenza si vede che Ezelino avea proibita quella, come tutte l'altre associazioni.

« alla morte. Ecco a che arrivano i paesi dominati dai tiranni. Ov'è più l'in-
« numerabile moltitudine del popolo padovano? ove la copia di ricchezze? ove
« le torri, gli edifizj, i palagi, gli agiati abitari? Tutto è tolto alla Marca
« Trevisana: e non da Barbari o Giudei, da Sarmati o Britanni. Maledetto il
« giorno che gonfiandosi la superbia, sottentrando l'invidia, forse corrompendo
« l'oro e l'argento, nella Marca andò perduto il vigore, intiepidirono la fede e
« la verità, si raffredò la prudenza; e carità, rettitudine, saviezza, cordialità
« rimasero corrotte ».

Giovino queste riflessioni, giacchè sempre eguale è la sorte dei popoli che non si difendono, o che della libertà non usano se non per guastarla.

Le crudeltà frattanto non rallentavano l'ambizione di Ezelino, nè questa le crudeltà. Udito che in Lodi (siamo nell'anno 1251) si combattevano le due famiglie Vestarini ed Averganghi, sperò approfittarne per giungervi al dominio. E mosse con Buoso da Duara e coi Cremonesi: ma il papa, mescendo improvidamente le armi spirituali alle cose mondane, aveva interdetta la città in favore de' Guelfi; e i Milanesi apparvero con buone armi in appoggio de' Vestarini; talchè Ezelino dovette stogliersi dall'impresa.

A danno dei Guelfi parea dovesse tornare la comparsa di Corrado figlio di Federico, che, ad onta del papa e degli emuli, ottenuto l'imperiato in Germania, scendeva in Italia per assicurare la Puglia contro i continui attacchi de' pontifizj. Ezelino il corteggiò in Verona e nel viaggio, largheggiandogli promesse ed assicurazioni, fors'anche perchè, più presto andandosene, gli togliesse l'incomodo d'un superiore. Corrado di fatto, a Porto Navone imbarcatosi sopra legni veneziani, si condusse nella Puglia; dove fra non guari morì, lasciando il trono al più forte.

Come l'imperatore comparve in Lombardia, le città guelfe, temendo di loro 1252
franchigie, avevano posto giù gli sdegni, ed in Brescia rinnovata la Lega Lombarda, perpetuo schermo contro la tirannia; e decretarono di munirsi contro la parte imperiale, e singolarmente contro i caporioni di questa Ezelino ed il marchese Oberto Pelavicino; un esercito nella Marca Trevisana soccorrerebbe Alberico, i Caminesi, il marchese d'Este, il conte Rizzardo da Sambonifazio e gli altri lor parteggianti.

Ma il conte Rizzardo morì poco dopo, liberando così Ezelino da un emulo 1255
formidabile; al marchese Azzo era stato ucciso il figliuolo Rinaldo, quel genero d'Alberico che era stato da Federico spedito ostaggio nella Puglia; ed Azzo, credendo Ezelino consigliatore di tal prigionia e della morte, lo prese in maggior ira.

Frattanto i nemici di Ezelino giunsero a ribellargli Trento; per opera principalmente del vescovo Egnone. Ezelino, come avviene di chi è sorpreso, sulle prime fu respinto; ma rifornitosi di gente, ed ajutato dal tradimento dei signori di Castelbarco, ebbe in potere la città: con quali vendette voglio lasciarvelo pensare.

L'esempio è contagioso anche quando infelice; e Verona pure levava gli spiriti: ma Ezelino venutole sopra colla spada in una mano, la fiaccola nell'altra, la tornò *al dovere*, cacciando i rei ed i sospetti in prigione o sui patiboli, nè perdonandola pure al conte Buontraverso genero suo, che co' figli

lasciò morir in carcere, ed uccidere fra i tormenti Giramondo fratel suo naturale ed Enrico da Egna nipote.

Rimesso il senno a' sudditi vecchi, Ezelino pensava a farne dei nuovi, e primamente pose disegno sopra Brescia, sperando le discordie ne agevolerebbero la servitù. Di fatto i Guelfi, che a tutta lor possa avevano contrariato la parte d'Ezelino, rimasero vinti: ma i Ghibellini vittoriosi non furono tanto ciechi da ricevere il tiranno entro le mura. Da Montechiaro adunque, ov'egli erasi condotto, dovette ripiegare sopra Mantova, creduta rea d'avere istigato ed ajutato i Trentini; i suoi soldati gridavano, — A Mantova; andiamo a Mantova; Mantova o la morte; perchè Mantova sola impedisce il signor nostro di aver in pugno tutta la Lombardia »; e messo a ruina il paese, cinsero la città, e la ridussero all'estremo.

Allora pareva Ezelino all'apice di sua fortuna: non soperchiato da alcun principe, non adombrato da emuli, domatore di ogni resistenza; abituati i sudditi a soffrire e tacere; forte d'armi, forte di credito. Ma gli oppressi sappiano che la salute arride quando più lontana pare la speranza, e ad Ezelino arrivò notizia che contro lui, come nemico dell'umanità, la religione avea bandito la croce; la quale fra le *bestie goffe del medioevo* esprimeva l'accordo e il sacrificio, siccome fra gl'inciviliti il sigaro esprime l'egoismo e l'isolamento.

CAPO X.

Aneddoti, Astrologia.

> Voi che vivete, ogni cagion recate
> pur suso al cielo, siccome se tutto
> movesse seco di necessitate.
> Lo cielo i nostri movimenti inizia.
>
> DANTE, *Purg.* 16.

Prima di sceneggiare l'ultimo atto, raccogliamo lena soffermandoci sopra alcune particolarità e sul vivere domestico di Ezelino. Quattro donne egli sposò: nel 1221 Gilia sorella del conte Sambonifazio; nel 1238 Selvaggia, figliuola naturale dell'imperatore Federico, la quale si trova scritto, ma senza appoggio, fosse da lui fatta uccidere, forse per quell'amore inacetito che si chiama gelosia. Nel 1244 sposò Isotta, sorella di Galvano Lancia, signore de' più ragguardevoli di Sicilia e parente dell'imperatore. Cinque anni dopo, e in quel secondo fiore di cui sembra privilegiata la vita dei militari, conduceva Beatrice, figliuola di Buontraverso conte di Castelnuovo; egli de' più ricchi e gagliardi, ella delle più belle del tempo suo. In quell'occasione Ezelino ai nuovi parenti impromise amicizia, onori, grandezza: colla sposa ragionò a lungo affettuosissimo: e i popoli, ammirando quella bellezza, speravano ammanserebbe il marito così, da indurlo a vivere in amore e quiete. Non ne fu nulla.

Nessuna gli procacciò le gioje della paternità; ma essendo un tal Pietro dei Bonici da Padova arrestato come complice della congiura del 1246, Gisla costui madre si presentò ad Ezelino, rammentandogli d'esserne stata abbracciata in gioventù, e asserendo quello esserne un frutto. Il tiranno mutò la pena capitale in prigionia: qui tutto.

Nè di amori e libidini viene incolpato se non in una tradizione, soggetto a novelle e tragedie. Più volte ricordammo la bella città di Bassano, posta su ameno colle, dolcemente degradante alla pianura, lambita dal Brenta che ne purga l'aria, mentre i monti la schermono dalla tramontana. Nel secolo X fu data ai vescovi di Vicenza; acquistò la libertà come gli altri Comuni d'Italia, poi nel 1175 giurò fede al podestà di Vicenza, nel qual tempo contava ottocento cittadini attivi. Ezelino il Balbo, di cui per sventura avea limitrofi i feudi, la tenne, la perdè, la ricuperò. Ammutinatasi contro il nostro Ezelino, ebbe governatore Giambattista della Porta, che dopo difesala valorosamente, cadde combattendo. Bianca de' Rossi, sposata a lui da appena un anno e tutta spiriti virili, volle che il suo lutto fosse vendetta, e sottentrata alla difesa, non cessò finchè non rimase presa coll'armi alla mano. O del valore, o della bellezza, o

Digitized by Google

di tutt'insieme incapricciato, Ezelino la richiese d'amore, e rifiutato, tentò violentarla; ma la Bianca, intrepida del pari a protegger la patria e l'onestà, balzò della finestra e fiaccossi una spalla. Guarita, il laido se ne satollò per forza; il quale scorno non potendo essa patire, supplicò le fosse permesso baciare ancora una volta nell'avello dove giaceva il sepolto marito: e messo il capo sotto al coperchio e di colpo spuntellatolo, si schiacciò (1).

Del resto Ezelino parve avversissimo alle sciagurate che trafficano il corpo e ai vilissimi che ne guadagnano; e anche ladri e traditori perseguitò. Scontrò un giorno la sbirraglia che menava uno per debiti: e chiesto chi fosse — Un ollaro », risposero i satelliti, volendo dire in lor dialetto un pentolajo. Ma nella Marca *uno laro* pronunciasi per un ladro: dal qual suono ingannato, — Appiccatelo » ordinò Ezelino: e per quanto gli si manifestasse l'errore, non volle ridirsi. Parola da principe.

Un villano querelava il vicino d'avergli involato delle ciliegie: e questi negava perchè il ciliegio era imprunato. Il che visto vero, Ezelino condannò il denunziatore, perchè si fosse fidato della siepe più che della giustizia di lui.

Sentendo tremare la mano al barbiere che lo radeva, Ezelino gliela fece troncare: altri dice lo facesse squassare alla tortura, poi levatolo appena, continuò a lasciarsi radere da esso.

Passeggiando un giorno coll'imperatore, contesero quale avesse spada migliore. L'imperatore trasse la sua, bellissima ed ornata: ed Ezelino come l'ebbe contemplata, — Sì (disse), è bella; ma la mia, senza molto fornimento, è migliore d'assai »; e la snudò. Al qual atto, secento cavalieri fecero altrettanto: onde l'imperatore, a quella siepe di spade, si confessò vinto.

Una vecchia lo presentò d'un sacco di bellissime noci, dicendogli: — Dio vi dia lunga vita, o signore ». E richiesta da lui perchè così augurasse, — Perchè (soggiunse) così staremo in lungo riposo ». Di che contento, egli le regalò un sottano nuovo; e poich'ebbe fatte versare sul pavimento delle noci, e per ispasso raccorle da lei una ad una, la meritò largamente.

Mandò una volta bando che il tal giorno farebbe una copiosa elemosina: e a ciascun bisognoso che si presentasse darebbe gonnella nuova e molto da mangiaro. Pensate se accorsero in folla a Verona ciechi, storpi, paltonieri d'ogni miseria, fin al numero di tremila; ed esso congregatili in una casa, vi fece appiccar fuoco e bruciarli. Ottimo spediente contro il pauperismo; ma mi hanno maggior aria di verità coloro che volgono a comico esito la novella, cioè che que' mendichi fossero snndati de' loro cenci, rivestiti di nuovo, ben pasciuti, poi congedati. Costoro, che tra' loro stracci teneano cucite molte monete, invano li ridomandarono: Ezelino, fatto bruciare quel ciarpame, ne ricavò un bel grnzzolo; e coloro, ben vestiti ma senza nn soldo, si parsero pel mondo esegerando le immanità del tiranno.

Questi aneddoti, come altri molti, son riferiti dalle cronache, e con inarrivabile ingenuità nelle *Cento novelle antiche*. Dal *Chronicon Imaginis Mundi* ricavo che una volta, mentre l'imperatore era a Vicenza, un costui milite violentemente abbracciò per istrada una signora, ed Ezelino senz'altro lo fece

(1) Il fatto è dipinto a fresco nella sala sopra la loggia in piazza de' Signori a Padova.

decapitare. Federico se ne querelò, ma esso gli disse: — Avrei fatto altrettanto a voi per uno scandalo simile ».

Premevagli di scoprire l'uccisore d'un grande, onde promise gran mancia a chi lo rivelasse. Un prete che l'avea saputo in sacramento, va e glielo manifesta. Il reo confessa, ed Ezelino assolve lui, e fa bruciare il mal prete.

Intorno a sè raccoglieva egli volentieri buffoni, giullari, novellatori, coi quali passava le notti favolando. Ma singolarmente diede favore ai maestri di astrologia, delirio lunghissimmo nella storia dell'umanità, sul quale vogliamo badarci; e chi lo credesse superfluo non ha che a saltare alle ultime pagine del capitolo, e non troverà pregiudicata l'integrità d'un racconto che sì poco vi pretende.

La smania di conoscere l'occulto, la quale discerne l'uomo civile dal selvaggio, è tanto più vigorosa quanto il soggetto cui si dirige è meno suscettibile d'essere côlto con precisione. Più poi è angusto il campo della scienza, più largo resta quello del meraviglioso; e in capo al meraviglioso sta il destino, coll'astrologia e colle arti sorelle; cioè in luogo dei fatti le induzioni, delle cause l'immaginazione, dell'esame naturale la finalità.

Antichissime quanto varie furono le maniere di pronosticare le conseguenze de' nostri atti e l'avvenire della nostra vita. Grande effetto vediamo avere gli astri nelle cose più sensibili di quaggiù: il sole diffonder la luce, produrre la varietà delle stagioni, spargere la fertilità; la luna accompagnare colle sue fasi importantissimi fenomeni nel mondo materiale o nell'organico; le stelle colle diverse apparenze prenunziare la mutazione delle stagioni, l'arrivo de' venti periodici e delle pioggie. Se tanto operano sugli esseri inanimati, quanto più devono potere sovra l'uomo, la più nobile creatura e la più vicina alla pura essenza e divina delle stelle?

Il limpido orizzonte dell'Asia centrale offriva vastissimo campo alle osservazioni celesti; mentre l'ardore di quel clima eccitava le fantasie. E di là vennero nell'antichità gli studj astrologici, studj in gran fiore quando l'imperio romano toccava la maggior grandezza, e che, quand'esso scadde, presero vigore dai patimenti e dalla ignoranza. Gli Arabi, tratti a novella vita da Maometto, fra le altre dottrine, parte con senno, parte con delirio coltivate, si affissero a quella degli astri, e buone osservazioni vi portarono, sino a scoprire il movimento dell'apogeo del sole. Vi mescolarono però i delirj dell'astrologia, e li diffusero nei paesi che conquistarono: onde riprese voga in Europa l'astrologia giudiziaria; e gl'ingegni, cupidi di palliare l'ignoranza sotto l'aspetto d'una scienza inaccessibile al vulgo, le tesserono un corredo di vanità. Importando d'averne infallibilità di risultanze, e desiderandosi applicare all'utilità pratica le nuove scoperte di matematica, rinfiancarono col calcolo le menzogne, dimostrando i loro sogni con cifre e figure, come altri sogni vollero modernamente puntellarsi coll'$a + b$.

Perocchè i dotti sono uomini, che, come nel resto, così ne' pregiudizj van più lontano, cioè s'infangano viepiù: e ognun d'essi vuole portarvi il suo secchio d'acqua, dimodochè quel ch'era una pozza diviene un marazzo. Allora gran numero di dotti applicarono unicamente le veglie e i calcoli loro a questa chimera delle umane speranze; allora libri scritti, stromenti inventati; allora

società segrete che ne custodivano e trasmetteano l'arcano, e pubblici congressi dove accomunare le osservazioni; e in quello che, nel 1179, tennero i più nominati astrologi orientali, cristiani, arabi e giudei, colla solita sapienza de'congressi scientifici fu predetto che, nel settembre del 1186, straordinaria congiunzione de'pianeti superiori ed inferiori porterebbe lo sfasciamento del creato per furia di tempeste. Il temuto settembre giunse; passò; nulla cadde in rovina, neppure il credito dell'astrologia.

Al tempo proprio del nostro racconto, nella scienza delle stelle s'invaghirono Federico II imperatore ed Alfonso il Savio, re di Castiglia. Esso Federico, mostrando all'abbate di Sangallo quel che di più caro tenesse al mondo, accennò il figlio Corrado ed un magnifico globo, dove il cielo era oro, gemme le stelle. Col titolo di filosofo imperiale erasi egli attaccato, maestro Teodoro, che lautamente stipendiato, leggeva negli astri l'avvenire, indicava l'ora propizia alle imprese; e al tempo stesso faceva siroppi e confetture per la tavola del signor suo (2), il quale assicura non accostasse mai la moglie senza averne consulta cogli astrologi. Quando nel 1239 udì la ribellione di Alberico da Romano e di altri, si preparò a movere coll'esercito sopra Treviso, e prima fece dalla torre di Padova osservar l'ascendente da maestro Teodoro, il quale vaticinò bene, non avvertendo (riflette Rolandino) che lo scorpione stava allora nella terza casa, indizio che l'esercito sarebbe offeso verso la fine, giacchè lo scorpione tiene il veleno nella coda.

Di ben altra scienza fu re Alfonso, il quale, raccolti gli astronomi più nominati, corresse le tavole di Tolomeo, sostituendone altre, dette dal suo nome, differenti nel movimento medio de' pianeti, ma fondate sopra il sistema medesimo; nel quale tanta confusione riconosceva, che esclamò: — Se foss'io « stato a' fianchi di Dio quando creava, meglio l'avrei consigliato nella dispo- « sizione delle sfere ».

La superbia non sa se non imputare la divinità; ove la docile sapienza ricerca, venera ed ammira.

E tutta l'astrologia fu un delirio dell'intelletto, traviato dall'orgoglio nel cercare la verità fuori dei sentieri che son aperti all'umile indagine; preferendo, come troppo è costume dei dotti, cogliere l'errore che confessare l'ignoranza, e pretendendo interrogare il linguaggio arcano della natura, invece di chinarsi ad ascoltare le lodi che essa intuona al Creatore, i suggerimenti che ci dà a viver bene. Povero re della natura, che, destinato a passare una notte in questo albergo, fantastica come prepararsi il letto per anni ed anni; e quelle poche ore continua a smuoverlo, rifarlo, disfarlo, invece di adagiarvisi il men peggio e riposare.

L'analogia, argomento tanto erroneo quanto comune, siccome faceva indurre l'influenza delle stelle sulle libere azioni umane, così facea dire che l'istante decisivo della vita essendo quello del nascere, la congiunzione diversa de' pianeti in quel punto prenunzierebbe gli accidenti del vivere di ciascuno. Deduzione arbitraria da arbitrario supposto.

Ma quali saranno i pianeti di guardatura sinistra, quali di benigna?

(2) *Regesta Frederici*, p. 347.

Ancora per analogia inducevasi dal nome, attribuito loro dagli antichi. Chi nasce sotto l'influsso di Venere sarà dato ai piaceri; Giove recherà fortuna, perchè gioviale; Marte farà inclinati al sangue; Saturno alla malinconia, e così discorrete degli altri pianeti e delle costellazioni. Poi ciascuno di quegli Dei aveva erbe o minerali a sè dedicati: dedicati da classificazioni affatto capricciose; e se ne argomentava che questi sarebbero capaci d'ajutar gli effetti di quelli.

Studiato dunque non il mondo vero, ma uno formato a capriccio, si costituì una classe intera di scienze chiamate occulte, veneratissima perchè in ogni tempo il vulgo *si quae latent, meliora putat*, e cancellata solo quando ripresero dominio le scienze sperimentali, cui ultimo fine è scoprire le leggi de' fenomeni.

Vanno dunque que' sapienti messi in fila con altri sapienti de' giorni nostri, che, invece di guardare se un fatto è vero qual lo narra taluno, oppongono a questo l'essere stato narrato diversamente dal Machiavello, dal Giannone, dal Sismondi; invece di considerare se il giudizio proferito sopra un'opera, un artista, uno scrittore sia sagace e sincero, benchè urti le loro passioni o i loro pregiudizj, lo condannano d'ignoranza, di presunzione e persino di audacia, sepellendolo sotto le autorità del Tiraboschi, del Ginguené, perfino di Giuseppe Maffei e di..... quasi nol dissi. Cambiata la frasca, il vino è lo stesso.

Fra le parti della filosofia e delle matematiche la meglio coltivata era l'astrologia; ogni repubblica aveva il suo astrologo, comprese la dotta Firenze e la prudente Venezia (3); l'Università di Bologna ne decretava uno, *quem tamquam necessarissimum haberi omnino volumus*; tutte le altre non voleano esserne prive.

E noi supponiamo di essere ancora a quegli anni dell'Università che pajono sì gravi mentre passano, e che sempre si rimembrano con sospiro dopo passati; e di assistere alle lezioni d'un professore, puta Guido Bonatto, astrologo di Ezelino e d'altri nostri eroi, il quale, colla gravità onde qualch'altro oggi vende baje a fusone, porga quasi il programma della scienza in cui dovrà erudire la sempre egualmente attenta scolaresca. Nè credo con ciò tradire l'uffizio di storico più di coloro che agli eroi pongono in bocca orazioni quali avrebbero potuto dire in una data occorrenza; e tanto più che io non lavorerò di fantasia, ma metterò quel tanto solo che ritrovo negli autori.

La sala è arredata di sfere, astrolabj, occhiali, carte a figure strane, oriuoli

(3) Martin Sanuto, sotto il 1498, nota che Erasmo Brasca milanese e Galeazzo Visconti erano partiti da Milano per recare *li stendardi al marchese di Mantoa, uno di qual havea una croxe bianca in campo, uno corvo et uno batifuogo; e in l'altro l'arma dil ducha de Milan: andono con molti cavalli, ed a hore 18 partiteno, hora data per maistro Ambrosio de Zo, astrologo.*

Poco prima Paolo Fantini scrisse ai Veneziani un trattato sul modo di aver tutta Italia; e oltre quei canoni sempiternamente veri del tenersi in armonia col papa, del posseder Milano, del menare un eccellente corpo d'ingegneri, suggerisce pure *quod habeat astronomos bonos.* Il che vuol dire che allora, per questa sciagurata tela di Penelope dell'unione italiana, si credeva troppo necessario guardar in su, mentre oggi troppo lo si è dimenticato.

a polvere, a acqua, a ruota (4), cranj, animali imbalsamati o nello spirito, specialmente mostri, alcuni anche formati di parti scelte da varj animali, in modo da costituire quelle mostruosità che si nominavano il gallo basilisco, il drago, la salamandra. Non mancheranno i ritratti o almanco i nomi, e qualche libro de'*matadori* della scienza, Mercurio Trimegisto e Tot egiziani; Zamolxi, Zoroastro persiani; l'iperboreo Abbari; Carmonda, Damigerone, Orfeo tracio, Gog greco, Germa babilonese; e de'filosofi che la coltivarono, Pitagora in capo a tutti, Empedocle, Democrito, Platone, Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Apollonio Tianeo. Il professore è avvolto in negra zimarra, succinta d'una larga fusciaca, cogli occhiali, e un berretto a cono, tutto effigiato di serpenti, di pentagoni, di bizzarrie, che non solo non han un originale, ma nemmanco un nome. L'attenzione è grande, qual suole a tutte le chimere. Egli abbonda nell'esordio, la parte più artifiziosa, cioè la più vana di tutte queste ventose proluzioni; finalmente entra in materia, ma con lingua e stile ben lontani dalla squisitezza che noi moderni impariamo dai romanzi e dai giornali francesi, e dai nostri che son traduzione de'francesi.

« Tre mondi vi sono, l'elementare, il celeste, l'intellettuale, disposti in quest'ordine appunto, e in maniera che ciascuno inferiore subisca l'influenza del superiore. A tutto sovrasta Iddio, il quale ci comunica le virtù di sua onnipotenza per via degli angeli, de'cieli, delle stelle, degli animali, delle piante, dei metalli.

« Risalendo questa scala, possono gli uomini penetrare fin al mondo archetipo, godere non solo delle qualità che le più nobili cose possedono, ma attirarsene di nuove; conoscere e partecipare di quella vita universale per cui e in cui tutte le cose sono, e che dai sapienti chiamasi anima del mondo.

« Le virtù e le influenze de'corpi celesti ci rivelano ch'essi denno avere un'anima, giacchè niun'operazione può essere fatta semplicemente da un corpo. Poeti e filosofi tutti convengono in ciò, oltrechè la ragione stessa lo mostra. Imperciocchè qualunque corpo imperfetto, e le particelle del mondo, e gli animaletti più meschini non è certo che hanno vita ed anima? ben sarebbe strano non l'avessero poi i cieli, le stelle, gli elementi. Chi mai, dotato appena di senso comune, negherà vivano la terra e l'acqua, esse che danno vita a tante piante ed animali? E non solo hanno anime, ma queste anime ragionano; e di molte si conoscono i nomi, le evocazioni de'quali viene a tant'uopo per compiere opera di magia.

« Il nostro studio appunto verserà, in primo luogo, attorno alla maniera onde ai chiaroveggenti si palesano le virtù del mondo materiale, per passare poi a conoscere le virtù celesti: in secondo luogo, attorno alle discipline degli astrologi: finalmente al come si rinvigorisca il tutto per via di cerimonie. In

(4) Chi ricorda il dantesco

Siccome ruote in tempre d'oriuoli,

non troverà a ridire a questo passo, quand'anche non conoscesse Pacifico vescovo di Verona, che inventò gli oriuoli notturni. Quanto agli occhiali, ognun sa che, nell'Adultera di Tiziano, uno scriba legge coll'occhialetto le parole scritte in terra dal Salvatore. Il mio anacronismo è meno peccaminoso, giacchè nel 1305 frà Giordano diceva: — Non « è ancor venti anni che si trovò l'arte di far gli occhiali, ed io vidi colui che fece gli « occhiali e favellaigli »: il quale probabilmente era frate Alessandro Spina pisano.

tutto ci appoggeremo all'esperienza, arte delle arti, vera chiave di tutti i trovati, e che forma la gloria di questa nostra età illuminata.

« La magia è potentissima facoltà misteriosa, che abbraccia la cognizione delle cose arcane; è insomma la scienza vera. Di qui lo studio che ad acquistarla e crescerla han posto i maggiori sapienti, dell'esperienza appunto servendosi.

« Di quattro elementi tutte le cose si compongono, nè di più potrebbero essere, nè di meno: fuoco, aria, terra, acqua; e ciascuno ha tre qualità; onde risulta lo stupendo numero di dodici, che passa pel sette al dieci, arrivando alla suprema unità; da cui dipendono tutti i meravigliosi effetti. Le virtù naturali delle cose, altro sono elementari, come il bagnare, lo scaldare: altre provengono dagli elementi che le compongono, come il far digerire, mollificare, corrodere, ecc. Oltre queste, ve n'ha di occulte, come elidere il veleno, attirare il ferro: come la virtù della rémora, pesciatolino, e che pure basta colla coda ad arrestare qualunque gran naviglio.

« Al modo che nello spirito di Dio esistono le idee, così nell'anima del mondo vi esistono altrettante ragioni seminali, mediante le quali Iddio feco i cieli, le stelle, le figure; ed a quelle impresse le loro singole proprietà. Tutte dunque le virtù e proprietà delle specie inferiori dipendono da queste stelle, da queste figure, da queste proprietà; per modo che ciascuna specie terrestre ha una figura celeste che le corrisponde, e da cui trae mirabile efficienza. La figura e posizione de' corpi celesti a molti individui conferisce singolari virtù: giacchè dal momento che uno comincia ad essere sotto un ascendente fisso, o dominato da qualche costellazione, contrae certa maravigliosa particolarità d'operare e di ricevere. Ben dunque il grande filosofo Avicenna ebbe a dire che tutto quanto si fa quaggiù, trovasi già prima ne' movimenti e nelle idee delle stelle e de' globi.

« A chi non è noto e certo che la calamita attrae il ferro, che l'ambra confricata muove la paglia, che l'asbesto acceso una volta non si spegne che a gran fatica: che il carbonchio luce nel bujo, il diaspro stagna il sangue, il fegato di camaleonte, bruciato alle estremità, eccita pioggie e tuoni, la pietra elitropia rende invisibile chi la porta? Cresce un'erba in Etiopia che dissecca gli stagni, ed apre qualunque luogo chiuso: una in Tartaria che, chi ne gustò, può bastare dodici giorni senza mangiare nè bevere.

« Il sangue di basilisco fa ottenere ogni desiderio bevendone: una pietra morsicata da un can rabbioso mette resia fra chi la beva polverizzata: se della spada onde un uomo fu ammazzato, facciasi un morso, il cavallo, per bizzarro che sia, verrà domato: se s'immolli nel vino, e quel vino si mesca ad un malato di quartana, eccolo guarito.

« Questi son fatti di cui accerta l'esperienza *ch'esser suol fonte ai rivi di nostr'arte* (5): tocca ai filosofi l'indagarne il perchè. E già l'analogia ne sincera che in ogni erba, in ogni sasso risiede una virtù ed una operazione mirabile, e tanto più in ogni stella: nè si dà altra causa necessaria degli effetti, se non l'accordo ed il legame del tutto colla causa prima, e la loro corrispondenza con questi archetipi divini.

(5) Dante.

« Di tali occulte virtù come si viene in chiaro? col cercare per via di somiglianze. Vuolsi dunque comunicare alcuna proprietà? bisogna scegliere le cose in cui questa si ritrovi eminente; e prenderne una parte nel luogo dove essa ha maggiore virtualità. A grazia d'esempio, per rendere ardito scerrete il cuore o gli occhi o la fronte d'un gallo o d'un leone. In tal guisa è provato dall'esperienza che se alcuno ha indosso il cuore di un corvo, o la testa d'un pipistrello legato al braccio destro, non può più dormire: le rane, il barbagianni rendono loquaci; anzi la lingua d'una rana sottomessa al capo d'un addormentato lo fa sonniloquo, come il cuore d'un gufo messo sul petto a sinistra di una donna dormente, le fa rivelare i suoi secreti. Chi non sa che i vecchi ringiovaniscono mangiando serpenti?

« Le virtù occulte provansi anche per via d'opposizione, giacchè non v'è cosa che non abbia le sue antipatie, come il fuoco è avverso all'acqua: marte e venere a saturno: marte, mercurio e la luna al sole. La quale nimicizia fra le stelle deriva dallo stare in mansioni opposte le une alle altre; lo perchè Eraclito scrisse che quaggiù tutto si fa per contrarietà ed amicizia (6). Quaggiù la calamita ha simpatia col ferro, lo smeraldo colle ricchezze, il diaspro colla generazione, l'agata coll'eloquenza, il bitume col fuoco: la palma femmina ama il maschio, e curvansi una ver l'altro; le viti amano gli olmi; v'è un amore degli animali con esseri inanimati: così la gatta predilige il puleggio selvatico, e stropicciandosene, si feconda senza maschio: e la cavalla di Cappadocia concepe e figlia di vento.

« Ai quali fenomeni prestando attenzione, gli uomini appresero dalle bestie molti rimedj: e le rondini insegnarono che l'erba chelidonia sana del mal d'occhi: molti si valgono delle foglie di lauro: l'upupa, se trovasi male per aver mangiato uva, guarisce coll'adianto capelvenere: i cervi liberansi dalle infisse freccie col dittamo.

« A queste simpatie fan riscontro le antipatie, come fra il rabarbaro e la bile, fra la teriaca e il veleno, fra l'amatista e l'ubbriachezza, fra l'agnocasto (7) e i moti sessuali, fra il corallo e il mal di stomaco; il fiele del corvo disvia gli uomini dal terreno ove sia stata sepolta alcuna cosa; l'ambra attira ogni corpo, eccetto l'erba detta confetto de' cavalli, e le cose unte d'olio, pel quale ha naturale repugnanza.

« Lungo sarà il ragionar nostro intorno a queste virtù, discoperteci dall'esperienza e dall'autorità de' savj, e che evidentemente sono infuse ne' corpi mercè l'influenza delle stelle. Nè è così facile, come alcuno presume, il conoscere sotto quali stelle o segni stieno le diverse cose: pure si può apprenderlo o dall'inclinazione dei raggi, o dal moto e dalla figura de' corpi superiori, o dal colore e odore, e talvolta dai loro effetti. Da ciò si chiariscono solari il fuoco, la fiamma, il sangue e gli spiriti vitali, perchè tendono in su; l'oro pel suo colore, il carbonchio per la luce; dalla luna ritraggono la terra, l'acqua

(6) Mutati i nomi, oggi diciamo por forza d'attrazione o di repulsione.

(7) Perciò se ne collavano una pianta nel chiostro dei conventi. Tal qualità era comune al nonufar e alle orchidee, ma più bizzarra era la ruta; poichè, secondo la scuola salernitana,

Ruta viris minuit venerem, mulieribus addit.

ed ogni corpo umido, i succhi animali bianchi, l'argento il cristallo; e via così discorri degli altri pianeti. Anzi quanto si trova quaggiù, si fa sotto la dominazione dei pianeti; e i regni e le provincie sono pure sottoposti ciascuno al proprio. Altrettanto dicasi de' segni e delle stelle fisse.

« Vuol dunque altri conoscere la forza di qualche parte del mondo o di qualche stella? il può servendosi delle cose che le si rapportano, e che ne subiscono le influenze. Per la conformità de' corpi inferiori co' superiori possono, mediante le influenze del cielo, attirarsi i celesti ed anche gli spiriti che informano le stelle. Chi potrebbe negare che, per via d'artifizj profani, possano evocarsi gli spiriti maligni, come gli angeli per le opere buone?

« Resteranno poi gl'importantissimi soggetti dell'avvincere gli uomini d'amore e di odio; del produrre salute o malattie; dell'impedire che i ladri possano rubare in un dato posto, nè un esercito passare i confini, nè i vascelli uscire d'un porto, nè un mulino girare, nè da una fonte attingersi acqua, ecc. Tant'è l'importanza sociale della nostra scienza!

« Tali effetti appartengono alla magia, la quale è di quattro sorta: la *naturale*, che conoscendo meglio del vulgo le forze della natura e queste simpatie e antipatie, ottiene effetti portentosi, come le fantasmagorie, i ventriloquj; la *matematica*, che, dotta nelle leggi di meccanica, può congegnare mirabili macchine e automi, o raggiungere soluzioni inarrivabili al comune ingegno; la *avvelenatrice*, che fa bevando portentose e filtri, come quelli con cui Circe tramutava gli uomini in ciacchi; la *cerimoniale*, più dell'altre augusta e potente, che dividesi in *geozia*, che comunica cogli spiriti malvagi, e *teurgia* con genj puri (8).

« Gli incantesimi si fanno con bevande o con unguenti; i filtri amatorj con oggetti che s'attaccano o si sospendono, anelli, sortilegj, immagini, caratteri, incantamenti, imprecazioni, lumi, numeri, scongiuri, esorcismi. Quanta i veleni abbiano virtù, ne sia prova questo fatto, che in Italia v'aveva donne le quali, dando a mangiar del formaggio, mutavano gli uomini in bestie, e poichè se n'erano dilettate, li tornavano in uomini.

« Anche certi suffumigi hanno connessione colle stelle, e sotto la influenza loro possono assai. Così facendone uno di coriandro, prezzemolo o giusquiamo con menta, compariranno i demonj: ma se vi si aggiunge succo di papavero, cacciansi da qualunque luogo. Dove vuolsi avvertire che, se i profumi si drizzano al sole, facciansi con corpi solari, con lunari se alla luna, ecc.: e che in tutte l'opere buone, come sarebbe il far amare, si usino di grato odore, di cattivo per sentimenti malevoli.

« Quanto alle legature, è certo che, attaccando stella di mare e sangue di volpe con un chiodo di rame ad una porta, nessun filtro saprebbe nuocere; nè un uomo potrà mai usare con donna la quale tenga a lato un ago ch'ella abbia messo in un letamajo, copertolo di fimo e ravvolto in un drappo mortuario.

« Tanta è la virtù de' legamenti di alcune cose; purchè non passi inavvertita l'avvertenza di farli sotto certe costellazioni, e con fili di metallo o seta,

(8) La magia bianca è recente introduzione de' giocolieri.

capelli o nervi, peli o setole, a norma del pianeta che vuolsi attrarre. A consimile ragione si confezionano certi anelli, prendendo un'erba sottoposta ad una stella benigna, quando questa domina, e ponendola entro un metallo, con una pietra conveniente e con farvi certe immagini, che v'insegnerò; come vi esporrò diverse maniere d'incanti.

« L'osservazione dunque e l'esperienza sono i fondamenti della scienza nostra; e colla loro finezza si vennero a scoprire rilevantissimi effetti. Vuoi sanare della quartana? attacca raschiatura dell'unghie del malato al collo di un'anguilla in un pannolino, e lasciala tornare all'acqua: oppure metti al collo del malato un chiodo di forca involto in lana; oppure un pezzo di forca nascondi in un buco ove il sole non penetri. Dalla tosse si guarisce sputando in bocca ad una rana mentre monta sulle piante. Ed assai altre pratiche vi mostrerò, a pro dell'umanità conservate dai veggenti: qui mi limito ad avvertire che tutti questi incanti sono più forti, quando nel farli tengansi le ginocchia congiunte, o le gambe una sopra l'altra; ragione per la quale dinanzi a re e duchi non si permette quest'atteggiamento. E assicurasi che, stando in piedi avanti la porta e chiamando a nome un uomo che giaccia con una donna, ed egli risponda, e configgendo nella porta un coltello od uno spillo, cui siasi rotta la punta, finchè queste rimangono, i due non potranno accoppiarsi ».

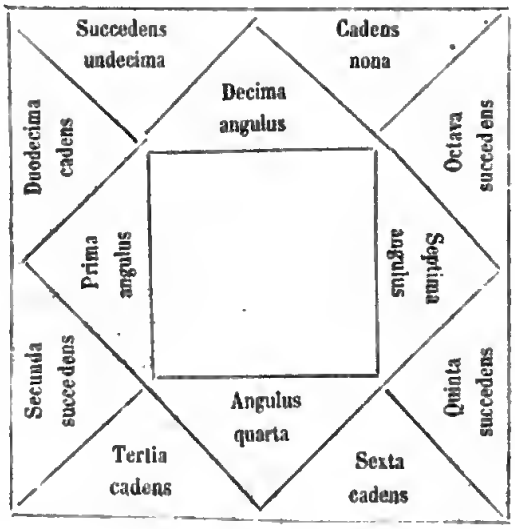
Qui il nostro Guido Bonatto prosegue ragionando degli augurj, delle divinazioni, de' sogni, dell'estro, tutte maniere per le quali si può giungere alla scoperta del vero; poi delle parole e delle figure; ed io ve ne dispenserò per giungere al punto più nobile e sublime! — Le scienze matematiche (dic'egli seguitando) tanto sono importanti che chi studia in magia senza queste, a nulla di bene avanza, e scialacqua il suo tempo. Perocchè tutto quanto si opera quaggiù è condotto e governato con numero, peso, misura, armonia, moto e luce: e le scienze matematiche sole possono, senz'altra virtù, produrre operazioni simili alle naturali. Tutti i più famosi filosofi e i dottori di cristianità, e gli Arabi, maestri di coloro che sanno, asseriscono insita ne' numeri una virtù mirabile ed efficace. E basterebbe l'erba detta *pentafilon*, cioè cinque foglie, a palesar la potenza dei numeri, giacchè essa resiste ai filtri e scaccia i demonj; prendendo una delle sue foglie due volte al giorno nel vino, dissipa l'ubbriachezza; tre foglie guariscono della terzana, quattro della quartana. Così chi nasce al settimo mese risana le scrofole toccando. Una serpe battuta una volta con una canna, muore; se le dai due colpi si fa più rubesta. Nè ciò deriva dal numero naturale, sibbene dalla ragione formale che è in esso numero. E se mai col lasso de' secoli si arriverà a congiungere numeri di parole e naturali co' numeri divini, e il rapporto loro coi tempi, si potranno effettuare operazioni non più vedute e conoscere cose stupende. Fortunati i posteri che dal progresso vi saranno portati! Finchè si compiano i tempi, vi diviserò le proprietà di ciascun numero ».

Se già questa lezione non vi fece l'effetto delle accademiche, caschereste di sonno ov'io seguissi queste singolarità dei numeri, nè guari v'importerebbe sapere che, quando i maghi fanno certi gesti da alcuno creduti ridicoli, non è se non una maniera più sublime di numerare. Tanto diletto quanta utilità cavereste pure dalle infinite maniere ch'egli insegnava onde scrivere i numeri,

e dalle sue spiegazioni circa il valore e l'efficacia de' segni geometrici e dei suoni musicali.

— Ma (prosegue) perchè la virtù naturale operi meraviglie, dev'essere animata e accompagnata dall'osservazione delle cose celesti, a cui sono suddite le terrene. Chi negasse l'influsso delle stelle, impugnerebbe la sapienza di Dio e l'esperienza. Dio farebbe nulla invano? ora il sole e la luna servono a darci luce: ma i pianeti e le stelle cosa farebbero a noi, se non fosse l'influir sulle cose di quaggiù? E che? i minerali, i metalli, gl'insetti, hanno proprietà loro, e non ne avrebbero gli astri? Importa dunque in ogni opera magica osservare le situazioni, i movimenti, gli aspetti delle stelle e de' pianeti ne' loro segni e no' gradi loro. Allora dunque che vogliate fare cosa riguardante alcun pianeta, converrà lo collochiate nelle sue dignità propizie, dominanti nel giorno, nell'ora e nella figura del cielo.

« I corpi celesti operano sulle cose inferiori mediante il calore, il lume, il moto, l'aspetto. Ora se non variassero le cause, non varierebbero gli effetti: e chi vuol addottrinarsi degli effetti deve guardare le cause, cioè i pianeti. Già dagli astronomi aveste contezza del numero de' pianeti, della natura di ciascuno, del sesso, delle passioni, della felicità od infelicità, e come giove e venere sieno fortunati, saturno e marte infausti. Il cielo poi dividesi in dodici case, che qui vi offro delineate:



« I quattro angoli sono le case più forti del cielo, sebbene di fortezza differente, e la prima più forte di tutte; se non che la X prevale nelle cose spettanti a gloria secolare, come regni, ducati, podestarie, ecc. La II, V, VIII, XI, dette succedenti perchè succedono a fianco degli angoli, son men forti di questi, se non che la XI prevale nelle cose di sperata fortuna; lo perchè dicesi casa della fiducia. Deboli sono la III, VI, IX, XII, che appellansi cadenti, nè promettono bene durevole, se non che la IX si preferisce nelle dignità ecclesiastiche.

« Riservandomi ad esporre i beni ed i mali che sono significati da ciascuna casa, secondo che vi si trovi il pianeta di chi nasce, qui v'indicherò quel che ciascun pianeta influisce sulla concezione de' fanciulli. Nel primo mese saturno coagola la materia, senza però disseccarla; onde, se saturno sarà ben disposto, la forma del fanciullo resterà favorevolmente coordinata, in modo che ciascun pianeta potrà operare convenientemente. Nel secondo mese giove dà spirito e membra; e se sarà ben disposto il concetto avrà belle proporzioni e abitudini e facile respirare. Nel terzo, marte colora il sangue. Nel quarto il sole gli tramuta le membra principali. Nel quinto, venere finisce le orecchie, il naso, le sopraciglia, i genitali. Nel sesto, mercurio i reni, la lingua, i polmoni e tutti i fori del corpo. Nel settimo la luna apre i spiragli del polmone: allora ogni pianeta ha già influito, ed ecco perchè, se il fanciullo nasce, è completo e vitale. Nell'ottavo mese torna Saturno a consolidare le membra: nel nono giove separa il feto dalla madre.

« Ogni pianeta ha il proprio giorno, come la luna il lunedì, marte il martedì, ecc.; e la propria ora, cioè alla domenica la prima di giove, la seconda di marte, ecc.; poi delle ore stesse la prima del giorno e della notte è maschia, la seconda femmina, e così alternando; considerazione rilevantissima a chi specula le natività.

« E l'ora della natività è appunto la più osservabile dagli astrologi, perchè i progressi ed i fini d'una cosa stanno latenti nel suo cominciamento, come nel seme ogni vegetabile. Ma niuna cura è soverchia nel cogliere il momento preciso da erigere l'oròscopo: cioè prendere il medio del cielo in quel dato istante, e dietro quello cercare gli altri angoli e domicilj, dai quali si trovano i luoghi, e i padroni de' luoghi de' pianeti. In ciascuna casa sta la risposta ad un quesito. Nell'oroscopo cerchiamo del temperamento, delle qualità dei corpi, della grandezza, di ciò che col corpo si fa, come mali, viaggi, ecc: nella seconda casa le ricchezze: nella terza, brevi cose, i fratelli, ecc.: nella quarta, dei parenti, delle cose occulte o sotterranee, come tesori, prigioni, ecc.

« Anco i pianeti bisogna consultare, avvegnachè il sole significa gloria e dignità, ed anche padre e marito: la luna, moglie, madre, anima, senso: da saturno deduconsi le cose occulte, la pertinacia d'animo, e il padre e gli affari lenti, ecc. La felicità poi od infelicità dell'azione si arguisce dalla condizione e dallo stato del pianeta dominante, cioè se è benefico o maligno, diretto o retrogrado, mattinale o vespertino.

« Ma quale tra gli eventi importa tanto come la durata della vita? Ora questa si deduce dal luogo afelico, dai dominanti di quello e dagli uccisori. Cinque sono i governanti della vita: il sole, la luna, l'oroscopo, la parte della fortuna ed il dominatore di quei luoghi. I posti afelici sono cinque: il mezzo del cielo, l'oroscopo, le case, XI, VII, IX. Se in alcuna di queste trovasi uno dei cinque suddetti governanti, esso indicherà la vita. Dal che siete chiari che uno può avere molti afelici; e molti ne hanno quelli che devono crescere, mentre deboli rimangono quelli d'un solo, ecc. ecc.

« Gli uccisori in direzione retta sono due, saturno e marte, e i loro aspetti opposti e quadrati che fanno sei. Ma chiunque voglia guidar a bene le operazioni astrologiche deve por mente a due cose, o almeno ad una delle due:

Digitized by Google

ciò sono i moti delle stelle e il tempo. I moti, se siano in elevazione od in calo, essenziali o accidentali i loro angoli, e principalmente in quale stato s'incontrino nell'ottava sfera; il che trascurando alcuni nell'erigere le figure dei corpi celesti, rimasero delusi. Il tempo si è l'ora del pianeta, intorno alla quale però gli astrologi ancora non vanno bene d'accordo.

« La grandezza e virtù dei corpi celesti è tanta che non solo le cose naturali, ma anche le artifiziali, quando siano giustamente esposte alle celesti, ricevono tosto le impressioni dell'agente potentissimo. Per questo non solo colla mistura di cose naturali, ma sì ancora col mezzo d'immagini, suggelli, anelli, specchi od altro, fabbricati sotto certe costellazioni, ponno ricevere alcune illustrazioni dall'alto. Di qui l'arte di formare segni che influiscano al bene o al male. Per esempio, vuoi tu rendere alcuno felice? è mestieri fare una immagine ove siano cose fortunate, come i segni e i pianeti di sua vita, il suo ascendente felice, il mezzo del cielo e i dominanti, una parte della fortuna, e il dominante della congiunzione; il contrario, se vogliasi farlo sgraziato.

« Nè l'osservare le congiunzioni delle stelle giova solo per dare a conoscere la vita dell'uomo, ma sì anche la vita degl'imperj, delle religioni, del mondo. Fra gli astrologi è celebratissimo il calcolo di Albumasar, sapiente s'alcun ve n'ha, il quale trovò che la religione di Maometto non durerà che cinquecenquarantaquattro anni, e quella di Cristo millequattrocensessanta: avvenimenti dei quali il primo pur troppo andò fallito, forse appunto perchè egli trascurò alcuno dei più necessarj elementi del calcolo; l'altro toccherà a' nostri posteri il vedere verificato.

« Di questa scienza tanto estesa quanto utile, oserei dire essenziale, basti questo saggio per invogliarvi a seguirmi quando vi mostrerò le nature di ciascun pianeta, poi i loro accidenti, le congiunzioni, le significanze, indi le parti de' giudizj: donde scenderemo ad un'infinità di que' casi pratici che più sovente occorrono, perchè ognuno di voi se ne possa regolare ne' mille accidenti della vita, a vantaggio del prossimo e gloria di Dio: cose tutte che vi riusciranno ordinate e chiare non meno di quelle divisate sin qui.

« Ora vi darò soltanto alcuni avvisi importanti, perciocchè non di rado agli astrologi s'è visto arrivar male per aver detto il vero, o per essersi ingannati. I quali pericoli canserete, ed otterrete reputazione eguale a quella dei medici, se in primo luogo non vi farete a indovinare, se non bene istrutti della scienza nostra, de' pianeti, della posizione; 2. rimoverete ogni odio, amore e paura; 3. non andrete spacciando i vostri oracoli pe' trivj, ma ne farete prudente riserbo; 4. non indovinerete a chi vi richiede per tentarvi, od ha l'oroscopo dubbio, o che paga a miseria; 5. esaminate prima ben bene l'uomo; 6. giammai non astrologate un tristo o ribaldo, come neppure uno sconosciuto, nè un principe malvagio; 7. non rispondete se non a chi v'interroga, e stando ai sommi capi, e in parole compendiose; 8. ad un principe non predite mai una disgrazia, ma solo il pericolo di quella; 9. alle predizioni aggiungete sempre: *Se non s'imbatterà in pericoli di comuni calamità, Se non ostino i processi intermedj, ecc., ecc.* ».

Qui basti, e già è troppo; chè il vedere l'umana ragione abbacare a questo

modo, e per le vie e colle arti per le quali oggi ne sembra raggiungere la verità, è contemplazione che, se da un lato scoraggia, dall'altro può infondere utile umiltà, giacchè anche quelle follie nascevano da sublime desiderio di acquistar sapienza, e di crescerla coll'unirsi alle potenze superne, per cui mezzo speravasi ricevere l'influenza divina. Chi guardi alle opinioni su cui fondavasi il vivere e il credere d'allora, non le troverà che logica deduzione: chi ne voglia trar un poco di morale, rifletterà che la verità e la felicità, somigliano alla selvaggina; chi vi tira da troppo lontano non le coglie.

Del resto, che in tempi d'ignoranza e credulità si reputasse miracoloso ciò che usciva dall'ordinario, dee tanto meno recar meraviglia a noi, i quali, in tanto meriggio di dottrine, restiamo attoniti avanti ai prodigi dell'acatalessi, dell'elettricità, del magnetismo, della galvanoplastica, della fotografia, della chiaroveggenza. L'adulta ragione c'insegna a verificare i fatti, e aspettarne la spiegazione dal tempo e dalla scienza: allora voleansi trovar le cause, e si ricorreva alle sopranaturali; far patti col genio del male, e per suo mezzo dominar la natura, od evocare i morti affinchè rivelassero i secreti; delirj che talvolta diventavano misfatti, scannandosi persino fanciulli, onde del sangue loro saziar le ombre, evocate di mezzo ai misteriosi pentacoli.

Ripetiamo però come tali credenze, ben più che nel medioevo, prendessero piede in quel secolo d'oro della letteratura, nel quale il libero esame pretese aver recuperato tutti i suoi diritti col ribellarsi alla Chiesa. Noi non abbiamo a discorrere di quei tardi tempi; bensì nel presente racconto incontrammo e fatti e riflessi, che mostrano qual importanza allora s'attribuisse alla astrologia giudiziaria. Quel Federico, che ci voglion dare per un tipo dei re filosofi, era sempre cinto d'astrologi, e trovandosi una volta in Vicenza, volle che uno indovinasse da qual delle porte egli uscirebbe la seguente mattina. Fatti cifre e figure e calcoli a josa, l'astrologo scrisse il nome della porta in una cartolina suggellata, e la consegnò a Federico, da non aprirsi se non dopo uscito di città. L'imperatore fece la notte abbattere un pezzo della mura, e di quivi se n'andò. Schiuso allora il viglietto, trovò scritto: — Il re uscirà per porta nuova ». Pensate quanta fu la meraviglia, e quanto ne crescesse credito all'astrologia.

Assai dotta in questa vanità era la madre di Ezelino, la quale avea predette le fortune de' figliuoli. A questi scrivendo Ezelino il Monaco nel 1228, quando rompevano a discordia coi Padovani, notava che la madre di essi, sapiente nel conoscere le rivoluzioni delle stelle, le cose celesti e i giudizj de' pianeti, avea pronunziati sopra di loro siffatti versi:

En quia fata parant lacrimosos pandere casus
gentem marchixiam fratres abolere potentes
viderit Assanum, concludent castra Zenonis.

Confessate che questi versi sono oscuri quanto qualunque sistema di metafisica; ma il peggio è che, secondo ogni probabilità, furono inventati dallo storico Rolandino dopo gli avvenimenti, siccome osiamo asserire dell'altre divinazioni ond'esso lardella il racconto. Dopo il fatto ognuno è savio.

Da tal madre e di tal tempo, Ezelino restò imbevuto di pari errori, e te-

neva a sua posta una frotta di astrologi; quali Riprandino veronese, Paolo bresciano, un Saracino di lunga barba e di sembiante fiero *come un Balaam;* il canonico Salione di Padova: e più illustri, Guido Bonatto, e Gerardo da Sabioneta che ci chiamano a dir di sè.

Guido Bonatto, che testè facemmo parlare, dimorò il più del suo tempo a Forlì, viaggiò fino in Arabia, o almen lo disse: studiò i classici d'astrologia; e dell'opere loro diede la quintessenza in trattati che conserviamo (9). Nei quali — coll'ajuto di Dio e di san Valeriano patrono di Forlì » discorre nel primo dell'utilità della scienza; nel secondo della divisione dell'erbe, dei segni e loro disposizione e perchè sieno dodici appunto; nel terzo della natura dei pianeti e delle proprietà ed influenze di ciascuno; nel quarto della congiunzione de' pianeti; nel quinto delle considerazioni che cadono sopra i giudizj del moto delle stelle, e di quel che serve ad introdurre i giudizj: ne' seguenti dei giudizj stessi, delle case de' pianeti o del come si possano risolvere le varie quistioni, p. e., di dignità, di lode; se una lettera contenga bene o male; quanto durerà un convito e da qual cibo astenersi; de' viaggi, del comprare, fabbricare o diroccare una casa, delle ore opportune pel matrimonio, per la partenza, per la battaglia. Al primo entrare del suo libro pone che i principj non si possono provare, ma si devono supporre: ora nessuno dubita che il moto del cielo influisca sul mondo, o che con questa scienza si possono conoscere i pensieri de' presenti, dei passati e degli avvenire: concessa la qual cosa comprendete che tutte le trae dietro di piano e di cheto.

Pregai un astronomo volesse guardare per entro quell'opera, se avesse merito scientifico; egli mi disse già altri averlo fatto, e mi diede libri su ciò.

(9) Questi anni si litigò sulla patria sua; titolo d'onoro, direbbero i pedanti, senza ricordare che, vivi noi, si è disputato con tutto il calore ammoniacale delle gazzette, se una cantatrice, viva e nata nel paese ove se ne disputava, appartenesse a una provincia o alla sua vicina. Filippo Villani, nella vita del Bonatto che sta inedita nelle biblioteca Barberini di Roma, dice: *Guido Bonatti iratus, cum esset florentinus origine, de Foro Livii se maluit appellari..... Fuit sane, quidquid ipse iratus loquatur, de oppido Casciae oriundus.* Cascia è terra del Valdarno superiore.

Non è d'onor poco argomento l'essersi, ai cominciamenti della tipografia, fatte tre edizioni del *Liber introductorius ad indicia stellarum* del Bonatto; la prima ed Augusta il 1491; l'altra a Basilea il 1550; l'altra a Venezia il 1506, che io ho sott'occhio, col titolo *Guido Bonattus de Forlivio decem continens tractatus Astronomias.* È in carattere quadro in-folio di 191 carte, con incisionette. In fronte v'è Urania e l'astronomia coi dodici segni dello zodiaco, e in mezzo seduto Guido, avvolto in un vestone coll'ermellino arrovesciato sulle spalle, barbuto, in testa il berretto aguzzo, in mano un globo ed un quadrante. Il Mazzucchelli dice una copia manuscritta troversene nella biblioteca Ambrosiana, ma in fatto non è che la copia di 169 considerazioni de' *Giudizj dell'astronomia.* Francesco Sirigatti (che nel 1500 fu astrologo della signoria di Firenze) tradusse in italiano quest'opera, per conforti di quel valentuomo che fu Gino Capponi, e sta manuscritto nella Laurenziana. Il 1572 fu stampato in tedesco a Basilea col titolo di *Auslesung des menschlichen Geburt-Stunden.* Fu pur messo in francese, e certo anche in altre lingue, chi avesse voglie di cercarlo. Giacchè ho nominato il Sirigatti, aggiungerò che nel copialettere di monsignor Goro Gheri conservato nella biblioteca Capponi, n'è una del 1° marzo 1516 al duca Lorenzo de Medici, siffatta: *El Sirigatto mi è venuto a trovare, et decto ch'io ricordi alla Exc. V. che non faccia fatto d'arme da V a XII di questo mese. Ma quando venisse uno bel tracto che con ragione si vedesse da vincere e' nemici, io attendersi a quello che io vedessi in terra et non in cielo.*

Il Ximenes nel *Gnomone* dice che « contengono pregevoli nozioni di soda astronomia »: il Montucla che *c'est un tissu de visions astrologiques, mais qui supposent toujours des connaissances astronomiques*: un vivente che i matematici chiamano grand'erudito e gli eruditi buon matematico, v'assicura *qu'il n'est pas douteux qu'il fut considéré comme le premier homme de son siècle;* asserzione che vi farà compassionare il modo con cui si scrisse la storia delle matematiche; e del resto rimarrete sicuri che nessun dei tre avea letta l'opera che giudica; come fossero giornalisti.

Io da povero storico racconterò siccome esso non fu soltanto insigne nella scienza, ma miracoloso nella pratica dell'arte sua. Infiniti sono i responsi che diede, invocando sempre l'ajuto divino: anzi sostiene che Cristo istesso si servì dell'astrologia. A Federico II a Grosseto palesò una congiura, per via dei suoi sogni scoperta; atteso che trovò marte nel quinto grado di là dal vertice dell'angolo della terra, ed era in capricorno, e l'altitudine sua meridionale; il che significava l'uccisione dell'imperatore; donde furono accusati Pandulfo di Fasanello, Teobaldo, Francesco ed altri, e uccisi; e nessun altro de' suoi astrologi il seppe fare. Il Bonatto abbaja contro Ezelino, *cujus tyrannidi non fuit inventa similis, qui nulli pepercit ordini; nulli pepercit religioni; nulli pepercit nobilitati; nulli pepercit aetati; nulli pepercit sexui; nulli pepercit sanguini suo vel alieno; immo sine causa proprium fratrem, proprium nepotem propriis manibus interfecit.* Vale a dire che, a guisa dei tragici e dei romanzieri, non pago delle atrocità vere, n'inventa di false, e aggiunge colla solita imprudenza, *et ego vidi omnia haec* (10): e le avea viste come i succitati storici della scienza aveano visto i libri di lui. Con pari sfacciataggine asseriva d'avere fabbricato una statua di bronzo sotto si prosperevole congiunzione di pianeti che rispondeva oracoli, e di aver veduto in Ravenna nel 1223 uno che compiva quattrocento anni, e che era vissuto al tempo di Carlo Magno; baje che i filosofi del secolo di Voltaire si lasciavano dar a bere dal conte di Saint Germain e dal Cagliostro.

Il Bonatto fu astrologo della repubblica di Firenze; e Guido di Montefeltro, che dagli Italiani era chiamato un nuovo Ulisse, nulla intraprendeva senza sentirlo: qualora uscisse per dar battaglia, il Bonatto, salito sulla torre di San Mercuriale, con un tocco delle campane accennava il momento di vestir l'armadura, con l'altro quello di montare a cavallo, con un altro il partire. E ben glien'avvenne; poichè una volta predisse sarebbe ferito in una coscia, onde portò seco le ova e la stoppa, sicchè subito si medicò (11).

Nelle opere di lui ricorrono frequenti invettive contro i *tunicati*, cioè i frati, perchè deridevano le sue predizioni; pure si congratula d'aver avuto anche fra essi alquanti fautori. Dicono che venuto vecchio, egli andasse frate Minore; e morì sul declinare del secolo.

Nomina egli molti astrologi del tempo suo, Ugo Abalugant, Beneguardino Davidbain (evidentemente arabi), Giovanni Pavese, Michele Scoto, Stefano francese e Gerardo di Sabioneta cremonese, che è cosa più nostra. Questo medico e matematico tradusse l'*Almagesto* di Tolomeo, il trattato de' crepu-

(10) Pars I, tract. II, pag. 2, cap. 22.
(11) Benvenuto da Imola, commento a Dante.

scoli di Al Hazen e un'infinità d'altre opere dall'arabo, per imparar il quale e conoscere le opere era andato apposta in Ispagna. Diede pure la *Theorica planetarum*, la quale si leggeva nelle Università, e fu stampata a Ferrara il 1472, a Bologna il 1477 e 1480, a Venezia il 1478. Scrisse anche una *Geomanzia astronomica*, piena di osservazioni per conoscer le cose preterite, presenti e future, a vantaggio di medici, chirurgi, chimici, architetti, cacciatori, pescatori, giardinieri, agricoli ed altri; e se il ventre darà maschio o femmina; e se il messo che reca novella dica vero o bugia; e se si scoprirà il ladro che rubò (12).

(12) Negli *Atti dell'Accademia de' nuovi Lincei*, 1851, trovo notizie intorno a Gherardo Cremonese, pel principe Boncompagni, raccolta paziente di quanto di lui si ha o si disse, ma nè esame nè giudizio. Importante è un brano inedito di traduzione d'un trattato d'algebra, che, se non è il più antico, è de' primi ove fosse insegnata agli Europei questa scienza del raziocinio generale per via della lingua simbolica. Ivi si trova anche il segno negativo, mentre gli Arabi e così il Fibonacci, non conoscenno che quantità positive; eppure si tardò trecento anni a dedurne l'utilissima applicazione, cioè fino a Michele Stifel. La soluzione delle equazioni di secundo grado vi è espressa coo questi versi:

Cum rebus censum si quis dragmis dabis equum
res quadra medias quadratum adjice dragmas,
radici quorum medias res excipe demum,
residuum quæsti census radicem ostendet.

Non v'è chi non sappia che dagli algebristi per *cosa* s'intendeva l'incognita, per *censo* il quadrato, per *numero* il noto; onde coi simboli moderni si costruirebbe:

$$x^2 + px = 9$$

Donde $$x = -\frac{1}{2}p \pm \sqrt{\left(\frac{1}{4}p^2 + 9\right)}$$

Seguono gli altri casi: e ognun vede che con ciò trovasi prevenuto frà Luca Paciolo.

Ai dilettanti di tale scienza non isgarberà veder qui un problema e la sua soluzione.

Quæritur quænam sint illæ partes denarii, quarum differentia, juncta tetragonis earundem, collige 54

Sint una partium res, altera 10 *minus re* (cioè x, e 10 — x). *Differentia* 10 *minus duabus rebus, ex qua* 2 *partium tetragonis conjunctis colligantur* 100, *et* 2 *census minus* 20 *rebus, quæ data sunt æqualia* 54 (cioè $x^2 + (10 - x)^2 + (10 - x) - x = 54$). *Per restaurationem itaque rerum,* 2 *census cum* 110 *equivalent* 54 *et* 22 *rebus* (cioè $2x^2 + 110 = 54 + 22x$). *Per ejectionem vero abundantis numeri* 56 *et* 2 *census,* 22 *rebus adæquantur* (cioè $2x^2 + 56 = 22x$). *Et per conversionem unus census cum* 28 *æquentur* 11 *rebus* (cioè $x^2 + 28 = 11x$). *Resolve par quintum modum, et re erit* 4, cioè

$$x = \frac{1}{2}11 \pm \sqrt{\frac{9}{4}}$$
$$= \frac{11}{2} \pm \frac{3}{2}$$

onde i due valori $$x = 7$$
$$x = 4$$

L'autore indica solo quest'ultimo.

Se non isbaglio, ivi è un tentativo di rappresentare le quantità per mezzo di lettere, come noi usiamo. Perocchè, dove cerca *qualiter figurentur census radices et dragmæ*, insegna: *Numero censuum litera* c, *numero radicum litera* r; *deorsum virgulas ha-*

Moltissimo era egli interrogato dai principi, e nella Vaticana si conserva un codice manuscritto de' suoi responsi (13). Fra questi più di uno ve n'ha diretti ad Ezelino e ad altri personaggi di cui si occupa il nostro racconto; e ne levammo un saggio, a mostrare come costoro procedessero franchi a spacciare le loro fole:

« Al magnifico signor suo signor Ezelino da Romano il suo devoto Gerardo « si raccomanda.

« Ricevetti con devozione la lettera della signoria vostra, e vistone il te- « nore, vi rispondo breve: che il sabato 12 agosto ascendendo lo scorpione, « non mi par bene eletto per fare esercito, nè per la guerra, per ciò che « marte è in angolo ascendente, e il Filosofo dice: — Torci gli occhi della « figura ove marte sia in angolo, e principalmente se ascendente sia lo scor- « pione ». Lo stesso dice Hali filosofo nell'elezione del principio del movi- « mento per vincer i nemici. È necessario adattar marte, o porlo a guardare « l'ascendente in trino aspetto, dopo che abbia in quello la massima dignità; « e meglio è che abbia la casa. E Cael dice: — Convien porre ascendente « alcuna delle case dei pianeti più alti, dei quali il più forte è quello di marte « quando sia nel sestile o trino aspetto dell'ascendente ». Appare dunque pei « detti dei filosofi che marte non si deve porre in ascendente, ma nel trino « o sesto aspetto dell'ascendente, principalmente quando sia signore dell'ascen- « dente, od abbiavi la massima dignità. Così Al Kindo dice che lo scorpione « è buono per la guerra se ivi è Venere, o la Luna, o marte in qualche casa « buona: ma non che lo scorpione sia buono per la guerra quando marte è « in esso, ecc.

« Corrente l'anno di Cristo 1255, giovedì 15 luglio, chiese il signor « Buoso di Dovara cosa avverrebbe tra lui e alcuni che crede a sè avversi,

bentes, subterius apponantur. Dragmæ vero sine literis virgulas habeant, quotiens hæc sine diminutione proponuntur. Verbi gratia duo census, tres radices, quatuor dragmæ sic figurentur

2	3	4
c	r	d

Qui $\frac{2}{c}$ equivale al nostro $2x^2$

$\frac{3}{r}$ a $3x$

$\frac{4}{d}$ al numero 4

Chasles aveva asserito che l'algebra numerica fu introdotta in Europa dai traduttori del XII secolo. Guglielmo Libri lo impugnò amaramente. Ecco chi avesse ragione.

(13) *Justicia magistri Girardi de Sabloneta cremonensis super multis quæstionibus, et certis nativitatibus, ac annorum mundi revolutionibus.*

« e che trattino contro lui e lo Stato suo tutto il male che possono; se po-
« tranno adempiere il loro voto, se bisogni temerli, e che cosa glien'arriverà.

« Corrente l'anno di Cristo 1256, mercodì 26 luglio, sendo l'altezza del
« sole avanti mezzodì sedici gradi e trenta minuti, fu domandato se il Signore
« (Uberto Pelavicino) persevererà nel dominio in cui è, o perverrà a mag-
« giore, o discenderà a minore, e cosa avverrà tra lui e gli avversarj suoi,
« se egli loro od essi lui supereranno; e dell'esser suo, della salute o infer-
« mità, abbondanza o penuria di danaro, e della durata della sua vita.

« Corrente il 1258, martedì 17 settembre, interrogò l'illustre marchese
« Pelavicino, caso che il signor Ezelino da Romano non volesse concedergli
« la parte sua di Brescia che insieme avevano conquistata, e egli si oppo-
« nesse co'suoi fautori, cosa glie n'avverrebbe.

« Poi il venerdì 8 novembre; se egli stabilisse amicizia e lega colla Chiesa
« e coi nemici del signor Ezelino, e gli si opponesse cogli amici suoi, gliene
« seguirebbe onore e vantaggio? (14) »

I fatti, cui questi quesiti si riferiscono, appariranno nel seguito del nostro racconto; e Gerardo ne acquistò gran nomea, come attesta, il suo epitafio (15).

Manfredo di Abano, potente e ricco signore della stirpe de' conti di Padova, ebbe un figlio che chiamò Artuso, sulla cui futura vita, mosso da un sogno sinistro, interrogò prete Lorenzo, suo maestro d'astrologia e zio del famoso Pietro d'Abano, Alferio o Alfeo matematico padovano, e Teobaldo di Calavenna. I tre astrologi gli dissero, uno che perirebbe cadendo da un albero, l'altro per fuoco, l'altro per acqua. Il giovane, cresciuto e promesso sposo a una figlia di Rambaldo da Collalto, stava a caccia, quando il suo falcone, spaventato dal turbine, gli sfuggì dal pugno e s'appoggiò s'un albero. Il giovane vi s'arrampicò per pigliarlo; ma in quella scoppia il fulmine e lo abbrucia mezzo, ond'egli cadendo dell'albero, s'affoga in un sottoposto stagno.

Il fatto cadrebbe nel 1161, ma è raccontato solo da cronisti posteriori, i quali aggiungono che Manfredi ebbe un'altra figliuola di nome Cecilia, sulla quale pure interrogò Alferio, e questi gli rispose:

Nascitur Euganeae bellorum causa virago
impia cognatas motura in praelia dextras;

(14) Codice vaticano, N. 4023, carta 20, §§ 38, 39.

(15) Gerardvs nostri fons, lvx et gloria cleri,
actor consilii, spes et solamen egeni,
voto carnali fvit hostis, spiritvali
applavdens, hominis splendor fvit interioris.
Facta viri vitam studio florente perennant.
Viventem famam libri qvos transtvlit ornant.
Hvnc sine consimili genvisse Cremona svperbit.
Tolecti vixit. Tolectvm reddidit astris.
Deo gratiss.

franguntur populi, et canibus lacerantur iniquis;
tertia nunc Helenae vastabit moenia Trojae
unde cadent urbes et yaspidis arva colentes,
seque secant miseri, et saevis cruciantur in armis.

E costei fu la Cecilia da Baone, che vedemmo quanti guai cagionasse a Padova.

Fra tanto chiacchierare di indovinamenti sarebbe ommissione ingiusta il non toccare dell'abate Gioachino, conosciuto da tutti non foss'altro per le sue predizioni intorno ai papi, le quali ben o male si vanno acconciando fin oggi a ciascun nuovo eletto. Visse egli sulla metà del secolo XII in Calabria, si professò cistercense, faticò molto nelle controversie religiose d'allora, dando anche in eresie, compatibili però, giacchè avea sottomesse le sue opinioni alla decisione della Chiesa. I contemporanei raccontano molti miracoli di lui e molte predizioni, singolarmente intorno ai pubblici avvenimenti, per le quali anche Dante lo disse

di profetico spirito dotato (16).

Le predizioni non acquistano credito se non dopo verificate; donde la gran difficoltà di scernere le vere dalle posteriormente inventate. Certo allora si spargevano gli oracoli di lui a sfogo di passioni; e se voleasi incitare alla crociata, diceasi egli avesse predetto fra sette anni sarebbe espugnata Gerusalemme; se gli Svevi spiaceano, si dicea che l'abate Gioachino rivelò a Enrico VI che la vecchia sua moglie Costanza era incinta, e partorirebbe un demonio, cioè Federico II. La frase non disonorerebbe troppo, chi pensi che i frati non portavano alle corone quel rispetto, per cui ne' secoli civili si dissimula adesse, anzi si mente la verità, e qualche confessore domanda — Quante volte Vostra Maestà si degnò fare il tal peccato? » Anzi un cronista racconta che Costanza, piena di venerazione, pregò Gioachino venisse a confessarla: e lui v'andò; e perchè l'imperatrice stava sulla consueta sedia, la ammonì che l'umiltà di penitente richiedeva la si sedesse per terra. Abbiamo poi a stampa una lettera che nel 1191 egli dirigeva ad un suo amico di Messina, il quale avealo avvertito che re Tancredi stava forte cruciato contro di lui: e un'altra del 1193 a quel re che avea minacciato distruggere tutti i conventi di cistercensi. Or Gioachino predice senza ambagi la ruina della dinastia normanna; e nel 97 ad Arrigo VI, chiamandolo vipera, vaticinava che, alla morte di lui, due emuli si disputerebbero l'impero; uno prevarrebbe, che ben tosto sarebbe spossessato da un altro (17); come in fatto avvenne di Ottone vinto da Filippo, e Filippo da Federico II. Su quest'ultimo poi, che allora aveva appena tre anni, segue a dire che volterebbe il dente contro alla Chiesa e al papa, dopo averli blanditi; si abbandonerebbe al vizio; farebbe ontosa pace coi Saraceni;

(16) *Paradiso*, XII, 140.

(17) *Vide autem tu qui Vipera diceris, ne, te pereunte, morteque prævento, imperii latera disrumpantur; et aliqui quasi duæ viperæ ad apicem potestatis ascendant; et quasi alter Evilmerodac unus eorum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali retro cadet.*

sarebbe colpito dalla scomunica; infine la casa sveva resterebbe ridotta al nulla dalla spada della parola (18).

Quelle profezie si avverarono; ed erano più chiare che non quelle con cui designò Pio IX e il suo successore coi titoli di *Crux de cruce* e di *Lumen de coelo*.

Poco poi gran celebrità acquistò Pietro d'Abano medico e filosofo, chiesto professore a gara, e persino da Costantinopoli; donde lo richiamarono onorevoli lettere de'suoi Padovani. Scrisse il *Conciliatore*, pretendendo metter d'accordo ducentonove opinioni discordi di medici e filosofi, e spesso ricorre all'astrologia. Avea trovato una congiunzione così destra di pianeti, che tentò persuadere i Padovani ad abbattere la loro città per rifabbricarla sotto quell'oroscopo, che l'avrebbe portata alla sublimità. I Padovani, non essendo scienziati, possedeano il buon senso, e non accettarono l'insigne progetto.

I costui libri pizzicano anche d'eresia, e se non impugna i miracoli di Cristo, parla della risurrezione di Lazaro come d'un prodigio, ma non divino. Però là dove insegna che il pregar Dio quando la luna è in congiunzione con Giove nella testa del dragone è modo infallibile di ottenere ogni grazia, mi pare non faccia che riferire un'opinione di Albumazar. Fatto è che i suoi libri seppero d'eretico all'Inquisizione, onde dopo morto gli fece un processo, il qual non tolse che i Padovani tenessero in chiesa il suo cadavere, e gli ergessero una statua nel Prato della Valle.

Là intorno fu famoso professore d'astrologia a Padova stessa Guglielmo da Montorso modenese, di cui l'epitafio dicea:

Quem Mutinae rupes genuit Montorsia Castri
Guglielmus jacet hic, nunc veri cognitor astri.

È pur noto Cecco d'Ascoli, che dettò astronomia in Bologna, e come mago fu arso a Firenze il 1328.

Certamente il buon senso v'era, ma stava nascosto per paura del senso comune; e vedemmo i monaci e frà Giovanni da Schio disapprovare gli strologamenti, e il 7 gennajo 1303 il celebre frà Giordano da Ripalta sulla piazza di Santa Maria Novella a Firenze predicò contro chi prestava fede agl'influssi delle stelle (19).

Giovan Villani, mercadante positivo e di buon senso, a cui il maneggiare il braccio e le bilance non toglieva d'adoprarsi ne' primarj uffizj della patria, vedendo la grandezza di Castruccio signor di Lucca minacciare di servitù l'intera Toscana, ne scrisse a frà Dionisio di San Sepolcro, maestro a Parigi

(18) *Sane ipse regulus altius volabit et latius, ut per cunctam imperii latitudinem affligat Ecclesiam... Hic tamen interim blandietur facie in principio ortus sui; sed tempore procedente, veluti alter Balthassar, abutetur, in fœminarum concupiscentiis, templi, scilicet Ecclesiæ vasis. Nam volatus ejus, etsi culpam insinuet, tamen dolose et invide ipsum innuit esse venturum... Cadet in gladio non viri, et gladius non hominis vorabit eum... gladius scilicet non humanus, sed gladius spiritus verbi.* Vedi PAPEBROCHIO, acta SS. T. VI, ad diem 29 maji: SALVATORE SPIRITI, Memoria degli scrittori cosentini.

(19) Vedi le sue prediche, ed. dal Manni, pag. 98-105.

in divinitate e filosofia per sapere cosa gliene dicessero gli astri. E quello gli rispose: *Io vedo Castruccio morto.* Arrivò la risposta quando Castruccio era nel più vivo delle vittorie, onde il Villani la tenne celata, e ne rescrisse al frate, il quale rispose: *Io raffermerò ciò che io scrissi per l'altra lettera. Se Dio non ha mutato il suo giudizio e il corso del cielo, io veggo Castruccio morto e sotterrato.* E quando la lettera capitò a Firenze, Castruccio appunto era cadavere; e il Villani la mostrò a'priori suoi compagni, i quali convennero che « di tutte le sue parti il giudicio di maestro Dionisio fu profezia » (20).

Del suo tempo, un'incessante piovale ingrossò le acque dell'Arno per modo, che coprì tutto il Casentino e il pian d'Arezzo e il Valdarno superiore e le campagne attorno a Firenze; la città stessa credette arrivato l'ultimo suo giorno. Cessato il flagello, i savj posero in disputa se fosse venuto per giudizio di Dio o colpa degli uomini; e il Villani, prendendo l'opinione media che è sempre la più cauta e non di rado la vera, crede *che il corso del sole s'accordasse in ciò a punire i peccati dei Fiorentini.* E soggiunge: « La « notte che cominciò il detto diluvio, uno santo romito nel suo solitario ro- « mitorio di sopra alla badia di Vallombrosa istando in orazione, sentì e vi- « sibilmente udì uno fracasso di demonj e di sembianza di schiere di cavalieri « armati che cavalcassero a furore. E ciò sentendo il detto romito, si fece il « segno della santa croce, e fecesi al suo sportello, e vide la moltitudine dei « detti cavalieri terribili e neri, e scongiurando alcuno dalla parte di Dio che « gli dicesse che ciò significava, e'gli disse: *Noi andiamo a sommergere la « città di Firenze per li loro peccati, se Iddio il concederà.* E di questo « io autore, per saperne il vero, ebbi dall'abbate di Vallombrosa, uomo reli- « gioso e degno di fede, che disaminando l'ebbe dal detto romito » (21). I Fiorentini riconoscendo il giudizio di Dio, pensarono a migliorarsi, lasciando i mali guadagni, l'avarizia, la vanità, i soprusi fatti ai vicini.

Quel frà Dionisio che sopra nominammo fu in molta grazia a Roberto re di Napoli, che lo pose vescovo di Monopoli; e in molta stima al Petrarca, che morto lo piause in versi, lodandogli sopratutto la sapienza nel leggere negli astri (22): il Petrarca che pur derideva (*infandum!*) i medici e la medicina.

Ma Dante, che rappresenta la più avanzata dottrina dell'età che immediatamente succede alla da noi descritta, fidava egli nell'astrologia?

Egli teneva l'opinione de' Platonici, che alle intelligenze, o vulgarmente agli angeli, s'addicesse non pur la vita contemplativa, ma ancora l'attiva, facendoli motori e regolatori delle sfere, non già per via di moto, ma di puro intendimento (23). Esse stelle diventano così agli occhi suoi altrettante intelligenze

(20) *Ist. Fior.* L. X. 85.

(21) *Ist. Fior.* L. XI. Spesso i periodi del Villani zoppicano.

(22) Quis tecum consulet astra
fatorum secreta movens, aut ante notabit
successus belli dubios mundique tumultus,
fortunasque ducum varias?

(23) *Voi che intendendo il terzo ciel movete.* Il primo o dei primi a negare anima ed

ministre della provvidenza, mosse dall'Amore (24), che penetra per l'universo e splende dove più dove meno. Il qual amore volgendo il cielo empireo, diffonde di sfera in sfera fino alla terra il moto suo, che disposto invariabilmente, dispensa ai mortali diversi gradi delle virtù divine, onde le stelle sono supernamente dotate. Tale influenza non porta necessità, altrimenti sarebbe tolto ogni merito e demerito (25); soltanto inizia i movimenti, senza impedire che l'educazione, la ragione, il libero arbitrio li dirigano, e molto ancora i casi, cioè secondo che natura trova la fortuna discorde a sè o favorevole.

Alle stelle concederebbe dunque soltanto potenza sui temperamenti, ossia sulla potenza vegetativa, nella quale, unita colla sensitiva e colla razionale dice, nel *Convivio*, consistere l'anima dell'uomo. Quando adunque si congratula seco stesso di riconoscere dalla costellazione dei gemini tutto il suo ingegno qual egli sia, può intender solo l'influsso che questa costellazione ebbe sul suo nascimento in conformarne gli organi, dai quali son modificati il pensiero e la volontà, per le arcane vie che l'intelletto umano non potrà mai scandagliare. Quando si fa dire da ser Brunetto Latini suo maestro che, *se segua sua stella, non può fallire a glorioso porto* (26), conformasi al costume di quel suo maestro, dedito all'astrologia, e che dicono avesse formato l'oroscopo di Dante al suo nascere. E quando nel XXVI dell'*Inferno* dice: « Si che se stella buona o miglior cosa M'ha dato il ben », la dubitazione esclude l'assoluta podestà delle stelle. Anzi Cecco d'Ascoli cita una lettera diretta a lui dal poeta contro l'influenza de' pianeti (27).

Lo stesso suo sistema teologico e filosofico elimina tale necessità; pure a tratti egli sembra inchinarvi, fosse per l'abbellimento poetico, che a tante irragionevolezze è scusa; fosse per le solite incoerenze del giudizio umano.

Le scienze occulte ebbero gran potenza per tutto il medioevo; quando l'energia delle credenze imprimeva un carattere grandioso a deplorabili superstizioni, e l'immaginazione acquistava prodigiosa vigoria nell'esercizio di riti misteriosi che isolavano l'uomo fra gli uomini, e faceangli sdegnar il mondo reale per uno immaginario. Proibite dalle leggi, condannate dalla Chiesa, queste arti si ridussero secrete, e perciò furono circondate di orribile corredo; fantasmi, spettri, folletti, orchi, vampiri popolarono la natura; donde venne più tardi la caterva delle streghe, quasi ignota al medioevo, e suscitata dal legulejo farnetico del secolo XV, che il mondo contaminò di roghi a gara coll'intolleranza religiosa. Tanto la ragione umana ha bisogno di saldarsi su basi immobili, onde, dal più nobile distintivo, non si cangi nel più sciagurato dono della Divinità.

Eppure le scienze vere ebbero giovamento anche da quelle fallaci, perchè tutto veniva opportuno in tempo che tutto era a creare. È il secol nostro, che,

intelligenza agli astri fu il Fracastoro di Verona, il quale pure pel primo notò la diminuzione costante dell'obliquità dell'eclittica, e siccome due vetri messi l'un sull'altro facciano parer più grande l'oggetto, primo passo verso il telescopio.

(24) *L'amor che move il sole e l'altre stelle.*

(25) *Se così fosse in voi, fora distrutto*, ecc.

(26) *Inferno*, XV.

(27) *L'Acerba*, L. III, c. 10.

come i vecchi, scambia le proprie infermità per virtù, innanzi deridere i delirj dei padri, mediti i suoi; e come, in mezzo a tanto positivo, e dopo aver ridotto il ben essere al ben nutrirsi, ben vestirsi e affidar al governo la cura di educarci, d'impiegarci, di difenderci, di divertirci, di moralizzarci, il mondo corre affamato a certe speculazioni che presso gli avvenire non avranno maggior valuta che presso noi l'astrologia. La quale se non altro alzava le menti alla contemplazione delle cose superne, e alle fantasie apriva tanto campo che fin i moderni vi stesero vantaggiosamente le ale. A chi non è noto quanto partito dalla credenza nell'astrologia sapesse trarre Schiller nel suo *Wallenstein?* E un gran poeta, che fece sforzi anche per essere grand'uomo, faceva esclamar dal suo eroe: — Stelle, poesia del cielo! Se noi tentiamo leggere « in questa brillante pagina del gran libro della creazione i futuri destini degli « uomini e degli imperi, perdonate all'orgogliosa nostra ambizione, che osa « trascendere la sfera mortale, aspirando unirsi a voi. Tanta misteriosa bel- « lezza vi ammanta, tanto amore e venerazione ci ispirate dall'alto della ce- « leste volta, che la fortuna, la gloria, la potenza, la vita, assunsero una « stella per emblema » (28).

(28) Byron. *Childe Harold*, III.

CAPO XI.

I trovadori, Sordello, Cunizza.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto.
ARIOSTO.
Rime d'amor trovâr dolci e leggiadre
DANTE.

Gli accigliati, che all'acquisto della libertà, più che le ditirambiche parlate e le decasillabe invettive troverebbero opportuno il costringere la gioventù a quella lettura riposata e attenta che invigorisce la facoltà del pensare, quanto la snerva l'uso del leggere e scrivere in fretta, pretenderebbero forse noi conducessimo a conoscere anche le altre scienze di quel tempo: una logica, che, invanendo della propria potenza, e prendendo la disputa per iscopo anzichè per mezzo, piacevasi a cavillare, sbriciolava il pensiero, eppure con ciò lo esaminava: una filosofia, che confondeva il metodo colla sostanza, e che, ridotta ad autorità e commenti, impastojava la ragione perchè non camminasse che sulle orme di Aristotele e de' suoi voluminosi chiosatori: una giurisprudenza di interminate, capricciose, complicate, incoerenti chiose, intralciate di decreti canonici, statuti municipali, leggi romane, barbariche consuetudini, sicchè faceva sempre più ardua la cognizione del diritto e l'amministrazione della giustizia, o produceva i litigi, inevitabili qualora all'esame dei fatti si surroghi il puntiglio della parola: una teologia scolastica, che, senza conoscerla, si suol qualificare di arida, spinosa, cavillatrice, tacciandola che con impalpabili distinzioni producesse frequenti eresie, e invece di chiarire la religione dell'amore, sconnettesse i credenti e fomentasse l'intolleranza; ma che se tale è ravvisata da chi non guarda che alla gamba storta, in ben altro conto va presso chi ricorda come le sue lotte impedissero quel torpore ch'è la malattia più incurabile sì nel fisico come nel morale e a qual altezza allora la levasse un de' maggiori pensatori d'ogni tempo, Tommaso d'Aquino.

Di queste serietà ragionino i volumi in-folio; noi conosciamo l'obbligo, che il luogo e la *dolce stagione* c'impongono, d'esser leggeri; onde ci limiteremo a discorrere della genìa più rumorosa e più innocua, i poeti.

L'amor del canto non crederò io sia morto mai, neppure quando lo soverchiava il barbarico ululato; ma delle lingue apparse al declinare della latina, le tre che dalla particella di affermazione son dette lingua d'*oc*, d'*oui* e di *sì*, erano non solo parlate, ma coltivate al tempo che discorriamo. Nella francese si stendevano romanzi che correvano per tutta Europa, e fra gli Italiani stessi la preferirono Marco Polo per raccontare i suoi viaggi fin nella Cina, Bru-

netto Latini per esporre l'enciclopedia d'allora, e il Da Canale per la storia di Venezia. La provenzale, nel paese che ne trasse anche il nome di Linguadoca, fu coltivata dai *trovadori*, poeti della *gaja scienza*, che non adopravano la poesia come adesso a produrre clorosi ed epatiti, ma a divertire, sicchè oggi ancora ricreano quei tempi di forza con ricordi d'amore, di prodezza, di galanti solennità, di gare d'ingegno.

Quella lingua, non ricca e corretta come divennero poi l'altre due e la spagnuola, ma pari, e alcuno dice superiore in dolcezza, per due secoli fece la delizia del mezzodì d'Europa: finchè i terribili fatti che altrove accennammo la soffocarono in torrenti di sangue, e coll'unità amministrativa imposero colà anche la lingua francese.

La versificazione che i letterati latini imitarono dai greci, mai non divenne popolare, nè il genio indigeno vi si acconciò; colla rima e con versi sillabici, anzichè metrici, si componeano le canzoni militari e vulgari; onde appena la aristocratica coltura diminuì, queste forme presero il sopravento, l'orecchio neglesse le variazioni di quantità, e in compenso volle essere accarezzato dalla rima. Questa novità abbellì le poesie de' Trovadori, le quali erano o brevi componimenti, denominati *cans*, *cansons*, *cantarels*, *lays*, *sons*, *sonnets*, *pastourellas;* o *serventés*, componimenti serj, destinati a *servar* memoria de' fatti insigni in lodi o in satire.

Ma quando tu ragioni della poesia provenzale, ti spoglia affatto delle idee nostre: non ti figurar più l'assiduo cancellare, limare, ricopiare d'alcun impallidito cultore delle muse, che medita nel silenzio sulla struttura dell'arpa sua, sul tessuto delle sue corde, sulla forma de' bischeri e sulla forza de' pedali, prima di mettersi a sonarla; analizza insomma, col pensiero della gloria in capo, col rimario alla mano, e davanti agli occhi la befana del giornalista che gli rivedrà il polo e l'esporrà al ridicolo della dotta ciurmaglia se osa esprimere sentimenti diversi o in modo diverso da quel che i giornalisti han dichiarato essere l'unico buono e legale; e dimostrerà al mondo che ha torto di ammirare e di lasciarsi commovere da componimenti contro le regole, appunto come il medico Botta dimostra che Buonaparte ebbe torto in tutte le sue vittorie.

Allora la poesia non era, sto per dire, l'emuntorio di tutti i *genj incompresi*, ma un'occupazione della vita; era mestiero, o almen professione. Non diverso dai *rapsodi*, che, cantando, vagavano per la Grecia antica, il trovadore menava vita errante ed avventurosa, traeva seco l'intera famiglia, che talora, ad esempio del capo, tutta sapeva poetare: secondo le circostanze o il capriccio scorreva d'un in altro di que' castelli ove s'annidavano la guerra ed i piaceri, la ferocia e la cortesia; non mancava a' tornei, alle corti bandite; ed ivi dai *minestrelli* faceva cantare sull'arpa, sul liuto, sulla mandòla i versi da lui *trovati*. Altri venivano novellando d'avventure proprie o d'altrui; altri rappresentavano rozzi drammi; altri, in tenzoni gareggiavano d'ingegno, talora lanciandosi ingiurie grossolane, tal altra proponendo dilicate quistioni di amore e di filosofia, e il migliore n'andava colla lode e col guiderdone. Chi sappia figurarsi il vivere isolato de' castellani, sequestrati colla loro famiglia, divisi dai pari loro, più divisi dai dipendenti, avendo scarsissime quelle occa-

sioni di colloquj, di ritrovi, di divertimenti che ora tornano ogni dì, intenderà quanto festeggiare vi si dovesse l'arrivo d'una banda di trovadori; e come questi potessero in cento luoghi ridire la canzone o la storia medesima, senza produrre la noja della ripetizione.

Fatti d'amore, cortesie, imprese de' cavalieri davano soggetto al canto loro: talvolta ferivano la vigliaccheria e la slealtà, coperte pur fossero di corazze rinterzate, di cappe venerande, d'insigni diademi. Può dirsi insomma una cavalleria poetica: giacchè del pari trovadori e cavalieri si professavano devoti ad una dama; faceano prove questi di valore, quelli d'ingegno; pari culto della religione, della guerra, dell'amore: difendere il fiacco, resistere al burbanzoso, questi con le armi, quelli coi versi: tutti del paro ansiosi di dar prova di sè: tutti erranti ed ospitati nelle rôcche, ove trovavano compenso nei regali de' baroni e ne' favori delle castellane; non separando mai nell'intelletto e nelle opere Iddio e la dama, l'onore e l'amore, la gloria e la ricompensa.

Avvi egli poeta senza presunzione? La differenza che noi mettiamo fra verseggiatore e poeta, voleasi fra giullare e trovadore; e Sordello, trovatore lombardo che fra poco ne darà a discorrere, così insulta ad un giullare.

— Esso nè ferì nè toccò mai colpo; di quale bel fatto può vantarsi? Pessimo poltrone, non sa impugnare le armi che non tremi. E chiama me un giullare! Tal nome a lui solo s'addice, a lui che cammina dietro gli altri, mentre gli altri vengono sulle mie tracce. Esso riceve, e non dona mai: io dono, e non ricevo nulla. Esso si vende a chi vuole pagarlo; io non ricevo cosa che mi possa venir rinfacciata; vivo delle rendite mie, nè accetto da chicchessia. In luogo del giaco esso veste una camiciuola a maglia: in luogo di destriero, un ronzino che va all'ambio: in luogo di caschetto un cappuccio crespato: in luogo di scudo un mantello. Si può bene imputar l'amore di tradimento se con ciò esso guadagna l'affetto pur d'una donna ».

Eppure i trovadori degenerarono presto in buffoni e giocolieri: perocchè vedendoli blanditi e regalati dai principi, troppi entravano a quella vita, capaci o no, scapitandone la poesia buona e la buona opinione. Essi poeti medesimi, non paghi d'aver trovato tante vaghezze di versi e di strofe, vollero aggiungere difficoltà a difficoltà, sottigliezza a sottigliezza: onde facilmente diedero in istravaganze ed in concetti lambiccati. Di fatto, mentre la loro parrebbe a credere un'arte meramente d'istinto, peccava non solo d'eccessiva prolissità e di monotonia nojosa, con pochi pensieri rifritti, tra i quali ravvisi la fanciullezza dell'arte e la licenza de' costumi, ma rinfronzivasi di artifizj, giuochi di parole, sensi ambigui, freddure galanti, gergo convenzionale: i vizj insomma della vecchiaja, in vece dell'ispirazione franca e semplice, del fervido linguaggio del cuore; e pochissime individualità ai discernono fra que' suoni di comuni pregi e comuni difetti. Sostenere, come fu moda testè, che quei frammenti son capolavori, è un tema opportunissimo agli amatori del paradosso; ma non pochi son quelli che imitano il Bernini, quando asseriva che a statua più bella di Roma è Pasquino.

Venne poi quel gran delitto della crociata contro gli Albigesi: la nuova Arcadia fu contristata di eserciti, di micidj, di roghi, di stato d'assedio; e fra questi come potea più farsi intendere il canto delle Muse, che amano orecchio

pacato? Non mancò allora chi cantasse i trionfi dell'intolleranza, fra i quali un frate domenicano Izarn, che vogliam qui compendiare, men tosto per dar saggio di cotesta poesia, che a corredo di quanto sopra scrivemmo intorno ai Catari.

In un *serventese* egli verseggia il dialogo con un Valdese, press'a poco in tal modo:

— Dimmi, eretico, ragiona con me: ma tu nol farai, a quel che intendo, se non vi sei forzato. Tu ti ridi di Dio; fede e battesimo hai rinnegato, per credere che il diavolo t'abbia creato e possa salvarti. Iddio solo è creatore dell'uomo, secondo è scritto: *Manus tuae fecerunt me et plasmaverunt me* (1).

« Questo testo chiarisce che Dio, non il diavolo, fece l'uomo e dopo lui la donna. Nè il diavolo ha potenza di far nulla e nulla dire di bene. Or come avrebbe fatto l'uomo, che è maggiore di lui? come avrebbe potuto dargli la salute? T'avrebbe dunque dato più di quanto ritenne per sè? Io non credo tu abbi cent'anni: e son oltre cinquemila anni da che il diavolo padre tuo, da cui ti dici formato, non potè ottener grazie. Tu che sei pieno di Spirito Santo, e che a tuo grado lo distribuisci ai discepoli, come non daresti salute al padre tuo? No, io non crederò mai che l'uomo sia nato da sì tristo padre; ma vero padre suo è Dio: *Formavit hominem ad imaginem et similitudinem suam.*

« Ecco due grandi testimonianze per convincerti: non ti bastano? dovrai renderti vinto ad un terzo argomento. Salamone, nessun profeta, nè apostolo mai, nè papa non disse che la salute sia venuta per opera del diavolo: nè lo Spirito Santo è sì da poco, da voler stabilire sua dimora nell'edifizio del diavolo. Intanto tu prodighi questo Spirito Santo come se fosse lardo, e pretendi così salvare il tuo confratello.

« Tu predichi tua dottrina nelle chiese e nelle piazze, ne' boschi, nelle selve, tra le macchie, ove le signore si stanno intente al fuso ed al penecchio; e mentre le une filano, le altre tessono, ecco loro spiegato il vangelo, e cantati i sermoni. Quando mai fu veduta una congrega di gente che non sa scrivere nè leggere, pretendere di spogliar Dio de' suoi diritti? Ma che serve se una serie di testimonianze prova che esso formò il cielo, la terra, il sole, la luna e le stelle, e le chiama figli e fratelli secondo l'ordine di creazione? onde su ciò il profeta David disse: *Filii tui sicut novellae olivarum.*

« Or vediamo se perfidii, o eretico, chiamando l'uomo figlio adulterino di Dio e dandogli altro padre che il vero. Tu menti come un ladrone, e ladrone dell'anima se' in fatto: ma io ti ridurrò alle strette con quest'altra interrogazione. Il diavolo ha fatto l'uomo, esso dunque fece pure il Dio che morì in croce e che avanti la passione fu chiamato uomo: *Ecce homo.* Che più fa di mestieri per convincerti, se già l'altre mie prove non t'hanno riscosso? Ne vuoi una ancora? eccola. Se tu hai podestà di togliere i peccati dell'uomo, e il diavolo non l'ha, come la concesse a te?...

(1) Anche Dante interpone versi latini a' suoi.

« Rispondimi due o tre parole: o sarai gettato nel fuoco, o ti porrai dalla parte di noi che avemmo la fede pura coi suoi sette gradini, cioè i sacramenti del battesimo, confessione, matrimonio, ordine, estrema unzione, confermazione, eucaristia, il più di tutti importante, innanzi al quale ogni creatura deve inchinarsi profondamente, e che ogni dì gran miracoli compisce. Perciò, sia il prete virtuoso o reo, il sacramento s'opera del pari: quando il prete comincia la consacrazione e il *vere dignum et justum est*, quando sull'ostia e sul vino nel calice pronunzia le sante parole ordinate da Dio, infallibilmente vi fa discendere il corpo di G. C. morto per noi. L'ostia diviene sua carne e suo sangue il vino. Che? indocile a tutte queste autorità di Dio e di san Paolo non ti vuoi arrendere? Ma il fuoco ed i supplizj ti attendono, già già vi sei gettato.

« Prima però che tu vada arso, io ti vo' commiatare con un'altra questione sulla risurrezione dell'uomo e della donna, che tu nieghi al pari del giudizio universale. Su ciò la parola di Dio è infallibile ed immutabile, talchè se la testa d'un uomo fosse oltre i monti, un suo piede ad Alessandria, l'altro al Calvario, una mano in Francia, l'altra ad *Altoillard* e il tronco in Ispagna, infine tutte le sue parti bruciate e ridotte in cenere, si ricongiungeranno, ecc.

« O maledetto, che pensi rimettere l'amministrazione de' sacramenti a vili laici che non sanno cosa siano, tolti agli armenti e non pratici che di lavorar la terra e cianciare empietà, e non adoprano nè acqua, nè crismi, nè incenso! Non così furono battezzati madonna santa Fede, nè santa Catarina, nè sant'Agnese patrona degli Albigesi, nè tanti santi martiri, che ogni dì fanno miracoli. Chi non crede ciò, nessun lo compassioni se è preso e bruciato... ».

Qui il convertito risponde:

— Isarn, datemi sicurtà ch'io non sarò arso, nè imprigionato, nè maltrattato; e mi sommetto a qualunque pena vi piacerà. E vi narrerò gran cose, giacchè, per quanto gl'inquisitori abbiano scoperto, e' non sanno la decima parte del fatto... Dacchè io venni eletto vescovo, consolai di queste mani che vedete almen cinquecento uomini. Se gli abbandono, son anime perse al diavolo e all'inferno. Che fora di me se mi scontrassi in alcuno de' loro amici, e voi non mi deste asilo? Perderei la dignità, e diverrei oggetto di spregio al nostro concistoro. Non fame, o sete, o indigenza m'indussero a qui venire: chè a noi è vietato obbedire alla citazione. Venni di buona grazia. Molti amici ho io e ben agiati, e ognuno stimasi beato di darmi quanto denaro desidero: tengo in deposito tutto l'avere de' miei religionarj: quantità di abiti, camicie, calze, panni ben lisciati e bianchi, coperte, nappe, serviette per gli amici quando loro do a mangiare: fo buona tavola, con cibi squisiti, salse di garofani e buoni pasticci. Il pesce scusa bene la cattiva carne (2): buon estratto di garofani scusa il vin da taverna: pane di fior di farina scusa la pagnotta di convento.

« Mentre voi passate le notti al vento, alla pioggia, e tornate fradici, io stommene ben tappato ed in riposo coi confratelli a ber che mi piace, a fare

(2) Molti non mangiavano grasso.

che m'aggrada con mio cugino e con mia cugina. Poichè io posso darmi quante assoluzioni voglio; nè v'ha peccato da cui non mi purghi o per me stesso, o pel primo diacono in cui m'imbatto. Tale è la felice vita che io meno..... Pure mi do vinto a tante buone ragioni. Se vi chiedono chi sia il novello battezzato, potete rispondere, è Sigerio di Figueiras, che abjurò gli errori, e che quanto fu nemico della Chiesa romana, altrettanto diverrà persecutore degli eretici e degli infedeli: senza pace o tregua con essi; io che ben li conosco, farò prenderli, ne ruberò i poderi, ecc. ».

Il frate dimenticavasi un altro testo, cioè che « la giustizia di Dio non si opera per ira d'uomini » (3): vero è però che egli finisce benedicendo al convertito (4).

In questo curioso poema di ottocento versi alessandrini, volemmo dar saggio men tosto della poesia provenzale che del predicar d'allora; perocchè, se Izarn potè far parlare debole e ridicolo l'avversario, come si pratica ne' dialoghi, possiamo credere che a se medesimo avrà messo in bocca le ragioni che meglio credeva calzanti, qual è la replicata minaccia delle fiamme.

Già di qui comprendete come d'ogni sorta persone pizzicassero la mandòla provenzale ed in ogni paese: Federico Barbarossa, Riccardo Cuor di Leone, Federico III di Sicilia, Guglielmo di Poitou, leggiadre donne, inesorabili inquisitori. Anche ne' palazzi e nelle corti d'Italia i trovadori erano ricevuti orrevolmente, fors'anco per simpatia verso le opinioni albigesi, e non si tardò ad emularli. Perocchè antico è nei genj italici il vezzo d'imitare, e quel che l'uno fa, far gli altri. Così trent'anni sono, tutti i poeti si rifacevano di ombre e di Dante rigentilito; poi vennero tutti devozione ed inni; oggi eccoli tutti broncio e bestemmie contro gli uomini e il cielo: domani forse saran tutti inni e baccanale e adulazioni.

Folchetto da Marsiglia genovese, grand'amico di san Domenico, fu il primo italiano che verseggiasse in provenzale; altri gli tennero dietro d'ogni contrada; e Genova intese Percivalle e Simone Doria, Ugo de' Grimaldi, Jacopo Grillo, Lanfranco Cicala; Pietro della Carovana che in un componimento esorta i Lombardi a non si fidar de' Tedeschi: e più illustre Bonifacio Calvi, che andato giovinetto in corte di Castiglia il 1248, s'invaghì di Berlingera nipote del re, e compose una canzone in provenzale, in spagnuolo e in toscano per eccitare a guerra contro il re di Navarra, e poco stante morì. Il Piemonte ebbe Pier dalla Rovere, Nicoletto di Torino, che disputò con Ugo di San Ciro, e poeticamente morì nel 1225 dal rammarico di non vedersi corrisposto in amore; Albenga ricorda il suo Alberto Quaglio: Nizza Guglielmo Brieva: la Lunigiana Alberto de' marchesi Malaspina: il Monferrato Pier della Mula; Pavia un Lodovico: Fossano un monaco: il veneziano Bartolommeo Zorzi, in viaggio preso dai Genovesi e tenuto in prigione sette anni, avventò un serventese contro Genova; poi liberato, fu messo castellano a Corone, ove morì. Un Siccardo lombardo è l'originale di qualche nostro contemporaneo che « dà

(3) *Iram viri justitia Dei non operatur*, Jac., I, 20.

(4) Questa scena del frate cattolico è finta; ma è storico che Enrico VIII disputò cinque ore con Lamberto Simnel, il quale negava la presenza reale, e al fine gli propose di cedere o di morire. Lamberto preferì la morte, e l'ebbe a lento fuoco.

del poltrone a tutti i vicini suoi, ma ad ogni pericolo è il primo a fuggire; s'insuperbisce delle arie grossolane che adatta a parole le quali non hanno senso » (5).

Costoro, che sono i più, appartengono all'alta Italia, ove il contatto co' Provenzali e il parlare men addestrato faceva meglio disposti a quel verseggiare. Però sono ricordati Paolo de' Lanfranchi di Pistoja, Ruggerotto da Lucca, Migliore degli Abati da Firenze, Rambertino Bonarello in Bologna. Ai quali sorvola Ugo Catola, perchè, in luogo di futili galanterie, dardeggiò la corruzione de' signorotti.

Splendido mecenate di tali Orazj fu quell'Azzo d'Este signor di Ferrara che tante volte ci tornò sotto la penna: e lui e le figliuole sue troviamo spesso esaltati come un paragone di cortesia e di virtù nelle canzoni di poeti, liberali di lode a chi è liberale di doni. Anzi una raccolta di poesie provenzali conserva la biblioteca di Modena, esemplata fin dal 1254 e al fine del libro una annotazione legge così:

« Maestro Ferrari fu di Ferrara, e fu giullare, e s'intendeva meglio di trovare ossia poetar provenzale che altro uom che fosse mai in Lombardia. E meglio intendeva la lingua provenzale, e sapea molto bene di lettere, e nello scrivere persona non aveva che il pareggiasse. Fece molti buoni libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona; andò e volentieri servì a baroni e cavalieri, ed a' suoi tempi stette nella casa d'Este; e quando occorreva che i marchesi facessero festa o corte, vi concorrevano i giullari che s'intendeano della lingua provenzale, e andavano tutti a lui, e il chiamavano loro maestro. E se alcuno ci veniva che se n'intendesse meglio degli altri, e che facessero quistioni del trovar suo e d'altri, maestro Ferrari gli rispondeva all'improviso, in maniera ch'egli era il primo campione della corte del marchese d'Este. Quando era giovane attese ad una donna che avea nome madonna Turca, e per quella dama fece molte buone cose. E quando arrivò ad esser vecchio, poco andava attorno: pure si conduceva a Treviso a messer Gerardo da Camino ed a' suoi figliuoli, che gli faceano grande onore ed il vedeano volontieri, con molte accoglienze, e il regalavano largamente ».

Tra i figliuoli del buon Gherardo da Camino ora accennati va distinta la Gaja, che prima favorì e coltivò la poesia italiana. Dante la nomina nel XVI del Purgatorio, ove frà Giovanni da Serravalle commentando, dice com'ella fosse prudente donna, letterata, di gran consiglio e somma bellezza, e seppe dir bene in poesia vulgare (6).

Amatore e cultore delle muse era anche un fratello del marchese Uberto Palavicino, nostra conoscenza; e più ancora Bonifazio III marchese di Monferrato, alla cui corte venuto Rambaldo di Vaqueiras, e con lui condottosi in Terrasanta, s'innamorò di Beatrice, sorella di esso e moglie del signor di

(5) Pietro d'Alvernia presso Millot.

(6) Uno di coloro che la storia concepiscono solo col disprezzo di tutto e di tutti, e presumono correggerla coi punti esclamativi e interrogativi, asserì che la Gaja era tutt'altro, e che Dante la lodasse per ironia, e lo prova col dar dell'ignorante pel capo a chi disse diverso. — Stile d'oggi.

Carretto. Dallo stesso marchese del Carretto e da Federico II ebbe cortesie l'altro poeta Folchetto di Romans.

Nè gli Ezelini rimasero estranei alla protezione dei cantori; e in loro corte visse il trovadore di cui restò più elevata rinomanza, Sordello di Mantova, che accoppiò la palma de' guerrieri, il mirto degli amanti, l'alloro de' poeti. Su lui strani racconti cumulò la tradizione; il poeta trasformando in uno spadaccino, con avventure dedotte evidentemente da que' romanzi d'esagerato eroismo che allora la Francia ci mandava, come ora ce ne manda di putida sensualità. Aliprando Buonamente, che, sull'entrar del XV secolo, in rozzissime terzine italiane espose la storia di Mantova, racconta siccome questo cavaliero di gran paraggio nacque da ricco padre della famiglia de' Visconti, in Góito potentissima; studiò e ben giovane scrisse il *Tesoro dei tesori*, compendio delle imprese de' più famosi governatori di regni e repubbliche. A venticinque anni si diede tutto alle armi, e divenne leggiadro assalitore, il più destro al bagordare, e riportò l'onore di molte giostre. Mezzana statura, bell'aspetto, agile e durevole alle fatiche. La fama di sue straordinarie prodezze arrivò al re di Puglia (che doveva essere Federico II), il quale inviò Lionello, il più pro' guerriero del suo reame, perchè del valor suo facesse sperimento con Sordello; promettendogli gran mercè se lo vincesse. Lionello viene a Mantova, trova Sordello che piazzeggiava, gli espone il motivo di sua venuta, e accordano fra dieci giorni la battaglia. In quel mezzo arriva pure il cavalier Galvano, spedito da Luigi re di Francia per invitar Sordello a quella corte, con promessa di mari e monti alla francese. Indugia a rispondere fin dopo la battaglia. Nella quale, combattuta cogli estremi dell'arte, Lionello rimane di sotto, e il Lombardo, curatene le ferite, lo manda con Galvano in Francia, testimonio di sua valentia.

Egli stesso accingevasi a partire per colà, quando Ezelino, informato dei meriti d'un nostrale dalla stima che ne faceano i forestieri, come non di rado avviene, volle conoscerlo. Sordello va a lui; è ricevuto con grande splendidezza: poi è chiesto a Padova da Alberico. Quivi trova Corrado cavaliere del duca d'Austria, venuto per seco provarsi, lo combatte, lo vince, e sì lo manda in Francia, nunzio di sue prodezze. Alla pugna era presente Cunizza (il testo la nomina Beatrice), sorella di Ezelino, la quale, presa da tanto valore, ne perdette il sonno, e struggeasi pel cavaliero, ma non gliel'aveva ancora potuto manifestare. Confidossi alfine alla sua nutrice, la quale andò ed avvisonne Sordello, e come la fanciulla desiderasse parlargli e divenir sua. Sordello, parendogli slealtà, sulle prime resistette, e ripartì per Mantova, carico di regali da Ezelino. Il rifiuto irritò l'amore di Cunizza, la quale travestita d'uomo, fugge a Mantova e interpone Pier degli Avogadri parente suo. Questi scrive ad Ezelino come la sorella di lui fosse con seco o perchè; e fa che Sordello passi tosto ad Ezelino. Questi al primo vederlo gli si fa incontro, dicendogli, come soleva a' suoi più intimi, — Addio, Sordello, fratelmo ». E quegli comincia a balbettare sue scuse; udite le quali Ezelino voltosi ad Alberico, — Che ne senti, fratelmo? »

— Io dico (soggiunse questo) che la sorella, cui Dio mandi il malanno, conculca l'onor suo e il nostro ».

— Io al contrario (replicò il tiranno) sostengo ch'ella ha ragione d'amar Sordello, uom sì valente e d'ingegno e di braccio ».

E senz'altro gliela consentì; si fecero gli sponsali, poi le nozze, con balli e suoni e corte bandita per tre giorni: dopo dei quali Sordello partì per Francia, fra i lacrimati congedi de' nuovi parenti. Per viaggio sfidato in Lombardia da un Giacchetto, il vince, e anche lui manda innanzi al re di Francia. Ove giunto, ed accolto come suol quella gente, ch'è sempre *charmée* di vedervi la prima volta, avendo un certo Grisolfo cortigiano motteggiato sulla corta e lacera veste di lui, esso lo sfida e vince; e vince due Inglesi, un Borgognone, tutti quegli insomma con cui s'affrontò ne' quattro mesi ch'ivi si tenne. Poi, per quanto il re lo pregasse a rimanere, risolnto di tornare a casa, da questo viene armato cavaliero, donato di tremila lire, d'uno sparviere dorato, privilegio dei cavalieri reali, e ripassa le Alpi, gridato da tutti i gazzettieri d'allora come il più segnalato campione di Lombardia. E i nostri, che credono uom grande anche un compatrioto quando gliel dicano i forestieri, fecero della sua tornata un continuo trionfo: da per tutto la gente affollata incontro al miglior cavaliere d'Europa, che seco portava l'onor di Francia. Che festa poi gli fecero Ezelino, Alberico e la sua Cunizza! che festa i Mantovani quando condusse fra loro la sposa!

Fermato piede in patria, tenuto come il primo cittadino, avvenne che Ezelino bramasse soggettarsi quella città, e sperava riceverne ajuto dal cognato. Ma s'ingannava: perocchè il buon patrioto amava la libertà più che il parente, e guidò egli stesso i suoi ad assicurarla. Fece ventitrè battaglie, nè una sola ne perdette: altrettanto rimase sempre superiore in lotte, in giostre, in trar pilei, in tornei. Cantore, sonatore, cacciatore, visse sin agli ottanta anni, fu sepolto in San Pietro: la sua anima sia con Dio, e preghiamo la Madonna che altrettanto avvenga a noi pure.

Così il rustico Aliprando tutti questi racconti affastella con tale incongruenza di luoghi, d'accidenti, fin di persone, da disgradarne le gazzette. E il Plàtina, in fama d'eccellente critico perchè denigrò i papi, se li bevve come di fede, e ne rimpolpettò la sua storia di Mantova.

Realmente mancano d'ogni appoggio. L'accademia di Mantova, una delle poche che non s'attenne all'antico offizio di cotesti corpi, qual è d'immiserire gl'ingegni, elevare le mediocrità e dar importanza alle frivolezze, nel 1773 avea proposto per concorso di un premio « l'elogio di Sordello Visconti di « Góito principe di Mantova, guerriero e letterato rinomatissimo del secolo « XIII, in cui desidererebbe che spiccasse principalmente l'idea degli affari « politici, l'indole dei costumi e lo stato della letteratura di que' tempi ». Se alcuno l'avesse fatto, era bell'e preoccupato l'arringo nel quale noi *ci facciam* adesso *onore* (7). Fortunatamente ci fu lasciato il campo, e poichè egli si lega con Ezelino suo cognato ben altrimenti che il confessionale con san Giuseppe, andrem cercandone ne' vecchi, e più negli scritti suoi. Nostradamus,

(7) Nel 1783 fu stampata a Cremona una dissertazione intitolata *Sordello*, anonima, ma da attribuirsi al conte GB. D'Arco, ove sono discussi i fatti relativi al nostro trovadore. Sulla fede di Riccardo di Modigliana, dice che Sordello tradusse tre volte i Commentarj di Cesare, due le storie di Q. Curzio.

storico de' Trovadori, il fa di quindici anni chiamar alla Corte da Raimondo Berlinghieri conte di Provenza; e soggiunge che riuscì il più elegante dettatore di poesie provenzali italiane, cho non trattò mai d'amore, ma di filosofia solamente. Forse allude al *Tesoro dei tesori*, dove cercava instaurare la morale pratica degli stati; e Benvenuto da Imola lo cita, senza averlo potuto vedere. Suoi canti però e piagnucolamenti d'amore ci restano a bizeffe, e ne produciamo una strofa:

— Ohimè! che mi valgono gli occhi miei, se più non vedo quella che de-
« sidero, or che la stagione si rinnovella, e si veste di fiori e di foglie? Poichè
« la mia donna mi prega ch'io non canti lai di duolo, solo d'amore canterò.
« Io muojo perchè tanto lealmente amo, e sì poco vedo colei che adoro:
« ohimè! a che mi valgono più gli occhi? »

Se fosse ancora la stagione che i poeti disarmavano le belle con sì fatto *morire per metafora*, mi crederei in dovere di metterle sull'avviso contro tali poetiche asserzioni, giacchè qnesto Sordello appassionato mostrasi poi vagheggino incostante in un'altra poesia, che esala più le follie di don Giovanni che non il platonismo del Petrarca.

— Tutti si querelano meco per gli amori miei e per le dame che ho:
« questi per invidia, quelli perchè disturbo i parenti loro: e mi consigliano a
« cangiare stile, e mi dipingono i perigli cui m'avventuro. Ma di nulla tem'io;
« vivo allegro senza impacciarmi dell'altrui malevolenze. Che siano gelosi di
« me qual meraviglia? Sì ben mi conosco in amore: non v'è virtù di dama
« la quale dalle dolci mie persecuzioni si possa difendere. I mariti è ben
« dritto se si crucciano qualvolta alle lor mogli io m'accosto: ma che m'im-
« porta lo sdegno loro e il male che me ne vogliono, purchè io giunga a' miei
« piaceri? Io son dotato dalle fate così, da ottener in amore tutto quanto
« bramo. Onde la stizza loro, i loro gridi non m'impediscono di soggiogar le
« dame ».

Perchè non si creda troppo neppure a questi vanti, giovi avvertire ch'erano d'uso, siccome fu poi d'uso che chiunque faceva sonetto o canzone, fosse vecchio o giovane, soldato, frate o cardinale, dicesse d'essere innamorato, e cantasse bionde trecce e pupille di fuoco e cuor tiranno. I Trovadori poi parevano altra vita non vivere che d'amore, e la storia di essi e le poesie loro sono un tessuto di avventure. Ed è proprio un dolore che *lo fren dell'arte* mi rattenga dal far qui un romanzo coi romanzetti raccolti dal Nostradamus, dal Crescimbeni, dal Millot, dal Raynouard: ma nulla mi terrà dal rammentar qui Guglielmo della Torre, che a Milano rubò la moglie d'nn barbiere e la condusse a Como, seco beandosi in quelle amenità, che incomparabilmente deliziose rende l'amore. Ma la morte colse la donna, e Guglielmo non seppe più darsene pace, e deliranto stette dieci giorni interi sul sepolcro di lei, e la notte ne la traeva guardando fiso se risuscitasse, e almen pregandola a dirgli quali pene soffrisse, chè ne l'avrebbe redenta a messe e limosine. Si trovò in fatto chi gli diè a credere che, se per intero un anno egli recitasse ogni giorno tutto il salterio e centocinquanta paternostri, e desse mangiare a sette poveri, la donna sua tornerebbe in vita, senza però nè mangiar più, nè bevere o favellare. Guglielmo si consolò d'aver trovato questo rime-

dio, e la speranza il tenne vivo, e quando questa cessò, cessò pur egli dal vivere (8).

Nè Sordello era diverso da' suoi confratelli. Ch'esso abbia amato la suora d'Ezelino pare dai cronisti: e raccontano (vedete baja) che per trovarla in Verona, egli si conducesse, di fitta notte, lungo un viottolo schifo, per attraversare il quale, montava in spalla d'un servo, che stavalo poi attendendo. Ezelino n'ebbe avviso, e un bel giorno si postò in vece del servo, tolso in ispalla il poeta, lo portò, indi lo riportò, e depostolo gridògli: — Ormai ti basti, Sordello; nè voler più per luogo si sozzo a più sozza opera passare ». Così le cronache vulgari associavano il lepido al terribile, sino a far del diavolo un non so quale dabben essere, che vien ingannato mille volte, e prestasi a mille burle e piacevolezze.

Cunizza, l'amasia di Sordello, nacque intorno al 1189, e ricca e delle belle donne d'allora, andò sposa a Rizzardo conte di Sambonifazio avendo ventiquattro anni. Nè quest'età era tarda pei maritaggi nel tempo che, come Dante ricorda, non uscivano di misura *il tempo e la dote*. Ezelino a sua figlia Palma diede in dote mille lire fra denari e roba: e Speronella, che voi conoscete, nel suo testamento del 1199 discreda la figliuola Zamponia perchè ita a marito avanti i venticinque anni, non le lasciando che le milletrecento lire ond'era stata dotata.

In corte del Sambonifazio viveva Sordello, divertendo i principi colle canzoni e coi racconti. Cunizza se ne invaghì: e pare Ezelino connivesso a quegli amori; e forse per fare onta al Sambonifazio, col quale era venuto in rotta, indusse Sordello a rapirla, e in sua corte diè ricetto ai due amanti. Cunizza aveva dal marito un figliuolo, Leonisio o Loisio, che poi guerreggiò da prode. Infine essa fece divorzio dal conte, e quando Ezelino cacciò Sordello di corte, ella si volse a cercar altro amante, e prescelse il cavaliere Bonio di Treviso. Benchè ammogliato, ella prese accordo di fuggir con esso, e andarono pel mondo cercando divertimenti, e facendo le ricche spese. Tornarono poi in Treviso quando vi dominava Alberico; nè intermisero o velarono la loro tresca. Bonio nel difendere Treviso da Ezelino fu morto: ed ella, vedovata, tornò ad Ezelino, che le procurò nuove nozze con Raineri conte di Breganze, uom ricco, nobile e reputato assai, e che pure non si recò a disonore lo sposare una donna vissuta in famigerato adulterio. Ezelino però venne inimico ai Breganze, e li mandò a morte tutti, anche il cognato: eppure Cunizza dimorò alcun tempo col fratello, poi a Firenze, e dopo la catastrofe de' suoi trovò in Verona altre nozze.

Mentr'ella stava a Firenze in casa Cavalcante de' Cavalcanti, nacque Dante Alighieri, quegli che doveva fra non molto sorgere gigante a capo della nuova letteratura, cacciare di scanno i poeti vissuti prima di lui, e all'Italia e al mondo dar esempio d'una non più udita nè più imitata poesia. Ed egli collocò Cunizza niente meno che in paradiso nella sfera di Venere (9), indulgendo

(8) Crescimbeni, *Giunte alle vite de' poeti provenzali*, p. 197. Il più recente scrittore di tal materia è Diez, *Leben und Werke der Troubadours*.

(9) Cunizza son chiamata, e qui rifulgo,
perchè mi vinse il lume d'essa stella.
Paradiso, IX.

troppo alle colpe d'amore, cui egli stesso inchinava, e fa da lei predire le sanguinose rotte che i Guelfi della Marca toccherebbero dallo Scaligero. I commentatori antichi non dubitano di darle il titolo che ben le sta di *magna meretrix*; e le congetture moltiplicate dai moderni per ispiegar questa inconguenza di Dante, poeta storico e distributore severo delle lodi, han poco peso. Ugo Foscolo, uom d'ingegno quantunque erudito, in quel suo bizzarro commento suppone che Dante ponesse là il nome di Cunizza finchè gliene sovvenisse un altro più acconcio, lo che non fece poi per morte (10): altri asserisce trattarsi d'una tutt'altra Cunizza: e Benvenuto da Imola, tanto per iscusare il suo poeta, dice che costei fu pietosa, benigna, misericorde verso gl'infelici dal fratello tormentati. Di lei abbiamo un atto del 1° aprile 1265, fatto appunto a Firenze in casa i Cavalcanti, ove rende la libertà a tutti gli uomini di masnada del padre e de' fratelli, eccetto quelli che aveano tradito Alberico, i quali tutti coi loro eredi presenti e futuri, manda in corpo e in anima a mille diavoli (11).

Degli amori di Sordello con Cunizza fa pur menzione una vita di esso poeta, manoscritta nella Vaticana, ove è soggiunto che dopo « e' se n'andò nel Ce-
« nedese ad un castello di quelli d'Este, dai seri Gugliemo, Enrico e Val-
« pertino molto amici suoi, vi sposò celatamente una sorella di loro per nome
« Otta, e fuggì a Treviso. Il che come seppero i signori d'Este, volevano of-
« fenderlo nella persona, e così pure que' di Sambonifazio: laonde egli stava
« armato in casa d'Ezelino (12) ». Segue raccontando come, allorchè andava

(10) *Discorso sul testo della Divina Commedia.* CLXIII.

(11) La servitù personale durò ancora molto tempo nelle parti dove accaddero i fatti del nostro racconto.

Francesco Novello di Carrara, sul fine del suo principato, ricompensò maestro Giovanni da Genova del servizio prestatogli come medico donandogli una schiava nera di vent'anni, che chiamavasi Epi, e dopo il battesimo Maria: e più tardi un'altra di ventiquattr'anni, prima India, poi chiamata Barbara.

Il 20 ottobre 1400 il provido uomo Piotrobon, figlio di Tommasino de' Beldomandi, padovano, vendette al banchiere Nicolò q. Prosdocimo da Rio una schiava tartara di 22 anni circa, senza difetti visibili nè occulti, pel valore di 50 ducati d'oro. GENNARI, *Ann. di Padova* al 1456.

Ma perchè neppur in ciò l'orgoglio dell'età nostra possa ingigantire a confronto della passata, adesso appunto (1853) leggo su giornali della libera Nord-America questi annunzj:

« Venti dollari di mancia. È fuggita una giovane negra chiamata Molli, di 16 in 17
« anni; figura snella; di recente marchiata sulla guancia sinistra con un R; un pez-
« zetto dell'orecchia sinistra tagliato. La stessa lettera è segnata all'interno fra le duo
« gambe.

« Dieci dollari d'argento a chi prenderà o mi renderà il mio negro Mosè che fuggì
« stamattina: ovvero cinque volte tal somma a chi mi darà la prova positiva ch'e' fu
« ucciso: e non s'indagherà chi l'abbia fatto.

« *Cani da negri.* Il sottoscritto avendo comprato una muda compita, si assume d'in-
« seguire i Negri fuggiaschi. Prezzi: 3 dollari il giorno per la caccia, 15 per la presa ».

(12) Un commentatore antico, inedito, al VI del Purgatorio di Dante pone: « Sordello, del Mantovano, d'un castello che ha nome Goito; gentil cattano; fu avvinente omo della persona e grande amatore. Ma molto ei fu scaltro e falso verso le donne e verso i baroni, da cui olli stava. E s'intese in madonna Cuuizza, sorore di ser Eccelino e di ser Alborico da Romano, ch'era mogliera del conte di Sambonifacio. E per volontate di ser Eccelino elli involò madonna Cunizza e menolla via ».

per la città, cavalcava su buon destriero e gran compagnia di cavalieri. Per paura degli avversarj si partì, ed andò in Provenza dal conte di colà, ove amò una gentile e bella donna, per la quale fece di molte canzoni, in cui la chiamava *dolce nemica* (13).

E basti degli amori di Sordello: or vediamo del valor suo. Non che lo ostenti nelle sue poesie, in una anzi prega il conte signor suo che nol voglia menare alla crociata: e

— Signor conte, non esigete da me ch'io vada a cercar la morte. Volete « un marinaro ben esperto? eccovi Bertrando d'Alamanon, che conosce i mi- « gliori venti, e nulla più agogna che di seguitarvi.... Ognuno pel mare va a « guadagnar salute eterna. Ma io, io non ho fretta di salvarmi, e voglio ar- « rivare più tardi che posso all'eterna vita; onde non m'imbarcherò giam- « mai ».

Questo Bertrando d'Alamanon era prode cavaliero ed insieme trovador valoroso: e da Sordello è indotto a seco dialogare in una tenzone, che è siffatta:

Sordello. « Se tu avessi a perdere quanta gioja d'amanti e d'amiche « avesti o sei per avere, oppure sagrificare alla dama di cui ardi quanto onore « acquistasti o sei per acquistare nella cavalleria, quale sceglieresti?

Bertrando. Tanto a lungo fui rifiutato dalle dame che amai, sì scarso « bene ne ricevetti, che preferisco la gloria acquistata nella cavalleria. Lascio « a voi la follia d'amore, ove gioja non v'è giammai, perchè più se n'ottiene « e men ne rimane; quando nei campi dell'armi sempre nuove conquiste re- « stano a farsi, nuova gloria ad acquistare.

Sordello. Non v'ha gloria senza amore. Tristo partito abbandonar il go- « dimento e la galanteria per guadagnar colpi; soffrire fame, freddo, caldo. « Tutti questi vantaggi di buon cuore io cedo per le supreme gioje che « aspetto dall'amore.

Bertrando. E come osereste comparir innanzi all'amica vostra, se non « osate brandir l'armi per combattere? Non v'è piacer vero senza la gagliar- « dia. Essa eleva a' più grandi onori: ma le pazzie e le gioje d'amore trag- « gono dietro lo svilimento e la caduta di chi se ne lascia sedurre.

Sordello. Purchè io sia prode agli occhi di colei che adoro, che mi cale « dello spregio altrui? Lieto vivrò con essa, nè ad altra felicità aspiro. Voi « andrete ad abbattere ogni cosa, mentre io andrò ad abbracciare il mio bene; « voi godrete la stima de' grandi baroni francesi, io godrò dolci baci, che mi « valgono meglio che i più bei colpi di lancia.

Bertrando. Amico Sordello, l'amor vostro è fondato sull'inganno. Io non « vorrei aver conseguito quella che amo d'amor sincero per mezzo d'una fama « che non meritassi. Un bene sì mal acquistato mi renderebbe infelice. La- « scio a voi le frodi d'amore, io non vo' che l'onore dell'armi. Gran follia è « la vostra di mettere in bilancia una falsa felicità con una gioia legittima- « mente ottenuta ».

(13) Piacque poi quest'antitesi al Petrarca, che cantò: « Della dolce ed acerba mia nemica — Gli orecchi della dolce mia nemica — M'oda la dolce mia nemica anzi ch'io moja — Della dolce ed amata mia nemica » ed altre volte; poi dietro lui i Petrarchisti d'ogni età e sesso.

V'ha chi si gloria in verso di vizj, di cui arrossirebbe in prosa; perchè non crederemo che Sordello qui pure fingesse soltanto per arte, ovvero col fine di pungere altri trafiggendo se stesso? Certo il più delle volte egli si eleva a subjetti generosi, e a tacer anche una sua canzone sul vespro siciliano, dei trentaquattro componimenti che di lui ci arrivarono, quindici sono amorosi, i restanti di più elevata sentenza, e sovra tutti è celebre il suo *Serventese* in morte del trovadore Blacasso: ove finge di spartir il cuore di quel prode fra coloro che men ne hanno, togliendone occasione a tartassare i principi d'allora.

— Primieramente ne mangi, perciocchè grand'uopo ne ha, l'imperatore, s'ei vuole per forza conquistare i Milanesi, che lui tengono conquiso, sicchè vive disertato, malgrado de' suoi Tedeschi. Ne mangi poi il re francese: e ricupererà sua terra, che perdè per neghienza. Ma s'ei crederà a sua madre, non ne mangerà punto, perchè ben ella desidera ch'ei non faccia cosa che vaglia.

« Del re inglese, perchè poco coraggioso, mi piace mangi assai di quel cuore, e diverrà valente e buono, o ricovrerà la terra che gli tolse il re di Francia, perchè il sa negligente. E il re di Castiglia tengo che ne mangi due porzioni, perche tien duo reami, e non basta per uno. Ma s'ei ne vuolo mangiare, sì ne mangi di nascosto, che se la madre il sapesse, batterialo col bastone.....

« Il conte di Provenza tengo che ne mangi, chè uomo diseredato dal regno, se vive un'ora, non val più nulla.....

« I baroni mi vorranno male perchè dico il vero; ma ben sappiate ch'io li prezzo tanto poco, com'essi me.

« Donna, mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, sfido chiunque non mi tien per amico » (14).

In un altro serventese, di ben minor nerbo, Sordello morde i crociati contro gli Albigesi: in un altro esorta i baroni a non lasciarsi conculcare e tôrre gli Stati: in un altro sferza i principi che mentono la promessa. Tradusse le storie di Cesare e di Curzio, e scrisse al consiglio della sua patria sull'arte di difendere le città forti. Tutto ciò in provenzale; ma anche in italiano egli dettò: giacchè non avrete tardato finora ad accorgervi che, insieme colla poesia provenzalo, era sorta l'italiana.

Quel sommo pedante di Mario Crescimbeni, dietro all'Equicola e al Bembo, deduce questa da quella; e anche testè, dimostrato ch'era follia il sostenere che avessimo imparato a poetare dagli Arabi, alcuno pretese l'imparassimo dai Provenzali, e ripeterono quei molti che, come le tarme, prendono il colore dal drappo che mangiano, e giudicano la libertà una servilità nuova, o verità un nuovo errore.

Il fatto sta che, come alla lingua nostra non fu mestieri d'innesto forestiere, ma solo della naturale evoluzione per passare dal latino parlato al vulgare odierno,

(14) L'imperatore è Federico II: il re di Francia, Luigi IX: d'Inghilterra, Enrico III; di Castiglia, Ferdinando III: di Navarra, Tibaldo conte di Sciampagna. Cesare Francesco Balbi, patrizio veneto, fece ultimamente una novella in quattro canti sopra il fatto del *Castello d'amore*, da noi pure enunciato nel Capo I, pag. 33, e ne fa eroe Sordello.

così la poesia abbandonata dalle Muse, cioè dai cultori eruditi, depose i metri fondati sopra la quantità delle sillabe, per attenersi a quelli già popolari, che badavano solo al numero di esse; e ne vennero i ritmi o le rime nuove.

Basta ricordare gl'inni della Chiesa per veder come le parole fossero latine, vulgari le forme; e su quel fare andavano le canzoni, e ce ne resta una che Buoncompagno fece contro frà Giovanni da Schio, entrambi a voi noti:

Et Johannes johannizzat
et saltando choreizat:
modo salta, modo salta
qui caelorum petis alta.

Noi, che diciamo un *Pater nostro* ad ogni grano che ci corre sotto le dita, abbiamo qui e là recato saggi di poesia italiana, ed altri ne potremmo addurre, stando anche solo alle persone nominate in questo scucito racconto. E sia primo l'imperatore Federico, il quale celebrando la donna sua, le diceva:

Poichè ti piace amore
che io deggia trovare (15),
farò *onne* mia possanza
che io vegna a compimento.
Dato aggio lo mio core
in voi, madonna, amare
e tutta mia speranza
in vostro piacimento
e non mi partiraggio
da voi, donna valente,
ch'io v'amo dolcemente.....
Valor sor l'altre avete
e tutta conoscenza (16):
null'uom non porria
vostro pregio contare;
di tanto bella siete!

Anche Pier dalle Vigne non *trovò* che d'amore, e nelle canzioni introdusse l'invio, cioè l'apostrofo finale alla canzone istessa:

Mia canzonetta, porta i tuoi compianti
a quella che in balìa ha lo mio core:
tu le mie pene contale davanti,
e dille com'io moro per su' amore;
e mandami per suo messaggio a dire
com'io conforti l'amor che le porto.
E se io ver lei feci mai alcun torto.
Donimi penitenza a suo volere.

(15) Cioè *poetare*: donde *trovadore*.
(16) Anche Dante disse conoscenza per sapienza:
Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtude e conoscenza.

Certo ben son temente
di mia voglia mostrare:
e quando creo (17) posare
mio cor prende arditanza:
e fa similemente
come chi va a furare;
che pur veder gli pare
l'ombra di chi ha dottanza,
e poi prende ardimento
quant'ha maggior paura.
Così amor m'assicura
quando più mi spavento
chiamar mercè a quella a cui son dato,
ma poi la veo (18), obblio ciò ch'ho pensato.

È di lui il primo sonetto; forma aggentilita tanto dal Petrarca, abusata dai cinquecentisti; a torto vilipesa oggidì, perchè gli è più facile deridere che farne. E un sonetto abbiam pure di Enzo re di Sardegna, figlio naturale di Federico, che daremo meno malconcio che non gli editori ordirarj.

Tempo viene a chi sale ed a chi scende,
e tempo è da parlare e da tacere;
e tempo è d'aspettare e da imprende (19),
tempo da minacciare e non temere.
Tempo è da ubidir chi ti riprende;
tempo è di molte cose provedere:
tempo è di vengiare chi t'offende;
tempo da infinger e di non vedere.
Però io tengo saggio e conoscente
quegli che fa suoi fatti con ragione,
e con il tempo si fa comportare;
e mettesi in piacere della gente,
che non si trovi nessuna cagione
che lo suo fatto possa biasimare.

In questi primi voi riscontrate un parlare ancor lattajuolo, più improntato del latino; un costrutto perplesso; e in uno stile prolisso gittati pensieri di scarso vigore, e quasi unicamente rivolti alla più comune delle passioni. Ma aveste anche letto soltanto questo racconto (che poveri voi!), già sapreste che in Toscana si usava e lingua e poesia siffatta; onde non crederete all'altro specioso paradosso che fa l'italiano nascer in Sicilia e alla corte di re tedeschi; ma insieme rifiuterete il ginnasiale dettato che Dante creasse la lingua, lingua in cui si scriveva a questo modo un secolo prima. Il qual Dante la fa nascere in Sicilia PERCHÈ v'era il seggio reale; adulazione da ghibellino,

(17) *Credo.* I Siciliani pronunciano anche l'*e* per *i*, onde si trova scritto *eo*, *meo*, ove noi mettiamo *io*, *mio*.
(18) *Poichè la vedo.*
(19) *Imprendere.*

dietro alla quale disse che « tutto quello che i nostri precessori composero in « vulgare si chiama siciliano; il che ritenemmo ancora noi, e i posteri nostri « non lo potranno mutare » (20), come ciascuno può vedere verificato.

Che se ci piacesse portar titoli di passione anche in tale materia, denomineremmo ghibelline le lingue dei dominatori d'origine tedesca; mentre lo latine guelfe eransi formate in Sicilia colla dominazione normanna, in Toscana colla repubblica, in Roma coi papi. E que' piaggiatori dei re che fanno autori della poesia e quasi della favella nostra Federico II ed Enzo, dimenticano che questa non era la loro e non poteano che averla imparata qui.

E mi perdonino i sopracciò se non credo che da quei tedeschi principi avessero imparato a poetare i non pochi che già il faceano ai tempi d'Ezelino, e che potrebbero paragonarsi ai muschi, i quali a poco a poco s'un arido sasso formano col loro detrito uno strato di terra, bastante poi a nutrire querce ed abeti.

Se volessimo far valere la nostra merce, vi dimostreremmo all'evidenza che, cantando d'amore, costoro intendevano tutt'altro; e volevano esprimere il loro affetto per la libertà religiosa e l'avversione alla corte di Roma (21). E se procedendo voi trovaste che Federico e Pietro dicevano spiattellatamente e la verità e le ingiurie ai papi, e quindi domandaste che bisogno c'era di quel linguaggio massonico che per sei secoli rimase incompreso, noi faremmo spalluccie, conchiudendo non darsi paradosso nè assurdo che non trovi appoggi ed esempj e credenti.

Fra quei primi poeti italiani accenniamo un marchigiano, buontempone che, dimentico di sè e ignaro di Dio, s'era dato alla vanità, ed era chiamato il *re dei versi* perchè nessuno lo agguagliava nel cantare amori, aveva inventato canzoni popolari (22), e tanto si levò la sua gloria che Federico II pomposissimamente gli cinse quella corona di poeta, che fu poi tanto ambita dal Petrarca fino alla Bandettini. L'ambizione lo traeva in carrozza a perder l'anima, quando la divina misericordia il fece imbattere in san Francesco, che lo convertì, lo vestì frate, e trattolo alla pace di Dio, lo intitolò frà Pacifico; di che venne maggiore l'edificazione, quanto più scorretta viveva la brigata dei suoi compagni.

Di san Francesco come poeta ho dato un saggio; ma per quanto di Padova abbiamo in queste carte ragionato, nulla potrei recarvi di Brandino padovano, che Dante ha « veduto partire dal suo materno parlare e ridursi al parlar cortigiano ».

Di questo parlar cortigiano, sul quale ne disser delle belle i pedanti, che ammirano i classici non perchè li conoscano, ma perchè sono canonizzati classici, l'Alighieri dà lode al nostro Sordello, dicendo nella prosa non men che

(20) *Vulgare eloquio* L. I, c. 12.

(21) È l'assunto di Gabriele Rossetti ne' suoi *Misteri dell'amor platonico.*

(22) *Sui oblitus et Dei nescius, se totum prostituerat vanitati. Vocabatur rex versuum eo quod princeps foret lasciva cantantium, et inventor secularium cantionum, etc.* Frà Tommaso da Celano, che scriveva nel 1244.

nel verso si fosse scostato dal dialetto mantovano, il quale troppe voci ricevette dalle vicine città di Cremona, Brescia, Verona (23).

Più splendida testimonianza gli rese nella *Divina Commedia*, ove, tra coloro che si purgano dell'aver fino a morte indugiato a pentirsi, colloca quell'anima lombarda, che stassi altera e disdegnosa, ed onesta e tarda nel muover gli occhi. Non curandosi di curiosità, essa lascia ire Dante e Virgilio, solo guardando a guisa di leone quando si posa: se non che interrogato da Virgilio sulla miglior salita, prima di indicargliela, l'inchiede di che paese sia. E come quegli rispose *Mantova*, gettasi al collo di lui, esclamando: — O Mantovano, io son Sordello della tua terra ». Tanto valeva in lui il dolce nome della sua patria! Al qual atto il poeta ghibellino esce in quelle sacrosante parole contro le discordie d'Italia, che tutti sanno — e tutti inutilmente.

Al nostro proposito serve indurre di qui, primieramente che Dante aveva in alto concetto Sordello, se lo pose attore della stupenda scena, se lo fece abbracciare tre o quattro volte con Virgilio, se lo tiene compagno a sè ed al Latino per buon tratto di via nel purgatorio, e fa che gli dimostri ombre non di privati, ma di gran re, un Rodolfo imperatore che per negligenza avea sofferto che l'Italia andasse deserta: un Ottachero di Boemia, prodo padre di figlio pasciuto in ozio ed in lussuria: un Filippo di Francia che morì disfiorando in fuga il giglio, e che con Arrigo di Navarra sospira d'aver dato vita al male della Francia: Lodovico il Bello e Carlo di Puglia, i cui eredi possedono il regno, ma non il retaggio migliore. Uffizio veramente degno del trovadore che, già vivo, non avea temuto cantar la verità in faccia ai re.

Da quel passo ancora siamo avvertiti siccome Sordello fosse amantissimo della patria, e siccome, vissuto con negligenza, finendo poi di morte violenta si volgesse a Colui che prende ciò che a lui si rivolge. Ma le storie non ci soccorrono; solo narrando come, dopo le vicende accennate, Sordello andasse in corte di Provenza, ove dal conte e dalla contessa ebbe onoranze, ed un castello e ricca sposa.

Quanto ad Ezelino, farete le meraviglie che, fra tanta consuetudine di corrucci, pur ricevesse con cortesia Sordello ed altri trovadori? Era usanza del tempo: poi la paura, siccome ingrandisce le atrocità, così giudica amorevolezza e cortesia una crudeltà risparmiata. E cos'altro se non paura e rabbia rimane ai popoli oppressi?

Ah! rimane la speranza; e noi passiamo ormai a vederla adempiuta, senza più scostarci da Ezelino ed Alberico.

(23) *Tantus eloquentiæ vir existens, non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit.* Vulg. eloq. L. I, c. 15.

CAPO XII.

La Crociata.

Quante volte sull'Alpe spiasti
l'apparir d'un amico stendardo!...
Ecco alfin dal tuo seno sboccati
stretti intorno a' tuoi santi colori,
forti, armati del proprj dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sul volto baleni
il furor delle menti segrete:
per l'Italia, si pugna; vincete!
il suo fato sui brandi vi sta.
Un Innajuolo (1).

Quell'autorità religiosa che, di mezzo ai rancori inesorabili, sorgeva ad intimar la pace, non mancava pure di proteggere la libertà e i conculcati diritti degli uomini. Deh stata non fosse mai abusata per ambizioni e per malevolenze!

Ora che a danno degli uomini inferociva un de' peggiori principi che la storia rammenti, il pontefice impugnò contro di lui le armi sue, che non sono di ferro e di fuoco, segregandolo dalla comunione dei fedeli. Ezelino, come quei forti che non vedono potenza se non nelle spade, poco badò alle citazioni, rinnovate sotto il 15 febbrajo 1251. Innocenzo IV, annunziandole al vescovo di Treviso ed a Rolando da Cremona, priore dei Domenicani, ordina loro che, quando il reo non obbedisca alla chiamata, di autorità pontifizia ingiungano ai podestà, ai consigli ed ai Comuni di tutta la Marca Trevisana e del patriarcato d'Aquileja di evitare ogni contatto con Ezelino come eretico e 1254
nato da eretici, gli ricusino l'obbedienza, e procurino catturarlo: se nol facciano, tengasi per bandita anche contro di essi pure la croce, quali fautori dell'eretica pravità (2). Nè perciò lasciava di richiamar all'ovile la pecora infellonita; e invitò Ezelino a stabilire un luogo qual più gli paresse sicuro e comodo, ove al tribunale ecclesiastico scagionarsi. Quegli non ascoltò al comandamento; anzi sappiate che colmava il sacco specialmente rincrudendo contro gli ecclesiastici sì nella roba come nella persona. Parvo dunque ora e tempo di rivolgere contro costui un'arma ancor più terribile, la crociata; e papa Innocenzo da Anagni scrisse agli inquisitori in siffatto tenore (3):

« La malizia umana in diverse parti, ma specialmente in Lombardia, portò corruttela di costumi, talchè peggio che mai infierì la peste ereticale. Per

(1) Si sa che questo titolo è dato dall'Emiliani Giudici al Manzoni.
(2) Rainaldi, ad ann.
(3) Compendio la bolla del 30 luglio 1254 dal *Bollario Romano*.

estirparla, i fedeli del vangelo sorgano nosco; e ciascuno di voi pubblichi la crociata contro gli eretici e loro fautori: chi assume la croce, acquisti le indulgenze stesse di chi passa in Terrasanta, e voi potrete assolvere da venti a quaranta giorni di penitenza chi vi ascolterà contrito e confessato. Che se alcuno vi si opponesse e non vi ajutasse a tutta possa, senza ostacolo d'appellazione procedete contro di esso come fautore d'eretici. Noi a danno loro inviteremo i re, i principi, i crociati per Terrasanta, giacchè il serbare la fede ne' luoghi vicini non importa meno che il difenderla nei lontani. Chi toglierà la croce, sia per voi assolto da ogni interdetto, sospensione, scomunica, principalmente da quelle incorse per incendj, rotture di Chiese, violenze contro ecclesiastici. Così dispensate i cherici dalle irregolarità, commutate i voti, se non sieno i perpetui per Terrasanta, nissuno eccettuando, fuorchè Ezelino da Romano, Uberto marchese Pelavicino, ed i magistrati e le città, che incrudelirono contro le Chiese e gli ecclesiastici; occupandone i beni ».

1255 Il papa moriva il dicembre di quell'anno, ma Alessandro IV successogli s'infervorò a repressione di Ezelino e a difesa della conculcata umanità; ed esortato dal marchese d'Este e dai primati della Marca Trevisana ad efficacemente togliere di mezzo il comune inimico, deputò legato nella Lombardia, nella Marca e nella Romagnola *l'onesto e paziente* Filippo Dei, eletto arcivescovo di Ravenna, ingiungendo a tutti i vescovi gli dessero mano per ben cominciare una guerra di tanto momento contro Ezelino « figlio della perdi-
« zione, uom di sangue ed inumano agli uomini, il quale colle scellerate stragi
« di nobili e di plebei avea rotto talmente il patto sociale e la legge dell'evan-
« gelica libertà che sembra ogni spirito di confidenza essersi spento in coloro
« che la crudeltà sua lasciò per residuo pascolo della crudeltà » (4).

Questo legato è un altro carattere opportuno a farci conoscere il tempo. Oriundo di Pistoja, da giovane andò a Toledo per imparare necromanzia, e un soldato in cui s'imbattè lo raccomandò a un vecchio che n'era maestro. Ma questo gli disse: — Voi altri lombardi non siete fatti per quest'arte: lasciatela a noi spagnuoli, simili al diavolo in fierezza. Va a Parigi; studia la sacra Scrittura e diverrai grande nella Chiesa ». Così fu. Di grande intelligenza riuscì ben addottrinato nelle quistioni teologiche che avea studiate con san Tommaso; raccoglieva attentamente le dettature di Pier Lombardo, di san Bonaventura e degli altri scolastici e mistici; conoscevasi d'affari, e teneva poi per astrologo frate Everardo de' Predicatori (5), nativo sassone, lodato da Guido Bonatto come molto discreto. Divenne vescovo di Ferrara, poi arcivescovo di Ravenna; andò legato in Germania per maneggiare l'elezione d'un nuovo imperatore, del che tutto c'informa frà Salimbene (6) che lo conobbe di persona, anzi lo praticò. E dice ch'era uom terribile e fiero; menava sempre 40 uomini armati a custodia della sua persona, ed era temuto poco men di Ezelino. Cotesti suoi satelliti teneva in freno con rigore atroce: uno fe gettare legato nel padule, e la barca se lo tirava dietro come un pesce; un altro pose a dondolare sopra un fuoco ardente; lasciò mangiar dai topi in prigione un gastaldo

(4) Bolla 30 dicembre 1255 dal Laterano. Gli storici chiamano Fontana il legato.
(5) Nicola Smeregi. *Rer. It. Scr.* VIII, 101.
(6) *Chronica* Fr. Salimbene *parmensis*. Parma 1857.

infedele. Benevolo con alcuni, con altri era furibondo così, che niun poteva parlargli. Aveva un figliuolo, bello come Assalonne, e una figlinola che offrì sposa ad un signore, il quale la ricusò perchè illegittima, e perchè non volea sterponi di preti. Gran bevitore, l'estate teneva sempre fiaschi in fresco ad ogni angolo della villa che godeva sul Po. Amò gli onori più di chi si sia; e più di chi si sia seppe dominare e baroneggiare. In un concilio provinciale, i preti faceano lamenti contro i frati, perchè, adempiendo essi gli uffizj ecclesiastici, non restavano proventi pel clero secolare. Filippo lasciolli dir un poco e un poco; indi proruppe: « Miserabili! a chi affiderei le confessioni se non le ascol- « tassero i Minori e i Predicatori? affiderei a don Gerardo ch'è qua di confessar « le donne, a lui che ha piena la casa di figli e figlie? e così fosse egli il solo! »

Tutto ciò dal Salimbeni; il quale pure racconta come, destinato legato nella Marca contro Ezelino, convocò in San Giorgio di Ferrara il popolo, ma invece d'una lunga orazione, si spicciò dicendo esser inutili le parole dove bisognano fatti; prendessero la croce per rimpatriare gli esuli padovani e abbattere Ezelino; nè paventassero, giacchè coi soli orfani e pupilli e vedove e altri offesi dal tiranno poteva formar un esercito bastante a vincerlo. Il popolo accondiscese: molti preser la croce, e frà Clarello, laico de' Minori, tolse un cavallo a un villano, e cacciossi innanzi colla bandiera; mentre un altro frate, ch'era un tempo ingegnere di Ezelino, era chiamato a preparar macchine d'assedio.

Il legato, per ben riuscire nella spedizione conobbe necessario il volgersi da prima a Venezia.

Venezia! Vi fu mai paesista o romanziero che lasciasse sfuggirsi l'occasione di ritrarne qualche parte o qualche avventura? Donde nacque che la bella e infelice Eva dei mari sia conosciuta da tutti in quel miserabil modo che la danno romanzieri e paesisti. Ma io promisi non far più digressioni; sicchè devo accontentarmi di dire come allora ci vivesse uno che, cittadino o no, la amava assai, e ne scriveva i fatti nella lingua stessa onde un altro insigne veneziano dovea poco dopo narrare i proprj viaggi fino alla Cina. — Venezia « (diceva costui in francese) è di presente la città più bella e meglio piacente « del secolo, colma di beltà e di tutti i beni, e le mercatanzie vi affluiscono « come fanno l'acque delle fontane; da tutti luoghi concorrono merci e mer- « canti che n'acquistano d'ogni maniera e le fanno condurre in loro paese. « Dentro vi si trova vittovaglia ad abbondanza, e molto grande gentilezza di « vecchi, di mezzani, di damigelli, che fanno assai lodare loro nobiltà, e cam- « biatori di moneta, e cittadini di tutti i mestieri, e marinaj di tutte guise, « e navi per condurre in tutti i luoghi e galee per danno degl'inimici; e belle « dame e damigelle e pulcelle in gran numero, molto riccamente addob- « bate » (7).

Coloro che imputano le sciagure d'Italia all'esser allora il più costituita a

(7) La noble cite que l'on apele Venise, qui est orendroit la plus bello et la plus plaisant dou siecle; pleine de biaute et de tos biens. Les marcandies i corent par cele noble cite, come fait l'eive des fontaines..... L'en trouve dedens cele vile la vitaille a grant plante, le pam et le vin, le gelines et oisaus de rivere et la char fresche et salée et li gran poisson de mer et de fluns, etc. *La cronique des Veniciens de maistre* Martin de Canal, scritta nel 1267.

1256 repubbliche, o ne' principati non avere un regolato ordine di successione, potrebbero ricordarsi della stupenda prosperità di Venezia; e insieme che essa non riconosceva alto dominio di signore tedesco, e trovavasi scevera di nobiltà castellana. Dal che passo passo potrebbe venire a un confronto che molto gioverebbe alla bandiera, la quale portiamo sul cuore quando non possiamo sventolar nella destra. Ma è meglio lasciarlo nella penna; e dir soltanto che il nostro cronista tocca naturalmente dei fatti onde ci occupiamo, e delle nimicizie del papa e di Venezia con Federico II ed Ezelino; e come, ogniqualvolta Ezelino guastasse le biade dei Trevisani, il doge soccorrevali di vittovaglia, nel che Venezia spese più che una buona città non possieda in beni mobili. Federico mandò Saracini a danneggiarla, i quali a Sant'Ilario sopra una casa di religione fabbricarono una fortezza, e come ladroni assalivano Venezia, e qualunque pescatore cogliessero l'obbligavano a riscattarsi con sale; perchè Padova ne difettava. Ma il doge armò e pose il fuoco a quella torre, sicchè i Pagani che v'erano su appresero a volare (8), essendo stati costretti dal fumo a perigliarsi dall'alto.

Esso doge era Jacopo Tiepolo, fortunato di continue vittorie sopra i nemici; se non che suo figlio, essendo podestà de' Milanesi, era stato preso alla battaglia di Cortenova, e vilmente appiccato da Federico II. Pensate s'egli vacillasse nello spingere a vendetta i suoi; indi per dolore abdicò. Marin Morosino succedutogli, mercè le vittorie del predecessore potè usare sua vita in pace, e Venezia tenne abbondevole di vettovaglie e di tutti i beni e di gioja e letizia (9). In breve ebbe successore Ranieri Zeno, al quale appunto si diresse il legato pontifizio.

Un così potente come Ezelino, accampato sul margine proprio della laguna, e assiso nella città che era sempre stata emula sua nel commercio di terra, dovea recare grand'ombra a Venezia: quand'anche i molti che dalla dominazione del tiranno si erano ricoverati sulle sue isole, non fossero stati mantici continui di paure e di vendette. A gran devozione vi fu dunque accolto il legato, che cantò messa in San Marco assistito dal patriarca d'Aquileja e dai vescovi di Venezia, Ferrara, Treviso, Caorle, Jesulo, Torsello, Cittanuova, Cioza, da molti abati e prelati e da tutta la chieresia di Venezia, colle croci d'argento avanti, e popolo e donne e frati Minori e Predicatori e di tutte le religioni. Appresso la messa, uscirono sulla mirabile piazza, dove allora appunto erano state fabbricate le loggie, le quali vedeansi affollate di dame e damigelle, e il legato salito s'un pergolo, cominciò a predicare la croce, e chi la prendesse fosse prosciolto dalla pena di tutti li peccati.

Il doge attestò quanto riverente figliuola di santa Chiesa e del papa fosse sempre stata Venezia; soggiunse le lodi del legato, uscito di nobilissimo lignaggio, molto lodevole per gentilezza, prode uomo di suo corpo e savio s'altri mai (10); rammentò quanto i Veneti operarono in Soria ed a Ferrara

(8) Et puis fierent ce Venisiens la fumée dedens li clocher, dont li paiens apristrent a voler: que il se geterent de li somet deu clocher a tere. § CXXII, CXXIII.

(9) § CXXVII.

(10) Il est estrait de si haut lingnage, que mult fait aloer sa gentilesse: et puis est si prudiome de son cors et si sage, que en tos leus le peut l'on apariller a prudome et a sage. § CXXXV.

per servigio di Cristo, e promise dare, a spendio del Comune, il naviglio, le 1256
armi, la vittovaglia, le balestre e ogni altro occorrente.

Come tutti i gravi convergono al centro della terra (11), così d'ogni parte v'accorsero infiniti ad assumere la croce, chi per religione, chi per vendetta, chi per dare sfogo a quella necessità d'azione ch'era bollente allora negli Italiani quanto ora è accidiata. Maggiori in numero ed in ardore vennero i Padovani fuorusciti, ai quali, costituiti in una specie di comune, il legato pose a capo Marco Quirin, « prode uomo o savio, stratto d'alto lignaggio », mentre maresciallo sopra tutta l'oste fu messo il lodato e nobil uomo Marco Badoer; Tommasino Giustinian, « prod'uomo e savio a meraviglia e di alto paraggio », guidava i Veneti con mille balestrieri sotto lo stondardo di san Marco; il vessillo della croce fu consegnato a Clarello di Padova frate minore.

Torre delle Bebbe fra l'Adige e il Brenta, presso Cioza, fu il punto assegnato ove ritrovarsi al cominciare di giugno. Queste imprese popolari pajono sempre numerosissime, ma al rettificar delle somme vi si trovano troppi zeri: e Rolandino li ridurrebbe a duemila appena quando in barca mossero sopra Castello di Brenta. La scarsezza naturale delle acque, e le roste fattevi da Ansedisio, impedirono di rimontare il fiume: e i crociati, tragittatisi a Correggiola, dispersero la resistenza, e si unirono ad un grosso di persone uscite da Padova, ai Carraresi e a Tisone, unico rimessiticcio della divelta famiglia di Camposampiero, giovane d'età, maturo di senno sicchè non si esitò ad eleggerlo gonfaloniere invece di frà Clarello, perchè guidasse l'esercito contro colui che aveva sterminata la sua casa (12).

Ezelino accampava allora all'impresa di Mantova, guastagli dal patriotismo di Sordello; e avuta notizia del movimento, non mostrò farne gran caso: in tanta confidenza era venuto di sè o degli oroscopi presi dagli astrologi suoi, o talmente disprezzava questi accordi popolari, che pur troppo prontamente sogliono dare luogo ai litigi. Adempiva bene le sue veci il nipote Ansedisio, che fortificò i castellari circostanti, singolarmente Conselve, divertì le acque del Brenta e del Bacchiglione: poi col grosso di sue genti appostò i crociati a Montelungo. Ma che? non appena questi comparvero, i soldati del tiranno volsero le spalle; i crociati presero a forza il castello di Concadalbero, bruciarono Bovolenta e Conselve, e mossero ad assediare Pieve di Sacco, in cui erasi afforzato Ansedisio. La riuscita sarebbe stata difficile nè pronta, se il legato, vôlto allo stratagemma, non avesse finto dirizzare sopra Padova, Ansedisio ingannato volò per difendere la città; e i crociati ciuffarono Pieve di Sacco, per tal guisa assicurando la comunicazione col mare.

Il primo successo crebbe coraggio ai federati, che, aumentati di sempre

(11) La similitudine non è nostra, e Rolandino dice preciso: *Tunc visa est gens Lombardorum tota prompta ad locum concurrere, ubi creditur Ezelinus; non aliter quam ad punctum terræ medium, quod philosophi centrum dicunt, pondera cuncta tendere naturaliter elaborant.* L. XII, c. 9.

Ecco nota comunemente l'attrazione al centro della terra, nei tempi d'ignoranza, sei secoli avanti ai tempi della presunzione.

(12) Questo Tisone non era già, come lo fa il Sismondi, figliuolo di Guglielmo, ma, quantunque sì garzone, era zio di questo, nascendo da un altro maritaggio di Tisone, avo di Guglielmo, con Guardionessa di Peraga.

1256 nuove genti, voltarono sopra Padova sulla diana del 19 giugno. Il legato, il quale ribenediva i luoghi man mano che venivano riconquistati, procedeva innanzi col clero, cantando *Vexilla regis prodeunt;* e l'esercito rispondeva a coro, e molti piangevano, dice il cronista, veramente come Israeliti marcianti contro i Filistei. Il provvedimento d'Ansedisio di deviare il Bacchiglione e il Brenta gli tornò sul capo, giacchè tolse di far resistenza alla villa di Roncaglia; e la fossa medesima di Padova rimase in asciutto; onde i crociati s'impadronirono dei borghi con sì poco sforzo, che non morirono più di cinquanta da ambe le parti.

La notte s'accolsero i crociati nelle case, ricevuti quasi da cielo, e raccontando le imprese compiute, benedicendo un giorno di così insperata ventura, un migliore domani prevedendo ed augurando.

Nell'interno i Padovani, benchè la paura impedisse di manifestare il voto comune, guardavano ansiosi all'ajuto esterno, ad armati che erano i loro liberatori. Ansedisio co' Pedemontani girò tutta notte a tentar egli stesso i serrami, badare alle saracinesche e ai caditoj, steccare e affossare ove maggior uopo, ristaurare quel che si fosse guasto, murare le più delle porte, recarsene le chiavi dell'altre, distribuire balestrieri e fanti su pei merli e le torri. Ma altri movimenti che d'armi voglionsi ad assicurare una città; e l'amore dei popoli mancava a quella causa. Chè anzi Ansedisio aveva, in sì gran punto, esacerbati gli animi coll'estorcere danaro, e cacciar prigione gli esattori che non trovavano modo di pagargli fra tre giorni dugentomila lire.

Alla nuova alba, salutata dalle preci devote, corsero i crociati all'assalto, fra le grida di *Croce, Croce, San Marco, San Marco* attaccando la città dal Ponte alla Chiesa di San Michele. « Allora se là foste stati, o signori, « (è quel Da Canale che parla) potreste avere veduto (13) prodi uomini mo- « vere alla città da tutte le parti, e bene la battaglia fu cominciata dolorosa « e fiera: quelli della città si difendeano, bellamente pettoreggiando i Ve- « neziani; ma i balestrieri cominciarono a gittare dagli spalti quadrella sì « spesso e sì puntualmente, che quelli di dentro non osavano metter il capo « oltre i merli ». La guarnigione, e principalmente Pedemontani, devoti a meraviglia al tiranno, armati di palvesi, lance e balestre, con valor grande respingevano i crociati; ma questi con non minore coraggio gli investivano, e bolzonando e manganando pertugiavano la muraglia, e abbattevano le lizze. Gli inanimavano i frati, che, misti con loro, gli esortavano ad oprare virilmente, a vincere o morire per Dio; e non contenti a parole, si erano armati come in guerra contro infedeli, ed avevano tra loro costruito un gatto, ingraticolato di legnami che proteggeva gli approcci da superiore offesa. Sotto di questo poterono gli assalitori avvicinarsi alla porta di Ponte Altinate; ma di dentro si traboccava tal rovescio di pece, olio, altre materie ardenti, che la macchina prese fuoco. Se non che, donde parea dover il danno, venne la salute; giacchè la fiamma si appiccò ai battenti della porta, e gli inceneri (14).

A questo accidente Ansedisio si diè per perduto. Avendo un Padovano osato

(13) *Lors, se la fussies, seignors, peussies avoir veu.* Questo modo è nojosamente consueto al narratore, e più quell'altro, *Que vos diroie je?*

(14) *Deinde cum gatto supponunt ignem portæ Altinati.* DANDOLO.

consigliargli di capitolare col legato, per redimere la città dal saccheggio, 1256
esso lo trapassò d'una stoccata. Ma conoscendosi incapace a reggere contro quel turbine, monta a cavallo e via per porta San Giovanni scampa co' suoi, nell'istante che i collegati entrano per le porte Santo Stefano e Altinate. E gridavasi miracolo l'aver lui disviate l'acque del Brenta come quelle del Giordano; miracolo l'avere Ansedisio lasciata una città, che le donne, non che i suoi prodi, sarebbero bastate a difendere.

Tisone da Camposampiero corse sulle pedate del fuggitivo; ma non arrischiandosi più avanti per non rimanere disgiunto (oggi si direbbe) dalla sua base d'operazione, fece alto, sfogando la rabbia contro la gente più pigra al fuggire. Ansedisio quel giorno stesso accampò a Vicenza.

Così, per modo al sentir d'ognuno miracoloso, essendo presa Padova, tutte le porte si spalancano, tutte le case mettonsi a festa, tutti gli abitanti escono incontro ai liberatori, ai crociati, ai santi. A sentire frà Salimbene, i crociati *neminem laedere voluerunt, nec interfecerunt, nec ceperunt, nec expoliaverunt, nec aliquid abstulerunt, sed omnibus pepercerunt et libere permiserunt abire:* però non solo gli storici, ma la conoscenza de' tempi ci assicura che i più di quest'esercito erano schiuma delle varie città, insofferenti della disciplina, meno ansiosi di liberar un popolo oppresso che di bottinare; ovvero persone indurate nella guerra; o che inviperite dagli oltraggi sofferti, anelavano il ristoro de' tristi, far ad altri patire quel che esse aveano patito. Quindi, appena entrati in città, si precipitano sulle abitazioni e sugli abitanti, e cominciano un orribile saccheggio. Dovunque credono sia denaro o merce, accorrono; chi resiste è morto: chi è trovato, viene, a furia di tormenti, costretto a rivelar tesori che forse non conosce. Misere donne, povere fanciulle, che osavano finalmente mostrarsi e sperare, cadono in quella sfrenata libidine. Ululi di miseri torturati, supplichevoli voci di canuti padri, strida di amanti e di mariti, offesa e resistenza, feroci braverie di quella brutalità vulgare che prorompe appena una persona o una setta è indicata al suo odio; spietate canzoni di vittoria, e tra queste, inni devoti e ringraziamenti al Cielo, facevano un misto orribile che stracciava il cuore. Otto giorni interi quello scempio durò; nè i capitani seppero o vollero porvi modo: e una guerra assunta colle sacrosante parole di libertà, d'umanità, di religione; bandita a nome di Dio contro il nemico degli uomini, veniva contaminata non solo con superstizioni, ma colla viltà, col disordine, colle atrocità; Padova da una pessima tirannia cascava ad orribile saccheggio.

Fu l'unica volta che i liberatori guastassero peggio del nemico?

Pure riusciva di consolazione il respirar finalmente: il mutare quel sordo e trepido gemito degli oppressi in schiamazzante lamento; poter ridire ed esagerare le sofferte crudeltà; vedere rimesso in onore il carroccio che tutto quel tempo era rimasto squallido ed avvilito: e le madri ai bambini in braccio insegnar a ripetere, *Viva Padova, — Can d'Ezelino.* Bisognava vedere come impazzivano dalla gioja quelli che meno aveano bramata la caduta d'Ezelino; come ripeteano « Noi fummo, Noi soffrimmo » coloro che più erano rimasi inerti e paurosi.

Che dirò poi di quando furono aperte le orribili prigioni, e sei case desti-

1256 nate a quell'uso? Trecento miserabili erano chiusi in Santa Sofia, altrettanti nella Malta in cittadella, quattrocensessantaquattro nelle Zilie. Con gran maniere di giubilo spalancate quelle tane, usciva gente accecata, storpia: chi carpone sulle monche braccia e sui piedi incancreniti; chi senz'occhi addomandava la guida d'un figlio — ahimè! il figlio era perito sul patibolo. Chi si levava il suo caro in collo: quegli vorrebbe rispondere all'affetto de' ricuperati parenti, ma gli fu mozza la lingua: quest'altri in lunghe torture o a lento fuoco perdettero le membra: alcuni vi furono posti fanciulli ancora in fascie e crebbero ignari della luce. Ed al trovarsi fra le braccia de' loro cari, dei cittadini, de' liberatori, era un pianger di dolore e di contento, un premersi al seno, ed esecrare il perfido tiranno, o benedire il papa, i frati, la croce, la libertà, ed esuberare in quelle esultanze in cui s'ubbriacano i popoli al primo respirare dalla servitù.

Il legato prosciolse la città dalla scomunica, ove era incorsa obbedendo ad Ezelino: allora, riaperti i templi, non è lingua d'uomo che possa descrivere il nuovo giubilo al vedere, dopo tanti anni, rinnovarsi que' sacri riti che dalla fanciullezza toccarono di devota compunzione; e ancora serenarsi ai cantici sacri, tornare a' sacramenti dismessi, udire grosse compagnie girar per la città cantando le laudi del Signore che aveva redento il popolo fedele. Dalle città, dai villaggi circostanti traeva gente a torme per baciar i piedi al legato, ai frati, e farsi mettere sul petto la croce quando la croce era vincitrice; e tutte le terre e i castelli del padovano ritornarono volenti ad obbedienza della santa Chiesa, cioè alla libertà.

Attraversava la piazza del palazzo un Padovano, fuoruscito sin dal principio della guerra, e cui nell'esiglio era nato un figliuolo; il quale vedendo il carroccio rotto e disformato, — Babbo (domandò), che arnese è cotesto? Alla « forma somiglia un carro; ma così grande, due par di bovi nol tirerebbero. « O forse è vero che una volta animali e uomini fossero più grossi, talchè « ogni utensile facevasi più massiccio? »

Cui il padre: — Questo, vedi, è il carroccio di Padova, tenuto come una « fortezza, e che con solennità ed onore si trae fuori allorchè la città muove « ad oste. Sovr'esso in antenna sublime si spiega il vessillo rosso trionfale, « a cui tien dritti gli occhi l'esercito tutto. Non v'è castello del distretto, in « monte o in piano, a difesa del quale i Padovani volessero combattere con « tanta fermezza, quanto per questo: giacchè in esso son posti l'onore, il « vigore, la gloria del nostro Comune. Ma que' di Romano, per vilipendio, « da sedici anni e più lo lasciano qui al sole, alle pioggie, ai vermi. Un tempo « era bello a meraviglia, distinto a preziosi colori, splendea come argento ed « oro, ed incuteva paura ai nemici quando movendosi, come il tuono, faceva « tremare la terra. Vuoi tu sapere onde traesse origine? Guarda sopra l'altare « della chiesa maggiore, ed ivi, bello ed artificiosamente ritratto in pittura, « vedrai Milone vescovo di Padova, e re Corrado e Berta sua donna, la quale « impetra dal marito che ai Padovani sia concesso d'aver carroccio (15). E

(15) Se più ne occorre, ecco un altro esempio che pittura sussisteva avanti Giotto. Questo racconto è da Rolandino L. IX, c. 2.

« questi ottenutolo, il fecero quel più splendido che seppero e per gratitudine 1256
« lo denominarono Berta, nome che serba anche oggi e serberà in eterno,
« giacchè eterna fia la libertà di Padova ».

Marco Quirin fu gridato podestà; si fece decreto che tutti i beni, le cose e gli uomini da Ezelino posseduti nel Padovano si vendessero per risarcire la città dei danni patiti, e dar premj a quelli che meglio avevano giovato alla causa comune. Fu poi preso il partito che ogni anno il 19 giugno fosse feriato, e il podestà colla corte e colle fraglie del popolo andassero a visitar la chiesa del Santo: e al domani il vescovo col clero, e il podestà colla sua famiglia, tutti con ceri accesi vi tornassero a sentir messa, e vi si regalasse dal Comune tredici braccia di panno scarlatto, uno sparviere del valor di sessanta soldi, un par di guanti che fossero premj a tre cavalieri, i quali vincessero alla corsa del pallio in Prato della Valle; nè fosse ammesso alla gara cavallo che valesse meno di lire cinquanta (16). Per ricompensa dei Veneziani il papa confermò i loro privilegi, ed aggiunse la facoltà di eleggere i vescovi in tutti paesi che possedevano in Oriente.

Divulgandosi frattanto la fausta novella, il marchese Azzo d'Este, con molta gente sua e di Ferrara, s'affrettò a Padova; v'accorse Bianchin da Camino con bella compagnia; v'accorsero i fuorusciti di Vicenza e di Verona; v'accorsero altri Veneti e Ciozotti e Romagnuoli e i tanti che fanno da eroe al domani di una vittoria; fra cui grande stuolo di Bolognesi, guidati da un'antica nostra conoscenza, da quel frà Giovanni da Schio domenicano, una volta apostolo di pace, e allora ricomparso ad animare alla guerra. Però que' suoi, venuti al trionfo, non alle battaglie, appena si trattò di marciare contro il nemico, si posero al no, e tornarono a casa, nè di frà Giovanni è più parola.

Ezelino, all'udire le mosse del nemico, erasi tolto a vero dispetto dall'assedio di Mantova, ed affrettava sopra Verona: quando a Valleggio, sul passare il Mincio, vede venirsi incontro un messo tutto spericolato e trafelante.

— Or che nuove rechi? » domandò il tiranno.

E quegli: — Pessime, signore: Padova è perduta ».

— Tu menti per la gola. Sia costui appiccato a quest'albero », ordinò Ezelino, e come detto, così fatto (17). Ma poco stante, ecco un altro, il quale pure interrogato che novità, chiese di parlare ad Ezelino in disparte. Questi accoltolo, per quanto crucioso, udì con apparente calma la presa di Padova, che i capitani della guarnigione sopragiunti confermarono, e senza un riposo continuò sua marcia sino a Verona. Colà radunato il consiglio generale, ed esposto il caso, domandò cosa dovesse fare de' Padovani che traeva seco nell'esercito. Questi, che i cronisti sommerebbero a dieci in dodici mila, erano stati congregati senz'armi in un recinto, sotto specie d'ascoltare qualche comunicazione: ma poichè troppo conoscevano l'efferatezza di Ezelino, non era male che non s'aspettassero. Per allora fu deliberato solo di tenerli custoditi in Verona nelle carceri di San Giorgio.

(16) Gennari, *Annali di Padova*, tom. III, pag. 49. — Vedi pure Bonaventura Sberti, *Spettacoli e feste che si facevano in Padova*, 1826.

(17) Abbiamo visto coi nostri occhi scannarsi da cittadini i cittadini che annunziavano esser stata Milano resa agli Austriaci l'agosto del 18.

1256 Intanto il legato pontifizio, munita Padova, e ingrossato di balestrieri e pedoni veneziani, spiegato lo stendardo, volse coi più animosi e meglio in armi sopra Vicenza, sperando agevolmente ridurla a obbedienza. Faticava Ansedisio per tener i Vicentini in soggezione: e li costrinse ad uscire in armi: si fe giornata; i cittadini restarono colla peggio; e l'esercito del legato, rotte a Longare le dighe fatte per impedire che il Bacchiglione scorresse a Padova, vi s'accampò, adagiato in abbondanza d'ogni ben di Dio. Gli abitanti apersero i molti cóvoli o grotte in cui serbano i vini, e massime uno lungo un miglio, e mescendone ad abbodanza, giocondarono l'esercito.

Il bastone del comando fu consegnato al marchese d'Este come il più savio di guerra, sicchè colla croce d'oro sventolava l'aquila bianca, che Rinaldo suo antenato aveva adottata in opposizione alla nera di Federico II. Ma l'annunzio che Ezelino sopravveniva con formidabile esercito mise i brividi a quello stormo di crociati, che più ad émpito che a ragionamento si conduceva; e che inavvezzo all'obbedienza, e alla prima qualità d'un soldato, la disciplina, al solo udirlo diede le spalle; molti anche disertarono: talchè il marchese ed il legato, non vedendovi riparo, giudicarono meglio ritirarsi in Padova.

Ezelino di fatto s'avvicinava. Mosso ad oste bandita da Verona a Vicenza, ivi con gioja ebbe contezza dello scompiglio dei crociati, e rincorò i Vicentini, che di grado o per forza promisero ajutarlo alla vendetta. Uscente agosto ebbe dunque all'ordine un grosso esercito, che gridava, *A Padova, A Padova.* Aveva in quello le milizie di Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, molti Bergamaschi e Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Pavesi, Vercellesi: maggior conto però faceva de' Bassanesi e degli Asolani, fedeli mercenarj, e de' Tedeschi, de' quali teneasi ben allestito chiunque volesse spegnere la libertà. Con questi prese Ezelino la campagna: a Longarè steccò di nuovo il fiume, riprese i castelli caduti ai collegati, e fra questi Montegalda, che erasi arresa al legato, ove i più rei della dedizione fece appiccare, i meno accecare. Il 27 agosto accampava a Villavieta (che fu poi detta Chiesanuova) presso un miglio a Padova. Desolate le campagne ed i villaggi intorno, convocò il consiglio di guerra per decidere sul da farsi. I Padovani a lui venduti, che aveva nell'esercito, consigliarono bloccasse la città e lo spaldo esteriore: tanta gente concorsavi, fra non molto n'andrebbe disciolta, come avviene di queste masse; ed egli correbbe così la vittoria senza pericolo. Ma ad Ezelino tardava l'ora della vendetta, e sentendosi superiore di forze disciplinate, avventurò l'assalto.

In effetto l'esercito del legato, benchè fosse cresciuto dai soldati del patriarca d'Aquileja, dai Caminesi, da tutta la cavalleria di Ferrara, da molte milizie padovane, da nuovi rinforzi sopraggiunti, sommava poco meglio che ad un terzo di quel d'Ezelino: tant'è più facile avere soldati per forza che per devozione; tant'è ragionevole il creder giuste le cause che riescono trionfanti nelle battaglie! Che dirò poi della disciplina e de' provvedimenti? Gridar morte e cantare inni, nessuno il faceva meglio: assicuravansi che una buona causa non può soccombere, e tanto meno questa, benedetta dal pontefice; onde, invece di allestire tutti i mezzi al vincere, con insensata presunzione si esponevano al pericolo senza calcolare i ripari; andavano sguarniti di provigione, per attenersi letteralmente al consiglio del vangelo; non brigavansi d'avere i

più abili uffiziali: Dio farebbe miracoli; Dio che attraverso al deserto guidò 1256
le migliaja d'Israeliti, e li nutricò di manna e di starne. Sbandati, inobbedienti, battevano la campagna saccheggiando, stuprando, poi ubbriachi riducevansi sotto la croce, cantando il *Vexilla regis prodeunt.*

Non è da questa ridicola baldanza che nascono i pronti e irremediabili scoraggiamenti?

All'accostare del pericolo, rigorose provisioni aveano mandate fuori i capitani; nessuno ardisse varcare la trincea, per non trovarsi costretti ad accettare battaglia in posizioni ad Ezelino vantaggiose; stessero ben all'erta vigilando il nimico, e disposti a respingere l'attacco a fine forza; i sacerdoti compartivano le consolazioni sacramentali, che per molti doveano essere le estreme. I Padovani in quella difesa adoprarono l'ardente coraggio d'uomini che hanno testè ricuperata la libertà e ne sentono il pregio; tanto che Ezelino, perduti i convogli de' viveri, tentati invano tre assalti, dovette togliersi dinanzi alla città, e bestemmiando Ansedisio perchè non avesse almeno conservato il castello, bruciò gli accampamenti; e codiato sempre dall'esercito 6 sett.
crociato, ardendo le ville che scontrò sul cammino, tornò smaccato a Vicenza.

Quivi radunati i cittadini, e raccontata l'impresa colla veridicità d'un bullettino, esagerò la viltà dell'esercito crociato: — Nè per ingiurie di parole, nè « per provocazione d'arme osarono uscire delle trincee, mostrandosi quali « sono veramente, persone disutili e vigliacche, soldati d'antifone e di messe. « Voi all'incontro (soggiungeva) mostrerete il coraggio vostro collocandovi « tutti nei borghi della città, ed accogliendo ivi i nemici com'è degno di voi ».

Quest'era un pretesto per farli uscire tutti dalla città, e stanziarvi in loro vece una guarnigione fedele, nel timore che, appena partito, i Vicentini non s'arrendessero al legato. Lo scherno seppe di sì atroce, che molti fuggirono a Padova.

Allora il tiranno si rese a Verona, dove licenziò parte di sue truppe, affine di mostrare quanto poco diffidasse, e tenne quattromila cavalieri a cavalli covertati, tremila altri assai ben montati, non contando gli uomini a piede, di cui poco caso si faceva (18). E tornò a mettere in consulta la sorte de' tanti prigionieri padovani, che, come dicemmo, ivi erano custoditi. Esecrabili ministri secondavano un esecrabile tiranno: l'assicuravano che quei miseri ogni dì imprecassero alla sua impresa; aver l'uno colla geomanzia predetto che Padova non si poteva espugnare; un altro, consultate le sorti in un libro detto Archalandrino, averne avuta risposta contraria all'impresa di Ezelino. Lunga non durò dunque la quistione; e si fermò che col ferro, col fuoco e la fame venissero tolti di vita.

Comincia a domandar quelli del borgo di Sano, ove il legato avea raccolto i crociati, e i compagni li consegnano volentieri, sperando così salvare sè stessi. Uccisi loro, Ezelino domanda quei del castello che prima accolse il legato: poi quelli del sobborgo, poi della tale strada o della tal altra, ovvero tutti i nobili, o tutti gli artigiani: e mentre ciascuno spera salvar sè colla ruina degli altri, tutti invece periscono. Anche un gran numero di frati mandò

(18) Da Canale, § CXL.

1256 al supplizio Ezelino, fidando in quel terrore panico delle moltitudini per cui non si oppone all'assassino governativo la resistenza che si farebbe all'assassino di strada.

Chiese poi al cancelliere se avesse il nome di tutti i rinchiusi.

— Messer sì (rispose colui): tutti gli ho qui notati s'un libro ».

— Ebbene (soggiunse l'atroce); ho stabilito offrire tutte quelle anime al « diavolo pei molti favori che ne ricevetti. Tu vanne all'inferno con essi, e « da parte mia gliene rassegna la nota ». E lo fece scannare. Orribile carnificina, che fa inorridire anche tra mezzo alle atrocità onde va contaminata ogni storia di que' tempi. Eppure come potrà il secolo nostro rinfacciarla, il secolo nostro che vide scene somiglianti rinnovate dal bascià di Giannina, e dal gran-signore contro i Gianizzeri: e quel che è peggio, non che vedere brandite le armi contro que' carnefici, intese riprovare e disprezzare coloro che con isforzi di sangue sottraevano il collo alla vergognosa tirannia?

Almeno ne' tempi antichi la politica non avea soffocato il sentimento naturale: un comune fremito si propagò: trecento, sfuggiti alla morte ma mutili e sfiniti, passavano di terra in terra e fra gli stuoli dei crociati, aizzando vie più l'odio contro del maledetto (19). A lungo i popoli con orrore guardarono la spianata, ove tanti miserabili furono condotti a carnificina: e dicevasi che fil d'erba non germogliasse più sovra il suolo contaminato.

Tanta crudeltà aumentò il numero e l'ira degli insorgenti: ed incalorì il legato a giocare l'ultima posta. Fattosi a Mantova, procurò ogni via di togliere Brescia ai Ghibellini, fautori del tiranno, i quali avevano destra la fortuna. Si affidò per tal uopo al domenicano Everardo, uno de' tanti frati che mestavano nelle politiche faccende, e che in Mantova coll'eloquenza e colla destrezza, aveva restaurato la parte guelfa. Con pari prudenza in Brescia ottenne che ai Guelfi cacciati od imprigionati fossero rese la libertà, la patria, gli averi.

1257 Tenne a lui dietro con poca scorta il legato, e saldò nella concordia quei cittadini. Così in Pavia, così in Piacenza scadde la bandiera ghibellina: nel Padovano, Cologna si ribellò ad Ezelino, Legnago gridò *Viva il signor Azzo d'Este*, il quale potè a gran contento ricuperare le fortezze da Ezelino tenute. In quella che più gli importava, Monselice, riuscì ad entrare per tradimento di Gerardo e Profeta capitani d'Ezelino: ma questi due non tenendosi forse paghi del premio, o disleali come sono sempre i traditori, si ritorsero ad Ezelino, esibendosi di dar morte al marchese. La trama fu scoperta; Gerardo, guasti il naso e gli occhi, fu rinviato ad Ezelino, e Profeta tra festevole cantar di *Te Deum* fu decapitato in Monselice, ove di assai crudeltà erasi difamato.

Continuavansi intanto dagli eserciti vicendevoli le stragi: i fuorusciti Vicentini corsero saccheggiando fin nei sobborghi di Bassano, ma nel ritorno so-

(19) « All'annunzio di ciò (scrive il Bernini nella a torto lodata *Storia delle eresie*) corse sant'Antonio di Padova al tiranno, con acerbe parole gli rinfacciò, ecc. » — Sant'Antonio era morto venticinque anni prima. Come avviene dei fatti di rivoluzione, variano assai le relazioni sul numero. Il Da Canale dice: *Il avoit en sa compagnie XI mil Pavens: si les fist maintenant prendre et getter en charcre, dont il moururent ileuc les VI parties.*

prarrivati dai Tedeschi appo Cittadella, perdettero la preda, e molti la vita o 1257
la libertà. Per vendicarsene, quei della croce malmenarono le terre d'Ezelino e bruciarono Villanuova, ed essendo egli per soccorrerle volato con quattrocento Tedeschi, n'ebbe la peggio; egli medesimo, uccisogli sotto il cavallo, andava preso o morto, se non fosse rimasto sconosciuto.

Che faceva intanto Alberico?

Era costui uno di que' caratteri a mezzo che, non osando apertamente mal fare, riescono funesti agli altri non men di coloro che son del tutto ribaldi, mentre per sè non hanno tampoco i vantaggi di chi, propostosi un fine, vi adopra risolutamente tutti i mezzi. Già vedemmo come si fosse inimicato al fratello, o specialmente stabilito dominatore di Treviso. Il Verci chiama *soavissimo* il giogo ch'esso imponeva ai sudditi; e che « tutto applicato alla felicità de'suoi popoli, studiava di continuo i mezzi onde procacciarsi l'amore, « la stima, il rispetto d'ognuno » (20). Tutt'altrimente il Monaco padovano asserisce che la tirannia di esso in Treviso non fu per nulla diversa da quella di Ezelino, anzi gli entrava innanzi perchè univa alla barbarie una rotta libidine. Nè i tremanti Trevisani ardivano opporsegli, e solo coi gemiti sfogavano l'amarezza. — Disonesto senza vergogna (seguita il cronista), senza misericordia inumano, superava in ferità di vendette tigri e leoni: non pianti o « gemiti di donne e fanciulli lo toccavano. E basti per saggio, che, avendo « ordinato s'appiccassero per la gola certi cavalieri, prima che il carnefice « stringesse il laccio, fece condurre le mogli di essi, affinchè assistessero all'orribile spettacolo: indi alle misere fe mozzare i capelli, recidere le vesti « dal seno in giù, e poi ch'ebbero veduto impesi i mariti, le cacciò in tal « arnese dalla città ». Ne vedremo presto un'orribile vendetta.

Il peggio è che costui dava voce di far tutto ciò per vantaggio di santa Chiesa; sicchè egli puniva i traditori di questa colla ferocia onde Ezelino giudicava i traditori dell'impero. Tanto quei nomi erano idoli senza soggetto! (21).

Come i tentennanti, è difficile il giudicarlo nè accertarne i motivi, pure sembra volesse tenere il piede su due cavalli, e vantaggiare della grandezza come della ruina del fratello. Udito che il papa fosse per venire ad accordo con Ezelino, gli scriveva lamentando d'esser abbandonato, finchè il pontefice l'assicurava che col tiranno non patteggerebbe mai: e in ogni caso non lascerebbe pregiudicare i diritti già a lui conceduti. Con tal modo Alberico mirava non solo a campare i proprj beni dall'Inquisizione, ma a potere accrescerli colla spoglie fraterne. A chi la va destra par savio; e l'odio che egli portava o mostrava al fratello valevagli per mille virtù sulla bilancia dei Guelfi: onde sterminate lodi gli profusero i papi: Gregorio IX lo chiamò « dilettissimo figliuolo e nobil uomo, pieno di virtù, cui non verrà meno giammai il favore « dell'apostolica sede; e tornerà a perpetua gloria l'essere zelante della fede

(20) Vol. II, p. 38 e p. 306.

(21) Anche il Da Canale scrive di Alberico: *Et sachies que il avoit gardée pour Sainte Iglise XVII ans et plus: et avoit fait si felenesse justise en Tervise, come de faire trenchier testes et pies et mains, et de trenchier mamelles et nes a femes, et de abatre tors et maisons a terre; et disoit que ce fesoit il as traitors de sainte Iglise: et mesire Ecelin fasoit faire autretel, et disoit que ce fasoit il as traitors de la corone.* § CXLII.

1257 « ortodossa, e persecutore dei nemici della Chiesa, mostrandosi figliuolo di « questa d'ogni laude degno ». Pei quali meriti toglie la persona e i beni di esso in protezione, e minaccia di scomunica chi lo molesterà. Così Innocenzo IV nel 1250 lo diceva *devoto nostro e della romana Chiesa;* Alessandro IV soggiunse aver lui, per la costanza di sua fede, meritato la speciale benevolenza della santa sede sovra gli altri grandi d'Italia; lo ringrazia di quanto egli e Treviso suo patirono a pro della Chiesa romana, perchè abborrendo la fraterna empietà, ruppe i legami di natura, e si chiarì nemico d'Ezelino, di che indelebile memoria sarà conservata.

Quando fu bandita la crociata, Alberico le diè favore, ed allorchè il campo stava a Longàre, esso vi si recò a fare omaggio al legato co' suoi Trevisani. Ma a non pochi parea finta l'inimicizia di lui col fratello, e concertata per meglio riuscire ai loro fini ambiziosi: onde al venir suo levossi un bisbiglio pel campo, e gli si fecero accoglienze men che cortesi, tanto che egli reputò savio consiglio di ritirarsi di celato. In via, presentatosi a Padova, non fu voluto ricever dentro, sicchè la notte serenò a disagio. O fosse veramente traditore, o l'irritassero questi portamenti, egli stabilì buttar giù la buffa e rinnegando la lega, ricongiungersi col fratello. Per interposto d'uomini creduti e persino dell'abate di Santa Lucia, poterono i due accordarsi: e dopo di-
8 mag. ciott'anni si rividero in Castelfranco, si baciarono, si promisero benevolenza ed amistà, della quale quanto si fidasse Ezelino il mostrò col chiedergli in ostaggio tre de' suoi figliuoli. Alberico, che alle sue iniquità neppur univa quella forza che le fa men vergognose, glieli diede, scavando la fossa dove miseramente egli e tutti i suoi non tarderebbero a precipitare.

Papa Alessandro, che prima l'aveva colmo di lodi, allora lo proferisce scomunicato insieme col Pelavicino e con tutti i fautori d'Ezelino, quale scandalo della fede, morbo d'Italia, contaminazione del popolo cristiano: sospende ogni benefizio a loro ed ai figli e nipoti cherici; cassa qualunque privilegio ad essi conceduto; comanda ai vescovi di Treviso e di Vicenza rendano in libertà i servi, le serve, gli uomini di masnada, i quali detestassoro l'empietà dei due fratelli; i fautori di questi siano infami, non ammessi a deporre testimonio, non ad eleggere od essere eletti a qualunque carica, non a testare; nè tampoco siano ascoltati in giudizio, nè valgano le sentenze a favor loro.

1258 Le scomuniche papali e l'esempio della vicina Padova mossero i Trevisani
marzo a ribellarsi contro Alberico, che, secondando i fraterni consigli ed esempi, tentava comprimerli col terrore. Molti fuggirono dalla patria; altri rimasero nell'intento di liberarla; e chiesero a' fuorusciti facessero una punta sopra la città, ch'essi di dentro leverebbero a rumore. E i fuorusciti, attestatisi in buon numero a Cittadella, nottetempo mossero sopra Treviso; ma un traditore n'avea recato spia ad Alberico, che co' Tedeschi suoi gli attese in agguato. Alcuni pedoni ed arcieri avanzatisi per sorprendere le scolte, entrano nelle sbarre per porta Santiquaranta, ma subito hanno addosso i Tedeschi, ed avanti che giunga il grosso, sono presi e morti: quei che seguivano, si ritraggono a precipizio. L'alba, quando schiarì la spaventata città, mostrò impiccati ai merli gli sperati liberatori, e le teste de' congiurati confitte alle lancie su per le torri. Ma il sangue versato da' tiranni è semenza di libertà.

Ezelino a sicurezza del fratello inviò cento Tedeschi e cento Italiani: ma scontrati per via dai Padovani, furono rotti e in gran parte uccisi. Per vendetta i presidj d'Ezelino guastavano il Padovano, ma anche qui sopraggiunti, andarono in fuga, lasciando trentaquattro prigionieri, cui furono cavati gli occhi. Così le due parti gareggiavano in violare i doveri dell'umanità.

Ezelino dovea però sentirsi in male peste, i nemici suoi crescendo di forze alla giornata, e ormai solo il terrore tenendogli i sudditi in fede. Nuove congiure scoperse in Verona, per le quali Bonifazio (22) e Federico della Scala (famiglia allora appena sorgente, ma che poco poi riuscì dominatrice di quella città) furono, tra il suono delle campane, strascinati per le vie a coda di cavallo, e bruciati vivi.

Ezelino fu dunque anche stolto, perchè non perdonò, che è il primo dovere come il primo artifizio dei restaurati. Restava che Dio lo toccasse col flagello che serba ai tiranni; ed egli infatto prese in sospetto quel suo nipote Ansedisio; fedele sino a farsi esecrare, e ricco di quel coraggio da soldato che sta nel braccio anzichè nel cuore: e chiamando tradimento la mala riuscita, come suole il vulgo dotto e il vulgo ignorante, l'incolpò d'aver resa Padova, e gli fece a brani a brani lacerare le viscere. Il terrore panico spinge al sangue la plebe come i suoi oppressori.

(22) Un altro Bonifazio della Scala esulò allora, e andato a Perugia, fu incaricato da quel Comune di scriverne la storia, ch'e' fece col titolo di *Eulistea*, in versi, poi la ridusse in prosa latina, e fu in parte stampata nell'*Archivio Storico*, vol. XVI. Nell'*Eulistea* egli scriveva per sè quest'epitafio:

Me Verona tvlit: me repvlit inde tyrannvs
Ecelinvs atrox. Aqvilas et lilio scripsi,
divinos spices Griphonis et arma potentis,
gestaqve mvltorvm qvorvm sva fata por orbem:

e con una vanità che almen oggi si dissimula, chiedeva gli fosse posta nel teatro di Perugia una *veneranda figura* con questi versi:

Hic est qvi cecinit pervsinæ prælia gentis:
gloria Veronæ nvsqvam moritvra, sed ævo
perpetvo virens, Griphone svperstite secvm.

CAPO XIII.

La catastrofe.

Non di sperar si stanchino
nè di sperare ancora
gli oppressi: nè mai dicano,
più non verrà quell'ora.....
Pace, lombardi popoli,
pace, fraterne genti.....
Vinto è l'inferno in guerra:
Ezelin non è più; pace alla terra.
MARENCO, *Tragedia*.

A tante minacce opponeva Ezelino quella fiera virtù che non si frange alle traversie, e insieme i maneggi d'una politica scaltrita e ricca di ripieghi. Gli elettori dell'impero germanico non orano mai potuti accordarsi nello scegliere un successore agli imperatori svevi; temendolo robusto, e nol volendo fiacco; e divisero i voti tra Riccardo conte di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia, quel re astronomo che altrove abbiamo menzionato di transenna. Questi, bramoso di fare una comparsa in Italia, procurava acquistarsi partigiani: e conoscendo di quanto peso sarebbe Ezelino, ne scandagliò le intenzioni. Ezelino, che nulla meglio desiderava d'un imperatore, il quale, colla prepotenza dell'armi e dell'opinione, comandasse la quiete, e allora e altre volte sinonimo a servitù, gli rescrisse, promettendogli tutto se stesso purchè accelerasse la calata.

I Cremonesi non aveano mai potuto darsi pace della sconfitta toccata sotto Parma nel 48; pertanto elessero podestà il marchese Oberto Pelavicino, ghibellinissimo, che condusse l'esercito contro Parma, accompagnato dai fuorusciti, e vi potè entrare, far molti prigionieri e ricuperare il carroccio. I prigioni furono rilasciati ma senza brache; e da questo fatto, che fra' Parmigiani fu detto *la mala zobia*, perchè cadde in un giovedì, comincia il credito del marchese, che si formò un vasto dominio fra l'Adda e l'Oglio. Appoggiato pure ai Ghibellini erasi innalzato Buoso di Dovara, che, capitanando i Cremonesi, alla battaglia di Fossalta era rimasto prigioniero de' Bolognesi, e solo dopo due anni liberato ad istanza d'Innocenzo IV. Col Pelavicino divideva egli il dominio del Cremonese; ed Ezelino fece con lui appuntamento d'alleanza, e scagliossi alla speranza di signoreggiare insieme con essi l'alta Italia.

A tale intento conosceano importantissimo l'occupare Brescia. Questa città

ricca d'onor, di ferro, di coraggio,

fu troppo spesso il campo di fraterne guerre; sicchè sul mausoleo di Gian Galeazzo Visconti fu scritto:

Brixia, civili nec enervata duello.

Frà Giovanni prima, poi il legato pontifizio avcano un tratto sopito lo fazioni, 1258
ma tornarono a tempestare i ghibellini Rodenghi, Gescherj, Tengattini, Fe- 29 apr.
derici, Otanoni, Oldofredi d'Isco, Bocacci, Pregnacchi, Mandaguseni, Frega-
moli, Gigli, contro i guelfi Lavelongo, Bornato, da Palazzo. Vi soffiava Ezelino,
dal cui favore preso animo, e dall'avere dalla loro il podestà Griffo, i Ghibel-
lini assalirono gli avversarj; ma combattuto l'intera notte, rimasero al di sotto,
e camparono a Verona e Cremona, lasciando molti prigionieri, e fra questi
il podestà.

Chiamar ingiuria il non lasciarsi vincere è tema antico, per lo meno
quanto la favola del lupo e dell'agnello: e tale pretesto ghermirono i tre alleati
ghibellini per assalire Brescia. Mossi d'accordo, a Gámbara scontrarono l'eser-
cito de' crociati, e lo sconfissero sì che caddero in mano di Ezelino il vescovo 30 ag.
di Verona, i podestà di Mantova e di Brescia, il fiore de' nobili di queste
città, ed il medesimo legato Fontana, insieme col suo astrologo Everardo.
Cavalcàno da Sala vescovo di Brescia, consigliato da' canonici e da' cittadini,
aprì le carceri a Griffo ed agli altri Ghibellini, forse credendo (ignaro della
natura de' faziosi) che a questi più starebbe a cuore la libertà della patria che
il trionfo del proprio partito: ma essi tosto schiusero la città ad Ezelino, al
Pelavicino e a Buoso.

Brescia era distinta in quarlieri, separati da fortificazioni. Sulla collina che
la signoreggia stava il castello, con doppia mura e torri assai vicine: in sulla
dritta la cittadella nuova, spettante a porta Pila, e un altro ricinto chiamato
città de' Ghibellini; a mancina diceasi città Guelfa il quartiere della città bassa.

I tre nuovi padroni se la spartirono in modo, che metà toccasse ad Eze-
lino, metà fra gli altri due; allora confische di beni, nuovi statuti, demolire le
torri, empier le prigioni, uccidere i capi a sè contrarj, fabbricare fortini. Ci
vivea probabilmente quell'Albertano Giudice, il quale, vent'anni prima, all'as-
sedio di Gavardo era rimaso prigioniero di Federico II, e in carcere scrisse
tre trattati, *Dell'amor di Dio e del prossimo e della forma della vita one-
sta; Del dire e del tacere; Del consiglio e del consolamento,* opere di dot-
trina più che di forza e di originalità, ma prestamente diffuse, e tradotte in
italiano, in francese, in inglese, in fiamingo, per primi tentativi di queste in-
osperte favelle: ci viveva un certo Bartolomeo, probabilmente di casa Avogadro,
celebre canonista, carissimo a Gregorio IX, ad Alessandro IV, a san Domenico
cui diede alloggio in casa sua: e non volendo soscrivere le condizioni imposte
da Ezelino, fu ucciso di ottantaquattro anni. Il vescovo, per non partecipare
con iscomunicati, e perchè mal visto da entrambe le parti, si cansò col più
del clero a Lovere, dove morì (1): e i Guelfi sparsero per Italia la notizia del
fatto e i lamenti della soggiogata patria. « Oh imparino (esclama Rolandino),
« imparino i Bresciani ad aborrire i tiranni, e fin all'ultimo sangue difendere
« la libertà. Non v'è diluvio, non incendio, non peste, non inferno, che rechi
« a tanta miseria, quanta la privazione della libertà, la quale da prezzo nes-
« suno può esser compensata ».

(1) Il catalogo de' vescovi bresciani mette *Cavalcanus de Salis..... fuit ejectus a pessimo Ecelino.*

1258 Ezelino in Brescia era circondato da' suoi astrologi, e principalmente dal Bonatto; e una volta sognò esser uscito dalla sua rôcca di Romano; e andato in una vastissima foresta, dandosi alla caccia, aver ordinato ai servi corressero innanzi a preparar da cena e da dormire, ed essi così fecero. Svegliato, e'ne volle la spiegazione, e gli astrologi, chiesto una giornata a pensarci, gli dissero che era nunzio di futuri trionfi, e che gli sarebbe tocco il principato di tutta Lombardia (2).

Quando l'esito uscì tanto diverso, dissero aver parlato così per paura del tiranno: ma quel tiranno lasciavasene lusingare; e godendo i frutti della vittoria, precorreva colla speranza il momento, che, debellati i nemici, spegnerebbe nel sangue l'eccitata ribellione.

Un giorno volle seco a pranzo il legato prigioniero. Erano gli ultimi del carnovale, quando si suole scialar più profumatamente, in rimpatto della penitenza, che allora con rigoroso digiuno si esercitava la intera quaresima. Allo splendido banchetto Ezelino trattò con isquisitezza il legato, amico del ben pasteggiare, e caduti d'un in altro discorso, — Come mai (gli domandò) la « Chiesa, comune madre, patisce che, sotto al suo manto, un cristiano rechi « danni ed ingiurie ad un altro? che i ministri suoi prorompano alle rapine? « che sotto gli stendardi della croce siasi, nella presa di Padova, ecceduto « così scelleratamente, vantando che il santo padre permetteva ed assolveva « que' misfatti, e che teneva dispensati dal restituire? Certo v'è un Dio che « non lascerà impuniti costoro ».

Il legato si scusò allegando i divieti rigorosi, ma che non aveano bastante vigore a frenar la baldanza della vittoria; sarebbe però cura pressante de' ministri della Chiesa l'obbligar ciascuno a restituire il mal tolto.

Lega di volpi è tribolo di galline; ma neppure i tre tiranni di Brescia poterono durare in unione, agognando ciascuno di possedere da solo una città così bella e generosa. Vi si aggiungeano le istigazioni di Manfredi, figliuolo d'amore di Federico II, che amministrava il regno di Sicilia a nome di Corradino suo nipote, e capitanando i Ghibellini di tutta Italia, avea concetto il pensiero di spodestare il proprio nipote, farsi re, e forse l'intiera penisola ridurre a un solo dominio; pensiero tante volte germogliato in anime or tirannesche or generose, e sempre sventato da una serie di follie e di colpe, lo studiar le quali sarebbe di somma importanza, quant'è puerile il trattarle di caso o il giudicarle con epigrammi.

A Manfredi aderivano strettamente il Pelavicino e quel da Romano: ma allorchè questo seppe come, spargendo la falsa notizia della morte di Corradino, Manfredi ne aveva usurpato lo scettro, — E che? (esclamò) vive la « prole di Corrado; ed ogni poter mio farò perchè torni in possessione del « regno paterno, cacciando questo bastardo, che regna indebitamente » (3).

Il detto fu rapportato a Manfredi, che d'allora s'adoperò a staccare da lui il marchese Pelavicino; Ezelino invece mostravasi grand'amico a questo, e tentava avversarlo al Dovara; e gl'insinuava: — Quest'è l'unico che, per le

(2) Malvecii *Chronicon. Distinctio* VIII, c. 28.
(3) Fr. Pipini *Chronicon.*

« ricchezze e il poter suo v'impedisca di diventar donno e padrone di Cre- 1258
« mona; perchè dunque nol togliete di mezzo? »

Sono in piccolo que' gabugli che in grande si ammirano come politica della sopraffina. Il marchese però, o indovinasse l'insidia coperta, o in realtà non credesse maturo il pomo, negò ascolto alla suggestione. Per allontanare il Dovara, Ezelino gli propose la podestaria di Verona: ma nè esso pure lasciossi pigliare a quell'esca: ed egli e l'altro temettero, o s'accorsero che Ezelino rogumasse qualche spediente più compendioso. Non uscivano dunque mai per la terra se non armati e con buona scorta; poi ravvicinatisi, a vicenda si palesarono le ambigue soggestioni di Ezelino, e conoscendo non poter reggere alle arti di lui, e ripetendo quel verso di Virgilio,

heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum,

deliberarono partirsi da Brescia. Così Ezelino, se restava in dominio di quella città, s'era però tratto sulle spalle due potenti nemici.

Essi in fatto si buttarono con Azzo d'Este, col conte di Sambonifazio, co' 1259
Ferraresi, Cremonesi, Padovani, Parmensi, Mantovani, per difendersi reciprocamente *omnibus viribus et posse;* sbaldanzire ed abbattere *ad ignem et sanguinem* Ezelino ed Alberico da Romano e loro fautori; dar opera *cum omni suo sforcio* a liberar *de dominio et potestate et forcia perfidi Ecelini* Brescia e qualunque luogo i due fratelli tengano nella Marca, nel Veronese, nel Feltrino, nel Bellunese; per la costoro uccisione e per favorire Manfredi di Sicilia si assoldino milleducento cavalieri, tra cui ducento balestrieri a cavallo; pagati da quelle comunità, comandati dal Pelavicino, che in tutta quella lunga stipulazione (4) mostra l'intento di surrogarsi nella dominazione ad Ezelino, e che intanto si era fatto costituire perpetuo podestà e signore di Cremona.

In quel mezzo i Padovani aveano mandato a sacco altre terre di Ezelino, bruciato Tiene, preso la Friola. Accorso ad arrestarne i trionfi, il tiranno riebbe la Friola, e presone i presidiali, fece tutti legare, e chi uccidere, chi mutilare, accecare, evirare, rimandandoli poi così a dare di sè orribile spettacolo. Abbandonò quindi la Marca, stampata a tante orme di sangue, e che più non dovea rivedere: e posto quartiere in Brescia, preparò nuove forze a nuovi intenti; ed alla lega de' nemici ne oppose un'altra.

Due città vicine chiamavano l'attenzione e la cupidità di Ezelino; Bergamo e Milano. In Bergamo erano prevalsi sempre i nobili, discendenti la più parte da stirpe longobarda, quali i Suardi, i Coleoni, i Rivola, i Lazzaroni, i Capitani di Mozzo. Costretti, attorno al 1221, a cedere i castelli forensi, accasarsi nella città, e giurar il Comune, teneano quasi soli le cariche, onde non vi appare la lotta de' patrizj co' plebei, bensì fieri dissidj fra i nobili stessi, pei quali la città andò a sperpero. Esacerbavano il male i molti Patarini, diffusi nella città e nel contado, per cui colpa furono scomunicati i Suardi, i Rivola e lor fautori, e la diocesi rimase interdetta per oltre venti anni.

Fra gli eretici del Bergamasco non vogliam tacere il conte Egidio di Cortenova, il quale, nel castello di Mozzánica, posto fra le *mose* del Serio, aveva

(4) È prodotta dal Campi, *St. di Cremona,* lib. III.

1260 raccolto un centinajo di Patarini, dando loro sussidj e difesa. Reo di ciò e di tenere alleanza con Oberto Pelavicino, i papi lo perseguitarono; e con bolla data da Assisi il 22 luglio 1253, e con altra del 23 marzo anno seguente, Innocenzo papa, chiamandolo *vir nobilis genere, fide tamen ignobilis*, esorta il podestà e il consiglio di Milano, di Crema, di Bergamo a osteggiarlo, prenderlo e consegnarlo a frà Ranerio e frà Simone inquisitori (5).

Con simil pasta potea sperare di far pro Ezelino: ma il marchese Oberto quando se gli avversò, trasse seco anche il conte di Cortenova. Inoltre avversissimo gli si professava uno, famoso nelle cronache bergamasche, Enrico Rivola, il quale comandava Mantova quando la guerreggiò Ezelino; ed allora infervorava la patria contro di questo.

Meglio riuscì il tiranno coi Cappellazzi, come erano detti i nobili di Milano. In questa città ferveva la zuffa fra plebei e patrizj, o vogliam dire fra proletarj e possidenti; volendo i primi ricuperare i diritti della libertà naturale, conculcati dagli altri a segno che avevano decretato, un nobile, quando uccidesse un popolano, potesse riscattarsene pagando un'inezia di sette lire e dodici soldi di terzoli. Eransi adunque i plebei collegati nella Credenza di sant'Ambrogio, una di quelle società popolari che nelle repubbliche italiane si facevano a salvaguardia della libertà; dovea vigilare sugli abusi di Stato, eleggendo consoli, anziani, podestà suoi proprj, che elidessero la potenza de' magistrati d'egual nome, eletti dal comune de' nobili; e se mai contro un popolano venisse commessa nessuna soperchieria, ne curassero presso i magistrati la riparazione o la vendetta.

Nel 1256 il Comune dei nobili tolse a podestà Guglielmo da Soresina: e la Credenza de' popolani si elesse Martin Torriano. Questo signorotto della Valsásina, fedele alla bandiera guelfa, erasi amicato il popolo quando, dopo la rotta di Cortenova che indicammo, lo raccolse verso Lecco e lo nutrì; e col blandire alla plebe cercava grandezza, e già forse fantasticava il dominio, come spesso fanno i poco disinteressati demagoghi. La plebe vuol esser adulata, come tutte le podestà; e Martino mostrò tanto reputare la podestaria da essa attribuitagli, che per questa ricusò la carica di senatore di Roma.

Sotto le due bandiere trambustavano allora peggio che mai i Milanesi; e singolarmente i monsignori del Duomo non voleano compatire che sedesse sui loro stalli se non chi fosse scritto in un ruolo di famiglie patrizie, allora compilato, e che è il più antico libro d'oro della nobiltà milanese. Ne sosteneva le pretensioni l'arcivescovo Leon da Pérego, di spiriti secolaroschi, e ambizioso di signoreggiare la città insieme coi nobili suoi pari.

Quando lo scontento è esteso, basta una favilla a farlo prorompere. Un tal Guglielmo da Salvo, popolano di porta Vercellina, dovea avere non so qual somma da Guglielmo di Landriano patrizio. Ne lo richiese, e questi, mostrandosi disposto a soddisfargli, lo invita alla sua villa di Malnate, e quivi lo ammazza. L'indegno fatto viene in luce, il cadavere è portato a Milano: e il popolo, levatosi a tumulto, distrugge le case de' Landriani, espelle i nobili che seco parteggiavano e l'arcivescovo. Si ritrassero questi nel Varesotto,

(5) *Bullar. Rom.* T. I, p. 249.

che allora dicevasi contado del Seprio, donde, sostenuti dai Comaschi, più 1259
volte ritentarono invadere la città, e sempre furono respinti dal popolo, capitanato da Martin della Torre. Interpostosi papa Alessandro, fu conchiusa la pace di Sant'Ambrogio, che dovesse durare cento anni. Durò tre mesi, e tutto fu di nuovo baruffe e battaglie. Martin Torriano, eletto anziano, ricaccia di città l'arcivescovo, reprime gli emuli e signoreggia. Il legato Filippo Dei, che ancora non era caduto in mano di Ezelino, accorre per rassettare la pace in Milano; ed ai due capiparte Martin Torriano e Guglielmo di Soresina intima vadano entrambi ai confini. Il Torriano, come i prudenti, ammainò la vela sinchè passasse la prima bufera; ma non era uomo da piegare agevolmente a comandi di preti (6), e tornato vigoroso, fiaccò la potenza de' patrizj, ne espulse la parte più poderosa coll'arcivescovo e con quel di Soresina.

I vinti, non sentendosi pari agli avversarj, ebbero ricorso ad Ezelino; sì poco i partiti sono scrupolosi nei mezzi di trionfare! ed esibirono dargli a furto la signoria della loro città, consegnandogli per ostaggi i proprj figliuoli.

Quest'era la sciagura delle repubbbliche d'allora; l'essere poste all'arbitrio de' fuorusciti, i quali, sempre avversi alla pace da cui nulla poteano sperare, e coll'avventatezza di chi non ha cosa da perdere, pretendevano esser essi soli i generosi, essi i patrioti, essi la patria; di conoscere soli e soli volerne il meglio, e deciderne le sorti. Che l'esperienza mostrasse il contrario, lo diceva il popolo con un proverbio che sventuratamente non ha perduto ancora la verità: — Mai sbandito fe buona terra ».

Ezelino accolse, pensate come volenteroso, l'occasione di ciuffar la prima città di Lombardia, la quale saria bastata non solo a rimettere, ma cingere d'inusato splendore la sua fortuna, e forse consolidare un dominio qual poi l'ebbero i Visconti e gli Sforza.

Prese dunque appuntamento coi Ghibellini di cavalcare sopra Milano; e 20 ag.
per meglio riuscire al disegno col tenerlo celato, finse voler andare a oste sopra Orzinovi, la sola terra del Bresciano che non fosse in suo potere, tuttavia restando occupata dai Cremonesi. Da Guido Bonatto fece prendere diligentemente l'oroscopo, e quegli trovò che avea stupenda eccellenza: avvegnachè ascendente fosse il segno del sagittario, il sole stesse nella vergine, la luna nello scorpione, saturno in aquario; giove retroguardando, era diretto nella libbra, marte nel leone, il capo e la coda del dragone in segni fissi. Disposizione opportunissima a vittoria, come ognuno comprende: ma agli astrologi sfuggì una piccola eppur rilevantissima osservazione, qual era che la luna, astro di capitale influenza, toccava lo scorpione; e lo scorpione tiene il veleno nella coda. Chi non avrebbe capito da ciò che l'impresa sarebbe proceduta col vento in poppa da principio, ma alla fine tornerebbe in peggio?

(6) Lo mostrò più apertamente pochi anni appresso (1261) quando il cardinale Ubaldini venne per introdurre alcune novità in Milano. Questi una mattina intende sulla piazza di Sant'Ambrogio, dove alloggiava, gran fragor d'armi, di trombe, di cavalli: chiede che sia; ed eccogli alcuni messi di Martino, tutti cortesia, a dirgli che, avendo il signor loro inteso come e' fosse in sul partire, mandava per accompagnarlo sin fuori di città il più presto che potesse. Il cardinale intese il latino, e voglia o no che ne avesse, aggradì quest'atto di violenta onoranza, e se n'andò.

1259 Sorriso dalle prospere ominazioni, Ezelino cominciò sua marcia, ed entrato sul terreno degli Orzi, lo pose ad orribil guasto; e incendiò Quinzano, che aveva ardito fare alcun movimento. I Cremonesi, condotti dal Pelavicino e da Buoso di Dovara, non tardarono a muovor l'esercito, e si posero a Soncino, paese sulla destra dell'Oglio, quasi equidistante da Cremona, da Brescia e da Bergamo, partito anch'esso fra i Barbò e i Fondulo, e nemico degli Orzinuovi pel passo del fiume. Di qui voleano tener d'occhio Ezelino, accampato sulla sinistra dell'Oglio, sul quale pure a Marcaria attendava il marchese d'Este con Ferraresi e Mantovani.

Martin Torriano ignorava il divisamento di guerra di Ezelino; ma per dar favore ai Guelfi e per tener testa ai nobili milanesi che stavano a campo con Ezelino, uscì di città coll'esercito, si spinse fino a Cassano, dove l'Adda contermina il contado milanese e il bergamasco: quivi librandosi sull'ale, pronto ad accorrere ove accadesse bisogno. E appunto Ezelino avea fatto calcolo di trarre il Torriano fuor di città, per potere girivoltargli alle spalle, e improvviso piombare sopra Milano, di cui le precorse intelligenze gli avrebbero reso facile l'acquisto. Il diavolo è sottile e fila grosso. Di fatto i nobili che, rimasti dentro o nelle campagne circostanti, non cessavano di corrispondere co' fuorusciti, subito diedero avviso della mossa ad Ezelino, che, congedati i fanti bresciani, i quali diceva che « hanno la fede nella falda degli abiti », cioè che trovava inetti a un tradimento, e tenendo seco da cinque a sei mila uomini tutti di cavalleria,

Exiqui numero sed bello vivida virtus,

colle genti sue di Vicenza, Verona, Asolo, Bassano, e co' Tedeschi e i Padovani rimastigli, levò il campo dagli Orzi, e senza che niun ne sentisse, rimontò lungo l'Oglio sulla sinistra per Roccafranca, Rudiano, Urago, Pontoglio, fino a Palazzuolo, terra succeduta a Cividino, e che allora già era fortificata su entrambo le rive. Tutto quel confine era munito coi castelli di Parático, ove poco poi alloggiò Dante, di Vanzago, Capriolo, Mussiga, cui Bergamo contrapponeva Tagliuno, Caleppio, Rampino, Montecchio di stupenda vista, Merlo, Sárnico sul lago d'Iseo, da cui l'Oglio deriva.

Ezelino, tragittatosi sul ponte che accavalcia quella tanto pittoresca vallata, e passato anche il Cherio, traverso al Bergamasco giunse all'Adda, la guadò alla Canonica, e sulla riva destra ch'è già milanese, prese la borgata di Vaprio, benchè munito da un castellotto e dalla propria postura su quel ciglione; e potea già dirsi alle porte di Milano. I nobili del contado non istettero colle mani alla cintola ad aspettar il liberatore, ma accorsero a fargli omaggio: e già l'assicuravano che la gran città era senza riparo sua. Diceano trentuno prima d'averlo in sacco. Perocchè ad ogni passo del tiranno avea tenuto occhio il bergamasco Enrico Rivola, e come fiutò qual direzione l'esercito prendesse, ne avvisò per istaffetta Martin Torriano. Fortuna volle che questi non avesse ancor varcata l'Adda: onde all'inaspettata novella, subito fece voltafaccia, a marcia forzata giunse a Milano, fe dar nella campana a martello, tromba del popolo, e il popolo a stormo saltò all'armi e alla difesa.

Ezelino, che si vede sguizzar la preda quando già la credeva adunghiata, dà nelle smanie, e colla peggior rabbia mette a guasto il Milanese: s'avventa

per sorprendere Monza, ma i prodi abitatori barricatisi lo respingono: assalta 1259
il castello di Trezzo, che gli darebbe modo di traversarsi ancora sulla sinistra dell'Adda, ma di là pure vien ributtato: onde a ferro e fuoco indietreggia nel ben munito borgo di Vimercato(7) per rinfrescarvi la gente sua, abbattuta e svilita come suole un esercito perseguitato in terra nemica e che non sia poltrona. Al volto l'avresti detto sicuro, alle parole baldanzoso; talmente parlava con dispregio de'nemici, con certezza della vittoria; ma avea troppo senno per non conoscere che navigava in pessime acque. Un grosso fiume, e che a Napoleone parve il più difendibile della Lombardia, gli intercideva il ritorno: di qua numerosi e risoluti i Milanesi, di là i collegati si venivano attestando all'Adda, e cacciate le squadre che per assicurarsi la ritirata avea spinte ad occupare il ponte di Cassano, aveangli tolta quell'unica via di scampo: per soprappiù i Milanesi gli intercettarono il convoglio de'vivêri. Una battaglia sarebbe stato il suo desiderio, nè Martin Torriano mostravasi restio ad accettarla, se i collegati d'oltre l'Adda non gli avessero fatto sentire come fosse pericoloso il venir alle braccia con gente disperata: temporeggiasse, senza molto sangue prenderebbe l'inimico.

Il Torriano s'attenne al consiglio: onde Ezelino, perduta l'occasione di combattere, determinò di navigare per perduto; e di ricapo difilò sopra Cassano, per forzare serrato quell'unico varco. Benchè già oltre di tempo, a pochi e'la cedeva in gagliardia di corpo, a niuno in fermezza di cuore. Squadrona le truppe, le conforta con parole e promesse, le spinge a corpo perduto contro i difensori; un lampo di gioja feroce spiana la corrugata sua fronte al vedere ben avviarsi l'impresa: corre qua, là, dove più ferve la mischia; quando una freccia scoccata da una balestra gli si conficca nel piede.

Il suo fermarsi lentò l'impeto de'soldati: onde, per quanto egli stesse in coraggio, non riuscì a meglio che a raccorre le truppe in buona ritirata. Così ridottosi a Vimercato, si fa cavare la freccia ch'erasi infissa nell'osso: e il dì seguente trova nuovo ardore per ispingersi ancora all'Adda verso Vaprio, s'avventura al guado, e comincia a tragittare i suoi squadroni. Egli medesimo, sovra generoso destriero pomposamente bardato, incoraggia i deboli, loda gli animosi, dà ordini e disposizione: e se l'abilità delle ritirate bastò a far gloriosi alcuni eroi da Senofonte fino a Ney, non può negarsi lode alla posata marcia con cui Ezelino riguadagnava il Bergamasco. Ma ecco sulla sinistra riva compajono il maschese d'Este, il Pelavicino, il Dovara e gli altri alleati, i quali gli abbarrano il passo, talchè è costretto schierarsi in battaglia.

O sia vero o perchè ogni sconfitta vuolsi dalla grossolanità ignorante o dalla orgogliosa finezza attribuire a tradimento, alcuni, invece d'obbedirgli, disertarono al nemico: laonde, se gli bastava il coraggio, conobbe non bastargli 16 sett.
più l'esercito, non che a vincere, nè tampoco a difendersi. Mescolata la battaglia, più volte egli vide i suoi scompigliati, più volte li rannodò, soldato a

(7) Fra le poche reliquie di antichi castelli, rimasi nella pianura lombarda, è delle più pittoresche il castello di Trezzo, che in paese più voglioso di tali scene trarrebbe a torme i curiosi per la postura non meno che per le reliquie. Vimercato conserva ancora una porta e un ponte sulla Mólgora, opera di quel tempo. Meglio conservato è là vicino il castello di Sulbiate, che già fu degli Olgiati.

Digitized by Google

1259 vicenda e capitano: ma il numoro prevalse, e l'esercito suo andò rotto, le bandiere a terra, tutto in iscompiglio; mentre sulla diritta del fiume già si vedevano arrivare freschi i Milanesi: e ognun sa che le riservo sono quelle che vincono le battaglie. Data allora perduta la partita, con cinque fidatissimi tolso a guadar il fiume; ma assalito e preso in mezzo, si dovette arrendere (8).

Altri narra che Mazzoldo de' Lavelonghi nobile bresciano lo ferisse sul capo tra il combattere: altri che, mentre veniva trascinato fra gli scherni e i *Mora Mora* della soldatosca e della ciurma, sempre coraggiosa contro chi più non si difende, un villano, cui Ezelino avea fatto mutilare un fratello, gli desse d'una falce in sul capo: « viltà (esclama Rolandino, benchè nimicissimo del tiranno) poichè sempre è delitto il ferire un prigioniero, nobile o ignobile che sia, come il ledere un cadavere ».

La plebaglia che testè sbigottiva pur al suo nome, allora accorrova, superba di poter insultarlo. Così a chiaro giorno gli augellini provocano la civetta, da cui sfuggivano spaventati la notte: così a' miei giorni ho veduto un elefante infuriato correre le vie di Venezia, e porre a scompiglio la gente, che lungi fuggendo non osava tampoco guardare; poi quando stramazzò a terra e, strana impresa! con un colpo di cannone fu morto, tutti, sino i fanciulli, volevano avergli percosse l'aspre cuoja.

Il ferito venne tradotto nottetempo a Soncino e nel padiglione di Buoso da Dovara, trattato coi riguardi che la sventura, anche meritata, richiede dalla cortesia cavalleresca e dalla fratellanza d'armi: o che la religione comanda verso chiunque sta per affacciarsi al giudizio di Dio.

È scritto che, allorquando egli udì chiamarsi Cassano la borgata presso cui orasi combattuto, rabbrividisse: poichè, anni prima avendo interrogato il demonio sul luogo di sua morte, questo gli rispose, si guardasse da Assano. Egli credette fosse indicato Bassano, e per questo evitava di dimorarvi; ma come allora udì quel nome, veniva brontolando: — Ah! Cassano, Assano, Bassano! »

Nè di minore maluria gli era Soncino; perocchè, pochi mesi avanti, mentre dimorava in Brescia, aveva sognato essere a caccia ne' boschi di Soncino, e un cinghiale feroce l'affrontasse, ed uccisi i cani, si difilasse contro di lui, e difendentesi invano il trafiggesse in una gamba. Alla ferita sognata egli mise un acuto strido, sicchè accorsero i suoi valletti, ai quali raccontò la visione, voltandola in celia sì, ma pure conservandone sinistra apprensione.

(8) *Non per pontem, ut venerat, sed per inexperium fluminis vadum.* GIOVAN DA CERMENATE. — *Per medium vadum quærens evasionem, sagitta vulneratus est.* BENVENUTO DA IMOLA. — *Passando el dito fiume, Boxio de Doara..... s'il feri in mezzo della dita acqua, e... fo preso, e menato fora del fiume.* PIETRO ZAGATA. — Girolamo Baris, soncinate, vissuto a mezzo il XVI secolo, che scrisse la storia della sua patria, parla dei commentarj di un Giulio da Caravaggio, che militava in quell'impresa sotto Martin Torriano, e che descrisse le imprese cui ebbe parte. Chi sapesse trovarli! Pretende il Baris aver tratto di là che Giovan Trucazzano, di casa bellinzonese stabilita da un secolo in Soncino, vincesse Ezelino in conflitto singolare, e lo menasse prigione nella sua patria. Paolo Ceruti nella *Biografia Soncinate*, accumula prove di questo fatto, ma riduconsi al non trovarsi chi vi contraddica espresso.

Inesorabile sempre, egli non sperava pietà, la sua superbia non gli per- 1259
metteva di sopravvivere alla fortuna, nè l'empietà di ricorrere a quel Dio che avverte e che perdona. Adunque in minaccioso silenzio rifiutava ogni medicina del corpo e dello spirito, fin il mangiare; in ogni atto esprimeva la rabbia della delusa ambizione. Se ne rincrudivano le ferite: sinchè, senza deporre gli odj terreni, senza ricovrarsi nelle braccia della misericordia, privo di consolazioni e di speranze morì il giorno de' santi Cosma e Damiano (9), avendo sette mesi sopra i sessantacinque anni.

Le esequie a lui rese furono quali convenivano a principe levatosi pel proprio valore al primato fra i signorotti lombardi: ed al quale, se riusciva conquistare Milano, non vedremmo qual nome poter contrapporre fra i contemporanei. Ma cos'è mai, o Buonapartisti, il valore separato dal suo scopo? Ed Ezelino non adoprò il suo se non a danno della patria: dimenticò che le ragioni dell'umanità non impunemente si conculcano: e che viene un'ora, in cui coloro stessi che unico diritto conobbero la conquista e la forza devono render conto ad un tribunale, innanzi a cui il gemito del soggiogato ha forza contro il prepotente che lo cagionò.

Gli onori militari sogliono rendersi al proclamato eroe, come al condannato traditore: ma la scomunica impediva di sepellirlo in luogo sacro; onde fu sotterrato presso la torre di San Bernardino, vicino al palazzo pubblico: e l'epitafio ricordava come fosse là rinchiuso Ezelino da Romano, terrore un giorno dell'Italia, e prostrato dalla valentia di quei di Soncino (10). Che se quest'iscrizione è delle poche che di ipotetiche virtù non adulino l'estinto, è però scevra di codardo oltraggio per parte de' vincitori. Ma la plebe, che non conosce misura negli odj come nell'amore, disse che, appena spirato il tiranno, la camera di lui ingombrarono volumi di fumo denso o fetente: era il diavolo venuto a portarsene il figliuol suo: e inventò un epitafio, villano perchè ingiuria al sepolcro, e che si traduce così:

Dà sepolcro Soncino
a quel can d'Ezelino,
cui lacerano i Mani
ed i tartarei cani (11).

Il tempo colle sue fredde ale spazzò fin le ruine di quel sepolcro: ma nella torre, che fu mozza dopo il memorabile tremuoto del 1802, ti mostrano due ferri confitti, come se l'uno indicasse la statura di Ezelino a piedi, e l'altro a cavallo. E' saria stato un vero gigante, mentre i contemporanei ce lo danno per mediocre; nè questi parlano ch'e' fosse gobbo, come alcuno posteriormente

(9) La data del 28 settembre è certa: o sbaglia il Muratori ponendo al 27 la battaglia.

(10) Clavditvr hoc gelido qvondam sub marmore terror
Italiæ de Romano cognomine clarvs
Ezelinvs qvem prostravit soncinea virtvs.
Mœnia testantvr cædis, Cassane, rvinam.

(11) Terra Svncini tvmvlvs canis est Ecelini
qvem lacerant manes tartareiqve canes.

« Il diavolo ebbe l'anima sua: e per questa morte sia glorificato Iddio per tutti secoli e più ». SMEREGO *Chron. Rerum Italic. Script.* VIII, 101.

1259 asserì, sia perchè, d'una ferita tocca alla spalla nella battaglia di Cortenova, dovette in fatto alcun tempo soffrire; sia per la plebea abitudine d'associare la deformità morale colla corporea. Niuna moneta ci trasmise l'effigie di lui; e i ritratti che se ne hanno nella cappella del beato Luca in Sant'Antonio (12) e in altri luoghi di Padova, e quella divenuta comune che il Campi pose nella sua storia di Cremona, son ideali.

Chi di voi, o lettori, dimenticherà l'esultanza di tutta Italia quando si sparse la voce che i Milanesi, con magnanima imprudenza insorti, avevano in cinque giornate vendicato trentaquattro anni di svilimento, e che il formidabile esercito austriaco, davanti a un popolo inerme, si ritirava disfatto da una terra che non gli era patria, sicchè finalmente l'Italia diveniva indipendente? — bel sogno, o fugace come un sogno! Figuratevi altrettanta, ma cresciuta in ragione dell'entusiasmo proprio di quei tempi, la gioja di quando si seppe ch'Ezelino era perito. Dapprima penavasi a credere così inaspettata ventura; poi confermatasi, fu un respirare, come di cui sia levato enorme peso dal petto, un narrarselo, un festeggiare, un ringraziar quel Dio che tutti i vincitori credono d'aver per sè (13). Papa Alessandro, in lettere circolari, invitava ad esultare con lui, ringraziando la mano di Dio, che, se si posa sul malvagio, il malvagio dov'è? « Le campane sonarono per tutta Venezia a Dio lodiamo, come elle sono accostumate sonare alle feste de' santi, e la notte appresso montarono i chierici sopra i campanili, e per tutte le torri allumarono ceri e torce, e fecero sì grandi luminarie e scampanii sì lieti che fu una grande meraviglia del vedere e dell'udire; e fu bene a diritto, perchè messer Ezelino avea avuto le rendite delle religioni di Venezia e de' Veneziani che tutti hanno in Padovano, sino dal tempo che messer Federico lo imperatore donògli la signoria della Marca Trevisana » (14). Le città soggette ad Ezelino alzavano il capo svegliate, e si chiedevano una all'altra perchè avessero una contro l'altra combattuto, e gridavansi libere, e credeansi riamicate. Verona ripatriò i fuorusciti, ed elesse a podestà Mastino della Scala, la cui famiglia dovea poi stabilirvi una tirannide più salda di quella d'Ezelino, perchè più mascherata. Feltre e Belluno si diedero reggimento proprio. I Bresciani aveano fatto voto di erigere, se si redimessero da quella tirannide, un tempio a san Francesco, e lo fecero magnificamente; pure i Ghibellini non vollero ricevere i Guelfi cacciati; ed il marchese Pelavicino, entrato a titolo di comporre le discordie, se ne fece gridar signore, e rifiutò di lasciar libero il legato Dei, il quale però riuscì a fuggire. I Padovani corsero sopra Vicenza per toglierla ai luogotenenti d'Ezelino, e non profittando colle buone, bruciarono i borghi, e tornaronsi a casa: ma bentosto gli Ezeliniani, conoscendo non potere sostenersi, fuggirono; e la città abbandonata fra mille tripudj, si mise sotto la protezione de' Padovani, formò nuovi statuti, uno de' quali metteva al bando i

(12) Opera di Giusto Forentino de' Menabuoi, scolaro di Giotto.

(13) Le vittorie dell'imperatore di Russia sopra gli Ungheresi nel 1849 erano annunziate colle parole *Nobiscum Deus; audite populi: vicimus quia nobiscum Deus.* Negli avvenimenti posteriori si fece un tal abuso della parola Dio, che non ci resta di che rimproverare i nostri vecchi.

(14) Da Canale, § CIL.

parenti d'Ezelino, chiunque fossero; se mai capitassero, sarebbero tratti a 1259
coda di giumento, poi impiccati. I Vicentini, col loro ajuto cacciata la guarnigione tedesca, gavazzarono e stabilirono che il giorno di san Michele, anniversario della ricuperata libertà, si corresse ogni anno da cavalli una pezza di scarlatto. I Bassanesi posero in disputa se appartenessero a Vicenza o a Padova: ma quest'ultima ebbe l'accorgimento di dichiarare, non appartenevano a nessuno, e poteano far di sè secondo lor voglia: ed essi gridarono popolo e promisero obbedire alla repubblica padovana in ciò che concerne i tre punti più importanti d'un governo, i dazj, gli eserciti, le pubbliche cavalcate, salvi tutti gli altri diritti: dichiararono i beni di quei di Romano appartenere al Comune, nè doversi ragione a chi li domandasse per titolo qual si fosse; riformarono anch'essi gli statuti, de' quali uno imponeva che, se alcuno mai trattasse di dare un signore qualsiasi a Bassano, fosse decapitato, e i beni suoi messi al fisco: e chi osasse in consiglio muover parola a sgravio del reo, dovesse cento libbre al Comune. Venne poi tempo che lo statuto si dimenticò, e, senza esserne richiesti, furono mutati di servitù in servitù.

Quanto ai Milanesi, Martin Torriano, saputo che i nobili, dopo caduto Ezelino, eransi riparati a Lodi, andò a guerreggiarli; e snidatili, sottomise quella città. Poi, per dominare senza invidia col non prenderne il nome, propose a signore per cinque anni Oberto Pelavicino, il quale s'ingegnò di tutta sua possa a deprimere i Torriani, ma dovette in fine lasciarli signori di quella città.

A chi scorre le storie italiane troppo spesso incontra di vedere mancate di effetto o riuscite a scelleraggini le imprese meglio e più santamente auspicate. La libertà de' Comuni imbozzacchisce in reciproche schermaglie fraterne: la Lega Lombarda s'addormenta nella tirannia: i vespri siciliani non fanno che mutare la servitù angioina in servitù aragonese; e questa guerra santa terminò in assassinj e negli atti più brutali d'una società ineducata.

La gioja universale metteva il colmo al terrore d'Alberico, che si sentiva solo contro un furore armato e vincente. Treviso già trambustava, e la repubblica veneta l'incitava sott'acqua: onde egli sentì la necessità di provedere come meglio alla salvezza di sè e casa sua. Aveva esso, fin dal 1220, sposata la bella non meno che illustre donna Beatrice; poi vedovato, sugli ultimi anni condusse Margherita, bella ma trista. E n'ebbe ricca figliolanza: cioè Giovanni, Alberico, Romano, Agolino, Ezelino, Tornalasce: e tre fanciulle di cui una, chiamata Adelaide, sposò Rinaldo d'Este, e andata compagna alla prigionia di esso in Puglia, ivi con lui finì: le altre due chi le nomina Griselda ed Amabilia, e chi Lisia e Palmeria. Infelice dovizia di prole, che non dovea se non crescergli il dolore di vederne il miserabile strazio!

Con questi uscito nottetempo di città, Alberico si ridusse in San Zenone, terra che, a chi va da Asolo verso Bassano, si presenta ridentissima colle case scaglionate alle falde del colle quasi a spettacolo, tramezzate da fiocchi d'alberi (15). Sull'altura della Madonna, dominandone il pianerotto superiore, sor-

(15) Bartolomeo Burchelati, *Ritratto del bello, orrevole e vistoso colle di San Zenone vicino ad Asolo di Trevigiana, sovra il quale fu già il fortissimo castello di Alberico da Romano; con varj passaggi ben curiosi e con la tragica morte di Alberico;* ottava rima. Trevigi, 1621, in-8°.

1259 geva il castello, fabbricato da Ezelino il Monaco allorchè cominciò nimicizie con que' di Camposampiero per l'oltraggio recato a Cecilia di Baone sua donna: Ezelino il tiranno avealo ridotto in miglior essere, nulla trasandando perchè l'arte crescesse quel che già dava la natura, così da farne il castello più forte della sua dominazione. Macchine d'ogni maniera v'erano attelate: grossa e alta muraglia lo abbracciava tutt'intorno, distinta da robuste torri; nel mezzo a quella sorgeva il girone, abitato dai signori. Unica porta vi dava accesso, traverso a massiccio torrione; quel torrione che i pacifici tempi tramutarono in campanile della parrocchia.

Alberico con tutta la famiglia ed i tesori suoi si ridusse in questo rifugio, unico rimasto ad una famiglia testè in procinto di sottomettere tutta Lombardia: e colà afforzatosi, si lusingava, se non di restaurare le proprie fortune, almeno d'ottener comportevoli accordi, e salvar sè dal naufragio di sua casa. Ma gli pesava sul capo l'esecrazione popolare: ed egli stesso l'accresceva con frequenti sortite saccheggiando il paese, e singolarmente giovandosi de' Tedeschi, che teneva al soldo. Coi quali, anche nel fitto verno, più d'una volta tornò alle mani coi Bassanesi nella campagna di San Zenone, e li costrinse alla ritirata.

Viepiù se n'esacerba lo sdegno de' popoli della Marca; Treviso, chiaritasi libera, toglie a podestà il nobil uomo veneziano Marco Badoero, al quale il doge di Venezia avea dato l'insegna di san Marco e la capitananza dell'esercito: poi pubblica nel maggior consiglio una sentenza, qualmente « Alberico, « infedelmente sottrattosi al servigio ed alla volontà della Chiesa romana, « avea guasta la città di Treviso e gli abitanti, facendo accecare fanciulli, « mandando preti, cherici ed altri religiosi al supplizio colle cotte e i para- « menti sacerdotali, in obbrobrio della santa madre Chiesa; per questo ne « confisca i beni, sottopone a perpetuo bando Alberico ed i suoi, in modo « che più non si possano rintegrare o perdonare; che se Alberico o sua mo- « glie od i figli capitassero in forza loro, esso ed i maschi vengano trascinati « a coda di cavallo, poi appiccati per la gola, la moglie ed i figliuoli bru- « ciati: bando e confisca a chiunque movesse parola in loro favore o ne chie- « desse la grazia ».

Per dare corpo alle minacce, si collegarono con Padovani, Veneti, Vicentini, Veronesi, Friulani, Bassanesi, insomma con quanti voleano o vendicarsi dell'antica grandezza, o insultar alla presente depressione della casa di Romano. Entrando giugno, uscirono a campo, cinsero d'ogni lato il castello di San Zenone, e ne cominciarono l'attacco.

Alberico, munito d'armi e di viveri, eludeva gli assalti, ma è fatalità delle cause perdute che qualunque passo, per prudente, per meditato, non fa che accelerarne la ruina. Di singolare giovamento gli tornava la perizia di Mesa da Porcilia Ingegnere, che assai destramente dirigeva le opere di difesa e di offesa, e singolarmente avea tolta in custodia tutta la cerchia esteriore, munendola di bertesche, di manganelle, di petriere, di quell'altro armamento che facea difficilissimo espugnar qualunque bicocca, prima che l'artiglieria desse superiorità all'offesa sopra la difesa. Ma questo valente non possedea quella virtù così rara della fedeltà verso la sventura: udiva il suo nome maledirsi come

sostegno de' tiranni, come avverso alla causa italiana; e credette forse acqui- 1260
star benemerenza presso i crociati e lodo presso i posteri col tradire il suo padrone. Tant'è vero che in tempi agitati è men difficile far il proprio dovere che conoscerlo. Adunque si lasciò corrompere da' collegati, e promise rendere la fortezza se promettessero lasciarlo andar salvo con armi e cavallo e colle paghe e un buon gruzzolo di denaro. Tratti nel suo consiglio alquanti Tedeschi, e ogni cosa disposto, il 13 agosto si comincia un assalto, e fra un gridare *Ammazza, ammazza; il paradiso a chi gli uccide*, un popolo di nemici avventasi contro il castello.

Alberico e la sua famiglia dall'alto del torrione stanno osservando l'esito, se impauriti per la foga de' nemici, confortati però nella robustezza del luogo e nella valentia de' propugnatori. Ma perchè agli assalenti non escono addosso i prodi Tedeschi? forse è uno scaltrimento di Mesa per tirare i nemici nel disposto agguato. Pure intanto i nemici s'avanzano: la difesa più sempre illanguidisce: ad un tratto si spalancano le porte, si calano i ponti: — non era una sortita a difesa: era il traditore Mesa che apriva il recinto ai nemici.

Quali allo spettacolo divennero i rinchiusi! e come il sangue, allo sfuggir della vita ritirasi verso il cuore, così Alberico co' suoi più fedeli si raccoglie nel più addentro della fortezza, determinato di perigliarsi all'estremo, e intanto lasciar tempo al tempo. Ma la sete struggeva i miseri: talchè giunti al terzo giorno, più non potevano durarla.

Chi ritrarrà l'anima d'Alberico? Vedevasi intorno la moglie, caramente diletta; otto figli, de' quali alcuni capaci di sentire tutto il peso della sciagura, altri più compassionevoli perchè ignari: tutti nati alla speranza, tutti educati a brillare un giorno fra gli agi, a fianco ai principi del bel paese. Ed ora mirarli estenuati, non potere soccorrerli, o prevedere l'avvenire colla disperazione della ciurma d'un vascello, che calcola quante ore mancano prima che la scassinata nave coli a fondo. Gli cresceva terrore la fierezza de' nemici che lo circondavano: ne avea visto e udito le crudeltà: gli sapeva infelloniti dagli oltraggi di lui e dalla propria vittoria; ne intendeva le minacce, più formidabili perchè ispirate da un sentimento di giusta vendetta e di liberalità religiosa e cittadina. Avria potuto sperare nella generosità di cavalieri, ma non di turbe concitate a guerra popolare; onde raccolse i desolati suoi cari, e così ragionò:

— Figliuoli dilettissimi, a che noi siamo precipitati da tanta altezza, non è « mestieri il divisarvelo. Ecco io vi do la benedizione paterna e l'estremo ab- « braccio. Il Signore Iddio ascolti la mia preghiera, e vi conceda sonno, copia « di beni, costanza d'amici, prospera vita e lunga. Che che ne sia di me, voi « eredi di nobilissima prosapia vivrete; e se tanta forza il cielo vi comparte, « procurate, com'è dovere d'ogni ben nato, vendicare la infelicissima fine del « padre e dello zio. In Lombardia, nel Pedemonte v'abbondano partigiani: « dalla Toscana non vi mancheranno d'ajuto i conti di Mangone parenti vostri, « valorosi e potenti. Ahi ahi! Adelaide madre mia, quanto verace indovina « voi foste, allorchè presagivate le sciagure che m'avrebbero giunto in questo « castello ».

E gettossi sul letto piangendo, ed intorno a lui la moglie, i figli inconsolabili. Dimentico delle antiche crudeltà e come l'ira d'un popolo sollevato sia

1260 in proporzione degli oltraggi sofferti, sperava che a satollarla basterebbe il sangue suo: e però chiamati i più domestici suoi, — Meglio è (disse) che « muoja io solo, anzichè voi tutti finiate con me. Itene pure, ve lo consento, « a' miei nemici, e trattate di salvezza. Ma deh vi prego, presentatevi in nome « mio al marchese d'Este, ricordategli l'amicizia nostra antica, i nodi stretti fra « il suo Rinaldo e la dolcissima figliuola mia; raccomandategli me ed i miei « figliuoli, che mi tolga in proteziono e mi scampi dalla ferocia de' nemici ».

Lodoviso, uno de' più intimi di Alberico, andò proporre patti agli assediatori; ma i sacerdoti, che doveano bandir la pace e la misericordia, non sapevano se non ricordare le parole, onde Samuele imposo a Saulle che tutti, fino ad uno, sterminasse gli Ammoniti. Adunque, disperato d'ogni sosta e condizione, e inabile a più tener saldo, Alberico si reso a discrezione.

Misero chi deve commettersi a una folla irritata! Non sì tosto egli fu nel campo, gli venne messo uno sbavaglio perchè non parlasse; indi si chiamò un frate Minore, che acconciasse dell'anima lui e gli altri, destinati ad orribilissima tragedia. I figliuoli furono fatti a pezzi ed, aggiungono alcuni, gettatine i brani di carne palpitante sul viso del padre, presente allo spettacolo, poi spartiti fra le città di Padova, Vicenza, Verona. Sulle donne si cumularono oltraggi e danni, quantunque belle, quantunque giovani, quantunque innocenti: con mozzate le vesti, furono ad obbrobrio menate in giro fra l'esercito, che applaudiva come a giusta retribuzione delle donne trevisane, d'egual ingiuria offese da Alberico: poscia, raso loro il seno e il naso, furono vive gettate nelle fiamme. Per onore dell'umanità speriamo che queste sieno esagerazioni degli scrittori, i quali piacciosi di conservarsi feroci anche in secoli di sdilinquita umanità (16).

In San Zenone stava rinchiuso Giacomino de' Tebaldi bolognese, giudice e consigliero d'Alberico. Chiese egli di uscire cogli altri domestici: ma Alberico — No (gli disse), rimani a mangiar meco le vivande che meco ammannisti: « tu che, quand'io incrudeliva, non mi persuadesti al bene ». Anch'esso fu fatto a brani.

Alberico, dappoi ch'ebbo veduto le turbe sfamarsi in quell'orrendo strazio; da poi che ad uno gli spasimi de' cari suoi dilaniarono il cuor di esso, che pur era cuore di padre, venne a coda di cavallo trascinato pel campo, e su pei dirupi, o dopo tormentosa agonia ucciso e fatto a brani (17). Compiva i sessantaquattro anni: ed era stato meno sanguinario di Ezelino, ma più di lui ingiusto; tiranno ipocrito, come quelli del cinquecento che offersero il tipo a Machiavello: quello assomiglierei alla tigre che, sitibonda di sangue, assale dirittamente la preda; questo alla jena che l'aspetta negli agguati, vilmente crudele: se non temessi far torto alle belve col paragonare i loro istinti irriflessivi colla cupa malvagità dell'ente ragionevole.

Questa tragedia fu consumata il 26 agosto del 1260, ed è per filo e per segno divisata dai cronisti, non uno de' quali vi aggiunge una parola di disapprovazione. Treviso nel palazzo del gran consiglio fe dipingere il fatto, e

(16) Abbiamo alla mano un libro di persona civilissima, dove un simile trattamento è proposto pel principe, che poco poi fu preconizzato martire della causa italiana.

(17) *In frusta secatur.* Ricobaldo.

come davanti al podestà fossero sbranati quei tapini e Alberico trascinato, e l'iscrizione *Tragico Alberici de Romano tyranni, uxoris et filiorum excidio, respublica tarvisana hanc horam expiavit A. S. MCCLX.* Perocchè questi sfoghi contro gli oppressori sogliono applaudirsi dai liberalastri come atti di vigore e d'intenso sentimento; eppure le più volte sono viltà e debolezza, prorompendo quando non v'è più pericolo, assalendo chi più non è capace di difendersi. Il castello di San Zenone, quelli di Fonte, di Romano, gli altri del Pedemonte furono diroccati dalle fondamenta: le città collegate si spartirono gl'immensi beni di quella famiglia straniera, che pagava tanto caro l'essere discesa a dominare e a guastare la patria nostra.

CONCLUSIONE.

> Principale condizione nell'uomo a divenir felice parmi il nascere e vivere in città libera... Chi la dà in mano all'uomo, la lascia in potere d'una fiera bestia.
>
> PARUTA, *Perf. della vita civile*, L. III.

In questo secondo periodo della vita de' Comuni vedemmo dunque svilupparsi, progredire, declinare la libertà municipale. Que' padri nostri uscivano da un'antichità che avea sconosciuta la dignità dell'uomo, da una barbarie dove erano sinonimi uomo e servo (1); dove, eclissata la razza vinta, più non apparivano che i conquistatori, o al più i preti, che rappresentavano il popolo, e che lo elevavano col loro elevarsi. Eredi però de' miglioramenti tramandati dagli avi, lottarono colla prepotenza degli armati, coll'inerzia dei vulghi, coll'esorbitanza degl'insorgenti, per giungere a quel punto, ove potessero, sotto le leggi fatte da loro medesimi, avviare il perfezionamento individuale e pubblico. Ottenuta la libertà in prima come usurpazione, poi come privilegio, infine come diritto, combatterono per sistemarla e per conservarla contro quelli che, in differenti modi e per fini differenti, vi attentavano. Pel primo scopo, che è sempre difficilissimo, vedemmo i loro sforzi, inconditi, ma generosi. Per l'altro nacquero lotte varie, lunghe, parziali, sconsiderate, perchè non ne erano bene determinati i motivi nè gl'intenti, e perchè mosse sovente da passioni esuberanti, da un convulsivo punto d'onore, da spirito di parte: lotte che devono bensì con crepacuore ricordarsi da coloro su cui ne ricaddero le conseguenze; che possono con ischerno esserci rinfacciate da quelli che ne colsero un frutto inumano, ma che certo non costarono nè tanto sangue nè tante amarezze, quanto le guerre agitate da un capriccio di re, o per toglier qualche gomito o qualche seno in un territorio: lotte ove si combatteva la causa dell'umanità, la quale ne usciva sempre con alcun acquisto, se non altro d'esperienza.

Quelle *bestie del medioevo* erano giunte a intendere che ottima forma di governo è quella, ove ad ogni uomo sia assicurato l'esercizio de' suoi diritti personali e reali, e dove egli contribuisca al mantenimento della sicurezza in proporzione del suo interesse. Il qual principio ampliando, credettero necessario o utile che tutti partecipassero egualmente alla sovranità: e *Popolo, popolo* era il grido onde si chiamava a libertà. Consci per istinto se non per raziocinio che la libertà non è durevole se non quando meritata, volevano ren-

(1) Ancora vulgarmente diciamo *il mio uomo* per indicare il servo domestico.

dersene degni coll'addestrarsi nelle arti belle e nelle utili, supremo mezzo di perfezionamento, eccellente via di assicurare i diritti.

Ma una nobiltà costituita, cioè l'ufficialità d'un esercito forestiero che per secoli mantenne l'Italia (como oggi si direbbe) in istato d'assedio, lungamente usata a comandare, persuasa che la forza ne dia il diritto, e la sconfitta non lasci al vinto cho l'obbligo d'ubbidiro, battendo il pugno sulle spade giurava conservare o racquistare i privilegi, che credea venutile col sangue, e sanciti dall'usucapione. Per lo sciagurato contagio delle idee eccezionali cho altrove notammo, propagavasi il sentimento della disuguaglianza, e perfino il proletario che era divenuto uom del Comune, guardava con disdegno a chi di fresco vi entrasse, e non gli concedeva le ragioni di cittadino che a misura, e le negava affatto al campagnuolo.

Formavansi dunque tante società privilegiate, ove rispetto, benevolenza, giustizia non si accordava che ai consociati. L'elemento teocratico, il monarchico, l'aristocratico, il popolano, il feudale, il municipale cozzavano fra loro; e l'impossibilità che l'uno escludesse tutti gli altri manteneva quell'equilibrio, che non è l'essenza ma la salvaguardia della libertà; insieme però toglieva di costituire sodamente lo Stato. Poichè di continuo la classe più vicina alla dominante voleva prevalere, finchè la plebe, cresciuta d'intelligenza e men gravata di bisogni, volle partecipare al governo.

Di qui i disordini dei Comuni e l'acerbità delle fazioni e gli esagerati ricambi de' prevalenti; non aveasi una patria comune, ma società parziali e locali; tradivasi il paese al forestiero per abbattere la fazione avversa; consorterie, trame, intrighi si drizzavano ad escluder gli altri; osservavasi il vicino per abbatterlo: ciascun partito si mostrava violento nell'usurpare e sconsiderato nell'esercitar l'autorità; in conseguenza l'anarchia; e l'anarchia porta la tirannide. Nel cuore stesso della pace i tracotanti pretendeano sottrarsi alle leggi, dettate dal voto comune: ricorrendo sempre a quella superiorità della forza, che anche oggi è il tribunale de' duellanti e dei napoleonisti. Ne dovea venire l'astio contro i nobili, che volea dire contro gli stranieri possessori del terreno, e correva come assioma che, tolti i nobili, Italia godrebbe una pace imperturbabile. S'ingannavano, ma sul punto stesso e per gli stessi raziocinj onde s'ingannano anche oggi que' molti le cui dispute mostrano quanto l'ingegno umano armeggi volentieri sulle quistioni mal posate.

Non trovando l'elemento della ricomposizione in se stessi, lo cercavano di fuori. Il papato aveva atteso a fondere le idee salvando le persone; allo straniero conquistatore intimò, la forza non essere la ragione di Dio; agli Italiani persuase la pace, la fratellanza attorno all'altare; istituì un imperatore purchè romano, purchè eletto dal popolo, purchè salvasse questo e la Chiesa dai baroni forestieri: nell'unità della fede e della morale nuove riconciliò i vittoriosi e i conquistati: sicchè il barbaro si faceva italiano, e l'italiano papale. Ma quando gli imperatori furono germanici, le volontà si divisero, e si importarono i nomi esotici di Guelfi e Ghibellini. Questi ultimi desideravano l'unità italiana mercè la vigorosa dominazione degli imperatori (2), ma la spinsero

(2) « Si les empereurs eussent pu s'établir à Rome, les papes n'eussent été que leurs

fino allo stupro della nazionalità. I Guelfi voleano la paterna tutela dei papi; il patronato morale, non già la loro dominazione (3); gli amavano come freni del principato guerresco: tant'è ciò vero, che la città di Roma stava sempre in contrasto coi papi perchè colà riduceano in propria mano i diritti sovrani; tant'è ciò vero, che anche le città più guelfe affrontavano le scomuniche quando fosse in giuoco la propria libertà. Ma, come avviene de' principj assoluti, le realtà si risolsero in utopie, e quei nomi non espressero due forme di libertà, ma due titoli di setta.

Fra questi litigi, le città credeano sempre raggiungere il meglio col cambiare, come l'infermo sul letto de' suoi dolori; e i mutamenti di costituzione erano così rapidi e talora così insensati, come quei della Francia odierna; l'opinione non avea tempo di formarsi, perchè la democrazia la convertiva subito in legge: mutavasi partito, secondo che una fazione o l'altra saliva al dominio, nè la turbolenza rivoluzionaria aveva bastante contrappeso di poteri tradizionali o di idee convenute. Quindi uno stato di incessante rivoluzione, e la rivoluzione, sia fatta dai popoli o dal principe, è prevalenza della forza sopra l'intelligenza, uccide la libertà sopprimendola se trionfante, se vinta invocandola con ruggito spaventevole; prepara i popoli alla tirannia col renderneli meritevoli, e induce a rassegnarvisi per timore di peggio. Di fatto l'ardore di libertà e l'aborrimento alla servitù s'intepidirono; e quando le arroganze esorbitassero, la repubblica rimetteva in un uomo i poteri popolari. Quest'uomo abusava del potere, allettato al mal fare dal poterlo impunemente; avvezzavasi al comando, mentre i cittadini s'abituavano all'obbedienza. Le repubbliche, più intente ad acquistare che accorte a conservare la libertà, più diffidenti del potere che degli ambiziosi, non conosceano ancora gli abusi e neppure que' ripari che tanto quanto vagliono adesso; e il despotismo livellatore sottentrava alla democrazia livellatrice, mercè dei magistrati popolari in prima, poi dei tirannelli. L'uomo egoisto, che la benevolenza sottomette al calcolo, e si vale degli uomini come di strumenti, prepondera sempre fra le moltitudini, operanti a slancio; ed è in questo senso che fu detto l'Italia esser la patria della tirannia, perchè patria della libertà.

Questi eletti dal popolo cedeano presto il luogo ad altri, che, conoscendo gli uomini, sapeano adoprar l'energia del popolo per domarlo, come si ado-

chapelaine ». VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, c. 37. — « I Ghibellini antichi furono la causa principale della rovina d'Italia: i Ghibellini moderni, senza volerlo e saperlo, continuano la loro opera ». GIOBERTI, *Proemio dell'Introduzione allo studio della filosofia*.

Nel 1833 un signore piemontese suggeriva di lasciare sottoporre tutta Italia all'Austria, mostrando i meriti della sua amministrazione, e come unicamente la potenza di essa potesse effettuar l'unità e la libertà del bel paese. Nel 1846 un liberale di Romagna scriveva: « Italia con l'Austria! chi potrebbe opporsi loro? Ah se l'osassero! Ben « potrebbe qualche remota terra rivedere ancora una volta le aquile di Cesare, le aquile « di Trajano..... Io sono Italiano; ma se pur fossi Ghibellino, lo sono con Farinata e « con Dante ».

(3) Nè mai l'hanno voluta, e il più accannato sostenitore delle ragioni papali, il Bellarmino, scriveva: *Licet resistere pontifici invadenti animas vel turbanti rempublicam... licet ei resistere non faciendo quod jubet, et impediendo ne exequatur voluntatem suam. De Romano Pontifice*, L. II, c. 29.

pra il vento contrario per ispingere il vascello. Questo nuovo egoisto, non trovando più ostacoli, sevisce contro i nemici, poi passa a sevire contro gli amici, e la sua fidanza principale sta nell'egoismo delle moltitudini, che guarda a sè solo, considera come estranio ciò che non è lui, nè crede fatto a tutti il torto fatto a un chicchessia.

Per abbatterli, qual altra cosa restava che la forza? e il più deliberato tentativo fu quello che descrivemmo contro i signori da Romano.

Ezelino aveva adoperato una lunga vita, straordinarj talenti, sommo coraggio a stabilire una tirannide non più veduta. Col chiamare assurdo, barbaro, stolto un dominio non si spiega come sussista; al più, si mostrano più barbari e stolti e assurdi quei che il comportano. Noi cercammo spiegare l'ezeliniano; e del resto il tremare tutti davanti a uno è effetto consueto della credulità rivoluzionaria, per la quale di tutto si spera o di tutto si diffida; tutti insieme sbraveggiano, o tutti i singoli s'avviliscono contagiosamente, e perduta la misura di ciò che si può fare o che si può soffrire, ogni cosa si vuole ed ogni cosa si soffre senza idea di giustizia o d'onore.

In simili disastri delle nazioni, v'è taluni che soccombono ai mali bestemmiando, fremendo, esagerando, pur non dando un passo per riscattarsene; solo sperando arrivino a quell'eccesso, dopo il quale (dicono essi) non potranno che diminuire. Questi *sciaurati* abbondano ne' tempi della decadenza decorata, cioè cianciera, quando si desidera gloria di generosità, ma non compromettere sè, nè i parenti, nè l'ora del pranzo e del teatro. Polvere, che dalla prima pioggia è convertita in fango.

Altri, stomacati a quello spettacolo, diffidando della bontà in faccia alla ribalderia, dell'intelletto in faccia alla violenza, si ritraggono dall'operare, disperano del mondo, del quale deplorano la irreparabile decadenza con tono elegiaco o sardonico, e prevedono sempre peggiori guai. Di loro cantava un poeta del mio paese ducent'anni fa:

Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
accusando si sta sorte nemica:
par che nel mal comune il pianger basti.

V'ha altri che soffrono, ma stando in fede, si mescolano alle cose, osservano; s'accostano all'idolo del giorno non per incensarlo, ma per accorgersi del momento in cui lanciare il sassolino a' suoi piedi di creta.

Quella volta i popoli conobbero che la forza de' despoti non deriva tanto da proprio vigore quanto da disaccordo de' sottoposti; uniti, e delle croci fatto else di spada, spezzarono il giogo, e lo batterono sulla fronte del tiranno: e credettero che ad espiare tanti delitti non bastasse altra ostia che il reo. Caduti gli Ezelini, chiedeansi perchè stessero nemici fra loro, e comprendeano a prova che la morte d'un solo potea rimetter in pace tutti.

Al vedere l'ardore e la costanza onde fu compita questa impresa, vorrebbesi esclamare: — Ecco quanto i Comuni amavano la libertà; ecco siccome « la Chiesa li sapeva accordare in un pensiero ».

Ma la Chiesa, sciaguratamente avvoltolata negli interessi mondani, si diede ben tosto ad altre scomuniche, ad altre crociate. Gli imperadori svevi avevano creduto consolidarsi col divenire sovrani dell'Italia, ma la loro contesa coi papi

mutò di carattere, e vi si complicò l'indipendenza e la servitù del nostro paese. Con Federico II perì quella supremazia imperiale che il Barbarossa avea fatto a Roncaglia proclamare sovra i principi e i potentati tutti; e l'epopea delle grandi lotte fra la tirannia e la libertà si risolse in quistioni fiscali di dominio sopra la Sicilia. Se questa fosse stata essa pure temperata a repubblica, la santa sede avrebbe conservato la primazia morale in Italia; costituita a monarchia, fu disputata da re, e re stranieri. Nella contesa de' Comuni, Alessandro aveva adoperata la Lega Lombarda; nella contesa di principi, il papa non potè che preferirne uno, e Carlo d'Angiò, venuto coll'assistenza de' Guelfi, aggravò colla tirannide francese la tirannide tedesca. Questa puzzava agli Italiani in modo, che esultarono quando videro Manfredi, usurpatore della corona sicula, soccombere nella battaglia di Benevento, e Corradino, ultimo rampollo degli Svevi, terminare sul patibolo.

Quel sangue preparò i Vespri Siciliani, e per l'avvenire interminabili gare fra due potenze straniere, che si disputarono il bel paese coll'empirlo di ruine e di guaj, i quali fin ad oggi non sono terminati. Carlo d'Angiò, convocate le città dell'antica Lega Lombarda, chiese eleggessero lui per re. Alcune assentirono, ma le più rifiutarono d'aver un padrone, e straniero; e preferirono darsi una dopo una in servaggio de' tirannetti, che, facendo profitto del livellamento introdotto dalla democrazia, regnassero senza contrasto, benchè ancora come cittadini, e poc'a poco spegnessero le virtù sviluppate al tempo de' Comuni.

Però al primo momento dopo il trionfo sopra Ezelino, quando l'entusiasmo fa credere possibile ogni sacrifizio, e comuni le virtù più rare, abbonacciarono le battaglie cittadinesche; Verona, Vicenza, Padova, Treviso, congregatesi in
1262 Padova, avvisarono le guise di conservare la libertà e la pace; fecero giura-
22 apr. mento di tenersi in ferma e perpetua concordia, società, amicizia, fratellanza; non sopportare più dominio di un solo, difendersi reciprocamente con denaro e uomini a ferro e fuoco e sangue, perseguitare a vicenda gli infestatori delle strade. La qual lega doveva essere giurata da tutti i cittadini fra i quindici o i settant'anni; eccetto i cherici ed i conversi; poi ripetersi il giuramento ogni anno nel consiglio generale, ed ogni tre da tutte le città congregate.

Ahimè! queste leghe generali, di fine indeterminato, riuscirono mai a parar le discordie? Poco andava, e le città, che all'istante del trionfo aveano a scialacquo proclamato l'unione e la fratellanza, trovarono nuovi attizzamenti di sconcordia, dieronsi sulla testa le une allo altre: e Padova e Treviso, in gran caro di viveri, negavano di lasciarne trasportare alla liberatrice Venezia. Onde il Da Canale esclamava: — Molto mi meraviglio de' Padovani, che non si « ricordino dei ventidue anni ch'e' furono nelle mani di messere Ezelino da « Romano, il quale danneggiavali sì crudelmente, allorquando egli loro facea « troncare le teste, e facevali impendere, e schizzare gli occhi dai capi, e « troncar piedi e mani e coglie ai figliuoli loro, e loro donne faceva menne o « sceme delle mammelle e del naso, ed abbatteva a terra loro case, sfacendole « sino delle fondamenta: ed erano fatti sì ciechi e sì dissennati che il padre « domandava a messer Ezelino distroncasse il proprio figliuolo, ed il figliuolo il « padre, e l'uno fratello l'altro: e i Veneziani ajutaronli a cavarsi di quest'ul-

« timo servaggio. Ancora mi meraviglio io più de' Trevisani, che elli non si « ricordino di messere Alberico da Romano, come ben di tempo tenelli in sua « suggezione; e diceva ch'egli era della parte di santa Chiesa, e frattanto fa- « ceva loro troncare le teste ed abbattere le case a terra, e li cacciava di « Treviso, ed a molte belle dame fece egli tagliare le treccie e scorciare le « vesti davanti e di dietro sino al ventro, e gittarle così fuori di Treviso; e la « donna di messere Alberico guardava quelle dame e rideva, e potea dire che « rassomigliavan camozze: ed a tanto furono ellino e loro donne ricevuti in « Venezia, donato loro fu a mangiare ed a bere, e drappi per covrirsi, e de- « nari per ispendere. Tutto ciò che Veneziani lor fecer di bene hanno elli « obliato, nè più ricordano chi ajutolli a prenderne messer Alberico, allora- « quando egli si partì di santa Chiesa; d'onde poi i Trevisani fecero di lui e « di sua donna e di suoi figliuoli crudele giustizia, ardendoli e distroncan- « doli tutti ».

Allora i popoli, precipitati in quella sfiducia della libertà, ch'è la più funesta conseguenza delle rinnovantisi rivoluzioni, disperati di soccorsi umani, si voltarono al cielo, e cominciarono a vagare per l'Italia bande di persone devote che si flagellavano a sangue, donde il nome di Battuti o Disciplini. Prima i Perugini presero ad avviarsi due a due in processione, flagellandosi le spalle e le reni, gridando misericordia e perdono dei peccati; i Romani, poi tutti gl'Italiani gli imitarono colla rapidità con cui si comunicano le novità buone e le stolte. Scalzi, nude le spalle, irte le barbe, spettinate le chiome, stretti da cilizj, prendeano una croce, e dietro a quella cantando il *Miserere* o lo *Stabat mater;* giorno e notte, con ceri ardenti, d'ogni sesso, età, condizione, sin pargoli di cinque anni, quasi ignudi valicavano di città in città, traendosi dietro sempre maggior folla. Trentamila da Bologna tragittaronsi a Modena, e incontrati da' Modenesi a Castellone, giunti a San Geminiano si flagellarono, e avuta ospitalità tornarono alle case loro. Altri proseguivano, e talora fin centomila fra terrieri e forestieri si congregavano in qualche città. Tacquero le musiche, tacquero le cantilene d'amore, nè più altro che canti di penitenza sonavano per le città e le ville; molte discordie furono rimpaciate; usurieri e rapitori restituivano; peccatori invecchiati tornavano a resipiscenza; resa la libertà ai carcerati, la patria agli sbanditi. Era una gara di alloggiarli e nutrirli, ma moltissimi doveano serenar sulle piazze o sotto i portici; e in quella rimescolata d'uomini e donne, vecchi e fanciulli, è più facile immaginare che onesto il dire quanti disordini corressero.

Molti signorotti li respinsero risolutamente, e Oberto Pelavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, re Manfredi di Sicilia piantarono forche per farli malarrivati se vi capitassero: altrove lasciarono traccie del loro passaggio nelle compagnie de' Disciplini, che con vessilli e divise proprie continuavano atti di penitenza, finchè si trovò ai dì nostri che era prova di libertà il proibirle.

Mentre il vulgo pregava, i cittadini contendevano, gli ambiziosi continuavano i loro macchinamenti. Oberto Pelavicino erasi unito un istante alla lega guelfa per abbatter quell'Ezelino che non volea partire le prede con esso. Il papa permise al vescovo d'Embrun di rilevare dalla scomunica lui, Buoso da Dovara e il Comune di Cremona, purchè si staccassero da re Manfredi; ma

essi negarono, onde di nuovo i Guelfi si separarono dai Ghibellini con cui si erano alleati, e che si strinsero viepiù col re di Sicilia. Esso Pelavicino aveva aria di aspirare a sottentrar agli Ezelini; cercò ritenere prigioniero il legato pontifizio, ed era tacciato di patarino. Eccellente capitano, fu il primo che raccogliesse un numeroso e potente stuolo di cavalleria mercenaria, da lui solo dipendente, colla quale poteva andare in appoggio di varie città, e facendosi pagar il valore, divenne signore di Piacenza, Parma, Novara, dominando con ambizione meno violenta che quei da Romano. Dicemmo come era già capitano generale di Milano e signore di Brescia: ma Brescia l'ebbe cacciato ben presto, e riformò il governo e gli statuti a libertà: da Milano egli dovette uscire allo scadere del quinquennio prefinito alla sua capitananza, e lasciarvi signori i Torriani: di Cremona venne soppiantato da Buoso di Dovara.

Neppure Buoso vi pose radici, sebbene, al soccombere degli Svevi, sostegno de' Ghibellini, egli si buttasse cogli Angioini loro nemici, fin ad agevolare a Carlo d'Angiò il passo dell'Oglio (come si credette) per tradimento, e così aprirgli-la Lombardia (4). Nè per ciò ebbe sostegno dai Guelfi, anzi la loro lega abbattè la Rocchetta, ultimo asilo di lui, il quale allora girò per gli Apennini, aborrito dai Ghibellini, come traditore sprezzato dai Guelfi. Così de' due compagni d'Ezelino, il primo, ritiratosi ne' suoi castelli, finì i giorni quieto, ma spodestato: Buoso morì poveramente: nè l'uno nè l'altro tanto risoluti nell'ambizione e ne' delitti da consolidar un dominio, e potere, come Ezelino, difenderlo in lunga guerra.

I nobili milanesi si collegarono con Bergamo, ma furono snidati dal Torriano, che molti ne cacciò prigione. Consigliato da alcuno a sterminarli, egli ricusò, dicendo: — Non seppi mai procreare un uomo, non sarà che ne ammazzi alcuno ». Eletto anziano e signor del popolo di Milano, presto aggiunse al dominio suo Lodi e Novara; indi i suoi discendenti acquistarono Como, Vercelli, Bergamo; bella signoria, che fu loro strappata dai più fortunati Visconti; a questi dagli Sforza, agli Sforza da chi ebbe più astuzia o più ferocia.

La casa d'Este fu quella che meglio vantaggiò della caduta d'Ezelino, e (ciò che qui importa) per le virtù religiose che mancarono a Federico e ad Ezelino. Un monaco padovano riferì gli eventi da noi esposti, con supreme lodi di quella casa e delle due Beatrici, una sorella, l'altra figliuola di Azzo VII, entrambe riverite col titolo di beate. « Iddio campò il marchese da gravissimi pericoli, cioè non solo dalle mani del magnifico Federico, che tutta la « Marca aveva insudiciato di Tedeschi, Saraceni, Pugliesi, per abbattere lui « capitale nemico all'Impero, ma anche dalle continue insidie di Ezelino, dalle « finterie di Alberico, dalle astuzie dello scaltrito Salinguerra. I quali d'accordo, come leoni ruggenti alla preda, si sforzavano ingojarlo e sbriciolarlo: « ma i gravissimi loro urti il prod'uomo rintuzzò, ajutante Dio, evitò gli « scaltri loro lacciuoli, dissipò gl'iniqui divisamenti, sempre conservando la

(4) Dante vedeva

quel di Duera
là dove i traditori stanno freschi.

« costanza d'animo, nè declinando mai dal sentiero della verità. E sebbene « l'iniquo imperatore tenesse in carcere il figlio di lui, e gli promettesse libe- « rarlo, e fargli immensi benefizj per istornarlo dalla devozione della romana « Chiesa, il principe costantissimo, qual colonna immobile e impenetrabile « muro, non atterrito da pericoli, non allettato dalla dolcezza d'imperiali pro- « messe, e in Dio solo fidando, non potè esser divelto dall'ossequio alla « Chiesa; e stabile ajutator di questa durò nelle tribulazioni e nelle angustie « sino alla fine. A ragion dunque il Signore lui custodì dagli avversarj, e dai « flutti d'un mar procelloso dirigendolo al porto della salute, gli fece vedere « la mirabile vendetta de' fortissimi suoi nemici; l'eccellentissimo Federico « privato dell'onor imperiale, l'astuto Salinguerra imprigionato, il tronfio « Ezelino ucciso di mazza, l'anguillante Alberico trucidato orribilmente sotto « i suoi occhi. Principi d'iniquità, costoro, come quattro venti pestiferi, s'erano « avventati contro la cattolica casa estense per dissiparla dalle fondamenta; « ma essa non crollò perchè attaccata alla santa madre Chiesa, che è fondata « sopra pietra irremovibile » (5).

E lo fa morire da santo, esortando il figlio di suo figlio a non declinar mai dalla giustizia, nè dalla devozione verso la Chiesa, seguendo gli esempj degli avi. Anco Ricobaldo lo chiama uom liberale, innocente, alieno dalla tirannide, vergognoso di non concedere a chi lo pregasse; e che ne' funerali suoi fin gli avversarj non ritennero le lacrime e i gemiti (*). E avversario gli era l'autore della piccola cronaca di Ferrara, partigiano di Salinguerra, eppure anch'esso conchiude che « lutto e lacrime non finte rigarono le gote degl'intristiti citta- « dini; e que' medesimi ch'erano stati di fazione avversa, con lacrime e ge- « miti deploravano Azzo, dicendo: *E' non fu crudele, ma benevolo e pio* ». In prova degli umori liberali di questo cronista, diremo come poco dopo soggiunge che ad Obizzo d'Este, di diciassette anni, il sindaco eletto di Ferrara deferì il pienissimo dominio, talchè a volontà sua potesse e il giusto e l'ingiusto, onde il nuovo signore è più potente che non Dio eterno, il quale non può far le cose ingiuste (6).

Di fatto Azzo fu il primo che in un Comune libero ottenesse dominio perpetuo, che trasmise ad Obizzo, natogli da una figlia di Alberico da Romano.

(5) *Rerum. Ital. Script.* T. VIII.

Fr. Patrizi senese nella *Deca istoriale poetica* lodando gli Estensi, dà merito ad essi per tanti poeti fioriti a Ferrara, dove nacque la commedia per opera di Pandolfo Collenuccio e Lodovico Ariosto, fu perfezionata la tragedia da G. B. Giraldi; la poesia latina fu coltivata dai due Strozzi; l'italiana dal Guarini, dal Tasso, dal Molza; e ben sei poemi eroici vi nacquero, il *Mambriano* di Francesco Cieco, l'*Orlando innamorato* del Bojardo, la continuazione dell'Agostini, il *Rinaldo* e la *Gerusalemme* del Tasso, il *Furioso* dell'Ariosto.

(*) Questo passo ha servito in questi giorni appunto (dicembre 1863) in una strana causa che un dicentesi principe di Crouy Chanel ungherese intentò contro il duca di Modena, pretendendosi unico legittimo successore degli antichi marchesi d'Este. Insigni giureconsulti piemontesi lo sostennero; ma come mancassero e alle ragioni giuridiche e alle storiche lo mostrarono avvocati modenesi, e nominatamente Bartolomeo Veratti, il quale convinse come, tra altre autorità falsamente citate, male stesse quella del Cantù, « autorità sempre rispettabile, e più in materia nella quale ha fatto molte indagini, cioè la storia d'Ezelino ». *Gli Editori.*

(6) *Chr. parvum ferrar.*, p. 487. T. VIII *Rerum Ital. Script.*

Verona, mezzo tedesca e sempre caldeggiante pe' Ghibellini, continuava guerra a Lodovico conte di Sambonifazio, che nel 1261 coi fuorusciti e col signore d'Este tentò sorprenderla, ma non riuscì. Elevavasi intanto Mastin della Scala, già soldato e castellano di Ezelino; ottenne fra breve la signoria della città, e gran tempo stette capo a' Ghibellini dell'alta Italia.

Che i Comuni, rotto appena un giogo; ne invocassero un altro, non farà meraviglia a chi conosce la storia, fosse pur solo quella de' giorni nostri.

Padova e Bologna sole rimanevano omai con franco stato. Padova, in lunga e florida pace, sottomise Vicenza, e capitanava i Guelfi della Marca: poi Vicenza venne preda di Can della Scala: e Padova anch'essa si sottomise ai Carraresi. Così i Comuni perdeano il libero stato senza accorgersene, come senza accorgersene l'aveano acquistato; e le arme cittadine, custodi di quello, davan luogo a bande mercenarie che lo distruggevano.

I principotti non fondavano la tirannide sopra ferma costituzione; laonde non veniva consolidata dal tempo e dall'opinione, non trasmessa per regolare successione: non appoggiavasi al popolo, non ai nobili, ma solo alla forza; abbattevano i corpi per gelosia, invece di farsene appoggio; ogni vacanza apriva il campo ad ambiziosi, che credeano aver titoli purchè potessero farli valere; e dell'osare era sanzione il riuscire. I cittadini godeano di vedersi disarmati per vaghezza della pace, quantunque senza decoro; i migliori cittadini, sentendosi incapaci di frenare la prepotenza, scomparivano dalle assemblee, e ritiravansi in violenta pace; quei che fidavansi nel braccio tentavano sommosse, che o fallendo consolidavano il tiranno, o riuscendo ne surrogavano un altro.

Una libertà che non rispetta quella degli altri, che comincia dall'esiliare, dal proscrivere partiti ed opinioni, non attecchirà, perchè con ciò palesa d'essere un accesso momentaneo, non un'efflorescenza de' costumi e della riflessione.

Gli Italiani ne mancarono, e deh fosse solo nel passato! Quella potente individualità che gli fa orgogliosi e fidenti di sè, toglie che s'accomunino per rinvigorirsi tutti insieme; dà prevalenza ai sentimenti e alle passioni, donde nasce la volubilità; e lascia che soperchi una prepotenza organizzata o risoluta, come fecero gli Ezelini, come poi sperava il Machiavello nei Borgia; e fa credere che la libertà consista nel non obbedir a nessuno, mentre consiste nel non esservi nessuno che non obbedisca.

Nè la parte guelfa nè la ghibellina aveano dunque ottenuto trionfo; non si garantì la libertà e si compromise l'indipendenza. Allora la storia, non più scritta dal Maurisio senz'altro precetto che l'impressione istintiva, ma dal Guicciardini coll'indagine delle cause e l'antiveggenza dei fini, non trovò degli Ezelini, ma neppur dei sant'Antonio; da grandiosi e generali interessi si ridusse a parziali vicende di famiglie, ad emulazione di tirannetti, nè tampoco potenti a stringer in un solo queste divisioni col concetto magnanimo o coll'istinto della nazionalità; non descrisse il popolo, ma i re; i quali non versavano brutalmente il sangue, ma sapientemente soffocavano lo spirito, e spegneano la reciproca confidenza. Le guerre non cessarono neppur colla libertà; e si fecero, non più per volontà del popolo, sibbene colla borsa e col sangue del popolo; l'intelligenza s'invigorì, ma scemò la carità; e quella scompagnata

da questa, credette che il mondo potesse regolarsi unicamente a calcoli, a sillogismi, a teoremi, a statistiche. Invece delle eresie, insurrezione d'una minorità sediziosa contro la maggiorità costituita, che esercitando gl'intelletti inaspriva i cuori, pure generava energia di sentimenti, profondità di fede, sincerità di voleri, sottentrò l'indifferenza che produce l'inattività: e la polemica politica, mutabile, individuale, mancante di scopo elevato, si ridusse ad una abbaruffata tra persone che aspirano al potere e persone che vogliono conservarselo.

La Chiesa, tutrice della libertà perchè depositaria della morale, usufruttando le cose sacre per interessi terreni, si contaminò, e diede ragione a chi la rimbrottava con voci benevolmente austere dapprima, poi ironiche, poi resistenti, poi protestanti; laonde essa ebbe a combattere per la propria esistenza, e, come avviene degli spedienti, non sempre scelse i più opportuni ed incolpevoli. Un potere contestato non esercitava più quell'intero dominio sulle credenze, sugli interessi, sulle dottrine, sui forti, sugli oppressi, sui vulghi; e quando i principi tiranneggiavano, il povero popolo non era più certo d'un ricovero sotto la stola ecclesiastica; e quando la patria periva, gli sguardi non si sollevavano più con fiducia inconcussa a quell'altra patria, in cui sono concittadine tutte le nazioni, ma dove anche i prepotenti vedranno rigindicate le giustizie.

Così dall'illanguidirsi delle credenze derivò il vacillamento del dubbio, da questo la lentezza delle opere, lo scoraggiamento; e spentesi quelle virtù attive, disinteressate, svoltesi nelle repubbliche, si imparò non la nobiltà dell'obbedire razionale, ma l'ignavia del servire; tolta ogni idea più elevata che non il fatto, si venerò dai magnati e si accettò dai popoli il brutale diritto della forza, della conquista, del numero: si contò la felicità dai quattrini che si tributano o dall'accidia che si permette; a quella generosità che appare quando l'uomo opera per fede, non per decreti, succedette il dovere di obbedire a poteri centrali: l'esercito fu una forza, non più una volontà; alle insurrezioni per acquistare franchigie si surrogarono le trame che, fallendo, lo diminuiscono; alla confidente e svelata opposizione i susurri scontenti o le sonore ciancie d'un liberalismo cui rode l'invidia e pesa il rispetto e che sa soltanto indebolire e impacciare; l'Italia fu divisa fra principi che voleano far danaro, e papi che voleano crear dominj ai nipoti; e a quel bello stato applicarono il nome di pace, e a quei tempi il titolo di secol d'oro.

E a noi v'è chi ridomanda, — Perchè occuparvi sempre del passato, mentre tanto presente incalza? » Intanto alcuni ci appongono di farci adulatori delle repubblichette, altri di non saper che rimpiangere i Comuni: perocchè il trovarsi sotto l'impero di passioni generose e di nobili sentimenti è chiamato delirio da' corpi invecchiati e dalle nazioni logore; e intanto una critica che ha fegato, non cuore, e prende sempre il suo livello dal basso, dimentica che la storia non è un desiderio o un'ipotesi, ma un fatto; o che perfino un dei meno filosofici nostri contemporanei ha detto che « il passato si trova, non s'inventa ». E fu con profondo amore che noi trattammo il nostro tema, senz'altro odio che pel delitto, senz'altro favore che pel bene, senz'altro disprezzo che per la viltà, e col proposito di cercar la verità, non di farci applaudire

dai folliculari. Che se questi, con un articolo scritto tra il caffè del dopo desinare e il the dell'avanti dormire, annichileranno queste povere pagine, forse ci avrà qualche non miope a cui vi apparirà un ordine e un'intenzione traverso allo svago e allo scompiglio apparente.

Ritraendo il secondo periodo de' Comuni italiani, quello ove le plebi s'accomunano per abbattere gli accomunati signori, non ci femmo piacentieri, non detrattori, cercammo esser veri: professammo fedeltà a una causa, che più ci è sacra perchè momentaneamente eclissata: de' fratelli che combattevano per noi posteri ammirammo le virtù, non tacemmo le colpe, e quella suprema di non sapere accordarsi alla difesa, mentre i loro nemici s'accordavano all'oppressione. Quella nauseabonda leggerezza che sostituisce gli epiteti all'indagine delle cause, cianci pure che noi vogliamo ridestare il medioevo e gli sfrazionati popoletti; la libertà del pensiero, la libertà ordinatamente operosa è quella che andiamo a cercare senza distinzione di tempi; e la troviamo non nel sovvertimento, ma nelle calme conquiste della ragione, non nel denigrare o aborrire il passato, ma nell'umiltà d'accettare le tradizioni e farne pro.

Cotesti continui raffronti, di cui l'arte ci darà colpa, risultavano naturalmente dallo studio di un'epoca d'ignoranza, che produsse san Tommaso e Dante; d'un'epoca di violenza, dove un frate inerme faceva impallidire il catafratto paladino; d'un'epoca di schiavitù, la quale non solo proclamò ma applicò che nessun'imposta è legittima e nessuna legge obbligatoria se non consentita da chi deve subirla: epoca la quale non avrebbe mai pensato che l'educazione, la carità, la preghiera, il lavoro, il leggere, quasi il pensare dovessero esser permissioni clementi d'un ente ideale, intitolato il governo; epoca di attività e forza, che non avea le gemebonde contemplazioni e gli isterismi della sensibilità, proprj di un viver molle e di una civiltà viva e insieme infingarda, dove le anime si trovano senza riposo e insieme senza occupazione forte e obbligata; sicchè vi predominano la nausea de' beni attuali, una passionata sensività ai mali inseparabili dalla condizione umana, una falsa stima delle cose in generale e dell'uomo in particolare; e fra l'illusione impaziente e il malcontento astioso una collera erudita contro l'ordine dell'universo e l'ordine sociale; una insofferenza dei mali insieme e dei rimedj. Si avventino pure invettive ad un'età che non si è studiata, e contro cui si sfogano gli odj del presente; ma il popolo italiano, ogni qualvolta rialzò la testa, il suo grido fu la Chiesa; si dedicò a san Giovanni, alla Madonna, a Cristo; e fin nel secolo la cui eresia consiste nel mutar la ragione in passion di partito, e la passione eriger in principio di ragione, quando volle rigenerarsi lo tentò nel nome di Pio IX. E la memoria dei Comuni, per quanto mal compresa, rimane da secoli, perchè opera de' secoli, non di radicali subitaneità; e le istituzioni da essi introdotte sopravvivono a riparare la sbadata insolenza francese, la fastosa negligenza spagnuola, l'erudita oppressione moderna; a mantenere l'alito della vita in Italia, per rianimarla allorchè le sventure (terribile cura con cui Iddio rigenera le nazioni) le avranno insegnato qual fosse la cosa che mancava alla Lega Lombarda.

FINE.

LA VALTELLINA (*)

(*) Al *Sacro Macello* credemmo opportuno far precedere questo schizzo storico della valle che ne fu teatro. Esso si riferisce al 1859.

Digitized by Google

Digitized by Google

Fra le sessanta valli che mettono nel lago di Como, principali sono quello di Chiavenna e della Valtellina, che oggi riunite formano la provincia di Sondrio. Il fiume Adda dal monte Braulio fin al lago di Como scorrendo prima da settentrione a mezzodì fin a Tirano, poi da ponente a levante, solca il fondo della Valtellina, la quale, fra doppia schiera di monti, ora ristretti, ora aprentisi ad anfiteatri, tocca a levante il Tirolo, a mezzodì il Bresciano e Bergamasco, sudditi sin al fine del secolo passato alla repubblica veneta; a settentrione le terre del canton Grigioni; ad occidente finisce in un vasto delta, formato dagli interrimenti del fiume e dalle spoglie delle montagne, e che s'appoggia al territorio milanese e al lago di Como.

Di terre importanti è seminata, di cui sono principali, sul fondo istesso della valle, Tirano, Ponte, Sondrio capo della Valtellina, Morbegno; congiunti fin a 50 anni fa da scoscesi viottoli, adesso da piana strada. La valle sviluppasi in una serie di bacini, chiusi da strozzature di monti ravvicinantisi; e principalmente alla Serra questi la chiudono quasi affatto, lasciando solo un piccolo e difficile accesso ad un altro ampio anfiteatro, che forma il contado di Bormio. Sboccano in questo la valle Viola e quella di Pedenosso che a maestro mette all'Engadina e ai Grigioni; la val Furva a levante, che verge alla Camonica e al Bresciano; a tramontana la valle di Fraele, per cui entrando nella retica valle di Santa Maria, si va in val Venosta e a Bolzano nel Tirolo.

All'estremità occidentale e verso il lago di Como, verge a settentrione un altro contado, di cui era capo Chiavenna, terra di grossi traffici perchè *chiave* d'un trivio che verso mezzodì scende al lago suddetto, a settentrione sale per la valle San Giacomo e pel letto del Liri al monte Spluga, donde si varca alla valle del Reno e a Coira, metropoli de' Grigioni; a greco poi s'interna la valle della Mera, che comunica colla val Pregalia, e questa coll'Engadina, dove sorge l'Inn, che innavigabile procede fin nel Tirolo.

Altri varchi ha la Valtellina: e principali quel della Casa di San Marco verso i Bergamaschi; i Zappelli d'Aprica verso i Bresciani; a Tirano la valle di Poschiavo, italiana di lingua e grigione di governo; a Sondrio la val Malenco, che termina nella montagna del Muretto, per le cui ghiacciaje si cala fra' Grigioni.

Dalla posizione del paese ne derivarono le principali vicende, essendo punto di congiunzione fra il Veneto, il Milanese, la Rozia e la Germania. Gli

antichi la confondevano colla Rezia ; e qualche vestigio ci assicura fosse popolata avanti il cristianesimo. La popolazione dovette derivarne in parte dalle valli bergamasche e bresciane, in parte dalle tirolesi e grigioni, in parte dal lago di Como. Lasciamo i sogni all'abbate Saverio Quadrio, che fa di qui originarj gli Etruschi (1), ma le origini potrebbero indagarsi nelle fisionomie degli abitanti e nel loro linguaggio. Ora il paese dal Braulio sin a Villa di Tirano tien molto del germanico nelle belle corporature e nell'accento: la parte superiore della Valtellina pronunzia l'*u* toscanamente, sia che lo ritragga dai limitrofi Tedeschi, sia che l'abbia conservato dal romancio che a lungo si parlò nell'alto paese, e del quale sentonsi tuttodì molte voci, e più se ne scontrano nei documenti municipali antichi. Al disotto il dialetto è il comasco, con poche varietà essenziali e molte accidentali, siccome dee avvenire tra paesi montivi, in iscarsa comunicazione fra loro. Gli elementi latini vi si conservarono perciò maggiormente (2); ma la varietà dei dialetti è tanta, che alcune voci e frasi d'una costiera sono inintelligibili dagli abitanti dell'opposta.

(1) Vero è che a nomi di paesi etruschi potrebbero affrontarsi molti della Valtellina ; Olonio e Solonio ; Traona e Treva; Cosio e Cosa; Talamona e Talamone; Berola e Blera; Chiuro e Coere; Teglio e Tellena; Boalsio e Alsio; Stazzona e Statonia; Tirano e Tyrhene; Brusio e Perusia; Grossoto e Roseto; Grosio e Clusio, ecc.

Niebuhr (*Römische Geschichte* I, 36) e Müller (*die Etrusker* I, 70) sostennero che gli Etruschi scendessero in Italia dalle Alpi Retiche. Li confutò ultimamente Lepsius, *Ueber die Tyrrenischen Pelasger in Etruria*, Lipsia 1842.

(2) In fatti vi odi *int* (*intus*) per dentro; *a im* (*ad imum*) per al basso; *sursum* per al sommo; *stabel* lo stabulum: *pigna* il furnello delle stufe, che i Latini diceano *propigneum; redes* i figli, corrotto da *heredes; ch'ora?* (*qua ora*) per quando; *fers* (*fervens*) caldissimo; *vide vide* per guarda; *galeda* da *galeola* vase pel vino; *maranese* una sorta di pane secco, da μαραίνω disseccare; *intemnà* una cosa, da τέμνω tagliare ; *scœud* il fuoco, come in Virgilio *flammam excudit Achates*. A Bormio dicesi *molti bir* (*viri*) per moltitudine; *sema* (*semel*) una volta; *proscind* (*proscindere*) il primo romper la terra coll'aratro..... Così anche il villano dice *sarchiello* (*scerscel*), *botticino*, la *cazza*, il *podino*, la *paletta* del fuoco, *offede*; e *caligajo* al ciabattino, e *schiatta* (*sciatt*) ai figli, e gelido (*geld*), *trova requie*, *far da senno* (*in assenn*), hai viso sozzo, *comple* per giova, e *tosto*, *di piatto*, *di botto*, *cocchiume* al turacciolo, *dar il comiato*, *greppo* per roccia, *cottini* per sottane, *fare spossi* per ruzzare... ed altre parole di dizionario che non corrono nel piano lombardo.

In toscano si dice bajade, mostaccione, contrada, mestola, e colà pure si ha *bajadi* per ciancie, *mostascion* per schiaffo, *contrada* per paese, e *mestola*.

Nel dialetto bormino v'ha molte voci tedesche, oltrechè l'*u* ai pronunzia alla tedesca, ossia alla toscana. Molti modi son comuni al valtellinese e al ticinese, come *incora* per quando? *vita vita* guarda ; *trova requi*, *amda* per zia, *sajotra* per cavalletta, *sc'otten* (scoccia) per siero ; *bizokel* (pizoccher) per gnocchi o tagliatelli ; *gulm* (culma) per vetta: *vairuse* per rosolia. I Ticinesi pure dicono *matt* per fanciullo, come i Valleai dicono *mattogn*.

Altre voci valtellinesi differenti di radice dalle lombarde, sarebbero, noverandole alla ventura, *a bott* abbastanza, *bescœuc* buffetto, *bisci* almeno, *brich* no, *baitozz* ciarlone, *baderna* arcolajo, *badentà* calmare o socchiudere, *bolousc* losco, *bousc* caprone, *crap* sasso, come i Grigioni, *crapadon* scapellotto, *cucol* tórtoli del granturco, *cion* porcello, *ciappel* ciottolino, *ca* no, *cazœula* lucerna di ferro, *canaja* figliuoli, *camana* uccellanda, *caspietta* paletta, *cois* montone giovane, *dapè* di bel nuovo, *encumià* licenziare, *farudi* castagne alesse, *fenc* figliuoli (a Faedo): *fa soma* andar a invasellare il vino per trasportarlo; *fa su la menestra* scodellarla, *fa on facc in assenn* fare per bene, *fa vizi* far da viziato; *gigolà* galluzzare, *guati* fagiolotti, *gavel* nanerottolo, *gugaz* pungibovi, *gusa*

Volete lapidi? divinità? delnbri? fasti antichissimi? ricorrete all'abbate Quadrio (3), che trae di qua la popolazione direi di tutta Europa; ma fatto sta che il nome di Valtellina occorre la prima volta in Ennodio vescovo pavese del VI secolo, nella vita di sant'Antonio di Lerino. Essa corse la sorte del Comasco; con quello fu calpesta da' Barbari; con quello alzossi a Comune, e un battistero antico esistente in Chiavenna, ricorda i consoli di questo borgo nel 1256 (4). Poi la valle fu tempestata dalle discordie civili tra i varj castellani; i Capitanei di Sondrio, i Visdomini di Cosio e Mello; i Brotti e Lazzaroni di Teglio, i Dell'Acqua di Chiuro, i Beccaria, gl'Interortuli, i Grumelli, i Piro di Tresivio, Pendolasco, Montagna; i Parravicini di Caspáno, i Castelli di Campovia, faceansi caporioni di questa o di quella fazione, e per lo più era ghibellina la parte a bacio, o come colà dicono a purivo, e guelfa la solatia, eccetto Ponte, Tresivio, il monte dell'Acqua. I Guelfi portavano piume bianche alla tempia destra e nn fiore all'orecchio destro, e i loro ufficiali la banda bianca; i Ghibellini aveano piume rosse e un fiore alla sinistra, e banda rossa gli ufficiali.

Spesso qui si ricoveravano i partiti vinti nella pianura lombarda, e ne fecer campo alle loro baruffe i Rusconi e i Vitani di Como.

Quando si cominciarono a perseguitare gli eretici patarini, molti rifuggirono in Valtellina, favoriti principalmente da Corrado Venosta caporione de' Ghibellini; ed essendo spedito frà Pagano da Lecco per farne inquisizione, l'appostarono presso la Colorina, e l'uccisero.

La Valtellina dipende da Como nell'ecclesiastico, lo che comprova pure una

acojattolo, *involt* la cantina, *ilò ilò* frappoco, *ligozz* astuto, ed è il soprannome de' Sondraschi, detti anche *sciavatt*, come quei d'Albosagia diconsi *macag* che in lor dialetto indica figliuoli; *malclos* lucchetto alla tedesca, *matell* giovinetto, *mason* cascina, *mell* potino, *menana* zia, *noucia* broncio, *navisin* maniglia, *nocciarœula* pipistrello, *nouc* capro, *olzegh on pugn* dàgli, *olzai* ritreppio, *passà sù* andar via, *piaccass* nascondersi, onde *giugà a piacarœula; pitt* e *pitin* un poco, *fa pajœula* partorire, *parolès* calderajo, *puriv* a bacio, opposto a *soliv; palà* o *dà di paladi* battere, *pipéra* la bambinaja, *panavell* lucciole, *penareu* agorajo, *rassa* gonnella, *rocadin* lucignolo di lino, *recumà* o *recà* vomitare e *recum* reciticcio, *ramà scià* cogliere, prendere, *rumnà* numerare, *ravossolà* la buca per propaginare le viti, *scœuc* sego, *sanella* una veste, *steli* scheggie de' legni, *sbrisegà* sdrucciolare, *sbrusc* pelato, senza denari, *sflogn* vizzo, *sconfóla* folla, *sorpensee* senza pensarci, *scorsà* rincorrere, *storn* sordo, *sbedenà*, *sconconà* scuotere, malmenare, *scarella* la pasta, *sciutta* la chioccia, *sciuttà* covare, *scidrion* le bache del mirtillo, *sac'* tiglioso, *scisciol* trucioli, *strinchi* e *strincà* bôtte e battere, *trinca* barlozzo, *tarà la polenta* menarla, *sta tot* sta cheto, *trienza* forcone, *scidà* correr rischio, *viá giò* inghiottire, *vito* guarda, *vidiscion* frasconi, *varosc* morbillo.

(3) Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi. Milano 1755, tre volumi.

(4) L'antico fonte battesimale della chiesa matrice sorge s'un gradino, fatto della pietra di Valcondria; rotondo, e nel mezzo un foro per introdurre ed estrarre l'acqua; circuisce metri 5. 30, sostenuto dai simboli degli evangelisti, ora sfasciatisi. Sul margine in alto porta scolpito *Anno ab incarnacione dni nri ihv xri mcclvi indictione quarta mense marcj fons iste factus est sub consulibus clavenabus et plurensibus Bertrame de Solar, Girardus Muso, Axo Baldon, Petrus Rasel.* In giro vedesi figurato il battesimo, coi riti e le vesti d'allora, e con persone che rappresentano i mestieri, la nobiltà, la possidenza, che costituivano il Comune di Chiavenna. È uno de' più importanti cimelj antichi, oltrechè attesta la vita comunale di questo borgo, e il nome dei suoi consoli.

dipendenza nel civile, quanto almeno poteasi col sistema municipale. Obbedì poi ai duchi di Milano, che vi spedivano proprio podestà, col nome di capitano della valle, sedente in Tresivio, dove a tempi prefissi doveano recarsi come alle assisie i magistrati, e chiunque avesse piati da far decidere. I Valtellini sempre a mal in cuore soffersero di star soggetti a Como, ma questo ottenne che Galeazzo Visconti ve gli obbligasse (1377); pagassero 600 fiorini d'oro al mese, di cui 300 erano dati dal contado di Bormio. Ma neppure nel principato ottennero la pace, e sopravvivendo costante l'antitesi, rinasceano tratto tratto le postume avvisaglie di Guelfi o di Ghibellini.

Delle divisioni si valsero i Veneziani, sempre cupidi d'aggregar la Valtellina al Bergamasco e Bresciano; e la occuparono fin a Bormio (1432); ma i ducali col Piccinino e con Pietro Brunòro vennero a rincacciarli, e a Delebio dieder loro una memorabile rotta.

Accanto alla Valtellina eransi formate intanto le leghe de' Grigioni; i quali, appena fatti liberi, aspirarono a conquiste, e i Coiresi avevano gola ad acquistar la Valtellina, e massime il Bormiese. Il vescovo di Coira e i Venosta d'Amazia, avvocati di questo, istigavano quei di Bormio a sottrarsi alla signoria dei vescovi di Como, e in fatto gli indussero a romper a guerra aperta; ma furono rimessi a soggezione (1201), col patto di pagar a Como, a scanso d'ogni altro tributo e servizio, 50 lire imperiali ogni Sant'Andrea, andare tre volte l'anno a Tresivio a ricevere giustizia da' magistrati di Como, difendere i Comaschi, non esigere da loro pedaggio, nè porre veruna fortezza dai bagni in giù; riparare le strade, impedire si asportasse grano, e ad ogni richiesta venire a servizio del Comune di Como. Questo di rimpatto li considerava per amici, e pari agli altri abitanti della diocesi, lasciava loro libero commercio in tutto il Comasco e nella Valtellina senza pedaggio.

Que' patti divennero occasione di rotture e di nuovi accordi: i vescovi di Coira invasero poi il contado, e se l'assoggettarono nello spirituale e nel temporale, e sol dopo lunga resistenza furono sottomessi da Galeazzo Visconti (1376), che diroccò il castello e quel di Serravalle; e fe rompere la Bajona, grossa campana che chiamava a parlamento.

Bormio avea 32 torri e aspetto di città, e come tale figura tra quelle che l'imperatore assegnava al primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti. Nel 1380, per vendicare certe ruberie, i Bormiesi irruppero nell'alta Engadina, e colsero alcuni dei principali abitanti, da cui esigettero grosso riscatto. Nel 1393 Gian Galeazzo destinò metà dell'annuo censo ch'essi pagavano a migliorare e afforzar le vie verso la Germania.

Fra le bizzarre costumanze, che si conservarono tenacemente come si suole nelle montagne, vogliamo rammentare come in Oga, terricciuola del bormiese, la domenica di carnevale, dopo gli uffizj, si raccoglie la gioventù, e in abito di pastori e montanine, chi tira un aratro per la campagna, chi ne regge la stiva, e dietro loro gli altri a seminar cenere, e dopo far le allegrie convenienti al tempo. Più segnalato era il carnevale delle vallate. Costituivasi una Compagnia dei Matti, brigata sollazzevole con insegne e capi e magistrati, la quale un giorno adunatasi nel pretorio di Bormio, eleggeva il re dei Matti, che, con sottabito bianco, sciarpa di broccato, manto purpureo,

scettro, spada, diadema, sedeasi al posto del vero podestà, e per mezzo dello maschere dell'Arlecchino e del Dottorazzo promulgava le leggi da osservarsi nel suo reggimento. Ed erano di stare in allegria, scioperarsi, ballare, darsi il miglior tempo del mondo, non prendersi scede di capo, e guaj a chi facesse il contrario. Innanzi a lui recavansi processi, di strana e spesso oscena testura, rivelando gli scandali dell'annata; e satire e pasquinate e canti mettevano in gran compromesso la carità e la pudicizia. Lo scopo finale era il bevere; dovea darne il Comune, più ne dovevano il ro dei Matti, e quelli cui infliggeansi condanne in que' processi. Esauriti i quali, giravasi per le valli, a cavallo in abiti alla saracina, rinnovando le scede in ogni terra dove fosse chi potesse dar da trincare e da basoffiare; creavasi un luogotenente dei Matti, o dalle novelle spose riscoteasi un tributo in denaro, detto *le spupille*. L'ultimo martedì poi del carnevale, fatta la busca nelle case di Bormio, imbandivasi una immane polenta, che l'Arlecchino col suo battocchio affettava e distribuiva; con quali sghignazzi e grida pensatelo.

Appunto festeggiavasi il carnevale delle valli nel 1483, quando i Grigioni piombarono su Bormio, astiosi che esercitasse vivamente il commercio di transito, e lo devastarono da barbari. E da quel tempo vi rimasero, governandolo come il resto della valle, sempre però come contea distinta.

Prima di ciò, Mastino Visconti, uno dei quaranta bastardi di Barnabò, dopo la cattura di questo era fuggito a Coira, e allegando che suo padre gli avesse regalato la Valtellina e i contadi di Bormio, Poschiavo e Chiavenna, ne fe cessione (1404) alla Chiesa di Coira, cioè al vescovo Artmano. Che il dono privato d'uno a cui erano stati dati senza diritto costituisse una ragione pubblica, nessun lo sosterrebbe; ma tal donazione bastava per avere un di que' pretesti, di cui non vuol esser priva nessuna guerra. In fatto, al declinare della potenza de' Visconti, ripetutamente i Grigioni irruppero in Valtellina, ma or colla forza, or cogli accordi furono snidati. Specialmente nel 1482 corsero a devastamento l'intera valle; sinchè Renato Trivulzio coi ducheschi gli indusse ad abbandonar gli acquisti, eccetto la val di Poschiavo, che allora si aggregò colla lega Caddea; pagandogli per ciò lire 14,000, e promettendo diriger per Chiavenna e pei paesi retici il transito delle merci che si facea per Bormio. Il duca fortificò Tirano e Chiavenna, guastò le strade che menano ai Grigioni. Tristo sintomo di decadenza: e infatti il Milanese fu bentosto disputato dagli stranieri a Massimiliano Sforza: della qual occasione valendosi i Grigioni, senza ferir colpo in due giorni occuparono la valle (1512 giugno). Questa, credendo divenire alleata delle Tre Leghe, e così sottrarsi alle interminabili turbolenze lombarde, ne menò tripudio; e accolto il consiglio di valle a Teglio, proclamò il nuovo dominio, colle baldorie che ad ogni mutazione suol fare il popolo, avvezzo sempre a credere quel che desidera. Infatti nella pace di Jante i Grigioni la ricevettero como « cara e fedele confederata »: conservasse i privilegi e le consuetudini; fosse chiamata alle diete; rimanesse franca d'ogni taglia, sol pagando all'anno 1000 fiorini del Reno. Il vescovo di Coira erasi riservato la nomina d'un quarto de' magistrati, poi cedette questo privilegio alle Leghe per 573 fiorini l'anno. Ma poco andò che gli alleati mutaronsi in padroni, cominciarono a rubare, smantellarono i forti,

vuotarono principalmente le cantine, multarono in 250 scudi chi sparlasse del vescovo di Coira e delle Leghe, e v'imposero la servitù, che mai non è peggiore di quando viene da uno Stato libero. Schiusi da ogni preminenza o carica di onore e guadagno, cessato il passo del commercio che arricchiva paesi sprovisti d'ogni dono naturale, esposta la giustizia a venali magistrati, i Valtellinesi trovaronsi nella desolazione.

I Grigioni regolavansi democraticamente, e le magistrature metteansi all'incanto. Era principale quella di capitano della Valtellina; il quale mandavasi ogni quattro anni a Sondrio, con mero e misto imperio su tutta la valle; inoltre un podestà biennale per ciascun terziere; otto sindacatori ogni due anni uscivano ad ascoltar le querele, e decidere in appello. Que' magistrati grigioni erano gente tolta all'aratro e alla bottega, che non voleano aver gittato al vento il guadagno dell'arte loro e i denari spesi a comprar la carica; onde se ne rifaceano sopra i governati, o rivendendo la magistratura ad altri, che guadagnavano col dar ragione e impunità a chi pagasse.

Oltre il contado di Bormio nominammo quello di Chiavenna, e sarà delle etimologie meno stiracchiate il crederla chiamata dall'esser chiave delle strade alpine, perocchè essa chiude le due valli di San Giacomo a sinistra e Pregalia a destra. Il titolo di conte di Chiavenna dovette in prima spettare a qualche signore della Svevia, alla cui lega era certamente aggregato questo passo d'Italia; dappoi fu conferito ai vescovi di Como, che vollero consolidarlo coll'addurre donazioni molto antiche e probabilmente finte. Ne restò ad essi il titolo fin al 1796, quando la repubblica democratica gli obbligò a rinunziarvi. Questo titolo non toglieva che fosse infeudato ad altri, e i Visconti ne investirono la famiglia Balbiani.

Forse sin prima dei Romani ne fu fabbricato il castello; una parte del quale siede al piano, quasi a custodia del borgo; l'altra, detta il Paradiso, sul ciglio di un'erta rupe, cinta da doppio muro e dalla Mera, e non accessibile che per un viottolo di cencinquanta metri, a punta di picconi e di scarpelli approfondito fin cinquanta metri nel vivo della roccia; talchè pochi uomini bastano a guardare le due vette in cui resta così diviso il colle. Che significa la parola SALVIVS che vedesi incisa in quel masso? Nel 1363 Galeazzo Visconti edificò il palazzo turrito a piè della rocca; e Giammaria Visconti lo compì colla gran torre, e tagliò quel viottolo nel 1466. Non bastò per altro a difender il paese dai Grigioni, che specialmente nel 1482, vinto il feudatario Balbiano, s'insignorirono del borgo; e da barbari lo saccheggiarono, pretendendo alla contea per la donazione di Mastino Visconti. Lodovico il Moro li chetò a denaro e fortificò il passo; ma quando egli cadde prigioniero, e la Lombardia fu disputata fra Austriaci e Francesi, perpetuamente avvicendantisi su questa povera Italia, i Grigioni invasero la valle, e Chiavenna dopo sette mesi d'assedio espugnarono, e più non ne uscirono fino al 1797.

Gian Giacomo de' Medici tentò rapirla ad essi, e affidò a Mattiolo Riccio di Dongo, uno de' suoi più arrisicati, l'impresa di sorprender il borgo. Con altri fidati penetrò costui occultissimo nel primo vallo che cingeva la pensile via, dove per ventura il fiume aveva aperta una breccia; ed ivi stette co' suoi attendendo, nello stridore dell'ultima notte dell'anno 1525, finchè il castellano Silvestro

Volfio ritornasse da Chiavenna, dov'era stato invitato a lauto banchetto per celebrar il suo onomastico. Ed eccogli addosso i cagnotti, o minacciarlo coi coltelli alla gola se non desse il solito segno, per cui si abbassasse il ponte levatojo. Resisteva il leale tedesco, ma un figlioletto che aveva seco, atterrito dall'armi e dalle minacce, cominciò a gridare alla mamma: che fattasi ad uno spalto, e inteso il pericolo di que' suoi cari, fe senz'altro calare il ponte. Così penetrati, stettero in gran silenzio. La mattina seguente, essendo il capo d'anno, i principali del paese recavansi a presentar le consuete felicitazioni al castellano; e uno e due e tre, fin venti penetrarono, senza che uom ne uscisse. Tardi i borghigiani se ne insospettirono, e diedero nelle campane e nelle armi, ma i bravi del Medeghino teneano la fortezza e gli ostaggi, onde presto ebber anche il borgo, e corsero la val Pregalia facendone preda. Chi ama le piccole cause di grandi effetti ricorderà come i Grigioni, per ripigliar quella ròcca, richiamarono i loro soldati che militavano con Francesco I di Francia, il quale in conseguenza a Pavia fu sconfitto e preso, *tutto perdendo fuorchè l'onore*.

La servitù de' Valtellinesi fu peggiorata dai dissensi religiosi.

Nelle Leghe Grigie fu presto propagata la negazione de' dogmi teologici, e la proclamazione dei diritti individuali della ragione; e se non obbligarono Sondrio e la suddita valle a ricevere il calvinismo, lo vollero però tollerato, e v'aprirono asilo a que' molti che, perseguitati in Italia per le nuove opinioni, amavano rifuggir colà, dove ancora godessero il cielo, i costumi, il parlare italiano. Questa valle potè allora dirsi un compendio di tutta Italia, tanti erano quelli che d'ogni parte vi si erano ricoverati. I magistrati che uscivano, essendo d'opinione protestante, favorivano i loro religionarj, cercavano la pubblicità del nuovo culto, e qualificavano d'insubordinazione lo zelo per la fede degli avi. Per quanto i vescovi di Como s'opponessero a questa pretesa necessità del demolire la supremazia romana e la mediazione sacerdotale, non potevano impedire che l'esempio dei ricoverati e il favor dei dominanti traessero all'errore molti Valtellinesi, tanto più che il clero cattolico, dedito alle ambizioni, ai comodi e al comparire più che allo studio, neglettamente custodiva il gregge insidiato.

Principalmente apostatarono le famiglie Lazzaroni, Besta, Parravicini di Caspáno, Marlianici, Malacrida, Guarinoni, Sebregondi, Piatti; insomma 4000 persone su 100 mila che la valle ne contava; 20 chiese riformate si erano aperte nella valle; fu ordinato che dovunque fossero più di tre famiglie, dovesse il pubblico accomodarli di ministro e di chiesa, e talora colla violenza occupavano quelle de' cattolici. Molte da Italiani furono istituite sin fra i Grigioni; Chiavenna principalmente divenne asilo favorito di quegli Italiani che prediligevano le dottrine protestanti, e per queste erano sturbati dalla patria, e forse per tal comodità la popolazione vi crebbe del doppio, come avviene in paese di molti rifuggiti. Ercole Salis toglieva questi in protezione, e fe istituire una chiesa, esercitata da Agostino Mainardi agostiniano, da Francesco Negro bassanese benedettino, da Girolamo Zanchi canonico bergamasco, e da altri, ai quali fu assegnato un terzo delle rendite della chiesa cattolica. In quel borgo radunatesi le Leghe (1585), proclamarono libertà

di religione, lo che allora e poi volle significare persecuzione dolla cattolica; i predicanti voltavano in ciancia i digiuni, il purgatorio, il papa, e quello che chiamavano superstizioni, abbattendo i monumenti del culto antico. I dominanti impedivano ai vescovi e ai legati pontifizj d'entrar qui e di piantarvi l'inquisizione, i frati e massime i Gesuiti; tanto più da che fu scoperta una trama per dare la valle agli Spagnuoli, e credutone motore o complice san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano.

Il grosso della popolazione non sapeva acconciarsi al dogma calvinico, che annichila la libertà umana sotto la stretta del peccato, che rinserrando la natura in un dilemma fra il male e la grazia, offende e il moralista ed il filosofo. Le sofferenze della valle restavano aggravate dalle discordie dei Grigioni, fra cui davansi di cozzo le fazioni dei Planta e dei Salis, questi amici di Francia e de' Riformati, e quelli favorevoli a Spagna, che colla sua monarchia incondizionata era naturalmente opposta ai nuovi federati di Germania, ed aveva unico centro di sua unità la fede. Prevalsero i Riformati (1618), e dichiarata pericolosa alla patria l'altra fazione, fecero movimento, stabilirono a Tusis il tribunale speciale detto *Strafgericht*, citandovi qualunque fosse in voce di avversare la libertà retica, fra cui Nicolò Rusca arciprete di Sondrio, che coll'esempio, le discussioni, le prediche manteneva nel vero il popolo. Messo alla tortura, vi morì, e fu venerato per martire. Sangue che dovea molto costarne, poichè i Cattolici congiurati, diretti dal cavaliere Giacomo Robustelli di Grossoto, al 19 luglio 1620 trucidarono quanti Grigioni o Riformati colsero nella valle.

Compito il gran misfatto, che da alcuni fu applaudito come un *sacro macello*, i Valtellini chiaritisi indipendenti, il cavalier Robustelli gridato capitano generale, spedisce a principi e repubbliche giustificando il fatto, e chiedendo ajuti. I Grigioni che si erano mantenuti in Chiavenna, per di là e per Bormio saccheggiando difilavansi sopra Sondrio, abbandonato dagli abitanti; ma arrestati alla Madonna di Tirano dall'esercito del Robustelli, dopo otto ore di combattimento furono sconfitti; il loro capitano, che sul partire prometteva agli amici riportar tante chieriche di papisti quanti aveva anelli la lunga catena d'oro che recava al collo, restò ucciso, e i Valtellinesi riferirono la vittoria a miracolo della Madonna e dell'Arcangelo, la cui statua, versatile sulla cima di quel campanile, stette ferma contro i Grigioni, benchè spirasse contrario il vento (17 settembre 1620).

La Spagna, per la sua natura e la posizione, bisognava accorresse a reprimere qualunque rivoluzione prorompesse in Italia, sapendo che la Francia vi terrebbe mano per spezzarne la centralizzazione monarchica e cattolica. La Valtellina era importantissima per l'Italia d'allora, giacchè, toccando pei due estremi al Milanese o al Tirolo, e pei lati ai Grigioni e alla repubblica veneta, chi la possedesse poteva impedire i soccorsi d'arme che s'aspettassero o i Veneziani da Svizzera e da Francia, o gli Austriaci da Germania: cioè poteva escludere e Francesi ed Austriaci. Non è dunque meraviglia se per 19 anni si avvicendarono le battaglie coi negoziati, ove il meno cui si guardasse era il desiderio del popolo: e Francesi, Spagnuoli, Grigioni alterna-

Digitized by Google

vansi sul misero paese, oltre i tedeschi lanzichenecchi, che passandovi per l'impresa di Mantova, vi lasciarono la peste (1629).

Alfine in Milano i potenti stabilirono un concordato (1639 settembre): e senza tampoco sentire i Valtellinesi che pur avevano fatta e sostenuta la rivoluzione, il paese venne restituito ai Grigioni, che davano perdono d'ogni fatto, manterrebbero gli statuti e i privilegi come prima della Riforma; serberebbero la fede o il culto cattolico, non permettendo che alcun protestante vi avesse stanza o magistratura, come neppure l'inquisizione.

Principale narratore di que' fatti è lo Sprecher (*Pallas Rhaetica*), grigione magistrato contemporaneo, il quale dà i Valtellinesi come gente robusta, bella, pronta di mano, abbondante di nobili, insigni in armi e in lettere, e più di cento sen dottorati; la plebe industre, laboriosa, diffusa per le città d'Italia, è tenuta in conto singolarmente per la sua fedeltà. E il canonico Lavizzari, altro storico, soggiunge che « i nobili maneggiavano i loro poderi, non curando aggiungersi ricchezza e splendore nelle Corti o fra l'armi; tanto si giovavano dei comodi e dell'ozio della patria. Andavano però a studio in Italia od in Germania, per segnalarsi in patria, o per sommovorla con perniciosi umori. Il popolo minuto non amava nè militare, nè trafficare: lavorava il terreno, serviva ne' più bassi uffizj, del che scadevano di credito il Valtellinesi a segno, che i ricchi vergognavansi della patria ».

Oltre il ricavo del vino, del quale nel 1512 ben 1500 brente rapirono i Grigioni dalle sole cantine di Berbenno, i Valtellinesi guadagnavano del conciare cuoj, mandandoli ai Grigioni. Nel 1514 si stabilì la fiera di Tirano, ove da Venezia spedivansi droghe, cera, sapone, da Padova e Verona panni e calze; da Bassano fioretti (5), da Brescia lane, filati, candele, da Bergamo cuoj, dalla Slesia e da Sangallo tele, dalla Germania cappelli, da Bolzano tessuti grossolani, da Milano stoffe, sete, galloni d'oro e d'argento, tabacchi da Genova e Trento, canapa da Bologna, lino da Crema, bovi dai Grigioni; e si barattavano con vini indigeni e lavori di ferro tiranesi molto stimati.

Correva il proverbio che i proventi si spartivano in cinque: una parte pel principe, una degli ecclesiastici, una de' nobili, una degli agricoltori, una dell'acqua (6), alludendo ai guasti delle alluvioni.

Dopo che il paese fu disarmato, i Grigioni non attennero i patti; famiglie protestanti vi si stanziarono; appigli di risse e d'accuse rimettevansi di continuo, benchè il paese avesse statuti proprj (7) quanto al civile, e quanto all'ecclesiastico tenesse il diritto canonico senza restrizione.

I Grigioni non mettevano alcuna imposta al paese, che in conseguenza

(5) Certi vezzini e fiori di foglio, che portan ne' capelli e nelle treccie i villani.

(6) Noteremo come nel 1580 Giangiacomo Pusterla arciprete di Sondrio impetrò da Gregorio XIV che la Valtellina in perpetuo fosse dispensata dal mangiare d'olio in quaresima.

(7) « Li statuti di Valtellina, riformati nella città di Coira nell'anno del Signore MDXLVIII per li mag. signori Commissarj... et approbati per li illustrissimi signori delle Tre Leghe nel 1549: et finalmente per M. Giorgio Traverso con l'ajuto di M. Giacomo Cataneo dottore de leggi in questo ordine ridotti, et della latina nella vulgar lingua tradotti a laude di Dio ecc. » Poschiavo 1549, col testo *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.*

contribuiva ogni anno quel solo che spendeva. Ma rimase ai Grigioni il diritto di mandar fuori ogni due anni sette giudici pei varj comparti della valle. I villaggi grigioni costituiscono altrettante piccole sovranità, e ad una per turno compete quel diritto. I padrifamiglia si raccoglievano, e sceglieano il giudice, e facilmente avveniva che quei villani o artieri vendessero la carica a chi più ne dava, e il prezzo ricavato da quest'incanto spartivasi tra i votanti. Ne vien difilato che il giudice cercasse rimborsarsi del prezzo, poi della spesa che facea nel venire e nel viverci con un certo apparato; poi ripor qualche cosa, onde non si dicesse che fece un magro affare. Tutto ciò doveva egli spremere dalla giustizia, essendo tenuissimo il soldo assegnatogli dai Comuni. Frequenti dunque le ammende, inflitte anche per colpe tenui; ma i delitti pubblici erano più profittevoli, dovendo il reo, se ricco, far un grosso intacco nella propria sostanza, se povero, dovendo il Comune pagar il processo, lunghissimo e dispendioso. Un'aggressione che menò al patibolo due persone, costò 73,000 lire locali (da 25,000 fr.) al Comune di Tirano. Tutto ciò portava non solo a non cercar il delitto, ma fomentarlo come un'entrata; tanto più che cadeva in tale categoria anche il peccato. Il reo obbligavasi con giuramento a depor il vero anche contro se stesso, onde, se rimanesse convinto, gli si aggiungeva la pena dello spergiuro. La deposizione d'una meretrice bastava a condannar uno d'incontinenza, sicchè v'ebbe dei podestà che mantenevano di queste sciagurate per ritrar denaro dalle sentenze; altri avviavano bei giovinotti a sedurre incaute dame, che poi in giudizio vedeansi per accusatori i complici del loro fallo. I preti restavano immuni, ma che? in caso di peccati somiglianti, il giudice ne costruiva il processo in forma, poi minacciava mandarlo alla curia di Como, ond'essi a denaro il faceano *metter agli atti.*

Aggiungasi l'ignoranza di siffatti giudici. Un podestà udendo gli avvocati nominar sovente il defunto, intimò: « Si senta il defunto ». Un'altra volta fu giudicato nullo il matrimonio, legittima la prole, vergine la madre, e una multa a chi sparlasse della sentenza. Più ancora funeste erano le lettere d'impunità che i magistrati rilasciavano a prezzo, e fin in bianco (8).

La valle era divisa nel terziere *superiore* con Teglio, *medio* con Sondrio, *inferiore* suddiviso nelle squadre di Morbegno e Traona; oltre i due contadi di Chiavenna e di Bormio. Questo pagava l'ottava parte delle spese della valle;

(8) Ebbi alla mano una delle lettere di franchigia, che vendevansi in bianco, e che appartiene alla fine del secolo passato:

« Noi . . . . . giudice de' malefizj con mero e misto impero, e coll'autorità della spada come dalle lettere nostre credenziali ecc.

« In vigore della presente ed in ogni altro ecc. liberiamo ed assolviamo, e libero ed assolto esser vogliamo da ogni e qualunque pena pecuniaria e corporale ed in qualsivoglia modo afflittiva del corpo, in cui sia o possa essere incorso il signor . . . . . per avere . . . . . siccome anche per tutte le cose annesse, connesse, incidenti, emergenti, ed in qualsivoglia modo dalle premesse tutti e singoli dipendenti, liberando, cassando, annullando, comandando, volendo, supplendo, restituendo ecc.

« Alla quale siamo addivenuti attesa l'autorità nostra, con cui ecc., ed atteso una composizione con noi oggi fatta, e pagataci anche in nome della Camera Domenicale.

« Dato in . . . . . nel palazzo di nostra residenza, li . . . . . .

L. S. N. N. manupropria N. N. Cancelliere.

quello la duodecima. La valle nominava un cancelliere, magistrato paesano, che custodiva i diplomi e i privilegi, e raccoglieva i possidenti qualora si trattasse di taglie o collette, e di comunicar ordini superiori.

Le comunità aveano ciascuna un procuratore, sicchè, dirette dall'intrigo, continuavano l'una all'altra litigi interminabili. I tributi erano tenuissimi; un pedaggio delle mercanzie, il soldo degli impiegati, i reali sull'estimo e poco altro. Ma costituivano un importabile carico di debiti quelle liti; e d'altra parte non aveasi istruzione, non vie, non impieghi dati ai natii nel fòro o nella milizia. Niuno avrebbe scavato una miniera, per non porgere al giudice occasione di rapina: il povero, mal sicuro della sua giovenca, la vendeva; il ricco ribaldo gettava dell'oro sulla bilancia della giustizia: l'uomo onorato che resistesse alla tentazione del delitto, doveva tremare di qualche accusa se ardiva non voler dividere col giudice il suo denaro. Maggior sicurezza aveasi nel santuario, onde i tanti benefizj e legati; ma non mancarono esempj di questi pure raggirati e dispersi.

Non intendo dire che tutti fossero sleali i giudici; anzi alcuni lasciarono eccellente nome e desiderio; e Chiavenna serba ancora archi e fontane erette ad onore dei migliori: ma trista la legge che abbandona alla mercè del magistrato la felicità de' popoli.

Sovente i Valtellinesi ricorrevano ai duchi di Milano quai garanti del capitolato del 1639, ma poco ne otteneano; e qualche franco patrioto che, come Alberto Desimoni, sosteneva per iscritto le ragioni della valle, era sbandito, e condannato per ribelle.

Fermentava dunque lo scontento quando vi aggiunsero calore la rivoluzione francese e l'invasion de' Giacobini in Lombardia. Appena a Milano fu proclamata la Repubblica Cisalpina, molti infervorati Valtellinesi adunaronsi a San Pietro di Berbenno (1797), gridando *Viva la libertà*, e mandando fuori clamorose proclamazioni in nome « del popolo sovrano libero valtellinese alle nazioni libere d'Europa », ove colle solite enfasi narravano come « un popolo, reso schiavo perchè venduto con infame tradimento ad una potenza quanto piccola altrettanto tiranna, si fosse redento, ed esultasse al consolante prospetto de' beni incalcolabili che loro si preparavano dallo stato avventuroso della più perfetta democrazia ». Chiavenna e Bormio secondarono il movimento di Sondrio, e tutti mandarono al generale Buonaparte, chiedendo libertà e indipendenza. Non vuolsi dimenticare che per indipendenza intendeano il non dipendere nè Chiavenna nè Bormio da Sondrio, salvar la religione cattolica, allora strapazzata, e non partecipare al grave debito e alle gravissime imposizioni della Lombardia (9). Ma il bue credeva andar al pascolo e andava al lavoro.

(9) Io possiedo molte carte relative a questa fusione, e più altre assai n'ebbi alla mano, e meriterebbe se ne traesse di che mostrar il modo con cui il vincitore trattava i nostri. In un manifesto a stampa de' *cittadini deputati ai popoli della Valtellina*, alle sacramentali parole di *Libertà*, *Eguaglianza* si frappone *Virtù*. V'è detto: « Dalle risultanze dei consigli di Valle rilevarono li deputati essere la mente pubblica di promuovere l'unione alla Repubblica Cisalpina, con espressa condizione però che la religione cattolica apostolica romana resti unica o dominante e mantenuta nella sua inte-

Buonaparte citò i Grigioni al suo quartier generale, e non essendo comparsi, aggregò la valle alla Repubblica Cisalpina, confiscando i beni che i Grigioni v'avevano, a titolo di compenso delle ingiuste esazioni. Spiacque a molti l'annessione, a tutti il modo, poi le tolte di robe, d'uomini e di denaro che faceano que' soldati in nome della libertà; e alcuni, insorti al grido di *Viva la religione, Morte ai Giacobini*, assassinarono qualche fervoroso patrioto, e nominatamente l'arciprete di Berbenno. Supplizj sommarj soffogarono l'incendio.

Così durarono due anni: poi videro arrivare i Tedeschi (1799), e nei tredici mesi esercitarsi vili e crudeli vendette in nome della legittimità e della religione. Tornarono poi colle vittorie di Napoleone alla Repubblica Cisalpina, indi all'Italiana, infine al regno d'Italia. Durante questo, Sondrio fu capo del dipartimento dell'Adda; e vi si cominciarono le strade e il censimento: ma la coscrizione, il testatico, la tassa del sale pesavano insoffribili sopra la povera gente, tanto ignorante da anteporre i beni materiali e positivi alle astrazioni governative, alla bandiera tricolore, alla gloria militare, e che ribramava or l'antico dominio, or l'austriaco; insomma quello che non avea, com'è il solito de' vulghi. Parve opportuno il momento quando il principe Giovanni d'Austria s'inoltrò nel Tirolo (1809), e sparse manifesti promettitori di larga costituzione all'Italia, qualora secondasse le sue armi. Non mancò chi vi desse ascolto, e Rodolfo Parravicini e Corrado Juvalta si fecero capi del sommuovere la valle, salvo ad esser detti o eroi o briganti, secondo l'esito. Afferransi le armi, si chiede che cessino le esazioni, che il sale torni al prezzo antico; si dà mano ai Tirolesi sollevati da Hofer; ma pochi soldati e la legge marziale eseguita implacabilmente repressero il movimento; Juvalta campò in Austria, Parravicini in Russia, e v'ebbero onori; ai loro seguaci prigione, stenti, polvere e piombo.

Quando però sfasciossi il colosso napoleonico, e le potenze alleate venivano (1814) professando di tornare le cose nell'assetto primitivo, la Valtellina pensava di vedersi restituita ai Grigioni. E già molti giovani sottrattisi alla coscrizione eransi raccolti in armi, invocando l'antica dominazione; ma il colonnello Negri ne colse e fucilò alcuni, atrocità che atterrì e acquietò. A' Grigioni che uscivano per Poschiavo s'oppose egli con pochi soldati risoluti; ma intanto quelli invadevano Chiavenna a *Viva chi vince*.

A Sondrio fu raccolto il consiglio di valle, come soleasi nell'antico sistema, e affaccendandosi ne' partiti, chi proponova di unirsi a' Grigioni come quarta lega, chi di formar un cantone svizzero; prevalse Diego Guicciardi, che, sotto il regno d'Italia avendo ottenuto altissimi posti, ricchezza e onori, persuase di sottoporsi all'Austria, che glieli continuerebbe ed accrescerebbe. Andò egli stesso a Vienna con Girolamo Stampa di Chiavenna ad esibir la patria all'imperatore, che, lietissimo di acquistare un paese di non molto frutto per verità, ma di sì importante passaggio, sorpassò le difficoltà opposte dall'altrui gelosia o dal diritto de' Grigioni, e formò della Valtellina una provincia del regno

grità ed illibatezza, e siano altresì riserbati intatti li beni mobili ed immobili delle chiese, luoghi pii e corpi religiosi, e sia sostenuta in ogni sua ampiezza l'ecclesiastica immunità ».

Lombardo-Veneto. Grandissime spese costò allo Stato questa provincia deditizia: e poichè, nella prima rivoluzione, eransi confiscati i beni che v'avevano i Grigioni, quasi a sconto del denaro che ne aveano smunto, l'Austria riconobbe l'ingiustizia di tale usurpazione, e li compensò con 1,600,000 lire, oltre restituire que' possessi che ancora fossero invenduti (10). Vi si piantò quello sfarzoso sistema d'impiegati, che costa tanto ai popoli, che allucina i gonzi, che spropria le volontà individuali senza rafforzar il dominio.

Sondrio, che ai primi anni del secolo offriva a Melchior Gioja *aspetto selvaggio*, dappoi si abbellì, e crebbe di edifizj sì pei privati, sì per collocarvi le magistrature. Ma i dolori e le speranze della restante Lombardia risentivansi colà pure, e quando scoppiò l'insurrezione del 1848, Sondrio non ebbe bisogno di sangue per secondar il movimento di Milano e di Como; perocchè, formata la guardia nazionale in forza della legale concessione, si fecero ritirare in castello 210 soldati del reggimento Geppert; e poichè capitolarono, venner condotti al confine austriaco; al qual modo si arresero pure le tenui guarnigioni di Chiavenna e Bormio. Subito gl'insorti pensarono a rompere le comunicazioni, e mettere guardie al passo dello Stelvio, e meglio a quello del Tonale, maggiormente minacciati quanto più si squagliavano le nevi, e i dominatori si riavevano dal primitivo sbigottimento. Più volte venner alle mani i volontarj valtellinesi con volontarj o con cacciatori tedeschi, che tentavano ricuperar quei passi: ma le grandi cause non ponno decidersi dalla guerra di bande, e la battaglia di Custoza e la capitolazione di Carlalberto lasciò abbandonati que' volontarj, senza nè una convenzione, nè un ordine, nè una parola. Essi dunque tentarono persistere alle difese, e fino all'11 agosto respinsero gagliardamente i Tedeschi dallo Stelvio; ma visto irreparabile il precipizio delle sorti italiane, la mattina del 15 tragittaronsi per val Santa Maria in terra elvetica. Al tempo stesso 6000 altri volontarj, che sotto a Griffini, a Camozzi, a Bonorandi aveano tenuto le valli bergamasche e bresciane, varcarono in ritirata il Tonale, e abbandonando per la via e alla Madonna di Tirano i bagagli e le armi, s'addentrarono nella val di Poschiavo. E gli Austriaci irrompevano vittoriosi da tutte parti. Dopo già soffogata la rivoluzione lombarda e presa Milano, si tentò in val di Chiavenna rialzare la bandiera tricolore o si afforzò il passo di Verceja, mentre altri sollevavano il lago e le valli di Menaggio e d'Intelvi; ma il terribile Haynau, accorso da Colico, disperse gl'insorti, bruciò Verceja, multò Chiavenna. E tutta la valle fu rimessa alla quiete, cioè al gemito incessante di persone che domandan pane; lo che dai politici non viene calcolato, perchè non bomba come i fucili, nè sovvolta come le rivoluzioni. Ma le cause nazionali possono soffrir disastri, non però l'estremo, se non si perda la speranza (11).

Gl'ingegni furono sempre svegliati nella Valtellina, anche quando la coltura scarseggiava. Lorenzo Boturini Benaducci di Sondrio, fattosi in America a servizio di Spagna, vi raccolse molte rarità e manuscritti anteriori alla con-

(10) Decreto 8 novembre 1838.

(11) Nel 1859 il Garibaldi occupò la Valtellina, e respinse gli Austriaci fino ai bagni di Bormio, ove poi arrestossi per la pace di Villafranca. La strada dello Stelvio in quell'occasione fu rovinata, e scemò l'importanza di restaurarla, come in paese di confine.

quista, in lingua tulteca, su pelli e in disegni e tele, e canzoni popolari, ma la nave su cui spedivali in Spagna fu presa da corsari, e più non se ne seppe. Egli potè solo pubblicare nel 1746 a Madrid l'*Idea d'una nuova storia dell'America settentrionale*, con preziosi ragguagli. Pietro Ligari e suo figlio Cesare valsero come pittori.

Basteriano ad illustrare qualunque paese i nomi di Alberto Desimoni bormiese pubblicista, di Tommaso Nani da Morbegno professore a Pavia di istituzioni civili; di Giuseppe Piazzi, trovatore del pianeta cerere. Diego Guicciardi salì ai maggiori onori cui potesse un lombardo, ministro di polizia e dell'interno nel regno d'Italia; poi vicepresidente del governo lombardo.

Giovan Battista Gualzetti, coltissimo ed amato professore, lasciò a stampa buone orazioni sacre (1836).

Saverio Quadrio è il tipo del patriotismo esagerato, perocchè in tre grossi volumi sopra la *Rezia di qua dell'Alpi* dimostrò che dalla Valtellina partì la popolazione e l'incivilimento dell'Italia; che v'ebbero e templi e iscrizioni e riti romani; che molte battaglie successero quivi; che quivi erano vescovi; che Como era dipendente da questa valle, dalla quale scese la maggior nobiltà nel Comasco, mentre avvenne il contrario; che grandissimi uomini ebbero quivi culla o dimora o tomba. Sorridendo a queste debolezze, mettiam il Quadrio fra i bravi uomini se ce ne furono.

L'esempio d'una storia patria già era stato dato dal canonico Lavizzari (Coira 1716), poi ai di nostri la stese l'avvocato Francesco Romegialli, a cui la prolissità impedì di diventar popolare (Sondrio 1834). Se ne occuparono gli storici di Como. Molti in questi ultimi tempi descrissero la valle, e in terzine di sapore classico la cantò Pietro Martire Rusconi.

La popolazione, ne' paesi superiori, è grande, robusta; fisionomie marcate, belle donne, tarchiate, con forme piene, occhi grandi e di grigiobruno, capelli castagni, faccie rotonde e colorate — dico nel brevissimo tempo che sono belle. È grande la varietà del vestito, spesso di lana bruna, con balzane di color rosso e calze pur rosse, e vivi colori repugnanti a l'armonia che le persone per bene ottengono dall'accoppiar gradazioni somiglianti. Ne spiccano belle camicie, che ordinariamente son l'unica copertura alle braccia e al petto, in mezzo al quale sono sparate, e chiuse con un bottone d'argento. Variatissime poi le acconciature del capo; dove portano il cappello virile, come le Grossotine; dove l'*oetta* o cuffia; dove i *bindei* o nastri; dove il pannetto come le belle Montagnone.

Molti escono come facchini, cioccolatieri, fabbricatori di pasta, garzoni di caffettieri e di vinaj: gli altri coltivano gli sminuzzati poderi, arricchiti principalmente dalle vigne, il cui prodotto e il legname sono la principale entrata della provincia. Il vino calcolavasi fruttasse due milioni di lire, che al netto possono stimarsi 800,000. Son grandemente lodati quei di Sassella, Grumello, Inferno, Ronscio, Grigione, tutti attorno a Sondrio, poi quelli di Teglio, Bianzone, Villa, Tirano, e migliorano assai portandosi in dentro; abbondano di alcool e di gas acido carbonico, scarseggiano di materia colorante, e contengono molto acido tartarico. Era in vanto anche il vino sforzato di Tirano, Villa, Bianzone, e l'aromatico, che massime a Chiavenna faceasi d'uva ap-

passita, e teneasi in botti che non si vuotavano mai, ma ogni anno si rincapellavano.

Dove cessa la vigna coltivansi di preferenza i prati, ed è notevole che ivi la miseria è minore, perchè la produzione è più scarsa ma meno arrisicata.

Frutti pochi, ma eccellenti, come gli ortaggi, e massime le pesche di Morbegno, i tartufi di Monastero, gli asparagi di Chiavenna e Montagna. Una volta vi si coltivava il tabacco liberamente, produzione opportunissima al paese. Chi vien dalle Alpi, più procede e più incontra la vegetazione avanzata, e mentre a Bormio il grano era appena spigato, e i sambuchi spiegavano l'ombrello de' fiori, a Sondrio trova mature le frutte, che poi a Milano saran già finite. Dopo Grosio cominciano anche i fichi, e dapertutto una squisitezza sono le fragole montanine. I semplicisti cercano sulle montagne il colchico, succedaneo della squilla, il lichene islandico ne' monti di Bormio e di Malenco, opportuno nelle malattie di petto; la veronica che alcuni preferiscono al the. Vi son piante della Siberia e dell'America; più di dieci specie di genziana, quattro di aconito, la digitale lutea, e un'elegantissima sanguisorba sopra Sondrio e Montagna, che erasi riscontrata solo nell'America settentrionale; la sanguisorba dodecandra serve di foraggio in Val d'Ambria.

L'agricoltura rimane immiserita dall'eccessiva suddivisione dei possessi, causa anche di frequenti litigi; dallo sfrenato furto di campagna, dal pascolo licenzioso, dalle decime ecclesiastiche e dai livelli. Molte famiglie di quelle che chiamano ricche vivono unicamente di canoni livellarj sopra locazioni ereditarie, pagate inalterabilmente con prodotti. Ciò impedisce di progredire e d'introdur nuove colture, non soffrendo il direttario che si scemino, per esempio, le viti onde surrogarvi i gelsi, da cui esso non trarrebbe nessun canone. Da qui pure una strana complicazione nella possidenza, essendovi qualche famiglia che è comproprietaria di beni e pascoli comunali, proprietaria d'un camperello, utilista di un altro, affittuaria d'un prato, mentre lavora a mezzeria un fondo altrui. Se in anni di miseria i contadini non sono più in grado di pagar il livello, il direttario potrebbe spossessarneli: ma che? con ciò perderebbe tutti i debiti vecchi, che pur sa che il livellario s'ingegnerebbe di spegnere appena potesse; poi redento il fondo, dovrebbe spender a coltivarlo, e pagar le imposte, cioè più di quanto ne ritrarrebbe. E appunto gli economisti da tavolino proposer come rimedio ai mali della Valtellina di abolire i livelli. Ma chi meglio pondera le realità, s'avvede che sono una necessità pel paese, giacchè nessuno lavorerebbe con tanta fatica e sì incerto esito se non fosse sicuro che terrà quel fondo tutta la vita, e lo tramanderà ai posteri. Nè di meno si vorrebbe per fondi che ogni tre anni si possono dire consumati, bisognando che il contadino riporti in colle il terreno che le acque ne hanno dilavato.

Bei bovini pascolano nel Bormiese, a Sondalo, Grosio, Albosaggia: ma in generale la razza è scadente. Oltre il latte, se ne ritraggono formaggi, tra cui lodano quelli del Bitto, di Val Venina, del Lirio; e le formagelle di Bormio e Sondalo. Le capre offrirebbero un buon prodotto, arrampicandosi a mangiare ove altro animale non arriva, ma nuociono alle recenti piantagioni e ai rimessiticci. Meschini i cavalli, benchè per molti anni dall'erario siansi mantenuti

Digitized by Google

stalloni a Sondrio. Meschino anche le pecore, eppur ne vedono di bellissime venir dalla Bergamasca ad estivare su questi monti.

Le foreste alimentano orsi, lupi, camosci, capre selvatiche, tassi, volpi, scojattoli, e gran varietà di volatili, che danno ghiotta caccia: singolarmente cercato è il francolino, nè mancano galli di montagna, fagiani, coturnici, beccacce, pernici; mentre esercitano la rapina il falco, l'avoltojo barbato, e talora il gran corvo, l'aquila e il gran sparviero.

È ricca di minerali e di pietre la Valtellina, ma non se cava tutto l'utile, per circostanze forse insuperabili. Ben v'attirano gente gli antichissimi bagni di Bormio, le acque acidule di Santa Caterina e i lodati bagni del Másino e di Poschiavo. D'assai maggior rilievo sono i boschi a foglie lineari od a largho. Ripeterei un luogo de' più comuni se numerassi i vantaggi de' boschi; e sentirei di scuola rammentando che gli antichi, per conservarli, li consacravano alle divinità; non voglio però tacere come i vecchi Valtellini, gente grossolana che ancor badava all'utile degli individui e non solanto all'utile pubblico, li proteggessero con leggi positive; e in qualche Cantone della Svizzera sia consueto di piantar un albero d'alto fusto ad ogni figliuolo che nasce.

Specialmente necessarj riescono i boschi alla Valtellina, perchè in molti luoghi essendo paludosa, le esalazioni degli acquitrini e delle materie organiche decomposte vengono corrette dall'assorbimento e dalle emissioni gasose delle piante; le quali, come colla frescura temperano gli ardori dell'estate, così mitigano il verno rompendo l'impeto de' venti; frenano l'estendersi delle ghiacciaje, e riparando allo squilibrio dell'elettricità, prevengono la formazione delle gragnuole.

Ripidi sono i pendii di quelle montagne, e le loro sommità ignude roccie in decomposizione, talchè le pioggie stringonsi presto in torrenti, che portano gravi dilamazioni e frane. A questo sfascio può solo opporsi il bosco, il quale, oltre scaricar in parte la pioggia, colle frondi ne suddivide il corso, e colle radici rattiene il terreno, e impedisce le corrosioni. Minor quantità di materie sarebbe perciò trascinata nell'Adda, che nel lento corso non bastando a trasportarne di più, ne rimane ostruita.

Ove poi le valanghe possono avventarsi sopra i villaggi, onde prevenirne la formazione e troncarne il corso ruvinoso val soltanto un bosco di alto fusto. E di tali ne sono stabiliti ab antico, col nome di tensi.

In addietro talmente scarso era il ricavo de' boschi, massime nella Valtellina superiore, che nessuno curavasi di possederne di proprj; anzi si distruggeano le piante che spontanee nascessero ne' pascoli privati, quasi ingombro al prosperare dell'erba. Venuto nel secol nostro, col nome di libertà, l'arbitrio di far ogni male; resi più facili i trasporti; gravatisi di bisogni i Comuni per mettersi a paraggio del lusso amministrativo, si volle cavar denari dal taglio non solo, ma dalla distruzione dei boschi, che pur erano una specie di fedecommesso alle generazioni: ed oggi il paese tardi ne piange, e non sa come ripararvi.

I boschi cedui son lasciati alla devastazione popolare; que' soli che la natura ha resi inaccessibili, giunti a maturità soglionsi vendere, e mettonsi in

commercio, per lo più ridotti a carbone. Il resto, oltre il consumo, trascinasi ai maggiori villaggi per vendersi sui mercati e principalmente a Colico e a Riva di Chiavenna, dove imbarcarli. Ciò rende sempre più cara la legna da fuoco in paese.

Nè già il taglio rimane indisciplinato: anzi vi sono leggi molte, e ispettori e guardie per farle osservare, e sopratutto statistiche per attestare che il danno continua e cresce.

Suol vendersi un numero di piante, d'una data grossezza, coll'obbligo di bollarle (*martellare*) affine d'avverarne il numero; devono tagliarsi al piedo senza smuover le radici: impongonsi altre precauzioni, ma non vengono osservate; sappiasi ungere, e basta. Le guardie boschive, scarse e mal provvedute, facilmente si lasciano corrompere. Il titolo di spia, assurdamente applicato anche a chi denunzia un delitto o un pubblico svantaggio, fiacca i caratteri a segno, che nessuno osa accusare il prepotente, il quale devasta il bosco comune. Oltre dunque i poveri, che vanno al bosco per alimentare il proprio fuoco o per cavare qualche soldo da un fascio di legna, v'è speculatori in grande, che la tagliano e portano sulla via pubblica, ove porla su carri con isfrontatezza; che più? le stesse giudicature ritengono non potersi più procedere per contravvenzione dacchè le piante sieno sulla pubblica strada.

Per un centinajo di mille lire all'anno che ne cavano i Comuni, quanti svantaggi! Quella vegetazione e quelle radici poteano rattenere da 40 milioni di metri cubici d'acqua, o assorbita dal terreno, o esposta all'evaporazione, o consumata in alimentar le piante; mentre ora i torrenti, che da ogni vallone sboccano nell'Adda, non più rattenuti, ad ogni poco di piena traboccano, prima d'aver tempo di scaricarsi alle foci; onde piene trascendenti e improvvise recano guasti gravissimi, sepelliscono le abitazioni, inghiajano i colti, o lasciano sul piano infausti impaludamenti.

Basta scorrere la Valtellina per vederne da per tutto le traccie. Boalzo e Bianzone furono ripetutamente desolati dal loro torrente. Sondrio è attraversato dal Mallero, che scaturito dai fianchi della montagna Muretto, baluardo verso i Grigioni, scende per la valle Malenco. Scorreva un tempo tranquillamente e senza bisogno d'arginatura, per mezzo alle case di Sondrio, alle quali, oltre muovere opifizj, provvede un'acqua, che colla freschezza costante redime la torbida apparenza e il color bianchiccio, prodotto dagli scisti talcosi sui quali fluisce. Ma diboscati i monti da cui deriva, cominciò a sconvolgere le rive, e farsi terribile. Già nel 1817 aveva minacciato la città; più nel settembre del 1829; poi nel 1834 al 27 agosto, con impeto irrefrenabile sboccò sulla piazza vecchia, volgendo coi fiotti impetuosi enormi macigni e smisurate piante. La minaccia parea minore che nel 1817 all'egual giorno, onde non si pensò a vuotar le case se non quando era troppo tardi. Infuriava il fiume talmente, che grandi spazj del selciato erano levati senza sconnetterli, ed alcun tempo galleggiavano come tavole; fin case intere si videro sovrastar all'acqua, che una dopo l'altra irreparabilmente ne distrusse otto sulla destra, trenta sulla sinistra riva. Il bujo sopraggiunto accrebbe lo spavento di una notte che non puossi a parole descrivere. All'alba si conobbe l'estensione del disastro; e perduti i più bei fabbricati, raccolte artistiche e na-

turalistiche; il letto erasi alzato di otto metri, e minacciava il resto della città; rotti i ponti, non poteasi comunicar fra le due parti della città, nè udirsi le parole tra il fragor del fiume, per accordarsi ai rimedj. Dove trovar assi, fascine, braccia in quel disordine, e nello scoraggiamento che imprime una sciagura trasmodante? Fuor delle case vedeansi i più strani ammassi d'ogni sorta masserizie; nè mancarono i ribaldi che facessero lor pro del disordine, e involavano gli utensili e le preziosità travolte dal fiume. Di rimpatto la carità privata e la pubblica providenza faceano prodigi; alcuni buoni si poser a dirigere il movimento; mandossi per villani robusti, pratici d'arginare; si stabilì un telegrafo tra le due rive; centinaja d'operaj prepararono un'immensa arginatura; rinnovossi il ponte: ma per 15 giorni, sebbene fortunatamente sereni, continuò disordine e sgomento fra l'alterno decrescere e alzarsi del fiume, variante secondo i materiali in cui s'imbatteva (12).

Dopo d'allora, dopo perduto per due milioni in valor di campi, case e mobili, dopo inestimabili spaventi, bisognarono 600 mila lire per la prima costruzione delle arginature che proteggessero la città e i campi; e 200 mila per opere d'aggiunta; poi si costituì un consorzio di comprensorio, che dovette spender largamente, oltre i generosi sussidj del governo e del Comune; eppure la minaccia persiste. Uscente il maggio 1835 si temette rinnovato il disastro. Villa fu diroccata nel 1851; nel luglio dell'anno seguente Polaggia e Berbenno, valutandosene il danno a un milione di lire: nel 54 i ronchi sovrastanti a Sondrio franarono sui sottoposti; l'anno dopo, talmente ingrossò l'Adda, che un terzo della piana valle ne rimase allagato: insomma non passa anno senza qualche disastro. Nuovi progetti di briglie traverso al fiume, di scogliere ove più batte, di raddrizzamenti o sviamenti non potranno conseguire effetto se non vi si accoppii il ripiantamento delle pendici e delle alture.

Nè forse è falso che, oltre le devastazioni, devasi al diboscamento il peggiorare del clima della Valtellina, con nebbie che dicesi fossero dapprima sco-

(12) Non perirono che due vecchie inferme; Caterina Villa, sbattuta dalle onde fra gli scaffali della bottega, per un miracolo fu salva. Due cittadini e un gendarme si addarono di alcuni lamenti all'approssimarsi di quelle soglie. Con mazze e leve sforzarono la porta, sepolta nell'alto sedimento della sabbia trasportata dallo spesso fluttuar delle acque; e trovarono la derelitta rimasta in quella oscurità e in quella agonia dal vespero del giorno 27 sino alle dieci antimeridiane del giorno dopo. Ritta sedente, in sè ristretta, tutta lorda e scarmigliata, metteva un sepolcrale ribrezzo. Fino al mento sommersa nelle acque pantanose, comechè fosse molto elevata dal suolo, tutta notte lottò con la morte, ghermendosi con una mano ad una scansia, e coll'altra liberandosi a quando a quando le labbra dalla melma che la soffocava. Semplice di vita ed illibata di costumi, ebbe conforto nella religione, e spese la notte in preci, mentre il torrente nella massima furia imperversava. Comprendeva dai forami del suo carcere le case minacciate, udiva il rumore delle ruine, il fracasso e l'agitamento delle onde, che ravvolgevano travi, tettoje, piante diradicate e frutteti. Pure imperturbata e piena di confidenza nel Cielo, affannavasi meno di sè che del fratello che la credeva affogata. O voi filosofi, e voi tutti che abbajate contro di essi, specchiatevi nella purezza e nella semplicità di tanta virtù, che è la sola tavola nel naufragio. Ella, senza alcun di que' tratti, che una lunga ambascia suole imprimere sul volto, mostrò anzi un riso di calma al vedere i suoi liberatori; ed incolume fu consegnata al fratello che trasecolò e gioì; e nel riabbracciarla dissipò i pensieri dei sofferti danni. P. M. Rusconi.

Digitized by Google

nosciute; col riversarsi della gragnuola, quasi ignota ai vecchi; coi verni più aspri, ove nulla più ripara i gelidi aquiloni, e men rifrescate le stati dallo spirar dei venticelli.

Le acque per lo più son cattive, sature di calce, inquinate di materie organiche. L'aria è viziata dagli impaludamenti dell'Adda e dei molti torrenti che vi immettono; viepeggio nella plaga a bacio, che resta mesi interi senza sole. Repentini cambiamenti atmosferici e termometrici portano reumi e tossi e acute doglie agli arti.

E ormai non v'è forse contrada lombarda, ove gli abitanti sieno così miserabili, come in quella che monsignor Scotti, trecent'anni fa, diceva una delle più belle e fruttifere valli del mondo: e il Bottero una delle migliori, piena di grani, bestiami, nobilissimi vini, grosse terre e castelli (13). In catapecchie piuttosto che case giace la famiglia intera col capro e col majale, entro una camera che non ha camino, ma in mezzo alla quale si accende il fuoco di legna verde e resinosa, onde dissecchino facilmente le castagne, deposte sul graticcio (*graa*) che vi fa da soffitta, onde copronsi di fuligine untuosa le pareti, di puzza le persone; o tu credi veramente entrar nel coviglio d'un Lappone o d'un selvaggio (14). Levate il breve periodo fra la pubertà e il matrimonio, tutti, e le donne ancor peggio, non curano nettezza del corpo e del vestire, talchè nelle macilente membra appena ravvisi la primitiva bellezza, e in quello squallore allevano i figli, predisponendoli alla rachitide e alla scrofola. Fuor della casa fermenta il concime; e la stalla e il porcile esalano un fetido umidore, che contaminando l'aria, nuoce alla respirazione e alla sanguificazione. Si dorme l'estate sul nudo terreno, umicoso e sudicio. Le donne avvolte in grosse lane che ritengono la puzza d'un corpo non mai lavato, son costrette a portare gravissimi pesi anche nella gravidanza e nell'allattamento: e gli stenti e i crucci delle madri dipingonsi sul terreo viso e sulle membra rachitiche de' pargoletti, esposti alle idropi, alle affezioni articolari, agli infarti del collo e degli ipocondrj: viventi senza affetto, quasi senza intelletto, finchè il padre non possa cacciarli a custodir la vaccherella, che sbruca una misera erba nel prato comunale. Così alla miseria s'aggiunge brutalità di modi, parlar grossolano, ingiurie continue nella casa, disamore domestico, il vizio dell'ubbriachezza in chi appena n'abbia i mezzi.

Di cretini, fin uno ogni cento abitanti si conta nelle parti inferiori a Sondrio. Piccola corporatura, membra stremenzite, color terreo, pigri movimenti, sguardo spento e il gozzo ne son i caratteri più comuni: alcuni han già la

(13) *Relazioni*, p. I, lib. II.

(14) Saliti una volta in Triangia sopra Sondrio, chiedemmo a que' villani se avessero a darci insalata. — Oh signor sì. — Ma l'olio sarà buono? — Oh signore, noi non mettiamo olio. — Forse burro? — Oh neppur questo. — Almen l'aceto è forte? — Noi non mettiamo aceto — Ma come dunque la condite? — Veda là » e ci additava un pispillo di fontana: « quello è il nostro condimento, e una presa di sale quando l'abbiamo ». Eppure questo fatto risale a trent'anni fa. E abbiamo visto fin d'allora i contadini celar quasi una colpa una pagnottina che avevano compra per far una panata a un malato; e far baldoria allorchè a Natale poteano cuocersi una focaccia di farina neppure stacciata; con alcuni spicchi di noce. E altri casi potrei addurre, ad attestar che la miseria v'è più antica delle recenti disgrazie.

testa sformata, fronte bassa, capelli irti, bocca larga con labbra cascanti, fisonomia improntata di stupido riso o di goffa malinconia. Questa miserabile condizione s'accomuna quasi a tutta la pendice ombrosa della valle, cioè la sinistra dell'Adda: sol di là da Tirano la popolazione torna bella, sana, vivace, senza però che tra essa manchino cretini.

La pellagra, pochi anni fa sconosciuta, or si diffonde tanto più, quanto pur troppo sono favorevoli le circostanze a questo *mal della miseria.*

V'ha bei corsi d'acqua, ma non se ne trae profitto che, al più, per qualche sega. Il contadino poltrisce l'inverno inoperoso nelle stalle, nè sa colla cazzuola rattoppar la tana ove vive, col badile sfangare la strada che vi conduce. Non si profitta della creta per far mattoni e vasi; non della bella calce idraulica; traggonsi di fuori gli strumenti agricoli e tutti gli arredi di rame e d'ottone. Sino i fabbri di legno, di muro, di ferro vi vengono d'altronde, mentre i natii si ostinano dietro a cereali, che qui fanno stentatamente, e che in abbondanza e a miglior vantaggio potrebbero domandare di fuori. Le fiere di Bormio, Chiavenna, Delebio, Tirano servono principalmente a spacciar bestiame bovino; la più parte tratto dai Grigioni e dal Tirolo e venduto a Bergamaschi, Bresciani e Comaschi.

Han detto che la necessità è madre del progresso. Se c'è bisogno di prove che le massime generalizzandosi divengono spesso assurde, vedasi la Valtellina, ove la necessità tolse il coraggio e gettò nella disperazione. La miseria da cui non si può liberarsi se non con sforzi supremi, tende ad eternarsi. Il modo di sconfiggerla non è il prendersi cura degl'individui, pascerli, vestirli, limosinarli, ma aprir loro una speranza, mostrare uno scopo all'energia, agevolar i mezzi di raggiungerlo.

Gran tempo separata dalla Lombardia, non visitata da forestieri, non visitandoli, sotto un dominio tristo com'è sempre quel d'una repubblica imperante, senza vie, senza scuole, senza stimoli, la Valtellina non secondò il progresso della civiltà, chè qualche viola non fa primavera. Quanti v'avea che non erano usciti mai, non dico dalla valle, ma dal Comune! Pagando pochissimo, evitando i tribunali o eludendoli, non conoscendo altra forza che una dozzina di birri, disprezzando i Grigioni che vi venivano come magistrati, venerando i Grigioni che vi venivano a comprar a buoni zecchini il vino, faceasi un viver grossolano ma agiato; ciascun paese stimava se stesso, disprezzando il vicino; ognuno aveva il suo fucile, e non l'adoprava che alla caccia e alle baldorie; le feste erano giulive, chiassose le vendemmie, generosa l'ospitalità e prodigale il mescer vino nelle ampie galede (15); da terra a terra, da famiglia a famiglia ordivansi burle e sorprese, di cui rideasi per un pezzo; a gennajo cantavasi la ridda: quando una zitella si maritasse fuor di paese doveva esser quasi rapita dallo sposo, parte per forza respingendo, parte a doni guadagnando i giovinotti paesani che gliene disputavano l'acquisto; ai *gabinat* dell'Epifania (16), alle maschere del carnevale tesseansi mille capresterie, sempre

(15) Certi secchielli di legno coperchiati, con un lungo beccuccio, dal quale si beve facendo passar in giro il vase.

(16) Dai primi vespri dell'Epifania fino ai secondi era una gara a chi primo dicesse

burlo di capi ameni; invidiabili viepiù fra i guizzi isterici del secol nostro. Ma quello non era progresso, non il faticoso avanzare in moralità e dottrina. Quando furono uniti alla Lombardia, comparvero quale il forese fra cittadini, onesto se volete, intelligente, privo però di quei garbi, che non sono la vera civiltà, ma ne usurpano e comunicano il nome. Gli impiegati spediti colà, oltre spargervi e vizj e malattie che non conoscevansi, guardaronla sempre come una terra o di noviziato o di deportazione. La postura isolata o discosta, privava di quell'attrito, che tanto giova a digrossare. I ricchi considerarono sempre come un guadagno il poter dalla patria mutarsi al piano. Mezzi d'educazione avevano scarsi, eppur non di tutti si profittò. Invano nei casolari cercheresti qualche libro, ed è lusso quando v'abbia il catechismo. Quei molti che vanno pel mondo ritornano più educati, ma non sempre più morali; i diuturni distacchi dai padri e dalle mogli ne rintuzzano il sentimento domestico; contrassero consuetudini e talora vizj, che divengono contagiosi.

Pochi pensano a veramente educar il popolo, istruirlo nelle cognizioni elementari della economia, della morale e del suo mestiere. Una volta ciascun paese aveva una famiglia *nobile;* il che spesso voleva dire stentatamente ricca, e nulla educata, se non in quella tradizione di dottrine, di massime, di maniere, d'affari che conservavansi patriarcalmente. E queste esercitavano una certa preponderanza nel paese, talvolta nociva per prepotenze, più spesso benefica per consigli, per officiosa interposizione alle nimistà, per arbitramenti nelle liti, per conforto nelle sventure, per morale appoggio alla santa intervenzione del parroco. Quest'aristocrazia fu svertata dalla scabbia dell'età nostra, la beffa; e distrutta così fin l'ingerenza morale, mal riservata sicuramente a qualche giovincello sguajato, a qualche semidotto formatosi sui giornali, e al commissario di polizia.

Pertanto il popolo, buono di fondo, morale quando sia discosto dalle grosse borgate, non rissoso nè sanguinario, d'ingegno acuto, di carattere vigoroso, di sentir religioso, cresce in idee ristrettissime, non dilatando la vista di là dal suo camperello, dalla sua bestia, dalla famiglia, dall'oggi; non immaginando che il ben degli altri possa essere anche vantaggio suo e suo dovere. Al più gl'innestano qualche pustola di iraconda politica, e con essa il disprezzo dell'autorità e l'abito della opposizione, dell'irrequietudine, della invidia.

Nè vuolsi dire che non si operasse a vantaggio del paese. Dacchè questo venne alla Lombardia, fu dotato di buone strade, e se la meravigliosa dello Stelvio è ormai riconosciuta inutile al commercio, se ne avvivano quella della Splnga, e l'altra che or ora si compì da Tirano a Edolo, agevolando la comunicazione

all'altro *gabinat:* e chi restava provenuto doveva un regalo al vincitore. L'uso è scemato, non perduto; e son mille le astuzie per sorprendersi e prevenirsi.

Presso gli Slavi anche adesso la notte di Natale si radunano, poi al punto della mezzanotte gridano *Cristo è nato*, e quel grido è ripetuto da casa in casa, da villaggio in villaggio; quindi spandonsi a sonare e cantare sotto le finestre. La mattina uno va a tutte le case, gettando nella porta dei chicchi di grano, ed esclamando « Cristo è nato »; e la padrona della casa rispondo, « Cristo è proprio nato », e gli dà qualche dono. Può essere che *gabinat* sia corrotto da « Rabbi è nato »: ma è più facile vedervi le radici tedesche *Gab* e *Nacht*.

da un lato col Tirolo pel Tonale, dall'altro co' Grigioni per la Bernina. Molte sodaglie e pascoli comunali vennero convertiti in private proprietà, massime dopo la legge del 16 aprile 1839 che, ingiungendo la vendita de' beni comunali, cangiò uno stato di cose che durava da mille anni, e fece strillare molti interessati. I maggiori fiumi furono frenati e migliorati di letto, principalmente il Poschiavino, l'Adda, il Mallero; e l'erario in opere pubbliche vi spende ogni anno da 600 mila lire; la più parte in istrade e in lavori idraulici.

I mali della Valtellina son dunque in parte indigeni e stabili, ma restarono esacerbati ultimamente, in parte dalle vicende politiche, alle quali consegui un'esazione trasmodata, in parte dalle disgrazie naturali. Il cholera sevì in ragione delle cattive abitazioni, degli sbalzi di temperatura e della insufficiente nutrizione. La malattia ebbe più d'una volta distrutto il ricolto delle patate, da alquanti anni utilmente introdotte. Le ultime colline, ridenti un tempo di lucrosa vendemmia, furono guaste prima dalla neve caduta il 19 aprile 1849, poi dalla brina nel 50 e 52, infine dalla crittogama in guisa peggiore degli altri paesi. Cominciò dal 1850, e in otto anni causò la perdita di 14 milioni di lire. Pensavasi surrogarvi il gelso, colla speranza che la cura data al filugello porterebbe a migliorare le abitazioni rusticali: ma ecco una nuova malattia, che rapisce anche questo prezioso prodotto.

Tolte le scorte al contadino da tali disastri e dalle esorbitanti gravezze, non può alimentar i bovi, e dee venderli allorchè si presenta l'esattore: così scema il capitale attivo, scema il concime, scema la possibilità di miglioramenti. Cessata l'asportazione del vino; il legname, alquanti formaggi, poche castagne e frutte son l'unica materia del traffico, eccetto Chiavenna alimentata dal transito: del resto rarissime le speculazioni, invise le novità. Molti contadini son ridotti a null'altro che alla patata; molti signoretti passano l'inverno nelle stalle per risparmiar il fuoco. Dalle case scomparvero gli utensili di rame, sostituendone di legno o di creta. Vuote le cantine, vuoti i granaj, vuote le stalle.

Queste sofferenze attribuiscono ora una funesta celebrità alla Valtellina, paragonata all'Irlanda. Il governo rimise alcuna parte delle imposte; furono mandati denari a distribuire, fu fatta una lotteria di beneficenza: palliativi efimeri: ma i radicali quali sarebbero?

Nel pensar a questi alcuno ritorna sul passato, e discernendo la civiltà dalle sue apparenze, ricorda con rimpianto il tempo anteriore alla dedizione della valle alla Lombardia, e di che altro passo sarebbero ite le cose se fossesi tenuta unita alla Svizzera, con governo a buon mercato, pochi desiderj, lusso temperato, e il proposito di contribuir ciascuno a stare il meno male, anzichè aspettarlo e chiederlo dai governi. Ma quel che fu non si cambia, ed ora convien pensare a ripari secondo le circostanze.

Digitized by Google

IL

SACRO MACELLO

IN VALTELLINA

EPISODIO DELLA RIFORMA RELIGIOSA

IN ITALIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO I.

Dottrine di Lutero, di Calvino, di Zuinglio — Diffuse negli Svizzeri e ne' Grigioni — Postura della Valtellina — I nuovi insegnamenti penetrano in Italia, e specialmente nella diocesi di Como — Novatori rifuggiti in Valtellina — Lodovico Castelvetro — Pier Paolo Vergerio.

Intendo raccontare i commovimenti della Valtellina nel secolo XVII; abbaruffata religiosa che, come spesso, copriva una quistione di nazionalità; mista di eccessi de' popoli e di viluppi di una politica ambidestra; feconda di atroci successi, e dove andarono in un fascio le umane cose e le divine. Nè forse è privo d'opportunità quest'episodio in tempi di sette caldeggianti, d'operoso contrasto fra le opinioni e la forza, di lotta fra la sublime ambizione di non sottomettersi che alla ragion pura, e il folle orgoglio di arrogare tutti i diritti di questa alla ragione individuale (1).

Nel medioevo l'Italia, sacerdotessa delle nazioni come già n'era stata la conquistatrice, avea costituito la propria magnificenza col far prevalere le idee

(1) Ho narrato questi fatti primamente nel libro VII della *Storia della Città e Diocesi di Como*. Dappoi se ne fece un libretto a parte col titolo di *Rivoluzione della Valtellina nel secolo* XVII: e lo riprodussi a Firenze con maggiore ampiezza, innestandovi altri fatti concernenti la riforma religiosa nella patria nostra.

Oltre gli storici generali, e di tutta Italia, o della Svizzera, mi valsero: SAVERIO QUADRIO, *Dissertazioni sulla Rezia di qua delle Alpi, T. II*: LAVIZZARI, *Mem. Ist. della Valtellina*, il quale ebbe sott'occhio i pubblici consigli, le istruzioni e relazioni dei deputati, e molte memorie di chi vi preso parte: BALLARINO, *Felici progressi dei Cattolici in Valtellina:* ALBERTI, *Antichità di Bormio*, che ebbe grand'introduzione in quegli affari: ROSCIO DELLA PORTA, *Storia della riforma retica:* SPRECHER, *Historia motuum ecc.*: MEALO, *Cronica ms.*: GIUSEPPE RICCI, *Narrationes rerum italicarum* dal 1613 al 1653: BRUSONI, *Storia d'Italia* dal 1625 al 1662: Le *Memorie recondite* ed il *Mercurio politico* di VITTORIO SIRI: La *Storia delle guerre d'Italia* dal 1613 al 1630 di LUCA ASSARINO: quella di PIETRO CAPRIATA: Le *Memorie Storiche* di G. F. FOSSATI: La *Storia Veneta* di G. B. NANI: L'*Hydraulica* di GIO. BATTISTA DE BURGO. Ho preso luce di molte particolarità da gran copia di mss., somministratimi da privati, dall'archivio vescovile di Como e dalla biblioteca Ambrosiana. T. G. SCHELHORN, bibliotecario di Memmingen, nelle *Amœnitates Historiæ ecclesiasticæ et literariæ* (Lipsia 1737-46, vol. 3 in 8) pubblicò assai documenti sopra i riformatori italiani: e molte sue asserzioni furono ribattute dal cardinale Quirini. Di DANIELE GERDES, autore della *Storia generale della Riforma*, si pubblicò postumo nel 1763 *Specimen Italiæ reformatæ*, nel sentimento stesso dello SCHELHORN.

Dopo stampata l'operetta mia uscirono la *Storia di Valtellina* dell'avv. ROMEGIALLI, che discorse con prolissità questi avvenimenti; e la *Storia della Riforma in Italia, suoi progressi e sua estensione*, opera dello scozzese TH. MAC CREE, caloroso protestante, il quale perciò esagera di numero e di importanza i fatti, e contorce, quand'anche non falsa, le opinioni e i fatti. Quelli ch'egli emmette, o che noi raccogliemmo basterebbero a mostrare quanto a torto egli abbia asserito che « gli scrittori cattolici s'accordarono presto a dissimular un soggetto penoso quanto delicato, o a mostrar quei movimenti come deboli e passeggeri, e di pochi sedotti da amor di novità ».

alle sciabole: a rincontro dei re e duchi barbari, esaltava il sacerdote e i vescovi; alla desolante confusione de' conquistatori opponeva i simboli confortatori e nobilitanti dell'eucaristia e delle reliquie; alla giustizia feroce le penitenze, i giudizj di Dio, la confessione che elevava i suoi ministri sovra qualunque ministro; alle rôcche minacciose la chiesa santificante e l'ospitale monastero; alla fierezza delle rozze consuetudini una liturgia maestosa e amorevole, col fáscino degli inni, degli organi, delle pitture, e tutto il retaggio della classica civiltà.

Il Tedesco indispettiva contro questi baleni dell'antica civiltà, che unitisi alle lampade della Chiesa, aveano cagionato la grandezza e la benemerenza dell'Italia. E venne tempo che il secolo, voltosi affatto alla forza e al denaro, arrestò questa ne' suoi progressi ideali; e il Tedesco sorse a negar la Chiesa; quel pontefice, ipostasi della giustizia divina, tribuno de' popoli, consacratore e correttore dei re, organo infallibile della verità; quel purgatorio, che coi suffragi e l'espiazione empiva l'immensurabile intervallo tra il paradiso e l'inferno; quella gerarchia sacerdotale, quel celibato che dà tante armi e mezzi all'unità pontificia, dal frate mendicante sin al principe porporato, dall'assoluzione coll'acquasanta fin ai roghi del Sant'Uffizio; quella scolastica, ginnastica intellettuale che affrontava i maggiori problemi, bilanciandosi fra l'irresolubile antitesi d'Aristotele e Platone, di Tommaso e Scoto; quel culto che si abbelliva col latino del Bembo e del Sadoleto, col pennello di Perugino e Raffaele, colle arcate di Bramante e Michelangelo.

Riforma religiosa 1517

Quando tutto andava in vendita, coscienza e onestà, regni e soldati, letteratura e arte, si appose alla Chiesa di vender le preghiere, i suffragi, le dispense. Pontificando Leon X, il sassone frà Martin Lutero avea levata audace e impunita la voce contro le indulgenze; le quali, se prima erano un compenso alle gravose pene ecclesiastiche per li peccati, vennero poi a sovrabbondanza profuse, sino ad insinuarsi, contro gli oracoli della Chiesa, che assolvessero vivi e morti dalla pena e dalla colpa, e a farsi traffico delle bolle che le concedeano. Da questo, Lutero si aperse il varco a fare alla curia romana altri rimproveri, più uditi perchè veri: poi *passando dagli abusi nuovi alli vecchi, e dalla fabbrica alli fondamenti* (2), impugnò l'autorità papale, il celibato de' preti, infine il sacerdozio stesso. Se, a detta di san Paolo, il giusto vive per la fede, la fede è il tutto, nulla le opere; il monaco orante e penitente è in nulla superiore al laico credente; la fede Iddio la dà a chi egli vuole; talchè l'uomo non è libero di operar la propria salute, nè la Chiesa ha niente a prescrivergli; al solo Cristo devono tutti chinarsi, nè il papa ha efficienza maggiore che l'infimo fedele. Così Lutero e i suoi.

Cessata l'obbedienza incondizionata per Roma, la coscienza rivoltavasi contro la fede, il senso comune contro i dogmi; la morale contro il prete confessore e pontefice; nessun intermediario fra il peccatore e Cristo; nessun altro interprete della Bibbia, nel cui stretto e legale senso deve restringersi l'elemento divino: così in nome del Vangelo abolendo l'autorità della Chiesa, maledicendo come satanica empietà, come italiana perfidia il grandioso edifizio cattolico, di cui non si può smuovere pietra che tutto non crolli.

(2) Sarpi, *St. del Concilio di Trento, I.*

Allora gli scandolezzati dalla rinascenza del classicismo si allearono cogli inebbriati di esso; que' che rimproveravano la Chiesa d'avergli troppo condisceso, con quei che neppure gl'imposti limiti soffrivano; quei che s'inquietavano perchè lasciasse offuscar il cristianesimo dalla gentilità, con quei che anche il cristianesimo sottometteano al raziocinio. E riuscivano a conseguenze opposte: d'una parte crescendo il rigor cristiano, dall'altra svincolandosene affatto.

Non che con ciò si venisse a stabilire la parità di tutte le opinioni, e ad abbracciare chiunque ammette il Vangelo, si volle piantar un'altra autorità al posto della distrutta, e imporre dogmi nuovi sulla grazia, sul battesimo, sulla cena, sui santi. Ne sorsero dunque prontamente molteplici discrepanze, e Calvino predicava in Isvizzera e in Francia dottrine diverse da Lutero; e diverse ne faceva pullulare ciascun caposetta, piantando confessioni, che esageravano fin all'assurdo i canoni fondamentali, risolvendo il dogma della grazia in un vero fatalismo, escludendo il concorso della libertà umana nell'opera della salute.

Non è da questo luogo il ragionar di tali materie, e basti dire che, mentre fin là erasi creduto quel complesso di dogmi, di discipline, di pratiche che costituisce il cattolicismo; allora si volle tutto richiamar in esame: fin là erasi venerata la sacra scrittura qual era interpretata dalla Chiesa, depositaria della tradizione apostolica ed unica dispensiera della verità; allora si volle libero a ciascuno d'intenderla a suo senno privato; e quali ne pretendeano il culto letterale, quali con esegesi ardita discuteano l'autenticità dei libri santi, e revocavano in dubbio la stessa rivelazione e la Trinità. Invano i capi riformatori, mentendo al proprio assunto, vollero limitare le credenze con simboli, ai quali mancava ogni autorità: nè, ammesse le negazioni di Lutero e di Calvino, s'avea titolo per escludere quelle degli Anabattisti, de' Sociniani, degli Entusiasti, che ripudiavano la Trinità e la divinità di Cristo, e ogni rivelamento fuor dell'ispirazione personale.

Tutti però trovavansi d'accordo nell'affrontare il nemico comune, la Chiesa cattolica. Ma l'osteggiar questa, che in tutto il medioevo era stato l'unico principio di luce e di verità morale, la sorgente di tutti i poteri, la regola di tutte le coscienze, faceva temere non sottentrasse l'individualità, come in fatto di credenze e di culto, così in fatto di morale e condotta, riducendo ogni cosa all'egoismo e alle passioni.

La Chiesa non avea mai dissimulato, e tanto meno giustificato i disordini e gli abusi pullulati nel suo seno; nè mai tenne que' sublimi suoi comizj che chiamansi concilj, che non facesse savj decreti di riforma. E forse un uomo di alta e sincera volontà avrebbe, in sul principio, potuto condurre a mediazione pacifica, a risoluzione cristiana la chiassosa discrepanza delle credenze e degli atti, adoprandovi l'amore non l'ira, l'abbraccio non la repulsione, per saldare l'unità, anzichè sconnetterla irreparabilmente. Ma, come in altri simili casi, la potenza minacciata s'addormentò sull'orlo del precipizio: papa Leone, dedito alle delizie ed alle lettere, e poco temendo dai Tedeschi che reputava grossolani e sprovisti di maschia volontà, non ebbe tal dissensione in maggior concetto delle tante scolastiche, le quali nascevano e morivano senza lasciar traccia fra gli ozj ringhiosi e superbi dei conventi e delle università. Scossosi poi come persona che è destata per forza, diede in estremi, che precipitarono

la ruina. Papa Adriano successogli, conobbe gli abusi della curia romana e del clero, e pensava efficacemente al rimedio; ma la morte gli ruppe il disegno, e i letterati ne menarono trionfo. Quando i successori videro a quanta importanza riuscisse il movimento, già si era là dove inutili uscir doveano ammonizioni, consigli, scomuniche; stabilite già in più parti le nuove credenze, e sostenute coll'ardore della novità, coll'autorità d'uomini che aveano studiato a fondo, coll'interesse di quei che avevano usurpato i beni delle chiese e dei conventi; coll'appoggio de' principi che, tolto l'ostacolo di Roma, poteano ormai fare ogni lor voglia come capi nello spirituale al pari che nel temporale; fin colla prepotenza delle armi. Tutto furono allora i Cattolici in impedire che la Riforma trapelasse ne' paesi ancora mondi, massimamente nell'Italia, dove le cresceano pericolo l'acutezza e curiosità degli intelletti arditi e vaghi del nuovo, l'andazzo letterario di cuculiaro preti e frati, il conoscersi dappresso le esorbitanze curiali, e l'aver i governi disavvezzato i popoli da tenere come sacro tutto quanto fosse papale, nè far gran caso delle benedizioni e degli interdetti. Libri, scuole, missionarj, legati furono disposti come barriera contro la Svizzera e la Rezia, donde il contagio viepiù si faceva vicino.

1519 Imperocchè, contemporaneamente a Lutero, e senza sapere di lui, il curato Ulrico Zuinglio, in occasione che vi spacciava le indulgenze frà Bernardino Sansone da Milano, avova cominciato a predicare a Zurigo che una vita pura ed un'anima religiosa sono più accettabili al cospetto dell'Eterno, che non macerazioni e pellegrinaggi: poi, che il pane e il vino erano soltanto simboli del sacrosanto Corpo e Sangue; indi via via sulla messa, sul purgatorio, sulla confessione, sul venerare i santi, sul celibato dei preti, una folla di novità, che pretendeva antichissime.

I Grigioni Sono i Grigioni discendenti da quei Reti che, devoti a libera morte, difesero l'indipendenza loro contro le armi di Roma: stanno a scirocco della Svizzera, nelle valli donde scaturiscono il Reno e l'Inn, e dove molti Romani rifuggirono al cader dell'antichità, siccome l'attesta la lingua che ancor vi si parla, detta ladina e romancia.

Fra le turbinose vicende che mutarono faccia all'Europa subirono anch'essi le leggi della prepotente feudalità e il dominio dei vescovi di Coira, e d'una folla di signorotti che, possedendo appena qualche miglio di paese, arrogavansi però la sovranità indipendente, guerreggiavano coi vicini, opprimeano i sudditi, svaligiavano i viandanti.

Ai costoro soprusi i popoli opposero la concordia de' voleri. Insorti, furono però moderati dall'essersi posti alla lor testa il vescovo di Coira, gli abati di
1356 San Gallo e di Dissentis, sotto la cui direzione si formò la *Lega Ca dea* (*Ca de Dio*). Gli altri Reti ne presero coraggio a domandare ai loro signori giustizia e sicurezza. I quali signori, accoltisi intorno ad un acero che si venera presso di
1424 Trons fra Ilanz e l'abadia di Dissentis, e sospesi i loro *grigi* gabbani al ferrato bastone infisso nelle rupi, giurarono d'esser buoni e leali federati, e così formossi la *Lega Grigia*, che comunicò agli altri il nome di Grigioni. Quando poi
1428 fu morto l'ultimo dei conti di Toggenburgo, i suoi vassalli strinsero la *Lega delle dieci dritture o giurisdizioni*. Coll'oro, col coraggio, colla spada assicuratisi dalle minaccie dell'imperatore Massimiliano, che voleva rimetterli a

soggezione, le tre leghe si congiunsero fra loro a Vazerol, stipulando di divi- 1471
dere i pericoli per difender il franco stato e giudicar i comuni interessi in una dieta, che a vicenda si terrebbe a Coira, a Ilanz e a Davos.

Ciascuna lega restava divisa in Comuni, ognuno de' quali regolava i proprj affari interni e mandava deputati alla dieta; talchè il governo fu quivi più democratico che in qualsiasi altro luogo; e possedeva quel voto universale, che oggi vuol considerarsi come la miglior manifestazione della libertà. Ogni valle, anzi ogni terra, ogni parrocchia, si conservò Stato indipendente, con governo proprio, diritti, privilegi. Talvolta ciascuno forma un Comune, tal altra se ne riuniscono diversi, e nell'assemblea loro ha voto chiunque compia i 18 anni per elegger tutte le autorità, dal curato e dal podestà o ammann o ministeriale che giudica nel civile e nel criminale, fino al cursore e al campanaro. Costituzione che durò fino al 1847.

Varj Comuni uniti formavano una giudicatura (*hoch Gericht*) sotto un landamano o podestà. Tutte insieme poi le 25 giudicature, i 49 grossi Comuni e gl'innumerevoli piccoli, ogni anno al San Giovanni, teneano i comizj generali (*Bundstag*), dove i Grigi avevano 28 suffragi, 24 i Caddei, 15 le Dritture. In casi straordinarj radunavasi il *Beytag* di soli capi e primarj ufficiali, per lo più in Coira, i quali pure non poteano dar voto che secondo le istruzioni ricevute dalle loro comunità, presso le quali rimanea sempre il poter sovrano. Ciò rendeva lungo e spendioso il trattar coi Grigioni, bisognando girar di Comune in Comune ad ungere le girelle perchè corressero. Ne derivarono sfacciata corruttibilità, intrigo universale e una prepotente oligarchia, la quale concentrò nelle due famiglie dei Planta e dei Salis tutti gli uffizj di lucro o di onore.

Giovanni Comander, arciprete della cattedrale in Coira, Enrico Spreiter, Giovanni Blasius, Andrea Fabrizio e Filippo Saluzzo, avevano propagate fra i Grigioni le dottrine di Zuinglio e di Calvino; e ben presto la Riforma si stabilì nelle Dieci Dritture; nella Lega Caddea prosperò attorno a Coira, ma scarsamente nell'Engadina, e pochissimo nella Lega Grigia.

Invano gli Svizzeri fedeli tentarono rimettervi il cattolicismo; invano della Riforma disgustarono gli Anabattisti ed altri trascendenti, dai quali Lutero e Zuinglio erano esecrati non meno che il papa: nella dieta d'Ilanz fu stabilito 1526
che a tutti fosse libero professar la religione cattolica o l'evangelica; i ministri non insegnassero se non ciò ch'è contenuto nel Vecchio e Nuovo Testamento. Questo restò fin ad oggi lo stato religioso de' Grigioni. Ogni parrocchia ebbe il diritto di scegliersi i pastori; sciolti gli obblighi ereditati di far celebrare messe e anniversarj; non si ricevessero più novizj ne' monasteri; non si mandasse denaro a Roma per annate o dispense o che che altro motivo. La Chiesa vi fu costituita al modo calvinico, senza vescovi, e con concistori e conferenze; poi s'introdusse il sinodo nazionale, che s'accoglieva ogni mese di giugno.

Il fiume Adda, scendendo dal monte Braulio ai confini del Tirolo tedesco La Valsino a perdersi nel lombardo lago di Como, traccia il corso della Valtellina, la tellina
quale toccava a levante esso Tirolo, a mezzodì i dominj bergamaschi e bresciani della repubblica veneta, a settentrione le terre de' Grigioni; da' quali paesi

tutti è separata per montagne più o meno alte, alcune altissime fra le prime d'Europa; e basti nominare la Spluga e lo Stelvio, attraverso a' quali si va a' Grigioni ed ai Tirolesi, una volta per scabri sentieri alpestri, oggi per vie stupende. Ad occidente la Valtellina finisce in un vasto delta, impaludato dal fiume e dagli scoli montani, e che tocca il territorio milanese e il lago di Como. Di terre importanti è seminata, di cui sono principali, sul fondo stesso della valle, Morbegno, Sondrio capo della valle, Ponte, Tirano, congiunte allora appena da scoscesi viottoli, ora da comoda strada. La valle sviluppasi in una serie di bacini, chiusi da strozzature di monti ravvicinantisi; e principalmente alla Serra questi la chindono quasi affatto, lasciando solo un piccolo e difficile accesso ad un altro ampio anfiteatro, che forma il contado di Bormio. Sboccano in questo le valli Viola e di Pedenosso che a maestro mette all'Engadina e ai Grigioni; la val Furva a levante che verge alla Camonica e al Bresciano; e a tramontana la valle di Fraele, per cui entrando nella retica valle di Santa Maria, si giugne in val Venosta e a Bolzano nel Tirolo.

Dall'opposta estremità della Valtellina verso il lago di Como diverge a settentrione l'altro contado di cui era capo Chiavenna, terra di grossi traffici perchè chiave d'un trivio che verso mezzodì scende al lago di Como, a settentrione sale per la valle San Giacomo e pel letto del Liri al monte Spluga, donde si varca alla val del Reno e a Coira, metropoli de' Grigioni; a greco poi s'interna la valle della Mera, che comunica colla val Pregalia, e questa coll'Engadina, dove sorge l'Inn, che innavigabile procede fin nel Tirolo.

Altri varchi ha la Valtellina; e principali quel della Casa di San Marco verso i Bergamaschi; i Zappelli d'Aprica verso i Bresciani; a Tirano la valle di Poschiavo, italiana di lingua e grigione di governo; a Sondrio la val Malenco, che termina nella montagna del Muretto, per le cui ghiacciaje si cala fra' Grigioni.

Il cielo, la lingua, le produzioni della Valtellina e dei contadi son quelle della Lombardia, ed alla Lombardia era stata sempre unita, obbedendo nell'ecclesiastico ai vescovi di Como, nel civile ai duchi di Milano, finchè questi, infiacchitisi col separare la causa loro da quella de' popoli, lasciaronla invadere da stranieri. I Grigioni piombarono assai volte sulla Valtellina, nel 1512 la occuparono tutta, e nella pace di Jante la ricevettero
13 apr. 1513 come cara e fedele confederata, stabilendo cinque capitoli, per cui essa obbedisse nelle cose lecite al vescovo e alle Leghe, serbasse i privilegi e le consuetudini, fosse chiamata a sedere nelle diete, rimanesse franca da ogni taglia, sol pagando ogni anno mille fiorini del Reno. Il vescovo di Coira erasi riservato la nomina di un quarto de' magistrati della valle, poi la cedette alle Leghe per 573 fiorini l'anno. Ma ben presto la Valtellina da buona confederata si trovò ridotta a suddita.

Era divisa in tre terzieri: il *superiore*, con Teglio indipendente; il *medio* ov'era Sondrio; l'*inferiore*, diviso nelle due squadre di Morbegno e Traona, oltre i due contadi di Bormio e Chiavenna. Conservava lo statuto proprio, ch'era stato compilato nel 1531; propria milizia; un cancelliere della valle custodiva i diplomi e i privilegi, e radunava gli agiati, qualora si trattasse di taglie, collette, ordini superiori.

Dai Grigioni erano mandati a Sondrio ogni quattro anni un capitano della valle, e negli altri due *terzieri* un podestà biennale: governavansi a parte i due contadi. Questi magistrati, oltre l'essere esosi perchè forestieri, non erano limitati da stabili leggi; compravano a denaro il posto, e se ne rifaceano regolando la giustizia secondo l'avarizia e l'ambizione: ogni secondo anno uscivano otto sindacatori, cui portavansi l'appello delle cause e i gravami contro i magistrati; ma anche costoro guardavano a chi più ne dava, e coll'oro compravasi l'impunità del delitto e la violazione della giustizia. Peggio andò quando entrarono di mezzo anche le dissensioni religiose.

Poichè le dottrine nuove propagate ne' Grigioni, per la vicinanza, pel commercio, pe' magistrati non tardarono a introdursi anche nella Valtellina, piacendo ai Grigioni dominatori che questa si allontanasse ognora più dalla Spagna, signora del Milanese, e capitana dalla parte cattolica. A Poschiavo, da Rodolfino Landolfo fu piantata la prima stamperia che i Grigioni avessero; e per quanto il papa e il re di Spagna ne reclamassero, seguitava a diffondere i libri de' Riformati per l'Italia; la valle poi restò aperta a quegli Italiani che, pel sospetto di eresia, erano dalla patria sterminati.

I nuovi insegnamenti aveano valicato le Alpi, e furono in Italia accolti, studiati, applauditi nell'ombra e nel mistero. Che se qui non suscitarono tanto incendio come in Alemagna, nasceva da ciò, che il popolo, già avvezzo a sentir declamare da scrittori e da predicatori contro la Corte di Roma, e veder affatto tollerati i novellieri, come Masuccio, il Poggio, il Sacchetti, il Lasca, il Bandello, che ridondavano di burle sul clero; e i poeti, dall'iroso Dante fino al bizzarro Ariosto, bersagliare i papi; non trovava in quelle diatribe l'allettamento della novità. Deditissimo poi agli spettacoli religiosi, non sapeva abbracciare un culto senza bellezza, senza vita, senza amore, surrogato a quella bella liturgia romana, ove i canti, or lieti e trionfali, or teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi; e le cerimonie, venerabili per antichità e per significazione profonda, riposano sul dogma della presenza reale, e si manifestano con una ricca e magnifica arte, composta di idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi; de' sentimenti più puri, manifestati colle forme più splendide e variate; un culto che all'Italia diede una seconda gloria, quella delle arti, e il primato sul mondo quando la politica la cancellava col sangue dal catalogo delle nazioni. Se aggiungi l'essere più vicino il rimedio, anzi nel cuore, troverai le ragioni onde Iddio vestì la grazia che concesse alla nostra patria, di rimaner nell'arca ov'è la sicura salute.

Pure non mancavano di quelli che aderivano ai nuovi teologanti, condotti o dal febbrile aspirare a perigliose novità, o da smania di farsi nome, o da paura di sembrare attardati nel comune movimento, o da imitazione: non pochi allettati dallo specioso nome di riforma che sì spesso significa rivoluzione, e che viepiù lusingava quando la Chiesa congregata non aveva ancora presi in esame i fondamenti delle controverse dottrine. Uomini poi di gran senno e gran virtù palesavano la necessità di togliere ai riformati il maggiore pretesto col levare dalla Chiesa gli abusi: e costoro, e il Bembo, il Trissino, il Flaminio, altri ed altri furono dai Protestanti contati come eretici; benchè sapessero abbastanza che per riformare non è mestieri distruggere, e che le

riforme opportune e durevoli devono venire dall'amore, non dalla collera; dall'autorità che dirige, non dalla violenza che tumultua (3).

Qui limitandoci alla Valtellina ed ai paesi limitrofi, diremo como uno dei primi ad infervorarsi della riforma fu Francesco Minicio, detto così secondo l'uso d'allora, da Menaggio sua patria, lodato da Erasmo di Rotterdam e dall'Alciato, e cui il Frobenio in una lettera a Lutero onora del titolo di eruditissimo e sacro alle Muse. Egli da Basilea, dove molte opere di italiani eretici si stampavano, recò di qua dall'Alpi gli scritti di Lutero, ed essendo librajo in Pavia, ebbe modo di propagarne rapidamente le invettive, forse in buona fede lusingato dalle parole antiche onde coprivansi errori nuovi. Quei libri diedero una scossa agli ingegni, ed era per tutto un cianciar di teologia come oggi si ragiona di politica, ben o male, e presumendo ognuno di saperne quel che n'è, e riprovando chiunque non pensa come lui. Egidio della Porta, agostiniano comasco, dopo vissuto frate quarant'anni, ne' quali avea predicato con fama di singolare eloquenza, scriveva a Zuinglio come le verità del cristianesimo fomentassero in esso non il fervore, bensì l'ambizione, « sinchè Iddio mi mostrò (così egli) la mia nullità, e che siamo polvere e « nulla più. Allora io gli chiesi: *O Signore, che cosa vuoi ch'io faccia?* e l'a- « nima mia si sentì dentro gridare: *Va, e trova Ulrico Zuinglio, ed egli « t'insegnerà quel che tu deva* ». E finisce assicurando lo Svizzero che molti altri suoi paesani s'erano con lui rivolti al lume de' nuovi insegnamenti. Zuinglio gli fe risposta, che rimanesse, e traducesse in italiano il Nuovo Testamento, ch'e' poi farebbe stampare a Zurigo: e di qui cominciò ricambio di lettere, in una delle quali il Comasco prega l'altro a dissipare al più tosto certi dubbj dei religionarj suoi: « Scrivete una lettera ma con prudenza, chè « essi sono pieni d'orgoglio e d'amor proprio. Con qualche testo delle sacre « carte, fate loro veduto siccome è volere di Dio che la parola sua venga pre- « dicata con semplicità e senza fronzoli, e che peccano in lui coloro che, come « responsi del cielo, spacciano le proprie opinioni » (4).

Nei partiti non si guarda ai mezzi, e dalle più strane vie si confida la riuscita: e il nostro frate esultò quando vide le bande di Carlo V calar in Italia col Freundsperg e col Borbone; e quei miserabili che da un capo all'altro de-

(3) Un curioso documento della tolleranza romana trovo ne' preziosi Diarj di Martin Sanuto, mss. nella biblioteca Marciana. Nel Vol. XXXVIII p. 159 160 porta una lettera che il col. Gasparo Contarini ambasciadore a Madrid e non ancor cardinale, scrivova a' suoi fratelli, raccontando como tre patroni di galee veneziane fossero stati colti dall'inquisizione, per aver venduto una bibbia ebraica e caldaica coll'esposizione di Rabin Salomon. Esso Contarini si presentò subito al S. Uffizio, « parlai lungamente, dichia- « raudogli il costume di Italia e di tutta la Chiesa cattolica essere di admetter ogni « auctor infedele, quantunque contradicesse alla fede quanto li paresse, come Averois « e molti altri, perchè si faria ingiuria quando non si volesso che li advorsarj nostri « fussero auditi et lecti ».

Addusse anche altre ragioni per le quali furono rilasciati, solo con lieve penitenza. E il Contarini conchiude. « Questa inquisizion in questi regni (di Spagna) è una cosa « terribilissima, nè il re medesimo ha potestà sopra lei, et per li cristiani nuovi una cosa « che a noi pare minima a costoro pare grande. È stato etiam dito che hanno venduto « libri de Lutherio, ma io nol credo ».

(4) *Ap.* Hottinger, *Eccl. sæc. XVI*, tomo II, pag. 611.

vastarono miseramente l'Italia, erano da lui sperati salvatori, e a Zuinglio scriveva: « Dio ci vuol salvare; scrivete al contestabile che liberi questi po-
« poli; alle teste pelate tolga il denaro, e lo faccia distribuire al popolo che
« muore di fame. Poi ciascuno predichi senza paura la parola del Signore.
« La forza dell'anticristo è prossima al fine ».

Corre una popolare tradizione che Martin Lutero predicasse in molti paesi 1526
del lago di Como, e che a Menaggio alcuni lo facessero per ispregio cader dal pulpito; del che indispettito, voltò loro le spalle, pronunziando certi versetti d'improperio, che corrono fin oggi per le bocche di quei terrazzani. Di ciò io non trovai monumento: pure la tradizione potrebbe aver qualche fondamento (5). Ben è fuor di dubbio che Calvino, verso il 1535, visse sconosciuto alla corte di Ferrara presso la duchessa Renata di Francia, scolara sua di religione, e non pochi guadagnò. Ma poichè vennero scoperti, chi fu preso, chi scampò, chi venne messo a carcere e tormenti.

Per le persecuzioni, com'è il solito, nessuno si convertì; alcuni dissimulavano le loro opinioni, i più fuggivano là dove potessero trovar pace, negli Svizzeri, fra i Grigioni. E per continuare in luoghi, ove il cielo, i costumi, la favella gli avvertisse d'essere ancora in Italia, ricovravansi ne' baliaggi svizzeri italiani, che oggi sono il Canton Ticino; in Valtellina, e massimamente a Chiavenna.

Il primo che d'Italia ci capitasse fu Bartolommeo Maturo, priore dei Domenicani di Cremona, che predicò le novità in Valtellina nel 1528, poi nella val Pregalia; infine fu pastore a Vicosoprano e nella valle di Tomiliasca. A' piedi dell'Albula s'erano messi Francesco e Alessandro Bellinchetti fratelli bergamaschi, e abbracciata la Riforma, vi lavoravano una miniera di ferro. Avendo voluto riveder la patria, furono arrestati dall'Inquisizione; la dieta retica li reclamò come proprj cittadini, e non fu ascoltata se non quando minacciò confiscare i beni dei Domenicani in Morbegno.

Le due Engadine e la Pregalia devono a rifuggiti italiani la loro riforma, talchè divenne prevalente il numero dei Protestanti, e più facile il propagarsi nella confinante Valtellina. Castesegna fu riformato da Girolamo Ferlino siciliano, al qual poi successero Agostino veneziano, un Giambattista, vicentino: Girolamo Torriano di Cremona fu il primo pastore di Bondo, ove il seguirono altri italiani. Da Pietro Parisotti di Bergamo fu riformato Bevers; Siglio da Giovan Francesco e da Antonio Cortese di Brescia: a Ponteresina stette ministro Bartolommeo Silvio di Cremona; a Casaccia Leonardo Eremita ed altri; Evandro riformò Vettau, e gli successe Francesco bassanese. Giulio da Milano, prete secolare, predicò nell'Engadina inferiore, e fondò a Poschiavo una chiesa, di cui per trent'anni sedette pastore (1571); e li attorno le chiese di Brusio, Ponteilla, Prada, Meschin, Piuro: ed ebbe successore Cesare Gaffuri francescano di Piacenza.

A Chiavenna che, dopo datasi ai Grigioni, era cresciuta del doppio, visse e morì nel 1563 Agostino Mainardi agostiniano, che scrisse l'*Anatomia della Messa e la soddisfazione di Cristo:* e che unito ad un prete Giulio da

(5) Anche oggi in Valtellina e ne' Grigioni un protestante si nomina *on Luter*: forse dunque il predicatore di colà non fu che uno dei seguaci di frà Martino.

Milano, a Camillo Siciliano stabilito a Caspàno, e a Francesco Negri, bassanese autore d'una *Tragedia del libero arbitrio*, educava figliuoli, ben accolto dal ricco Ercole Salis, e posto capo della chiesa quivi allora formatasi. Perocchè, ad interpellazione di esso Salis, la dieta di Davos del 1554 avea dichiarato, coloro che abbracciassero la Riforma in Valtellina potrebbero tener in casa precettori e catechisti; e i rifuggiti stanziare sulle terre della repubblica, dopo sottoscritto alla confessione evangelica. Al Mainardi successe Girolamo Zanchi, canonico regolare di Alzáno, bergamasco; ed essendo vedovo d'una figlia di Celio Curione, sposò Livia Lumaca, ricca del paese, e n'ebbe molti figliuoli. Stampò a Ginevra sei volumi d'opere teologiche, e del suo sillogizzare tanto conto si facea, che Giovanni Sturmio ebbe a vantare, se solo fosse mandato a disputare contro tutti i teologi adunati a Trento, avrebbe fatta sicura la causa de' Protestanti.

Francesco Stancari mantovano insegnò in Valtellina l'ebraico, prima di andare a professarlo in Polonia. A Teglio fu ministro Paolo Gaddi cremonese, che avea fatto tirocinio a Ginevra, poi assistito alcun tempo il pastore di Poschiavo. Frate Angelo da Cremona domenicano, che lassù predicava la quaresima del 1556, si avventò contro gli insegnamenti e i riti riformati, in modo che l'uditorio malmenò la costoro cappella e il Gaddi ed altri; e il governatore per amor della pace ordinò che esso ministro si collocasse altrove.

Il sospetto di contagio religioso indusse il vescovo di Como sin nel 1523 a spedire in Valtellina un frà Modesto da Vicenza inquisitore (6); ma ne fu respinto, e si stanziò che nessun inquisitore entrasse più su quel territorio. Il clero e i cattolici zelanti non cessarono di opporsi singolarmente a cotesto accogliere i profughi d'Italia; frati, e particolarmente Cappuccini assai vennero da Milano e da Como a predicare la verità: e nel 1551 si domandò l'attuazione di una legge antica, per cui nessun profugo o predicatore evangelico potesse rimanere meglio di tre giorni in Valtellina. Antonio Planta governatore, benchè riformato, temendo il furor del popolo, consentì la domanda, ma la dieta rinnovò il suo primo editto.

Poi nel 1557 si rese un decreto, che fu messo fra le leggi fondamentali, per cui si permetteva di predicare *il Vangelo* in tutta la Valtellina e ne' contadi; dove fossero più chiese, una si attribuisse ai Riformati; dove una sola, servisse ai due culti; i ministri protestanti fossero abili a tutti gl'impieghi; nessun ecclesiastico straniero potesse dimorarvi se non dopo esame ed autorizzazione del sinodo per gli Evangelici, o del vescovo di Coira pei Cattolici: i Riformati non fossero tenuti osservare le feste de' cattolici.

Il pastore della ricca chiesa di Chiavenna ebbe un terzo delle rendite della cattolica; gli altri almen 40 scudi, prelevati sui benefizj degli assenti o della

(6) Il cronista Stefano Merlo scriveva: « Non penso che al mondo si saria trovato il « più furibondo e il più simulatore di lui; ed aveva tanta cupidità di guadagnar scudi, « che faceva ogni diligenza a trovar gente che avesse voglia di vendicarsi; ed accusar « gente assai per accumular danari. Onde, se gli uomini non avessero provisto a « mandarlo via, voleva infamar quasi ogni persona, salvo quelli i quali ajutavano a tal « impresa.... Dubito che, se tali frati potessero andare in paradiso, troverebber la via di « fare che in paradiso vi fosse tal difetto (d'accusare d'eresia i nemici) ».

Digitized by Google

parrocchia. Altre chiese aveansi a Tirano, Regoledo, Mello, Morbegno, Dubino; più tardi se ne apersero anche nel contado di Bormio, e pare che da venti ne esistessero per la Valtellina, tutte servite da fuorusciti italiani. In somma, la valle potea dirsi un compendio di tutt'Italia: tanti erano quelli che da ogni paese vi si ricoverarono, allettati dalla vicinanza e dalla fida compagna de' profughi, la speranza di prossimi cambiamenti.

E poteano essi consolarsene al vedere ed all'esageraro a se stessi, secondo si suole, come in ogni parte germogliasse quel ch'essi chiamavano seme della parola di Dio. Notissimo è come da antico stessero ricoverati nelle valli subalpine di Luserna e Angrogna, a piè del Monviso, alcuni dissidenti, forse avanzo de' Valdesi, dei quali portano il nome; tollerati e tranquilli sinchè i nuovi riformati svizzeri li sollecitarono a metter fuori le professioni di lor fede, e in tal modo provocare la persecuzione. A quelle chiese avea servito Scipione Lentulo, napoletano di molta dottrina; o quando Emanuele Filiberto duca di Savoja cominciò acerba persecuzione contro i Valdesi, egli ricoverò a Sondrio, poi a Chiavenna, fomentandovi le nuove credenze in compagnia di Simone Fiorillo, pur napoletano.

Molta radice aveano posto le nuove opinioni in Vicenza, ed un'accademia di 1547
quaranta erasi adunata per prendere partito del come credere e adorare. Inquisizione ecclesiastica non tollerava Venezia, ma i suoi inquisitori di Stato colsero cotesti novatori, e fecero strozzare Giulio Ghirlanda trevisano e Francesco di Rovigo; gli altri scamparono a rotta. Fra i quali Alessandro Trissino con altri riparò a Chiavenna, donde scriveva al concittadino suo Lionardo Tiene, perchè con tutta la città abbracciasse una volta a viso aperto la riforma (7).

Nella visita fatta alla Valtellina nel 1594, il vescovo Ninguarda trovava ricovrati a Sondrio parecchi sbanditi dalla patria, singolarmente artefici di Gardona e del Bresciano; Natalino da Padova, Calandrino da Lucca, Luigi Valesano prevosto di San Ma olo: a Boalzo il domenicano Forziato Castelluzio calabrese; a Poschiavo frate Agostino agostiniano d'Italia (forse è il suddetto Mainardi) già aveva tratto dalla sua un quarto degli abitanti: a Morbegno avevano messo famiglia Giulio Sadoleto di Modena, Bernardo Passajotto vicentino, Pier Giorgio d'Alessandria sartore, Giambattista ed Aurelio Mosconi del Polesine, Francesco Rapa di Musso, Paolo Benedusio e Giovanni Antonio Corte di Gravedona; e vi predicava Girardo benedettino di Fossano piemontese.

Caspàno, il semenzajo della nobiltà valtellinese, abbondava più che altri di Evangelici, come essi intitolavansi, o di eretici come gl'intitolavano i nostri, a'quali predicava Angelo cappuccino piemontese. Un Paravicini vi fondò una chiesa privata nel 1546; ma essendosi trovato un crocifisso fatto a pezzi, il popolo in furore arrestò lui, che al tormento si riconobbe reo di tal sacrilegio: ma a Coira protestò aver confessato solo per lo spasimo, e se ne accertò autore uno studente.

Lorenzo Gajo da Soncino minor osservante predicava a Mello, e un cappuccino a Traona. In altri libri scontrai Ottaviano Mej lucchese, uomo di

(7) Vedi Tiraboschi, lib. II, n. 43.

grande erudizione in greco ed ebraico, e di virtù lodatissima, che per lungo tempo fu ministro in Chiavenna, e morì nel 1619 (8); Antonio de' Federici di Sonico in Valcamonica stava a casa in Teglio; Ortensia Martinenga, contessa di Barco, viveva a Sondrio; la contessa Isabella Manrica di Bresegna napoletana, ricchissima e colta e in relazione con Annibal Caro, dimorò a Chiavenna in povertà e ritiro (9), alla quale dedicarono Celio Curione la vita di Olimpia Morata, e frate Ochino l'opera della presenza di Cristo nel sacramento. Marcantonio Alba di Casale Monferrato predicava in val Malenco (10): Plinio Paravicino comasco a Vicosoprano; Antonio Tempino di Gardona in Teglio. Vincenzo Paravicino comasco, ministro ne' Grigioni, voltò dal francese in italiano il trattato di Mestrezat sulla comunione di Gesù Cristo nel sacramento della cena. Aggiungiamo frà Francesco Carolini, Paola Baretta ed Antonio Crotti da Schio vicentino; altri ce ne verranno nominati nel procedere di questo racconto.

Non so se qui porre il famoso Lodovico Castelvetro, che il Fontanini incolpò, il Muratori scagionò di apostasia (11). Certo è che Modena, sua patria, andava molto presa alle nuove dottrine; un'intera accademia no venne accusata: e fin due personaggi di provata virtù, Egidio Foscherari vescovo e il celebre cardinal Morone, n'ebbero a soffrire persecuzione. Il Castelvetro, a parte dell'accademia, fu pure a parte de' guaj. Entrò poi con Annibal Caro in una di quelle baruffe, delle quali di tanto in tanto i letterati italiani rinnovano lo stomachevole spettacolo. E allora, come adesso, non agitavansi solo coi reciproci strapazzi e col prezzolare la penna di que' petulanti, per cui è un bisogno l'odiare ed il farsi odiare, e che, non avendo bontà che fregi la memoria loro, aspirano alla fama di Erostrato, insozzando altrui col proprio fango; ma correvano le coltella e i titoli infami e (se ne confortino i nostri) l'infame spionaggio: e il Caro, o i partigiani di lui, scesero alla codardia di rapportare il Castelvetro al Santo Uffizio (12). Il Santo Uffizio non era un ministero con cui fare a credenza: onde il Castelvetro, per timore degli *esorbitanti* (13) rigori dell'Inquisizione, colpa o no che ne avesse, riparò a Basilea, a Lione, a Ginevra: poi con Giovan Maria suo fratello si condusse a Chiavenna (14). Quivi

(8) Sprecher, *ad ann.*

(9) Simlerai, *Or. de vita P. M. Vermilii iij.*

(10) Ivi pure predicava Giovanni della Chiesa, figlio di prete Bartolomeo di colà. *Visitatio epis. Ninguardæ.*

(11) Vedi *Bibilioteca dell'eloquenza italiana*, I, 243.

(12) Noi, che vorremmo sempre congiunti lo studio delle lettere e la bontà del cuore, ben volentieri purgheremmo dalla turpissima taccia di spia il Caro; quel soave scrittore che di sè ci innamora. Pure non sapremmo come volger in bene quelle parole dell'*Apologia* sua, stampata nel 1558, ma scritta tre anni prima, ove nel *Pasquino*, rinfacciato al Castelvetro il « non credere di là della morte, e l'essere corrompitore della verità... un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini », finisce poi: « agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo vi raccomando ».

(13) Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, X. 16.

(14) A gravare i sospetti sul conto della fede del Castelvetro, avvenne nel 1823, che ricostruendosi, presso alla Staggia nel basso Modenese, una casa appartenuta alla sua famiglia, si trovarono murati da 50 in 60 volumi di prima edizione di libri di Calvino, Lutero ed altri riformatori, con moltissime carte. Queste sciaguratamente andarono di-

si avvenne in Francesco Porto cretese, amico suo d'antica data, già lettore di greco in Modena, o in fama del più dotto uomo d'allora (15), il quale già era con lui stato involto nell'affare dell'accademia, poi vissuto con Renata di Ferrara, e scoperto aderente a Calvino, avea dovuto dar un addio all'Italia. Il Castelvetro, per compiacere a molti giovani studiosi, teneva in Chiavenna ogni giorno una lezione sopra Omero ed una sopra la *Retorica ad Erennio;* discretamente sofistico, gonfio di sè e sprezzator degli altri, e sapendo non credere tutto bello, tutto vero ciò ch'è antico; fors'anco vi leggeva ai giovani que' commenti sul Petrarca che abbiamo a stampa. Secondo il merito lo stimò e lo protesse Rodolfo dei Salis di Solio, il quale a lui morto pose una lapida (16), che esprimeva ed esprime ancora come, fuggito dalla patria per iniquità d'uomini malvagi, dopo decenne esiglio, finalmente su libero suolo morto libero, libero riposava. Venne tacciato il Castelvetro d'avere tradotto *con quel suo carattere di stile che non può essere contraffatto* (17) un libro di Melantone. Nelle opere postume, quantunque temperate dagli editori, trovò la curia romana di che condannarle all'Indice; ma benchè scomunicato, non consta ch'egli abjurasse la fede: se stato fosse, l'avrebbero taciuto i nemici per vendetta, i religionarj per trionfo?

Chiarissimo tra i rifuggiti in Valtellina è Pier Paolo Vergerio, che spedito nunzio papale in Germania quando più il luteranismo acquistava, caldamente operò a scampo della vera fede. Le sue lettere spirano religione, vivo zelo per gl'interessi di Roma, e speranza di richiamare sul cammin dritto Lutero, col quale anche s'abboccò. Ma tornato, quando attendeva la porpora in premio di sue fatiche, l'invidia il bersagliò di maniera, che allontanato da Roma, fu messo vescovo prima a Mondrussa in Croazia, poi a Capodistria sua patria. Ivi egli pose studio a correggere gli abusi della sua Chiesa, allontanare il convento delle monache da un attiguo di frati, cassare le leggende di san Cristoforo e del drago di san Giorgio, levare certe strane effigie, negar ai santi la prote-

sperse; i libri furono acquistati dalla Bibilioteca Estense. Vedi VALDRIGHI, *Alcune lettere d'illustri italiani* ecc., Modena 1827.

(15) PAPADOPOLI, *Hist. Gym. patav.*, II, 238.

(16) D. O. M.
MEMORIAE
LUDOVICI CASTELVITREI MUTINE
NSIS VIRI SCIENTIAE JUDICII MO
RUM AC VITAE INCOMPARABILIS
QUI DUM PATRIAM OB IMPROBO
RUM HOMINUM SAEVITIAM FUGIT
POST DECENNALEM PEREGRIN
ATIONEM TANDEM HIC IN LIBERO
SOLO LIBER MORIENS LIBERE QUIE
SCIT ANNO AETATIS SUAE LXVI SALUTIS
VERO NOSTRAE MDLXXI FEB. XX.

Anton Federico Salis nel 1791 fece risarcire quel monumento, ponendovi anche un busto di Lodovico nel giardin suo, che poi divenne degli Stampa. Falla adunque il Pallavicino nella *Storia del Concilio di Trento*, lib. XV, cap. 10, scrivendo come visse o morì tra gli eretici in Basilea: errore copiato dal Bayle nel *Dictionnaire critique*.

(17) PALLAVICINO, XV, 10.

Digitized by Google

zione speciale su certe malattie [18], togliere le tavolette de' miracoli: lo perchè furongli addosso i frati zoccolanti ed altri operosi nemici, quali il celebre Muzio, povero arnese che la Corte romana pagava allora come suo campione, e monsignor della Casa, l'autore del *Galateo*, che lo dipinsero come luterano marcio nel cuore.

Tali accuse acquistavano allora sì facile credenza, come una volta le stregherie, e nei tempi a noi vicini quelle di giansenista o di gesuita, ed altre generiche, a cui la vaghezza toglie di essere colpite di risposta. Il Vergerio si condusse al concilio di Trento, a radunar il quale efficacissima opera avea prestato, ma ne venne respinto: ricovrò a Padova, e sentendosi o temendosi ricercato, fuggì in Valtellina, e fu sentenziato d'eretico. Il dispetto, il bisogno, la disperazione lo trasformarono in furioso novatore. Girò la Germania, portando seco *invece di tesori mondani* molti scritti de' novatori [19], dicendo « con certa sua eloquenza popolare ed audacemente malèdica » [20] cose di fuoco contro monsignor della Casa, principalmente per quei sozzi capitoli della Formica e del Forno; contro Paolo III, contro il Concilio, contro la fede: e « sono certo, dice il Bayle, che pochi libri facevansi allora, i quali fossero letti con più avidità de' costui ». A persuasione di lui gli Svizzeri non intervennero al Concilio; i Grigioni, che v'avevano mandato il vescovo Tommaso Planta, lo richiamarono [21]. In Ponteresina, a' piedi del monte Bernina, il Vergerio predicò sulla giustificazione e sui meriti della morte di Cristo, e ridusse gli abitanti alla riforma, come pure a Casaccia sotto la montagna Maloggia; e la chiesa di Poschiavo consacrò al nuovo culto [22], a cui tanti proseliti attirava la sua apostasia. Quando, nel 1553, rivisitò la Valtellina, una deputazione supplicò il governatore di impedirlo, altrimenti non rispondeano degli scandali che potessero nascere, e il Vergerio si tenne per avvisato, e si ritirò. Ma nel 1563 il nunzio papale Visconti scriveva da Trento a san Carlo, essersi, per lettere del monsignor di Como, inteso che il Vergerio trovavasi in Valtellina, predicando ogni male del Concilio; ma, perduta l'alta sua posizione nel clero cattolico, non acquistò la confidenza de' Protestanti, perchè, libero pensatore, e non aderendo a Lutero più che a Zuinglio, diveniva sospetto a tutti; il far episcopale che conservava, ingelosì i ministri retici, talchè bersagliato si ricovrò a Tubinga, dove morì al 1565, ed alcuni ne dispersero le ceneri [23].

(18) Il Concilio di Colonia *quosdam sanctos sanandi morbos potestatem peculiariter obtinere, a pietate et Ecclesiæ sententia ac supplicationis usu alienum est.*

(19) Così la prefazione di Celio Secondo Curione allo *Cento considerazioni divine* di Giovanni di Val d'Esso (Basilea 1550), ossia Giovanni Valdes, caldo riformatore a Napoli.

(20) Pallavicino, XV, 10.

(21) Sarpi, *Storia*, lib. IV.

(22) Ivi sopra la cantoria leggesi: *Chiesa cristiana vangelica riformata dagli errori e superstizioni umane in questo borgo primo 1520, e da Pietro Paolo Vergerio stato vescovo di Justinopoli e nunzio mandato da Papa Leone X nell'impero germano*, ecc. Quella chiesa era già cattolica: venne poi rinnovata dal 1647 al 1649, e ristorata ancora nel 1769: vi si leggono sulle pareti alcuni detti del Vangelo.

(23) Gerdesius; Schelornii *Apol.*, pag, 42; Carli, *Opere*, tomo XV; Pallavicino, lib. XV, cap. 10 e *passim*.

Di P. P. Vergerio s'ha un libro delle *Commissioni e facoltà che papa Giulio III ha dato*

Così i Riformati già erano a lite fra loro, come avviene quando, il senno individuale sottentrando al comune, manca un punto d'accordo: e anche in Valtellina i rifuggiti inebbriandosi nell'orgoglio della libera interpretazione, metteano fuori sottigliezze ed errori ogni giorno nuovi: e, intolleranti quanto coloro da cui si erano staccati, ognuno accusava l'altro perchè facesse uso di quella assoluta ragione, sulla quale egli stesso si appoggiava. In esecrare il papa e riprovar la Chiesa cattolica e abbattere il clero erano unanimi, chè facile è accordarsi nell'odio e nella negazione; ma veniasi ai dogmi? nascea quella confusione ch'è inevitabile ove ognuno ha diritto d'essere interpreto della parola di Dio. Repudiato poi il simbolo cattolico, che pure traeva autorità dall'ispirazione superna e dalla perpetua tradizione, qual ragione doveva legarli al simbolo luterano o al calvinista, opere d'uomini, variate ad ogni successiva edizione? Quindi molti trascorreano coi Soccini a negare la Trinità, o cogli Anabattisti a non accettare che la personale ispirazione.

Dei quali Soccini di Siena che, spinta più logicamente la libera interpretazione del Vangelo, e rotto il freno della sacra tradizione, invece di arrestarsi a confini arbitrarj, negavano la Trinità e in conseguenza la redenzione, fu discepolo Giampaolo Alciato da Milano, che predicò a Ginevra ed in Polonia, con l'altro socciniano piemontese Giorgio Biandrata; e Calvino, che, visto il trascendere della riforma, pensava frenarla coll'autorità che avea scassinata, avventò contro lui parole certo non tolte dal Vangelo, chiamandolo « uom non solo di stolido e pazzo ingegno, ma di affatto frenetico sino alla rabbia » (24); e Teodoro Beza, altro caporione, lo intitolò « uomo delirante e vertiginoso » (25); onde mal sicuro a Ginevra, ricovrò verso il 1560 a Chiavenna.

Francesco Negri bassanese e Girolamo da Mantova catechizzavano apertamente contro il battesimo de' bambini in Engadina, onde furono espulsi dall'inquisizione protestante, che non era meno intollerante della romana. Camillo Renato spacciò uguali dottrine a Caspáno, poi a Chiavenna; e vi costituì una chiesa separata, ove s'insegnava che l'anima finisce col corpo, che solo i giusti risorgeranno, ma con corpo diverso; che niuna legge naturale impone qual cosa fare e quale ommettere; che il decalogo è superfluo a coloro che credono, lor legge essendo lo spirito; che il battesimo e la cena son semplici segni di avvenimenti passati, e non portano veruna grazia particolare o promessa. Il Mainardo tentò correggerlo, e stese una confessione di fede che ne riprovava gli errori, ma esso gli rispose violentemente, incoraggiato dal Negri e dallo Stancari: benchè il sinodo grigione del 1547 lo condannasse al silenzio, continuò; fin a tanto che il concistoro di Chiavenna lo dichiarò scomunicato (26). Adopravano cioè le armi dell'autorità quelli che l'autorità impugnavano. Camillo è dato dai contemporanei come maestro di Lelio Soccino, il quale in fatto molto il frequentò a Chiavenna. I suoi seguaci procurarono che per gl'Italiani riformati si stabilisse un sinodo di qua dei monti, senza dover condursi a quelli

a M. Paolo Odescalco comasco suo nuncio et inquisitore in tutto il paese de' magnifici Sigg. Grisoni, al S. P. Ant. di Nassale Atanasio, 1554.

(24) *Adversus Val. Gentil.*, pag. 659.

(25) Ep. 81. Vedi Bayle, *Dict. crit.*

(26) Hottinger, *Helvetische Kirchengeschichte*, III, 762, 791.

nel paese de' Grigioni, lontano, di lingua diversa, e dove si tolleravano alcuni riti cattolici, di qui ripudiati; ma si conobbe ch'era arte per prevalere dove minor fosse il numero, e che pericolerebbero le chiese cisalpine col disunirsi delle retiche.

Anche Michelangelo Florio ministro a Solio, e Girolamo Torriano a Piuro, variarono intorno all'espiazione. Luigi Fieri bolognese, a Chiavenna impugnò la divinità di Cristo, onde fu scomunicato nel sinodo del 1561. E poichè gli Antitrinitarj erano perseguitati in Isvizzera, molti vennero in Valtellina, fra cui Camillo Soccino, Marcello Squarcialupo medico di Piombino, Niccolò Camulio ricco negoziante, che col Torriano suddetto e con Bartolomeo Silvio ministro di Traona, predicavano nel loro senso, finchè il sinodo del 1571 li sbandì: il qual sinodo approvò il diritto de' magistrati di punire l'eresia (27). Anche l'Alciati e il Biandrata nel 1579 furono esclusi per sempre.

Ecco adunque: si comincia col titolo di riforma, e presto si giunge alla rivoluzione: i rivoluzionarj impugnano tutto il passato, e vogliono stabilir un avvenire, ma tosto sorgono altri, per cui quei primi motori son gente attardata, son retrivi, sono tiranni; e alla lor volta vengono sopravanzati da altri, che non trattano più di riformare ma di abolire, non negano solo il papa e la Chiesa, ma Cristo. I primi novatori invocano allora l'autorità de' libri santi; impongono simboli nuovi, dopo aboliti i vecchi; chi non crede chiamano eretico, e se non basta scomunicarlo, il fan passibile di pene temporali. E tutto ciò nel giro di pochi anni.

Non occorre aggiungere che i nomi di anabattista e d'ariano erano regalati a questo o a quello dei riformati per mero titolo d'ingiuria e pretesto di scredito, come erano rimbalzati quei di papista e di frate; maneggio troppo consueto de' partiti; chi nutriva rancore con un altro lo tacciava d'eretico e traditore e spione, e il vulgo ignorante e dotto abboccava, come fa sempre, alle ingiurie generiche; oltre che ai rifuggiti d'ogni fazione suole mescolarsi una ciurma miserabile e intrigante, che tutte le fazioni disonora e ruina.

(27) A. Porta, II, 533, 540. Mino Celsi allora compose l'opera stampata nel 1584 *De hæreticis capitali supplicio non afficiendis.*

CAPO II.

Protestanti ne' baliaggi Svizzeri — sono cacciati — Premure de' cattolici — Concilio di Trento — I Borromei — Impresa del Tettone — Calendario gregoriano.

Questi predicavano dunque ai popoli della Valtellina le nuove dottrine; sul principio, come suole, aborrite da un popolo, cui volevano togliere i suoi santi e le sue reliquie, indi per curiosità ascoltate, poi discusse. E giacchè i nuovi teologanti, oltre l'avvantaggio di chi attacca, s'erano di proposito addentrati nelle dottrine loro, mentre i più di quei preti erano rozzi delle cose dell'anima ed avvezzi a credere senza tanto esame, molti vennero a seguirli; quali perchè vedevano come i dissidenti, quali per l'allettamento proprio di ogni novità, quali perchè, recatesi a noja le austere discipline, amavano meglio vivere come ne tornava in piacere alla lor carne; quali ancora per cieca sommessione, per deferenza servile, per interessata adulazione. Imperocchè i signori Grigioni, de' quali la parte maggiore erasi scossa dall'obbedienza alla sede romana, non solo diedero alla Valtellina libero esercizio del culto evange- 1552
lico, ma favorivano chiunque con loro credesse: era tutt'uno l'abbracciar la riforma ed essere dichiarato l'uomo delle Tre Leghe, ottener privilegi, cariche, esenzioni. Nè poche famiglie apostatarono: i Lazzaroni, i Besta, i Paravicino-Cappelli, i Marlianici, i Malacrida, i Guarinoni, i Sebregondi, i Piatti, l'arciprete di Mazzo ed altri di primo conto, dietro a cui, come suole, traeva il popolo imitatore. Se vogliamo aver fede al Magnocavallo (1), di 100,000 abitanti ben 4000 aveano volte le spalle all'ovile romano.

Nè in minor frangente stava la fede ne' paesi italiani sottoposti agli Svizzeri. Giovanni Orelli di Locarno, militando a servigio degli Sforza, aveva ascoltato volentieri le declamazioni di Girolamo Savonarola. Luigi suo figlio, dato anch'esso al mestiero delle armi, prese parte al sacco di Roma, ed ebbe relazione con molti Luterani e col Freundsperg. Giovanni Muralto di colà, recatosi a Ginevra come medico, vi conobbe Serveto ed altri rifuggiti; poi rimpatriato continuò a corrispondere con molti caporioni della riforma, e cogli Orelli dava asilo a chi vi aderisse. E che non pochi fossero ce ne fa chiari una lettera, che fin dal 15 dicembre del 1526 Baldassarre Fontana carmelitano di Locarno dirigeva alle chiese evangeliche della Svizzera « fedeli di Gesù Cristo », perchè pensassero al Lazaro del Vangelo che bramava nutrirsi delle briciole cadute dalla mensa del Signore: e quindi volessero, alle lacrime ed alle supplicazioni sue compiacendo, inviare « le opere del divino Zuinglio, dell'illustre Lutero, dell'ingegnoso Melantone e dell'accurato Ecolampadio », e far ogni loro potere perchè « la nostra Lombardia, schiava di Babilonia, acquistasse quella libertà che il Vangelo impartisce ». Questo frate pur da Locarno nel 1531 un'altra lettera scriveva di somigliante tenore (2). Molti riformati ivi erano, o fug-

(1) *Diario manoscritto delle cose comensi.*
(2) Vedi Hottinger, tomo VI, parte II, pag. 618, 620 e 271.

giti dall'Italia, o venuti a posta d'oltremonte come maestri, o giovani che, pel commercio o per l'educazione mandati in Germania, tornavano insegnati delle nuove cose. Conosciamo tra questi un Guarnerio Castiglioni varesotto, che carteggiava con Pellican e Bullinger, un Camozzi, un Visconti, ma principalmente Giovanni Beccaria milanese, che per le vicende politiche postosi a Locarno, vi aveva acquistato beni e la cittadinanza; a Roma aveva praticato l'Ochino e il Carnesecchi, poi colà aperse scuola, diffondendo le sue dottrine anche colle prediche. Lo secondavano un Benedetto da Locarno frate conventuale, valente predicatore, e un frà Cornelio da Nicosia. A Bellinzona abitò sovente Ortensio Landi milanese, che disertato dagli Agostiniani, stranamente morse preti e frati in un libro *De persecutione Barbarorum*, indi fe tragitto ad ogni sorta di dottrine riprovate, che lo fecero porre dal Concilio di Trento fra i condannati in primo grado: bizzarro ingegno, gran conoscitore degli autori antichi, eppure emancipato dalla cieca venerazione per essi; e come dice Giannangelo Odoni, volea Cicerone e Cristo; ma quello nei libri non avea; se questo avesse nel cuore, Iddio lo sa (3).

Non pare che in quelle podesterie Lelio e Fausto Soccino predicasser le loro credenze avverse alla Trinità: ma ad un commissario protestante essendo sottentrato à Locarno un Wirz zelante cattolico, chiamò predicatori a ribattere le novità, fece fare pubbliche dispute; il cui effetto fu al solito disastroso; ma il Beccaria fu cacciato prigione dal balio: se non che una banda de'suoi ne lo trasse e menòllo in trionfo. Poco poi egli credette prudente ricoverarsi a Mesocco, ove presa moglie, aprì scuola, e tenne in educazione molti figliuoli di riformati (4). A Locarno capo de' novatori rimase Taddeo Duni medico: e già troppi non andavano più alla chiesa, non riceveano i sacramenti, e pel battesimo facean venire un ministro da Chiavenna. Ma poichè i Cantoni, signori di quelle podesterie, si attenevano i più alla fede cattolica, ai nemici de' riformati non riuscì difficile il persuaderli a nettarne quelle terre. Già per consenso dei sette Cantoni cattolici (5) il balio di Locarno aveva ingiunto ai riformati che, pena il bando, andassero alla Messa; che si denunziassero tutti i libri e le scritture contrarj alla fede cattolica; che si digiunasse e mangiasse magro. Ne mossero richiamo i Cantoni Protestanti, e spedirono commissarj che fecero battezzar fanciulli e predicare: e vedeasi come tali novità fossero per rompere l'unità elvetica. Crescendo il numero de' novatori e da 100 famiglie già appartenendovi, i signori Svizzeri prescrissero che, *qualunque persona qual sia residente et abitante, ovvero faccia dimora nella terra e comunità di Locarno, debbia effettivamente e vocalmente confessarsi e comunicarsi la quaresima... ciascun prete debbia annotar in iscritto il nome delle persone quali si confessano... Se accadesse che alcuna persona per l'anno venesse a morte, quale nel tempo della malatia non si fosse vo-*

(3) Niceron, *Mem.*, tomo XXI, pag. 115. Vedi pure Franscini, *La Svizzera italiana*, 1847; Torricelli, *Dissertazioni storico-polemiche*, 1837; Ferdinando Meyer, *Die evangelische Gemeinde in Locarno, ihre Auswanderung nach Zürich, und ihre weitern Schicksale.*

(4) Muralti, *Oratio* nella *Tempe Elvetica*, tomo IV, pag. 165.

(5) Erano Lucerna, Uri, Svitto, Unterwald, Zug, Solura, Friburgo.

chalmente confessata et comunicata, monsignor Arciprete non debbia conceder nè tolerare che tal corpo sia sepolto in luoghi sacrati. Disputatosi a lungo tra gli Svizzeri, si prese un partito risolutivo, e nel 1555 il balio congregò tutti i capi delle famiglie riformate di Locarno, ed intimò loro da parte dei signori Svizzeri, che colle famiglie e coi beni dovessero, senza por tempo in mezzo, abbandonare la patria. Ascoltavano essi non senza replica il comando, allorchè entra fra l'adunanza il Riperda, nunzio pontifizio, esclamando troppo mite la sentenza; doversi toglier loro e i beni come roba di eretici, e i figliuoli, che si crescerebbero così alla vera credenza. Ma con ciò il nunzio non ottenne che di mostrare il suo maltalento: giacchè il balio non poteva trascendere il suo mandato.

Alcuni si disposero ad obbedire e fecero la sommessione: una Barbara Muralti, cercata dagli sgherri per essere arrestata, avea disposto già una porticina segreta, per la quale trattasi al lago, fuggì. Francesco Orelli, non potendo distorre il fratello Luigi dall'andata, gli diede una scatola di terra, e « Sia « almen teco questo ricordo della patria: piantavi un fiore; e qualvolta lo « vedrai, ti ricordi il natio paese e il fratello che proteggerà sempre gli averi « tuoi. In modo che, se nell'altra vita vuoi essere un povero diavolo, in que- « sta non ti mancherà onde vivere da gentiluomo ». Ai 3 di marzo, seguiti dalle mogli e dai figliuoli, fatto fardello delle robe loro, da una parte colla rassegnazione di uomini attaccati più alla credenza che alle cose del mondo, dall'altra col crepacuore di chi lascia i parenti, gli amici, le consuetudini, una patria sempre cara, più cara a chi ne è spinto lontano da una forza prepotente, fra gli stridori della stagione valicarono le nevi del San Bernardino, in traccia di paesi ove non fosse punito l'adorare a modo loro. Guidati da un Pestalozzi, da Giovan Luigi Orelli e dal dottor Martino Muralto, entrarono nei Cantoni protestanti, e fermatisi i più a Zurigo, vennero con carità accolti e soccorsi. Non cercavano essi che sicurezza e pace: poteva mancare di che vivere a gente volonterosa della fatica, e sperta nelle arti? Alle quali drizzatisi, fecero alzare a gran fiore la manufattura della seta, stabilirono filature e tintorie, per cui Zurigo venne in grandezza, a scapito delle podesterie italiane. Ancora serba l'antico nome il sobborgo dei Lombardi ove quelli si posero, e le famiglie vi acquistarono ricchezza e nome (6).

Ivi ottennero di formare una chiesa, purchè adottassero le credenze della 1555
zurigana, e traducessero in italiano il rituale di questa; ma gli esuli sanno come senta di sale il pane altrui; e il loro parlare, e il vestire strano metteva riso o paura al popolo: poi fra loro stessi nacquero dissensi, e il Bullinger, pastore de' Zurigani, tolse in sinistro il Beccaria che era direttore della chiesa locarnese, e che allora tornò fra' Grigioni a Mesocco, diffondendo le sue dottrine, finchè sturbatone da Carlo Borromeo nel 1561, si ritirò a Chiavenna.

(6) Il Duni fu medico della repubblica Zurigana. I Pestalozzi, gli Orelli, i Muralti che sì bene meritarono della Svizzera in questi ultimi tempi, traggono origine da Locarno. Così i Verzasca, de' quali fu il valente medico e botanico Bernardo. Bisogna dire che questo paese non si fosse del tutto ripurgato, poichè intorno al 1580 il papa trovò mestieri di commettere quella pieve alla particolare cura di monsignore Speziano vescovo di Novara, che la tenne un dieci anni.

Digitized by Google

A Zurigo gli successe nel 1555 Bernardino Ochino, famoso cappuccino da Siena che aveva errato per Germania e per Inghilterra, applaudito e perseguitato: ivi stesso ebbe cattedra di teologia e d'ebraico Pietro Martire Vermiglio, che già aveva combattuto per la Riforma in Inghilterra e in Francia, per modo che le opere sue eran messe a livello con quelle di Calvino. A quella chiesa italiana appartenne pure Lelio Soccino, che ottenne la stima di Melantone, Bullinger, Calvino, Beza, dissimulando sotto proteste e confessioni la sua avversione alla Trinità; e pare che egli la insinuasse all'Ochino, le cui
1562 ultime opere sentono di questo errore, pel quale ebbe guaj a Zurigo, e ne fu bandito, di 76 anni, con quattro figli, nel fitto inverno. Respinto da Basilea e da Mulhausen, s'ascose in Moravia, ove della peste perduti due figliuoli e una figlia, morì nel 1564.

Anche a Basilea molti Italiani s'erano ricoverati. Paolo Alessandrino de Colli, padre d'Ippolito celebre giureconsulto; Guglielmo Grattarola di Bergamo; Alfonso Corrado mantovano, che avea predicato fra'Grigioni; Silvestro Teglio che tradusse in latino il *Principe;* Francesco Betti cavalier romano;
1569 Mino Celsi sienese, Celio Curione, dalle cui molte opere raccogliamo varie particolarità intorno ai riformati italiani.

Altri ebber ricovero a Strasburgo, fra cui Paolo Lazise di Verona, profondo nelle tre lingue dotte, e che vi fu professor di greco; Girolamo Massari di Vicenza, che vi insegnò medicina e descrisse un processo dell'Inquisizione romana (7): e sebben non avessero chiesa, univansi in assemblea particolare diretta da Girolamo Zanchi che colà professò teologia. Lo Zanchi stesso era stato chiesto ministro a Lione, dove molti Italiani dimoravano, e dove stamparono libri loro; ma egli preferì passare a Chiavenna. Rifiutò pure gl'inviti della chiesa italiana d'Anversa nel 1580, alla quale andò il conte Ulisse Martinengo, dopo trattenutosi alcun tempo in Valtellina. Altre chiese aveano i nostri a Ginevra e Londra.

Alla causa de'Cattolici, più che l'assalto de'nemici, noceva l'addormentarsi delle sentinelle d'Israele. Le scienze sacre seguivano un gergo scolastico, un sistema intricato, ben altro da quella nitida chiarezza, da quella dignità e sapienza che sarebbesi voluta a fortificare il popolo contro i novatori nella religione amata dai devoti, dai non devoti riverita. Titoli speciosi, erudizione facchinesca, nulla da imparare. Anzichè levarsi al sacerdozio i più probi e sapienti, ogni genía vi trovava asilo, ogni ignorante, molti malvissuti vi si ricovravano per avere agio, sicurezza ed ozio. L'essere il clero immune dal fòro secolare lo rendeva baldanzoso: col venderli simulatamente agli ecclesiastici, o col legarli a nome di benefizio, sottraevansi i fondi alle gravezze: poi il signore ne investiva qualche figliuolo di suoi villani, non badando se savio e dotto, ma se sommesso e connivente. In una famiglia vi era un prete? a qualunque richiamo compariva lui: in un delitto era implicato un prete? invocavansi i privilegi del fòro: i preti intanto andavano attorno carichi d'armi, volevano cacciare ne'tempi proibiti (era dalle calende di marzo a quelle di

(7) *Eusebius Captivus, sive modus procedendi in curia romana contra Lutheranos.* Basilea, 1553.

Digitized by Google

luglio): con astuzie si cansavano dalle taglie (8). Peggiori cose ebbi ad imparare dagli atti delle visite degli ordinarj di Como e di Milano. Oltre che i più fra i sacerdoti appajono ineducati al punto da saper a mala pena scrivere il proprio nome, intendevano a turpi guadagni, tenevano senza pudore in casa le complici ed i frutti dei loro peccati. Ebbi a mano una relazione dell'arciprete di Tresivio al vescovo, dove si lagna che i preti di Valtellina portano barbe a foggia di Turchi; « usano collari alle camicie rotondi e crespi alla « bresciana, le sottane con collari pure rotondi cascanti sul collo, maniche « scavezze e folte di bottoni, e veste quale portano gli sbardellati Bresciani ». Delle monache di Moncarasso, destinate all'educazione, sol una sapeva scrivere alcun poco; che anzi le costituzioni severamente proibivano alle monache il tenere in camera penna, carta e calamajo; e in caso di privato bisogno, doveano ricorrere alla badessa. L'arciprete di Dongo querela presso al vescovo Ninguarda il curato di Musso, che vantava volergli cavare il cuore, ed altri preti, che avevangli spianato incontro il fucile. Il curato di Barbengo faceva mercato di vacche e cavalli, fabbricava casse e tini, teneva bastardi ed altro (9). Taciò le violenze, le ire, le troppe più cose ch'io so, e che facevano correre in proverbio non esservi modo più facile di dannarsi che l'andar prete (10). Non erano così rari quelli che, pei bisogni delle plebi, avevano facoltà di celebrare due Messe la festa: ma molti se la usurpavano per guadagno.

Ben i vescovi comaschi gridavano senza cessare perchè si osservassero le feste, i sacerdoti smettessero gli abiti sfarzosi e le armi offensive, non bazzicassero l'osteria, non ricettassero malviventi, non donne di mal affaro. Il vescovo Volpi interdice di vendere alla festa confortini nè odori, il fare spettacoli di saltimbanchi, e il sedere in chiesa: i preti non portino calze sparate e larghe, non camicie colle crespe e le lattughe, non il cappello in città o ne' borghi, se pur non fosse per ripararsi dall'intemperie: non guanti, non barbe prolisse, non armi, eccetto un coltello in viaggio. Il vescovo Archinti si lagna che troppe parrocchie rimangano sprovvedute di parroci, perchè date in commenda a prelati i quali in Roma ne godeano, senza cura, le entrate: e che i preti della Valtellina rechino scandalo agli eretici, singolarmente per l'ignoranza,

(8) Vedi un appello, dai Valtellinesi sporto al vescovo di Como, manoscritto in questa curia.

(9) *Visit. episc. Ning.*, 1593, 94.

(10) Così il Giussano nella Vita di san Carlo. Questo santo nelle Trevalli Lepontine scrivova avor trovato *XIV sacerdotes, publica scortorum consuetudine infames: presbiteros ibidem, suis ipsorum filiis stipatos ad aram procedere solitos, atque hoc sibi jus profanos earum regionum prætores sumpsisse, ut scorti domi tenendi facultatem sacerdotibus pro arbitrio impertirentur.* L. 2, c. 1. Poco dopo nota che *mercatura et sordidi quæstus minima sacerdotum flagitia erant; ecclesiæ stipendia in pellicum alimenta vertebantur, et patris nomen, quod ex publicæ salutis cura mereri debuerant, plerique ex libidine voluptatum acceperant.* Leggesi ivi pure, L. 2, c. 7, che il santo soppresse molti monasteri, *monalium non dicam collegia, sed amantium contubernia.* Erano tali que' di Bellagio e di Mompiatto. Carlo II scrisse al vescovo della *sua* città di Como perchè provvedesse d'impedire « le conversazioni de' secolari con religiose, avanzandosi anche a cose illecite con titolo di divozione ». *Lett.* 13 *gennajo* 1682 nell'archivio municipale di Como. La rilassatezza monastica è con strano vigore rivelata nel *Gemitus Columbæ* del cardinal Bellarmino.

l'andare armati, la lussuria e l'imperizia dell'ecclesiastica disciplina « in quella esecranda libertà di vivere e di dire quanto meglio piace a ciascuno ». Era poi piuttosto unico che raro quel parroco che talvolta spiegasse il Vangelo o la dottrina a'suoi: il confessare e la predicazione eran abbandonati ai frati, singolarmente ai mendicanti, indipendenti dal vescovo, e spesso più desiderosi dell'applauso che del frutto, o del frutto della bisaccia che di quel delle anime.

Recando adunque non rimedio ma danno quelli che doveano opporsi, sarà meraviglia se la Riforma più sempre acquistava?

I migliori Cattolici s'ingegnavano assai per tutela dell'antica credenza. Ai vescovi di Como non molto restava a fare, giacchè i Grigioni, sospettosi sempre di qualche trama, ne avevano angustiata l'autorità, vietando il ricorrere a'superiori ecclesiastici, escludendo ogni sacerdote estero, nel qual titolo comprendevano anche gli Ordinarj. Se non che, fatto vescovo Feliciano Ninguarda nativo di Morbegno, mancò ogni ragione di tenergli la porta della valle, onde la visitò ad agio suo. Nei sinodi poi e nelle lettere circolari non cessavano essi vescovi di esortare i Valtellinesi a perseverare nella fede, aprir bene gli occhi su chi viene d'oltremonte, massimamente soldati a quartiere od a guarnigione: ne esplorino i fatti, e se alcun che ne scoprano, diano indizio all'Ordinario, se non vogliono cadere in un peccato riservato (11). Anche ogni maestro era obbligato giurare una professione di fede in mano del vescovo.

E poichè ogni potere minacciato diviene violento, neppur le vie del rigore furono intentate, e la Chiesa sgomentata chiamò in ajuto il braccio secolare, agli orrori della superstizione e dell'impostura opponendo gli orrori dei roghi. Basti, per non esser lunghi, citare Francesco Gamba di Como, che essendosi condotto a Ginevra a celebrar la Cena cogli Evangelici, mentre tornava in patria, fu côlto, e (ciò fu il 21 luglio del 1554) strangolato, poi gettato al fuoco. Neppure in morte avea voluto ricredersi: ed affinchè, favellando, non recasse scandalo al popolo accorso al suo supplizio, gli venne forata la lingua (12). Anche Galeazzo Trezzi, gentiluomo lodigiano convertito dal Mainardi e dal Curione, fu nel 1551 condannato dall'Inquisizione al fuoco. Il duca d'Alba, la cui memoria risveglia quella de'supplizj e delle stragi de'Paesi Bassi, venuto governatore del Milanese, raddoppiò i rigori, e nel 1558 furono bruciati un religioso e un secolare, altri negli anni seguenti.

Le invettive de'dissidenti, e l'antipatia rimastale come a nemica del progresso, indicano che a capo dell'opposizione stava Casa d'Austria, adoperando ingegno, forza, brighe, denaro: quel denaro austriaco che trovasi proverbialmente denunziato in antiche e moderne diàtribe. Erasi ella vivissimamente industriata per introdurre la *spaventosa* Inquisizione spagnuola invece della *mansueta* romana (13) nel Milanese, che « ridotto in miseria per l'eccessive « gravezze, si sarebbe disciolto affatto con quella che superava tutte » (14). Ma due volte che si tentò sotto Filippo II e il III stabilirla in Milano, levossi a

(11) *Sin. Dioc.*, V., c. 3. Vedi le *Costituzioni* del vescovo Volpi.

(12) Vedi Wolfio, *Lect. Memor.*, tomo II, pag. 686. — *Acta et monum. martyrum*, pag. 270-272.

(13) Pallavicino, XXII, 8.

(14) Sarpi, l. VIII.

ribellione il popolo *per la formidabile severità di cotal tribunale* (15); ondo 1563 fu consiglio di prudenza lasciarla nel primiero stato.

Da gran tempo e Cattolici e Riformati appellavano all'autorità d'un concilio generale, che discutesse ampiamente e liberamente sui dogmi della fede. Solo era in contesa il luogo, volendolo i Protestanti in una città libera, per condursi alla quale non avessero duopo di salvocondotti, a cui pareva aver tolto fede il concilio di Costanza coll'abbandonare alle fiamme Giovanni Huss. Ma Paolo III lo aveva decretato in Trento, e avendo i dissidenti ricusato intervenirvi o impugnatane l'autorità, dopo infinite lungagne fu aperto, poi chiuso, poi trasferito con replicata vicenda, sinchè a Pio IV riuscì di mandarlo a fine. Molti Comaschi vi assistettero: e non è qui luogo di dire quanto quel venerabile consesso abbia giovato alla religione riguardo al dogma, e col separare del tutto quelle opinioni, a conciliare le quali presumevasi convocato. Certo è che, quanto alla disciplina, aperse un'età nuova; rese al clero cattolico il vigoro perduto; richiamò i costumi, sagrificati da prima ai piaceri e agli interessi; procurò nell'opinione dei popoli rialzare gli ecclesiastici al grado dond'erano scaduti, e fece che la Corte Romana, animata da zelo e dal vero sentimento della religione, non porgesse più che santi esempj.

Secondo la mente di quel Concilio, monsignor Bonomo vescovo di Vercelli fu delegato a visitare la diocesi comasca. Entrò in Valtellina, dando voce di recarsi, a titolo di salute, ai Bagni di Bormio: ma poichè prese ad esercitarvi l'uffizio suo, i Grigioni mandarono a tanto di lettere intimandogli che, se veramente intendea venire a cercare sanità, fosse il bene arrivato; non patirebbero però mai sottofini; e dove non giovasse l'avviso, sarebbero presti ad imprigionarlo, trattandolo non altrimenti che il suo papa trattava i loro ministri. Queste minaccie, cui facevano viso di voler dare corpo, atterrirono il Bonomo, che con poco frutto se n'andò. Ma negli ordini da lui dettati alla diocesi di Como impose che i parroci (oltre il giovedì santo colla bolla in *Cœna Domini*) leggessero due volte l'anno ne'giorni di maggior frequenza un editto, che obbligava a denunziare all'Inquisizione fra quindici giorni ogni eretico, o chi mostrasse forviare dalla credenza comune, o tenesse libri proscritti: ogni settimana il vescovo si affiatasse coll'inquisitore e con certi teologi e canonisti per giudicare degli eretici e de' sospetti.

Pio V papa che fu santo, raddoppiò maneggi fra i Grigioni per favorire i Cattolici e impedire le apostasie crescenti in Valtellina, ma senz'altro che cagionare il supplizio di Giovanni Planta signore di Retzuns, uomo pien d'ogni lode, e caloroso protettore della causa romana. Contro questo papa un odio particolare aveano concepito i Grigioni fin da quando, essendo inquisitore della diocesi di Como, col nome di frà Michele Ghislieri, si era con forza adoperato contro i novatori. Una volta, avuto spia che a Poschiavo si erano impressi libri insegnatori delle nuove massime, destinati all'Italia, e che alcune balle erano state spedite ad un negoziante di Como, frà Michele le sequestrò. Il mercante ebbe ricorso al capitolo del duomo, che in sede vacante presedeva al fòro ecclesiastico: ma invano s'interposero i canonici per la restituzione, ben-

(15) Pallavicino, XXII, 8.

chè spalleggiati dal governatore Gonzaga. Del che piccati, sparsero per la città contro l'inquisitore male voci, cresciute a tanto che, preso dalla plebaglia a villanie e a peggio, ebbe pel miglior partito il ritirarsi. E recossi a Roma, ove la congregazione de' cardinali decise in suo favore, e citò innanzi a sè il vicario e quattro canonici come eretici, ch'ebbero a far e dire per iscamparsela. Egli medesimo, essendo a Morbegno, aveva istituito processo contro Tommaso Planta vescovo di Coira per sospette opinioni, senza nè citarlo, nè nominare i testimonj: procedura solita all'Inquisizione, ma contraria agli ordinamenti dei Grigioni. I quali, dando facile ascolto ai richiami del vescovo, fecero dal podestà di Morbegno vietare a frà Michele di procedere più contro chi che fosse in Valtellina, se non previa licenza dei signori Reti. Dovette egli, allora tanto, piegare il capo; ma spinto poi dal suo zelo, rinnovò i processi, onde a poco si tenne che il popolo non gli mettesse le mani alla vita. Divenuto poi pontefice, e saputo che Francesco Cellario, già frate, poi ministro protestante in Morbegno, non là solo, ma fino a Mantova diffondeva le sue dottrine, lo fece cogliere
1569 di sorpresa, e tradurre al Sant'Uffizio di Roma, che lo cacciò dal mondo. Non era egli dunque il soggetto meglio opportuno ad acquetare i Grigioni, che studiavano anzi rendergli secondo avevano ricevuto.

Chi meglio d'ogni altro operò fu Carlo Borromeo, cardinale arcivescovo di Milano. Capace di riuscire a qualunque arduo per la forza della volontà, una grande ricchezza, i vantaggi d'una condizione privilegiata, la gioventù, le aderenze, l'autorità della virtù e l'intima persuasione della causa che sosteneva, stabilì, finchè l'anima gli bastasse, opporsi al lacrimabile incendio quand'era più vivo. Spinto a fine per sua principal cura il Sinodo di Trento, tutto fu in rinnovellare la propria Chiesa; viaggiò; e veduto che l'ignoranza del clero era cagione prima dei progressi della riforma, e che i più erano privi d'ogni sorta di lettere nelle terre soggette a signoria svizzera, stabilì in Milano il collegio elvetico, ove dovessero allevarsi per Dio operaj apostolici e difensori della fede (16): mandò missionarj e singolarmente Oblati da lui istituiti, e Gesuiti nati poc'anzi per opera d'Ignazio da Lojola; e tanto fece, che i sette Cantoni
1580 cattolici giurarono la così detta Lega d'oro o Borromea, e concessero che un nunzio papale rimanesse di piè fermo nella Svizzera; non è mestieri vi dica

(16) Può essere un esempio della lautezza con cui provedeva alle conversioni quel santo, il qual poi digiunava mezzo l'anno in pane e acqua. A quel collegio fu assegnata la prepositura di Rivolta presso Monza; Gregorio XIII vi aggiunse 2400 zecchini annui, alcuni benefizj e case e commende ch'erano appartenuto all'ordine degli Umiliati, allora abolito. Doveano starvi venti Svizzeri e venti Grigioni; poi il cardinale Altemps cugino di san Carlo vi unì la sua commenda di Mirasole, acciocchè vi avessero posto 24 cherici della diocesi di Costanza. Vi avevano posti 8 cherici di Valtellina, 2 di Chiavenna, e 4 degli Svizzeri di qua da' monti, salvo all'arcivescovo il potorne aggiunger uno degli Svizzeri, uno di Chiavenna. Vedi *App.* al sinodo V diocesano. Riceveano anche la laurea, ma doveano giurare d'andar a servizio de' proprj paesi. Federico Borromeo fece fabbricare per essi uno de' più magnifici palazzi di Milano, a disegno di Fabio Mangone; Giuseppe II cacciò via quei cherici per mettervi degli impiegati, nei quali esso riponeva il progresso. La Rivoluzione poi abolì quo' posti gratuiti; di che la Confederazione svizzera si querelò sempre invano, finchè nel 1841 furono istituiti per gli Elvetici 24 posti gratuiti nel seminario arcivescovile, per ciascuno de' quali il Governo austriaco pagava mille lire annue.

a quanto dispetto do' Cantoni riformati, che si vedeano piantato nel cuore un nemico attento ed operoso.

Ma del Borromeo il principal desiderio, dice il Bescapè (17), « era vòlto alla « Valtellina, sì per la vicinanza che essa ha con noi, sì per gli ingegni sve- « gliati di quei popoli, non pure all'erudizione adatti, ma alla probità altresì « proclivi, che soleva esso Carlo non mediocremente lodare ». Procurò dunque stabilirvi i Gesuiti, che sostenuti da Antonio Quadrio medico di Ferdinando d'Austria, si posero a Ponte, guidati dal padre Bobadilla, tanto celebre nella storia della celebre Compagnia. I Grigioni li sbandirono come forestieri, ond'essi vennero a collocarsi a Como. 1561

Trovandosi poi il cardinale nel 1580 in Valcamonica, per secondare le istanze del vescovo Volpi passò pei Zapelli d'Aprica (18) in Valtellina sotto apparenza di un pellegrinaggio alla Madonna di Tirano, ove, malgrado del divieto, il giorno di sant'Agostino fu ricevuto con solennità di rito non meno che d'affetto anche dai Protestanti. Sigismondo Foliani bormiese gli recitò un'orazione in cui (come solevano tutti allora e molti adesso) non dice che parole (19). Egli poi, il cardinale, edificò la concorsa folla coll'esempio, collo speciale studio di carità e di prudenza, e con un discorso animato da quella fede che vince ogni errore, e dall'eloquenza di chi parla dalla pienezza del cuore. Aveva egli saputo ottenere che i Cantoni cattolici mandassero una delegazione a proteggere gli affari degli ortodossi valtellinesi alla dieta dei Grigioni, ma non ne avanzò gran fatto. Volle anche visitare le terre poste attorno al Lario ed al Ceresio, come assai bisognevoli di ajuto; e a Como, avuto colloquio col vescovo sul bene della Chiesa, passò per Menaggio a Porlezza e nella Cavargna, valle selvatica, che s'interna da quella di Menaggio, ed i cui abitatori rompevano ad ogni delitto sì di violenza, sì d'astuzia (20).

(17) *Vita di S. Carlo*, V. 4.

(18) Dalle lettere del Borromeo caviamo una pietosa storiella. In val Trompia s'avvenne in una giovanetta, il cui padre era tra i riformati nella Valtellina: e l'avo presso cui viveva, continuamente instava perchè al padre là se ne andasse. Ella però, temendo il pericolo dell'anima, si rifiutava, finch'egli la cacciò di casa, sicchè dovova tollerare a stento la vita presso una povera donna, contenta d'essere mendica, purchè sicura in sua fede. Morto poi l'avo, venne di Valtellina un fratello di lei per trarla a viva forza a convivere col padre: e già svelta alla patria ed alla pietosa amica, l'aveva trascinata sin presso di Gardona, quand'ella destra si sottrasse, ed immacchiatasi nel bosco, per luoghi inaccessi tornò in patria, ove languì povera, sinchè venuto il Borromeo, ne sollevò la generosa povertà.

(19) È alle stampe col cinque libri delle epistole sue e dodici orazioni latine. Venezia, Guerræi, 1587. Di questa visita vedi i curiosi particolari nel Giussano, *Vita di S. Carlo*, lib. VI, c. 6. Carlo stesso scriveva al cardinale Speciano: « In questa occasione calato « in Valtellina, volli visitare la celebre chiesa della Madonna, per infiammare quanto « potessi gli ortodossi di quella valle: poichè giacciono dall'intollerabile giogo degli ere- « tici quasi oppressi, e gran pericolo reca di contagiono il quotidiano convivere col ne- « mici della nostra fede. Ivi predicai per dare qualche consolazione a quel popolo, che « ardentemente bramava udire la mia voce, e volentieri lo feci con facoltà del vescovo « di Como ».

(20) Il vescovo di Piacenza scriveva a san Carlo sotto il 22 marzo 1583: « V' ha alcuni « della tua diocesi, singolarmente di Garlazzo, Corrido e Cavargna, che si presentano a « spedali ed altre pie case addomandando denaro, e complendo per tutta Insubria ogni

Così conciliando paci e rammendando i costumi, passò nelle tre Valli di rito ambrosiano, poi a Gnoasca, a Giornico (21), a Lugano, o di nuovo pel Ceresio a Menaggio ed alla Valsassina.

Fattosi poi nel 1582 a Roma, n'ebbe titolo di visitatore pei paesi svizzeri e grigioni anche sottoposti all'Ordinario di Como. Non fu autorità a cui non avesse ricorso per ajuto in questa legazione: ai re di Spagna e d'Inghilterra, a Rodolfo imperatore, ai Cantoni cattolici, al vescovo di Coira, al duca di Savoja, anche ai Veneziani. Scrivendo egli al Castelli vescovo di Rimini legato pontifizio in Francia perchè intercedesse appo Enrico re, sicurezza e libertà a lui ed ai preti, « Fate però (gli diceva), che i Grigioni non sentano che io vado « a loro legato del papa: questo sol nome ogni cosa perderebbe. Si dica un « privato mio viaggio, col qual titolo, senza scemare il frutto, consolerò quei « popoli. Ben i cattolici mi desiderano, e gli eretici stessi mi mostrano qual- « che deferenza ed amore; onde nutro speranza non mi si pongano impedi- « menti: solo ho paura che i profughi dall'Italia non mi guastino tutto. Sono essi « sentina di vizj, nè solo eretici, ma molti apostati, e del resto facinorosi e « perduti che, appena udranno trattarsi di sostenere la religione cattolica e ve- « dranno maturare le prime felici sementi, temendo d'essere sterminati, da- « ranno in furore, metteranno fuoco ne' capi per ritardarmi o togliermi ogni « buon effetto.... Quindi principalmente sarebbe a curare che dall'intollerabile « giogo degli eretici venissero sollevati i Cattolici di qua dall'Alpi. Poichè, « quando sortiscono le magistrature gli eretici, se anche non facciano aperta « violenza ai Cattolici, pure si mostrano intenti a svellere la religione. Poichè « e danno pessimi esempj come scellerati ministri del diavolo, e non lasciano « la libertà di cercare o ritenere probi e religiosi sacerdoti, che avviino sul « calle della salute: sendo vietato agli esteri, tuttochè ottimi, d'andar colà, « mentre hanno potestà di rimanervi empj e perduti uomini. Laonde, poichè « il re può tanto presso i Reti, gioverebbe che, senza far mostra d'essere da « me officiato, vi s'adoprasse; e voi potreste mettere in mente ad Enrico uno « scrupolo che pungesse e lui ed i Grigioni: mostrare cioè il male che ne po- « trebbe uscire, se tanti, oppressi dalle calamità e stancati, come può avve- « venire, dal giogo, macchinassero alcuna cosa, e si ribellassero » (22).

« genere d'iniquità. Quel ch'è peggio, sotto il velo della religione esercitano arti pes- « sime, spargono superstizioni, falsità contrarie alla cattolica fede, divulgano false indul- « genze, *agnus dei* profani, anelli raccomandati da falsi riti: per tacere altre fallacie, « colle quali assicurando il perdono dei peccati, la liberazione dal purgatorio, guari- « gione da certi mali, accalappiano gl'ignoranti, che delusi dalle vane promesse di tanti « beni, si lasciano smungere la borsa, mentre quegli ipocriti si fanno pingui col denaro « altrui e coi proprj peccati ». Anche il Giussano nella *Vita di san Carlo*, lib. VII, c. 16, c'informa che, con una raffinatezza appena credibile in gente nata e cresciuta fra le selve, penetravano sin nelle reggia, con pompa di arredo o fingendo una legazione, o falsi titoli, o privilegi.

(21) Il passaggio del San Gotardo era allora uno de' più formidabili, pure fin dal 1374 l'abate di Dissentis vi avea posto un piccolo ospizio. Nel suo viaggio san Carlo determinò porvi una fabbrica solida; ma morì prima d'eseguirla, e Federico Borromeo vi collocò nel 1602 un prete con casa. L'ospizio fu poi eretto nel 1683 dall'arcivescovo Visconti, con due frati cappuccini per assistere i viandanti. Così durò finchè soccombette nella guerra contro il Sunderbund.

(22) *Ep. apud* Oltrocchi, *notæ ad Vitam s. Caroli*, lib. VII, c. 4. Prego il lettore a por mente a queste ultime parole.

Con Francesco Panigarola francescano (23) e col gesuita Achille Gagliardo 1583
riassunta la visita, fu di nuovo a Lugano, poi a Tesserete, consolato dalla pietà di que' popoli, ove di cinquecento confessati, neppur uno trovossi in colpa mortale (24): per Bellinzona si condusse a Rovereto nella Mesolcina, valle italiana sommessa ai Grigioni (25), ove scoprì moltissime streghe. Istituitone processo, di queste ben 130 abjurarono: quelle che non vollero confessarsi in colpa furono condannate, e prima quattro, poi altrettante, poi tre, indi più altre vennero arse, e fin il prevosto di quel paese Domenico Quattrino, che da undici testimonj era stato veduto, nella tregenda, coi demonj menar danze oscene in paramenti da messa, e recando il santo crisma. Un tal padre Carlo, sotto gli 8 dicembre 1583, descriveva al suo superiore il supplizio d'alcune fra queste. « In un vasto campo costrutto un rogo, ciascuna delle malefiche fu « sovra una tavola dal carnefice distesa e legata, poi messa boccone sulla ca- « tasta, a' lati della quale fu appiccato fuoco; e tanto fervea l'incendio, che in « poco d'ora apparvero le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il « manigoldo l'ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò i suoi peccati, ed io « le assolsi: lo Stoppano poi (quel desso che menzionammo pochi versi sopra) « e due altri sacerdoti le confortavano in morte, e le affidavano del divino per- « dono.... Io non basto a spiegar con qual intimo cordoglio, e quanto di pronto « animo abbiano incontrato il castigo. Avanti condotte al supplizio, confessate « e comunicate, protestavano ricevere tutto dalla mano di Quel lassù, in pena « de' loro traviamenti; e con sicuri indizj di contrizione offrivano il corpo e « l'anima al Signore del tutto. Brulicava la pianura di una turba infinita, sti- « vata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce, Gesù: e le stesse misera- « bili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme udivansi replicare quel san- « tissimo nome: e pegno di salute aveano al collo il santo rosario.... Questo « volli io che la tua riverenza sapesse, perchè potesse ringraziar Iddio, e lo- « darlo per li preziosi manipoli da questa messe raccolti ».

Fin qui egli; sarebbero gettate le parole ch'io aggiungessi, per mostrar come i delirj del secolo prendano anche anime illuminate e pie (26).

In quella valle san Carlo trovò abbondare discepoli del Vergerio e di Pietro Martire Vermiglio, ed esservi (scriveva al cardinale Savelli) il nome di cattolici, non i costumi, nè la credenza. V'aveano tenuto casa i novatori Fron-

(23) Divenne vescovo di Crisopoli, poi di Asti. Sono a stampa varie sue scritture polemiche, fra cui le *Lezioni calviniche*, recitate d'ordine del duca di Savoja in Torino il 1582 per opporsi ai novatori che tuttodì vi crescean. Ivi loda il congiungere la predicazione colla teologia; questa gl'insegnò a fare più sicure le prediche, quella a fare più chiare le lezioni. Una sua apologia per nogare la voce sparsasi ch'egli si fosse fatto predicatore evangelico a Ginevra, è manoscritta nella libreria Soranzo a Venezia.

(24) *Compertum est nullum fermè ex quingentis et amplius, qui labes apud nos suas deposuerunt, lethalis culpæ reum fuisse auditum.* Lettera del padre Gagliardo, da cui togliamo la descrizione di questo viaggio.

(25) Questa valle, già feudo della Mensa arcivescovile, poi data ai Trivulzi, aveva comprata la libertà per 22,000 scudi; e tosto collegatasi coi Grigioni ebbe parte alla signoria ed agli impieghi.

(26) È notevole che del processo contro le streghe non v'è lamento o cenno negli atti della Lega; tanto parea regolare.

tano e Canesa; poc'anzi v'era morto Lodovico Besozio, scolaro del Frontano (27), migliore del maestro: era frequentissimo il contatto colla val di Reno, tutta già calvinista. Singolarmente vi si segnalavano per odio ai cattolici Francesco Luino, che da trent'anni era colà: un figlio del Frontano e due o tre altri, le cui mogli *sono veri mostri d'inferno*. Stava a capo delle cose sacre un frate, disertore dell'ordine o della religione, che seco traeva una femminaccia e quattro suoi figliuoli: poco di meglio erano gli altri preti. Il Borromeo, coll'amorevolezza, coll'inquisizione, col pregare, coll'insegnare, col largheggiare, si conciliò gli animi: e Dio ne prosperava le fatiche in pro delle anime con fatti d'ammirabile riuscimento. Si mise poi per la val Calanca, ove conobbe cinquanta famiglie cadute in eresia e ventidue maliarde. Pel Lukmanier andò alla badia di Dissentis a confermar nella fede quell'abate Castelberg, forse l'unico uom distinto che nella Rezia zelasse la restaurazione del cattolicismo nel senso del concilio di Trento.

Personaggio così alto, che all'ospizio dormì sulla paglia, che veniva a croce alzata con seguito di tanti ecclesiastici di virtù e di saper grande, che era incontrato solennemente dalle autorità, che fece il trasporto delle reliquie dei santi Sigisberto e Placido, dovette lasciare grand'impressione sovra quei popoli. Era sua mente drizzarsi a Coira, indi nel ritorno visitare Chiavenna e la Valtellina: ma saputo che la sua comparsa non sarebbe sentita bene, dovette voltare a Bellinzona, dove trovò folta ignoranza delle cose di Dio, ed un vivere non punto meglio del credere: matrimonj incestuosi, usure smodate, conculcati i diritti del clero, sacerdoti simoniaci e viventi in pubblica disonestà. Ho letto varie delle omelie ivi da lui recitate, onde può trarsi argomento e dello stato di quel paese, e dello zelo che il santo vi adoprò, dimorandovi sino al 15 dicembre; ove cresse anche una prebenda per mantenere un maestro, lasciò un catechismo compilato a posta dal gesuita Adorno, ridusse a compimento il collegio d'Ascona. Aveva pure intenzione di aprire un seminario a Locarno, che a grande bisogno sarebbe tornato per regolare quel paese nel credere e riformarlo nel vivere. Sperava fare di Misocco il punto d'appoggio del rinnovato cattolicismo, dicendo che, come Stato sovrano, quello non andava sotto le leggi della Lega. Dovea porvisi una stamperia cattolica, da opporre alla protestante di Poschiavo; il palazzo Trivulzi diverrebbe un collegio de' Gesuiti.

Mandò anche Bernardino Mora al *Beytag* dei Grigioni per impetrare licenza di visitar la Valtellina ed il Chiavennasco: ma gli facevano impaccio i predicanti, che andavano spargendo sospetti sul suo conto: lui in fine esser nipote di quel Giangiacomo Medeghino, il cui nome, dopo le acerbe guerre lor recate sul lago e in Valtellina, era fra i Reti rimasto terribile come la campana a martello: vedessero quanto aveva operato in val Mesolcina, dove non prima pose piede, che, collocatosi in luogo forte, stabilì un inquisitore, e fece ogni suo talento: assai tornerebbe sospetta ai Francesi loro alleati la venuta del cardinale tutto ligio alla Spagna (28). E questi susurri trovarono ascolto;

(27) Samuele figlio di Frontano, ed un Brocca con tutta la sua famiglia si resero poi cattolici nel 1584, come abbiamo da' manoscritti del Borromeo.

(28) Giussano, *Vita*.

onde, non che escluderlo, i predicanti commossero que' della val Pregalia a dare addosso ai missionarj da lui mandati, e metterli a processo (29). Fin tra le cure che ponevangli assedio negli ultimi suoi giorni, il Borromeo s'occupava d'ottenere, se non pace, almeno tregua ai Cattolici: e teneva corrispondenza con re Filippo d'affari sì intimi, che non si affidavano alle carte, ma comunicavansi a voce col Terranova, allora governator del Milanese.

Quando il fuoco è dentro, bisogna n'esca fuori il fumo; e il Borromeo veniva rapportato ai Grigioni di aver intesa cogli Spagnuoli per tornare ad essi la Valtellina. E per verità i duchi di Milano non ebbero mai deposta tale speranza, nè per rata l'occupazione di quella importante valle e la cessione fattane per viva forza. Carlo V, aggiunta la ducea milanese agli immensi dominj suoi, più ne prese gola, ben avvisando quanto rileverebbe l'avere libera comunicazione per quella parte fra gli Stati suoi di Germania e quelli d'Italia. Ne aveva anzi passato ordini a don Ferrante Gonzaga governatore, che ruminò quell'idea anche sotto Filippo II, menando per ciò segreto intrigo col vescovo Vergerio, sebbene gli tornasse indarno il suo intendimento (30).

Ne' giorni poi del Borromeo viveva a Milano Rinaldo Tettone che con Tommaso d'Adda era il principal banchiero di tutta Italia. Ma avvenutogli male della mercanzia, diede fondo ad ogni suo avere, e si era messo a capo di *Farabutti*, gente da bosco e da riviera, che rubando e furfantando viveano. Da piccoli tentativi incoraggiato a maggiori, fermò d'entrare in Valtellina, e porla a preda. Infatuato del qual desiderio, acciarpò truffatori e bagaglioni e quanti fossero da tal servigio: o vorremo credere che di tutto ciò non iscoppiasse verun indizio ai magistrati di Lombardia? Chi conosca l'ambigua politica spagnuola, più presto inclinerà a pensare che il governatore Terranova, senza dargli apertamente favore, l'ajutasse sott'acqua, od almeno stesse a vedere a che il Tettone riuscisse: andava a male? niuno potrebbe imputarglione colpa: accadeva a disegno? getterebbe la maschera: ed avendo, come si suol dire, tratto di buca il granchio colla mano altrui, coglierebbe il destro di ricuperare la valle al suo padrone.

Fatto è che il Tettone, raccozzata una ciurma ch'egli chiamava esercito, parte ne inviò per la banda di Lecco; cogli altri volse a Como, ove chiese d'entrar nella città, alloggio e foraggi, vantandosi capitano generale di Spagna per risciaquare la Valtellina dai miscredenti. Ma il Paravicino governatore di Como, non gradendo tali rodomontate, stette saldo sul niego: anzi, accingendosi il Tettone a mettere le finte parole in veri fatti, il governatore armò i cittadini, e avventolli addosso a coloro, che dopo sprovveduta e breve scaramuccia, quali andarono sbandati, quali furono presi e mandati all'ultimo supplizio.

Ita al vento l'impresa, il governatore, come chi getta il sasso e nasconde il braccio, se ne fece nuovo affatto; ed il Tettone, che forse diventava un marchese e meglio, fu cacciato in bando. Dove facendo del savio e dell'importante,

(29) Erano Adorno, Grattarola, Boverio. Il Grattarola in una lettera descrive il processo, fattogli in un'osteria, presenti quindici giudici insigniti della collana d'oro, i quali alfine dovendogli imporre una multa, s'accontentarono che pagasse da cena a tutti.

(30) Vedi Gosselino, *Vita del Gonzaga*, f. 62, e l'epistola del Vergerio, 21 aprile 1550.

andava spacciando avesse in tal impresa a sostegno il cardinale Borromeo, amico, diceva egli, e parente suo; favorirlo nella valle grandi personaggi, e li nominava un per uno. Questi vanti erano portati colle usate frangie ai Grigioni, i quali fattone un capo grosso che mai il maggiore, molta gente inquisirono, senza però accertare d'alcuno la colpa: e il cardinale tennero in memoria d'uomo fazioso e brigante (31).

Era questi morto l'anno avanti; e noi siamo alieni dal sospettare il sant'uomo di facinorosi consigli. Scrivendogli lo Speciano temere che i Valtellinesi non rompessero in aperta ribellione, e si gettassero in braccio a re Filippo, il Borromeo gli rispose che stava mallevadore della regia volontà; e quand'anche i Reti cisalpini si ponessero a dominio del re cattolico, si incaricava di ritornarli ai Grigioni. Questo però già ne lascia intendere ch'egli avesse qualche sentore delle macchinazioni. Ed abbia suo luogo la verità, tutti i contemporanei e il Ripamonti ed il Ballarino (32) fanno testimonianza che la Spagna ed il Borromeo assecondassero l'impresa (33). Tutti poi i fautori del cattolicismo avevano gran protezione nella casa d'Austria: quando i Grigioni uccisero il Planta, Corrado figlio di questo ricoverossi al Borromeo, che sel tenne ben due anni con altri di sua parte, al giusto fine di formarne un buon cattolico; ma la cosa non poteva non dare ombra ai Reti. Altre lettere poi di san Carlo, che veggonsi manoscritte nell'Ambrosiana, tolgono ogni dubbio che a Milano non si conoscessero tali movimenti. Fin dall'83 i Valtellinesi avevano richiesto il Terranova di 400 uomini, che uniti ai terrazzani « basterebbero (sono le proprie parole del Borromeo) per levarsi in un tratto da quella obbedienza, e serrare i passi ai Grigioni, che volessero passare di qua dai monti ». Il re aveva risposto si desse loro quell'ajuto: ma i ministri erano soprasseduti fin allora *per vedere l'esito del negozio della lega:* svanito il quale, tenterebbero questo: « ed ho speranza in Dio (continua il santo) che in pochi anni si farà tanto frutto in quella valle e ne' paesi tutti di qua da' monti, che si smorberà quella eretica peste » (34). E nei trattati che il santo menò a favore dei Cattolici coll'ambasciatore di Francia presso gli Svizzeri, e coi Cantoni cattolici, si mostra persuaso che pericolasse qualche non lieve scompiglio: sicchè voleva tenersi nei

(31) Sprecher, *Pallas*, l. VI, pag. 177 : Bucellini, *Rhætia Christiana.*

(32) *Felici progressi de' Cattolici in Valtellina.*

(33) « Papa Gregorio XIII, mosso da compassione e zelo, coll'interposizione del cardi-« nale san Carlo nell'anno 1584 persuase a Carlo di Terranova di sorprendere la Valtel-« lina, e per verità seguiva se in quel mentre non moriva il detto cardinale ». *Relazione* manoscritta nell'archivio vescovile.

(34) Questa lettera il Quadrio l'ebbe dall'Oltrocchi: è del 24 maggio 1584. Nella Biblioteca Ambrosiana, in un codice cartaceo segnato R. 122, si trova una lettera del canonico Modena, che come teologo accompagnò monsignor Bonomo vescovo di Vercelli nella visita in Valtellina: è del 28 maggio 1621 diretta a Federico cardinale Borromeo, e gli racconta d'aver tenuto conto di tutte le lettere che san Carlo scriveva, e che poi lo distribuì come reliquie: altre ne trovò concernenti il fatto di Valtellina, che « volentieri « havorei mandato a bona hora ... Hora mi son resoluto mandarlene copia, con supplicarla, « se giudicarà bene et che gli originali potessero servire, per mostrar al mondo che la mossa « delle armi, fatta, come si dice, di ordine di N. S. Paulo V et delli signori Spagnuoli, « già era stata tentata da san Carolo, et perciò giusta et necessaria per la religione, mi « faccia scrivere che le manderò o porterò come comanderà ». Esso Modena vien poi ri-

contorni della Svizzera, per accorrere pronto ad ogni moto di guerra. Dichiara però di ingerirsi il meno che può, « nè tenere per ajutare que' popoli altra via che la spirituale ».

Non meno attento a salvar la Lombardia dalla contagione fu il cardinale Federico Borromeo: il quale perfino, allorquando doveano alcuni soldati svizzeri e grigioni attraversar la valle San Martino ed altre terre bergamasche di diocesi milanese e di giurisdizione veneta, pronunziò scomunicato chiunque conversasse, o tampoco albergasse quegli eretici; esagerata provisione, alla quale la serenissima Repubblica Veneta impedì fosse dato pubblicità.

Senza più aggiungere, basti il già detto a scusare i Grigioni se dal paese davano divieto ai preti e frati forestieri, specialmente a' Cappuccini, come orditori di cose nuove. Quanto alle indulgenze e a' giubilei, si bandissero pure, ma o tacessero quelle parole *pro extirpatione hæreseon*, o i preti dichiarassero che sotto il nome di eretici non s'intendevano i Riformati; altrimenti era iniquo che i sudditi pregassero contro i loro padroni(35).

Tanto erano da ciò esacerbati gli animi, che qualunque cosa venisse dai Riformati era sospetta ai Cattolici: qualunque cosa procedesse dal vescovo o da Roma rifiutavasi dagli Evangelici, per buona che fosse, d'ogni vin dolce facendo un aceto arrabbiato. E siami testimonio la riforma del calendario. Il concilio Niceno nel 325 aveva adottato, pel calcolo della Pasqua, il calendario di Giulio Cesare, che suppone l'anno di giorni 365 ed ore 6 appunto, e che 19 anni solari equivalgano a 235 lunazioni; ondechè aveva ordinato che l'equinozio di primavera cadesse al 21 di marzo. Ma non essendo precisa quella determinazione, erasi l'equinozio portato agli 11 del marzo, e le lune nuove anticipavano di quattro giorni. Di ciò menavano rumore uomini di gran vaglia, Ticone, Scaligero, Chambers, Calvisio, altri, sicchè in fine Gregorio XIII, principalmente coll'opera di Luigi Lelio calabrese, riformò il calendario: furono sottratti e messi in nulla i dieci giorni che dovevano correre dai quattro perfino ai 15 ottobre del 1582, ordinato che solo ogni quattrocento anni si facesse bisestile l'ultimo anno del secolo, e la bolla del marzo 1583 ingiunse che i conti de' giorni andassero a tal maniera(36). Or credereste? ai tanti altri motivi di dissidio un nuovo n'aggiunse questo calendario gregoriano, e i Riformati a rifiutarlo anche trovandolo buono, solo perchè veniva da Roma, ed

ferendo gli atti del Bonomo presso i Grigioni, e asserisce la partecipazione di san Carlo al tentativo del Tettone. Vedi LANCETTI, *Biografia Cremonese*, vol. II, pag. 450.

Nell'archivio generale di Firenze ho dappoi trovato una relazione dello Stato di Milano del cav. Guerrini, ove distendesi sopra i Grigioni e la Valtellina, e racconta come « negli anni passati, si fece una levata di gente nel Monferrato per altro fine, ma fu creduto andasse all'acquisto della Valtellina; impresa particolarmente desiderata dal cardinale Borromeo di santa memoria, che, portato da quell'importantissimo zelo ch'era in lui della propagazione e salvezza della fede cattolica, non poteva soffrire che qui dentro in Italia sorgessero semente delli scellerati eretici, onde con molta prudenza e con sicura quasi speranza ordinò una tal impresa, e se la morte non interrompeva il suoi non meno preziosi che giusti desiderj, se ne saria veduto mirabil esempio ».

(35) SPRECHER, pag. 103.

(36) Solo verso il 1700 i Protestanti adottarono il calendario gregoriano: gli Inglesi nel 1752: i Russi non ancora, onde sono dodici giorni indietro da noi nel contare i giorni.

i Cattolici a volerlo, senza forse conoscerlo, solo perchè quelli lo ricusarono; tanto è cieca ed assurda la nimicizia che agita le parti.

Parmi vedere alcuno sogghignare alla leggiera cagione di tante discordie; alle dimostrazioni impotenti e assurde: ma deh non voglia ridere d'altri il secolo nostro, che non ha ancor rasciutto il sangue versato per altri sogni, per altro follie. Ogni età ha lo sue.

CAPO III.

Corruzione dei Grigioni — Forte di Fuentes costrutto — Mal governo della Valtellina — Ingiurie alla religione — repulsate da' Cattolici — Nicolò Rusca — è tratto al tribunale, e morto — Ruina di Piuro.

Come sperar bene alla Valtellina quando i suoi dominatori erano all'ultimo della corruzione? La religione li divideva, li divideva la politica: cedevano a seduzioni, a lusinghe. I principi vi tenevano ambasciatori quando apertamente, quando velati, che con donativi, pensioni, croci d'onore facevano che uno favorisse a Francia, uno a Spagna, uno a Venezia: tutti dimenticassero la patria. Due fazioni singolarmente sossopravano la Rezia; una venduta a Spagna ed ai Cattolici, l'altra a Francia ed agli Evangelici; capi di quella Rodolfo Planta, di questa Ercole Salis, le due famiglie primarie dello Stato.

Il grosso de' Grigioni però essendosi sottratto al dominio austriaco, ed avendo abbracciato il calvinismo, aveva in uggia l'Austria e la Spagna, e dei Francesi l'amicizia guardava come primo fondamento di libertà e potenza. Prevalendo i Salis, venne rinnovata con Enrico IV una lega di offesa e difesa, nella quale non facevasi eccezione vernna a favore del Milanese. Con questo ducato ave- 1603
vano i Grigioni accordato una convenzione di buona vicinanza, per cui il commercio andrebbe senza verun impedimento; non concederebbero essi il passo ad esercito che venisse contro il Milanese: in compenso dovesse il transito delle merci volgersi pel paese delle leghe (1). All'udire dunque della nuova convenzione coi Francesi, gran lamento alzò il conte di Fuentes, il più memorabile fra i governatori spagnuoli di Milano, che nel cuor della pace tenne sempre un numerosissimo esercito, minaccioso ai vicini, sgradito anche al suo padrone, al quale egli voleva mostrarsi necessario col fingere pericoli o farli anche nascere, e intanto esercitava tutte le prepotenze d'un governo militare.

Umore siffatto doveva esser poco disposto a inghiottire il torto, e mandò minacciando ai Grigioni di trattarli come nemici. Questi, non che mostrar paura, si collegarono anzi con Venezia, come quella che non perseguitava i Riformati siccome le altre potenze, ma ostava al papa, e comportava una mezzana libertà di coscienza (2). Ne dispiacque non meno alla Francia che alla Spagna; quella perchè Enrico IV ambiva maneggiar egli solo i Reti, e che i Veneziani dovessero ricorrere a lui qualvolta bisognassero di gente armata: questa perchè trovavasi allontanata dalla speranza di legarsi i Grigioni, e di sottoporre tutta Italia, potendo aver ostacolo ne' Veneziani. A nulla approdando colle parole, il governatore sdegnato pose mano a fabbricare un fortalizio, detto

(1) Vedi *Capitolationi et conventioni co' signori Grisoni l'anno* 1603.

(2) Vedi *Bündniss entzwischen des durchleuchtigen Republic von Venedig, und den lobl. Drey Bünden der ersten alten Ræthia; gedruk zu Chur bey J. Pfeffer*, 1706. Da questo impariamo che il più comune passo fra i due paesi era per la montagna di San Marco. L'alleanza si mantenne sino al 1764.

dal suo nome (3), sul colle di Montecchio al primo entrare della Valtellina, ove, dominando gli sbocchi di Chiavenna, il lago e la valle, teneva questa in soggezione, e potea, quando n'avesse talento, impedire alla Rezia i viveri e il commercio. Stante però che il duca Francesco II Sforza aveva stipulato coi Grigioni non si porrebbe veruna fortificazione in quel giro, questi levarono querele, e procurarono anche impegnare in esse i loro alleati: ma nessuno si mosse; del che furono, se non con verità, almeno con accortezza, accagionati i dobloni spagnuoli. E il Fuentes continuò, finì, intercise il commercio col Milanese; e ponendo genti e navi alle Trepievi, confermò la voce che Spagna volesse ricuperare la Valtellina.

Queste pratiche, anzichè ravvivare, davano l'ultimo tuffo alla Valtellina; vi si ingrossarono le guarnigioni a carico del paese; ogni ombra pigliava corpo; ed i signori Grigioni, ingordi d'aversi intorno timidi soggetti anzichè buoni amici, potevano quanto ardivano, ed ardivano quanto volevano, sostenuti come erano dai novatori. I quali, come interviene allorchè il debole vuole ad ogni costo ajutarsi sopra il contrario, mirando unicamente all'utile proprio, vedevano bene che i loro religionarj crescessero in autorità. Quindi coloro che erano venuti come alleati, disponevano come donni e padroni, principalmente da che ebbero a sè arrogata la nomina degli ufficiali. Allora mandare a magistrato uomini di più che bassa mano, soperchiatori perchè persuasi di meritare il pubblico disprezzo: non guardare nelle cariche a merito, ma a chi più ne dava: schiudere d'ogni preminenza i buoni: conculcare i diritti e lo statuto: corrotte lo sindacature: nelle cause civili trovati lacciuoli a dovizia per costringere le parti a dividere l'avere con giudici ingordi: franco il peccare: il benfare spesse volte ruina (4). Si addormentavano sugli interessi della patria i tristi, quelli io dico, cui piaceva fare il lor talento, e da poveri venuti ricchi, da abjetti tremendi, usurpare i beni delle chiese, per ispalle d'amici e per denaro scontare delitti, leccare i superiori per mordere gl'inferiori. I buoni che osavano alzar la voce, erano perseguitati sotto quella maschera d'oltraggio e di sangue, che si chiama ragion di Stato.

(3) Fu cominciato il forte di Fuentes nell'ottobre 1603, dirigendo i lavori l'architetto militare Broccardo Borrone di Piacenza, sul disegno dell'ingegnere capitano Giuseppe Vacallo: si finì nel 1607. Giuseppe II abolì quel forte, ed il tenente colonnello Schreder, che n'era stato l'ultimo castellano, comprollo, e ne coltivò i dintorni a gelsi. Venuti poi i Francesi nel 1796, il generale Rambaud, con 500 soldati salpando da Como sulla più bella flotta e pomposa che mai vi si vedesse, andò a demolirlo a forza di mine; resistendone però, tant'era solido, una gran parte; e senza avere che qualche uomo ammalato dalle febbri ivi dominanti. Ma il Pagèa nella *Storia della rivoluzione* raccontò questa come una delle segnalate imprese della gran nazione; e Thiers lo copiò. Or non rimane che un mozzicone di torre, resti della chiesa e della caserma, pittoreschi, come sogliono essere le ruine.

(4) Rodolfo Planta capitano della Valtellina concesse salvocondotto ad un giovane di Sondrio: ma tornato, lo fe prendere e decapitare. Di questo a tumultuare il popolo o voler morto il capitano: poi calmati ricorsero alle Tre Leghe: lo quali temendo di peggio, castigarono il Planta e gli altri uffiziali trasgressori, il che portò la spesa di 80 mila scudi d'oro (?!). Per frenare poi l'ingordigia d'alcuni ufficiali, misero in ogni podesteria un fiscale che ricevesse le condanne a conto della Camera ducale, assegnando agli ufficiali un tenue stipendio. BALLERINI, *Cronache* al 1602.

Le cose della religione poi erano tornate a peggio che mai per l'addietro non fossero. Ogni giorno nuovi editti, che, pretessendo parole di libertà religiosa, vietavano le indulgenze, tacciavano di superstizioso il culto del paese, cassavano le dispense, berteggiavano i decreti papali. Negli statuti di Valtellina furono intrusi alcuni a favore de' Riformati. Nel 1585 trovandosi unite a Chiavenna le insegne de' Grigioni, pattuirono di nuovo intera libertà di religione; lo che, e allora ed altre volte poi, significò persecuzione della cattolica.

Nel 1614 il vescovo di Como Archinti impetrava di visitar la Valtellina, e ne mandò relazione a Paolo V. Dopo estreme lodi al paese, si consola che appena tremila persone abbiano adottato la Riforma, e i popoli accorreano festosi e piangenti ad accompagnarlo. A Tirano trova da 150 eretici, vil plebe. I cattolici di Poschiavo e Brusio tengonsi incontaminati, benchè misti ai calvinisti. In Sondrio questi erano potenti per numero e ricchezza, sicchè a fatica egli vi ottenne accesso. Più pericolava la val di Chiavenna; e dalla Pregalia i riformati minacciavano assalirlo in armi: un terzo de' Chiavennaschi aveva abbracciato l'errore, fra cui i meglio stanti. Quando esso Archinti tenne un sinodo nel 1618, il podestà di Traona pubblicò per editto terribili pene contro qualunque ecclesiastico spedisse lettere o uscisse dalla valle; cento scudi di multa o tre tratti di corda a chi nol denunziasse conoscendolo.

Eccedeva dunque il Governo, eccedevano i magistrati cacciando i Gesuiti e cassando le donazioni lor fatte, processando certi miracoli di san Luigi, impacciando la pubblicazione de' giubilei, ed eccitando quistioni di giurisdizione, solito appiglio; eccedevano i predicanti contro i monumenti dell'avito culto, opera empia agli occhi de' Cattolici, impolitica agli occhi di tutti: più eccedeva la ciurma, voltando in ciancia il purgatorio, e l'astinenza delle carni in quaresima (5), rubandosi ostensorj e spargendo le particole, sfregiando tabernacoli, facendo smacchi a' sacerdoti nelle processioni del Sacramento, ed in quei devoti riti della settimana santa, che uom non può vedere senza sentirsi fin nell'intimo dell'animo commosso ad una patetica devozione.

Nè si creda che noi caviamo queste fosche dipinture dai soli Valtellinesi. Pascal ambasciatore francese (6), in una relazione, chiamava il governo grigio « esecrabile tirannia, che sovra il capo e le fortune dei buoni incrudelisce ». Il Botero (7) verso il 1590 scrive: « In Valtellina i Cattolici sono fuor di modo

(5) Non usandosi allora chiedere l'indulto, per tutta la quaresima si doveva mangiare di olio. Quindi non macellavasi che qualche vitello pei malati, o per chi n'avesse licenza: il fare altrimenti, oltre il peccato, costava una multa a favore dei luoghi pii. La tassa degli animali macellati in quaresima a Como rendeva a pro della fabbrica del Duomo, e non sarà inutile l'avvisare come quella entrata nel 1534 siasi appaltata a lire 120: nel 1599 a lire 38: dal 1630 al 1698 circa lire 120: di là sino al 1730 lire 380 e più: poi lire 700, e fin lire 1105 nel 1788, in cui venne abolita da Giuseppe II. (Dall'archivio della fabbrica del Duomo di Como.) Verso il 1580 Giangiacomo Pusterla di Sondrio impetrò da Gregorio XIII per tutta la Valtellina perpetua dispensa pei latticin in quaresima. A Como trovo il primo indulto de' cibi d'olio domandato dalla municipalità nel 1731.

(6) Cioè Carlo Pasquali di Cuneo, che servì utilmente ai re francesi come diplomatico, e fra altre opere scrisse il *Legatus*, che è il primo trattato dei doveri e delle attribuzioni degli ambasciadori. Nella *Legatio Rhætica* descrisse questi fatti.

(7) *Relaz. univers.*, pag. 3.

« straziati dai Grigioni, che puniscono con varj pretesti i preti e quei che si « convertono: forzano i curati a celebrare matrimonj in gradi vietati: non con- « sentono l'introdurre buoni sacerdoti forestieri: obbligano tutti alla messa ed « alla predica degli eretici: onde i Cattolici sono costretti, per penuria di buoni « ecclesiastici, servirsi d'apostati e d'uomini di mal affare e scandalosi, e di- « vengono a poco a poco eretici ».

Moltiplicavansi dunque le gozzaje: per una parte e per l'altra tirandosi al peggio che che si facesse, ogni sospetto pagavasi colla vita. Così fu (per tacer altri) del conte Scipione Gàmbara bresciano, che per avere ucciso un suo cugino, casi ordinarj in quel beato tempo antico, era fuggito a franchigia in Tirano, ed ivi, secondo che l'uso e il suo delitto portavano, tenevasi attorno una masnada di *buli*, come chiamavansi colà i bravi. Entrò gelosia nei Grigioni ch'egli
1591 volesse dar mano a stabilire l'Inquisizione, e sottrarre la valle ai Protestanti: onde, cóltolo e, coi metodi consueti in tali procedure, convintolo di trama col cardinale Sfondrato e coll'inquisitore Montesanto, egli come nobile fu decapitato a Teglio, il suo complice Lazzaroni di Tirano squartato vivo, e le spese del processo caricate alla valle.

Peggio avvenne quando Ulisse de' Paravicini Capello di Traona, che, reo di molto sangue, campava sul Bergamasco la vita, osò una notte ricomparire con venti sicarj in patria, e trucidare i magistrati. L'atroce fatto seppe di ribellione ai Grigioni: e quindi il sospetto, quinci lo sdegno pose in maggior urto gli animi, ed i Cattolici o per colpa o per pretesto venivano or l'uno or l'altro spicciolati, modo sicuro d'indebolire le fazioni. Così la certezza dell'odio pubblico faceva prendere tali provvisioni, che lo rendevano implacabile. Qualche buon ordinamento veniva talora (8), ma di corto cadeva nell'oblio, e non rimaneva che il peggio.

Sotto la protezione de' signori, che dicevano « Credi quel che ti piace, ma fa quel ch'io ti comando », ogni tratto qualche Cattolico disertava, anche preti e curati: ed essendo ordinato che ove fossero più di tre famiglie riformate convenisse accomodarle di ministro e di *baserga* (9) a spese comuni, i Cattolici vedeansi costretti a mantenere i predicanti co' benefizj ecclesiastici: e non compatendo la religione loro che i preti predicassero dalla bigoncia dond'era sceso dianzi il ministro calvinista, conveniva si provvedessero di nuove chiese (10). Intanto predicanti a gara gli uni degli altri venivano fin da lontanissimo per far proseliti: prima pochi per giuoco, poi molti per curiosità, indi più per diversi affetti s'affollavano a udire il nuovo vangelo, i cui più soliti ornamenti erano rampogne e ingiurie: e credendo ciascuna parte essere in possesso della verità, e l'avversaria trovarsi nell'eresia, lo zelo esacerbava gli odj da fratello a fratello.

(8) Vedi il patto stipulato nel 1587, rinnovato nel 1604, fra i Cantoni svizzeri e Filippo II, per assicurare la religione cattolica nelle terre già comasche, *ap.* LUNIG, *Cod. dipl. ital.*, I, p. 1, sez. 2.

(9) *Baserga* (corrotto da basilica) chiamano i Grigioni le chiese loro.

(10) Allora i Morbegnaschi abbandonarono San Pietro (chiesa antica, che sin dal 1325 era stata sostituita alla primitiva di San Martino) e mutarono in parrocchia quella di San Giovanni, cominciata da un Ruscone. Le chiese di Villa, di Tirano, della Madonna doveano un tributo al predicante.

Rinfacciavano i novatori a quei della Messa, come li chiamavano, che una fede inculcata senza il consentimento della ragione, degenera presto in superstizioni, e molte in fatto se n'erano introdotte (11), e prodigavansi le indulgenze (12) a scapito della morale. I preti cattolici, temendo fin quell'esame e quella luce, il cui bisogno eleva e ingrandisce l'anima, ma che generava l'orgoglio del senso individuale, insinuavano che una religione scandagliata e analizzata cessa di esser fede, e si lamentavano di veder chiamate a scrutinio le cose che il Cattolico guarda con umile meraviglia, o che Iddio per occulti giudizj tolse alle dispute dell'uomo, ingiungendogli « Credi e adora ». L'augusto sacramento, di cui Cristo volle fare un simbolo di pace e di concordia, e che, *assunto in sua commemorazione*, ricordasse a' figli suoi il *sangue versato a salute comune*, diveniva pretesto d'acerbe contese: e pareva che ciascuna parte si fosse proposto di mostrare colla condotta meno evangelica di possedere il vero vangelo. Eranvi sì i buoni che gridavano da una parte e dall'altra: — « Se la nostra fede è la vera, se viene da Dio, proviamolo col deporre questa rabbia anticristiana: la carità muove da Dio, la discordia dall'inferno: *unitevi di spirito e di cuore, e Dio sarà con voi: il nostro non è il Dio delle contese, ma della pace e dell'amore* » (13). Così dicevano: ma quando mai il discorso de' savj la vinse sopra l'orgoglio e l'egoismo delle opinioni?

I Cattolici però potevano dire a' loro avversarj: « O voi che venite a mostrarci in errore, non siete uomini voi pure, non siete voi pure all'errore soggetti? Noi seguitiamo la tradizione d'uomini pii, e più vicini al tempo del Redentore: voi nasceste pur jeri. Noi stiamo ad un'autorità di origine divina, al sentimento del genere umano; voi surrogate la più fredda delle umane doti, la ragione; il più variabile appoggio, la particolare persuasione. Voi venite a predicare l'amor di Dio: eppure da voi nascono la scissura e la desolazione della patria ».

Fondati su questo e sui tanti argomenti che anche umanamente rendono inconcussa la fede nostra, contrastavano i Cattolici al progresso dei Riformati: e poichè non v'è caso di gran timore senza che vi sia di gran coraggio, si narrano molte opposizioni e ribalde e generose. Poniamo fra le prime i divisamenti dell'arciprete Scheuardi di Morbegno, che in uno scritto latino sul *propagare la fede cattolica nella Rezia*, suggeriva che, quando i ministri eretici, ogni ottava del *Corpus Domini*, venivano a celebrare i loro conciliaboli, nel ritorno fossero côlti in imboscata in quel tratto di terreno presso Bocca d'Adda che spetta al Milanese, e mandati a Roma.

Tommaso della Chiesa in val Maleuco caldeggiava i Riformati: onde morto il parroco del luogo, e sepolto il tempio di colà da una frana, fece di tutto per

(11) San Carlo negli atti del IV sinodo raccomanda che, quanta fatica si pone in istabilire e crescer la religione, tanta cura e diligenza si spenda nello svellere dalle menti degli uomini la superstizione. Il vescovo Bonomo (*Decr.* in calce alla visita della diocesi comense) esorta che nelle prediche si eviti di mettersi a confutare gli eretici e dal riferire miracoli falsi ed apocrifi racconti.

(12) Trovo in una recente storia di Como, che in quella sola diocesi potevasi in un anno acquistare 1,975,405 anni d'indulgenza; e da 250 indulgenze plenarie, non contando quelle riservate alle confraternite del rosario, del suffragio, del sacramento, ecc.

(13) San Paolo a' Corinij.

indurre que'valligiani a valersi del ministro degli Evangelici, per l'uomo dotto che sapevano lui essere: e con maniere a meraviglia scaltrite spacciava che la parola di Cristo predicata da questo varrebbe assai più che non la messa dei papisti, che non orazioni recitate in una lingua che non intendevano: riboccar di baje le prediche de'loro preti: di idolatria il culto: ove trovavano che il Vangelo comandasse il celibato ai preti? e il digiuno? e la confessione auriculare? O che! Vorrete credere che uomini di intendimento scorti e nel viver santi, cima di principi e dottori, abbiano cercato sì sottilmente nel Vangelo e nei dogmi, solo per dannarsi? E soggiungeva altre cose or serie, or ridicole, che non sarebbero cadute a vuoto senza la fermezza di Tommaso Sassi pastore, il quale si pose a gridare: stessero attaccati al *credo* vecchio; non volessero seguire piuttosto il nuovo che il sicuro (14); non lasciassero rapirsi la consolazione de'sacramenti, che mescono il gaudio e la sanzione del Cielo allo più solenni circostanze della vita, dalla culla al letto di morte: e dopo morte su in paradiso i padri loro, che v'erano giunti credendo all'antica, stavano ad aspettarli: quanto dolore se li vedessero precipitarsi coi nuovi nell'inferno! Con tali o sì fatti argomenti, tolti dal lume del natural discorso, il buon uomo rimutò i terrazzani dal proposito di cambiar religione.

Anche il sesso imbelle spiegò costanza a sostenere il rito degli avi. In Caspoggio, terra della val Malenco, mentre i mariti estivavano, com'è costume, sugli *alpi* (chiamano così i pascoli montani), venne saputo dalle donne che i Riformati intendevano sepellire in San Rocco un loro bambino allora morto, col che avrebbero preteso d'acquistar possessione di quella chiesa. Che fan elle? si allestiscono ben bene di sassi, e rinserratesi nella chiesa, aspettano il funebre convoglio. Come s'avvicina, ecco fuori lo stormo, che schiamazzando alla donnesca, con una tempesta di pietre pone in volta il funerale. Caso che diè da ridere in que' contorni, e da stizzire a parecchi.

In Sondrio ancora accingevasi il governatore ad entrare per viva forza nella chiesa cattolica, e ridurla al nuovo rito. Ma un Bertolino di colà, uomo tagliato all'antica, commise a Giangiacomo, suo figliuolo di gran cuore, che colla daga alla mano ne contendesse ai Riformati l'entrata. Ciò adempì egli sì bravo, che al governatore non bastò l'animo di proceder oltre: ma voltosi in traccia del Bertolino e scontratolo, tutto in gote si querelò del figliuolo, che gli avesse, nel maggior pubblico della gente, usata quest'onta. Al che il buon Sondriese rispose le molli parole che frangono l'ira, e menosselo a casa, ove a lui ed al suo satellizio improvvisò una lieta merenda, spillando la miglior botte. E li bevi e ribevi, fra l'ilarità parliera delle tazze cominciò il Bertolino a gettar motti di scusa pel figliuolo, onde il governatore, per iscambio delle cortesie ricevute, si mostrò disposto a mettere in non cale l'affronto. Allora ecco entrare Giangiacomo, nè in aspetto d'avvilito, ma sempre accinto della sua daga, e con una galeda (15) del più pretto vino, che cominciò a mescere in giro alla ragunata.

(14) Melantone, interrogato da sua madre che cosa dovesse insomma credersi fra le dispute dei teologanti, le rispose: « Continuate a credere e adorare come sin qui... La « nuova religione è più plausibile, l'antica è più sicura ».

(15) Chiamano così un vaso di legno con un cannello da cui versano vino. È nome vecchio, e lo trovo in Lucino Passalacqua scrittore di quel tempo. « Se n'era ito al

Non faceva però egli atto nè mostra di voler chiedere scusa, e quando alcuno ne lo sollecitò, diede un fischio, e in men ch'io nol dica uscirono fuori quindici garzoni in tutto punto d'armi; additando i quali al governatore, che pensate come si sentisse, « Ecco (esclamò Giangiacomo) e me e questi pronti pel « governatore e per la repubblica fino all'ultimo sangue, solo che non ci si tocchi « la religione nostra; ma se alcuno presumesse recarci in ciò al talento suo, « non risparmieremo la vita a tutela della nostra santa fede ». Tra pei generosi modi del giovinotto, tra per la paura dell'armi e il lenocinio del buon vino, il governatore, che non doveva essere un Verre, abbracciò Giangiacomo e il padre, e in lieti brindisi finita la festa, depose per allora ogni pretensione sulla chiesa.

Altri fatterelli succedevano ogni dì, che non sempre risolvevansi in un riso, e che rivelavano un'izza reciproca, per cui dominati e dominatori erano pronti a correre ai risentimenti. I Riformati ne attribuivano ogni colpa a Nicolò Rusca arciprete di Sondrio. Era questi nato in Lugano (16) da Giovannantonio e Daria Quadrio: studiò prima sotto Domenico Tarillo curato di Comano, uomo di buone lettere e investigatore dell'antichità, e recitò in quel paese la prima volta dal pergamo, come sogliono i novelli cherici, un discorso altrui: fu poscia a Pavia: indi a Roma, poi nel collegio Elvetico di Milano, ove a san Carlo ne parve sì bene, che talvolta abbattutosi in esso, postagli sul capo la mano, — « Figliuol mio (gli disse), combatti buona guerra, compi tua carriera: per « per te è riposta una corona di giustizia, che ti renderà in quel giorno il « giudice giusto » (17). Monsignor Volpi di Como gli diede la parrocchia di Sessa: indi, compreso di che gran parti egli fosse in dottrina, in saviezza, in cristiana prudenza, chiamollo arciprete di Sondrio.

Peso enorme a quei dì! Dal 1520 al 63 v'era stato intruso arciprete Bartolomeo Salice, che contemporaneamente era arciprete di Berbenno, curato di Montagna, arciprete di Tresivio, e in nessun luogo risedova, lasciando che il gregge sviasse a pascoli infetti: de' benefizj valevasi per dotare nipoti; portò anche le armi: il che tutto giovava miserabilmente alla diffusione dell'eresia. Di quel tempo venne a predicar a Sondrio un frate in aspetto di somma dottrina e pietà; e il popolo che da gran tempo non udiva più prediche, accorse alle sue; ma ben presto egli si scoperse eretico. Se ne levò tumulto, ed egli rifuggì ai Mossini in casa i Mingardini, donde seguitava a predicare ai nuovi convertiti. L'arciprete Salice non se ne dava pensiero; blandiva i Grigioni nella speranza di esser fatto vescovo di Coira, e quando in fatti Pio IV vel destinò, egli rinunziava i tanti benefizj in Valtellina: ma poichè non fu confermato, si

« crotto con la galera o diciamo galeda, strumento di legno, a cavare il vino per la « cona ». *Lettere storiche*, II, pag. 343. E negli atti della visita del vescovo Ninguarda al monte Carasso: « La vigilia di Natale è una superstizione, che nella terra di San Ber« nardo i custodi, detti moneghetti, usano questo abuso d'andare con una galera di acqua « santa, o con un asporsorio fanno la croce di detta acqua, e si fanno dare un soldo « per fuoco ».

(16) Altri scrive in Locarno, ma erra: altri in Bedano, e di là appunto trovasi detto nella commendatizia manoscritta che il cardinale di Como scrisse a San Carlo perchè l'ammettesse nel collegio elvetico.

(17) Vedi Fra' Ricardo da Rusconera.

trovò sprovisto, e morì poveramente in Albosaggia. Il succedutogli Niccolò Pusterla era stato, con sei zelanti cattolici, rapito in prigione, e colà vollero dire avvelenato dal governatore, perchè in tempi di faziono si crede, non si esamina. Delle contrade vicine molte assentivano ai Riformati, altre erano miste (18), sicchè avevano due ministri: de'Sondriesi un terzo erasi sviato dalla Chiesa Romana.

Il Rusca, chiamato a quel posto, tentò sottrarsi al grave incarico; indi per obbedienza l'assunse, collo zelo del buon pastore che offre l'anima per le pecorelle. Deditissimo agli studj, sapeva di greco e d'ebraico, non che di latino: altamente sentiva delle cose celesti, e *usando la spada dello spirito che è la parola di Dio* (19), era tutto in predicare con una dottrina chiara, corrente e morale, piena dei lumi della somma verità. Ripristina la disciplina delle monache; ottiene che i Cappuccini possano confessare; trovata la chiesa sprovvista d'arredi, disusata da funzioni, muta di canti, egli innova tutto, introduce preghiere e processioni, ricupera gli usurpati beni: intanto studia a fondo la teologia e la storia ecclesiastica e i libri di controversia. Imperterrito si oppose alle pretendenze de' novatori, i quali, oltre esigere dal Capitolo la provvigione di 30 zecchini pel ministro evangelico, volevano ch'egli cedesse porzione del suo giardino per farsene il cimitero; proibivano la processione del *Corpus Domini* e del venerdì santo; mal soffrivano lo scampanaro, come tutto ciò che paresse pubblico insulto ai magistrati dissidenti: voleano invece si sonassero le campane il venerdì santo, ed altre siffatte novità.

Agitava le correnti controversie, in prima ribattendo l'errore, poi stabilendo la dottrina vera; ma non voleva egli nè soffriva ad altri le invettive o le ingiurie troppo consuete. Intervenne a varie dispute, ove per chiarimento del vero solevansi mettere in contraddittorio uno per uno gli articoli della fede; dispute che, secondo il solito, non convincevano alcuno, o finivano sempre col gridarsi da ambe le parti il trionfo (20).

Simon Cabasso, curato di Tirano, predicava sempre contro Calvino, onde fu accusato e condannato. Egli si appella, e dal pretore vengono invitati Antonio Andreossi ministro di Tirano, Cesare Gafforo di Poschiavo, Antonio Mej di Teglio, Scipion Calandrino di Sondrio, Nicola Cheselio di Montagna, a tenere un colloquio sopra la fede, e principalmente sopra Calvino. Da questo e da sè respinsero la taccia di eretici, mostrando (e il Calandrino era il particolar sostenitore) che quel dottore non avea deviato mai dalla Chiesa nel sostenere la divinità di Cristo e la sua eccellenza come mediatore, adducendo e le per-

(18) Il Rusca stesso lasciò scritto: « Li principali della comunità di Sondrio erano la « maggior parte eretici. Triasso, Ponchiera, Piazzo, Colda, Cagnoletti, Arquino, Riatti, « Marzi, Gualzi, Colombera, Sondrini, Pradella, Triangia, Ligari, Majoni, Bassola erano « tutti cattolici. Sondrio, Ronchi, Gualtieri, Aschieri, Prati, Mossini e Moroni sono misti, « e però si servono di due ministri, i quali tendono in Sondrio o nella contrada dei « Mossini ». I Marlianici erano i principali Calvinisti.

(19) San Paolo, *ad Ephes.*, 15, 17.

(20) Abbiamo l'*Apologia* di F. G. P. Nazzari contro il Muzio, Como 1597, ed *Acta disputationis tiranensis* del Rusca, Como 1598. Biagio Alessandro era predicante a Berbenno. Ballarini, *Cron.*

secuzioni da lui fatte agli Unitarj e il suo libro contro Valentino Gentile. Non bastando il primo, si venne a un secondo colloquio il 1° marzo 1596; poi a un terzo il 17 agosto; dopo il quale gli oratori grigioni sentenziarono che il Cabasso aveva calunniato, e perciò pagasse 133 coronati.

Principali de' cattolici erano i parroci di Mazzo e di Tirano, e Nicolò Rusca, il quale del congresso diede a stampa una relazione (1598 a Como, pel Frova) la quale parendo lontana dal vero e calunniosa quanto alle persecuzioni che gli ecclesiastici soffrivano in Valtellina, i signori Grigioni permisero ai ministri di rispondervi, come fecero con uno scritto latino, il cui titolo suona « Della disputa di Tirano fra i papisti e i ministri del verbo di Dio nella Rezia, tenuta gli anni 1595 e 96, quattro parti, dove accuratamente e solidamente si tratta della persona e dell'ufficio del mediatore secondo le due nature; e si vendicano le parole di Calvino sopra la natura divina di Cristo dalle calunnie de' papisti valtellini; risolvonsi i sofismi del Bellarmino, e scopronsi gli errori dei Monoteliti, de' Nestoriani, degli Ariani e d'altri; oltre la storia esattissima di quella disputa; l'indice delle calunnie de' parroci di Valtellina; la risposta ai ripetuti costoro sofismi. Autori Cesare Gafforo, Ottaviano Mej, e gli altri ministri della parola di Dio nella Rezia. Or primamente stampati, e non solo degni di lettura, ma giovevoli a chiunque ama la verità ». (Basilea per Waldkirch 1602, in-4°).

Nel 1596 Gioanni Marzio di Siena, pastore di Solio, avea stampato un libro italiano della Messa, che molto si divulgò. Fra Gio. Paolo Nazari cremonese, domenicano, ne stampò a Como la confutazione (Apologia della Messa) che fu giudicata vittoriosissima dai Cattolici, ridicola dagli altri. Si stabilì una disputa a Piuro, che fu fatta il gennajo e marzo 1597, presenti gli arcipreti di Chiavenna e di Sondrio, il Calandrino, il Marzio, il Mej, trasportato allora dalla chiesa di Teglio a quella di Chiavenna succedendo al Lentulo.

Ma quale veniva chiamato *martello degli eretici* si mostrò il Rusca singolarmente allorquando i Riformati ottennero si istituisse a Sondrio un collegio, del quale il rettore e tre dei cinque professori fossero calvinisti. Fin dal 1563 erasi divisato, poi aperto nel 1584 un collegio, dove si accettassero cattolici e no; e dove naturalmente nessun cattolico andava. Cadde, e allora voleva rinnovarsi: ma senza guardare in faccia nè ai Salis che lo proponevano, nè al re d'Inghilterra che dicevasi somministrar il denaro, il Rusca si attraversò a questa impresa, e riuscì a sventarla, ed unire anzi un'accademia che propagasse le cattoliche dottrine.

Questo perpetuo e vivo contradditore dei loro disegni non poteva non essere in gran dispetto agli Acattolici, che miravano a torselo d'in sugli occhi. Avendo il Rusca ripreso un giovane perchè fosse ito alla predica de' Calvinisti, Giovanni Korn di Castromuro, capitano della Valtellina, lo condannò in gravo somma, come operasse contro la libertà di culto. I Sondraschi presero l'armi, e si fu sul punto di far sangue: onde il capitano andò a Coira a denunziar l'affare. Ma ivi il Rusca, difeso da Anton Giojero ministeriale della Val Calanca, fu assolto; ammonito severamente il capitano. Gli opposero d'aver fatto trama con un Ciapino di Ponte per ammazzare o tradurre all'Inquisizione Scipione Calan-

drino predicante di Sondrio (21): il Ciapino fu messo a morte con tre barcajuoli creduti complici: a Nicolò, che ne aveva assistite le ultime ore, confortandolo in quella estrema e maggiore di tutte le umane necessità, attaccato un processo, che lo costrinse a ricoverare a Como. Giustificatosi, tornò più glorioso, aggiungendosi alla virtù il lustro della persecuzione, e dal popolo suo con solennissima cavalcata fu accompagnato dalla riva di Colico sino a casa. Tanto più bramavano i nemici suoi di metterlo per la mala via, e la fortuna mandò tempo al loro proponimento.

Ci fu veduto come, fra i Grigioni, tutto andasse in brighe di potenze straniere; fra le quali dimenticavasi l'interesse della patria. Gli ambasciadori francesi, con disapprovare la lega fatta coi Veneziani, caddero in sospetto di essere
1618 d'accordo colla Spagna: sicchè l'ambasciadore Gueffier, denigrato dai predicanti, dovette fuggire negli Svizzeri: quinci lamenti e turbolenze, fra le quali pigliavano il sopravento i predicanti, venuti ormai il tutto del Governo, come succede ai pochi che schiamazzano mentre i più stanno savj e tranquilli: e avendo intesa con Zurigo, Berna e Ginevra, non cessavano di gridare doversi far nello Stato una sola religione; essere violate le costituzioni pei bocconi stranieri; si operasse una volta efficacemente a rintegrare la libertà, riformare il Governo: e simili altre parole, che sempre discendono grate nelle avide orecchie della plebe. Fidati nel favore di questa, sotto Gaspare Alessi gine-
15 apr. vrino predicante di Sondrio, accozzarono un loro concilio prima a Chiavenna presso Ercole Salis, uomo per servigi ed ingegno in gran nome, poi a Berguns, paese romancio alle falde pittoresche dell'Albula. Ivi dichiararono la fazione spagnuola funesta alla Rezia ed alla religione, micidiale l'alleanza di Francia, buona quella sola di Venezia: e si concertarono sul come dar superiorità alla parte loro.

Consiglio di volpi tribolo di galline. Quei predicanti, presa dall'operare audacia all'operare, corsero intorno gridando contro gli Austriaci, e che v'erano maneggi per quelli, e che il governatore di Milano aveva disseminato denari per la Valtellina, e che per reprimerli si doveva stabilire il tribunale inquisitorio, il quale correggesse la costituzione, venuta omai in gran punto. Il popolo s'infiamma, tanto poco basta a travolgere le menti di chi, non a ragione, ma ad impeto si conduce: Ercole Salis se ne fa capo: l'Engadina e la Pregalia levansi in arme; i castelli dei Planta fautori degli Ispani son diroccati; uomini malfattori, accesi in rabbiosa ira, entrano a forza in Coira: dispersi o carcerati come ribelli i preti e persone di gran bontà, tutta quella moltitudine si conduce a Tosana (*Tusis*), paese romancio a' piedi del fertile Heinzenberg fra il Reno posteriore e la formidabile Nolla: ed ivi stanziando le 25 bandiere, con un migliajo e mezzo di soldati, proclama 13 capitoli per conservare la libertà, e pianta lo *Strafgericht*. Chiamano così un criminale straordinario di giudici scelti dalle comunità grigioni, che viene ordinato con autorità dittatoria ogni qual volta alcuna fazione sovverta il paese, scoprasi abuso nel Go-

(21) Nell'archivio di Zurigo conservasi un autografo, ove il Calandrino racconta « la lunga e costante persecuzione » dei Valtellinesi contro gli Evangelici e massime dei ministri, gli assassinj tentati, specialmente contro di lui, imputandone chiaramente il Rusca, benchè non lo nomini.

verno o macchinazione contro lo statuto. Questa volta v'aggiunsero un consiglio di predicanti.

Allora, pretendendo rintegrare la libertà politica col togliere ogni libertà legale, mandano a compimento i feroci disegni; e una furia d'accusatori esce addosso a quanti erano sospetti; cioè, siccome il solito delle rivoluzioni persecutrici, a chiunque avesse nome di ricchezza o di bontà. Le sette prime sentenze furono pubblicate da' giudici stessi con prefazione apologetica, e parver sì atroci, che subito furono tradotte in italiano, francese, olandese. Giambattista Prevosti detto Zambra, di 74 anni e podagroso, fu decapitato, quasi avesse favorito l'erezione del forte di Fuentes. Rodolfo e Pompeo Planta, Lucia da Monte, Gio. Antonio Giojero, banditi per tutta la vita, e se possano cogliersi vengano fatti in quattro quarti: Antonio Ruinello e Daniele Planta nipote dei predetti, Pietro Leone di Cernetz, Teodoro Prevosti della Pregalia, Giuseppe Stampa e suo figlio Antonio, Agostino Traverso e il padre Felice di Bivio, all'esiglio in vita; Andrea Jennio console di Coira, Antonio Molina e Giampaolo interpreto del re di Francia, Andrea Stoppano prete di Ardez a quattro anni di esiglio; tolta la mitra a Gio. Flug vescovo di Coira, e ucciso se sia côlto, oltre la confisca dei beni; alla città di Coira come ispanizzante, 20 mila fiorini di multa; Giorgio Saluzio pastore di questa città escluso dal Sinodo, e tacendo varj multati, dannato a morte in contumacia il capitano Giovanni Degiorgi; fra i Valtellini, Antonmarco e Gianmaria Paravicini e Gio. Francesco Schenardi a morte; Giovan Cilicbino parroco di Lanzada a quattro anni di esiglio, come Nicola Merlo di Sondrio che avea sonato a martello quando fu arrestato il Rusca: al cav. Giacomo Robustello, bando d'un anno e mille zecchini; ad Azzo Besta altrettanto; due anni e sei mila zecchini a Francesco Venosta; a minor pena Giambattista Schenardo. Francesco Paravicino d'Ardenno, settagenario e infermiccio, presentasi a quel tribunale per iscolpar il proprio figlio contumace, e il tribunale non potendolo indurre a ritirarsi, gli coglie addosso un'accusa; e poichè le sue infermità non permetteano di alzarlo sulla corda, gli serrano i pollici in un torchietto; e sebbene stesse saldo a negare, il condannano in 1500 zecchini. E migliaja di zecchini furono imposti ad altri.

Il dottore Antonio Federici di Valcamonica, mutatosi per opinioni religiose in Valtellina, prese moglie a Teglio, e si fe protestante. Egli diede voce che Biagio Piatti, cattolico infervorato di questo paese, avesse subornato un fratello di lui ed altri della Valcamonica, perchè venissero, e quando i Protestanti di Boalzo si trovavano alla predica, gli uccidessero. Il Piatti fu arrestato, e così altri supposti complici: intanto che un fratello di esso uccideva Paolo Besta, che aveva recato l'ordine dell'arresto. Biagio, messo alla tortura, confessò quel delitto e quanti altri se ne vollero, e fu decapitato dal tribunale inquisitorio, e tenuto per martire dai Cattolici.

Nicolò Rusca, a cui da tanto tempo i predicanti, come a sturbatore dei loro divisamenti, volevano il peggior male che a nemico si possa, non fu dimenticato dallo *Strafgericht*. Marcantonio Alba di Casal Monferrato, predicante di Malenco, a capo di quaranta satelliti, la notte del 22 giugno, coltolo nella sua arcipretura, per l'alpestre via di Malenco e dell'Engadina lo trascinò a Tosana. Si dice inviasse nel tempo stesso per arrestare molti altri, che però, in

1618 sull'esser presi, tranne un Piatti suddetto ed un Castelli, fuggirono, probabilmente avvertiti da que' Grigioni che saviamente disapprovavano tali violenze (22).

Come appena i Sondriesi udirono entrato in forza dei nemici un pastore che sì caramente guardavano, sorse in tutti una pietà tanto più generosa quanto che proscritta. Nel primo furore si voltarono per far rappresaglia addosso a Gaspare Alessio predicante, ma s'era ridotto in salvo: diressero quindi una deputazione a scolpare l'arciprete, ma non fu ricevuta: i Cantoni cattolici e Lu-
1 sett. gano sua patria mandarono Gian Pietro Morosini a perorarne la causa. Ma il tribunale, cercando casi vecchi e dubbj come certi e recenti, gli rinnovò l'accusa dell'attentato contro il Calandrino: poi di avere subornato il popolo a non ubbidire alle Tre Leghe: cercato tornar cattolici i riformati: tenuto commercio di lettere col vescovo o con altri: esortato in confessione a non portar le armi contro il re cattolico; aver istituita la confraternita del sacramento, che asserivano portare micidiali armi sotto le devote cappe.

Indarno gli avvocati suoi lo scusavano intemerato, protestando la candidezza dell'animo suo, e come in ventotto anni da che era arciprete fosse stato al bene ed al male che s'aveva: fedele alle Leghe, se non devoto: tutto in gran fare per l'anime altrui, non avendo in desio che il bene della religione: operato bensì che si mitigassero i decreti pregiudizievoli alla cattolica religione, non ordito però mai contro il Governo: e quanto al Calandrino, non che adoprar seco dispiacere od agrezza, avergli usate quelle maniere di maggior cortesia che il caso permetteva, visitandolo talora, e prestandogli anche libri. Ma qual pro delle difese in casi di Stato, quando già è prestabilita la condanna? Il ben vis-
4 sett. suto vecchio, benchè fosse disfatto di forze e di carne, o patisse d'un'ernia e di due fonticoli, fu messo alla tortura due volte, e con tanta atrocità, che nel calarlo fu trovato morto. I furibondi, fra i dileggi plebei, fecero trascinare a coda di cavallo l'onorato cadavere, e sepellirlo sotto le forche, mentre egli dal luogo ove si eterna la mercede ai servi buoni e fedeli, pregava perdono ai nemici, pietà po' suoi (23).

(22) Allora Giovanni Battista Bajacca comasco, segretario del vescovo d'Adria nunzio agli Svizzeri, scrisse al signor abate Camillo Cattaneo a Madrid una *Relazione dello stato politico de' Grisoni e della causa de' moti e seditioni loro nell'anno* 1618, Ms. di cui molto mi valsi, e dove mostra che bell'opera sarebbe al re cattolico invadere la Valtellina, sperdere quel branco d'eretici, e tornarla al suo dominio. Alfonso Casati, messo di Spagna a Solotta, tentò persuadere questo partito, ma vi si opposero i Francesi.

(23) Scrisse la vita del Rusca il suddetto G. B. Bajacca. Frà Riccardo da Rusconera ne stampò il martirio nel 1620 ad Ingolstad: «libro infame» dice il De Porta, il quale non ha contumelie che bastino contro il Rusca, e reca certi versi di un di Norinberga, ove il Rusca è messo a fascio con Ravaillac, Ridicovio, Gorard, Clement, Lopez, ed altri

quos secta, propago
cocyti, cœlo perfricta fronte sacravit
martyres, heu regum cultris qui viscera lædunt ecc.

Ne fece un poema (*Il Parlamento*, Como, Arcione, 1619) Cesare Grassi comasco, che in un altro ladro poema (*Il popolo pentito*, ib., Frova, 1630) descrive i mali del suo tempo. Morenas nella continuazione del Fleury dice il Rusca arcidiacono di Sondrio. Zschokke lo chiama arciprete di Bedano in Valtellina, e dice che morì in prigione avvelenato, c. 37.

Più strano è che lo Sprecher, allora governatore a Chiavenna, scrive che fu liberato sotto cauzione, e che venne a Chiavenna.

Digitized by Google

Quel giorno stesso fu segnalato da un gravissimo disastro naturale, perchè di doppio danno avesse a piangere la Valtellina. Vuole la tradizione che un antichissimo sconscendimento di montagna abbia coperto Belforte, sul cui cadavere s'erosse Piuro, grossa terra a quattro miglia da Chiavenna, nella valle che meno alla Pregalia. Scorre sul fondo di quella valle la Mera fra due pendii di montagne: l'uno vôlto a settentrione tutto pascoli e selve; quello che alla plaga del mezzodì riguarda, popolato, senza perderne spanna, di frutti, di vigneti, di casini, di erotti. Sulla falda lentamente inclinata sedeva il paese, pieno « di case nobili e ricchi mercatanti, con ampli cortili e portici, « con colonnati, sale spaziose di vaghe pitture ornate, di stufe alla tedesca su- « perbissime pel lavoro di intaglio e di commisso, ben addobbate di tappez- « zerie di Fiandra e d'altri preziosi drappi, di sedie di velluto con frangie d'oro, « di copiose argenterie, di scrigni ben lavorati..... di ameni giardini o spaziosi « con ispalliere d'aranci, cedri, limoni..... non solo ne' vasi di legno e di terra « cotta, ma di bronzo ancora e di rame, o molti inargentati e indorati » (24). Erane poi lodate per delle belle del mondo le case dei signori Vertemate, i cui giardini sono dal tipografo Locarni (25) paragonati alle delizie di Posilipo, alla riviera di Genova, ai romani palagi. Tanta ricchezza vi portavano il passaggio delle merci, la vendita dei laveggi di pietra ollare (*clorite schistosa*) che là presso si tagliano, e la manipolazione della seta, della quale scrive alcuno vi si lavorassero 20,000 libbre ogn'anno.

Nella montagna settentrionale, alla pietra ollare grossolana, untuosa al tatto e liscia, sovrastava un monticello, che chiamavano Conto, di argilla e terriccio disgregato e franoso. In questo già da un pezzo i terrieri avevano avvisato qualche crepaccio: ma quell'estate continuarono più giorni pioggie a ciel rotto, che insinuandosi fra la roccia e il monticello, lo scalzarono. E già franavasi sopra le vigne del prossimo villaggio di Schillano, ed i pastori vennero annunziare come e pecore ed api fuggissero da quella balza. Non perciò si sgomentarono que' di Piuro; mal per loro: giacchè, sull'oscurare del 25 agosto (4 settembre secondo il calendario gregoriano), ecco in un subito scuotersi il monticello di Conte, ondeggiare, e fra un sordo fragore quasi d'artiglierie murali, lo scrollato colle scivola sul lubrico pendio della montagna, precipita sopra Schillano e Piuro, sepellisce uomini e case.

I Chiavennaschi che udirono il fracasso, videro caligarsi il cielo, volare fin là il sommosso polverio, ed interrompersi il corso della Mera; durarono la intera notte in dubbio della sorte de' loro amici e di se stessi: la mattina rivelò deplorabile scena. Era Schillano grande in quantità di quarantotto fuochi, di cenventicinque Piuro con 930 abitanti, nobili famiglie e buone borse, molti

(24) Quintilio Passalacqua, *Lett. Stor.*, 2. Anche oggi trovi fra i Grigioni molte stufe, messe con bell'arte a opera di intagli, od a pitture, tratte specialmente dalla *Gerusalemme Liberata*. Nel 1621 il generale Serbelloni ne fece spiantare e trasportare a Milano una dei Salis a Solio, che valeva degli scudi a migliaja. Ne ha pure di belle in Valtellina; e in quella dei Vertemate, vicinissima al luogo di Piuro, sono profusi intagli delicatissimi e belle tarsie e pitture del cremonese Campi. Ivi pure si conserva la pianta di Piuro antico.

(25) Nella dedica della vita del Medoghino del Missaglia.

tornati appena dalla fiera di Bergamo: ed anima viva non ne campò. Dopo alcun tempo la Mera si aperse un nuovo corso fra il dilamato terreno: si smosse, si scavò, ritrovaronsi masserizie e cadaveri (26).

Non mancarono predizioni prodigiose al terribile caso: la cometa che in quel tempo aveva atterrito i popoli e i re: angeli che avvisarono del pericolo: demonj che infierivano la procella: chi l'attribuì a vendetta di Dio pel licenzioso vivere d'alcuni, o pei Protestanti che v'aveano culto: i più giudicarono non senza destino fosse accaduto appunto il giorno della barbara uccisione dell'arciprete Rusca. Fermo tra i miserabili resti e nel letto del fiume devastatore, che scorre sopra il diroccato borgo, ben sei disumano se non ti senti stringere il cuore pensando a quelli che repente dalla quiete dei domestici lari, dalla preghiera, dall'amichevole discorso, dalla soavità degli affetti famigliari, vennero balzati in quell'incognita regione, dove solo è fatta giusta la retribuzione delle opere umane.

(26) Si disse esservi periti due milioni in oro: chi a 2000, chi a 1800, chi a 1200 somma i morti. Kant, *Geografia fisica*, IV, 13, li restringe a 200. Bossi, *Storia d'Italia*, li cresce a 3600; e in un suo discorso all'Istituto suppose avervi dato cagione le cave della pietra tornatilo: ma ciò non può essere, giacchè sono al di là del collo. Il *Dictionnaire géogr. hist. et pol. de la Suisse* somma i morti a 2430. Oltre quelli che ne parlarono per incidenza, e il Passalacqua suddetto, vedi una relazione di Benedetto Paravicino, Bergamo 1619: una lettera di Girolamo Borserio al P. M. Montorfano, Milano 1618: il Quadrio, Diss. III, pag. 104: Sprecher, pag. 61, che allora era a Chiavenna, ed ebbe lordo il cappello della levata polvere ecc. La collegiata no fu trasferita alla chiesa di Prosto, che conserva una campana di Piuro (è la più grossa), un pesante calice d'argento con cesellі leggiadri, donato nel 1588 dai Vertemate-Franchi, e metà di una ricca pianeta. Dicesi ancora che alcuni v'abbiano rinvenuto del bello e del buono. Pochi anni fa, una mattina si trovò al posto di Piuro sobbissata una quercia robusta, ciò che può indicare terreno cavernoso.

Digitized by Google

CAPO IV.

Fremiti de' Valtellinesi — Congiura de' Grigioni — e de' Valtellinesi — Sacro Macello.

Ma, dolorosa verità! l'uomo ha più da temere le passioni de' suoi simili 1618
che i disastri della natura. Gran doglia andava continuando alla Valtellina il severo procedere dello *Strafgericht*, che per racconciare la libertà guastava la giustizia: provocava lo sdegno de' nobili col toglierli singolarmente di mira, mentre i popolani (se le fazioni non ne traviavano il senno) accorgevansi che, percossi i capi, rimarrebbero essi alla mercede dei predicanti. Nella Valtellina intanto i Grigioni ogni di maggior rigoglio prendevano addosso ai Cattolici; e questi dovevano mandar giù e mandar giù; e se dicevano parola di lamento, i padroni si voltavan loro con un viso, quasi i buoni ed i belli fossero essi. Se ti fai su gli scritti di quei giorni, ti apparrà come i signori vivessero timorosi e tremendi, ne' sudditi covasse un'ira, un cordoglio, un'affannosa speranza: il silenzio della paura in tutto il paese, l'idea della vendetta in tutti i cuori: e quel sordo rumore dello sdegno di Dio che si appressa.

Sciagura al governo che intende col terrore comprimere i soggetti, mentre potrebbe colla giustizia amicarseli! Tristo quello, il cui egoismo crede riparar al male coll'acquistare tempo! I perseguitati grigioni e valtellinesi, e quelli che riputavano meglio un onorato ribelle che uno schiavo cittadino, cercando fuor di patria sicurezza, libertà di lagnarsi, speranza di vendicarsi, davansi attorno per introdurre le armi straniere nella valle non solo, ma ne' Grigioni. Anche il popolo dal terrore alla pietà, poi allo sdegno passò; e prima parlottar segreto, poi aperte querele, chè ne' patimenti sembra consolazione il gridare e lamentarsi: e venire pel più leggero appicco a parole, e tutt'insieme a sassi e coltelli. Avendo voluto i Reti introdurre una chiesa evangelica in Boalzo e Bianzone, i Cattolici s'opposero di tutta lor possa; e per vendicare Biagio Piatti, ammazzarono un riformato di Tirano, e diedero tal avviso che mal per lui al predicante di Brusio; *primizie de' martiri* (1). Anche al Calandrino, mentre predicava a Mello, una banda si avventò, e lo feri a morte (2). Anzi avendo i predicanti, dopo la Pasqua, fatto una solita loro accolta in Tirano, i terrieri in arnese d'armi s'erano rimpiattati al ponte della Tresenda per trucidarli: ma lor ventura volle ne sentissero a tempo per ripararsi.

Intanto i Valtellinesi non lasciavano cura per trovare rimedio efficace ai mali sì lungamente pazientati. Dal duca di Feria, nuovo governatore del mi-

(1) Così un libro intitolato *Vera narratione del massacro fatto dai papisti rebelli nella maggior parte della Valtellina, messa in luce per la necessaria informatione et ammonitione a tutti i Stati liberi, e per esempio a tutti i veri cristiani di perseverare nella pura professione del S. Evangelio. Beati coloro che sono perseguitati per cagione di giustizia, perciocchè di essi è il regno de' cieli.*

(2) De Porta, II, 483.

1619 lanese, e dal Gueffier ambasciadore di Francia riceveano subdoli incentivi: trattarono colle Corti d'Austria e di Spagna, ma l'ambigua politica di questa non lasciava trar nulla a riva; il papa, a cui inviarono non una sola volta, li teneva confortati ad una pazienza, che loro pareva omai intempestiva. Sopratutto s'adoperavano i fuorusciti, gente che, avversissima a chi la proscrisse, e nulla avendo a sperare nella quiete, tutto ne' tumulti, badando a' suoi odj più che ai comuni interessi, è perpetua autrice di partiti estremi e ruinosi, purchè riesca non tanto al proprio trionfo, quanto a danno o a dispetto dell'inimico. Colle consuete esagerazioni costoro gridavano pel mondo l'oppressione della patria loro e confortavano i Valtellinesi a levarsi una volta per la causa santa, promettendo tener mano con essi.

Poichè ad ogni partito vuolsi un rappresentante, un capo, tal fu Giacomo Robustelli di Grossoto, parente dei Planta perseguitati, perseguitato egli stesso, uom d'alto sangue, agiato dei beni di fortuna, d'animo gagliardo, male al servire disposto, e ricco di quell'ambizione che de' sacrifizj altrui sa fare vantaggio proprio. Servendo nell'armi, era da Carlo Emanuele di Savoja stato ornato cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro; e molt'aura erasi acquistata fra'suoi coll'affabilità e colla splendidezza, sicchè parve opportuno capo alle trame per liberare la patria. Ben giungeva all'orecchio dei dominanti come si parasse mal tempo, e farsi appresto d'armi e danari per venirne ad una: ma il sangue del Rusca era montato al cielo, grave giudizio stava per avvenirne, e Dio gli inebbriava col calice che manda talvolta a popoli e a principi, il calice del sopore (3).

Ciò faccia saggi i signori della terra, che il pubblico bene, se vuol che il suddito soffra alcuna cosa, vuol a più forte ragione che chi comanda paventi stancarne l'obbedienza; schermo di armi non bastare ove ingiustizie si continuano; e mostra più ancora dissennatezza che atrocità chi ai lamenti dei popoli risponde « Confido nel mio esercito ».

Non intenderà mai la storia chi guardi i passati avvenimenti dalla camera propria, anzi che trasportarsi in mezzo agli uomini, ai costumi, alle opinioni tra cui furono compiti. La tolleranza, dolce frutto della civiltà fecondata dal vangelo, per la quale noi consideriamo fratello l'uom di qualunque credenza, e lasciamo a Dio lo scrutare i cuori e punir gli errori dell'intelletto; la tolleranza che ne' secoli forbiti si risolve in accidiosa indifferenza tra l'errore e la verità, e fa oggi da molti guardar come buone del pari tutte le religioni purchè morali, era affatto estranea a secoli dove le pratiche religiose teneano il primo posto nella società, dov'era profonda la persuasione che una credenza sola portasse alla salute, le altre a inevitabile perdizione. Chi però dice che la tolleranza fosse proclamata dai Riformatori, basterebbe a sbugiardirlo questo nostro racconto: le persecuzioni furono tra essi comuni non meno che tra i Cattolici, altrettanto fiere e più durevoli, e nelle dissensioni religiose di quel secolo si trattava solo qual parte dovesse scannare l'altra; se in Francia i Cattolici trucidare gli Ugonotti, o in Inghilterra il contrario.

Anche in Valtellina si ha per costante che i Riformati si fossero giurati a

(3) *Calicem furoris Domini, calicem soporis.*

fare un vespro siciliano, e ridurre alla nuova religione la valle, non lasciando 1619
razza nè generazione de' Cattolici. Questo fatto potrebbe, se non giustificare, scusare almeno l'estremità de' Valtellinesi: ma è esso altrettanto vero, quanto asseverantemente ripetuto? Il Ballarini, il Tuano ed altri scrittori cattolici lo affermano; e che il governatore di Sondrio si fosse lasciato sfuggire di bocca, non andrebbe molto che sarebbero tutti d'una fede. Nelle suppliche sporte dal clero e dal popolo di Valtellina al re cattolico o al cristianissimo, si asserisce questa congiura. Possibile ardissero mentire così sfrontatamente in faccia a quelle corone? Parrebbe anzi che unissero alle suppliche l'atto di quella congiura (4); ma perchè, mentre si conservarono le suppliche, perì tal documento? come, fra tanti fasci di carte, che ad altri ed a me non parve fatica rovistare, questa non si rinvenne? Ben si ragiona di qualche lettera, ed il Bajacca asserisce nel 1619 esserne caduta in mano de' Cattolici una, di non si sa qual predicante, che così leggeva: — « Dio vi salvi, fratelli. Non potendo « la patria conservarsi in altra guisa che col levare di mezzo i dissidenti, si « conchiuse che vengano dalle fondamenta tolte la città ed il vescovo di Coira, « poi la Rezia tutta per riguardo ai papisti ». Ne recitano pure un'altra lunga latina, che suona in questo tenore: — « Fratelli, il dado è gittato . . . . . « usiamo prestezza: non diamo agli avversarj tempo a respirare . . . . . » I « papisti non si devono ridurre alla disperazione se non si possono insieme « prendere ed uccidere, poichè spesso la disperazione è causa di vittoria. Mentre « dunque il ferro è caldo, battiamo: di poi l'occasione sarà calva: moviam « loro liti, molestiamoli citando, disputando, mormorando: calunniamoli, finchè « lice quanto piace; quelli d'alto ingegno irretiamo colle astuzie; allontaniamo « così qualunque pericolo possa alle cervici nostre sovrastare: tronchiamo le « spiche più alte: prima il vescovo, gli abbati, i prelati, i ministri avversi « prendiamo, poi gli ispanizzanti: rissiamo gli altri fra loro affinchè si con- « sumino: questi cacciamo, quelli abbattiamo: se non taglieremo, saremo ta- « gliati; oppressi quelli, nulla è a temere . . . . . E ch'io lo dica in una parola: « coll'esiglio e la morte di 300 uomini saremo sicuri ».

Fin qui la lettera. Ora ti par questo l'ordimento d'una congiura? o non anzi il declamare d'uno, concediam pure fanatico, ma che non fa che gettare in mezzo un suo pensamento? Mi dirai che parlar oscuro si suole in materie di tanta gelosia; ma od egli non temeva che la lettera cadesse sott'occhio cattolico, e diceva poco; o sì, e diceva troppo. Chi poi vergò quella lettera? donde? quando? a chi? (5) Manca ogni data, ogni autenticazione. Come poi cadde in mano ai Cattolici? Miracolosamente, vi dicono: risposta vaga, che cresce le dubbiezze. E se considero come pochi fossero i Riformati a petto de' Cattolici, come fra questi ne avesse di baldanzosi, che, quantunque sbanditi, viveano in patria fidando no' satelliti e nel proprio braccio, tanto da ardire fino insultare

(4) « Fu fatta una congiura da predicanti et Grigioni, la quale s'esibisco separata- « mente alla M. V., nella quale fu risoluto d'ammazzaro il cloro et nobili della valle.... « col giorno et hora no' quali doveva il tutto essero eseguito ».

(5) Il Tuano nelle memorie manoscritte riferisce questa lettera come scritta al rev. Antonio ministro di Schanvich. L'arcipreto di Sondrio la credeva scritta dopo il sinodo tenuto dai predicanti in Ilanz il 15 giugno. *Relazione manoscritta nell'archivio vescovile di Como.*

1620 i magistrati, sempre più dubito di questa congiura, e vengo a crederla uno spediente, che il secolo nostro tanto frequentò: accusare la parte che soccombette, coprendo l'atrocità colla calunnia, e ammantando di difesa il misfatto.

Ma nulla più facile che ottener credenza perfino all'assurdo in mezzo al turbinio de' partiti, cui primo effetto è annichilare il buon senso. Vi si diè dunque retta; le apparenze si recavano a realtà, i veri mali s'invelenivano, se ne fingevano di non veri, e quelli e questi aumentavano l'accanimento. Era quello un tempo di rivoluzioni: la Francia, dopo il macello della famosa notte di san Bartolomeo, che molti guardarono come generosa vendicazione di libertà nel credere, erasi agitata fra guerre terribili, che appena allora aveano posa: l'Olanda scotevasi sanguinosamente dal giogo della Spagna in nome della religione; in nome di questa la Boemia rompeva guerra all'imperatore: tutta Germania era a soqquadro per quella che poi si chiamò guerra dei Trent'anni. Quanto valga l'esempio nelle rivolte non fa mestieri ch'io 'l dica; nè dovette essere allora inefficace nel persuadere i Valtellinesi a procacciare con mano forte ai casi loro.

Il cavaliere Robustelli accozzò nella propria casa a Grossoto alcuni Valtellinesi di maggior recapito e di spiriti più vivi: e da quel dicitore felice che egli era, discorse i danni ed i pericoli della patria e della religione. Qui gran disparere. Chi esortava ancora a pazienza: come si tollerano le brine ed i rovesci del tempo, doversi tollerare la mala signoria: esservi altri legali mezzi a sperimentare; i subugli alla fine non far bene che ai tristi: essi, che fin qui potevano mostrare la ragione, non volessero gittarsi nel torto col soverchio avventurarsi: colle rivolte, esperimento pericoloso quanto la trasfusione del sangue, non s'ottiene che di cangiar padrone, forse di ribadire le catene, certo di perdere l'inestimabile tesoro della pace: i moti popolari, facili ad eccitarsi, difficili a mantenersi: a parole tutti esser buoni; ma al fatto sentesi che altro è immaginare, altro è soffrire, quando, raffreddo il primo bollore, si conosce di non aver altro che aperto un varco di pianto in pianto e d'un male in un peggio. Così dicevano quelli ai quali pare che la perseveranza conduca ben più innanzi che non l'impeto; e che disposti a non transiger mai colla prepotenza, confidano fiaccarla colla sofferenza attiva: persone che il secolo nostro condanna col titolo di moderati.

Ma uom deliberato non vuol consiglio: e i più, ai quali pareva lodevole il far libera la patria od utile il comandarla o santo il purgarla dall'eresia, sordi ad ogni voce di moderazione, per bocca del Robustelli esclamavano, essersi sofferto abbastanza: « dallo star pazientando qual buona mercede ce ne venne? « I timidi consigli ci fecero disprezzati, i gagliardi ci faranno rispettati. Chi « non comincia non finisce. Dai padri nostri ne fu lasciata una patria da « amare, un patrimonio da difendere, da conservare le leggi da loro promulgate. E la patria ed i beni e le leggi e, che più monta, la religione ci hanno « tolto o contaminato codesti stranieri. Chetare le speranze in Dio? Quest'è » lodevole quando cresca stimolo alle forze, non quando sia pretesto a cessar « dalle opere. Una misera pace ben si muta anche colla guerra. Cento mila « Cattolici, quanti ne abitano dalle fonti del Liro a quelle dell'Adda, elevano « un voto solo: cento milioni di Cattolici in tutta Europa aspettano da noi

« esempio, e ci preparano applausi e soccorsi. Noi dunque concorde volere; 1620
« noi sdegno generoso; noi magnanime speranze; noi armi giuste perchè ne-
« cessarie, formidabili perchè impugnate per la patria e per gli altari. Il papa
« ci benedice: Spagna ci appoggia; la discordia de' Grigioni ci favorisce. Se
« l'occasione fugga, chi più la raggiungerà? Chi non vuole quando può, non
« può quando vuole. Torna meglio morire una volta, che tremar sempre la
« morte. Cadremo colle armi alla mano? il mondo ci compassionerà, ci ammi-
« rerà come martiri, come eroi. Sopravviveremo alla ben condotta impresa?
« quanto sarà dolce nei tardi nostri anni dire ai figli ed a chi nascerà da loro:
« — Noi pugnammo per la patria e per la fede; se liberi, se cattolici voi siete,
« è merito nostro! «

Applausi non mancano mai a chi parla alle passioni più che alla ragione; e non tardarono ad entrar tutti nel parere più violento: facevasi grande appoggio sulle armi e sui maneggi dei Planta: speravasi dai Cantoni cattolici: « — Ribellione (diceva il capitano Guicciardi) si chiama il macchinare e non compiere l'impresa ». — « Non mancheranno ragioni (esclamava Antonmaria Paravicini diplomatico) se non mancherà la forza di sostenerle ». — « Tolgo sopra di me (soggiungeva il valente giureconsulto Francesco Schenardi) di mostrare al mondo che abbiamo diritto d'esser liberi e indipendenti ».

Ma come operare il gran fatto? Levarsi in arme, proponevano alcuni; intimaro ai Grigioni di partirsi, ai nostrali di convertirsi alla fede; dar mano agli ispanizzanti della Rezia per abbattere la parte ereticale, e chiusi nei proprj monti, respingere le armi che venissero per soggiogarli. Ma — « No, no (gri-
« dava il dottor Vincenzo Venosta), non è più tempo di mezzi consigli; lo
« ingiurie contro i principi non si cominciano per fermarsi a mezzo: chi trae
« contro i padroni la spada, getti il fodero, nè ponga speranza che nel pro-
« prio valore. Or che clemenza? che discorrere di diritto e non diritto, di pie-
« toso o di crudele, quando si tratta di salvare la patria e la religione? Non
« sono costoro che uccisero Biagio Piatti ed il santo arciprete Nicolò? che
« chiesero a morte i migliori di noi? che congiurarono per iscannarci tutti
« inermi? Volti Iddio sovr'essi il loro consiglio, e si scannino fino ad uno
« quanti eretici dannati al demonio vivono in mezzo all'ovile di Cristo. Se noi
« gli uccidiamo, se ne parlerà alcun tempo, indi scaderà fin la memoria loro:
« se vivi li lasciamo, continueranno a darsi attorno, cercando a noi nemici, a
« sè vendetta. Gusti il popolo la voluttà del sangue, e sia suggello al voto di
« eterna nimistà con questi esecrati padroni ».

Quel caldo parlare vinse i ritrosi pareri, e fe precipitare la bilancia de' consigli esagerati; onde accesi tutti in gran volontà di un passo terminativo, serrandosi le mani con quella potenza che è data dall'accordo, giurarono ridurre le vendette ad un colpo, e fare a pezzi quanti eretici natii o stranieri vivessero nella valle. E senza punto frammettere, venne spedito il capitano Giovanni Guicciardi di Ponte per amicare il cardinale Federico Borromeo, il duca di Feria e gli altri magnati del governo milanese. Nel che riuscito a poca fatica, ed avutone anzi 3000 doppie (6), assoldò esuli e d'ogni razza gente pel primo sforzo di liberare la patria.

(6) De Burgo, pag. 9: cioè da 40,000 franchi; il doppio in valore d'oggi.

1620 Non crederete che, fra tanti complici, questi trattati passassero nascosi ai Grigioni: ma dagli interni tumulti occupati, rimessamente provvedevano, mentre i Valtellinesi per questo appunto acceleravano. E già avevano composto che il 19 luglio, mentre gli Evangelici erano assembrati alla predica festiva, si dovesse assalirli e trucidarli; nel punto stesso truppe milanesi entrerebbero nella valle; i Planta dal Tirolo; il Giojero, già podestà a Morbegno, dalla Mesolcina piomberebbero sopra la Rezia; tutti que'concerti in somma, che al tavolino pajono immancabili, e all'atto svaniscono, lasciando in faccia alla nuda realtà chi vi credette. Disajutò gravemente quest'ordine esso Giojero, che ai 13 di quel mese valicò il san Bernardino, e sceso in val di Reno, difilò sovra Coira, presumendo con un colpo avventato dare buon cominciamento all'impresa: ma dai Grigioni respinto, sperperata quella sua marmaglia, fu mandato in fumo il tentativo.

Nè però i congiurati fecero come sbigottiti e vinti al primo colpo fallito: anzi tenevano in pronto armi, munizioni e bravi per un terribile domani. Ma
18 lugl. di rado van piane queste pratiche. Il capitano Gianmaria Paravicini di Ardenno, cancelliere della valle e uno dei più vivi in tale ordita, dando nome di dover accudire a certi suoi poderi in Vacallo, terra ne' baliaggi svizzeri, erasi messo colà per far colta di gente, con cui doveva, appena cominciata la strage, mozzare le strade del Chiavennasco perchè di là non venissero Grigioni in soccorso. Ora non so qual urgentissimo negozio lo chiamò a Milano, donde fece inteso a Giovanni Guicciardi come perciò fosse mestieri l'indugio di otto giorni, finchè egli si spedisse dagli affari per cui partiva. Quanto se ne turbasse il Guicciardi lascio a voi pensarlo, ben sapendo di qual momento sia un'ora sola nelle crisi d'un popolo come d'un malato. Spedì dunque pel Robustelli, che da Grossoto a Tirano in diligenza venuto, nella tinaja del podestà Francesco Venosta unitisi molto alle strette, consultaronsi su qual partito dovessero pigliare al caso. Per evidenti segni appariva il loro consiglio essere trapelato ai Grigioni, o per ispioni, genia non mai scarsa, o per qualche parola mal avvisata, o per que' piccoli indizj che si notano quando si ha niente indizio d'una pratica: onde, vigili in loro terrore, si erano recati in miglior guardia, avevano raddomandate dai Valtellinesi le chiavi di tutte le pubbliche fortificazioni ed armerie: rifrustavano con rigore alcune case: avevano posto su ciascun campanile chi, ad ogni primo rumore, toccasse a stormo: proibito l'uscir dalla valle e fin lo spedire lettere: tenuti ben d'occhio i caporioni: disposta una tela di cagnotti che ronzassero alle frontiere. E appunto in queste guardie cascò un corriere, spacciato a posta con lettere dal Robustelli al Paravicini. Ciò sapevano i congiurati, ignorando però come il corriere fosse stato destro abbastanza, da gettare nell'Adda i dispacci che avrebbero messa in luce la trama.

In così terribile intradue che fare? Fuggire, proponeva il Guicciardi, mentre se n'avea tempo, e serbarsi a migliore opportunità. Ma dissentivano fermamente gli altri due: essersi omai là dove, se andasse al contrario, avevano giocata ogni speranza: già stava in forza dei padroni un de'loro complici, che al domani doveva esaminarsi alla corda: e se i tormenti gli strappassero la verità? Poi, se anche riuscisse a loro di fuggire, che ne sarebbe de'tanti, che per confidenza avevano preso parte con loro? che della patria, abbando-

nata a un irritato padrone? Già sono in punto d'armi molti satelliti: già il 1620
Paravicini mandò un gomitolo di quaranta uomini, i quali, dato che siano scarsi di numero, basteranno poco o assai a coprire il terziere inferiore: i momenti che il vile usa a fuggire, il prode gli adopra al vincere: tolgasi dunque ogni indugio al fatto, usando quell'audacia che padroneggia gli eventi.

Neppur tanto bisognava perchè anche l'altro scendesse nel loro parere: onde navigando per perduti, vinse il partito di dar corpo al feroce disegno, andassene quel che volesse. Le terre superiori non erano da verun acattolico abitate, nè i Bormiesi avevano di che lagnarsi dei Grigioni (7). Doveva dunque la strage cominciarsi a Tirano, ove aggregati i maneschi in casa del Venosta, coll'avidità del fanatismo già pareva loro mill'anni d'essere al sangue.

Appena oscurossi quella notte, trista per cielo perverso, più trista pei disegni che vi dovevano maturare, sono fuori, altri a guardare le vie perchè non esca fama del fatto, altri a serragliare la strada di Poschiavo, altri a collocarsi opportuni: poi in un sogno pieno di fantasmi e di paure, quale scorre fra il concepire d'una terribile impresa ed il compirla, stettero aspettando l'ora, pregna di tanto dubbio avvenire, con quel gelo di cuore, con quell'indicibile sospensione d'animo, che non conosce se non chi la provò. Là sul biancheg- 19 lugl.
giare dell'alba, quattro archibugiate danno il segno convenuto: le campane suonano a popolo: compunti il cuore di paura, balzano dal sonno i quieti abitanti: ma come all'uscire ascoltano gridare *ammazza ammazza*, e vedono darsi addosso ai Riformati, tutti sentono il perchè di quell'accorruomo. Ogni cosa è un gridare, un fuggire, un dar di piglio all'armi, chi per difesa, chi per offesa, e piombare sovra i nemici, e difendentisi invano, gridanti a Dio mercè della vita e dell'anima, tra le braccia delle care donne che ponevano i bambini a piè de'sicarj per ammansarli, tra i singulti degli innocenti figliuoli, nelle case, per le strade, sui solaj trucidarli. Il cancelliere Lazzaroni, valtellinese riformato, fuggì ignudo come Dio lo fece su per li tetti, e s'occultò in luogo schifo: ma additato da una donna, fu finito, e con lui un cognato suo cattolico, che gli aveva dato mano al camparsi. Il pretore Giovanni di Capaul si rendette alla misericordia dei sollevati, e i sollevati l'uccisero: trascinarono nell'Adda il pretore di Teglio: al cancelliere Giovan Andrea Cattaneo non valse il farsi scudo del petto di una sposa, che pur era cugina del Robustelli e del Venosta; non al Salis vicario della valle ed al cancelliere suo il fuggire a franchigia nella casa del capitano Omodei, leale cattolico abborrente da quelle estremità: al ministro Basso fu tronca la testa, e posta, fra barbari dileggi, sul pulpito da cui soleva predicare. Ben sessanta vennero in diversa foggia scannati: fra cui tre donne; le altre e i fanciulli perdonati se abbracciassero la cattolica fede. Il Robustelli, entrato a Brusio in val di Poschiavo, schioppettò un trenta persone, poi mise fuoco al paese; falò, diceva egli, per la ricuperata libertà di religione (8).

(7) Così attestava il loro oratore compar Giasone Fogliano in un petitorio al Ferrer, consigliere segreto di Filippo IV. Ivi dice che il contado di Bormio non pagava a' Grigioni che 20 renesi, 20 bazzi e lire 400 di Milano ogn'anno. Una relazione del Botero, parte III, lib. I, Venezia, 1618, dice nella giurisdizione di Bormio, che fa 10,000 anime, non vi essere tre case infette d'eresia.

(8) LAVIZZARI, pag. 159.

1620 Che premeva a costoro? che difendevano essi? La religione di Cristo? no, se ne falsavano il primo precetto, il supremo distintivo, l'amore. Era abitudine di antichi riti; era quel furore che accompagna le fazioni; era zelo iniquamente incitato da fanatici capi, che predicavano questi orrori nel nome del Dio della pace, a sostegno d'una religione che deve essere propagata con armi incolpate, colla santità degli esempj, coll'efficacia della parola e della grazia.

Guai se la plebe comincia a gustare il sangue! È un ubbriaco, che, più beve, più desidera il vino. *Ripurgato così* (uso le parole del Quadrio) *dalla eretica peste Tirano e le sue vicinanze*, si spedirono a Teglio uomini vestiti a rosso, che annunziassero il *felice* incammino dato all'impresa. All'avviso, i Besta corrono coi manigoldi addosso alla chiesa de'Protestanti, e prima li prendono a tiri di scaglia dalle finestre, poi atterrate le porte, a coltella li sgozzano: diciannove rifuggirono nel campanile, e gli insorgenti, messovi fuoco, li soffocarono: d'ogni sesso, d'ogni età, fin settanta ne uccisero, fin un cattolico Bonomo de' Bonomi perchè non prendeva parte all'esecrando atto: fin te, povera Margherita di quattordici anni, che, colla viva eloquenza d'una giovinezza innocente, opponevi il capo alle ferite dirette al sessagenario tuo padre Gaudenzio Guicciardi.

Intanto Giovanni Guicciardi levava a strage i paesi da Ponte in giù e la val Malenco: e dirizzava i sollevati con forte mano sopra Sondrio, sede del magistrato supremo della valle. Al governatore l'usata moderazione giovò per ottenere che colla famiglia riparasse in patria: un settanta altri, di viva forza apertosi il passo tra gli assassini, fidati nella disperazione, si salvarono per Malenco nell'Engadina, e si sparsero a Zurigo, a Ginevra, a Sangallo. Tolti questi pochi, la plebe, gridando *Viva la fede romana*, saccheggiò le case, e fece orribile guazzo di sangue. Si figuri a cui regge l'animo l'orrore di quel giorno, quando ben cenquaranta furono trucidati, ed un Agostino Tassella, coll'insensata gioja del delitto, come di bellissima prodezza andava trionfante d'averne egli solo *mandati diciotto a casa del diavolo*, e un tal Cagnono vantavasi pronto a trafiggere anche Cristo: e la ciurmaglia, stanca ma non satolla, facendo insane gavazze nel Campello di Sondrio, gridava: — « Ecco la vendetta del santo arciprete! »

A Bartolomeo Porretto di Berbenno fu scritto l'ordine dell'uccisione: ma il buon uomo mostrò la lettera ai Riformati. Qual ebbe merito la sua virtù? un furibondo Cattaneo trucidò lui e due altri cattolici: esordio alla strage dei Calvinisti di colà.

La fama precorsa aveva intanto fatto agio a molti delle Squadre inferiori di cansarsi. Ma quando i satelliti, messi alla posta sulle frontiere, ebbero sentore della sommossa, precipitarono a Morbegno per pigliar parte all'impresa *gloriosa* de'fratelli. Alcuni Calvinisti, assicurati di salute sulla pubblica parola, furono richiamati, poi crudele ed iniquamente ammazzati. I predicanti Bortolo Marlianici, G. B. Mallery di Anversa, Marcantonio Alba predicante in Malenco furono uccisi: l'Alessio campò con Giorgio Jenatz predicante di Berbenno, ed altri. Francesco Carlini, frate apostato e predicator calvinista, fu mandato all'Inquisizione, ove abjurò: Paola Beretta, monaca apostata, inviata anch'essa a quel tribunale, resistette, e fu arsa viva. Giovan Antonio Gallo di

Gardone, fabbricatore di schioppi, per due giorni si difese, poi côlto nella fuga 1620
fu attaccato a un albero e preso a fucilate. Andrea Paravicini da Caspàno, preso dopo molti giorni, fu messo fra due cataste di legna e minacciato del fuoco se non abjurasse: durando costante, fu arso vivo: e si videro spiriti celesti aleggiargli intorno e raccoglierne lo spirito (9). Nè fu questo il solo prodigio, con cui le due parti pretesero che il Cielo ad evidenti segni mostrasse a ciascuna il suo favore.

Ignobili affetti presero il velo della religione; coll'eterna iracondia del povero contro il ricco, contadini e servi piombarono sui loro padroni, i debitori su cui dovevano, i drudi sui cauti mariti o sui rivali. Molte donne ancora e nella florida e nella cadente età andarono a fil di spada: Anna Fogaroli, Pierina Paravicini, Caterina Gualteria, Lucrezia Lavizzari scannate: Cristina Ambria moglie di Vincenzo Bruni e Maddalena Merli precipitate dal ponte del Boffetto: ben venti nel solo Sondrio (10): Anna di Liba vicentina di sette lustri con un bambolo alla mammella, perchè ritrosa a rinnegare la fede che aveva abbracciata col marito Antonello Crotti di Schio, venne trinciata in quattro: Costanzina da Brescia, giovinetta di viva bellezza, era troppo piaciuta ad un giovinastro, che chiestala invano d'amore, covò la vendetta sino a quel giorno, quando di sua mano le passò la gola: Caterina erasi, ad onta de' fratelli, sposata in un Marlianici protestante, ed i fratelli si piacquero sfracellare il cognato, e sbalzare nell'Adda la miserabile che lo piangeva.

Poi per molti giorni, come bracchi entrati sulla traccia, mettevansi fuori all'inchiesta i villani con forche e picche e moschetti e crocifissi tutto insieme, facendo gesti e schiamazzi, ridicoli se non fossero stati tremendi. Le selve si mutarono in armi: i coltelli delle chete mense, le benefiche falci erano travolte al misfatto; quali perirono di fame nelle caverne, disputate ai lupi e agli orsi: tratto tratto uno sparo annunziava un nuovo assassinio di latitanti. Non v'è così solitaria valle, ove tu non possa dire: qui fu versato sangue; non eco di que' taciti poggi, che non abbia ripercosso i miserabili lai di moribondi. E fortunato chi moriva di primo colpo, senza vedersi scannate innanzi le persone care, senza bevere a sorsi una morte disperata, straziati a membro a membro, coi visceri divelti, col corpo spaccato dalla polvere accesa nella gola.... vien meno la virtù della favella a descrivere quell'orribile arte di strazio. Deh quante vedove fece quel giorno! quanti orfani! quanti nodi d'amore barbaramente troncati!

Che più? Fanatici frati, sacerdoti del Dio che perdona, aizzavano la moltitudine, quasi non credessero poter essere zelanti senz'essere feroci. Battista Novaglia a Villa tre di sua mano ne scannò: frate Ignazio da Gandino venne a posta da Edolo: l'arciprete Paravicini inanimava i suoi Sondriesi a tuffarsi nella strage de' fratelli: il Piatti curato di Teglio assalse il dottor Federici di Valcamonica, *e fatto il segno della croce quale portava nella mano sinestra e una spada nella destra, ammazzò detto dottor calvino con altri se-*

(9) Sprecher, *Hist. motuum* ecc.

(10) Il Quadrio vorrebbe contro il vero insinuare che si aveva riguardo alle donne *come cose mobili per natura*; che a Teglio otto donne e tre fanciulli rimasero *per accidente* sacrificati ecc.: ma non era egualmente un assassinio e su queste e sugli uomini?

1620 *guaci* (11); il domenicano Alberto Pandolfi da Soncino, parroco delle Fusine, con uno spadone a due mani guidava il suo gregge a trucidare i fratelli di quel Cristo, che aveva detto *Non ucciderai*.

Dicemmo che molti per forza si apersero il varco e fuggirono in terra non fiera. Alcuni giunsero a Zurigo, dove ebber chiesa particolare, e rimane la nota delle persone che vi si salvarono, cioè 1 da Tirano, 2 da Teglio, 16 da Sondrio, fra cui padovani e vicentini, 6 dai monti vicini, fra cui Marta vicentina, 2 da Berbenno; da Caspano e Traona 93 fra cui un Sadoleto, 1 da Mello, 4 da Dubino. Ministro di quella chiesa fu Vincenzo di Bartolomeo Paravicini di Caspano, e vi si unirono i profughi di Val di Monastero. Il senato approvò la loro chiesa, e che si adoprasse la lingua italiana finchè al senato paresse; nelle sole domeniche tenesser prediche in italiano, e in ore diverse dalle tedesche; i sacramenti e la consacrazione del matrimonio non si facesse che nelle ordinarie congregazioni tedesche; le preci si formassoro e recitassero secondo il rito zuricano. Dappoi ottennero (decembre 1621) di ricever la cena da ministri fuorusciti di Valtellina e Chiavenna; di tener due prediche la settimana; ma invano domandarono di elegger due anziani Valtellinesi e due di Chiavenna per assistere i poveri, nè d'aver un custode proprio della chiesa: ed ebber comando di acquistar l'uso del tedesco, come pare facessero, giacchè dopo tre anni la chiesa italiana cessò.

Il *Sacro Macello* e allora e poi fu lodato come santo e generoso da storici, da principi, da devoti (12). Ma al secolo mio, al secolo che pure macchiò le

(11) De Burgo, 61.

(12) « Che fu il 19 di luglio 1620, giorno veramente fausto, et per tanta felicità degno « d'essere annoverato tra gli più celebri dell'anno con solenni processioni ». Ballarini, *Felici progressi* ecc., pag. 10. « Come tanti Macabei confidati nel divino ajuto assalirono gli « eretici.... La qual impresa quanto sia stata accetta a Dio l'ha testificato con diversi mi- « raculi ecc. ». *Relazione manoscritta*. « Il che successe con tanta facilità e felicità, che « ben si vide la mano di Dio assistente ad opera tanto santa: poichè in tutta la valle « non si mossero più di 100 persone, sebbene ci fu il consenso di tutti gli altri, et non- « dimeno ammazzarono tanto numero di herotici et officiali Grigioni ». *Supplica al re cattolico*. « Di Teglio il fatto glorioso sgombra l'oscurità dell'eresia, abbellisce il cristia- « nesimo, empie di gioja il mio cuore e d'altri fedeli, e tutte le lingue si debbono sno- « dare per celebrarlo d'opera sì sublime ed alta, convenionte alla sublimità ed altezza « ove siede ». *Il Rusco*, o *Descrizione del contado* ecc. L'Alberti però nelle *Antichità di Bormio* dice che « da' prudenti fu lodata la rivolta, non già il modo ». *Fortissimum consilium quod vos ad salutaria arma capienda compulit, et Grisonum hereticorum jugum excutere suasit: faveat exercituum Deus pietati et fortitudini vestræ*. Greg. XV, Breve del 9 marzo 1623. Ed il Quadrio, diss. IV: « Parve che il cielo stesso dichiarar « si volesse a favore del loro disegno, poichè, dove tutta la notte caduta era abbonde- « vole pioggia.... si mostrò il cielo all'apparir dell'alba terso affatto d'ogni nube e « sereno ». Al fine del vol. III degli *Atti e monumenti della Chiesa Gallicana*, 1631, in fol., è inserita una *Storia delle stragi di Valtellina*, di Abbot arcivescovo di Cantorberi, ma non è che la traduzione dell'opuscolo tedesco di Gasparo Waser, illustre teologo zuricano, riprodotto nella Biblioteca dell'Hottinger e tradotto subito in italiano, in francese, in inglese. Egli dà a minuto le particolarità della strage, e per esso tutti gli uccisi sono martiri, de' quali racconta il coraggio, la costanza, i detti pietosi, alla guisa de' martirologi. Va con esagerazione opposta il libro *Kelchkrieg, oder Kurzer und Wahrhaftiger Bericht, des Kelchkriegs so von den calvinischen Pandtneren, und Zwinglischen Zurcheren und Berneren in Veltlin vollbracht worden*, 1620, Altorf, e l'anno stesso a Milano in italiano.

Digitized by Google

mani di sangue, e di che sangue, e di quanto, io non ardirò domandare se possa lodarsi quella impresa: domanderò solo se possa scusarsi. Grave è l'oppressione de' reggitori: cara è la religione in cui si nacque: siano vere le vessazioni tutte, finanche la congiura: ma era duopo scannare i nemici? avvisati dal pericolo, non bastava provedere alla difesa? E volendo pur togliersi di soggezione, non potevasi intimare ai Riformati che abbandonassero quella terra? intimarlo con quella potente concordia, a cui nulla possono negare gl'imperanti? Che dirà il lettore quando saprà che dei 600 uccisi (l'appunto non si può dire, essendo chi li scema e chi d'assai li cresce) poche decine erano grigioni, gli altri indigeni o rifuggiti d'Italia? Ma l'età erasi rifatta barbara: sull'Italia, la prima svegliata, tornava la notte de' rozzi tempi, e ve l'addensavano gli stranieri suoi dominatori. Poi di tempo in tempo gettasi fra' popoli un furore, simile allo epidemie, durante il quale ogni riparo di ragione, ogni consiglio di prudenza esce invano: diresti che una adamantina fatalità spinga a compiere il reato, a colmar la misura; per lasciar poi ai popoli il pentimento quando dalla colpa e dal delirio vedono germogliare inevitabili la miseria, l'oppressione, il tristo disinganno e il tardivo pentimento.

Digitized by Google

CAPO V.

La Valtellina indipendente — Invasa dai Grigioni — Politica delle potenze — Battaglia di Tirano — Governo della Valtellina — È resa ai Grigioni — Lamenti — Il trattato di Milano è cassato — I Grigioni espulsi dalla Valtellina — invasi dagli stranieri — riconoscono l'indipendenza della valle — Ne spiace alle potenze — Ambagi diplomatiche — La valle consegnata ai Papalini — occupata dai Francesi — Trattato di Monson.

1620 Il primo respiro da una lunga oppressura sembra un trionfo dei popoli: e facilmente si persuadono che la facilità d'una subitanea riuscita sia tutto merito proprio, e rimanga compiuta l'opera mentre appena fu incominciata. Ma a vincere basta talvolta l'impeto; a conservare ed ordinar la vittoria si richiedono senno, concordia, abnegazione, virtù rare in ogni tempo; e quella perseveranza che è il più difficile eroismo. Quante rivoluzioni felicemente iniziate, non vedemmo noi o fallire il momento dopo per inettitudine degli uomini, o riuscire a meschinissimi effetti per l'accorto aspettare de' nemici, e per la improvida fiducia de' trionfanti!

Quelle gioje così inebrianti e così spesso fuggevoli furono gustate allora dai Valtellinesi, i quali, dichiaratisi indipendenti, scancellate le impronte della retica dominazione, si diedero un governo provvisorio e cominciarono a far decreti: presero al fisco i beni de' Grigioni; restituirono la patria agli sbanditi, i possessi alle chiese; chiamarono frati a predicare e confessare: accettarono il calendario gregoriano, la bolla in *Cœna Domini*, il concilio di Trento: invitarono il vescovo a far la visita; stabilirono l'Inquisizione contro gli eretici, levarono il seminario acattolico, indi con larghe proferte trassero dalla loro i Bormiesi. Più allora che mai saria convenuto a questi osservare quel loro statuto *de comunione non habenda cum Valle Tellina* (1); ma i politici, sperando che i passi delle regie truppe *quasi al tocco d'un Mida convertirebbero in oro perfino le rupi* (2), e i devoti per essere *quella santa risoluzione a Dio dedicata* (3), indussero i Bormiesi ad abbracciare quel che chiamavasi il partito santo, il partito di Dio.

I Valtellinesi in generale ragunata sortirono al grado di capitano generale della valle e governatore Giacomo Robustelli, con 200 scudi il mese, « per aver cominciato l'impresa di nostra libertà con sue gravi spese e danno »: suo luogotenente il Guicciardi; e sentendo il vicino pericolo, sfondarono ponti, bastionarono paesi, rassodaronsi di uomini, armi, denaro, nervi della guerra: mandarono ambasciatori a quanti erano di momento in quell'affare, ai Cantoni svizzeri, al nunzio apostolico in Lucerna, al papa, all'arciduca Leopoldo

(1) Statuti bormiesi, cap. 319.
(2) Lavizzari, pag. 159.
(3) Informazione de' Bormiesi nel 1636.

d'Austria, e lettere particolari di gran calore a tutti i popoli cattolici, dando 1620
pieno conto del fatto per loro giustificazione (4): Anche ad Andrea Paruta generale veneto di terraferma spedirono per sincerarlo ed imbonirlo: ma furono accolti, a dir poco, freddamente: e Venezia, salda co' Grigioni e malvolta verso i sollevati, richiamò dalla Valtellina tutti i suoi sudditi e allestì di armi il confine; in generale appariva poca simpatia per assassini, e spiaceva la prevalenza che Spagna veniva ad acquistare.

Che il governatore di Milano avesse notizia della meditata sollevazione non si può dubitarne; e, come altri ai dì nostri, avrà accarezzato il tentativo con quelle parole che non legano il forte, eppur dal debole sono accettate per promesse. Sciagurati i popoli al momento che su quelle devono contare! s'appoggiarono a una canna, e questa si ruppe e straziò loro la mano: e i popoli, invece di confessare d'essersi ingannati, incolpano altrui, e gridano all'inganno e al tradimento.

I Valtellinesi più sempre tenevano raccomandati al duca di Feria i soccorsi che diceano promessi; ma questi rimaneva colle mani giunte, o temesse far manifesto d'aver sin da prima intesa coi Valtellinesi, o volesse attender finchè con qualche bel fatto avessero dato segno di valore, prova di fermezza, speranza di esito prospero, e mostrato se dovesse il mondo chiamarli ribelli od eroi.

Il successo era stato in questo mezzo udito gravissimamente dai Grigioni in Chiavenna, i quali in grosso numero trovandosi, ebbero tempo di pararsi a difesa, steccare gli accessi, farsi prestare dai Chiavennaschi giuramento di durare in fede; ond'è che quella parte rimase immacolata di sangue. Il governo grigione poi, avutone avviso, si affrettò a far piangere amaro il fatto ai Valtellinesi, e a ciò chiese l'ajuto dei confederati. La Lega Grigia era quasi tutta cattolica, e impediva i provvedimenti nocevoli ai proprj fratelli di religione, e rifiutò le armi; onde solo la Lega Cadèa, e le Dritture si ordinarono a vendetta, e sotto Giovanni Gruller ed Ulisse Salis, 3000 uomini spedirono per la Spluga a Chiavenna e per Chiavenna in Valtellina. Il Robustelli e gli altri capi volevano mostrarsi degni del primo posto coll'adoprar vivamente a raccogliere difensori, sperando che l'ardore spiegato nella subitanea sommossa durerebbe alla lunga difesa. Ma pericolosa e inutile è quella che si fa tumultuariamente, e il popolo precipitoso, sconsiderato, che piglia l'armi in fretta, in fretta le gitta. I Grigioni, o schivando, o valorosamente superando le opposizioni, grossi ed impetuosi investirono Traona, occuparono il ponte di Ganda, e varcata l'Adda, 2 ag.
voltarono difilato sopra Sondrio, dove altri giungevano da val Malenco. Sondrio, abbandonata di soccorsi e imperfetta di mure, non potea, non che una regolare oppugnazione, neppur reggere una battaglia di mano: onde i cittadini, credendo, come si fa delle male nuove, ogni cosa peggio del vero, e ripieni di presentimenti funesti per vedute meteore, determinarono abbandonarla, ricovrandosi ad Albosaggia, terra montuosa sulla sinistra dell'Adda, ove potrebbero ancora difendersi col fiume e coi ridossi. Miserabile spettacolo, vedere le lunge file degli abitanti con infinito sbattito d'animo seco trascinare

(4) *Ragioni e motivi del consiglio dai Valtellinesi preso ecc.* Milano, 1620. Fu poi ristampato in Germania con postille ed aggiunte pro e contro.

1620 quel che di più caro avevano, e piangere, e desolarsi; e l'affetto di quelli che dovevano abbandonare gli infermi e i vecchi: e le povere monache di San Lorenzo, uscite dall'asilo ove eransi ripromessa pace perpetua, venire, alla guida dell'arciprete Paravicini (5), attraverso ai monti per ricovrarsi a Como. Entrati in Sondrio, i Grigioni uccisero due infermi trovati, e n'ebbero i mirallegro da alcune donne salvatesi col fingersi cattoliche, e le quali ora gettavano al loro piè i rosarj e gli scapolari, di che s'erano fatto scudo.

Ho sempre creduto il più inutile uffizio della storia divisare per minuto i casi delle guerre; tanto, mutati i nomi, è uniforme questa scienza de' figli di Caino nel presentare invasioni e fughe, incendj di paesi, racquisti, vittorie, sconfitte alterne, sangue, lacrime, terrore, desolazioni d'ogni parte. Stando ai sommi capi delle cose, dirò come il Feria, veduto che ai Grigioni davano soccorso ed i Cantoni protestanti e la repubblica di Venezia, mandò giù la visiera, gravò il Milanese in 900,000 lire (6), ottenne che Madrid dichiarasse la valle sotto la protezione reale, e bandì nimicizia e guerra ai Riformati. Aggiungeva legna al fuoco Paolo V papa, che offrì 80,000 scudi d'oro, bramoso di mettere una barriera all'eresia; si udirono i predicatori in Milano esortare i fedeli all'impresa, che denotavano col titolo così spesso e stranamente abusato di crociata.

Tutta Europa si mise in ragionamenti di politica per quell'angolo d'Italia, piccolo sì, ma che per la sua postura faceva gola a troppi potentati. Ripetemmo che la Valtellina dall'estremo occidentale tocca il Milanese, dall'opposto il Tirolo: dagli altri due lati confina co' Veneziani e coi Grigioni. Cadeva la Valtellina alla Spagna? ecco aperto a questa e spedito un passo, onde tragittare qualunque esercito dalla Germania in Italia, volessero o no gli Svizzeri e i Grigioni (7). Che se in tal modo si fossero dato mano i dominj austriaci dalla Rezia fino alla Dalmazia, avrebbero tolto in mezzo la Venezia e gli altri Stati italiani, impedendo a questi i soccorsi esterni, e restando arbitri della penisola. Veniva poi il papa, sperando in quel torbido pescare grandezza sì alla Chiesa, sì ai nipoti: veniva la Francia ingelosita della *baldanzosa* potenza austriaca, come la chiamava il Richelieu. Dall'altra parte i Riformati della Rezia, di Svizzera, di Germania, d'Olanda, fin d'Inghilterra sostenevano per interesse di religione gli antichi dominatori: i predicanti in ogni paese narra-

(5) Giovan Antonio Paravicini nacque di padre riformato in Sondrio, fu rettore di Tirano, poi parroco di Poschiavo, e giovò a mantenervi i pochi cattolici, ajutato anche di denaro del cardinale Federico Borromeo: sostenne le inquisizioni del tribunale di Tosana, fu prevosto a Montagna, indi successe al Rusca come arciprete a Sondrio. Mandato a Lucerna per trattare gli affari della patria coi deputati di Spagna e Francia, si dirizzò invece a Roma. Ivi nel 1625 ottenne da Urbano VIII due Barnabiti e sei Piaristi, coi quali voleva fondare a Sondrio un'accademia: ma i Cappuccini, gelosi non venisse calo alla loro autorità, impetrarono che, invece delle scuole, si piantasse il loro convento. Egli ottenne pure dal papa che i canonici di Sondrio fossero obbligati alla cura d'anime. Lasciò manoscritto in grossi volumi lo stato della pieve di Sondrio ed altre cose degli affari correnti, e morì arcivescovo di Santa Severina.

(6) Somaglia, *Alleggiamento dello Stato di Milano.*

(7) « Tal essendo il loro sito, che posseduto dagli stranieri, poteva dirsi stretto il laccio al respiro e alla libertà d'Italia » Nani, *St. Veneta*, Libro V.

vano ed esageravano l'assassinio, chiedendone vendetta, a nome non solo 1620
della fede, ma dell'umanità. Non è dunque meraviglia se, dice il Capriata (8), come per la bella Elena i Greci ed i Trojani, così per la Valtellina i principi con tutto lo sforzo dell'imperio e dell'autorità si travagliassero.

I Valtellinesi, come seppero che il re cattolico gli aveva presi *sotto la sua protezione*, alzarono bandiera spagnuola, se non disciplinati, certo arditi all'opera; e mentre alcune truppe del Feria passavano nella Geradadda per fare una diversione ai Veneziani, altre salirono nella valle, rammezzarono ai nemici la marcia, difesero Morbegno, ripresero il ponte di Ganda; o don Girolamo Pimentello, generale della cavalleria milanese, munì i passi, occupò la riva di Chiavenna, talchè i Grigioni dovettero ripassare le Alpi Retiche. Non già per restare dalle offese, ma per allestirvisi. Imperocchè, accresciuti dall'oro veneziano e dai soldati svizzeri, piegando su pel lungo dell'Engadina, riuscirono per la valle di Pedenosso a sboccare sopra Bormio in numero di 7500 soldati (9). Avevano mandato innanzi Giovanni Scinken cancelliere di Zug, persona di gran ricapito, a chiedere il passo dai Bormiesi: ma alcuni, còltolo fra le gole, lo scannarono e sepellirono con obbrobrio. Fu olio a fiamma: i Grigioni più inacerbiti piombarono sul paese; ed unendo cupidigia e crudeltà al fanatismo religioso, piacevansi profanare quanto i Cattolici avevano in venerazione, nella marcia vestire piviali, tunicelle o cotte, sfregiare e bersagliare le immagini devote, illaidire i lavacri battesimali o il sacro pane, coi crismi ungersi gli stivali, mutilare sacerdoti, menar danze nelle chiese al profanato suono degli organi, usare a desco i calici e le patene: empietà che, per gli animi commossi, non potevano consumarsi senza sangue.

Incontro a loro si erano mossi i Valtellinesi e gli Spagnuoli col Pimentello, traendo anche le artiglierie dal forte di Fuentes. Varie incomposte avvisaglie dapprima: poi grossa e brava battaglia si fece a Tirano, ove ben otto ore durò 17 sett.
un tremendo menar di mani, finchè i Valtellinesi ebbero la migliore. Oltre 2000 fra Grigioni ed ajuti si dissero periti chi di ferro, chi nell'Adda, fra i quali il colonnello Fiorio Sprecher. Il prode Nicola da Müer, capo degli ausiliarj bernesi, in sul partire per la guerra, toccando i bicchieri co' suoi amici, aveva promesso di riportar loro tante chieriche di papisti, quante anella contava una lunga catena d'oro che gli pendeva dal collo. Ucciso lui, quella catena fu mandata in dono e trofeo al governatore Feria. Cinquanta Spagnuoli si divisero le spoglie di Bormio e 30,000 ducati della cassa militare. Memorabile vittoria, la quale, anzichè al valor confidente di chi combatto per la patria e per la religione, il popolo devoto volle ascrivere a prodigio del Dio degli eserciti, asserendo che la versatile statua dell'arcangelo Michele, posta sul pinacolo del santuario della Madonna, per quanto durò la pugna, benchè contrario spirasse il vento, si tenesse rivolta contro ai Grigioni, vibrando minacciosamente la spada. Il Feria fece stampare tal prodigio, e mandollo a Madrid insieme con un'immagine de' santi Gervasio e Protasio che, sulla facciata della chiesa di Bormio, fatta bersaglio delle fucilate, n'era rimasta illesa.

(8) *Hist. d'Italia*, lib. VII.
(9) Vedi *Relazione dell'empia scelleraggine dei Bernesi, Zurigani e Grigioni eretici nella loro passata in Valtellina*. Milano, Malatesta, 1620.

1620 I Grigioni più che di passo ripiegarono verso Bormio, indi in patria: tristi d'avere prima con insoliti ed aspri consigli irritato i loro soggetti, poi con armi insufficienti mostrato incapacità di ritornarli alla rotta pazienza. I Valtellinesi abbarrarono quel calle con una fitta muraglia: altre ne eressero a Tirano, a Sondrio, a Morbegno; e gli Spagnuoli rimasero a tutela.

Ma tutela migliore fu il mettersi della vernata, che chiuse di nevi e ghiacci tutti i passi: onde sostando il pericolo, la Valtellina, come libera di sè, in universale assemblea recossi in mano tutta l'autorità del governo, nominò i ma-
9 nov. gistrati, e pose fra i primi un rappresentante del ducato di Milano; rese le monache ai conventi, riconsacrò le chiese, disperse le ossa degli eretici, promise di tutto soffrire anzichè tornare alla distrutta dominazione; e si mise in quel secondo stadio delle insurrezioni, dove gl'intriganti sottentrano ai convinti (10).

L'inverno, mentre quetava la guerra delle armi, risvegliava una guerra di penne fra i gabinetti, agitandosi il destino della valle da politici, da giureconsulti, da teologi, e da quei tanti che ponevano in campo pretensioni sopra di essa. Nè dormiva la Valtellina, mandando al papa, ai re, alle repubbliche, affinchè la conservassero independente. Più che i soccorsi e la diplomazia, a gran vantaggio le tornavano i lunghi odj civili delle tre Leghe, ove Cattolici e Riformati si abbaruffavano fieramente, in apparenza per dissenso religioso, in fatto pei raggiri della Spagna e della Francia, che volevano far prevalere ciascuna il proprio interesse. A maneggi e ad armi soprastettero in fine i Catto-
1621 lici, ed il Feria usò pienamente questa sbattuta a pro della sua corona, la-
6 febb. sciando, come spesso accado, i fiacchi nelle peste, e conchiudendo in Milano una perpetua lega, a condizione che la Valtellina tornasse ai Grigioni con buoni patti, e i Grigioni concedessero libero passo alle truppe spagnuole.

Quanto si tenne lieta di questo accordo la Lega Grigia, cattolica di sentimento, altrettanto lo avversarono le altre due, singolarmente la bassa Engadina, sollecitate da' Veneziani e da' Francesi, che, per non lasciar crescere la Spagna, volevano rialzare i Reti, e restituire loro la valle in pieno diritto. Anche i predicanti schiamazzavano contro quel capitolato, onde si ruppo a baruffa, ed il Feria mandò armi che sostenessero la guerra fraterna. La quale scoppiò nel marzo, e i Riformati, dato nell'armi e nel sangue in Engadina, ritolsero Tosana ai Cattolici. Gli assaliti in gran terrore mandarono verso
marzo Bellinzona le loro masserizie; ma sebbene i Riformati respingessero fin là alcuni Borgognoni venuti a difesa de' Cattolici, in fine la fortuna si volse a pro di questi, che ajutati dai Luganesi, ricacciarono gli assalitori (11).

Allora i potentati e Gregorio XV, succeduto papa e subillato da persone gelose dell'austriaca potenza, scrissero al re di Spagna contro il Feria, quasi fosse turbatore della comune pace, e supplicandolo perchè rendesse le cose della Valtellina in punto di comune soddisfazione. Giunsero le lettere quando

(10) « La guerra a chi tocca, dissero i nostri, armi e armature agli arpioni appendendo; ogni loro pensiero volsero quindi alle cose civili ». Così comincia il c. 2 del lib. XIII del Romegialli, stampato 12 anni prima del 1848. Tanto hanno torto quei che credono allusioni recenti le somiglianze che la storia presenta ogni passo.

(11) Ballarini, *Felici progressi ecc.*, 27.

il re stava negli estremi di sua vita, e corse fama che nel testamento egli le- 1621
gasse al figlio ed erede suo l'obbligo di restituire la valle ai Grigioni. In fatto l'imbecille Filippo IV successogli, affinchè non paresse occupare l'altrui, nè soperchiare la libertà italiana, stabilì in Madrid che la valle ritornasse ai Grigioni nell'antico assetto, demoliti i forti, levati i presidj, perdonata la ribellione: il re di Francia, gli Svizzeri e Vallesiani stessero mallevadori pei Grigioni.

Pensate qual dire ne facessero gli insorgenti, fomentati forse dalla Spagna a rivoltarsi, ed or dalla Spagna consegnati ai nemici! Mormoravano che il Cattolico avesse condisceso fiaccamente alla moglie, sorella del Cristianissimo; spedirono uomini a posta a dire, a pregare, a lagrimare; sposero anche al re di Spagna gagliarde significazioni in una lunga supplica, della quale questi erano i sensi, e quasi le proprie parole (12):

« Soffra la serenissima vostra maestà che noi poveri clero e cattolici di « Valtellina veniamo supplichevoli in atto ad umiliare nostre ragioni ad una « corona, che degnò prenderci in protezione; ad una corona che ha per primo « fregio la santa croce e il titolo glorioso di cattolica. Tardi, e ce ne rin- « cresce, le abbiamo dichiarate le nostre querele, sicchè la M. V. mal infor- « mata (lasci pur dirlo) sì per la politica, sì per la religione, trascorse a con- « cedere ai pravi eretici Grigioni qualche speranza di ripossederci. E dalla « religione cominciando, la quale più deve stare a cuore alla M. V., che, « sull'esempio de' gran padri suoi, tanto adoperò per conservarla pura, resti « servita di considerare in che pessima guisa sieno corse le cose da quando « cademmo sotto il giogo di quel popolo, barbaro di costumi, empio di fede. « Sarebbe un non finire mai l'annoverare le sofferenze nostre, già per abba- « stanza relazioni fatte note al gran teatro del mondo, talchè omai de' lamenti « son nojati coloro, che non provano il martello di queste acerbe disavven- « ture: ruine, demolizioni di chiese: mutati i tempj di Dio in *baserghe* d'ab- « bominazione: i sabati vòlti in obbrobrio: il santo Nicolò Rusca tratto al « martirio: quanti cattolici avevano fermezza perseguitati, cacciati: istituite « scuole d'empj dogmi; sicchè potevamo dire con Isaia: La vita s'infiacchì, « gemettero quei che giubilavano, perchè trasgredirono la legge, mutarono il « diritto, dissiparono il patto sempiterno. Non più onore al culto, non più il « dovuto rispetto alle venerabili immunità del clero, al quale il gran Costan- « tino, specchio singolare degli imperanti, come vedesi chiaramente in Ru- « fino, l. X, c. 10 dell'Istoria Ecclesiastica, avea detto: *Dio costituì voi sa- « cerdoti, e vi diede podestà di giudicare anche noi regnanti, e quindi noi « giustamente siamo giudicati da voi, ma voi non potete essere giudicati « dagli uomini, perocchè dal solo Iddio voi aspettate il giudizio* (13). Che « più? I Grigioni, li cui consigli Dio perda tutti così, avevano ultimamente « fatto trama di sagrificare fino ad uno i Cattolici per radicare la scellerata « eresia dell'empio e maledetto Calvino in questa bella Italia, ov'è (al dir « del poeta) la sede del valor vero e della vera fede.

(12) Le ho fedelmente raccapezzate da forse quaranta suppliche, libelli, richiami ecc. di quel tempo.

(13) Vedi *Conc. Constant.*, c. 2, quest. 1.

1621 « Così tollerarono i Valtellinesi, sallo Iddio, fin all'estremo, quando stan-
« cossi la loro longanimità, e dalla schiavitù di Babilonia aspirando alla li-
« bertà della vera Gerusalemme, fecero siccome Giuditta che trucidò il ne-
« mico della sua patria, siccome i Macabei che s'armarono contro gli Assiri,
« siccome i savj di Giuda che si tolsero all'ubbidienza di Joram re perchè
« *dereliquerat Dominum Deum*. Il Signore, che per far molto non ha bisogno
« di molti, avvalorò con evidenza di effetti il braccio di quelli che avevano
« posto mano all'aratro senza guardarsi indietro. I re, gli infallibili papi au-
« tenticarono la santa impresa, colla quale ci togliemmo dal collo il retico e
« l'eretico giogo. Quali furono l'opere nostre dopo che, ajutante Dio, ci ven-
« dicammo in libertà? rimettere in onore i santi ed il clero, introdurre il ca-
« lendario gregoriano, proclamare il sacrosanto sinodo di Trento, ristabilire
« il santo uffizio dell'Inquisizione, ottimo a tutelare la fede.

« Ed ora crederemo noi che la M. V. abbia fatto alcuni capitoli per ritor-
« nare questa mondata terra di Gessen nelle mani d'eretici perversi, i quali,
« siccome avevano fatto del loro paese una Babele di discordie, una Tebe di
« tragedie, così dal nostro avevano cacciato la quiete, la pietà e poco meno
« che la religione? Volete dunque si rinnovino tutti gli abbomiuj, si cancelli
« quanto di santo e di cattolico fu introdotto dopo il 20, torni la nostra patria
« un rifugio ed un seminario di Calvinisti? Nè vi ricorda quant'oro e quanto
« sangue abbiano sparso i vostri gloriosi antipassati per conservare pura la
« santissima religione? Nè vi ricorda che poc'anzi, ricevendo la corona, avete
« giurato a Dio ottimo massimo di proteggere la fede romana, e di estirpare
« le eresie?

« Vi avranno forse detto che la Valtellina spetta per diritto a' Grigioni.
« Falso, falso! giacchè quella spontaneamente in torbidi giorni si strinse in
« lega coi Reti: e solo dopo che l'uomo inimico seminò la zizzania e l'eresia,
« che ha per base la ingiustizia ed è nemica de' legittimi e madre de' tirannici
« imperj, questi mutarono la confederazione in padronanza, e ci fecero come
« schiavi stare così, che non potevamo star peggio. Fu dunque non ribellione
« la nostra, ma un richiamo alla preziosa e imprescrittibile libertà. Però, aves-
« sero pure avuto i Grigioni diritto sopra di noi, chi non sa come, per co-
« mune sentenza de' teologi, non siavi nodo gordiano di suddito, di padre, di
« fratello così tenace, che l'eresia come spada d'Alessandro non lo recida?
« Per questo la santa memoria di Gregorio IX, *De hæreticis, capo ultimo*,
« assolse d'ogni debito di fedeltà verso un padrone caduto in eresia: e Lucio
« papa, *Ad abolendum*, § *Statuimus*, ordinò si scaccino gli eretici, sotto pena
« di scomunica.

« O forse a questo fare si indusse la M. V. pel desiderio del bene e della
« quiete di questa valle? Qual bene! quale quiete! Se i Grigioni tanto aspra-
« mente ne trattavano in buona pace ed in sicurezza d'amore, che non fa-
« rauno tornando irritati col ferro alla mano sopra un popolo vinto ed ab-
« bandonato? Si rinnoveranno gli orrori del tribunale di Tosana; faranno più
« che prima alle peggiori per la vita, per la roba, e (quel che più ne importa)
« per la religione; nè sarà cosa che non si credano lecita dopo che quei va-
« lorosi campioni, i quali, con singolare sdegno di zelo e di ragione, resti-

« tuirono la libertà alla patria, la quiete alla fede, saranno stati scannati sul- 1621
« l'altare della vendetta senza poter tampoco dire, ohimè! *Difficillimum im-*
« *perare nolentibus:* noi parliamo esperti, e tutti siamo pronti a morire (e ne
« fossimo degni!) per la santa religione. S'eterneranno adunque gli sdegni
« fra sudditi e signori, e di tutto che ne potesse nascere, Dio chiederà conto
« alla V. M. Nè v'impedisca la promessa legata a coloro, giacchè niuno è
« tenuto a portar fede agli infedeli. Bensì ponete mente alla perfidia de' Gri-
« gioni a mille segni palesata; che cacciarono i ministri, vilipesero i legati,
« uccisero i soldati vostri. E voi li premierete a danno de' Valtellinesi, fe-
« deli a voi quanto Dio vel dica?

« Deh piuttosto, se albergate alcuno spirito di pietà, movetevi in favore di
« un paese, che solo da Voi, dopo Dio, spera salute. E noi siamo Italiani di
« nome, di lingua, di costumanze, di generoso sentire: e sopra noi s'inazzurra
« il limpido cielo di quella bella Italia, ov'è sì grande il nome ed il potere di
« V. M. Perchè da quella separarne? perchè tornarci al giogo che, la Dio
« grazia, scotemmo, anzichè formare di noi fedeli vassalli, che benedicano in
« eterno alla vostra bontà? Prostràti in umilissimo aspetto, colle ginocchia a
« terra, con tutte le viscere del cuore e pel sangue del Figliuolo di Dio, noi
« vi esortiamo *ne tradas bestiis animas confitentium Deo.* Trovi la M. V.
« come comporre la pubblica tranquillità: ma deh non ci tradiscano le mani, in
« cui a confidenza ci siamo noi posti. Mantenga questa porta d'Italia senza mac-
« chia nè ruga di eresia, e non che a' suoi ventidue regni, che il Cielo con-
« servi, ma al mondo tutto faccia manifesto, che è propriamente quale si in-
« titola, difensore principalissimo della santa, cattolica, romana religione ».

Queste ragioni, esposte cogli ingredienti d'allora, come cogli ingredienti d'adesso si fanno i proclami e gl'indirizzi odierni, giravano colle stampe; e quantunque non lasciassero i Grigioni di rispondervi (14), pure furono di qualche momento presso il re di Spagna; e forse egli aveva acceduto a quel trattato soltanto per gettare polvere negli occhi, e studiava del come snodarsene; tanto più dopo che gli fu, a prove di consigli e di valore, mostrata la fermezza de' Valtellinesi. E la fortuna mandò tempo al suo disegno: perocchè, adunatasi in Lucerna la dieta svizzera cattolica, vi si presentarono i Grigioni dando l'atto del perdono generale alla Valtellina, e chiedendo la restituzione di questa. Il Tommasini inviato di Spagna, o vi fossero di fatto o volesse vederli, notò dei cavilli in quell'amnistia; e gli Svizzeri, forse abbagliati dai dobloni di Spagna, ricusarono interporsi mallevadori, e così l'accordo restò disconchiuso.

Allora di nuovo sulle armi i Grigioni: e sicuri d'avere chi li secondava, al lembo del Bergamasco e del Bresciano, fatto massa, irrompono nel Bormiese 1621.
con 12,000 soldati, saccheggiano, mandano a fil di spada e di vergogna, colla crudeltà di barbari e fanatici vincitori. Ma il governatore Feria erasi inteso coll'arciduca Leopoldo, il quale già al primo tumulto avendo fatto capo

(14) Vedi *Véritable et solide response aux calomnies et raisons desquelles les rebelles de la Valtelline, vrais et naturels sujets des Grisons, pattient et desguisent leurs exécrables forfaits, voulant par une entreprise imprudente et abominable persuader aux rois et potentats de prendre les armes pour leur défense et protection.*

1621 nel forte di Santa Maria nella tirolese valle di Monastero (*Munsterthal*), tosto invase i retici confini. Il Feria stesso veniva su per la Valtellina, accolto a stendardi sciorinati, a saluti di trombe, d'artiglierie, di campane, acclamato il protettore, il liberatore: a Sondrio il Robustelli fecegli comodità della sua casa; ed il padre maestro Cherubino Ferrari Legnani teologo carmelitano recitò, poi stampò (15) un *Elogio a perpetua memoria et a gloria immortale dell'ill. et eccell. sig. il sig. De Gomez Suarez de Figueroa et Cordova, duca di Feria, ecc., per l'heroica et santa impresa d'aver cacciati gli heretici dalla Valtellina*, colle ampolle proprie di quella età esponendo come la Valtellina gli erge a perpetua memoria un monumento, ove archi sono gli intelletti de' popoli, piramidi le memorie, trofei le volontà, statue i petti, colossi i cuori.

All'ancipite pericolo eransi i Reti ricoverati in casa, e gli Spagnuoli inseguendoli avevano stimato bene mettere il fuoco a Bormio, bruciando settecento case, tredici sole lasciando illese; tanto e amici e nemici parevano in gara di far male. Ripiegò poi il Feria sopra Chiavenna, e snidatine i Grigioni, li perseguitò per val di Reno e per la Pregalia.

Ecco maturato pei Grigioni l'amarissimo frutto di loro dissensioni. I Planta, capi della parte cattolica e spagnuola, scacciati, chiamarono vilmente le armi straniere contro la patria: onde l'arciduca d'Austria per la valle di Monastero mandò il generale Baldiron con 10,000 uomini ad occupare l'Engadina e Coira stessa. D'ogni parte venivano espulsi gli eretici, presa vendetta delle antiche ingiurie, respinti i Salis; e dopo scene compassionevoli di assassinj fraterni, le Dritture furono staccate dalla Rezia, e poste a dominio austriaco. Fra il terrore delle spade straniere e lo scompiglio della guerra intestina, i Grigioni, omai non più capaci di sè, dopo essersi ostinati in tempo, dovettero cedere fuor di tempo, e ai cenni del vincitore stipularono in Milano una perpetua confederazione colla Spagna, concedendo i passi liberi alle truppe di questa; quanto alla Valtellina, avesse piena ed assoluta libertà civile e religiosa, pagando il tributo di 25,000 scudi: acattolici non vi potessero dimo-
1622 rare, e dentro sei anni dovessero vendere quanto vi possedevano; l'arciduca
15 gen. manderebbe alla valle un commissario per rendere la giustizia. Chiavenna, sgombrata dagli Spagnuoli, fu ceduta ai Grigioni: ma poichè questi non mandavano ufficiali che tenessero ragione, i Chiavennaschi si providero d'un governo lor proprio.

Così parevano composte le cose: ma agevolmente conoscevasi che non era a durare questo assetto. Gli emuli dell'Austria, che contavano lor perdita ogni guadagno di essa, e quelli che sempre in essa videro la più pericolosa nemica dell'italiana indipendenza, la miravano troppo di mal occhio godersi alla quieta un paese così ambito, mediante il quale erale aperta l'Italia: mentre dalla Rezia poteva, per l'Alsazia e pel Palatinato del Reno, acquisto suo recente, spedire qualunque esercito nelle Fiandre, ove la guerra fervea. I principi italiani ne sbigottivano per la propria indipendenza: al duca di Savoja rincresceva che più non fosse mestieri ricorrere a lui per ottenere un passag-

(15) Milano, Malatesta, 1621.

gio ch'e' sapea farsi pagare: ai Veneziani il vedersi rapito il frutto di un'al- 1623
leanza comprata a peso di zecchini; tutti gridavano contro gli Spagnuoli, quasi col titolo di religione insidiassero la libertà, invadessero gli altrui possessi.

È vezzo antico degli Italiani ricorrere alla Francia ne' loro pericoli, e dei Francesi il professarsi tutori delle italiche libertà. Allora pure la Francia, sollecitata dalla Savoja e da Venezia, formò una lega per la libertà d'Italia contro casa d'Austria (16), mandò ambasciatore alla Spagna il signore di Bassompierre, che, prima sott'acqua poi a viso aperto, dichiarò la sua Corte pronta a sostenere il trattato di Madrid, e rimettere i Grigioni in possesso della Valtellina. Il re di Spagna non voleva udirne, pure, per non crescersi altri nemici, calò a un di mezzo, che fu di consegnare in serbo i forti della valle al papa, il quale dovesse custodirli con genti proprie, ma a spese della Spagna, finchè le due corone vi prendessero su un partito decisivo. In fatti Orazio 29mag.
Lodovisi duca di Fiano, nipote di Gregorio XV, occupò i forti co' Papalini, o piuttosto con una mano di banditi e di ribaldi.

Di questa risoluzione seppe assai male al *partito santo*, che vedeva prepararsi lo sdrucciolo per restituir la Valtellina, salvo il decoro della Spagna: ma misero chi non ha dal canto suo che la ragione, e commise le proprie sorti a fede di re e a maneggi di diplomazia! Sapeva pur male ai Veneziani cotesto incremento, fosse del re o del papa (17); lamentavansi: e il papa destreggiava rispondendo sulle generali, lasciando però trapelare come volentieri costituirebbe di quel paese un principato a' suoi parenti.

Fra tali macchinamenti Gregorio XV morì, e gli successe Urbano VIII, giugno
propenso alla Francia. Era egli appena sublimato al sommo degli uffizj, quando in Avignone, città francese obbediente ai papi, si combinò lega tra Francia, Inghilterra, Danimarca, Venezia, Olanda, Savoja e i principi di Germania, a ottobre
danno della Spagna e dell'imperatore, singolarmente per costringerli a restituire il Palatinato del Reno e la Valtellina: tanto di generale importanza questa pareva! Dovevano i collegati muovere guerra di conserto in ogni punto, fin nell'America e nelle Indie: il re di Francia intanto assalirebbe il Milanese, susciterebbe i Grigioni, ed entrerebbe nella Valtellina.

Il papa non appariva che vi avesse avuto parte: ma pure gran gelosia ne dava alla Spagna, massimamente che franco procedeva nelle cose della Valtellina; e messela in guardia al conte di Bagno (18), aveva fatto consegnare a novem.

(16) Ripamonti, lib. IV, pag. 65. Carlo Pasquali di Cuneo, che servì utilmente ai re francesi come diplomatico, e fra altre opere scrisse il *Legatus*, che è il primo trattato dei doveri e delle attribuzioni degli ambasciadori, nella *Legatio Rhætica* descrisse questi fatti.

(17) Nelle *Opere* di frà Paolo Sarpi (Verona 1758, vol. VIII, pag. 160) è una scrittura sopra gli affari della Valtellina, dettata colla limpidezza che quel famoso soleva, e dove tende a mostrare come da antico la Spagna si mostrasse ghiotta di quel paese, e ne istigasse i movimenti.

(18) Il Ludovisi era caldo protettore del celeberrimo Marini, e alcuno crede menasse seco in quel viaggio Alessandro Tassoni, che scrisse due libri (non credo stampati) della guerra della Valtellina e un poemetto su quel viaggio, ove piacevolmente canzonava esso duca Ludovisi. Il Bagno era capo de' Ghibellini di Roma, e grand'amico dell'illustre Cartesio. Vedi Baillet, *Vie de Descartes*, I, 119. Allora vi venne pure Giulio Mazarino, capitano di un terzo di Torquato Conti, e dappoi ministro e cardinale famoso.

Digitized by Google

1624 questo anche Chiavenna e la Riva, non comprese nel primo accordo. Non è però che il papa fosse davvero risoluto a restituirla, avvegnachè da una parte vi repugnava l'interesse suo, dall'altra una consulta di teologi, radunata a posta, avealo fatto certo che non poteva in coscienza rimettere i Cattolici sotto eretici, con urgente pericolo delle anime. Ma il re cristianissimo che, vedendo la Spagna occupata in guerra, voleva cogliere le rose mentr'erano fiorite, e scancellare dall'Italia l'austriaco nome, intimò al pontefice che o demolisse i forti della valle, o li restituisse alla Spagna, affinchè egli potesse, senza lesione delle sante chiavi, entrare ostilmente in quel paese, siccome aveva deliberato di fare per richiamare a libertà i Grigioni, e sottrarli dal giogo austriaco. Peritavasi Urbano cercando tempo dal tempo, e di cortesissime parole (19) confortava i valligiani, che stavano in grande ansietà di lor futuro destino.

Se non che, mentr'egli la tentenna d'oggi in domani, il re francese muove a soccorso de' Grigioni. Ed era tempo, giacchè questi si trovavano all'ultimo tuffo. Gli Austriaci vi avevano perseguitato i Riformati, singolarmente i ministri, soffogata ogni favilla di libertà, rapite le armi. Colonie di Cappuccini d'ogni lingua furono mandate: tedeschi nel Pretigau, a Tavate, a Coira; milanesi nella Pregalia; bresciani in val Santa Maria, e ne era sostenuto l'apostolato colla forza: molti rimasero uccisi fra questi, molti fra i Protestanti (20). Quando si volle a forza costringere quei del Pretigau ad usare alle chiese dei Cappuccini, ruppero a schiamazzi: e questo esser troppo: « morremo senza patria, senza libertà, ma salviamo almeno le anime nostre ». Fuggirono dunque nelle selve, le quali tosto cangiaronsi in armerie: con falci e coltella e pesanti mazze trapuntate di chiodi corsero addosso agli Austriaci il giorno delle palme 1622, e quanti trovarono uccisero, esultando fin le donne allo sterminio dei tiranni della patria loro (21).

Le armi del Baldiron e del Feria ricomposero per allora la quiete: ma covava lo scontento: e finchè un popolo non ha perduto nè il coraggio che ispira l'amore della libertà, nè la confidenza in sè, nulla ha perduto: gli spunterà il giorno della rigenerazione. E spuntò ai Reti, i quali sfuggendo l'oppressa patria, empivano Europa de' loro lamenti, e singolarmente facevano capo al marchese di Cœuvres, il quale, da ambasciatore mutato in capitano, raccolse truppe, intanto che nella Valcamonica s'erano lesti gli ajuti veneziani.

Era orditura del cardinale Richelieu, il quale, venuto allora ministro, avea persuaso a Luigi XIII volersi armi a sostenere e risolver i trattati; onde

(19) « Diletti figli, salute e benedizione apostolica. Non potranno mai lagnarsi d'essere « stati dai Pontefici in tanta necessità abbandonati i Valtellinesi, *difensori della libertà* « *e propugnatori della religione*. Tanto vediamo in Europa stimarsi questo paese o per « l'opportunità de' luoghi e per la virtù degli abitanti, che il possesso d'una sola valle « può rompere la concordia fra potentissimi re, e suscitare l'armi di ferocissime na- « zioni ». *Bolla* del 22 giugno 1624.

(20) Vedi *Istoria delle missioni de' frati minori cappuccini della provincia di Brescia nella Rezia dal* 1621 *al* 1693, *pel P. F. Clemente da Brescia*. Trento, Pavone, 1702. Ivi sono descritti alla grossa i martirj di molti, santificati da poi, e le superstizioni che correvano fra quei popoli.

(21) Rimasero da 500 arciducali: con loro cadde il beato Fedele da Sigmaringa cappuccino, *odiatissimo prefetto di quelle missioni*. LAVIZZARI, pag. 254.

all'ambasciadore di Francia che da Roma lagnavasi degl'impacci attraversati a 1624
quest'affare, rispose: « Il re ha cangiato di consiglio, e il ministero di mas-
« sime. Si spedirà un esercito in Valtellina, che renderà il papa meno incerto,
« e più trattabili gli Spagnuoli ».

Queste mosse non restavano nascoste al Feria, e ne invocava una providenza: ma alla sua Corte era egli scaduto di credito come primo autore di questo moto di Valtellina, che alfine non partoriva che guai; ed il papa, dicendole sottili invenzioni spagnuole, non volle ricevere in Valtellina guarnigione austriaca. Se così pensava da vero, il fatto lo disingannò, avvegnachè il Cœuvres, che fu poi maresciallo d'Estrée, spiegata bandiera francese, entrò in Coira, restituì alla libertà le Dritture, cacciò il vescovo, rimise il primiero stato, e marciò sopra la Valtellina. Il 29 novembre entrò in Poschiavo, poi per Brusio fu sopra il castello di Piattamala, difeso dai soldati del papa con quel valore che rimase in proverbio: espugnatolo, si condusse a Tirano (22). Il Bagno, che ivi si trovava, pieno d'orgoglio ma vuoto di valore, senz'altro cedette; il che se non fu tradimento, fu inescusabile viltà.

Quivi il Cœuvres conchiuse un trattato coi deputati della valle, promettendo 6 dic.
gli alleati proteggerebbero il paese: Grigioni non entrerebbero nei forti; solo resterebbero finchè fosse stabilito un ragionevolo governo: intanto si solleciterebbe una decisione all'affare. Il Robustelli, faticato invano a difesa della patria che aveva tratta in sì infelice ballo, si ridusse sul Milanese a Domaso; il Bagno a Verceja: la valle tutta fu occupata dai Francesi, esultando quelli, ai quali non l'intera libertà stava a cuore, ma il cambiar di signori. Il papa mosse bensì qualche lagnanza, ma quetamente, cui più quetamente rispose il re di Francia, incolpando il Cœuvres d'aver trasceso le sue commissioni. Del che un gran dire fu pel mondo: che la Francia mostrasse così poco rispetto alla santa sede? che voltasse contro di essa le armi, dopo solennemente impegnata la fede sua di nulla innovare in Valtellina? e che il papa fosse così cieco del fatto suo, da trascurare gli avvisi del Feria, e prima del riparo attendere il colpo? e dipoi si lamentasse così debolmente? E conchiudevano che Urbano se la passasse d'intesa colla Francia, o perchè, non essendo uomo da nipoti, non trovasse di verun pro lo spendere in tenere questi forti, o perchè fosse venuto nel comune pensiero degli Italiani, sbigottiti dalla crescente dominazione austriaca. Ragionasi ancora (23) che il conte di Bagno, rimbrottato della niuna difesa opposta, mostrasse brevi di Roma, ove gli era così ordinato. Ma in tempi di caldi partiti chi può scoprire la verità fra le mutue incriminazioni?

Grand'apprensione prese il Feria non volessero i Francesi, mentre l'aura aveano destra, calare sul Milanese, e ritorre parte de' suoi a chi avea voluto occupare i possessi altrui. A chi viene da Valtellina due strade si aprono al Milanese: una pel fondo della valle, e questa dà di petto nel forte di Fuentes, messo così opportunamente, da intercidere ogni passaggio; l'altra rasenta la

(22) Il forte di Tirano fu rifabbricato nel 1625 dai Veneti, dirigendo i lavori gl'ingegneri bresciani Jacobo Tebanello e Giambattista Lantana, architetto del duomo di Brescia, che, per malattia colà contratta, morì.

(23) ALBERTI, *Antichità Bormiesi*, mss.

1625 montagna sulla dritta dell'Adda, per capitare al laghetto di Mezzòla e a Riva di Chiavenna, donde ancora pei monti si riesce alle Tre Pievi superiori del lago di Como. Questa strada diviene pure impraticabile se sia occupata la Riva, dove null'altro era che un'osteria ed un portico in angusto valico fra il lago ed il monte, e soverchiata da una montagnuola, donde tirando a gittata, affatto si impedisce il passare. Riuscì al Feria d'occuparla, giovato anche dalle milizie urbane comasche, e la pose in atto di difesa. A tempo: giacchè il Cœuvres, ridotta ad ubbidienza la valle e Bormio, difilò sopra Chiavenna: ma trovato quel cozzo, dovette ripiegare, e per iscoscese vallate, senza artiglieria, scendere sopra quel borgo, che prese dopo qualche resistenza. Di là ritorse verso Riva; ma questa piccola Gibilterra gli resistette molto utilmente: ed invano ebbe Novate, invano occupò le alture sovrapposte, donde rotolavansi macigni sulla fortezza: che anzi agli Spagnuoli venne fatto di sorprendere i Francesi, e legatili a coppia, spettacolo miserabile, li trabalzarono dalle greppe. Il milanese generale Serbelloni, con uno spadone a doppio taglio, si precipitava in mezzo ai nemici, ed a chi spaccava il cranio, a chi fendeva il ventre, a chi in due la persona (24); eroe se avesse pugnato per la patria. E quando a lui fu sostituito il Pappenheim coi Tedeschi, questi fece non men cara costare al Francese quell'osteria, anzi potè togliergli tutte le fortificazioni là intorno, e spingersi fino a Traona.

Come stesse allora la Valtellina, pensatelo. Tutto era pieno d'armati baldanzosi ed ingordi: Francesi e Grigioni a gara succhiavanle il sangue, eccedevano in prepotenze, rube e sacrilegi; i nobili, per lo meno male, s'erano ricovrati alle Tre Pievi ed al Milanese, dove non cessavano d'industriarsi a pro della patria.

1626 6 mar. I segreti motivi della corte condussero finalmente una concordia, praticata in Monçon città dell'Aragona; dove, quel che riguarda la Valtellina, si stabilì vi si conservasse la religione cattolica, ridotte le cose allo stato del 1617; i natii si eleggessero i proprj magistrati e governatori, senza dipendenza dai Grigioni: toccasse però a questi il confermare gli eletti entro otto giorni, e ricevere un annuo censo di 25,000 scudi d'oro: le fortezze fossero rimesse al papa da demolire: Grigioni più non entrassero armati nella valle, nè gli Spagnuoli alla frontiera milanese tenessero forze oltre le ordinarie.

Questo trattato salvava il decoro della Spagna, la quale mostrava per bene avere proveduto alla religione ed alla libertà di quei popoli. Ma nessuno dubiti che di pessimo occhio nol vedessero i Grigioni, i quali venivano così ad aver profuso invano il sangue e l'oro per ricuperare la valle: onde cavillando, ricusavano stare in verun modo agli accordi. Anche al Cœuvres ne sapeva male; ma buono o mal grado che ne avesse, dovette lasciare che, a nome del papa, entrasse Torquato Conti, che fece demolire le fortezze e riscosse il giuramento. I soldati francesi nel ritirarsi vollero denari; e perchè si tardò a pagarli, bruciarono il casale di Piantedo: il nuovo generale venuto pretese un regalo, perchè un regalo si era dato al Cœuvres. Pure la Valtellina portava in pace, sperando finalmente composte le cose.

(24) Ripamonti, lib. IV, pag. 76.

Digitized by Google

Non era ancor tempo. Imperocchè i Grigioni chiedevano si osservasse il 1626
trattato di Madrid, aizzati dai predicanti, da Venezia, dalla Francia: mentre la Spagna andava stimolando il partito santo nella speranza che i Valtellinesi per istracchi si gettassero in braccio di essa. Intanto però che si contrastava, la Valtellina godeva libero stato e pubblica rappresentanza; inviava ai re, e ne riceveva messaggi ed ambascerie, ed ora in ora faceva ordini rigorosi contro gli eretici, pubblicava i beni dei ricaduti; e molti coperti riformati o dall'Inquisizione o dagli zelanti erano fatti capitar male. Era nella natura delle cose che i Cattolici, trovandosi vincitori e spalleggiati, soprusassero ai dissenzienti (25), se non altro in parole. Abbiamo la lettera di frà Giovanni da Martinengo predicatore in Ponte, che a Giovanni Bongetta e Filippo Battista detto Sfodego ed altri di Sondrio scriveva il 18 marzo 1627: « Ho inteso le orrende bestemmie che voi ed altri eretici uomini e donne che sono in Sondrio dite contro la santa fede cattolica nostra. Ero risoluto senz'altro di venire al debito castigo, ma voglio peccare con voi di soverchia misericordia. Pertanto questa mia servirà a voi ed altri eretici per dolce invito alla fede cattolica. Quando non vogliate, fate che subito tutti siate fuori della valle e confini; altrimenti guai a voi se mi aspettate là; che al sicuro il minimo castigo ha da essere il fuoco e fiamme. Se mi domandate con quale autorità scrivo e minaccio, dagli effetti v'accorgerete di quello posso e voglio fare per nettar affatto la valle di simil peste..... »

Vi si stabilì anche l'Inquisizione, e nell'ottobre 1628 si decretò che tutti gli Acattolici fra due anni dovessero vendere quanti beni avessero in Valtellina, e andarsene fuori, pena la vita. Il Caraffino, vescovo di Como, venuto in visita, trasferì dai Protestanti in altri, fendi della mensa, benchè n'avessero pagato il canone.

Nel 1631 essendo morto di peste il ministro di Poschiavo, esso vescovo scriveva ai signori di colà il 16 gennajo: « Nel progresso che ha fatto il mal contagioso in cotesta terra e nel rimanente della sua diocesi, intendo che Sua Divina Maestà abbi levato di vita il predicante di costà. Segno evidentissimo che abbiamo della sua misericordia verso di noi. E perchè corrispondiamo tutti dal canto nostro con soddisfare al debito, mi è parso scrivere la presente alle SS. VV. e di avvertirle a non permettere che entri più nel contado simil peste, opponendosi virilmente, sicuri che, oltre l'assistenza che avranno da Dio benedetto, io dal canto mio non solo gli porgerò tutti gli ajuti immaginabili, anco col mandare quantità di gente ad opponersi insieme con loro alla resoluzione d'essi eretici, ma bisognando me ne venerò in persona, come prontamente farà anche il r. p. inquisitore con tutti li suoi familiari a prendere ed il ministro e li fautori, e anche quelli che non avessero pienamente soddisfatto al debito loro in opponersi ».

Poschiavo, che non avea preso parte al sacro macello, vedendo non po-

(25) Gli aggravj di questi sono espressi nel « Receuil vrai et sincère de partie des mé« chancetés atroces et cruelles tyrannies commises en la Valtelline après le massacre, et « demeurées impunies, ensemble les transgressions des statuts, loix criminelles et civiles, « voire mesme des ordonnances et constitutions faites à Tiran depuis le dit temps jus« qu'à l'an 1636 ». Veli *La Valtelline, schediasma.*

1626 tersi altrimenti sbrattare dagli Evangelici, meditò scannarli; e Claudio Dabene cameriere del Robustelli, fiero di lingua e di mano, entrò in quel borgo, e vi uccise quanti Calvinisti potè sorprendere: del che domandato in giudizio, fu
27 apr. sostenuto a Tirano, ma ben presto prosciolto per grazia. Leggo nello Sprecher e nel Quadrio che il curato fosse complice dell'assassinio; voglio credere piuttosto al Merlo, il quale racconta che esso curato Beccaria aperse il presbitèro per ricovero agli eretici chiesti a morte.

Quei pochi che sono avvezzi non solo a censurare in un libro quel che vi è, ma ad accorgersi di quel che vi manca, troveranno che noi parlammo degli avvenimenti, ma poco degli uomini; e vorrebbero avessimo posto in prospettiva e in giuoco que' Robustelli, que' Guicciardi, quei Venosta, che ordirono prima, tesserono poi la rivolta. D'ogni eroe, ma d'un rivoluzionario specialmente, la prima qualità è l'azione. Ora qui, come spesso, l'ebbero impacciata da successi troppo gravi e dalla preponderanza forestiera. A chi dirige una nave in gran fortuna sarebbe giusto il domandar conto d'ogni comando, d'ogni movimento, d'ogni scompiglio? Poi per un solo Washington, il quale comandi generosamente perchè nobilmente obbedì; sappia resister non solo ai nemici, ma e agli amici; affronti non solo gli attacchi di coloro che offuscano colla loro bava ogni splendore, ma anche la disapprovazione di chi all'essenziale delle teoriche stesse ch'egli venera non sa fare i sacrifizj accidentali che l'attualità esige, ed altro non cerchi se non di poter dire *Ho fatto il mio dovere;* per un siffatto la storia ci offre centinaja di questi capi, che all'atto non mostrano se non quanto male si conosceano ed erano conosciuti; che quando vedono incalzar gli eventi esterni, e dentro crescere l'irrequietezza, anzichè confessare la propria inettitudine, e soffrire che il sole dissipi quelle rinomanze misteriose che reggevano solo nel crepuscolo della cospirazione, disperano della libertà e proferiscono la bestemmia di Bruto.

Quanto ai Valtellinesi, neppur tra loro se la passavano in pace, e facevano a togliersi i bocconi l'un l'altro, in gare continue e spesso in armi, scontenti del presente, ignari dell'avvenire, fremendo jeri pazzamente per belar domani miserabilmente. Perocchè, dopo le gravi convulsioni de' popoli, gl'intriganti sogliono rimpiazzar i convinti; i rivoluzionarj di riflessione soccombere ai rivoluzionarj di passione, cui pesa il rispetto e rode l'invidia: al ciurmadore, l'uom colto e ragionevole che non ne ha la sfacciataggine; credesi primo acquisto il non riconoscere subordinazione; ribalderie colpite dalla legge o dall'infamia, pèrdono vergogna col drappeggiarsi in una bandiera; passioni irose od avide si sfogano a nome d'una causa santa; e palme di martire si pretendono ad atti, che in tempi composti meriterebbero la gogna.

Quelli che primamente sommossero la Valtellina non credeano certamente procurarle sì lunga serie di sventure. Gran lezione ai macchinatori di cose nuove! Eppure disastri maggiori sovrastavano alla già misera valle ed al resto della Lombardia.

Digitized by Google

CAPO VI.

Passo dei Lanzichinechi per la Valtellina. — Fame — Peste del 1630 — Superstizioni — Il duca di Rohan in Valtellina — Capitolato di Milano.

Qui dice la storia come di quei giorni Vincenzo Gonzaga duca di Mantova 1629
morì senza eredi; e il francese Carlo duca di Nevers, suo prossimo parente, credeasi in diritto di succedergli nel Mantovano e nel Monferrato. Ma il duca di Savoja aveva antiche pretensioni e gravissime convenienze sul Monferrato: il re di Spagna, o dirò piuttosto il conte d'Olivares suo ministro, ambendo padroneggiar tutt'Italia, mal sopportava questo vicino, sostenuto dal re di Francia, o dirò piuttosto dal Richelieu suo ministro: e così per intrighi di successione e miscele di regj maritaggi, di cui non vogliono ricordarsi quei che beffano i ridicoli motivi delle guerre popolari delle repubblichette del medioevo, nacque una delle miserabili guerre regie, che sogliono essere cominciate senza buona cagione, condotte senza pietà, terminate senza gloria e senza effetto.

Il duca di Nevers, profittando della recente convenzione di Francia coi Grigioni, entrò in Valtellina coll'esercito da Poschiavo, e pei Zapelli d'Aprica passando sul Veneto, andò a toglier possesso del ducato. Da altre intanto delle valli che sì inutilmente ci chiudono, sbucavano soldati francesi, spagnuoli, savojardi, a disputarsi il tristo onore di spogliare ed avvilire questa povera Italia, premio sempre della vittoria. L'imperatore Ferdinando, per fare smacco alla Francia e sostener egli austriaco le austriache ambizioni, mandò trentasei mila fanti e ottomila cavalli, alla guida di Rambaldo Collalto; truppe terribili sempre, allora viepiù pel timore della peste che serpeggiava. Già il grosso di costoro per Lindan era venuto nel Chiavennasco, e stava per calarsi sul Milanese, quando il Còrdova, governatore di questo, mosso dai reclami dei popoli, spaventati dai latronecci e dal contagio, mandò ordinando che non si avanzasse più.

Si diffuse dunque per tutta la Valtellina questo nuovo ed orribile flagello. Erano quelle bande assassine, che andavano desolando la Germania nella guerra detta poi dei Trent'Anni; erano i lanzichinechi di quel Waldstein, che in sette anni smunse da una metà della Germania sessanta milioni di talleri (1); gente che, solo ingorda di far suo l'altrui, non perdonava a sacrilegi, a stupri: or colla forza, or cogli ordini portava via i mangiari di quella povera gente: sicchè, oltre le solite provigioni, la valle doveva pagare 10,000 scudi al mese, e con larghissimi doni abbonacciare, se non saziare, l'avidità degli uffiziali (2).

La stagione era andata affatto sinistra ai grani, onde n'era un caro già eccedente nel 1628, esorbitante nell'anno seguito (3): onde può ognuno figu-

(1) Schiller, *Dreizigjahriges Krieg*: ne lascio a sua coscienza l'esattezza.

(2) Al solo marchese Corrada diede la valle lire 30,550 perchè sollecitasse la marcia delle truppe.

(3) In Como si comprava il frumento lire 100, la segale lire 70, il miglio lire 60 al moggio.

Digitized by Google

1629 rarsi come travagliasse la Valtellina, sino a vedere la gente, abbandonata del pane per sostentarsi un dì, trovar buone a mangiare le carogne, e contendere alle bestie la gramigna e le ghiande. Si richiamavano con dolorosa istanza i Valtellinesi ai governatori di Milano: ma a questi piaceva meglio lasciare le truppe colà, che trarsele nello Stato: finchè cresciute a 22,000 pedoni e 3500 cavalli, non trovando più sostentamento, dovettero portare il disastro delle loro lentissime marcie sopra il Milanese. Dalla valle e dal contado di Chiavenna raccozzatisi dunque a Colico, contaminarono la riva sinistra del bellissimo lago di Como, percotendo d'inesprimibile terrore gli abitanti. Fra i quali Sigismondo Boldoni, felice scrittore latino e non infelice poeta italiano, da Bellano sua patria ai lontani amici descriveva i patimenti suoi e degli altri. « Tutti gli abitanti del Lario (traduco e compendio il suo latino) « sono a spogliare le case, cacciare le mandre ai monti, tramutare ogni cosa « di pregio, sovrastando i Tedeschi, che, per nostro malanno e per ira di « Dio, passano di qui, affinchè l'Italia, già strema per battaglie, rapine, uc- « cisioni ed inumane fami, sia involta in guerre, che ai dì nostri non fini- « ranno. Allo schiamazzo loro non le Muse soltanto, ma gli uccelli fuggono: « nulla santo, nulla sicuro ».

E già in suo terrore parevagli, fra lo scrivere, udire i tamburi, ed in gran procella recò ai Cappuccini dell'opposto Bellagio il poco suo denaro, e, che più gli premevano, le sue scritture: poi a casa a nascondere, a steccare, a murare le porte. Intanto quei lanzichinechi piombano su Colico e lo depredano: di là per sentieri montani sboccano sopra Bellano, rubando se trovano, smurando e disotterrando come pratici, costringendo chi trovavano a svelare il nascosto. « All'arrivo di quella schiuma del genere umano, tutta va deva- « stata la campagna, sperperata la matura vendemmia, unica speranza dopo « tanta fame e tante devastazioni. All'avidità degli uomini, non che i frutti, « neppur bastano le erbe: a tanti cavalli, non che foraggio, neppure si trova « spazio. Non un abito, non un vaso lasciano nelle stanze: solo un insoffribile « tanfo: bruciano le travi ed i pali delle viti, stramenano i tralci, tolgono ogni « cosa, ed in pagamento danno busse e ferite e stupri. Brandeburgo, Val- « lenstaino, Anthalt, Maradas, Furstembergo, nomi di casa del diavolo (1): « Altringer, Montecuccoli, Ferrario, Acerboni, e i Croati, e Torquato Conti, « e in fine Galasso, e sempre ad una banda cattiva una peggiore ne suc- « cede ».

Dava alloggio il Boldoni in sua casa agli uffiziali, uno de' quali visto una macchia d'alloro, — Che fronda è quella? » gli chiese.

— Oh l'uom barbaro! (esclama il Boldoni) povere Muse! Che cosa aspettarvi da gente che neppure la vostra pianta conosce? »

Così da Samólaco a Lecco guasto tutto quello che non poteano portar via, passarono l'Adda, e giù per la Brianza: e otto giorni rimasero a flagello del Milanese, lasciando dapertutto i segni di loro gola e disonestà. Strillavano i miseri paesani, ma i re avevano a pensare ad altro che al bene dei popoli, nè curavano a quali traversie esponessero una pacifica popolazione per crescere

(1) *Nomen natum ex inferis.* Epistola 27.

d'una piccola provincia uno Stato immenso, per una prerogativa, per un pun- 1630
tiglio, talora per supina infingardaggine di non saper pigliare un partito. Eppure quelle erano truppe amiche, erano ausiliari: lasciovi pensare come dovesse stare la Valtellina, corsa da tanti nemici. Tali frutti mieteva dal tenersi raccomandata ai signori della Lombardia, quando avrebbe potuto farsi libera e indipendente col proprio braccio.

Quelle truppe scesero verso il Po a fare un lento macello d'amici e di nemici, a devastare Mantova, che ancora sen piange; a raccogliere le maledizioni dei popoli, travagliati da quelle non so se chiamarle guerre o ladronaje, in tanto peggiori, in quanto che neppure offrivano una speranza alla immaginazione; ma un altro tristissimo dono lasciarono al paese, una terribile peste.

Ognuno sa quanto ricorressero frequenti le epidemie in Europa. Gli eserciti erano reclutati e tenuti allora in tal maniera, che, come dice il Varchi, v'aveva sempre uno spruzzolo di peste. Quelli poi del 1629 venivano da Lindau, scalo generale delle merci per l'Alemagna, « dove per il più dell'anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso » (5). A ragione dunque se ne temeva; e di fatto, dietro a quelle sucide truppe, che si rifiutavano ad ogni provvedimento di sanità, si sviluppò un contagio che, ritrovando i corpi disposti dalla miseria universale, dalla fame, dal cattivo cibo, dai crucci dell'animo, dai patimenti del corpo, doveva produrre la più fiera mortalità, che le lombarde memorie ricordino. Una contadina di Tirano fu la prima cui si scoprisse la peste: poi su tutta la via che le truppe avevano percorsa, se ne trovavano orribili traccie: a Bellano, a Lecco, a Chiuso; e Pier Paolo Locato, italiano a servigio di Spagna, proveniente da Chiavenna, la introdusse a Milano. Il moltiplicare delle vittime scosse il tribunale di sanità, che mandò un commissario, il quale, tolto seco a Como un medico, visitò i luoghi infetti: se non che a Bellano avendoli un barbiere ignorante assicurati quella non esser peste, eglino, con imperdonabile trascuranza, stettero contenti a' costui oracoli; fors'anche bassamente connivendo al governo, al quale non giovava che peste vi fosse o si dicesse, più premendogli l'esito della guerra (6).

Intanto il male acquistava violenza; tutto era pieno dell'immagine di varia morte: prima una palpitazione, indi letargo, spasimo, delirio; e col corpo orrido di buboni e di luridi gavoccioli avviavansi i miserabili alla tomba. I pubblici provvedimenti non bastavano all'imperversare del male: onde, dopo che negli spedali eransi più ammassati come cadaveri che disposti come infermi, avresti veduto per le vie, per li campi stendersi poveri giacigli di stoppie e di immondo ciarpame, o capanni di frondi e di strami, dove, malagiati di cibo e peggio di rimedj, si gettavano i miseri man mano che il morbo toglieva loro le ultime forze da reggersi in piè. Ivi persone d'ogni età e sesso, cresciute fra gli stenti o gli agi, avvezze ad umiliare od a soverchiare, venivano eguagliate a dar di sè una vista di inesprimibile compassione: gli uni appiccavano il morbo agli altri: col crescere dei malati crescevano le miserie. Qua vedevi

(5) Tadini, *Ragguaglio dell'origine della peste* ecc., pag. 13.
(6) *Sed belli graviores causæ*, diceva il governatore.

1630 alcuno lacrimando trascinarsi lungo le vie in traccia di soccorsi, o almeno di pietà, anch'essa venuta meno: là bambini che s'attaccavano all'esausto seno delle madri: e da per tutto e tutto il dì un incessante trar di guaj, ad ora ad ora funestamente interrotto dalle disperate strida di que' miserabili, in cui al male si aggiungevano il tedio del male, e l'aspetto dei presenti, e il desiderio dei lontani, e il dolore dei perduti, e i terrori della fantasia. Non bastavano i cimiteri a ricevere le salme dei tanti, gettati là senza onore d'esequie, senza funebri deprecazioni. Interi paesi furono apopolati, nè si riebbero più. Como perdette da 10,000 persone: la Valtellina, che, secondo la relazione di monsignore Scotti, comprendeva 150,000 abitanti, si trovò ridotta a non più che 40,000.

Da una parte crescevano i pii legati e i voti; dall'altra, riflettono i contemporanei, non che farsi migliori alla terribile voce del gastigo divino, vie peggio si pervertivano i costumi degli uomini, insultando al Dio che flagellava, godendo della vita che fuggiva, del disordine che regnava, degli averi che noi superstiti si accumulavano.

Se al male v'avea qualche palliativo, lo porgeva la carità cristiana. Al clero si erano concedute amplissime facoltà: ma volevasi cuor d'eroe per rimanere al posto destinato dalla Providenza, quando il vivere era un'eccezione. Eppure non pochi con ispontaneo sacrifizio andavano incontro alla peste come ad un premio, non perdita ma guadagno riputando il dar la vita temporale per acquistare altrui l'eterna. I Cappuccini di e notte erano ove li chiamasse il bisogno altrui: essi ad apprestare cibi e medicine, rassettare i letti, vegliare i moribondi, con affetto più che di madre trasportarli, nettarli, profittare di quei terribili momenti, che sogliono far trovare la coscienza anche ai più perduti d'anima, e mandare i morenti confortati nella speranza del perdono. In Tirano singolarmente infierì la moria, e si fecero collocare gli infermi in un palancato attorno al tempio della miracolosa Madonna, fidando d'averne conforto al corpo o all'anima; consoláti almeno di morire ove bramavano. Si erano colà nel 1624 stabiliti i Cappuccini, e fin ad uno morirono a servigio degli appestati: altri sottentrarono volenterosi alle loro cure, a morire anche essi. Dare la vita per fare del bene! a queste azioni ti riconosco, o religione, che sola crei i martiri dell'amore.

A prevenire ed a curare il malore si erano dati provedimenti, quali buoni, quali superstiziosi, quali esecrabili. Sequestrare i malati, durare le quarantene, non comunicare con alcuno, portarsi in mano ruta, menta, rosmarino, aceto, una boccetta di mercurio, che credevasi assorbire gli effluvj contagiosi. I monatti, infermieri incaricati di portare gli infetti agli ospedali, erano un nuovo flagello: ed entrando nelle case vi commettevano le più laide cattiverie, rubando, svergognando sugli occhi dei padroni, e minacciando chi fiatasse di trascinarlo ai lazzaretti.

E poichè ne' grandi flagelli dove non si osa bestemmiar la Providenza, sentesi il bisogno di sfogar contro alcuno il brutale istinto dell'odio e della superbia umiliata dall'impotenza, erasi sparsa la funesta opinione che uomini perversi venissero con malie ed unzioni propagando la peste: e molti paesi soffersero il miserabile spettacolo di alcuni reputati untori, processati, con-

vinti, e messi ai peggiori tormenti ed alle fiamme. Nè la mia storia può andare esente di tali orrori, chè sempre e da per tutto vengono gli stessi frutti dall'ignoranza e dalla superstizione. Bormio avea posto divieto che nessuno osasse passare nell'Engadina, ove il contagio infieriva. Nelle guardie che ronzavano al cordone, incappò un contadino che l'aveva trapassato. Alle interrogazioni confessò come, trovandosi la donna sua inferma, e dubitando fosse effetto di stregheria, si fosse condotto di là per tenere consulta coll'astrologo di Camoasco, vulgar uomo, che se l'intendeva col diavolo, ed il quale di fatto aveagli dato a vedere in un'ampolla tre persone, che avevano fatto l'incantesimo alla sua donna (7). Ignorante o maligno, il contadino nominò una povera vecchia, che detto fatto catturata e domandatane alla corda, incolpò se stessa o denunziò molt'altri. Il giudice di Bormio istruì il processo, facendo, per sicurezza di coscienza, intervenire l'arciprete Simone Murchio; e col consenso del vescovo di Como furono decapitati e inceneriti trentaquattro fra uomini e donne. 1630

Così e folli guerre, e tremendi contagi, e pazzi pregiudizj concorrevano ad affliggere e a sterminare la miserabile umanità.

Quand'a Dio piacque, la peste cessò; ma non i mali della Valtellina. Poichè, ora col pretesto del passaggio, ora del bisogno, ora dell'inquietezza, era ogni tratto riempita da quella ribaldaglia che chiamavasi soldatesca, la quale diffondeva lungo il cammino malori, fame, mal costume: e quando era costretta andarsene, facevasene compensare con dei mille fiorini come d'un gran favore. Si dovettero vendere od impegnare gli argenti delle chiese, e gli abitanti erano messi a gravi tormenti per obbligarli a dare denaro (8), tanto che i pochi residui della peste erano entrati nel disperato consiglio di abbandonare l'infelice patria, se per avventura il Feria, tornato governatore del Milanese, non avesse adoperato di cuore presso l'imperatore affinchè di là togliesse le truppe. E l'ottenne, o fosse pietà, o piuttosto il bisogno di opporre quei soldati al gran Gustavo Adolfo di Svezia, che aveva in Germania rialzata la causa de' Protestanti. 1631

Ed appunto per quella guerra, di grand'importanza diveniva la Valtellina all'Austria, che per di là portava, senz'altro chiederne, i soldati d'Italia in Alemagna a pronto soccorso. Così nell'agosto del 1633 esso duca di Feria s'inviò con 12,000 fanti e 1600 cavalli pel giogo di Stelvio in Tirolo, calle preferito perchè non toccava terre grigioni: venne poi meno della vita a Monaco, mancando così un caldo protettore alla Valtellina. Anche l'anno dopo, il cardinale infante con 12,000 combattenti fu accolto a tripudio in Como, indi per la Valtellina passò, come dice il Minozzi (9), invece di olivi comaschi

(7) Quella donna, faturata in un braccio di panno rosso, stette due mesi fitta nel letto senza mangiare, nè bere, altro che qualche stilla d'acqua infusale da un dente mancante. Il bello è che la vedevano affacciarsi alla finestra; ma come tosto s'accorgeva d'essere veduta, tornava a letto ove immobile giaceva. Tardi guarì, *non obstanti i debiti exorcismi*. Non mancarono ai nostri giorni esempi di lunghi digiuni. Il celebre Beccari nell'opera *De longis jejuniis*, assai lodata da Benedetto XIV, dimostra che uom può vivere naturalmente per settimane e mesi senza prendere cibo.

(8) Mss. nell'archivio vescovile di Como.

(9) *Delizie del Lario*, pag. 75.

a sfrondare fiamminghi allori. Questi ajuti, cui porgeva agevolezza la fede della Valtellina, furono principale stromento a difendere Costanza e Brisacco, e riconfortare l'agonia dell'impero.

Tanto più rincresceva questo possesso della rivale alla Francia: la quale levossi alfine risoluta di liberare l'Italia, titolo solito (diceva il Ripamonti) onde i Francesi valicano le Alpi; que' Francesi (soggiunge egli) ai quali non si dovrebbe credere punto, essendo gente inquieta, e che vuol gli altri inquietare (10).

1635 11 apr. Fatto sforzo d'ogni parte, Weimar è sul Reno; Crequi penetra in Italia; La Vallette assale il Piemonte; l'arcivescovo Sourdis arma sul mare, Gassion sul Rossiglione: e per la via dei Grigioni è mandato il duca Enrico di Rohan. Questi, il più compito gentiluomo del suo secolo, come capo de' Riformati aveva resistito con forza e genio al Richelieu, che potè fargli perdere il favor della Corte, ma non la reputazione di capitano eccellente; colla quale e con 12,000 pedoni e 1500 cavalli passò per Basilea e Sangallo fin a Coira, e preceduto da un proclama (già si sapeva adoperare quest'arma in guerra) entrato per Chiavenna, senza guari difficoltà occupò la valle.

giugno Tosto 9000 Tedeschi col barone di Fernamondo spingonsi a Bormio, e da veri barbari mandano a fil di spada oltre cento inermi: Spagnuoli e Milanesi vengono dal forte di Fuentes; da' cui rincalzi il Rohan è costretto ritirarsi nell'Engadina. Ivi rinnovato di forze, rientra, agita terribili battaglie, a Livigno fa carne non battaglia addosso ai Tedeschi ubriachi, poi addosso agli Spagnuoli al Fraele (11), indi a S. Martino di Morbegno, dove, se non era il valore del Robustelli, pigliava lo stesso famoso generale Giovanni Serbelloni (12), e smorba la valle dagli Austriaci.

Anzi, mentre avea buono in mano, feroce per le prospere cose, precipita sopra le Tre Pievi, le pone a sacco e fuoco; getta le fiamme al bellissimo palazzo Gallio, « composto di glorie maritate agli stupori; ma... il fuoco conobbe « esser grande empietà il danneggiare quelle torri che nella loro elevatezza « sembran parenti prossime della sua spera » (13). Al monte Francesca il Rohan sconfigge il Serbelloni e s'inoltra: finchè Lodovico Guasco mastro di

(10) *Genti inquietæ, et volenti inquietare ceteros.* Hist. Patria, pag. 127.

(11) Probabilmente sono da riferire a quel tempo le ossa che trovansi al Fraele, che si sognano gigantesche, e che il popolo attribuisce agli Ariani uccisivi. Invano cercammo là intorno quel campo di Lugo, ove, secondo lo Sprecher, nessun fiore germoglia.

(12) Causa principale della rotta fu la vanità del Serbelloni stesso, il quale, ricevuto lettera dal Fernamondo, ove gli si annunciava il sopraggiungere del Rohan, ricusò aprirla perchè non lesse sulla soprascritta tutti i titoli a sè dovuti. I Valtellinesi, per ischivare le contese de' convenevoli facili a sorgere allora, avevano decretato che sulle lettere si scrivesse nudamente *Al sig. tale dei tali.* Neppur questa non fu dunque invenzione de'Giacobini. Giovanni Serbelloni milanese, conte di Castillon e signore di Romagnano, servì al suo paese contro il duca di Savoja, sotto il duca di Feria: all'assedio di Vercelli nel 1618 perdette il suo reggimento, ma n'ebbe un altro per condursi in Valtellina. Fu compensato con titoli; passò in Germania come generale dell'artiglieria sotto il duca di Feria; poi comandò in capo l'esercito d'Alsazia, e fece meraviglie alla battaglia di Nortlingen, sopra gli Svedesi, nel 1634.

(13) Minozzi, *Delizie del Lario.*

campo, che gli aveva sempre nojato il fianco e impedito i viveri, gli oppose nel castello di Musso tale resistenza, ch'egli diè l'impresa per impossibile. Ma com'era d'animo audacissimo, per tentare una punta sovra Milano di concerto coi collegati, prese via sulla sinistra del Lario: e da Bellano risaendo pel letto della Pioverna, entrò nella Valsássina; ad Introbbio distrusse le fucine de' projetti guerreschi, e tutto malmettendo, si spinse fino al ponte di Lecco. Quivi trovò una testa grossa de' Brianzuoli, « gente robusta e bella, salda nelle battaglie, che esercitata nelle guerre per le frequenti insidie e contese private, non ismentisce la vera, libera, generosa, battagliera origine sua » (14). Al tocco del campanone di Brianza, ed alle fiamme accese sulle vette, erano essi accorsi in armi, guidati dai loro castellani; e tale aspetto offrivano di bravura e sicurezza, che il Rohan si tolse giù dal disegno, e fatto ad un notajo rogare l'atto di questo ardimentoso tragitto, ripetè il corso sentiero. E perchè ne mormoravano le truppe sue, schiuma di ribaldi, le quetò permettendo loro il sacco del litorale, principalmente di Mandello e Bellano, poi della Valtellina (15).

In questo stante s'erano messi nuovi trattati per parte della Francia, la quale, smaniosa di togliere all'Austria quel passaggio, moveva ogni macchina per amicarsi i Valtellinesi, promettendo sottrarli affatto dai Grigioni, redimerli fin dallo stabilito censo incaricandosene ella stessa, e concedere giustizia propria, religione unica.

Ne venne odore ai Grigioni, i quali altamente adontatisi come il re gli accarezzasse solo in quanto gli tornavano utili contro gli Austriaci, abbandonarono di tratto l'alleanza del Cristianissimo, e si volsero a Spagna. E Spagna, 1637
non avendo maggior desiderio che questo, non istette a sottigliare sulla coscienza, e ne abbracciò la lega.

Che che delirano i gabinetti, ne soffrono i popoli. Subito sonò di armi il paese: Spagnuoli al forte di Fuentes, Tedeschi a Bormio, Grigioni a lato: sicchè il Rohan, a cui la rivalità del Richelieu faceva sempre scarseggiare i soccorsi, dovette battere in ritirata, non senza insulti e sangue per parte della cinrmaglia, usa a mordere chi fugge, leccare chi arriva.

In tal modo la fortuna della Valtellina ritornava nelle mani della Spagna,

(14) Ripamonti, *Hist. patria*, lib. VII, pag. 212.

(15) Vedi *Mémoires du Duc de Rohan*. Questa marcia avea fatto entrare il governo in disegno di una strada, che dal forte di Fuentes mettesse per Colico a Dorio, Corenno, Dervio, Bellano, poi per la Valsássina a Lecco. Lo spilorcio governo spagnuolo non aveva mezzi di ridurre in fatti quel disegno, che con più audace o generoso proponimento noi vedemmo condotto a fine.

Il Rohan, dopo ottenute buone condizioni a' suoi religionarj e a sè, si ritirò a Venezia, colmo d'onori, dove scrisse le sue *Memorie* e *Discorsi politici:* dopo la sconfitta di Valleggio i Veneziani lo preser per generale, ma la pace di Cherasco tolse il bisogno di suoi ajuti. Allora postosi a Padova, scrisse il *Perfetto Capitano*, e un *Trattato della corruzione della milizia antica*. Negoziò colla Porta per averne l'isola di Cipro, ove pensava stanziar i Protestanti.

Fu richiamato dal re per la spedizione in Valtellina.

Al Rohan fu opposto un altro guerriero scrittore, che Haller denomina il Polibio dei Grigioni: Ulisse di Salis, formatosi nella guerra sotto i Veneziani; si distinse all'assedio della Rocella, nel 1631 fu adoprato nella guerra di Valtellina e combattè al Monte Francesca. Le sue *Memorie* sono in italiano.

1637 che ingorda di saldare l'alleanza coi Reti affinchè altri non avesse a coglier la lepre ch'essa avea levata, non faceasi scrupolo di sagrificare agli interessi proprj l'antica ma debole sua protetta. Il marchese di Leganes, nuovo governatore del Milanese, cupido di tornare carico di questa gloria in Ispagna, non badava se bene o male fosse il porre a repentaglio la religione e la nazionalità altrui: quindi ogni cortesia ai Grigioni ambasciadori, niuna ai Valtellinesi: chiese al vescovo di Como se la religione cattolica fosse compatibile col governo grigione, e questi rispose del sì; nè diversamente aveva deciso una congregazione di teologi in Ispagna. Vi ricorderà che pochi anni prima si era diversamente sentenziato: ma gli è uso antico, fin da quando i generali colle spade dettavano le risposte agli oracoli.

E già nel castello di Sondrio s'era messo presidio grigione: del che non domandate se fremevano i Valtellinesi. Erasi anzi da cortuni proposto di avventarsi di bel nuovo nell'armi, e concitati da sdegno formidabile, scannare i pochi nemici in paese, ardire ogni estremo per risuscitare la fortuna da sè, dopo gettata a banda ogni fiducia di soccorsi da Francia o da Spagna. Pareva ottimo quel che non era più a tempo. Perocchè erano asseccati di vivande; non più denaro nè credito: la peste del 30, rinnovata per soprasoma cinque anni dipoi, gli aveva consumati di popolo; ed in tutto l'universale era quella malavoglia, quella stanchezza che suole succedere alle forti commozioni, come al delirio furente il delirio tremante; e che fa parere il minor male chinar la testa, e pregare Dio che la mandi buona.

In somma fu, per venire presto al fine di questa lagrimevole narrazione, che il governatore Leganes coi deputati reti ultimò l'affare in Milano, resti-
1639 tuendo ai Grigioni la Valtellina coi patti e salvi compresi in 40 articoli, i cui
3 setb. termini principali erano questi: — Nessuno venisse riconosciuto pei fatti corsi dopo il 1620: cassate le procedure di Tosana: le finanze, le tratte e le consuetudini tornino come avanti l'insurrezione: gli uffiziali, dal vicario della valle in fuori, vengano eletti dai signori Grigioni, e la sindacatura se ne faccia in paese: degli statuti impressi nel 1549 sono derogati nominatamente quelli intrusi a danno della fede e delle immunità ecclesiastiche: Bormio ed altri Comuni godano i privilegi quali avanti la rivolta: così Chiavenna e Piuro conservino le proprie leggi, e invece del vicario, possano nominare tre persone pratiche del diritto, una delle quali assista al podestà ne' casi criminali: in occasione di passaggio di truppe, i Grigioni procureranno che i Valtellinesi vengano trattati e compensati al pari di loro: unica religione la cattolica, operando in ciò come gli Svizzeri ne' baliaggi italiani: non Inquisizione: vescovo, preti, frati esercitino francamente i loro ministeri: non vi fermi dimora alcun protestante, se non sia magistrato: i signori Grigioni cattolici eleggeranno di due in due anni chi vigili acciocchè non sia indotta novità: si manderanno a fascio le fortezze erette dopo la sommossa. Alle Tre Leghe doveva la Spagna pagar 1500 scudi l'anno per ciascuna, e mantenere sei giovani a studio in Milano e in Pavia: libero ai soldati austriaci il transito per la valle, e a niun altro.

Ai popoli bisogna pure gettar polvere negli occhi: e il Leganes invitò a Milano i caporioni della Valle, come uomini di fiducia interessati nelle ideci-

sioni che si stavano per pigliare. Giunsero, ma egli non li consultò, non li 1639
fece intervenire all'atto, affinchè non istessero da pari a pari coi loro signori (16). Rato e stipulato, gl'informò dell'accordo. Cadde il fiato a tutti in udirlo: gridarono contro il vescovo Caraffino, la cui fede diceasi *mercata e mendicata* da' ministri spagnuoli (17); parodiavano il nome del Leganes in *liga nos*; protestarono: s'appellarono: fu invano; il gran cancelliere ai loro lamenti rispondeva, non essersi potuto ottenere di meglio; i forestieri davan ad essi ragione, ma nulla più: onde i Valtellinesi porsero un nuovo esempio a chi si solleva per favorir un altro principe, e a chi prima degli accordi lasciasi togliere le armi di mano.

Allora tornarono i Grigioni nell'intero possesso, e, dicasi a loro lode, moderatamente. Non però si fidarono a rimanere quelli ch'erano stati maggiori stromenti a ordire la rivolta; e il cavaliere Robustelli, primo stimolo di quella insurrezione, benchè affidato di pace e di salute, non sofferse d'obbedire cogli altri ove agli altri aveva comandato; e alla patria, cui più non poteva giovare, disse addio con quel sentimento, con cui s'abbandona la terra che rinchiude ogni cosa più caramento amata. Non mancò chi gli applicasse il titolo che gli Italiani serbano a chi non riesce, di traditore.

Le cose non potevano a lungo passare di cheto fra tanto astio di sangui. Ad ogni grida poneasi la clausula, « Si dichiara e protesta, che essendovi « cosa che sia ripugnante o contro la disposizione de' Statuti o Capitolato di « Milano sia per casso et nullo, nè sortisca effetto alcuno, come se non fosse « inserto in detta grida ». Eppure un Omodeo di Tirano per aver dato un pugno fu multato, non in lire 5 secondo lo statuto, ma in 2400. Una peccatrice fu tenuta un pezzo a prigione, affinchè dicesse suo complice un ricco. Un Venosta fu processato perchè si dicea morto un suo figlio di sifilide: e sarebbe un non finir mai il ripetere le lamentanze de' Valtellinesi perchè si violassero alla scoverta le convenzioni. I Riformati, benchè avessero divieto dal paese, crescevano di dì in dì: la sola piccola Mese dopo un quindici anni ne contava 50: quattro famiglie n'erano a Tirano, tre a Teglio, altrettante a Cajolo, il doppio a Traona, nove a Sondrio, due a Berbenno, dodici a Chiavenna, altre altrovo di buona parentela, a non contare gli artigiani e i forestieri: e questi vivere alla libera, facendo gabbo dei divoti e de' riti; ed i magistrati ledere le immunità del clero, proibire il ricorso a Roma, pretendere la rivelazione delle confessioni, tenere in palazzo a Sondrio conventicolo di predicanti, e industriarsi d'introdurli (18). Anzi i Riformati avevano chiesto alla Dieta retica di potervi avere tre chiese. Intanto i ricchi tenuti sempre in colpa, per ismungerne denaro; assolto chi pagava; processati due ragguardevoli Sondriesi perchè avessero usato la parola eretico: e lo stesso arci-

(16) È presso me la lettera ch'egli scrisse al *Cavaliero Giacomo Robustelli che Dio guardi*, sotto il 14 agosto, invitandolo senza resta a Milano col capitano Guicciardi, il cancelliere Paravicini (uomo sommamente benemerito della valle, per cui molto soffrì) e qualche altro soggetto de' contadi.

(17) Nell'archivio della Curia di Como.

(18) Nel 1790 erano 10 famiglie di protestanti in Tirano, 2 in Bianzone, 2 in Teglio, 1 a Castione Inferiore, 1 a Cajolo, 65 nel contado di Chiavenna.

1639 prete perchè congregò alcuni caporioni a prendere partito sopra questa cattura. « O cara libertà come t'ho persa! O cara libertà dove sei gita! » esclamavano essi [19]. Quindi frequenti richiami; e gran trattati si menarono nel 52, nel 59, nel 69, ma tutti coll'esito stesso, rimanendo fermo il capitolato di Milano.

Il quale capitolato formò la base del gius pubblico della Valtellina verso i suoi padroni, e la misura dei diritti e dei doveri reciproci. Allora si lamentarono altamente i Valtellinesi che fosse stato conchiuso senza di loro; eppur venne stagione che, trascesi anche que' patti, si richiamavano alla piena osservanza del capitolato, asserendo che anch'essi vi avevano stipulato, trasfondendo i proprj arbitrj nel loro protettore [20], e con quello alla mano dovettero, deh quante volte! ricorrere al duca di Milano, che n'era entrato mallevadore, acciocchè provedesse alle continue violazioni. L'ultimo lamento il portarono a Buonaparte, generale e onnipotente della Repubblica Cisalpina nel 1797, il quale, considerandosi come sottentrato nei diritti de' duchi di Milano, citò i Grigioni a scolparsene, e prima che arrivassero dichiarò la Valtellina unita alla Lombardia, colla quale poi stette al male e al bene, e con essa caduta sotto la Casa d'Austria, divenne importante anello fra i possessi di quella in Italia e i transalpini.

I Riformati però non ebbero più il vantaggio nella diocesi comense, e libertà di riti tennero solo a Poschiavo e Brusio, terre che anch'oggi appartengono alle leghe grigioni, benchè di lingua italiana e cisalpine. Ivi i Riformati sono un terzo, ed in questa proporzione si distribuiscono gli impiegbi: essendo il podestà duo anni cattolico, uno riformato, e così delle altre cariche. Vivono in buona concordia e tolleranza, e noi vedemmo assai tra gli Evangelici assistere ai riti dei Cattolici con bella modestia. I pastori delle due chiese riformate sono spedite dal capitolo dell'alta Engadina. Usano la Bibbia tradotta da Giovanni Diodati; e seguono la confessione retica segnata in Coira il 22 aprile 1553, cui si aggiunse poi l'elvetica [21]. Ammette quella i tre simboli, il *pater*, il decalogo, la domenica, i sacramenti del battesimo e della cena, però come segni e non necessarj alla salvezza. In un concistoro, tenuto ogni anno dai pastori della Rezia per turno, e sopraveduto dal decano, approvano i ministri, e si danno a vicenda consigli sulla fede e sui costumi. Ne' loro catechismi variano assai anche ne' punti fondamentali; alcun che del luterano vi s'introduce, conservandosi il sacramento e portandolo agl'infermi: s'era fin proposta la confessione auriculare; ma tutto dipende dai ministri, laonde questi da alcuni anni ebbero istruzione di non trattare mai di dogma, ed attenersi alle sole verità pratiche. E deh! sia presta l'ora che rinverdiscano i rami, e il sacro sangue della redenzione ci unisca tutti in un solo ovile sotto un solo pastore.

A questo riuscì la lotta sì lungamente agitata con armi e con trattati, in Italia e fuori: lotta male avvisata nel cominciamento, crudele nell'atto, inutile nel fine. Quegli uomini, superstiziosi non religiosi, se la religione sta in be-

(19) *Relazione ms.*
(20) Vedi spesso il Desimoni nel *Discorso Apologetico sopra la Valtellina.*
(21) Vedi A. Porta, *Storia della Riforma*, tomo I, pag. 193.

Digitized by Google

nevolenza d'affetti e santità di opere, dopo compiuto il gran delitto, persuasi 1639
di non trovare perdono, e che unica salute era il non sperarla, dovevano da se stessi difendersi fra le barriere de' loro monti. Qual esercito, per ordinato e grosso, può resistere alla fatica della guerra popolare, che sventa i disegni del nemico e glieli volge sul capo; che drizzando sempre i colpi dal giro al centro, li fa tutti mortali; che affanna e stracca, fugge e ricompare impreveduta, inevitabile, nè può per battaglie terminarsi: dove più valgono i soldati assai che i capitani; ogni casa diviene una fortezza; ogni siepe, ogni macìa un baluardo, ogni elemento un'arma micidiale; ove gli aggressori scorati, privi del mangiare e del bere, devono infine cedere al popolo, il quale, non disperando della patria nel giorno della sventura, difende la propria indipendenza? Così vedemmo ai dì nostri salvarsi dall'invasione d'eserciti tremendi la Spagna, il Tirolo, la Grecia... Doveva così la Valtellina franchcggiarsi. Ma i coltelli adoprati all'assassinio parvero cadere di pugno; e dopo la vittoria di Tirano, non sapendo intiera soffrire nè la libertà nè la servitù, seguitarono non diressero gli eventi: quand'era tempo di fare, se n'andarono in consigli: da re più avidi di acquistare che vogliosi di affrancare, mendicarono gli ajuti che da sè soli dovevano ripromettersi.

Ricorsi all'intervenzione dello straniero, potevano ottenere buono stato dalla Francia: invece si commisero alla Spagna che, col non risolvere, nutricò lungo tempo la guerra, poi pretendendo vigilare e il bene e la religione, la vendette per vantaggio proprio a coloro che più odiava, senza tampoco i privilegi di prima; anzi consolidando quel servaggio, cui l'aveano ridotta le lente usurpazioni de' Reti. Diciannov'anni di guerra fra tumulti ed eccidj, fra le ansietà della speranza e degli sgomenti; colle solite conseguenze delle rivoluzioni, sospensione delle arti utili e del faticato progresso, abbassamento de' caratteri, assuefazione allo stato provvisorio e ai mali come ad una necessità, oblio della franchezza vera e della legittima opposizione, schifiltà da quell'obbedienza che è la condizione più necessaria alla libertà, bisogno di distrarsi e stordirsi, confidenza nelle eventualità imprevedibili e fin nella conflagrazione universale come rimedio, mentre è un male che tutti gli altri peggiora e a nessuno ripara; e l'appanaggio dei deboli, la rabbia e la paura: aggiungete 25 milioni di lire scialacquati, infine la sudditanza che aveano dichiarata importabile, furono l'espiazione imposta da quel Dio, di cui si erano arrogati i diritti e le vendette.

Ad alcuno parrà che la storia dia torto alla Valtellina sol perchè soccombette; se fosse riuscita, si cercherebbero da lei esempj del meglio; caduta, non vi si vede che ragioni di biasimo. E forse è così: ma se il passato potesse servir di lezione; se l'uomo non si ostinasse a ricominciare sempre l'esperienza a proprie spese, avrebbero i signori ad apprendere a rispettar la giustizia, i patti, e la più libera delle cose, la coscienza, onde non costringere i popoli a ricorrere all'estremo rimedio; avrebbero i popoli ad apprendere che a grandi mutazioni vuolsi gran consiglio prima, gran risolutezza poi, adoperare tutti i mezzi di riuscire, nè prorompere senza considerazione o procedere senza fermezza, per non pentire senza rimedio quando si trovino ribadite e aggravate le catene da quegli appelli alla forza, da cui si erano ripromesso pace e libertà.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Anche questo libretto ebbe una storia. Comparve da prima nel 1831, e vi si trovarono allusioni alle rivolte che allora si meditavano, e alla guerra di bande che auggerivasi. Ristampossi poi a Firenze nel 1853, e mentre i giornali piemontesi lo bersagliavano come bacchettoneria, la *Civiltà Cattolica* lo assalì, e a tacere il mal gusto, con cui canzonava il *Cesarino* del suo disapprovare le stragi, benchè confessasse che il libretto sarebbe degno di leggersi in tutti i collegi, in tutte le case, conchiudeva che non comprendevasi se fosse scritto da un cinese o da un turco; talmente si teneva sulle generali in fatto di religione; anzi lo mettea tra quelli che vogliono mutarla in Italia.

L'autore ebbe il piacere di vedersi difeso robustamente da cattolici e nominatamente dal conte di Montalembert; ma egli stesso credette dover uscire con una non difesa ma protesta siffatta:

— Cesare Cantù non è mai entrato in polemica con nessun giornale, salvo con un solo, che nel 1846 aveagli fatto, con lealtà e carità, alcuni appunti religiosi. In un altro giornale d'egual tema, a proposito della ristampa d'un suo piccolissimo lavoro di 23 anni fa, trovasi tacciato d'*essersi posto fuori della religione cristiana per giudicar questi fatti come farebbe un cinese o un indiano.* Entrato nella propria coscienza, si sentì irremovibile nella fede a cui lo crebbe sua madre, in cui lo saldarono studj non leggeri, e alla quale ha sempre mirato render intrepido omaggio ne' suoi scritti, buon tempo prima che ciò venisse di moda, e dopo che la moda passò. Scorse poi il proprio libretto, e senza nè scusarlo nè difenderlo, trovò che, nel primo periodo, deplora « il folle orgoglio di arrogar tutti i diritti della ragion pura alla ragione individuale ».

Nella facciata seguente la *Chiesa* è detta « depositaria della tradizione apostolica, ed unica dispensiera della verità ». A pagina 285 discorre che gli *Italiani* « non sapevano abbracciare un culto senza bellezza, senza vita, senz'amore, surrogato a quella bella liturgia romana, ove i canti or lieti e trionfali, or teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi, e le cerimonie, venerabili per antichità e per significazione profonda, *riposano sul dogma della presenza reale*, e si manifestano con una ricca e magnifica arte, composta di idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi, de' sentimenti più puri manifestati colle forme più splendide e variate; un culto che all'*Italia* diede una seconda gloria, quella delle arti, e il primato sul mondo quando la politica la cancellava col sangue dal catalogo delle nazioni. Se aggiungi l'esser più vicino il rimedio, anzi nel cuore, troverai le ragioni onde *Dio vestì la grazia che concesse alla nostra patria di rimanere nell'arca ov'è la sicura salute* ». E segue un'aperta condanna di quei che aderivano alle *perigliose novità*, o una professione che « le riforme opportune e durevoli devono venire dall'amore non dalla collera, DALL'AUTORITA' CHE DIRIGE, non dalla violenza che tumultua ». Al qual punto è inserto in nota un *curioso documento della tolleranza romana.*

A pag. 315 dice che « una religione scandagliata non è più fede » : si duole perchè « l'augusto sacramento di cui Cristo volle fare un simbolo di pace e di concordia, e che assunto in sua commemorazione ricordasse a' suoi figli il sangue versato a salute comune, diveniva pretesto di acerbe contese »; e fa dir dai « Cattolici ai loro avversarj: O voi che venite a mostrarci in errore, non siete uomini voi pure, non voi pure all'errore soggetti? Noi seguitiamo la tradizione d'uomini pii e più vicini al tempo del *Redentore*; voi nasceste pur jeri: noi stiamo ad un'autorità di origine divina, al sentimento del genere umano: voi surrogate la più fredda delle umane doti, la ragione; il più variabile appoggio, la particolare persuasione. Voi venite a predicare l'amor di Dio; eppure da voi nascono la scissura e la desolazione della patria ». E prosegue: « Fondati su questo, e sulle tante ragioni che *anche umanamente rendono inconcussa la fede nostra*, contrastavano i Cattolici al progresso dei Riformati ».

Digitized by Google

Che l'autore non abbia *mai una parola di compassione* per i Cattolici soffrenti e per l'arciprete *Nicolò Rusca*, fu bene contro la sua intenzione, avendo egli messa tutta la sua persuasione nel dipinger le virtù ed il martirio di questo; nel lodar i Sondriesi che gli mostrarono « una pietà tanto più generosa quanto che proscritta »: e conchiude che « i furibondi, fra i dileggi plebei, fecero trascinare a coda di cavallo l'onorato cadavere e sepellirlo sotto le forche, mentre egli dal luogo ove si eterna la mercede ai servi buoni e fedeli, pregava perdono ai nemici, pietà pe' suoi » (pag. 322).

E senza più saltando al fine, parlato dei Calvinisti di Poschiavo, conchiude: « E deh! sia presta l'ora che rinverdiscano i rami, e il sacro sangue della redenzione ci unisca tutti in un solo ovile, sotto un solo pastore » (pag. 360).

Queste non pajono parole d'uomo che si sia *messo tra le file nemiche*, e con *coloro che anelano con ogni arte a mutar la religione d'Italia*. All'autore che, ancor giovane, e indipendente e securo dai bisogni che strascinano e dalle ambizioni che allettano a carezzar un partito, sempre invocò la carità de' consigli, si dichiarò pronto a ricredersi di qualunque error di fede, in testa alla sua *Storia Universale* scrisse « come cittadino credo poter esporre i sentimenti che tengo con ponderata persuasione, e aver il diritto che sieno rispettati: come cristiano sottopongo le opinioni mie a Chi tiene dall'alto il diritto di giudicar le coscienze », si lasci dunque la fiducia che nè rasi nè ingiustizie non gli faranno, nell'età matura, cagionar a sua madre l'amarezza di saperlo in urto con quella *Chiesa*, a cui essa l'educò ».

Quel giornale si mostrò poi cortesissimo al libro del Cantù sul *Parini e il suo secolo*, riconoscendovi tutt'altri sentimenti da quelli che qui avea voluto supporgli. Anzi avendo un conte milanese mandatogli un articolo contro quel libro, esso lo respinse come inurbano e mendace. Quell'articolo repudiato fu invece accolto in un giornale che, pure coll'aggettivo di cattolico, stampavasi a Milano. Nella qual occasione l'arcivescovo, pur protestandosi incolpevole di tale pubblicazione, esortò il Cantù a ritirare dalla circolazione il libro del *Sacro Macello*, che riusciva di scandalo.

Il Cantù gli rispose, pregandolo indicargli qualunque errore non solo, ma qualunque proposizione temeraria vi riconoscesse; e poichè i suoi libri sogliono ristamparsi, prometteva di docilmente levarli e correggerli. L'arcivescovo, con una lealtà che non sarebbesi trovata in un semplice letterato, risposegli, non avea letto quell'opericciuola, ma s'era riportato al giudizio della *Civiltà Cattolica*: ora minutamente esaminatala, sottoponeva alla prudenza di lui alcune osservazioni; e queste non concernevano nè eresie, nè temerità, ma piuttosto convenienze, p. e. nel narrare fatti di S. Pio V o di S. Carlo.

Questo riveli la condizione degli scrittori lombardi indipendenti, sospesi fra esagerazioni così opposte ».

APPENDICE

A Venezia nell'Archivio generale dei Frari giaciono i carteggi, che ciascun ambasciadore o residente dirigeva al senato; riferendo, oltre le urgenze politiche, tutto quanto venisse a sua conoscenza di pubblico o di privato interesse. In sì preziosa raccolta mi feci un dovere di cercare (siccome potrebbe farsi de' singoli fatti della storia italica) i procedimenti della rivoluzione della Valtellina, e degli accidenti che vi si connettono. Scorsi pertanto il carteggio del residente di Milano, gli atti del senato, detti *Segreti*, e le *Esposizioni de' principi;* e l'estratto che ne feci vaglia a mostrare l'importanza di quella miniera, spesso citata, di raro scandagliata.

Che la Valtellina fosse braccata dalla Casa d'Austria se n'accorgeano i politici: e fin del 12 giugno 1610 il famoso frà Paolo Sarpi scriveva al Groslot: « Io du- « bito che sarà occupata la Valtellina, e il duca di Savoja fatto spagnuolo, e la « repubblica e l'Italia serrate. Propongono la guerra di Ginevra al duca. Cer- « tamente se la potente mano di Dio non rivolta le cose, li pericoli son grandi ».

Quali fossero i pericoli che il frate temeva, è facile capirlo. Ma nel volume CXIII dei *Segreti*, all'anno 1618, trovo i primi avvisi di orditure che gli Spagnuoli abbinassero per acquistare la Valtellina: onde il senato scrisse al residente veneto a Milano, vi ponesse mente. Questo, che era Antonio Vincenti, rispondeva al 27 ottobre: « Io non ritrovo che qui vi sieno trattazioni, nè meno pen- « sino Spagnuoli contro la Valtellina » : aggiunge non aversi truppe bastanti a tentar l'impresa: principalmente confida nel genio pacifico del duca di Feria allora governatore: quei sospetti esser invenzione de' Francesi: del resto gli Spagnuoli guardar con poca apprensione alle turbolenze della Rezia e al tribunale di Tusis, persuasi che presto ne succederà un altro, che proferirà condanne in senso contrario. Ma ben presto al residente vien fumo di qualche bollimento sotterraneo; e già al 28 agosto 1628 dice essersi sparsa voce a Milano che un sollevamento far si dovesse in Sondrio, con la morte violenta del borgomastro: ma la voce fu smentita. Cenno prezioso di sospetti usciti gran tempo prima, siccome spesso vediamo succedere, e che fan ragione a quel proverbio, « Di raro tuona che non piova ».

In fatto armeggiavano i Grigioni e i Valtellinesi, fuorusciti dalla patria per la predominanza acquistatavi dagli Acattolici, e al residente vanno crescendo indizj di inviti e di offerte fatte agli Spagnuoli perchè acquistino la Valtellina. Al 14 novembre scriveva: « Sono assicurato essere stata, li giorni passati, presen- « tata una scrittura al duca di Feria, nella quale, rappresentandosi le continue « sollevazioni e motivi de' Grisoni, viene l'Eccellenza Sua consigliata a ricevere « sotto titolo di dedizione alla Maestà Sua alcune terre della Valtellina più con- « tigue a questo Stato, procurando sotto questi vani pretesti di maggiormente « esacerbar questi popoli, e impegnar Spagnuoli a convenire, poi da dovero « adoprarsi coll'armi ». Ma oltre il genio pacifico del Feria, accerta che non vi si metterà mano senza avere « l'assenso e l'admissione di Spagna ».

Digitized by Google

Gli esuli grigioni e massime i Planta, attizzatori di quel fuoco, vedendo non poter indurre il duca ad una levata d'armi, almeno cercavangli 25 mila scudi, con cui penserebbero da sè a rimettersi in patria e in istato: ma anch'essi partirono sconfortati.

Venezia stava in lega coi Grigioni, e in sospetto degli Spagnuoli; dai primi poteva tirar ajuti d'uomini, in caso di guerra, mediante la Valtellina che confina coi loro dominj di terraferma; degli Spagnuoli temeva le ambizioni, e viepiù se, acquistando la Valtellina, avessero congiunti i dominj di Casa d'Austria in Germania con quelli di Lombardia, e separato il Veneziano dalla Rezia e dalla Svizzera. Ecco perchè stavano in occhio.

Al 27 maggio 1620, il residente scrive: « Qua non si abbandona il pensiero « alle cose di Svizzeri e Grigioni, e sono andati assaissimi soldati in quelle parti: « ma ancora non si scopre il vero fine di quei maneggi, giudicando alcuni il « tutto sia per ajuto di Leopoldo d'Austria (che allora combatteva la guerra « detta poi de'Trent'anni) ed altri per sostentare li banditi Grisoni coi quali vi sieno « delle trame assai. È stato qua questi giorni il Sciamit, un d'essi banditi, il « quale è anche partito col nuovo segretario Casati e 4 mila scudi. Mi è di più « stato detto che il Baglioni abbia avuto ordine di muoversi verso il forte di « Fuentes, ma non mi ho ancora questo rincontro. Il prevosto della Scala, che « tratta tutti questi maneggi, ha negoziato assai questi giorni, ed è partito « oggi ancora lui di quà; ha detto per Pavia, ma non so se sia vero » (1).

17 giugno. « Ora aggiungo che il concerto stia anche di tagliar a pezzi tutti « i contrarj a questa fazione. Ed ora si comincia a dubitare da chi maneggia « questo negozio che tutto svanisca di qua dai monti, ma che di là se ne sia « certo ».

1° luglio. « Si vanno in generale raffreddando le speranze, a quanto io sento, « della riuscita attorno li tentativi contro Grisoni, e sebbene si dice da aspet- « tarsi avviso dell'esito di quanto si doveva tentare giovedì alli 25 del mese « passato, tuttavia non è avvenuto, e la speranza sia molto viva, sendo cosa « chiara che tutto resti scoperto in modo, che si dice che quei popoli, per ri- « sentirsi contro questo prevosto della Scala, non solo abbiano abbruciato la « sua figura, ma li abbiano anche posto taglia come a nemico loro capi- « tale ».

Ma al 23 luglio, il residente scrive la strage, mandando lettera del segretario Scamaruzzi residente per Venezia nella Val Camonica, il quale ne dava ragguaglio. Aggiunge che il prevosto della Scala (il maggior armeggione in quei moti, e allora e poi centro ed anima della sollevazione), appena n'ebbe contezza, corse a darne avviso al governatore, dal quale per l'allegrezza fu più volte abbracciato e baciato, e che subito mandarono agli insorgenti 300 moschetti e quantità di polvere e qualche denaro: a Como si posero in essere 300 fanti, altri se ne ar-

(1) Nelle Istruzioni date dalla Corte di Roma al nunzio che si mandava a Venezia, 1° giugno 1621, parlando delle cose della Valtellina, gli si dice: « Sebbene a Milano non si tenga nunzio, si vuole nondimeno per alcuni affari della sede apostolica in quelle parti avere corrispondenza di lettere col signor Giulio della Torre, preposto della Scala, al quale in tali bisogne potrebbe V. S. scrivere; avvertendo nondimeno ch'egli dipende del tutto dai governatori di Milano pro-tempore, e si reputa consultore dell'impresa della Valtellina, sebbene egli fa dell'ecclesiastico assai ».

rolavano senza rumore: e si sborsarono duemila scudi al conte Giovanni Serbelloni, perchè facesse gente con sicurezza senza suon di tamburo; e nella chiesa di San Francesco, da un frate di quell'ordine famigliare di Sua Eccellenza, si è fatto cantare il *Te Deum* e messa solenne *pro gratiarum actione* della vittoria passata (30 luglio).

Troviamo di fatti una grida del governatore, il quale, « desiderando che si ren- « dano grazie a Dio del favore che si è compiaciuto di fare a' fedeli contro li « persecutori della cattolica verità, e che con maggior istanza si preghi per « l'opportuno ajuto delli presenti bisogni di Santa Chiesa nei paesi vicini alla « Valtellina, ad onore e gloria di Sua Maestà e salute di quei popoli », ricorre a molti conventi perchè faccian dire trenta messe in ciascuna lor chiesa coll'esposizione del Santissimo.

Fra i concerti de' sollevati era che i Valtellinesi non facessero moto finchè il Planta, venendo dal Tirolo, non avesse cominciato l'impresa. Ma egli nè diede le prime mosse, nè le secondò di poi. Intanto scrive il residente, « anche qua si pub- « blica che quelli della Valtellina si vogliano appartare dal dominio de' Gri- « gioni che chiamano tirannia, e ognuno dice che Spagna vi averà la sua; « molti credono che il negozio abbi ad aver presto fine ».

Alla lettera 29 luglio acchiude una relazione dell'origine dell'insurrezione in Valtellina, combinata con un'altra che i Cattolici doveano fare tra' Grigioni, ma che non riuscì se non a qualche assassinio. Ivi è asserito che i Valtellinesi sapeano d'una trama preparata per uccidere i Cattolici, « con intelligenza de' Zuricani e « Bernesi, Veneziani e marchese di Baden »: in un dispaccio anteriore è acchiusa la lettera, che noi allegammo, e che si suppone scritta da un predicante, e che comincia: *Salvete, fratres: cum patria nostra* ecc., ed è sottoscritta: *Vester frater quem nostis.*

Il residente segue ad informare come « sono arrivati qua doi della Valtellina « a far viva istanza di ajuti, dimostrando a nome di tutti li sollevati grandis- « simo timore delle risoluzioni che potesse fare la Serenità Vostra contro di loro, « e che perciò sono là in grandissima confusione, non essendovi chi regga la « soldatesca. Intendo che Sua Eccellenza li prometto la mossa di 500 cavalli « verso li suoi confini.... che il conte Serbelloni partirà per Valtellina » (31 luglio).

« Hanno condotto qua doi predicanti, stati presi nella Valtellina, che uno è « spagnuolo, ed una vicentina già monaca; e non si sa quel che ne faranno » (13 agosto).

Il residente non lascia di scaltrire che, se la Valtellina si sottraesse ai Grigioni, i Veneziani perderiano il frutto della lega fatta con questi, mentre il re di Spagna congiungerebbe il Milanese co' possessi transalpini della Casa d'Austria. Ma quel senato non avea mestieri di sentirselo suggerire: e sempre avea tenuto l'occhio a quel paese e a' suoi alleati; e massime al duca di Savoja, che allora veniva considerato sostegno della libertà italiana, faceva por mente agli armamenti dello Stato di Milano. Al segretario nei Grigioni scriveva sin dal 25 luglio lunga lettera, ove, divisato il pericolo di cui avessi avuto sentore, gli diceva: « In queste gravissime occorrenze doverai inanimare ed eccitare i Grisoni « alla depressione dell'ardire de' loro sudditi, per quello che di continuo vanno

« operando, e alla manutenzione della sua libertà colla conservazione della medesima Valtellina tanto importante..., eccitandoli a pensare con vigoroso « animo al proprio servigio, ed a reprimere simili indebite violenze, tentate e « fomentate da chi molto bene si sa mirare all'oppressione della medesima loro « libertà ». E lo eccita a informare i Grigioni di quanto si ordisce in Valtellina, esortandoli a tener pronte armi sul confine. Scoppiata la congiura, tutte le lettere spacciate in Italia e fuori dal senato contengono la relazione di quel fatto, e dell'esservi stati uccisi 300 capi di famiglia, apponendo naturalmente ogni torto ai Valtellinesi.

Roma aveva in tal fatto principal luogo, sì perchè ancora centro della politica italiana, sì per la coperta religiosa che si dava a quel moto. Laonde all'ambasciador colà inviato la signoria veneta scriveva: « Alcuni de' principali della « Valtellina, li quali, per le passate loro male operazioni, e per aver particolar- « mente aderito e tenutisi uniti con li banditi Grisoni, si trovano esuli dalla loro « patria, postisi ultimamente insieme, con consiglio ed eccitamento degli « stessi banditi, ed entrati improvvisamente in Valtellina, accompagnati e spal- « leggiati da circa 300 uomini armati, che diconsi essere Trentini, hanno fatto « molte uccisioni di quegli officiali ed altri.... con concetti scandalosi di volersi « sottoporre ad altro dominio per sottrarsi a quello dei Grisoni. Portano la loro « mossa sotto falso pretesto di religione, mentre molto ben si sa, rimanere eccitati « e provocati dalli banditi Grisoni protestanti, li quali pure oltre monti altro « motivo hanno nell'istesso tempo eccitato, che fa molto ben conoscere il con- « certo fra di loro seguito coll'altrui fomento ancora ».

Intanto ai residenti in Bergamasca e in Bresciana il senato ordinava di tenersi in armi perchè l'incendio non si propagasse; e ai Grigioni mandava conforti e denaro: e un messaggero apposta, G. B. Lionello, agli Svizzeri per chiarirli che tutto era combriccola degli Spagnuoli, e che ne andava della libertà di tutta la Svizzera. Anche spedendo il segretario Padavin agli Svizzeri, gli dava commissione, fra il resto, di inanimarli e vivamente eccitarli a rimettersi in pace per poter reprimere i ribelli che si erano giovati delle loro sconcordie, ed a provedere alla difesa della propria patria e della libertà con sicurezza di trovar nella repubblica ogni assistenza ed ajuto; e all'uopo destinano 16,000 ducati e un assegno mensuale (1620, 4 settembre, *Esposizioni di Principi*).

Il residente a Milano continuava a giornalmente informare de' preparativi e dei successi. « Si era sparso che volessero dichiarare la guerra aperta alli Gri- « soni in nome di Sua Maestà Cattolica come protettrice della religione; ma « fin ora non si sente se non che i Planta non sanno che chiacchierare, non es- « sendo venuti avanti come avean promesso » (1° agosto 1620).

Il Planta era assai benemerito della repubblica veneta, la quale perciò raccomandava a' suoi dipendenti fosse trattato con ogni miglior riguardo. Essa suggeriva ai Grigioni di ricomporsi coi sollevati, bandendo un perdono universale e usando rispetto alla religione (*Secreti*, 9 settembre 1620); ai principi poi, e più esplicitamente al papa, mandava assicurando che unico suo intento era la pace della Valle e la sicurezza della religione.

Ciò non toglieva che Venezia fosse denunziata come fautrice degli eretici e cagion prima dei dissidj nati nella Rezia, e de' conseguenti sciacchi di questa

e della Valtellina. Tra moltissimi documenti allegati, e delazioni di confidenti, e proposte di accordi, troviamo uno scritto pubblicatosi per incarico del senato, ove, atteso che la Spagna mostravasi mossa da solo sentimento religioso a sostenere i rivoltosi, Venezia opponeva che quella non avesse poi tanta religione quanta all'esterno ostentava; che sotto tal manto ambiva occupare terre altrui; che coll'impigliarsi in cotesta tresca della Valtellina lasciava sguarnito l'imperatore contro gli eretici di Germania; che a gran torto accusava i Veneziani di sentir poco bene in fatto di fede.

Gli fu fatta una risposta punto per punto, con lungagne storiche e giuridiche, dove si protestava che Spagna non cercò mai acquistare pur un palmo di terra altrui in Italia. Fatto è però che il ghiotto boccone faceva gola a Spagna; e fra altri spedienti v'era chi suggeriva al Feria di osar un bel colpo, occupare la Valtellina, e far tagliare la testa al Robustelli ed agli altri capi ribelli, acciocchè non gli disturbassero il fatto (4 novembre 1620).

Il Feria non ardì, e intanto fervevano le trattative, e Venezia sperava sempre di veder ricomposte le cose al più presto. Parve un buono spediente quando la Lega Grigia, per la più parte cattolica, mandò speciale ambasceria per ottenere che ad essa fosse data la Valtellina, ad esclusione delle leghe consorelle, promettendo riceverla come paese libero, e permettervi unica religione la cattolica. Ma non sapevano accomodarsene i sollevati su quel primo fervore della insurrezione riuscita e della sperata indipendenza, e confidenti nel loro putativo protettore, la Spagna. Eppur questa maneggiava accordi, de' quali più d'uno, anche ignoto alla storia, ci è fatto conoscere dal residente veneto. Di esso ecco alcuni altri accenni.

5 maggio 1621. « Si son fatti vedere Grisoni della bandiera VIII sulle cime « dei monti verso il lago di Como, e gli abitanti di quelle terre circonvicine, e « di Gravedona ancora, intimoriti se ne fuggivano, portando li figli e le robe « a salvare in Como; e tutto il paese è entrato in gran timore, onde furono « spediti corrieri e messi. Verso il fine della passata settimana è venuto ordine « di Spagna che la Valtellina sia rimessa in mano al papa, acciò faccia la restituzione, conforme a quello parrà a Sua Santità ».

Il prevosto della Scala, il quale « nell'entrare in Bellinzona, fu onorato d'incontro solenne, attende da questo luogo alle sue negoziazioni; ma chiedendo « denari, munizioni ed ogni altra provisione, scrive continuare questa gente « nella solita instabilità di promettere e spromettere » (12 maggio).

19 maggio. « Si ritrova qui un capitano grisone Stefano Malet, il quale fa offerte grandissime all'Eccellenza Sua di darle in mano tutta la Rezia, se gli concede tremila soldati da impadronirsene: e anche questo sta qui irresoluto....»

« Gravissime condoglianze fa il Giovier che pure si trova qui, mandatovi « dal prevosto della Scala per sollecitare alcuno ajuto per questi affari, e si « dimostra in modo disperato di non poter cavare risoluzione alcuna da Sua « Eccellenza, che tratta di passare in Spagna etc. ».

Sarebbe curioso, se appartenesse al mio tema, il seguire passo passo questo arrabattarsi de' Grigioni fuorusciti per rivalere sopra gli Acattolici: mentre i Valtellinesi protestavano, se fossero restituiti, si vedrebber costretti abbandonare la patria, o rendersi eretici.

Di tutto ciò grandi tracce appajono ne' libri intitolati *Esposizioni di Principi*, che sono i carteggi o le comunicazioni degli ambasciatori forestieri; insomma rappresentano la politica estera. Perocchè tutta Europa si trovava impegnata in quel conflitto, sempre col titolo vecchio e nuovo dell'equilibrio politico. Anche gli Stati Uniti d'Olanda mandavano denari ai Grigioni, non foss'altro, per mantenere questa spina nel corpo della loro gran nemica, la Spagna: l'Inghilterra esortava Venezia a far lega con chiunque può per la difesa comune: la Francia al contrario disapprovava l'accordo dei Veneziani co' Grigioni, siccome causa d'ogni turbamento di questi; trattavasi di aver liberi i passi ad eserciti? noi (diceano i Francesi) glieli avremmo fatti concedere ogni volta che ne avessero bisogno (25 agosto 1620). L'imperadore dolcasi che la guerra in Germania gl'impedisse di soccorrere i Valtellinesi (24 settembre).

Il duca di Savoja conobbe fin dalla prima l'importanza di quel movimento; e mediante il suo ambasciadore faceva offizio a Venezia e in Ispagna perchè la cosa non procedesse più in là, ma si rimettesse il paese nello stato pristino, e assicurava i Veneziani che la Corte di Spagna disdiceva l'operare del duca di Feria. Credesse poi veramente alle ambizioni spagnuole, o volesse profittarne al suo intento costante di ingrandire a spese della Lombardia, propose ai Veneziani di unirsi col maresciallo Lesdiguières, che allora campeggiava dalle parti della Savoja, e non solo sbrattar da Spagnuoli la Valtellina e i Grigioni, ma occupare il Milanese. Questo fatto repugnava alla prudenza del senato, che, pur lodando la magnanimità del duca, mostrava come, se l'invader è facile, difficile è il sostenersi, e innanzi tutto bisogna aver allestite buone armi, poi esser d'accordo colle altre potenze italiane. Il Lesdiguières mandò anche direttamente al senato, per averne uomini e denaro con cui toglier la Valtellina agli Spagnuoli (aprile 1622), e n'ebbe un rifiuto.

Nè per questo la repubblica dissimulava il suo favore verso i Grigioni suoi alleati. I Grigioni accasati nel Veneto, appena udita la sollevazione, chiesero di poter accorrere a tutela della patria; e Venezia ammonì i suoi provveditori e segretarj che li lasciassero passare, e li provvedessero d'armi. Armi mandò pure e denari ai Grigioni. Non badò all'arcivescovo di Milano quando la richiese di cacciare gli eretici, dalla Valtellina salvatisi nei paesi bergamaschi sottoposti alla diocesi di Milano. Quando udì che Bormio era abbandonato da Svizzeri e Grigioni, se ne condolse con tutte le corti. Vedea pure con dispiacere che nella Valcamonica molti favorissero ai Valtellinesi, e tenessero intelligenze col Robustelli: come pure che molti dei soldati detti cappelletti dal suo servizio disertassero a quello de' sollevati (*Secreti*, 20 novembre 1620). Spedì a fabbricar un forte sul Tonale, e negli armamenti degli Spagnuoli volea vedere una minaccia comune. Il 5 dicembre, chiamato in senato il residente di Firenze, gli si esponeva: « Quello che maggiormente preme e tocca nelle viscere la comune « sicurezza e la nostra particolare, è che s'ingrossano Spagnuoli sempre mag- « giormente nello Stato di Milano di munizioni ed apparati di guerra, di milizia « a piedi e a cavallo, con voci che d'ogni parte intonano e minacciano l'op- « pression nostra e di tutta Italia: e con forma tale nella distribuzione de' quar- « tieri e de' posti alle dette lor genti, che rimangon quelle nostre frontiere to- « talmente circondate ».

E il 19 novembre chiamato l'ambasciador di Francia, gli si dava notizia, qualmente gli Austriaci avessero invaso le due Engadine, e che « quei miserabili popoli, vedendo con la perdita del proprio nido usarsi contro le vite e « le sostanze loro estremo rigore ed empietà militare, senza aver minimamente « riguardo al sesso, all'innocenza de' teneri figli, non a chiese benchè di Cattolici, nè ad altro rispetto, hanno con estrema disperata confusione radunato « in Coira Pittaca (2) per trattare » : che il colonnello austriaco Baldiron toglie a tutti le armi; che non temendosi più della Valtellina, si ritirano di là gli armati, i quali, carichi di preda, si diffondono nel Milanese; lagnarsi che Francia non abbia somministrato ai Grigioni qualche capitano anche di mediocre abilità, che sarebbe bastato a renderli vincitori.

Di questa invasione degli Austriaci trovasi un minuto ragguaglio, alligato alla lettera del residente di Milano, 28 settembre 1622, fatto certamente da un de' capi; e più tardi una « Relazione della entrata dell'esercito austriaco sotto « il comando dell'Illustre signor conte di Sulz nell'Ingadina bassa, Davos e Prettigau, dalli 28 agosto fino alli 8 settembre 1622 », la quale finisce così: « *Laus* « *Deo Virginique Mariæ*, *Postscriptum*. — *Summa summarum*, non so altri « che de li nostri siano restati morti, se non 4 a Steinsberg, incirca 26 a Saas, « che sono in tutto 30. Delli inimici a Steinsberg 1110, a Saas più di 4 in 500. « Però si crede siano più, poichè li stessi Svizzeri confessano che loro manchino « 2000, senza la gente del paese. Essendo questo stato una punizione di Dio, « avendo essi a Caldria rotto la chiesa attaccando fuoco, alla effigie della Madonna Santissima levato gli occhi; a' poveri rovinati sudditi che fuggivano, « gridato dietro: Vostra Maria è cieca, non vede più et non vi può più ajutare ».

Fra le armi non si desisteva dalle negoziazioni: e, oltre il resto, trovai una ben distinta informazione, tutta in cifre, che il secretario del conte duca Olivares mandava al duca di Feria circa alle intenzioni di Spagna sugli affari di Valtellina, soggiungendogli di star bene attento alla Corte di Torino, che si sa acquista uomini ad ogni costo (Lett. del residente di Milano, 30 settembre).

D'altra parte non cessava il senato di raccomandare concordia ai Grigioni, ma mi venne scoperto un singolare documento del quanto poca fosse questa. Essi Grigioni spedirono a Venezia due deputati; Ercole Salis, persona versata negli affari, che vi morì di corto, non rimanendo che un Planta, giovane nuovo, il quale nella sua esposizione, il 29 settembre 1621, protesta che la sua nazione, messa la mano all'aratro, più non guarderebbe indietro, e domanda che il senato spedisca qualche rinforzo in Valcamonica. Giovan Battista Padavin segretario, incaricato di trattar con questo Planta (*Secreti*, 7 ottobre), lo ricevè nella propria casa, « avendolo admesso perchè ho supposto che questo soggetto non « sia nel numero de' ministri de' principi, con quali è proibito di trattare ». Esso gli divisò lo stato del suo paese, e finito il discorrer pubblico, « ritiratomi « in disparte, mi soggiunse all'orecchio: *Desideravimo noi, e tenevimo per certo* « *che la Serenissima Repubblica si impadronisse di qualche posto, nel quale*

(2) *Beytag*. A questo fu mandato un eremita, che « sotto apezie di andar limosinando, potesse spiare ed ajutare qualche fazionario da quella parte ». Lett. del residente, 6 luglio 1622.

« *noi profughi avessimo potuto nella Valtellina ricovrarci, e mentre l'albero ca-*
« *deva, restasse qualche ramo in potere ed in servigio di Sua Serenità. Non è man-*
« *cato da noi di proporglielo ed offerirglielo. Ora siamo in questo stato:* e quasi
« fra' denti voleva darmi ad intendere quello che è pur troppo vero, cioè il paese
« de' Grisoni essere una patria ingratissima verso li suoi, dominata da innume-
« rabile moltitudine di vilissima plebe, la quale di quando in quando vi trova
« pretesti di tumultuare, per dar addosso ai grandi, levarli la roba e la vita: e
« questi, vedendosi sotto nome di libertà soggetti a tante calamità e continui
« pericoli, senza speranza di ricevere premio alcuno d'onore, di beneficio o di
« comando, perchè li governi della Valtellina e del contado di Chiavenna erano
« conferiti a sorte, o piuttosto comprati con denari, e chi aveva una volta eser-
« citato un officio, restava per sempre escluso da ogni altro; si reputano più
« liberi e più sicuri sotto il dominio di principe straniero, nel servizio del quale
« possono profittare a se stessi, migliorar la condizione e il proprio essere con
« onori et utile, che con apparente nome di libertà esposti alla tirannide e al-
« l'arbitrio di un popolazzo avido delle sostanze e sangue loro; e da qui nascon
« pratiche e intelligenze con stranieri: e se pure qualcheduno si mostra zelante
« del bene della patria, lo fa per essere di partito e fazion contraria degli altri
« e per sostentarsi in qualche autorità, non già per zelo del ben pubblico ».

Perfin l'inviato tramava dunque contro la patria!

La Spagna mostravasi disposta a restituire la Valtellina, che essa aveva occupata a titolo di difendervi i Cattolici dalla vendetta de' Protestanti; ma ponea patti che avesser per quella libero transito i proprj eserciti, e potesse negarlo agli altri, massime a' Veneziani. È naturale che questi vi si opponessero; e così seguitavano parallelamente atti di guerra e protocolli politici.

Nell'agosto 1622, al Vincenti come residente a Milano succedeva Giovan Francesco Trevisan, il quale, nel ragguagliar del suo viaggio, dice avere a Piacenza veduto molta soldatesca, fuggita dal terzo del Serbelloni, il quale stava alla difesa di Chiavenna, e che veniva presa al soldo dal duca di Mantova: bollendo allora quell'altro fomite di guerre italiane, la contesa per la successione del Monferrato e di Mantova.

Quello da cui la signoria veneta non toglieva mai la mira, era che non si facesse della valtellinese una quistion di religione; punto sul quale il secolo non ammetteva dispute; onde essa faticava a convincere non esser altro che una briga di Spagna. In dispaccio all'ambasciadore a Roma, 30 luglio 1622, l'informava come gli Svizzeri fossero adunati ad Aarau per trattar del soccorrere i Grigioni oppressi dagli Austriaci, ma vi si opponevano il Casati ambasciator milanese e il nunzio pontificio. « Trattano Grisoni di riacquistar lo Stato e la libertà,
« e vi son fra essi molti Cattolici; e deve parerle strano che un ministro del pon-
« tefice, che deve esser padre comune e mezzano di giustizia e pace, permetta
« tali uffizj che non tendono ad augumento di religione, ma ad opprimere loro,
« e promuova negozj di questa natura, ed operi sì apertamente e vivamente a loro
« pregiudizio: e quali effetti e scandali possono derivare, facile è il conoscerlo ».

Nelle trattative la Francia cercava sempre che le cose fosser rimesse in pristino; la Spagna sapea trovarvi de' soprattieni. Onde all'ambasciatore di Roma, il 4 febbrajo 1622, stile veneto, cioè 1623, il senato scriveva: « Mentre sia spet-

« tava intender di Francia che le trattative maneggiate in Avignone, e Lione,
« di confederazione tra la Maestà Serenissima, la Repubblica e il Duca di Sa-
« voja, per occasione delli affari molto rilevanti dei Grisoni, avessero sortito
« quell'effetto che la qualità della materia e il servizio di questa provincia richie-
« deva, convenimmo con grave sentimento del nostro animo intender la riso-
« luzione del re serenissimo di rimetter costà (a Roma) il presente negozio, ec-
« citato e portatovi dalle considerazioni e persuasioni del nunzio pontifizio che
« il Cattolico lo avesse parimenti nelle mani della Santità Sua rimesso... Se
« bene, il che potrebbe forse artificiosamente divulgarsi, aggiungono li ministri
« francesi non volersi acconsentire a cose pregiudiciali e che non siano di sod-
« disfazione di Sua Maestà e degli interessati. Questi avvisi ci hanno in vero
« grandemente commossi, vedendo massime il foro fatto da' Spagnuoli nell'in-
« terrompere l'effetto delle vere e proprie risoluzioni con la introduzione di
« nuovo negozio... (Qui spiegasi l'importanza del momento, e si dan le istru-
« zioni opportune). Se l'ambasciatore vi discorrerà solo della materia della Val-
« tellina, senza unirvi quella della Rezia, dovrete rispondere, conoscersi molto
« bene che il segregare questo negozio, che non patisce divisioni, riesce il peg-
« gio che giammai potesse pensarsi ».

E il 7 febbrajo:

« Vi mandiamo lettere di credito per scudi 100 mila, acciò possiate valervene
« dopo stabilita e formata la lega. Al ricever delle presenti, stabilita o non sta-
« bilita la lega, vi commettemo col senato di far sapere a cotesti ministri li ri-
« capiti pervenutivi per la nostra contribuzione, acciò in ogni evento apparisca
« la puntuale prontezza della Repubblica nell'eseguir quanto le spetta, e che gli
« effetti di essa levano la credenza alle passate divulgazioni, che alcuna nostra
« operazione abbia ritardato la conclusione della confederazione ».

Questa lega della repubblica veneziana colla Savoja era il fatto capitale d'allora, e la Spagna se ne chiamava offesa, perchè le toglieva l'arbitrio di dispor delle cose. E ne' *Secreti* pel 21 dicembre 1622 leggiamo:

« Le ultime lettere dell'ambasciator nostro in Ispagna ci portano, che il conte
« di Olivares, in un congresso col nunzio del pontefice, parlando alto senza ri-
« spetto di farsi udire da molti che erano vicini alla sua stanza, gli espresse a
« nome del re, con la naturale alterezza e concitazione, che essendosi mossa la
« Maestà Serenissima a dimostrazione ostile con lo abboccamento del signor
« duca di Savoja, e con tener le armi in piedi dopo la conclusione della pace
« di Francia, mentre stava la promessa di depositar la Lorena, si trovi la Mae-
« stà Cattolica disobbligata dalla promessa... Dilatandosi poi da sè nel dimo-
« strare che se il Cristianissimo intende di muover effettivamente la guerra, me-
« more dell'improvviso assalto che stava tramato da Enrico IV, non poteva far
« di meno di non provvedersi di gagliarda difesa, e deliberare ancora ogni pre-
« venzione, nel qual caso non dovevano restituir la Valtellina: e se poi gli pen-
« sieri del Cristianissimo consistevano in semplici minaccie per indurre a resti-
« tuire, offeso rimaneva per la grandezza del Cattolico, che infervoratissimo a
« sostenerla e piuttosto ad accrescerla, giurò il Conte che era preparata Sua
« Maestà a deporre tutte le considerazioni di buona regola e di riservata cau-
« tela, e che in persona campeggerebbe con il seguito di tutti li suoi vassalli etc. ».

« Contro poi la Repubblica e contro il signor duca di Savoja grandemente « mostrò di infuriarsi il Conte, e parlò tanto alto che fu udito da infiniti: onde « si è sparsa la fama di presta e certa rottura ».

Finalmente al 24 febbrajo fu ratificata la lega dei Grisoni con Savoja, la cui motivazione era, « Che, essendosi conosciuto necessario dalla Maestà Cristia- « nissima, per rimetter il paese delle Leghe Grise nella Valtellina ed altri luoghi « a quelle appartenenti nel primiero stato, mentre gli offizj non avevano po- « tuto produrre effetto, che conveniva ed era desiderato, per contento ed onore « degli interessati e per sicurtà pubblica, di fermar una lega per questa occa- « sione con la Repubblica nostra e col signor duca di Savoja etc. »

Si sa che la lega riuscì ad ottenere che la Valtellina fosse depositata in man di qualche neutro: il granduca l'avea chiesta: alfine fu lasciata ai papalini; partito medio che teneva in sospeso gli animi e la politica: finchè dopo molti anni vi si mescolarono le nuove complicazioni della successione di Monferrato e di Mantova.

Noi non vogliamo ritessere la storia per divisar quei singoli fatti: solo spigolando accenneremo che il 22 luglio 1628 il senato scriveva al residente di Milano come « al dottor Schenardi sono state intercette alcune lettere che scri- « veva al nostro capitano di Bergamo, a Roma, a Bethune e all'ambasciator « nostro Contarini. Queste, capitate in mani di quel governatore, han dato « impulso ad incursioni in sua patria contro di lui e suoi congiunti. Da una si- « mil commozione qualche conseguenza di maggior rilievo si può dubitar che « succeda, e col senato ti commettemo di starne attentamente avvertito, « mentre ogni novità di quella Valle sopra modo ci tocca ».

Gioachimo Imeldi e Gioachimo Alberti di Bormio offersero servigi alla Repubblica, onde si decretan denari ad essi (1° dicembre 1628), e al terziere di Bormio si dà licenza di tener due altri giovani allo studio di Padova.

Un Peverelli di Chiavenna faceva altrettanto: e intendeansi pel passo delle truppe e per la corrispondenza con Svizzeri.

Venezia insisteva sempre colla Francia perchè la Rezia fosse sgombrata dai Tedeschi, e all'ambasciador di Francia diceva: « Nella recuperazione dei paesi « e dei passi de' Grisoni e di Valtellina, che restano interamente alla disposizione « della Casa d'Austria, consiste l'essenziale del comune servizio, e questo deve « preceder di necessità ad ogni altra risoluzione, essendo pure il trattato di « Fontainebleau spezialmente diretto a questo fine, per il quale era pronta la « Repubblica di concorrere per la sua porzione in quelle risoluzioni generose « che deliberasse d'intraprendere il re Cristianissimo, ben conoscendo che ogni « negozio di lega con Svizzeri riuscirebbe inutile senza la ricuperazione pre- « detta. Quanto alli passi di Orsera e di Bellinzona, non è la Repubblica ad « alcuna cosa obbligata; con tutto ciò, volendo confermare la soprabbondanza « della nostra prontezza, saremo contenti di contrattare poi la contingente por- « zione di pagamento di quel presidio per il presente bisogno » (*Secreti*, 7 novembre 1630).

Venezia ben prevedeva; giacchè per quei passi venne l'esercito tedesco in Valtellina, e con esso il disastro di tante belle parti di Lombardia, e la peste desolatrice (1629). Questa cessò, non le ire degli uomini, e l'avvicenda-

mento di negoziati e d'occupazioni militari durò fino al 1639. Allora i Francesi riuscirono, fra altre imprese, ad impadronirsi di Brissac; del che gl'Imperiali versarono ogni colpa sopra il governatore di Milano, perchè non fosse stato pronto al soccorso. Ma i disastri faceano inclini gli Spagnuoli a conchiuder pace e lega co' Grigioni « senza curarsi d'interessi altrui », come scrive Valerio Antelmi, residente a Milano, nell'annunziar che i Grigioni stavano accolti in dieta. Proponeasi ad essi di demolir le fortezze del Reno, di Chiavenna, di Sondrio, e lasciar in Valtellina continuare il modo presente di governo; ma i Grigioni se ne mostravano mal soddisfatti.

Venezia ormai non v'avea più che un interesse secondario, talchè anche il residente non insistè troppo su tal materia. Ecco però gli appunti di esso:

13 luglio. « Gli affari de' Grigioni si trovano intorbiditi assai, volendo essi « l'integro possesso della Valtellina e libero l'esercizio della religione; nè si « manca dal canto di Francia, cogli ufficj e colle aderenze e cogli spendj, di te- « ner sollevati gli animi d'essi Grigioni ».

17 agosto. « Jeri sono arrivati (a Milano) ambasciatori Grisoni. Il conte Arese « è andato ad incontrarli e spesarli fin da' confini, e il conte Biglia con 20 car- « rozze a 6 cavalli andò alcune miglia lontano a riceverli: e nell'ingresso nella « città hanno ricevuto le salve del castello, e nell'osteria dei Tre Re lauto al- « loggiamento ricevono a spese regie.

« Deve il cardinal Trivulzio (governator di Milano) venir da Melzo (ov'era « una magnifica villeggiatura de' Trivulzi) per assistere alla cerimonia di con- « fermare la buona unione; ma intendo premer gli ambasciadori che il mar- « chese medesimo vi si trovi, ed egli già aveva avuto l'avviso di dieta che è « per convocarsi da' Grisoni ad istanza di Francia ».

12 agosto. « Il marchese di Leganes doveva jeri essere a Ponte Stura, oggi « a Vercelli, e lunedì o martedì a Milano, e farà egli la funzione cogli ambascia- « tori Grisoni. I ministri spagnuoli hanno dato grandi assalti ed eccitamenti « per entrar in trattazione della vendita della Valtellina, ma finora si è incon- « trato molto abborrimento. Di tal modo però è certo che colla forza dell'oro « ad un tempo medesimo si tenta la Valtellina e Brissac ».

31 agosto. « Questi ambasciadori Grigioni stanno molto fermi in voler supe- « rare il punto in particolare che gli esuli di Valtellina possino praticarvi e at- « tender agli affari loro con ogni libertà tutto l'anno.

« In qualunque modo resti la confederazione confermata, non se ne tiene « per sicura la sua diuturna osservanza. Li predicanti continuano i lor mali « ufficj contro questo trattato, sostenendo sia pregiudicevole alla libertà ».

2 settembre. « Il Casnedi aveva accordato jeri con Grisoni non solo le mi- « nori difficoltà, ma il punto principale, che in Chiavenna praticassino gli esuli « (i Protestanti), e non in Valtellina, nè Bormio. Oggi sono risorte nuove dif- « ficoltà; e dove il marchese s'era ridotto in palazzo per sottoscriver i capitoli « e dar il giuramento, si differisce di farlo: 200 mila scudi si sono spesi in que- « sta pratica, e incerta è la sua sussistenza ».

3 settembre. « Finalmente questa sera al tardo si è giurata la confederazione « accompagnata da gran salve, e gli ambasciadori domani riceveranno solenne « banchetto dal governatore. L'incostanza nondimeno che si è provata nel ne-

« gozio, e le memorie degli esempj, assai abbattuto rendono il concetto di una « sincera manutenzione ».

7 settembre. « I Grisoni domenica ebbero il banchetto dal governatore. Jeri « colazione in castello, e oggi 36 catene d'oro; onde, per quanto si può, si « vuol da Milano mandarli in queste congiunture soddisfatti ».

Della lega si lamentarono anche i Protestanti.

13 settembre. « Spagnuoli attendono con gran desiderio di veder eseguita « da' Grisoni la demolizione di tutti i forti in Valtellina, e anche di quel del « Reno. Deve cominciar ad eseguirsi di questi giorni, e sarà finita in due set- « timane. Stimano questo del loro maggiore vantaggio, per ciò che, come più « vicini, conforme l'occasione, potranno esser primi de' Francesi a entrar nella « valle senza impedimenti ».

2 novembre. « È tornato il Casnedo da Valtellina, ove ha prestato la sua as- « sistenza nella demolizione de' forti di Chiavenna, Sondrio, Riva, e del vicino « a Gravedona. Molti dei beni ecclesiastici si danno ai predicanti, dai quali in « più luoghi si esercita la loro religione.

« Il Cappuccino mandato da Roma avea ricevuto risposta da questi ministri, « che s'avrebbe procurato alcun rimedio nelle cose toccanti la fede cattolica, « e per lo stesso Casnedi hanno fatto dire al Padre, ora che sono a terra i for- « ti, che non si può far altro ».

Sempre così!

Anche nella pace e amicizia perpetua, conchiusa al fin di quell'anno tra i Grigioni e Sua Maestà Cattolica, veniva stipulato che si lascerebbero viver i Cattolici, religiosi o secolari, con tutta la libertà ecclesiastica ne' paesi delle tre Legho: ma alcuni, stimolati da Francia, non voleano soffrire questa libertà conceduta ai Cattolici, « con tenace insistenza di interdire che stiino nel contado di Chiavenna li nativi in esso senza dipendenza dalle leggi del vescovo di Como » (Lett. del Resid., 4 gennajo 1649).

Digitized by Google

STORIA DI COMO

Digitized by Google

Digitized by Google

§ 1. — Como antica.

Noè generò Giapeto; Giapeto generò Comer Gallo, il quale, per l'appunto 131 anno dopo il diluvio, menò colonie in Italia e fabbricò in riva al Lario una città, detta Como dal nome suo. Questa baja sta scritta, non men di quelle che la fanno fondare da Como, figlio del trojano Antenore, o denominare da Como dio dei conviti, da *Comak* che in ebraico vuol dir altura, da *Kome* che in greco significa villaggio, da *Com* che in cimro esprime seno, e figuratamente guardia, protezione. V'ho posto innanzi; ora per voi scegliete qual più vi aggrada: io son determinato a risparmiare al possibile quella processione di Aborigeni, Etruschi, Cimri, Galli, da cui cominciano tutte le storie municipali, nè rimenar controversie, di cui l'unica conclusione sensata sarà il dubbio (1).

(1) Tutte le origini sono arcane, da quelle del Nilo, fin a quelle della smisurata ricchezza del signor N. N.

Non è raro il valersi di un'incognita per spiegare un'incognita; debolezza viepiù comune nel secolo nostro, che abdicò alla individualità del pensiero per accettar gli oracoli de' giornalisti. Essendo arcana la origine de' popoli nostri, si ricorse ai Galli e ai Celti, volendo dedurre da radici celtiche i nomi de' nostri paesi. Ma qual era la lingua di que' popoli? Nel 1556 Giovanni Picard pretese parlassero greco; Samuele Bochart, un secolo dopo, dimostrò parlavano ebraico; nel secol passato il P. Pezron volle trovar la loro lingua in quella de' moderni Celti, opinione adottata col furor d'una moda, sicchè ne vennero i Celtomani. Le Brigant e Latour d'Auvergne si spinser più avanti, asserendo che il basso bretone era la lingua primitiva, la lingua madre di tutte le altre.

Migliori concetti sorsero nel secolo nostro, dopo che si studiò la lingua sanscrita, alla quale s'appigliano tutte le europee. Si faticò assai a far entrar la lingua celtica nella famiglia indo-europea: Federico Schlegel ne la escluse; al contrario ve la pose l'inglese Prichard (*The eastern origin of the celtic nations*, 1831): Pott, valente etimologo, sostenne ancora fosse tutt'altra da esse lingue: Adolfo Pictet pubblicò nel 1837 *Sur l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*, opinione avvalorata da Bopp, tanto che oggi vien creduta d'origine indiana anch'essa, sebbene con moltissima mescolanza eterogenea.

Resta però intero il dubbio se il celtico moderno, cioè la lingua de' Bretoni continentali e insulari, sia identica coll'antica: o quale tra i molti dialetti di quelli, di cui le principali divisioni sono il *gaelico*, che contiene l'irlandese e lo scozzese, e il *cimrico*, che contiene il cimbrico proprio, il dialetto della Cornovalia e il basso bretone. Dell'antico celtico non resta nemmeno una parola scritta. Non si può dunque che analizzare i nomi proprj, e ciò fece, forse meglio degli altri, Roget barone di Belloguet nella *Ethnogénie gauloise, ou Mém. critiques sur l'origine et la parenté des Cimeriens, des Cymbres, des Ombres, des Belges, des Ligures, et des anciens Celtes*, Parigi 1858. Ma confessa che anche le poche voci tramandateci dai Rumani son troppo alterate, trattando essi negligentemente i nomi barbari, e modificandoli secondo la propria eufonia; aggiungansi gli avarj de' copisti, pruvati dalla diversità delle lezioni, e si vedrà come poco se ne possa indurre. Sarebbero 324 le voci di origine gallica di cui egli dà il glossario, 297 delle quali si spiegano coi dialetti moderni.

Ma d'altra parte il tedesco Holtzmann, nell'opera *Kelten und Germanen*, tolse a dimostrare che Celti e Germani son un popolo solo; che le poche voci e nomi proprj tras-

La città di Como sta nella longitudine di		26° 44′ 47″ 6
latitudine		45° 48′ 27″
differendo dal meridiano di Milano, ad occidente . . .		20″
Gravità terrestre	metri	9. 8061
Lunghezza del pendulo a secondi	»	0. 99357

messici dagli scrittori, son tutti tedeschi e non bretoni o gallici, come Ambacti, Bracca, Druida, Gesum, Sparus, Vercingetorix, Brennus, Sigomarus, Bojorix, Critognatus, ecc.; che le terminazioni di paesi in *durium* e *durum* derivano da *tun* siepe, casa rustica, o *tor* fortezza, torre. Diez, nel *Dictionnaire des langues romanes*, dice che nell'Italia settentrionale non trovasi orma di parole celtiche. Il dottor Perier, nei *Fragments etnologiques*, Parigi 1859, dimostra che i Cimri sono Germani, non Galli.

Bastano questi cenni per vedere come la scienza comparata delle lingue rese già molti servigi all'etimologia e alla storia; ma essa è nuova, e le si domanda più che non possa dare; e vuolsi esperienza consumata a trattarla. E ben cautamente deve far uso delle etimologie celtiche chi non voglia cavarne un mero trastullo. Nè sul serio può prendersi il *Vocabolario* dei dialetti della città e diocesi di Como di Pietro Monti (1845), e tanto meno l'*Appendice*, pubblicata dopo la sua morte nel 1856. Esaminandola, il signor Biondelli osservava, quanto al concetto generale, che « non corrisponde ai postulati della scienza linguistica. Il vocabolario d'una lingua, d'un dialetto, o se pur si vuole, d'un gruppo o d'una famiglia di dialetti, è opera strettamente etnografica, i confini della quale non sono in arbitrio d'alcuno, ma bensì tracciati irrevocabilmente dalle popolazioni che li parlano. Ora il fatto dimostra che i confini etnografici non hanno verun rapporto coi confini politici, e meno ancora coi diocesani; il voler fondere in un solo vocabolario i dialetti parlati dalle popolazioni comprese in una medesima diocesi è lo stesso che fondere lingue disparate. Ciò è più vero applicato alla diocesi di Como, la quale, per la sua posizione all'estremo confine lombardo e a' piedi delle prealpi retiche e lepontine, si estende e s'interna in tante valli, dalla natura segregate, ed abitate da colonie d'origini evidentemente diverse. Ond'è che distinti fra loro e dal comasco propriamente detto sono i dialetti parlati nelle valli Cavargna, Leventina, Maggia, Verzasca, di Blenio, Poschiavo, Livigno ed altre, così negli elementi fonetici, come nei lessici e grammaticali. Che anzi, in una medesima valle, come la Valtellina, frastagliata da convalli laterali, variano considerevolmente per proprietà caratteristiche i dialetti; dei quali gli uni partecipano dei dialetti retici della vicina Engadina, gli altri sono misti di radici germaniche. Inoltre la celtomania aveva invasa ed offuscata la mente del benemerito autore, che trasportandosi ai tempi di Giulio Cesare, non riconosceva più la sua patria come parte d'Italia, nè la favella nativa come emanazione della lingua del sì, ma ne traeva i natali dalle nebbie della Caledonia e della verde Erinna.

« E poichè talvolta nessuna voce celtica, prossimamente isofona, porgevagli significazione propria o traslata raffrontabile alla vernacola, si studiò di comporla con più voci, forzando etimologie per verità le men consentanee al buon senso. Così la voce *besògn*, esprimente *bisogno* o *bisogna*, italica per eccellenza perchè comune a tutta la penisola, il nostro autore deriva dalle due radici caledoniche *ba* buono, *son* affare. La tanto chiara denominazione dei *Corni di Canzo*, derivata dalla singolare configurazione di quel monte, egli fa derivare dalla voce bretone *corn*, o dalla caledonica *carn*, significanti *roccia*. La voce *dona* per donna, sì palesemente comune in tutta Italia, e sì manifestamente derivata dalla latina *domina*, trasporta il nostro autore talmente tra le nubi, che, dopo alquante note etimologiche, finisce per derivarla dalla radice semitica *Adam*, uomo, dalla quale derivò la celtica *dean* che significa *uomo* a *donna;* e che diede origine all'italiana *donna*, o perchè (prosegue l'autore), secondo la Bibbia, fu la donna tratta dall'uomo, o perchè gli è moglie ».

Potremmo aggiungere *wick* villaggio, derivato evidente dal *vicus* latino, e che per lui è voce cornovallica: *dincià* da *dino* per dente, lo trova in *danta* della lingua stessa: *grif* dal bretone *skilf*: *Dio* da *def* cornovallese. Altrettanto è a dire delle sue etimologie de' nomi proprj del paese di cui ragioniamo.

Digitized by Google

Altezza media del barometro . . . . . metri 0. 74'
Temperatura media in inverno, di Réaumur . . + 2°
estate . . . . . + 18°
Dista da Milano chilometri 44. 6
Sta sopra il piano medio di Milano circa . . . metri 77.
» il livello del mare . . . . . » 202. 50
Il sole nel solstizio estivo vi leva a ore 4. 10, tramonta a ore 7. 50
» jemale » 7. 42, » » 4. 18

Nel 1846 vi si cominciarono le osservazioni meteorologiche, in luogo elevato metri 212. 31 sul mare; e se ne indusse che nell'anno, per medio, si hanno 198 giorni sereni, 123 nuvolosi, 41 piovosi, 3 nevosi. L'acqua che vi cade, sebbene i giorni piovosi siano la maggior parte in inverno, è da 50 a 80 millimetri in questa stagione, mentre in estate va dai 100 ai 160.

Como, siccome forse tutte le altre città di prima costruzione romana, è foggiata a modo dei campi antichi, cioè in un parallelogrammo di circa due quadrati, con vie parallele alla mura. Tale fu ricostruita la precinzione al tempo di Federico Barbarossa: precinzione che io amo, perchè, se non altro, impedirà che la città moderna, come altrove, inghiotta affatto l'antica, e gli edifizj venerabili ne cancelli sotto di altri pomposi ed arroganti, che attirano l'occhio, ma nulla san dire al cuore.

Come le torri e il castello, la mura è fatta dell'ardesia di Moltrasio: e fuor di essa già da antico distendeansi, quasi due braccia aperte in amplesso verso il lago, la Coloniola, ora detta borgo Sant'Agostino, e il borgo Vico, che in un inno antico è nominato *Urbis cancrinæ brachium levum*. Crebbe poi fuori della porta meridionale un altro borgo, detto di San Bartolomeo, che varcato il torrente Cosia, piglia il nome di San Rocco, arrivando sin dove comincia la salita della Camerlata.

Primi abitatori storicamente conosciuti di questi paesi furono gli Orobj, cioè i Montanari, e forse coabitavano coi Galli Insubri, venuti il 158 di Roma; serbandosi però come corpo politico distinto. Roma soggiogò questi paesi; Claudio Marcello, nel 557 di Roma, uccisi in battaglia 40 mila Insubri, s'impadronì di Como e di ventotto castelli, e, come dicono i Fasti Capitolini, *de Comensibus et Insubribus thriumphavit;* il che accenna fossero due genti separate.

Sotto i Romani, Como sarà stata alle conosciute condizioni provinciali, godendo del diritto latino. Avendola sdrucita i Reti, Gneo Pompeo Strabone condusse gente a ripopolarla; 3000 altri uomini vi menò Cajo Scipione; poi Giulio Cesare, che estese i diritti della cittadinanza romana a tutta la Gallia, a Como addusse 5000 coloni, fior di famiglie, tra cui 500 nobilissimi Greci, onde la città prese a dirsi *Novocomum*. E forse da quei Greci alcune terre del lago ricevettero nomi consoni ad altri dell'Ellenia, come Lenno, Dorio, Pigra, Lemna, Dervio (*Delfo*), Nesso (*Nasso*), Corenno (*Corinto*), Piona (*Pœonia*), Lecco (*Leucos*), Licrna, Palanzo, Gaeta (*Cajeta*)... Sarebbe mai per costoro industria che le pendici del Lario si infrondirono di lauri e ulivi? (2)

(2) Ecco alcuni testimonj dell'antica coltivazione degli ulivi sul lago di Como:

I Comaschi, partecipi alla sovranità del popolo romano, furono iscritti alla tribù Ovfentina, onde la sigla OVF che accompagna molti loro nomi nelle lapidi; la città fu anche eretta a municipio con magistrati proprj. E probabilmente, al pari dell'altre municipali, aveva ginnasio o stadio a Santa Chiara, bagno a San Colombano, teatro, fòro, basilica o portico a San Fedele, al quale appartenevano probabilmente le otto colonne di marmo cipollino che ora sostengono la facciata del liceo.

Dell'età imperiale restano molte epigrafi, che menzionano personaggi, magistrati, sacerdoti degli Dei o dei Cesari. Ma i nomi più illustri e connessi alla storia comasca sono i due Plinj. Cajo Plinio Secondo (an. 23-70 dopo C.) credesi comasco, benchè disputato dai Veronesi; militò in Germania, fu procuratore di Nerone nella Spagna; da Vespasiano ebbe il comando della flotta navale al Miseno: e mentre colà dimorava, il Vesuvio eruttò fiamme per la prima volta; ed egli accorsovi, restò soffogato. Lasciò centottanta volumi in minutissimo carattere, fra cui tre libri di arte oratoria, trentuno di storia contemporanea, trenta delle guerre de' Romani in Germania, altri del lanciar dardi, e persino di grammatica scrisse « quando la tirannia rendeva pericoloso ogni studio più elevato ».

Sola ce ne arrivò la *Storia della natura*, repertorio delle scoperte, delle arti, degli errori dello spirito umano, raccolto all'occasione di descrivere i corpi.

Esibito nel primo dei trentasette libri uno specchietto delle materie e degli autori, nel secondo tratta del mondo, degli elementi e delle meteore; seguono quattro libri di geografia, poi il settimo delle varie razze umane e dei trovati principali; i quattro seguenti versano sugli animali, classificati giusta la gros-

Protinus umbrosa vestit qua litus *oliva* Larius etc. CLAUDIANO, *de laudibus Stiliconis*.

Oras (Larii Lacus) quasi quodam cingulo *palladiæ silvæ* perpetuis viriditatibus ambiuntur: super hæc frondosæ vineæ, etc. CASSIODORO, *ep. ad Gaudiosum*.

P. JOVII *Descriptio Larii Lacus*. Turregis agrum habet vite, *olea*, lauris... peramœnum.

Ossucium, vicus olearum copia celebris, in valle ubi erat monasterium sancti Benedicti ad flumen Perlana.

Grianta, montuosa collium prominentis, redimita oleis et vitibus.

Olcium (potius Oleium) olei ferax.... Frequentiore olea proxima Olci litora vestiuntur. BOLDONI.

Alimonta Bacchus et Pallas suis muneribus certatim vestiunt. *id. Ep.* III.

Prope Salam, aut Saliam, fons Olivetus plantas reficit.

Ep. V. Bellanum, colles vite atque olea convestiti ipsum cum Pallade Bacchum mutuo fœdere jungunt.

X. Gradus theatri (bellanensis) vineæ oleæque.
XI. Colles Baccho et Palladi munera sua offerunt.
XII. Vestit Larii margines vite, olea, floribus.
XIII. Nec tam vinum quam oleum natura suppeditavit.

Del potente lieo tutta verdeggia,
E del palladio umor l'ims pendice
id. Poema sui Longobardi.

Denso totus frondescit Jaccho
Cui se palladiæ bacca intermittit olivæ.
id. Carmen.

sezza e l'uso, e ragionando dei costumi loro, delle qualità buone o nocevoli, e delle men comuni loro proprietà. Dieci libri vanno nel descrivere le piante, la loro coltura e le applicazioni all'economia domestica e alle arti; poi cinque ai rimedj tratti da animali; altrettanti ai metalli, col modo di cavarli e di convertirli pei bisogni e pel lusso. A proposito di questo parla della scultura, della pittura e de' primarj artisti, come delle insigni statue di bronzo ragiona in occasione del rame; e le materie coloranti il recano a dire de' quadri, della plastica le stoviglie: distribuzione capricciosa e mal digesta, ove sempre il pensiero è sottoposto alla materia (3).

Non è un naturalista che raccolga, osservi, sperimenti, aggiunga alle cognizioni precedenti, sibbene un erudito che alle occupazioni della guerra e della magistratura sottrae qualche ora onde sfogliare libri: mentre pranza o viaggia ha schiavi che leggono; altri estraggono tutto quel ch'egli appunta, e che gli serve a compilare un lavoro che risparmiava tante letture, allora difficoltosissime. Raccozzando senza genio nè critica, non distingue le diverse misure di lunghezza, accosta fatti contraddittorj, barcola fra sistemi disparati anzi opposti; riferisce all'abborracciata passi anche non intesi; non si briga di riuscir compiuto nè di ripetersi o di confrontare i fatti colla realtà, onde descrivendo cose non vedute, riesce spesso inintelligibile: e attento a solleticare la curiosità più che raggiungere il vero, alla retorica più che alla precisione, sceglie ciò che ha del singolare e del bizzarro, bevo assurdità già confutate da Aristotele. Pure l'essersi perdute la più parte delle duemila opere da esso spogliate, il rende prezioso, e senza la sua farragine, troppa parte dell'antichità ci rimarrebbe arcana.

Gagliardo e preciso nel dire, non corretto, casca nell'affettato e nell'oscuro. Dallo spirito repubblicano attinge spesso calore e fino eloquenza: ma il gusto peggiorato e la gonfiezza delle parole nuociono all'elevatezza dell'ingegno; giudica e spiega i fatti a seconda delle personali prevenzioni e di una filosofia atrabiliare, che assiduamente accusa l'uomo, la natura, gli Dei, colla retorica aggravando la miseria umana, col raziocinio scoprendo i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie di un altro, l'indagar il quale egli non trova di verun interesse: nega affatto Iddio, o lo fa tutt'uno colla materia, e s'avvoltola nello scetticismo fin a considerare l'uomo come l'essere più infelice e più orgoglioso, e insultare la divinità che « nè può concedere all'uomo

(3) La prima edizione di Plinio fu fatta da Giovan Vindelino di Spira in Venezia il 1469; al 1480 già n'erano fatte sei, ma tutte scorrette in modo, che Erasmo diceva, chi pigliasse a restituire Plinio, si torrebbe tanta briga, quanta chi prende una nave o una moglie. Son note le fatiche usatevi posteriormente, ma ancora si desidera un compiuto restauro. Le edizioni di Plinio finiscono alla parola *Hispania quacumque ambitur mari*. Nel 1831, in un manoscritto di Bamberga, Luigi De Jan, professore a Schweinfurt, trovò la fine dell'opera, che dà un quadro comparativo della storia naturale nei paesi posti sotto zone diverse; loda l'Europa meridionale e specialmente la Spagna « ove la dolcezza di un clima temperato dovette, giusta il dogma de' primi Pitagorici, ajutare di buon'ora la stirpe umana a spogliare la rozzezza selvaggia ». A Gotha nel 1855 si fece un'edizione sopra un codice che dà il titolo vero dell'opera: CAJI PLINII SECUNDI *naturæ historiarum lib.* XI, XII, XIII, XIV, XV *fragmenta edidit e codice rescripto sæculi quarti Dr. Fridegarius Mone.*

l'immortalità, nè togliere a se stessa la vita, la quale facoltà è il dono più bello che essa abbia a noi lasciato ».

Mentre sbraveggia le religioni e la provvidenza, indulge a superstizioni, crede a ermafroditi, a maschi cambiati in femmine, a fanciulli nati coi denti o rientrati nell'alvo materno, alla longevità di chi ha un dente di più, alla disgrazia di chi nasce pei piedi, a cavalle fecondate dal vento, a donne che partorirono elefanti. Vi dirà d'una pietra, la quale, posta sotto al capezzale, produce sogni veritieri; che al morso di serpenti rimedia la saliva d'uom diginno; che sputando nella mano si guarisce l'uomo involontariamente feritosi: un abito portato ai funerali mai non è intaccato dalle tarme: un nomo morso da un serpente più non ha a temere di api o di vespe: le morsicature d'un animale si esacorbano alla presenza di persona morsicata da un animale della specie medesima. Nè è stupore che v'abbia mostri così strani in Etiopia, avendoli formati Vulcano, abilissimo modellatore, giovato da quel gran caldo.

Plinio somiglia agli Enciclopedisti del secolo passato nel dar abito scientifico all'ignoranza e alla credulità, nell'armeggio di sapere o mostrar di sapere, nel ripudiare la luce che viene dalla vera fonte, nel professarsi materialista, e tuttavia per buon cuore giungere a conclusioni benevole. Col tono di loro, declama contro chi inventò la moneta; benedice i secoli ove altro commercio non si conosceva che di cambio; maledice la navigazione, la quale, non paga che l'uomo morisse sulla terra, volle mancasse perfino di sepoltura. Eppure intravede la perfettibilità, e « quante cose non erano considerate impossibili prima che si facessero! confidiamo che i secoli avvenire si perfezionino sempre meglio ». Tuttochè materialista, al nome di Barbari sostituisce quello d'uomini; rinfaccia a Cesare il sangue versato; loda Tiberio d'aver tolte di mezzo certe disumane superstizioni in Africa e in Germania; bofonchia contro quelli che il ferro ridussero in armi, ma della guerra riconosce i vantaggi, professando che l'Italia fu scelta dagli Dei per riunire gl'imperj dispersi, addolcire i costumi, ravvicinare in comunanza di linguaggio gli idiomi discordi e barbari di tanti popoli, dare agli uomini la facoltà d'intendersi, incivilirli, divenir insomma la patria unica di tutte le nazioni del mondo. Di queste idee avanzate, di questa filosofia tollerante e cosmopolitica, egli non conosceva o rinegava la sorgente.

Di lui ereditò le sostanze e l'amor degli studj Cajo Plinio Cecilio (an. 61-115) suo nipote. Da Virginio Rufo, insigne romano che preferì all'impero del mondo la quiete decorosa, in Alsio (Alserio?) fu educato alla virtù, all'eloquenza da Quintiliano; di quindici anni patrocinò, poi sempre trattò cause gratuitamente, talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che la folla si diradasse.

Appassionatissimo per la gloria e devoto alla virtù, sotto pessimi imperatori ardì levarsi ad accusare i ministri e consigliatori di loro iniquità; maneggiò la giustizia col nobile orgoglio del galantuomo, eppure ottenne cariche e rispetto: e non si trovò impreparato quando sorsero tempi migliori. Al cessare del regno delle spie e de' manigoldi fu invitato ad onorare e guidare la rigenerantesi società; e gli troviamo le cariche di augure, questore di Cesare, legato d'un proconsole, decemviro a giudicar le liti, tribuno della plebe, pretore, flamine di Tito, seviro de' cavalieri, curatore del Tevere e della via

Emilia, prefetto all'erario di Saturno e al militare, governatore della Bitinia e del Ponto.

Eletto console l'anno 100, recitò a Trajano imperatore un panegirico, di adulazione bassa e vuote generalità, e tronfio di parole e frasi studiate, forbite, compassate, e antitesi e raffronti inaspettati, scostandosi sempre dalla semplicità di pensare e d'esprimere, per sorreggersi in una forzata elevatezza, in aguzzamenti d'ingegno, in pretensioni di novità. Sempre nitido, di rado è forte. Le lettere che Trajano a lui diresse mentre governava la Bitinia, sono un'importante rivelazione de' migliori tempi del concentramento imperiale. Tra esse è famosa quella a favore de' Cristiani. E lettere moltissime conserviamo di Plinio stesso: e benchè troppo diverse dalla cara ingennità delle ciceroniane, anche nel loro tono accademico e declamatorio ci rivelano un eccellente naturale, e c'introducono nella vita, massime letteraria, d'allora. Perciocchè, giornalista officioso della letturatura di quel tempo, egli c'informò della futilità di quelle consorterie, che invitate come si trattasse d'aprire un testamento, si raccoglievano per applaudire, non per consigliare, per divertir sè, non per giovare al poeta. Clandio, Nerone, Domiziano vi assistcano non solo, ma vi leggevano tra obbligati applausi; e Plinio n'era nno de' caporioni.

Protetto dai grandi, Plinio proteggeva amici ed inferiori; molti giovani appassionati dell'istruirsi esercitava nell'eloquenza, e ajutava ne' primi passi verso gli impieghi; e dovnnque abitasse o governasse lasciava tracce di grandiosa liberalità. Per dir solo di Como, vi mandò pel tempio di Giove una preziosa statua antica; istitui scuole, contribuendo il terzo della spesa; assegnò cinquecentomila sesterzj per mantenere fanciulli ingenui venuti al meno (4), fondò una biblioteca presso lo terme; ed altri benefizj, la cui lode sarebbe anche maggiore s'egli medesimo non si fosse troppo compiaciuto di narrarceli.

Plinio mostrasi compreso dalle vaghezze del lago e della villa che v'aveva, e con esso ci dilettiamo ancora a cercare que' platani opachi, quell'insensibile pendio che guidava alla sua campagna, quel canale *gemmeo*, protetto d'ombre ospitali, dov'esso veniva a cercar riposo dall'assordante operosità di Roma. Là pesca, là caccia nei boschi popolati di cervi e di damme (?); là comprendeva che non solo Diana, ma anche Minerva ama le foreste. Delle sue ville su questo lago, una intitolò Commedia perchè dimessamente situata, credesi a Lenno; mentre l'altra, forse a Bellagio, elevavasi come i tragici sul coturno, onde

(4) Degli edifizj di Como ricordati da Plinio e da altri antichi, non rimangono che le colonne del Liceo e molte iscrizioni. Buon'ora si pensò raccogliere queste, e nel 1500 ne faceva una collettanea Benedetto Giovio, non ben discernendo le false; poi monsignor Carafino ne radunò quante potè nel palazzo vescovile, donde molte passarono a Cremona sua, e a Milano presso gli Archinti; le residue furono chieste e ottenute nel 1829 dal conte Francesco Giovio, ch'ebbe così la più ricca collezione di marmi comaschi scritti, e alcuni anche artificiosamente lavorati. Il loro posto dovrebb'essere un edifizio pubblico, il Liceo dove se ne riposero alquante, o il palazzo municipale; dove insomma e fossero esposti ad ogni studioso e curioso, e assicurati dalle eventuali dispersioni delle famiglie.

Merita distinta illustrazione quella a onore di Plinio che trovossi in Sant'Ambrogio a Milano, dove copriva a rovescio l'arca sepolcrale di Bernardo di Lorena, ma segata in sei pezzi, di cui due sono perduti. Gli altri copiaronsi con notabili differenze, e la lezione recente dell'Aldini è piuttosto diversa che migliore delle precedenti. Il valoroso Mommsen

la nominò Tragedia: era quella lambita dalle acque, questa le dominava. Ivi appartamenti per l'inverno e per l'estate, pel giorno e per la notte; ivi bagni; ivi fontane perdentisi nel lago, sul quale vogando, suo padre gli raccontava le storielle de' luoghi, e gli mostrava il terrazzo da cui una donna, avendo il marito ammalato da incurabile ulcera, volle mostrargli come sot-

la diede or ora nei *Monumenti, Annali e Bollettini pubblicati dall'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma in questo modo*:

C. PLINIVS *l.f*	OVF CAECILIVS	*secundus cos*
AVGVR LEGAT. PRO	PR. PROVINCIAE PONT	*i et Bithyniae*
CONSVLARI POTESTATE	IN EAM PROVINCIAM E	*xtra sortem ab*
IMP. CAESARE NERVA T	RAJANO AVG. GERMAN.	*dacico missus*
CVRATOR ALVEI TI	BERIS ET RIPARVM *et*	*cloacarum urbis*
PRAEF. AERARI SATV	RNI PRAEF. AERARI MIL	*itaris pr. tr. pl.*
QUAESTOR IMP.	SEVIR EQUITUM	*romanorum*
TRIB MILIT. LEG.	III GALLIC	*xvir stli*
TIB. IVDICAND. THERM	*as ex iis . . .*	ADIECTIS *in*
ornatum HS CCC	*et statuis amp*	LIVS IN TVTELAM
HS CC TVI	*amplius suo et*	LIBERTORUM SVORVM NOMINE
HS XVIII LXVI DCLXVI BEI	*publ. dedit quorum inc*	RAMENT. POSTEA AD EPVLVM *pl*
EA VRBAN VOLVIT PARTIN	*ere annuos, udc eo ampliu*	S DEDIT IN ALIMENT. PVERORVM
et pvellar pleb vrban HS	*d, item bybliothecam et*	IN TVTELAM BYBLIOTHE
CAE HS C		

OVF vuol dire appartenente alla tribù Ovfentina: e nella linea 8 a 9 s'ha a leggere *stilitibus judicandis*. L'*extra sortem*, che si sostituisce al vulgato ed erroneo *et Traciam*, si riferisce all'elezione de' magistrati imperatorj, che venivan eletti dall'imperatore, mentre i senatori l'erano a sorte. Il numero del verso 11 è desunto dai 1,866,666 sesterzj, capitale occorrente per dar l'interesse solito al 12 per cento: quello del verso 14 è dedotto dalla lettera 18, lib. VII di Plinio. I supplementi ai pezzi mancanti sono congetturali, sicchè possono in diversi modi combinarsi.

Questa lapide accenna una gran liberalità, diversa però da quella che Plinio racconta a Caninio, Lib. VII. ep. 18.

« Tu mi domandi in qual modo assicurare un assegnamento che tu esibisci a' nostri cittadini per un pubblico annuo convito, affinchè sia perpetuo. Niente è più onesto che questa domanda; ma niente è più difficile che il darne un pronto e giusto consiglio. Vuoi lasciare l'assegnamento in contante alla comunità? È a temere non si dissipi. Vuoi lasciarlo in istabili? È da temere non si trascurino come pubblici. Niente troverei più sicuro, di quanto io in caso simile ho praticato. Avevo promesso cinquecentomila sesterzj per dare alimenti a giovani di nobile condizione: assegnai al procuratore del pubblico un fondo alienato da' miei beni, il noi valore in realtà superava di molto tal somma. Di poi ripigliai il fondo medesimo coll'obbligo di contribuire un'annua perpetua pensione di trentamila sesterzj. In tal forma il fondo si è posto in sicuro pel pubblico; la rendita non è incerta, ed il podere medesimo, come capace a render frutto molto maggiore dell'annua pensione, troverà sempre chi si pigli la cura di mantenerlo ben coltivato e fruttifero. So benissimo che ho dato alquanto di più di quello che io abbia donato, mentre l'imposta pensione scema il valore d'una bellissima tenuta. Ma giova dar preferenza all'utilità pubblica sopra la privata, all'eternità sopra il tempo, e di pigliare maggior cura del beneficio che si fa, che de' beni che si possiedono. Sta sano ».

Par ben capire questa lettera, vuolsi por mente alla natura dei possessi fra i Romani. All'amico che nel consulta, Plinio suggerisce dunque di far come lui, che, invece dei 500 mila denari che aveva promessi in alimento dei poveri, vendette (*mancipavi*) al

trarsi ai dolori, precipitandosi essa nelle onde, e seco traendolo. E questa miserevole disperazione al filosofo parea degna di monumento, quanto la costanza di Arria moglie di Trasea Peto.

Plinio era legato con quanto allora vivea di meglio; e con lui amiamo incontrare buoni italiani e comaschi; Caninio Rufo, che cantò le imprese di Trajano, e aveva un delizioso suburbio, forse dove ora è l'Olmo, donò una somma per imbandire un annuo convito al popolo di Como; Calpurnio Fabato, prosuocero di Plinio, onorato di somme dignità, che questa patria abbellì di un portico, e diè denaro per ornare le porte; Pompeo Saturnino, uom giusto, bel parlatore, poeta da emulare Catullo, che a Como stessa lasciò un quarto della propria eredità; Calpurnia moglie di Plinio, che allo doti del cuore univa quelle dello spirito, leggeva avidamente i libri del marito, ne riponeva in mente i versi e vi adattava le armonie, andava ascoltarlo quando parlava in pubblico.

Aggiungiamo Cecilio, poeta lodato da Catullo; Atilio Septiciano, grammatico, che donò ogni aver suo alla città, alla quale anche altri furono generosi; varj Plinj, di cui alcuno fu medico (5).

sindaco un campo suo d'assai maggior valore, e lo ripigliò come campo vectigale, cioè a fitto perpetuo di 30 mila: così è assicurata la rendita, e non gli mancherà mai un fittajuolo, poichè rende di più. *Mancipare* non si poteano che terreni di paese che godesse del diritto italico, e restavano esenti da qualunque imposta. Plinio poi lo ricupera per diritto quiritario: lo conserva egli stesso, obbligandosi a un canone, a un livello perpetuo, che equivaleva ai sei per cento di frutto dal promesso fondo. Questi fondi son detti, nel Digesto, ora vectigali, ora enfiteuticarj: poteano trasmettersi agli eredi, e la città non li ricoperava se non qualora il canone non fosse pagato. Ma pel diritto civile, chi gli aveva non era considerato possidente, restandene proprietaria la città: bensì per diritto pretorio era assimilato al possessore, e poteva agir come tale.

(5) Fra le opere di medicina più antiche n'è una *De re medica*, che è un estratto di ricette tolte da Plinio il vecchio, distribuite secondo le diverse infermità. Si volle crederla di Plinio Valeriano, di cui è una lapide, dov'è indicato per medico: ma il compilatore dice appunto che, ne' suoi viaggi, gli è incontrato di vedere che i medici sono avidi, ciarlatani, assassini, che a bella posta prolungano le malattie, ecc. ecc., solite ingiurie che diconsi dai non medici.

I primi quattro libri son meri estratti di Plinio colle sue stesse parole; il V tratta della dieta, e vien da altri autori con latinità ferrea, e Reinesio dà buoni argomenti per crederlo compilato da un cristiano.

Fu chi pretese che medici presso i Romani fossero soli schiavi (Middleton, *De medicorum apud veteres Rom. conditione*, Londra 1726). E quell'asserzione fu sostenuta, contro di noi, recentemente. Scrittori e marmi provano in fatto che molti medici vissero servi (Baisson, *Antiq. ex i. c. select.* L. II. c. 3): ma altri si dimostrano di condizione ingenua (Paciaudi, *Animadv. philologicæ*, Sect. X). Dapprincipio, come le arti ingenue, così la medicina fu tenuta in non cale, e abbandonata a stranieri, condotti schiavi; ma incivilitasi Roma, venner in pregio anche i medici, e Giulio Cesare concedette ad essi la cittadinanza romana (Svetonio, *in J. Cæsarem*). Augusto vi aggiunse l'immunità (Dione, L. 53, c. 30), confermata loro da Vespasiano, Adriano ed altri imperatori (*Digesto* L. 50, tit. 4. l. 18, § 30. Lampridio, *in Alex.* c. 42): e troviamo elevati a grandi onori Cornelio Celso, Scribonio Largo, Cassio, Calpetano, Arrunzio, Albusio, Rubrio, ecc., rimunerati fin con 250,000 sestorzj l'anno per l'Imperiale servigio (Plinio, *Natur. hist.* L. 29, c. 1, § 5). Sotto gli Antonini, i medici cerretani, περιοδευται, distinguevansi dai veri, e di questi, cinque teneansi immuni nelle città minori, sette nelle maggiori, dieci nelle metropoli, e assegnavasi loro un annuo stipendio (*Digesto* Lib. 27, tit. 1, l. 6, § 2. Lib. 50, tit. 9, l. 4, § 2).

Dopo i Plinj, la famiglia de' Virj è quella di cui un maggior numero di lapidi comensi fa menzione. Oltre quella di Marco Virio, maestro degli uffizj, una ricorda C. Virio Sabino, a Como veterano e custode delle armi della XIV legione: C. Virio Massimo dedicò un marmo alle Giunoni e alle matrone dei vichi per aver ricuperato la vista; Cajo Virio Terenziano e Quinto Virio Mercatore furono seviri. Abbiam puro Virio Prisco, Virio Secondo, Viria Lucilla, Viria Magna.

Chi avesse 100 mila nummi di censo, o ampio commercio, o comando dell'armi o altri meriti, era inscritto nell'*amplissimo* o *nobilissimo* ordine del municipio o della colonia; e talvolta era anche pontefice o decurione. Tal era C. Virio Vero, ascritto alla tribù ovfentina e milanese, sestumviro degli juniori, pontefice decurione, che vivo fece un monumento a sè e ai mani de' figliuoli suoi Cajo Virio Veriano e Viria Vera, vissuti 15 anni. Questa lapide è a Stabio, or terra ticinese, che avea dietro un fregio di vigna, che sparve perchè gli abitanti ne staccavano i pezzi, credendo guarisse le bestie da malattie.

Al declinar di Roma, queste Alpi che li dovevano rimuovere, diedero passaggio ai Barbari; contro di essi movendo, Stilicone traversò il lago, sul quale stanziava sempre una flotta: infine l'impero romano si sfasciò.

Ma prima compivasi un gran fatto, la propagazione del cristianesimo. Al culto primitivo gallico era qui sottentrata l'idolatria romana, e le lapidi comensi ricordano la venerazione a Giove, a Nettuno, ai Mani, alla Dea Bona, alle Dee Madri de' varj paesi (6), a Silvano, Esculapio, Diana, Igia, Iside: ancor più a Mercurio ed Ercole.

Vorrebbesi che sant'Ermagora qui diffondesse il vangelo; pure, 100 anni dopo Cristo, Plinio Cecilio mandò a Como una statua da collocar nel tempio di Giove; e nel IV secolo incontrasi ancora menzione d'idolatri. La leggenda cita molti martiri qui caduti; una Giuliana, decapitata sul mercato del grano; Carpoforo, Esanto, Cassio, Severino, Secondo, Licinio, soldati della legione tebea; Fedele, pur di loro, ucciso a Samolico in capo al lago: Matteo e Gusmeo a Gravedona.

Primo vescovo di cui si ha certezza è Felice, ordinato da sant'Ambrogio, e avea sede a San Carpoforo, chiesa appoggiata al colle Baradello (— 391). Seguirono san Provino, sant'Amanzio, sant'Abondio da Tessalonica (— 452) che ridusse cattolica la diocesi, convertendo un signorotto (*regulus*) col resuscitargli un figlinolo. E di miracoli ridondano quelle storie; gioje del primo amor di Dio nella umanità cristiana e barbarica, oggi distrutte dall'abbaco e dal compasso.

(6) Per esempio, a quelle di Ossuccio DEABVS MATRIBVS OBSVTII: a Brienno MATRONIS P. CÆSIVS ARCHIGENES V. S. L. M.: a Galliano di Cantù NIGRA TERTVLLIVS SEVERVS MATRONIS ET ADGANAIS V. S. L. M.: a Pallanza sul lago Maggiore, MATRONIS SACRVM PRO SALUTE C. CÆSARIS AVGVSTI GERMANICI NARCISVS C. CÆSARIS. Ultimamente a Montorfano fu trovata un'epigrafe siffatta:

IMP. NERVA TRAJA — NO. V. COS. MATR — ONIS V. S. L. M. — M. CATVLLVS MER — CATOR ET M. CA — TVLLVS SECVNDVS.

Pare che alle Dee Madri fosser posti in protezione i vici e pagi. Vedi DE WALL, *die Metergoddinen*. Quanto al *genio di Asso*, che si trarrebbe da una lapide trovata fra Onno e Vassenna ed ora collocata a Asso, credo deva leggersi *Genio Asclepii*.

Chiese di quei primi tempi son l'ora detto San Carpoforo, Sant'Abondio, San Fedele; rifatte probabilmente attorno al Mille nello stile romano-lombardo, anteriore all'archiacuto, e conservandovi le parti più antiche, per esempio la porta dietro San Fedele (7). Battisteri antichissimi conserva pure la diocesi, uno a Mazzo in Valtellina, rotondo, uno quadrato a Gravedona (8), e ottagoni in Lenno e a Chiavenna.

(7) San Carpoforo serba l'abside rotonda, il campanile quadrato, la confessione sotto l'altare, al quale si ascende per doppia gradinata. È tradizione fosse tempio di Mercurio, e sienvi riposte le reliquie dei santi Esanto, Cassio, Severo, Secondo, Licinio, Carpoforo, che credonsi qui presso martirizzati imperando Massimiano Erculeo, oltre quelle del primo vescovo san Felice: e che Liutprando re longobardo, che restaurò e dotò questa basilica nel 724, vi collocasse i corpi dei santi Giacinto e Proto, recati da Roma.

La basilica di Sant'Abondio è anch'essa fuor delle mura, come soleano le prische chiese, e meglio vi si può riconoscere il tipo antico. Dapprima era intitolata ai santi Pietro e Paolo, poi nel 469 al santo vescovo che vi fu sepolto, e servì di cattedrale fin al 1013, quando il vescovo Alberico trasferì questo titolo nel duomo odierno, e quivi collocò i Benedettini. La consacrò Urbano II papa, passando di qui nel recarsi al concilio di Clermont nel 1093, e vi concesse un perdono, per accorrer al quale fin nel 1600 si teneano chiusi gli uffizj. Vero è che gli uffizj e i governi allora avean poco da fare, permettendosi a ciascuno d'usar la propria attività. Sant'Abondio è a cinque navi, volte a oriente; avea la cripta, l'ambone e davanti un atrio; e due campanili, di cui resta uno massiccio. Le finestre sono a pieno centro, con colonne e archetti e lussureggianti arabeschi; e sulla parete esterna meridionale sopravivono dipinti del Trecento. Ora si va con cura e intelligenza restituendo alle forme antiche, avisate nel Seicento. Il convento divenne commenda, e ne furono investiti, fra altri, i cardinali Tolomeo Gallio, Branda Castiglioni e per ultimo Angelo Durini (— 1796). Sconsacrato, fu compro dal vescovo Romanò, per porvi il seminario minore nel 1845.

San Fedele (dapprima Sant'Eufemia) venne più d'una volta rimodernato, e anche recentemente con poco riguardo all'antichità; ma non toccossi la parte postica, rotonda con finestre ovali e con triforio superiore: e da lato una porticina colla particolarità del timpano fatto a triangolo, e con un rozzo bassorilievo, che mal si crede rappresentar Daniele nel lago de' leoni: e ch'è uno de' più vetusti monumenti di scultura medievale, come altre bestie grottescamente intrecciate ne' capitelli, all'acquasantino e altrove.

(8) Il battistero di Santa Maria del Tiglio a Gravedona è de' più preziosi avanzi di antichità cristiana. Per l'inalzarsi del terreno in grazia degli acoli della montagna, o anche per l'elevarsi del pelo del lago, trovasi l'edifizio a livello di questo, talchè facilmente è inondato. Presenta esso la forma d'un quadrilungo, cui da tre lati aporgono tre absidi pentagone, e sulla fronte un quadrato, nel quale s'apre la porta, e sopra questa si erge il campanile, finito in ottagono. L'esterno è corso da pilastrini, uniti in cima da archetti: le sovraporte a luna ebbero dipinti ormai scomparsi, che figuravano la vite ed altri simboli, come simboli sono le mammelle, il sagittario, i lacci d'amore, e altri bassorilievi sull'alto della facciata, alternata di marmi bianchi e neri. Dentro è tutto pietra, corso da una galleria come spesso facevasi ne' battisteri, alla quale s'ascende per una scala nella grossezza del muro anteriore. Un tempo fu tutta coperta di figure e leggende, che or a fatica si distinguono: ma figuravano la storia del Battista e un Giudizio universale: a fianco all'altar maggiore ponno riconoscersi tre strati di pitture, l'una anteriore all'altra; e anche la più recente non ha meno di cinque secoli. Due altari goffi deturpano le due absidi laterali. Vi si venera un Crocifisso, di remotissima antichità.

La tradizione attribuisce questa chiesa alla regina Teodolinda; certamente esistova all'823, quando un cronista francese riferisce, che una Madonna ivi dipinta col Bambino in grembo, splendette in volto per più giorni (Aimoinus, *de gest. Franc.* iv. 3). Quella Madonna conservasi ancora sotto vetro, ma guasta dal tempo e da' restauri.

§ 2. — Come barbara e repubblicana.

Sotto i Goti non registraronsi i patimenti de' Comaschi; solo sappiamo che Teodorico diede opera a protegger dalla distruzione qualche statua di qui: nella qual occasione il suo segretario Cassiodoro encomia retoricamente la città e il lago. Quando i Longobardi invasero l'alta Italia, molti rifuggirono nell'Isola Comacina, la quale solo da Autari potè essere occupata, colle ricchezze portate da tutte le città in quella piccola Venezia (1).

A Teodolinda regina longobarda attribuiscono, come molte altre costruzioni di Lombardia, così qui la torre di Perlédo, la chiesa di Varenna, Santa Maria di Gravedona e la strada che, col nome di *Regina*, lungheggia la riva occidentale del lago da Borgovico sin alle Tre Pievi.

O laghisti, come voi, i vostri padri già allora davansi attorno fabbricando, e le leggi longobarde provedono ai *Magistri Comacini*, che pare formassero una fraternita con rappresentanza, che, sebbene di sudditi, già valea qualcosa allorchè il popolo giaceva senza legge all'arbitrio dei forti (2).

Appena la Chiesa ebbe cessato di essere fecondata dal sangue de' martiri, cominciò a venire infestata dalle controversie; e dietro al concilio di Calcedonia sorse una quistione famosa, col titolo de' Tre Capitoli, per la quale dalla sede romana fece scisma il patriarca d'Aquileja. A questo aderirono molti vescovi ed anche il comasco (3), che si tolse dal suffragare a quel di Milano, e stette col-

(1) L'Isola Comacina, piccola è appena avvertita da chi passa, ha una storia intera. Vuolsi già indicata nell'Itinerario di Antonino: poi declinato l'impero, quando Alboino re de' Longobardi conquistava l'alta Italia, Francione, generale di Maurizio Imperator d'Oriente, vi si rifuggì, e tenne testa gran tempo, adunandovi immensi tesori. Fu intitolata Cristopoli, quasi un rifugio preparato da Dio non solo ai Comaschi ma agli Italiani d'ogni parte, come certo vi ricoverarono e Brianzuoli e Bergamaschi. Ivi serbavano le costumanze antiche, e contavano gli anni dai consoli, e riverivano il nome dell'imperatore di Costantinopoli, benchè questo non potesse nè mandar comandi nè ricevere tributi. Fors'anche tutta la parte superiore del lago reggeasi dissoggetta dai Longobardi, se fosse vero che Francione edificò un castello nel Pian di Colico, dove ne resterebbe memoria nel nome di Gorgo Francione. Come Murat non volle la resistenza dell'isola di Capri, così re Autari non volle tollerar quella indipendenza dell'Isola, e messa nel lago numerosa flottiglia, secondata da esercito terrestre, l'assalse. L'Isola sei mesi resistette: alfine Francione capitolò onorevolmente di ritirarsi a Ravenna colla moglie e co' figli suoi. Il vincitore vi predò copiosissime ricchezze.

(2) Sui Magistri Cómacini ha un capitolo apposito il Troya, *Della condizione de' vinti Latini*, e ne credette, come generalmente, dedotto il nome da Como e dalla Comasina. Ma più tardi, nel *Codice Diplomatico*, p. IV, p. 80, si lasciò indurre da un amico a derivarlo da *co* e *machina*, come diceasi co-magistri. Quest'opinione la lasceremo a lui, come a Grozio il dedurlo da *Gemach* casa.

(3) E nominatamente Agrippino attorno al 600, onorato del titolo di santo, e di culto speciale al convento dell'Acquafredda, ove quei di Lenno andavano processionalmente a venerarlo il 7 giugno. Allorchè anche questi monaci spiacquero a Giuseppe II, la torra

l'aquilejese fin a mezzo il secolo passato, benchè tornasse presto all'unità cattolica.

I primi 22 vescovi si onorano tutti per santi, e la leggenda, colla pia ingenuità dei secoli infantili, ne infiora di prodigj le virtù: siccome dappoi si volle che di pinguissime rendite e giurisdizioni fossero possessori, donate o confermate dai re. Ma la ricchezza e la potenza li trascinarono a tresche secolari.

Era il tempo che tutta Lombardia giaceva sminuzzata sotto il dominio di baroni, i quali la facevano da re, nel ristrettissimo loro possesso dando leggi, esercitando giurisdizione e diritto di sangue, di guerra, di pace: riconoscendo solo con qualche servigio militare l'alto dominio degli imperatori, che gli investivano. Questa investitura davasi personalmente, ma presto essi ridussero ereditario il potere, scemando sempre più la dipendenza dal sovrano. Questo pertanto cercava deprimerli coll'investir in loro vece i vescovi, i quali, se non altro, non avevano successione, e che, venerati dal popolo, divenner presto

di Delebio in Valtellina allegò che di colà fosse nativo quel vescovo, e ne ottenne le reliquie nel 1785. Che Agrippino avesse preso parte coi patriarchi d'Aquileja nello scisma dei Tre Capitoli, consta da preziosa lapide, che or serve di mensa all'altare d'Isola, e che dice:

Degere quisquis amat ullo sine crimine vitam
Ante diem semper lumina mortis habet.
Illius adventu auspectus rite dicatus
Agripinus præsul hoc fabricavit opus.
Hic patriam linquens propriam karosque parentes
Pro sancta studuit peregre esse fide.
Hic pro dogma patrum tantos tollerare labores
Noscitur ut nullus ore referre queat.
Hic humilis militare Deo devote cupivit
Cum potuit mundi celsos habere grados.
Hic terrenas opes maluit contemnere cunctas
Ut sumat melius præmia digna... (*polo? ubi?*)
Hic semel exosum sæclum decrevit habere
Et solum diliget mentis amore Deo.
Hic quoque jussa sequens Domini, legemque Tonantis,
Proximum ut sesse gaudet amare suum.
Hunc etenim quem tanta virum documenta decorant
Ornat et primæ nobilitatis honor.
His Aquileia ducem illum destinavit in oris
Ut gerat invictus prælia magna Dei.
Hic caput est factus summus patriarca Joannes
Qui prædicta tenet primus in urbe sedem.
Quis laudare valet clerum populumque comensem
Rectorem tantum qui petiere sibi?
Hi sinodus cuncti venerantur quatuor almas,
Concilium quintum postposuere malum.
Hi bellum ob ipsas multos gessere per annos
Sed semper mansit insuperata fides.

In qualche libro ci siam veduti tacciati d'irriverenza perchè mostrammo scismatico un vescovo che gode il titolo di santo. Domanderemo piuttosto, «Abbiam detto il vero o provatolo, o no? » Se no, ci si oppongano fatti e fatti, o almeno argomenti. Se sì, la verità deve andar innanzi a tutto.

signori delle città, mentre l'autorità de' conti regj limitavasi alla campagna, perciò denominata contado. Di tal guisa i vescovi vennero ad acquistar giurisdizione, e voto nell'elezione dei re, e capitananza d'eserciti; perciò brighe e simonie nell'accattar il vescovato, ch'era un potere, non più una dignità.

E noi popolo? fin allora non eramo se non un vulgo senza nome, poco meglio che servi, affissi alla gleba, venduti con essa da baroni, che ci contavano come la scorta dei loro possessi. Ma passando sotto i vescovi, diventavamo plebe di Dio, partecipavamo alle elezioni del nostro pastore, poi anche a quella de' nostri magistrati; nelle frequenti vacanze comprendevamo di poter benissimo amministrarci da noi stessi; dai men robusti padroni ottenevamo di avere famiglia indipendente, di tenere mercati, di trattare da vicino a vicino, e in conseguenza sostenere le ragioni nostre ne' tribunali o colla forza. Se, lasciando le pastorellerie politiche, noi guarderemo dall'alto i progressi dell'umanità, comprenderemo che quando ciascuna diocesi era uno Stato, e principe il vescovo, ogni favore conceduto a questo diventava guadagno per noi popolo; avevamo un tribunale eccezionale, una giurisdizione domestica, benevola, interna, invece dell'irosa e rigida feudalità. Esultavamo dunque d'ogni concessione che gli imperatori facessero ai vescovi: e su quell'esempio, talora ne ottenevamo di dirette da imperatori, i quali non produceano ma accettavano il movimento democratico.

Fin dal 962 Ottone Magno in Como dava un diploma, ove agli abitanti di Menaggio e dell'Isola confermava ampj privilegi, di non militare, non dar alloggi, non pagar altre imposizioni, non recarsi al tribunale regio se non tre volte l'anno a Milano (1).

Ruppesi poi la guerra fra le due podestà supreme della società, la temporale e la spiritnale, l'imperatore e il papa, i conti e i vescovi; e fra i due litiganti chi profittò fummo noi popolo: crescemmo di spiriti; e come ci eramo liberati dai conti dell'imperatore, così pensammo liberarci dai vescovi dell'imperatore, e costituirci in governi municipali, sull'idea di quelli dei Romani, dei quali ci restava la memoria, ultima cosa che i popoli pérdono.

Non stiamo qui a disputare se i nostri Comuni derivino dal municipio romano o dall'associazione barbarica: quest'è certo che erano frutto di una rivoluzione, operata contro le prepotenze rimaste dalla conquista regia, e favorita dagli imperatori e dai papi; erano un ricolpo della democrazia contro le trasformazioni della feudalità.

(1) « In nome della santa ed indivisibile Trinità, Ottone per voler di Dió imperatore augusto.

« Se assentiamo alle domande degli altri nostri fedeli, molto più giustamente inclinar dobbiamo le orecchie alle preci della diletta consorte nostra. Sappiano dunque tutti i fedeli nostri e della santa Chiesa di Dio presenti e futuri, che Adelaide imperatrice, augusta moglie nostra, invocò la nostra clemenza, affinchè per amor suo gli abitanti dell'Isola Comasca e del luogo che dicesi Menaggio ricevessimo sotto la nostra tutela, e confermassimo coll'autorità nostra i privilegi che ebbero dagli antecessori nostri e da noi stessi avanti l'unzione imperiale, cioè di non far oste, non aver l'arbergario, non dar la curatura, il terratico, il ripatico, o la decima del nostro regno, nè andar al placito se non tre volte l'anno al placito generale in Milano. Tanto concediamo ecc. Dato all'otto avanti le calende di settembre, anno dell'Incarnazione 962, I dell'impero del piissmo Ottone, indiziono V, in Como ».

Già al 1100 possiamo accertare l'esistenza di Comuni comaschi; e non solo Como, ma l'Isola, Rezzonico, Mandello, Gravedona, Rovenna, Masliánico, San Martino, Brunate, avevano consoli e assemblea, e si faceano guerra, infelice indizio, ma pur indizio d'indipendenza, come è segno di vita lo sdolorare. Como guatavasi gelosamente con Milano, città ecclesiastica e popolare che era prevalsa alla regia Pavia, e che, sottomessi i contadi vicini della Martesana (*Brianza*) coll'aristocrazia longobarda, e del Seprio (*Varesotto*) coll'aristocrazia regia, prevalendo di popolazione avrebbe voluto soprapotere anche sulle vicine città; e massime invidiava a Como il ricco mercato, di cui il lago le offriva comodità.

D'altra parte l'imperatore pretendeva destinare qui i vescovi, mentre il clero comasco credea diritto che il gregge eleggesse il proprio pastore. Sedettero in fatto qui un francese e quattro tedeschi, nominati dall'imperatore, poi la città scelse Rainaldo, amico di san Pier Damiani, di Gregorio VII, dell'imperatrice Agnese, del quale dice la cronaca che *redditus ampliavit, literatura valebat*, lo che esprime un progresso in senso popolare; mentre Enrico IV imperatore lo odiava, e violentollo quel Cencio Colonna che trascinò prigione il papa. Continuando i re nell'intento egoistico, Enrico V aveva nominato vescovo Landolfo, dei potenti signori di Cárcano; ma i Comaschi sosteneano Guidone de' Grimoldi di Cavallasca, eletto canonicamente, e costrinser l'intruso ad esulare. Il quale si rifuggì nel castello di San Giorgio presso Maliaso sul lago di Lugano (1116); dove i Comaschi, col vescovo alla testa, lo assalirono e fecer prigioniero, uccidendo Ottone e Lanfranco illustri milanesi. Allora l'arcivescovo di Milano a gridar vendetta; chiude la basilica di Sant'Ambrogio, protestando non aprirla più finchè non siano rotte le ostilità; e il popolo, che sempre ebbe gusto dell'ammazzare e farsi ammazzare, gridò guerra, guerra. Infatti (1118) i Milanesi piombano su Como, e ne comincia un'impresa lunga come quella di Troja, e che ebbe per Omero un rozzissimo, ma prezioso contemporaneo.

La guerra allora riduceasi a far correrie, devastare, stremenzire i frutti, tentare assalti: non essendovi soldati stabili e mercenarj, ma solo milizie urbane, queste cercavano tornar il più presto a casa per attendere alla bottega e ai campi, salvo a ricomparire la primavera seguente.

I Milanesi procacciaronsi alleati, non solo nei laghisti emuli di Como, ma nelle primarie città lombarde; e sebbene i Comaschi opponesser la convenevolezza delle posizioni, gli artifizj guerreschi, massime degli Intelviesi, e la perseveranza di chi difende la patria, dopo dieci anni si trovarono agli estremi. Conosciuto impossibile il più resistere, nottetempo abbandonarono la città, e ritiraronsi nel borgo di Vico, donde videro la patria in preda al saccheggio ed alle fiamme (27 agosto 1127); poi capitolarono che, salve le vite e le sostanze, distruggerebbero le mura e le fortificazioni, smetterebbero il mercato, pagherebbero annuo tributo a Milano.

Ma i conquistatori erano fratelli; nè i Comaschi per questo cessavano di governarsi a comune; molte famiglie però, non volendo servire là, dove aveano comandato, si accasarono sul lago, altre in Valtellina, ove propagarono i cognomi comaschi.

Digitized by Google

Ed ecco Federico Barbarossa imperatore di Germania accingevasi a rintuzzare l'orgoglio dei Comuni lombardi e massime de' Milanesi. I nemici dei nostri nemici son amici nostri: argomento perenne e ingannevole de' popoli, secondo il quale, i Comaschi andarono ad esortarlo perchè scendesse e levasse i soprusi. Ed egli in fatti calò, costrinse Milano a sollevar Como dalle umiliazioni impostegli, e ne rifece, o piuttosto permise di rifarne la mura.

Chi scrive la storia ad aneddoti potrà raccogliere gli applausi dati da Como al Barbarossa, come a quel che reprime le violenze e la prepotenza, restaura gli oppressi, si fa liberator d'Italia. Press'a poco con gli argomenti stessi fu acclamato liberatore Alessandro III, che tutt'altro apparve ai Romani; ma col vedere in ogni tempo e luogo le idee nostre o col farvi allusione, non si arriva ad altro che al concetto dell'indipendenza; concetto oggi preziosissimo, ma che scambiato per principale, sollevò i nostri or contro il papa or contro l'imperatore, e finì sempre col ribadirci e l'uno e l'altro.

Federico, giusto della giustizia germanica, livellatore, diplomatico, nemico dell'ambizione guelfa e unitaria dei papi e della casa Bavara, voleva la federazione e il diritto romano; voleva l'impero vasto come ai tempi di Carlo Magno, glorioso, libero per la forza della legge, delle giurisdizioni, delle gerarchie legalmente fissate, e dissoggetto dall'influenza di Roma. Deplora lo scompiglio della guerra italiana, e per concetti d'ordine e di civiltà reprime que' nostri consoli che edificano e distruggono città e Comuni come se l'Impero non esistesse: al disordine che deriva dai consoli, autorità comunale, vuol riparare col sostituirvi i podestà, autorità imperiale: però non pensa annichilare i governi municipali, bensì la guerra municipale. Per riuscirvi egli si associa alle ire delle piccole comunità contro le grandi; alle regie contro le romane; per sostituire la legge all'anarchia, la giurisdizione alle violenze, è costretto servirsi di quella libertà della guerra, ch'egli detestava.

Questi intenti li vediamo noi; e non sempre: ma allora i Comaschi non riconosceano in Federico che il loro liberatore, e lo gratificarono col secondarlo nelle guerre contro i Milanesi. Mal per loro, giacchè a Legnano parteciparono della decisiva sconfitta ch'egli toccò (29 maggio 1176): dopo la quale i Comaschi non tardarono ad unirsi agli altri Lombardi, che nella pace di Costanza assicuraronsi i governi a comune, e crebbero in repubbliche (1183). Federico venne festeggiato da tutti quando ebbe rinunziato all'idea germanica, nè del suo paese conservò fuorchè la lealtà con cui accettava il patto di Costanza.

Qui assistiamo al rinascimento dell'Italia, che, fin allora sbocconcellata in Comuni e feudi e vescovadi senza attacco dell'un coll'altro, allora acquista la coscienza, per quanto vaga, di confini, d'un territorio circoscritto da fiumi e montagne, d'antipatie e simpatie lontane, che rispondono allo scoppio delle vicine e isolate: ogni città potè por mente anche alle discoste, se non altro come federate o no; comunicaronsi le gioje e le mestizie, i trionfi e le umiliazioni, parteggiarono pel papa o per l'imperatore.

Nelle repubbliche, l'uomo era richiamato alle severità della vita, e metteansi in equilibrio il pensiero cogli atti, le combinazioni dell'ideale coll'inflessibilità del possibile. I contemporanei descrivono quelle guerre più che non le deplo-

rino; sentono istintivamente che son conseguenza del ridestarsi d'una nazione, dell'essersi scossi di dosso la tirannide baronale e la signoria vescovile, dell'aver eletti consoli proprj, costituito consigli e magistrati, favorito gli interessi del proprio Comune, e zelatone la grandezza. Della qual grandezza e prosperità risentivano l'esondanza; e non avrebbero voluto rinunziarvi per ottener una quiete, siccome è quella di membra indolenti ma paralizzate.

In fatto, a quel tempo, che i più si dispensano dallo studiare col dichiararlo barbaro, matto, scapestrato, risale il prosperamento di tutte le città lombarde. Le mura allora circondate a Como son quelle che ancora lo cingono, in figura di parallelogrammo, e con lunghe cortine, molto elevate sopra la fossa, e protette da torri ad intervalli. Nella fronte verso mezzodì la quadrata (Porta Torre) è tolta in mezzo da due, poste alle estremità, e pentagone, aventi le faccie di 8 metri, ottusissimi gli angoli della spalla (106°) e del fiancheggiato (137°); e sono delle più antiche di tal foggia, prevenendo di secoli i bastioni moderni. Dappoi nel 1250 Loterio Rusca fabbricò verso Levante una torre rotonda, che ai dì nostri fu improvvidamente distrutta per erigervi il teatro.

Fiancheggiavano la città il Castello Nuovo sopra San Martino, quel di Carnasino verso la Breggia, il Baradello che dal colle minaccia chi vien da Milano o da Varese, e al cui piede era disposta l'ampia caserma, detta Ca-merlata.

Internamente Como governavasi come Milano e gli altri Comuni; sovrano il popolo, che nel gran consiglio eleggeva i magistrati; il potere esecutivo affidato a un consiglio di credenza e a consoli.

I consoli rappresentavano il popolo che aveva vinto i castellani. Era dunque conveniente ch'esso medesimo giudicasse questi castellani? Inoltre erano in arbitrio di elezioni annuali; e dopo un anno tornando cittadini, restavano esposti alla violenza di quelli cui avessero dato torto, o alla rivincita de' nuovi magistrati. Bisognò dunque pensare a un tribunal nuovo, che sopradominasse e cittadini e castellani, che stesse imparziale fra questi e quelli, con forza per domare i renitenti, coll'elezione popolare per esser appoggiato dalle plebi, con merito e nascita per farsi rispettare dai signori. Tali furono i podestà, che chiamavansi da di fuori, per un anno, nobili o dottori, con giuramento di non alterare gli statuti, e colla responsalità di essere sindacati prima che se ne andassero. Concentravano in sè tutti i poteri, compreso quel delle armi, colle quali obbligavano ad osservar le loro sentenze.

I castelli in cui i baroni si fortificavano, erano stati scossi dall'urto popolare, che gli obbligò ad uscirne, e stabilirsi almeno alcuni mesi in città, sottomettendosi ai pesi e alle leggi comuni: da ciò ebber nome le vie di Carnasino, Sasso Corbé, ed altre. La città mandava uffiziali proprj a sovrintendere ai Comuni sottoposti, e rendervi giustizia: batteva monete colla croce e colla leggenda *Civitas Cumana*, o talvolta con sant'Abondio o coll'imperatore o l'aquila. L'agricoltura, esercitata da libere mani, fioriva. I vescovi venivano scelti dal clero e dal popolo radunato; finchè Innocenzo IV e Giovanni XXII trassero alla santa sede le nomine. Moltiplicaronsi chiese, ospedali, monasteri, ch'erano ricoveri dell'attività non meno che della santità e della dottrina. I frati Umiliati sanarono i terreni fuori di porta Sala e introdussero le mani-

fatture della lana, lungo tempo ricchezza di questa città, che alla sola Venezia ne spediva ogni anno dodicimila pezze del valore di zecchini 180,000: e che di là traeva per 2000 zecchini la settimana in lane che qui filavansi, e che davano un vantaggio che oggi equivarrebbe a 1,300,000 lire. Lavoravasi pure in bambagia, vetro, armi, sapone nero; e gli industriosi sciamavano in paesi forestieri a esercitare l'abilità o la forza.

Dentro amavansi il chiasso, le feste: fossero le religiose moltiplicate da una devozione che credeva, non ragionava; fossero le signorili, come giostre, gualdane, pranzi; fossero le popolari del carnevale, delle regate, delle rappresentazioni sacre.

Questo rigoglio delle repubbliche non era impedito, sebbene ritardato dalle gare colle città vicine (5), dall'ingerenza imperiale, dalle discordie intestine, agitate col nome generico di Guelfi e Ghibellini: e con nomi particolari in ciascun paese, quali erano qui i Vittani, Rusconi e Lambertenghi. Anche il territorio era diviso in fazioni: e per esempio Bellano, Bregnano, Corneno, Lomazzo, Musso, Morbio, Menaggio, Nesso, Porlezza, Torno, la val di Lugano favorivano ai Guelfi, sotto le famiglie Albricci, Azzali, Borsieri, Bontà, Bruconori, Castelli di Menaggio e d'Argegno, Gambacurti, Lavizzari, Lavelli, Malagrida, Meda, Malerba, Mosconi, Olgiati, Oldrati, Peri, Perlasca, Sanbenedetto, Sala, Torriani, Vacani, Venosta, Vitani, Villa. Al contrario gli Avvocati, gli Appiani, gli Acqua, i Balbiani, i Biraghi, i Castel San Nazaro, i Castiglioni, i Cardella, i Dumi, i Formenti, i Ficani, i Gaggini, i Greci, gli Imbiavati, gl'Interlegni, i Lambertenghi, i Lucini, i Mugiasca, i Muralti, gli Orelli, gli Orchi, i Panteri, i Pirovano, i Parravicini, i Porta, i Quadrio, i Reimondi, i Rastelli, i Rôcca, i Rusca, gli Stoppani, i Vicedómini teneano a bandiera ghibellina Bellinzona, Lugano, Balerna, Cernobbio, Moltrasio, Carate, Laglio, Colico, la val Marchirolo. Nella stessa città i differenti quartieri munivansi un contro l'altro; i Rusconi avevano la torre sopra il Macello, la Torrazza, una presso al mercato delle biade, una a Sant'Abondio; i Vitani il forte di San Nazaro, detto la Demorata, e un altro di marmo bianco e nero che fu poi de' Ciceri; sciorinavano bandiera guelfa la torre dei Peri presso San Giovanni in Atrio, quelle dei Della Porta, dei Vacani, dei Panteri; la ghibellina, quelle de' Quadri

(5) Guerre municipali di Como, con
Milano 1118-27, 52-84, 85-96, 1239-49, 1256, 71, 84-86. 99, 1302, 22, 33, 69, 80. 1402, 3, 7, 16, 1500.
Cantù 1118-27, 1295, 1447.
Bormio 1193, 1200, 1300-11.
Gravedona e Isola Comacina 1118-27, 69.
Torno 1339, 1417, 1512.
Bellagio, Lecco, Nesso, Parma 1118-27.
Bergamo 1262.
Cremona 1199, 1217, 18, 82.
Casale 1299.
Lugano 1118-27, 1412.
Modena 1199.
Parma e Reggio 1199, 1217, 19.
Sondrio 1300-11, 28.
Verona 1217 e 18.

dietro San Fedele, de' Greci alla croce di Quadra, di Bellolo Interlegno presso porta Sala.

Secondo che una fazione prevalesse o l'altra, Como metteasi coll'imperatore o colle città guelfe. Perocchè in quel mare ondoso de' partiti, qui come in tutta la Lombardia vediamo la città favorire i Guelfi appena l'Impero vien a ottenere una grande vittoria; mettersi coi Ghibellini quando il buon successo inorgoglia il pontefice. È astuzia italiana? è il puerile concetto di voler debole il dominio dividendolo? No: è forza delle cose. Il popolo non ha lunghe vedute; non si regola a propositi determinati e durevoli. Esso trovasi nella città a fronte de' nobili. Quando vede questi insuperbirsi e sopraffare in grazia delle vittorie imperiali, cerca deprimerli col rialzare il partito avverso. Li inorgoglia un trionfo pontifizio? il popolo voltasi a favorir i Ghibellini, per quella revulsione istintiva che ci fa correr al lato opposto d'una barca quando strapiomba.

Que' conflitti interni, dove l'Isola (6) o Torno repugnavano a Como, alla

(6) Dopo che i Goti furono vinti dai Longobardi, come dicemmo alla nota 1, l'Isola non rimase disabitata, e vi trovarono rifugio ora principi da sudditi rivoltosi, ora vassalli da principi tiranni, come Gaidulfo duca di Bergamo ribelle a re Agilulfo, come re Cuniberto stronizzato da Alachi duca di Brescia, e Ansprando che poi fu re, e che dovette quivi abbandonar la famiglia allo strazio del prevalente Ariberto che fe smantellar l'Isola.

Colà ricoverossi la famiglia dell'imperatore Berengario quando Ottone di Germania prevalse all'italiano: e i Lariesi lo assalirono, e costrettolo ad arrendersi, sfasciarono il castello. Forse in riconoscenza di ciò l'imperatore Ottone diede il diploma, che recammo alla nota 4, ove agli abitanti dell'Isola e di Menaggio concede, o conferma i diritti di Comune, ed è uno dei più antichi e preziosi documenti che attestino la vita del popolo italiano.

Gl'Isolani nella guerra decenne furono talvolta alleati, più spesso nemici de' Comaschi; i quali, risoluti d'averne vendetta, piombano su loro, devastano Lezzeno, la Cavagnola, Bellagio, Lierna, Tremezzo, Campo, saccheggiano Mezzegra, espugnano la torre delle campane di Menaggio ov'eransi rifuggiti molti abitanti; infine disastrano e spopolano l'Isola. Ciò fu nel 1169; del che resta un ricordo nella chiesetta di colà con la rozza ma caratteristica iscrizione:

M. C. dant annos L X 9que notandos
Insula quando ruit magna pestilentia fuit.

Da quel tempo, l'Isola Comacina non fu più popolata: e chi la visita, mal s'induce a credere che tanta importanza avesse anticamente questa Gibilterra del Lario. Chi però ne studii il terreno, benchè mascherato dalla coltivazione delle vigne, degli ulivi, del grano, s'accerta che sul ripiano più elevato sorgeva il Castello, nome che gli conservano ancora gli abitanti; di là dominava largamente il polago circostante e la riviera: grandi archi sosteneano lo spiazzo ove declina.

Se crediamo alle cronache, ben nove chiese si aprivano su quell'isoletta; all'una delle quali, nel 1031, il vescovo Litigerio aveva affisso una collegiata di canonici. E ancora intitolano Duomo una stalla, nel cui esterno si ravvisa un'abside a pilastri e arcate. D'un'altra chiesa sono resti evidenti all'estremità orientale, foggiata pur essa in tondo e ad archi. La marra disfà ogni giorno rivellini, sotterranei, casematte, per piantarvi ulivi e viti, e seminare quel tratto di cento pertiche, or diviso fra cinque proprietarj, e un tempo formante repubblica, degna di storia più che qualche impero di 30 milioni di sudditi imbrutiti dall'irrazionale obbedienza. Più d'uno aspirò a comprarla e crearne un luogo di delizie; molte difficoltà vi s'attraversarono, e non ultima la renitenza dei proprietarj a spossessarsi del terreno avito. Adesso vi torna il clero a certe stazioni fra l'anno, e nominatamente il giorno del Battista gira attorno ad essa in barca una

guisa che a Firenze repugnavano Lamporecchio, Semifonti, Carmignano, erano propriamente litigi domestici, che si risolveano colle spade perchè non v'avea tribunali o forti o reputati abbastanza per sentenziarne.

Intanto Como otteneva dall'imperatore privilegi, dalle città guelfe connivenza; or accoglieva i nobili cacciati da una città, ora i popolani; popolani e nobili costituivano vere comunità con capi distinti; e, per esempio, il popolo comasco aveva per podestà Martin Torriano, mentre la nobiltà ghibellina seguiva Giordano Rusca da Lucino.

I Torriani appartengono specialmente al paese comasco; campagnuoli guelfi della Valsàssina, che s'erano legati a Milano con amicizia larga e patriarcale; grossolani, franchi, crudeli nelle ore solenni del conflitto, ma non per sistema; anzi, allorchè il furiare dei partiti e la riazione li costringessero a castighi, inorridiscono, sentonsi quel sangue piover sul capo: Martin Torriano non vuole trucidar i Ghibellini prigionieri, dicendo: « Poichè non ho potuto dar la vita a nessuno, a nessuno vo toglierla »; suo fratello lasciasi cacciar da Brescia piuttosto che trucidare i rivoltosi: insomma, colla voglia di farsi padroni, non ne aveano la fierezza necessaria. Perciò ai più risoluti Visconti soccombettero nella battaglia di Deslo; e il castel Baradello rinserrò Napoleone ed altri di lor famiglia che, *in castro de Baradelo quasi canes tractati sunt*, e fin che vissero, empirono di gemiti la valle.

Matteo Visconti s'impadronì di Como (1292), e scavalcate le avverse, pose in sella le famiglie Lucini, Lambertenghi, Avvocati, Lavizzari. Il trionfo d'una fazione o dell'altra portava ordinamenti, diretti al solo utile di questa, non della patria comune. Per alcun tempo la famiglia dei Rusca tenne in briglia i Vitani, fortificatisi verso il lago Maggiore, e i Grassi padroni di Cantù; ma alfine dovè sottoporsi ai Visconti (1336). Allora la guerra municipale cessa di essere sterile, eterna, e riceve una soluzione, costituendo gli Stati secondo la geografia; e comincia l'èra della libertà diminuita, non tolta, essendo il Comasco non più che parte della signoria, e presto del ducato di Milano.

Noi abbiamo esposto queste vicende nella nostra gioventù, quando tra le ire ingovernabili non ci appariva alcun nesso fra gli accidenti avvicendantisi, e se ci ostinavamo a pur cercarlo, or lo vedevamo ne' partiti, or nella tirannide forestiera, or nella sfrenatezza repubblicana. Chi volesse una volta ben descriverci quell'età, e seguir gli ondeggiamenti dell'anarchia italiana senza abbagliarsi, bisognerà ricorra a qualcosa di meglio che alle patetiche

processione, che tempo addietro accompagnavasi da una rappresentazione scenica, della nascita un anno, e della decollazione un altro, recandosi entro una gran barca, detta *la scorobiessa*, o il neonato santo o un re Erode che comandava di decollare colui che aveva osato dir la verità, sempre odiosa alle maestà di corona come a quelle di piazza; e vedevasi veramente una testa balzare, e spicciar sangue da un otre, con immenso concorso e tripudio. Puerilità di secoli che non aveano il divertimento della guerra e delle rivoluzioni.

Gli abitanti della distrutta Isola parte migrarono a Varenna, parte rinnovarono il nome della patria sul vicin lido, fabbricandovi il villaggio d'Isola con una chiesa che qualche resto tien ancora del vecchio, massime nella parte esterna del coro. Ivi posero l'arciprete e i canonici, e fra altre cose, la auriferita lapide di sant'Agrippino.

esclamazioni sulle puntaglie quotidiane, sui fratelli che uccidono i fratelli, se pur brami spiegare quel fatto così generale, così ingenito alla nostra libertà, le guerre da Comune a Comune.

Siamo sprovveduti di cronisti contemporanei, che diano almeno qualche cenno delle glorie, delle vergogne, delle zuffe, delle imprese, moltiplicantisi in quell'esuberanza della democrazia: neppur gli attori conosciamo di rivoluzioni importanti; sicchè è impossibile indagarne le cagioni: sarebbe esercizio accademico esaminare da qual parte stesse la giustizia, perocchè la logica storica non è morale, e la storia delle rivoluzioni obbedisce alle leggi dello spirito umano, non a quelle della giustizia. E davvero questo gran fatto dell'emancipazione progressiva del popolo si compie arcanamente sotto il dito della Provvidenza, la quale par si compiaccia di non lasciar apparire che piccolezza d'uomini e irrazionalità di successi inattesi. E la libertà che oggi vediamo pascersi di nembi e del sangue dei re, pur deriva da quelle che si denigrano col nome d'ambizione di vescovi, oziosità di frati, privilegi di canonici; que' Tedeschi che si esecrano, condussero a stimar una libertà individuale, che veniva sacrificata allo Stato dai Romani che si ammirano. Borghesi e contadini oppressi dai feudatarj o dai conti, avrebbero mai creduto di vedersi emancipati dai vescovi? Ed emancipati erano al Mille, ma ricinti dalle rôcche de' baroni, per modo che non potevano uscire di città se non a grado di questi, e pagando dazj e pedaggi. Un secolo dopo, son essi che domarono i feudatarj, gli obbligarono a piantarsi in città, francheggiarono la campagna, e calcolando se torni miglior conto allearsi coll'Imperatore o col papa, dall'uno e dall'altro ricevono carezze e privilegi.

Ciò vien forse operato da qualche grand'uomo, da un eroe, da un legislatore, da uno statista? No; sulla scena appajono soltanto persone vulgari, con particolarità frivole e persin ridicole; con moti inconsistenti, che un anno non somigliano a quei dell'anno passato nè per la direzione nè per l'intento. Un vescovo, un frate, un console appena a volta a volta emergono tra quel formicolio innominato: la storia ripete quel che ne diceano i contemporanei, ch'essi erano sant'uomini o gran ribaldi; e le azioni loro anche oggi si giudicano diversamente, secondo che si guardano da Milano o da Bellinzona, da Como o da Pavia.

Liberali miopi e rachitici, che alle esigenze del quarto d'ora immolate tutto il passato del genere umano, tutti i titoli dei secoli e della nazione, per istorpiarli nella politica vostra effimera, voi non capite nulla di que' grandi conflitti, non sapete che declamare contro l'ambizion de' papi, contro le battagliuzze delle repubblichette, contro la fatalità delle divisioni italiane.

Ma la libertà o la servitù vien dai Comuni come dai Tedeschi, dagli imperatori come dai papi, dall'invasione come dall'emancipazione; or trionfa la prudenza, or la temerità; or la democrazia, ora i pochi; or l'empietà, ora la divozione. Eppure voi vorreste imporci, sotto pena di proscrizione, di giurare nel simbolo che per oggi avete adottato, e che domani avrete rinnegato, a capriccio del giornale che modifica le vostre convinzioni.

Digitized by Google

§ 3. — Como suddita.

La sommessione a Milano non distruggeva il governo municipale. A Como durava il consiglio generale di 100, fra i quali sortivasi un consiglio di 12 savj od uffizio di provisione, per amministrare gli affari ordinarj; ne' casi più rilevanti, come per fare statuti, dar la cittadinanza, vendere o impegnare pubblici possessi, raccoglievasi il consiglio generale. Ma i Visconti, e principalmente Gian Galeazzo, mirarono sempre ad assottigliare la giurisdizione che questo aveva in materia d'ordinanze, pesi, misure, imposte.

Innanzi ad esso consiglio appaltavansi le gabelle, e un giudice dei dazj con sei ragionieri risolveva le quistioni che ne nascessero. Vi sorvegliava un referendario, per l'interesse del principe. Quattromila seicento fiorini al mese Como pagava a Gian Galeazzo. Privilegio del fisco era il sale, e l'appaltatore nel 1380 dovea comprarne dalla gabella del principe quindicimila cinquecento staja, che poi veniva suddiviso per Comuni e per famiglie, restandone esente chi possedesse meno d'una lira di estimo.

Il podestà non era più eletto dalla città, ma spedito da Milano, con cento fiorini d'oro al mese, coi quali dovea stipendiar un collaterale per la polizia, e il vicario e il giudice de' malefizj, che sosteneano le veci sue, questo nelle criminali, quello nelle cause civili, nelle quali avevano pari autorità quattro consoli di giustizia e due giudici di palazzo, scelti fra i dottori di collegio. Ogni sei mesi venivano da Milano censori, i quali pure sindacavano i magistrati quando al fin dell'anno scadeano. Il governatore era un mero rappresentante, nè scemava al Comune l'autorità sopra gli uffiziali inferiori e sopra le entrate proprie. Gli statuti municipali erano stati rinnovati da Azzone Visconti.

Bisognava dare e pagare un numero di soldati proporzionato alla popolazione, e così carri e guastatori ed altri servigi da guerra. La cittadella era guardata da un comandante; da un capitano del lago, sedente a Bellagio, dipendevano due navi da venti e più remi, dette *scorrobiesse*, con soldati per inseguire i contrabbandieri e i pirati. Un capo del bollo rilasciava i passaporti agli stranieri, sui quali e sulle porte, sulle quarantene, sui confini aveva giurisdizione. Dal principe pure venivano il giudice delle vettovaglie che badava alla bontà dei viveri e delle medicine, e i giudici delle strade.

Quel che parrà strano, nemmeno la perdita dell'indipendenza sopì le nimistà interne e le divisioni per famiglie. A Como nel 1335 furono eletti cinquanta uomini della fazione Vitana, cinquanta della Ruscona, cinquanta della Lambertenga; e posti i nomi in tre urne separate, se n'estraeva uno per ciascuna, formando il tribunale dei *tre buoni uomini*, giudici inappellabili delle cause introdotte avanti a qualsifosse magistrato. E fin ai tempi di Francesco Sforza si continuò a cernire il consiglio metà dalla squadra Vitana, metà dalla Ruscona.

Galeazzo e Bernabò Visconti aveano creduto abbreviare e semplificar le liti

coll'ordinare che, a qualunque giudice fosser portate, si dovessero, a petizione anche d'una sola parte, compromettere in tre uomini di fiducia, che proferissero senza strepito di fòro e inappellabilmente. Questo surrogare l'arbitrio e il buon senso alla legge, peggiorava la giustizia, onde dapprima si ingiunse che fra i tre fosse un giurisperito, poi della sentenza si desse appello, infine si rimisero i giudizj ai magistrati ordinarj.

A questi si andava estendendo la facoltà di procedere non solo per istanza dell'offeso, ma d'uffizio, la quale estensione della giustizia fu un gran passo verso l'accentramento governativo. Gian Galeazzo vi servì collo stabilire a Milano un consiglio di giustizia, supremo appello da tribunali inferiori, e un consiglio segreto che sovrantendeva all'amministrazione, avendo dipendenti i magistrati delle entrate ordinarie e delle straordinarie, i referendarj della curia ducale, *i collaterali del banco degli stipendiarj* per l'esercito, *i capitani del divieto dei grani* sopra l'annona. Anche la nomina ai benefizj ecclesiastici fu avocata al principe, salvo al papa il ratificarla: infine esso si arrogò quella del gran consiglio e dei dodici di provisione.

A malgrado di questi progressivi concentramenti, moltissimo ancora lasciavasi a' magistrati eletti dal popolo; e della bontà e tristizia de' principi appena s'accorgevano i Comaschi. Quando per altro, alla morte di Gian Galeazzo Visconti, tutta Lombardia si riscosse, opponendo all'unità milanese le dinastie particolari, anche i Comaschi presero le armi (1403), combattendo contro i Milanesi e tra sè, coi ridestati nomi di Guelfi e Ghibellini: i Rusconi da Rovereto in Val Mesolcina, ov'erano da un pezzo dimenticati, scesero a saccomannar le terre de' Vitani, irreconciliabili nemici; i quali per dispetto ravvicinatisi alla reggenza milanese, a vicenda posero a ruba Lucino, Civello, e altri dominj dei Rusconi; Franchino Rusca, intesosi cogli avversarj de' Visconti, occupa Como; Pandolfo Malatesta capitano de' Viscontei l'assale e l'abbandona alla rapina e alla brutalità; e per le terre e pel lago attacchi e ripicchi si prolungano molti anni; bande formansi di venturieri, smaniosi non tanto di esercitar il coraggio, quanto di prepotere; e Franchino Rusca, divenuto signor di Bellinzona, Cantù, Lecco, Incino, Locarno, Como, tiene testa ai Visconti coi mezzi più disperati. Ma al morir suo (1412) si eclissò l'artifiziale splendore di sua casa; Loterio suo figlio dovette ceder Como e la rôcca del Baradello, pel compenso di 15,000 fiorini in oro, mille in argento, e serbando il titolo di principe di Lugano, Mendrisio; delle pievi di San Vitale e Balerna, oltre possedere Luino, la Valtravaglia, Osteno, La Cima, Vallintelvi, i castelli di Morcote, Codelago, Sonvico, San Pietro, Torre d'Olonio, e tutta la val di Chiavenna, cambiata poi con Locarno.

Como tornò ai Visconti; ma, oltre le terre concesse al Rusca, erano sottratti al sua giurisdizione molti feudi: Colico dato ad Antonio Celerio; Musso e Poschiavo ai Malacrida; ai Castelli San Siro e Plesio; Lucino e Olgiate ai Raimondi; le valli chiavennasche al Balbiano di Varenna. Maggior perdita fu quando gli Svizzeri invasero la Leventina, poi Bellinzona, e ben presto Lugano, Locarno, Balerna, tenendole come baliaggi, che poi divennero il Canton Ticino, e che serbarono così in ogni tempo il privilegio di dar ricovero ai proscritti di Lombardia.

Eppure non rifinivano le guerricciuole fra signore e signore, fra terra e terra, fra una e l'altra fazione. Vi s'interponeano talvolta persone prudenti, e massime ecclesiastici; e vuolsi ricordare frà Silvestro da Siena, che girata tutta Lombardia conciliando paci (1439), convocò i Comaschi sulla piazza di porta Torre, e li fe giurare sul Crocifisso di cessare le baruffe, e nel sangue di Gesù tuffar le ire fraterne. Commovente solennità, per la quale si conservò sempre festivo il giorno di santa Lucia. Ma ahimè! troppo presto ripullulavano i bronchi della discordia ove le pie mani aveano seminato le rose della pace.

Spenti i Visconti, Como rialzò la testa, anelando a governo repubblicano (1449), ma dopo brevi e sanguinose baruffe fu costretta piegare a Francesco Sforza (1450), venturiero fortunato.

Allora comincia quella calma che il Guicciardini ammira, e che venendo dopo tante convulsioni, potea scambiarsi per felicità. Non Guelfi, non Ghibellini, non imperialisti o papalini, i signori, aspiranti all'unità e al principato, andavano introducendo quell'imparzialità, che rimuove le occasioni di guerre, mentre, ridotta la politica a combattenti, cioè a denari, attribuivano alle finanze l'importanza che prima era appartenuta alle idee e ai sentimenti. Finiva dunque il medioevo con un'età di transizione fra le personali irrequietudini di quello, e le regie sovversioni del Cinquecento. Gli Italiani d'allora, non agitati da aspirazioni verso un avvenire di cui nessun principio era per anco affermato categoricamente, nè argutamente scontenti d'un passato di cui nessun principio rinnegavano perentoriamente, requiavano dagli interminabili trambusti, dai quali erano spinti verso una società nuova, intelligente, artistica, governativa; in considerazione della quale stimavano i meriti anche più contradditorj, ma sovra tutti la fortuna e il saper riuscire, e disfarsi de' nemici senza sfoderare la spada; non disprezzavano l'indipendenza, supremo bisogno politico, ma meglio valutavano l'eguaglianza, supremo bisogno democratico, dando mano anche allo straniero per abbatter l'oppressore indigeno; veneravasi la religione, ma quasi altrettanto le idee classiche, nelle quali traducevasi il medioevo; e per le quali, coltivando le Muse, volentieri le si metteano a mercato; dell'erudizione come dell'ispirazione voleansi fare torchi da batter moneta, introducendo anche nel campo letterario come nel politico la supremazia della finanza. In questa cornice voi avete certo ravvisato la fisionomia del comasco Paolo Giovio e l'età da esso narrata.

Nella quale Como stette sotto gli Sforza fin quando Lodovico il Moro chiamò Carlo VIII, e con lui aperse l'èra sciagurata delle conquiste, e la servitù d'Italia. Tra la schermaglia delle picche francesi, spagnuole, tedesche, svizzere, che se la disputavano, Como ebbe grandemente a soffrire dagli uni e dagli altri, che a gara vi adopravano le prepotenze, consuete ai soldati: mentre dal canto loro ne usavano alcuni nostri, postisi alla testa di bande. N'andavano disastrati il piano, i colli e il lago; gli Svizzeri giunsero ad assicurarsi i baliaggi; Como fu spesso guasta, ma peggio il dicembre 1521, quando il marchese di Pescara, a capo degli Spagnuoli, diede un'altra delle eroiche sconfitte, toccate tante volte ai Francesi in Italia, e cacciatili, abbandonolla al saccheggio. Qual v'è terra che non avesse a piangere di quegli anni infelici?

Giovandosi del trambusto che infiacchisce i governi e raffida i prepotenti,

Gian Giacomo Medici milanese coll'andacia d'un capobanda applicata in grande, nè rattenuto da scrupolo alcuno, nè da principio stabilito o da tradizione politica, religiosa, sociale, si rese formidabile coi delitti, e arrivò per inganno ad impadronirsi della rôcca di Musso, verso l'estremità del lago. Quivi fortificatosi mentre il governo paesano era debole perchè nuovo e contestato, cintosi di quei bravacci che ogni rivoluzione moltiplica, tenendo in disciplina questa plebe della plebe, corseggiò il lago con una flotta di sette navi grosse, a tre vele e 48 remi ciascuna, portanti da 40 a 100 uomini, assalì la Brianza e il territorio di Lecco, la Valtellina, la Valsolda (1); e or vendendo il suo ardire agli avvicendati padroni della Lombardia, ora adoprandolo a suo senno, con singolar misto di calcolo e temerità, combattè i Grigioni a cui tolse Chiavenna; resistette agli ultimi Sforza, fe stare il duca di Leyva generale di Carlo V, il quale diceva più nuocergli il Medeghino (così sopranomavasi) che tutte l'armi ducali; s'intitolò conte di Musso e di Lecco, governator del lago e della Valsássina, battè moneta. Se la sventura d'Italia avesse prolungato le guerre, costui si costituiva un dominio per forza: invece procacciosselo a patti: e Carlo V, padrone di mezzo mondo, gli concedette (1532) lautissimo assegno, il marchesato di Marignano, poi il comando delle sue truppe quando le mandò a spegner a Siena l'ultima libertà toscana.

E già la Lombardia aveva perduta la sua, essendo aggregata all'immensa monarchia spagnuola. Amici dell'ordine, consolatevi; il medioevo è finito; la discussione è chiusa: non più anarchia, non più liti in piazza o in campo: i decreti surrogansi alle deliberazioni: regna l'ordine come nel cimitero.

Passata, al par dell'altre città lombarde, per l'età romana, la conquista barbarica, il dominio de' conti, del vescovo, il governo de' consoli, de' podestà, delle due sètte, dei tirannelli, de' signori, de' soldati, Como era caduta sotto il protettorato cosmopolita della Spagna, e dipendendo da una città dipendente, subiva un concatenamento di servitù, in arbitrio d'un governatore e d'un comandante di piazza stranieri, che pensavano a prepotenze e depredazioni, più che a giovarle. Vero è che la città conservava l'amministrazione interna col

(1) La Valsolda sul lago di Lugano, era sovranità temporale e spirituale dell'arcivescovo di Milano. Ad ogni nuovo eletto, i deputati della valle giuravangli fedeltà come a conte e padrone, e si nota che di tale sovranità era talmente geloso san Carlo, che, mentre ne' suoi editti non metteva alcuno de' titoli ond'era fregiato, e neppur quello di sua famiglia, vi prefiggea però sempre *Dominus Vallis Solidæ*. Tutta l'imposta della valle riduceva si a lire 220 che pagava all'arcivescovo, 20 all'auditore, 25 a casa Archinto, 300 al ducato di Milano; per rendita principale aveva l'affitto del lago, che dava da lire 490; e spendea meno di mille lire l'anno. Il podestà annualmente eletto era approvato dall'arcivescovo, e giudicava in prima istanza; un consiglio di probiviri formavasi da due per comunità, e giudicava in seconda istanza; la suprema decisione restando all'arcivescovo, che la rimetteva per lo più all'auditore, e che di tempo in tempo vi mandava un sindacatore. Giuseppe II obbligò l'arcivescovo a rinunziare a tale dominio, e in nome dell'eguaglianza tolse qui pure la libertà.

Gli statuti della Valsolda furono fatti sotto l'arcivescovo Ottone Visconti nel 1276, rifatti nel 1303 e 1388 con aggiunte sempre nuove fin al 1719, sotto l'approvazione degli arcivescovi. Ne appare che la gente di colà avea diritto di portar le proprie derrate ai mercati de' due laghi senza pagar dazio alcuno. Statuti particolari ebbe La Cima, per opera di Giovanni Rusca conte della val di Lugano, Locarno e sue pertinenze.

podestà e col corpo decurionale, e al governo generale interveniva mediante un oratore che teneva alla Congregazione di Stato in Milano: ma tutto era guasto da due malanni: primo, i soldati, schiuma della società, che o non pagati o male, pretendeano dai Comuni e dai privati il vivere e i soldi, e spesso mutavansi in nuovi ladri; secondo, le imposizioni, che trasformavansi in mille guise per colpire ogni materia, ed esagerandosi di là dai mezzi, essiccavano la ricchezza nelle fonti, esaurendo i capitali che son necessarj per dar valore alle terre e vita all'industria. Alle taglie ognora crescenti bisognava supplire colle estorsioni, coi debiti, coll'alienare i dazj, vendere i beni pubblici, vendere le rendite camerali, poi sospenderne il pagamento ai compratori. Alcuno tardava a pagare? mandavansi i militari a vivergli addosso a discrezione: i decurioni erano tenuti mallevadori in solido de' prestiti della città: i creditori de' Comuni potevano pagarsene a carico di qualunque individuo, sebbene avesse questo già soddisfatta la sua porzione. Levando poi dei capitali con interessi fin del 10 per 100, la città si affogò ne' debiti. Il governo, che non sapea dire se non *Pagate, pagate*, vendeva a diversi signori i paesi a feudo, cioè il diritto di mettervi imposte, di levarvi uomini, di amministrar la giustizia (2); mentre l'estorsione aumentava le entrate, la disperazione le diminuiva, perchè la gente se ne sottraeva cercando nelle vicine terre svizzere o venete un più agevole vivere. Quando il vescovo Scotti visitò la Valtellina, trovò nei soli tre terzieri 150,000 abitanti; nel sinodo diocesano del 1598 se ne davano al Comasco 90,000; ma dalla visita del Carafino nel 1633, tutta la diocesi apparve ridotta a 172,189 anime.

A sollievo di tanti pesi, alcuni cittadini o rilasciavano i guadagnati stipendj, o davano del proprio; singolarmente Gian Andrea Perlasca lasciò 400,000 lire a scontare i debiti della patria.

E come nell'età repubblicana il progresso partoriva il progresso in mezzo ai dolori, così nell'età regia sventure nasceano da sventure con un concatenamento logico, benchè inesplicabile ai sagrificati.

Era sempre durato in fiore il lavorio dei panni; morendo nel 1510 Luigi Muggiasca lasciò 70,000 zecchini, in tal negozio guadagnati; nel 1515 i Comaschi minacciati diedero in custodia ai Tornaschi tanti drappi pel valore di 20 mila zecchini; 20 mila ne offrirono i soli mercanti per la fabbrica del duomo: i duchi faceano qui tesser panni pe' soldati e per la corte, e molte società tedesche v'erano accasate per comprarne e spedirne. Dai registri del 1580 si raccoglie che in Como entravano ogni anno 1313 balle da 250 libbre piccole di lana spagnuola, 789 di tedesca, e se ne fabbricavano 600 pezze di panni alti, e 140 di più leggeri, rovesci, bajette, saje, oltre le tele di cotone,

(2) Nel 600 il territorio di Como, composto di 60 terre, aveva i seguenti feudi: Appiano con Castelnovo, Fiè, Veniano, Limido, Bulgarograsso, Lurago Marinone del conte Ro, poi dei Biumi da Castiglione: Lomazzo degli Arconati: Turate dei Caimo: Gerenzano dei Fagnani: Rovello dei Della Porta: Cassina de' Ferrari dei Reina: Ello degli Orrigoni: Angera de' Borromei come Valcuvia e Varese: Sesto dei Cusani: Cantù e Galliano dei Pietrasanta: Alzate degli Alfieri: Olgiate Olona dei Visconti: Mariano de' Mariani: Meda degli Aresi: Missaglia de' Sormani: Torrevilla dei Sirtori: Montevecchia de' Panigarola: Oanago de' Lucini: Rovagnate dei Delfinoni: Robiate dei Corio: Paderno dei Pietrasanta: Mondónico dei Giussano: Lecco degli Ajroldi: Valsassina dei Monti.

i filati, il sapone, il vetro, il ferro. Presto fu pure introdotto l'allevamento del baco da seta (3).

Sotto il governo spagnuolo tutto quel fiore appassì. Entrata l'idea che i nobili dirazzassero attendendo al commercio, si ritirarono da questo i capitali, per impiegarli o in palazzi che non fruttavano, o in fondi che erano spolpati dall'imposizione. Nel 1624 Como rappresentava che il suo commercio fosse ridotto a un decimo; restavano tre soli lavorii di seta, appena 20 telaj di panno, nessuno di velluti, nè un solo venditore di merci forestiere.

Coloro che deplorano le guerricciuole quotidiane del medioevo, ci dicano se portassero mai tanto spoverimento, e in conseguenza tanta depressione di caratteri e d'intelligenza. E basti ricordare come allora giganteggiasse la credenza alle streghe, fatta soggetto di discussioni, di libri, di processi, di supplizj. Bernardo Rategno, domenicano comasco, scrisse un libro (*De strigis*, 1566) ove s'indigna contro chi dubita della loro esistenza, del potere che esercitano sopra la natura, del trasfigurarsi, del trasferirsi corporalmente a luoghi lontani per assistere alle tregende, ove coi diavoli contraggono patti, consumano sacrilegj e infande nozze, adorano, banchettano.

Contro coteste esercitavasi principalmente l'Inquisizione, il cui uffizio a Como risedeva nel convento dei Domenicani a San Giovan Pedemonte. Indiziate dalla fama, principalmente alcune vecchie e brutte, incolpate di quelle disgrazie per cui non si osa bestemmiare la Providenza, malattie di bambini, gragnuole, epizoozie, mal delle viti o dei filugelli, etisie, innamoramenti, sono recate al Sant'Uffizio, che colla prigione, colle subdole inchieste, colla tortura le induce a confessare persino colpe impossibili, ma dedotte dalle idee universalmente ammesse; e dietro processi fatti alla maniera d'allora, condannansi a supplizj quali allora si usavano. Vuolsi che nel 1416 frate Antonio di Casale consegnasse nel Comasco al braccio secolare 300 persone; nel 1485 a Como furono arse 41 streghe, e in tutta la diocesi 1000 in circa all'anno; dolorosi ricordi, sui quali altrove ci costrinse ad insistere l'obbligo storico di riferire la verità (4). La Chiesa, provida madre, mettea dei cordoni sanitarj per riparar dall'errore, come allora faceasi pei contagi; ora s'abolirono e questi e quelli, e credesi che la verità basti a difender se stessa, e questo sia il carattere che la discerne

(3) Il cronista Muralto dice che nel 1307 qui le campagne davano immagine di una selva di gelsi. Un Pietro Boldone cittadino comasco restaurò in questo paese l'arte della seta addestrandovi le donne, e pel primo piantò un mulino da torcerla. Prima dell'atrofia, la seta era una delle rendite principali della provincia di Como, oltre la produzione, lavorandosi da 350 mila libbre l'anno, coll'occupazione di 1500 uomini, e 15,000 fra donne e fanciulli.

(4) *Storia di Como e della sua diocesi*. Firenze 1855. Libro VIII.

Prima di ridere, fremere o sprezzare, bisognerebbe guardarsi attorno. Nel 1857 i fanciulli di Gagneff e Mockjards nella Svezia furono presi da un'allucinazione, per cui assicuravano di aver data l'anima al diavolo, e tramutati in vermi, fuggir di casa per assistere alle tregende in Blackhull, e in forma di gufi e pipistrelli volar nel bosco di Josephsdal, dove il vecchio del Nord (*Narsgubb*) gli aspettava; e quivi ridonata loro la sembianza umana, trasferivali seco s'una torre altissima, ove consumavano la notte in canti e balli, e bever il brodo detto *Welling*, che bolle in una gran pentola messa in mezzo. Le autorità civili ed ecclesiastiche dovettero faticare assai per isvellere questa superstizione.

dall'errore: il che potrebbe esser vero purchè si facesse nel silenzio della passione, con studio, riflessione, sincerità imparziale.

Essa Inquisizione, e più utilmente i vescovi, in quest'età ebbero a molto adoprarsi per tenere lontana l'eresia, appigliatasi in Valtellina e ne' baliaggi svizzeri, e per migliorare la disciplina ecclesiastica, traviata nell'ignoranza dei preti, nell'indisciplina di frati e monache, nelle superstizioni del vulgo. Il vescovo Giannantonio Volpi, buon letterato o in relazione coi migliori d'allora, informava continuamente san Carlo di quanto faceva per attuare i decreti del Concilio di Trento, al quale era intervenuto, e per rimetter la decenza nelle chiese, simili piuttosto a taverne, senza campane, senza confessionali, senza pulpiti, senza arredi; stabilire divozioni e riti, e un regolato cerimoniale; e l'adempimento de' legati pii, e i sinodi diocesani o le congregazioni plebane; istituire nuove parrocchie, dove prima un solo prete doveva accudire a vastissimi territorj: rinnovar l'uso del predicare, abbandonato quasi unicamente ai frati; regolare i diritti di stola bianca e nera, e i registri de' battesimi, matrimonj e morti; estrudere le superstizioni, sincerare le leggende di santi e le reliquie.

Al medesimo uopo fu qui deputato il Bonomo vescovo di Novara, che visitata attentamente la diocesi (1569), ammonendo, confortando, decidendo, e dispensando grazie spirituali, lasciò prescrizioni a stampa, che indicano quanto estese si considerassero le attribuzioni vescovili, e quanta ignoranza e superstizione fosse diffusa nel popolo e in chi doveva illuminarlo. I vescovi (egli impone) non abbiano cortine e tappeti a fregi; non eleganza nel suppellettile di casa; non vasi o candellieri d'argento; tavola frugale, perchè di più gli avanzi da distribuire ai poveri. Obbligo primo del vescovo è il predicare; o almeno assistere a chi predica. Nella settimana santa sieda alquante ore nel confessionale. Almeno ogni due anni faccia la visita diocesana, con non più di dieci uomini e sette bestie; e punisca chi gli servisse più di tre piatti, oltre frutta e formaggio. Se la facciata della chiesa non sia di marmo o con buone pitture, si dipinga di rosso; e sopra la porta qualche santo; al fastigio una croce. Non quadri che falsino il dogma, nè ritraggano persone vive; non atteggiare nelle processioni fatti di santi. Via dai confessionali le borse ove i penitenti deponevano offerte; via i sepolcri elevati da terra, e si ripigli l'uso di seppellir nei campisanti, dove non sieno alberi nè erbe da pascolo. In chiesa le donne vengano con denso velo, neppur un capello lasciando apparire. Nelle esequie i preti cansino ogni sospetto d'avarizia; non distinzione di campana o di croce pel povero e pel ricco; e tenui siano le tasse funebri. I parrochi visitino due volte la settimana tutti i quartieri della parrocchia, informandosi de' bisogni spirituali e temporali; non tengano donna minore di 50 anni. Ne' conventi delle monache abbiansi carceri e manette e ceppi per le riottose; non si ricevano a educare fanciulle che possano esser allevate in casa dalla madre o da parenti. I membri delle confraternite laiche abbiano come dovere il disciplinarsi, e ne siano puniti se mancano, ove non sia per malattia. I maestri di umane lettere facciano al vescovo professione di fede. Ogni settimana egli raduni l'inquisitore e alcuni teologi ed avvocati e notaj per far il processo agli eretici. A chi bestemmia Dio o la Beata Vergine s'infliggano 25 monete d'oro di multa, poi 50; poi 100 alla terza ricaduta, e l'esiglio e l'in-

famia. Che se non abbia denaro, dopo la prima volta stia genuflesso colle mani legate al tergo tutt'un giorno festivo al limitare della chiesa; la seconda volta sia condotto vergheggiando per le vie della città; alla terza abbia forata la lingua, poi condannato in perpetuo al remo. Variano le pene pe' chierici e per chi bestemmia i santi. Proibito l'usare statue, immagini, anelli, caratteri mistici per curar uomini o bestie; il far incantesimi o fascini; il medicar con certe parole o con numero determinato di preci; il raccoglier felci od erbe o cespugli in un tal giorno e ad una tal ora, quasi senza di ciò manchino d'effetto. Maghi e indovini sieno puniti dal vescovo, il quale vigili a ricercare e castigar le streghe.

Tra i vescovi d'allora, oltre il Ninguarda di Morbegno e Filippo Archinto che al breviario patriarchino surrogò il romano, è memorabile Lorenzo Carafino, che in 39 anni sistemò l'archivio vescovile, fece il catalogo de' suoi predecessori e de' loro privilegi; raccolse le lapidi ed altre anticaglie (5), e chiamò da Cremona Giambattista Natale pittore, che copiando opere di Luino e d'altri, divenne famoso. Dalle visite de' vescovi raccogliamo che la diocesi era popolata di circa 300,000 anime, con 28 pievi, 382 parrocchie; l'entrata vescovile, dedotti i pesi, non passava i 2000 scudi (fr. 20,000). In duomo erano le tre dignità di arciprete, arcidiacono e prevosto: sedici canonici, fra cui un teologo ed un penitenziere, colla rendita d'oltre 150 mila scudi: dieci mansionarj istituiti dall'abate Marco Gallio, un cerimoniere, un vicario, quindici

(5) Il Carafino nacque in Cremona il 1590 dal conte Giovan Maria: studiò all'università di Parma, dove nel 1614 ottenne la laurea in legge, accompagnata da versi degli amici e degli ammiratori del suo ingegno. Vestito l'abito ecclesiastico, passò a Roma presso il cardinale Desiderio Scaglia cremonese, al quale succedette nel vescovado di Melfi in prima, poi in quel di Como nel 1625. Il suo ingresso venne celebrato dai poeti e dagli oratori, e amato, riverito da ogni classe di persone vi restò fin al 1665 quando morì di 75 anni.

Restano del Carafino: 1. *Constitutiones in Synodo celebrata pridie non. octob., et 7 id. novembris* 1624. *Romæ, ex typographia Alphonsi Ciacconi*, 1625, in-4°.

2. *Synodus Diocesana Comensis V, inchoata die XVIII, completa vero die XX septembris anno domini MDCXXXIII. Comi ex typographia Amantii Fruvae*, 1633, in-4°. Oltre i decreti sinodali questo volume contiene una relazione sullo stato ecclesiastico del vescovato di Como, diretta ai cardinali interpreti del Concilio di Trento, un catalogo cronologico de' vescovi di Como, e la serie de' diplomi di imperatori e re, ne' quali qualche privilegio fu accordato a quella Chiesa.

3. *Giudizio sopra l'istoria del cardinale Bentivoglio. Napoli presso Ottavio Bellomo*, 1638, in-4°. Questo libro uscì anonimo, e non in Napoli, ma a Como; l'autore credendo bene di serbar l'incognito nel parlare di un libro celebre, di celebre e alto personaggio.

4. *Antiqua monumenta collecta, et in porticu viridarj locata. Comi*, 1644. Sono monumenti comaschi, che poi colla sua eredità passarono a Cremona in casa Carafini, donde ne' Barnabò, infine alla Torre de' Picenardi.

5. *Officia propria Sanctorum Ecclesiæ Comensis recitanda, a S. Sede apostolica olim recognita et approbata, ad cleri comoditatem denuo edita, una cum catalogo SS. episcoporum, martyrum, virginum, ac beatorum, quorum corpora in civitate et diœcesi requiescunt. Comi, anno jubilæi* 1650 *apud Nicol. Capranum*, in-4°.

6. *Ordo habendi congregationes urbanas et plebanas; decretis et monitis a vicariis forraneis et aliis observandis, nonnullisque ad cleri utilitatem pertinentibus additis, etc. Ib. id.* 1651, in-4°.

cappellani, la confraternita del Santissimo: l'annua rendita della cattedrale saliva a 4000 scudi romani. A San Fedele erano il prevosto e sette canonici; ventidue parrocchie nella pieve di Zezio: in città nissun frate, eccetto i Gesuiti: nei borghi dodici conventi, nove dei quali di mendicanti: sedici di monache: quattordici confraternite di disciplini: quattro ospedali, de' quali il maggiore aveva all'anno 4000 scudi (fr. 40,000), carico però di debiti: monaci 466, monache 855, le quali possedevano per annue lire 114 mila.

A migliorare cominciò il paese tostochè sottentrarono la pace e gli Austriaci tedeschi, che vi stettero fin al 1796, e che, regolando meglio la distribuzione dell'imposta, reprimendo gli abusi del governo militare e la prepotenza de' ministri, permisero si sviluppassero i naturali elementi di prosperità, e l'attività degli individui e dei Comuni.

Allora al municipio soprantendeva il corpo de' nobili decurioni; dodici savj di provisione risolveano sulle vettovaglie, le strade e il patrimonio pubblico; i consoli di giustizia, giurisperiti scelti dal paese come gli altri uffizj, si mantenevano in carica due anni, e tre il podestà, rappresentante dell'alta giurisdizione. Tutti gli impiegati costavano al Comune non più di lire 17 mila. Il regio delegato regolava le entrate erariali, informava il governo non di tutte, ma sol delle cose più importanti, assisteva alle assemblee comunali acciocchè nulla deliberassero di repugnante alla legge e al pubblico. Non altra forza che alquanti birri e la squadra di campagna; e il municipio si lamentava non si mandasser qui truppe dall'imperatore, le quali consumassero in paese il denaro che il paese pagava per esse.

Il Comasco costituivasi di tre corpi: Como colla campagna, il Contado, la Vallintelvi. Nelle comunità di campagna un convocato di tutti i possessori, o, se questi fossero troppi, un consiglio di alcuni, bilanciava ogni anno le spese da farsi, approvava le fatte, eleggeva tre deputati dell'estimo con un cancelliere; forma che tuttor si conserva, embrione d'un governo rappresentativo.

Abbondavano chiese, frati, monache; e a Como e nel giro v'avea ben 23 case di religiose, 15 di frati: che allora cominciaronsi ad abolire, poi del tutto. Quando Giuseppe II arrivò a questa città nel 1769, visitò i lavorii; volle seco in barca Francesco Guaita, proprietario del maggiore lanifizio, e seppe come battessero 155 telaj di seta, 25 di panno e saje, 11 di tele di cotone, 2 di calze; 30 mulini di seta, 4 tintorie, 2 fabbriche di cappelli, 4 di sapone, una di vetri, una di cera, 3 concerie, 2 stamperie, impiegandosi fra tutto 56 maestri, 2570 operaj. Peccato non ci abbiano divisate le fabbriche del contado, nè le miniere! Nel 1773 vi erano 60 piante di torcitoj con 359 valichi, che lavoravano l'anno da 90,000 libbre di seta: 20 telaj di bambagine consumavano l'anno libbre grosse 40,000 di cotone; la vetriera dei Boldrini produceva l'anno 80,000 lastre assortite e vasi infiniti; il Tatti preparava 8000 libbre di cera. Il transito crebbe ad oltre 24,000 colli di merci. Si fabbricarono anche coltroni da letto: e nel 1795 erano in opera ben 1333 telaj. Ma i mercanti non facevano lavorare se non a seconda delle commissioni; e gli operaj, non avvezzati a spender un soldo meno del guadagno, al mancar delle commissioni trovavansi senza pane. Cadeva allora sul Comune la cura

di alimentarli, col che, oltre l'aggravio pubblico, si cresceva l'imprevidenza d'essi operaj: e talora ne correva pericolo la pubblica quiete. Singolarmente nel luglio 1790, trecento tessitori, scioperi e intronati dai rumori di Francia, fecero turbae corsero a rubare, sinchè la forza gli acquietò.

Ci s'imputò altre volte di far idillj del secolo passato per raffaccio al presente. Oh, noi non osanniamo tra i soddisfatti; ma sappiamo che il riposo non è felicità. Quella monarchia assoluta, senza scossa, senza rumore, in mezzo a tranquilli incrementi e ad inclinazioni benefiche, non ci abbaglia sì da non sentirne i mali; di scorgere che aveasi un governo paterno e insieme arbitrario, il quale, con indulgenze e rigori del pari senza regola, lasciava crescere abusi e sovrapporvisi gl'interessi particolari, che poi mormoravano qualora fosse forza toccarli; non comprendendo che, per regolar gli uomini, vuolsi meno condiscendenza nel fondo e più legalità nelle forme, ai diritti davasi aria di favori; ai castighi di vendette. Il senato di Milano era divenuto ciò che tutte le aristocrazie, dove la responsalità si sparpaglia sopra molte teste, nè alcuna assemblea popolare le contrappesa; incorreggibile nelle tradizioni; insaziabile nelle pretese; talchè i nostri liberali, più generosi che previdenti, applaudirono a Giuseppe II quando lo cancellò con un tratto di penna, che mostrava come niun limite avesse la potenza regia.

In fatto quelle servitù, che col nome di libertà ci furono portate dalla Rivoluzione, già s'andavano stabilendo; il Comune non si governava più nè s'amministrava da sè, dovendo sottoporsi a un impiegato che i regnanti proteggeano nelle sue usurpazioni; perdeasi gran tempo, prima di concedere a un villaggio di fare una strada, di rialzare un campanile; i nobili aveano titoli ma non influenza; prendeano piede l'accentramento amministrativo, la tutela amministrativa, la moltiplicità degl'impieghi e l'avidità di essi; lo Stato smarrivasi in un'infinità di minuzie, tra le quali non s'accorgea come la società si scassinasse d'ogni parte. Le classi, senza legame comune per resistere al potere o migliorar di concerto la propria condizione, erano separate, eppur sempre meno trovavansi differenti per ricchezza, per gusti, per idee; la società leggente diventava inquieta, meno per i bisogni suoi che per quelli che udiva di Francia, e pe' germi dissolventi innestatile da questa: tolta l'abitudine degli affari pubblici, rotto l'equilibrio fra l'azione e il pensiero, apparivano le profonde contraddizioni che sono un de' sintomi più accertati delle sofferenze d'un paese: le riforme desiderate uscivano di misura, perchè s'erano perdute le tradizioni; e od una pusillanime diffidenza rattenea negli abusi, o l'avventatezza lanciava nell'impossibile.

Manifestavansi dunque nell'azione pubblica e nella privata i barcollamenti d'una società che non sa come indirizzarsi fra i desiderj confusi, i presentimenti inquieti di riparazione e di novità, i puntigliosi litigi, i vecchi interessi e i nuovi bisogni.

Ma lo svolgimento non dovea venire nazionale e storico, bensì dalla rivoluzione francese. L'invasione forestiera, quella volta come tutte le altre chiamata redenzione (1796), introdusse qui non la libertà ma la repubblica Cisalpina, e Como piantò gli alberi, e si mascherò coi tre colori, menandone gran feste la città, mentre il contado fremeva, massime per le persecuzioni

recate alla religione e ai preti, laonde molti paesi si sollevarono, nominatamente il grosso borgo di Menaggio (6), e lo pagarono caro. Tornarono i Tedeschi (1799), e Como tornò ad allungar le code e scorciare i calzoni, sciorinò le aquile e celebrò la trinità del cielo e la trinità della terra. Ricomparvero i Francesi (1800), e Como godè una florida repubblica sino al 1805; poi riscossa dal sonnambulismo repubblicano, gridò viva a Napoleone imperatore e re. E ad ogni cambiamento apparvero gli entusiasti e i malcontenti, i persecutori e le vittime, i minaccianti paurosi e i fiacchi galantuomini, mentre i più rassegnavansi, istrutti dall'esperienza che cambiasi la frasca, ma il vino rimane lo stesso.

In fatto sotto gli uni e sotto gli altri parve libertà il rinunziaro ogni attività individuale in mano al Governo, il quale dovesse educar i nostri figli, darvi i maestri, darvi i libri, darvi un impiego, dar i curati, i vescovi, i giudici, i tutori, far i conti di ciascuno, spendere per ciascuno coi denari di tutti, regolar i pensieri colle gazzette, o confonderli a bella posta colla moltiplicità inordinata di esse; egli sa tutto, fa tutto, può tutto; lasciatelo fare, pagate e dormite. Così dilegnasi il senso della libertà, anche quando se n'ha le forme.

Sotto il regno d'Italia, Como fu capo del dipartimento del Lario, il quale abbracciava l'antico Comasco, molte terre milanesi, la Vallintelvi (7), i già feudi

(6) A Menaggio dovette fiorire anticamente la famiglia Minicia, della quale era Esorato, a cui onoranza è un marmo che vedesi sulla piazza, o ch'è dei più grandi dell'antichità, in questa forma:

MINICIVS L F OVF EXORATVS

FLAM DIVI TITI AVG VESPASIANI CONSENSV DECVRION TR MIL IIII VIR A P II VIR J D PRAEF FABR
.... BIS ET COS PONTIF SIBI ET GEMINAE Q F PRISCAE VXORI ET MINICIAE L F BISIAE V F

Vale a dire: *Minicio Esorato figlio di Lucio della tribù Oufentina, flamine del divo Tito Augusto Vespasiano, per consenso dei decurioni, tribuno dei soldati, quartumviro con podestà edilizia, duumviro per render ragione, prefetto dei fabbri di Cesare e del console, pontefice; a sè ed alla moglie Geminia Prisca figlia di Quinto, ed a Minicia Bisia figlia di Lucio vivente fece.*

Un battistero quadrato de' mezzi tempi fu abbandonato per l'invasione del lago, o distrutto fa poc'anni. La grandiosa parrocchiale ha dipinti de' fratelli Gueglia.

Giovanni da Menaggio nel 1310 architettò la chiesa di Pontida, a spese del munifico cardinale Guglielmo Lunghi di Adrara che n'era commendatore. Pietro da Menaggio professò nell'università di Pavia sotto Galeazzo Visconti. Paulo Pauli servì da chirurgo ai re Francesco I ed Enrico II. Un Calvi, che da questa sua patria si cognominò Minicio, tipografo e letterato, fu de' primi a ristampare e introdurre in Italia opere di Lutero. Paulo Bertarelli dettò la storia di questo borgo. Il prevosto Castelli disputò sul rinsanimento del pian di Colico. Giacomo Rezia, professore all'università di Pavia, fu dei primi che s'applicassero all'anatomia patologica, come vedesi da' suoi preparati e dallo *Specimen observationum anatomicarum et patologicarum.*

Nel secolo passato Menaggio non pagava testatico, bastandovi le rendite comunali. Or le cose sono ben cambiate; e le recenti gravezze impedirono di eseguire la strada da carrozza fin alla Majolica. Vi sono case d'antica data, la Magnocavallo, la Bolza, la Guaita, la Campioni, la Castelli. Questa, infeudatane sin dai tempi dei Franchi, v'aveva diversi palazzi, e ancor possiede il castello, posto in altura, donde si ha una delle più estese e variate vedute del lago, sicchè meriterebbe che qualche ricco se ne invaghisse, per ajutare coll'arte la tanta opportunità che natura gli diede.

(7) La Vallintelvi si stende novo miglia, fra il lago di Como e il lago di Lugano;

imperiali di Campione, Civenna, Limonta, Valsolda, con 23 cantoni suddivisi in 185 Comuni, regolati da un podestà triennale e da sei o quattro savj; ai

conta da 30 terre, formanti 18 Comuni colla popolazione di 10,500 anime. È ubertosa a norma delle varie scalee, tutte colte e abitate, con vigne, gelsi, frutteti, frumento al basso; poi segale, granonero (*polygonum fagopirum*), patate, canapa; indi noci e castagni, e più in alto faggi, del cui seme oleifero si profitta: e da per tutto abbondante caccia, massime di beccacce nell'autunno. Della legna si fa carbone, al cui trasporto s'occupano centinaja di muli. Numerose mandre e greggie vi estivano nei prati. La roccia calcare appar quasi ignuda sulla cima de' monti, come in tutto il bacino di Lugano e di Como e Lecco; posando poi su granitoso porfiritico o scistoso, sotto del quale sta spesso l'argilla. Stranamente piegansi e ricurvansi gli strati de' monti, ne' quali non si ha o non si conosce miniera: ben si trovò traccia di carbon fossile nel monte Generoso presso Arogno, e fu scavata fin sotto il regno d'Italia, poi di nuovo tentò, ma lo strato è sì tenue che non franca la spesa del lavoro. Del resto i geologi non cercano strati carboniferi nei terreni terziarj o appartenenti al periodo plutonico e metamorfico. A Peglio dall'antracite stilla un liquido, che s'adopra come inchiostro, forse corrispondente a quel della Cina. Sul *Calvagione* o *Generoso* o *Gionaro*, monte porfiritico appartenente alla catena del Ceresio, che ne bagna l'altra falda, vanno i botanici ad erborizzare; e chi lo salga trova alla *Cascina* un paesaggio veramente elvetico, o sulla cresta una vista che equivale a quella del Righi, con maggiore facilità d'ascesa e probabilità di sereno, abbracciando la gran conca lombarda dove si discerne fin la guglia del Duomo di Milano, o al piede una sfilata di laghi, e infinito frastagliamento di valli. Meno si eleva il *San Zeno* foggiato a cono, portante sul vertice una chiesuola a cui salgono processionalmente nelle rogazioni.

Radendone le falde, s'infila una gola profonda, detta *Valmara*, che porta dritto ad Arogno terra ticinese, e per di là a Campione, ancora lombardo. Tempo fa vi si trovarono avelli sepolcrali, contenenti vasi di creta quasi sferoidali, in cui ceneri, qualche avanzo di piccole ossa e piccoli ordigni di lega metallica. Si pensò fosser avanzi di bambini, sagrificati alle divinità druidiche, ovvero ai Cabiri, secondochè gli antiquarj avevan in mente i Celti o i Pelasgi.

Campione fu terra imperiale, ove i Comaschi dal VII secolo poser un ospedale, e da antico fu data in feudo ai monaci di Sant'Ambrogio, ai quali tributava 56 brente di vino l'anno. Quando i paesi del Comasco, che poi formarono il canton Ticino, vennero occupati dagli Svizzeri, questo feudo continuò a far parte dello Stato di Milano; e fin ad oggi dura la bizzarria d'un Comune comasco circuito da terre elveticbe. Sta in riva al Ceresio, sulla cui opposta sponda ha un altro palmo di terra detto *San Martino*, sul quale una volta piantavasi la forca.

Si riferiscono a Campione le carte più vecchie della diplomatica milanese, e furono pubblicate nel Codice Santambrosiano; e fin dai secoli VIII e IX vi son nominati i villaggi tutti di queste vicinanze, e la coltivazione degli ulivi.

Campione è memorabile per una quantità di artisti, che fabbricarono o scolpirono fuori, e spesso non sono indicati che col titolo di questa patria. Anselmo ornò la facciata della cattedrale di Modena nel 1209: e Ottacio suo figliuolo, Enrico figlio di questo, e Alberto e Giacomo vi lavorarono di scultura. Arrigo fe l'ardita piramide in cima alla Ghirlandina di Modena. Le suntuose porte e il battiatero di Santa Maria a Bergamo nel 1340 devonsi a Giovanni, Ugo, Niccolino, Antonio da Campione. Marco da Campione, indi Jacobo, Zeno, Bonino, Simone, Matteo furono architetti al Duomo di Milano, dove l'insigne finestrone dell'abside è di Jacobo, come molti lavori alla Certosa di Pavia: Marco architettò la facciata, il battiatero, il pulpito di San Giovanni di Monza: Bonino il mausoleo di Can Signorio a Verona: altri di quella terra fecero il ponte Ticino a Pavia, il chiostro di Sant'Ambrogio a Milano, e via discorrendo. Qui ebber pure la culla il cavaliere Isidoro Bianchi, che sulle orme del Morazzone pitturò non senza lode a olio e meglio a fresco, e pei duchi di Savoja ornò il palazzo di Rivoli: e lo scultore Andrea Fusina, di cui molte opere mostrano il Duomo e San Celso a Milano.

Anche la Vallintelvi, che i natii interpretano Val d'Intelletto, produsse artisti memo-

piccoli bastavano un sindaco e due anziani. Contavano in tutto 285,000 abitanti sopra l'estensione di 2256 chilometri. In città risedeva un regio prefetto;

rabili, come maestro Adamo d'Arogno che verso il 1218 eresse il Duomo di Trento; Andrea Vannone da Lanzo, e Rocco Lurago da Pellio superiore, che in Genova edificarono tra il cinque e il seicento con gran ricchezza e gusto lodevole; Lorenzo degli Spazj, architetto del Duomo di Como nel 1396: Giambattista Crespi detto il Cerano disegnò il colosso di San Carlo d'Arona; Carlo Carloni di Scaria operò assai a Vienna e per Germania, e nella chiesa della sua patria dove volle esser sepolto; suo figlio Diego (1674-1750), inventore ed esecutore facile, sbizzarrì in statue che pose in Germania e a Scaria; Giulio Quaglio di Laino, tra altre, lasciò una bella pittura nel Duomo di Gerizia, il 1702. Di Pellio inferiore fu Ercole Ferrata (1610-85), uno de' più operosi scultori della scuola del Bernini e dell'Algardi. Quest'ultimo gli fe fare la statua della Forza sul mausoleo di Leone XI, e il San Pietro nel gran bassorilievo dell'Attila in Vaticano, dove son pure di lui molti dei puttini che sui pilastri sorreggono gli attributi pontifizj, e due angeli della cattedra di San Pietro, de' cui colossi lavorò i modelli col Bernini. Di suo vi sono statue in molte chiese di Roma, principalmente in Sant'Agnese di piazza Navona, un degli angeli del Ponte, l'elefante sotto l'obelisco della Minerva, molti mausolei. Cosmo III, nel 1677, l'incaricò di restaurare la Venere medicea, i Lottatori, l'Arrotino ed altre opere antiche; pericoloso uffizio, dal quale dicono si tirasse con lode.

Aggiungiamo Bregni Antonio e Lorenzo di Osteno. Lo Schrader riferisce un'iscrizione *Andreæ Bregno ex Osten agri Comensis, statuario celeberrimo cognomento Policleto . . vix . an . 75 . . . pos . 1506*. Ciò farebbe presumere di Osteno non solo questo Andrea, ma gli altri scultori noti col solo nome di Bregno, e che sì ben lavorarono a Venezia.

Nella guerra decenne gl'Intelviesi furono utilissimi difensori di Como. Dappoi nel dominio spagnuolo caddero in feudo dei Marliani.

« Che Napoleone abbia tradito la libertà per farsi imperatore, è tal delitto che tutti « gl'Italiani il devono esecrare, ed aspettar solo un invito per sollevarsi ed abbatterlo ». Così la pensava Bartolomeo Passerini curato di Ramponio; e infervorati alle sue illusioni i curati di Dizasco e Cerano, e forse un trenta fra muratori e mestieranti della Vallintelvi, non avendo armi, non denari, non intelligenze fuori, col coraggio e coll'imprevidenza che in altri fu ammirata come eroismo ai dì nostri, si accinsero a riscattar l'Italia: « Faremo picche con pali abbrustoliti; muteremo in armi i rusticali arnesi; il piombo delle finestre darà palle ai nostri fucili da caccia; toccheremo la campana a martello, armonia spaventosa ai tiranni: mossi da Schignano in pochi, prima di giunger ad Argegno saremo 10 mila; piomberemo su Como per torne le casse: su Pavia per aver cannoni: a Milano riformeremo il governo, e arriveremo a Roma santa per rimetter in mano di Pio VII lo scettro e l'incensiere ».

Al giorno destinato, costoro alzano il capo, ma gli altri o si ritraggono o nicchiano; pochi gendarmi sbandano quegli avventati: il Passerini e suo cognato Mulciani rifuggono nel Canton Ticino, ma quel governo è costretto consegnarli; si abborraccia un processo, dove il Passerini vuol discolpare la sua impresa col mostrar come Napoleone avesse fallito alle promesse di venire a spezzare le nostre catene, e come opprimesse la sacra Italia, e fosse matura la vendetta sol che la si volesse: gli avvocati cercarono buttarlo matto, giacchè le più sacrosante verità devono parer pazzia quando fuori di tempo; ma il vincitore d'Austerlitz avea bisogno di un esempio per isbigottire i popoli, e a Como furono decapitati il Passerini e il Mulciani; gli altri condannati a breve carcere.

Ciò fu nel 1807: e Napoleone cadde, e l'Italia andò sotto altro dominio, e nuovi scontenti nacquero, e nuove speranze di rigenerazione. Piantatasi la Giovane Italia nel 1833, divisava il cominciamento di una sollevazione nella Vallintelvi: e il governo insospettito, mandò il commissario Piccinini ad arrestare un Piazzoli. Ma ecco una fucilata stende morto il commissario: ed i cercati campanai in Svizzera.

Vien poi il 1848, e la valle si solleva come il resto della Lombardia. Ma dopo che tutto cadde, un Brenta che, secondo l'andazzo de' tempi, s'intitolava generale, tenne in piedi una banda nella valle, e quando vennero soldati da Como per domarla, bravamente li respinse. Era l'ottobre, e il Mazzini da Lugano preconizzava imminente una

viceprefetti ne' distretti, che erano Lecco, Menaggio, Varese (8). Nei bisogni del dipartimento, il re, o chi per lui, convocava un consiglio di 30 o 40

nuova riscossa, per cui la Lombardia, insorta come un uomo solo, ingbiottirebbe i suoi conquistatori. Credendovi, come altri aveano creduto al Passerini, si pensò che questo arruffio della Vallintelvi ne fosse il primo segnale: vi accorsero galantuomini per mettere un poco d'ordine e risparmiar delitti; vi accorsero intriganti a seminar la peste de' bullettini e delle gelosie; v'accorsero generali spediti dal Mazzini, ma ignari dei luoghi: a San Sesino si piantò il quartier generale; e Mazzini datò i suoi proclami di là, senza mai esserci venuto. Ben vi vennero i Tedeschi di Haynau calando dal Bisbino, e dopo qualche fucilata tutto fu rimesso nel pristino stato: gli eroi andarono a recriminarsi a vicenda ed esecrarsi nel Canton Ticino; la valle ebbe qualche morto e varie cascine bruciate, poi la legge marziale, da cui restarono colpiti più d'uno e lo stesso Brenta.

(8) Varese non è nominato ne' templi romani, pur rimangono un'immagine di Giove in casa Ghirlanda; due memorie di soldati della terza legione scitica, un cenno d'armeria romana, un'ara votiva per la salute di Memmia Prisca, e diverse figuline, anfore, are votive ed espiatorie, urne sepolcrali, epigrafi in ricordanza di famiglie varesine; quali gli Albuzj, Memmi, Cecilj, Severi, Celj, Calpurnj, Caniani, Valerj, pubblicate con più o meno di critica dall'Alciato, dal Merula, dal Castiglioni, dal Labus.

Le rocche qui intorno, che alcuni presumono reliquie di opere romane, sono evidentemente del medioevo.

Nel libro *De Bello Gallico* il Fagnani raccolse la vulgare tradizione che sant'Ambrogio battesse a Velate gli Ariani, e salendo per la sovrastante altura, riposasse al casale che porta il suo nome.

Varese facea parte del contado di Seprio, e agitavasi nelle guerre fra Como e Milano. Nel 1111 i Comaschi, sorpresolo e ruinatolo, ne trassero ricco bottino e ostaggi, del pari che dal castello di Binago, invano sostenuto dagli amici sepriesi.

Nelle lotte col Barbarossa, Varese stette cogli Imperiali; onde l'arcivescovo Uberto (1160) con cento militi l'occupò, e insieme Arcisate, Induno, Biandrono, piantandovi il quartiere d'inverno.

Ma da una questione religiosa venne la riconciliazione di Varese con Milano e la separazione sua da Castelseprio. Avendu l'arcivescovo Galdino mandato arciprete alla Madonna del Monte Pietro da Bussero, rispettabile diacono della metropolitana milanese, si lagnarono il preposto e i frati di Varese che fosser lesi i privilegi loro accordati dall'arcivescovo Rambaldo. Rispose Galdino esservi stato costretto perchè i canonici di Varese, come nobili del Seprio, erano sempre stati aderenti al Barbarossa, tantochè lo sciamatico arciprete Landolfo aveva persino consegnato il Sacro Monte ai Tedeschi. I Varesini nulla più replicando, talmente si riconciliarono coll'arcivescovo, che staccandosi da Castel Seprio, ai Milanesi somministrarono quanta legna fu duopo ad erigere il nuovo broletto, ora piazza dei Mercanti, verso il compenso di 400 lire annue in buona moneta.

Vicino alla chiesa di San Giovanni in Varese tenevano palazzo, detto la Corte, gli arcivescovi. Dalla soggezione a questi i Varesini volendo passare a regime proprio, intanto che Leon da Perego li colpiva di scomunica e d'interdetto, se n'appellarono a papa Innocenzo IV. Il quale non essendo riuscito nel 1246 a quietar la lite per mezzo d'un suo legato, commise a tre proposti novaresi, che, recandosi sul luogo, assolvessero Varese dalle censure arcivescovili, e prendessero notizia esatta della questione. Il litigio finì col conservare a quel borgo i suoi consoli, e all'arcivescovo una specie di protettorato, il che pare accontentasse ambedue le parti, giacchè Leon da Perego nel 1257 espulso da Milano, fu co' suoi nobili accolto dai Varesini; e ne sarebbero nati brutti guai, se non fossesi la pace stabilita nell'anno seguente fra patrizj e plebei.

A Varese dovea però prevalere l'elemento aristocratico, atteso i tanti castelli che i signori vi teneano, e dai quali, non già dall'età romana, noi crediamo derivare il nume di Castellanza. D'altra parte è certo che il contado del Seprio fu sempre l'asilo della aristocrazia milanese; colà si ordivano le trame dei Torriani, dei Pusterla, di Lodrisio Visconti, le quali in somma erano ricolpi dei signorotti contro il costituirsi d'un princi-

Digitized by Google

membri; uno di 11 possessori per ciascun distretto prefiniva l'annua sovrimposta; i consigli comunali di 40, 30, o 15 membri raccoglievansi due volte l'anno per istabilire o approvare le spese.

È un'età che lasciò rimembranze e desiderj; essendovi rispetto alla legge unito all'amor della rivoluzione; l'idea nazionale ricomparente alla punta della spada, con cui Napoleone facea leva al pensiero e agli interessi; un'amministrazione ardita, prodiga, non badante a ostacoli, e che tutti non si accorgevano come realmente coprisse la nazione e riducesse ad una meccanica ingegnosa, sotto cui conculcavansi la sorte de' popoli e la dignità degli uomini, incatenati al giogo straniero. Nè essa creò veruna istituzione reggentesi da se stessa: talchè al primo urto cadde senza che alcuno la difendesse, neppure quel suo esercito d'impiegati, sicuri, come i venturieri del medioevo, di passare con armi e bagaglio al nuovo padrone.

pato, che li riducova tutti a obbedir alla legge. Di qui ancora lo statuto popolare che mai più non si riedificasse Castel Seprio.

Assodatisi i Visconti nel principato, Varese passò della giurisdizione arcivescovile al governo dei signori e poi duchi di Milano, succedendosi nel possesso immediato Filippo della Torre, Lodrisio Visconti, Fecino Cane, Filippo Maria Visconti nel 1440. Con quelli della valle di Lugano giurò poi fedeltà agli Sforze, che lo chiamarono nei loro diplomi *municipiorum caput et princeps*. Alloggiò splendidamente l'imperatore Sigismondo; fu derubato e guasto dagli Svizzeri, chiamati da Giulio II per la guerra santa. Avea già ottenuto da Carlo V nel 1538 di non essere infeudato, privilegio confermatogli da Filippo IV nel 1621 e nel 1647, quando Maria Teresa il 23 giugno 1765 lo costituì, colle castellanze dei due Biumo, con Bosto, Ginbbiano, Casbeno, in signoria di Ferdinando III duca di Modena. Questo pacifico, col titolo di amministratore del ducato di Milano, qui spensieratamente e lautamente villeggiava colla moglie Teresa Simonetta, a cui aveva dato il nome di contessa di Castelbarco, e qui cessato di vivere nel 1780, fu sepolto nei Cappuccini.

Varese, per essere emporio delle valli, scalo al lago Maggiore, mercato de' montanari e valligiani, fu da Giuseppe II nel 1788 costituito a capo d'un vasto territorio, che comprendeva 200 Comuni e 160,000 abitanti; sotto la dominazione francese fece parte del dipartimento del Verbano. Son note le imprese che nel 1848 e nel 1859 vi compì il Garibaldi. Ora Varese fu dichiarata città, con sottoprefettura.

§ 4. — La provincia e gli abitanti.

La provincia Comasca appartiene tutta all'ottavo clima, in modo che il massimo caldo non eccede i gradi + 26, e il massimo freddo i — 5, e la temperatura media estiva è di +16, l'invernale di + 2. Eppure quanta varietà di temperie, di aspetto, di frutti! Le diramazioni delle Alpi Retiche e Lepontine ne coprono i distretti settentrionali, mentre quelli al sud-ovest della città pianeggiano; ne' poggi che ingiardinano la costiera di Tremezzina, fino il sole del dicembre schiude primule e mammolette, mentre ai di più lunghi s'eternano i ghiacci del Moncodeno, del Legnone.

I diciannove laghi che danno la fisionomia alla provincia di Como, come quelli di Garda e d'Iseo ci si presentano quasi paralleli fra loro e giusta l'andamento delle Alpi occidentali; lo che fa crederli appartenenti ad una sola eruzione, quella del sistema de' Pirenei, i quali sono diretti da nord-ovest a sud-est come i monti di qua. Dal lago Maggiore a quel di Lecco stendesi una linea di montagne di formazione giurassica, al cui piede ondeggiano colline, interrotte da avvallamenti che sboccano nella vasta pianura alluvionale del Milanese. La porzione di esse colline conterminata dall'Adda e dal Lambro, forma la deliziosa contrada che chiamasi Brianza. In quel terreno cretaceo la roccia dominante è una calcare psammitica, sparsa di pagliuzze micacee, e talvolta alternata con vere psammiti o con puddinghe diverse dalle alluvionali.

Due giogaje contornano il lago di Como. Una, derivante dal gruppo della Spluga, ne orla la costa occidentale, dividendolo da quel di Lugano, ed il suo punto più elevato è il San Jorio sopra Gravedona. Dalle Alpi Retiche, le quali separano la Valtellina dalla restante Lombardia, si dirama la catena orientale, la cui vetta culminante è il Legnone, e che, correndo per mezzodì, scevera la provincia di Como dalla bergamasca. Divergono le due catene scendendo a mezzodì, e fra esse spingesi un triangolo colla punta nella direzione stessa, e colà è la Vallassina. Que' monti, costeggiando il lago, degradano sempre da settentrione a mezzodì per modo che, a chi li vedesse da un pallone aerostatico, darebbero sembianza d'una gradinata.

Un vasto e delizioso bacino sta fra i monti di Como e quelli della Brianza, il pian d'Erba, con laghetti contornati da terreno marno-argilloso, talvolta psammitico, nel quale rinvengonsi delle fucoidi, eppur v'è anche del cretaceo, con catilli fin di due piedi di diametro; il che lo indicherebbe deposito secondario, non terziario.

Altre conche ubertose dintornano i varj laghetti, poi un terreno tutto a valli e monti, de' quali difficilmente potrebbe determinarsi l'andare e il sollevamento, ondeggia fra i laghi di Lugano, Varese e Maggiore. Dove poi terminano nella gran valle, ingenti banchi di puddinghe alluvionali, e così il terreno terziario, dovettero formarsi mentre il mare vi posava, del che fanno testi-

monianza le conchiglie e le serpule. Enormi ammassi di ciottoli e di ghiaja verso il piano attestano un'alluvione venuta dal nord. E però, appena che uno si elevi in queste alture, vedesi davanti tutta la pianura milanese, che dalle falde del Comasco e della Valsassina, secondando l'Adda, il Ticino, il Po, dechina insensibilmente ben circa 160 metri, nella lunghezza di 42 miglia sopra la larghezza di 36 e la superficie di 1500.

Se noi volessimo sbizzarrire sulle naturali vicende che conformarono queste valli e questi monti, senza troppa fatica aggiungeremmo nuove ipotesi alle tante e così diverse.

I naturalisti, indagando la gran ricchezza e la stupenda moltiplicità dei minerali di cui sono formati, ed il vario modo onde natura li collocò, e le ampie caverne vaneggianti nel loro seno, talvolta colme di ossa fossili, trovano di che avanzare la loro scienza; lo straniero stupisce che noi lasciamo questi tesori inesplorati alle indagini di chi trae da lontanissimo ad esaminarli. Frattanto lo statista nel suo tacito gabinetto sollecita l'ora che sieno tratti in luce, per salvarci quanto si può dal dipendere d'altrui, e procurarci fama di attenti e solerti.

Frumento, granoturco, segale, veccia, orzo, sorgonero son produzioni comuni a tutta la provincia, eccetto i gioghi più alti; così gelsi e frutte; nelle plaghe meglio esposte maturano le ulive, ma gli agrumi non vengono che protetti l'inverno; i vini non bastano al consumo, ma alcuni sono preziosi. Saporiti in generale porgonsi gli ortaggi e le legumaje, come è il solito dei paesi montivi; ed oltre le cipolle, classicamente ricordate, le rape di Brunate e i cavolifiori della Tremezzina vengono ricercati da lontano.

Quasi universale era, per l'addietro, la coltivazione a mezzadria, in cui i prodotti si ripartono fra il padrone del terreno e il coltivatore: metodo che associa questo al lavoro come al compenso; negli infortunj lo colpisce solo per metà, e cresce le persone interessate a sostener l'edificio sociale. Ma fondasi tutto sulla buona fede, ed esige una cura immediata, qualità sol proprie dell'andar patriarcale d'un tempo: le grandi operazioni non possono eseguirsi a quel modo, giacchè il proprietario non ci va di voglia quando vantaggerebbe di sol la metà, e la coltura è abbandonata alla rozza pratica del villano, senza le attenzioni che il secolo suggerisce. Ora vi si surroga il contratto misto, dividendosi a metà il prodotto delle piantagioni, e quel del suolo risolvendo in affitto a denaro o a grano. È una semplificazione dell'azienda; scema le tentazioni al colono; incoraggia il proprietario a miglioramenti dispendiosi; aguzza anche il villano a trar dal fondo quel più che può, giacchè, pagato il fitto, quanto resta è suo. Al massaro corre l'obbligo di prestar la sua opera ne' fondi che il padrone conduce a economia o per altri lavori, ricevendo lire 1. 25 gli uomini, centesimi 80 le donne, oltre un boccale di vino, che in questi anni fu abolito.

Nel fitto a denaro si varia assai, ma di rado si passa il 3 per cento del valor capitale.

Di meglio in meglio si va ogni dì nella coltura de' campi. Già i tanti beni tolti alla trasandata amministrazione delle manimorte, e passati ad operosi proprietarj, si rabbellirono e giocondarono di frondi; crebbero i terreni scassati

e divelti: i magistrati, le accademie, i governi furono in gara di cercar il meglio. La Società Patriotica milanese sulla fine del secolo passato mandò da 5000 ulivini a piantare lungo il Lario. Sotto il regno d'Italia, il principe aprì ne' licei cattedre d'agricoltura, premj ed onori distribuì ai migliori cultori, animò sulle vie già conosciute, indirizzò a nuove, diede compensi a chi introducesse altri metodi di coltura, coltivasse il colsà e l'ulivo, cavasse soda dalle piante alcáline, consumasse carbon fossilo nell'opere del ferro, moltiplicasse i merini e le api. Il prefetto Tamassia propose nel 1810 una medaglia d'oro a chi insegnasse a ovviare i difetti dell'olio del lago: già prima il prefetto Casati aveva promesso un premio a chi meglio scrivesse sui boschi; animossi anche la coltura e la filatura del cotone, pel quale si doveva in Como stabilire una macchina. Tali cure non venner meno nel succeduto governo: e speriamo esagerata la paura di taluni, che, sottraendosi ora colle enormi imposte la porzione necessaria di capitale, devano lasciarsi deperire i campi e le piantagioni, e scompaja la piccola possidenza, che è carattere de' nostri paesi. Che bel genere di lusso non sarebbe l'introdurre nuove piante, il far vegetare alla mite temperie la quercia rossa, la tintoria, il lauro canfora, l'albero del pane, l'achira, il bambù! G. B. Giovio a' suoi di proponeva di coltivare l'acero zuccherino, la bignonia catalpa, la robinia pseudacacia, ecc., che oggimai sono comunissimi. Speriamo di vedere un giorno imboscate queste rive colla robinia intermedia, il cui rapido abbarbicare gioverebbe a sostenere le frane dei monti e le rive dei torrenti: la lupinella pratajuola (*hedysarum onobrychis*), che prosperando ne' terreni aridi e calcari, assicurò alcuni paesi svizzeri dalla miseria: l'agave americana e lo sparto, che cambierebbero le sterili greppe in utilissime pendici.

Povera la vita del pescatore! distinto fra gli altri abitanti per sudiceria e vestire strambellato, la sua sussistenza dipende dal vento e dal tempo, senza che mai proveda a riporre un soldo allorchè la fortuna gli dà di guadagnarne due. Al più, quella volta pagherà il debito che avrà contratto col fornajo, col pizzicaruolo, coll'oste. Per molti giorni di seguito non può tampoco uscire colla barca, tempestando il lago; in altri non coglie neppure un pesciolino. Quando la fortuna gli arride, quel povero prodotto non è tutto suo, ma ne deve un terzo a chi gli prestò la barca, un terzo a chi gli prestò le reti, le quali essendo di filo o anche di seta, come quelle per gli agoni, importano grosso valore. Restagli dunque solo il residuo; perocchè il vero e pretto pescatore non ha di suo che le braccia e la famiglia, che dal lurido tetto gli chiede pane.

Il commercio è pregiudicato non poco in Como dal trovarsi la città piantata nel circondario confinante, e in conseguenza sottoposta a visite e alle altre cautele della finanza, che tratto tratto va ad esaminar le fabbriche sin nella città murata, sequestrando per sospetto. E per verità il contrabbando si fa attivissimo, con immenso danno della morale e di quel rispetto alla legge che dovrebb'essere il primo sentimento del cittadino: ma è riconosciuto che il modo di evitarlo non è il moltiplicar dispendj nelle guardie e molestie ai galantuomini, ma alleviare i dazj, e preparar così a quella libertà di commercio, alla quale tendono le leggi come le dottrine.

Guadagna la provincia dai molti che vi vengono a ricrearsi o a villeggiare.

Ogni domenica la strada ferrata conduce a Como folate di Milanesi, che spandonsi ne' contorni o pel lago: come altri per Monza vanno in Brianza o sul Varesotto. Quando poi la terra palpita al bacio del sole di primavera, e più allorchè l'autunno gioconda di vendemmie queste piagge, si popolano i casini, le osterie, i paoselli anche più silenziosi nel resto dell'anno; e quelle salubri emanazioni de' campi, quell'armonia penetrante di profumi, di colori, d'accordi, quelle rivelazioni dell'ordine e del riposo nello svolgimento d'una legge immutabile, par che facciano dimenticare le ambizioni e gli appetiti.

Gli amatori sensuali della natura, i mistici panteisti, assorti nelle ineffabili armonie del gran poema della creazione, colla testa appoggiata a una spalla cara, non san cogliervi che folli esultanze o fantastiche melanconie, traenti a inoperosi rimpianti e a codarde abdicazioni, che pretendono drappeggiare di eroismo, e son paure. Il forte, alle mille voci che il silenzio susurra ai pochi capaci d'intenderle, ritempra il sentimento, e ingagliardisce lo membra per meglio compiere quel cammino, ovo i disingannati s'accosciano alle prime tappe.

La popolazione in generale è bella, è sveglia, franca, allegra, ben complessa e snella insieme, di contorni risentiti, di occhi vivaci, di colori vivi.

Come delle produzioni però, così variato è l'aspetto delle genti. Vigorosi alpigiani, ben disposti di loro vita, liberi come l'aria che respirano, cacciano il camoscio, guidano l'armento, esplorano il nido dell'aquila sulle greppe, al cui piede si genera la folgore. Intanto a Como e Varese l'industria de' telaj aumenta i rachitici; altrove la intera popolazione intristisce tra le febbri de' paduli, o trascina i giorni muti di sole nelle cave dell'ardesia e de' metalli. Allo schietto aere della Brianza e del Varesotto, all'ôra del lago, incensata dagli aranci e dai mirti, ti si fanno innanzi le vispe forosette, offrendo le cortesie dell'ospitalità, serenando la fatica dei campi colle gaje canzoni, mentre in altre parti le compiangi avvizzite per vecchiaja anticipata da iniqne fatiche.

I fanciulli, quasi appena si reggono sulla vita, sono mandati fuori colle bestie, restando l'intero giorno a guardar la vaccherella che pascola, oziando o ruzzando con altri fanciulli d'egual miseria. L'inverno compajono a quel poco di scuola, ove s'annojano lentamente alla calligrafia e al sillabare, invece di imparare con metodi rapidi il legger e scrivere. Tengonsi fortunati quando sieno malingheri e abbiano qualche difetto, perchè sfuggiranno alla coscrizione; quell'età critica che sviluppa in essi tutte le passioni malevole, la bugia, l'invidia, la denunzia, e talvolta la generosità e il sacrifizio. E c'inorgogliamo del presente!

Il buffone gaudente continui pure a ridere della compassione che mostriamo pel povero popolo. Ma noi vorremmo che i ricchi, allorchè vanno a bearsi a que' Soli, non isdegnassero di volger l'occhio alle miserie ch'ossi indorano, e guardassero ai villani e alle contadine, non per comandarli e sedurle, ma per riconoscerli fratelli, e trasmetter loro un'idea buona, un sentimento virtuoso, un concetto di miglioramento. Non figuriamoci l'Arcadia o l'Eden; riteniamo i mali come inseparabili dalla natura nostra, come espiazione inevitabile; ma ve n'ha di molti che l'uomo può diminuire o alleviare. Perchè lasciamo infracidire gli allagamenti ed isterilire il bruco e la carice ove l'arte potrebbe preparare salutevole stanza ad una crescente popolazione? Perchè non sono

introdotti qua istrumenti agricoli men grossolani de' consueti? perchè non vediamo fatta la prova di macchine effossorie, di opportuni concimi, ed emendati i terreni secondo la varia loro composizione? Dove si vede usata la fognatura o drenaggio a sanare i terreni di sottosuolo impermeabile? Chi ha divulgato le statistiche di Arenstein, dove è dimostrata l'urgenza di moltiplicar l'allevamento del bestiame? Con quanta abbondanza non profuse la natura il sale? e giova tanto alla salute dell'uomo; nelle bestie previene lo sviluppo del gas carbonico e idrofosforico, causato dai foraggi freschi; porge gl'ingredienti clorurati per la buona digestione, somministra un eccellente ingrasso. Eppure artificialmente si fa tanto costare. Chè non pensan a suggerire questo ben pubblico coloro che lo indagano invece in combinazioni politiche e rimpasti geografici.

Cotesti giovani ricchi, cianciuglianti di patria col sigaro alla bocca nei caffè cittadini, perchè non accorrono alle sane gioje ed alle intelligenti fatiche dei campi, facendosi scuola ed esempio, e raccogliendo qui armi ed ali e nobili risoluzioni? Vorrei aver voce per far sentire l'importanza delle buone abitazioni, ove la felice guardatura, l'aria passante, l'abbondevole luce, l'asciutto dei pavimenti, i buoni pozzi, l'allontanamento delle sozzure, le ben riparate aperture, gli opportuni camini, non solo garantiscono da tristi miasmi, ma allettano il paesano a star in casa piuttosto che all'osteria, a ingentilir l'animo fra le sensazioni piacevoli o allo spettacolo della nettezza e del bello. Signor sì, signor deputato, signor sindaco, signor prefetto; io la lodo allorchè promuove una larga piazza, un bel palazzo, un sonoro concerto, ma lo benedico allorchè ad una casipola umida, afata, fumicosa, senza condotti per gli Dei inferi ne pei superi, surroga un casolare, ancor rustico, ma aerato, bianco, ben distribuito, con buon coperto di tetto e asciutto pavimento. La mi scusi: io son nato in campagna, son cresciuto fra' rustici; amo il duomo e il giardin pubblico, il teatro ed il caffè, ma credo che sul libro dell'angelo buono si registri a migliori caratteri la fabbrica d'una cascina, il rettifilo d'un villaggio.

E però, se guardo intorno, domando perchè sì sconsideratamente si propagò la coltura del granoturco? Eppure richiede molt'opera di mano, e nella stagione più occupata; porge il cibo meno nutriente quando è buono, nocivo se si abbandoni alle pratiche comuni. Perchè non insegnate a questo *villan pien di malizia* altri avvicendamenti di cereali? perchè non gli agevolate di possedere ciascuna famiglia la sua vaccherella, e di poter mescolare cibi azotati alla povera polenta e al pane mal sortito? E la natura ce ne punisce col propagare una schifosa e spaventevole malattia, la pellagra, che, a malgrado le cure e le indagini e i vanti del progresso, estende più sempre il desolante dominio. Non pare comparisse prima della metà del secolo scorso, e crebbe assaissimo in questo.

Non tocca i poveri nè gli agiati della città, ma non risparmia gli agiati della campagna. In alcune famiglie tal malattia è ereditaria: non pare contagiosa: attacca più le donne e l'età media, cioè la meglio robusta e utile, e si complica colla scrofola, colla scabbia, colla tisi polmonare.

Sta bene che la scienza indaghi lo origini e l'etiologia della pellagra, ma poichè essa va spaventosamente ampliandosi, converrebbe seriamente accor-

rere al riparo, tanto più che si conviene sarebbe possibile farla scomparire. Ma poichè si ripete che il contadino è ignorante, è improvido, tocca ai ricchi, ai sapienti l'insegnargli come prevenire i morbi, e ajutarlo a ripararvi.

Un altro erpete di questi paesi è il contrabbando; terribile fascia d'immoralità, di vizj, di corruzione, di libertinaggio, che circonda i paesi infetti dalla fiscalità, e prepara una scuola di violenza e di delitti alla gioventù, cui la società dovrà poi o reprimere colla forza, o mantener nelle carceri e negli ergastoli, spendendovi assai più di quel che abbia ritratto dalle improvide dogane. Scaccata com'è questa provincia, e a lungo contatto con paese estero, è data a questo sciagurato mestiere peggio delle altre, e per qualche negoziante che arricchisce, mille famiglie vanno a rovina per vizj contratti, per corsi perigli, per la pena che tardi o presto coglie l'infelice, divenuto per lo più anche ribaldo, se pur lo risparmiano le palle de' doganieri o gl'inenarrabili stenti. Comincian da fanciulli il tristo esercizio; un pugno di sale per la pentola, un cartoccio di tabacco, un fazzoletto per la ganza, son il tirocinio da cui si procede a sfidar la legge e la forza, a ridursi esuli dalla famiglia e dal paese, a mentir agli uomini e a Dio.

È antico costume di questi paesani l'andar fuori in servigio da facchini, vinaj, caldarrostaj, pentolari, cioccolatieri, e se ne trovano nelle principali città d'Italia, poi in Francia, in Olanda, in Inghilterra. Appena al febbrajo lentansi i geli, vedonsi sciamare verso il Bergamasco, il Milanese, il Veneto. Altri partirono con immagini di santi e cartine incise, girando a venderle, e da sì deboli principj sorsero le gigantesche case calcografiche degli Artaria in Germania e la tipografica de' Cotta a Stuttgard e Augusta. Un maggior numero fabbricano termometri, igrometri, barometri, e col titolo di barometti si diffondono sul Tago, sullo Spree, sul Tamigi. E conservano l'amore del loco natio, perciò traendo lor paesani a servirli, e mandando denari onde comprar un camperello, una casa, dove poi arricchiti tornano a terminare la vita. Moltissimi son quelli che dell'industria fruttano e arricchiscono, e il mondo gli ammira, che poi non fa mente a quei troppi più, i quali nello stento e nel desiderio della patria consumano e muojono.

Massime nelle inenarrabili miserie di questi ultimi anni (delle quali son molteplici le cause, benchè in una sola si concentrino l'odio compresso e le impotenti rampogne) l'emigrazione crebbe fuor misura. La rivoluzione scompigliò abitudini e aspettative. Come necessaria conseguenza ne derivò uno spaventoso incremento di gravezze pubbliche; vi s'aggiunsero anni di penurioso ricolto e gravissimi disastri; il cholera più volte rinnovatosi; la crittogama, che tolse quasi interamente le 500 mila brente di vino che la provincia produce; e ancor più dannosa l'atrofia dei bachi da seta, che la privarono di un milione di libbre di bozzoli, cioè del valore di 5 milioni di lire; e mentre forse mille chilogrammi di semenza nostra si spedivano fuori, or bisogna comprarla ad alti prezzi dall'estero. In conseguenza scontento, mal essere e necessità di cercar pane altrove. Sul lago vi ha terre dove sin 200 persone in un anno si videro partire per Genova, e prendervi imbarco per l'America meridionale: e a Buenos Ayres, a Rio Janeiro, a Bahia Bianca piantaronsi colonie di Comaschi, che invitano sempre nuovi compatrioti. Molti fecero fortuna e acqui-

Digitized by Google

starono onore: il Levante ne vede parecchi educare bachi e allestire seme: alcuni avventansi tra le pericolose speranze della guerra.

In tempi carestiosi e scioperi, quando si vive refe refe, il cercar riprese in altre terre non è poi tanto a deplorare, nè più gli economisti valutano la felicità d'un paese come quella d'un armento, dal numero delle teste. Ma l'emigrazione vorrebb'essere sistemata, diretta, istruita, morale. Pur troppo sembra vero che l'uomo, staccato dai parenti, dalle care abitudini, dalla voce degli affetti e delle memorie, sia più esposto alle tentazioni dell'egoismo, dell'avidità, degli istinti. Molti altri, partiti sconsideratamente, si trovarono zimbello di frodolenti speculatori, e traverso ai mari e ai deserti, esposti alla fame e a patimenti indicibili, perirono disperati e bestemmiando, o tornarono ad invocar un tozzo nel nativo presepio. Anco è a dolere che non vi vadano soltanto giovani e smogliati, ma di quelli cui rincresce il peso de' figli o de' genitori, i quali abbandonan famelici alla carità del Comune.

Or che la plebe è diventata sovrana, e al par dei sovrani trova adulatori per paura, come quelli ne avevano per speranza, si esige che dicasi esser ella buona, operosa, docile, morigerata. E per vero in una gran parte del nostro *buon popolo* noi vediamo quella perseverante fatica, che è la miglior garanzia della moralità; vediamo uomini e donne « non mai stanchi dietro al crescente pane »: vediamo in campagna meno che in città usitati gli spiritosi e i narcotici, la pinta e la pippa; vediamo molti dedicarsi a quella che Göthe chiamava la più morale fra le abilità (*die sittlichste aller Fertigkeiten*), il disegno. Ma siam anche costretti a dire come, da alcuni anni, cresca il numero dei delitti, e in questi ultimi siansi veduti processi di bassissimi misfatti, e dove erano involte fin centinaja di persone, e famiglie di rispetto.

E quando si pensi che la provincia conta 253 istituti di beneficenza, la cui annua rendita netta s'avvicina a 210,000 lire, e che non ostante abbondano gl'indigenti e gli accattoni, vien sempre maggiormente di credere che la beneficenza non consista tanto nella quantità delle erogazioni, quanto nei modi. E qui veramente il secolo dovrebbe volgere la sua abilità statistica, e quella filantropia che, senza di ciò, non sarà che un'ipocrisia come tant'altre.

Del resto noi vorremmo raccomandare ai gran savj del nostro secolo, di non permettere mai le gravi sciagure naturali. In primo luogo, essi vantano l'onnipotenza dell'uomo e l'attitudine sua a domar la natura, e promettono un avvenire di non turbati godimenti, appena che esso avrà tolto le cause di distruzione, incatenati gli elementi, sottoposta la materia all'intelligenza. Ed ecco un torrente, una scossa di terra, un morbo che s'attacca all'uomo o alle farfalle, un'avversità di stagione, sovvertono le gioconde previsioni, e attestano il predominio di una mano arcana, e come precario sia il possesso dell'uomo su questa crosta che copre un incendio.

Secondariamente le grosse sventure sono il giorno del prete, del frate, della carità: cose tutte che i gran savj del nostro secolo devono ingegnarsi di screditare, e d'impedirne quell'influenza che, in simili occorrenze, divien tanto efficace quanto benedetta.

Sereniamoci alquanto nel contemplar la proverbiale intelligenza de' Comaschi. Sulla facciata del liceo di Como, ancor prima che i monumenti diven-

tassero vulgari quanto le croci d'onore, furono posti i busti di molti illustri cittadini. Tra questi è Paolo Giovio (1483-1552) segretario di Leone X, vescovo di Nocera, e che pur troppo rimase il tipo degli storici infedeli. Non già ch'egli il fosse più degli altri contemporanei, ma aveva la sfacciataggine di confessarlo, esibendo e minacciando di scrivere con penna d'oro o d'argento, a misura che sarebbe pagato; domandando sguajatamente or dolci, ora un cavallo, or carta da stampare, ora vesti, ora benefizj, ora quadri. E a chi l'avvertiva di errori, rispondeva: — Lascia pur ire, che da qui a trecent'anni tutto sarà verità ». Il suo latino a chi pare elegantissimo, a chi scorretto; certo sta a gran distanza dai modelli classici; l'italiano è incolto e pedantesco. Ciò che lo discerne fra gli storici del Cinquecento, si è che, dopo Machiavelli e Guicciardini, dopo Lutero e il duca di Borbone, serba venerazione per Roma papale, ne mostra l'importanza, ne crede l'immortalità. Quando mai i papi furono più grandi di Leone X? quando l'alleanza della tiara colla corona fu più salda, più necessaria alla Chiesa, più utile all'Italia? Dove il genio e le arti trovarono asilo migliore che in Vaticano? La nazione, calpesta da Francesi, da Svizzeri, da Spagnuoli, da Tedeschi, a che sarebbe ridotta se non la rappresentasse il papa? Non è egli il solo, davanti a cui i re pieghino il ginocchio? non egli che toglie la possibililità di una conquista interiore e d'una micidiale unità, come d'una conquista esteriore? A tali concetti del Giovio doveva repugnare il suo libro VII, ove raccontava il sacco di Roma; e perciò egli protesta che gli fu rubato, e dee crederlo chiunque non conosce l'onestà della sua testimonianza, e non vide i manoscritti che restano in casa Giovio.

In Borgo Vico egli erasi formato un Museo, coi ritratti de' migliori suoi contemporanei, tributatigli dalla paura degli artisti, dai mecenati, fin dal gran-signore, cui aggiunse moltissime rarità; e là e altrove viveva tutt'altro che da monsignore.

Più onesta fama lasciò suo fratello Benedetto (1471-1544); scarco delle ambizioni in cui quello faticossi, rimase in patria, e ne scrisse la storia con eleganza latina e discrezione, e ne raccolse le epigrafi. Un altro Paolo Giovio fu anch'egli vescovo di Nocera. In quella famiglia seguitò la tradizione dei buoni studj e dell'amor patrio fino al conte Giambattista (1748-1814), uno de' migliori rappresentanti di quell'aristocrazia colta, benefica, operosa, di cui ogni città s'abbelliva. Ebbe maestri, poi amici i migliori gesuiti, e acquistatone lo stile, abborracciò moltissime operette non meditate, e stiticamente fraseggiate; fu de' primi a dettar iscrizioni italiane e generose; nel secolo nuovo fu amico e patrono di Foscolo, di Giordani, di Monti, di Pellico, di altri (1), sicchè gli si perdona quell'incessante parlar di sè, degli avi suoi, de' suoi figli, delle sue ville. Nella sua casa, pomposamente segnata *Ædes Joviæ* e col motto di Paolo *Fato prudentia minor*, stanno la già detta collezione di marmi coma-

(1) Pellico scriveva al 28 febbrajo 1849: « Giovan Battista Giovio, uomo venerando di sapere, di gentilezza o di cristiane virtù, era, come Alessandro Volta, uno di quei piissimi sapienti che, contro l'uso di que' giorni, si misuravano volentieri colla non credente filosofia, e ponevano in luce il Vangelo; dottori dolci per affetto, ma forti di zelo, ispiravano rispetto anche agli spiriti più scettici ». Nell'*Epistolario* di Foscolo v'ha molte lettere a lui dirette.

schi, e libri e manoscritti importanti; la preziosa raccolta di ritratti andò spartita fra varj credi.

Benedetto Odescalchi, eletto papa il 1676 col nome di Innocenzo XI, ebbe a lottare con Luigi XIV, e perciò fu denigrato dai Francesi, e da quegli adulatori che si scandolezzano a qualunque opposizione d'un prete alla onnipotenza regia.

Anche Carlo Rezzonico, patrizio comasco ma nato in Venezia nel 1693, divenne papa Clemente XIII, e profondamente convinto della supremazia papale, osò resistere a tutti i principi, che con arroganza gl'imponeano di abolire i Gesuiti; il che lo disgradò nell'opinione di molti, in confronto di Benedetto XIV e del Ganganelli predecessore e successore. Tutti però l'ammirano nel grandioso monumento che il Canova gli fece in Vaticano.

Dal conte Antongioseffo Rezzonico (1708-85), oratore, poeta, ciambellano del duca di Parma, guerriero, magistrato, che in due pesanti volumi provò essere stato Plinio veramente comasco, nacque Carlo Gastone (1742-96), che visse e scrisse pomposo alla corte di Parma, e nello stile del Frugoni, tutto fronzoli e lardellatura di frasi inanimi. Una costosa edizione delle opere sue fu fatta in Como, e nessun la legge.

Con migliori modi Ignazio Martignoni trattò del gusto, del bello e del sublime, del diritto di natura e delle genti (1754-1814). Francesco Rezzano, povero prete (1751-80), cantò il *Trionfo della Chiesa*, e vestì di ottave italiane il *Giobbe*, dove è inutile il dire che non s'accorge di veruna delle sottili interpretazioni, scoperte o divinate dall'esegesi moderna, com'è ben lungi dal raggiunger quella lingua viva, concisa, enigmatica, quell'arditezza di frasi combinata coll'audacia del pensiero. Poetarono anche recentemente Giuseppe Malachisio, con buone intenzioni e deboli facoltà: Virginio Corbellini (1796-1839) descrivendo il lago, e tropp'altri.

Per la storia, oltre l'anonimo cantore della guerra decenne, si ricordano un Francesco Bagliacca, un Girolamo Borsieri, un Paolo Bertarelli, un Francesco Cigalini, un Domenico Greco Cilennio, un Vincenzo Maria Fontana, un Giuseppe Carlo Imbonati, un Giannantonio Natta, un Antonio Odescalchi, un Ambrogio De Orchi, un Quintilio Passalacqua, scrittori di lieve conto. Giammaria Tridi diè buone relazioni statistiche sul Seicento. Francesco Muralto legista lasciò una cronaca rozza, ma interessante, che finisce al 1520, appena testè stampata. Primo Luigi Tatti (1616-76) compilò gli *Annali Sacri*, improba fatica, senza critica nè gusto. Altrettanto pedestre è il curato Francesco Ballerini. Il marchese Giuseppe Rovelli (1738-1813) stese poi un'ampia storia di Como fin al 1805, alla riflessione e al metodo regolare e quasi scientifico non unendo l'arte dell'esporre; eccellente uomo, magistrato e legale, con erudizione nè sicura, nè estesa, ma diligente e coscienziata, insistendo su punti che oggi perdettero importanza, ma che l'aveano allorchè si rispettava il passato, e credeasi che l'intera società si risentisse d'un privilegio minacciato o d'un diritto leso. Oggi « si rimettono le parti ai tribunali competenti ». Ma quell'abbondanza e varietà delle idee, quel coordinare i fatti reali con una concezione superiore, quell'intelligenza positiva eppur sintetica, che vôglionsi per coglier l'essenza delle cose nell'incessante loro trasformazione, nell'eterno

diventare che ne forma il fondo, mancan affatto al Rovelli, come a tutti gli storici di Como.

Anticamente ebber lode di giureconsulti Giambattista Bagliacca, Antonio Coquio, Giovanni Stefano Lambertenghi, Girolamo Magnacavallo, Raffaele Rajmondi, Codeo da Sanbenedetto.

Molti meritarono la porpora, come Luigi Lucini, Pietro Giorgio Odescalchi, Carlo Ciceri, frà Luigi Lucini, Francesco Mantica, Ottavio Paravicini, Rusca Pietro, Rusca Giorgio, Michelangelo Ricci illustre matematico, Marco Gallio, e ai dì nostri il De Velzi. Molti ebbero vescovadi e fuori e in patria: e tra quest'ultimi Carlo Rovelli, sedendo dal 1793 al 1819, oltre gli esempj di gran santità e di franchezza a fronte di quello la cui splendidezza abbagliava anche gli occhi più sicuri, lasciò monumento di sua munificenza nel seminario che eresse.

Ancor più meritò della patria Tolommeo Gallio (1527-1607), che fattosi strada coi proprj meriti, diventò vescovo di Martirana, arcivescovo di Siponto, cardinale segretario di Stato, prefetto di varie congregazioni, amico ai dotti e ai principi, dai quali ebbe in feudo le Tre Pievi e tanti doni da comprare il ducato d'Alvito nel Napoletano e il marchesato di Scaldasole nel Pavese. Fabbricò splendidamente nei paesi comaschi, e istituì il collegio che serba ancor il suo nome, lautamente dotato per coltivar giovani poveri, « e a quelli che non saranno atti agli studj, si facciano impararo l'arti meccaniche »: consiglio notevolissimo in que' tempi d'aristocrazia. Assegnò pure 100,000 scudi per maritare 30 zitelle, e dell'avanzo soccorrere poveri, e tuttora si spendono l'anno circa 40,000 lire in beneficenze sue e de' suoi.

Andrea Riccio fu eccellente scultore, come sa Venezia. D'un frà Emanuelo da Como, ignoto agli scrittori patrj e a quelli d'arte, vennero testè messi in onore alcuni insigni affreschi nella biblioteca del convento irlandese a Roma; puro fra le smancerie secentistiche, perchè seguì non maestri ma la natura, con gran sentimento conducendo le immagini de' vescovi irlandesi, e molti monaci in atto di studiare o di recar libri. Ebber nome di pittori i Recchi, i Bianchi, due Crespi, Antonio Sacchi, Felice Scotti, Ignazio Valaperta, Cartosio. Morì testè (1863) Luigi Agliati, che scolpì molti monumenti nel camposanto patrio. Nel 1441 Jacopo Degaro di Como assunse di far il famoso ponte del Natisone a Cividal del Friuli, tanto ardito che ancor chiamasi ponto del Diavolo. Un Luchino da Como (Roscio Luca Felice) fu celebre sonator di violino nel secolo passato, quando ottennero pur fama Cristoforo Arnaboldi cantante, Cima Giambattista e il maestro Pasquale Ricci.

I padri De Orchi e Ignazio Venino (1711-78) predicatori rimaser famosi, quello pei più gonfi delirj del secentismo; questo per stile colto alla gesuitica, senza affettata erudizione, ma con argomenti ora triviali, ora strani per ricerca del nuovo. Quell'abbondanza di cuore, quel ragionare serrato che vincono l'intelletto e trascinano le volontà, mancano troppo a lui e ad altri predicatori nostrali, fra cui, a tacere i vivi, ebber rinomo frà Paolo Giuseppe francescano (1660), Pietro Luzzani cappuccino (1750), Gerolamo Perlasca (1400) e un altro Perlasca eremitano, e un Sisto domenicano; Protaso Porro minore osservante e inquisitore (1530), Aurelio Rezzonico (1750),

Giovanni Rusca vescovo di Verona (1350), Giacomo Sottoripa vescovo dei Tartari (1320), Girolamo Turconi domenicano (1700).

Ai valentuomini di questa città possiamo aggiungere Geremia Lambertengo, che nel convento di San Donato applicossi a rigida pietà, della quale diede esempio a Lodi, a Imola, a Forlì, ove moriva il 25 marzo 1513; Francesco Cigalini (1449-1550), medico e filosofo di varia erudizione, ma servo ai delirj del suo tempo, e che ha un monumento in duomo; Giuseppe Nessi, testè professore d'ostetricia a Pavia; il canonico Gattoni che secondava le esperienze del Volta, come il medico Francesco Mocchetti « professore che seppe esser caro ai grandi », e dettò varj opuscoli, e al patrio liceo lasciò la sua raccolta di libri e d'oggetti naturali (1768-1839).

Galeazzo Fumagalli attese alla botanica, e scrisse articoli per la Società Patriotica e per gli *Annali d'agricoltura* di Filippo Re. Aggiungasi Pietro Monti filologo (— 1856); Francesco Rezzonico economista; il dottor Giuseppe Comolli che fece la *Flora Comense* (1780-1849) e fu professore di botanica a Pavia; Carlo Carloni vissuto dal 1769 all'aprile 1859 con fama di valentissimo medico.

Il maggior lustro a Como viene da Alessandro Volta. Dapprima attese alla fisica, con accortezza e prudenza di osservazioni e d'esperimenti, fin quando, riproducendo i fenomeni osservati dal Galvani, arrivò alla meravigliosa scoperta che, col contatto di due metalli, si sviluppi un'elettricità senza tensione. Portento! l'elettricità prodotta dallo sfregamento del vetro dà stupendo luci, forti scosse, effetti meccanici simili a quelli del fulmine; colle pile, niente di ciò in circostanze ordinarie, bensì la magnetizzazione e la decomposizione che con quelle macchine non s'otterrebbero mai. Eppure l'elemento, o a dir meglio la forza, è la medesima in entrambi i casi; e forse non varia se non perchè nell'un caso opera per tensione (elettricità statica), nell'altro per quantità (elettricità dinamica), cioè che non tende ad abbandonare i suoi conduttori. Ciò la rende capace di operare traverso uno spazio estesissimo, senza che nel tragitto si disperda. Il Volta indovinò bensì che potevasi farne un telegrafo che trasmettesse i segni fino a Calicut; ma come avea combattuto la teoria fisiologica del Galvani, così pretendeva escludere la teoria chimica, e nella famosa lettera a Banks dissimula (non possiam credere non avvertisse) i fenomeni chimici che accompagnavano l'azione della pila. Li notarono invece Carlisle e Nicholson, e nel 1800 già avevano còlto il fenomeno più rilevante, la decomposizione dell'acqua. Così la pila diventò il vestibolo di tutte le nuove vie della chimica e della fisica, *le corrente voltaica* sta in capo alle maggiori applicazioni meccaniche del secol nostro. Al Volta, morto il 1° marzo 1827 di anni 82, fu eretta una statua, mediocre opera del Marchesi, sotto la quale non trovammo necessario scrivere se non

AL VOLTA LA PATRIA.

Ecco una sicuramente bella serie di nomi che restano proposti alla emulazione dei giovani, i quali possono ancora vedersi attorno scrittori, poeti, medici, magistrati, sacerdoti, cui per esser scolpiti immortalmente nella storia forse non manca se non la sanzione di quella che « ai generosi ò giusta dispensiera di gloria ».

Troppo lunghi saremmo se volessimo nominare gli illustri di tutta la provincia. Sol noteremo come, allorchè si va ad assumere una fabbrica, o una strada, o divellere una sodaglia, e adesso a lavorare alle strade ferrate, il Comasco non solo intende facilmente le operazioni per lui men solite, ma acquista superiorità sui compagni. Nelle scuole e ne' collegi la maggior apertura d'ingegno e la volenterosa perspicacia fan presto discernere fra gli altri il Laghista, il Brianzuolo, il Varesotto. Quando annualmente si distribuiscono i premj all'Accademia di belle arti in Milano, una buona metà dei distinti appartiene a questa provincia.

La letteratura, fattasi così universale, s'occupò moltissimo intorno a questi paesi, sia per ritrarne le bellezze in descrizioni e romanzi, sia per esaminarne scientificamente i misteri geologici, o le ricchezze industriali. E ogni giorno se ne scrive anche in Inghilterra, in Francia, in Germania: ond'è notevole come quelle delizie che or c'incantano, abbiano sì poco commosso i nostri vecchi, o almeno non ne lasciassero traccia nelle opere. Qualche aggettivo, qualche vaga tinta è tuttociò che potrebbe raccorsi in coloro che descrisser il Lago e la Brianza anticamente. Luigi Rusca, nel *Lario* stampato a Como il 1626, passa in rassegna le *Delitie et meraviglie* di quelle ville, ma non mostra mai sentimento delle bellezze naturali. Altrettanto il Porcacchi, il Boldoni, il Minozzi. Dacchè la letteratura dalle elevazioni convenzionali fu ricondotta alle intimità del cuore e alla verace pittura, ne restò sviluppato il sentimento delle scene naturali, l'amor poetico della campagna, l'istinto delle armonie dell'universo col cuore umano. Taluno la ravvisa come un sintomo di fantasie malaticcie in anime scoraggiate; altri teme che il sentimento poetico della natura spenga il desiderio e la facoltà dell'azione. E certo v'ebbe taluni che, poetizzando la malinconia, fecero dello scoraggiamento una teoria, della noja un sistema. Ma per tutt'altre cause individuali e sociali deve ben essere snervato colui che, nel contemplare le meraviglie del mondo visibile e le grandi armonie della creazione, trova solo un alimento al molle fantasticare, un'occasione di sottrarsi ai pensamenti civili e alla pratica dei doveri. Le anime robuste s'ingagliardano alla contemplazione del bello e del paesaggio, come a colloquio dell'uomo con Dio. Vero è che troppi de' nostri nel ritrarlo cascano nell'idillio, ne' luoghi comuni o nella declamazione, o manifestano l'inclinazione odierna a fissarsi sul lato eccessivo o sul vulgare, perdendosi ora nel confuso misticismo dei panteisti, or nella grossolanità dei realisti. Quali si ricordano che la poesia è la natura interpretata dal cuore nella sua divinità, e che anch'essa deve essere accessibile a tutti, eppure non vulgare, e guidar l'umanità, ma vivendo della sua vita? che deve restar dea ma sotto forma umana?

Somiglianti riflessi ispira la dipintura. Col pennello moltissimi illustrarono queste situazioni, e nell'assoluta prevalenza odierna pel paesaggio, che rivela la scarsezza di poesia, pochi altri luoghi offrono tanta varietà di scene quanta questi, che perciò sono i più consueti soggetti a quadri d'olio o d'acquerello, nelle pubbliche mostre annuali. Ma se moltissimi copiano la verità delle situazioni, quanto pochi ne conoscono la poesia! E davvero nella natura non si mette se non ciò che s'ha nell'anima.

Sottentrò poi all'età della letteratura quella de' giornali. Tralasciando la

parte politica, che spesso è un delitto di genere ben più sozzo, i giornali rappresentano quell'universalità d'un sapere leggiero e brillante, quell'intrepido giudicar di tutto, quella sicurezza arguta e beffarda che di nulla si sgomenta, e sgomenta altrui, attribuendo a chi n'è dotato una specie di dominio e un'apparenza di superiorità, acquistata colla sguajataggine di chi sprezza il pubblico ingannato.

Como pure volle averne. Tacciare tali scritture di negligere il libro per analizzar l'opuscolo; di esaltare l'imparaticcio e dimenticare il lavoro di lunga riflessione; di perdersi in minuzie locali e prodigare alla mediocrità lodi tali, che o prendano aria di canzonatura, o sembrino false luci, sprizzate all'intento di eclissar le vere, parrebbe severità, giacchè sono comuni, e il secolo servo li vuole, e chi parla grossolanamente è giudicato parlare liberalmente.

Intanto il popolo è spesso abbandonato alle sciagurate ispirazioni dell'ira, del disprezzo, dell'opposizione sistematica, al ripudio d'ogni autorità. Se ci si conceda esprimer un voto a questi senza attirarne le busse, o rassegnandosi a riceverle, desidereremmo si adoprassero a fomentare nelle moltitudini il senso del retto, snebbiarne gl'intelletti, confortare alla virtù, mitigare gli affanni de' cuori oppressi, ricreare la mente dai severi studj con innocui passatempi; combattere del pari e coloro che il sentimento del proprio orgoglio e rancore intendono come avvertimento della coscienza, e l'ansietà di quelli che, non paghi di mangiar il pomo proibito, divorano anche l'albero della vita; smascherare gli interessi privati che parlano da interessi generali; onorar quella lealtà che fa preferire la sicurezza della propria coscienza al trionfo delle proprie idee; fra le mille possibilità che agitano gli spiriti confortare coloro i quali, armati della saviezza dignitosa che costringe a rispettar anche le cause meno probabili, gemono sul giorno che muore, ma sanno che deve rinascere, e all'alba intoneranno gloria o pace; e assicurausi che v'ha un fiume, al quale mettono tutte le acque, ancorchè sembrino un tratto sviare.

Digitized by Google

§ 5. — Gli ultimi avvenimenti.

Crollato il regno d'Italia (1814), Como aggiunse una testa all'aquila imperiale sovrapposta alla sua croce; ebbe una Regia Delegazione a capo della provincia, e l'assetto che tutti vedeste, e il bene e il male che tutti abbiam provato fin jeri. E tutti ricordano come i savj aspirasser a quelle libertà oneste e giuste, che distolgono i popoli dal bramarne di colpevoli, e comprendessero che non è tanto pregiudicevole il maltalento dei governanti, quanto l'ignoranza o la passione de' governati. Ma v'è gente che non crede alle giuste previsioni, nè intende altro linguaggio che quello delle crisi. Tremende prove attestarono che i Governi perdono forza coll'adombrarsi del pensiero e offendersi d'ogni suggerimento, quanta n'acquistano colla palesata intenzione d'ottener il bene; ma che essi pigliano baldanza dal nostro mancare di probità e di senso legale; che solo colla lealtà e colla giustizia politica e religiosa può educarsi la democrazia, non coll'astio geloso che la irrita, e la porta a spiegar i selvaggi istinti; non col rifiutare gli opportuni rimedj, lasciando che mani temerarie applichino alla società rimedj eroici. In fatto, sospettando o perseguitando quei che domandavano le evoluzioni, si diè causa vinta a quei che tramavano rivoluzioni; s'inacerbirono le doglie del patriotismo, degeneranti in disgusto segreto di tutto ciò che sia autorità, in quella febbre che coglie i popoli quando lo spirito pubblico non è più in armonia colle pubbliche istituzioni, nè hanno più la stessa età il paese e le leggi che lo governano.

In questo tempo la città possiam dire si rifabbricasse: il duomo, terminato nel secolo scorso, vien continuamente abbellito: con grandi lavori riparato alle piene del lago; aumentate le scuole, un museo, case d'industria e ricovero, ospedale: ogni cosa insomma ricevette quell'impulso che sogliono dare le rivoluzioni, e che si propaga crescendo quando non si è più rattenuti dal riflesso dell'economia e del risparmiare il denaro pubblico, che è sottratto alla disposizione de' privati. Come tali prosperamenti sieno tutt'altro che la felicità nè la contentezza, lo testimonia il vedere come, appunto nel mezzo di quelli, fermentassero l'odio e le macchinazioni, che proruppero poi nel 1848.

Allo scoppio di quello, Como fu delle prime città a sollevarsi, uccidendo e facendo prigioni i soldati austriaci. I giovani comaschi non si confusero con certi eroi, che s'increscono di pigliar infreddature per la patria; e ostinaronsi all'eroismo anche quando lo aveano abbandonato la fede e l'allucinazione d'un papato e d'un regno arcadico. Alla riscossa del 1849 qui sventolava di nuovo la bandiera tricolore; ma i Lombardi che s'erano mossi fuor di tempo nel marzo del 48, fuor di tempo stettero quieti nel marzo 49: e le occasioni son come le ore, gli uomini le contano dopo passate. A sangue e denaro ebbesi

Digitized by Google

a scontare quel lampo di vita (1), che pure lasciò germi di speranze, manifestate nell'indicibile incremento di attività.

Ma di mezzo a parziali miglioramenti vigevano le dolorose perplessità e la cupa congiura delle dimostrazioni, fin quando repente sfasciossi la macchina ad alta pressione; un esercito numerosissimo e animatissimo arrivò di Francia per unirsi all'italiano, e cacciare gli Austriaci. La provincia di Como fu ancora la prima a salutar la nazionale bandiera e consacrarla col sangue; il nizzardo Garibaldi, con un pugno di prodi volontarj sottraendosi alle pedanterie strategiche, senza artiglierie nè carriaggi, per Sesto Calende irrompeva in un paese che da un pezzo l'aspettava; il 24 maggio 1859 era a Varese, il 27 a Como; gli ardenti esultarono ai pericoli e ai sacrifizj; i prudenti invocarono alla lotta quel pronto esito, che fa ai vinti accettar le dure lezioni dell'esperienza, ai vincitori i consigli della moderazione, che sola rende durevoli i successi.

Se di questi avvenimenti noi tocchiamo alla sfuggita, non è già per paura o per riguardi, noi che l'osammo in tempi dove si era esposti contemporaneamente alle bajonette austriache e alle calunnie demagogiche. Ma considerando quelli come fatti non ancora compiuti, e tuttora abbagliati dinanzi ad effetti sublimi ed a delusioni spaventevoli, ci persuadiamo che le rivoluzioni procedono non per via di dimostrazioni ma di decezioni; che solo dopo cadute le esagerazioni e gli errori, inseparabili dal primo bollore, si può, dalla emozione che dilegua, svolgere una lezione che rimanga. E la lezione potrebb'essere, che le fatidiche evocazioni del passato non bastano a ricreare una nazione: che è sempre sciagurata la condizione di chi non basta a redimersi, e deve aspettarlo da altri; che, se la soggezione all'uomo snerva la volontà, l'obbedienza alla legge la rinvigorisce; che l'odio ai padroni è diverso dall'amor della libertà, infuso non dagli utili sperati, ma dai vezzi proprj di essa, dal gusto di pensare, parlare, operare senza impacci, e solo sotto la regola di Dio e della legge. Laonde, se la moderna sistemazione conduce a perdere la propria individualità, la quale risulta dal potere personale accresciuto da volontarie associazioni, bisogna abituarsi ad apprezzar la responsalità propria verso la società e verso il Creatore; e sottraendosi all'altalena politica e alla dispotica opinione, aspirar a costituire una società non di macchine ma d'uomini governati dai diritti e dai costumi, e nella perseveranza alimentare i magnanimi desiderj, per quanto remoto ne paja l'adempimento.

Fa un quarto di secolo, la storia di questi paesi noi terminavamo con una

(1) Del resto Giambattista Giovio, nella 23 delle *Lettere Lariane*, racconta i disturbi che in ogni tempo ebbe Como da soldati, ed egli specialmente nel triennio repubblicano. Dice aver conservati 130 biglietti d'alloggio, e talvolta eran Massena od altri generali, talvolta compagnie di zappatori, di sonatori, ecc.: in un sol mese gli consumarono 180 lire in candele, e molte staja d'olio, e alcuni zecchini in vasi da notte che buttavan dalla finestra dopo serviti; strapparono gli arazzi delle pareti per far soppedanei ad un'amica; e tutto al peggiore strapazzo, perchè egli era un aristocratico. Tornati i Tedeschi per 13 mesi, egli scrisse una *Lettera a' Francesi*, in punizione della quale al ritorno di questi fu tenuto prigione, poi rilasciato colla cauzione di 500 mila lire, e arrestato nel suo palazzo, dove tutto era pieno di militari, e dove piantarono fin una loggia di massoneria.

Digitized by Google

esortazione piena di fiducia alla gioventù, quando la lusinga de' progressi ci tenea lontani dal temere il degradamento de' caratteri. Mostrandoci quelle parole un savio, testè ne diceva: — Sta bene che noi vantiamo i miglioramenti materiali, ma intanto si perde la cosa più fuggevole e più desiderabile di quaggiù, la felicità: l'arte di esser contenti di se stessi: vivesi d'una vita affrettata, violenta, dispettita, rammaricosa, invece della comune, regolare, permanente, che faceva il vezzo de' nostri padri, e che deridiamo o compassioniamo come vecchiaggine. In questa ansietà di effetti elettrici, nessuno vuol rimanersi al posto ove Dio lo collocò: si preferisce l'agonia dell'acquisto al godimento del posseduto; tutti e singoli credonsi abili a governar la città, il regno, la chiesa, l'opinione; ciascuno deplora o bestemmia quel che non conosce, mostrasi disilluso di quel che non provò, chiama eroismo l'esser nulla, l'astenersi da azioni di cui non è capace: si secondano i bassi istinti collo svertare ogni superiorità, fin quella del merito e della virtù. In mezzo a tanta superbia personale, che fa credere di poter eseguire coll'azione tutto ciò che si può esprimer a parole, l'organizzazione ammazza l'individualità: la potenza sterminata delle forze collettive fa credere che l'individuo non valga a nulla: talchè tutto s'aspetta e tutto si domanda dal governo; prendiamo sgomento d'ogni libertà che esso conceda o nella chiesa o nell'educazione o nell'amministrazione; ci sdrajamo nel dubbio, avversi a Pietro non men che a Cesare, negando tutto, rifuggendo dal cercar colla ragione una soluzione qualsiasi ai grandi problemi, come ci sentiamo inetti a ottenerla cogli atti.

E più in questi ultimi anni (proseguiva) s'è perduta, o smarrita la dignità, sì da que' tanti che, a nome della patria, si fan mendicanti; sì da quelli che usufruttano il patriotismo, e lo ripongono nel dir ogni male del paese, e di chi s'industria a onorarlo; sì da que' buffi che, allecorniti da un applauso plebeo, rinforzano di celie per tener testa al buon senso, per uccidere il coraggio civile di chi osa pensare col proprio capo, per divagar l'attenzione dal vero e l'occhio dal giusto, e così gettare il paese senza onore nè considerazione, in balìa agli astuti o agli speculatori di rivoluzioni o di riazioni. È una fortunata disposizione quella di ridere e fare sbocciar rose di mezzo alle spine, ma il nostro vulgo (e vulgo si trova ne' palazzi, nelle canoniche, ne' casini) ride troppo spesso e di cose troppo serie; sovente un epigramma è la risposta a un quesito gravissimo, è la confutazione d'un ragionamento ineluttabile, è lo spegnitojo d'un lume di buon senso. Più strano è che le miserie dell'ultimo decennio, tanto opportune a far maturare nella severità del pianto, rinfanciullissero colla voglia del ridere su tutto e di tutti; come quegli atleti di cui parla Plinio nostro, che feriti ne' precordj, morivano ridendo. Tristo modo di valutare una persona, un costume, un paese, un'età, una crisi, il pigliarla in canzonella! così minando tutto ciò che resta di fermo nelle coscienze, di generoso nelle convinzioni, riducendo sordi agli avvertimenti per non intendere che le catastrofi.

Intanto che sonoramente si cianeia di patria e di popolo, e si stillano gli interessi della Russia e dell'America, non si pensa a prevenire i mali della natura e della società, a far amare la vita, a propagare i miglioramenti campestri coll'esempio, a istillare il gusto delle pacifiche gioje casalinghe; non a

collegar il povero al ricco mediante i mutui soccorsi, l'assistenza a domicilio, il patronato. Chi diffondo que' libri che prodigano la speranza fra le miserie della vita, attingendola dall'alto? Cianciasi di libertà, e intanto si questua dallo Stato educazione, onori, profitti, impieghi, che, sotto apparente aria di agiatezza, recano servilità e angustie, invece della comodità e dell'indipendenza prodotta dal libero lavoro, dove ciascuno sviluppa il sentimento della propria responsalità. Strilliamo delle miserie, e intanto un lusso, qual mai non fu veduto, invade anche le classi infime; l'amor delle comodità spingesi all'epicureismo: mai tanti divertimenti quanti dopo le ineffabili disgrazie. Nelle quali, tutti abbiamo personalmente provato la vanità delle nostre previsioni, la fragilità de' nostri argomenti, nè mai la Providenza si è tanto piaciuta di smentire i calcoli dell'orgoglio umano e delle dottrinali illusioni. Eppure, inebbriati di godimenti e orgogliosi delle naturali scoperte, non vogliamo osservare se i prosperamenti materiali non diminuirono la limpidezza dell'intelletto e le morali serenità dell'animo; se, fra l'orgoglio di generose ambizioni e la prudenza di appetiti materiali, il quotidiano scostarsi dai costumi casalinghi, dalla stabilità de' domicilj e delle professioni, dalle abitudini laboriose, modeste, pie, trovino bastevole compenso nella celerità del vapore e dell'elettrico; se la libertà domestica, tutta personale, tutta di benevolenza e di realità, convenga immolare ad aspirazioni politiche, gelose, irascibili, intriganti, aggressive: se la cura convulsiva degli interessi, che obbliga ad un lavoro irremissibile e senza tregua o fine, nè offre speranza o consolazione altra che il guadagno, risponda alla destinazione dell'uomo, il quale non si nutre di solo pane; e migliori la condizione di quegli operaj d'una volta, i quali, in pace con Dio, con sè, col curato, col padrone, passavano innominati, consolandosi che il loro nome non fosse mai stato scritto sui libri della giudicatura; se si ricordi abbastanza dagli uni che il modo di men sentire l'oppressione è il riconoscere l'autorità; dagli altri, che i governi, quando con istrumenti men regolari reggevano popolazioni docili, riuscivano più agevoli che non oggi con stromenti geometrici sopra popolazioni reluttanti; che il potere è autorità non violenza, e non deve forzare ma dirigere, non soffogar gl'istinti e le nobili speranze, ma proteggerle, maturarle.

Così diceva quel savio, e ne sarà disgradato dalle persone sapienti. Perocchè l'intolleranza dominante fa il broncio alla verità. Stomacuzzi di carta, ruinati dal dolciume come bambini nutriti sol di confetti: sinchè vorrete l'adulazione come i tiranni, come i tiranni sarete ingannati e aborriti.

E deh avessimo quella virtù della parola sublimemente semplice, che si eleva sino al popolo perchè ne conosce i bisogni, le virtù, i vizj; che può intimargli i doveri perchè non gli tace i diritti; che trova il vero accento per tirar altri verso i nobili pensieri e i bei sentimenti! Ben alla gente bassa, e perciò men permalosa, vorremmo dire come le faccia torto quella mancanza di sincerità, per cui, a chi chiede la strada o la lontananza, risponde indeterminato, se non anche falso; domanda prezzi esagerati, da cui è disposto a dibattere fin la metà; scuoja il forastiero per servigi resi o per comodità prestate. Gli uni beffano gli altri con soprannomi offensivi; incontransi con una grossolanità sul labbro, con un atto scortese del corpo; a tacer pure quell

inurbanità, che i signori gli insegnarono, del pippare, vanno sudici del vestire e del corpo, anche dove l'acqua strabbonda; non han cura di abbellirsi e ripulir le case, ingrommate di fumo e di lordure, in mezzo a cui accendon un povero fuoco di spigacci e sagginali: le case ove un rozzo panno di lana caprina, gittato su foglie di castagno e di paglia, e un Cristo appeso indicano il letto, e dove vivono ammucchiati spesso senza separazione di sessi, e fin unendo due e più matrimonj nella camera stessa. Oh costa forse denaro un po d'acqua, una scopa, un secchio di calcina? Dal non esser gli animi educati a gentili affetti, derivano le frequenti liti puntigliose; il nessun riguardo alle donne, bestie da fatica anche nei momenti più interessanti, e trattate colla parola burbanzosa abitualmente, e spesso a suon di ceffoni; viene la noncuranza degli interessi altrui o del Comune, secondo il proverbio, « Arrosto che non tocca lascialo che s'abbruci ». È vero: noi vediamo vantare le scuole e quanti sappiano leggere; ma ci corre al labbro l'esclamazione: — Sta bene, ma meglio di tutte le ostentate scuole vale la semplice filosofia della preghiera e dell'espiamento, della rassegnazione e della speranza, eterna quanto i gemiti dell'umanità.

Digitized by Google

LA BRIANZA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Brianza è la denominazione d'un paese lombardo, della quale non si conoscono nè l'origine, nè il significato, nè i limiti, sebbene i più la conterminino fra il Lambro, l'Adda, i monti della Vallassina, e le ultime ondulazioni delle prealpi che a Usmate perdonsi nella pianura milanese. Più specialmente sarebbe arrogato quel nome alla successione di colline, che presso Agliate staccandosi dal Lambro e variamente serpeggiando, si elevano verso levante, poi a Monticello piegano alquanto a settentrione, più ripide ergendosi fin a Sirtori, ove torcono a meriggio, e dopo breve tratto si dividono in tre rami: due camminano paralleli verso il sud, e sul più orientale, che domina la valle di Rovagnate, campeggia quel che già era convento delle Benedettine di Bernaga; l'occidentale s'imbosca, finchè graziosamente s'incorona della chiesa di Montevecchia; il terzo ramo curvasi selvoso a ponente, e al lembo di questo sorge Missaglia.

Così vaga di confini, forma però un complesso, non solo per la natura del terreno e del clima, ma anche per gli avvenimenti. E ben meriterebbe se ne tessesse una storia, la quale abbandonasse le avventure generali dell'Italia o della Lombardia, per rappresentarci il vivere, vorrei dire domestico, d'una contrada, di cui i signorotti un tempo, dappoi gli abitanti, aveano interessi comuni, e in comune li regolavano. La Rivoluzione, che conculcò e ricordi e simpatie per distribuire popoli e paesi colla bilancia, col trabucco, coll'abaco e coi decreti, attribuì la maggior parte della Brianza a Como, con cui non ha legame nè d'interessi, nè di memorie, nè di simpatie (1). Ma la Chiesa, costante nelle sue tradizioni, conservò all'arcivescovo di Milano la giurisdizione su tutto quel paese, che resta distribuito ecclesiasticamente fra le pievi di Vimercato, Missaglia, Brivio e Merate, Olginate, Oggiono, Incino, Cantù, Mariano, Desio, Carate, Agliate, Besana, Casatenuovo, colla popolazione di circa 200,000 anime. Suole aggregarvisi anche la Vallassina.

Dire che gli Orobj furono i primi abitatori della Brianza, gli è come dire che primi a popolare i monti furono i montanari, giacchè Orobio (Ορων βιον) in greco, quanto Bergamo in tedesco (*Berg heim*), dinota abitante de' monti: e Plinio, raccoglitore senza critica, ove dice che, in un luogo più alto che fortunato, esisteva la città di Barra donde vennero i Bergamaschi, non fa che riferirsi a Catone, autor vecchio, ma chi sa di qual calibro? Per quanto però la natura vi repugni, noi non piglieremo briga con chi situasse cotesta

(1) Io brianzuolo avendo scritto la storia di Como, dai critici ero continuamente stazzonato come forestiero; e i miei difensori dicevano: « Ch'egli siasi occupato delle cose *nostre*, dobbiam sapergli grado ».

Digitized by Google

città sul Monte Baro, e da quello desumesse il nome di Brianza. Del resto a noi somiglia agli sforzi degli acrobatici l'arzigogolare fra gli antichi la storia d'un paese, che non trovasi, o una sola volta, nominato prima del tempo di Federico Barbarossa. Nè per questo voglio dire che non fosse popolato: monete, armadure, tombe che si disotterrano; iscrizioni allusive a deità e a collegi sacerdotali o artistici pagani (2), attestano che vi fiorivano popoletti; di romana origine danno indizio i nomi di Villa Romanò (*Villa Romanorum*), Cologna (*Colonia*) con Prestabbio (*Præstabulo*), Castelmarte, Proserpio, Mercato d'Incino (*Licinoforo*), oltre quelli che si volessero stiracchiare. Gli altri rimandateli ai Celti.

Presto vi dovette penetrar il cristianesimo, giacchè si scopersero iscrizioni cristiane dei primi secoli (3): poi al 493 Gelasio I al beato Teodoro vescovo

(2) Sotto Barzanò alla chiesa di San Vito fu trovata un'iscrizione a Giove Summano. *Votum Solvit Libens Merito* JOVI ALTO SVMMANO FELICIANVS PRIMVS CVM SVIS *Locus Datus Decreto Decurionum*. A Casalevecchio fu disotterrato un bel cippo sepolcrale, dove con eleganti caratteri era scolpito:

LUCILI - DOMESTICI - VALERIANI - OPTIONIS CENTURIÆ III - EX COLLEGIO FABRORUM ET - CENTENARIORUM QUI VIXIT AN - NIS XXVIII DIES - VIII HORAS III - LUCILIUS DOMESTICUS - PATER FILIO INCOMPARA - BILI - PATER MIHI FECIT QUOD - EGO PATRI DEBVI.... ROGO PATER UT MIHI PONATUR - OMNE FLOS SUO TEMPORE.

(3) Eccone alcune: A Galliano: ††† Hic requiescit in pace Maria qui vix. in aeculo plus minus annia XLI depos. sub die VII idus octubris pos conasul Ermeri et Fl. Baselici vvcc. consul. iod. V. Cioè l'anno 465.

È ootissimo cho i Romani denotavano gli anni dal oome dei consoli. Cessata l'elezione regolare di queati in Occidente, gli anni si dicovano I, II, III.... dopo il consolato di Lampadio e Oreste, o di Teodoro Psolino che fu l'ultimo console in Occideote, o di Basilio juniore. Il segnar così gli anni perseverò più a lungo ove più tardi arrivò la conquista. Le lapidi brianzuole ne offrono molti esempj. Tali queste di Garlate, riferibili al 539 e 540.

Hic requiescit in paco Agnella innocens quae vixit in sæculo annos pl. m. VIIII *deposita* sub d. XVIIII kal. feb. ind. sec.

Hic requiescit in pace Cisellus innocena qui vixit in sæculo annos pl. m. IIII dp. ksl. junias. ind. secuodæ.

Hic requiescit io pace Marciaous qui vixit io sæculo annos pl. m... dp. sub. d. kal. septembr. ind. II... in jvnior vc.; cioè consule Paulino juniore viro clarissimo; so pure l'ultima abbreviazione non si ha a leggere VI cioè sexies, giacchè molti credono che, dopo Paolino, nessun altro consolo io Occidente siasi segoato.

L'anno 43 dopo quel consolato, cioè 547, è in questa epigrafe di Galliano:

Hic requiescit in paco *bonæ memoriæ* Valoria qui vixit in soculo annus pl.m. lx deposita aub. dio IIII non. avgustas terdecies p. c. Paulini junioris consul. ind. XI.

A Garlate leggesi pure: p. aub d. XVItII kal. febr. p. c. Longini bis et Faustini. c' c' con. ind. XIIII; cioè nel 490, ignorando ancora fosse stato eletto console Flavio Olibrio, como iovece è espresso in quest'altra del 491, cho era a Como, e che raccogliesi da schede manoscritte:

Hic requiescit a. m. Aventinus vr. prs. (*venerabilis presbiter*) qui vixit in secvlo anus pl m' LXVII dops. d. pridi. kl. febrs. ind. XIII Olebrio v. c.

Da manoscritti s'ha un'altra di Como del 522: dep. d. III id. maia. Simmacho et Boetio consulobus.

A Velsto era questa dol 465: B. A. Ω M. Hic roquiescit in pace Honorata

di Milano concesse di poter riscuotere le decime di molti paesi, che sarebbero Rivolta, Caravaggio, Vallassina, Benaglia, Barsio, Vimogno, Introbbio, La Falina, Arcore, *gli Alpestri di Brianza*, Mornigo, Leventina, Airuno, Pallanza, Macherio, Casal Sant'Evasio (Monferrato), Brebbia, Lucino, Varese, Albizago, Appiano, Castelseprio, Parabiago, Nerviano, Trenno, Cerano, Bollate, Bruzzano, Saronno, Mariano, Brivio, Mezzate: vi sono dichiarate ville reali Gessate, Lissone, Pozzuolo, Castelletto, Vedano, Cantù, Varenna.

Il documento è recato dal Corio e con nomi spropositati, che in parte noi ci avventurammo di cambiare; e quel che ivi è detto Alpastri Brianza, supponemmo corruzione di *Alpestria Brianzæ*, cioè monti di Brianza. Sarebbe il più antico cenno di questa contrada, qualora il documento avesse apparenza di autenticità, ma probabilmente fu finto più tardi, quando all'empia ragione del brando cercavasi opporre la debole salvaguardia di vetuste concessioni.

Chè del resto è probabile, quando i Longobardi conquistarono la Cisalpina, e scomposero affatto l'ordinamento romano, un de' loro capitani occupasse questo paese colla sua banda, a guisa d'un colonnello odierno che col suo reggimento s'acquartiera in una contrada; e il territorio e gli abitanti dividesse tra' suoi subalterni, ciascun de' quali si fortificò nel villaggio, o sulla balza toccatagli (4). Quest'è l'origine della dominazione signorile, che mal si confonde colla feudale. I Carolingi, vincitori de' Longobardi, non la mutarono: soltanto a signori Longobardi sostituirono signori Franchi. Gl'imperatori tedeschi ne posero di lor nazione, e vi prefissero norme per la trasmissione e la successione, per la fedeltà, pel servigio, pei tributi, per quel complesso che costituisce la vita feudale.

H... quæ vixit æt an. xxvi d ..kal. mart. Her. et Bals. vv. cc. kontib; cioè Hermero et Basilisco viris clarissimis consulibus.

E a Cantù questa del 525:

B. M. Hic requiescit in pace sancm (*sanctæ memoriæ*) Adeodstus presb*iter* qui vixit in aeculo ann. plusm. LXXXV dp. su. d. VIIII kal. jul. Prob. Jvn. vc. consul. perp. ind. tertia, cioè Flavio Anicio Probo juniore console perpetuo.

(4) Dell'età longobarda abbiamo memorie a Beolco, presso Calco, dove si trovò un'iscrizione romana: CERERI... PRO AGROSVM MESSIBVS CONS. C. PLACIDIVS CN. F. P. C. La chiesa antica, non è guari diroccata, avea figure simboliche, e architettura di cui resta appena un'orma nell'esterno del coro. Si conservò parte di una lapide in bianco marmo, su cui leggesi in caratteri rozzi:

Genere forma sensv opibvs affectvque decori
Hic dvo qviescvnt aeqvi bonitate germani
Gravso Aldoqve simvl, qvos mvndvs habvit charos
Qvosqve vnvs transitv(s) vno svb marmore clavsit
. . . . . .
.... *seviens hos mvgro* (mucro) *peremit*
.... *prove dvdvm*

Forse di questi Grauso e Aldo era il sepolcro che allora si scoverse, o sono due longobardi, noti per le storie di Paolo Diacono.

La chiesa de' santi Pietro e Andrea stava soggetta immediatamente alla santa sede, cui nel 1192 tributava dodici denari; aveva una lauta collegiata, che poi passò in commenda, finchè a mezzo il secolo passato le prebende furono assegnate al capitolo del Duomo, poi dal governo cisalpino vendute a privati, che le biscazzarono.

In tali frazionate sovranità scompariva la potenza regia: e quel barone più grosso che chiamavasi re o imperatore, dovea restringersi ad esercitare l'alta giustizia, e ad esigere dai minori baroni certe tasse e servigi personali in guerra. Stando egli lontano, faceasi rappresentare da un conte, residente in città, cioè a Milano; ma poichè l'ispezione sua era troppo estesa, venne diviso il Milanese in quattro contadi rurali, della Bazana, della Martesana, del Seprio, della Bulgaria. A quel della Martesana apparteneva la più parte della Brianza, suddivisa nelle dodici pievi di Alzate, Desio, Seveso, Asso, Incino, Cantù, Missaglia, Oggiono, Garlate, Brivio, Vimercato, Mariano.

Lecco formava un contado rurale distinto, eretto per un signore Franco, la cui stirpe finì in Ottone, che sposò Ferlinda figlia di Bertaro signor di Beolco. Questi conjugi, non avendo figliuoli, nel 975 donavano al vescovo di Bergamo la corte regia di Almenno e i castelli di Lavello e di Brivio con ampj possessi e servi e serve. Il contado di Lecco divenne appartenenza dei vescovi di Como, poi degli arcivescovi di Milano.

Abbiamo accennato come vi fossero corti reali, cioè vasti possessi spettanti alla camera del re, e amministrati da castaldi, i quali rendeano anche la giustizia: attesochè è carattere della feudalità l'andare sempre congiunti al possesso la giurisdizione e il servigio militare e la podestà legislativa.

E attesochè moltissima parte del territorio era divenuta delle chiese e dei monasteri, queste e gli abati de' vescovi vi rendeano giustizia, e vi davano regolamenti. Così il monastero di Sant'Ambrogio possedeva i feudi di Limonta e Civenna; terre a Pusiano, a Magiánico, e nella pieve di Garlate; quello di San Dionigi ne possedeva a Barzanò, oltre Verzago, Pescate, Merate col suo castello, e la ròcca di Sabbioncello: al capitolo di Monza spettavano le chiese di Castelmarte, Velate, Colciago, e le corti di Cremella, Bulciago, Caslino, gli abitanti di Centémero, oltre estesissimi possessi in Bévera, a Missaglia, a Calpuno, a Luzzana, a Casatevecchio, a Cavriano, meglio di 2000 pertiche a Pusiano. Più tardi (1172) troviamo assegnati al monastero di Sant'Ambrogio il contado di Lecco, le due rive dell'Adda da Brivio a Cavenago, i castelli di Cárcano e Cassáno.

Questi signori, laici o ecclesiastici, suddividevano il possedimento, e con questo la giurisdizione. Così Landolfo da Carcano, arcivescovo di Milano, nel 998 infeudò molti beni alla sua famiglia, per modo di renderla la più ricca di Brianza, e vi istituì i due capitanati di Carcano e di Pirovano e Missaglia, investendone due suoi fratelli; a un altro attribuì la terra d'Incino: capitanati erano pure Trezzo, Lomagna, Besana, Agliate, Mandello, Carimate, Mariano, Asso, Civenna.

Il paese dunque restava diviso tra valvassori o capitanei, non dipendenti che dal re; valvassini, che ritraevano dai capitanei; e semplici vassalli. Ciascuno, insieme colle terre, era padrone degli uomini che vi abitavano; imponeva loro i patti, i tributi, i lavori; mentr'essi restavano come indipendenti dal momento che avessero adempiuti gli obblighi stipulati verso il superiore immediato. La supremazia generale dell'imperatore era poco più che di nome, ed esercitata quando scendesse in Italia; fuor di là, nessuno lo curava, nè egli avrebbe potuto imporvi leggi o esigerne servigi.

Digitized by Google

Così la Brianza, che ora è piccola parte di due provincie, le quali sono parte di una parte d'nn piccolo dominio, formante parte d'un grand'impero (*), che anch'esso è parte dell'Europa, allora, cogli stessi sminuzzamenti in minori dimensioni, era distinta in 40 capitanati, e ciascuno in feudi e sottofeudi innumerevoli.

Intanto i signori fortificavansi, ciascuno nel suo piccolo Stato. Il feudatario, se anche si neghi l'osceno diritto delle prime notti, esercitava la giustizia nel paese, pubblicava bandi, distribuiva per le case i proprj cavalli e cani da mantenere; esigeva il vino, il fieno, la legna, le verdure, i frutti e le vetture necessarie per far condurre i suoi prodotti fin alla città, e quanto occorresse alla sua casa: inoltre le giornate per tagliar il fieno, battere il grano, far la vendemmia, fabbricare e restaurare i forti, spazzare i fossati, pescar ne' suoi stagni, cacciare ne' suoi paretaj. Insomma figuratevi nn gran signore, il quale non abbia denari da spendere, e capirete come deva imporre ogni servigio ai suoi dipendenti. Tiranni viepiù nojosi perchè vicini.

Veggo la forza rotear la clava
sui genuflessi popoli, e la bieca
lotta immortal tra la feconda plebe
e 'l patrizio guerrier: veggo sul monte
del vincitore dominar le torri
sinistre, dove sventola agli spaldi,
fiero come ala d'aqnila, il vessillo
della conquista; e i piè di marmo un vallo
di patiboli cinge. E nelle immense
piannre un vulgo sqnallido discerno,
che suda e ringhia e muor, irrequieto
sempre ed irriso, che talor sni campi,
nell'ira inseminati, agita i macri
tendini a sfida, e col selvaggio erompe
ruggito del ribelle.

Ma spesso le obbligazioni feudali rialzarono l'uomo: il clero invocava la protezione d'un signore, mentre questo, col farsi avvocato d'una chiesa o di un convento, mostrava il fausto spettacolo della forza messa a tutela della ragione: il fendatario dava al servo ricovero nelle sne fortezze, e il servo, coll'obbligarsi a seguirlo nell'armi, montava a miglior condizione, e diveniva capace di entrar fra' liberi: di mezzo a tutti metteasi il clero, con istituzioni che reclamavano diritti pel debole e doveri pel forte.

Quei castellotti in piano, quelle torri in colle, di cui poche ancora reggonsi in piedi, attestano una vita indipendente, 'a proporzione della forza. Solo le città teneansi per lo più sotto l'alto dominio del re, vale a dire che il popolo vi era più libero, ed essendo il re lontano, i vescovi spesso in discussione tra loro, i signori abitando in campagna, esso popolo cominciò a darsi un poco di governo regolare, crebbe di forza, obbligò alcuni signori a domiciliarsi in città,

(*) S'intende l'austriaco a cui allora la Brianza apparteneva come parte del regno Lombardo-Veneto. *Gli Editori.*

locchè voleva dire sottoporsi alle leggi comuni; e da quei che dimoravano in campagna acquistò o conquistò il diritto che non turbassero chi andava per la propria strada, non derubassero i viandanti, non imponessero pedaggi. Fin allora non s'era udito se non il rombo del falco, sbucante dai merli del castello per ghermire gli agnelli della campagna; ora i castelli traballavano pel tremuoto plebeo.

Ma la nostra ribellione in che consisteva? Nel domandare che le mogli e le figlie fossero nostre, nè obbligate di oscene primizie al feudatario; che potessimo andar e venire dal paese nostro senza aver l'aria di disertori; potessimo macinare il grano e cuocere il pane anche altrove che al molino e al forno del padrone, il quale esigeva una tassa esuberante; che potessimo scacciare le lepri ed i conigli dal seminato (5).

Principalmente i monasteri e le chiese condiscendeano a queste domande nostre, per amor di Dio (6); ma i signori giudicavanle temerità, credendo fare assai se al povero lasciavano la zappa con cui coltivare le terre di essi, e con cui scavarsi la fossa per dopo morto. Covava dunque il malcontento in silenzio e non avvertito; e i nobili spassavansi alle caccie fragorose, ai tornei, « alla gioja de' prandi festosi », come se Dio proteggesse in loro la propria opera. Ma un nulla dava il volo alla mina.

Una fanciulla di Rovagnate (così raccogliemmo da tradizioni orali) era impromessa ad uno di Barzanò, quando il capitaneo di Santa Maria Hoe (il titolo *Hohe* basta a indicare come fosse di gente tedesca) essendo padrone della fanciulla, pretese che, per ottenere il consenso di lui, salisse ella medesima al suo castello. Rassegnavasi il padre, avvezzo sin da fanciullo a quest'uso: ricusò lo sposo, che, come servo del monastero, sconoscea l'invereconda usanza; e trasfuse l'indignazione sua ad altri villani, che insorsero contro di colui al quale sin allora aveano obbedito; la sollevazione propagasi di capanna in capanna, di villa in villa; armi diventano gli stromenti agricoli; le braccia che lavoravano la terra si alzano alla vendetta. Quasi per protestare della loro giustizia, mettonsi a capo un monaco, frà Giovannantonio di Cicognola; uom tutto popolo e tutto superstizioni, il quale cioè confidava nel trionfo della buona causa e che Dio rinnoverebbe pe' Brianzuoli i miracoli che fece per liberare il popolo d'Israele; e pensava anche i villani fossero discendenti da Adamo ed Eva; anche al nobile fosse stata imposta la salutevole condanna di mangiar nel sudore di sua fronte: e i comandamenti del decalogo fossero superiori a qualunque convenzione, e persino alla forza della spada. Compassio-

(5) *Censum a nobis atque navigium exquirit; animalia nostra injuste aufert; olivas, contra consuetudinem colligere et premere, sive calcem facere præcipit; volentes nolentes ire, et vites amputare contra consuetudinem, et quod pejus est, multotiens nos grana flagellare et capillos nostros auferre præcipit.* Così lamentavansi que' di Limonta all'arcivescovo Andrea nel 905.

(6) *Pro salute animæ meæ et parentum meorum, qui fuerunt ante me, et post me futuri sunt, assensum prebui et venationem meam dedi, ut de cetero animalia silvestria non habeantur, preter cunicolus* (conigli) *et lepores, per que terra a sua ubertate valeat deperire. Quicumque hanc meam pro Deo donationem et terre libertatem aliqua presuntione irrumpere vel perturbare attemptaverit, iram et indignationem Dei omnipotentis incurrat, et in die judicii dampnationem.*

navano i baroni la costui grossolanità, ma il popolo ne tirava conseguenze che frà Giovannantonio non aveva prevedute; assalivano i castelli, trucidavano i bravi e talvolta i padroni stessi, neppur risparmiando figliuole e mogli: sui palazzi bruciati vendicavano le desolate capanne: lunghi anni di depressione e di dolore scontavano la terribile eruzione popolare.

A questa i baroni opposero resistenza concorde, atrocità raffinate: e qualche villano fu bruciato a fuoco lento davanti al monastero di Santa Maria Hoe, qualc'altri sepolti sotto le cave della pietra di Viganò.

Ma le concitazioni popolari, come subite a prorompere, sono pronte a sbollire: vincitrici al primo impeto, non hanno armi e disciplina per sostenersi: intanto i nobili si riconoscono, s'annodano: vestiti di ferro, assalgono la plebaglia vestita di cenci, e la voltano in iscompiglio. Invano frà Giovannantonio corro innanzi alle bande col crocifisso in pugno, promettendo che contro la sua tonaca si spunteranno i dardi: una lanciata lo colpì, e il luogo ove fu sepolto non si seppe che dalla venerazione de' villani, i quali scoraggiati e incerti caddero vittime dell'implacabile reazione. Che importa? fra pochi anni sollevossi Torrevilla, poi Lesmo, poi Licurzj e Merate, opponendo i rebbj del forcone villano alle lancie feudali: l'esempio della città si estese alla campagna, ed il villano volle esser uomo, disposto ad obbedire al padrone da buon cristiano, ma purchè da cristiano lo trattasse il padrone.

E i baroni li raccolsero in terre, che ebbero i fausti nomi di Cortenova, Castelfranco, Francavilla, Villafranca: obbligaronsi a lasciar loro le terre per tutta la vita; possano anche venderle, purchè ad uno del villaggio stesso: non maritino fuori di questo le figliuole: portino al padrone legna per la cucina, il ceppo a Natale, il fuoco al sabato santo, la candela alla Ceriola.

Per salvare i loro possessi dalle prepotenze de' vicini signorotti, molte chiese e monasteri di tutto il mondo sottoponeansi alla santa sede, la quale ne esigeva un tributo determinato, e in compenso le proteggeva, ed a Roma apriva ospizj, dove ricoverar i tanti che allora pellegrinavano alle soglie degli Apostoli. Nel catalogo delle rendite della Camera apostolica, fatto da Cencio camerario nel 1192, sono mentovati molti di siffatti monasteri nella nostra Brianza: cioè Il monastero di Brúgola, che tributava . 12 denari

Lambrugo	12	»
Portafugazza a Cornate .	6	»
Sulbiate	6	»
Busnago (de Buginago) .	6	»
Basiano (de Basiliano) . .	12	»
San Nicola a Fegina . .	12	»
Casate (Poenzano) . .	12	»
Santa Margherita di Casate	12	»
Chiesa di S. Pietro di Beolco	12	»

Queste franchigie e questi obblighi scriveansi sotto la dettatura degli avvenimenti, e quasi all'insaputa di coloro che li fissavano. E poichè tutto era costituito feudalmente, e la libertà comincia sempre da privilegi, i Comuni anch'essi si ridussero unità feudali, avendo doveri e diritti come i vassalli, e tenendosi sovrani quando avessero soddisfatto agli obblighi convenuti col re.

I quali obblighi erano di pagare certi pedaggi, la *curtadia* (cura-via) per riparar le strade, il *nauto* pel tragitto de' fiumi, il *telonio* per le vendite e compre e pei pedaggi: inoltre il *fodro*, cioè i foraggi de' cavalli e il vitto dei soldati, ogniqualvolta venisse il re in paese.

E ci venne Federico Barbarossa per far rivivere le ragioni dell'Impero dimenticate: e portò guerra a molti castelli anche della Brianza, principalmente a Cárcano (1160), e dopo tant'altri malanni che ci vennero addosso, la memoria di quell'imperatore rimane aborrita quasi d'un genio di distruzione. Eppure egli edificò Lodi e Como, se distrusse Milano: nella quale impresa dovette tornargli di grand'utile Algiso abate del monastero di Civate, a cui in benemerenza concesse amplissima giurisdizione su Civate (7), Barni, Cantù, Cesana, Sala, Bellagio, Galbiate, Consóno, Ello, Nava, Brianzóla, Oggiono, Monticello, Bellusco, ed assai terre fuor di questi confini.

(7) Civate era detto Clivate, forse perchè siede scabrosamente al clivo di un monte, appendice dei Corni di Canzo, che divide la Brianza dalla Valsassina, e che muore nel lago d'Annone. Era borgo, capo di molte terre che ancor conservano i nomi di Castello, Castelnuovo, Borgenoce. Ora dipende da altri; e fuor di strada e diretto, poco è visitato. Vanto suo è la pittoresca Val dell'Oro con bella cascata, nel cui orride è a studiare uno dei fatti più curiosi della nostra geologia; il gran banco madreporico, anzi muraglia di coralle, che si stende per tutta la Lombardia, dove mal distinto dalla dolomia bianca e grigia che può dirsi azoica, deve conservando le forme di polipajo. Al fondo di quella valle sta l'antica chiesa di San Benedetto, croce greca con lunghe finestre arcuate, ma di cui rimangono appena le pareti. Doveano già avervi chiostro i Benedettini quando Algiso, figlio dell'ultimo re de' Longobardi, nel cacciar su queste alture, divenne improvvisamente cieco, e Desiderio suo padre fe vote al principe degli Apostoli per la sua guarigione, che in fatto seguì: aggiungono che il papa vi donò il braccio destro di san Pietro e la lingua di san Marcellino.

Per ampia scalea di 27 gradini si ascende ad un rustico pronao, sotto cui si apre la porta verso un vestibolo, ch'è la parte più bella e conservata. Ai lati vedonsi due colonne spirali, e due ippogrifi in bassorilievo. La volta è divisa in quattro campi, e dipinta, come anche le pareti, con rozze figure simboliche e apocaliptiche. Nella chiesa quadrilunga senza vôlta si sale per cinque gradini alla tribuna, finita in abside. Sopra l'unico altare, dove il sacerdote officiava rivolto al pubblico, sorge un ombracolo, sostenuto da colonnette, i cui capitelli figurano gli animali simbolici, ed i lati un grossolano bassorilievo. La confessione, posta 25 gradini sotto alla parte anteriore della chiesa, è ottangolare, sostenuta da colonne nascenti, con rozzi capitelli. Un ostensorio, entro cui due chiavi, è il solo avanzo delle cupiose reliquie.

Del convento restano le ruine, ma i monaci discesero al piano, e trasportato quivi da Albenga il corpo di san Calocero, da questo intitolarono la nuova chiesa col monastero, avanti il 1018. Que' monaci favorirono il Barbarossa, che perciò tolse in protezione Algiso abate e 31 terre da lui dipendenti. Ma con ben diversa fortuna un altro abate trescò di politica, giacchè nel 1370 Giovanni Visconti lo fe squartare, e bruciarne fin le ossa con un altro frate. Gli arcivescovi vi avevano dominio e spesso ricevero, munitolo perciò di castello.

Dopo il 1500 fu dato in commenda, e il pingue commendatario godeva le rendite senz'altro che nominar a cappellano quel che men gli costasse per adempire le funzioni parrocchiali. Se ne lagnava fortemente la plebe, tanto che il cardinale Erba commendatario affidò la cura agli Olivetani (1733) colla chiesa di San Vito, che fin oggi serba il rito romano, in mezzo a paesi di ambrosiano.

L'ultimo commendatore fu il cardinale Ignazio Busca, governator di Roma e segretario di Stato al tempo dell'invasione francese; alla sua morte nel 1803, essendosi già venduti i beni, il governo trasse a sè il diritto di nominar il curato vicario.

Il vincitore collocava ne' paesi dei podestà suoi, i quali imponevano gravosi tributi ai popoli, cioè che ogni fuoco pagasse tre soldi imperiali, ventiquattro ogni molino su acque navigabili, e tre sulle non navigabili; i pescatori un terzo della pesca; proibita la caccia, perfino ai castellani.

Quest'oppressione portò alla riscossa; nel convento di Pontida, presso alla pieve di Brivio, si giurò la Lega Lombarda, dalla quale vinto a Legnano, Federico dovette consentire alla pace di Costanza, che assicurò la libertà dei Comuni lombardi.

Allora anche in campagna si prese a discutere degli affari comuni nei consigli, convocati dal suono del campanone di Brianza; si decretavano le spese da farsi colle imposte che noi stessi avevamo stabilite; si prese quell'aria di repubblica, che tanto piace per l'intervenir di tutti agli interessi di tutti. Talvolta quel campanone chiamava anche a fazioni, per respingere un prepotente, per sostener anche un puntiglio, ma secondo noi stessi avevamo decretato. La vita procedea sentita, tumultuosa: l'uomo era chiamato a dibattere e a combattere per la patria, per la faziono. In conseguenza tutti abituavansi alle armi, ma nessuno s'immagini gli esercizj lunghi e compassati de' nostri coscritti. Trattavasi di saper colpire il nemico colla freccia o coi sassi; tenersi uniti alla bandiera o al carroccio nella marcia e nella vittoria, o fare al nemico il maggior danno possibile. Del resto vestivasi ciascuno in modo differente; differenti le armi: quel che l'anno passato avea combattuto da arciere, quest'anno era riuscito a comprarsi corazza e cervelliera e lancione e stava colla fanteria pesante; l'anno dietro aveva un cavallo, ed eccolo uom d'arme.

Chi ha l'attitudine è facile che venga all'atto; e i Brianzuoli s'adoprarono spesso in battagliuzze contro i Milanesi, i Comaschi, i Bergamaschi.

In queste lotte soccombevano le minori frazioni, e Milano tornò a grandeggiare sulla campagna circostante. Soggetta di nome alla repubblica milanese, la Brianza allora trovossi ripartita fra Comuni liberi e castellani; indipendenti fra loro, e in conseguenza sempre a contese; unendosi pertanto in partiti; tanto più dacchè i signori, che nella guerra contro Federico avevano operato assai e perciò erano saliti in potenza, trovaronsi a fronte i popolani, che non voleano star sotto. I servi, per l'esempio, cercavano diventar liberi; i liberi per rinforzarsi gli ajutavano; i signori dovevano cedere gli assurdi o spietati diritti baronali; e fin permettere che, ricevuto un torto, ciascuno potesse recarne querela contro chiunque, anche contro il signore; e ottener giustizia da' tribunali. Le famiglie castellane di Annone', di Carcano, di Mandello, di Velate, Beolco, Giussano, Lurago, Agliate, principalmente quei della Torre di Valsassina collegavansi fra loro nella *Motta*, mentre i Comuni formavano la *Credenza di Sant'Ambrogio;* combatteansi nelle città, dove il popolo facilmente prevaleva coi sassi e colle barricate, e nella campagna, dove la cavalleria e le buone armi davano il vantaggio ai nobili.

Le varie vicende è superfluo il raccontarle, come è ordinario il declamar contro le guerre fraterne; ma altre sono le colpe degli uomini, altri i fini providenziali a cui riescono, ed uno de' più arcani sono certamente le guerre. Queste costavano sangue, ma procacciavano diritti; univano gli uomini fra loro, dacchè in comune aveano versato il sangue; davano il sentimento di

paese quando ancor non vi era quello di patria, il sentimento di giustizia, di fedeltà, di ordine.

I Brianzuoli fu qualche ora che pretesero farsi indipendenti anche da Milano, ed elessero un podestà proprio; ma vinti, dovettero sottoporsi, e non aver che i consoli del Comune, vale a dire l'amministrazione, non la giustizia.

E poichè il diritto di far leggi era riconosciuto nella pace di Costanza, i signori davano statuti ai proprj dipendenti. Così nel 1237 Alberico da Opreno arciprete di Monza, radunati alla sua terra di Monguzzo i principali possidenti, ch'erano i Lépori e i Sambugo, divisò i suoi ordini, e volle gli giurassero di non eleggere verun incaricato senza approvazione di lui; non intrigarsi dell'amministrazione del Comune, non vender cibo e vino in case particolari, non tener giuochi d'azzardo, non promuover liti davanti ai consoli di Milano, non accoglier ladri o donnacce; chi, maggiore di 10 anni, toccasse roba altrui, pagherebbe da 6 soldi in su; chi uccidesse, da 10 soldi in su; e 100 se a sangue freddo; 40 chi ferisse; 20 chi prendesse pei capelli o buttasse per terra; cento per l'adulterio; dieci, venti, quaranta a chi non obbedisse alla citazione; sessanta a chi facesse conginre; diroccata la casa dove si ricettasse un eretico.

Vedete ch'erano un codice, benchè dettato con altre norme degli odierni, senza viste complessive, e con particolarità casalinghe. Diceansi Statuti, e di tali ne diedero l'arciprete di Monza a Cremella nel 1232, a Castelmarte nel 1237, a Calpuno nel 1196; uno la badessa del Monastero Maggiore alle terre di Arosio e Bigoncio nel 1215, punendo gravemente gli adulteri, gli spergiuri, i ladri, gli aggressori, proibendo di agitare lite se non al tribunale di lei, di vender piante o vegetabili fuor della giurisdizione; si obbedisse ai messi, consoli, decani; e al suono della raganella ogni capocasa venisse al consiglio; si osservasse il giorno festivo; il giorno di san Pietro e san Martino si pagassero i dazj al Comune di Milano: di tutto ciò l'osservanza fosse sotto la responsalità de' consoli.

Ma il diritto stava ancora col più forte; e annidati nei loro castelli inespugnabili, i nobili milanesi faceano contrasto, e menarono lunghe guerre, finchè i Brianzuoli stanchi prefissero demolire quegli asili della prepotenza; e in fatto diroccarono i castelli di Barzanò, di Merate, di Pirovano, di Cremella ed altri.

I popolani avevano protezione dai signori Della Torre di Valsássina, che per un tratto dominarono nel Milanese. Ma ai nobili diè sopravento l'arcivescovo Ottone Visconti, che, dopo la vittoria di Desio, stabilì la sua famiglia nel dominio del Milanese, e quindi anche della Brianza. Agli avversi perdonò, vinse alcuni ch'eransi muniti nel castel di Montorfano, e questo distrusse (1278). I Torriani non si diedero per disperati, e invasero di nuovo la Brianza, dove bisognò combatterli, massime alle ròcche di Brivio, d'Incino, di Trezzo; ma la battaglia di Vaprio (25 marzo 1278) li fiaccò del tutto. Nè però mancarono nemici ai Visconti, e massime Filippo Benaglia nel forte di Lecco; onde Matteo Visconti prese il borgo, e lo diede alle fiamme (1296). Sebbene fosse decreto di più non rialzarlo, nel testamento del 1312 Guido Della Torre lasciava a sua moglie le da lui riedificate ròcche di Verano, Lecco, Montorfano,

e il ponte di Vaprio; legato deluso, perocchè i Torriani più non ricuperarono signoria fra noi.

Neppure il dominio de' Visconti non sopì le fazioni, come non tolse ai signori il diritto dei giudizj e delle armi, o, come dicono i Tedeschi, il diritto del pugno. Dominavano coloro ne' varj paesi; i Medici a Novate, a Barzanò i Torrevilla, ad Aicurci i Corrado, a Giovenzana gli Adelardi, i Petroni a Cernusco Lombardone, a Bernareggio i Beretta, a Robiate gli Airoldi, a Bellusco i Guaschi, a Tabiago i Pirovano, i Lesmi a Lesmo, i Casati a Brúgora e Casate; e principali i Capitani di Lomagna, quelli di Santa Maria Hoe, e quelli di Vimercate, d'origine longobardi, rimasti grandi sotto i Franchi, e che da Landolfo da Carcano arcivescovo avevano avuto la pieve di Vimercato e più tardi Cisano.

Altrove le borgate erano spartite tra fazioni nemiche, quali a Missaglia i Bariana e i Pila, a Vimercato i Melosi e i Rustici, a Bucinigo i Sacchi e i Paravicini, a Imbersago i De Capitani e gli Annoni, a Sirone i Molteni e gli Origo, in Valsassina gli Amigoni e gli Arrigoni. Spesso venivano a ricoverarsi qui i vinti d'altri paesi, onde avemmo le famiglie bergamasche Magni (Imagna), Mapello, Gerosa.....

Lo studio di chi volesse fondare un principato, come voleanlo i Visconti, era di sottomettere uno ad uno costoro, coglierli o colla guerra o coi processi, confiscarne i beni per impinguare il proprio erario. Azzone adoprò assai a tale intento, sottomise Lecco che da quarant'anni teneasi avverso a Milano, vi pose molti fortilizj e un bel ponte che lo congiungeva col Milanese; spodestò i Grassi di Cantù, e potè dirsi tenesse a obbedienza tutta la Brianza. Bernabò procedette allo scopo stesso colle crudeltà: condannò alle fiamme l'abate di Civate; confiscò i beni di Filippo Foppa da Imbersago, e d'un altro ch'era padrone della collina del Montorobio: in val San Martino ruinò le famiglie Colleoni, Rivola, De Brogli.

Gian Galeazzo volle indebolire i podestà della Bazana e della Martesana, e quei della Bulgaria e del Seprio collo sminuirne la giurisdizione, traendola al podestà di Milano; e la circoscrizione allora posta si perpetuò. Ma non riuscì a togliere le dissensioni fra Guelfi e Ghibellini, i quali, distinti per colori, per nappe, per nodi, fin pei cibi (i Guelfi mangiavano spicchi d'aglio; i Ghibellini tagliavano il pane colla sinistra, ecc.), combatteano per tutte le valli. Gian Galeazzo più volte gli obbligò a giurare paci, che presto erano violate, e ne dava incentivo egli stesso preferendo i Ghibellini.

Ciò v'indica uno stato al tutto differente dall'odierno. Perocchè, se ora si snervano la società e il patriotismo col volere concentrare tutta l'amministrazione, allora non era centralizzato neppure il governo; nè ai principi bastava forza per far eseguire le leggi, quando ciascuno tenevasi armato. Causa ne era il mancare del maggiore stromento di assolutezza, gli eserciti stabili, non essendosi pensato a strappare la gioventù dalle case per ridurla militare. Arrolavansi soltanto nei bisogni, e per un tempo convenuto; ma poichè, attese le ambizioni principesche, quel bisogno rinascea sovente, e gli artieri e gli agricoli non amavano essere sturbati nelle loro faccende, convenne valersi di mercenarj che si compravano all'occorrenza, come oggi ancora fanno gli In-

glesi. Alcuni più prodi ed esperti trovarono bel mestiere il formarsi una banda di soldati, e portarla a stipendio di questo o di quello che meglio li pagasse. I Visconti ne prendeano al soldo, ma succedea non di rado che questi capitani o negassero obbodire al principe, o anche volgessero a proprio profitto le vittorie. Così fece Pandolfo Malatesta, capitano di Giovanmaria Visconti, che avendo ricuperato il castel di Trezzo dai Colleoni, si pose corifeo dei Guelfi (1403), assalì Monza ed altri paesi di qua e di là dell'Adda. Il duca vi oppose altri capitani di ventura, quali Girolamo Barbiano, a cui infeudò Carate, Abbiate, Giussano, Sovico; Facino Cane alessandrino, che acquistò per sè Cantù (8),

(8) Catone e Strabone mentovano un popolo antico dei Canturigi: e basta perchè gli eruditi del Cinquecento li facciano edificatori di Cantù, come di Galliano i Galli, e che lo ripetano i dabben loro copiatori. Che il paese vecchiamente esistesse n'è indizio l'esservi trovate qualche monete romane e alcuna epigrafe. Da queste raccogliamo che la religione cristiana fin dal 400 era stabilita a Cantù, e dal cimitero fu trasferita in San Paolo una ricordante un Adeodato, morto di 85 anni ai 23 giugno 525, in odore di santità; e del quale celebravasi la festa della traslazione, eseguita nel 1007. Presso al suo furono trovati pure i corpi di Ecclesio e Manfredo preti, e di Sovino diacono, collocati poi nel 1631 in San Paolo. Di pietre lavorate e in parte scritte era edificata la basilica di San Vincenzo a Galliano.

Molto si agitò Cantù nelle guerre fra' nobili e plebei, poi fra' Visconti e Torriani, e rotti questi ultimi a Desio, Ottone Visconti prese dopo un anno d'assedio il castel di Montorfano a loro appartenente, e lo distrusse (1278), mentre invece favorì Cantù esentandolo da ogni carico pel solo tributo di lire 200.

Sopravissero le gare de' Guelfi e Ghibellini, capitanati dai Grassi e dai Carcano. Anzi Gasparo Grassi, sottrattosi ai Viaconti, eresse Cantù in dominio separato, e lo fortificò di grosse mura con 35 torri (1324). Ma i Rusconi, signori di Como, adombrati di sì potenti vicini, tentarono in un finto banchetto sorprendere Giovanni capo della famiglia. Egli riuscito a fuggire, armò contro i Rusconi (1334) e di concerto coi Visconti potè abbatterli, ponendo sè e Cantù in dipendenza di Azzone Visconti.

Azzone fece fabbricar il castello di Carimate, che poi da Giovan Galeazzo fu regalato a Caterina sua moglie (1386) con un canale che ivi formavasi dal Seveso e dall'Acquamorta, capace di muovere 35 ruote di mulino, e passava per Desio. Un palazzo avevano pure i Visconti a Fecchio: e queste terre stettero coi ducali quando il Comasco si rivoltò (1404); e i Grassi e i Carcano, dei quali era il valoroso capitano e giureconsulto Giovanni, ajutarono a sconfigger gli insorti Ghibellini al Pratomarcio presso Montorfano. Esso Giovanni continuò allora a danno dei Guelfi nelle pievi di Fino, Appiano, Mariano, Séveso, finchè avvelenato dai Grassi, perì a Barlassina. Cantù stette alcun tempo in signoria di Gianpiccino, uno de' tanti bastardi di Bernabò, sinchè Filippo Maria lo prese (1412).

Colà venne a congresso questo duca con Sigismondo imperatore; poi il borgo fu assegnato in feudo alla famiglia Pietrasanta. Lo Sforza dovè sottomettere coll'armi Cantù, e lo tenne in fede colla possa del Vontimiglia, famoso capitano di ventura.

Fermatosi sul paese il diluvio straniero, Cantù perdette ogni vita sua propria; fu devastato dai lupi nel 1490, dagli Svizzeri nel 1510, da Giangiacomo Medici nel 1527, nel 1540 e seguenti da gragnuole e locuste, tantochè ricorse all'autorità ecclesiastica per domandare assoluzioni e reliquie, o credetto esser confortato dalla Madonna che apparve sopra una pianta presso Carimate. Quivi allora cominciossi la devozione della Madonna dell'albero (1517); come in Cantù la fanciulla Angiolina dalla Cassina Novella, supplicando a un tabernacoletto detto di Maria Bella, udì assicurarsi che cesserebbe la carestia: donde una serie di grazie, per cui nel 1554 fu elevato un tempio magnifico *ob miraculis luce clarioribus* Anche la chiesetta di San Materno fuor di Figino per avvenuti miracoli fu restaurata e dipinta.

San Carlo visitò il borgo nel 1574, e dal diroccato San Vincenzo di Galliano trasferì

Cassano, la Vallassina e gran parte della Brianza; Franchino Rusca comasco, Jacobo dal Verme. Tra costoro, il giorno di Pasqua del 1409, fiera battaglia si combattè nella valle di Rovagnate; poi ucciso il duca Gianmaria, tutti que' capitani pretesero una porzione dello Stato, e Filippo Maria nuovo duca penò assai a ritorgliele colle armi o coll'astuzia. Lo stesso imperatore Sigismondo, calato allora in Italia, s'ingegnò a quest'opera, e in Cantù tenne un congresso, ma nulla trasse a riva. Bensì valsero le armi del conte di Carmagnola, altro capitano di ventura, che ritolse Lecco ai Rusca e al Malatesta, poi ai Colleoni quel di Trezzo (1417); ma l'essersi mossi contro de' Visconti i Veneziani incalorì la sollevazione della Brianza; si combattè in val San Martino, in Valsassina, sui ponti di Brivio e di Cassano, ma viepiù a quel di Lecco (1447).

La guerra divampò quando, morto Filippo Maria senza figli, i Milanesi dichiararonsi repubblica; e tutti i paesi e i signorotti ne profittarono per sottrarsi dalla dipendenza di Milano. Francesco Sforza, genero del morto duca, aspirava a succedergli, avendo per ragione un'accorta politica e una robusta

il capitolo e il prevosto a San Paolo di Cantù, che volle restaurato dall'architetto Pellegrino Tibaldi, il quale fece la parte superiore del campanile o il vestibolo della chiesa.

Già san Carlo aveva raccomandato si conservasse l'antica pievana di San Vincenzo: ripetè l'esortazione il cardinal Borromeo Federico, soggiungendo che non se ne mutasse la forma, ma si mantenesse con ogni studio l'antico; *illorum archetipo minime immutato ad antiquitatem omni studio conservandam*. Poco vi si badò, poi sconsacrata nel 1801, il governo repubblicano mandò colà il pittore Appiani, l'ornatista Albertolli, il pulistore Bossi ad esaminar lo stato di quella chiesa, e avendola essi dichiarata di nessuna importanza, fu venduta. L'età, che acquistò miglior concetto della storia e dell'archeologia, deplorò quel vandalico giudizio, e cercò almeno di conservare qualche resto e i disegni. Era in tre navi, colla sottoconfessione, e con battistero annesso; aveva pitture, probabilmente del mille, delle quali una fu trasportata nella Biblioteca Ambrosiana. Del battistero lasciò una buona descrizione l'Allegranza; di tutto, il prevosto Annoni.

Fin 32 chiese v'erano con cinque parrocchiali distinte, 4 conventi, 6 confraternite, un capitolo di 12 canonici, con non meno di 70 benefizj; or restano le parrocchie di San Paolo capopieve, San Michele, San Teodoro, e una quarta a Vighizzolo; poste in diacomoda posizione, e fonte di litigi. Delle altre chiese va decadendo quella delle Benedettine, di buona architettura; il santuario dell'Assunta ben costruito ha affreschi dei due Fiammingbini.

Da antichissimo vi si lavorano brocchette, che un tempo diffondeansi molto lontano, come si trova fin dal secolo XII che vi si fabbricavano falci: manifatturo or decaduto. Gli Umiliati v'avevano case e commercio fiorente colla prepositura di San Giorgio, 436 pertiche di terreno colto, 512 di boschi e prati e moltissimi livelli.

Alle Benedettine, qui poste a Santa Maria nel 1093 dal beato Alberto fondatore del convento di Pontida, si dà merito d'aver introdotto il lavoro de' merletti, che vi si continua tuttora. Se ne facea però soltanto di bianchi e bassi per orlature, e vendeansi a pochi soldi, finchè questi ultimi anni se ne introdussero pure di neri, ed anche alti, sino a farne degli scialli, che pretendono non indegni di Malines e Chantilly. Lavoransi sul tombolo, movendo fin 300 ossi una donna sola; e a ciò s'addestrano bambine di questi contorni, che un povero tozzo guadagnano coal sotto maestro, le quali talvolta posseno ottenerne anche prezzi considerevoli.

Lucrezia Alciati, ben allevata fanciulla di qua, fu chiesta sposa da Girolamo Visconti, che fingevasi preso alla bellezza o ai meriti di lei, mentre ad altri confessava non isposarla che per la pingue dote. Lo seppe Lucrezia, e pregò il fidanzato d'accom-

spada, colla quale egli cominciò ad espugnare Cantù, poi tutta la Brianza, eccetto Lecco e Vimercato che pagarono cara la resistenza; coll'acquistare Brivio e Trezzo ruppe la comunicazione ai Veneziani, e sulla montagna parallela al fiume, che separa il terreno di Brivio da quel di Rovagnate, pose una Rocchetta, che ancor serba tal nome, un'altra a Calco, chiudendo i Veneziani ch'erano riusciti ad occupare il monte Sanginesio che vi sovrasta, nel tempo stesso che osteggiava i nostri repubblicani, accampatisi sul Montevecchia e a Casate Vecchio. Lo Sforza ebbe l'accorgimento di amicarsi le famiglie caporali, sempre poco inclinate a repubblica; i D'Adda di Olginate, i Nava di Barzanò, i Riva di Galbiate, gli Isacchi di Barzago; e costrinse i Veneti a ripassare l'Adda s'un ponte costruito a Olginate (1449): e sebbene essi tornassero, e avessero in dedizione spontanea tutti i castelli sull'Adda, eccetto quel d'Imbersago, pure Francesco vincitore ridusse i Milanesi a riconoscerlo per duca nel trattato di Vimercato (3 marzo 1450); coi Veneziani s'accordò, lasciando loro la sinistra dell'Adda, e assicurando al Milanese questo fiume, il ponte di Brivio e la Valsassina (9).

pagnarla in devoto pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese. Colà arrivata, chiese anche visitare il chiostro, ma posto il piede entro la porta della clausura, si volse all'indegno amatore, e « Va, aposa i denari della infelice Lucrezia: essa non sarà che di Cristo ». Prese il velo, e degli averi suoi fe larghezza a quel convento e alla patria, dove edificò la chiesa della Trasfigurazione verso il 1580.

Qui fu famosa la famiglia Archinto. Filippo, già segnalato in impieghi civili, si vestì sacerdote e fu arcivescovo di Milano, ove cooperò a stabilir i Gesuiti, e come zelatore della giurisdizione ecclesiastica dovette star esule dalla sua cattedra (—1556). Un altro Filippo, vescovo di Como, morì a Cantù nel 1632, ov'è sepolto.

D'antica schiusa sono gli Argenti notaj e giureconsulti; i Camuzj di cui Andrea fu professore a Pavia ed archiatro di Massimiliano II imperatore: i Carimati, i Cattanei, i Civelli, i Grassi, i Longhi, i Macchi, i Mandelli, i Manni, i Pietrasanta.

Dagli Oldradi uscirono Alfonso (—1594), lodato per eloquenza sacra secondo i tempi, e Vitaliano professore di teologia nella Propaganda di Roma, poi teologo nella metropolitana milanese e inquisitore (—1661). Dei Ravacotta fu maestro Landolfo, medico e cappellano di Rodolfo d'Absburgo verso il 1289. Francesco Civelli fu poeta latino laudatore, al tempo di San Carlo, che lo pose prevosto a Cucciago. Del pio canonico Carlo Macchi (—1836) furono stampati *La verità de' fatti evangelici*, e *Dei vantaggi in fatto di scienze, belle arti e manifatture recati a Milano ed a' suoi territorj dalla religione e dal clero milanese.*

Carlo Romanò, parroco di Mariano poi vescovo di Como, ebbe a lottare con rudissimi tempi, a cui lo rendea men acconcio la subitanea sua natura e la poca flessibilità ai bassi prepotenti: onde visse tormentato, e morì insultato da coloro a cui lasciò perenni benefizj, e da cui si divise poveriasimo com'era nato (—1855).

(9) Dicemmo come alla Brianza soglia aggregarsi la Vallassina, che è propriamente il triangolo, che staccandosi dal Pian d'Erba, spingesi fra i due rami del lago di Como, per circa 10 miglia e con 13 mila abitanti; percorsa dal fiume Lambro, e nominata da Asso che n'è la terra principale. Vi si trovarono varie iscrizioni romane. La storia della Vallassina, storia senza cronologia, si ha a cercare in avanzi di fortilizj. Quello su cui sorge la parrocchiale di Asso, verso mezzodì a pettoreggiare Visino e Canzo; uno apalto fra Barni e Magrelio; le bastite che rimangono presso Rezzago, il castello di Visino, e i due di Valbrona, e le torri di Castelmarte e di Galliano, ed altre reliquie a Sormano e a Gemù attestano le interne nimicizie. Già nel 1311 l'arcivescovo Cassone dichiarava essere la Vallassina *fin ab antiquo di diritto e padronanza della sua mensa*, e forse il possesso risale al IX secolo. In fatto tutte le terre della Valle pagavano decima all'arci-

Tenne dietro lunga pace, fino quando Lodovico il Moro, col solito pretesto di liberare l'Italia, chiamò le armi di Francia, cui seguitarono le spagnuole e tedesche e svizzere, e le sciaguratissime guerre in cui naufragò l'indipendenza. Come avviene, la prepotenza ebbe largo campo, e i castellani abusarono per rincarire balzelli e rubare, e si formavano capibanda, che insultavano alle legg

vescovo: poi per proveder all'unica parrocchia, cioè quella di Asso, furono assegnate le decime e primizie delle terre montuose e poco fruttifere: alla mensa conservando quelle delle comunità più coltivate ed ubertose, Asso, Olimna (Visino), Valbrona, Onno, Lasnigo, Barni. Questa scossa era incerta e costosa, onde gli arcivescovi la tradusser in denari o la appaltarono ai Torri di Onno; ma poiche questi ne abusavano, venne stabilito che le comunità in solidu pagassero lire 460 imperiali annue.

La supremazia arcivescovile durò fin quando coi Visconti il dominio signorile fu congiunto al temporale. Mal discernendosi allora le due ragioni, i Visconti riguardarono la Vallassina come possesso principesco, ne infeudarono Facino Cane insieme colla restante Brianza, poi nel 1441 il duca Filippo Maria investì al celebre capitano Luigi Dal Verme la Vallassina, Corte di Casale, Pieve d'Incino, Squadra dei Mauri e Nibiunno. Canzo e Corte di Casale erano sempre stati uniti ad Asso, sotto la signoria o degli arcivescovi o dei duchi o de' succeduti feudatarj. Ma desiderando Galeazzo Maria ampliar il giardino che aveva dietro al castello di Milano, con terre appartenenti al sig. Antonio Negrone di Ello, detto Missaglia, stimate lire 8320, questo chiese in cambio il feudo di Canzo e Corte di Casale. Le terre comprese nell'istromento 15 giugno 1472 son nominate *Canzium, Castellinum, Castrummartis, Puserbium, Longonum, Cassina de Mariaga, Cassina de Zani, Cassina de Vindella, Cassina de Camezano, Cassina de Cordusio, C. de Cascate cum mulendino de Larota, C. de Buffalora, C. de Campolongo et curiæ Casalis vel de Caxate, et omnes intratæ, reditus, proventus, emolumenta, honorantiæ, imbotatus, datia panis et vini et carnium;* il che tutto fu stimato lire 15,320 imperiali l'anno, riservando all'erario la gabella del sale, i dazj delle merci, le ferrareccio, le tratte de' grani, gli alloggi e tasso di cavalleria e degli stipendiati ducali, le carrature e le giurisdizioni sovra i nobili che abitavano la curia di Casale.

In cambio poi della Corte di Casale, il duca conferì a Pietro Dal Verme i feudi di Mandello, Varenna, Bellano colle loro giurisdizioni, qual dote di Chiara Sforza in lui maritata; alla quale nel 1480 Giovan Galeazzo infeudò pure Dervio, Corenno, Monto d'Introzzo. Chiara non ebbe figli da Pietro, o si maritò nel conte Fregosini, che fu investito dei medesimi possessi. Turbatane dall'invasione francese, poi dal Medeghino, da ultimo Chiara trasmise i suoi diritti alla casa Fregosini, che, sebbene inalienabili, li cedette al senatore Francesco Sfondrati nel 1533 per 12 mila lire imperiali, e i cui discendenti furono anche conti della Riviera di Bellagio. Sotto di essi la Vallassina stava tenacissima de' privilegi, non volendo accettar le ordinanze del senato e de' governatori, se non intimate dal proprio feudatario colle modificazioni convenienti. Perciò non vollero obbedire al divieto dell'armi, fatto nel 1595; inoltre i Comuni erano amministrati con un'indipendenza che portava al disordine e alla dilapidazione. Il barone Ercule Sfondrati nel 1597 fe dunque legge, che nessuno potesse maneggiar di nuovo le entrate comunali, se manoggiandole altre volte non ne avesso dato esatta ragione: e se non possedesse beni nel Comuno stesso o non porgesse garanzia: non si facessero speso che coll'assenso di due consiglieri se ordinarie, di tutto il Consiglio se straordinarie. Al 7 agosto 1788 moriva il colonnello Sfondrati, ultimo feudatario; e la Vallassina ricaddo alla Camera, nè più ad altri fu investita.

La Vallassina avea governo proprio, con un consiglio di 16 che mutavansi ogni tre mesi. Quattro erano scelti dal quartiere *Monte di sera*, che comprendea Rezzago, Sormano, Caglio e loro ville: quattro dalla *valle Barneggia*, cioè Barni, Magrolio, Lasnigo; quattro dalla Valbrona, Onno e Vicino; quattro da Asso, Pagnano, Scarena. Il consiglio aveva diritto di formare o riformar gli statuti, interpretare le leggi, far ordini. Ogni Comuno poi eleggeva i proprj ufficiali, il sindaco, il camparo o esattore: il consiglio nominava il giudice, e ne riceveva il giuramento di fedeltà; accettava o escludeva il

e all'umanità, forse col titolo di salvare la patria indipendenza. Tal fu Francesco Morone di Lecco, fratello di Gerolamo, famoso cancelliere e politico; tale Gian Giacomo Medeghino, che s'intitolò pure conte di Lecco e vi battè moneta, e avuti molti castelli di Brianza e principalmente quel di Monguzzo, deliziosissimo nel Pian d'Erba, strappandolo ad Alessandro Bentivoglio, sca-

pretore proposto dal feudatario, e giudicava indipendente dal tribunal di Milano, giacchè (diceva il senato) « la Vallassina nulla ha di comune colla città di Milano quanto « ai posi, nè in essa possono esercitar giurisdizione il vicario e i dodici di provisione, « nemmeno negli affari d'annona: perchè ivi non hanno forza di legge gli stessi pro- « clami degli eccellentissimi governatori, pubblicati in Milano, qualora non siano pub- « blicati specialmente in Vallassina ». Le quistioni tra il paese e la Vallassina deferivansi al magistrato maggiore della città, locchè dappoi si praticò anche nelle cause non nobili. E fin diritto di sangue aveva il podestà, come indicano gli statuti; abbrugiando chi facesse moneta falsa, decapitando il violatore di donna, tagliando la mano ai falsi testimonj. (Hæc sunt statuta et ordinamenta Communis et hominum Vallis Vallassinæ, facta et compilata ad honorem SS. Jo. Baptistæ et Evangelistæ ecc., coll'approvazione dell'arcivescovo Antonio da Saluzzo signor della Vallassina, ducando Galeazzo Visconti).

Degli statuti l'LXXX prescrive che le differenze tra parenti si devano decider inappellabilmente all'amichevole da due arbitri. L'LXXXIII vieta il fermarsi nelle osterie la notte e dopo il segno della campana. Moltissimo pene sono pecuniarie anche per offese personali, come una ferita a sangue lire 25, il doppio se con arma proibita; lire 20 se a mano nuda; lire 6 se senz'armi nè sangue: lire 3 a chi prende uno pei capelli: lire 2 a chi gli getta in terra il berretto e il cappello.

Lo statuto LXXII delibera i giorni feriati, e dichiara sarà feria ogni e qualunque giorno il giudice non vorrà far ragione. Questa bizzarria fu abrogata per ordine del senato nel 1648.

Ogni giudice entrando esponeva un editto, nel quale proibivansi varj delitti: determinava il giorno della vendemmia, e quel di raccogliere le lumache, produzione stimata: poneansi tariffe pel pane, la carne, proibito portar fuori uova, polli, butirro, formaggio, e cavar sabbia dal Lambro, e ai forestieri il venirvi a caccia.

I diritti proprj della valle erano riservati dai feudatarj stessi; e nominatamente Chiara Sforza confermava che non dovesser i Vallassini pagare tributo o dazio oltre quelli stipulati; non esser citati o inquisiti a petizione di qualsiasi persona fuor della comunità, ma solo davanti al proprio podestà, e secondo gli statuti proprj; potessero condur le loro derrate per tutta la valle o per la pieve d'Incino. E quando nel 1644 la valle fu soggettata alle imposte regie come gli altri paesi, venne diminuito d'altrettanto il canone al feudatario. Nessun daziere poteva andarvi a far visita e invenzioni, nè mai vi s'insinuarono gli appaltatori delle regie entrate. Non portava tassa la vendita del pane e del vino; del sale pagavasi sol la metà. Libere la dolazione dell'armi e la caccia, esenzione conservata fin alla legge di Carlo VI nel 1714, col pretesto dei lupi che infestavan la valle.

Solo l'editto 16 maggio 1765, che incorporava nel ducato milanese tutte le terre tenute fin allora per separate e privilegiate, eguagliò la Vallassina al restante paese.

Essa pagava una tassa annua all'arcivescovo, anche dopo sottratta al dominio temporale. Inoltre per decime a canonici e chiese dava la 25ª parte del suo raccolto.

Gli Spagnuoli pensarono demolire i tanti forti, ove si erano annidati i contumaci nelle guerre passate; e nel 1555 il capitano Pozzo, per commissione del governatore e del senato, venne a far diroccare quei della Brianza e della Vallassina, per quanto ne gemessero i natii, che fin allora aveano gemuto dei danni avuti dai castelli. I Vallassini però ottennero di conservarli, obbligandosi a tenerli presidiati e difesi contro gli eventuali nemici, e così si continuò fin nel secolo passato; secolo di livellazione.

Nei ricordi del paese abbondano quelli d'inimicizie tra terra e terra. Asso e Caglio vennero a frequenti baruffe nel 1400; e quei di Caglio preser accordo di assalire gli Assini la notte di Natale, quando uscivano dalla messa, e farne strazio. Una donna il

duto signore di Bologna, lo difese contro gli Spagnuoli (1528), e per molti anni continuò battaglie a Carate e a Lecco: nè lasciò la Brianza fin quando non gli fu dato in cambio il marchesato di Melegnano (1532).

Lettori miei, io fo come vuole il secolo; vi decompongo chimicamente o ricompongo aritmeticamente la storia; ma se mi chiedeste perchè il nostro po-

subodorò, e corse avvertire i suoi parenti di Asso, che perciò si posero armati in sguato, e dando addosso agli assalitori, li trucidarono. Inveleniron si da ciò le collere, nè fin al secolo passato faceansi matrimonj tra i due paesi.

Anche tra Sormano e Valbrona frequentavano sfide e mischie. Una notte d'inverno i Valbronesi mossero a saccheggiar le case di Sormano, mentre appunto gli uomini erano venuti per lo stesso fine sopra Valbrona, per strade insolite. Carichi di bottino gli uni e gli altri tornavano, quando scontraronsi là dove ora è un tabernacoletto della SS. Trinità. Fatto alto, deposto le spoglie, accingeansi al sangue, allorchè un vecchio, trattosi in mezzo, propose che ciascuna parte lasciasse quel che aveva tolto, e così cessasser il mutuo danno. Fu accolto bene il consiglio, e mutata la collera in riso, tornarono più che presto gli uni e gli altri a consolare le desolate famiglie.

Più fiere puntaglie esercitarono Canzo e Asso, or soli, ora con alleati della Vallassina e della Corte di Casale.

Non finirebbe sì presto il catalogo delle persone illustri della valle. Alcuno, ligio alla famiglia Curioni che un tempo v'era signorile, inventò che un Curione, profugo da Roma, qui ricovrasse, dove non ci avea che selve; e cogli *assi* di queste fabbricasse il borgo. Già Paolo Giovio diceva questa valle *familiis ex vetustissima Romanorum antiquitate insignis*, e tali vorrebber essere i Carboni, i Billieni, i Forni, i Polliani, i Ravilj, i Cardoni, i Flori, i Duroni.

È oriunda di quivi la famiglia dei Sormani di Lurago, nobile e poderosa in Milano, e un tempo feudataria della Brianza. Ai nobili della valle appartenevano pure gli Olgiati, i Bonanomi, i Sala, Criminali, Gamba, Del Conte, Magnocavallo; e al ceto civile, i Bonsignori, Scannagatta, Castelletti, Mezzana, Testori, Maranesi, Gariboldi, Torrisani, Billieni, Riva, Pirovano, Bosisio, Mazza, Binda, Vicini, Torri, Fioreni.

Il p. Domenico Maria Curioni, di Asso, domenicano, verso il 1617 stampò una *Storia della religione dei cavalieri di Malta*, tradotta in varie lingue, e un'*Arte d'interpretare i luoghi difficili delle Sacre Scritture*.

Il marchese Giovan Pietro Locatelli di Asso, custode dell'Arcadia e del Museo Capitolino in Roma, valente letterato e conoscitore d'antichità, fu incaricato da Benedetto XIV d'aumentare il Museo Clementino (—1745); Biagio de' Conti di Canzo, minor conventuale, scrisse un corso filosofico e teologico stampato postumo, e per la fama del suo sapere fu mandato reggente del liceo di Vratislaw, poi del collegio di Praga, ove l'arcivescovo lo pose nel suo concistoro, poi fu teologo sotto varj successori, e vi morì nel 1685.

Di Galliano fu il cavalier Cesare Giudici, poeta bernesco del 600.

Carlantonio Erra di Vicino, della Congregazione della Madre di Dio, lasciò varie opere pie, fra cui *Memorie storico critiche della contessa Matilde*, e *Il credo contro gl'increduli* (1746). Il p. Costantino Gianorini della terra stessa fu bibliotecario e professore di metafisica a Pavia, e scrisse varie orazioni e una storia di quell'università, rimasta inedita (—1780).

Ivi pure nacque Giovan Pietro Gorio, famoso nella scherma, e ne scrisse un'opera, verso il 1682. G. B. Torri di Onno, artifiziere cercatissimo, venne ornato cavaliere in Francia. Un Binda di Rezzago, espertissimo fontaniere, fece i giuochi d'acqua di Lainate pel conte Giulio Visconti vicerè di Napoli.

Il prevosto Carlo Mazza, ai dì nostri, tessè la serie degli uomini più o meno illustri della valle, e la lista delle persone che migrando dalla Vallassina fecero fortuna coll'arti e col commercio; i Vigo arrotini, che a Sarzana avevano 24 massari e facevano 100 brente d'olio, possedendo per un milione e mezzo, fatto con cento filippi che prima avevano guadagnato arrotando: i Ravizza scardassini, divenuti mercanti in Sarzana e giojellieri in Magonza; i Casanova e i Viganoni merciaj, divenuti grossi a Lodi e a Monza; un

polo non ne sa nulla, non ne ricorda veruu puuto, dovrei dire, perchè essa o non ebbe da sè, o non trovò chi le desse la poesia della giovinezza: e senza poesia il popolo nè gusta, nè intende la storia.

Lecco(10) e la riviera e la Brianza vennero allora col Milanese a signoria

Curioni cristalliere a Torino con 200 mila lire; un Pensa, uno Scannagatti, e così dei Mazza Droghieri, dei Sormani e dei Longa scardassini, degli Erra merciaj, dei Bosisio arrotini, dei Magnocavallo giocatori e via là, possessori di 150 o 200 mila lire, n fin 400 e 600. Un Begni di Asso, sotto l celebri Mazzoni di Milano, gli emulò nella finezza de' lavori di ferro e massime di serrature e laminatoj. Un Masciadro ferrajo imitava i migliori congegni inglesi. Un Sottocasa di Sormano fabbricava ferri da taglio, cercati anche lontano. I Torri di Onno da barometraj ai posero mercanti ad Anjou, n Praga, a Torino, n Parigi, e a negoziare di incisioni in Londra, e fecer lavorar i migliori bulini, spendendo fin 500 e più zecchini per un rame. Altri fabbricavano macchine di fisica, e principalmente i così detti Francesi di Onno.

Aggiungansi le tintorie e l'apreito per le stoffe; le filature di lana all'uso d'Inghilterra, le saje e panni ordinarj e anche soprafini, e così le telo e fazzoletti. Le donne poi avevan grande abilità nel filare.

Coll'industria arricchiti, tornano al paese o vi comprano qualche camperello; ond'è che nessun estero possedeva nella valle, e il marchese Trotti per potervi possedere non potè comprar altro che boschi su per le cime, pagandoli carissimi. Non per questo crebbe ricchezza alla valle; perocchè le famiglie finiscono collo stabilirsi fuori, lasciando la popolazione diminuita o povera; nè a migliorare i campi si mette tutta la cura quando può guadagnarsi più facilmente col mestiere di crivellino, scardassiere, semenzajo, arrotino, barometto.

(10) All'estremità del ramo orientale del lago di Como, ove questo ripiglia corso di fiume, è situato Lecco, a' piedi della Grigna meridionale e del Resegone, monte che la sua forma dentata fa discernere lontanissimo nella pianura lombarda. Lecco è nella latitudine di 45° 51' 7", all'est del meridiano di Milano 77' 50", dalla quale città dista chilometri 55, e 27 da Como. Il nome sa di greco (λευκός bianco), e vi fu chi argomentò fosse il romano Licinoforo, che migliori ragioni collocano a Incino. La chiesa più antica reputasi quella sul poggio di Santo Stefano, eretta nel v secolo, o matrice di tutta quella che poi fu pieve di Lecco: indi il clero si trasferì a Castello, dove rimase finchè san Carlo trasferì a Lecco il prevosto e la collegiata, ed eresse in parrocchie i varj villaggi del Territorio, obbligandoli a un annuo tributo in ricognizione dell'antica dipendenza.

Lecco formava un contado rurale, che per quattro generazioni fu tenuto da una famiglia d'origine Franca, vivente a legge salica, fregiata anche del titolo di marchese, e che si apense nel 975. Allora l'imperatore Ottone II ne investì Adalgiso vescovo di Como. Nel secolo XII era corte dell'arcivescovo di Milano, sotto cui acquistò l'indipendenza comunale, combattè nelle guerricciuole, e nel 1127 cooperava alla rovina di Como, mettendo in acqua cento navi da battaglia, con uno *schifo* inventato da Azzone di Rumo, che faceva uffizio di carroccio. Federico Barbarossa, vinto che ebbe Milano, divise il milanese in sei contadi, un dei quali era Lecco, con un vicario imperiale, ma presto fu aggregato alla repubblica milanese.

Sotto questa, i Torriani, signori della vicina Valsassina, vi tramarono contro Matteo Visconti, che perciò mandava Giavazzo Salimbeni podestà di Milano (1296), il quale, congregati a Merate i fanti della Martesana, cavalcò sopra Lecco, ne prese 250 ostaggi, poi comandò che tutti i terrieri si trasferissero colle robe loro a Valmadrera, collocata sulla riva opposta del lago, donde videro la patria loro andar in fiamme, conservata solo la rôcca per tenerli in soggezione: e si pubblicò il divieto di mai più rifabbricarla. I decreti della tirannia durano poco, e non tardarono i Lecchesi a riedificare la patria, che stette 40 anni dissoggetta da Milano, finchè Azzone Visconti la sottopose, e la provide di mura e del bel ponte. Questo la rese una chiave del territorio milanese, onde vi seguirono frequenti battaglie contro i Veneti o contro altri invasori. Nel 1311 Enrico VII imperatore conferì a Cressone Crivello la signoria di Lecco e della Riviera, spettante in

di Spagna. E qui comincia l'età più indecorosa e anche la più soffrente della Lombardia. Gli Spagnuoli, governando alla militare, bisognosissimi di denari, e mal conoscendo nè la magia del credito, nè la potenza dell'amministrazione, vi supplivano col cedere le terre in feudo, vale a dire venderne il dominio e le entrate a una famiglia, che vi esercitava i diritti più preziosi della sovranità,

antico all'arcivescovo, a cui Matteo Visconti avea trattato di restituirlo. Al principio del 1500, quando Svizzeri, Spagnuoli, Francesi con avvicendamenti iperbolici di fortuna giocavano a lotteria di sangue il possesso della Lombardia, e parea volessero meritarsela col gareggiare a chi più mal le facesse, Gian Giacomo Medici milanese, coll'audacia di bandito assalse Lecco, e se ne intitolò conte. I Lecchesi, liberati dal lungo assedio del Medeghino al 19 marzo 1528, fecero voto di solennizzare il giorno di san Giuseppe, e recitare ogni giorno cinque *pater* e *ave*: come quando, al 28 aprile 1581, cessò la peste, promisero di santificare i giorni o le vigilie della Beata Vergine e dei santi Rocco e Sebastiano, del che scolpirono memoria nella chiesa di S. Nicola; come per cessare le ricorrenti gragnuole nel 1599 ridusser solenne il giorno di san Francesco. (Le lapidi ora stanno fuor della porta laterale della chiesa maggiore.)

Nel 1629 Lecco fu afflitto dal passaggio de' Lanzichenecchi e dalla peste. Nel 1704 fu dagli Spagnuoli reso agli Austriaci, che continuarono a tenervi un comandante di piazza. Nel 1733 vi arrivarono i Gallo-Sardi, e si posero ad alloggio nelle migliori case del Territorio, « ove stettero quasi due mesi con sommo aggravio o soggezione: e se si difficoltava dare le case, eglino senza riguardo spezzavano usci, porte a chi che sia, levando paglia, fieno, legna senza risparmio » (Cronichetta del convento di Pescarenico).

Lecco, considerata piazza militare, n'ebbe tutti gl'incomodi, fino a Giuseppe II, il quale fece vender le fortificazioni; e comprolle il conte Serponti, al pari della casetta che avea fabbricata e abbellita il Bonacina, ultimo comandante della cittadella, il quale avea creduto finir in pace la sua vita in una piazza da guerra.

Al 26 aprile 1799 vi accadde una battaglia tra i Francesi condotti da Serrurier che perdeano, e gli Austro-Russi che recuperavano la Lombardia. Nella corrispondenza di Napoleone col vicerè d'Italia, massimo nel 1805, appare quanto caso egli facesse di questa testa di ponte, che raccomandava di fortificare. Sotto il regno d'Italia fu capo della prefettura della Montagna; e il seminario arcivescovile, posto presso a Castello, vi traeva molta gente, e agevolava ai natii l'educarsi.

Tornati i Tedeschi, Lecco rimase capo d'un distretto. Il lancio che prese nel 1848 gli meritò il titolo di città, caduto con quel lampo di cose: pure seppe cansare quella tinta di ridicolo che fra i moderni copre chiunque non riesce. Nel 1856 ottenne una stazione del telegrafo elettrico, e nell'anno seguente una Cassa figliale di risparmio. Nel giugno del 1859 secondò di gran voglia il moto della riscossa, e tornò città e sede di sottoprefettura, ed ora vi fa capo la strada ferrata di Bergamo.

Nell'età municipale, formava un solo Comune colle vicinanze sue, comprese anche adesso nel nome di Territorio, sopra il quale aveva giurisdizione il podestà di Lecco (*potestas terræ et partium circumstantium Leuci*), assistito da un gran consiglio di 100, e da un piccolo di 24 membri: e tra le altre cariche, eleggeansi ogni anno quattro uomini *della concordia*, perchè componessero arbitralmente le piccole discordie.

Il Territorio aveva per stemma uno scudo bipartito, colla solita croce comunale e il leone rampante, probabilmente dedotto dagli antichi conti. Ora è formato dai Comuni di Acquate, Belledo con Maggianico e Barco, Castello, Chiuso, Germanedo, Laorca, Olate con Bonacina, Rancio con Castione, S. Giovanni della Castagna; e costituisce ecclesiasticamente una sola pieve di rito ambrosiano.

Fin dal 900 sono aggregati al medesimo distretto alquanti Comuni valsassinesi; cioè Ballabio superiore ed inferiore, Bajedo, Barsio, Cassina, Cremeno, Moggio, Morterone, Pasturo; ed altri della pieve di Mandello, cioè Badia con Bardino, Lierna e Linzanico con Crebbio e Lombrino, Mandello con Maggiana, Rongio con Molina, Motteno e Tonzanico, Somana, Vassena, Olcio.

Nel Territorio, raggio di circa 10 miglia, 85 mila pertiche son di terreno coltivato,

la giustizia fin al sangue, l'imporre tributi, levare milizie. È un secondo feudalismo, che non ebbe l'opportunità nè recò i vantaggi del primo; che svigoriva la potestà pubblica, ma senza vantaggio dei popoli, i quali anzi soffrivano viepiù sotto un tiranno più immediato; donde l'odio che rimase al nome di feudo.

90 mila di bosco, con 18,000 abitanti. La coltivazione è asciutta, a gelsi, vigneti e grano in campi molto suddivisi, come attesta quel labirinto di muricciuoli, costruiti allorchè, abbondando i pascoli comunali, i privati pensarono garantire il proprio camperello dalle mandre erranti.

Quanto a Lecco specialmente, la popolazione di 7500 anime è sana, vivace, attuosa, da antico dedita ai traffici e al commercio di transito; il mercato, già in uso nell'età carolingia, vi trae gente dal lago, dalla Valsassina, dalla pianura, a provvedersi principalmente di commestibili e del grano, di cui giransi per 32 milioni di chilogrammi l'anno.

Dalla Grigna il fiume Gerenzone; dal Resegone i fiumi Caldone e Bione scendendo rapidi, somministrano portentosa forza motrice, applicata ora principalmente a lavorar il ferro, che cavasi e colasi ne' forni di Pagnona, Premana, Cortenova; e che ora, ampliata la manifattura, cercasi dai porti di mare; come se ne manda di lavorato per tutta l'alta Italia.

Movendo a ritroso del Gerenzone e della Fiumesella, canale artificialmente sostenuto di acque che non disseccano mai, e che non essendo distratte per l'irrigazione, passano intere da un edifizio all'altro, voi trovate una continuità di edifizj fino a San Giovanni di Laorca e a Rancio e a Malavedo, applicati a filatoj, a magli, a fucine, a cartiere, a laboratoj fabbrili. *Vallata* chiamansi complessivamente quelle terre, centro dell'industria ferriera, e il dialetto che conservasi a Rancio e Laorca invoglia a credere che i primi canopi venissero dal Bergamasco. Quivi la ghisa greggia della Valsassina, del Bresciano e del Bergamasco e i rottami raccolti si convertono in masselli nelle fucine grosse, mentre nelle piccole riduconsi in verghe tonde o quadrate o piatte, o in filoferro d'ogni calibro, e in istrumenti agricoli e chiodi.

Ancor più si potrebbero utilizzare quelle forze vive; pure le grossolane sezioni e paratoje in cui son ridotte bastano a far di Lecco un piccolo Manchester, avvivando ben 153 meccanismi, in cui 44 magli di ferro, 54 fucine di trafila, 20 officine per tornir la ghisa e l'acciajo, oltre sette magli da rame, col corredo de' laboratoj annessi.

Men antica v'è l'industria della seta. Abbondandone la produzione nel Territorio o nella vicina Brianza, presto si attese a trarla, filarla, incannarla: ma poichè Lecco trovavasi a confine col Veneto e poco discosto dai Grigioni, senza strade, e dominata da una fortezza, non poteva gran fatto svilupparsi. Apertosi sotto Maria Teresa il naviglio di Padorno che agevolava la comunicazione colla bassa Lombardia; sotto Giuseppe II smantellatasi la fortezza; cessati il Bergamasco e la Valtellina d'essere paesi forestieri, cominciò ampliarsi il lavorio della seta, che in questi ultimi anni ebbe portentosa moltiplicazione di filande, incannatoj, torcitoj, di cui ha fabbricatori ingegnosissimi il paese. Più di mille fornelli da filanda, più di 2000 valichi da torcitoj prestano lavoro agli abitatori e ricchezza ai commercianti, i quali, avvistisi che non importa tanto la quantità del prodotto come la qualità, si affissarono a perfezionarla co' migliori congegni forestieri.

Mentre ai mercati dei sabbati d'ottobre qui convengono i signori che villeggiano nel ridente contorno, se vi annoja quel contrasto fra l'operosità d'un vulgo che stenta di pane, e la ciuguettiera affettazione dei semiricchi che vengono a ostentarvi il lusso, l'infingardaggine, la petulanza, occupatevi di visitar il paese. Non vi cercate anticaglie: tutto vi sente del nuovo, ed io popolano non accettai per un insulto l'udir una damina esclamare che Lecco tien del villano rincalzato.

Il ponte che vi conduce fu eretto nel 1336 da Azzone Visconti, con otto archi fissi, e gli altri levatoj; e due torri all'estremità; Francesco II Sforza lo distrusse; il governatore conte Fuentes nel 1609 lo ristaurò in undici archi, quanti oggi ne conta, tirando metri 131: testè, demolite le torri, venne meglio adattato alla crescente affluenza e all'ampiezza delle carrozze e dei carri odierni.

Il marchese Pagano d'Adda, famiglia stabilitasi a Olginate fin dai tempi longobardi, comprò il feudo di Cassano nel 1538, colla facoltà di tenervi mercato settimanale, poi l'ebbero altri, infine Girolamo Bonello (1573), da cui lo ricuperarono i d'Adda.

Asso e la sua valle, la Squadra de' Mauri, cioè Pusiano, Bosisio, Mojana,

Dell'antice rocca non avanza che una torre, al palazzo che già era sede del podestà, or della pretura. Là presso esisteva la porta Castello o porta Milano; e di quivi fin a Caldone stendeasi un prato deserto, ove poi sorse la chiesa di San Giacomo, più volte demolita perchè impacciava le fortificazioni, e sempre risorta finchè il secol nostro la cancellò dal tutto, e su quel prato eresse abitazioni.

A settentrione, dov'è la casa Nava, aprivasi la porta Santo Stefano, con un monastero di Benedettine, e la chiesa della Maddalena; tutto fatto demolire da Gian Giacomo Medici per ragioni strategiche.

Porta Nuova, fatta a levante nel 1442, fu demolita sotto Giuseppe II, quando i beluardi furono venduti al marchese Serponti. E delle fortificazioni erano parte le mura su cui sorge la presente chiesa plebana; anzi d'un torrione si vuol profittare per erigerne il campanile.

Questa era una chiesuola, diroccata dal Medici, ricostrutta col sussidio degli Sforza, dotata da san Carlo di collegiata, che durò fin agli ultimi tempi. All'incremento del borgo non bastando più quella gretta chiesa, si ampliò sopra disegno dell'ingegnere Bovara, condannato però e rimpedulare il vecchio, e appiccicar belle membra a un corpo meschino e mal situato.

Del tempo di san Carlo era qui prevosto Giorgio Retazzi, gran zelatore della disciplina e vicario al sant'Uffizio, a cui denunziava quelli che strapazzassero i sacramenti, o sapessero di scemo nella fede, esponendosi perciò e pericoli. Alla prepositura che non rendeva che cento scudi, fu annessa quella di Pallanza, affinchè il Retazzi meglio potesse « vivere et adoprarsi per la sant'Inquisizione a gloria di N. S. e ad estirpazione degli eretici ».

Per simile zelo erasi segnalato nel 1277 frà Pagano da Lecco, delegato inquisitore di tutta Lombardia. Brulicando la Valtellina d'eretici, egli mosse con frà Cristoforo e con due notaj per processarli, ma giunto alla Collorina, fu còlto dai bravi di Corrado Venosta e trucidato. Or si venera col titolo di beato, e le sue reliquie dal disacrato San Giovanni Pedemonte di Como furono trasferite poc'anzi in questa chiesa dell'ospedale.

Il p. Francesco da Lecco fu un de' primi Barnebiti, e singolarmente mostrò il suo zelo a Lecco.

La chiesa di Castello era la parrocchiale al tempo della guerra medicea, onde vi venne sepolto il valoroso Gabrio, fratello di Gian Giacomo ucciso in battaglia; e Giovan Angelo altro fratello, divenuto papa Pio IV, nel 1565 le concesse il *perdono*, che ricorre alla seconda festa di Pasque: e che s'alterna fra Castello e Lecco, con vivo concorso. In chiesa serbasi fra le reliquie un pezzo della veste di san Carlo. La buona statua di san Giovanni Nepomuceno, che ora sovrasta alla fontana sulla piazza, fu tolta dal parapetto del ponte di Lecco.

Gian Giacomo Medici, quando distrusse il convento di san Giacomo nel prato di Lecco, in espiazione lo trasferì a Castello, ove durò fino a dì nostri. Egli pure vi pose le Benedettine, che poi ne furono cacciate da Giuseppe II. Allora l'arcivescovo Visconti vi istituì il seminario pei piccoli cherici, che nel 1839 ne fu tolto come malsano. Ora è convertito in filanda e in un'officina di ferro del Badoni, che a cilindro vi prepara le verghe.

Fu di quivi il prete Castellini che fondò la prima scuole di dottrina cristiana a Milano nel 1536, e ne dettò le regole e stese l'Interrogatorio, e morì nel 1566 dopo veduta l'opera sua adottata ed estesa da san Carlo.

Al Caleottu, don Alessandro Manzoni, patrizio milanese oriondo della Valsassina, fece nel secolo passato un palazzetto a disegno dello Zanoja; palazzetto che poi fu venduto dal famoso suo omonimo, al quale Lecco deve la gloria d'esser nominato da tutto il

Suello, Cesana, Garbagnate, Borima; e la Squadra di Nibiono, cioè Maggiolino, Molin del Maglio, Zibrone, Calvesirano, Somarino, Masnada, Trêgolo, Tabiago, Pensano, furono infeudati al barone Sfondrato, che già dominava Bellagio, Mandello, Dervio, Varenna, Corenno, Bellano, e il monte di Introzzo (1537).

Girolamo Brebbia comperò le pievi di Brivio, di Missaglia, d'Agliate (1539), con mero e misto imperio e diritto di nominarvi pretori.

Fabbrica, nella pieve d'Incino, era comprata da Ramengo Casati (1594): da G. B. Pecchio la terra di Monte (1627); dai Pietrasanta Alzate, Cantù, Intimiano ed altre terre della Pieve. Mariano era già stato dato in feudo per titolo turpe a Lucia Marliana; poi nel 1538 fu venduto a Giovan Giussano. Il borgo era goduto dalla casa Taverna; verificatosi però ch'essa avea compro il diritto di vendergli 150 staja di sale, ma non la giurisdizione, dovette cederlo (1586) ai Marliani, colla giurisdizione criminale e civile, i dazj del pane, del vino, della carne, la ragione sul palazzo e sul mercato. Nel 1643 lo comperò il marchese Flaminio Crivelli, dando 15 mila lire ai Marliani, oltre 9 lire per fuoco al fisco; nel 46 vi aggiunse Rancate, Ponte d'Alluiate, Calò, Rosnigo, Villa, Vergo, Santa Caterina, Briosco, Zuccorino: di poi Agliate, già appartenente ai Balbiani, Besana superiore, Raverio, la Costa (1651), indi Besana inferiore e la pieve di Mariano (1660), poi la Corte di Casale, che comprendeva Cauzo e gran parte della Vallassina, già spettante ai Negroni di Ello; poi Carate, Giussano, Verano, Albiate, Sovico ed altri, compri dai Balbiani; alla morte del conte Giussani comperò Lambrugo, Nòbero ed altri. Tant'era ricco costui, che risedeva per lo più ad Inverigo, e poteva armare 245 uomini fra i 18 e i 50 anni.

mondo. E non v'è chi lo visiti senza voler udirsi designare i luoghi del divulgato romanzo. Ben inteso che l'autore a bell'arte ne alterò la postura; ma collocano ad Acquate la parrocchia di don Abondio; al Pomerio sopra Laorca il castellotto di don Rodrigo: resta a Pescarenico il convento di frà Cristoforo; ma il castello dell'Innominato chi lo pianta sopra San Girolamo, chi alle falde del Moncòdeno, mentre storicamente si sa che stava in tutt'altra plaga.

Per poco che cresca, Lecco si congiungerà con Pescarénico. I Cappuccini, non avendo un luogo di posata tra i loro conventi di Bergamo, Domaso e Como, impetrarono di porne uno a Pescarenico, che fu benedetto nel 1576 alla presenza del governatore Mendozza, il quale in persona andò in giro col bacile a raccogliere limosine per quell'edifizio. E si perpetuò l'usanza che ogni anno le parrocchie del Territorio, alle rogazioni e a San Francesco, venisser processionalmente al convento a far un'offerta, e udire la messa cantata dal prevosto di Lecco; finchè uno di questi, che poco se la dicea coi frati, interruppe la consuetudine. Un padre Bernardo d'Acquate stese un'insulsa cronaca di quel convento dal 1575 al 1780; ed è inutile dire che non v'è menzione nè di frà Cristoforo nè di frà Galdino.

È singolare che un paese colto come il Territorio abbia sì poche memorie conservato: nelle chiese non trovammo iscrizioni che di qualche legato pio: nulla ne' cimiteri: nulla delle fondazioni: chi era questo san Giovanni, eremita di Laorca? che c'è di vero nelle tradizioni di sant'Egidio? chi piantò e perchè quella cappelletta sull'erto San Martino, e come potea sussistervi un monastero, e quando ne fu tolto? Di ciò e d'altro noi chiedemmo invano: le ricordanze offerte dagli storici della Brianza (Cantù) e della Valsassina (Arrigoni), e da uno speciale del paese (Apostolo) son racimolate d'altronde: e le vive si annettono ad un romanzo che tien vere ma non luogo di storia.

Digitized by Google

Poco meno poderosi erano i D'Adda, infeudati delle pievi d'Oggiono e Garlate, finchè spentasi la discendenza nel 1651, fu messo in vendita il feudo, ma i procuratori del Comune si redensero dalla vendita col pagare 27 lire per fuoco. Altrettanto usarono molti Comuni vicini, portando il prezzo a 30 lire, chiedendo d'esser soggetti ai giudici civili e criminali di Milano, anzichè ai giudici o vicarj forensi. Di ciò facevasi festa come d'un acquisto della libertà; splendettero falò su tutte le alture, e quei di Galbiate ne posero una lapide, che vi sta ancora, e che comincia: *Libertas quæ toto non bene venditur auro, labore lite prætio parta* ecc.

Valgherghentino fu dato agli Airoldi col titolo di marchesi nel 1630; nel 1647 a Giulio Cesare Monti la Valsassina; a un altro Airoldi Lecco e il suo territorio; agli Archinti la pieve d'Incino; Sirtori ai Sirtori con Torrevilla e Lissolo: Malgrate fu prima dei Malaspina, poi degli Ariberti: dei Parravicini Corogna, Casiglio, Paravicino: dei Carpáno un vastissimo feudo, comprendente Albese, Cassano, Carella, Carcano, Corneno, Castello ed altri, poi anche Busnigo. I Sormani possedeano Missaglia, Nava, Cagliano, Giovenzana, Campsirago ed altri; i Lucini Osnago; gli Orrigoni Ello, Dolzago, Figino, ecc.; i Confalonieri Colnago, Cavenago, Concesa; gli Imbonati Tasséra e Alserio; i Gemello Rovagnate, poi gli Arrigoni di Ésino.

Quei di Brivio vendettero la pesca del proprio lago alla contessa Corio, e coi denari ricavati si riscattarono dai Brebbia nel 1647: ma poichè bisognava che la nobiltà fosse appoggiata a qualche titolo feudale, i Brebbia procacciaronsi il feudo di Barzago (11). Ma ecco al 1652 leggesi una grida, qualmente

(11) Che questo borgo stesse in parte sulla sinistra dell'Adda par certo, e ne' notaj è indicato *Brivium de za* e *Brivium de la*, come ivi tuttora si dice. Ma che la chiesa plebana fosse di là, dove ora è un tabernacolo di sant'Ambrogio, manca ogni argomento a crederlo. E che dipendesse da Bergamo è una delle avventate asserzioni del canonico Lupo, che alla sua città volle arrogare tutto il corso dell'Adda, e la sinistra del lago di Como fin all'isola Comacina. Il nome consuona a tanti altri gallici, composti di *briva* ponte, come Samorabriva (*Amiens*), Eburobriva, Durobriva, Ourobriva, Brivia Curreti (*Brives sur la Corrèze*), o mostra vi fosse un ponte, sul quale probabilmente aveva passaggio la via romana tra Bergamo e Como, segnata nella tavola Peutingeriana. Però non se n'ha memoria anteriore al secolo IV, allorchè san Simpliciano, succeduto a sant'Ambrogio nel vescovado di Milano, andò a levare dalla valle tirolese di Non (*Anaunia*) i corpi dei santi Martirio, Sisinnio, Alessandro, ivi martirizzati, e qui li depose alcun tempo (397), sicchè da loro prese titolo la chiesa plebana, che forse egli edificò ponendo parte delle reliquie nell'altare. Che san Simpliciano fosse del vicino Beverate, è tradizione vecchissima e scritta e non irragionevole: e ne porta l'effigie la pala dell'altar maggiore in quella chiesuola.

La plebana di Brivio prima del 900 era stata donata ai canonici ordinarj del duomo di Milano, i quali vi metteano a capo un prete, facendolo confermare dall'arcivescovo. Nel 968 è ricordata da Gottofredo di Bussero la canonica e chiesa campestre di San Leonardo.

Avanti il Mille, il paese apparteneva, con Lavello, alla Corte, o diremmo alla giurisdizione regia di Almenno, la quale nell'892 fu dall'imperatore donata a Corrado, marchese e conte di Lecco, di stirpe salica. Questa stirpe finì nel 975 con Attone: il quale, con Ferlinda sua moglie, figlia di Berlarido da Beolco, la vendetter a un prete Giovan da Sorlasco: e questo assegnolla ai preti della chiesa di San Salvatore d'Almenno coi castelli di Lavello e di Brivio. Questi atti o furono fittizj o venner ritrattati, e la verità è che quei due castelli trovansi appartenere alla cattedrale di Bergamo, a cui sono confer-

il re si è *compiaciuto d'infeudare e vender Brivio e le terre della sua pieve non ancora infeudate:* le quali erano Paderno, Novate, Olgiate, Monticello, Cassina Pilata, Ca-nova, Brugo, Arlate, Verderio, Imbersago, Sabbioncello, Calco, Pianezzo, Borlengo, Bagajera, Sartirana, Cassina frà Martino,

mati da Enrico I imperatore nel 1015. Il podestà di Bergamo giurava specialmente « di ritenere Brivio colle suo pertinenze »: ma è probabile intendesse il Brivio di là. L'altro dovea consistere nel castello, e in uno spazio ricinto da fossa e da mura con una porta sola, dentro il quale aveano case i Bajardi, i Canturj, i Canossi, i Bonghi, i Capitani di Lavello e di Vimercato, i quali ultimi erano ricchissimi posseditori nel dintorno.

Il castello, vasto quadrato con torri rotonde ai due angoli di mezzodì, e a quello di nord-est una più alta quadrata, a cui s'appoggia una triangolare, forse fu fabbricato dai vescovi di Bergamo; e alla loro età spetterebbe una cappella di san Giovan Battista, di cui, pochi anni or sono, si scoperse il sotterraneo, con quattro colonnette che forse ne sosteneano la diroccata volta, e capitelli e una gran lapide, che tutti andarono dispersi. Quando poi la democrazia o la feudalità rivalsero contro le giurisdizioni vescovili, Brivio trasse importanza dalla sua posizione, a cavaliero del lago, con una bastia, un ponte e il castello sulla destra, e sulla sinistra fortificazioni, di cui vedonsi gli avanzi ancora a Mura. Nel XIII secolo vi si ricoverarono i nobili milanesi; ma il popolo mandò 200 balestrieri, che demolirono la rôcca, e colmarono il fossato. Questo però rimase attorno alle poche case che ancora restano di là del fiume. Il ponte non doveva esservi più, giacchè, quando i soldati viscontei, perseguendo i Guelfi che si difendeano in Val San Martino, vollero passar l'Adda nel 1373, ne gettarono uno di legno. Nel 1337 la famiglia dei Coleoni possedeva il castello, e la parentela dei borghesi di Brivio è registrata fra le guelfe, che amnistiò Gian Galeazzo nel 1385. Anche nel 1409 Malatesta de' Malatesti menò truppe da Bergamo a Pontida e Caprino, poi fatto un ponte a Brivio, vi passò per dar battaglia ai Ghibellini a Rovagnate.

I Veneti, guerreggiando Francesco Sforza nel 1445, presero il castello di Brivio, dove costruirono un ponte, e ristaurarono il forte, che poi resero al duca nella pace del 9 aprile 1454. Nella quale è convenuto che il duca restituisca tutti gli acquisti che avea fatti di là dell'Adda, ritenendo però la Valsassina, la rôcca di Bajedo e Pianchello; il Territorio di Lecco con Acquate, la val di Morterone e Brumano, Chiuso, Bione, tutto il fiume Adda, il ponte di Brivio: la bastia fatta di là da questo, verso Val San Martino, sia diroccata, nè possa più rifarsi, o il terreno dove era rimanga alla repubblica: però in capo al ponte il duca possa tenere un ricovero per dieci fanti. Lo Sforza munì la riva milanese, e specialmente elevò una rocchetta sopra Ajruno, da cui ancora ha nome una chiesuola devota della Madonna.

Allora Brivio diventò paese di confine col Veneto, sicchè vivo esercitavasi il contrabbando, massime in occasione d'una fiera che teneasi pel Sant'Andrea, sulla sinistra del fiume.

Dall'estimo del 1456 raccogliamo, che in questa pieve, i più grossi possessori erano i Vimercati ad Ajruno, Brivio, Arlate, Cassina, Sartirana, Merate, Sabbioncello: ai due Verderio i Boldironi, i Verri, gli Scaccabarozzi: ivi e a Paderno i Pusterla: a Robbiate e Imbersago gli Aresi, i Landriani, i Mantegazza: i Novati a Novate e Robbiate: a Merate i Beolchi e i Carcano: a Carsaniga i Settala e i Seregni: a Olgiate i Perego e i Trecati; gli Omati a Calco; tutti cittadini di Milano, oltre i *foresi*, particolaretti abitanti in campagna, nelle cui famiglie conservansi ancora molti di quegli aviti poderi.

Carlo V da Genova ai 16 ottobre 1536 infeudava il borgo e il castello al conte Girolamo Brebbia. Nella canonizzazione di san Carlo (1614) i Briviesi offersero un candelliere d'argento, dov'erano effigiati i santi patroni. Nel 1630 la peste lo disertò, sorvivendo solo le famiglie Lavelli, Mandelli e Cantù. A proposito della qual peste, il Tadino racconta come, nella sua visita, seppe che i Lanzichenecchi erano stati a Brivio sol di passaggio, e si erano bruciati i cenci, la paglia, il fieno su cui avean dormito, e mandati i soldati infermi su carri a Merate, Trezzo e Cassano, tutto profumando col lauro e il ginepro, che

Digitized by Google

Beverate, San Zeno, Airuno. Qui universale desolazione: il dottor Francesco Bernardino Vimercati di Airuno persuade i suoi a redimersi dalla infeudazione, pagando quel che si pattuisse. Sta bene, ma per pagare vi vogliono denari, e il Comune non ne ha. Ebbene, il buon patrioto s'offre a prestarli, e a

qui abbondano. Egli dava a Brivio 45 fuochi, montre Imbersago n'avea 75; Arlato e Ajruno 50; Paderno 65; 215 Merate, *capo del monte di Brianza;* Olginate 80, Trezzo 155.

Quando si aperse il naviglio di Paderno, l'arciduca e il suo seguito s'imbarcarono qui per far il primo tragitto fin a Milano, e Brivio parve trar nuova vita dalla navigazione che partiva di qua, dove si stabilirono molti *paroni*, ossia guide delle barche, venuti da Trezzo o da Golasecca.

Colla repubblica Cisalpina cessò Brivio d'esser confino: ma nel 99 apparvero sul lido oppusto Russi e Cosacchi, e minacciato bombardaro, ottennero barche, con cui tragittarousi sulla destra, e saccheggiarono il paese, come tutto il dintorno. Nel 1813, quando crollava il regno d'Italia, la riva opposta era occupata da briganti, cioè da giovani refrattarj e disertori, che spesso venivano a far le fucilate contro il paese, per ira che aveano col dottor Bernardino Cantù, fanatico pei regnanti d'allora, tanto che, per procurarsi l'onore d'avere una volta l'anno alle caccie il viceré Beauharnais, profuse il patrimonio, e fabbricò una ricca sala in mezzo alle paludi, ove or cade sfasciata. I fatti di quel tempo, che, come tutti i cambiamenti di governo, diè campo a riazioni, sfogo ai partiti e vigore alla bordaglia, lasciarono al paese una rinomanza di fazioso e facinoroso, che è ben lontano dal meritare.

A Brivio sedette una pretura, or feudale, or regia, che talvolta ebbe soggetta gran parte della Brianza e la Vallassina. Nel regno d'Italia dipendette dalla giudicatura di pace di Merate; poi sotto gli Austriaci riebbe la pretura, che nel 1857 gli fu ritolta, collocandola a Merate, e quivi lasciando solo il commissario distrettuale. Nel nuovo regno restò capo di mandamento, privo però della giudicatura.

Alla basilica, intitolata ai santi Sisinnio, Martirio e Alessandro, nel 1036 Lazaro e Domenico fratelli, di Brivio, viventi a legge longobarda, donavano i proprj beni, acciocchè i preti in perpetuo dicessoro mattutino, messa, vespro e il restante uffizio. Nel 1213 il papa delegò Armando Visconti vescovo di Vercelli a finir una lite fra un chierico e il prevosto e i canonici di Brivio. Consta dalle visite che nel 1496 v'erano 12 canonici, oltre il prevosto e il mazzeconico e i vecchioni: nel secolo seguente erano otto. San Carlo, che nelle sue visite menava compagno l'Albano prevosto di Brivio, e che in questa pieve avea fondato il seminario di Celana, si mostrò scontento, perchè, rotta la disciplina, i canonici non risedevano, il prevosto andava qua e là: non confessionali in chiesa, non impannate alle finestre: onde condottovisi in persona nel 1571, cercò trarli al meglio. Il cardinale Pozzobonelli nel 1754 consacrò la plebana allor riedificata.

In Brivio non vi fu mai veruna istituzione monastica nè ospitaliera.

La pieve estendeasi anche di là dell'Adda, abbracciando Pontida e la Val San Martino. Quando Giuseppe II non volle soffrire che Fara, paese della Lombardia, restasse soggetta nello spirituale al vescovo di Bergamo veneto, delle stesse ragioni si valse la signoria veneta per trovar ingiusto che 49 parrocchie sulla sinistra dell'Adda spettassero alla diocesi di Milano; laonde, per convenzioni coll'ecclesiastico, nel 1788 dalla diocesi milanese si staccarono esse parrocchie a levante dell'Adda, eccetto Chiuso, ove contermina il Bergamasco col Milanese: ma quelle chiese mantengono tuttora il rito ambrosiano.

Quel che allora prepotenza di principi, compì poi *vana ambizione di privati*, staccandone Merate con altre terre. Tutto è ora in decadenza a Brivio. Languido il commercio; atornata la pesca dopo le operazioni al lago; scarsa la navigazione per le comode strade; le famiglie trasportatesi in città; un speculatore prese ad abbattere il castello per far una colmata; ma fortunatamente trovollo troppo resistente, e lo ristaurò la famiglia Cantù, alla quale appartiene lo scrittore di queste pagine, nato colà.

Brivio nel 1790 contava 1212 abitanti; 1230 nel 1829; ora 2000. Quel che più merita

trattar l'affare a Milano, per cui, radunati in piazza tutti i capicasa, i Magni, i Perego, i Fumagalli, i Nava, ecc. col console del Comune, gli danno ampia procura (12).

Povera nobiltà quella che si compra a denaro, e non dà forza per resistere alle prepotenze de' superiori, ma solo per usarne contro gli inferiori!

ricordo a Brivio è il suo lago, le cui vicende non sono estranie neppure alla storia civile.

Nel 1381 il venerabil uomo Tommaso de Brivio era vicario generale dell'arcivescovo. Nel 1382 Barnabò Visconti fece crudelmente morire Calderia da Brivio e prete Stefano di Osnago: e da qui trasse nome una delle famiglie più illustri di Milano.

Vi nacque Dalmazio De Capitani Lavelli (—1836), esercitato nelle matematiche, e autore d'una *Storia e corrispondenza delle antiche e moderne misure del tempo* e d'altri lavori di cronologie il cui merito dovrebbe essere l'esattezza. Questa terra diede soggetto o scena a molti componimenti. *Igilda di Brivio* è un romanzo di Bassano Finoli, che anche altre avventure qui collocò: come il Gualtieri molti fatti del suo *Innominato;* il valoroso poeta bolognese Marchetti ne fe una cantica; Ignazio Cantù gli dedicò racconti e una storia patria: Cesare una canzone di cui piacque la mestizia: Giovanni Dozio una laboriosa monografia di questa pieve (1858).

(12) Gli archivj riboccano di tali vendite. Mettiam a caso le mano sopra di una.

Al 13 maggio 1684 l'illustrissimo magistrato delle regie ducali entrate straordinarie e beni patrimoniali dello Stato di Milano, a nome della regia ducal camera, mettea fuori i cedoloni, avvertendo di voler vendere gl'infrascritti feudi e ragioni, unitamente e separatamente ecc., ecc. Fra questi ere il feudo di Merate, vacante per la morte di don Pio Airoldi.

In vista di ciò, il console e comune e uomini della terra di Merate, desiderando ottenere la redenzione dalla soggezione feudale di detta terra, sue cascine e distretto, in modo che rimanga perpetuamente sotto il regio immediato dominio di S. M. nostro signore, che Dio guardi, come pure di far acquisto del dazio dell'imbottato che in detta comunità si esercisce, hanno costituito procuratore il dottor Luca Antonio Gherghentini e Sempliciano Beretta, affinchè ottengano tal redenzione.

Questi dunque ne sporsero supplica al magistrato, affinchè Merate fosse sottoposto ai giudici e tribunali di Milano, offrendo per la redenzione lire 36 ogni focolare: e pel dazio dell'imbottato un capitale in ragione di lire 100 ogni 8 di entrata, avuto riguardo all'incertezza de' frutti.

Il Magistrato, riunito a 15 luglio, ordina di darvi corso e annuire. Fattone rapporto a S. E. il governatore, dà facoltà di stipulare, incaricando il notaro camerale di assumer le debite informazioni. Venuti a contratto, si fissa la redenzione in lire 42 per focolare, questi essendo 189; e dell'imbottato ricavandosi lire 260 all'anno; la vendita si capitalizza in lire 8930: in tutto lire 16868.

Il comune assentì, si fecero i pagamenti in diverse rate.

Ma ecco salta fuori il conte Brebbia, allegando aver egli già privilegio, concessogli da Francesco Sforza, dell'imbottato per le terre di Sartirana, Novate, Subaglio, ecc. Lunga causa ci volle perchè egli provasse il suo diritto: ma avendolo fatto conoscere, convenne dal prezzo convenuto colla Camera sottrarre una porzione.

Tutto compito, l'illustrissimo don Diego Inigues de Abarca, supremo cancelliere per S. M. e presidente del Magistrato, insieme coi questori, che erano Cantoni, Pinachio, Serponti, De-Rosales, Arconati, Borro, Arrigoni, Della Porta, Cossa, Caccia, Cusani, Arbona, dichiararono la terra di Merate esente da infeudazione e dal dazio dell'imbottato, talchè non possa in perpetuo, per nessuna causa nè pia, nè privilegiata, nè per pubblica necessità o difesa dello Stato, nè per la pace, o per qualsivoglia motivo escogitabile venir infeudata o alienata o concessa in tutto o in parte, ma rimanga sempre sotto l'immediato alto dominio e giurisdizione del potentissimo re di Spagna e suoi successori. Così resti esente dal dazio dell'imbottato, ritenendo il contratto fattone obbligatorio come fosse tra privati.

Digitized by Google

Volle celebrar tutti questi signori Basilio Bertucci nel *Bacco in Brianza* (13), ove mal imitando il Redi, designa i migliori vini e i padroni di essi.

O di Galbiate buon moscatello,
di madre asprissima prole dolcissima,
che dalla natia selce
teco rechi bensì la robustezza,
ma non già la durezza;
anzi hai tu tal dolcezza
che io esprimere abbastanza
non saprei, se non col dire
che nulla, fuori che del tuo buon sire
il costume dolcissimo l'avanza.....
Empi l'altro di quel dolce
che il palato alletta e molce
del signore di *Misaja*,
onde i costumi più soavi e piani
trasse bevendo il general Sormani (14).
Il terzo colma
del delicato
vin, che beato
cantar fa lieto il gloria,
di *Besana* al parrocchiano.....
Su, mio coppiere,
un colmane di quel di *Montevecchia*,
di cui chi beve mai più non invecchia:
onde la sua grande eloquenza e sola
trasse il *Panigarola* (15).
L'altro di quel spiritoso
d'*Intignoso*
ond'ebbe il dotto stile
il cavaliere Serbellon gentile (16);
il terzo infine colma d'*Inverico*
valentissimo vin, la cui mercede
al par di Siracusa
vanta Milano ancora il suo Archimede..... (17)
Su: si colmi del vino
che solo per la mensa sua riserba
il grande signor d'*Erba* (18),
egli è un vin, che chi ne beve

(13) Composto nel 1697, stampato nel 1711.
(14) Paolo Antonio Sormano generale dei Somaschi.
(15) Il famoso predicatore.
(16) Il cav. Fabrizio Serbelloni.
(17) Pietro Paolo Crivelli professor di matematica.
(18) Filippo Archinti senatore; di cui il fratello fu luogotenente del duca di Lorena; e Giuseppe fu nunzio apostolico.

Digitized by Google

tal virtù da lui riceve
che diventa uomo di Stato
ed assieme gran soldato.....
Prendi coppier, lui sciacqua
col signor più robusto
che al marchese *Noate*
tributano le vigne di *Merate*.
Risciacqualo di poi col vin di *Lesmo*
poi l'empi del medesmo;
bevanda portentosa,
ambrosía armoniosa,
da cui trasse il suo vario
sapore e la galante
vena dolce e piccante
dell'insubre senato il *segretario* (19).

San Carlo più d'una volta visitò la Brianza, e colle debite facoltà fece nei benefizj alcuni cangiamenti, quali richiedeva la disciplina ch'egli voleva migliorare. La memoria di lui è conservata in centinaja di tabernacoli del nostro territorio, e alla sua canonizzazione la Brianza fece ricchissima offerta (20). Poi venne la peste nel 1576 a desolar il bel paese, e ancor peggio quella del 1630, nella quale perirono molti parroci e preti e frati. In ogni terra v'aveva uno o due satelliti o collaterali del Sant'Uffizio, che dovevano essere eletti dal padre inquisitore, e insieme costituivano la Compagnia dei crocesignati. Giuravano: « Io fo voto a Dio e alla B. V. e a san Pietro Martire di pigliare e portare la croce ad onore di N. S. G. C., ad esaltazione della santa fede cattolica, estirpazione degli eretici e loro fautori e promotori: e giuro denunziare al Sant'Uffizio tutti gli eretici e sospetti d'eresia de' quali avrò notizia, ed esporre la roba e la vita propria per difesa della santa fede ogni volta che farà bisogno e ne sarò ricercato dal r. p. inquisitore o suoi vicarj, ai quali sarò obbediente in ogni cosa che concerna l'uffizio della santa Inquisizione fin alla morte. Così Dio m'ajuti e questi santi evangeli che tocco colle mani ».

Recavano al petto appesa con nastro nero una croce di smalto, metà nera metà bianca; poteano portare armi, entrare in ogni luogo e consesso, e interrogare per delegazione chi sospettassero di alcun errore. Al comando dell'inquisitore doveano recarsi a catturare i delinquenti, e condurli al Sant'Uffizio. Così, protetti dall'autorità laica, tenean in freno i libertini, i bestemmiatori, i trasgressori de' precetti ecclesiastici.

(19) Carlo Maggi.

(20) È a stampa il *Ragguaglio dei donativi fatti con solenne processione dal clero e popolo della quinta regione al sepolcro di san Carlo:* dove si dice che, dopo la statua offerta dagli orefici, e la lampada dal duca di Savoja, il dono più cospicuo fu questo, consistendo in sei candellieri del valore di 600 scudi, offerti da Brivio, Valsassina, Garlate, Lecco, Oggiono, Bellano: una croce di 300 scudi dalla pieve d'Incino: una tavoletta delle secrete di 80 scudi dalla pieve d'Avrara: un porta-mossalo di 100 scudi dalla pieve di Asso: un bacile con brocca di 200 scudi da Missaglia: tutti d'argento con rilievi e coll'effigio de' santi patroni di ciascun paese.

Digitized by Google

Le cronache di Vallassina raccontano che una donna, in una veglia di stalla disse: « Che razza di giustizia è mai che tanti siano ricchissimi, ed io non abbia di che satollare la mia nidiata di figliuoletti? » I crocesignati la citarono per riconvincerla di questa bestemmia, e tassatisi fra loro, la regalarono dicendo: « Così crederete alla Providenza ».

Sussistettero fino a Giuseppe II, che vi sostituì la polizia, la quale non regala.

Finita la linea austriaca di Spagna, vi sottentrò quella di Germania, non senza guerre agitate anche nei nostri paesi. Dappoi vennero le savie riforme di Maria Teresa, col consimento, e col nuovo riparto del territorio. Si riordinarono le preture; e quella della Martesana, di seconda classe, estendeasi sulle pievi di Vimercato, Gorgonzola, Pontirolo di qua dall'Adda, Corneliano: n'erano di terza classe a Brivio, Lecco, Mariano. Poi nel 1785 si divise la Lombardia in distretti, ciascuno con un cancelliere censuale: e di questi paesi erano I la Vallsassina, II Lecco colla pieve di Varenna, III Corte di Casale colla Vallassina, IV Oggiono colla Squadra de' Mauri e la pieve d'Olginate, V Incino, VI Agliate colla pieve di Nibionno, VII Missaglia, VIII Mariano con Galliano, IX Vimercato e sua pieve. Brivio voleasi aggregare a Como per compensar questo delle terre svizzere perdute, ma i Milanesi fecero tante istanze, che ottennero restasse con loro, abbracciando nel distretto anche Brianzuola, Cagliano, Cologno, Nava, Rovagnate, Santa Maria Hoe, Tegnone.

Si migliorarono le strade, le manifatture, l'agricoltura; si compì il naviglio di Paderno; si imbrigliarono i torrenti; le brughiere di Sirone furono ridotte a coltura per impulso del prete Giuseppe Berretta; il padre Eraclio Landi, nominato agronomo dal governo, convertì in bel ronco una sterile collina detta la Caviada presso Lecco, e costruì frantoj per l'olio al modo toscano; Giuseppe Arrigoni di Castello insegnò ad usare il ferrofuso per utensili domestici; nella Vallsassina i curati G. B. Cuzzi e Giacomo Sala introdussero l'orzo di Siberia, e Gio. Marazzi la coltura dei filugelli; Carlo Mazza prevosto di Asso, e Antonio Villoresi di Desio propagarono le api; le patate Giuseppe Bianchi curato di Varedo e Carlo Bonanomi di Lecco; l'abate Sirtori di Sirtori, l'abate Caglio di Merate, il Cavalleri curato di Macherio, il Bonfanti di Nava, il Lavelli di Concorezzo, il Bertolè arciprete di San Marcellino, sollecitavano i prosperamenti campestri; Carlantonio De Capitani curato di Viganò scrisse operette d'agronomia opportunissime (— 1819): cercavansi nuove pietre e minerali e combustibili fossili; era insomma una gara a far bene.

Non dunque stanchezza di oppressura, non bisogno di riforme faceva desiderare ai Brianzuoli la venuta dei Francesi, i quali, baloccandoci col nome di repubblica, ci spogliavano e vessavano colla prepotenza di stranieri o di militari (1796). De' Brianzuoli alcuni facevano chiassose feste attorno agli alberi di libertà: più altri fremevano o gemeano al veder impedito il culto, manomesse le proprietà col moltiplicare le contribuzioni, e obbligati i giovani alla coscrizione.

Intanto i privilegi dei varj paesi cessarono davanti alla libertà comune, che è così facile trasmutar in comune servitù: cessate le antiche divisioni storiche per modellarci alla francese, gran parte della Brianza fu chiusa nel diparti-

mento del Lario, di cui era capo Como, o in quel della Montagna, di cui era capo Lecco. Così, tra ben e male, come in tutte le cose umane, la durammo tre anni, dopo i quali ci arrivarono addosso Austriaci e Russi a ripiantar le croci e i re. Il passaggio dell'Adda diede luogo ad avvisaglie al ponte di Lecco che fu minato (aprile 1799), a Brivio ove i Russi varcarono, a Verderio dove si combattè giusta battaglia (28 aprile), dopo la quale il generale Serrurier dovette capitolare; e tutta la strada percorsa dai Cosacchi liberatori fu segnata da schifoso saccheggio e durezze e violenze.

Ben presto i Francesi tornarono senza nostro gran disturbo (1800); si costituì la repubblica italiana, che poi divenne regno d'Italia, e dopo 10 anni si mutò tedescamente in regno Lombardo-Veneto (1814): e i Brianzuoli stettero a vedere, dando soldati, denaro, sospiri, e facendo moltissima allegria tutte le volte che si mutò, perchè sempre rinverdivano bellissime speranze.

Qui che cosa vi ho a dire che non sappiate? Che nel 1817 ci fu fame e petecchie; nel 36 il cholera, rinato più volte; più volte invasione del vajuolo: che parroci e medici fecero prodigi di carità, e n'ebbero insulti ed accuse; che venne la malattia delle patate, poi la malattia del calcino, poi la malattia dell'uva: poi nel 48 si formò prima una grande ansietà, una aspettazione oscura e iperbolica, ma morale e fin religiosa; poi minaccianti ovazioni; poi nel *dies iræ* il Brianzuolo non stette a dire « guarda che ti do »; e fe una gran chiassata al credere che i Tedeschi se ne fossero andati per sempre, e in tal persuasione non operò quanto era necessario per tenerli via. Quando tornavano allo spegnersi di quel fuoco del Bengala, la Brianza fu trascorsa dalla banda del famoso Garibaldi, che metteva contribuzioni per mantenersi, e che nel Varesotto scontrato il nemico, ebbe coraggio d'affrontarlo e aprirsi la ritirata. La memoria dei popoli è più forte che l'esperienza degli uomini. E il Brianzuolo non ha perduto le memorie come i rimbambiti, e lasciasi facilmente inocular le speranze, ma non credendo eroismo l'esser nulla e il far nulla come lo credono in città, non pensa che si deva perdere il sole d'oggi per sospirar le nuvole del mese venturo, e lascia ai sapienti di caffè corteggiar la plebe rinnegando l'opinione e la dignità propria, e con questo avvezzarsi a corteggiare i grandi col tono stesso qualora l'occasione si presenterà; lascia ai sapienti di gabinetto il mettersi in ginocchi davanti a quella sublime ragion di Stato, la quale prevede tutto; tutto, eccetto le guerre, le rivoluzioni e i colpi di Stato: lascia agli oppositori di mestiere il dimenar il capo, e ripetere « Oh al tempo passato! oh sotto l'altro governo! oh prima del 48! »

E noi diam ragione a Carlambrogio da Montevecchia [24], antica conoscenza

(24) Col titolo di *Carlambrogio di Montevecchia*, Cesare Cantù stampò un libro di morale popolare, poi foglietti di politica popolare. Montevecchia vuolsi denominata da *Monte delle veglie*, perchè lassù si tenesser le guardie al tempo della libertà brianzuola. È l'ultima d'una schiera di colline, che dechinano al piano lombardo, da cui perciò è visibilissima, e rimane distinta per la chiesa che ne corona la vetta, e che era ombreggiata da un faggio gigantesco. I fulmini e gli anni lo distrussero.

Essa chiesa sorge ove già un forte castello; vi si ascende per una scalea, ed al piede è girata da una Via Crucis, colle note strofe metastasiane.

Giovanni Pietro Magnocavallo di Asso ne fu per 28 anni parroco, sinchè morì il 2 febbrajo 1766. Benchè proveduto scarsamente, radunò denaro col vivere più che parco,

di questi paesi, il quale ripete che sempre fu sole e nugolo, frumento e lollio. Esso Carlambrogio, come parlò morale ne' giorni della preparazione e buon senso in quelli del carnevale, così ora, mesto ma non iscoraggiato, attaccato all'ordine e alla libertà perchè non domanda nè onori nè profitti, e più dolente della depressione nostra che dell'oppressione altrui, va ripetendo a' suoi Brianzuoli che bisogna confidare, ma non moltiplicarsi gli ostacoli; che ogni miglioramento dee cominciar da noi stessi; che prima di riformar lo Stato dobbiamo assettare i nostri costumi, la nostra famiglia; che non può essere se non penitente, meditabonda, astinente la quaresima che ci conduca al tripudio dell'alleluja. Così egli ripete; e perciò le teste fine dicono ch'è diventato vecchio: — vecchio come il buon senso (22).

Carlambrogio da Montevecchia è troppo poca cosa perchè egli possa avere un nome nei ricordevoli Brianzuoli, ma diremo come tra questi sorsero buoni artisti, quali gl'ignoti che, forse nell'XI o XII secolo, dipinsero la chiesa di Galliano, poi Simone da Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Antonio da Paderno, Paolo da Calco, tutti ingegneri del Duomo di Milano; Bertóla di Novate, ingegnere del naviglio; più tardi Marco di Oggiono pittore, Giandonato da Montorfano frescante, Paolino pur di Montorfano che fe le vetriate pel Duomo con Antonio da Paderno; e ai giorni ultimi Andrea Appiani e Vitale Sala.

Di letteratura ci resta un saggio antico, insulso quanto le bosinate odierne; ed è un poema, la cui chiusa è siffatta:

E se de chi l'ha fatto alcun se lagna,
digli che sta a Pietra Cagna
in Milano, e fata soto l'anno
MCCCLXXX uno
indizione quartadecima per man di uno
che non decima denari
perchè gli son sì selvaggi e contrari

nè tampoco tenendo la fante che gli condisse le povere erbe e una minestra che al lunedì coceva per tutta la settimana; vesti e mobili eran in proporzione, eppure non mancava di cortesie agli ospiti. Ogni giorno faceva orazione in chiesa, almeno tre ore. I figli dei suoi parenti educò e dotò, ma non lasciò nulla ad essi. Invece fe restaurar del suo la chiesa, e fabbricare la casa parrocchiale per raccogliervi agli esercizj il clero e secolari. Agli Oblati di Ro lasciò 3000 lire, perchè ogni 6 anni dessero due missioni nelle pievi di Missaglia, Brivio, Asso, Iocino, e gli esercizj nelle Stelline di Milano: fondò un benefizio di tre messe la settimana per un capellano coadjutore della chiesa di Montevecchia, alla quale lasciò un buon capitale, col cui frutto dare doti e limosine. Invano l'arcivescovo aveagli offerto migliore prebenda. Ne' travagli eccessivi d'una epidemia soccombette fra l'universale compianto, e i parrocchiani e i vicini lo invocarono come santo. Or non è più ricordato.

Giacomo Brivio ebbe in feudo Montevecchia nel 1713, e gli successero gli Agnesi, dei quali fu quella Gaetana, che cominciò come Galileo, e finì come una suora della carità. La cresta di quella collina, oltre il palazzo Archinti, distinto da antichi cipressi, ha vistosissime villeggiature, e la pendice è ubertosa di vini, di frutti, massime fichi, rinomati a Milano quanto i *robiolini* che quivi si fanno: e i terrieri traggono ricco provento dalle primizie di legumi, che recano alla città.

(22) Mentre era in torchio questo foglio (giugno 1859), gli Austriaci furon cacciati dall'esercito gallo-sardo; e la Brianza liberata con meno incomodi che gli altri paesi,

che non se ne ponno domesticar
e star con lui:
a dirla qui tra nui
el se ciama della terra che fronteggia Cantù.

Poco meglio valeva Bettino da Trezzo, che descrisse in quartine la terribile peste del 1488:

opresella extracta dal suo cuore,
letilogia volgare noncupata.

Ma le inettitudini di costoro, e le miserie di tanti moderni, i quali, anche dopo che si cercò toglier la patria letteratura dal fantoccini e dai fracurradi, non impararono come poesia è la natura interpretata dal cuore nella sua divinità, vengon redente abbastanza dal Parini, che basta per gloria nostra. Ma non taceremo Giuseppe Ripamonti di Tegnone (1577-1643) canonico della Scala e dottore dell'Ambrosiana a Milano, dove ebbe una serie di disgusti, cresciuti dacchè pubblicò la sua *Storia della Chiesa milanese*, in cui si vollero vedere errori di fede e allusioni, tantochè il cardinale Federico Borromeo, che sempre l'avea favorito, dovette lasciarlo sottoporre ad un processo ecclesiastico, e condannar a rimanere due anni nel palazzo arcivescovile: compensi troppo consueti agli storici di Milano. Le parti dell'opera sua che più interessano son quelle concernenti la peste del 1630; in latino gonfio e pomposo che solo il malgusto di qualche nostro contemporaneo potè paragonare a Tito Livio.

I terreni della Brianza in generale sono cretacei e terziarj, difficili a studiarsi sia pei sollevamenti e le contorsioni degli strati, sia perchè ricoperti dal suolo lavorato. Se partiamo dal Lambro, un'arenaria poco tenace (*moléra*) forma le colline di Capriano e Romanò; e le loro continuazioni di Barzanò e Viganò, dov'è cavata per usi edilizj. Nei frapposti leggeri strati marnosi trovansi fucoidi del terreno terziario inferiore, e qualcuno di lignite, traforato da teredini; e tale è principalmente il gruppo di Viganò.

Passando verso tramontana, elevansi strati, sottoposti ai predetti di calcare marnoso, cinerino o rossastro o bianchiccio, qual nelle colline di Nibionno, Tabiago, Bulciago, Centémero, Masnaga, Breno, poi verso ponente ricompajono presso Anzano in letti ondulati; e contengono fossili dell'epoca cretacea. Il calcare con catilli forma il gruppo medio delle roccie di Brianza, detto di Sirone e Breno.

Calcare psammitico or più or meno compatto di color chiaro, forma le colline di Mojana, Rógeno, Casletto, Bosisio, fin a Suello e Cesana, e in molti luoghi si cava a uso di fabbriche col nome di cornettone. Porta qualche rara impronta di vertebre di rettili, o di zoofiti indeterminabili, e dicesi gruppo di Rogeno, ch'è l'inferiore delle roccie di Brianza.

Al centro stanno i torbosi contorni di Pusiano e Annone, da cui si elevano le colline di Sirone, Molteno, Dolzago, di puddinga nerastra di grossa composizione. Segue una contrada di terreno alluvionale, sotto cui passa un lembo dell'arenaria, con fucoidi, stendentesi da Garbagnate Monastero fin a Rovagnate, dove fu depressa la creta. Questa ricompare a Sirtori e presso Bar-

zanò, come a Viganò si ravvisano le arenarie eocene. Verso meriggio non vi ha che depositi alluvionali antichi, coperti spesso di ferretto, come qui chiamano i terreni argillosi neri, che dilavati dall'acqua, prendono un cupo colore ocraceo.

Risalendo a settentrione dopo Lomaniga elevansi le colline di Montevecchia, Bernaga, Cereda, con strati rialzati verso la pianura, e che sono di calcare psammitico a Montevecchia, di calcare a catilli e puddinga a ippuriti nelle colline parallele a Bernaga. Approfondatesi nell'arenaria eocenica che dicemmo della val di Rovagnate, rialzansi a formare i monti di Nava e il Sancinesio, cedendo poi di nuovo al calcare grigio e alla dolomia giurassica del Mombaro. Fra Calco e Airuno, certi strati calcari biancastri con selci pajono da ascrivere al terreno neacomiano. Il Pian d'Erba è il punto ove si separano i terreni cretacei dai giuresi, triasici e paleozoici delle prealpi.

L'agricoltura è prospera in Brianza, per quanto a divegliere e pastinare i terreni, e roncarli e purgarli val l'opera individuale di coloni,

e i membri non mai stanchi
dietro al crescente pane:

e in molti luoghi, vedendo quelle campagne con gelsi piantati in giuste linee, e cogli anguillari delle viti cascanti a festoni, e le borche ben rispianate e riquadrate, e in certo modo assortiti i differenti verdi delle produzioni, e dappertutto vecchi noci, paterni gelsi, recenti viti (23), facilmente ti credi in un parco di delizia. Le industrie rimangono affatto secondarie, eccettuato quelle del setificio. E noi siamo di quelli che crediamo bene raccomandare divisione delle proprietà, associazione de' lavori.

Da un affare di 50 anni le case furono riedificate, a dir vero non per carità del povero, ma per l'educazione del filugello, che forma (ahi pur troppo, formava) la ricchezza di questa contrada: e ogni borgatuzza si mostra quasi rinnovata, con belle comodità di strade, di lavatoj, di fontane, di passeggi, e pompa di chiese, di campane, di arredi sacri, gloria e compiacenza de' nostri, come de' cittadini le ballerine, i cavalli e le piazze.

Il Brianzuolo è sveglio, industre, attoso; e ai giovani, e più alle donne escono dagli occhi lampi d'intelligenza e di passione. Altre volte bonaccioso, allegroccio, schietto: ora piuttosto arguto, proverbioso, petulante, spesso crede acutezza lo sparlare e il sospettare; e massime quando favella col cittadino teme esser ingannato e canzonato, nè la colpa è tutta sua. I sapienti, rimpolpati di giornali e di romanzi, lo tacciano di testereccio, di recalcitrante alle novità, ma è peccato suo se, invece d'educarlo alla ricerca del vero, lo pascolarono di foglie di mellone e d'erba trastulla? è forse leggerezza se non bada a chi gli parla senza autorità nè pratica, e col disprezzo o col mal esempio? se va cauto nelle innovazioni da cui dipende il viver suo e de' suoi? Noi, tutte le volte che il femmo, lo sentivamo rispondere, *Proveremo*. Era sapiente come Galileo.

Deh perchè quell'ingegno destro e operoso non è secondato da gentilezza di modi, da quella nettezza nelle case, nella persona, fin nelle stalle, che

(23) *Nos de mé missee, moron de me pader, vid de mi.* Proverbio del paese.

fanno cari altri villani di Svizzera, di Francia, di Germania? Perchè un pugno, un pizzicotto, uno spintone, son guise d'esprimere l'amicizia e fin l'amore? e appena questo siasi spento nel matrimonio, le lezioni e i rimbrotti si risolvono spesso in bestiali battiture?

Questi peccati non sono speciali della Brianza: ma io parlo ora di questa, e ne dico il male perchè l'amo più di tutti i paesi, come il suolo che mi ricorda i trastulli infantili, que' primi avvenimenti che decisero della intera vita, la lunga memoria de' padri, la numerosa de' fratelli e parenti, e la speranza di terminar colà in pace una vita che fu sempre guerra.

Le villane « dai baldanzosi fianchi » mostrano fin ai 18 o 20 anni le più ingenue bellezze. Colle coazze (24) ornate da un'aureola di spuntoni o, come diciamo, spadine d'argento, con grembiuli e fazzoletti di colori strillanti, e care nel garbo della vita e nell'avvenenza del volto, ispirano giocondità chi le veda esultare nel tripudio della vendemmia, o dietro alla faccenda della seta, ove il calor soffocante non le impedisce di gridare canzoni, briose d'aria quanto scipite di senso, e che ripetono sia alle veglie della stalla, sia a gennajo, quando sul tardo della sera escono a frotte sull'aja o su qualche altura, e l'una comincia il canto, e tutte le altre le tengon bordone, o rispondono a muta.

Ma lo smodato lavoro, il cattivo mangiare, i maltrattamenti domestici le invecchiano anzi l'ora; perduti i capelli, guasti i denti, ripiallato il corpo, ingiallita la pelle, le vedi con in collo qualche bambino stremenzito, adoprarsi uggiose attorno alle faccende casalinghe, e nel loro melanconico sorriso tu leggi che intendono e insieme disperano d'uno stato migliore.

E que' contrasti tornano più melanconici ove si guardi al lusso festivo, alla ridente esteriorità delle ville, ai fiori che adornano le finestre, alla letizia dei campi, atti a vigne, sementi, boschi, pascoli, e che ben coltivati, sì gratamente rispondono; alla poesia che trabocca da ogni poggio, da ogni rivo, da ogni valloncello. I pittori qui trovano ricchissima messe pel genere ora predominante, qual è il paesaggio, e la metà dei quadri che compajono alle mostre in Brera son ricordi più o meno fedeli della Brianza. Anche la poesia vi s'ispirò: e a tacere i *Promessi Sposi*, abbiamo l'*Igilda di Brivio* e l'*Orfanella di Brianza* di Bassano Finoli; il *Carlambrogio di Montevecchia*, la *Madonna d'Imbevera*, il *Castel di Brivio*, la *Battaglia di Verderio* di Cesare Cantù; l'*Isoletta de' cipressi* del Bertolotti, *Pierino di Valmadrera* del Sacchi, il *Curato di campagna* del Ravizza. Dopo del Parini e del Monti, Achille Mauri, Giulio Carcano, Giovan Torti, Samuele Biava, cantarono il Pian d'Erba; Gio. Marchetti le fazioni degli Angiolini e dei Ronchi che divideano Brivio e Caprino, a tacer de' moltissimi che fecero allusioni a questi paesi, o de' natii che si sollucherarono a parlarne: Redaelli ne cominciò le Memorie, Ignazio Cantù ne stese una Guida ed una Storia, Arrigoni quella della Valsassina, Longoni quella di Civate, Carlo Annoni una Memoria sul Pian d'Erba ed una su Cantù, Giovan Dozio sulle pievi briantee, Vanelli, Amoretti, Breislak, poi

(24) Questa parola, rimasta al vulgo brianzuolo, era usata anche a Milano, poichè gli statuti antichi vogliono che la meretrice *non portet nec portare possit coatias pendentes*. Quel che è notevole, le Croate del paese di Oedenburger in Ungheria chiamano coazze una specie di trecce.

Curioni, Villa, Stoppani, ne cercarono la costituzione geologica: del suo dialetto discorsero il Cherubini e il Villa.

Ed è difficile che il viandante passi per questi luoghi senza esclamare col Carcano:

O monti, o vette aeree,
o piani d'Erba, addio.
O valli, o poggi placidi
dal fertile pendio,
asil soave e muto
di rustica beltà,
io v'amo, io vi saluto
con mesta voluttà.
Salvete, o voi tranquille
innumere borgate,
liete cosparse ville,
campagne invidiate!
Io v'amo, e in cor vi sento
com'inno del mattin,
come il primiero accento
dell'italo bambin.

O col Torti:

O selvose montagne, o gioghi erbosi,
o di lontan sovreminenti al verde
cornuti massi (25), o dolce aere vitale,
o dal Sol di settembre illuminate
felici rive, umili poggi e sparsi
casali, e ville e pascoli e vigneti
dell'Eupili ridente; o vasto speco
di nome senz'origine (26), su in alto
a mezzo monte dalle curve strade
per gran paese rivedute sempre:
o collinetta sovra l'altre amica
ov'io sedeva a contemplar la mesta
valle del mio Segrin; voi, già mia prima
delizia e voluttà, di tutto l'anno
speme e pensier:

o col maestro mio e degli altri miei migliori: « Addio, monti, sorgenti dall'acque ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più famigliari; torrenti de' quali distingue lo scroscio come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti, addio! »

(25) I corni di Canzo.
(26) Buco del Piombo.

Digitized by Google

STORIA DI VENEZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO I.

L'Adriatico. I Veneti primi.

Il Mediterraneo, che potrebbe chiamarsi il mar dell'Italia se le condizioni politiche andasser di paro colle naturali, s'insena profondamente tra la costa orientale di questa e il litorale dell'Istria e della Dalmazia, formando quel golfo che si chiama Adriatico dalla antica città etrusca di Adria, o di Venezia dalla città che a lungo lo padroneggiò.

Comincia esso fra l'isola di Corfù e il grande sperone prominente dal tallone dello stivale italiano; e da Otranto, città nostra, fino al capo che più sporge dell'Albania turca, intercede appena una linea di 70 chilometri. Se da questa se ne tiri una fino alla estremità sua settentrionale, cioè ai paraggi di Venezia e di Trieste, misurerà da 900 chilometri, in direzione da sud-est a nord-ovest. Varia ne è la larghezza, e per media si può assegnargli 180 chilometri.

Con lunghe fatiche si scandagliò il suo fondo, e trovossi di somma varietà, poichè nelle bassure maggiori, cioè di 180 in 200 metri d'acqua, si riscontra una congerie di testacei, crostacei e polipaj, mescolati di renaccio e terra; ma più generalmente è fangoso; ed accostandosi alla riva nostra offre argille tenaci, sabbie, ghiaja, mentre verso la riva opposta incontra ripide roccie.

Questa disposizione, che l'assomiglia ad un sacco a varie legature, steso nella direzione de' venti più soliti, rende bizzarre le vicende delle maree: le quali alle sizigie fanno rimontar le acque in Venezia a 80 centimetri sopra la marea comune; e se insista lo scirocco, le elevano a 120, 150 e fin 200 centimetri. Decrescono invece via via che si scenda verso Otranto, e appena si avvertono là dove il golfo s'allarga nel Mediterraneo: prova che n'è cagione la spinta che alle acque danno i venti, rammontandole entro un seno senz'uscita.

Lasciando che altri disputi sulle cagioni della corrente litorale, diremo che su entrambe le coste essa si fa sentire; varia però d'intensità non solo in ragione dei venti e della marea, ma anche della conformazione di esse coste, e d'altri motivi che gl'idrografi sanno specificare. Spintasi da sud a nord lungo le tortuose rive dell'Albania e della Dalmazia, la corrente, quando sia giunta all'altezza degli isolotti che fan fronte al canale di Zara e del Quarnero, dividesi in due: l'una prosegue il movimento generale lungo le insenature e i risalti della Dalmazia, poi dell'Istria e della Venezia; l'altra piglia il largo, attraversa il golfo, e raggiunge l'altra corrente verso Ancona, donde unite calansi con maggior potenza verso la Puglia.

La corrente superiore, qualor non sia nè spinta nè rattenuta da venti o da marea, fa da 6 a 8 chilometri il giorno; lunghesso la Puglia sin 3 o 4 all'ora;

effetto anche de' moltissimi fiumi che, sboccando dai liti veneti e romagnuoli, urtano colà e interrompono quel fluire. Quanto alla profondità, pare non sia sentita a più di 7 o 8 metri sotto lo specchio dell'acqua.

Gli scienziati e i pratici studiarono già da tre secoli questa corrente, come importantissima alle opere idrauliche; i naviganti poi ne prendono criterio per tener sulla costa orientale quando viaggino verso settentrione, e sulla occidentale quando scendano verso il Mediterraneo.

Diversissimo aspetto offrono le due costiere. La orientale è una perpetua smerlatura di angoli salienti e rientranti, che offrono porti profondissimi, de' più belli e comodi che si conoscano; ed ha per antemurale numerosi isolotti e scogli, tra cui serpeggia un labirinto di canali. Alte montagne e le colline che ne sono appendice, scendono colle loro falde sin nel mare da per tutto, salvo qui e qua dove alcuna ristretta e palustre pianura segna la foce di fiumicelli di breve corso e di tenue portata. La spiaggia subacquea seconda una tale inclinazione, ripida quasi da per tutto, e con profondità insigni anche in vicinanza della costa. Ben allo sbocco dei fiumicelli formasi il solito ventaglio di terreno d'alluvione, ma non si protende guari, giacchè presto incontra quegli abissi, entro cui lo spingono anche la corrente e i marosi, che con incessante fremito pronunziano il loro saluto al lido scosceso.

Quel litorale era conosciutissimo agli antichi, che vi lasciarono molti monumenti, i quali ajutano ad accertarne lo stato vetusto, e paragonarlo al moderno. E da tale confronto si evince che poco variarono, sia per gl'interrimenti de' fiumi, sia per l'azione del mare.

Aulona, ai lembi dell'Albania, sta ancora daccosto al mare come l'antico Aulon: il laghetto di Scutari comunica col mare, ed è navigato da battelli, come quel dell'antica Scodra: così Macarsea e Stobry segnano il posto di Muchyrum e di Epitio. Spalato, che or empie appena il palazzo di Diocleziano, non variò di situazione, nè Olynta era posta diversamente che l'odierna isola Solta: Salona conserva l'antica giacitura, come il fiume Hyader che ivi sfocia. Seguitando verso nord-ovest, abbiamo Traù, prossima al mare quanto l'antico *Tragurium;* gli stupendi avanzi di Pola erano ammirati dagli antichi presso al porto che serve ancora con pari opportunità (1).

Tutt'altrimenti incontra sul lido settentrionale e sull'occidentale del golfo, dal Capo Sdobba a Venezia, e da Venezia sin oltre Rimini. Quivi non più isole o scogliere; non rete di canali e innumerevoli anfratti; non più il mare flagella il piede delle montagne, ma la spiaggia bassissima da per tutto è l'estremo lembo di pianure estese, lontan lontano incorniciate dalle balze Carniche e Giulie. Le Alpi si scostano sempre più da quel mare, e nel vastissimo arco che semicerchia l'Italia continentale arrivano sin presso all'opposto mar Ligure, ove congiungonsi alla catena degli Apennini, che poi viene a raccostarsi ancora all'Adriatico verso Pesaro. Quel grande e meraviglioso anfiteatro è la

(1) Fossombroni, *Considerazione sopra il sistema idraulico dei paesi veneti;* 1847. Paleocapa, *Sul prolungamento delle spiagge e sull'insabbiamento dei porti dell'Adriatico*, 1857. Menis, *Il mare Adriatico descritto ed illustrato*, Zara 1848. Geminiano Montanari di Modena, morto il 1687, aveva già dato l'*Idrografia dell'Adriatico e delle sue correnti.*

valle del Po, tutta piovente verso il golfo; nel quale in conseguenza si scaricano tutte le acque dell'Italia settentrionale o parte di quelle dell'Italia media, oltre quelle che per l'Adige vi piovono dal pendio meridionale del Tirolo, e pel Ticino da alcune vallate svizzere.

Le materie che essi depongono nell'immenso tratto ch'è dalla foce dell'Isonzo alle ultime bocche del Po dovettero produrre insigni cambiamenti: e di fatto sulle rive venete e romane il mare si ritirò d'ogni dove, come dice il vulgo; o com'è la verità, il continente si avanzò. L'Isonzo, che riceve numerosi e grossi influenti dalle Alpi Giulie e dalle Carniche, formò quella vasta punta che chiamasi Capo Sdobba, e inoltre fece protendersi in mare la punta di Grado. Dopo questa giace un vasto seno, a cui succede l'altro, detto del Tagliamento. Pianure estese per ben 11 chilometri separano Aquileja dal mare su cui sedeva; 15 chilometri dista dal mare il Porto che trae il nome da Gruaro: Eraclea, Altino aveano vita e ricchezza dal mare, da cui or li separano lunghi tratti; e solo con ostinate sollecitudini Venezia potè impedire che le sue lagune si colmassero; mentre il Brenta, il Bacchiglione, il Musone, sviati da quelle, interrirono i seni che si profondavano dopo Chioggia, e impedirono l'entrata pel porto di Bróndolo. Così la laguna della rada di Fossone ove l'Adige sfocia, da 500 anni aveva argini che giungevano a Cavárzere (*Caput aggeris*), ma col prolungarsi del fiume si dovette estendere anche questi, tanto che ora per 10 chilometri passano di là di Cavarzere: e il fiume scorre tra paludi e stagni, e scende podagrosamente al mare per due foci impattumate.

Viepiù manifestasi il procedimento alle bocche del Po; il cui delta ora sporge forse 17 chilometri dalla traccia regolare della costa fra Chioggia e Rimini. Eppure colà un'ampia baja addentravasi profondamente in quella linea, e giungeva ad Adria, ora distante 25 chilometri dal punto più vicino della costa. Molte operazioni si fecero in diversi tempi per provedere agl'interrimenti del Po, e il suo allungarsi è di molto allentato nel secol nostro, forse perchè raggiunse un abisso del fondo, entro il quale di tempo in tempo si precipitano le bellette ch'esso accumula allo sbocco.

Senza tante cure sarebbe avvenuto di Venezia come di Comacchio; la cui laguna ampia e profonda fu interrita da Po di Volánо e di Primáro, finchè questi non ne vennero rimossi, e portati a sfociare altrove; ed ora le valli restano disgregate dal mare per una lingua di terra prodotta dai fiumi. Anche Ravenna (per seguitare quel viaggio) è rimossa 8 chilometri dal mare, di cui era porto forse sin nel XV secolo, allorchè i Veneziani presero e tennero quella città.

Perfino in luoghi dove non è sbocco di fiumi la spiaggia va protendendosi: eppure è dimostrato che il livello dell'Adriatico vien guadagnando verso il lido orientale, per 5 o 6 pollici al secolo, sia che realmente si elevi il mare come si opinava tempo fa: sia, come credesi oggi, che il continente si deprima.

Ora quell'alzamento delle coste va attribuito alla corrente litorale, che, nella lenta ma continua sua azione, le terre e sabbie deposte dai fiumi trasporta sempre verso la destra della loro foce. Su questo fatto riposano le industrie colle quali vengono piantati gli argini e i murazzi, mercè de' quali Ve-

nezia è ormai sicura di conservare la laguna che ne forma il carattere e la vita. E dicesi *laguna* od *estuario* uno spazio fra terreo e acqueo, che stendesi in semiluna, le cui corna appoggiansi alla terraferma, e la concavità abbraccia il mare per una corda di 21 miglia da Jésolo a Bróndolo e colla maggiore freccia di 12 miglia; occupando 25 minuti di latitudine sul 45° parallelo e 30′ di longitudine sul 29° e 30° meridiano.

Tutta la laguna veneta è di 170 miglia geografiche quadrate: alcuni terreni poco elevati sopra la marea ordinaria, argilla fangosa coperta di vegetazioni marine, si chiamano *barene: velme* quelli che sol nella marea bassa restano scoperti, interrotti da laghetti, chiamati *fondi* o *valli*, opportunissimi alla pesca. Quattro volte al giorno la laguna cambia aspetto; il riflusso la riduce a un piano limaccioso, con qualche alga o canna; e allora prendono sembianza di carri le gondole che serpeggiano fra gli angusti meandri: quando poi l'acqua fluisce, è un lago increspato dai venti. Perchè anche allora il navalestro distingua i canali, cioè gli spazj profondi, son piantate di distanza in distanza delle paline, dette gruppi, o pennelli, o mede, a un solo o a molti pali insieme, sporgenti da un metro a due dall'acqua, e le barche li lambiscono.

La differenza tra l'alta e la bassa marea ne' tempi di luna nuova e piena, è di 85 centimetri: ma se venta da settentrione, la marea alzasi appena a 33 centimetri sopra la bassa comune; mentre ascende fin a m. 1. 50 se soffia scirocco. Allora il mare entra ne' canali della città, mentre nel riflusso vedesi uscirne l'acqua, asportando le sozzure.

Vogliono che la pianura attorno all'estremità occidentale del golfo Adriatico venisse formata in tempi storici dai trasporti dei fiumi Musone, Po, Adige, Bacchiglione, Brenta, Piave, Sile, Livenza, Tagliamento, Isonzo, i quali, scendendo dalle Alpi da Gemona fin a Bolzano, variarono spesso di corso, e via via allungarono i lenti loro sbocchi. Pare la popolassero gli Eneti Paflagoni, se pur quel nome non è il corrispondente di venuti (Ἐν ἕημαι); e più o meno s'estesero secondo il crescere o scemare dei confinanti Galli Cenómani, Insubri, Euganei. Viveano del coltivar le campagne circostanti, della pesca e del navigare in quelle lagune, che breve tragitto offrivano tra due fiorenti città; cioè Aquileja, che era divenuta la primaria piazza d'armi e di commercio nell'alta Italia al tempo dei Romani, e Ravenna sede degli ultimi imperatori. Vestivano alla greca con tunica a maniche, larghi calzoni, il pileo in capo, quale nella maschera del Pantalone; gran cura prendeano dei cavalli; amavano le caccie del toro e le corse *isleatili;* e raccolte tutte le fanciulle da marito, i giovani se ne sceglievano a spose le belle, sborsando per esse una somma, colla quale dotavansi le brutte e rejette.

Venezie era il nome complessivo di quei paesi: e ai tempi romani divideansi in Venezia propria, conterminata all'ovest dal Tártaro, all'est dal Timávo: e in Istria, fra il Timavo e l'Arsia. Nella prima erano la ricca e industriosa città di Patavio, Adria sul Tartaro, Verona sull'Atesi, Vincentia sul piccolo Medoaco, Altino sul Sile, ridente di ville quanto il lido di Baja (*Æmula bajanis Altini litora villis*); *Ateste* sul Rutero, *Monsilicis* (Monselice), *Cadiana* (Caldiero?), *Vicus Varianus* presso Legnago, *Vicus Anianus* ora

Montagnana, *Forum Alieni* or Alenile, *Maria* o *Portus Adriæ* (Loreo), *Portus Edronis* (Chioggia), *Portus Medoaci* (Malamocco), *Auræi* (Montebello), *Attina* (Tine), *Turrisia* (Treviso), *Acelum* (Asolo), colla vicina *Sylva Montelli*, *Opitergium* (Oderzo), *Julia Concordia* (Concordia), e a levante di essa *Portus Navonis* (Pordenone), *Quadrivium* (Codroipo), *Portus Romatinus* (Portogruaro), *Marianum* (Mirano). Fra Vicenza e Aquileja si designavano *Ceneta*, *Feltria*, *Belunum* abitato dai Reti, *Cælina*, *Ibligo* (Ipplis), *Æmonia* (Gemona) dei Carni; *Noreia* (Venzone), *Forum Julii* (Friuli), *Pucioli* (Pozzuolo), e più al nord *Menocaleni* (Monfalcone), *Quarqueni* (Gorizia), *Larice* (Ladra): nell'Istria *Pola* con comodissimo porto, *Nesartia* al nord-est di quella, ove l'Arsio sbocca nell'Adriatico.

Varie strade attraversavano il paese: la *Gallica*, da Torino e Milano arrivando a Padova, confluiva coll'Emilia Altinate, la quale, venendo da Roma per Bologna, Milano, Bergamo, e unitasi a quella di Altino, per Concordia, Aquileja, Trieste, Monfalcone avvicinavasi a Costantinopoli: la *Claudia Augusta*, veronese e altinate, varcava le Alpi veronesi e le cadorine: la *Carnica* da Aquileja per la Ponteba menava in Germania; e le s'univa la *Germanica*, proveniente da Concordia per Codroipo: la *Trentina* giungeva a Feltre e Oderzo e imboccava la via *Postumia*.

Vitruvio loda di salubrità questi municipj, e Strabone l'aria, sanissima da per tutto, malgrado l'umidità del suolo e le vaste paludi che tutto lo ingombravano; e aggiunge (non so quanto credibile) che gl'imperadori vi tenevano a quartiere i gladiatori acciocchè si conservassero alacri e robusti.

Roma declinava, e non che minacciare la libertà altrui, si trovava costretta a difendere la barriera delle Alpi, non più insormontabile dai Barbari. Attila, re degli Unni, avventatosi sull'Italia, le venete contrade devastò; assediata Aquileja, la distrusse in modo che più non risorse [2]; mandò a pari strazio

(2) 568 anni dopo fondata Roma, un branco di Galli penetrò nella Venezia, e vi fabbricò una borgata; poi i Romani, snidati quei Galli e distruttane l'abitazione, 181 anno avanti Cristo posero là accanto una colonia, sopra un terreno dei Carni che pretendeano come appendice della Venezia, e la dissero Aquileja, verso il confine d'Italia e perciò antimurale ai Giapodi, agli Istri e ai Transalpini; poco discosta dall'Adriatico, s'una penisola circondata da acque correnti del Natisone, che col Turro scendeva alle paludi di Grado. Il geografo Strabone si risovveniva del basso Egitto allorchè vedea quelle paludi, insanicbite per mezzo di argini, che serravano canali per cui colla marea entrava e ritraevasi l'acqua, mantenendo la salubrità dell'aria. Pei canali del Natisone e dell'Anfora le navi poteano spingersi fin alla città. Come stazione militare serviva a difender i varchi alpini del monte Croce e della Ponteba, del Pulfor e di Ilitsch, sovrastanti a Cividale, di Santa Croce del Vipano che avvia a Lubiana e alle Pannonie, di Trieste che mette nell'Istria.

La primitiva colonia di Aquileja era quadrata a forma di un campo, della superficie di 122,500 passi quadrati, capace di 20 mila abitanti; e vi furono condotti 3000 soldati, 240 cavalli, 45 uffiziali. L'agro colonico misurava in superficie 14 miglia.

Gli Aquilejesi ebbero la cittadinanza romana, votando colla tribù Velina, e potendo salire a qualunque dignità. La loro repubblica aveva proprj decurioni, uno splendidissimo ordine di patrizj, come si esprimono le lapidi; i *quatrumviri*, cioè consoli, soprantendenti alla giustizia, ornati delle divise consolari e de' fasci; e numerosi collegi, ossia fraternite di arti. I municipj volevano emular Roma cogli edifizj; onde vi s'ebbe un campidoglio, e circo, e anfiteatro, e un acquedotto, e tempio a Giove ed agli altri Dei maggiori e Dei municipali, con sacerdoti, feste, sagrifizj.

Altino, Concordia, Patavio, sicchè quel lato rimase aperto a chiunque venisse, e le Venezie furono disgiunte dall'Impero.

I natii che non perirono di ferro, cercarono ricovero tra l'arcipelago della laguna dove i cavalli degli Unni non pervenivano; principalmente nelle isole al nord-est in fondo al golfo Adriatico; come nella laguna di Grado fra gli sboc-

Aquileja girava 22 chilometri, e vi mettoano grandiose strade, in riconoscenza delle quali essa pose epigrafi ad imperatori.

L'amenità e l'opportunità del sito vi chiamò spesso illustri Romani; Cesare l'ampliò; così Augusto che vi tornò più volte. Trajano avendo romanizzato le Pannonie, fe che ad Aquileja recapitassero i traffici de' paesi che or diciamo Baviera, Austria, Carintia, Stiria, Tirolo superiore. Vi svernàrono Marco Aurelio e Lucio Vero; vi morì Claudio Quintilio; vi dimorò Aureliano imperatore; v'era Diocleziano quando dedicò un tempio a Belano e vi fe morire san Crisogono; molte leggi imperiali son datate di colà: vi svernavano le legioni, e v'era zecca, v'era tesoro.

Il suo porto naturale, collocato nell'estuario Gradense a mezza via di Grado tra il Belvedere dov'eran i navali, e l'isola di Gorgo, era uno dei tre principali; ed oltre la flotta cesarea gradense, distinta dopo Adriano dalla ravennate, vi accorrevano infinite navi mercantili, esercitando un traffico, che per terra estendevasi a' Pannoni, agli Illirici, ad altri popoli, i quali vi barattavano bestiame, pelli, schiavi, con grano, vino, olio. L'ubertoso terreno producea squisiti vini; le sue lane aveano il terzo luogo fra quelle d'Italia; Polibio rammenta una miniera d'oro qui vicina; Erodiano « in numerose e ordinate file d'alberi accoppiati a floride viti, le quali co' tralci frondosi da terra salendovi, quasi a foggia di festivo apparato tutto adornano il paese »: da Strabone è detta Emporio; Grande Emporio da Giuliano apostata; da altri ricca, grandissima, piena di popolo, e Ausonio non le anteponeva che Roma, Milano e Capua.

Gli abitanti teneano ampie e suntuose abitazioni; e san Girolamo rimprovera taluni perchè non gli scrivessero, mentre carta non potea mancar ad Aquileja dove proveniva dall'Egitto; ricorda i negozianti di marci orientali che vi portavan roba da' loro paesi, e ne prendeano da portar in questi; e geme che, mentre il Figlio dell'uomo non avea dove reclinar il capo, un Eliodoro vi passeggiasse per vasti portici e ingenti spazj di case. In fatto le villeggiature n'erano celebrate a paro con quelle di Baja.

Erano anche prodi gli Aquilejesi: e nel 238 dopo Cristo si difesero dal furore di Massimino, fin le donne combattendovi, e dando le proprie trecce per far le cocche degli archi: contro Giuliano conservaronsi fedeli a Costanzo, invano assediati nel 361; nel 452 resistettero ad Attila, il quale fracassò questa città. Nelle campagne d'Aquileja Teodorico, nel 489, sconfisse Odoacre. Narsete, generale dell'impero d'Oriente, rialzò quella città, ma ben presto ricadde per sempre dalla malattia più irreparabile, l'inanizione.

Chi tra que' piani limacciosi va a cercar la pesta de' cavalli calmucchi, ha del fiore delle arti testimonianza in frequenti passi degli scrittori, ma più negli avanzi che, anche dopo tanta asportazione, vi si conservano, e statue e teste di eccellente gusto, e bei musaici, e nettissimi getti, e statuine o bassorilievi, e paste incise, e lucerne laterizie e metalliche, e vasi detti lacrimali, e olie, urne, vetri, ciste, fibule. Qua un tronco di colonna sorregge un pergolato, i cui pampani centurano il capitello corintio: là fra le smattonature d'una muraccia campestre rilevasi il baldanzoso fianco d'una Venere o il nerboruto braccio d'un guerriero: sugli avanzi accumulati attorno al campanile siedono fanciullo seminude a rat oppar i cenci, o scalbi pescatori a interrogar non le memorie, ma il vento se porti calma propizia alle prese, o nebbia opportuna al contrabbando; i fanciulli ingannano l'insatollata fame spassandosi con chiappami di marmo, che forse erano una statua o un trofeo; i mandriani abbeverano l'armento in avelli a festoni o a caratteri, ove dormì qualche superbo patrizio.

Rileggendo su quegli avanzi la ribollente vita d'altri tempi, e i tanti casi che aleggiarono sopra questi paesi, l'occhio si ritrae immalinconito; ogni passo è un tocco al cuore, paragonando alla desolazione odierna, alla generazione mogia, asciutta, faticante a

chi dell'Isonzo e del Tagliamento e in quello di Caorle fra il Tagliamento e la Livenza si ritirarono i fuggiaschi d'Aquileja, Concordia, Oderzo; a Murano, Torcello, Mazzorbo, Burano i litorani di Este, Treviso, Altino; a Chioggia, Pelestrina, Albiola quelli di Padova, di Este, di Monselice; quei di Feltre e Belluno con altri popolarono Eraclea, detta poi Cittanuova, verso la foce del Piave; quei di Oderzo rialzarono Equilio o Jésulo, sul lido di Cavallino tra Piave e Livenza; i Padovani occuparono il lido di Malamocco e gli isolotti che formavansi attorno al fiume Prealto, ramo della Brenta, il quale traverso alle lagune andava a sboccare pel porto di Lido in mare, finchè gl'interrimenti ne sviarono il corso; traccia del quale è ancora quel che oggi dicono Canal Grande o Canalazzo.

La fondazione di Venezia si fissa vulgarmente al 25 marzo dell'anno 421. Ma che quelle isole in prima giacessero disabitate nol ci lasciano credere i ruderi che se ne traggono: e cimiteri, monete, cippi, sarcofaghi, epigrafi di indubitata antichità pagana, dan testimonio di coltura e di abitanti (3), cresciuti però assai al tempo di queste fughe. Passato il nembo, alcuni tornarono al sempre caro suolo natio; altri, prevedendo altri guaj, o già acconciatisi nelle nuove abitazioni, vi si mantennero, esercitando le arti che sole il luogo rende possibili; commercio, pesca, raccoglier sale, trasportare quanto scendea dai fiumi d'Italia o dovea rimontarli, supplendo così alle campagne su cui più non crescea fil d'erba dacchè il cavallo d'Attila le avea calpeste. Il diverso accento delle diverse isole, che l'orecchio esercitato avverte fino ad oggi, indicherebbe la varietà de' popolatori di esse.

Sfasciatosi l'impero romano in Occidente, i Veneti prestavano omaggio agli imperatori di Costantinopoli; omaggio mal determinato, ma dal quale traevano profitto per aver libertà di traffichi in Levante, e per tutelarsi contro i vicini dominatori.

Ogni isola istituiva un magistrato che rendesse giustizia ed amministrasse il Comune; poi per gl'interessi di tutti, e per nominare magistrati comuni, cioè un governo, molte isole insieme si adunavano in concione. Il governo sedette dapprima ad Eraclea, poi a Malamocco, isola del mare che le procelle sciroccali distrussero; e reggeva tutte le isole e il lembo di terraferma da Grado a Capodargine. Dappoi fu rinserrato; e invece dei tribunali di ciascuna

mallatento dietro al pane: sicchè il viaggiatore rifugge alla religione, nella quale suole oggi cercarsi non la devozione, ma la poesia.

Che san Marco scrivesse ad Aquileja il suo Vangelo, anzi propriamente l'esemplare che poi fu trasferito a Venezia, son tradizioni che la critica ripudia. Vuolsi che il suo discepolo sant'Ermagora pel primo ponesse sede ad Aquileja e vi morisse martire, come fiario suo successore: e una serie di santi vi successero, morenti per Cristo o combattenti contro gli eretici.

La Chiesa aquilejese avrà da principio usato il più antico rito romano, qual appare dal sacramentario edito dal p. Bianchini nel 1735, nè v'è menzione di rito proprio, quale poi fu introdotto col titolo di patriarchino, di cui avremo a dire.

(3) A tacer altri, David Weber trovò alla Giudecca urne cinerarie, un metro e mezzo sotterra, e presso Torcello le reliquie d'un tempio lungo 49, largo 12 metri, mutato poi in chiesa cristiana, come fu la grande basilica di Jesolo. Durante l'assedio del 1849, a Sant'Angelo della Polvere si scavò da metri due sotterra un cippo dedicato a C. Tiburnio Liberto.

isola si elesse un tribuno solo, poi dieci, poi dodici, poi sette; alfine e nobili e clero si tolsero un capo, che di tutti gli altri frenasse l'ambizione e la prepotenza. Paoluccio Anafesto d'Eraclea diveniva così primo doge (697), non per tirannica usurpazione come i signorotti di terraferma, sibbene per proposito di libertà men tumultuosa. Era primo magistrato a vita, non però dispotico, continuandosi l'arengo e il voto universale; l'avanzo delle forme antiche e l'omaggio imperiale innestandosi col sistema unitario de'governi militari e colla futura libertà dei Comuni italiani.

Ed ecco nuovi invasori dalle Alpi noriche, e crescer quindi il numero di coloro, che quella bufera soffiava nelle isole; e più il dominio longobardo riusciva esoso agli Italiani, più gente ricoveravasi nelle lagune. Que' primi, che si erano già dato un modo di governo, ai nuovi venuti non voleano accomunare tutti i diritti della loro cittadinanza: per modo che fin dall'origine si costituiva una nobiltà di *convicini*, distinti dai *clienti*, non derivata da guerre o conquiste, ma dall'essere stati primi ad occupare il suolo che divenne patria.

Caprule (*Caorle*), così detta dalle sue capre, e un dì ragguardevole nella Venezia marittima, ad otto miglia dalla prima città, cresciuta pei rifuggiti da Concordia, fu la prima ad avere proprio vescovo nel 598 da san Gregorio Magno: durò fino al 1818, quando tale sede fu unita a quella di Venezia.

Eraclea, prima residenza dei dogi, comincia la serie de'suoi vescovi con san Magno, già vescovo di Oderzo, e continuò sino al 1440, quando fu incorporata al patriarcato di Grado.

Più a mezzogiorno gli Opitergini, gli Asolani e quei di Feltre fondarono altra città, trasportandovi dalla patria infino alle pietre, e chiamaronla Vesulo (*Jesolo*) ed anche Equilio; ebbe vescovo proprio, e destò la gelosia di Eraclea, onde lunghe e micidiali lotte; per le quali e per le incursioni di re Pipino e degli Ungheri, e per la mala aria decadde a segno, che Paolo II nel 1466 ne soppresse il vescovato, assegnandone il territorio al patriarca di Venezia.

Altino, che ai tempi romani nella Venezia terrestre fioriva per commerci e frequente passaggio da Ravenna ad Aquileja, convertita di buon'ora al cristianesimo, divenne sede di vescovi, fra cui sant'Eliodoro, che ella prese in patrono speciale. Da Attila distrutta nel 452, a mala pena si può determinare dove sorgeva. Gli abitatori dispersi ripararono in sei delle isole circostanti, che, dai nomi delle porte della cara patria, vollero chiamare Torcello, Mazzorbo, Burano, Murano, Ammiano e Costanziaco: queste due ultime sono scomparse. Partito d'Italia l'invasore, al luogo natio in gran parte ritornarono; ma costretti abbandonarlo di nuovo innanzi alle micidiali incursioni di Rotari re longobardo, col vescovo Paolo e col clero, e portando quanto avevano di più diletto e prezioso si stabilirono a Torcello, che apre la serie de'suoi vescovi col suddetto Paolo, e continuolla sino al 1818, quando ne fu aggiunta la diocesi al patriarca di Venezia. Così i molti sopraggiunti da Altino, che aveano fin dai tempi romani ville e giardini a Torcello, scorti dalla religione in questa ultima emigrazione del secolo VII, e dalla religione soccorsi specialmente ne'due preti Geminiano e Mauro, vennero benedetti in opere di commercio.

A Malamocco si vuol siasi rifuggito il vescovo di Padova nel 452, come a porto commerciale de' Padovani fin dai giorni di Roma. Crebbe di popolazione nelle nuove invasioni de' Barbari sino ad avere per primo vescovo Tricidio, già vescovo di Padova (640) là ricoverato, con giurisdizione sopra le isole di Rialto e di Olivólo, e a divenire per settant'anni la capitale dei Veneti secondi. Battuta però assiduamente dal mare, andò quasi per intero sommersa nel 1102, e otto anni dopo la sede vescovile fu stabilita a Chioggia.

La invasione longobarda spingeva il patriarca d'Aquileja dalla distrutta sua città a Grado; e sotto la propria giurisdizione teneva la chiesa dei Santi Sergio e Bacco ad Olivólo, che or chiamano Quintavalle a Castello. Cresciute le isole, fu eletto vescovo di Rialto il figlio di Obelerio tribuno di Malamocco, che piantossi ad Olivólo, e da qui presero titolo i vescovi veneti sino al 1091, quando Enrico Contarin si chiamò vescovo Castellano, avendo per metropolitana San Pietro di Castello. Nicolò V vi unì poi il patriarcato di Grado, e primo patriarca di Venezia fu san Lorenzo Giustiniani; a Castello stando la sede patriarcale fino al 1800, quando fu trasferita a San Marco.

A san Magno vescovo di Oderzo, mentre trafugavasi nelle lagune, apparve la Madonna, e gli additò sette isole, ordinando vi fondasse sette chiese. Una fu quella di San Zaccaria, per la quale fin l'imperatore Leone iconoclasta somministrò artefici, denaro, reliquie. La chiesa di Torcello già era cadente nell'864, allorchè fu grandiosamente ristaurata.

Un'altra pia tradizione raccontava, che l'apostolo san Marco, nel tragittarsi da Alessandria ad Aquileja, naufragasse a Rialto, e un angelo il salutasse, *Pax tibi, Marce, evangelista meus*, e gli predicesse che colà avrebbero riposo e culto le sue ossa. Rustico di Torcello e Buono di Malamocco, andati ad Alessandria con dieci navi (tanto poteano due privati!), trovarono che la ricca chiesa dov'era sepolto quell'evangelista veniva spogliata d'ordine del califfo d'Egitto per abbellirne le moschee; e riuscirono ad asportarne le reliquie, nascondendole tra carni di majali, acciocchè i gabellieri musulmani non le rovistassero; e traverso a gravi procelle recaronle in patria, dove arrivati il 21 gennajo 829, fra tripudj e feste e canti, deposero nella cappella ducale questo santo, che divenne il patrono e il simbolo della repubblica veneta (1).

Un comune e un santo; ecco gli elementi di cui gli Italiani componevano la loro libertà.

Colla conquista dei Longobardi che si stabilivano sulla terraferma, sceverata allora affatto dalle isole, divenute asilo di sempre nuovi fuggiaschi, ter-

(1) Mano mano che si ergevano chiese, il fondatore riservavasi il diritto di scegliere il prete al loro servigio, e l'eletto venia dal vescovo confermato. Ma siccome il gius patronato implicava l'obbligo di mantenere le chiese e provederne ai bisogni, così col tempo se ne mostrarono gli investiti generalmente tutt'altro che gelosi, e quel diritto passò ai convicini. Le elezioni quindi si faceano dal clero a istanza del popolo, e colla conferma del vescovo. Fino però dalla metà del secolo XII i parrocchiani proponevano; sceglieva il clero, il vescovo approvava; poi dal 1419 al 1432 i pievani e i titolati venivano eletti dai soli capitoli delle collegiate, e talvolta dagli stessi papi. Mutò poi l'uso de' parrocchiani, nè bastava possedere nella parrocchia, era mestieri abitarvi e ricevervi i sacramenti a poter votare; modo di elezione confermato da Leone X nel 1517. Più tardi, anche il governo vi volle aver parte, per decreto dei Dieci 9 gennajo 1630.

mina la storia de' Veneti primi, e sottentra la Venezia nuova o seconda (5).

Carlo Magno, rinnovato l'impero d'Occidente, pretendeva tributo anche dai dogi di Venezia pei privilegi e possedimenti che godeano in terraferma. Ma essi risposero: « Non vogliamo stare sudditi (δοῦλοι) che all'imperatore romano ». Perciò Pepino figlio di lui mosse in armi contro di loro, prese molte isole, e dal doge Obelerio si fe promettere annuo tributo (809). I Veneziani indignati espulsero il doge: e vennero a discordie, delle quali giovandosi, Pepino gettò un ponte fin a Malamocco, sede allora del governo. L'ammiraglio Vittore di Eraclea lasciò che le navi nemiche si avviluppassero tra i bassi fondi, e calata che fu la marea, le bersagliò di dardi e fuoco, talchè a gran pena e malconcie poterono ripigliare il largo.

La tradizione abbelli questi fatti, e narra come una Veneziana, fingendosi traditrice, menò a re Pepino uomini che gli congegnarono un ponte galleggiante, sul quale tragittasse l'esercito; ma l'aveano disposto di maniera, che sfasciossi e tutta la cavalleria affogò. Carlo, disperato del vincere, chiese di abboccarsi col doge, entrò con esso in Venezia, e nel tragitto lanciò di tutta forza il suo stocco in mare dicendo: « Come questo non apparirà più mai a persona viva, « così non sia chi possa nuocer a Venezia: e su chi le nocerà scenda l'ira di « Dio, come scese su di me e su tutta la mia gente ».

Gli assalti all'indipendenza d'un paese sogliono consolidarne l'unità e così fu di questo. Angelo Partecipazio (6) assunto doge (811), mutò la sede del governo alla più sicura isola di Rialto; si diede opera ad abbonir il terreno e sodarlo; un murazzo schermì dai marosi l'entrata della laguna, attorno alla quale Chioggia, Malamocco, Pelestrina, Eraclea, risorte dalle ruine, faceano corona all'umile residenza del doge. Questa comprendeva le sei isole principali di *Rialto*, parte di qua, parte di là del Canal grande; di *Scopulo* o *Dorsoduro* più ampia ed elevata; di *Luprio* lunga ed inaguale, dov'ora sono San Jacopo dell'Orio, e i Santi Ermagora e Fortunato; le due *Gemine* o *Zimole*, dove ora San Zaccaria, San Filippo e Giacomo, San Severo; *Olivolo*, più di tutte importante, dove ora dicesi Castello. A queste aggregavansi circa 60 isolette minori, e più tardi furono divise ne' sestieri di Castello, San Marco, Cannaregio, a settentrione del Canal grande; Dorsoduro, Santa

(5) Vedasi Filiasi, *Memorie dei Veneti primi e secondi*. Moltissimo fu disputato e accanitamente sopra le origini di Venezia e la originaria sua libertà; anzi sopra ogni punto della storia veneta; sicchè chi vuole mostrar in errore di fatti o di opinioni un autore, non ha che ad opporgli le asserzioni di un altro. La critica spassionata procede per altre vie; ma son le vie di pochi.

(6) Si sa che fin all'XI secolo non sono attendibili i cognomi attribuiti a personaggi e vescovi. La cosa però altrimenti procede in Venezia, dove forse fino dall'antichità si conservarono i nomignoli, o buon'ora vennero introdotti. E già si trovano nelle famiglie che primamente venner a Rialto da Eraclea ed Aquileja: o se non vuolsi scemar fede alla cronaca del Dandolo, vi sono di tali sottoscrizioni a un documento dell'819, e nella concessione che nell'890 fecero a quei di Chioggia il doge Domenico Tribuno e suo figlio Piero. Poi nel 997 si ha del doge Pietro Orseolo II una proibizione di mercatare di schiavi, sottoscritta da 70 persone tutte coi nomignoli: e la promissione che i cittadini fecer allo stesso doge di non eccitare tumulti nel palazzo pubblico, con 123 soscrizioni, tutte aventi il cognome, benchè di persone mediocri: e 46 ne ha il privilegio che, nel 1009, diede Ottone Orseolo alla città di Eraclea.

Croce, Rialto a mezzodì. Le isole erano collegate da ponti, qual simbolo dell'unità morale da cui attendeansi prosperamento e forza, e al loro complesso fu serbato il nome dell'antica patria, chiamandolo Venezia.

A Costantinopoli non prestava Venezia che un omaggio di antica sudditanza, spediva ambasciadori e doni a quell'imperatore, da cui il titolo di *ipato* cioè console o di *protospatario* era conferito al doge; sessanta navi aggiunse Venezia all'armata imperiale, venuta a salvare le coste d'Italia dai Saracini (837); per richiesta del greco imperatore osteggiò anche i Normanni di Calabria (7) e n'ottenne in compenso i diritti sovrani sulla Dalmazia; l'imperatore Alessio Comneno assolse la repubblica d'ogni gabella nei suoi porti, mentre gli Amalfitani che v'approdassero doveano retribuire tre perperi a San Marco.

Tra i fatti poetici di quella prima età, dai quali torce la critica schifiltosa, è l'uccisione del doge Tradonico, fatta proditoriamente mentre andava per una solennità a San Zaccaria. Subito i numerosi suoi famigli si munirono nel palazzo ducale, risoluti a vendicar il padrone e vantaggiare se stessi: Fu dunque forza venire con essi a patti; e alle ducento loro famiglie si assegnò l'isola di Poveglia con larghi privilegi. In fatto gli abitanti di quella rimanevano iscritti nel ruolo dei cittadini originarj: esenti da servizio militare, fuori il caso che il doge in persona assumesse il comando; esenti da dazj, tasse d'arti e mestieri, imposte, neppur se fosse per lo scavo de' canali interni della città. Giunti a sessant'anni, aveano il privilegio di comprare ad un prezzo prestabilito il pesce che veniva dall'Istria, e venderlo al pubblico mercato; stavano in ispecial protezione del doge e della magistratura *delle rason vecchie*, che trattava le loro quistioni. Il venerdì santo offrivano al doge ottanta pesci chiamati passere, del peso d'una libbra ciascuno: all'Ascensione regalavano alla dogaressa una borsa con cinque ducati in rame, affinchè la si comprasse un par di pianelle. Quando il doge uscisse alle funzioni solenni entro la barca dorata, lo accompagnavano in una peota i principali dell'isola di Poveglia, sonando le trombe; nella solennità dell'Ascensione precedeano il bucintoro che andava a sposar il mare, faceano ala sulla destra del ponte per cui il doge vi saliva, e poteano prenderlo per la mano e baciargliela. La domenica seguente a quella festa, i loro capi, guidati dal cappellano che cernivasi dalle famiglie originarie, entravano nell'appartamento del doge a professargli l'antica devozione, e chiedergli continuasse a proteggerli e ne mantenesse i privilegi, e gli baciavano la mano e la guancia, poi da esso banchettati con servizio d'argento, poteano portarsene i rilievi della mensa, oltre il regalo di molte confetture e di un garofano.

(7) Guglielmo Apulo, poeta normanno, cantando quelle imprese, dice dei Veneziani:

Non ignara quidem belli navalis, et audax
gens erat hæc; illam populosa Venetia misit,
imperii prece, dives opum, divesque virorum,
qua sinus Adriacis inter litus ultimus undis
subjacet arcturo. Sunt hujus mœnia gentis
circumsepta mari: nec ab ædibus alter ad ædes
alterius transire potest, nisi lintra vehatur;
semper aquis habitant; gens nulla valentior ista
æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.

Tutto ciò dovea rammentar un merito tanto raro, qual è la fedeltà al grande dopo che è caduto.

Altra avventura poetica. Le città della costa illirica appartenevano esse pure all'impero greco, che, come solea nei paesi lontani, le lasciava armarsi e amministrarsi da sè. Pericolosa divenne la loro condizione al rinforzarsi dei Croati e d'altre genti slave nella Dalmazia, tra le quali principalmente i Narentini si erano buttati al pirata. Dal paese ove ora ingrandisce Trieste, costoro tribolavano il commercio de' Veneziani, avventurandosi fin tra le loro isole; e tentarono impresa audacissima (935). Il giorno della Candelara soleansi benedire le nozze di cospicue fanciulle veneziane nella maggior chiesa a Castello, con corredo d'allegria e di ricchezze. I pirati postisi in agguato, assalsero i festanti, e rapirono le spose e i doni. Scoppiò il dolore universale; ma il doge Pier Candiano, il cui padre era morto osteggiandoli, incoraggiò a far piuttosto vendetta, e armate alla presta quante navi potè del quartiere di S. Maria Formosa, raggiunse i rapitori nelle lagune di Caorle, e ricuperò le donne e il bottino. Per vendetta e riparo si portò guerra a morte ai corsari dell'Istria: i Comuni illirici collegatisi per esterminarli, chiesero di sottomettersi alla repubblica veneta, giurandole omaggio, e di marciare sotto le sue bandiere. Una flotta poderosa andò a ricevere l'omaggio della storica Pola, di Parenzo, Trieste, Capodistria, Pirano, e delle altre città litorane; poi di Zara in Dalmazia e delle terre fin a Ragusi e delle isole: Curzola e Lésina, alleate e ricovero de' Narentini, furono sterminate.

La feudalità metter radice non potea dove non s'aveva territorio: l'alto clero cernivasi sempre tra i nobili, onde s'evitavano gli urti di quello con questi; il doge nominava il primicerio e i capellani della basilica; popolo e clero continuavano ad eleggere i vescovi; i quali ricevendo il soldo dallo Stato, restavan alieni dalle pretensioni feudali dei prelati del contiuente. L'essere san Marco sinonimo dello Stato, dava a questo un aspetto religioso; il servigio pubblico non importava soggezione ad altr'uomo, ma un obbligo verso quel santo; e più d'un doge depose il corno per finire in un monastero la vita logorata a servire san Marco; fra' quali Pietro Orseolo che lasciò a cento chiese e luoghi pii onde far uffizj per l'anima sua.

Altri dogi ingegnavansi di trasmetter ereditariamente l'autorità coll'associarsi il figliuolo. Così fece Pier Candiano II; ma il figlio cospirò contro di lui, che ne morì di crepacuore. Il popolo elesse quel figliuolo (939), che si mostrò crudele nell'interno, prode e potente all'esterno, destreggiando cogli imperatori d'Oriente e d'Occidente; proibì ai Veneziani di trafficare di schiavi coi Saraceni, nè di portar lettere a Costantinopoli se non passando per Venezia; ricco di beni e di servi, avuti in dote da Gualdrada, sorella del doviziosissimo Ugo marchese di Toscana, per difender quelli assoldò bande straniere; e inorgoglito del costoro appoggio, tolse a trattare con alterigia la nobiltà veneta e attaccar lite coi vicini; prese un castello de' Ferraresi; fece devastare Oderzo; finchè i Veneziani, perduta pazienza, lo assalsero, ed appiccarono fuoco al palazzo ducale. La fiamma si dilatò alle chiese di San Marco, San Teodoro, Santa Maria Zobenigo e a più di trecento case; e il doge restò trucidato con un suo fanciullo.

Gli sottentrò Pietro Orseolo I (976), d'insigne pietà, che attento a restau-

rare i danni, rifece il palazzo e la basilica Marciana; zelò la giustizia; intanto moltiplicava atti di austera penitenza; poi segretamente passato in Francia, visse da frate; e morto, ebbe onori di santo. Anche Vitale Candiano suo successore (978), dopo brevissimo comando, si chiuse in una badia, e così Tribuno Memmo (979) succedutogli.

Sotto di questo primamente entrò la peste delle fazioni, rompendo a contesa coi nomi beffardi di Caloprini e Morosini, che significano Striscianti e Mezzimatti: e i primi per ottenere il dogato e nuocere agli avversi offerirono all'imperatore Ottone II d'insignorirlo di Venezia. Il Memmo punì gli istigatori col diroccarne le case. Ottone bloccò Venezia, ma i suoi successori le diedero il privilegio pel sale e pel pesce marinato. I Caloprini, a mediazione dell'imperatrice Adelaide, ottennero perdono e giurata sicurezza; ma poco poi, i tre figliuoli di Stefano Caloprino in gondola furono trucidati dai Morosini; sangue che chiamò sangue.

Pietro Orseolo II (991) ampliò la potenza dello Stato; spedì ambascerie ai Saracini, dominanti sulle coste d'Asia e d'Africa; ottenne nuovi mercati da Ottone III e dal vescovo di Treviso; compì il palazzo ducale e la basilica; trovò occasione di sottomettere le città marittime della Dalmazia sottrattesi ai Croati.

I terribili incendj di cui patì, diedero modo a Venezia di sfoggiare le sue ricchezze con fabbriche solide e belle, le quali, compito allorchè non aveva nè miniere nè bestiame nè vino od altra produzione, attestano il prosperar de' suoi traffici. In fatto, cresciute le navi per tutela e commercio, Venezia si trovò donna del Mediterraneo, e le costituzioni e leggi dirizzava ad alta prosperità mercantile, allettando i forestieri con privilegi, sicurezza, buona moneta, pronta giustizia. Il doge poteva sulle prime essere mercante, e in alcuni trattati si trova stipulata esenzione di gabelle per le merci di lui; poi fu stanziato che, assumendo il corno ducale, liquidasse i suoi conti.

La politica di Venezia si limitava al Levante, e durava l'uso che i dogi chiedessero la bolla d'oro in segno d'investitura dagli imperatori di Costantinopoli. Coi quali ebber talvolta guerra, poi ottennero buon accordo e vantaggi commerciali, e la cessione delle città di Dalmazia e d'Istria; col che ebbero resa legale la dominazione che già vi esercitavano. Parenzo, Pola, Ansero, Veglia, Arbe, Traù, Spálatro, Cúrzola, Lésina, Ragusi ed altre, conservando proprj statuti, riceveano il podestà da Venezia; e il titolo di *duca di Dalmazia per misericordia di Dio* fu aggiunto a quello del doge.

Questo godeva terre, decime, pesche, caccie, vestito ricchissimo, gran treno di servi; in chiesa udiva inneggiare il suo nome; egli insediava i prelati; in qualità di diacono benediva il popolo, dava l'avocazia delle chiese del dominio, giudicava liti o spediva messi a giudicarle; ma da un canto era frenato dall'aristocrazia, dall'altro dal popolo, ancora mobile e rivoltoso. E questo eleggeva il doge, ma già dodici volte l'elezione era caduta su figli di doge ancor vivo; laonde era a temere non si riducesse ereditaria quella dignità, come avveniva delle feudali sul continente. E però Ottone Orseolo succeduto a Pietro (1108) fu espulso dal popolo, e si provvide che il doge non potesse associarsi verun congiunto, nè designar il successore; inoltre non deliberasse se non unitamente a due tribuni: poi gli si tolse la nomina de' giudici, istituendo il *Magistrato del Proprio*.

Digitized by Google

CAPO II.

Crociate. Formazione del Governo. Aristocrazia.

Le crociate, imprese nelle quali sì lungamente si esercitò lo zelo di tutta Europa per liberare Terrasanta dai Musulmani, voi comprendete che Venezia doveva riguardarle meno come entusiasmo che come speculazione. Lievemente partecipò alla prima, ma quando dall'espugnata Gerusalemme (1099) vide Genovesi e Pisani tornar carichi di preda, ne volle parte, ed affrontatili, battè e depredò la loro flotta. Il patriarca Pietro Badoaro, nel 1100, consegnava al vescovo Contarini il vessillo della croce, ed il doge Vitale Michiel quel di San Marco a suo figlio Giovanni perchè andassero a soccorso di Goffredo Buglione. I Greci, che imperavano in Costantinopoli, vedeano di occhio sospettoso quelle imprese: e quando Domenico Michiel, divenuto doge (1118), chiedeva la solita bolla d'oro in segno d'investitura, l'imperatore d'Oriente non solo glicla negò, ma fe sequestrare tutti i legni della repubblica. Mal per lui: chè il doge, colla flotta che dianzi avea vinto i Musulmani (1123), malmenò l'isola di Rodi, e dettò la pace. Ducento navi venete colarono a fondo la flotta egizia, o approdate in Siria, patteggiarono coi Crociati di soccorrerli, purchè concedessero loro in ogni città acquistata un quartiere franco, con chiesa, bagno, forno, tribunale proprio, oltre un terzo della città di Tiro, contro cui moveano assalto. La presero in fatto, capitanati da Vitale Michiel II, che ricusò d'esservi re; e in una sola campagna San Marco fece maggiori acquisti che non Pisa e Genova in molt'anni; e si assicurò un quartiere indipendente in ciascuna città del regno di Gerusalemme.

Avendo poi l'imperatore Manuele Comneno assalite a tradimento e predate le navi, la plebe chiese tumultuosamente guerra contro l'Impero, e il doge Vitale Michiel fu costretto allestire in cento giorni cento galee da 140 remiganti, oltre i combattenti: ma le arti dell'imperatore e la peste sfasciarono quell'armamento (1171). Colà perì tutta la famiglia Giustiniani; un frate, che unico ne sopravvivea, fu dispensato dai voti, e sposata Anna Michiel figlia del doge, ne generò figli, poi ed esso e lei si chiusero in un chiostro e divennero santi.

Sole diciassette navi tornarono, e trassero in patria la peste; onde la plebe (che è eguale in tutti i tempi) incolpò della guerra il doge, che dianzi incolpava del non volerla, e lo trucidò (1172). Già nove dogi erano stati deposti, altrettanti costretti abdicare, sei uccisi. Come prevenire le sommosse? col restringere i poteri del capo dello Stato. Adunare tutti i cittadini all'arengo, riusciva impossibile, dacchè erano tanto cresciuti; onde si pensò a una rappresentanza, da ciascun sestiere scegliendo due elettori annui, che uniti eleggessero 480 persone; maggior consiglio, depositario della sovranità, che

Digitized by Google

nominasse tutti gli uffizj, persino i proprj elettori. Il popolo non convocavasi più se non nei casi che tutti dovessero concorrero ad alcuni pesi, ed a votare per acclamazione.

Sempre più ristretti di poteri nel governo interiore, i dogi allora volgeansi piuttosto alle cose esterne; e il robusto Enrico Dandolo (1193) ampliò la possa di Venezia in Levante, cercando farla prevalere sopra Genova e Pisa: e poichè, dopo le conquiste de' Latini, minor necessità sentivasi di blandire gl'imperatori d'Oriente, si rissò con essi: e tanto più che il Dandolo da quell'imperatore era stato personalmente offeso.

Mentr'egli dogava, i signori di Francia mandarono a Venezia per chiedere navi di trasporto, e ajuti ad una nuova crociata (1201). Il Dandolo diede volenteroso ascolto ad essi, e gl'invitò a spiegare la loro domanda al popolo in San Marco. Ed essi a ginocchio esponeano e pregavano: « Dateci navi per « trasportare 4500 cavalli, 20,000 fanti, provigioni per nove mesi, ricevendo « in compenso 85 mila marchi; e se armerete cinquanta galee, vi cederemo « metà delle conquiste. Non v'è che i Francesi che sian potenti in terra, e i « Veneziani in mare ».

Il popolo assentì cogli applausi, e viepiù quando il doge, tuttochè nonagenario, promise mettersi egli stesso a capo dell'impresa. La quale i Veneziani ebber l'arte di voltare a proprio vantaggio. Perocchè con quell'armata, la migliore che mai avesse solcato l'Adriatico, cominciarono a prender Trieste (1), e spezzare le catene di Zara, due emule di San Marco. Quivi arrivò il figlio dell'imperatore di Costantinopoli, ch'era stato detronizzato e reso cieco, e supplicava lo ajutassero a ricuperare il trono, promettendo in ricambio tutti gli ajuti per agevolar il conquisto di Terrasanta. Invano il papa e i prudenti dissuadeano da una guerra che non era santa; i politici la vedeano opportuna, sicchè drizzaronsi al Bosforo, dopo non lieve resistenza espugnarono la seconda Roma; e da che mondo è mondo, non s'era fatto mai più pingue bottino. I Veneziani avevano proposto di ricomprare tutte quelle prede; invece furono abbandonate ai soldati che ne fecero strazio; si ruppero e depredarono monumenti e reliquie, non men che l'oro della capitale del mondo romano. A sei elettori veneziani ed altrettanti ecclesiastici e francesi fu commessa la scelta d'un imperatore, e cadeva sul vecchio Dandolo; ma esso preferì rimaner capo

(1) Ecco l'atto della sommessione:

L'anno del Signore 1202, 5 giorni avanti la fin d'ottobre, indizione sesta, nella città di Trieste.

Il signor nostro Enrico Dandolo, per grazia di Dio doge di Venezia, Dalmazia, Croazia, che in servizio della cristianità andava oltremare con gran moltitudine di navi, galee, usseri (navi di trasporto) e soldati, il giorno dopo uscito da Venezia approdò a Pirano. E noi di Trieste, che avevamo perduto la grazia sua, mandammo de' migliori cittadini, cioè Vitale gastaldo e Pietro giudice ed altri, che per volontà di tutti i cittadini, noi e la terra nostra e i beni tutti facesse sudditi alla sua potenza; e giurassero obbedir tutti i comandi del signor doge: e così giurarono, e noi ricevemmo in città il doge, e ci sottomettemmo alla potenza e signoria sua.

Faremo servigio, come le altre terre dell'Istria; prenderemo i pirati da Rovigno in giù, e presi li consegneremo al doge.

Ogni anno gli pagheremo 50 orne del miglior vino preito del nostro territorio, portandolo a nostre spese alla riva del palazzo ducale la festa di San Martino.

della gloriosa conquistatrice, anzichè esporre Venezia al pericolo di divenire colonia della sua vinta. Quel mal sicuro diadema fu cinto a Baldovino di Fiandra; e Venezia ottenne tre degli otto quartieri di Costantinopoli e un quarto e mezzo dell'impero, cioè la maggior parte del Peloponneso e le isole dell'arcipelago, Egina, Corcira, la costa orientale dell'Adriatico, quella della Propontide e del mar Nero, le rive dell'Ebro e del Varda, le terre marittime della Tessaglia, altri paesi coprenti 7 in 8000 leghe quadrate, con 7 in 8 milioni di sudditi, e una catena di banchi, estesi da Ragusa al Ponto Eusino. Anche le chiese di Costantinopoli furono partite tra Franchi e Veneziani, e assunto a patriarca Tommaso Morosini.

I Veneziani accasati a Costantinopoli aveano amministrazione elettiva e giudizj e finanze proprie, benchè il podestà e i magistrati venissero da Venezia, e dipendessero dal doge, che colà e nelle altre colonie esercitava francamente quella sovranità che gli si attenuava nella metropoli, ne traeva denaro, faceasi corteggiare dai nobili che ambivano quelle lucrose cariche, e che speravano farvi acquisti, come ad altre famiglie era riuscito.

Perocchè la Repubblica, non ismaniosa di conquiste che avrebbe avute a difendere piuttosto che a godere, le abbandonò a' suoi nobili, concedendo che ciascuno potesse con armi proprie sottomettere le isole greche e le città delle coste, pur ricevendole come feudo dalla repubblica. Pertanto i Sanuto fondarono il ducato di Nasso, i Navagéro quel di Lemno,: i Michiel il principato di Ceo, i Dandolo quello d'Andros, i Ghisi quel di Teo, Micone, Soiros, altri le signorie di Lesbo e Metelino, Focea, Enos, le contee di Zante, Corfù, Cefalonía, il ducato di Durazzo: i Vicari fondarono quel di Gallipoli nel Chersoneso Tracio: altri paesi furono conceduti in feudo a stranieri. Tutti prestavano giuramento, tributo e sussidio in guerra; davano traffico privilegiato ai Veneziani, e indipendenza e governo proprio: talchè Venezia assicuravasi una dominazione scarica di cure, e facile a conservare mediante le flotte. Essa comprò poi Candia, ch'era più importante al traffico che Costantinopoli, e fu regolata con maggior cura, trapiantandovi 540 famiglie della metropoli, con a capo un doge biennale, eletto dal maggior consiglio di Venezia, assistito da due consiglieri superiori e da altri magistrati: molto occupati nel tener in freno quella popolazione incostante e avversa agli stranieri.

Splendidissimo momento, ma più d'appariscenza che di utilità; troppa gente dai traffici sviossi alle lusinghiere conquiste che poco doveano durare; coll'abbattere Costantinopoli si indicava la via per la quale giungerebbero i Musulmani; i possedimenti suscitarono contro Venezia gelosie, dibattute sanguinosamente nei mari di Levante e ne' nostri.

Moltissime memorie hanno attacco alle spedizioni crociate. Da Venezia soleano prender imbarco i pellegrini per Terrasanta, i quali aveano licenza di girare la città con croci e gonfaloni; uffiziali apposta, detti Tolmazzi, gli assisteano per gli alloggi, le compre, i noli del tragitto: e nelle processioni poteano apparire accanto ad un patrizio che cedeva loro la destra, ed erano regalati d'un cero. I devoti ne riportavano reliquie, onde si ebbero da Chio il corpo di sant'Isidoro, da Cefalonia san Donato, da Costantinopoli il protomartire, san Pantaleone, san Giacomo ed altre, onde sono principalmente ricchi San Giorgio

e San Marco: la pietra dell'altare del battistero di questo viene dai santi luoghi; Santa Maria Nuova di Gerusalemme fu edificata a persuasione di Gregorio IX, per ricordo d'una dello stesso titolo che allora i Musulmani aveano occupata. I Michiel portavano sopra una fascia d'argento monete d'oro, perchè il doge Domenico Michiel, essendogli venuto meno il denaro alla crociata, pagò con pezzi di cuojo, che al ritorno cambiò in sonanti. Marin Sanuto il vecchio viaggiò cinque volte nell'India perchè s'accôrse che ivi e nell'Egitto consistea la possa de' Musulmani, poi nei *Secreta Fidelium crucis* (1321) diè contezza de' paesi da lui veduti, e propose una crociata, divisando i modi degli armamenti, delle navi, de' pedoni, e la spesa di 14 milioni; e mentre ravviva lo spirito delle crociate, mostrandole ed utili e possibili, cerca vantaggiarne Venezia sua, di cui dev'essere la flotta, e i cui marinaj crede soli capaci di guidar le navi tra i bassi canali del Nilo. Espose il suo divisamento a tutte le repubbliche e i principi, ma non trovò ascolto: chè il concetto del ricupero di Terrasanta era perito innanzi ad interessi più vicini.

Però quel movimento degli spiriti e delle turbe invogliò a maggiori libertà, e fu allora che si costituirono i Comuni in Lombardia e ne' paesi di terraferma che poi spettarono a Venezia, ai quali sarà certamente valso assai l'esempio di questa città, prosperante in governo di repubblica. Perchè non si sottraessero affatto dalla dipendenza degli imperatori germanici, Federico Barbarossa scese a guerreggiarle, e distrusse Milano (1162), ma presto si trovò incontro la lega Lombarda che lo represse e vinse. Venezia diede favore a questa, e quando Federico minacciò punirla piantando le aquile vincitrici in faccia a San Marco, risposero alla bravata armando 75 galee, con cui sbaragliarono la flotta ausiliaria di lui, e ne fecero prigione il figliuolo. Federico desiderò la pace, e venne a chiederla in Venezia ad Alessandro III che vi si era ricoverato, e le pitture fin ad oggi rammentano quell'atto, aggiungendo che il pontefice pose il piede sulla testa del Barbarossa, proferendo il versetto del salmo, « Sopra l'aspide e il basilisco passeggerai » (2)

(2) Gaufrini Vosiensis *Chron.* Il fatto del piede posto sul collo di Federico, negato dai più, fu sostenuto in prima dal benedettino Fortunato Olmonel 1629, *Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III, e della vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani doge:* e ultimamente da Carlo Lodovico Ring, nel *Saggio storico per illustrare un fatto finora messo in dubbio della vita di due contemporanei, aspiranti entrambi alla signoria del mondo* (ted.); Stuttgard 1835. A Venezia si trovavano già rifuggiti moltissimi vescovi di Lombardia, cacciati da altri scismatici: vi accorse poi grandissima folla di prelati e signori; ed è curioso documento una cronaca, che riferisce un per uno questi personaggi col loro seguito. Per dire solo d'alcuni italiani, Girardo arcivescovo di Ravenna giunse con settanta uomini; Lodovico vescovo di Brescia con un abbate e trenta uomini; e così Salomone di Trento; Tebaldo di Piacenza con due preposti e venti uomini; Guala di Bergamo con dodici; Alberico di Lodi coll'abbate di San Pietro, e il prevosto di San Geminiano e quattro consoli, con diciannove uomini; Offredo di Cremona con quaranta; Anselmo di Como col suo arcidiacono e quaranta uomini; Algiso arcivescovo di Milano con Milone vescovo di Torino, coll'arcidiacono e arciprete suo e l'abbate di San Dionigi e uomini sessanta; e così gli altri vescovi. Seguono Corrado marchese di Monferrato con venti uomini, il marchese Moruello Malaspina con cenquindici, il podestà di Veruna con sessanta uomini, e due avvocati de' Veronesi con undici; il potestà di Bergamo con venti, di Vercelli con se-

Vuolsi pure che in quell'occasione il papa cingesse al doge la spada d'oro, e gli desse un anello dicendo: « Il mare vi sia sottomesso come al marito la moglie, poichè colle vittorie ne acquistaste il dominio ». Di qui la solennità dell'Assensa, quando il doge, troneggiando nel suntuoso bucentoro, usciva dal porto di Lido per gettar un anello in mare, dicendo: « Ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio ».

La pace di Costanza consolidò l'indipendenza delle repubbliche italiane che d'allora si costituirono e ordinarono, ma che ben presto vennero a risse interne e a conflitti tra vicini, di che profittarono i signorotti per usurparsene la dominazione. E già la terraferma era ciuffata da un'infinità di tirannelli, quali erano i Calepi, i Suardi, i Calini, i Martinengo, i Fenaroli attorno al lago d'Iseo; i Pelavicini, i Sommi, i Secchi nel Cremonese; gli Estensi e i Carrara nel Padovano; nel Vicentino e nella Marca trevisana i Collalto, i Camino, i Tempesta, i Da Romano, i Capodilista, i Camposanpiero; nel Veronese i Montecchi, i Sanbonifazio, gli Scaligeri; i Gavelli nel Polesine di Rovigo; e combatteano contro i popoli e l'un coll'altro, senza che Venezia se ne desse pensiero. Principalmente erano venuti in gran potenza i signori Estensi; ma contro di loro si elevò Ezelino da Romano, che fattosi signore del Trevisano, del Padovano, del Bassanese, vi esercitava crudeltà e prepotenze, storicamente esecrate. Contro questo nemico degli uomini fu bandita la croce in nome di Dio (1256), e i Veneziani la presero cogli altri, e tolsero Padova, e riuscirono a veder morto l'immanissimo tiranno, poi nella rôcca di San Zonone presero suo fratello Alberico, e spietatamente l'uccisero con tutta la famiglia (1260).

Come mai Venezia potè andar salva dalle commozioni del continente, e conservar la libertà quando gli altri Comuni cadeano sotto la tirannia?

Lo dovette alla costituzione che poco a poco sviluppò; ma non la guardino coloro che si propongono un tipo ideale, e a quello foggiar vogliono i governi e i paesi. Ormai non v'è più chi se ne ricordi di vista; per esserne informato, pigliate alcuno di que' pochissimi che studiano la storia seriamente, non riponendo il patriotismo nella misera boria di tutto lodare o tutto discolpare; ma colla lealtà del cercare e la franchezza dell'esporre il vero e il solo vero e tutto il vero. Pregatelo a dirvi con brevità qual fosse il governo di Venezia; ma l'esposizione sia da voi a lui; altrimenti quanti vi ascoltano, o quanti vi leggono, suggeriranno un'emenda, una rettificazione, un chiari-

dici; dieci consoli di Cremona con novantacinque uomini, quattro di Piacenza con trentacinque, quattro di Novara con sedici, quattro d'Alessandria con trentacinque; il podestà di Bologna con quindici uomini; quattro consoli di Milano con trenta; il conte di Biandrate con ventisette; Ezelino da Treviso con trenta; nove cattanei di Treviso con quarantacinque; i marchesi d'Este con centottanta; il conte Guido Guerra con cento; e lasciam indietro altri; i Tedeschi aveano più numerosi accompagnamenti. Il cronista soggiunge: « De zascheduna zittade de Lombardia e de la Marca e de Toscana e « de Romagna e de la Marca d'Ancona ve fò catanii e possenti homeni, lo nome e lo « numero deli quali no savemo. Suma lo numero de le persone numerade e i so prin« zipali nominadi per nome, in tutto homeni 6390 ». Olmo, op. cit. Nel Cicogna (*Iscriz. venete*, vol. IV. p. 574-93) è una dissertazione di Angelo Zon su questa venuta di Alessandro III a Venezia.

mento, da non finir più: oltre quegli sgarbati che vi getteranno in faccia un « Non è vero — È un ignorante — È un calunniatore » ; frasi troppo consuete, e che ognun capisce quanto giovino a chiarire materie, su ciascuna delle quali v'è tante opinioni, quante sull'iscrizione dei leoni dell'arsenale.

Quell'uom sincero e senza pretensione d'infallibilità potrà dunque dirvi che il doge ne'primi sei secoli era scelto dal popolo; dopo il 1173 da undici elettori; dopo il 1178 il maggior consiglio cerniva quattro commissarj, ciascun de'quali nominava dieci elettori, crescinti poi a quarantuno nel 1249. Così durò fin al 1268, quando, per cansare il broglio, s'introdusse una bizzarra complicazione. I membri d'esso consiglio metteansi a squittinio con palle di cera, trenta delle quali chiudevano una cartolina iscritta *elector:* dei nove cui toccavano le fortunate, due venivano esclusi, gli altri designavano quaranta elettori, i quali col metodo stesso riduceansi a dodici. Il primo di essi ne eleggeva tre, due gli altri, e questi venticinque doveano essere confermati da nove voti; coi quali ridotti a nove, ciascuno doveva indicarne cinque, e tutti i quarantacinque ottenere almeno sette voti. I primi otto tra questi ne cappavano quattro ciascheduno, e tre i tre ultimi; onde risultavano quaranta elettori, che messi ai voti, doveano riportare almeno nove delle undici palle. Se un elettore nel maggior consiglio non conseguisse l'assoluta maggioranza, restava escluso, e gli undici dovevano surrogarne un altro.

Così cinque ballottazioni e cinque scrutinj producevan quarantun elettori. Di botto erano chiusi in una sala, come si fa de' cardinali nel conclave, finchè non avessero nominato il doge; trattati splendidamente; liberi di chiedere qualunque capriccio, ma quel che uno domandasse era dato a tutti. Per esempio, uno volle un rosario, e se ne recarono quarantuno; un altro le favole d'Esopo, e si durò fatica a trovarne altrettanti esemplari. Gli elettori nominavano tre presidenti priori; indi due segretarj che restassero chiusi con essi. Allora per ordine d'età venivano chiamati innanzi ai priori, e ciascuno di proprio pugno scriveva sopra una scheda il nome del proposto, che dovea aver compiuti trent'anni, ed appartenere al maggior consiglio. Un segretario, tratto a sorte uno di que'viglietti, ne pubblicava il nome, e ciascuno potea fare gli appunti che credesse. Passati che fosser tutti in rassegna, mandavasi ai voti, e sortiva doge quel che ne conseguisse almeno venticinque. A questo modo fu eletto per la prima volta Lorenzo Tiepolo (3).

Il doge eletto, condotto pomposamente in San Marco, sul pulpito di

(3) Tale complicazione, di cui il lettore non avrà potuto formarsi un chiaro concetto, esprimevasi coi seguenti versi:

Trenta eleggo el consegio,
de'quai nove hano el megio:
questi eleggon quaranta,
ma chi più in lor se vanta
son dodese, che fano
venticinque; ma stano
de'questi soli nove,
che fan con le lor prove
quarantacinque a ponto:
de' quali, ondese in conto
eleggon quarantuno,
che chiusi tuti in uno
con venticinque almeno
voti, fano el sereno
principe, che coregge
statuti, ordine e legge.

È noto che le palle si estraevano e contavano non colla mano, ma con una bacchetta foggiata a mano.

marmo a destra del coro mostravasi al popolo: ascoltata la messa solenne, dava il giuramento, e dal primicerio della basilica era presentato dello stendardo della repubblica, e vestito del manto ducale: allora sedeva in un *pozzetto* di legno, ed era portato dagli arsenalotti in giro alla piazza, tenendosi accanto due bacili, dai quali gettava denari al popolo. In cima alla scala dei giganti ricevea, di man del più giovane consigliere, il corno ducale, che dopo il 1473 fu tutto d'oro; poi nel 600 valeva cencinquantamila ducati, e custodivasi entro il tesoro di San Marco, traendolo soltanto per la coronazione e per la visita alla chiesa di San Zaccaria. Era quindi condotto nella sala del piovego, nella quale doveva poi esser esposto morto; nel gran salone faceva un discorso alla nobiltà, e finivasi con un banchetto agli elettori.

Adunque i dogi non erano più eletti per voto universale; giuravano osservare i doveri a loro prescritti nella *promission dogale*, la quale veniva riformata ad ogni vacanza, sempre più restringendola, a segno che riuscì ad essere quasi una rinunzia a tutte le antiche prerogative. Sin dal 1229 fu prefisso che, qualora sei del minor consiglio fossero d'accordo coi più del maggiore a chiedere che abdicasse, egli non potrebbe ricusare. Il doge rappresentava, non operava; meno ancora di quei re d'oggi, che regnano, non governano. Niuna risoluzione poteva prendere se non con sei consiglieri (*collegietto*), datigli ogni quattro mesi dal senato, uno per sestiere, i quali aprivano fin le lettere dirette ad esso, e le rimettevano per lo spaccio a' competenti ufficj. Aveano essi voto pari col doge, col quale costituivano la Serenissima Signoria che faceva proposte nel maggior consiglio. In casi più scabrosi essa *pregava* alcuni prudenti che le dessero parere; e da qui nacquero i *pregadi*, cioè il senato di 60, eletti dal maggior consiglio. Con tal forma, cominciata sotto Jacopo Tiepolo, i nobili si trovarono partecipi del governo.

Sulle monete imprimevasi il nome del doge, ma non l'effigie nè lo stemma (4); in nome suo scriveansi le credenziali, ma non le firmava esso; gli editti portavano *Il serenissimo principe fa sapere*, vale a dire ch'e' non era se non promulgatore delle leggi; i regali mandatigli da principi spettavano alla repubblica; non doveva accettar benefizj dalla curia romana, non potea comandar le armi se non con espressa licenza; e dopo morte tre correttori e cinque consiglieri ne sottoponeano gli atti a severo sindacato: come non potea sollecitar la dignità, così non abdicarvi; non uscir di Venezia senza permissione, e uscitone trattavasi come un privato. Non avea guardie, ma i servi proprj, gli scudieri e 50 uscieri o comandadori; il *cavalier del doge*, vestito di rosso, introducea gli ambasciadori: il *gastaldo del doge* vestito di violaceo assisteva alle esecuzioni criminali, e ne dava il segnale col fazzoletto.

I Pregadi, secondo il decreto del 1229, doveano essere eletti dal maggior consiglio e durare un anno: gli affari commessi a loro crebbero a misura che scemava l'autorità del doge: avendo la spedizione di ambasciadori ai principi esteri, il commercio, le commissioni ai castellani o provedidori, infine tutti

(4) Lo zecchino fu battuto primamente nel 1284, e conservò sempre la rozza impronta primitiva del doge che riceve inginocchiato lo stendardo da san Marco, colla barbara e devota iscrizione *Sit tibi Christe datus quem tu regis iste ducatus*. All'entrar del secolo XV Venezia coniava all'anno un milione di zecchini.

gli affari politici e della guerra. Bisognò dunque aggiungerne altri venti, scelti fra quei che di fresco erano tornati da ambasccrie o da governi, i quali aggiunti si elevarono poi a sessanta. Le loro deliberazioni, dette decreti, equivaleano a leggi, nè gli avogadori poteano esaminarle od intrometterle se non davanti al senato stesso.

Le molte corti, che giudicavano dapprima in ciascuna delle isole, furono riunite in un'alta corte criminale (*Quarantia*) che giudicava collegialmente. Dovendo pronunziar dei casi di Stato, acquistò attribuzioni politiche, qual collegio intermedio fra la Signoria e il maggior consiglio; e ventilava le proposizioni di quella, prima di esporle a questo. I tre capi della Quarentia divenner poi membri perpetui della Signoria, alla quale, ovvero ai Quaranta, il maggior consiglio affidava l'esecuzione de' suoi decreti.

Un *cancellier grande*, scelto da case cittadine non nobili, custodiva il suggello dello Stato, assisteva al maggior consiglio e a tutte le solennità; fin ottantamila ducati l'anno traeva dalle propine, e appena al doge cedeva in dignità, essendo anch'egli inamovibile.

Il primo esempio non in Italia soltanto, ma al mondo, di un pubblico ministero per le accuse è l'*Avogaria del Comune*, che si fa risalire fin al secolo IX, e certo precedette il 1293. I tre *avogadori*, specie di tribuni del popolo, avevano autorità di agire e decider nelle controversie tra il fisco e i privati, « di procurare il profitto e l'onore di Venezia, accudire all'erario e alle rendite dello Stato che da altri fossero detenute, citando il detentore ai tribunali, e astringendo i debitori al pagamento »: dappoi ebbero incarico di far osservare tutte le leggi; portavano le cause ai tribunali competenti: faceansi accusatori de' rei, qualunque fossero, nè i parenti proprj risparmiando (5): vegliavano al buon ordine, tenendo i registri di nascita de' nobili; e col veto poteano sospender per un mese e un giorno gli atti di qualunque magistratura, se non fosse del corpo sovrano.

Il governo comunale delle singole isole era foggiato come i greci del basso impero, con scuole di mestieri e con tribuni proprj: i quali poi si ridussero a gastaldi o massaj, applicati all'interna amministrazione. In esse scuole di rado ammetteasi qualche forestiere, sicchè gli originarj rimanevano distinti dai nuovi popolani, e soli partecipavano al governo. Gli antichi nobili, molto influenti in questi Comuni, coi quali si consideravano quasi identificati, acquistavano da ciò molta potenza.

Le famiglie venete non traevano grandezza dai possessi, come quelle del continente, bensì dal discendere dai primi abitatori, o dalle sostenute magistrature, o dall'essersi arricchite col commercio: sicchè non erano ozianti o minacciose, bensì attente al governo, e legate alla plebe dal padronato. Vedendo però nella crociata i nobili francesi despoti sopra gl'ignobili, ne presero l'aria; e giacchè neppur il doge aveva più interesse a carezzar la plebe annichilata, pensarono a risaldare la loro aristocrazia.

(5) Marin Sanuto, nei *Diarj* al 14 maggio 1500, riferisce che « Ser Andrea Moroxini era avvogador: suo fiol per aver basà ona dona e toltoli uno zojelo fu menato in pregadi; e lui publice diceva: *Impichelo, tajeli la testa*; e cussì fu condannato ».

Le gelosie di Genova contro Venezia pei possessi in Levante prorompeano ad ogni minima occasione. Un Veneziano batte un ragazzo genovese; i Genovesi l'hanno per pubblico oltraggio, e assalito il quartiere de'Veneti in Acri, ultimo ricovero de'Crociati, feriscono, fugano; a Genova gridasi di volerne una vendetta che mai non sia obliata: le donne offrono le loro doti per compirla; le pulcelle ricusano mariti e dote, purchè ricevano teste di Veneziani. Più volte ne furono insanguinate le terre ed i mari; poi rottasi aperta guerra, a Curzola fu adruscita (1293) la flotta veneta, e l'ammiraglio si uccise per dispetto. Venezia non tardò a rifarsi; e dopo reciproci danni si conchiuse una pace perpetua, che ogni capitano di nave dovea giurare prima di metter alla vela.

Ne' gravi emergenti prevale sempre l'aristocrazia, che dee sostener i maggiori pesi, e può offrire i modi di salvezza: oltrechè la patria, quando è in pericolo, non può abbandonarsi ai mareggi della mutabil onda popolare. Pertanto il doge Pier Gradenigo propose che i giudici della Quarentia non esaminassero se i membri delle famiglie allora sedenti nel maggior consiglio dovessero venir rieletti, bensì se meritassero d'essere esclusi: laonde, ballottati quei che ne' quattro ultimi anni v'erano seduti, si confermarono in posto, e formarono i cinquecento del maggior consiglio. Così l'elezione di questo corpo sovrano non appartenne più al popolo, ma al tribunal criminale; e proibendosi d'ammettervi gente nuova, restò costituita una nobiltà privilegiata ereditaria. Tal è il senso del famoso *serrar del maggior consiglio*. Anche case nobilissime si trovarono escluse, per l'accidente che nessuno di esse era seduto in quel quadriennio. Chi possedeva le qualità richieste, a venticinque anni era registrato dalla Quarentia, e così entrava al consiglio sovrano.

Stabilita l'aristocrazia, solo ai vantaggi di questa badò il maggior consiglio, ammutolendo fin l'opposizione degli avogadori. Ne restò malcontento non il popolo, al quale si attribuiscono e sentimenti e atti da cui è alieno: bensì la nobiltà esclusa; e mancando di legali vie, ricorse alle trame. Era il tempo che Venezia, avendo favorito un bastardo di Azzo d'Este che cercava il dominio di Ferrara, contro il figlio legittimo sostenuto da papa Clemente V, questo la colpì d'una scomunica, che le persone e i beni de' Veneziani abbandonava a chiunque gli assalisse. Ne soffersero immensamente ne' paesi forestieri, poi sotto Ferrara la loro flotta, comandata da Marco Querino, fu disfatta. Allora il popolo a fremere e indignarsi, e i malcontenti a profittarne. Bajamonte Tiepolo, il cui padre era stato escluso dal dogato in competenza col Gradenigo, s'intese con altre famiglie di primaria nobiltà, quali i Badoero, i Querini, i Barbaro, i Maffei, i Barozzi, i Vendelini, e tramarono d'occupar la repubblica, e ripristinare l'annua elezione. Ma al primo scoppiare della sommossa, il doge (13 giugno 1310) aduna gli arsenalotti in piazza; si combatte per le vie; una donna getta un mortajo dalla finestra che colpisce il portainsegna degli insorgenti, i quali vanno in fuga, e sono esigliati o uccisi, ed abbattuti i loro palazzi.

D'una delle tre più antiche famiglie di Venezia era Marin Faliero doge; uom violento, desideroso di principare come i signorotti d'Italia, e più invelenito perchè avendo già vecchio sposata una giovinetta si credette offeso e

beffato da Michele Steno, uno dei tre capi della Quarentia; e non potendo ottenerne vendetta, cospirò con gentuccie di basso stato, che insusurrato il popolo contro gli aristocratici, proposero di trucidarli. Ma scoperta l'ordita, il Faliero fu decapitato (17 aprile 1355), alla forca i complici, al popolo ribadito le catene, circondato il doge di sempre più gelose cautele, a segno che non potette più ricevere lettere da forestieri, nè carte da sudditi se non presente il suo consiglio; non rispondere tampoco sì e no; non permettere che alcuno gli piegasse il ginocchio o baciasse la mano; non soffrire altro titolo che di *messer lo doge*, non posseder feudo o beni fuor del ducato, non imparentarsi con stranieri, nè dare impiego a verun suo stipendiato. A questo decorato pupillo rivedeansi ogni mese i conti; e se avesse alcun debito, gli si ritenea del soldo: non dovea spendere più di mille lire il mese per ricevere forestieri; nel primo semestre compravasi un vestito di broccato d'oro; nè egli o la moglie o i figli accettare verun regalo; anzi i figli e nipoti suoi non poteano tener uffizio o benefizio o dignità, nè sedere in verun consiglio eccetto il maggiore o ne' pregadi, ove pure non aveano voce. Due pagine erano bastate alla promission ducale di Enrico Dandolo, cui aggiungendosi sempre maggiori restrizioni, fino a preveder il caso che « per qualche bisogno conferente alla sua salute » dovesse uscir dall'adunanza, ne risultò un grosso volume, com'era la promissione proposta all'ultimo doge.

Pari gelosia estendevasi su tutti i nobili: non doveano sposare straniero, non aver funzioni pubbliche di fuori, non servir principe o Stato estero in guerra o in pace, nè tampoco possedere sulla terraferma, sin quando Venezia non l'acquistò: il generale degli eserciti era sempre un forestiero, vigilato da *proveditori* scelti fra i patrizj.

E sui nobili principalmente vigilava il *consiglio dei dieci*. Era una commissione straordinaria, eletta al tempo della congiura di Bajamonte con poteri estesissimi; ma col protrarre e concatenare i processi seppe rendersi necessaria, tanto da divenir parte integrante della costituzione. Componeasi del doge, sei consiglieri ducali, e i Dieci, tutti con voce deliberativa. I Dieci duravano un anno, e solo dopo un altro poteano esser rieletti; nominavansi pochi per volta dal maggior consiglio, e durante quella magistratura non poteano tener altro uffizio, od accettare stipendio o premio, pena la testa. Era tra gli obblighi loro il visitar le prigioni, riferire dei processi pendenti, sollecitarne la spedizione. Le denunzie segrete, che si deponeano nelle famigerate bocche dei leoni, quando fossero anonime non aveano corso, se pur non concernessero casi di Stato: e voleansi cinque sesti dei voti per procedere dietro di esse: quando firmate, vi volea quattro quinti dei voti perchè vi si desse corso: usavansi esame e prove, nel che si procedeva con modi fieri che l'età comportava. Delle loro ordinanze tendono le più a reprimere i nobili con procedura compendiosa; sul popolo esercitavano l'alta polizia, sui falsatori di gioje e monete, sui giuochi, sulle feste, sulle maschere, sulle gondole, sulle spie: di loro competenza erano i trattati più segreti, gli affari non civili concernenti il clero, le grandi confraternite, i boschi; co' loro decreti obbligavano il senato, e fino il maggior consiglio; disponevano dell'erario; davano le istruzioni ad ambasciadori, generali, governatori; modificavano la promission ducale.

Concentrati così la direzione ed i poteri, crebbe autorità e forza al governo; nè persone o famiglie poterono usurpar la sovranità, come avveniva nel resto d'Italia; ma ogni potere, esercitato da un corpo non responsabile, e non appellabile, deve cader negli eccessi: una procedura, dove non erano leggi pubbliche nè pene prefisse, dove i testimonj non erano confrontati, nè tampoco nominati, privava d'ogni garanzia la società e l'individuo, schiudeva il campo alla perfida delazione e al pagato spionaggio, stabiliva il despotismo per conservare il governo, come avviene dove l'uomo, essere vero, soffrente e godente, vien sagrificato all'essere astratto che chiamasi Stato o Repubblica. Sta bene l'esigere che un governo sia all'altezza della civiltà del suo tempo, ma è ingiustizia pretenderne di più: e riprovando gli abusi, vuolsi però riflettere che i Dieci dopo un anno ricadeano sotto le leggi comuni, e avrebbero potuto esser chiamati a render ragione di una commessa ingiustizia; la loro unione non era legale se non vi assistesse un avogador del Comune, il quale potea sospendere l'esecuzione; anzi ordinariamente v'erano presenti da cinquanta a sessanta persone, tolte dai principali dello Stato: segreti faceansi i processi, ma scritti; all'accusato non negavasi un difensore; poi il maggior consiglio poteva e modificare e distruggere i Dieci col non rinnovare le nomine.

Nel 1454 questo consiglio scelse tre *inquisitori di Stato;* due neri dal proprio seno, e un rosso dai consiglieri del doge, che, questo per otto mesi, quelli per un anno incoassero i processi, ed esercitassero l'alta polizia sopra qualunque persona, neppur eccettuati i Dieci: in unione con questi potevano disporre della cassa pubblica senza render conto, e punire di morte pubblica o segreta.

Di tal passo venne a formarsi quel consiglio, pel quale tanto fu accusata Venezia: certo con ingiustizia, chi lo paragoni ai tempi: ma il secol nostro, che è secolo d'esagerazioni, pretese di rimpatto non solo purgarlo, ma lodarlo, somigliando a colui che ora fa vedere i Pozzi di Venezia, e v'assicura che vi si stava come in letto, che del resto quelle orride buche non servivano se non pei prevenuti; e tosto che il reo fosse condannato, metteasi sopra una sedia, poi un laccio, poi giù in mare, senza che penasse.

La consolidata aristocrazia, dedicatasi alla politica, vi acquistò tanta abilità, quanta i signori feudali nelle armi, e si cattivò l'opinione in modo, che questa si mise in coda al potere, anzichè a contrapposto. Non venendo da origine feudale, i nobili non ebbero privilegio di fòro, a tutti essendo comuni le leggi, dal doge sino all'infimo gondoliero. Le ricchezze cercavano crescere con traffici in paesi lontani e con ricchi matrimonj.

Tra le famiglie nobili non correva legale distinzione, nè tampoco di primogenitura, non titoli, non abito diverso: pure distinguevansi le case vecchie anteriori all'800 dalle aggregate posteriormente, le quali prevalsero a segno che, dal 1450 al 1612, nessun doge fu scelto fra le vecchie (6). Alcune si

(6) Dai dodici tribuni che elesser il primo doge credeansi discendere i Contarini, Morosini, Badoari, Tiepolo, Michiel, Sanudo, Gradenigo, Memmo, Falier, Dandolo, Polani, Barozzi. Quattro altre, insiem colle predette, nell'800 sottoscrissero l'atto di fondazione della badia di San Giorgio Maggiore: ed erano Giustiniani, Corner, Bragadini, Bembo. Paragonavansi le prime ai 12 apostoli, le altre ai 4 evangelisti. Vi si aggregarono i

assicurarono i posti migliori e una clientela fra' patrizj poveri, col che diedero scacco al maggior consiglio deliberante, e trassero al senato la nomina o almeno la presentazione alle cariche principali; poi dal senato stesso recarono ogni cosa al collegio, e infine agl'inquisitori; del qual passo un tribunale divenne il governo, mercè di quel suo potere senza limiti e senza appello.

Solo più tardi, nel secolo che l'indipendenza italiana periva, si compilò il libro d'oro (31 agosto 1506), titolo impreteribile di nobiltà; e allora entrarono i malanni dell'aristocrazia, primogeniture, fedecomessi, esclusione dei matrimonj men nobili, e dietro a ciò lo sprecare in lusso, e ville e fabbriche e neghittosità costose, e far pesare la propria superiorità sulla plebe e sui nobili minori. Perocchè tra quelli n'avea di poveri, inabili al dispendioso onore degli impieghi, e diceansi Barnabotti dalla chiesa di San Barnaba attorno a cui abitavano. Coll'arroganza di sovrani reclamavano quel che i comunisti d'oggi intitolano diritto al lavoro, e lo Stato dovea soddisfarvi col mantenere cariche superflue e stipendj inutili. Zavorra della repubblica, petulanti verso i popolani, striscianti coi grandi da cui accattavano denari e pranzi, e a cui vendeano i voti, menavano intrighi, sollecitavano liti, corrompeano giudici; e poichè aveano voto nel maggior consiglio, essi ch'erano i più, vi prevaleano e bisognava comprarli. Di qui il broglio che faceasi sotto le Procuratie e nel cortile del palazzo (7), dove nobili ricchi e nobili poveri scialacquavano inchini e baciamani; dove il giovane arrivato all'età legale era presentato da dodici compari; dove gli aspiranti a dignità comparivano in atto supplichevole, colla stola sul braccio, menandosi dietro parenti e amici nell'atto stesso, e sollecitando voti.

Il popolo dapprima dividevasi in convicini e clienti, che potremmo dire ottimati e plebei: serrato il maggior consiglio, gli esclusi formarono un terzo ordine detto de' cittadini originarj, a distinzione dei cittadini d'acquisto, perocchè la cittadinanza era od originaria o conceduta. L'originaria richiedeva nascita in Venezia, legittimità di natali, civiltà degli ascendenti per tre gradi, e loro onorevolezza, cioè che non avessero esercitato arte meccanica. Questi soli poteano fare il commercio marittimo sotto la bandiera di San Marco, e diventare cancellieri ducali: per altre cariche e per esser notajo, scrivano o simili, bastava che uno fosse nato legittimo, a Venezia, e non avesse esercitato arte meccanica, nè esso nè il padre.

Per grazia si diveniva cittadini *de intus* o *de extra*. I primi erano capaci

Querini, i Dolfini, i Soranzo, i Zorzi, i Marcello, anteriori tutti d'assai alla serrata del maggior consiglio. Nella guerra di Chioggia ottennero la nobiltà i Garzoni, Condulmer, Zusto, Nani, Trevisan, Cicogna, Vendramin.

(7) Le numerose leggi contro il broglio furono compendiate in quella del 1697, che vieta qualunque preghiera, maneggio, conventicola per favorir un'elezione; la permutazione di voti ecc.; i magistrati entrando doveano giurare di far osservar questa legge, e uscendo d'averla fatta osservare. Ma l'effetto fu scarso.

Nel Museo Correr sta, in 300 volumi non senza lacune, la raccolta di tutte le leggi interne di Venezia, distinte per data e per magistrati, per opera dell'avvocato fiscale Alessandro Priuli. Qual ricco materiale per chi volesse far lui, anzichè criticare ciò che fan gli altri!

di importanti ministeri nella repubblica, e d'applicarsi ad arti anche principali; gli altri potean navigare e negoziar come Veneziani negli scali del commercio veneto. Ora si allargò, or si restrinse la facilità di ottener la cittadinanza (8). Il commercio rimaneva tutto ai cittadini, escludendone i nobili che avrebbero potuto sopraffare.

Plebe restavano gli artigiani, i mercanti, i medici e la robusta corporazione degli arsenalotti. Le armi affidavansi a mercenarj e sudditi, talchè neppure quella carriera aprivasi al Veneziano.

Chiunque abitasse Venezia arieggiava un pocolino di sovranità; eppure il popolo era talmente esautorato da ogni ingerenza, che, quando eragli presentato il doge dopo eletto, non gli si chiedeva « Vi piace? » ma l'anziano degli elettori diceva: « So che vi piacerà »; il giuramento, che prima prestavasegli dal sindaco quadriennale di ciascun quartiere, fu prestato dal *doge dei Nicolotti*, cioè dal capo dei pescatori, il quale era eletto dai pescatori, e confermato dal doge, dicendogli: « Siè bon pare de questa famegia, e ossequioso alla pubblica maestà; se così farè, ve sarò sempre protettore, e ve assisterò nelle occasioni ».

Una sola volta, nel 1676, quando fu eletto Giovanni Sagredo a succedere al fratello Nicolò, il popolo cominciò a gridare, *No, non lo volemo;* e per quanto si adoprasse prima la persuasione, poi la forza, il popolo empiva la piazza colle grida di *Non lo volemo;* e fu necessario procedere ad un'altra elezione.

Del resto il popolo era docile, amava la città come cosa propria, e i capi di essa come genitori; alla legge conformavansi le volontà, e nessun sacrifizio pesava per la sua conservazione. Della nullità erano compensati i cittadini colla sicurezza individuale, coll'assicurata prosperità del commercio, coll'attenzione che adopravasi a farli star bene mediante l'abbondanza di vettovaglie, la portentosa ricchezza di stabilimenti caritatevoli, le profusioni dei monasteri, de' conventi, delle confraternite.

Quell'aristocrazia fu tutt'altro che tiranna, e il popolo ne deplorò la caduta, e oggi ancora la rimpiange; caricò se stessa di pesi, e ricordò che non lede tanto il potere, quanto il modo con cui venga esercitato. I patrizj teneansi ben affetti i popolani non solo col patronato e colla ricchezza, ma coll'avere ciascuno tra questi il compare, giacchè i loro figli non poteano essere levati al sacro fonte che da plebei. I quali profondeano inchini e adulazioni alle eccellenze, obbedivano al minimo cenno d'un magistrato; sicchè invece di gendarmi e sbirraglia, il solo comparire del Messer grande, bargello colla mazza e con un zecchino infisso nel berretto, manteneva l'ordine nelle maggiori folle. La fiacca docilità ispirata dal sentimento della dipendenza vuolsi però distinguere da quella pulizia che cerca sedurre ma senza bassezze: e bassezza è il venerare il denaro, agognar godimenti e aspettarli da altri, anzi che voler procacciarseli cogli onorevoli sudori; e in servigi bassi e avvilenti rinnegare la dignità.

(8) Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto.*

Digitized by Google

I sudditi erano trattati male, come servi in Levante, come inferiori nella terraferma, non uguagliando mai la loro nobiltà alla cittadina, nè aprendole via d'entrare fra questa: i magistrati che vi si mandavano erano piuttosto molli che tirannici; ma poco si badava al miglioramento dei paesi. Il governo stesso della città e del ducato, vale a dire delle isole e del poco litorale tra le foci del Musone e dell'Adige, dirizzavasi alla conservazione non al progresso, nè a quelle riforme che è necessario far in tempo, se vogliano prevenire i radicali sovvertimenti. Fra il trambustare continuo delle altre provincie d'Italia, Venezia stette quieta, con un'aristocrazia accorta e ricca, con un popolo soddisfatto e gaudente; ma l'uomo non vive di solo pane, e il faticoso cómpito delle generazioni è di educarsi, di procedere, di raggiungere quell'eguaglianza, per cui nessun sentesi inferiore ad altri se non per merito, di sostituire la giustizia e l'equità alla ragione di Stato che elide l'attività personale, e non soffre che alcuno si segnali.

In somma chi aveva le apparenze e i simboli del potere non ne aveva la sostanza; chi n'avea la sostanza conservavala per breve tempo: aver bisogno di tutti, aver paura di tutti erano i due vincoli del civile consorzio, addolciti dalla quantità delle famiglie patrizie, dalla eguaglianza fra esse, dallo spavento d'una spada superiore a tutti.

Come in ogni aristocrazia, appariva nel governo veneto una politica tradizionale, non fuorviata da personali passioni; una costanza che non si frange sotto le avversità; un'economia più savia quanto erano maggiori le ricchezze pubbliche; sopratutto la massima direttiva che il secreto è anima de' governi. Vi mancavano però que' lanci di cuore che fanno amaro un popolo, la generosità verso i vinti, le aspirazioni che non si valutano a denaro, e, per attribuire al passato i concetti del tempo nostro, l'intendimento nazionale, giacchè or difese i popoli liberi, or gli oppresse, ora parteggio coi nostri, ora con forestrieri, secondo le convenienze.

Digitized by Google

CAPO III.

Le conquiste. Guerre contro i Turchi.

Per la serrata del maggior consiglio, l'accentramento crebbe la forza del governo, ma gravi sventure vi tennero dietro. Il conservare i possessi di Levante molte guerre costò, e sessant'anni si vollero per assoggettare Candia (1307-65), dove gli stessi Veneziani accasati si ribellarono, e bisognò sangue per sottometterli. Anche Costantinopoli non rimase lungo tempo in man dei Latini: poichè la dinastia dei Paleologhi, rifattasi forte e coadjuvata da' Genovesi, sempre gelosi di Venezia, riuscì ad abbattere gli invasori, e ristabilire l'impero greco (1259).

Venezia conservava in Levante estesissime colonie: sulla costa istriana soggiogava Pola, Capodistria, altre città; in Dalmazia Sebenico, Spálatro, Narenta, che poi le furono tolte dagli Ungheresi, eccetto Zara. Pretendendo esclusivamente dominare nell'Adriatico che abbracciava semicircolarmente, gravò di pedaggi qualunque nave ascendesse oltre una linea tirata da Ravenna al golfo di Fiume; il che le partorì opposizioni e guerre. Fissa gli occhi al mare, poco li volgeva alla politica italiana, fin quando, alla caduta di Ezelino (1260), i dominj di questo vennero in gran parte ai signori della Scala, che capitanarono i Ghibellini dell'alta Italia, e possedettero Verona, Treviso, Padova, Vicenza, Bassano, e per poco anche Feltre e Belluno (1321-37). Questo incremento sul margine stesso delle sue lagune dette ombra a Venezia; tanto più che voleano sottrarre i loro paesi alla privativa che essa arrogavasi di somministrare il sale, ed eressero fortezze sul Po per esigere gabelle da chi lo navigasse e per proteggere le saline che v'aveano stabilite. Venezia dunque si indettò con Firenze, coi Gonzaga di Mantova, coi Carrara di Padova, a ruina di Mastin della Scala (*); e così nella pace occupò Treviso, Castelfranco, Ceneda, primi possessi in terraferma, e la libera navigazione del Po: a Padova ripristinò Marsiglio Carrara; e mentre gli Scaligeri più non fecero che decadere, Venezia cresceva di dominj e di traffici. Se non che in quel tempo la terribile morte nera (1348) le tolse un terzo della popolazione, estinse novanta famiglie patrizie, e i milleducencinquanta membri del maggior consiglio ridusse a trecentottanta.

Ma Genova, vinti i Tartari, aveva acquistato predominio nel mar Nero, sino a non permettere che alcuna nave d'Occidente vi facesse porto altrove che a Caffa sua. I Veneziani non soffersero il sopruso, e per quanto il Petrarca

(*) L'autore di questo scritto, or ora nella *Miscellanea di Storia Italiana*, che si stampa dalla Deputazione sopra la storia patria a Torino, pubblicò un poemetto inedito del secolo XIV, *Liber Marchiane ruine*, tratto dall'archivio di Belluno. *Gli editori.*

coll'eloquenza, i preti colla pietà si frapponessero, ruppero a guerre sanguinose (1351-55), che dall'Oriente propagaronsi all'Italia, e mescevansi alle rivalità de' nostri signorotti. Nicola Pisan andò a minacciar Genova colla flotta di San Marco, mentre Pagano Doria colla genovese bloccava Venezia; i due ammiragli cercaronsi lungamente in mare, finchè all'isola della Sapienza presso la Morea combatterono (novembre 1354) colla peggio de' Veneziani, di cui furono menate a Genova trenta galee, quasi seimila prigioni e fra essi il Pisan: nella pace dovettero pagare ducentomila fiorini, e abbandonar tutti i porti del mar Nero. Invelenì le rivalità la sollevazione di Candia, poi la guerra di Cipro (1379); e Francesco Carrara signor di Padova, resosi mortale nemico de' Veneziani, tessè contro di loro una lega, chiamando a danneggiarli fino il re d'Ungheria e i duchi d'Austria. Venezia fu fortunata di vincerli, e al Carrara impose (1373) dure condizioni, e l'obbligo di demolire le fortezze alla sua frontiera, e mandare il figlio a chieder perdono alla Signoria. Ma egli andò per tutte le corti d'Italia ad aizzarle contro di San Marco, per modo che una nuova lega proruppe in guerra. Intanto Carlo Zeno, veneto intraprendente, aveva ottenuto che un pretendente alla corona di Costantinopoli cedesse l'isola di Ténedo ai Veneziani; ma l'averla essi occupata (1378) diviene occasione di rottura co' Genovesi. L'ammiraglio Vittor Pisani vince più volte, ma a Pola è sconfitto. Quei che l'aveano tacciato di vile perchè ricusava accettare la battaglia, quando accettandola fu vinto gridaronlo traditore, e lo posero in carcere; mentre i Genovesi, dalla vittoria incorati a maggiori sforzi, attaccate le colonie di Rovigno, Umago, Grado, Caorle, pensarono ridurre l'emula all'estremo.

La laguna veneta è separata dal mare mediante un banco di sabbia, sul quale crebbero coltivazioni e case, e in cui si aprirono alcune bocche. La più settentrionale è Treporti, indi Sant'Erasmo e il porto di Lido, un tempo principale; segue poi quella lunga diga naturale, che ha vanto poetico più che aspetto, il Lido, all'estremità del quale apresi il porto di Malamocco; ricomincia poi l'argine di Pelestrina, che è interciso dal porto di Chioggia. Questo trae nome da un'isola, che popolata da profughi del continente e massime dagli abitanti dell'antico Malamocco allorchè fu sobissato, ebbe titolo di città (1110), e sceglieva magistrati proprj, finchè nel 1214 Venezia cominciò a mandarle un podestà.

Sopra Chioggia giunsero ora i Genovesi con flotta numerosa, e coll'ajuto del Carrara l'espugnarono, uccidendovi seimila e prendendo quattromila Veneziani; stabilirono il quartier generale in un'estremità del nuovo Malamocco, e per terra comunicando coll'implacabile Carrarese, minacciavano di fianco Venezia. Sprovveduta d'alleati, di vettovaglie, di tesoro, questa vide le galee genovesi spingersi fin al porto di Lido; lo sgomento era universale. neppur toccavansi le campane; e chiusi tutti gli accessi con triplice catena, fu posto in deliberazione se abbandonar le lagune e trasferire la sede a Creta. Mandasi a implorar pace? l'ammiraglio Doria risponde: « Per dio, non ascolterò patti finchè non abbia messo il freno ai cavalli di San Marco ». Gli si propone di riscattare alcuni prigionieri? « Fra pochi giorni li redimerò senza denaro ».

Il popolo sostenevasi col coraggio che esso conosce quando si tratta di causa sua; e tornato l'amore all'oltraggiato ammiraglio, gridava: « Viva Vittor Pisani! rendeteci il nostro ammiraglio »; il quale sporgendosi alla ferriata del carcere, ripetea: « Non così dovete gridare, ma solo *Viva San Marco!* »

Tratto di prigione a braccia di popolo, come nel 1848 Manin e Tommaseo, egli non ascoltò a chi lo consigliava d'insignorirsi dell'ingrata patria; anzi ricevendo l'eucaristia, giura non tener conto della usatagli persecuzione, munisce ogni varco, stimola tutti a concorrere alla salvezza della patria; frati, popolani, artieri moltiplicano sacrifizj; il doge settuagenario, coi principali domanda di poter montare sulla flotta; e il Pisani ormai non ha che a temperare quell'incondito fervore de' primi momenti, finchè non abbia esercitato nei canali gl'improvisati marinaj, e non torni di Grecia la flotta di Carlo Zeno. In fatti le ciurme sue già si stancavano degli stenti che dovean durare per impedire ai Genovesi di uscire, e delle morti ogni volta che gli assalissero: quando ecco finalmente lo Zeno arrivare, che non solo allarga Venezia (gennajo 1388) ma blocca l'armata genovese entro il porto di Chioggia; mediante le bombarde, forse adoperate la prima volta, fa pioverle addosso palle da 150 in 200 libbre: lo stesso Doria vi perisce, e la flotta, i cui 48 legni erano ridotti a 15, e gli uomini da quattordici a quattromila, nè nutriti che di cuojo bollito in acqua salmastra, dopo sei mesi è obbligata rendersi a discrezione (21 giugno).

Carlo Zeno, sottentrato al defunto Pisani, proseguì la guerra contro i Genovesi, e contro Francesco di Carrara; finchè, per mediazione di Amedeo VI di Savoja, si conchiuse la pace (8 agosto 1381). Venezia, stremata d'uomini e di denaro, tributava settemila ducati annui agli invasori Ungheresi, purchè non molestassero l'Adriatico nè vi facessero sale; con Padova stipulava di restituirsi le conquiste e le prese; col patriarca d'Aquileja la piena emancipazione di Trieste. L'isola di Tènedo, motivo della guerra, fu perduta per Venezia, come tutta la Dalmazia e la terraferma, e incalcolabili ricchezze.

Il Carrara gioiva della sua vendetta, e comprò Treviso e gli altri tenimenti di qua dell'Alpi, che il duca d'Austria aveva occupati; sicchè ricingendo la laguna, impediva ogni comunicazione col continente. Il senato istigò contro di lui Antonio della Scala signore di Verona; e mandò Giovan Acuto capobanda a desolarne le terre. Il Carrara si pose in protezione di Gian Galeazzo Visconti, il quale potè aver in mano Verona, che aveva patteggiata per sè, mentre al Carrara avrebbe data Venezia: ma invece si offrì alleato a Venezia, contro del Carrara. Il quale conoscendosi perduto, rinunziò a Francesco Novello suo figlio, e questo non seppe che ritirarsi a Pavia. Il Visconti lo prese, ed occupò Padova e Treviso (1388); però s'accorse d'essersi con ciò procurata la vicinanza di Venezia, ben più pericolosa che non i primitivi signori: e giurava, se campasse cinque anni, ridurla umile quanto Padova. Ma nel 1402 moriva; e subito tutti i signorotti da lui oppressi rialzavano il capo; e Francesco Novello ripigliava Padova, poi anche Verona. Furongli addosso i Veneziani, lo vinsero, ed essendo venuto a Venezia per trattare col doge Michele Steno, lo presero, e in vendetta di trent'anni di nimicizia, dai Dieci lo fecero condannare al patibolo co' suoi figliuoli. Francesco nella prigione non volle lasciarsi am-

mazzare come un bue al macello, e lottò contro i giudici e i carnefici (16 gennajo 1406), ma strozzato insieme co' suoi figliuoli, gli fu posta questa sola iscrizione N che voleasi leggere *pro norma tirannorum*.

Venezia si trovò padrona di quanto aveano tenuto i signori della Scala e i Carraresi, cioè Treviso, Padova, Vicenza, Verona, con quanto siede fra la Piave, i monti, il lago di Garda, il Po, le lagune. Funesti acquisti, che la implicavano nelle vicende italiane, e che subito dovette difendere contro l'imperatore Sigismondo. Venuto a far valere gli antichi diritti imperiali sull'Italia, egli domandò Zara che i Veneziani aveano compra dai re d'Ungheria, ed entrato nel Friúli, lo mandò a sperpero: ma Venezia, alleatasi coi signori d'Este, d'Arco, Porcía, Collalto, Savorgnano, sotto il prode Filippo d'Araceli trionfò (1413).

I patriarchi d'Aquileja, i più ricchi prelati dopo il papa, unendo la croce e la spada, aveano esteso la signoria sopra tutto il Friuli, l'Istria, gran parte della Carintia e Carniòla e la Stiria, dai possessi ritraendo 200 mila zecchini. Dalla costoro vicinanza era svantaggiata Venezia: sicchè avendo il tedesco patriarca duca di Teck favorito l'imperator Sigismondo, pensò abbatterlo, surrogandogli Antonio Pancera. Così nacque uno scisma, che si prolungò anche dopo la morte di questo, e finchè i Veneziani non occuparono risolutamente il Friuli. Col cardinale Scarampi, nuovo patriarca, si convenne (18 giugno 1415) di riconoscerlo, e lasciargli intera la giurisdizione spirituale, e i beni, malgrado le spese sostenute; nelle città di Aquileja, San Vito, San Daniele conservasse egli il mero e misto imperio, eccettuati i feudi e le persone obbligate al servizio militare, che obbedirebbero al principe veneto: il patriarca non lascerebbe entrare in que' luoghi altro sale che veneto, non accoglierebbe banditi, ribelli, fuggiaschi, o li consegnerebbe: Venezia sussidierebbe il patriarca di 500 zecchini annui, e ne difenderebbe la persona a sue spese.

Venezia allora toccò l'apogeo. Trieste, i cui pirati aveano rapito le spose della nascente repubblica, era stata soggiogata da Enrico Dandolo, e costretta a promettere di non molestar il commercio ai Veneziani, tributare le regalie stabilite, e sventolare il gonfalone di San Marco ogni anno a Pasqua sul palazzo, e sul mercato a ogni nomina di vescovo: pure reluttò sempre dall'obbedire ai Veneziani. Questi pertanto nel 1463 l'assalsero e, ridotta agli estremi, poteano distruggerla, quando s'interposero Pio II che era stato vescovo di Trieste, e il cardinale Bessarione: talchè il doge Moro e la Signoria, « per la somma loro riverenza e devozione alla sede apostolica e al santo Padre, per l'affezione e stima verso il reverendissimo signor Legato », concessero pace: dove Trieste, dopo sofferti immensi danni, perdeva i tre castelli e le strade del commercio. Per togliersi al continuo avvicendamento di dominj, Trieste separò le sue sorti da quelle della restante Istria, e si diede alla Casa d'Austria, per poi, dopo quattro secoli, prevalere all'antica dominatrice. Ma Lépanto e Patrasso, per evitar il giogo musulmano, davansi a Venezia; così venivano a suo

dominio le isole dalmate; aveva ottenuta Zara dal re d'Ungheria; acquistò Corfù ribellatasi ai Napoletani, come Durazzo, Argo, Napoli di Romania; e in Italia, Guastalla, Brescello, Casalmaggiore; Ancona le si offriva, ma i Dieci rifuggirono dall'inimicarsi il pontefice: il duca di Mantova mettea suo figlio in tutela della serenissima: i cardinali sceglieano papa il veneto Angelo Correr col nome di Gregorio XII (1406).

Queste grandezze inuzzolivano di maggiori, e i signori d'Italia ve li sollecitavano cercandone l'alleanza. Principalmente i Fiorentini stimolavano Venezia a rompere coi signori di Milano, e il consiglio rimanea diviso tra conservatori della pace e fautori della guerra. A capo dei secondi era Francesco Foscari procurator giovane: e quando (1421) se ne discutesse nel maggior consiglio, il doge Tommaso Mocenigo così lo ribatteva:

« Il porto di Venezia non è Firenze; i nostri passi sono il Veronese con-
« finante nostro, e il duca di Milano; ed egli dev'essere tenuto in amicizia,
« perchè in manco d'un giorno si va a una sua città grossa, ch'è Brescia, la
« quale confina con Verona e Cremona. La montagna del Veronese è il nostro
« schermo contro al duca: oltre a ciò difendono tutto il nostro paese il Pa-
« ludo e l'Adige e tremila cavalli con tremila fanti e con duemila bale-
« strieri; e se abbisognasse più gente, opporremmo al duca tremila altre per-
« sone. Però conservate la pace. Se il duca avrà Firenze, i Fiorentini, che sono
« usi a vivere a comune, si partiranno dalla vinta patria, migreranno a Ve-
« nezia, e ci porteranno l'arte dei panni di seta e di lana, per modo che quella
« terra rimarrà senza industria, e Venezia ne moltiplicherà, come intervenne
« di Lucca quando Castruccio se ne fece signore, che la ricchezza sua venne
« a Venezia, e Lucca diventò povera. Però state in pace...

« E ch'io sia in proposito, vel dimostro esponendo il commercio che fa
« Venezia al presente, e con chi. Ogni settimana vengono da Milano ducati
« diciassette in diciottomila, cioè in un anno ducati novecentomila entrano in
« questa città (1); introduciamo nel ducato di Milano merci per un milione sei-
« centodiecimila ducati d'oro all'anno. Vi pare che questo a Venezia sia un bel
« giardino e nobilissimo senza spesa? Di là vengono 90,000 pezze di panni
« l'anno, che valgono ducati 900 mila; e per l'entrata, magazzinaggio ed uscita,
« a ducati uno per pezza, abbiamo ducati 200 mila, che montano con le merci
« a ventotto milioni ottocentomila ducati. Vi pare che questo sia un bellissimo
« giardino a Venezia?

« Ancora vengono canovacci per ducati centomila all'anno, ed altre assai
« cose i Lombardi traggono da noi ogni anno; per modo che, fatta stima del
« tutto, verrebbero ad essere due milioni ottocentomila ducati. È questo un
« bel giardino a Venezia senza spesa?

« Assai si vantaggia pure coi sali; la cui tratta è cagione di far navigare
« tante navi in Soria, tante galere in Romania, tante in Catalogna, tante in
« Fiandra, in Cipro, in Sicilia, e in altre parti del mondo; per modo che Ve-
« nezia riceve, tra provigioni e noli, due e mezzo, e tre per cento; sensali,

(1) Il ducato d'argento è franchi 4. 35; quel d'oro fr. 17.

« tintori, noli di navi e di galere, pesatori, imballatori, barche, marinaj, ga-
« leotti e messeterie (2) procacciano altri seicentomila ducati ai nostri di Vene-
« zia senz'alcuna spesa, e ne vivono migliaja di persone grassamente. È questo
« un giardino da doversi disfare? mai no, bensì da essere difeso da chi lo
« volesse disfare. Ci converrebbe togliere uomini d'arme, che andassero sopra
« di detto paese guastando alberi e ville, abbruciando case e villaggi, depre-
« dando animali, murando città e castelli, uccidendo uomini, mentre bisogne-
« rebbe metter tasse alle nostre terre, sì ai cittadini come a' villani, e in città
« angherie alle case, prestiti alle mercatanzie, alle navi e alle galere: Dio sa
quello che faremmo sul paese del duca! ma potrebbe occorrere che egli sal-
« vasse il suo, rimediasse al danno, e noi intanto saremmo stati cagione di
« peggiorar i luoghi nostri. Che varrebbero allora tante spezierie, e panni
« d'oro, d'argento e di seta? niuno li torrebbe più, perchè non n'avrebbero i
« mezzi. Or sappiate che Verona compra ogni anno 200 pezze di broccato
« d'oro, d'argento e di seta; Vicenza centoventi, Padova ducento, Treviso
« centoventi, il Friuli cinquanta, Feltre e Cividal di Belluno dodici; carichi
« quattrocento di pepe; fardi centoventi di cannella; zenzeri di tutte sorta
« molte migliaja e altre spezierie assai; migliaja cento di zuccari, ducento
« pani di cera.

« Come noi devastassimo il loro ricolto, e' non avrebbono di che spendere,
« e ne deperirebbero tutti i negozj di Venezia. Al duca di Milano, per difen-
« dersi, converrebbe assoldare gente d'arme, mettere angarie ai villani, cit-
« tadini e gentiluomini, per modo che non gli resterebbe denaro da comperare
« le sopradette cose, in discapito e rovina della città e cittadini nostri.

« Però, signori, siate contenti che rispondiamo agli ambasciatori dei Fio-
« rentini, ch'essi chiedano alla comunità loro licenza di trattare di pace. Se
« starete in pace, radunerete tant'oro che tutto il mondo vi temerà, e avrete
« Iddio per voi. Iddio, signore di tutto, colla Nostra Donna e con messere
« San Marco vi lasci preferire la pace ch'è il ben nostro ».

Più o meno autentico che sia questo discorso, non credo mai inutile il ripetere le lodi della pace; tanto più che, quattrocento anni dopo, siamo ancora persuasi che ogni male ci viene dalla guerra, eppure la invochiamo incessantemente, quasi la libertà e la nazionalità non possano venirci che a cavallo d'un cannone.

L'anno che seguì, rinnovando i Fiorentini le sollecitazioni, esso doge in consiglio parlò: — « Signori; voi vedete che, per le novità d'Italia, ogni anno
« vengono in Venezia assai famiglie colle donne, co' figliuoli, coll'avere, ed
« empiono la terra nostra; e così da ogni parte contadini e famiglie buone
« vengono ad abitare nelle nostre terre per vivere pacificamente coi loro me-
« stieri, essi e i figliuoli. Vorrete guerra? questi si partiranno, logorando la
« vostra città e tutte le altre; e anche de' nostri partiranno. Però vogliate

(2) *Messeti* o *Missetti* diceansi anticamente quelli che *mezzani* nel Bresciano, *marossee* nel Milanese, cioè i mediatori. Da qui il nome di Messeteria ad uno de' più antichi balzelli imposti alle merci e ai contratti; per la cui esazione, nel secolo XIII, fu istituito il magistrato di tal nome, che durò sin al fine della repubblica.

« vivere in pace, e non temere alcuna cosa, e non fidarvi di chi istiga a « guerra.

« Signori, non ve lo diciamo per gloriarci, ma solo per far capire la ve- « rità e il ben della pace. Dai nostri capitani d'Acquamorta e di Fiandra, dalle « nostre ambasciate che vanno attorno, dai nostri consoli e dai nostri merca- « danti, udiamo ad una voce: *Signori Veneziani, voi avete un principe di « virtù e di bontà, che vi ha tenuti in pace, per modo che siete i soli signori « per mare e per terra; siete la fonte di tutte le mercatanzie, e fornite « tutto il mondo, e tutto il mondo vi ama, e sì vi vede volontieri. Tutto « l'oro del mondo cola nella terra vostra. Tutta l'Italia è in guerra, in « fuoco e in tribolazione, e tutta la Francia e la Spagna, e la Catalogna, « Inghilterra, Borgogna, Persia, Russia ed Ungheria. Voi non avete « guerra che cogl'infedeli, con grande vostra laude e onore.* Però, signori, « finchè vivremo, seguiremo simil modo; e vi confortiamo che dobbiate vivere « in pace... ».

L'autorità del doge ottagenario elise gli sforzi de' partigiani della guerra; il quale poi sentendosi morire, chiamò alquanti senatori, e prese a dire: — Signori, nel tempo nostro abbiamo diffalcato i quattro milioni d'imprestiti, « fatti per la guerra di Padova, di Vicenza e di Verona; il nostro Monte si « trova in sei milioni di ducati; e ci siamo sforzati che ogni sei mesi si pa- « gassero due rate degli imprestiti, e tutti gli offizj e reggimenti, e tutte le « spese dell'arsenale e ogni altro modo.

« Per la pace la nostra città manda dieci milioni di capitale ogni anno pel « mondo con navi e galere, per modo che guadagnano, tra mettere e trarre, « quattro milioni. Abbiamo navigli tremila, d'anfore (*tonnellate*) dieci fino a « ducento, con marinaj diciannovemila; navi trecento, che portano uomini « ottomila; fra galere grosse e sottili ogni anno quarantacinque, con marinaj « undicimila: abbiamo sedicimila marangoni (*falegname*). La stima delle case « somma a sette milioni di ducati, gli affitti delle case a cinquecentomila; « mille gentiluomini hanno di rendita annua da ducati settantamila fino a « quattromila. Voi conoscete il modo con cui vivono i nostri gentiluomini, « cittadini e contadini; però ringraziatene Dio, e proseguite così, e sarete « signori dell'oro de' Cristiani, e tutto il mondo vi temerà. Guardatevi quanto « dal fuoco, dal togliere le cose d'altro e dalla guerra ingiusta. Per la guerra « di Turchia, valentissimi uomini in mare porrete. Voi avete otto capitani, da « governare sessanta galere e più, e così le navi; avete tra' balestrieri, gen- « tiluomini che sarebbono sufficienti padroni di galere e di navi, e saprebbonle « guidare; avete cento uomini usi a governare armate, pratici per togliere « un'impresa; e compagni assai per cento galore, periti e savj; galeotti assai « per galere cento; per modo che ognun dice che i Veneziani sono signori dei « capitani, dei padroni e dei compagni. Similmente avete dieci uomini, pro- « vati più volte a consigliare la terra a grandi faccende; molti dottori savj in « scienza e al governo del palazzo. Seguite siccome vi trovate, e beati voi e « i vostri figliuoli.

« La nostra zecca batte ogni anno ducati d'oro un milione, e d'argento du-

« centomila tra grossetti e mezzanini, e soldi ottocentomila all'anno. I Fiorentini « mandano ogni anno panni sedicimila finissimi, fini e mezzani in questa terra; « e noi li mandiamo nell'Apulia pel reame di Sicilia, per la Barberia; in Soria, « in Cipro, in Rodi, per l'Egitto, per la Romania; in Candia per la Morea, « per l'Istria. E ogni settimana i Fiorentini conducono qui 7000 ducati, cioè « 364 mila all'anno per comperar lane francesi, catalane, cremisi e grana, « sete, oro, argento, filati, cere, zuccheri e gioje, con benefizio della nostra « terra: così tutte le nazioni fanno. Però vogliate conservarvi nel modo in « cui vi trovate, che sarete superiori a tutti. Il Signor Iddio vi lasci conser- « vare, reggere e governare in bene ».

Alla guerra invece propendeva Francesco Foscari, abilissimo in intrighi, animoso all'intraprendere e felice nel riuscire. Non accettando che ambascerie di prima importanza, erasi amicati i Barnabotti col fare stabilire dotazioni pei figli loro; e quattro figliuoli e molti amici gli erano d'appoggio a molto sperare. Vacando il dogato, scaltreggiò per modo, da prevalere a quei che il temevano perchè giovane e perchè attivo; e ottenuto il berretto (1425), esercitò sui consigli della Signoria maggior efficacia che non solessero i predecessori suoi. Favoriva quelli che lusingavano la boria patriotica coll'idea di prepotere in Italia, e mettersi a capo d'una lega che tenesse in iscacco i Visconti: sicchè la guerra, così temuta dal Mocenigo, allora proruppe, e Venezia fu tratta fuori della natura sua commerciale e pacifica per balzarla nelle belliche avventure. Prima lottò felicemente con Filippo Maria Visconti (1426). Costui disgustò il proprio generale Francesco Carmagnola, il quale, passato a servigio de' Veneziani, vinse la battaglia di Maclodio sul Bresciano (1427, 11 ottobre). Com'era consueto fra i capitani di ventura, il Carmagnola rilasciò i prigionieri fatti, sicchè Filippo non ebbe altra perdita che delle armi. S'insospettirono i Veneziani che egli tenesse intelligenza coll'antico padrone, e chiamatolo a Venezia (1432), lo fecero processare a quel loro modo e mandare al supplizio. È un'altra delle macchie che contaminano il manto di Venezia.

Intanto Francesco Sforza e Nicolò Piccinino, altri famosi capitani di ventura a servizio del Visconti, osteggiavano il leone veneto, e tra l'altre imprese è notevole che i Veneziani, volendo soccorrer Brescia assediata e non potendo mandare navi pel Po nel Mincio e da questo nel lago di Garda, attesa la minaccia del duca di Mantova, avviarono sull'Adige due galere grosse, tre mezzane e venticinque barche, poi a forza di cavalli e bovi le trascinarono attraverso al monte Baldo, e le gittarono nel lago a Tórbole. Ostinatisi a voler conquistare la Lombardia, dopo la vittoria di Mezzano i Veneziani si spinsero fin a Monza e a Milano, sicchè il Visconti affidò pieni poteri a Francesco Sforza, facendolo anche suo genero, e poco dopo morì.

Non lasciando egli che una figlia, sorsero pretensioni d'ogni parte; il popolo stesso milanese proclamò la repubblica, e Venezia sperò in quel torbido ampliarsi (1447). Stendeva essa allora il suo dominio in Italia dall'Isonzo al Mincio; oltre il litorale dell'Adriatico sino alle foci del Po, aveva ad obbedienza fra terra le provincie di Bergamo, Brescia, Verona, Crema, Vicenza,

Digitized by Google

Padova, la Marca Trevisana con Feltre e Belluno (3), Cadore, il Polesine di Rovigo, Ravenna, il Friuli, l'Istria; supremazia sulla contea di Gorizia, che prima rendeva omaggio al patriarca d'Aquileja (4); sulla costa orientale dell'Adriatico teneva Zara, Spalatro e le isole che fronteggiano la Dalmazia e l'Albania; avea tolto Veglia ai Frangipani, Zante a un Catalano; in Grecia occupava Corfù, Lépanto e Patrasso; nella Morea, Modone, Napoli di Romania, Argo,

(3) Una delle più antiche commissioni ducali è quella del 1408, che si conserva nel museo Correr di Venezia, dove il doge Michele Steno segnava le norme al rettore o podestà e al capitanio di Belluno nell'esercizio del potere. Trentanove brevi paragrafi riassumono i diritti o doveri del governatore, il quale durava in carica un solo anno, poi sedici mesi. Ad esso competeva la giustizia criminale, con l'appello al maggior consiglio di Venezia nelle sentenze eccedenti lire cinquanta di piccoli. I consoli, o quattro o più membri del consiglio dei nobili, dovevano assistere alle sessioni con voto deliberativo: il rettore era obbligato scegliere una persona istrutta che, col nome di vicario, regolasse secondo gli statuti l'amministrazione della giustizia. La custodia della città e delle fortezze ai confini veniva commessa o a truppe cittadine ed ai nobili del consiglio, o ad altri capitani delle milizie veneziane. Il consiglio della città, composto di sole famiglie nobili, godeva piena influenza nella pubblica economia. Quattro consoli, che duravano sei mesi, costituivano le principali magistrature, con diritto d'intervenire e deliberare in tutti i processi, e perfino in quelli politici, allora demandati al consiglio dei Dieci. Un quinto console, col nome di tesoriere, riscoteva e custodiva le entrate del Comune. Il consiglio nominava i giurati di giustizia o soprantendenti alle grasce, i provveditori alla sanità, i deputati ai privilegi, i *sindaci* o giudici comunali, gli *ingrossadori* o ingegneri e lavoratori stradali. Dal consiglio si sceglievano i capitani annui di 'Agordo, di Zoldo, della Rôcca di Pietoro, di Casamatta e della Gardona, e i deputati ai confini; geloso uffizio, che dava il titolo di conti a quei che il sosteneano. Il numero dei consiglieri era indefinito, ma per deliberare legalmente non se ne voleva meno di trentasei. Per esservi ammesso bastava provar di nascere da una delle famiglie nobili, e avere ventun anno. Nell'estinzione di qualche famiglia nobile, o per meriti speciali, poteva aggregarsi al consiglio qualche ramo cittadino.

(4) Ordine degli acquisti delle provincie di terraferma:

Istria si sottomette al fine del X secolo.

Marca Trevisana, ceduta da Francesco della Scala, 18 dicembre 1338; dai Veneziani ceduta all'Austria 2 maggio 1381; da quella venduta al signore di Padova 1382; conquistata dai Veneziani 13 ottobre 1388.

Vicentino, Bellunese, Feltrino, datisi spontanei e ceduti alla repubblica da Caterina Visconti Reggente di Milano: 25 aprile 1404.

Veronese, tolto a Francesco Carrara ed annesso al territorio veneziano il 23 giugno 1405: così il Padovano.

Cadore, conquistato sul patriarca d'Aquileja 1420.

Bresciano, conquistato sul Milanese, e assicurato colla pace 30 dicembre 1426.

Bergamasco, altrettanto, pel trattato 18 aprile.

Friuli conquistato sul patriarca di Aquileja il 1417: assicurato alla repubblica col trattato del 1420, confermato nel 1450.

Cremonese, conquistato sul Milanese nel 1449, riconosciuto col trattato di Lodi 5 aprile 1454.

Polésine, dato in pegno dal marchese d'Este il febbrajo 1405: restituito al marchese di Ferrara, ripigliato dalla Repubblica il 1483.

Alle città deditizie non si mandava il podestà, ma il Comune lo eleggeva fra i benevisi ai Veneziani. Questi gli scriveano *Pro comuni N. N. potestas:* oppure *A N. N. podestà amico carissimo:* mentre i dispacci a quei dei paesi sudditi intitolavansi *N. N. per lo serenissimo ducale dominio di Venezia podestà di N.*, e dirigevasi *Al fedele nostro N. N. di nostro mandato podestà di N.*

Corinto aveva avute a prezzo dai possessori che non poteano difenderle dai Turchi; teneva altre isolette dell'Arcipelago, e qualche parte del litorale; finalmente Candia e Cipro.

Mentre dapprima in Italia si era limitata ad opporsi a chi vi predominasse, per lo più d'accordo coi pontefici, allora aspirò a dominarvi; donde le guerre, nelle quali, se saliva in credito nella penisola, sviavasi dal commercio, e rimaneva esposta agli arbitrj dei venturieri, coi quali usava or rigore, ora carezze; or mandava al supplizio il Carmagnola, or ascriveva fra i nobili il Gattamelata o Michele Attendolo. Il Bartolommeo Colleone bergamasco n'era onorato come principe, e morendo ricchissimo (1475), dopo molti legati costituì erede di 216 mila ducati e d'un credito di 70 mila la serenissima, oltre 10 mila in contanti, perchè gli si erigesse una statua in piazza, che fu posta invece nel campo di San Giovanni e Paolo.

Lusingata d'acquistare il Milanese alla morte di Filippo Visconti e al dichiararsi della Aurea Repubblica Ambrosiana, a questa continuò la guerra Venezia, accostandosi minacciosa all'Adda, sicchè i Milanesi affidarono la somma delle cose a Francesco Sforza (1448). Egli a Caravaggio sconfisse i Veneti, ma patteggiò lascerebbe loro Bergamo, Brescia, il Cremasco, la Geradadda, cioè tutta la sinistra dell'Adda, purchè l'ajutassero a succedere al duca di Milano. E l'ottenne, ma reluttava dalla promessa.

Valeasi la repubblica de' migliori condottieri d'allora; Gentile da Lionessa, Carlo Fortebraccio, Matteo Campana, Evangelista Salvetto, Jacopo Piccinino, mediante i quali osteggiò lo Sforza dopo fatto duca, finchè lo sgomento entrato nella cristianità per la presa di Costantinopoli indusse alla pace, ove lo Sforza (5 aprile 1454) lasciò a San Marco tutte le terre del Bergamasco e Bresciano, e questo a lui quanto giace fra l'Oglio e l'Adda.

Che che ne fosse della convenienza d'aver surrogato una politica guerresca alla pacifica di Tommaso Mocenigo, Francesco Foscari avea per trentaquattr'anni coperto Venezia di gloria militare, e campatala dalla minaccia dei Turchi. Ma come si tornò in pace con questi e coll'Italia, dentro rivisse la fazione dei Loredano, che implacabilmente aveano osteggiato quel doge; e che non paghi di contrariarlo in ogni sua proposta, in ogni interesse, vollero trafiggerlo nella parte più sensitiva, cioè in Jacopo, unico figlio sopravissutogli.

Poco innanzi (1441), le costui nozze eransi festeggiate con pompa principesca. La sposa fu condotta al palazzo ducale coi parenti d'ambe le famiglie, fra cui da sessanta dame; ivi si diede un ballo con lauta cena; indi la sposa ritornò a casa sua. Pochi giorni appresso fu celebrato privatamente il matrimonio, presenti il doge ed altri parenti; e stabilito il giorno per accompagnare solennemente la sposa al palazzo. La mattina si posero in ordine diciotto giovani Compagni della Calza (5), fra' quali trovavansi due fratelli della sposa e lo sposo stesso, tutti vestiti di velluto crimisino e con grandi berrette alla sforzesca, seguito ciascuno da due scudieri colla giornea a quartieri, e con le calze della Compagnia, e montati sopra cavalli bellissimi, coperti di velluto

(5) Che cosa fossero diremo nel capo seguente.

verde a spillette d'argento. Aprivano il corteo trombetti e pifferi, poi scelta banda di soldati a cavallo. Lo sposo, coi Compagni della Calza, era scortato da venti cavalli; altri venti ne aveva il priore della Compagnia, che portava berretta verde, zimarra di velluto sino a terra, con sei valletti a piedi attorno al cavallo. Così girarono torno torno alla piazza di San Marco e la corte di palazzo, poi passati a San Salvatore, per un ponte di barche sul canal grande arrivarono a San Barnaba, dove abitava la sposa.

Ella andò alla chiesa fra due procuratori di San Marco, accompagnata da sessanta dame, e udita la messa sul campo ripieno di popolo, alla presenza del doge, degli ambasciatori, de' principi e buon numero di gentiluomini, fu recitata un'orazione in lode di loro e degli antenati. Tornata la sposa a casa, i Compagni della Calza, montati novamente a cavallo, si misero a girare per la città, nei campi di San Paolo, di Santa Maria Formosa e in sulla piazza di San Marco facendo delle corse, e fingendo combattimenti. Si ridussero poi a convito nel palazzo ducale, e dopo radunatesi ivi cencinquanta dame con gale bellissime, montarono nel bucintoro, seguito da alquante barche, allestite dalle varie contrade della città e da privati, e con lieto accompagnamento di suoni, di trombe e pifferi si portarono al palazzo della sposa. Entrò essa, con cento altre dame, nel bucintoro, il quale fu condotto al palazzo del conte Francesco Sforza, allora generale della repubblica o dappoi duca di Milano. Entrato pur esso nel bucintoro tra la sposa e l'ambasciatore de' Fiorentini, trionfalmente la comitiva mosse al palazzo ducale. Alla sposa venne incontro il doge nella piazza, e datole luogo fra sè e lo Sforza, col priore della Compagnia della Calza vicino, accompagnolla alla scala, al cui pianerotto venne a riceverla la dogaressa con cinquanta dame; poi si cominciò la festa da ballo, tramezzata da lauta cena. Al domani la Compagnia della Calza diede una nuova cavalcata, e dopo pranzo Francesco Sforza fece una giostra sulla piazza San Marco, alla quale intervennero quaranta giostratori, posta per premio una pezza di drappo d'oro del valore di 140 zecchini. La sera nel palazzo ducale si rinnovò il festino con cena da' Compagni della Calza, che per due altri giorni fecero un corso di barche bene adorne e fornite di stromenti musicali. Altre due giostre eseguirono i Fiorentini e gli orefici, i quali posero per premio una giornea guarnita di cenventi marche d'argento, finendosi sempre la sera con cene e ballo. Nè volendo il doge essere da meno degli altri, ordinò nuova giostra sulla piazza, e per premio una giornea di velluto cremisino ricamata d'argento, del valore di cento zecchini (6).

Più è grave la caduta quanto è più da alto. A Jacopo, allora così festeggiato, fu data accusa (1445) d'avere ricevuto regali da principi forestieri, e interrogatone avanti al padre e al consiglio de' Dieci, alla tortura confessò. Relegato in Romania, per fievolo salute ottiene di fermarsi a Treviso. Ma dopo cinque anni essendo ucciso Ermolao Donati, uno de' suoi giudici (1450), n'è imputato Jacopo, e messo di nuovo al tormento, benchè negasse, fu bandito

(6) Jacobo Morelli nel 1793 poi nel 1819 stampò una memoria *Sulle solennità e pompe nuziali dei Veneziani*, ove a lungo divisa queste pel Foscari, quali dai fratelli della Contarini sposa furono descritte a un altro fratello che trovavasi a Costantinopoli.

Digitized by Google

alla Canea, nè gli si consentì il ritorno, sebbene un Erizzo morendo si confessasse reo di quel sangue. Jacopo allora, struggendosi di rivedere la nativa laguna e i cadenti genitori, si rivolge al duca di Milano perchè gli impetri di recare in patria le ossa infrante. Era alto tradimento l'interporre stranieri in maneggi di Stato; perciò essendo intercetta la lettera ed egli citato, « dopo trenta squassi di corda, confessa averla scritta apposta ond'essere ricondotto in patria almeno pel processo ». Un nuovo giudizio (1454) lo confina a Candia, concedendogli d'abbracciare i parenti, ma sotto l'occhio dell'autorità. « Il doge, « decrepito e appoggiato al bastone, parlogli molto costantemente che non « parea fosse suo figliuolo. E Jacopo disse: — Padre, vi prego procuriate « ch'io torni a casa »; e il doge rispose: — Jacopo, va e obbedisci a quello che « vuole la patria, e non cercar più oltre » (SANUTO).

Il figlio morì di crepacuore; il padre rimase continuo bersaglio alla nimicizia de' Loredani; essendo morti due di essi quasi subitaneamente, ne fu imputato egli stesso; e Jacopo Loredano finse crederlo, e s'impegnò a vendicarsene. Fatto dei tre inquisitori, accusò il Foscari d'aver mostrato per la perdita del figlio un dolore che sapea di rimprovero, e come vecchio e acciaccoso propose di deporlo. Due volte il Foscari aveva esibito d'abdicare, ma, non che consentirglielo, era stato indotto a giurare di non rinnovare la domanda finchè la guerra il rendeva necessario: allora (cosa senz'esempio) fu obbligato a rassegnare la sua carica fra ventiquattr'ore, e dal palazzo, dov'era abitato trentaquattro anni, uscì senza figlio nè amici nè forze, tra un popolo che l'amava, ma che più temeva l'Inquisizione di Stato, allora appunto istituita. Quando la squilla di San Marco annunziò sortito a successore Pasquale Malipiero, il vecchio Foscari spirò (23 ottobre 1457), e sulla magnifica tomba erettagli ne' Frari fu scritto: « Eccovi, o cittadini, l'effigie del vostro doge « Francesco Foscari, per ingegno, memoria, eloquenza, giustizia, forza d'a- « nimo, a dir poco pari di gloria ai più gran principi: non mai troppo mi « parve l'amore verso la patria mia; gravissime guerre in terra e in mare « per la salute e dignità vostra con somma fortuna sostenni; più di trent'anni « sorressi la pericolante libertà d'Italia; i turbatori della quiete repressi colle « armi; Brescia, Bergamo, Ravenna, Crema aggiunsi allo Stato nostro; d'ogni « ornamento crebbi la patria; data a voi la pace, stretta Italia in tranquilla « lega, esausto da tante fatiche, dopo ottantaquattro anni di vita e trentaquat- « tro di dogato all'eterna pace passai. Voi la giustizia e la concordia con- « servate, acciocchè sempiterno sia quest'impero ».

Il romanzo fe gran giuoco di tali avventure, e soggiunse che il Loredano avesse accesa su' suoi registri una partita: — *Deve Francesco Foscari per la morte de Marco e Piero Loredan me pare e me barba;* e allora vi contrapponesse — *Pagà.* Venuta la moda di scagionare Venezia, si trovarono e ragioni e cavillazioni su questi fatti, e noi le lasceremo ad altri; noi che le ingiustizie e le tirannie riproviamo, vengano da repubbliche o da principi, da forestieri o da nostrali.

CAPO IV.

Costumi. Arti. Feste. Commercio.

I traffici e la comunicazione coi due popoli più colti (Greci ed Arabi) dovettero raffinare i costumi a Venezia prima che altrove; Venezia che non somiglia che a se stessa. Mentre persino i principi fuor d'Italia firmavano solo con una croce, abbiamo una donazione del 1090, sotto a cui non meno di 140 persone scrivono il proprio nome e cognome. Mentre in Inghilterra si stendeva paglia sui panconi ove dormiva il re, una prammatica veneziana del 1270 vieta agli ostieri d'alloggiar meretrici, d'aver più d'una porta pubblica, nè vendere altro vino che quello dato dai tre giustizieri; inoltre non tengano meno di 40 letti, forniti di coltri e lenzuoli.

Il vestire arieggiava al greco; ampia tunica, larghe maniche, cappuccio, e la barba pettinata; quale lo vedeste nella maschera del Pantalone. Perchè nessun nobile soverchiasse l'altro, severissime leggi suntuarie, applicate dalla magistratura *delle Pompe*, prescrivevano la forma dei vestiti, il colore uniforme delle gondole, le gioje, fin la dote delle fanciulle, che non doveva eccedere i 2000 ducati o 6000 franchi; la qual misura restò costante, sicchè il di più era stradotale.

Questa restrizione al lusso non era fatta perchè si temesse la ricchezza o volesse evitarsi la corruzione, bensì per conservare l'apparenza di eguaglianza fra i nobili, sicchè i meno ricchi non restassero mortificati dai denarosi. Tanto è ciò vero che, a certi tempi e per feste più solenni, sospendeansi tutte le proibizioni, e ognuno potea vestirsi, calzarsi, pettinarsi a talento. Quando nel 1658 si festeggiò la venuta del figlio del duca di Savoja, « nonostante altro « in contrario, deliberato che, a ciascuna delle donne che saranno invitate a « detta festa, sia permesso il portar qualunque sorta di vestimenti e gioje che « loro parerà meglio per ornamento delle loro persone ». E alla venuta di Enrico III, ducento gentildonne stavano nella sala del maggior consiglio tutte vestite di bianco, e coi capelli, la fronte, il collo, le spalle, il petto, le braccia adorne di pietre preziose, magnificamente montate in oro e stupendamente cesellate; onde si valutò che ciascuna tenesse indosso più di 50 mila scudi (1).

Ma il maggior numero vi erano casalinghi e parchi, com'è naturale fra persone di commercio.

(1) Cesare Vecellio, *Degli habiti antichi et moderni* 1590. Un secolo e mezzo più tardi, il presidente De Brosses scrivea che la sua padrona di casa gli mostrò le gioje più belle che alcun particolare possedesse, e quattro forniture complete di smeraldi, zafiri, perle, diamanti.

Digitized by Google

Le case impiantano sopra palafitte, ma a farle così solide non si cominciò che uscente il secolo XV; ed ora il fondamento costa da 200 lire al metro di superficie; ed è mirabile l'abilità degli operaj nel restaurare gli edifizj avvallati o sconnessi. Qualcuno voleva edificar il suo palazzo con sole pietre d'Istria; altri con sole di Grecia; o farne i fondamenti con tutte travi di cedro, come il Fini a Santa Maria Zobenigo.

Architettavansi non ad imitazione, ma qual conveniva al paese, con grandi sale e magazzini aerati e chiari; a tal uopo facendo correr un finestrato su tutta la fronte. Quivi si introdussero i comignoli aprentisi a campana e imitati dai forestieri, i quali pure imitarono i terrazzi di pietre e calcistruzzo battuti. Ne' palazzi anteriori al Cinquecento vedeasi ordinariamente il cortile colle scale scoperte; nelle quali si sbizzarrì, in alcune raggiungendo vera bellezza: chi non va ad ammirare quella a chiocciola presso San Paterniano? Poche case hanno la *cavana* o darsena per le barche, la quale era comune invece ai conventi; nelle più la porta di acqua dà sul canale direttamente.

Ai pozzi sono apposte *viere* eleganti, talvolta formate con capitelli antichi traforati, talvolta di puteali scolpiti o fusi apposta, come i bellissimi del palazzo Ducale (2). La scala riesce a un pianerotto, il quale introduce alla sala principale o portego.

(2) Il Sismondi, pur tanto benevolo alle repubbliche, dice che i nobili veneziani teneano i pozzi entro il palazzo ducale, per poter a voglia far morire di sete il popolo. Eppure noi vedemmo a Ginevra tacciato il Sismundi d'aristocratico, e come tale escluso dal governo.

Negli archivj veneti esiste l'originale del seguente atto, pel quale resta vendicata all'Italia anche l'invenzione dei pozzi ch'ebbero nome di *Artesiani*.

« Serenissimo Principi ejusque Exmo Consilio.

Humilmente supplicha el suo fidelissimo servidor Maystro Bassan da Verona, Ingegner de la V. Sub. cum sit che hauendo lui nouamente excogitato la forma de alcuni hedifitii mirabili per li quali se offeriase in questa Inclijta Cijtade, di pforar in terra e penetrar solo p. piè 150 et più, sel bisognarà, p. ritrouar uena sortiua de aqua uiua dolce de sotto de la chuore, e paludi da queste acque salse se alcuna uena se ritroua: come p. raxon natural e molte euidentie se conclude, cho la ge sia et quella condur ad uso e comodo de tuti habitanti in questa gloriosa terra mediante dicti sui hedifitij constructi cun reparation et remedio, de ogni impedimento potesse offender zoe de aqua et fango salso a tal effecto; Come mediante el diuino adiutorio p. la experientia dolo effecto se uedera: e p. domanda de gratia de poder a tutte apexe de lui suppli:te experimentar questa sua innentione concedendoli priuilegio et oltra quel premio e prouisiune parera a la Cel: V: donar al dicto sup.te e suo heriedi reusida che sera l'opera a pfectiun cuasi desiderata e necessaria comodità a questa alma Citade. La prefata Al m auctorita del suo Ex:so Consejo statuischa ch reussendo lopera iuxta lofferta de soprafacta p. anni L:ta alguna altra persona p. alguna uia, ne modo cusai in questa Cita come in ogni altro luogo et territorio subiecto e questo inclito Dominin non possa usar simel hedificij ouer alguno di membri et parte di quelli excogitadi p. lui sup.te de qual membro e parte reaulta: et sono composti dicti suo hedifitij et questo per cauar aqua: et far lo effecto propone de far lui sup.te saluo m con sentimento et acordo suo et de soi heredi sotte pena a contrafacenti de Ducati 300, da esser diuisa fra la S: V: et lui sup.te et suo heredi et ultra de perder lo hedifitio: et immediata destruction de ogni opera fatta p. altri: Durante el tempo de anni L.ta predicti: Como sempre suol concieder la S. V. ad ogni persona che se offerisse de meter in luxe noui artifitij et industrie sotto questo

Le finestre chiudeansi con vetriate di tondi (*rui*, *rulli*) ondati, ritenuti con piombi filati, e che diminuivano la luce. I camini nell'interno sono spesso ornati con tutta eleganza, e a guisa di edifizj compiuti.

Piazza è nome serbato solo alla maggiore, colla vicina Piazzetta; le altre diconsi *campi*, o *campieli* se piccole, o *corti* se chiuse fra abitati: *cali* chiamansi le viuzze; *salizzade* le prime che furono selciate; *fondamenta* se lungo i canali fra questi e le case; *rive* dove c'è un approdo; *piscina*, *paluo* dicesi ancora qualche piazza che un tempo doveva essere acqua, come *rio terrà* i canali interrati. Ma di canale non si dà nome che ai più larghi; gl'interni si intitolano *rio*.

Qual è oggi, Venezia, a 45° 26' di latitudine e 10° 1' di longitudine, forma un aggregato di 72 isole, congiunte per mezzo di 329 ponti, intersecati da 150 canali minori o rivi, e tre maggiori, cioè il Canalazzo, e quoi della Giudecca e di San Marco: con 2094 cale o rami; 570 sottoportici; 386 fondamenta; le due piazze; 127 campi: 296 campieli; 523 corti.

Delle abitazioni, 941 sono palazzi architettonici, di cui 185 magnifici; 25,000 le case d'appigionare, le quali contengono 5260 botteghe e fondachi, 3964 magazzini pel commercio, situati specialmente alla Giudecca: 101 chiese, 124 torri e campanili; 177 pozzi pubblici e 1900 cisterne private somministrano l'acqua potabile, insieme colla seriola, per la quale il Comune spende 150 mila franchi all'anno. Il tentativo de' pozzi artesiani non può dirsi riuscito. Acquedotti sotterranei circoscrivono per metri 210,062. Le fondamenta di muro delle sponde estendonsi metri 34,408: il lastricato in maciguo copre le vie per metri quadrati 383,310; e per 120,630 in mattoni; gran parte si va ora coprendo di asfalto; e 91,400 m. q. rimangono terra battuta. Alle case richiedonsi costose operazioni, sì per costruirle, sì per rattoppare i fondamenti sino 5 metri sopra la marea comune, tanto la salsedine li guasta; molto pur costa il rinnovare le cisterne, e l'espurgo degli acquedotti; e a mantenere il selciato delle vie si spese fin 2 milioni in un anno. Qualche forestiere o la pubblica amministrazione tolse a restaurare alcuni palazzi, altri vanno a sfascio a cagione della vetustà, delle esalazioni idrocloriche del mare, de' venti sciroccali. Le famiglie d'adesso, o povere o tranquille, non si trovano bene entro i vasti abitari degli avi, onde gli abbandonano per restringersi in poche camere: se un palazzo cade, lo lasciano sfatto, e l'amministrazione civica bisogna che vigili almeno a rinzepparli, acciocchè crollando non massacrino i vicini. Tenui pigioni ricavansi, se non sia nel quartiere di mezzo; quindi povero è il possessore di case in Venezia, eppure vi fu apposto grave estimo.

ex:mo Dominio et tutte questo cosse domanda de gratia p. lui et soi heredi, e successori p. el tempo sopradicto a la Signoria Vostra cujus gratiae humiliter se commendat

MCCCCLXXXXVI die XXII Julis

E auctoritate hujus Consilij concedatur suprascripto supplicanti ut supra continetur

de parte . . 140
de non . . 15
non sinceri . 1

Qnando le strade non erano selciate, e i ponti a piccola inclinazione, molti usavano i cavalli e i muli; il doge stesso vantavasi d'averli più belli di qualunquo principe d'Italia; la Signoria ne manteneva ad alcuni magistrati per andare a palazzo, o come grazia particolare concedeane l'uso a qualche signore: e fin al 1291 era prescritto in quali strade potesse passarsi coi cavalli, e in quali no. Michele Steno nel 1410 n'aveva una bellissima scuderia, e chiamavasi *trottera* la campana che chiamava i magistrati all'uffizio, appunto perchè li facea mettere i cavalli al trotto. Selciate le vie, alzati i ponti, e postivi gradini per varcarli, divenne sempre più disagiato il cavalcare, tanto che ora sarebbe una meraviglia; e l'era non molti anni fa qnando *on bel zoveneto inglese d'un zerto nome stravagante*, ch'era lord Byron, andava a cavalcaro sul Lido.

Invece si raffinarono le gondole. Traggan nome da *concula* latino, o da *kondylion* greco, tutti sanno che son barchette di forma snellissima, nere, alla cui prora s'erge un rostro dentato (*ferro*), e a mezzo un cielo di stoffa nera (*felze*), chiuso davanti da una porticina vetriata, con finestrelle anche ai lati, e capace di due persone: se di più, vi si sta a disagio. Guida la gondola un solo rematore, ritto in piedi sulla poppa, con un sol remo lestissimamente spingendola sull'acqua, e fra le tante altre guizzando senza urtare, mercè l'abilità e i gridi. Avvicinandosi allo sbocco d'on canale, grida, *Ohe;* poi se vuol indicare a chi arriva di tenersi a sinistra, dice, *Premi;* se a dritta, *Stali;* se di fermarsi, *Scia;* incontrandosi di fronte, s'interrogano se *stagare* o *premere;* cioè se devano tenere a manca o a ritta.

Delle belle arti non venne mai meno il sentimento in Italia; e i Veneziani ne vedeano esempj in Levante, e ne riportavano di che abbellire la patria. Capolavoro di tal genere è la pala d'oro in San Marco, tutta a smalti e gemme (3), dove vigore ingenuo e maestà di pose jeratiche riconoscesi in ciascun pezzo preso distintamente, sebbene alla scompigliata siano disposti i gruppi, scorretto le particolarità, secco il disegno, falsa la prospettiva, sparuto lo stile. Anche pittori dovettero venir di Grecia, massime allorchè gli imperatori iconoclasti impedivano che colà si effigiassero i santi e la divinità; e attorno al 1200 è memoria del greco Teofane che qui fece scuola.

Guárda le case, le chiese di Venezia, e t'accorgi che nave non tornava dalle corse, la quale non recasse qualche cimelio artistico. E allorquando la patria deliberò di erigere una rappresentanza della sua unità con una cattedrale « che fosse senza uguale al mondo », ognuno forse affrettossi a portare colonne, capitelli, cimase, bassorilievi, specchi di porfido, pezzi di altre pietre, e un architetto, innominato come la maggior parte di quei del medioevo, dispose quella farragine in un insieme, lontanissimo dalla classica euritmia, e non ostante, anzi forse per ciò, stupendo. Cominciato o rifatto nel 977 dal doge Pietro Orseolo, San Marco nel 1071 era finito, press'a poco qual oggi lo vediamo (4), in uno

(3) Mille trecento pietre, 400 granati, 90 ametiste, 300 zaffiri, 300 smeraldi, 15 balasci, 4 topazj, 2 preziosissimi cammei v'erano al tempo del Meschinello.

(4) Prima dunque delle altre insigni cattedrali, poichè quella di Pisa cominciossi nel 1063: quella di Modena nel 1099; quella di Ferrara nel 1155; quella di Siena nel 1180;

stile che, non legato a verun ordine, profitta di tutti, più del greco, qualcosa dell'arabo e del gotico. È disposto a croce greca di metri 76. 56 sopra 62. 64, e del circuito di metri 330. 60; col centro coronato da gran cupola, e ciascun braccio da una minore, non emisferiche, ma oblunghe, e con trafori arcuati. Le colonne, portanti capitelli quadrati, son congiunte per archetti tondi, che attorno alla nave e ai bracci sorreggono gallerie: sopra un'altra serie di archi imposta il tetto; e un velo copre il santuario, all'orientale (5). Nella facciata, larga quanto l'edifizio, apronsi cinque porte, in isghembo e di curva variata, che introducono a un atrio, da cui si ascende poi alla chiesa per altre porte, contornate di fino e variato lavoro, e chiuse con imposte metalliche storiate. Quella a destra, probabilmente tolta da Santa Sofia di Costantinopoli, ha nielli e tarsie di diversi metalli, e figure a caratteri greci. Ad imitazione della quale, Leone da Majno, procuratore di San Marco, nel 1112 fece fondere la media; le porte di mezzo della facciata, del 1300, sono scarsa maestria d'un Bertuccio. Tutto è una profusione di marmi, di pietre dure, di bronzi, e ben 500 colonne di porfido e marmi fini, ed altri materiali costosi, che uniti ai musaici di cui fu successivamente rivestita, ne formano il più bel tipo dell'architettura bisantina in Italia, regolare nel piano, quanto licenzioso diran altri, libero diciamo noi, nelle particolarità.

di Padova nel 1231, e più tardi le altre. Soffrì incendj nel 1106, 1230, 1419, 1429, 1574.

Le date accertate sono: 829 il corpo di S. Marco è trasferito, e si comincia una chiesa per collocarlo.

831 la chiesa è compita da Giovan Partecipazio.

976 arde: e subito il doge Pietro Orseolo ne risarcisce i danni.

1052 Domenico Contarini doge comincia a riedificarla nella forma odierna.

1071 il doge Domenico Salvi la compie.

1094 il doge Vitale Faliero ritrova il corpo di san Marco; è consacrata la chiesa.

(5) I Veneziani residenti pel commercio a Périgueux fecero erigere colà la chiesa di San Front a perfetta imitazione di San Marco nel XII secolo. Primo prete di San Marco era il primicerio, eletto fra gli altri preti, investito dal doge e con giurisdizione parrocchiale. Era obbligato intervenire alle funzioni ogni volta che vi si recava il doge, che egli doveva ricevere alla porta, e porgergli l'acqua santa. Dapprima veniva eletto indistintamente da ogni classe, poi nel 1471 e nel 1478 si decretò fosse nobile, di almeno 25 anni, e non legato in parentela col doge. Accrebbe i privilegi del primicerio Alessandro VIII nel 1690 con accordargli l'esame de' cherici da promuovere agli ordini sacri, e l'approvazione delle licenze a confessare in san Marco e nelle chiese dipendenti.

Gli altri preti, varj da 26 a 12, secondo i tempi, chiamaronsi cappellani per più secoli, e canonici abusivamente circa il 1333, finchè, ad istanza del doge Francesco Foscari, nel 1427, otteneno legittimamente quel nome coll'almuzia canonicale da Martino V.

Al primicerio veniva dietro il vicario, eletto dal doge fra i piovani della città, e doveva assistere quel prelato nell'esame degli ordinandi e nelle cose riguardanti la basilica ducale. Due canonici aveano a vita l'offizio di *basilicarj*, cioè vegliavano sugli interessi del capitolo, amministravano le offerte dei fedeli, annunziavano al doge la morte d'alcun di loro; due archivisti custodivano le carte del capitolo. Questa basilica, come capella ducale era esente da ogni altra giurisdizione, tranne quella del doge, con pieni poteri e libertà negli affari di essa di scrivere e mandare a chiunque, il che eragli vietato nel resto. Vi servivano pure un maestro di cerimonie, quattro diaconi con altrettanti suddiaconi, due sottosagrestani, un cappellano ed un cherico, detti del doge, e finalmente alcuni giovani di coro, che ascendevano mano mano alle cariche nominate.

Il vescovo Orso Orseolo, avanti il 1008, fabbricava Santa Maria di Torcello, a foggia delle basiliche romane, con 18 colonne antiche, parapetto di fini marmi che chiude il presbitero elevato, dietro di cui la cripta; sovra questa l'altare, e il magnifico trono vescovile coperto da una tazza a musaici. Contemporanea, ma ottangolare al modo bisantino, è Santa Fosca nell'isola stessa; e da per tutto quel misto di regola e d'indipendenza, che è carattere d'ogni istituto del medioevo, ponendosi le piante e le elevazioni coll'arte tradizionale sia de' Greci, sia de' Franchimuratori comacini o settentrionali, e negli accessorj licenziando il genio inventivo di ciascuno. Ecco perchè non son nominati gli architetti.

Nel 1304 vi venne Andrea di Pisa a lavorar l'arsenale. Il quale, cominciato verso il 1104 sulle isole Gemole, fu successivamente ingrandito nel 1304 dogando Pier Gradenigo, poi nel 1325 e nel 1473, sino a formare quel gran complesso, che comanda l'ammirazione anche cadavere. Chi non istupisce al vedere la Tana, cioè la corderia, lunga 316 metri, e divisa in tre navate da colonne toscane, dove si trecciavano le gomene pe' vascelli, alcune composte fin di 1908 funicelle attorcigliate? Oltre i monumenti, quell'edifizio raccomandasi alla storia per alcune belle armadure antiche, e pei modelli delle navi che un tempo si usavano.

La chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, cominciata pei Domenicani fin nel 1246, e terminata nel 1430, e che mal s'attribuisce a Nicola da Pisa, è bella produzione della maniera gotica, e i tanti monumenti la fanno un panteon veneziano. Santa Maria Gloriosa de' Frari fu eretta nel 1230 dai Francescani colla severità gotica, un'absida elegantissima ed un bel campanile, fatto finire il 1386 dai mercanti milanesi e monzaschi che colà teneano la loro confraternita. Del quale stile erano pure i Servi, il Volto Santo, la Madonna dell'Orto, Santo Stefano, la Carità; e in edifizj civili il palazzo Foscari in volta di canale, il Giovanelli, il Cavalli, la Ca d'oro, il Sagredo, il Bembo, il Giustiniani a San Moisè, il Pisani Moretta a San Polo, dove pure il Soranzo, lo Zagnri a San Maurizio, il Molin a San Fantino, il Correr a San Benedetto, e non pochi altri.

Entriamo in gondola, scorriamo il Canalazzo, e ci apparrà come, desumendo molti concetti dal Levante, abbellendo il germanico, riformando in guise originali, si ottenesse immensa fecondità d'invenzione con arditezza d'esecuzione. Voi, arroganti disprezzatori del medioevo, paragonateli alle fabbriche d'oggi, e ditemi se non vi stanno come i cantari del Tasso degli antichi, al *premi* e *stali* degli odierni gondolieri.

Ma il monumento più insigne è il palazzo ducale, che da solo merita un'opera d'illustrazione, e l'ha. Cominciato da Angelo Partecipazio nell'809, più volte soffrì incendio: fu ingrandito dogando il Foscari, poi via via. Nel 1309 si fece il salone del maggior consiglio: e non v'è chi non ammiri la facciata verso la Piazzetta e massimamente l'angolo, sorretto da una sola colonna. Pare che non il tradizionale Calendario, condannato a morte per la congiura di Marin Faliero, ma abbia a tenersene architetto Pietro Basegio; riservando forse al Calendario gli stupendi capitelli, che ben possono dirsi senza pari al

mondo (6), vuoi pel pensiero o per l'esecuzione, proponendosi di mostrarvi

(6) Sono, dopo altri, descritti nell'opera *The Stones of Venice by* JOHN RUSKIN, Londra 1853, il quale li fece formare in gesso. Ebbero un'ampia illustrazione negli *Annales Archéologiques* del 1857 dal signor Didron. Questo differisce dal signor Bourges nell'ordine con cui vorrebbe veduti e intesi que' capitelli, l'uno partendo dalla porta della Carta, l'altro dalla riva degli Schiavoni, ma probabilmente è vano il cercarvi una sistematica progressione. I capitelli rappresentano: 1. la giustizia; 2. fanciulli; 3. uccelli; 4. virtù e vizj; 5. scuola di legisti; 6. mostri; 7 vizj; 8. virtù; 9. virtù e vizj; 10. frutti; 11. dame o cavalieri; 12. i lavori de' mesi; 13. matrimonio; 14 nazioni vario con cui Venezia aveva affari; 15. età dell'uomo; 16. mestieri; 17. animali; 18. scultori; 19. pianeti e san Michele, sulla colonna più grossa di angolo; 20. sapienti; 21. Veneziani; 22. dame o cavalieri; 23. animali; 24. leoni; 25. vizj e virtù; 26. uccelli 27. vizj; 28. virtù; 29. mostri; 30. virtù e vizj; 31. donne; 32. imperatori; 33. fanciulli; 34. cavalieri; 35. uccelli; 36. fanciullezza: poi i figli di Noè, Tobia e l'angelo Rafaele.

Per attribuirvi qualche metodica distribuzione, potrebbe dirsi che l'arcangelo Gabriele domina la prima divisione; Michele la seconda; Rafaele la terza. Quello è messo alla porta della Carta, collo virtù cardinali, col capitello della giustizia, quasi preside alla politica. Michele sovrasta alla metà del palazzo, con una bandiera iscritta,

EUGE, BONOS TEGO, MALORUM CRIMINA PURGO,

espressione della giustizia difesa dalla forza. Rafaele, verso la riva degli Schiavoni, protegge i mercanti, e gli è diretta la preghiera,

EFFIGE QUESO FARTUM, RAPHAEL REVERENDE, QUIETUM.

Ciascun capitello rappresenta da sè quasi un poema, con effigie varie aggruppate o distinte, ed iscrizioni parte italiane, parte latine. Così sul XV le parole *lapidarius, aurifices, cerdo sum, carpentarius, mensurator, agricola, faber sum, notarius, sum,* sono sottoposte a figure di que' mestieri. Nel XIV sono *Latini, Tartari, Turchi, Ongari, Greci, Goti, Egiptii.* Nel XIII, che suol mostrarsi di preferenza e con particolari favoleggiamenti, il primo quadro presenta una fanciulla al balcone, e a fianco un amoroso colla mano sul cuore: nel secondo il garzone e la fanciulla riccamente vestiti, discorrono: nel terzo ella mette una corona in testa a lui e gli fa un dono: nel quarto si baciano: nel quinto son a letto: nel sesto è nato un bambino: nel settimo il fanciullo cresciuto sta fra padre e madre: nell'ottavo il figlio è morto, e i genitori si desolano. Al di sopra di questo capitello vedesi la personificazione di Venezia, seduta sopra due leoni, sostenuta da una tavola che galleggia sul mare. Essa tien nella destra una spada, di metallo come il fermaglio al petto, e coi capelli e la corona dorate; nella sinistra ha una bandiera coll'epigrafe

FORTIS JUSTA TAUNO FURIAS, MARE SUB PEDE PONO.

A destra sotto le gambe del lione giace un uomo, o piuttosto una furia, che lacerasi le vesti: a sinistra un guerriero in atto di spavento: forse ad esprimere la rivolta civile e la rivolta militare domate.

Sovente è ripetuto il tema de' vizj e delle virtù, sempre con simbolismo e con iscrizioni variate; ed è notevole che tanto nel VII come nel XXVII capitello i vizj capital sono otto, aggiungendovi la vanità.

Merita maggior considerazione il primo capitello, i cui soggetti sono intrecciati al fogliame. E primo l'angelo della giustizia, con ali e corona senza aureola, siede fra due leoni, e nella destra aveva una spada, or rotta; com'è rotta la man sinistra: ha nudi i piedi, e così la più parte delle figure. Nel secondo quadro, guasto del tutto, è *Aristotel che die legge*: nel terzo pare Mosè che dà la legge ad Israele: nel quarto *Soli* (Solone) *uno dei sette savi di Grecia che die legge*. Nel quinto Scipione che restituisce la fanciulla prigioniera. Nel sesto *Numa Pompilio imperador edifichador di tempi e chiese.* Nel settimo *quando Moise riceve la leye sul Monte.* Nell'ottavo *Traiano imperadore che fe justitia a la vedova.* Sovrasta a tutti il giudizio di Salomone.

tutte le condizioni della vita umana, gli animali, le piante occorrenti all'economia del mondo, i pianeti, i venti. Così attuavasi quell'arte schematica, che non si sgomenta di dover tradurre, mediante la plastica, idee che a tutta prima parrebbero troppo astratte, e che svelano la potenza magica dello spettacolo per l'immaginazione, mentre per l'intelletto han la potenza quasi illimitata del linguaggio scritto. Onde il grande scultore David d'Angers diceva: « Più vedo monumenti gotici, più provo contentezza a legger quelle pagine religiose, così piamente scolpite sulle mura secolari delle chiese. Erano gli archivj del popolo ignorante d'allora. Bisognava dunque che questa scrittura diventasse tanto leggibile mediante la verità delle espressioni, che ciascuno potesse comprenderla ».

Come a Roma il palazzo de' papi appoggia il fianco destro alla chiesa di San Pietro, così il ducale a quella di San Marco; simboleggiando il governo rinfiancato dalla religione meglio che dalle bajonette (7); ma il ducale è edifizio eminentemente laico, tantochè, nella sì ricca composizione de' capitelli, non appajono monache o frati. La facciata interna e la scala de' Giganti non sono del Bregno, se pur questo non fosse il soprannome di Antonio Rizzo, autor dell'Adamo ed Eva che ora si vedono rimpetto a quella scala, e forse della facciata verso il rio. Un'iscrizione infissa nella gran finestra che dà sul molo, porta:

Mille quadringenti currebant quatuor anni
Hoc opus illustris Michael dux Stellifer auxit.

Cioè Michele Steno: laonde già allora parte della facciata era costrutta; e forse nell'anno 1424, che è additato da due cronache contemporanee, si fece la porzione che va dalla tredicesima colonna fin alla insuperabile porta della Carta. Il lavoro continuò fino al settembre 1463 quando *fo saldado la raxon a maistro Pantalon et a maistro Bartolamio tajapiera per el lavor del palazzo a lor deliberado.* Questo Bartolomeo Bon (8), autore d'essa

Anche alla cattedrale di Chartres, che è per avventura il monumento architettonico più completo dell'antica Belgica, si vede effigiato un calendario colle occupazioni di ciascun mese: poi le virtù dell'individuo, della famiglia, della società. Qualcosa di simile appare nella cattedrale di Reims. Ma non mi ricordo che alcuno abbia confrontato il palazzo ducale con quello del Cairo, che pur tanto gli somiglia.

(7) Il doge passando dal palazzo alla basilica, poteva legger sopra la porta:

Dilige justitiam: sua cunctis reddito jura:
pauper cum vidua, pupillus et orphanus, o Dux,
te sibi patronum sperant: pius omnibus esto:
non timor aut odium vel amor, nec te trahat aurum;
ut flos casurus, dux, es, cineresque futurus,
et velut acturus, post mortem sic habiturus.

(8) Nel 1463 fu preso parte in consiglio che Bartolomeo Bon finisse la fronte del palazzo ducale, *axio che tanta degna opera per piccola cosa non restasse esser compida.* Consta che la porzione nuova del palazzo erasi cominciata a fondare nel 1424, e finito al 13 maggio 1442: onde non dovean essere che lavori accessorj e ornamentali quelli che s'affidarono al Bon; ma poichè in essa *parte* si ragiona di lavori già pagati a Bartolomeo e Pantaleone Bon, forse è vero che essi fecer tutte due le facciate. Più ragionevole parrebbe l'attribuir ad essi le colonne coi sullodati capitelli, o anche la sala dello

porta della Carta nel 1439, è differente dal Bartolomeo Buono, che, al principio del secolo seguente, diresse la fabbrica, o piuttosto la ricostruzione del campanile di San Marco, che elevato 98 metri sopra palafitte verso il Mille (9), rimane inconcusso dopo tanti secoli. Allo stesso son dovute le Procuratie Vecchie, ove dispose 450 aperture nella fronte d'una fabbrica sola, con accortissima distribuzione, gentilezza di sagome, sobrietà d'ornamenti. Molti Lombardi operavano allora a Venezia, con un'architettura gentile quanto la greca, magnifica quanto la romana, libera e variata quanto la nordica. Qual effetto più stupendo che la Scuola di San Marco, ora Ospedale civico, dovuto a Martin Lombardo? Pietro Lombardo nel 1480 fece Santa Maria de' Miracoli, ch'è un portento di decorazioni nobilissime e intagli francamente graziosi, e la più ricca di marmi dopo San Marco.

Guglielmo Bergamasco, colla cappella Emiliana a San Michele s'assicurò un posto fra gl'insigni. Dee ben essere sprovveduto di senso artistico, o intorpidito nella pedantesca idolatria de' classici chi non ammira San Zacoaria, già delle Benedettine, e intrecciato alla storia veneta per tante tradizioni. Il doge vi veniva processionalmente alla Pasqua: e una badessa gli regalò il corno, tutto d'oro con 24 perle e un grosso rubino, e con croce di 28 smeraldi e 12 balasci, con cui soleasi far la coronazione. Fu nell'uscir da questa visita che venne dai congiurati trucidato il doge Pietro Tradonico nell'864. La vogliono fondata fin da san Magno nel secolo VII, poi gl'imperatori d'Oriente diedero reliquie e denaro a compirla; nella presente magnificenza fu eretta il 1456 per merito di Antonio di Marco Lombardo. È in tre navi regolari, con bellissimo effetto prospettico terminate dall'absida a trafori, felicemente innestando il gotico col romano, il quale appare viepiù nella libera ricchezza della facciata; dentro e fuori poi l'arricchiscono pitture e sculture, come avviene di tutte le chiese di Venezia, ciascuna delle quali altrove costituirebbe un museo.

Già precoci frutti di buona scultura, e distinta dalla toscana, sono le statue che nel 1393 Jacopo e Pier Paolo delle Masegne posero sopra l'architravo dell'absida di San Marco; e i già detti capitelli del palazzo ducale. Esaminato quel della Giustizia, Didron, abbandonandosi forse soverchiamente all'ammirazione per le opere del medioevo, conchiude: « Ben vorrei mi si mostrasse,

scrutinio colle stanze sottoposte, e la scala Foscara che stava dove ora la statua di Francesco Della Rovere, e che fu demolita nel 1618 quando il Monopola riformò quel lato. Sarebber a tenere opera dei Bon tutti gli ornamenti delle due facciate, e le statuette sui cuspidi dei due lati interni, e fors'anche le arcate acute del primo piano. A ogni modo la porta della Carta per cui s'entra in palazzo, con stupendi intagli e le quattro statue allegoriche, bastano a immortalare Bartolomeo. Vi sovrastavano il leone e il doge Foscari, ma nei giorni che parve libertà l'insultar alla vecchia patria, vennero abbattuti dalla frivolezza del popolo ingannato. La spesa non fu sostenuta però dai Foscari, bensì dai magistrati del sale, in ducati 1700.

(9) Si sa che la guglia del Duomo di Milano è 109 metri, la cupola di San Paolo a Londra, metri 110; il torrazzo di Cremona, 121; la torre di San Michele d'Amburgo, 130; quella di Santo Stefano a Vienna, 138; quella di Strasburgo, 142; la piramide maggiore d'Egitto, 146.

proveniente da Egina o da Atene, da Pesto o da Efeso, da Roma o da dove si voglia, un gruppo e un capitello che equivalessero a questi ».

Alessandro Leopardi nel deposito di Andrea Vendramin in San Giovanni e Paolo fece i migliori bassorilievi d'arte veneziana, oltre il monumento Coleone e i pili di bronzo in piazza San Marco. Ad Antonio Rizzo, a Paolo, a Lorenzo, tutti da Bregno, cioè comaschi, sono dovuti molti mausolei, e singolarmente quelli del doge Foscari e di Dionigi Naldo da Brisighella; altri a Pietro, Antonio, Tullio Lombardi, che segnano il passaggio fra l'ingenuo scolpire di quei delle Masegne e la raffinatezza più leziosa nel ricco deposito del doge Pier Mocenigo in San Giovanni e Paolo. Altri di quella piuttosto colonia e scuola che famiglia di Lombardi, operarono di decorare e architettare al modo dell'alta Italia; e nominatamente la cappella Zeno in San Marco, alla quale preferisco il vicino altare; e a tacer altro, il palazzo Vendramin, la ricca torre dell'orologio, e il fianco del cortile ducale verso San Marco « esempio d'aurea ed elegante ordinanza ». Intanto lo Scarpagnino facea le Fabbriche vecchie a Rialto e l'incantevole facciata dell'arciconfraternita di San Rocco. Fra i molti palazzi di questo stile lombardo, nomineremo il Vendramin, il Contarini delle figure, il Trevisan a Canonica, e l'altro a Santa Maria Formosa, il Mocenigo alla posta.

Il dialetto, che volle paragonarsi allo jonico de' Greci, ommette molte volte il *t* (*tornao, andao*); scempia le lettere doppie; la *z* addolcisce in *s*; la sigla *gl* pronunzia come le lettere fossero trasposte (*filgi*); non ha gutturali, nasali, aspirate: in generale allarga i suoni, e gli addolcisce se aspri. Vestigia se ne hanno fin verso il 1250 (10), del qual tempo potrebb'essere la scritta sull'angolo esterno della stanza del tesoro di San Marco, presso alla porta della Carta: « L'om po far e die in pensar. E vega quelo che li po inchontrar »: e più certa questa sepolcrale: « MCCLXIX de sier Michiel Amadi, franca per lu e per i so heredi ». Notevole è l'iscrizione posta ad infamia della congiura del Tiepolo nel 1310:

De Bajamonte fo questo terreno:
E mo (*ora*) per suo iniquo tradimento
Posto in comun et per altrui spavento
E per mostrar a tutti sempre seno (*senno*).

Alla Carità, ora Accademia delle belle arti, un'epigrafe del 1347 racconta che « a dì XXV de zener, cerca ora de brespero, fo gran teramoto in Venexia e quasi per tuto el mondo, e caze molte cime de campanili e case e camini e la glesia de San Basejo: e fo sì gran spavento che quasi tutta la gente pensava de morir, e no ste la terra de tremar circa di XL e puo driedo questo comenzà una gran mortalidad, e moria la zente de diverse maladie » ecc. ecc.

Anche scritture lunghe si stesero in quel dialetto, e tutta la legislazione dell'impero di Romania, e le Assise pel regno di Gerusalemme.

In mezzo agli affari non si neglesse la letteratura, e nel secolo X aveansi

(10) Vedi Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*; 1852.

maestri di umanità e delle altre discipline. Nel 1293 il trovatore Bartolomeo Zorzi, catturato in viaggio dai Genovesi, e tenuto prigione sette anni, vendicossi maledicendoli: poi liberato, fu posto castellano a Corone ove morì. Calo da Chioggia e Bartolomeo vescovo di Torcello scrissero storie e leggende ecclesiastiche, e meriterebbero esser più conosciute le *Laudi* di Leonardo Giustiniani, fratello del santo patriarca (11), nato circa il 1388. Dal 1310 al 20 presso San Giacomo di Rialto erano scuole pubbliche di filosofia. Nel 1293 fu invitato il famoso Taddeo medico bolognese con due discepoli a curare gratuitamente i poveri della città, e dare ordinamenti in caso d'epidemia. Nel 96 vi si trova un maestro Anselmo, che poteva esser consultato gratuitamente; oltre dodici medici e chirurghi stipendiati dal Comune.

Dante vide certamente questa città, alloggiando forse presso Giovanni Querini, a cui diresse alcuni sonetti; e rammemorò l'arsenale nella Divina Commedia. Che se nella sua ira ghibellina trovava i Veneziani « di ottusa e bestiale ignoranza, di pessimi e vituperosissimi costumi e sommersi nel fango d'ogni sfrenata licenza » (12), opponiamogli il Petrarca, che diceva nell'alta Italia non esser miglior luogo a riposarvi un amico della virtù e della quiete, che la nobilissima città de' Veneti. Un Paolo Albertini nel 1430 vi commentava Dante: e l'anonimo autore della *Leandriade* introduce esso Alighieri a noverare i famosi poeti, fra cui diciotto Veneziani che scrissero soltanto in vulgare, dicendo:

Se de' tuoi civi tutto il ceto bello
io dovessi narrare, il mio sermone
appena capirebbe esto libello.

Celebre astronomo fu Tommaso Pisan, chiamato in Francia da Carlo V (1368) colla figliuola Cristina di appena cinque anni, la quale vi si diede agli studj, e rimasta vedova giovanissima, continuò a scrivere in francese la storia di Carlo V, la *Città delle Dame*, ed altri libri, per cui fu l'ammirazione del suo secolo.

De' cronisti antichi il più accreditato è Giovanni Diacono, detto il Sagornino, che scrisse sotto Pietro Orseolo II; ma ed esso e gli altri furono superati da Andrea Dandolo doge, istrutto nelle leggi e nelle lettere, tutto decoro, gravità, amor patrio e prudenza; che tirò una storia dall'èra vulgare fin al 1342, esangue e senza critica pe' tempi vecchi, po' successivi ricco di documenti, e meno parziale che non s'aspetterebbe da nobile e repubblicano. Lo continuarono Benintendi de' Rovegnani, poi Rafaello Caresini, mentre altri

(11) O sole, incoronato
da sette adorni lumi:
o foco temperato
che abrusi e non consumi,
tanto mie' rei costumi,
amor, vieni a purgare:
e degnati abitare
nel core acceso sol del tuo fervore...
Tu (*Spirito Santo*) sei soave fiume
de bei parlar profondi:
tu sei mediante lume
che illustri e non confondi:
la tua lucerna infondi
nel tenebroso ingegno
sì ch'io diventi pregno
de la tua verità ch'è senza errore.

(12) La lettera a Guido da Polenta, ove sono tali espressioni, vorrebbesi apocrifa dai Veneziani.

tessevano varie cronicho, dello quali compaginossi quella che chiamasi Altinate: ma più piacevole e circostanziata è quella del Da Canale, scritta il 1267 in francese, o in francese tradotta.

Fin dal 1296 fu preso il partito che gli ambasciatori esponessero al magistrato un ragguaglio della condizione fisica e morale del paese a cui erano spediti: poi nel 1425 si ordinò di ridurli in iscritto e conservarli nell'archivio pubblico, donde ora si traggono a preziosissima rivelazione dei tempi e dei casi. Nel 1516 poi si assegnarono ducento zecchini l'anno ad uno che registrasse i fasti patrj; e il primo fu Marcantonio Coccio detto Sabellico, abborracciatore; Bernardo Giustiniani s'appigliò a buoni documenti per indagare l'evo congetturale, ma si arrestò all'809.

Piuttosto che per gli studj, Venezia era riverita per la sapienza civile, e tutta Europa guardava con riverenza quel governo, così mirabile pei tempi, così inconcusso contro le popolari esuberanze e i tumulti che quotidianamente sovvertivano le altre città; quivi cercavano ricovero tutti i profughi; quivi i principi caduti; quivi chi amasse libertà di costumi e letizia di feste.

Chè un carattere di Venezia son le rinomate sue feste. I giovani sentono tuttora ricordare da noi vecchi la Giustina, figlia del doge Renier, nipote del doge Manin, levata a battesimo dal doge Foscarini, sposata in Marcantonio Michiel, oratore presso la santa sede (1755-1832); la quale, in uno di quei circoli che non sono l'intimità, ma neppur sono il *pubblico*, raccoglieva attorno a sè il meglio di Venezia quando ancora l'usarsi benevolenza e urbanità si considerava come elemento del vivere onesto, e come carissimo piacere il ragionare o *chiaccolare* (*). Noi la mettevamo spesso sul discorrere de' tempi passati, e di nulla più volentieri parlava che delle feste, sulle quali lasciò un libro che compendia la storia veneta. Già vecchia e sorda, eppur vivace ed epigrammatica, e piena di lancio nelle comunicazioni, quando non fosse interrotta abbandonavasi a reminiscenze che somigliavano ispirazioni, e diceva:

« Talmente delle feste era antico qua il gusto, che il doge Pietro Orseolo, nel 978, abbandonando il mondo pel chiostro, dispose delle sue facoltà mille libbre d'oro a favore de' parenti, mille pei poveri, mille pei divertimenti pubblici. Già nel 1094 erano segnalati i carnevali, che fin a jeri attiravano da ogni parte chi amasse sollazzarsi. Al qual uopo era dalle leggi protetta la maschera che sottraeva l'uomo alle indagini, permetteagli di penetrare fin nel maggior Consiglio, avvicinava il plebeo al nobiluomo, il Barnabotò al frate, la merciaja alla dogaressa.

« Feste particolari poi rammentavano avvenimenti patrj. Il ratto delle spose si solennizzò colla festa delle dodici Marie, dove la Repubblica dava la dote ad alquante fanciulle, che recavano le donora entro arselle. I caselleri, cioè cassettaj, che avevano somministrato il maggior numero di barche, chiesero in guiderdone che il doge venisse ogni anno alla loro parrocchia il giorno della loro festa. « Ma e se piovesse? — Vi daremo cappelli. — E se avessi sete? — Vi daremo a bere. — Sia e sarà sempre ». Ed anche dopo dismessa la

(*) Quali fossero le conversazioni a Venezia verso il 1820 è ben descritto da Jacopo Bernardi nella vita del Paravia, pag. 71.

cerimonia degli sposalizj, il piovano di Santa Maria Formosa andava incontro al doge, presentandogli due cappelli di paglia, due aranci e due fiaschi di malvasia. Tradizioni poetiche, che Venezia custodiva gelosamente, e che fin testè congiungevano il passato al presente.

« Vinto Ulrico patriarca d'Aquileja, che avea favorito al Barbarossa, i nostri gl'imposero di tributare al doge ogni mercordì grasso dodici porci e altrettanti grossi pani; e tagliata la testa ai porci e ad un bue, davansi a godere al popolo, mentre nella sala del Piovego il doge e i senatori demolivano castellucci di legno: poi dall'antenna d'una nave tirata una corda alla sommità del campanile di San Marco, un marinaro v'ascendeva, e di là calava alla Loggetta per offrir al doge un mazzo di fiori. I fabbri ferraj erano gli eroi di quella festa, como di quella delle Marie i caselleri.

« Il giorno delle Palme ad uccelli e colombi davasi la libertà dalla loggia di San Marco, e i popolani schiamazzavano nel rincorrerli: e da alcuni di loro, sfuggiti alla caccia e annidatisi sulla torre, derivano quelli che ancor vedete sin qua rispettati dalle rivoluzioni e dai despoti; ed era ordinato all'intendente de' pubblici granaj, di sparger per essi ogni giorno una misura di grani. Il giorno di Santa Marina celebravasi la presa di Padova, e sebbene Padova non sia più suddita nè Venezia regina, e la chiesa stessa distrutta, pure il 17 luglio vi trovate un concorrer di gente e un frigger di pesci e un vuotar di bicchieri, come un mezzo carnevale.

« Che vi dirò della maggiore delle nostre solennità, quella dell'Assensa? Ahimè! io ho veduto con questi occhi, la mattina del 9 gennajo 1798, Francesi e Veneziani insieme accanirsi ridendo e insultando nello sfasciare il bucintoro e bruciarne in piazza le parti dorate per levarne l'oro delle dorature (13). Non era più quello famoso del 1520, che diede soggetto al poema di Ferdinando Donà; ma era stato fabbricato 70 anni prima (1727), su disegni di Antonio Corradini, a forma di una galera, lunga 100 piedi, larga 21, alta 24, composta di due ponti, di cui l'inferiore occupavano 168 rematori, i più belli e robusti della flotta, che quattro a quattro stando su panchi ai due bordi e colle mani sui 42 remi, aspettavano il segno; 40 altri marinaj in piedi compivano l'equipaggio. Il ponte superiore era diviso per lo lungo da una tramezza forata da porte arcuate; negli interstizj ornata di figure dorate; è ricoperto da un *tiemo* o tetto sostenuto da pilastri a foggia di cariatidi, tutto sormontato da una magnifica tenda di velluto cremisino, ricamato a oro. V'erano disposti 90 sedili, e in poppa una sala più ricca, col trono del doge, e al disopra sventolava il gonfalone di San Marco. La prora avea doppio sprone, colle figure della giustizia, della pace, del mare, della terra ed altre allegorie e fregi che s'estendevano a tutti i fianchi del legno.

« Lasciatemi immaginare quei tempi: è il gusto de' vecchi. A mezzogiorno, udita messa nella cappella del collegio, il doge scende dalla scala de' Giganti, esce dalla porta della Carta, passa per le botteghe de' merciaj e vetraj, erette in occasione della fiera che alla vigilia cominciava. Lo precedono otto banderaj

(13) *L'Arziglio* o corpo fu ridotto a batteria poi ad ergastolo, infine rimesso nell'arsenale, dove stette oggetto di curiosità fino al 1824.

cogli stendardi della repubblica rossi, turchini, bianchi, violetti, donati da Alessandro III al doge Ziani: poi sei trombe d'argento appoggiate alle spalle d'altrettanti fanciulli, il loro squillo mescolavano al suono delle campane di tutta la città; dietro vengono i servigiali degli ambasciadori colle livree più pompose; i cinquanta comandadori in lungo abito turchino colla berretta rossa, portante in mezzo uno zecchino: segue lo stuolo de' pifferi, e gli scudieri del doge in velluto nero, poi i custodi del doge, due suoi cancellieri, i segretarj de' pregadi, un diacono vestito di pavonazzo che porta un candelliere col cero; sei canonici, tre residenti, tre parroci in piviale, il cappellano del doge vestito di cremisino. Il cancellier grande si conosce alla veste cremisina; ecco il ballottino; due scudieri recano il sedile e il cuscino del doge di panno d'oro. E il doge? il rappresentante e non il padrone della patria; l'emanatore non il fabbricatore delle leggi, cittadino e principe, riverito e custodito, sovrano degli individui, servidore dello Stato, viene in lungo manto d'ermellino, sottana azzurra, zimarra e calzari di tocca d'oro, col corno d'oro in testa, sotto all'ombrella portata da uno scudiero, e circondato dagli ambasciadori stranieri, dal nunzio pontificio, mentre la spada sguainata è sostenuta da un patrizio, recentemente destinato per alcun governo di terra o di mare, e che fra breve partirà. Trae dietro una folla di personaggi: il capitano grande della città, i giudici del proprio, i tre capi della quarantia, i tre avogadori, i tre capi del consiglio de' Dieci, i tre censori, e i sessanta del senato, coi sessanta dell'aggiunta, tutti in vestone di seta cremisina.

« Sul bucintoro ciascun prende il posto assegnatogli, e il principe grandeggia sul trono; l'ammiraglio dell'arsenale e quello del Lido stan davanti come guide; al timone l'ammiraglio di Malamocco; attorno gli arsenalotti. Raddoppia lo scampanio e il trar de' cannoni e le sinfonie di varie gondole quando il bucintoro si stacca dalla riva e maestosamente solca la laguna, circondato da centinaja di barche d'ogni forma e grandezza.

« Il patriarca, che già aveva mandato due o tre vassoj di rose e fiori al bucintoro per far gentilezza alla compagnia, lo raggiunge all'isola di Sant'Elena e vi sale, aspergendo il mare. Giunti così al porto di Lido, un tempo si usciva al largo, ma a' miei giorni vi si facea sosta, e rivolta la poppa al mare, fra il tonar delle artiglierie del forte, il doge prendeva l'anello, benedetto dal patriarca, e mentre questo versava un secchiello d'acqua santa nel mare, il doge avanzavasi in una gallerietta dietro al suo trono, e vi gettava l'anello, pronunziando, *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii.* Passandosi poi alla chiesa di San Nicoletto e uditavi la messa solenne, tornavasi a Venezia, ove i grandi eran accolti a un pasto, mentre la folla, schiamazzante senza tumulto, disperdeasi fra il labirinto delle botteghe, erettesi per la fiera... ».

La Giustina raccontava allegrie, eppure il volto della buona veneziana s'imbruniva, le si rimbambolavano gli occhi; taceva alquanto, e tacevamo noi tutti, ricambiando per simpatia la mestizia come la gioja; poi, con un modo che non era semplice recita, nè però canto, ella proferiva:

O Lido, incolta sponda,
o mare ancor più squallido!

quando a sposar quest'onda
cadea l'anello pronubo,
d'amor fremevi tu.
De' gaudj di San Marco
i giorni ahi non son più;
Muto è Rialto al canto
del navicchier. S'offuscano
la seta e l'ôr, che ammanto
feano a bissone e a gondole
in vividi feston.
De' gaudj di San Marco
i giorni ahi più non son!
Invan d'ombre tranquille
ornano, o Brenta, i platani
le tue deserte ville.
Più gloria e amor non vengono
qui posa a ricercar.
De' gaudj di San Marco
i giorni, ahimè, passâr!

E taceva di nuovo, e tacevamo noi; sin ch'ella, quasi rannodando un racconto appena interrotto, ripigliava:

« A quella festa esponeansi all'ammirazione anche capi d'arte, e alla curiosità un fantoccio di donna che dava norma al vestire di noi altre in quell'anno: conformandolo su quel che meglio appariva nelle dame nostre, sfoggianti vezzi e nudità sotto le Procuratie affollate (14).

« Le frequenti regate (15), di cui la prima ricordata è del 1315, giovavano a formar buoni marinaj. Una volta la settimana nobili e popolani esercitavansi al bersaglio a Lido: da settembre a Natale faceasi il pugilato sui ponti, allora

(14) Un francese nostro amico, venendo nel Veneto, credette ritrovar tutte le donne bionde, siccome appajono ne'quadri di quella scuola. Il contrario gli si affacciò dapertutto. Dovette accorgersi che il biondo era color di moda, e procacciavasi ad arte. Il libro curiosissimo di Cesare Vecelli *Degli habiti antichi e moderni di diverse parti del mondo*, racconta come le donne di Venezia stessero molto sulle altane sopra le case, e in terraferma sui terrazzi, esposte al sol cocente, con un gran *solano*, cioè cappello di paglia in testa senza coppo, dal quale lasciavano uscire la capellatura, e ogni tratto la bagnavano con una spugna di certa acqua, lasciandola poi seccare al sole. Che acqua fosse ci è rivelato da un ricettario esistente nella Marciana Cl. III, cod. 9, dove la ricetta per rimbiondirsi indica, solfo nero once 6; alume di feccia e grasso libbre 2; miele buono once 4; tutto ben mescolato si distilli al lambicco; poi se ne bagnino i capelli stando al sole, e mettendovi sopra un po di solfo. Cito questa sola delle molte ricette a tal uopo.

Le *Forcianæ quæstiones auctore Philalethe Polytopiensi cive*, che credesi Ortensio Lando, stampate a Napoli il 1535 e più altre volte, e poco fa tradotte in italiano dal librajo Paolotti di Venezia in 120 esemplari, descrivono i gusti, le qualità, i difetti delle donne delle varie città italiane, fra cui alle veneziane s'attribuisce la smania d'aver i capelli biondi e la pelle bianchissima, al che adoprano arte infinita.

(15) È bizzarro che in celtico *reatha* vuol dire corsa.

senza sponda, e perciò gettandosi un l'altro in canale: nelle forze d'Ercole gareggiavano i due partiti popolari de' *Castellani* vestiti a rosso, e de' *Nicolotti* a nero (16), vincendo quelli che, montando un l'altro in spalla, si elevassero a maggior numero di palchi: poi finito, traevano spade smussate e paravano e ferivano come in moresca, e ballavano la furlana.

« I monaci della badia di Sant'Ilario, fra Gambarare e la laguna doveano prestare al doge cani e cavalli qualvolta vi andasse a cacciare, e nutrirne i bracchi e i falconi, e la vigilia di Natale faceasi una gran caccia; le cui prese erano distribuite a ciascun magistrato o ai padrifamiglia. Nel 1275 il maggior Consiglio avea decretato che a ciascuno de' suoi membri si dessero in dono cinque uccelli di valle, che doveano essere mazzorin (*anas boschas*); ma non potendosi sempre coglierne bastevol numero, nel 1521 si prese il partito di distribuir in loro vece una medaglia che valesse un quarto di ducato d'oro. Cominciarono così col doge Grimani Antonio, e finirono col Manin le medaglie dette oselle, d'argento, coniate a questo sol uso, e la raccolta delle quali, in numero di 275, è oggi una preziosità; e potè sfoggiarvisi l'abilità degli incisori e quella de' letterati nel trovare simboli e motti (17). Al giovedì santo il doge riceveva il tributo del pesce, che parimenti distribuiva.

« Cinque banchetti pubblici egli imbandiva ogni anno; a san Marco, all'As-

(16) Sopra una guerra fra Castellani e Nicolotti nel 1521 esiste un poemetto in ottave vernacole di quel tempo.

Per certe risse, antighe de mil'aui
ogn'ano se sol far una gran guera
de Nicoloti contro Castelani
su ponti ora de legno, ora de piera.
A dar se vede bastonae de'cani,
e chi cascar in acqua e chi per tera
con gambe rote e visi mastrazai
e qualcun de sta vita anche cazzai.
Come vo digo, siando quest'usanza,
per manlegnir che no l'andasse in fumo
i Castelani feva una gran smanza.
Certi diseva: « Pota! oh me consumo,
no vedo l'ora d'esser in sta danza,
o in t'i zufi zufar de Gnati un grumo;
rompergli i denti, strapargli i zenochi,
trazerli in lenza po come ranochi.
E cussì i Nicoloti d'altra parte
voleva far broeto o zeladia
de Castelani; tuti feva el marte
in piazza, per Rialto, in pescaria, ecc. ecc.

(17) Le Oselle possono considerarsi come la storia metallica di Venezia, e in tal senso ne fece la monografia il conte Leonardo Manin, *Illustrazione delle medaglie dei Dogi di Venezia denominate Oselle;* Venezia 1847.

Anche la città di Murano ogni anno facea coniare una moneta d'oro o d'argento del peso dell'osella, coll'epigrafe *Munus comunitatis Murani*, e le distribuiva al doge, al podestà e al consiglio del luogo e ad altre cariche. Portava sul dritto lo stemma del Comune, del doge, del podestà, del camerlengo proprio, e nel rovescio i nomi dei quattro deputati comunali.

sensa, a san Vito, a san Girolamo, a santo Stefano, per lo più di cento coperti, invitandovi antichi magistrati e persone di recapito; nella sala si sfoggiavano argenti del principe e dello Stato, trionfi dei nostri cristalli colorati; un popolo di curiosi vi assisteva in bautta, e fra loro anche insigni personaggi: le donne correano da un convitato all'altro, motteggiando colla vivacità sì propria a noi altre: non mancavano musica, spettacoli, improvvisatori. Allo sparecchio gli scudieri dogali presentavano a ciascun convitato un paniere di dolci, e mentre i padroni accompagnavano il principe al palazzo, il gondoliere di ciascuno entrava a prendersi quel paniere, e portarlo a chi gli era stato imposto; invidiato testimonio di predilezione.

« Come era naturale in città commerciante, nelle feste aveano principale comparsa le arti, distribuite in maestranze; e la cronaca manoscritta del Da Canale ne divisa molte, fra cui mi ricordo quelle del 1268, quando il Tiepolo fu fatto doge, e se siete contenti, vi leggerò un estratto di quel suo prolisso francese:

« La prima festa fu fatta in mare davanti al palazzo del doge, passandovi « le galee fra le grida di « Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera; a nostro « signore Lorenzo Tiepolo, la Dio grazia inclito doge di Venezia, Dalmazia « e Croazia, e dominatore della quarta parte e mezzo dell'imperio di Roma- « nia, salute, onore, vita e vittoria: San Marco lo ajuti ». Poi le fece il capi- « tano navigare per mezzo Venezia; e se ne andarono a vedere a Sant'Ago- « stino la dogaressa, che li ricevette a lieta ciera. Di poi vennero alla visita « tutti i mestieri, riccamente apparecchiati. Prima que' di Torcello e dell'altre « contrade col loro naviglio: quelli di Murano vi portavano galli tutti vivi, « che son la loro insegna. I maestri fabbri e loro serventi andarono insieme « sotto un gonfalone, ciascuno con una ghirlanda in capo, e trombe ed altri « stromenti, e montarono in palazzo, e salutarono il doge, augurandogli cia- « scuno vita e vittoria; ed egli rendette loro salute e buone avventure.

« I maestri pellicciaj addobbaronsi di ricchi ermini, vaj ed altre pelli sel- « vatiche, coi loro fattorini, e dietro una bella bandiera vennero due a due. « I maestri pellicciaj d'opera vecchia seguivano con trombe, stromenti, coppe « d'argento e fiale piene di vino: e guerniti riccamente di drappi di sciam- « mito, di zendado, di scarlatto e soppannati di vajo e di grigio e d'altre « ricche pelli, e altrettanto i lavoratori di pelli agnelline. I tessitori di nappe « e tovaglie addobbarono sè e i calcolajuoli e serventi molto bellamente, e « preceduti da cimbali e trombe e coppe d'argento e fiale di vino, andarono « cantando canzonette e cobbole pel doge; e venuti al palazzo, montarono e « lo salutarono cortesemente, ed egli rese loro il saluto molto bellamente; « poi, siccome gli altri, andarono a far lo stesso colla dogaressa.

« Qui inforzano la gioja e la festa; chè primieramente si vestirono di nuovo « dieci maestri sartori, tutto di bianco a stelle vermiglie, cotta e mantello « foderati di pelliccie: i maestri lanajuoli col solito gonfalone, e le trombe e « coppe d'argento e fiale di vino, e ciascuno un ramo d'ulivo nella mano, ed « in capo ghirlande pur d'ulivo: i maestri di frustagni vestironsi di cotte e « mantelli nuovi di frustagni pellicciati; de' fabbricatori di coltri e di giubbe

« fece ciascuno una nuova cappa bianca sparsa di fiordalisi, con ghirlande di « perle operate a oro sulle teste.

« I maestri di drappi a oro se n'addobbarono riccamente, e così i loro « fattorini, e in testa capperoni dorati e belle ghirlande di perle e di lavorini « in oro; altrettanto i calzolaj; i merciaj andarono a vedere il lor signore con « ricchi drappi, e le teste e le robe con fregetti a oro e sete di tutta bel- « lezza. I pizzicagnoli pararonsi di ricchi drappi tinti in scarlatto ad oricello « o in risanguine od altri colori, pellicciati di vajo e di grigio, e sulla testa « ghirlande di perle e di fregetti a oro. Succedono quei che vendono uccelli « di riviera, e pesci del mare e dei fiumi; poi i barbieri ebbero con loro due « uomini a cavallo, armati di tutto punto come cavalieri erranti, che traevano « quattro damigelle, addobbate alla forestiera, e ascesi in palazzo salutarono « il doge, e immantinente, disceso uno di cavallo, dissegli: « Sire, noi siamo « due cavalieri erranti, che abbiamo cavalcato per trovare avventure; e tanto « vi siamo penati e travagliati, che abbiam conquiso queste quattro damigelle; « or siamo a vostra corte venuti, e se vi ha nessun cavaliere che di quinc'entro « venisse avanti per provarsi e per conquistare le strane damigelle da noi, « noi siamo apparecchiati per difenderle ». Rispose il doge, fossero i ben « venuti, e Domineddio li lasci godere di lor conquista; e « Ben voglio che « voi siate onorati a mia corte, e che nulla di qui entro vi contradica ». Montò « allora il cavaliere errante, e gridaron tutti: « Viva nostro signore Lorenzo « Tiepolo, nobile doge di Venezia »; poi se ne ritornarono addietro, grande « gioja dimostrando, e se ne andarono dell'egual maniera a vedere la doga- « ressa, che molto bene li ricevè.

« I vetraj s'ammantarono di ricchi scarlatti foderati di vajo e d'altri ricchi « drappi, gli uomini carichi di loro lavorii, cioè guastade ed oricanni ed « altrettali vetrami gentili, e coppe d'argento e fiale di vino; si misero alla « via cantando canzoni nuove, nelle quali si diceva di Lorenzo Tiepolo e di « suo padre; e due a due sotto il loro gonfalone cantando e diportando anda- « rono sino al palazzo. Gli orefici addobbaronsi di perle, d'oro, argento, zaf- « firi, smeraldi, diamanti, topazzi, giacinti, ametiste, rubini, diaspri, carbonchj, « e d'altre pietre di gran valuta; e i loro sergenti anch'essi molto riccamente; « e di cosa in cosa fecero gli altri (18).

(18) Queste comparse, distinte secondo le arti, si vedono enumerate anche nell'*Istoria della publica et famosa entrata in Venezia del serenissimo Enrico III, etc. etc.* del 1574; ed è bello comparare le diversità a molti secoli di distanza. Forse 170 erano i bregantini, palischermi, barche armate da privati o dalle arti, ed erasi stabilito che dovesser incamminarsi a Lido, prima le fuste, poi i bregantini, palischermi e barche armate dietro di esse a tre a tre, ma innanti di questi legni piccoli, quello dell'arte dei tessitori di panni di seta, che camminasse solo senz'altro compagno per avere fanò, et era assai bello, e vogava a dieci remi più veloce, il corpo del qual era tutto dipinto, et ornato d'una coperta a poppa d'un panno di velluto cremesino con una lama d'oro d'intorno tessutavi sopra, et alle costure similmente, con le sue frangie d'oro pur d'intorno, et di dietro per batticoppo un altro panno di velluto cremesino con l'istessa lama, e frangie d'oro con un San Marco dorato nel mezzo, et un breve di sopra che diceva: *Tessitori di Panni di Seta*; et il suo fanò dorato bellissimo, in cima del quale v'era per insegna san Cristoforo Le pavesate, coperte di damasco cremesino, invece di tap-

« I pettinajuoli aveano con loro una lanterna piena d'uccelli di diverse pezzerie, con una lista della medesima lama, e frangie d'oro con un san Marco dorato sopra, et istesso breve: *Tessitori di Panni di Seta*, con sei larghe aminiate per banda bellissime, et di dentro altre tante alabarde fuori delle pavesate di velluto nero con sue frangie, et sei banderole d'ormesino cremesino dorato con un stendardo del medesimo pur per banda, et a poppa a fronte sopra la coperta appoggiato ad una antenella uno bellissimo scudo, e gli uomini che remigiavano vestiti d'ormesino incarnato lattado; e sopra lo sperone v'erano sei banderole cremesine. Seguitava poi a man destra uno bregantino di quattordici banchi degli Orefici e Giojellieri, cavato dall'arsenale tutto dipinto, ornato a poppa d'una bellissima coperta d'ormesino bianco e giallo con oro rimesso sopra il bianco, et argento sopra il giallo, e di sopra avea per insegna un fanò fatto di argenti con alcune belle cinte d'oro per banda suspese in alto a guisa di festoni, con un motto in cima, che diceva *Corona Artium*. Le pavesate erano coperte similmente dell'istesso ormesino ricamato d'oro et d'argento, et ornate di fuori, in vece di targhe e rotelle, di sei bacili d'argento per banda, e dentro v'erano alquanti soldati armati in arme bianche con loro alabarde, et altre arme d'asta tutte dorate di velluto cremesino con sue brocche e frangie d'oro. Le bandiere d'ormesino bianco e giallo, e l'arbore et antenna argentati e dorati, e li remigi della stessa livrea bianca e gialla, portando allo sperone un grande anello dorato di fuochi arteficiali con la punta di diamante, che l'uno dimostra l'arte degli Orefici, et l'altro dei Giojellieri, e sopra l'antenna v'era un vaso inargentato con gl'istessi fuochi. Li merciai a canto di questo, a banda sinistra, che era una fregata del clarissimo Generale, li dieci banchi tutta dipinta, ornata a poppa d'una coperta di scarlatto con un fregio d'oro, et di seta d'intorno, et di sopra per insegna la Madonna. Le pavesate coperte di tela rossa con gigli d'oro sopra, e di sotto li remi la medesima tela d'intorno con gigli gialli e turchini, e di fuori molte rotelle dorate et aminiate bellissime da una banda e l'altra con dodici alabardieri vestiti d'ormesino cremesino, et dodeci bandiere simili, et vinti galeotti vestiti a livrea del re di ormesino giallo et turchino. Li Drappieri uno bregantinn, ch'era dell'illustrissimo signor Sforza, li dieci banchi tutto dipinto di giallo et turchino con una coperta a poppa di damasco cremesino con frangie d'oro, et di sopra Vinegia seduta fra due leoni dorati. Le pavesate erano coperte anch'esse del medesimo damasco con frangie d'oro, et di sopra teste dorate e molte targhe e rotelle con dieci alabardieri con loro alabarde dorate, et altre sessanta, fuori delle pavesate, coperte di velluto nero con brocche dorate; l'arbore, l'antenna e i remi turchini e gialli, et le bandiere verdi e turchine. Allo sperone un braccio cun una scimitarra in mano sopra una testa di Turco in atto di troncarla. Li Sensali di Rialto uno bregantino di nove banchi con la coperta di raso cremesino, et di sopra per insegna la Fenice. Le pavesate coperte anch'esse di raso cremesino, et a poppa di dentro tappeti caierini per ornamento, e fuori delle pavesate sei rotelle di color azzurro, cremesino, et d'oro con palmette, et sei scudetti, et uno scudo dorato a prora, et un altro più piccolo per banda con dieci falconetti, otto archibugi et pezzi dodici d'arme d'asta fuori delle pavesate con cinque bandiere di taffetà cremesino, una dello quali era in cima l'arbore, e quattro dorate, et una bianca da battaglia con due tronchi pel mezzo, e sopra lo sperone sei banderole colore ganzante cremesino e dorato, bianche et verdi, et uno braccio con una scimitarra in mano co' il suo diamante in punta. Li Speziali una fusta turchesca di dodeci banchi con la coperta a poppa di panno d'oro, e di sopra per insegna san Salvatore sopra il mondo e dinanzi fronte una Testa d'oro. Le pavesate coperte anch'esse di panno d'oro, e di sotto d'esse, e sotto i remi, tele dipinte. La poppa di dentro adorna di bellissimi tappeti, e dalli quattro lati di essa erette quattro piramidi di colore celeste con fuochi arteficiali dentro, ai piedi delle quali v'erano quattro figure di stucco, che figuravano quattro ninfe, et v'erano duoi archibugioni da posta, et uno moschetto, e due bandiere bianche e rosse, et una da battaglia, et alle pavesate diverse sorta d'armi d'asta, e rotelle, e sei archibugioni da posta per banda, e sopra una bandiera bianca e rossa. A prora una piramide con fuochi arteficiati, in cima della quale v'era un angelo; chè questo, e la Testa d'oro erano li segni delli due onorati speziali,

« maniere; e per allietare il doge ne aprirono la portellina, per dove gli uc-
« celli sbucarono tutti, svolando a lor talento (19).

« Così il Da Canale; e non vi è cronista (seguitava la Giustina) da cui non potessi cavar notizie di feste (20); tant'erano parte principale nella vita del popol nostro. E grandi usavansi pure alla elezione del patriarca o dei procuratori di San Marco, o del cancellier grande, o alla venuta di principi; e prima che si lastricassero le vie, correansi anche giostre, tornei, gualdane a cavallo; e più d'una fu corsa qui in piazza San Marco.

« Quelle feste offrivano nuova occasione di ravvicinarsi i plebei coi nobili, i sudditi coi magistrati, poichè alle sagre di Santa Marta e del Redentore si

che avevano armato il detto vascello, et al mezzo di esso una impresa di un pellicano, con un motto d'intorno in lettere d'oro, che diceva *Respice Domine;* figurandosi, come il pellicano si ferisce il petto per cavarsi il sangue per nutrire i proprii figliuoli, così ancor essi speziali fedeli e devoti al loro principe e signore gli davano et offerivano non solo le loro facoltà, ma il sangue istesso, ch'è la propria vita, in suo servigio. Ai piedi della piramide v'era uno figliuolo che batteva il tamburo. Vi erano poi dui altri archibugioni da posta, et uno moschetto, e due bandiere bianche e rosse. L'arbore et antenna dipinti, et a mezzo di esso lo scudo del Principe, et in cima uno san Marco, e la ciurma era tutta a livrea bianca e rossa. Li Bombagieri con bregantino a dodeci remi, dipinto di bianco e rosso, con la coperta di damasco cremesino, e per insegna uno drago inargentato. Lo pavesate coperte del medesimo damasco, e li remigi vestiti a livrea bianca et incarnata, con le sue insegne bianche e leonate, et una da battaglia cremesina dorata con diverse armi, alabarde, spiedi et partigiane dorate coperte in velluto cremesino con dodici archibugioni da posta fuori delle pavesate. Li Specchieri uno paleschermo a dodeci remi dipinto di verde con la sua coperta di scarlatto e la poppa adorna di bellissime tappezzerie, e tutta carica di specchi, et di sopra uno Mappamondo tutto di specchi, et in cima per insegna santo Stefano. Le pavesate coperte anch'esso con lo istesse tappezzerie con sue armi, e bandiere rosse e gialle, et a l'arbore una lunga piramide carica di specchi, che girava a torno e risplendea per tutto, che faceva uno bellissimo vedere. Li Spadari uno bregantino di otto banchi adorno di cuoi d'oro, e la coperta a poppa di scarlatto riccamente di seta di varj colori, et di sopra por insegna la Fortuna. Le pavesate coperte di rascia cremesina con cordette bianche, e molte rotelle miniate et alla gemina, e brocchieri turcheschi molto belli e tutti di gran prezzo; dodeci alabardieri a livrea rossa e verde, con loro alabarde dorate coperte di velluto cremesino, e molte alt'arme d'asta di più sorte tutte dorate e di molto valoro, e gran quantità di spoglie e trofei antichi e moderni, d'archi, freccie, acimitarre, spade dorate, diverse celate, morioni, et altra sorte d'armi, trenta otto bandiere picciole turchesche, et una bella insegna antica da battaglia del tempo del duce Ziani, dell'impresa di Barbarossa, l'arbore, l'antenna dipinti di bianco e rosso, e li remigi della medesima livrea rossa et verdu, con artiglierie et archibugioni da posta, et tutti li vascelli sopra nominati aveano loro trumbetti e tamburi, et alcuni di essi timpani, o siano guacchere turchesche; gli altri poi, ch'io non nomino per brevità, erano anch'essi armati et adorni in varie maniere.

(19) Negli ultimi tempi non andavano a festeggiare il doge se non i fruttajuoli, offrendo frutte e specialmente poponi. Però tutte le arti venivano ogni anno a far l'offerta di cera a San Marco, la vigilia del santo, precedute dall'araldo dell'università dei morciaj tutto vestito di rosso, col gonfalone dell'università: i tributi della cera portavansi s'una barella ornata a festa.

(20) Fra le moltissime descrizioni di feste venete, delle quali 163 sono registrate nel *Saggio di bibliografia veneziana* del Cicogna, le più interessanti forse sono le grandi tavole, stampate a Venezia verso il 1560, lunghe circa quattro metri e che rappresentano la processione del doge.

confondeano nelle cenette improvisate; all'Assensa il trionfante gondoliere vedeasi careggiato da' nobili; il pescatore di Poveglia e il vetrajo di Murano erano persino ammessi a baciar il principe.

« È ancora uno degli spettacoli più graziosi della nostra città il vedere le gondole che, cariche di civaje e di frutte, vengono dalle isole ai mercati, e principalmente alle Fabbriche di Rialto; così bene son disposte quelle fragranze appetitose, con colori assortiti, e una pulizia che fa contrasto col barcaruolo sucido e sciamannato. Ne' tempi andati, quando eleggeasi il doge, i fruttajuoli venivano a offrirgli de' meloni. Sei mazzieri con bastoni verdi portanti lo stemma del doge procedeano, seguiti da quattro trombetti e tamburi, tre stendardi della propria arte e una barella, su cui quattro forti portavano l'immagine di san Giosafat, inghirlandata di fiori. Due bimbi vestiti di nero, con mazzetti di fiori su bacili d'argento precedevano il capo dell'arte, e il doge de' Nicolotti in veste ducale nera, e il vicario dell'arte in ferajuolo; gli accompagnavano diversi fruttajuoli, tutti con mazzi in mano, poi due che portavano i meloni su piatti d'argento. Due facchini recavano una corba tutta a colori e dorature e svolazzi, piena di meloni: indi 24 fruttajuoli con piatti dei frutti stessi coperti di fiori: poi un'altra corba ad argento e 26 fruttajuoli coi soliti piatti e un'altra corba di fiori e meloni, infine 24 fruttajuoli: e così presentavansi al doge.

« A San Giorgio Maggiore, che fa pittoresco prospetto alla Piazzetta col bel campanile, opera di Benedetto Buratti, e la cui chiesa coi preziosi dipinti e intagli e lapidi memorevoli, e mirabili sedili del coro, figuranti la storia di san Benedetto, e col cortile palladiano, e coll'insigne scala condotta dal Longhena, nel 1009 fu trasferito da Costantinopoli il corpo di santo Stefano; e il doge volle sottoporre le spalle al sacro incarico; poi ogni anno alla festa di quel protomartire vi si recava esso doge in ricchissimo corteo, ricevuto dai monaci, dalle dame giojellate e vestite di nero e velate; e in quell'occasione facevasi il più scialoso sfoggio di vesti, pellicce, gioje, iniziando così il carnevale. Sceso il doge nel dopo pranzo del dì di Natale a udire in San Marco la predica, terminata che fosse montava sui peatoni ducali, ed accompagnato da' suoi consiglieri, dai capi delle quarantie, dai savj dell'una e dell'altra mano e dai 41 che lo avevano eletto al soglio, trasferivasi a San Giorgio, preceduto e seguito da innumerevoli barchette illuminate: rendeano più brillante lo spazio illuminato tra San Marco e quest'isola certi fuochi, detti *ludri*, composti di corda impeciata, e qua e là piantati. Giunto il doge alla riva dell'isola, ove in gran tenuta, come alla festa dell'Ascensione, vedevasi sfilata la truppa dalmata con bandiere e con bande militari, per mezzo ad elegantissima galleria tutta chiusa passava a piedi sino alla porta maggiore. Ivi con graziose parole l'accoglieva il padre abate, pontificalmente vestito, e ad esso unito entrava ad orare per breve tempo nella chiesa. Lo seguivano i magistrati, il numeroso popolo, e le venete matrone ornate di gioje, velate il volto e vestite di nero. Dopo di che, cantato il vespro dai musici di San Marco, la comitiva rimettevasi in viaggio, rinnovando agli accorsi sulle due opposte rive gradito spettacolo.

« La mattina seguente, giorno di santo Stefano, il doge, col medesimo

corteggio, recavasi di nuovo all'isola, e cantata dall'abate la messa, ritornava al proprio palazzo, dove tratteneva a suntuoso banchetto quanti in quel dì l'aveano accompagnato. Frattanto la piazza, con due file di scranne disposte ai due lati, empivasi dei più sfarzosi ed eleganti cittadini. Giorno della maggior gala era questo per Venezia: tutti vi faceano pompa delle vesti più ricche, delle pelli, delle gioje e di quanto rivelasse la domestica opulenza. Le belle, o col proprio volto o sotto la maschera nazionale (*bautta*) passeggiavano liberamente la piazza, o sedevano sulle scranne schierate. Crescevano l'allegria di tale giornata numerosi pranzi di società, e la chiudevano sette teatri aperti per dar cominciamento alle feste carnovalesche.

» Così la pietà degli avi divenne un pretesto al lusso dei nipoti.

« Là presso è l'isola delle Grazie, donde ai 17 luglio di ciascun anno partivano quanti recavansi ad Assisi per ricevere l'indulgenza plenaria del 2 agosto. Gran numero di peote e barche di pellegrini qui adunate tutte insieme, quasi squadra marittima, moveano alla volta di Malamocco. Coperta la piazza di tende e baracche, ornate le case degli ortolani di tappezzerie per accogliere le dame e i cavalieri accorsi, nel canale interposto guizzavano infinite barchette con maschere ed elette comitive che di suoni e canti e viva facevano echeggiare la laguna. Al cadere del giorno, raccolti i viaggiatori ne' navigli, ricevevano la benedizione dai Cappellani dell'isola, e scioglievano le vele.

« Anche avvenimenti privati porgeano occasione di gaudj, a cui partecipava il popolo. Il matrimonio de' nobili, combinato da una terza persona, veniva promulgato solennemente nella corte del ducale palazzo. La mattina vi andava lo sposo a ricever congratulazioni dal doge e dai senatori; ma non aveva ancor veduta la fidanzata quando fissavasi il giorno per sottoscrivere il contratto. Il padre della sposa invitava pel mezzodì a casa sua gli amici, che eran ricevuti alla porta da lui e dal futuro genero suo: in una sala, donde erano escluse le femmine, raccoglievasi la comitiva, finchè vi si mostrasse la sposa, bianco vestita, colle chiome sparse e intrecciate a lunghe catene d'oro, e tenuta a mano dal paraninfo, ch'era d'ordinario il maestro di ballo, e che la conduceva a inginocchiarsi prima davanti al padre, indi alla madre ed agli altri più prossimi parenti, che davanle la benedizione. Conchiuso il contratto, fra il suono di trombe e pifferi essa avvicinavasi ad ognuno dei convitati a ricevere felicitazioni; poi con un seguito di matrone passava in una barca, e assisa sopra una scranna elevata, portavasi alla visita di alcuna monaca sua congiunta, fra i plausi de' curiosi affollati sulle rive. All'albeggiare del giorno prefisso, i fidanzati, preceduti da sonatori ed accompagnati da parenti e amici, recavansi al tempio; togato lo sposo se apparteneva all'ordine patrizio; in veste bianca di seta o di velluto crimisino la sposa, col busto e il capo a dovizia ingiojellato. Dopo la divota funzione, la coppia rimaneva ritirata sino all'ora del desinare, dove gran lusso di pietanze era introdotto, invano dalle leggi represso, le quali permetteano solo i confetti e certe cialde (*scalette*). Tolte le tavole, passava la brigata a piacevoli trattenimenti, fra i quali era la recita delle imprese degli antenati degli sposi, accompagnate da scherzose ampliazioni atte a cavar le risa, e che chiamavansi *momarie* e *bombarie*.

« Talvolta, senza la cerimonia della chiesa, il matrimonio accadeva privatamente nella casa dello sposo. Allora *la novizza*, dopo ricevute le benedizioni dei parenti, dal paraninfo veniva condotta nel mezzo della sala ove dare la mano allo sposo e ricevere la benedizione dal sacerdote o dal patriarca. Compiuta la cerimonia, gli sposi davansi un bacio pubblicamente, seguito da un grido universale; indi al suono di strumenti, la sposa tutta sola eseguiva due o tre balli figurati; dopo di che un giovane gentiluomo, stretto parente di lei, le porgeva la mano, e lo stesso faceano tutti gli altri verso le dame ivi presenti, e unite le coppie, si aprivano fra la calca il passo dall'una all'altra stanza. Quel ballo durava sin verso la notte, anzi prolungavasi tre o almen due giorni, dalle due pomeridiane fino all'ora del fresco nell'estate, e nell'inverno sino a cena.

« Allorchè Zilia Dandolo sposò il doge Lorenzo Priuli nel 1557, i senatori, passando sotto una serie di archi trionfali, mossero alla casa della novizza, e come salirono le scale e posero piede in quelle stanze fornite a gran ricchezza, si fece loro bellamente incontro la sposa vestita da dogaressa, con sulle spalle un bianchissimo velo di Candia, fissato in testa al diadema. Dopo salutazioni ed ossequj, le fecero giurare l'osservanza del suo capitolare; ella rese grazie, donò a' consiglieri una borsa d'oro riccio, e un'altra al cancelliere grande. Correvasi poscia la regata in canale, mentre convenivano da ogni lato barche e gondole, di gran vista pe' damaschi e ricchi velluti onde andavano adorne, e lustranti da lunge per molto oro. In queste erano tutte le arti, e gli orefici traevano ben quattordici gondole; e tutte insieme solcavano la laguna, al suono di pifferi, e tra allegri balli e viva, e sotto archi e trofei; ultimo il bucintoro che trasportava in trono la dogaressa. Allorchè la pompa fluttuante approdava alla Piazzetta, tutta a parati bianchi, calavano prima le arti con dinanzi i mazzieri e la musica, indi i personaggi più ragguardevoli, seguiti da trombetti e donne, fra le quali la sposa, diffusi sulle spalle i capelli intrecciati d'oro; indi ventuna matrone in nero e velate; poi i senatori, il cancellier grande, i parenti del doge; finalmente fra due consiglieri e gran corteggio la principessa, la quale, cantate grazie e rinnovato il giuramento in San Marco, salì negli appartamenti, passandovi a rassegna nelle ricchissime sale le arti, che per mezzo de' loro castaldi offrivano ciascuna complimenti e doni. Pervenuta alla gran sala, andava assidersi sul trono ducale, intorniata dai grandi dello Stato; mentre per la sala ronzavano signori e maschere di bizzarrissime guise.

« Caduta la notte e illuminato tutto il palazzo, apparvero in piazza trecensessanta uomini divisati a modo, ciascun sollevando un vassojo d'argento riboccante di confetti e dolci, e accompagnati da cento torcie portate da giovinetti in seta, seguiti da venticinque gentiluomini con mazzieri e musica: e condotto un lungo giro fra la plaudente moltitudine, vennero in palazzo, nel salone offrendo quelle delicatezze al corteo ed alla principessa. Intanto davasi fuoco a una macchina d'artifizio, poi cominciava la danza, intramezzata da splendida cena; nè si cessava dal ballo sino al nuovo giorno, in cui ritornavasi alla festa, ed in ispecie i macellaj vi facevano la caccia de' tori. E molti giorni durarono quelle allegrezze.

« Superò ogni anteriore magnificenza la festa fatta nel 1574 a Enrico III, quando dalla mal governata Polonia passava a governar peggio la Francia. Nell'arsenale gli fu imbandita una colazione di frutti canditi, ove forchette, cucchiaj, piatti erano di zucchero. Stavano allora in lavoro duecento galee sottili, sei galeazze e molti piccoli legni; e mentr'egli girava visitando, si compaginò ed attrezzò una galea. Alla festa nella sala del Maggior Consiglio intervennero da dugento gentildonne, biancovestite con tesori in gioje, e tutte ebbero cena nella sala dello Squittinio. Il re prese gran divertimento delle recite e invenzioni di mascherate e musiche di Andrea Calmo; visitò le belle e le ville signorili; ed è peccato che tanta splendidezza la mia repubblica abbia sciupata per chi non la meritava (21).

(21) Di questo fastosissimo ricevimento è memoria in tutti gli storici, e ne restano monumenti. Della descrizione stampatasi allora, e che qui sopra indicammo, leviamo alcune particolarità che ci pajono più caratteristiche:

« Montarono sopra la bella galea, molto spaziosa, lavorata a fregi d'oro, che fu destinata già per il clarissimo generale Soranzo, a poppa della quale v'era posta nel mezzo una eminente sedia di panno d'oro con un simile baldacchino, et era remigata da circa quattrocento valenti Schiavoni, a sei e sette per remo, vestiti tutti di taffetà giallo e turchino alla livrea di sua maestà, con molti cavalieri e soldati di qualità sopra, tra li quali il famoso clarissimo Antonio da Canale, et s'inviarono verso Murano per levare la maestà sua. Fra l'altre cose notabili di Vetriari, oltre li bregautini fatti da'Muranesi, armati ed adorni con varie invenzioni, fabbricarono sopra due gran barche incatenate insieme, coperte di tela dipinta, sotto la forma d'un mostro marino, una fornace, e seguitando la schiera dei vascelli, vedevansi uscire fuori da quelle bocche fiamme di fuoco ardente, e li uomini che stando sieduti comodamente lavoravano e formavano bellissimi vasi di cristallo, che fu cosa da vedere molto grata al re, e cammiuando con quest'ordine giunsero al monasterio di Sant'Elena, e nello spuntare che fecero scopersero all'improvviso li bregantini, palaschermi, barche armate in battaglia, che diedero una vista mirabile a sua maestà, massime in un tempo fecero una bella salva, e furono all'incontro risalutati da tutte le galee tanto ordinatamente, che la maestà sua si levò in piedi per vederli con molta curiosità, lodando assai così bella e famosa città, fondata maravigliosamente sopra queste acque salse, e dalla sinistra un bosco, o selva di tanti varii legni et vascelli, con tanto strepito d'artiglieria e d'archibugi, di trombe e tamburi ch'era uno stupore, intanto che apertamente si dimostrava non meno allegra che contenta, vedendo cosa così rara, da lei non mai più vista, et arrivati alla ripa della laguna dirimpetto san Nicolò al Lito, dov'era fatto uno ponte sopra l'acqua assai comodo per smontar in terra, e vi stava appresso il Bucintoro, il saggio re, mirando così grande e bella macchina, ne rimanea stupefattissimo.

« Giunto a Venezia, andato in chiesa, avuta la benedizione, montò sopra il Bucintoro, il quale fu di nuovo rimirato più volte da sua maestà, con sua gran maraviglia, commendando e lodando infinitamente l'artificio di così bella et superba macchina, mossa, guidata et governata con tanta facilità, et spesso volte poneva la testa fuori delle sponde per vedere la poppa così bene lavorata et adorna di lavori et intagli d'oro, e movendosi il Bucintoro, diedero nelle trombe e tamburi, e nel levarsi dal Lido, quivi li Castelli, tutte le galee, fuste, bregantini, palaschermi e barche armate fecero così stupenda et maravigliosa salva d'artiglieria, d'archibugi e moschetti, che per tremendo strepito parea ogni cosa rovinasse e cadesse, camminando con bell'ordine dalla parte destra li vascelli piccioli, e dalla sinistra le galee, andando innanti i bregantini, palaschermi et barche armate a voga battuta, facendo strada, e nell'arrivare alla punta di Sant'Antonio si cominciò a scoprire grandissimo concorso di popolo non solo per acqua, ma per terra, per tutta quella fondamenta in cima i tetti delle case, e finestre, e sopra molti palchi fatti di legname a posta a quest'effetto, dimostrandone tutti universale allegrezza, et entrati nel canale, che principia il porto, tutti li vascelli ed altre galee dis-

« Come tutte l'altre solennità, così erano fastosi i funerali. Il defunto vestiasi di pomposi addobbi, qualora per devozione non avess'egli prefissa la tunica di qualche ordine, o la vesta di una confraternita; nel 1334 il senato ordinò che il cadavere non si vestisse che coll'abito suo consueto, se fosse medico, giureconsulto, cavaliere, generale e persona d'alta levatura; gli altri, involti in una stamigna ordinaria. Le esequie talvolta seguivano tutte le innumerevoli fraterie della città, il clero secolare, le confraternite cui fosse appartenuto il morto, i marinaj e capi di nave se la condizione il portasse; inoltre le *pinzocchere*, particolar genere di pie donne, che vivevano entro cellette o sotto tettoje presso le chiese e ne' portici di queste, non uscendone mai che in tali occasioni. Più tardi si surrogarono ad esse gli alunni degli orfanotrofj.

armate, che erano alle ripe in diversi luoghi in grandissimo numero, spararono di molt'artiglieria, e molto più quando giunsero per mezzo dirimpetto il palagio ducale a Santo Marco, che fattasi una generale salva, raddeppiò talmente lo strepito, che commosse le acque, pareva che ogni cosa tremasse e venisse a terra, continuando sempre tale rimbombo in molti luoghi per mare e per terra, dov'erano state poste di molte codette, e particolarmente alle parrocchie e monasteri per dove passavano, con rumore di tamburi, e suono di trombe o pifferi sopra li vascelli in molta copia per sine nell'entrar in Canale Grande, sendosi fermate le galee alla punta della dogana per rispetto alle molte barche, acciò non ne pericolasse alcuna, et scorrende li legni piccioli più oltre entrò il Bucintoro in Canale Grande, dove il re, mirando da una parte e l'altra, restò molto stupefatto per la bellezza di tanti edificii e palagi fondati sopra l'acqua, per la grandissima copia di gente, che non si poteva vedere nè aspettare maggior spettacolo di questo, et per la vaghezza delle belle donne ch'erano alle finestre (ornate di finissimi tappeti) in grandissimo numero a vedere così magna festa et regia entrata, essendovi il fiore della bellezza, leggiadria e nobiltà, che per essere tutte vestite di bianco, e bionde secondo l'uso e costume della città, rassembravano a tante Dee, e facevano uno bello vedere, laonde si comprese chiaramente, che questa vista dilettasse molto e piacesse a sua maestà, perchè levatasi in piedi per poter meglio vedere il tutto, le stava mirando con bella maniera.

Dopo pranzo sul tardi si fece la regata generale per il Canale Grande, di più sorta barche d'uomini e donne che regatavano insieme, la quale terminava dinanzi al palagio dove sua maestà stava alle finestre con li duchi e signori a godersi tale festa, ed a vedere così grande spettacolo d'infinita gente concorsa per acqua e per terra, sopra palchi, alle finestre, et in cima a' tetti da un capo a l'altro del canale a questo passatempo, stando ivi in mezzo all'acqua nascosti in una grotta che mandava fuochi artificiali, alcuni dei marini, che porgevano i premj ai vincitori. Alle quattr'ore di notte s'abbruciò in detto canale una gran montagna, fabbricata con molti fuochi d'artificio, che ardevano sopra l'acqua.

Venerdì, sua maestà andò a vedere la Merceria, la quale di commissione della Signoria stette sempre in ordine per tutto il tempo che dimorò qua, sendo vestite le botteghe di spalliere e tappeti con bellissima mostra cadauno di sue merci in gran copia. Fu con intenzione d'andare incognita, ma tanto fu il concorso della gente, che con fatica puotè passare, e si ridusse nella bottega degli onorati mercanti della Vecchia al ponte di Rialto, per vedere gran quantità di gioje, tra le quali uno regale scettro tutto giojellato di molta stima et valore, che dipoi ne mercò per ventiseimila scudi d'oro. Volse anco vedere l'onorata abitatione delli signori Alemanni del Fondaco. (Il Fondaco dei Tedeschi).

Fu condotta la sua maestà nelle stanze dell'illustrissimo consiglio di X, dove stava preparata una famosissima e regale colazione di confetture e frutti di zuccaro di più sorte, la quale tanto più era eccellente e maravigliosa, per esservi fatte cose straordinarie non più viste, perciò che sino le tovaglie, salviette, piatti, coltelli, forcine e pane

« Terminate le cerimonie di chiesa, cominciava il pianto di spose, mariti, parenti, amici, strillando, buttandosi per terra, stracciandosi le chiome e le vesti: usanza gentilesca, proibita nel 1321 dal patriarca Domenico. Durò pei patrizj il rito che i parenti tutti si adunassero nella corte del palazzo ducale o sotto i portici di Rialto, vestiti a bruno, con mantello lungo affibbiato sotto la gola e prolisso strascico; così ricevendo le condoglianze.

« Il giorno poi della Commemorazione dei morti, in tutte le chiese parate a gramaglia ardevano innanzi ai sepolcri i ceri offerti dalle famiglie; e tutti i conventi dispensavano ai poveri la fava, cibo funereo sin dai tempi romani. A tal uopo, in mezzo al chiostro bolliva una smisurata pentola, e ogni povero veniva prenderne colla sua scodella; i gondolieri di traghetto avevano diritto che i frati gliela mandassero, in compenso del gratuito servizio, aggiungen-

erano di zucchero, e così bene fatti, e tanto somiglianti al suo naturale, che parevano verissimi e non finti o contrafatti, in modo che sedutasi sua maestà, avvenne che, avendo preso in mano la sua salvietta, andò in due parti (che l'una gli cadde in terra), onde se ne rise, non essendosene accorta prima; levatosi poi la maestà sua, tutta la colazione andò a sacco secondo l'uso di corte, o fu accompagnata fuori dell'arsenale da tutti i suddetti signori.

Domenica circa le 21 ore si fece una reale festa in palagio Ducale nella sala del Gran Consiglio, avendo il serenissimo Duce e Signoria con gli ambasciadori residenti levato dal regio alloggiamento sopra 'l Bucintoro il glorioso re, e condottolo a San Marco in detta sala, accompagnato dal Cardinale, dalli Duchi, dal gran Priore suo fratello, e da molti signori e gentiluomini di sua corte, dove s'erano ridotte 200 gentildonne vestite tutte d'ormesino e di tabino bianco, ornate di gioje e di bellissime perle d'estrema grossezza e di molto valore, non solo dinanti ai petti di vezzi di perle, fili lunghi grossissimi e giojellati, ma carichi ancora di bavari, che portavano sopra le spalle, con bellissimi ricchissimi concieri di testa carichi di gioje e perle, che per la loro vaghezza e magnificenza formavano in terra uno coro non di ninfe, ma di tante dee. Queste stavano l'una dopo l'altra con bell'ordine sopra banchi tappezzati d'intorno, tenendo circondata tutta la sala, lasciando nel mezzo una spaziosa piazza, al tribunale della quale v'era una sede regale con un panno d'oro e suo balduchino dal letto a basso, e d'intorno rasi gialli e turchini, e nel resto d'essa sala li medesimi cuoi d'oro ch'erano prima, et il pavimento coperto di bellissimi tappeti, e nell'altra sala dello scrutinio zambellotti a marizzo gialli e turchini, con gigli sopra di tocca d'oro.

Furono condotte le donne a sedere nella sala dello scrutinio, dov'erano preparate due tavole cariche di confezioni e figure di zucchero di bellissimo lavoro, ed un'altra da un capo per sua Maestà, principi et ambasciatori, e dopo fu condotta la maestà sua con gran calca di signori e gentiluomini, che per buon spazio di tempo si stette prima che potesse passar innanti, la quale fece un circuito d'intorno le tavole come fece ancora nella prima sala, e di poi sedette al luogo suo. Il piatto della reale sua persona dinanzi a lei alla sua mensa era una Regina seduta sopra due tigri uno per banda, la quale avea tre corone, una in testa et una per mano, et i tigri due arme in petto delli regni di Francia et Polonia, a banda destra due leoni con una palla mondiale nel mezzo, una Pallade et una Giustizia; et alla sinistra uno san Marco, et uno Davit. V'era poi una gran Fama, un Imeneo, Cavalli Pegasei, navi et altre figure diverse, tra le quali due leoni, una Speranza, Ercole col mondo sopra le spalle, una Pallade, Mercurio, Giove, Venere e Saturno, donne che s'abbracciavano, e che danzavano, et altre figure, e tutte aveano nelle mani uno steccadente fatto a guisa d'un mazzetto di fiori di seta col suo significato diverso. Et v'erano oltre queste, varie confezioni, che in tutta la colazione arrivarono al numero di 1260 piatti, e le figure erano 300, le quali, e le confezioni ancora, furono dispensate per favore alle gentildonne, riservatine ventotto bacili, mandati il giorno seguente ad appresentare agli ambasciatori et ad altri signori.....

Digitized by Google

dovi anche un pan bianco: o pei frati ricchi qualche moneta. Poi, come agli uccelli si sostituirono le medaglie dette oselle, così alle fave certe paste dolci, che ancor serbano il nome di fave (22).

« Io sono venuta in tempo di veder le feste per l'elezione di più d'un doge: ma poco minori praticavansi per l'installazione dei procuratori di San Marco. Il loro ingresso pubblico faceasi per la Merceria, sicchè dal ponte di Rialto fino a San Marco le vie erano coperte di panno bianco, e tutte le botteghe riccamente ornate di quadri, broccati d'oro, merli, trapunti d'oro e d'argento; maschere e popolo avvivavano lo spettacolo. Il procuratore conducevasi alla chiesa di San Salvatore, accompagnato da tutti i procuratori vestiti di porpora e dai parenti; udita messa solenne, moveva al palazzo ducale a prestare il giuramento ordinario, passando poi nelle Procuratie nuove. Per tornar al proprio palazzo montava in gondola alla Piazzetta; tiravano le artiglierie di tutti i navigli palvesati lungo il Canal Grande; i servi della casa, montati in barche, si mescolavano al corteggio delle gondole ed accompagnavano quella del procuratore a suon di trombe e a viva festosi. I gondolieri di ciascun traghetto erano obbligati arredare una peota a dieci remi. Continuavano le danze per tre giorni nel palazzo del nuovo procuratore, con profusione di rinfreschi e fuochi d'artifizio colà e dai parenti e amici di lui. Per Almorò Pisan, al 2 maggio 1796, si spesero 93,633 lire, oltre il pane e il vino: e cento ghinee costò il ritratto di esso, fatto incidere dal Bartolozzi.

« E sempre il Veneziano fu ghiotto de' divertimenti; anche oggi vende o impegna le masserizie per goder d'una festa; persone in cenci voi vedete andar sui carri a prender aria in terraferma o nelle gondole a Lido; e principalmente in autunno, intere famiglie tragittansi colà a gozzovigliare, poi ballonzare, e far, come dicono, il bacanal. Quando per la festa del Redentore si congiungono le Zattere colla Giudecca mediante un ponte mobile, quanta folla, quanta letizia, quanto vestir di festa e cantare! chi allora rimarrebbe al telajo, agli affari? chi non vorrebbe essere stato ne' giardini del signor Checchia? chi non si permette di eccedere in bere e mangiare?

« Più popolana è la festa di santa Marta, forse derivata dalla pesca delle sogliole, a cui andavasi in luglio, cambiata poi in cenette, ove arrivando da ogni parte e in ogni foggia di barche, la notte, al chiaro di mille facelle, sotto pergolati e padiglioni e fra l'armonia, si gode il ben di Dio, nè si lascia il campo finchè l'aurora non chiami a bere il caffè a Rialto.

« E tuttodì quante feste all'entrar d'ogni parroco! quante agli imenei! e si ricordano che « non è gioja intera dove la voce delle muse è muta ». Che festa ne' giorni quando i *nonzoli* dispensano i *fioretti* (23) ai signori della parrocchia, che nella messa grande delle maggiori solennità vengono a baciare il manipolo e offrir qualche moneta! Che sfoggio quando s'illumina la Mer-

(22) È de' ricordi che più ci rimasero impressi di Venezia, il concorso delle gondole, innanzi l'alba del 2 novembre voganti verso l'isola di San Cristoforo, piamente recitando rosarj, per prostrarsi sopra le ossa de' cari perduti, e assistere a quei riti pietosi che congiungono la Chiesa purgante colla ancor militante.

(23) Fiori di seta e di foglio, come quelli onde qua e là nel Veneto contadine e villici si adornano la testa e i cappelli.

Digitized by Google

ceria, gareggiando ogni bottegajo a metter fuori quant'ha di meglio preziato o vistoso! E questa piazza non è una sala da festa, la sala più magnifica del mondo? Avvivatela di sinfonie, d'una luce più sfarzosa, del tumulto delle maschere carnovalesche o del fremito della tombola, datele per vôlta questo cielo splendidissimo, per pareti le Procuratie nuove e vecchie e la facciata di San Marco, per candelabro il campanile, per isfondo la Piazzetta, e dite se spettacolo eguale o simile può offrire altra città del mondo ».

Così press'a poco diceva la Giustina, non in questa scolorata prosa che noi imparammo a scuola, bensì con infinita vivezza « modulando i lepidi detti del patrio suon ». E conchiudeva: « Oh sì! i Veneziani erano mercanti, come dice insultando l'età nostra, battagliera sotto i continui piagnucolamenti di pace, e aristocratica fra le ostentazioni di democrazia; ma quel commercio non era freddo, semplice, tirchio, austero, bensì fastoso, poetico, brillante, voluttuoso ».

E un preticino, *laudator temporis acti* anch'esso, ch'era niente meno che il bibliotecario Morelli, quasi rispondesse a se medesimo, soggiungeva: « San Tommaso dice che la magnificenza è una virtù quando regolata dalla ragione; ben differente da quel lusso che è solo vanità e ruina ».

Come se tali parole fossero state scintilla sulla polvere, se ne scoteva un vecchio che pareva sonnecchiare; il conte Jacopo Filiasi, che con molta dottrina e pochi pregiudizj storiò i primi tempi veneti (24): e pigliava a dire: « Che *non le creda* che Venezia facesse sempre domenica: *la gh'aveva* i suoi giorni di lavoro, e come! Il commercio era stato il latte di lei bambina, e già Cassiodoro, segretario del goto re Teodorico, salutava i Veneziani siccome corridori del mare e dei fiumi e « Simili ad uccelli acquatici, spargeste vostre case « sulla faccia del mare; per voi furono congiunte terre divise, opposti argini « all'impeto dell'onde; basta la pesca ad alimentarvi, e il povero non è diffe- « renziato dal ricco; uniformi gli abitari, non distanza di condizioni, non ge- « losia fra cittadini; vece di campi vi tengono le saline ». Pure in que' primordj si badava anche all'agricoltura, e l'attestano l'isole dette *le Vignole* per le viti, e *Bovese* pei bovi; a Torcello si stabilì per *chyrographorum scripta* di misurare a jugeri i terreni da darsi a coloni, i quali per ogni jugero di vigna doveano al vescovo due tralci carichi, e ogni massaro otto denari; e gli abitanti contribuirebbero ova, galline o siffatti.

« Costantino Porfirogenito, imperatore greco nel IX secolo, menzionava *magnum emporium Torzellanorum*, il gran mercato di Torcello: perchè i Veneti di buon'ora si diedero a trafficar di grano, tirandolo di Sicilia, d'Egitto, dalla Barberia, dal mar Nero; e quando non trovassero colà condizioni migliori, lo cercavano dalle repubbliche italiane, nelle relazioni colle quali tendevano ad assicurarsi il commercio del Po. Così traevano dalle coste d'Africa il sale, del cui monopolio erano talmente gelosi, che sostenner guerre per impedire che

(24) Oltre molte opere idrauliche e di altre materie, scrisse sui *Veneti primi e secondi* e *sull'Antico Commercio, Arti e Marina dei Veneziani*; argomento svolto con pessimo stile e senz'ordine nè esattezza di documenti, ma con ampiezza e cognizione da Carlantonio Marin nella *Storia Civile del Commercio di Venezia*: 1798; il quale, valendosi dell'opera inedita del Muazzo, ben divisò le interne trasformazioni del governo.

altri ne cavasse, massime i Padovani, e sotto la statua del doge Gradenigo fra altri vanti è scritto *A faciendo sale Paduanos marte coegi.*

« I nostri trassero partito dalle miniere di ferro e rame del Friuli, del Bellunese, del Cadorino, della Carintia, e le loro fabbriche serbarono un pezzo il segreto d'agevolar la fusione col borace. Il borace tiravano dall'Egitto e dalla Cina, ma solo i nostri sapevano prepararlo, come il cremor di tartaro, la biacca, la lacca, il cinabro, il sublimato, che probabilmente aveano imparati dagli Arabi. La famosa triaca confezionavasi con arcana solennità, parlandosi di certi uccelli, di certi personaggi ignoti che recavano gl'ingredienti, i quali, alla presenza di magistrati, gittavansi nella gran caldaja, lì davanti al ponte di Rialto, dove ancora è l'unica dispensa di quel polifarmaco, la spezieria della testa d'oro; e sempre si credette alle meravigliose virtù di essa fino a guarir dal morso di scorpioni, di vipere, di cani arrabbiati, e dalla peste, preservar da ogni contagio, cacciar di corpo gli umori viziati, sanar da ogni infermità anche dello spirito, e fin dalle passioni.

« La cera traevasi dall'Anatolia, dall'Arcipelago, dalla Moldavia e Valachia, per purgarla qui dove pretendesi esca meglio pura per non esservi polvere, e spedirla dovunque fosse culto. Fu anche Venezia la prima città di ponente che raffinasse lo zuccaro, che poi trasmetteva in mille foggie. Del suo sapone, della biacca chi non intese parlare?

« Le cotonerie di Venezia eran in pregio: e vi si preparavano le pelliccie di Russia; e così i cuoj anche dorati per tappezzerie. In altre manifatture non molto ingegnavasi; ma traeva dal solo Milanese per 300 mila ducati in panni e per 100 mila in canovaccio, lane francesi e catalane, tessuti d'oro e di seta, pepe, cannella, zenzero, zuccaro, verzino e altre materie coloranti, è saponi e schiavi. Di seta lavoravano piuttosto le contrade suddite di terraferma e di levante. A Marino da Cataponte veneziano nel 1456 il re di Napoli dava mille scudi a prestito perchè in quel regno mettesse fabbriche di drappi di seta e oro; immune d'ogni gabella ciò che vi servisse; gli operaj sarebbero trattati come i natii, nelle loro cause ricorrerebbero solo ai proprj consoli, che ogni anno venivano eletti da quelli inscritti nella matricola, e ogni sabato tenevano ragione.

« Fin dal 1123 appare indizio delle smaniglie d'oro, che ogni Veneziana poi volle aver a più giri attorno al collo e ai polsi, e ch'erano dette *intrigosi*, ed ora *manin*.

« I negozianti nostri che giravano l'India e la Cina, vedendovi universale l'uso de' rosarj tra le popolazioni devote al culto di Budda, pensarono trarne guadagno, e invece delle pallottoline di cocco e dei frutici ivi consueti, cominciarono a farle di vetri. Parimenti vedendo come le popolazioni africane vagheggiassero i colori vivaci del corallo e delle conchiglie, le servirono di vetri, imparandone le paste dai musaicisti bisantini, e ricevendone in baratto avorio, aromi, oro. Così nacque l'arte delle conterie, per la quale anche oggi Venezia guadagna 4 milioni all'anno. Già nel secolo XIII si usavano, e ne espose i metodi il patrizio Nani. Nell'isola di Murano si lavoravano le canne, che mandavansi in Germania, e di colà ricevevamo le perline, finchè nel 1510 si volle tener qua tutta l'arte, proibendo di portar fuori le canne; e allora si

costituì la compagnia de' Margaritieri. E passo passo si andò sempre in meglio, lavorando e conterie e finte gemme, vasi comuni e costosi cristalli, vetri di finestra e specchi sontuosi. Una fontana di cristallo di argento fabbricata a Murano, fu comprata tremila e cinquecento zecchini da un duca di Milano.

Una legge del 1255 provvide per gelosamente conservare quest'industria al paese. L'operajo che ne migrasse, faceasi reo di morte. S'introdussero poi i *soppialume*, che col cannello ferruminatorio combinano le guise e le screziature più complicate; e nel 1529 Andrea Vidacre ottenne privilegio per questa invenzione. A metà del XVIII secolo erasi trovata la venturina artifiziale, che poi riperdemmo (25), e moltissimo erano cerchi i vetri reticolati, a filigrana, a mil-

(25) Per le conterie voglionsi tre specie di operazioni, parti diverse di un'arte sola. La prima è il comporre gli smalti e la canna; la seconda rotondare le perle in apposite fornaci, lavoro del margaritière; la terza lavorare *perle alla lucerna*, il che spetta al perlajo n soppialume. La prima è la più importante, non facendo le altre che modificar i prodotti ottenuti mediante la fusione.

Le conterie sono o fino o ordinarie. Per le fine, l'operazione più notevole e delicata consiste nel fondere delle composizioni per gli smalti o per le canne; queste variano a seconda dei prodotti che si vogliono ottenere, e così il grado di fusione. I prodotti sono, canne per far perle, e smalti per musaici ed altri oggetti, e gemme artificiali. Le canne si lavorano furate o massiccie; per le prime riducesi la pasta vitrea colorata in lunghe cannette più o meno sottili, per modo che conservino il foro in tutta la lunghezza; si tagliano, ed i pezzetti si discernono con crivelli secondo le varie grossezze; poi bisogna rotondarli per ridurli in perle, sottoponendoli al fuoco in apposite fornaci, che si chiamano a ferraccia ed a tubo, secondo la forma del recipiente nel quale vengono posti. Quelli a tubo sono simili al fondo di un cannone: lunghi circa sedici pollici, attraversati nel centro, pel verso della lunghezza, da una spranga di ferro che serve di asse fisso. Presi i pezzetti delle cannelle tagliate, si versano in un miscuglio di calce spenta e carbone di legna dolce finissimamente polverizzato, che penetra il foro dei pezzetti, otturandolo acciocchè si conservi nella successiva operazione. La quale consiste nel mescolare insieme questi pezzetti alla sabbia ad al carbone in polvere, esponendoli all'azione del fuoco entro al tubo, che si fa girare sul proprio asse, perchè gli spigoli ne vengano smussati, e riescano perle rotonde. Le fornaci a ferraccia servono a rotondare le perle più grosse e le conterie ordinarie. Ottenute le perle, sono ridotte alla lucentezza di cui tornano suscettibili, s'infilano, se ne fanno mazzi di varie grandezze secondo la diversa qualità, e si pongono in commercio. Le margaritine o perle in genere acquistano singolare vaghezza quando sono brillantate, servendo egregiamente pei ricami e tessuti; ma tale brillantatura non si eseguisce a Murano od a Venezia, bensì in Boemia, a prezzi bassissimi, impiegando la forza dell'acqua e la mano degli operaj, che è ivi a più buon mercato.

Il perlajo riduce in perle la canna massiccia, adoperando una lucerna alimentata col sego (e adesso col gas), la cui fiamma è spinta dal soffio di un mantice in freccia orizzontale; fa agire il fuoco sur una canna di smalto di vetro colorato che regge colla destra, e colla sinistra sostenendo un pezzo di filo di ferro, intonacato con un miscuglio di colla forte, calce spenta e terra di Vicenza, fa che il vetro fuso goccioli sul filo di ferro; regolandosi la forma dall'artefice in varj modi, ed anche adoperando appositi modelli. Per eseguire sulle perle gli ornamenti, prende sottili cannelle di smalto in varj colori, ed accostatele alla fiamma, le usa a modo di pennello. I perlaj da lungo tempo sapevano ridurre il vetro in fili come la seta, ed i lavori possono variamente screziarsi, facendone vasi, bicchieri, cestellini, paralumi, panieri, ed altri ornamenti, nella quale industria si distinse in modo particolare Jacopo Tommasi.

I vetri a filigrana tostochè comparvero, ottennero molto favore; ma poichè la moda non si mantenne, l'arte ritenevasi spenta, e le tazze, i fiaschetti, le bacinelle venivano

lefiori. Mentre le altre corporazioni stavano sotto l'ispezione di inferiori magistrati, a questa soprantendevano i Dieci (1490), ed arricchivasi di privilegi tali, che il matrimonio d'un patrizio colla figlia d'un vetrajo non derogava la nobiltà, e la moglie del nobile muranese sedeva pari pari a quelle della dominante. Chi di voi non ha ammirato nelle case patrizie le stupende *ciocche*, cioè lumiere di cristallo fin di sei e sette piedi di diametro?

« Quelle fratellanze, che oggi si deplorano solo come avanzo di schiavitù e di monopolio, erano di stimolo invece e di mutuo soccorso: ed anche al secolo orgoglioso di dottrine possono mostrare come nella pratica si conoscessero i metodi più appropriati a eccitar l'industria, garantirla dai disordini, mettere in istima, ed elevar l'elemento popolare. Statuti proprj aveano i carteri, i coroneri, i beretteri, i calegheri tedeschi, i merceri, i cortelleri e spaderi, gli specchieri e vitrari di Murano, i perleri e giojellieri, i passamanteri, i pittori, i velluderi, i corrieri, e molt'altre. E tutte cominciavano i loro statuti *In nome de Dio, de la so Mare e de tutta la corte celestial, de l'evangelista messer San Marco governador de questa città, de messer.....* il santo protettore di ciascun'arte (26).

cercati con premura e perciò pagati caro. Il Bussolin restituì a Venezia quest'arte, e dopo di lui se ne ottennero utensili, vasi, petere, oggetti ad uso antico, o lastre che imitano i marmi, e fantasie per mosaici o per mobiglie. Anche per lastre e invetriate rotonde a filigrana di nuova invenzione, il Bigaglia ottenne un privilegio, e superano in vaghezza le colorate, ottenendosi una trasparenza svariata che si potrà combinare a piacimento. I lavori detti mille fiori hanno acquistato eccellenza.

È noto che dicesi *avventurina* un quarzo tendente al giallo-bruno, in cui rifulgono pagliuzze che sembrano d'oro; e rinviensi in varj luoghi: in Francia, in Inghilterra, in Siberia. L'avventurina artificiale modellasi più facilmente che la naturale, e Murano diè sempre le più belle qualità. La famiglia Miotti possedeva il secreto della sua composizione; ma da mezzo secolo credevasi perduta. Principalmente per opera del Bigaglia fu a Venezia restituito il vanto di prima.

(26) Quel degli scarpellini, del 1307, dice: « A leude de Dio e de la gloriosa Verzene « Maria madre sempre nostra advoceta; ed honor de misier lo Doze, ecrescimento de « la repubblica, et a mentenimento de la justizia, el ad utilità et beneficio de tutti de « la dita arte, e de quelli che viveno in quella ».

E al 1430 aggiungevano: « Perchè l'è bone ed utele cose a pregar per le anime nostre, « che quelle Dio rezi e governi, per tanto presa fo parte che, da mo aventi, el gastaldo « nostro con i so compagni debino ogni marti far celebrar una messa a san Zuane evan- « gelista, e reverentia dei nostri quattro martiri, i quali per nui a Dio intercede ecc. »

Centrentedue erano le arti della Dominante, sicchè non v'ere mestiero che non fosse serrato in maestranza. Importantissime cognizioni si raccolgono dalla relazione di M. A. Dolfin al principe il 9 settembre 1752, ove mostre i mali che derivano dalla chiusure delle arti. Ma la Signoria, meno prepotente de' principi contemporanei, sentiva l'obbligo di rispettar la proprietà quando non s'era ancora proclamato quel che passa per lo atilleto della politica odierne, che tutto dee sacrificarsi al ben dello Stato. Quelle arti aveano debiti e crediti: a buoni contanti aveano comprato il diritto di vender in certi luoghi: devano doti, soccorsi e malati, lasse a luoghi pii. La libertà, cioè la distruzione di tutti que' corpi fatta d'un colpo, abolì tutto, e insegnò alle plebi che il diritto della proprietà può darsi e togliersi con decreti e colla forza. Francesco II, divenuto padrone di Venezia nel 1797, chiese intorno a tal fatto un'informazione, che fu stesa da Apollonio Del Senno patrizio istriotto, il quale palesò tutti questi diritti, e la necessità di proceder a passo lento nell'abolir alcune maestranze, e di conservarne altre. Napoleone fe tavola rasa, incaricando il monte Napoleone de' crediti e debiti; il pagamento di

« Nel commercio in grande Venezia fu delle prime ad adottare gli artifizj che oggi lo fanno prosperare. La legge del 1253 impone già le assicurazioni marittime, ignote a' Romani. Alla scarsezza del denaro e alla difficoltà delle comunicazioni provvidero i nostri coll'istituire banche private, poi con pubbliche di deposito e di giro.

« Collo statuto del 31 marzo 1405 aveano stabilito che per i debiti, le mercanzie e i contratti fatti, i Veneziani dovessero esser convenuti a Venezia: norma che stette in vigore fin al 1819, e che sebbene ripugni alle abitudini odierne, per cui ognuno è convenuto davanti al proprio giudice personale, veniva però giustificata dalla postura singolare di Venezia.

« Fin verso il 1156 trovandosi esausto l'erario, il doge Vitale Michiel propose un prestito forzato sopra i megliostanti, meritandoli al 4 per cento. Si formò così la prima banca di deposito, non di emissione; i contratti si facevano e i viglietti si traevano dai mercanti, non al corso della piazza, ma in moneta di banco, cioè in ducati effettivi del titolo più fino. Nuova forza acquistò dacchè il governo introdusse di fare i suoi pagamenti in cedole siffatte: poi si aprì partita di dare e avere, talchè i fondi depositati si giravano da un nome all'altro, pagavansi cambiali per conto di privati. A principio il banco rifiutò i capitali di forestieri, e nel prestito del 1390 si volle un decreto speciale per accettar 300 mila scudi da Giovanni re di Portogallo. Tanto credito ispirava, che si potè estrarne quasi tutto il contante. A questo *monte vecchio* s'aggiunse il *nuovo* del 1580 per sostener la guerra di Ferrara, infine il *novissimo* del 1610 dopo la guerra coi Turchi, indi delle loro reliquie si costituì nel 1712 il *banco del giro*, che continuò fin alla morte della nostra repubblica.

« Le lettere di cambio usammo nel XII secolo, e subito s'introdusse il diritto bancario.

« Il doge Renier Zeno fece, da Nicolò Quirino, Piero Badoer e Marco Dandolo, compilare un codice di navigazione e commercio (*Statuta et ordinamenta super navibus et lignis aliis*) con egregi provvedimenti, semplicità, esattezza e brevità imitabili; prescrivendo il modo degli armamenti, il giuramento de' marinaj, i doveri de' patroni e de' consoli, il carico, le provvigioni, il prezzo del tragitto, e le armi e bandiere; e divenne modello a tutta la legislazione marittima. Era prefinito il numero delle navi e delle persone; quando prender il mare; dove sbarcare; quali e quante merci trasportare nell'andata e nel ritorno. Gli oggetti da cambiare con merci asiatiche non doveano tasse, o moderatissime.

« Il commercio di mare Venezia divise con Pisa, Amalfi, Genova, colla quale ultima sola al fine si trovò in concorrenza come fattora del traffico europeo.

« Costantinopoli, oziosa e corrotta capitale d'uno Stato senza industria, considerava il commercio men tosto come elemento di pubblica prosperità,

quelli fu di nuovo promesso nel 1815; ma solo promesso. Secondo la relazione del Del Senno, tutte le arti, col cader della repubblica, componevano un numero di 30 mila persone, in gran parte capifamiglia; pagavano all'erario annui ducati 45 mila; avean un fondo di capitali passivi a censo di ducati 224,000, e senza interessi ducati 21,000; possedeano inviamenti calcolati più di 3 milioni di ducati. Il ducato valea franchi 4 se effettivo, franchi 3. 10 se corrente.

che come rendita fiscale, onde le speculazioni di quell'immenso mercato rimanevano a Veneziani e Genovesi; che dapprima tollerati, presto furono trovati utili, infine necessarj; e i deboli imperatori, per mantenersene la vacillante amicizia rinnovavano ed estendeano i loro privilegi (27). Ne rampollarono calde rivalità fra Genova e Venezia, che furono combattute nei mari nostri e negli orientali, perocchè a tutte le città marittime importava l'amicizia di Costantinopoli, centro delle arti, del lusso, dell'eleganza, emporio delle merci provenienti dalle Indie per la via di Alessandria. Ma gli Arabi, gente trafficante sin dal tempo di Giacobbe, le natie abitudini conservarono anche dopo che la battagliera religione di Maometto li piantò sulle rive del Mediterraneo. Occupato l'Egitto, resero necessarj più lunghi tragitti per aver le merci dell'India, sicchè i nostri, invece di comprarle a Costantinopoli, preferirono andarle a raccorre in Aleppo, a Tripoli e in altri porti di Siria, dov'erano recate dall'India sul golfo Arabico, poi per l'Eufrate e il Tigri fino a Bagdad, traverso al deserto di Palmira riuscendo al Mediterraneo.

« Dal Settentrione per la piccola Tartaria vettureggiavansi canapa, legname, gómene, pece, sego, cera, pelli, opportuni trattati conchiudendo coi Mongoli che aveano conquistato la Russia, la Polonia, l'Ungheria e la Moldavia, e da cui compravansi il bottino e schiavi. All'India ci spingevamo pel mar Maggiore, come chiamavano il *Nero*, nel quale il Tanai, il Boristene, il Dniester, il Danubio portano le variatissime produzioni di estesissime contrade, mal accessibili per terra; e principale posatoio era la Tana, cioè Azof, all'imboccatura del Don, ove da un lato si avea la Moscovia, dall'altro l'Armenia, l'Arabia, la Persia per cui poteasi arrivare al Mogol e alla Cina. I nostri per giungere al Catai doveano lasciarsi crescere le barbe, e avere un buon interprete e servigiali che sapessero di tartaro.

« Al doge e storico Enrico Dandolo fanno gloria di aver riaperto l'Egitto e il golfo Arabico collo spedire un'ambasciata a quel soldano offrendosi mediatore in una discordia suscitatasi coi Tartari. I Veneziani, rassegnandosi agli oltraggi e alle gravi esazioni dei Musulmani, s'impancarono principalmente ad Alessandria, ove le merci dell'India sui camelli traversavano il dosso che divide il golfo Arabico dal Nilo. A questo annue carovane dall'Africa interna portavan gomme, denti d'elefante, tamarindi, papagalli, penne di struzzo, polvere d'oro, Negri; di là partiva quella per le città sante d'Arabia, e l'altra pel monte Sinai, occasioni di utili permute. I Mamelucchi, unica entrata avendo le gabelle, favorivano i Veneti; e di rimpatto ne ricevevano ogni riguardo: ma venivano urti? ecco i nostri apparir sulle coste in minaccioso apparato, come oggi costuma l'Inghilterra.

« Dispensati dalla scomunica contro chi portasse ai nemici della fede legname da costruzione, grani ed armi, i Veneziani continuarono sempre regolari comunicazioni coi Musulmani, tenendo console ad Alessandria, banchi nella Siria, trattati coi Barbareschi!

(27) Negli *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig, mit besonderer Rücksicht auf Byzanz und die Levante, vom IX bis zum Ausgange des XV Jahrhunderts.* (Vienna 1856) sono raccolti 160 documenti dall'812 al 1205 concernenti le relazioni di Venezia con Costantinopoli.

« Anche in Armenia soli introducevano i camelotti ed estraeano il pelo delle capre d'Angora, con esenzione da gabelle, con magistrati proprj, assoluta franchigia per le merci che, tratte da Tauris e dalla Persia, traversavano il paese. Di questo tragitto profittava Trebisonda per popolarsi di nnmeroso colonie, trafficanti di spezierie, e noi n'avemmo un quartiere con propria giurisdizione, donde ci spingevamo alla Persia e alla Mesopotamia, privilegiati di libero passo, e di banchi per giro di cambj e traffico di vino.

« Crescemmo poi di stabilimenti sulle coste della Grecia, nella Propontide, a Adrianopoli, in buona parte del Peloponneso, e in molte isole e porti della Morea sin in fondo all'Adriatico; a cittadini nostri s'investirono come feudo le isole di Lenno, Scopelo, quasi tutte le Cicladi; acquistammo Negroponte. Venezia, dopo l'infausta guerra coi Genovesi, avea dovuto umiliarsi a un trattato, che per tredici anni la escludeva dallo stretto dei Dardanelli, per modo che vedevasi quasi intercise le vie del commercio per l'alta Asia e i paesi del Caucaso; ma presto si tolse di sotto il rasojo, e l'ammiraglio Giustiniani, assalita Costantinopoli, ottenne nuovi diritti; e sempre durò la gara di averne di maggiori, palpeggiando e favorendo or uno or un altro competitore.

« Ma l'antica preponderanza nel mar Nero più non ricuperammo, e per avervi accesso patteggiammo coi litorani del Danubio il diritto di traversarvi; talchè il commercio colla Germania, coll'Ungheria, colla Polonia, colla Russia, le alleanze coi Bulgari e coi Danubiani fino alla Tauride, gli scali in tutta Italia, in Francia, in Spagna, in Fiandra, in Inghilterra, insomma da Astrakan fino all'Africa interiore, offrivano rilevantissimi guadagni a ristoro del popolo, al quale, dopo la metà del secolo XIV, restava privilegio il commercio, come de' nobili era privilegio il governo.

« Dappertutto tenevansi consoli o balii che assicurassero rispetto alla patria, e protezione e pronta giustizia ai concittadini. Quel di Costantinopoli, che era insieme internunzio della repubblica, giudice de' Veneziani e ispettore del commercio, portava i calzari scarlatti come l'imperatore, usciva colle guardie, esercitava piena giurisdizione sulla colonia; e dopo presa quella città dai Turchi, tenne in protezione altre genti, massime Armeni ed Ebrei.

« L'inglese colonnello Cooper dice, che fin oggi gli Asiatici dal Mediterraneo alla Cina non conoscono altra moneta che lo zecchino veneto, nell'Yemen è tenuto in gran conto, e gli sceichi ne fondono per formarne piccole moneto, o ne conservano entro vasi di vetro; laonde a Bruce domandarono se soli i Veneziani possedessero miniere d'oro in Europa, o se conoscessero la pietra filosofale.

« È noto dalle arringhe del doge Mocenigo quanto prosperasse il commercio nel secolo XIII; allo scorcio del seguente, i marinaj erano cresciuti a trentottomila sovra tremila trecenquarantacinque legni. L'arsenale, il più glorioso, ed ora il più compassionevole monumento, veniva governato da due magistrature di senatori: cioè tre sopravveditori per l'alta ispezione, tre patroni che ordinavano i lavori e vi sorvegliavano, e dormivano in tre palazzi ivi contigui, detti Paradiso, Purgatorio, Inferno. Gli arsenalotti formavano la guardia del corpo del sovrano; popolazione numerosa, devotissima alla Signoria, da cui riconosceva il suo bene stare.

« Le isole e le coste di Levante provvedeano abbondanza di legname; ristretti poi que' possedimenti, e sovra tutto dopo che i Turchi occuparono l'Albania e la Schiavonia, fu mestieri rifornirsene ne' proprj possedimenti: e certo già prima del 1479 servivano i boschi, che or lasciansi devastare, di Montello nella Trevisana e quelli di Montone nell'Istria, tanto rinomati finchè la barbarie diplomatica de' giorni nostri non gli annichilò.

« Di cinque sorta galee usava Venezia: le grandi pel viaggio di Fiandra e Inghilterra; altre diverse per la Tana e Costantinopoli; le sottili, le navi quadre, le latine. Il Petrarca, qui dimorando, vedeva sarpare navigli, simili a monti che nuotino nel mare, per trasportare in mezzo a mille pericoli i nostri vini agli Inglesi, il nostro mele agli Sciti, il nostro zafferano, i nostri olj, il nostro lino ai Siri, ai Persi, agli Arabi, agli Armeni, e, ciò che appena uom crederebbe, la nostra legna agli Achei ed agli Egizj, e ritornare con altre merci: veleggiano (segue egli) fin al Tanai, e si lasciano indietro Gade e Calpe, creduti confini del mondo occidentale: tanto può sugli uomini la sete dell'oro.

« Le imprese mercantili erano secondate dalla marina pubblica, spedendosi in giro ogni anno venti o trenta *galee del traffico*, della portata di mille in duemila tonnellate, e del valore di centomila zecchini ciascuna, capitanate da nobili, eletti dal maggior consiglio o dai *pregadi*. Il governo non ne ritraeva che modico nolo; ma con ciò le teneva esercitate per un'evenienza di guerra, e faceva anche in pace rispettare il leone, nel mentre rendevano servizio ai particolari. Di esse squadre, quella del mar Nero dividevasi in tre: una costeggiava il Peloponneso, per ispacciare a Costantinopoli le merci levate da Venezia e da Grecia; la seconda dirigevasi a Sinope e Trebisonda, nel mar Nero caricando produzioni asiatiche recatevi dal Fasi e dalla Cina; la terza, sorgendo verso settentrione, entrava nel mare d'Azof, e nei porti di Caffa procacciava pesci, ferri, antenne, grani, pelli. L'altra costeggiava la Siria, facendo scala ad Alessandretta, a Bairut, a Famagosta, a Candia ricca di zuccaro, e alla Morea. La terza metteva dapprima in Armenia e a Lajazzo, dappoi in Egitto le merci del mar Nero, destinate pel gran mercato di Tauris, massime schiavi di Georgia e Circassia, barattandoli collo derrate del mar Rosso e dell'Etiopia. La quarta volgeva alla Fiandra con vascelli di dugento remiganti almeno; e rinfrescato a Manfredonia, Brindisi, Otranto, fatto levata in Sicilia di zuccaro ed altre produzioni, ne' porti di Barberia permutava frumento, frutti secchi, sale, avorio, schiavi, polvere d'oro; sboccata quindi dallo stretto di Gibilterra, forniva i Maroccani di ferro, armi, panni, utensili domestici; costeggiava il Portogallo, Spagna, Francia; toccava Bruges, Anversa, Londra, e faceva cambj co' vascelli delle città Anseatiche; poi aspettata stagione e mare acconcio, tornava libando Francia, Lisbona, Cadice; in Alicante e Barcellona comprava sete greggio e côsta côsta rivedea la patria, un anno dopo lasciata.

« Ogni viaggio di lungo corso dovea prender le mosse e finire a Venezia, ove nell'intervallo esponeansi le merci, cui venivano a cercare i mercanti mediterranei, in modo di fiera continuata. Fin dal 1180 si trova istituita la fiera dell'Ascensione per otto giorni; che poi divenne delle più famose, avvivata dalle indulgenze concesse da papa Alessandro III, dallo sposalizio del mare, e

Digitized by Google

dall'opportunità della stagione che allora chiamava le vele a lunghi viaggi. La squadra di Fiandra nel 1406 portava un carico di 350,000 ducati d'oro; quella di Siria nel 1407, merci per 160,000, e 360,000 in contanti per compre nei porti di Levante.

« Una galea di media portata costava pel mantenimento d'un anno 4200 ducati d'oro, e 7200 pei viveri: aggiungete le spese di costruzione e ristauri, le armi e munizioni da guerra, e avrete almen 20 mila ducati per una campagna sola; talchè una flotta di cento galeo costava 30 milioni di franchi.

« I dieci milioni di mercanzia che annualmente asportavano que' legni, guadagnavano il 40 per cento; altro s'utilizzava dal traffico mediterraneo, avendo istituito fiere nelle nostre città, a Pavia, a Roma, altrove, dove spacciar quanto potesse recare guadagno; compravamo armenti che pascolassero nel Friuli e nell'Istria; prendevamo in appalto le gabelle d'altri paesi per disvantaggiare gli emuli; le saline del litorale o cavavamo per proprio conto, o ne acquistavamo il prodotto, come pure il sale minerale di Germania e Croazia, e un re d'Ungheria costringemmo a chiuder le sue saline.

« Fin nel 1370 la nostra città proclamossi sovrana dell'Adriatico, obbligando a contributo le navi che lo corressero. Fu generale lo scontento, ma il papa, chiesto arbitro, diede ragione a noi altri, come che, difendendolo dai corsari musulmani, avevamo diritto a un compenso; ma poichè il lodo non chetò gli emuli, dovemmo sostenerlo con buone armi. Ci assicurammo anche il commercio dell'alta Italia coll'acquisto della terraferma e stipulando vantaggiosi accordi coi vicini dove non potessimo estendere l'impero.

« Malgrado le due guerre contro i Turchi e col duca di Ferrara, nel 1490 entrava al tesoro per un milione e ducentomila ducati, quasi il doppio dello Stato di Milano, e un quarto di quel che fruttava il regno di Francia dopo ingrandito da Luigi XI. A tal punto i nostri si erano resi necessarj agl'Italiani, che qualora essi rompessero le relazioni con un popolo, il riducevano a povertà; e i Napoletani costrinsero il re Roberto a pace, asserendo non aver più danaro da pagargli le imposte dacchè i Veneziani non comparivano ne' suoi porti.

« Or comprendano i forestieri donde venga la suntuosità del più magnifico corso del mondo, qual è il nostro Canal Grande. Andrea Vendramin, il primo che non nobile salisse doge dopo la serrata nel 1476, era ricco di censessantaduemila ducati, liberale, di gran parentela; sei figlie maritò con cinque in sette mila ducati, e diceva non badare a spesa onde aver generi a suo modo. Quando nel 1497 fallirono i Garzoni, molti ripetcano i loro fondi dal banco Lipomano per più di trecentomila ducati; onde, sebbene la Signoria l'ajutasse di qualche somma, dovette fallire, e dice il Sanuto, « È peggior nuova el falimento de questi due banchi, che se fosse perso Brescia ». Lo sgomento fu per rompere i banchi Pisani e Augustini; se non che la Signoria mandò alcuni savj che assicurassero de' pagamenti. I Lipomani dovettero rassegnare i loro libri, dai quali appare che una casa dominicale valutavasi da tremila ducati; una a Murano duemila; milleducento un molino; aveano in argenti e gioje per seimila ducati, e ottomila in un cappello di perle e gioje.

« Cent'occhi doveano dunque aprire i nostri onde mantenersi questi vantaggi,

e vi adoperavano buoni mezzi e cattivi. La gelosia li faceva duri coi mercanti forestieri, imponendo doppie gabelle, ritardando la giustizia, escludendoli dalle comandite; pretesero che i sudditi comprassero lana, cotoni, seta, zuccari, saponi, soltanto dalla dominante; non rizzassero manifatture fuor della dogana, nè cercassero o spedissero merci se non passate per Venezia; talchè, per esempio, Verona doveva mandar qua i panni, che poi la traversavano di nuovo onde dirigersi alla Germania (28).

« Convien però dire che i lucri fossero grassi, se i forestieri non badavano agli impacci; avvegnachè in Venezia troviamo corporazioni d'ogni paese; nella chiesa de' Frari avevano un altare i Milanesi, un altro i Fiorentini, lavoro del Donatello; i Lucchesi una chiesa vicina ai Servi; fondaco i Turchi nel palazzo che già fu del duca di Ferrara; fondaco i Tedeschi là presso Rialto con 56 magazzini, e attorno 22 botteghe, e dentro pitture di Tiziano e Giorgione: serban nome la piazza dei Mori, e la ruga Julfa degli Armeni, stabilitivi da Marco Ziani, che in Armenia erasi arricchito; oltre i Greci che v'ebbero sempre congrega religiosa, e dopo presa Costantinopoli ottennero anche di far qui libero commercio e acquistare possessi. Ciascuna nazione potea regolarsi a leggi proprie; alcuni paesi vi godevano privilegio di qualche arte; Bergamaschi i fornaj, Friulani anch'essi fornaj del pane altrui, e sartori e facchini; muratori i Bellunesi; Valtellini e Grigioni (29) gli osti, i facchini pel commercio, i caffettieri.

« Nelle provincie ripartivansi i lavori; seterie, cartiere, fabbriche di lana nel Friuli; filande e fabbriche di panni nel Bassanese; refe e tele nella riviera di Salò; nel Bergamasco filature e torcitoj di seta fina, cartiere, stoffe di lana leggiere; nel Bresciano cave di ferro, che lavoravasi in arnesi rurali e in armi; il Veronese, il Vicentino, il Padovano manifatturava la seta e la lana; e Padova anche i cappelli (30). Gli Ebrei, principali fattori del commercio nel medioevo, v'erano trattati meglio che altrove; durante la lega di Cambray dal ghetto si diffusero anche per la città: ma poichè le idee d'allora repugnavano da tal mescolanza, alla pace furono collocati in un quartiere distinto presso San Geremia (*Ghetto vecchio*), che poi fu ampliato nel 600, e dov'erano tenuti colle precauzioni, le quali in molti paesi durano ancora, potendo entrar e uscire per due sole porte, che la sera chiudeansi, e sotto la sorveglianza di quattro cristiani e di due barche. Le nazioni levantina, ponentese, tedesca, formavano l'università ebrea, che tassavasi per pagare l'imposte di 11 mila ducati prima, poi di 14 ».

(28) Dobbiamo però accennare un apostolo del libero scambio. Al 27 agosto 1611, Simon Giugalli scriveva ai Savj della mercanzia: « Parerebbe ottima risoluzione il ri« durre le cose in stato, che ancora le navi forestiere potessero trafficare questo porto « di Venezia senza aggravio, concedendosi che con libertà negozii chi sa o chi può ne« goziare; dovendosi il bene pubblico tanto gradire da' sudditi quanto da' forestieri, « massime nel tempo presente, che è facile riceverlo da questi e difficile da quelli ».

(29) Nel 1766 v'erano 2000 Grigioni nello Stato, che s'arricchivano, poi tornavan a casa il privilegio della maestranza trasmettendo ai figliuoli. Godeano libertà di coscienza, ma non di culto. Nella sola Venezia contavano 78 botteghe da calzolaj, 50 d'acquavite e caffè, 20 d'arrotini, 6 di fabbricatori di pettini, 3 di finestraj.

(30) Girolamo Zanotti scrisse sulle Arti Veneziane; ma si restrinse all'architettura civile e alla navale, alle carte idrografiche, alla scultura, all'oreficeria.

Digitized by Google

Qui il Filiasi, come tutti gli storici de' popoli decaduti, terminava l'inno in elegia, paragonando colla decadenza di Venezia a' suoi giorni, ma dalla tristezza rialzava il prelato Placido Zurla, soggiungendo:

« Ella non ha detto tutto; non ha accennato che, nell'andare per traffici, i Veneziani qualche volta riuscivano scopritori. Nicolò e Mafio Polo mercatando, verso il 1150 passarono da Costantinopoli a Soldania, indi alla corte di Capciak, poi con un persiano ambasciadore ragginnsero a Kan-fu l'orda tartara di Cubilai-kan successore di Gengis-kan, che aveva esteso il dominio dal cuore dell'Asia fino alla Cina. Cubilai accolse cortesemente i due Italiani, e li richiese de' costumi e della religione ne' loro paesi; de' modi delle guerre e delle battaglie; del papa e della condizione della Chiesa romana, e dei re e principi, poi li mnni di lettere e d'una lastra d'oro portante ordini a tntti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spesa per tutte le sue terre. Traverso all'Asia giunsero ad Acri, e di là a Venezia, ove Nicolò trovava di quindici anni il figlio Marco, che aveva lasciato nell'utero materno. Con lni e con due frati datigli dal papa, per mezzo ai pericoli passarono sino a Kan-fu, dove ragguagliarono il kan dell'ambasciata. Marco, intelletto svegliato, da Cubilai fu posto fin assessore del consiglio privato, e spedito a raccorre notizie statistiche nell'impero e ad importantissime legazioni e governi: onde, attonito d'un mondo così differente dal nostro, cominciò a notare quanto pareagli degno di ricordo. Morto Cubilai, i Poli risolsero tornare alla patria, per la quale combattendo a Cúrzola, Marco restò preso da un legno genovese; e tenuto prigione, consolò la cattività raccontando « diverse cose secondo ch'elli vide cogli occhi snoi; moltre altre che non vide, « ma intese da savj uomini e degni di fede; e però estende le vednte per « vednte, e le udite per udite, acciocchè il suo libro sia diritto e leale e senza « riprensione. E certo credi, da poi che il nostro signor Gesù Cristo creò « Adamo primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse e cercasse, quanto il detto messer Marco Polo ». Reso alla libertà e alla patria, morì carico d'anni; e la sua relazione de' paesi donde venivano le spezie, la seta, le porcellane, divulgata tosto per Europa, valse a invogliare a nuove scoperte, le quali poi confermarono la veridicità d'un libro, che non mentisce neppur quando s'inganna, e che prima erasi creduto esagerazione, a segno che glien'era venuto il titolo di *Milione*.

« Anche Nicolò Conti viaggiò venticinque anni in Oriente; e avendo rinnegato la fede per salvar la vita, Engenio IV gl'impose per penitenza di raccontare i suoi viaggi con fedeltà al fiorentino Poggio, la cui relazione è tanto arida, da lasciar appena accertare la traccia di lni fino a Giava e al Seylan: eppure fa veridico ritratto dei costumi indiani. Caterino Zeno scrisse il viaggio che fece in Persia per sollecitare qnel re a romper guerra ai Turchi. Al qual nopo fu pnre, nel 1471, spedito a Usun Casan, con vasi d'oro e stoffe di Verona, Giosafat Barbaro sopra due galee; e sebbene non arrivasse alla corte degli Sciah, non tralasciò di vantaggiare la repubblica, e da uom d'ingegno e di retto intendimento ci diede il primo ragguaglio che la moderna Europa avesse di que' paesi. V'andava pnre ambasciatore Leopoldo Battoni per Trebisonda, e nel 1474 Ambrogio Contarini per la Polonia, la Russia,

la Colchide, il Fasi, la Georgia, la Mingrelia, l'Armenia, tornando pel Caspio; e trovato presa Caffa dai Turchi, salì da Derben a Mosca fra un paese selvaggio, e riscosso denaro dal granprincipe per conto della patria, per la Germania rimpatriò due anni dopo: viaggio arditissimo per le scarse cognizioni d'allora, e fra le minaccie di gente barbara e i sospetti dei Turchi.

« Pietro Querini negoziante a Candia, veleggiando alle Fiandre nel 1431 fu da spaventevole bufera gettato di là delle Sorlinghe, e naufrago prese terra sull'estreme coste scandinave, donde ritornando per la Svezia, la Norvegia, l'Inghilterra, la Germania, raccontò in modo commovente le sue disgrazie, come pure fecero i suoi compagni Cristoforo Fioravante e Nicolò Michiel.

« Aluise Cadamosto patrizio nostro, corso già molte volte il Mediterraneo, mentre tornava dalle Fiandre il 1454, si trovò cacciato da un rifolo di vento al capo San Vincenzo, e il principe Enrico di Portogallo, saputo l'arrivo di quelle galee, mandò a chiedere con istanza se alcuno volesse pericolarsi ad una spedizione oceanica. Arrise la proferta al Cadamosto, il quale arrivò (1455) alle inesplorate isole di capo Verde e fino al Rio Grande. Da uomo esperto e sincero ce ne diede un ragguaglio, che è il più antico di navigazione moderna: forse già prima avea steso il portolano dell'Atlantico, del Mediterraneo e dell'Adriatico.

« E vuolsi che già dal 1300 i Veneziani segnassero i gradi sulle carte marittime; e di Veneziani sono lode cinque mappe che accompagnano i *Secreta fidelium Crucis* di Marin Sanuto il vecchio, dove l'Africa si disegna triangolare e breve, ma con indubitata comunicazione fra il grand'Oceano e il mar Rosso: il planisfero del Pizzigano del 1367, fatto a penna con diligenti miniature, e colla rosa dei venti; le dieci carte di Andrea Bianco del 1436, che delineano il Giappone, l'Estotilandia, le Antiglie, il Brasile, parte del Canadà. Nel 1440 frà Mauro camaldolese in San Michele di Murano delineava in un planisfero tutto il mondo allora conosciuto, sparso di simboli, figure e descrizioni, e dove è tracciato tutto il viaggio di Marco Polo, e, ciò che importa agli eruditi, il capo Verde, il capo Rosso, il golfo di Guinea, e il girabile vertice dell'Africa, tanto prima di Bartolomeo Diaz. Il re di Portogallo incaricò esso frà Mauro d'un planisfero, di cui potessero giovarsi quelli che mandava a tentare scoperte.

« Nella *Rason del martologio*, codice del 1428 o poco poi, che conservasi nella nostra libreria, è spiegata la *regola de navegar a mente*, applicando la trigonometria alla nautica; il raggio è ridotto in decimali, anzichè in sessagesimi; si adoprano le tangenti nelle operazioni trigonometriche, ben prima del Regiomontano che se ne fa scopritore.

« Nicolò e Antonio Zeno, fratelli di quel prode Carlo che salvò la patria, verso il 1380 si elevarono fin alle coste della Groenlandia, e ne stesero un'informazione. Nicolò Zeno lor discendente dice averla stracciata per fanciullesca inconsideratezza, e pretese valersi della memoria e d'altri amminicoli per darne nel 1558 un ragguaglio. Poca fede merita dunque; pure ci resta la mappa delle terre da loro vedute: è corredata di gradi geografici; fa supporre il maneggio dell'astrolabio; ed ha questa singolarità, che più di mille miglia ad occidente delle Feroe, mostra due coste, nominate l'Estotilandia e Droceo,

le quali non potrebbero essere se non Terranuova e la Nuova Inghilterra, e diceansi indicate da naufraghi. Avrebber dunque conosciuta l'America i nostri, assai prima di Cristoforo Colombo.

« Il quale, non più per caso, ma per deliberato proposito andò a scoprir il Nuovo Mondo, o piuttosto a mostrare le grandi vie marittime, abbandonando le coste e lanciandosi all'Oceano sconfinato. Sebastiano Cabotto, mercadante nostro, all'udire quelle imprese, sentì « un desiderio grande, anzi un ardor nel cuore di voler fare anche lui qualche cosa di segnalato »; ed esibì ad Enrico VII d'Inghilterra d'arrivare al favoloso Catai per altra via che non quella di Cristoforo, cioè pel nord-ovest: e con Sebastiano suo figlio, e con quattro navi sovvenutegli dai negozianti di Bristol, toccò il continente americano al Labrador il 24 giugno 1497, cioè un anno e sei mesi prima che Colombo mettesse l'orma su quel continente. Morto il padre, Sebastiano spinse un altro viaggio in quell'altezza, e pare scorresse a dilungo la costa dalla baja d'Hudson all'estremità della Florida: ma sgomentato dai geli e dalle lunghe notti, voltò indietro. Cabotto, in un nuovo viaggio, rimontò il gigantesco rio della Plata, poi fu fatto gran piloto d'Inghilterra, e presidente della compagnia istituita onde tentare il passaggio pel nord-ovest.

« Antonio Pigafetta vicentino, trovandosi in Ispagna al seguito di Francesco Chiericato ambasciatore, partì collo spagnuolo Ferdinando Magellano per esplorare l'estremità meridionale dell'America, e datovi la volta il 21 ottobre 1520, compiva il primo giro del globo.

« Col solito carico erano partite le nostre galee di traffico per distribuire le droghe ne' porti dell'Oceano, quando Piero Pasqualigo, ambasciatore a Lisbona, diede avviso alla Signoria che i Portoghesi avevano schiuso un altro varco alle Indie, ed offrivano le spezie ed il legname di costruzione a più fiorito mercato. Fu tenuto come pubblico disastro della repubblica: ma che la voltata del Capo di Buona Speranza, trasferendo a Lisbona il commercio di Venezia, questa mandasse in subitanea rovina, è men vero, giacchè nel secolo XVI fu più ricca che mai; e ancora nel 1600 il Serra scriveva che tutte le merci provenienti in Europa dall'Asia passavano per quella città. Tardi si abbandonano le vie del commercio, nè Venezia perdette il suo posto fin quando non si cominciò diretto traffico da Marsiglia col Levante. Se dunque ella avesse persistito nella natura sua di potenza marittima, avrebbe potuto gareggiare colle nuove, e assodare il suo trono nell'Adriatico. Ma mentre Spagna e Portogallo si avventuravano per altre vie, ella ostinavasi alle antiche, attraversava i passi degli emuli con ignobili maneggi, invece di precorrerli con generosa gara; mentre a buoni patti sarebbesi potuta accordare coll'Egitto e assicurare il passo di Suez, spedì a insusurrare il soldano d'Egitto che gravi pericoli deriverebbero al suo paese e alla religione maomettana dalla prossimità di que' nuovi intraprendenti mercadanti, e gli offriva braccia, consigli, cannoni per esterminarli. Egli di fatto il tentò, unito ai principotti di Cambaja e di Calicut; ma il valore di Vasco de Gama, poi dell'Albuquerque disperse le resistenze.

« Consiglio più generoso e insieme più profittevole alla repubblica sarebbe stato il mettere in comunicazione il Mediterraneo col mar Rosso traverso

all'istmo di Suez o all'Egitto, pei canali del Nilo, e non mancò chi lo suggerisse: ma forse l'impedì quell'empia lega, in cui tutta Europa si strinse allora appunto per distrugger Venezia, la quale fu costretta ajutarsi delle astuzie del secolo » (31).

Così ci parlavano que' buoni vecchi, ed ora che, vecchio anch'io, vi ripenso, peno a credere potessero passarsi delle serate intere, e così bene, senza ragionar di teatro, nè stare a dar pareri ai re, e rimpastare la mappa d'Europa.

(31) Esso Zurla, che fu poi cardinale, stampò *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani illustri* (1818): i quali viaggiatori sono gli Zeni, Cadamosto, Nicolo de' Conti, Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini, Aloigi Roncinotto, Cesare Federici, Gaspare Balbi, Pietro Querini, Cabotto, Paolo Trevisani, Ambrogio o Gio. Bembo, Giannantonio Soderini, Benedotto Dandolo, Bonajuto Albani, Tommaso Gradenigo, Nicolò Brancaleone, Antonio Priuli, Carlo Maggi, Cecchino Martinello, Andrea Navagero, Marino Gradenigo, Nicolò Manuzzi. Quel Gaspare Balbi, era un giojelliere, e il suo viaggio alle Indie orientali, pubblicato nel 1590, è il primo ove si desse notizia de' paesi di là dal Gange. Dei viaggi primitivi fece una raccolta il Fracanzano a Vicenza nel 1507, poi il Ramusio a Venezia nel 1550: nel 1803 Jacopo Morelli stampò una dissertazione « intorno alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti », che sono Paolo Trevisanu, Gio. e Ambrogio Bembo, Pelgrino Bocardi, Gio. Ant. Soderini e qualch'altro.

CAPO V.

I Turchi. Lega di Cambray. Guerra di Cipro.

Anzi che a rimestare le cose d'Italia, avria dovuto Venezia attendere a quelle d'oltremare; ma considerando le colonie piuttosto come un campo da mietere, non provedeva a quel che solo giustifica la dominazione straniera, incivilirle, prosperarle, farle partecipi della cittadinanza; non nazionalizzò le coste d'Istria e Dalmazia: dell'acquisto d'una provincia sul continente italiano ingloriavasi assai più che del conservare que' bei possessi; e mentre 18 mila cavalli e altrettanta fanteria pose in campo contro il duca di Milano, in Morea non mantenne mai meglio di due mila uomini di truppe regolari. Eppure i Turchi si avvicinavano sempre più minacciosi all'Europa, e finalmente Maometto I assalì Costantinopoli. Venezia e Genova, padrone del commercio sul Bosforo e nel mar Nero, invece di accordarsi contro il comun nemico, si osteggiavano irreconciliabilmente, e struggeansi con tanto maggior danno, quanto più micidiali riuscivano le battaglie di mare. Evitiamo divisare quelle fraterne guerre, nelle quali i Genovesi ottennero il sopravento, e soli omai usufruivano le coste di Trebisonda. Venezia da un Paleologo, che credeva così salvarla dai Turchi, comperò la robusta Salonichi (1421), ma dal granturco se la vide strappata dopo avere logorati 700 mila ducati a difenderla (1429).

Fin nell'ultimo e fatale assedio di Costantinopoli pare i Veneziani non disfavorissero i Turchi [1], affinchè i Genovesi perdessero i vantaggi che vi godeano; e la gran città cadde (1453), e Maometto II fe decapitare il bailo di Venezia, ed arrestare quanti Veneziani vi colse.

Dall'eccidio dei loro cittadini, dal saccheggio dei fondachi, dalla successiva distruzione de' loro stabilimenti, dalle umiliazioni, a prezzo delle quali soltanto ottennero una tolleranza precaria e quasi vergognosa, Venezia e Genova conobbero la gravezza d'una perdita, che con previdenza e lealtà maggiore avrebbero potuto impedire o ritardare. Non restarono però snidati dall'Oriente, attesochè gli emiri musulmani stabilitisi lungo la costa settentrionale e orientale dell'Africa e sui golfi Arabico e Persico non aveano fatto causa comune coi loro fratelli di Siria, e lasciavano che i Cristiani continuassero i traffici. Vero è che il mar Nero restò chiuso a' Veneziani, anzi fin al 1829 non fu riaperto alla cristianità: ma nell'Arcipelago ottennero libero commercio mediante un tributo. Erano però costretti a difendere Creta, Negroponte, parte della Morea e dell'Albania, attesochè i Turchi, pretendendo succedere agli imperatori romani, voleano che le lor ragioni si estendessero quanto l'antico impero.

Lievissime cagioni bastavano dunque a venire a rotta: e avendo uno schiavo

(1) Allora come adesso, gli uni accusavano gli altri d'aver favorito il nemico di tutti; e probabilmente nè Veneti, nè Genovesi erano in colpa.

Digitized by Google

rubato denari in Atene, poi rifuggitosi a Corone, terra veneta, e fattosi cristiano, e non volendo i Veneti restituirlo, il granturco dichiarò guerra (1463). Tutta cristianità parve voler armarsi a salute di Venezia e ricupero della Morea; papa Pio II benediva a quell'ardore come a una nuova crociata, disposto a dire non *Andate*, ma *Andiamo;* i Veneziani menarono l'impresa con senno e fortuna; Luigi Loredano e Bertoldo d'Este presero la Morea, assalsero Corinto, ebbero la Laconia e l'Arcadia, ma i Turchi ricoverati nelle fortezze, ben presto le recuperarono; entrambe le parti usando modi barbari, e spartendo le prede fra uffiziali e soldati, il che incoraggiava al saccheggio, e vendendo sui mercati i prigionieri. Maometto II, stanco de'guasti recati a terre che considerava come sue, giurò pel Dio Sabaoth di mandar Venezia a consumare il suo sposalizio in fondo al mare, e con 400 navi e 300 mila guerrieri (se il terrore non esagerò) assalse Negroponte, e prese la città (1470), benchè ostinatamente difesa, e minacciò morte a chi risparmiasse un solo prigioniero maggiore di 20 anni. Paolo Erizzo che teneva la cittadella, si rese a patto di aver salva la testa: e Maometto gliela salvò, ma lo fece segar in due, per espiazione dei 77 mila Turchi che si dissero periti sotto l'eroica città.

Questa vittoria convinceva che i Turchi erano potentissimi anche in mare, onde viepiù i papi esortavano i nostri a sospendere le guerricciuole, ed opporsi a coloro; ma tutti sfogavansi in parole, e Venezia restava sola a combattere la mezza luna sotto Pietro Mocenigo, il quale devastava isole e coste, e prometteva un ducato ogni testa di musulmano recatagli; barbaro contro barbari.

All'assedio di Scutari, Antonio Loredano si ostina alla difesa, e perchè popolo e soldati chiedeano di arrendersi per mancanza di cibo, si presenta collo stendardo di San Marco, e snudando il petto, « Ecco le mie carni; saziatevene, ma continuate a resistere ». Emulava così Paolo Erizzo e sua figlia Anna, Alvise Calbo, Giovanni Bondumier, caduti martiri della religione e della patria a Negroponte. I Turchi, per far una potente diversione, spingonsi fra l'Isonzo e il Tagliamento fin a tre miglia da Udine, menandone via schiavi 15 mila cristiani, dopo averne uccisi 18 mila, e sperperate le messi e gli armenti. Lasciaronvi anche la peste, che diffusasi in Venezia, vi mieteva da cencinquanta persone al giorno, e il maggior consiglio si trovò ridotto a non più di ottanta persone.

Stremata da quindici anni di guerra fierissima, non soccorsa dalla cristianità, insidiata dai re di Napoli e d'Ungheria, Venezia chiede pace (25 aprile 1479), e l'ottenne cedendo Scutari, Stalimene e quanto aveva in quella campagna acquistato, conservando giurisdizione propria in Costantinopoli, ed esenzione da dogane pel compenso di annui diecimila ducati. Gli abitanti di Scutari, dopo generosissima difesa, uscirono tutti cogli averi, le reliquie e i vasi sacri. La cristianità, accidiosa a soccorrere Venezia; i principotti italiani che aveanle fin aizzato incontro il Turco, ed ora temevano ch'ella torcesse in loro le armi, gridavano: « Fu viltà il far pace col barbaro »; il papa pronunziava: « Non era lecito senza di me finir una guerra santa: i Veneziani son disertori ». Fortunatamente Maometto morì, e l'impero turco cominciò il suo dechino (1481); ma mentre allora sarebbe stato a profittarne, e tutti, almeno gli Italiani, dar addosso a quel nemico, Venezia si unì con papa Sisto IV a danno di Ercole

d'Este signore di Ferrara e Modena, che impacciava il corso del Po (1484), e sussidiata dal marchese di Monferrato, dalla repubblica di Genova, dai signori di Parma, affrontò Napoli, Milano, Firenze, Mantova, Bologna avversarj. Divampò dunque la guerra, e già Ferrara stava per cadere, quando il papa si unì ai nemici di Venezia, e colpì questa di interdetto se non lasciasse subito la guerra e le conquiste. Ricusò ella: richiamò da Roma l'ambasciadore, i negozianti, i prelati; si appellò al futuro concilio; e disposto esercito e flotta sotto il comando di Roberto Sanseverino, costrinse l'Estense alla pace, togliendogli il Polesine di Rovigo (1484), anzi tenendo il condominio di Ferrara, ove il senato spediva un gentiluomo, che governasse alternativamente col duca (2).

Quanto al Levante, delle molte perdite Venezia si rifece coll'acquisto di Cipro, l'isola più grande del Mediterraneo dopo la Sicilia e la Sardegna, e per la posizione sua fra la Siria, l'Egitto, l'Asia Minore, e per l'ubertà del suolo in vini, biade, olj, rame, predestinata a vivo commercio. Era rimasta ne' Lusignani; poi alla morte dell'effeminato Giano III (1458), Jacopo, suo figlio naturale, pretendeva ereditarla a scapito della sorella Carlotta, maritata in Luigi di Savoja, e n'ebbe investitura dal soldano d'Egitto (1464). Carlotta fu costretta fuggire, ed intraprendente quant'era dappoco il marito, impegnò a favor suo il papa, i cavalieri di Rodi, i Genovesi; ma i Veneziani si chiarirono pel bastardo, e poichè questo mancava di denari onde mantenervisi, Marco Cornaro veneziano suo banchiere gli esibì centomila zecchini se volesse sposare la bella sua nipote Caterina. Consentì, e acciocchè non fosse disuguale al regio paren-

(2) Lo stemma degli Estensi fin dal 1329 era l'aquila d'argento ad ali raccolte, in campo azzurro; colore solito de' Guelfi, mentre i Ghibellini preferivano il rosso. Dappoi Carlo VII di Francia concesse agli Estensi i gigli d'oro in campo azzurro dentellato d'argento; Federico III nel 1452 l'aquila imperiale in campo d'oro pel feudo imperiale di Modena e Reggio; e Sisto IV nel 1474 le chiavi pontifizie, alle quali fu poi aggiunto il triregno, essendo i più antichi vicarj della Chiesa: e che da nessun'altra famiglia è portato.

Si divise in moltissimi rami:

Marchesi d'Este in Italia, finiti il 1463.

Duchi di Baviera e Sassonia.

Conti del Maine.

Duchi di Luneburg (finiti nel 1368) o di Brunswich; i rami di Gottinga (m. 1463), di Grubenhagen (m. 1596), i duchi di Brunswich, Wolfenbuttel, Callenberg, il ramo di Harburg; il ramo di Gottinga; il ramo di Wolfenbuttel (m. 1755); i Brunswich Luneburg Zell, i Bevern, i Blankenburg.

Marchesi di Ancona e signori di Ferrara.

Elettori di Annover e casa di Brunswich, regnano in Inghilterra, talchè abbraccia i Cambridge, i Clarence, i Cumberland, i Kent, i Glocester, i Sussex, gli York.

Signori di Ferrara, Modena, Reggio: poi duchi: principi di Carpi e di Correggio duchi della Mirandola, conti di Novellara, innestati nelle famiglie che dominarono fino al 1859.

Son della stessa famiglia i Malaspina.

Nell'occasione che Borso fu fatto duca di Modena e Reggio, Federico Imperatore, grande sparnazzatore di titoli di nobiltà, di lauree dottorali e poetiche, concesse uno stemma particolare alla contea di Rovigo, che fu l'aquila imperiale a due teste, bipartita, metà nera in campo d'oro a destra, metà d'argento in campo azzurro a sinistra, con unica corona; e la facoltà di sigillare in cera bianca. V. Pigna, *Hist. de' principi d'Este*. Venegia, MDLXXII, p. 683.

tado, questa fu adottata dalla Repubblica di San Marco. Il titolo di vana onorificenza divenne occasione d'importantissimo acquisto: perocchè, ucciso Jacopo (1475), e tempestando l'isola fra i pretendenti, la Repubblica si dichiarò erede eventuale di Caterina, come la madre della figlia; poi col pretesto delle minaccie dei Turchi, la indusse (1489) a rinunziare Cipro, dandole in cambio il castel di Asolo nel Trevisano, dove, conservando il titolo e circondandosi di lusso, di piaceri, di lettere, poco ebbe a ribramare il regno perduto. Venezia ottenne così quell'isola ricchissima, e a chi parlasse male di tale acquisto, intimò sarebbe annegato. Lo credeva dunque immorale.

Nella pace di Bagnólo ove tutti gli acquisti le furono confermati, Venezia avea patteggiato con Lodovico il Moro di non opporsi a' costui divisamenti, che erano di soppiantare il proprio nipote, e farsi duca di Milano. Per riuscirvi, egli invitò in Italia Carlo VIII di Francia, donde cominciarono le guerre di conquista (3). Carlo vinse (1494), ma dovette accorgersi che, se era facile correr l'Italia, non era possibile conservarla, e ripigliò via verso il suo regno. Venezia, visto i mali che derivavano da quella conquista, erasi fatta centro de' malcontenti, negoziò una lega per la difesa d'Italia, e con essa affrontò a Fornovo re Carlo (1495, 6 luglio), che tenne per fortuna il poter andarsene salvo dagli Italiani. Fu l'ultima volta che questi uniti combattessero per la comune indipendenza.

Perocchè, morto Carlo VIII, Luigi XII suo successore trasse in campo diritti, non solo sul Napoletano, ma anche sul Milanese, e scesovi (1498), mandò prigione il Moro e stette dominatore. Ma nel Napoletano aveano preso stanza gli Spagnuoli; sul Milanese ostentavano ragione gli Imperiali, e delle loro battaglie tormentavano i popoli. Venezia poca parte vi potea prendere, impedita coi Turchi che accampavano quasi sull'Adriatico. La causa di essa era dunque europea; tutti credeano sacro dovere il soccorrerla, ma sol come un dovere il faceano, cioè coi minori scomodi possibili. Minacciata da Bajazet e perduto Modone, essa avea mandato il grido di angoscia; e Fernando il Cattolico le spedì una flotta, la quale fece buone prove all'assedio di Cefalonía, sinchè fu richiamata per le guerre di Napoli. Alessandro VI papa vi destinò un buon rinforzo, e il ricavo delle indulgenze che si vendeano nello Stato veneto, le quali fruttarono ottantamila ducati. Una flotta spedita dalla Francia, per mancanza di soldi ripartì avanti che rendesse alcun servigio. Meglio valse la guerra mossa alla Porta dal sofì di Persia, onde Andrea Gritti, ch'era caduto prigione dei Turchi, potè introdurre una trattativa, che finì colla pace del 1503, vegliata sino al 1537.

Oltre il dogato, cioè il litorale dall'Adige alla Piave, Venezia dominava allora la Marca Trevisana, il Padovano, Vicenza, Verona; avea tolte Cervia e Ravenna ai Polenta nel 1441; il Bresciano e il Cremasco ai duchi di Milano; Lonato, Valeggio, Peschiera al signore di Mantova; a quel di Ferrara il Polesine, cioè la penisola fra l'Adige e il Po: dal lago di Garda e dal Bassanese spingeasi verso il principato vescovile di Trento, stando sull'intesa di carpirne qual-

(3) Le battaglie contro Carlo VIII sono descritte da Alessandro Benedetti di Legnago, medico in capo degli eserciti veneti, insigne anatomico, che primo istituì un teatro per tale studio, primo accennò l'anatomia patologica, la litotripsia e la sifilide.

che lembo. Nel 1420 avea recnperato la Dalmazia dal re d'Ungheria, eccetto Trieste città imperiale, e Ragusi repubblica in protezione dei Turcbi: dominava pure le isole di quella costa fino a Cattaro, Corfù nel mare Jonio, Tenedo, Candia, Negroponte e le minori isole frapposte nell'Arcipelago; snlle coste del Peloponneso Argo, Napoli di Romanía, Patrasso, Lépanto le erano disputate dai Turchi. Di Cipro dicemmo.

La metropoli, ricca di 280 mila abitanti, dava alimento a ogni sorta di arti utili e belle, ricetto a forestieri d'ogni paese; e se lo strepito delle industrie, delle musicbe, della popolaglia li sturbasse, gli studiosi potevano ricoverare in amenissimi giardini delle vicine isolette, come erano la villa Ramusia del famoso collettor di viaggi; a Murano quelle dei Bembo, di Triffone Gabriele, dei Priuli; in altre a Murano stesso, alla Giudecca, a San Giorgio Maggiore adunavansi gli accademici Pellegrini. Il francese Commines, il più filosofico narratore d'allora, non rifina d'ammirarla come « la più bella contrada « di tutto il mondo, e la meglio costrutta; i casamenti sono grandi e alti e « di buon sasso: quelli cbe sono antichi, dipinti: quelli da cent'anni in qua « banno tutte le facciate di marmo bianco, ed anche adornate con pezzi di « porfido e serpentino: è la città più trionfale ch'io abbia vednta mai, e che « più di ogni altra saviamente si governa, e dove il servizio di Dio si fa più « che altrove sotennemente ».

L'aristocrazia si era rinserrata sempre più, escludendo dal governo l'elemento popolare, a segno che nel 1462 fu cancellata persino la parola di *Comune delle Venezie* dalla promission ducale, surrogandovi *dominio:* e pocbi nobili sopra i nobili minori, sopra il popolo, sopra la terraferma esercitavano una signoria, non diversa da quella de' duchi e de' marcbesi sul continente. A chi gliene desse accusa, Venezia poteva opporre due argomenti di peso: la durata e la potenza. Perciò il Macbiavelli non vedeva cbe tre repnbblicbe al mondo degne di lode, Sparta, Roma e Venezia: il Guicciardini, il Giovio, il Varchi, gli altri speculativi nostri partecipavano a quest'ammirazione; e qualvolta si trattasse di riformare uno Stato, affacciavano quel modello. Anche esternamente era protetta dall'opinione di riccbezza e prudenza; aveasi per buon augurio quand'ella si unisse a una potenza; « v'è un'opinione universale (scriveva nn loro ambasciadore), cbe tanto sia dire la Signoria di Venezia, « qnanto sia dire monti d'oro; e credono cbe, non solo l'erario pnbblico sia « tutto pieno, ma ancora gli scrigni dei particolari, e che insomma tutta la « città sia oro e argento ».

Ma Venezia, cbe al capitano di una galea imponeva di accettar battaglia anche contro venticinque navi nemicbe, proibiva ai nobili di comandare più di venticinque uomini di terra, e per gelosia si metteva all'arbitrio di venturieri; e doveva presto mostrare come mal provedevano gli Stati che, invece di svolgere tutte le interne facoltà, sperano nel comprimerle. I nobilomini, distolti dall'arme, s'affinavano nella politica: e poichè allora tutti aspiravano a crescere, Venezia, trovandosi stretta dall'Anstria da un lato, dall'altro dai Tnrchi, si buttò sull'Italia, dove eccitò gelosie che le costarono oh quanto!

È vero ch'ella avea tanto perduto in Levante; ma le potenze emule esclamarono che scompigliava l'equilibrio coll'avere acquistato quei brani della Ro-

magna e del Milanese e alcune fortezze della Puglia: papa Giulio II non men che il Machiavelli ne mostravano sgomento, e lo ispiravano agli stranieri: e queste deplorabili gelosie diedero pretesto alla prima lega che, dopo le crociate, tessessero i principi d'Europa; lega di momentanee amicizie e dispetti personali, che porgeva tristo iniziamento al nuovo diritto pubblico col divisare lo spartimento d'uno Stato libero, di una repubblica, la quale, governata dall'immortale sapienza del senato, senza dispendj di Corte, con appena tre milioni di sudditi e un territorio equivalente a solo un decimo della Francia o della Spagna, avea tenuto testa a Turchi e Tedeschi, prosperato di commerci e manifatture; ed elevatasi tra i maggiori potentati, ardiva dir di no alla curia romana, impediva ai Francesi di prevalere in Lombardia, ed agli imperatori di calarvi quando volessero.

Re Luigi XII, che nelle sue strettezze non solo aveale consentito il possesso di Bergamo o Brescia conquistate, ma ceduto Cremona e la Geradadda, pentito come chi cessò il bisogno, pretendeva ripetere intero il Milanese. Massimiliano, come successore degli imperatori romani, diceva: « Rendetemi Padova, Verona, Vicenza »; e come duca d'Austria: « Rendetemi Roveredo, Treviso, il Friuli ». Giulio II indispetti che Venezia non volesse accettare un vescovo di Vicenza da lui nominato, e ridomandava Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini, Cesena. Il re di Napoli voleva Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, da Ferninando II consegnate in pegno ai Veneziani. Il duca di Savoja pretendeva Cipro, di cui egli portava il titolo regio (4); Estensi e Gonzaghi, le terre un tempo dominate; infine l'Ungheria le città della Dalmazia e Schiavonia, spettanze della corona angelica.

Quando comincia la legittimazione d'un possesso? Sarà sempre il problema più aggrovigliato di quella politica che non si fonda unicamente sui fatti. Certo però Venezia possedeva almeno tanto legittimamente quanto gli emuli suoi; eppure questi divisarono spartirsela, e tesserono a Cambrai una lega (1508, 10 dicembre) per mettere freno a quell'usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse, e tutto quel peggio che soglia apporsi a chi si vuole opprimere. Il re di Francia menerebbe l'esercito; Giulio II, quel desso che volea risciacqnar l'Italia dagli stranieri, farà strada agli stranieri lanciando interdetti contro le città più italiane; Massimiliano, dimenticando i torti ricevuti da Francia e d'aver tregua coi Veneti, campeggerebbe qual protettore della Chiesa; ciascun pretendente occuperebbe la destinatagli porzione; ciascuno che avea temuto Venezia, le tirerebbe una stoccata, « per ridurla a non occuparsi che della pesca ». Il ministro di Francia cardinale d'Amboise raddoppia d'attività nel sollecitare la spedizione, prima che la riflessione sottentri; ed egli stesso, tutto gottoso, traversa le Alpi in lettiga. Già la guerra era rotta sull'Adda, quando un araldo di Francia si presenta alla Signoria veneta, e gettato il guanto l'annunzia al doge Leonardo Loredano e a tutti i cittadini, « uomini infedeli e violenti usur-

(4) Il Guichenon, autore della *Storia Genealogica della Casa di Savoja*, dovette levare i capitoli XIII e XIV, che concernevano il titolo di re di Cipro, e la preminenza che i duchi di Savoja pretendeano sopra altre potenze italiane. Que' due libri rimangono MSS., e testè il marchese Costa de Beauregard stampò alcune Ricerche su quelli, conosciuti col titolo di *Libro Anonimo* (*Mem. de l'Ac. de Savoie.* Vol V, 1864).

patori ». Insieme il papa, in una bolla che allungasi per ventidue pagine di stampa, mise all'interdetto Venezia, le autorità, i cittadini, sicchè tutti dovessero aversi in conto di nemici al nome cristiano, e schiavi di chiunque li pigliasse; scomunicato chi desse loro rifugio; tutto ciò se fra ventiquattro giorni non facessero incondizionata sommessione. Il doge risponde: « Tali sfide « convengono piuttosto a Turchi che non verso una repubblica cristiana, e « sempre amica a quel re; coll'ajuto di Dio ci difenderemo, quand'anche io « stesso dovessi menar nei campi l'ottagenaria mia persona ». Ma Venezia era sola; oltre aver le finanze peggiorate dal perduto monopolio delle spezie indiane e dalla guerra contro Carlo VIII e contro i Turchi, la polveriera vicina all'arsenale prese fuoco, il fulmine diroccò la cittadella di Brescia, diecimila ducati spediti a Ravenna naufragarono, arsero gli archivj: lo che, oltre il danno, funestava gli animi come sinistro presagio. In tanto frangente la prudenza dei padri mostrossi nel porre al miglior servizio le ricchezze pubbliche e private, ed accorgersi che bastava tenersi sulle difese, giacchè non durerebbe a lungo un'alleanza di elementi così eterogenei. Alvise Mocenigo, per far appello a un sentimento che sempre trovò eco, proponeva si scrivesse sullo stendardo *Defensio Italiæ*: ma si rifiutò, perchè l'accusa data a Venezia era appunto di considerarsi come capitale di tutta Italia: eppure il grido di quella guerra fu *Italia e Libertà*.

Si posero le forze al comando del conte di Pitigliano come capitano generale, e di Bartolomeo d'Alviano come governatore, ambi degli Orsini: ma l'uno vecchio, lento, ostinato, non volea fidar nulla alla sorte per non perdere; l'altro giovane e ardito, sarebbesi esposto a una sconfitta nella speranza di una vittoria. Fra il dissenso di essi la Signoria pretese ordinar le loro mosse, e così ad Agnadello (1509, 14 maggio) toccarono dai Francesi una rotta sanguinosa. Subito tutte le piazze si rendono; i nemici segreti di Venezia gettano la maschera; re Luigi XII si spinge sino a Fusina, e fa tirar alquanti colpi contro l'inespugnabile Venezia. Il magnanimo Gastone di Foix, Bajardo senza paura e senza rimproveri, guastavano da barbari questo bel paese, di cui pareano invidiare la civiltà; Svizzeri stipendiati univansi ai Tedeschi per rinnovar orrori da selvaggi; e ciascuna delle città ebbe a soffrire assedj, incendj, devastazioni. L'ammiraglio Angelo Trevisani entra nel Po per punire il duca di Ferrara, e ne devasta le rive; ma Alfonso I di Napoli, che aveva la migliore artiglieria d'allora, a Lagoscuro fulmina le navi, sicchè il Trevisani fugge, lasciando 15 galere, molti legni minori, da 2000 soldati o marinaj, e 60 bandiere. Lo scoraggiamento invadeva gli animi, ma il Senato palesò il vigor solito delle aristocrazie; e munita la dominante, abbandonata la terraferma, aspettò il tempo. In fatti le provincie, malmenate da Francesi e da Tedeschi, non tardarono a rimpiangere la prisca signora: i Sette Comuni Cimbri (5),

(5) Dei Sette Comuni, che or formano il distretto d'Asiago nella provincia di Vicenza, credesi da alcuni che gli abitanti siano Cimbri, come da sè si denominano, ma realmente sono Tedeschi, parlanti ancora la lingua che in Germania si usava tra l'XI e il XIV secolo.

L'ultimo che io sappia che discorresse di questi Tedeschi sporadici fu il cons. Bergmann (— 1852) nella introduzione al *Dizionario Cimbrico* di Schmeller, dove espone le varie opinioni intorno ad essi. Parrebbe che primamente venissero in questi paesi

poi Padova respingono i Tedeschi, in modo che l'imperatore Massimiliano più non osa tener la campagna. Intanto Venezia maneggiava, e placò ben presto papa Giulio, patteggiando di non disporre che di benefizj laici, lasciar che le cause beneficiarie o di giurisdizione ecclesiastica potessero recarsi alla corte di Roma; non metterebbe imposte sui beni ecclesiastici; rinunziava ogni pretensione su terre della Chiesa; le grazie ottenute dai papi precedenti avrebbe per nulla se pregiudicassero alla Camera Apostolica; non terrebbe più un visdomino a Ferrara, e i sudditi di Santa Chiesa lascerebbe navigar liberamente nell'Adriatico senza visita o pedaggio.

Morto Giulio e succedutogli Leone X; morto Luigi XII e succedutogli Francesco I, rinterzarono trattative e combattimenti fino al 1517, quando anche Massimiliano conchiuse pace co' Veneziani, lasciando loro Verona e tenendosi Riva di Trento, Roveredo e quanto aveva acquistato del Friuli: mentre già nel trattato di Noyon aveano dalla Francia riavuti i paesi verso Lombardia, eccetto Cremona e le rive dell'Adda. Così da una guerra dove tutta Europa erasi congiurata a suo danno, Venezia usciva con interi i suoi possessi: aveva potuto trovar al 5 per cento i prestiti che Francia avea solo al 40; ma intanto essa avea speso 70 milioni: molte migliaja d'uomini d'ogni nazione erano stati uccisi: rovinato il commercio, esposta Italia ai Turchi e agli ambiziosi, che presto vennero a rapirle l'indipendenza.

Poichè allora cominciano quelle rivalità fra Carlo V e Francesco I, che per mezzo secolo valsero torrenti di sangue. Venezia barcheggiò fra essi, intenta a ripararsi da colpi diretti: e benchè uscisse appena da sì gravi tempeste, potè alleviare le imposte, fortificar di nuovo Padova, Treviso, altre città, e sovvenire Francesco I.

Se non che la minacciavano anche i Turchi; Selim (1512) parve in procinto di distruggere la cristianità: e con meno fanatismo e maggior proposito suo figlio Solimano il Grande (1520). Al pericolo rialzossi il grido antico delle crociate, massime allorchè egli prese Rodi, occupò l'Ungheria, assediò Vienna; eppure l'Europa stava a guardare, e le armi del re cattolico e dell'imperator

allorchè Ottone Magno nell'872 donò ad Abramo, vescovo di Frisinga, molte terre attorno a Castelfranco, a Godego e più addentro in que' monti: molti Tedeschi vi si stabilirono allora, se pur non vi erano già dall'età carolingia. Ezelino il tiranno teneva a Rozzo un *amtmann*, uffiziale per governarli. Trovandosi oppressi dal balivo Guidobaldo, varj tedeschi di Pergine, nel Tirolo italiano, e della vicina Val Cembra vennero nel XII secolo fra i monti Vicentini a cercar sicurezza, e forse vi portarono questo nome di Cimbri. Schmeller prova ad abbondanza che il loro linguaggio è simile al dialetto tirolese bavaro del XII secolo. È noto dalla storia come fossero piuttosto alleati che sudditi di Venezia, ossia conservassero le prische franchigie municipali, preziose quando le realità della libertà non erano sagrificate a un ideale menzogneru. Pagavano un tenuissimo tributo, non prestazioni personali, non dazj, non dogane; reggevansi per comunità indipendenti, con un consiglio composto delle famiglie originarie. Per gl'interessi comuni si facea capo a una reggenza di due deputati per Comune, sedente in Asiago. Il sindaco di ciascun Comune decideva le controversie in prima istanza: l'appello recavasi alla reggenza, che in casi straordinarj comprometteva in due arbitri, e ne' più complicati al senato veneto. Nella guerra di Cambrai giovarono molto ai Veneziani, e conservarono fede negli estremi casi. (Posteriormente al nostro lavoro fu pubblicata (1864) una Memoria sui Cimbri dal conte Giovanni da Schio, in senso differente dal suesposto, e attenendosi alle origini cimbre.)

romano si volgeano a depredar Roma e strozzare la libertà di Firenze (1530). Talora con minacce ed arme provocavansi i Turchi, poi mossi che fossero, lasciavansi soli i Veneziani a difendere la cristianità.

Lo scettro de' mari era passato a Spagna, Inghilterra, Olanda, eppur Venezia stava ancora come sentinella avanzata per vigilar sempre, combattere talvolta contro il comune avversario della cristianità, nè tesori nè sangue risparmiando. Dopo presa Costantinopoli dai Turchi, due guerre avea sostenuto con questi, e sempre con iscapito: nella prima perdette Negroponte e molte piazze della Morea e dell'Albania; nell'altra molte sulla costa di Grecia; or in una terza Solimano assalse Corfù, ma non riuscì che a prender alcune isole minori, poi, appoggiato dalla Francia, minacciò Candia e il Friuli: sicchè Venezia, a cui l'inazione calcolata del genovese Doria avea fatto perdere una gran battaglia nella rada di Corfù, conobbe nocevole l'alleanza dell'imperatore, e cercò pace al Turco (1540), cui dovette abbandonare tutta la Morea, i castelli di Nadino e Laurona sulle coste di Dalmazia, Sciro, Patmo, Egina, Nea, Stampalia, Paros, Antiparos. I Cristiani, desolati di vedersi ceduti ai Turchi, migravano a frotte; il popolo di Venezia non sapea darsi pace di tanto disastro. Vero è che Venezia aveva Cefalonia, Zante, Cipro, che le dava padronanza sulle coste dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto; ma le conservava pagando alla Porta e al soldano d'Egitto un tributo, mascherato con titolo di compenso pei privilegi mercantili, e non impedendo i Turchi dalle correrie che continuavano, rapendo averi e donne dai lidi d'Italia.

Pure trent'anni durò la pace coi Turchi, finchè la ruppe Selim II, onde avere Cipro, di cui amava i vini (1569). Nel primo divampare di questa guerra, e forse per opera del nemico, scoppiò la polveriera dell'arsenale di Venezia (13 settembre), moltissime vite e case distruggendo e le munizioni navali e guerresche, fracassando le navi nel porto, buttando lo sconforto negli animi, già afflitti da carestia. Ed ecco arrivar una lettera del granturco, rinchiusa nella borsa di filo d'oro al solito, che diceva: « Noi vogliamo Cipro o per amore « o per forza: non provocate la mia terribile spada, o faremo muover guerra « terribilissima da ogni paese: non confidate nel vostro tesoro, che fa- « remo scorrer via a guisa d'un torrente ». E subito 100 galee, 224 legni minori, più di 80 mila Turchi con 50 falconetti e 30 grossi pezzi d'artiglieria assalsero quell'isola. Venezia vi oppose 70 legni di guerra; chiamò soldati e gentiluomini d'ogni parte: ma Nicosia fu presa, scannandovi 20 mila persone, poi Pafo e Limasol, e cinta Famagosta. La difese intrepidamente il procuratore Marco Bragadin, ma respinti sei assalti e tutta l'arte che allora si raffinò degli assedj e delle mine, dovè capitolare (1571, 4 agosto). Lala Mustafà volle conoscere quell'eroe ed Astore Baglione e Anton Quirini e Luigi Martinengo, poi li fe trucidare, ed anzi il Bragadino scorticar vivo, e la pelle impagliata recar in trionfo; martiri in terra, gloriosi in cielo.

Moltissimi fatti eroici segnalarono quell'impresa. Tommaso Morosini, assalito da 40 navi nemiche, si difende sinchè due galeazze sopraggiunte lo salvano; Tommaso Costanzo a 17 anni comandante d'un legno, combatte finchè caduto prigioniero lasciasi martirizzare anzichè rinnegare. Una gentildonna di Nicosia, caduta in poter del nemico, fa saltar in aria la nave per

salvare l'onor suo è delle compagne. Le donne di Famagosta emulano gli uomini nel difender la patria e perire per la fede.

Tardi la cristianità si riscosse, e unì un grande sforzo, col quale a Lépanto riportò l'ultimo trionfo che ricordasse le crociate. Gran parte vi ebbero i Veneziani, comandati da Sebastiano Venier vecchio di 76 anni, che col provveditore Agostino Barbarigo e col principe romano Colonna vinsero le esitanze del genovese ammiraglio Doria, e indussero don Giovanni d'Austria ad attaccar la battaglia. Mustafà, ancora lordo del sangue del Bragadino, avventossi contro il legno di don Giovanni, che irreparabilmente era perduto e con esso la battaglia se Antonio Loredano e Francesco Malipiero non si fosser interposti, e con disperato combattimento non avessero salvato il generale. I contemporanei sinceri riferiscono ai Veneziani tutto l'onore di quella giornata (7 ottobre 1571), ove si segnalarono i Bragadino, il Canale, il Cicogna, Benedetto Soranzo, G. B. Benedetti, Catarino Malipiero, Giovanni Loredano, Pattaro Buzzacherino, Alessandro Negroni ed altri; e per la quale solennissime feste celebrò Venezia, e edificò in San Giovanni e Paolo la ricchissima cappella del Rosario: e compose inni Giuseppe Zarlino, padre della musica moderna.

Era il momento per Venezia di recuperar quanto avea perduto, ma gli emuli di essa ne ingelosirono, e la abbandonarono; talchè essa conchiuse col gran-signore una pace (1573, 15 marzo), per la quale riacquistava i privilegi mercantili in Turchia, cedeva Cipro, pagava le spese: cioè dopo una segnalata vittoria accettava patti peggiori che dopo le grandi rotte.

Digitized by Google

CAPO VI.

Arti e Lettere nel Cinquecento.

Riposiamoci alquanto nella serena contemplazione delle arti e del sapere. Dalla Grecia vennero i primi artisti a Venezia; e fin dal secolo VI una colonia bisantina ornava di musaici le chiese di Grado e di Torcello; una migliore fu nel Mille chiamata dal doge Orseolo a decorare San Marco; de' cui musaici, se alcuni palesano mano greca, altri s'accertano di nazionale; e sempre quella basilica fu una palestra e rimane un tesoro di musaicisti. È memoria d'una confraternita di pittori, eretta a Venezia sino dal 1290; e in tutte le città venete ricordansi dipinti su rame o su tavola, anteriori a Giotto. Questo insigne toscano fe lunga dimora e lavori nel Veneto, e principalmente a Padova, e se ne sente la scuola in Giannantonio padovano, nel Semitecolo, nel Giusto, nell'Aldighiero, nel Guarienti che storiò il palazzo ducale.

Per quasi un secolo fiorirono attorno al 1400 i Vivarini di Murano, non ignari di prospettiva, e con un fare bello e schietto, modellato sugl'Italiani men tosto che sui Fiamminghi e Tedeschi, molti de' quali operarono a Venezia, e massime Giovanni da Brugia e l'Hemmelink, il più grazioso pittore mistico di quel secolo. Maniera propria tennero Paolo Veneto e Lorenzo; Carlo Crivelli sfoggiò di colorito, di gemme e rabeschi.

Gentile da Fabriano, cresciuto nelle devote tradizioni dell'Umbria, invitato dalla Signoria a storiare il palazzo ducale con un ducato al giorno e il diritto di portar la toga senatoria, qui allevò Giacomo Bellini, e questo i due figliuoli Giovanni e Gentile, i quali, a concorrenza con Luigi Vivarini, col Carpaccio, col Pisanello, ritrassero in esso palazzo i patrj fasti. Sicuri di pratica, pittori insieme e architetti, miniatori, orefici, i Bellini mettevano i loro quadri in armonia coll'ordine della chiesa per cui li facevano, colle cornici di cui gli ornavano, sicchè lo spostarli ne decima il merito.

Gentile (1421-1501) fu chiamato a Costantinopoli; e narrano che, per dargli un modello di decollazione, Maometto facesse balzar la testa d'un paggio. Più acconcio alle scene popolose e alle prospettive, e dedito all'arte classica, pure non falliva alla poesia religiosa: mentre Giovanni, disegnatore savio, e meglio intendendo il chiaroscuro, escludeva qualunque leziosità potesse frastornare il patetico severo, la dignitosa gravità e la devota espressione; nella lunga vita andò sempre di bene in meglio, e fu dei primi a crescer vigore alle tinte colla pittura a olio. Aveva ottant'anni quando fece la mirabile tavola in San Zaccaria (1426-1516).

Il sentimento di lui si trasfuse nel Cima da Conegliano, non inferiore a verun quattrocentista per bella convenienza ed intensa espressione; mentre la grazia di Vittore Carpaccio commuove anche gl'ignari dell'arte in molti soggetti

leggendarj, e principalmente nelle storie di sant'Orsola, piene di popolo e di addobbi quale doveva esser Venezia allora. Il padovano Squarcione mirò poi agli effetti, all'anatomia, agli scorci; e secondato dal Mantegna e più tardi dal Giorgione, portò la scuola veneta allo sfarzo, a non vedere il concetto se non traverso al colorito; la moda dei ritratti, invalsa ne' patrizj, fe cercare più ch'altro la materiale imitazione del vero, che divenne il carattere di questa fra le insigni scuole d'allora toscana, romana, parmigiana. Ai maestri delle quali Venezia contrappone Tiziano Vecellio cadorino (1477-1576). Terminando opere di Gian Bellini nel palazzo ducale e in quel di Ferrara, egli si rese attentissimo alle particolarità, e fin minuto quando volesse; e per virtù dei contrapposti ottenne un ombreggiar robusto, di insuperabile effetto.

È vero che le opere sue per la patria siano meno accurate di quelle commessegli di fuori? forse perchè erangli retribuite scarsamente? Capitò allora a Venezia l'infame Pietro Aretino, il quale, sprezzatore di Dio e adulatore dei potenti, non potea che contaminare una scuola educata nella fede. Il Tiziano ne comprò l'amicizia e le lodi, e per suo mezzo commissioni di cortigiani, onde si tolse dalle ispiratrici de' maestri suoi, la patria e la religione; sfoggiò di mera bellezza naturale nelle tante Veneri e Danai: fin le composizioni sacre non anima di devozione affettuosa, i concetti subordinando all'effetto, e questo cercando dal colorito, fin a trascurare il segno. Cresciuto di gloria e denaro, a Venezia in palazzo ricchissimamente addobbato riceveva principescamente; ottenne trionfi a Roma, alla corte dell'imperatore, in Ispagna, ove lasciò le opere sue più encomiate. E fin 500 quadri suoi si conoscono. Inarrivabile nel maneggio della luce, le invenzioni non varia con gran fantasia; ma chi agli uomini improntò maggior espressione e dignità senatoria? Perciò gli chiesero l'immortalità del ritratto tutti i regnanti d'allora. Visse quasi un secolo senza conoscere nè rallentamento nè decrepitezza; morto in tempo di peste, il senato dispensava il suo cadavere dall'essere bruciato come gli altri, e riposò sotto umil pietra ai Frari, fin quando testè gli si pose un monumento macchinoso e meschino come l'età nostra.

Poco paziente all'insegnare, o forse geloso, non formò scolari; pure una famiglia di pittori gli si affollò dietro, senza la poesia e il sentimento della scuola milanese, ma sempre con bagliore e forza e composizioni macchinose e trascurate; e attenendosi alla natura, tolse ad esprimere tutta la forza mediante il colorito sereno e splendidamente armonioso, negligendo il concetto e il disegno. Nei frequentissimi ritratti non avendo campo a inventare, raffinavano essi sulle particolarità; donde la loro maestria in riprodurre panni, velluti, metalli, oltre le architetture, le mense ed altri accessorj.

Il Tintoretto (Giacomo Robusti) avea scritto sul suo studio, *Il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano*, e su tai modelli più che sul vero si esercitava. Dicendo non potersi trovar corpo perfetto, disponeva figurine di cera o di creta, e le illuminava a suo talento per copiarle, ottenendone un ombreggiare tetro, che lo discerne dal chiaro e vivace di Tiziano, benchè incanti col bianco leggermente dorato. Dell'acquistata facilità abusando, senza coscienza precipitò lavori, de' quali alcuni pajono appena sbozzi, e asseriva che accurandoli li fredderebbe. Buon uomo, ambiva la gloria, ma scevra di macchia;

gli scolari ne imitarono i difetti, non la potenza che si fa ammirare in molte opere, e principalmente nella Scuola di San Rocco.

E poichè delle Scuole ci cade spesso menzione, dirò come queste confraternite fosser numerosissime, ma sei erano le grandi: San Rocco, la Carità, la Misericordia, San Teodoro, San Marco, San Giovanni Evangelista. Insignite di rilevantissimi privilegi, il loro *guardian grande* annuo ed elettivo era pari di dignità ai procuratori di San Marco; i ricchi testatori le istituivano amministratrici dei legati che lasciassero ai poveri. V'entravano cittadini d'ogni classe e gran ricchi, ma non i patrizj, acciocchè non vi formassero relazioni e clientele, che divenissero pericolose alla libertà. Degli aggregati parte erano detti *padroni di scuola*, perchè amministravano le rendite ed eleggevan i confratelli nuovi; parte eran *fratelli di disciplina* e quasi inservienti, talora con stipendio, sempre con diritto alle largizioni. L'arciconfraternita di San Rocco aveva la rendita di 60 mila ducati, 24 mila once di argenterie, 80 mila libbre di cera sempre disposte per le solennità, un baldacchino di tôcca d'oro che costò 18 mila ducati di argento. Il doge vi andava solennemente il giorno del titolare e vi era ricevuto dalla *banca*, cioè dalle principali cariche della confraternita, e dopo messa egli e tutto il suo seguito riceveva candele di cera in grandissimi vassoj d'argento. Oltre promuovere il culto divino, l'arciconfraternita profuse in occasioni di pubbliche calamità, soccorse in ogni tempo spedali e poveri, dava ogni anno 200 ducati alla scuola della dottrina cristiana; 150 per prigionieri infermi, ed altrettanti a redimer incarcerati per debiti; 800 per maritar fanciulle: in ogni guerra della repubblica mantenne soldati e navi del proprio, e negli ultimi momenti diede spontaneamente 50 mila ducati, oltre 18 mila once d'argento, e garantì il prestito di 200 mila ducati. Allora teneva 800 mila ducati a censo nella pubblica zecca, e li perdette nella rivoluzione, oltre gli ori, gli argenti, le suppellettili preziose: infine fu soppressa nel 1806. Ma insigne monumento lasciò l'edifizio presso i Frari, che costò 47 mila zecchini, e (con figure degne del tempo scrive il Boschini) « ben con ragione si può dire l'erario della pittura, il fonte del disegno, la miniera dell'invenzione, l'epilogo dell'artifizio, il moto perpetuo delle figure, e il non plus ultra delle meraviglie, essendo tutta dipinta dal monarca dell'arte, il bizzarro Tintoretto ».

I pregi e i difetti della scuola veneziana più che in altri si rivelano in Paolo Caliari (1528-88), che ingrandì dietro al Tiziano e al Tintoretto e sulle stampe e statue antiche, il cui studio accoppiando a quel della natura, con pennello sempre festivo tradusse piena ed esultante la vita, con pompose architetture, gente briosa, metalli e vetri smaglianti, giojelli, banchetti. A dipinger la vôlta della Libreria vecchia concorsero il Salviati, il Franco, Andrea Schiavone, lo Zelotti, il Pordenone, il Varotari dal tocco voluttuoso, facendo ciascuno tre compartimenti; e per giudizio di Tiziano la palma fu data a Paolo, che dai procuratori di San Marco ebbe allora la commissione de' quattro suoi quadri migliori; due Maddalene a' piedi di Cristo, Gesù coi pubblicani, le nozze di Cana. In quest'ultimo, di ben centrenta figure, tutti ritratti, fin il cane di Tiziano, con una suntuosità degna del secolo in cui viveva, tra sfoggiato vestire e cani e mori e nani e infinito servidorame finge un concerto, ove ciascun artista suona lo strumento che simboleggia la sua qualità; e Carlo V

siede da imperatore a quel banchetto de' mal provisti artigiani galilei: tanto il naturalismo gittava a tergo e convenienze e tradizioni. Che costume? che carattere? Paolo la stalla di Betlemme pareggiava a una reggia; le donne di Dario svisava col guardinfante; fa Ester presentarsi ad Assuero col corteggio d'una dogaressa; ma chi potrebbe esser severo davanti a quella gaudiosa serenità, a quell'insuperabile freschezza e trasparenza di colorito, quando l'ammiriamo, per esempio, in San Sebastiano? Anche le sante sono spesso ritratti di quelle tutt'altro che virtuose con cui viveano gli artisti; come la bella Violanta, figlia del Palma vecchio, amorosa del Giorgiono, amata dal Tiziano, baccante del Veronese.

A malgrado di questo irrazionale naturalismo, il palazzo ducale, che è la vera galleria veneta, con tanta profusione di dipinti, di stucchi, d'oro, d'intagli, respira sempre devozione e patriotismo. La galleria Medicea a' Pitti denominava le sale da Giove, da Apollo, Flora, Prometeo, Ulisse: la veneta dai fasti patrj e dalla devozione. I ventidue quadri della sala del Maggior Consiglio, ove il Pisanello, il Guarienti ed altri aveano dipinto il convegno di Alessandro III col Barbarossa, essendosi guasti precocemente, nel 1474 si decretò fossero rinnovati da Giovanni o Gentile Bellini, Alvise Vivarini, Cristoforo da Parma ed altri, fin a Giorgione, Tiziano e Tintoretto: ma l'incendio del 1577 li mandò in rovina. Quelli che si vedono ora, esaminati separatamente palesano più che altro la ricerca dell'effetto, eppure qual formano grandioso complesso!

Il medioevo metteva tutte le belle arti a servigio d'una sola idea, restando così intimamente legate scultura, architettura, pittura; poichè la religione faceva una gran sintesi delle scienze e delle arti che avea conservate e resuscitate. L'architettura segna le maestose linee, e prepara immense vôlte agli inni di Dio e alle invocazioni del popolo, fatto libero e accomunato. La scultura vi dà il finimento necessario, ora terminando le cuspidi con statue, ora fregiando finestre e porticine, ora aggettando mensole dalle colonne per collocarvi santi. La pittura non maschera le grandi linee architettoniche, ma riempie i vuoti e trasforma la luce, decomponendola in ricchi e armoniosi colori, che traverso alle vetriate dipinte si riflettono graziosamente sulle robuste membrature. Che i mezzi materiali fossero tanto al disotto delle idee, come cianciano i precettori, nol dirà chi veda Venezia.

Ma l'architetto era insieme scultore e pittore, sicchè prevedeva l'effetto che deriverebbe dalla concordanza delle arti; donde l'unità intima che signoreggia l'infinita varietà del gotico. Qual distanza dal pittore o dallo statuario moderno, che eseguisce i suoi lavori nello studio, per ottenere applauso in una esposizione!

Tanto basta già a discernere le opere antiche dalle nuove di Venezia; ove nell'architettura continuò quel misto di generi che le dava originalità e carattere, finchè il veronese Falconetti introdusse l'idolatria dello stile classico (1).

(1) Date un'occhiata al palazzo ducale, poi leggete il Vasari in *Frà Giocondo*, ove dice che, prima del Falconetti « in Verona, in Venezia e in tutte quelle parti non era stato chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna, nè di ordine alcuno ».

Vi arrivò poi da Firenze il Sansovino, che, nominato protomastro, sgombrò la Piazzetta e vi pose la Loggetta ammirata, riparò le cupole di San Marco, fe la chiesa di San Geminiano rimpetto a San Marco e la più semplice di San Francesco della Vigna, la scala d'oro, i bei palazzi Cornaro presso San Maurizio e Dolfin a San Salvadore; e nella facciata della Libreria, uno de' migliori edifizj moderni, pretese sciogliere l'arduo problema di far cadere la metà d'una metopa nell'angolo del fregio dorico.

Gli succedette il vicentino Andrea Palladio, che ornò le villeggiature sulla riva del Brenta, e a Venezia nel chiostro della Carità effettuò il piano dato da Vitruvio per le case romane: nella chiesa di San Giorgio Maggiore imitò le basiliche, più che il tempio gentilesco; e all'ammirabile Redentore, fatto per voto della peste del 1576, impresse tutta la grazia della correzione: ma limitandosi ai pochi elementi esibiti dall'arte classica, tre volte riprodusse la medesima facciata, senza relazione col compartimento interno, nè riguardo al divario tra duo chiese di poveri Francescani ed una di lauti Benedettini. Concependo poi separate l'architettura e la scultura, lasciava deturpare le sobrie sue linee da stucchi e statue farragginose del Vittoria e del Ridolfi. Così via via la grazia pigliava piede sopra la grandiosità, la leggerezza sopra la forza, la varietà sopra l'unità, e sempre meno si cercava di combinar l'intelligenza della bella natura colle convenzioni dell'arte pratica.

Gettar un ponte che congiungesse le due rive del Canal Grande fu studio di frà Giocondo, del Sansovino, del Palladio, finalmente venne eseguito a Rialto da Giovanni da Ponte, sopra disegno di Giovanni Aluise Bolchi, artista ignoto. Compiuto in tre anni, ha di corda metri 27. 70', s'alza sull'acqua ordinaria metri 7; largo sul dorso metri 22, divisi fra due ordini di botteghe e tre vie.

Venezia fu veramente il più bel campo dell'architettura civile; e ingegnose prove vi fece il vicentino Scamozzi; se non che trovando già occupati i primi seggi, volle segnalarsi con bizzarrie, in cui l'aspetto di novità mascherasse l'imitazione de' maestri, che solo per vilipendio menzionava. Lavorò la fronte della Libreria, superando felicemente l'ineguaglianza dello spazio: e le Procuratie Nuove, deteriorando il disegno del Sansovino col sovrapporvi un altro piano, e adoperandovi tre ordini, al qual modo vennero finite da Baldassare Longhena.

Il Sanmicheli, segnalato principalmente per l'architettura militare, che adattò alla riformata artiglieria, costruiva con forza e bellezza i bastioni di Verona, Legnago, Orzinovi, Castello, Sebenico, Cipro, Candia, Napoli di Romania, e qui la fortezza di Lido, sopra terreno molliccio e flagellato dalla marina, eppur robustissima ed insieme elegante.

Altri ingegneri veneti benmeritarono coll'adoprar l'arte a schermire dai Turchi l'Europa. Delle lagune come difesa trattò Luigi Cornaro, famoso per la longevità, raggiunta con una monacale sobrietà di cui lasciò precetti. Fra i palazzi di quello stile son notevoli il Grimani, ora delle poste, grandiosamente ornato alla corintia; il Corner a San Polo, avente due porte, una delle quali serbata unicamente ai morti; il Dalla Vida a San Felice, con atrio e scale nobilissimi; il Grimani in Ruga Jufa, che vorrebbesi di Raffaello. Del palladiano

tengono il palazzo Loredan in campo Santo Stefano, il Valmarana a San Canciano; del sansovinesco la Ca grande a San Maurizio, il palazzo Manin a San Salvadore con vestiboli e scale magnifiche, il Daponte a San Maurizio, il Comello a San Silvestro. Allo Scamozzi attribuiscono il Contarin degli scrigni.

Tarsie di Giovanni da Montoliveto e d'altri frati olivetani si ammirano in molte chiese, più sobrie che non le posteriori del Brustolon. Le vetriate dipinte in San Giovanni e Paolo certo non appartengono ai Vivarini. Stupende fusioni di bronzo offrono la Loggetta, e in San Marco la porta della sacristia e il monumento del cardinale Zen. Moriva questo nel 1501 lasciando cinquemila ducati perchè gli si facesse questa sepoltura di bronzo; altri milleseicento per ornar la cappella, e duemila in beni sodi, del cui reddito vestire gentiluomini di casa Zen con mantello nero ogni suo anniversario, e cinquecento per nn paliotto broccato con velluto e oro, da mettere quel giorno; al Sant'Antonio di Padova ducati cinquemila per una cappella con messa quotidiana; al dnomo di Vicenza ducati cinquemila per una messa qnotidiana e altre opere pie; in Venezia al San Marco, nove gran vasi d'argento; ai poveri diecimila ducati, dodicimila per la fabbrica di San Fantino, oltre minori legati; dell'avanzo in oro, argento, gemme, costituiva eredi Alessando VI e la repnbblica.

Anche le lettere si erano, non dirò rideste, che è nn torto a Dante e Petrarca, ma imbellite collo studio ripigliato de' classici. Da Costantinopoli e dalla Grecia novamente vinta una folata di eruditi versossi sull'Italia: persone sprovedute di genio, ricche d'erudizione, e che di questa vivendo, rimisero in onore greci e latini sino a far negligere affatto i nostri; e se estesero la conoscenza de' classici, introdussero pedanteria di stile e idolatria della regola, a scapito di quell'originalità che consiste in verità nnove, vivamente sentite e natnralmente espresse. Molti stettero a Venezia; come molti Veneziani coltivarono le lingue dotte; fra cni Marco Barbo, vescovo di Treviso, poi cardinale e patriarca d'Aquileja, adoprato in affari scabrosi: Francesco Barbaro (1398-1454) senatore, capitano e difensore di Brescia, che scrisse *De re uxoria*, opera tradotta in più lingue; Ermolao Barbaro patriarca d'Aquileja, che procurò un'edizione di Plinio correggendo 5000 errori, ma lasciandovene troppi altri. Enea Vico dissertò primo sulle medaglie antiche, e Sebastiano Erizzo pose i fondamenti della numismatica.

Il risorgimento non si divisava che come un ritorno al passato; laonde i sapienti si appoggiavano ad Aristotele; e deh con che devozione ne parlano i frati Paolo Nicoletti, Paolo Gergolano, Paolo Albertini! fin a sostenere che, se nella fisica parlò da uomo, nella morale parlò da Dio, e potea dubitarsi se si mostri più giureconsulto o sacerdote, più sacerdote o profeta, più profeta o Dio. Ma coi Greci fuggenti da Costantinopoli arrivarono ammiratori di Platone, che altrettanti incensi ardevano al loro idolo, mentre berteggiavano Aristotele e i Peripatetici. Le baruffe trascesero fin a coltellate e scomuniche o decreti dei Dieci; qualche moderato volle mostrare che alla fin fine Platone e Aristotele non erano tanto dissenzienti: conciliazione propngnata dal veneziano Nicola Tomeo e dal Bessarione. Qnest'ultimo, vennto coi Greci e qui dimorato e fatto cardinale, con 30 mila zecchini pose insieme una biblioteca

che regalò a Venezia, « città retta dalla giustizia, dove le leggi regnano, la saviezza, la probità governano, abitano la gravità, la buona fede », e divenne il nocciolo della libreria di San Marco.

Francesco Colonna domenicano, bizzarro ingegno che avea viaggiato assai, insegnò lingue e teologia, e le moltissime sue cognizioni architettoniche espose in uno strano libro, *la Hypnerotomachia di Polifilo o Pugna d'amore*, dove finge veder in sogno molte avventure, e magnificenze di belle arti, dandone descrizioni che son piuttosto a dire progetti; appoggiandosi a Vitruvio, ma con grande indipendenza: scrivendo in un italiano latineggiante che lo rende illeggibile e buffo (— 1527).

Girolamo Balbi, pel *Rhetor gloriosus* venne chiamato professore a Parigi di diritto canonico e civile e di filosofia, poi a Vienna; lodato per ingegno, espulso per costumi, che poi mutò quando in Ungheria fu fatto maestro ai figli di re Ladislao, e vescovo di Gurk (1522).

Appena fu inventata, la stampa qui s'introdusse (2), e il *Decor puellarum* col nome di Jenson o la data MCCCCLXI sarebbe il più antico libro fuor di Germania, se non si sapesse per mero sbaglio ommesso un X, onde va portata al 1471, cedendo il primato alle Epistole di Cicerone, edite nel 1469 da Giovanni di Spira (3). Questo fece molti lavori, come Vindelino suo fratello

(2) Un secolo innanzi la pubblicazione del Salterio stampato in Magonza nel 1457 fabbricavansi in Murano iniziali e caratteri di vetro. « Pamfilo Castaldi celebre giureconsulto e poeta (scrive il Cambruzzi nella *Storia inedita di Feltre*) fioriva in Feltre nel 1456 tra i più ragguardevoli cittadini, il quale, come si raccoglie dalle antiche memorie della nostra patria, inventò la stampa dei libri, arte la più nobile e degna di quante giammai fossero ritrovate. Da lui l'apprese Fausto Comesburgo (Giovanni Faust) che seco abitava in Feltre per imparare l'idioma italiano, e ritornato in Germania, con esercitarla nella città di Magonza si acquistò presso alcuni il credito di primo inventore; sebbene egli non ritrovasse che il modo d'inumidire i fogli perchè ne riuscisse più facile l'impressione ».

Gli illustratori delle cose feltrine aggiungono che il Castaldi, vedendo le tavolette di legno e metallo incise a caratteri rilevati ed immobili, colla conoscenza prima avuta delle lettere mobili di vetro, abbia comunicato al Faust come sarebbe facile il fabbricare di legno e staccate quelle lettere, onde servirsene più agevolmente nella stampa, allora nota soltanto come stereotipia. Per quanto non sia inverosimile il racconto, e per quanto il frate Cambruzzi ai mostri coscienzioso nell'accennare il fatto come positivo e scevro d'ogni eccezione, non possiamo aderire a quelli che ne trarrebbero la gloria d'inventor della stampa a un italiano, mancandoci i modelli delle lettere, le corrispondenze sue e di famiglia contemporanee, nè altri documenti da cui dedurre indubbia prova.

Un curioso documento de' primordj della stampa è lo statuto di Verona, che termina così: *Hec presens statutorum et ordinamentorum, cum quibusdam reformationibus ad ea pertinentibus, privilegiis et literis ducalibus nobilis civitatis Veronæ, cum summa prudentia impressio accuratissime facta est in urbe preclara Vicentie ad requisitionem et expensam providorum virorum Antonii, Gerardi, Joannis, Petri, Bartholomei fratrum et filiorum quondam S. Zaroti de Placentia, civium Veronæ, non atramento nec plumali calamo, neque stilo æreo, sed artificiosa quadam mirabili adinventione imprimendi seu caratherizandi. Hoc opus sic effigiatum impressum est per Hermannum Levilapidem Coloniensem, anno Dni* MCCCCLXXV, *die vero mercurii* XX *mensis decembris in vigilia sancti Thomæ Apli. Amen.*

(3) Al 18 settembre 1469, i consiglieri, veduta la supplica del maestro Giovanni di Giovanni da Spira, e l'aver egli stampate le *Epistole* di Cicerone e la *Storia Naturale* di Plinio, gli concede il privilegio di quell'arte per 5 anni in Venezia e suo distretto. Ma

e il francese Nicolò Jenson: e al 1500 si erano stampate a Venezia 2835 opere. Presto vi vennero da Firenze i Giunti, il Paganino, i Ferrari, che poi si dissero Gioliti, de' quali Gabriele non badando a spesa, facea lavorare il Dolce, il Domenichi, il Doni, il Bruciòli, il Turchi, il Sansovino, il Fiorentino, il Bettussi, il Toscanelli, il Baldelli, cui voglionsi aggiungere l'Atanagi, il Lauro, il Porcacchi, il Ferentillo, lo Zucchi, lo Strozzi, traduttori e compilatori, ed accoglieva in casa il fior de' letterati. Aldo Manuzio romano cominciò qui la rinomata stamperia, continuata da' suoi figli, e vi unì un'accademia, ove Benedetto Ramperti, Battista Egnazio, Marin Sanuto, il Bembo, Marco Musuro, Angelo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniele Renier convenivano per discutere sugli autori da stamparsi, e sulle lezioni da preferire. Qui primamente comparve il dizionario poliglotto del bergamasco Calepio, che poi divenne antonomastico di siffatti lavori. Qui si stampò la prima Bibbia ebraica, e nel 1547 una traduzione, per verità insulsa, del Corano, del quale la migliore stampa fu fatta a Padova nel 1698. Il più antico libro di tenere scrittura è « Domenico Manzoni quaderno doppio col suo giornale », Venezia 1540.

Nel 1603 il senato ordinò si deponesse una copia d'ogni stampato nella pubblica biblioteca; primo esempio di quest'uso. Alla stampa soprintendevano (1562) i riformatori dello Studio di Padova, che, visti i certificati dei censori, davano la licenza d'imprimere; e gli stampatori, col far registrare le opere che metteano sotto i torchi, ne ottenevano privilegio per un decennio, purchè l'opera uscisse nel tempo prefisso e in forma commendevole. Non taceremo che Ermolao Barbaro tremava non la frivolezza di troppi scrittori nocesse al pubblico, e perciò proponeva non si stampasse verun'opera se non approvata da giudici competenti.

Un decreto del senato del 7 marzo 1625 stabilisce un precettore in ciascun sestiere della città per istruire i cherici; poi furono due per l'educazione letteraria di tutti i giovani, e in ogni contrada due nobili e un cittadino avevano incarico di sollecitare a frequentar le scuole. Molte ne istituirono i frati, e massime i Gesuiti, e alla Riva degli Schiavoni teneasene una di nautica. Appena acquistata Padova, fu favorita quell'università, sempre illustrata da prestanti ingegni.

Caterina Cornaro, invece del regno di Cipro ottenuto Asolo, castello sopra Treviso alle prime falde dell'Alpi, coll'assegno di ottomila ducati, ivi spiegava qualche lembo avanzatole del manto regio; alla corte, fastosa di ottanta servi e dodici damigelle e giuliva di mille delizie, aggiungendo la compagnia di letterati e artisti, visitata or da Teodora d'Aragona Sanseverino, ora dal marchese di Mantova, ora dal cardinal Zeno, più spesso da Pandolfo Malatesta di Rimini, che venivano a godervi caccie, pesche, corse, balli, o le nozze di qualche a lei prediletta. E v'interveniva giovinetto galante Pietro Bembo (1470 -1547), e v'ideava i dialoghi *degli Asolani* « per esortar i giovani ad amare »; introducendo però un Dardi Giorgi, pio solitario, che dal terreno li solleva all'amor divino. Quando comparvero, dice monsignor della Casa che « furono

il privilegio cessò per la morte di Giovanni, mentre stampava la *Città di Dio*, compita nel 1470 da Vindelino suo fratello. Vedi *Monumenti del principio della stampa in Venezia*. Venezia, 1793, fatica del Morelli.

« accolti con vero entusiasmo, e subito in Italia si lessero: tutti gli impara-
« rono, sicchè non aveasi per colta persona chi ignorasse quelle dispute ». Ora chi li legge? Buon avviso a chi confida nella gloria contemporanea! E quei che il lodano lo lessero?

Il Bembo usò altrettanto bene il latino che l'italiano, cioè limando, e per quattro portafogli successivamente passando le scritture; pedantesca diligenza, come pedantesche e mal sicure sono le regole che porse dello scrivere vulgare. Fu secretario a Leon X, poi cardinale, e lasciò poesie lambite e gelato, neppure eccettuandone la vantata canzone in morte del fratello, e i sonetti in morte della Morosini, madre de' suoi figlinoli (4).

Guarda un'opera sua, tu credi sempre che tanta fama sia dovuta ad un'altra: gli encomiatori devono arrestarsi sulla compassata eleganza; ma a questa si può giungere colla fatica, e perciò molti lo tolsero ad imitare fra que' tanti che cercavano, non qual cosa dire, ma come dirla.

Marin Sanuto dal 1495 al 1531 notò ciascun giorno quel che accadeva in Venezia e « de' successi dell'Italia, e per conseguente di tutto il mondo in « forma di diario..., a honor della patria mia veneta, e non per premio datomi « dalla repubblica, come hanno altri che *tamen* nulla o poco scrivono ». Registra pure gli avvenimenti suoi personali, importanti come di cittadino partecipe alla sovranità; abbonda di documenti privati e pubblici; e il Consiglio dei Dieci gli permise di valersi dell'archivio e degli spacci uffiziali. Oltre le stampate sue *Vite dei dogi*, cinquantotto volumi in-folio di sua mano lasciò a quel Consiglio, unico asse d'una famiglia dogale e sovrana di Nasso e di altre isole dell'Arcipelago. Or sono un tesoro di storia e di costumanze.

La carica di storiografo della repubblica, creata pel romano Sabellico, mediocre e venale (pag. 523), fu poi coperta da Andrea Navagero, illustre poeta e ambasciadore, che continuò il racconto sino al 1498, e non l'avendo finito, lo bruciò avanti morire, ma la vera o finta traduzione italiana che ne esiste, è delle più sincere e patriotiche storie. E questo, e Pier Giustiniani che in latino narrò fin al 1575, furono tolti a rifare in italiano da Pier Morosini, ma non giunge che al 1486; e non allegando le fonti si scema autorità. Al punto ov'egli cessa comincia Pietro Bembo, tirando fino al 1513, il tempo più momentoso per la sua patria. Estraneo agli affari pubblici in paese ove tanti vi partecipavano, non anima il racconto colla sicurezza della spositura, colla vivezza delle particolarità, colla prurigine di fatti reconditi; ai Dieci che gli esi-

(4) Eccettueremo almen parte di un sonetto:

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
che l'acqua cigne e'l sasso orrido serra;
o lieta sovra ogni altra e dolce terra
che 'l superbo Apennin segna e diparte,
che giova omai se 'l buon popol di Marte
ti lasciò del mar donna e della terra?
le genti a te già serve or ti fan guerra,
e pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
chi, le più strane a te chiamando insieme,
la spada sua nel tuo bel corpo adopre.

bivano le carte secrete, s'accontentò di chiedere i Diarj del Sanuto; talvolta dipinge bene ma da retore, nè mai s'addentra nelle cause, talchè raffinisce tra le mani, frivolo quanto una gazzetta, e indiscreto encomiasta della Signoria. Scrisse la storia in latino e in italiano, e che nell'una emuli Cicerone, nell'altra il Boccaccio, lasciamlo dire a chi ama le lambiccature, il periodare labirinteo, le idee nuove camuffate con espressioni arcaiche e con mitologiche allusioni; pone il mese e il giorno de' fatti, ma tralascia l'anno, ovvero lo indica romanamente dalla fondazione della città: chiama Maria la Dea Lauretana; libare agli Dei mani il suffragio pei morti, flamine il sommo pontefice, e lo esorta *uti fidat diis immortalibus, quorum vices in terra gerit;* e dice che un moribondo s'affrettò a placare i mani superi e inferi (5).

Taciamo altri storiografi per ricordare Paolo Paruta (1540-98) che con gravità più che eleganza narrò la guerra di Cipro e i fatti dal 1513 al 52. Sperto negli affari e ne' pubblici scaltrimenti, gli espone colle circostanze e le cause, annestando gli eventi di Venezia con quelli di tutta Europa, riducendo le varie fila ad un nodo principale, e desumendone riflessi istruttivi: vagheggia la libertà, « tolta la quale, ogni altro bene è nulla, anzi la stessa virtù si rimane oziosa e di poco pregio; principale condizione dell'uomo che abbia a divenir felice parmi il nascere e vivere in città libera », e « chi commette il governo della città alla legge, lo raccomanda a Dio... chi lo dà in mano all'uomo, lo lascia in potere d'una fiera bestia ». Ne' *Discorsi Politici* espose idee non vulgari sopra il crescere e dibassare di Roma; posato e senatorio, meno assoluto e negro del Machiavelli, propone a modo di dubbio, lasciando al lettore il decidere. Gian Michele Bruto scrisse gli *Annali di Firenze* con libertà maggiore che non facessero i toscani: Andrea Mocenigo ben delineò i fatti della Lega di Cambrai. Gaspare Contarini, venuto quando l'Italia repubblicana e federale era caduta sotto il giogo monarchico della Spagna, oppone a questa degradazione lo spettacolo di Venezia sua; invita ad ammirarne non l'arti, il commercio, le ricchezze, ma la libertà; la legge superiore alle fazioni e agli uomini; la pace cercata più che la guerra, il mare più che le terre, le navi più che i cavalli; il comando impedito ai capitani perchè non imitassero Mario e Silla; le elezioni in ogni grado delle magistrature; i Dieci che impediscono le fazioni; il governo sottratto all'ondeggiar delle plebi, le quali condannate al lavoro, alla miseria, all'ignoranza, avviliscono il resto d'Italia con basse adulazioni e con insensata obbedienza (6).

Chi vorrebbe noverar la fungaja de' poeti che rampollavano allora, a imitazione del Petrarca o di qualche suo imitatore stillando freddi affetti? Girolamo Malipiero fece un *Petrarca Spirituale:* Bernardo Cappello, ammaestrato nella poesia dal Bembo, che poi ne chiedeva i consigli, stampò un canzoniere,

(5) Nel 1788 il Consiglio dei Dieci prese parte che i codici di cose letterarie passassero dal suo archivio nella libreria di San Marco. Allora si trovò che le mutilazioni che faceansi alle storie provenivano di tutt'altro che gelosia di Stato. Di quella del Bembo fu procurata un'edizione da Francesco Foscari, per cura del Morelli nel 1790, ripristinandola secondo l'originale, donde apparve che le varianti erano state introdotte da alcuno cui non piaceva la prosa lambiccata del Bembo.

(6) *Della repubblica e dei magistrati di Venezia.*

che è dato per de' migliori da coloro che forse nol lessero. Ebbe impacci col governo, per cui fu relegato ad Arba, poi ricoverò alla corte d'Urbino e a Roma ove morì nel 1565. Lodovico Dolce, inesauribile scribacchiante di grammatiche, retoriche, orazioni, storia, filosofia, satira, lirica, editore, commentatore, correttore di stamperia, traduttore di Aristotele, Cicerone, Ovidio, Plinio, Euripide, Virgilio, Omero; compose ben sei poemi, tra il riso e lo sbadiglio. Nicolò degli Agostini fece la continuazione del Bojardo, che invogliò l'Ariosto a far tanto meglio: Francesco Lodovici celebrò Carlo Magno in 200 canti, ciascun canto di 50 terzine, sostituendo alle fatucchierie l'allegoria, a Dio il Vizio, l'Amore, la Natura, la Fortuna, e alle lodi dei re quelle del doge Andrea Gritti, e sostenendo opinioni materialiste. Domenico Veniero, che col Badoer fondava nel 1558 l'Accademia Veneta, fu de' poeti più vantati; ma chi vuol della poesia vera, guardi le vernacole di suo nipote Maffeo (1550-86) che visse in corti, e giovane fu arcivescovo di Corfù, e ci lasciò nella *Strazzosa* quanto ha di più garbato il dialetto veneto (7).

La Cassandra Fedele, ammirata per erudizione classica e teologica, e pel vigore onde improvvisava musica e versi; dagli studj non lasciò togliersi la pietà e la grazia; sempre semplice di vestito, e Gian Bellino la ritrasse con una fisonomia quasi infantile, eppure vagamente ispirata. Di lodi fu colmata la Gaspara Stampa, dotta nei classici latini e greci, e che petrarcheggiando cantò un Collalto di Treviso, bel cavaliere, che non lasciolle se non rammarico e pentimento.

Intermedia fra l'Europa e il Levante e centro del commercio, Venezia potea raccogliere e trasmettere novità, onde introdusse i giornali politici, foglietti che stampavansi ogni volta che vi fosser notizie, e costavano una gazzetta l'uno, donde presero il nome.

(7) Amor, vivemo tra la gata e i stizzi,
in t'ona cà a pè pian,
dove e la lume e'l pan
stà tuto in t'un, la roca, i drapi, e'l vin,
la vecchia e le fassine,
i puti e le galine,
e mezo el cavezzal soto el camin,
dove, tacà a un arzin
gh'e. in modo de trofeo,
la fersora, una scufia e la graela,
la zucca de l'aseo
el cesto e la sportela...
In pe d'un papagà se arlieva un'oca,
in pè d'un cagnoleto
gh'è un pòrcheto gentil che basa in boca,
vezzoso animaleto,
soave compagnia, dolce concerto!
l'oca, la gata e tuti,
la vecchia, el porco, i puti,
le galine, el mio amor sot'un coverto
ma in cento parte averto, ecc., ecc.

Fra tanti Veneti che coltivarono la poesia, si disonorò Francesco Lorenzo, allievo dell'Aretino.

Benchè Venezia non vanti giureconsulti insigni, atteso che i suoi applicavansi piuttosto al patrio diritto interno, la maggior raccolta di materie legali fu stampata qua da Francesco Ziletti il 1584 in 28 volumi, col titolo *Tractatus juris universi.*

Quel crescere dell'erudizione non sempre dava forza al pensiero, e credeasi ancora dal vulgo alle stregherie, dai dotti alla magia, all'alchimia, all'astrologia. Queste però, e la medicina taumaturgica, e le scienze occulte, e le discussioni sui principj, o su fatti non accertati cominciavano a cedere luogo: e se Zaccaria Contarini, Leonardo Dandolo, Ermolao Barbaro, Nicola da Lonigo si contentavano di tradurre o di ragionar peripateticamente su fatti asseriti da antichi, altri ricorreano all'esperienza e alla osservazione. Alla biblioteca Marciana si ammirano alquanti codici botanici, fra cui uno fin dal 1415 di Benedetto Rinio, con 432 piante mirabilmente ritratte da Andrea Amadio, e col nome latino, greco, arabo, slavo, tedesco; e una storia generale delle piante di Pierantonio Michiel, in cinque volumi, con un migliajo di specie disegnate e colorite, i nomi in diverse lingue, buone descrizioni, e distribuzione sistematica dedotta dalle radici, dalle foglie, dai semi.

Venezia possedeva un orto botanico fin dal 1330, poi ne istituì uno a Padova nel 1545, e venti anni dopo cattedra de' semplici, e presto nnmerò nelle sue provincie più giardini botanici che tutto il resto d'Italia. Del padovano fu direttore Luigi Anguillara, che viaggiò assai, e tenne scientifica corrispondenza, e restò famoso per la composizione della teriaca. I botanici trovavano preziose rarità ne' giardini veneti: il Brasavola la malva arborea e la cassia in quello dei Cornaro a Murano, e il pistacchio di Soría in quel dei Morosini; il Bauhino l'uva spina e l'iride fetida nel suddetto dei Cornaro: il giacinto orientale, l'eritonio, il galanto in quel di Lorenzo Priúli, ove prima fiorì la scamonea d'Aleppo, ed ove s'aveano la carruba e il leucojo; in quel del Bembo il pisello americano, il cicorio spinoso, dove Prospero Alpino il laserpizio; l'Anguillara vedeva lo storace e l'amomo in quello de' Michiel; lá tuja, il pistacchio selvatico, la lacrima di Giobbe in quel dei Pasqualigo; in quel de' Contarini lo stramonio d'Egitto; in quel del Ramnusio il rabarbaro; uno dei Moro aveva recata dalla Mecca la pianta del balsamo.

I patrizj favorivano questa scienza; i Calergi, signori del monte Ida a Creta, ospitavano i cercatori di rarità; Marin Cavallo, nunzio a Costantinopoli, secondava i viaggi del Guilandino in Oriente; Girolamo Cappello, proveditore in Candia, mandava piante ed erbe, ed ajutava le ricerche di Prospero Alpino, e i viaggi di Giuseppe Benincasa; Giorgio Emo condusse al Cairo esso Alpino, la cui opera postuma delle piante esotiche fu fatta stampare da Nicolò Contarini; Alvise Corner e Giovanni Donà, consoli al Cairo, esploravano col Veslingio l'Egitto (8).

(8) Viviani, *Delle benemerenze de' Veneti nella botanica.* Il Pignoria a' 26 dicembre 1614 da Padova scriveva a Paolo Gualdo in Roma: — Non occorre che mi faccia gola « dei fiori che si vedono costì, perchè jer sera alla cena lucullea del signor Sandelli io « mangiai degli sparagi belli, verdi e freschi; s'immagini mo il resto ». Al quale Gualdo il Welser da Augusta avea scritto il 10 gennajo 1610: — Se Padova e Vicenza si vol- « tano a domandar semi e pianto da questo parti, si può dire che *ipsi fontes sitiunt.*

Giannandrea della Croce, nella *Chirurgia universale* espose le scoperte fatte sin allora nell'anatomia (— 1575); quivi dimorò e stampò le opere sue il famoso Vesalio, che morì a Zante medico militare della repubblica (1564): nell'università di Padova insegnavasi comunemente la circolazione del sangue, allorchè ve l'intese Harvey, che la elevò a verità scientifica; e vuolsi che già Paolo Sarpi avvertisse la contrazione e dilatazione dell'uvea. D'ogni parte accorrevasi a udire l'eccellente anatomico Santorini, che primo segnò la dottrina dell'arteriasi, illustrata ultimamente da Aglietti e Zannini. Paolo II, ch'era di casa Barbo, diede al collegio medico di Venezia il diritto di conferire laurea; e vi insegnarono tre Bragadin, due Foscarini, un Corner, un Giustiniani, un Trevisan, un Mocenigo. Giovan Battista Benedetti (1530-90) a 23 anni pubblicò la risoluzione di tutti i problemi d'Euclide con una sola apertura di compasso (1553), condizione difficile che con grande sagacità superò. L'opera sulla caduta dei gravi, va fra le migliori prima di Galileo. Nelle *Speculazioni*, divise in teoremi aritmetici, di prospettiva, di meccanica, proporzioni, dispute e lettere sulle matematiche e la fisica, ribatte gli Aristotelici, e presentì la gravità ed elasticità dell'aria. Sulle risoluzioni algebriche venivano qui a pubblica gara e sfida Antonmaria del Fiore e Nicola Tartaglia bresciano. Francesco Barozzi occupavasi del tracciare gli assintoti; Galileo era chiamato con sempre crescente soldo ad insegnare a Padova e a costrnire cannocchiali, per osservare ne' quali affluiva la gente in piazza e sul campanile di San Marco; e subito Venezia si empì di fabbricatori di cannocchiali.

Candiano Barbaro senatore ebbe due figli: di Francesco parlammo (pag. 568); Zaccaria fu padre di Ermolao (1410-71) vescovo di Treviso e Verona e legato pontifizio in Francia. Francesco generò Zaccaria procuratore di San Marco, il quale generò Ermolao (pag. 568), autore delle *Castigationes Plinianæ*, e Daniele, padre di Francesco, da cui nacque un altro Daniele (1513) patriarca d'Aquileja, che a Padova fece piantare l'orto botanico, fu ambasciadore a Edoardo VI d'Inghilterra; intervenne al Concilio di Trento, ma prima d'aver la porpora morì il 1570: amico de' migliori d'allora, scrisse la *Predica dei sogni*, bizzarro libro in settenarj: tradusse e commentò Vitruvio, e fe una *Pratica per la prospettiva*, molto utile ai pittori (1568). Della famiglia stessa fu Giosafat Barbaro, che nel 1436 viaggiò alla Tana e fu spedito in Persia a Usum Casan (*vedi pag.* 549).

Le lettere e le arti ottenevano allora gran favore, quasi Italia volesse consolarsi delle altre glorie che perdeva; ma appunto per ciò tendeano all'apparenza più che ad uno scopo sociale, doveano contentare i mecenati e la società corrotta, col secondarla, e corromperla di più. Al Sannazaro, pel noto epigramma in lode di Venezia, il senato regalò 600 zecchini. Giovan Battista Egnazio e Marcantonio Sabellico furono esentati da imposte essi e i loro beni. Fra le tempeste da cui era sovvolta Italia, Venezia tranquilla nelle sue lagune dava ricovero ai profughi, che vi coltivavano le ire, le trame, e insieme gli studj e le idee politiche e religiose, le avessero attinte dal Machiavello o dal Bottero, da Savonarola o da Lutero. Nel convento di San Giorgio Maggiore,

« Le fritillarie di qua sono poche, e tutte venute o d'Italia o di Fiandra: vero è che « quelle di Fiandra pare facciano miglior riuscita ».

dov'era abate l'eruditissimo Gregorio Cortese, o nelle case di Pietro Bembo, o negli orti dei conti Papafava a Rovolone, o nella villa del Priuli presso Treviso, accoglievansi Gabriele Trifone, Marcantonio Passero, Lampridio Cremonese, Lazzaro Bonamico, Pietro Caraffa fondatore dei Teatini, il Nardi storico, il Bruciòli traduttore della Bibbia, Marco da Padova, che fu ispiratore di dottrine e coraggio a Reginaldo Polo, esule d'Inghilterra, Gaspare Contarini, che diemmo per un de' più dotti e sapienti prelati. In casa di Domenico Venier si adunavano Bernardo Tasso, Triffone Gabriele, Girolamo da Molino, Gian Giorgio Trissino, Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Daniele Barbaro, Domenico Morosini, Alvise Priuli, Fortunio Spira, Bernardo Navagero, Speron Speroni; accolta certamente rispettabile. Federico Badoer (1557) fondava l'accademia della Fama con cento e più socj che doveano legger d'ogni scienza, accogliere notizie d'ogni parte, avendo libri e sostanze, e ricercandosi di banchetti: ma la Signoria ne prese sospetto e la abolì; come abolì l'accademia dei Pellegrini, che faceva cene a modo dei moderni Franchimuratori, pubblicava libri da regalare, e dotava zitelle.

Di quella protezione faceano bottega alcuni, e anche stromento a depravazione; accapigliavansi tra loro, davansi stoccate, denunziavansi, rubavano le composizioni un dell'altro: il Tiziano dipingea col corazzino per paura degli emuli: il sonatore Parabosco, che istruiva una famosa cortigiana di Venezia, ebbe un'aspersione d'acqua bollente; poi l'infame Aretino aprì bottega di lodi e vituperj; facendosi lodare e pagare in grazia della sua minacciosa impudenza, dava pareri al Tiziano che lo ritraeva e lodava, e col Sansovino e con lui facea beffe al Sanmicheli; carezzavanlo Aldo Manuzio e Fausto da Longiano; il Tintoretto da lui bezzicato, chiamosselo nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavatosi uno stile il misurò in lungo e in largo; avviso che colui tenne a mente; a Venezia scapestrava in amori, e insieme facea carità a spose e partorienti; poi nel postribolo delle sue sorelle udendo vantare le lubriche loro prodezze rise tanto, che cascò e ruppesi il collo (1557).

Tali scapestraggini ci danno odore di costumi tutt'altro che castigati. Fin 11,000 cortigiane si contavano; eppure s'irrompeva contro natura, e violavansi i chiostri. La Tullia d'Aragona v'era corteggiata da' migliori letterati, a modo dell'Aspasia ateniese. Splendidi continuavano i carnevali, e coglievansi tutte le occasioni per moltiplicare le feste.

Fu allora che anche il teatro prese forma regolata. Già in addietro le confraternite devote che su descrivemmo, celebravano alcuni *misteri*, cioè rappresentazioni della vita di Cristo, o di qualche santo. Nel 1585 tutte diedero, a certi principi giapponesi, lo spettacolo di una processione con rappresentazioni. Quella di San Marco atteggiò il miracolo avvenuto nel 1242 quando (un pascatorello l'attestò al doge) una turba di demonj avventava la più sformata procella sopra la città, se i santi Marco, Giorgio e Nicolò non l'avessero sviata. La scuola della Misericordia rappresentò Venezia circondata dalle Virtù, e con vesti e gioje che costavano più di cinquecentomila ducati. La scuola della Carità figurò la decollazione del Battista e i tre fanciulli nella fornace. Quella di san Giovanni Evangelista, l'Abbondanza e le quattro stagioni. Più ricca delle altre quella di san Rocco era preceduta da quattro demonj; poi vedevansi, su

differenti palchi, il peccato d'Adamo, il sacrifizio d'Abramo, varj atti di Mosè, una Samaritana che dal secchiello d'argento spruzzava i circostanti, e molti altri fatti dei due Testamenti; poi allegorie, poi il giudizio finale. Alla confraternita di san Teodoro precorreva uno, che dall'inaffiatojo spargeva acqua rosata; poi il giudizio di Salomone, la Sibilla che ad Augusto addita il neonato Bambino, Costantino battezzato, le beatitudini del paradiso, gli strazj dell'inferno; e non serve dire la quantità di preti, di confratelli, di angeli, di argenterie. Processione consimile si fece nel 1598 in occasione della pace fra Enrico IV e Filippo II. Altre volte si atteggiavano componimenti antichi, come l'*Asinaria* di Plauto nel 1514. Eransi allora introdotte compagnie di dilettanti, che chiamavansi della Calza perchè la loro divisa consisteva nel colore di una delle brache; aveano i nomi particolari di Accesi, di Pavoni, di Sempiterni, di Cortesi, di Floridi, di Eterei, ecc., con priore, sindaco, secretario, notajo, cappellano, messaggio. Gli statuti di queste compagnie, approvati dai Dieci, venivano solennemente giurati; e imponevano fratellevole benevolenza, non abbaruffarsi, non propalare le decisioni, festeggiare alle nozze di ciascun compagno; far donativi a questi in occasione di nozze; accompagnarne il mortorio, e portare il lutto. Prendeano a stipendio artisti valenti per dirigere le loro feste; e il Tiziano ebbe soldo dai Sempiterni; una ordinò al Palladio un teatro nel grand'atrio corintio del monastero della Carità, e a Federico Zuccaro dodici scene per rappresentare l'*Antigone*, tragedia del conte vicentino Dalmonte.

Per quei teatri si composero poi vere tragedie, o latine come la *Progne* di Giorgio Corraro nel 1440, o italiane come la *Sofonisba* del Trissino, e quali terribili, quali stomachevoli, la più parte nojose: e commedie vacillanti fra il solletico dell'oscenità e lo sbadiglio della noja. La prima fra le moderne fu la *Calandra* del cardinale Bibiena, comparsa a Venezia il 1513. Altre ne scrisse l'instancabile Dolce, poi nel dialetto di Padova il Ruzzante e nel veneziano Andrea Calmo pescatore, che recitava mirabilmente da Pantalone, e componea ghiribizzi, egloghe, rime pescatorie (1553).

Fra tali godimenti, fra l'afflusso di gente, e le ricchezze acquistate e cumulate, e le nuove delizie del palato venute dal nuovo mondo, ci voleva altro che le prammatiche a frenare la smania di pompeggiare! Esse vietavano di aver nè le vesti, nè le gondole altrimenti che nere; ma i giorni di carnevale sfoggiavansi novità, foresterie, diamanti, quella quantità di gioje che derivava dal non vendersi mai dalle famiglie patrizie, ma trasmetterle agli eredi accumulate.

VII.

Il seicento. Controversie religiose. Congiura del Bedmar. Guerra di Candia.

Se tu cerchi un carattere generale alla storia veneta, ti apparrà l'amor patrio. Comune a tutti gli isolani, più segnalato in Venezia, spiccò dal primo momento che i profughi della terraferma si trasferirono nelle lagune, tanta fatica durando per respingere il mare, e conservar quello che della patria è più vitale, la lingua, la religione, le parentele, le ricordanze. Applicatisi alla pesca, alle saline, al cabotaggio, poi avventuratisi a largo commercio, indi alle conquiste, sempre aveano la patria in cuore, e tornando la arricchivano d'una colonna, d'una scultura, d'un sarcofago, d'una statua: un Veneziano preferì il titolo di doge in patria a quello d'imperator di Costantinopoli; quando tutti i potentati d'Europa si collegarono a Cambrai, inaugurando la politica moderna col volere assassinare la più nobile creazione del medioevo, Venezia trovò nel patriotismo i mezzi di resistere e trionfare; qual popolo può vantare un seguito così numeroso e degno di storici, un tal cumulo di memorie intorno al passato? Il tema più consueto de' loro pittori qual fu? la storia patria e la religione.

Perocchè la seconda ispiratrice de' Veneziani fu la religione; essi che le origini loro non traevano dagli eroi o dai re, ma dalle pie tradizioni di san Teodoro e Lino, o di san Marco ed Ermagora; essi che la propria intitolazione politica identificarono con quella d'un santo (1); essi che sulla loro moneta scolpirono il doge inginocchioni davanti al Santo per riceverne l'insegna, simbolo del potere incurvato innanzi alla legge e alla fede, e con una leggenda che ne invoca la continua assistenza; essi che fabbricarono le chiese più belle del mondo, che nelle medaglie metteano la repubblica e sè sotto la protezione di Maria; e i cui pittori nei quadri stessi imploravano la divinità (2), fin quando l'infame Aretino e la corruttela de' tempi li volsero a sconcezze e profanità.

« Prima veneziani che cristiani », è un motto che loro si attribuisce; probabilmente finto come tant'altri antichi e moderni, ma che in ogni modo vor-

(1) Uno dei più felici anagrammi è questo di

Divus Marcus evangelista

in *Sum vigil ad venetas curas.*

(2) Nell'Accademia, sotto due quadri del Bellino, si legge: *Gentilis Bellinus amore incensus crucis* 1476 — *Gentilis Bellinus pio sanctissimæ crucis affectu lubens fecit* 1500: e Giovanni sotto la Madonna della sacristia de' Francescani pose:

Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam.
Quæ peragam commissa tuæ sint omnia curæ.

Anche in un famoso quadro è scritto: *Quod Titianus incohatum reliquit, Palma reverenter absolvit, Deoque dicavit opus.*

Digitized by Google

rebbe esprimere intenso amor di patria, piuttostochè disprezzo alla religione, qualora le immobili sue verità sappiano distinguersi dalle forme accidentali, e dalle pretensioni della curia, varianti secondo i tempi e i luoghi. Clemente V vietava il commercio cogli infedeli, e Venezia non potè dargli ascolto, essa che ne viveva; nè sofferse uscisso il denaro con cui se ne comprava la licenza, finchè Benedetto XII gliela consentì. Ogni cinque o sette anni la Signoria impetrava da Roma di levar decime anche sui beni del clero, non eccettuati i cardinali. I parroci di città erano eletti da quei che possedeano case nella parrocchia, fosser nobili, cittadini o popolani; e stavasi attenti che, come dalla tirannide militare, così dalle brighe pretesche fosse indenne la pubblica cosa.

Del resto tutto vi era cattolico (3), il patrono, l'origine, le feste nazionali, le belle arti; ivi sfoggiatissime le solennità; ivi antica l'inquisizione contro l'oresia; ivi sulla religione innestata la politica, a cagione della crociata perenne contro gl'infedeli; ben 150 Veneziani comparivano nel novero de' santi, venerabili, beati; le famiglie Zeno, Manin, Amadi, Miani, Morosini, Malipieri ed altre gareggiavano d'aver reliquie e fondar chiese; i Barbaro finirono San Moisè: i Bragadini San Daniele, i Contarini San Nicola di Lido, i Badoero San Zacaria, Santa Croce in Luprio, i Frari; i Zulian la Carità. Nel popolo tutti gli atti della vita doveano esser consacrati dalla religione; il navigante prima di partire e al ritorno faceva o scioglica voti alla Madonna della Salute; quando allestivasi una regata, il parroco andava alla casa del regatante, e là circondato da tutta la famiglia lo benediceva, e gli dava un santino da attaccar alla gondola (4).

(3) Nella Croneca del Dandolo leggesi che nell'anno 630 pape Onorio I depose Fortunato, patriarca eretico di Grado, e vi surrogò Primigenio, e in tale occasione scrisse ai vescovi della Venezia e dell'Istria, intitolando le repubblice veneta *Cristianissima*, perchè, abbandonando lo scisma de' *tre capitoli*, s'attenne alla Chiesa romana, e per sicurezza domandava alla Santa Sede il vescovo. Avrebbe dunque comune questo titolo coi re di Francia.

(4) Bel fregio di quella Chiesa sono le suo novo Congregazioni, antiche assai e da più pontefici investite di privilegi insigni. Il Sagornino, presso a poco contemporaneo al fatto, ne fa istitutore il doge Pietro I Orseolo nel 977, sul modello di une già esistente a Verona fin dall'850. Crebbero esse col tempo a nove, senza che si possa determinarne l'ordine progressivo, essendone rimesti preda delle fiamme nel 1467 i documenti più antichi. Ciascuna Congregazione si divide in tre ordini, chiamati *parte intera*, *mezza parte* ed *orazione*. Chi viene ammesso, entra nell'orazione; dopo sei anni passe nella mezza parte e dopo altrettanti nella intera: ciascuno ricevendo una quota de' proventi secondo l'ordine a cui appartiene.

Ogni Congregazione ha per capo un arciprete che dura e vita, eletto del capitolo; ed in caso d'impotenza sostituito da un vice, scelto tra i confratelli: ha un massaro annuo, eletto fra quelli di parte intera; inoltre due sindaci, un notajo ed il nunzio. La suprema reggenza risiede nel *collegio* che data del 1423; composto de' nove arcipreti, de' nove massari, de' tre sindaci maggiori e di altri sei, mentre innanzi al 1405 gli arcipreti stabilivano leggi e norme a loro giudizio. Pel miglior ordine s'istituì una presidenza di tre arcipreti, combinata in modo che ogni arciprete, durante il triennio di quella, vi entri alla volta sua: come si nominò un cancelliere e custodia e conservazione delle leggi che regolano il corpo delle Congregazioni. Negli affari di maggior rilievo e ne' gravami contro l'operato dalla presidenze si rece appello al pieno collegio, e in caso di disparità di giudizio si rimette la cosa in un *arbitro e arbitratore* (per lo più il patriarca), che decide in virtù del potere conferitogli dal collegio. Queste Congregazioni nella loro

Varie famiglie di Ebrei venute da Germania vi posero stanza ne' primi anni del secolo XIII, dalla provenienza chiamati Ebrei tedeschi, benchè vi si aggiungessero altri arrivati d'altrove. Gli Ebrei di Levante ottenero concessioni favorevoli alle loro speculazioni negli anni 1520, 1523, 1525, e nominavansi Viandanti Levantini, compresi pure quei di Corfù, benchè distinti per altri titoli, e godenti privilegi speciali. Cacciati gli Ebrei di Spagna e di Portogallo nel 1492, non porhi si ricoverarono nelle lagune, sicchè il cresciuto numero rese necessario un definitivo regolamento, che ebbero nel 1516, e poco dopo, libero esercizio di culto e di pratiche.

Conquistata Costantinopoli pei crociati (1204), dai paesi della Grecia marittima toccati a Venezia e da altri venutile più tardi, ovvero per ragioni di commercio, molti Greci venivano a visitar questa metropoli, ed anche vi si stabilivano. Dapprima servivansi di questa o di quella chiesa pel loro culto, finchè ottennero una cappella propria in San Biagio, per decreto dei Dieci del 1470. Sull'esempio degli Schiavoni, degli Armeni e di altri, chiesero ed ebbero nel 1498 una scuola propria, formante il capitolo, limitata però a 250 maschi e senza numero femmine. Cresciuti assai per cause varie, principalmente pel dominio de' Turchi dopo presa Costantinopoli (1453), inalzarono domanda al consiglio dei Dieci (14 ottobre 1511) di potere erigere una propria chiesa; come poi ottennero facilmente da Leone X un breve del 3 giugno 1513, per costruire la chiesa desiderata, con campanile e cimitero. Nel povero San Giorgio de' Greci a Sant'Antonino si celebrò la prima messa il decimo giorno di quaresima del 1527, dal primo lor cappellano Giovanni Augerino di Cefalonia. Fu poi reso bello com'è al presente dal 1539 al 1572: i musaici, gl'intagli, i dipinti ed altri ornati vanno fino al 1696, oltre i fregi ch'ebbe recentemente dai Papadopolo e da altri. Da quell'unico cappellano si arrivò ad avere già nel 1577 un arcivescovo, che s'intitola di Filadelfia, primate di tutte le chiese greche in Dalmazia sino al cadere della Repubblica, col suo cancelliere, tre cappellani e talvolta sei, due diaconi, due cantori e varj lettori, tutti addetti al servigio di quella chiesa e al decoro del culto. Ebbero pure i Greci un monastero femminile fin al 1829, e dal 1664 il collegio fondato dal Flangini, e produssero buoni letterati e benemeriti cittadini.

La comunità della confessione Augustana data dall'anno 1657, quando i mercanti tedeschi sotto Bertuccio Valiero ebbero libero culto privato, dapprima nel Fondaco de' Tedeschi, poi in case private, e dal 1812 nel presente lor tempio, che era la scuola dell'Angelo Custode in campo dei SS. Apostoli, abbellito da un egregio dipinto di Tiziano. Il culto e la cura delle anime spet-

forma e ne' loro diritti vennero sempre gelosamente sostenute e protette dal senato e dai Dieci, sotto la cui immediata tutela riposavano. E furono sempre inviolate finchè il patriarca Pyrker applicò nel 1820 un suo piano di *costituzione*, il quale lo modificava sostanzialmente: ma la cosa non ebbe effetto, perchè l'autore stesso, accortosi di essere trasceso, lasciolla cadere. Fino al 1559 non ebbero luogo fisso in cui convenire, ma in detto anno stabilirono alle adunanze una casa a San Vitale, già posseduta per testamento del 1224, finchè le trasferirono nel 1584 con l'archivio a San Paterniano, dove sono tuttora. Nel 1718 decretarono un proprio sigillo, che consiste in una croce bipartita con novo cherubini torno torno.

tano ad un predicante, eletto dalla comunità, confermato dal governo, con dipendenza dal soprintendente e dal concistoro di Vienna. L'amministrazione è in mano di tre presidi.

Il continuo praticare con forestieri anche infedeli, e l'accogliere in città Ebrei, Greci scismatici, Armeni, Turchi, con libero esercizio del culto quando la tolleranza, non che un dovere di civiltà, era una qualità ignota, facilmente recavano a considerar le religioni come varj aspetti della stessa verità. Se scarso era il pericolo sinchè durò la fede incontroversa de'secoli cattolici, altrimenti fu quando i letterati si dedicarono affatto alla scienza gentilesca, alla filosofia materiale o scettica o panteistica, e in nome di Aristotele o di Platone vilipendeano il dogma cristiano, e la Chiesa non tanto combatteano quanto la poneano da un lato, come oggetto di fede, ma inconciliabile col ragionamento. Leonico Tomeo, cioè Tommaso da Lonigo, aveva tradotto, e molti commentato e raffazzonato Aristotele, che erige in principio supremo la natura. Nell'università di Padova, da Pietro d'Abano in poi, una scuola di Averroisti e d'Aristotelici sostenevano chi la mortalità dell'anima, chi l'unità dell'intelligenza, chi l'ispirazione individuale; e massime il Pomponazio vi professava dubbj sulla Providenza, sull'individualità delle anime. La politica stessa, ridottasi materiale qual la vediamo espressa dal Guicciardini e dal Machiavelli, escludea l'intervento divino dalle vicende terrene. I governi, fattisi forti, volevano sminuir la potenza acquistata dal clero nel medioevo, e non dipendere dal pontefice che nelle materie strettamente di fede.

Alcuni zelanti, scandolezzati dal traviamento del clero, dagli abusi della curia romana, dalla depravazione dei fedeli, dall'abbandono dello spirito evangelico, invocavano la riforma. E con questa parola cominciò Lutero a scassinare la Chiesa, e la separò in due campi. Al riformatore stava a cuore di guadagnar alla sua bandiera l'Italia, centro dell'unità cattolica e oracolo in letteratura e scienze. Venezia, aperta a tanti forestieri, sentì presto predicare la nuova negazione, massime presso gli ambasciadori di potenze apóstate, e vi si stamparono libri in quel senso, e Bibbie italiane, e controversie: Lutero e Melantone vi teneano corrispondenti, confortando a quella che diceano parola di Dio: molti fuggiaschi dal resto d'Italia vi trovavano ricovero; l'Ochino di Siena vi predicava; vi dimorò Pietro Martire Vermiglio, altro apostata: nel 1546, quaranta persone vi tennero conferenze dove spingeansi fino a negare la Trinità, e molti abboccarono a quell'esca. Vi si oppose monsignor Della Casa, che ivi stava nunzio del papa, e perseguitò principalmente Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, il quale risoltosi in furibondo eresiarca, propagò largamente la negazione.

Venezia fin dal 1248 aveva stabilito si punissero gli eretici (5), e nel 1286

(5) Nella promission ducale di Marino Morosini nel 1249, per la prima volta si legge: *Ad honorem Dei et sacrosanctæ matris Ecclesiæ et robur et defensionem fidei catholicæ, studiosi erimus, cum consilio nostrorum consiliariorum vel majoris partis, quod probi et discreti et catholici viri eligantur et constituantur super inquirendis in Veneciis. Et omnes qui illis dati erunt pro hereticis per dominum patriarcam Gradensem, episcopum Castellanum, vel per alios episcopos provinciæ ducatus Veneciarum,* COMBURI FACIEMUS *de consilio nostrorum consiliariorum vel majoris partis ipsorum.*

aveva ammesso il Sant'Uffizio, composto del vescovo, del nunzio apostolico, e del padre inquisitore, ma sotto la vigilanza de' magistrati ordinarj: nè poteano sedere a tribunale senza commissione sottoscritta dal doge, e l'assistenza di tre Savj, che intervenivano anche ai processi fatti ad ecclesiastici: non doveano poi procedere contro Greci od Ebrei, o chiunque altro venisse a traffico. La Signoria medesima aveva i Savj sopra l'eresia che si occupavano principalmente dei processi per arti magiche, distinti dagli Esecutori sopra la bestemmia, i quali vigilavano sulle superstizioni, le stregherie, le rappresentazioni sceniche.

Al crescer del pericolo raddoppiò di rigori: volle si facessero indagini massime nel Bergamasco contro i Luterani; mandò al supplizio anche alcuni in Vicenza; altri consegnò all'Inquisizione romana (6).

Ma la Chiesa aveva opposto ai novatori l'armi che più le convengono; la predica, l'esempio, lo zelo. Nuovi Ordini religiosi si crearono, riformaronsi i vecchi. Sant'Ignazio, istitutore de' Gesuiti, da Spagna passando in Terrasanta, primamente concionò a Venezia; più tardi al doge concedette due de' suoi, i quali alloggiarono nello spedale dei santi Giovanni e Paolo, con tanta affluenza di donativi che dovettero protestare dal pulpito non ne riceverebbero più ol-

(6) Ecco una commissione per gli assistenti a Venezia al Sant'Uffizio:

Nos Franciscus Donato dux Venetiarum, etc.

Conoscendo, niuna cosa esser più degna del Prencipe Christiano, che l'essere studioso della Religione, o difensore della Fede Cattolica, il che etiam n'è commesso per la commissione nostra ducale, e stato sempre istituito dalli Maggiori nostri; però ad honore della Santa Madre Chiesa havemo eletti in questi tempi col nostro minor Consiglio voi, dilettissimi nobili nostri, Nicolò Tiepolo, dottor Francesco Contarini e Marco Antonio Venier dottore, como quelli che sete probi, discreti e cattolici huomini, e diligenti in tutte le azioni vostre, e massimamente dove conoscete trattarsi dell'honore del Signore Iddio. E vi commettemo, che dobbiste diligentemente inquirere contro gli Heretici, che si trovassero in questa nostra città, e etiam admettere querele contro alcuno di loro, che fossero date, e essere insiemo col Reverendissimo Legato e Ministri suoi, col Rev. Patriarca nostro o Ministri suoi, col Venerabile Inquisitore dell'heretica pravità, sollecitando cadauno di loro in ogni tempo, e in ogni caso che occorrerà alla formazione de' processi: alle quale etiam sarete *Assistenti*, e etiam procurando che siano fatte le sentenze debite contro quelli che saranno conosciuti rei. E di tempo in tempo ne avvisarete tutto quello che occorrerà, perchè non vi mancheremo d'ogni ajuto e favore, secondo la formola della Promozione nostra, etc.; data li 22 d'aprile 1547.

Paolo Tiepolo, ambasciadore a Pio V, quando questo esortava a metter l'Inquisizione a Venezia, rispondeva: « Noi usiamo più effetti che dimostrazione, non fuochi e fiamma, « ma far morir segretamente chi merita. Quelle dimostrazioni palesi, più grandi, severe « e terribili che ei faceano, portavano maggior danno che utile; e piuttosto potere con- « fermar quei che seguirono i loro umor che spaventarli. E in Franza e nei paesi di « Fiandra ei erano fatte ammazzar le decine di migliaja di persone non solo senza « frutto, ma con veder ogni giorno moltiplicar le genti nelle opinione de' morti. Però, « trovendo noi il nostro modo di proceder buono, non era da tenterne altro che potesse « esser dannoso ».

Fra le lettere di San Carlo che giacciono nelle Biblioteca Ambrosiana, n'è una del 1580, ove al suo agente a Roma dà ragguaglio del governo di Venezia nelle cose ecclesiastiche, e de' gran frutti che si trarrebbero da una visita; un'altra intorno all'uffizio passato col doge per riparar agli eretici d'oltremonte che dimorano a Venezia e a Padova.

tre: poi provvedati di casa dal Lippomano, i Gesuiti crebbero in ricchezza e ingerenza, assistendo a poveri e infermi, mentre educavano la gioventù e dirigevano i signori. Veronica Franco, da vita libertina ridottasi a penitenza, aprì a Venezia ricovero per le pari sue. Girolamo Miani, caduto prigioniero nel difender contro gli alleati di Cambrai la fortezza di Castelnuovo in Canal di Piave, si diede a vita pia, e principalmente a raccoglier donne pentite e i tanti orfani lasciati dalle guerre: servì gl'incurabili in Venezia, come già aveano fatto san Gaetano, sant'Ignazio, san Francesco Saverio; fece fondare ospedali in molti paesi, poi istituì l'ordine de'Somaschi (1531), dedito a questi martirj di carità.

Con simili atti cercavasi la riforma nel senso cattolico, ed a questa principalmente fu diretto il Concilio di Trento, l'iliade di quel secolo, compiutosi dopo lunghissimo tempo ed inestricabili difficoltà. Venezia fu la prima che ne adottasse senza restrizione non solo i pronunciati dogmatici, ma anche le regole giurisdizionali: eppure di là dovea venirne il più acre detrattore.

La curia romana, secondo si suole nelle reazioni, trascendeva i limiti; e come erasi assodata la fede chiarendo i dogmi e rannodando i credenti, così nella giurisdizione si voleano rintegrare antichi privilegi, formolati nella bolla *In cœna Domini*. Il governo di Venezia, più robusto forse di qualunque altro d'allora, amava che ogni attività fosse sottoposta a sè; adombravasi di qualunque merito insigne, fosse pur quello della virtù sacerdotale; sottoponeva anche gli ecclesiastici alla giurisdizione dei Dieci, e gli escludeva da ogni uffizio civile; qualora si mettesser in discussione affari relativi a Roma, era mandato fuori del consiglio ogni Papalino, cioè chiunque tenesse aderenze con quella corte, o avesse figli o nipoti negli ordini sacri: volevasi esiger un decimo su tutte le entrate di ecclesiastici anche cardinali, in compenso dei 500 mila scudi che costava ogni anno il difender Corfù e Candia, antemurali della cristianità: le 37 sedi vescovili del dominio erano provvedute dal doge stesso in nome di Dio e di san Marco, finchè la Santa Sede non gli lasciò che la nomina d'un quarto, promettendo però che delle altre non investirebbe che sudditi veneti: difficilmente consentivano che un patrizio ottenesse la porpora, ed ai reclami rispondeano: « Noi semo schiavi delle nostre leggi, ed in ciò consiste la nostra libertà ».

A questa resistenza passiva repugnava la bolla *In cœna Domini*, sicchè proibirono di riceverla e possederla; avendo inteso che in casa del nunzio ricambiavansi discorsi contrarj all'autorità del principe, gli inquisitori gli fecero sapere, gli ecclesiastici che vi partecipassero sarieno notati, e se si ostinassero, puniti a ferro e fuoco. E nelle istruzioni soggiungeano: « Se i curiali « del nunzio tengono tali propositi fuor della corte, si procuri ammazzarne « uno, lasciando correr voce che fu ammazzato d'ordine nostro, e per la causa « suddetta ».

Consentanei a ciò, fecero arrestare un frate delinquente, benchè portasse in mano il Sacramento; giustiziarono un prete della Marca Trevisana, benchè il patriarca negasse sconsacrarlo; altri posero in arresto, insieme ordinando che gli ecclesiastici non acquistassero beni sodi, e i ricevuti in testamento vendessero.

A Paolo V ne parve lesa l'autorità papale, di cui era zelantissimo; e uscite vane le minaccie, lanciò monitorj, poi una scomunica furibonda, dove proibiva di celebrar sacri uffizj, privava il doge e il senato di qualunque feudo, o bene ecclesiatico, o privilegio, o indulto (17 aprile 1606).

Il senato ne mostrò rincrescimento, ma non cambiò tenore; guai a chi lasciasse pubblicare il monitorio! i preti continuassero le uffiziature: e perchè Gesuiti, Teatini, Cappuccini vollero obbedir al papa più che al principe, furono mandati via (9 maggio).

L'Europa intera prese interesse a questo conflitto, in cui erano implicate non solo le simpatie degli eretici, ma le convenienze di moltissimi Stati; altri respingeano come scomunicati gli ambasciadori veneti, e fin i mercanti: e in moltissimi consulti fu dibattuto pubblicamente se si possa o no esaminar i motivi degli ordini pontifizj e delle scomuniche. Campione dei diritti laici presentossi frà Paolo Sarpi, per ciò esaltato allorchè parve liberalismo il concentrare tutta l'autorità in mano de' governi, e non volere che alla autorità loro si sottraggano nè persone, nè beni. Lo spalleggiava frà Micanzio bresciano, che ad un eretico pareva un altro Melantone o Lutero, suscitato da Dio per l'Italia. Essi e i loro amici adopravansi sopratutto a screditare i Gesuiti, « vinti i quali, Roma è presa »: e v'erano confortati da lettere d'ogni parte e dagli ambasciadori che risedeano a Venezia, e che di que' disgusti col papa profittavano per diffonder libri del loro sentimento; nè pochi de' nostri se ne pasceano, lodati dagli eterodossi per pietà e per zelo evangelico.

Teneva principal mano a tali pratiche l'ambasciadore d'Inghilterra, spintovi dal suo cappellano Bedell, famoso libellista, che delle speranze di prontamente veder riformata la Chiesa veneta scriveva a Ginevra al Diodati, discendente da profughi lucchesi, il quale a tal uopo vulgarizzò la Bibbia, e « Spero farne volar « degli esemplari in Venezia, dove la superstizione ha già ricevuto una gran « breccia, per la quale entrò la libertà, cui Dio santificherà a suo tempo.... A « Venezia fo stampare a parte il Nuovo Testamento in elegantissima forma, « perchè serva agli avventurosi principj che Dio vi ha fatti apparire. Nè solo « colla penna s'avrà a servir Dio: molti progetti sono formati, e vicino molto « n'è il tempo » (1608).

E al Duplessis Mornay, detto il papa de' Calvinisti in Francia, egli dava contezza come da due anni stesse in pratica di protestantizzare Venezia, dove già liberissimi discorsi teneansi, massime da frà Paolo e frà Fulgenzio, di modo che parrebbe d'esser a Ginevra, e già tre quarti de' nobili aveano raggiunta la verità: frà Paolo, che ebbe ordine dalla Signoria di continuare a celebrar messa malgrado la scomunica, l'assicurava conoscer più di dodici o quindicimila persone, le quali alla prima occasione si volterebbero contro la Chiesa romana, e già 300 patrizj non aspettavano se non l'occasione, talchè era assicurata la maggioranza nel Gran Consiglio.

Eppure, non che risoluzione, nè tampoco proposta trovasene mai fatta. E come? Dove lo spirito pubblico era identificato al cattolicismo, un governo eminentemente conservatore poteva mai proporsi la rivoluzione più radicale, quella della religione? Moltissimi atti noi scorremmo a proposito dell'interdetto, e in tutti ci apparve grande franchezza, ma soggezione cristiana e desi-

derio di riconciliarsi; chi crede che la libertà del pensare e del dire sia nata jeri, e che ne' secoli passati non si sapesse nè ragionare nè dir di no, stupisce al vedere dibattute fin d'allora le ragioni dell'altare e del trono, il potere e il dovere: e crede audacia creticale e franchezza eteroclita ciò che arieggia co' pensamenti moderni Ma a chi abbia buona fede, parrà egli un culto che perisce quello che fabbricava allora tante magnifiche chiese, quali Santa Maria *Mater Domini*, San Fantino, l'arciconfraternita di San Rocco, San Salvadore, San Giovanni, San Francesco della Vigna, San Giuliano, i Santi Apostoli, San Luca, San Francesco di Paola, San Nicola di Tolentino, San Pietro di Castello, e il Redentore, e ben presto la Salute?

Il Diodati stesso, chiamato dal Bedell a Venezia (1608), da vicino trovò assai meno che non si fosse ripromesso da lontano; disinganni soliti: nè però lentava di sperare in frà Paolo, ma alfine s'accertò ch'e' « non credea necessaria una precisa professione, giacchè Dio vede il cuore e la buona inclinazione ».

Il Sarpi in fatto combatteva il Baronio e il Bellarmino cattoliconi; applaudiva al Tuano, al Perkinson, agli Ugonotti; celiava de' miracoli; e quanto tale spirito anticcclesiastico avvicini alla ribellione ognun lo sa, ma sa pure che non è vera ribellione: e piuttosto che eretico, egli è a dirsi razionalista, venerando sopra tutto l'autorità della propria ragione, perciò sempre in traccia della verità senza mai raggiungerla. Di quest'alito vive tutta la sua *Storia del Concilio di Trento*, ove fece peggior colpo perchè cattolico e perchè si dà aria di spassionato; osteggia quel sinodo cogli epigrammi e mostrandolo come opera meramente umana, e i dogmi come affari, le tesi come mozioni parlamentari, i voti come effetti della discussione; e riuscì funestissimo alla causa migliore, benchè tanti ne abbiano mostrato e gli sbagli e la mala fede e l'illiberalità.

Nel litigio col papa egli accanniva la Signoria, e sperava che Enrico IV, per far dispetto a Casa d'Austria, favorirebbe i novatori: quand'ecco il buon re mandò alla Signoria una lettera intercetta, ove il Diodati divisava tutti i suoi ordimenti per far apostatare Venezia, nominando le persone consenzienti, contro delle quali la Signoria dovette procedere, per quanto frà Paolo ne gemesse.

Roma, mentre facea confutare frà Paolo dal famoso Bellarmino, raccoglieva anche armi contro la pertinace Venezia, ma le potenze cattoliche s'interposero e ripristinarono la pace. I carcerati ecclesiastici vennero consegnati al nunzio, il quale abrogava gli atti ledenti la sovranità; rimetteansi i frati, eccetto i Gesuiti; e Venezia introducea temperamenti, ma non facea veruna umiliazione nè ritrattazione per restare sciolta dall'interdetto.

Si dileguarono allora le paure di apostasia, e frà Paolo moderò il tono. Ma una sera per le strade di Venezia fu colpito da assassini, ed esclamò: « Conosco lo stilo della romana curia »; giuoco di parole che fe fortuna, e lasciò nei vulgari l'opinione che il colpo venisse da Roma o dai Gesuiti; eppure Roma medesima colse e punì alcuni degli autori del misfatto. Il Sarpi rimase sempre come un simbolo, venerato da coloro che han paura de' preti; e come avviene ai simboli, furongli affissi e meriti e colpe, che non convengono nè co' suoi

tempi nè colla sua indole (7); ma è vero ch'egli segna il fermarsi della riazione cattolica contro la Riforma; si cessò di fabbricar chiese nuove e conventi; non si badò all'interdetto. In altro lavoro noi lo giudicammo coll'imparzialità che ci proponiamo sempre; qui basti dire che, al pari degli altri politici d'Italia, non propugnò il diritto pubblico, non le ragioni della giustizia assoluta, neppure i vantaggi dell'intera Italia, ma sostenne le opportunità della Repubblica cui serviva, e ne caldeggiò gl'interessi. Invano vorrebbero scolparlo del libro *Opinione del come debba governarsi*, ove suggerisce di restringere ancor più il Maggior Consiglio, giacchè, contenendo 600 membri, *odora di popolo:* raccomanda lo spionaggio: e, se un nobile offende un plebeo, si cerchi ogni via di scolparlo, e ove non si riesca, sia punito in apparenza più che in sostanza: ma se un plebeo offende un nobile, sia punito colla massima severità, acciocchè il Comune sappia quanto pericolo sia nell'insultare un nobile. Ecco il costui liberalismo.

E come la serenissima allor si reggesse dentro e fuori già l'accennammo; perocchè le forme e le massime stesse perseveravano, modificate dal tempo e dagli avvenimenti. Il nome di repubblica non porti a credere che Venezia lasciasse libertà piena ai cittadini, e tanto meno ai sudditi: ma il non esservi volontà unica che prevalesse su tutte, bastava per farla contare fra gli Stati liberi. La sovranità spettava al Maggior Consiglio, composto di tutti i patrizj dai 25 anni in su, onde talora salì a milleducento membri, di cui ottocento voleansi per le più rilevanti, ducento bastavano per le decisioni ordinarie.

Il governare apparteneva ai 120 senatori, annualmente eletti dal Maggior Consiglio; l'esecuzione alla Signoria, formata dal doge, da sei consiglieri, tre capi della Quarentia, sedici Savj; la giustizia a quattro tribunali elettivi, tre dei quali componevano la Quarentia civile, ed uno la criminale, di cui i presidenti sedevano nella Signoria, e i membri nel senato. I procuratori di San Marco, prima dignità dopo il doge, gratuiti, e dispensati da ogni altro uffizio se non fosse d'ambascerie a teste coronate, tutelavano la basilica, i poveri, i pupilli, le pie istituzioni e le ultime volontà. Essi e il doge erano a vita: tutte le altre magistrature erano a tempo, e tante, che il consiglio faceva sin nove elezioni per settimana, oltre quelle di spettanza del senato.

I podestà di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Padova, Treviso, il luogotenente d'Udine, il proveditore generale di Dalmazia, gli ambasciadori a Roma, Madrid, Vienna, Parigi, il nobile a Pietroburgo, ricevevano tenuissime proviste e arbitrarie gratificazioni; ma trovavano occasione di sfoggiar abiti e lusso (8); poi se ne faceano scala al baliato di Costantinopoli, che frut-

(7) « La idea del frate furfante, dottissimo però oltre ogni espressione, era d'introdurre il calvinismo in Venezia, e a questo punto tendevano tutte le sue linee ». Così senza cerimonie scrive il card. Passionei a Marco Fescarini, in una importantissima lettera pubblicatasi nel 1845. E tal è l'opinione di tutti gli scrittori protestanti, quali Burnet, Courayer, Le Bret, Fabritius, ecc., e ne discorsero molti forestieri ai dì nostri, quali Goschl, Mohnicke, Münck, Ranke, Wessenberg, Schilling, Roumont, Münter, ecc.

(8) Per esempio l'ambasciatore in Francia, che fu sempre uno de' principali, nel 1529 avea ducati 150 d'oro al mese; poi nel 45 la somma fu cresciuta a 179, e nel secolo seguente a 206; e calcolavasi spendesse l'anno 4000 ducati, ed altrettanti ne' prepara-

tava copiosamente per ricche eventualità, senz'aggravio della Repubblica. Anche le magistrature portavano leggerissimi stipendj, ma i patrizj le sostenevano senza sparagno, per decoro della patria e proprio.

Come in tutte le oligarchie, frequentavano gli abusi e le malversazioni sull'esercito e nelle finanze: vivissimo il broglio, dove i nobili ricchi accarezzavano i nobili poveri per ottenerne i voti, e questi i ricchi per averne impieghi, protezione, pranzi. Le donne mediavano questo traffico de' voti, degl'impieghi, della giustizia; nella quale ai cancellieri era facile implicare gl'innocenti e dimettere i rei. Nei possessi oltremare estremo il disordine, poichè gl'impiegati vendevano la giustizia, intanto che malversavano gli assegni fatti dalla Repubblica per mantener le fortezze e i porti.

Le forme di governo, sebbene invecchiate e inservibili, forse non era possibile riformarle secondo i tempi, e intanto davano una stabilità che non mancava di merito. Alquanto migliori de' soliti statuti sono per avventura quelli di Venezia, meno sbricciolandosi nella specialità de' casi per attenersi piuttosto a principj generali; e spesso brevi e semplici nell'espressione del concetto legislativo; non ammetteano per supplemento il diritto romano; nel secolo XV era proibito di farvi chiose ed annotazioni, pure le aggiunte li complicarono inestricabilmente; ma sebbene si variassero ed emendassero, mai non si fece una ordinata compilazione (9). Valeano unicamente per Venezia: alle terre domi-

tivi. Grande suntuosità spiegava, a il ricchissimo suo vestito di gala consisteva in calzoni di seta nera a varj giri di trina nera parallali al fianco, con dieci bottoncini di diamanti per parte; calze di seta nera, montanti sopra i calzoni; alle scarpe legaccio rosso; panciotto, per lo più della stoffa stessa dei calzoni, con bottoni di diamanti; sopraveste aperta di seta nera, che dava fino alle calcagna e talvolta anche col lungo strascico, foderata di nero con lunghe maniche adorna di bottoni pure di diamanti. Pendevano dal collo sul petto due bavari di merletto bianco di Venezia. In testa la parrucca, i cui ricci lunghissimi dividendosi in due all'occipizio, ricadevano sul petto. Il cappello nero a tre corni ornavasi di un farmaglio di diamanti sopra la parte sinistra.

Quando la politica s'avviluppò, e gli ambasciadori forestieri crebbero a dismisura e si resero stabili, al 5 gennajo 1529 nel Maggior Consiglio si prese partito di cessar dal dare cosa alcuna nè in dono, nè in uso ad ambasciatori forestieri, non l'affitto e le masserizie della casa, non addobbi, nè barca, nè esenzione di dazj, nè denaro sotto qual fosse titolo: al loro arrivo si potrebbe spendere da cinquanta ducati in una cena e in un presente di confezioni, e alla partenza un dono non maggiore di 500 ducati per ambasciadori di teste coronate, e 200 per gli altri. L'appaltatore del vino, che era dapprima tenuto a somministrarne al pubblico dugento anfore per uso d'essi ambasciadori, d'allor innanzi pagherebbe in quella vece 500 ducati all'uffizio della Ragion vecchia. Però in quel secolo si trascese di molto quel segno, ricevendo pomposissimamente gli ambasciadori, e donandoli riccamente; si permise loro d'introdurre da Fusina certa quantità di pane senza dazio, poi altre licenze, che divennero coperta del contrabbando, sinchè non furono abolite: pure il pretenderla recò gravissimi disturbi alla Signoria.

(9) Nel 1308 il Consiglio dei X aveva ordinato si regolassero e collocasser nell'uffizio degli avogador di Comun le carte riguardanti il gius pubblico e il privato: nel 1348 il Maggior Consiglio alesse cinque savj nobili che esaminasser quel cumulo, cancellassero i provedimenti abrogati o disusati, riunissero quelli che trattavano di una stessa materia, proponessero ai pregadi ciò che occorreva chiarire od emendare. Tal compilazione durò fin al 1524, quando, sentendosi il bisogno d'un'altra che comprendesse le successive aggiunte, furono eletti tre nobili che v'attendessero. Nel 1609 il giurista Giovanni Finatti offerse di dispor le leggi sotto certi capi, ma l'opera non fu compiuta. Nel 1662 il senato eleggeva due nobili *soprintendenti alla formazione dei sommarj delle leggi*,

nate essa conservava i privilegi e gli statuti, e il violarli era punito dai Dieci. Anzi volta veniva che gli statuti provinciali fossero avversi alla dominante, come quelli di Brescia che a qualunque forestiero, neppur eccettuati i Veneziani, proibiva d'acquistar possesso o dominio, foss'anche onorario, di beni stabili nel territorio bresciano, nemmeno per dote o eredità, se pur non andasse a stabilirvisi colla famiglia, e si sottomettesse alle leggi civili e criminali. All'incontro i beni del territorio padovano erano quasi tutti posseduti da signori veneziani.

A patrocinare i poveri eleggeansi due patrizj del Maggior Consiglio, retribuiti dallo Stato, e vi s'aggiungeano dieci de' migliori avvocati, che all'uopo cooperassero alla difesa gratuita. Un uffizio di conciliazione era stato istituito dogando Jacopo Tiepolo, col titolo di *Savj e anziani della pace*, con giurisdizione sopra le risse della bassa plebe e le piccole offese corporali. Ogni contrada aveva un capo, eletto a tempo, che ne regolasse il buon ordine; i mancamenti processava, puniva anche con tenue multa o breve detenzione; se la colpa trascendesse la sua competenza, recavala al capo d'arte, deputato politico di ciascuna fratellanza di mestieri, che cogli anziani decideva sui trascorsi degli ascritti alla sua matricola; sol quando il delitto fosse più grave portavasi alla Quarentia criminale. Il magistrato dei conservatori ed esecutori delle leggi, istituito nel 1553, composto di senatori, dovea vegliar sui processi giudiziarj.

I famosi avvocati veneziani dipendeano dall'avvogador del Comune e doveano essere patrizj o cittadini originarj, nati in Venezia, od ivi accasati da dieci anni, non condannati di delitti: parlavano per lo più all'improvviso; e dirigendosi a tribunali numerosi e dove decideasi per equità più che per diritto stretto, usavano il patetico, la celia, e qualunque fosse spediente: solo prefiggeasi non oltrepassassero un'ora e mezzo di tempo, misurato dal polverino.

In ogni provincia, Venezia spediva un podestà, sotto il quale raccoglievasi il consiglio de' nobili, rappresentanti di ciascuna città; e un capitano che presiedeva ai rappresentanti del territorio. E città e territorj tenevano nunzj e patrocinatori nella dominante, oltre scegliersi un patrono fra que' nobili. Sotto un'amministrazione savia, economica, stabile, le provincie sarebbero prosperate: ma non trovavansi assicurate contro i nemici che da ogni parte le stringeano; oltrechè Venezia, quasi ignorasse che una repubblica può farsi conquistatrice sol per aumentare di cittadini, non di sudditi, trascurò d'associare il fior delle provincie alla sua sovranità.

La cambiata via della navigazione, la differente costruzione de' legni, portata dai viaggi transatlantici, la crescente potenza della confinante Austria, la

perchè raunassero e sistemassero le leggi del Maggior Consiglio e dei pregadi. La *Pratica del palazzo veneto* acquistò autorità pubblica, benchè di privato incerto autore; ma non comprese l'intero corpo delle costituzioni patrie. Nel 1667 Marino Angelo si esibì a compier tale impresa, e vi impiegò 12 anni, dopo i quali pubblicò *Legum Venetarum*, coll'indice, diviso in due parti; una della giustizia distributiva, l'altra della commutativa. Nel 1751 si stamparono *Le leggi criminali del serenissimo dominio veneto*, compilate da Angelo Sabini, o colla sanzione pubblica che mancava alle raccolte anteriori.

vicinanza dei papi divenuti signori di Ferrara, l'impiegarsi in latifondi sulla terraferma i capitali sottratti al commercio, nocevano a Venezia. Il popolo sentiva diminuirsi i mezzi di guadagno; l'aristocrazia scemava di numero, in poche mani concentrandosi gli onori, mentre una ciurma di nobili pezzenti vivea del broglio, del sollecitar cause, del travolgere la giustizia. Perchè anche natura paresse congiurare cogli uomini, una sformata procella nel 1613 conquassò quante navi si trovavano nei porti del Mediterraneo.

Eppure nei mari, di cui le aveano tolto lo scettro Olanda e Inghilterra, Venezia compariva ancora degnamente; da 50 a 80 galee teneva in assetto; le due prime navi che Pietro czar pose sul mar Nero, uscivano dai cantieri di Venezia, dove egli spedì sessanta giovani ufficiali per istruirsi. Secondo l'informazione del Bedmar, la città contava da 150 mila abitanti; entravano all'erario circa quattro milioni di ducati, de' quali quasi metà provenivano dalla sola metropoli, ottocentomila dai paesi di mare: e spendea meno di tre milioni, fra cui 127,660 per l'arsenale; 120,245 per compra di legname, canapa, chiodi, pece; 267,396 per l'esercito ordinario; 400,000 per donativi alla Porta; 40,000 per la cassa che prestava a chi avesse bisogno; circa 200,000 si erogavano in comprare frumento pel pubblico o in preparare biscotto per l'armata. L'avanzo riponea nel *casson*, da toccare soltanto in occorrenze straordinarie. Imprestiti, vendite di beni comunali, tasse sul clero e sull'aristocrazia, il crear nuove dignità da vendere, offrivano ripieghi in maggiori emergenti. I debiti della passata guerra già eransi estinti, e s'aveva di che rialzare il palazzo ducale, compier la piazza di San Marco, il ponte di Rialto, la chiesa votiva del Redentore. Nel 1577 misurato tutto il territorio, si accatastarono un milione ducentomila campi fertili, e ducentomila sterili, sopraveduti da un particolare magistrato. Nel 1556 erasi permesso d'introdur l'irrigazione al modo della Lombardia; e subito le *seriole* ridussero a valore possessi da prima abbandonati. Negli anni successivi s'attese a sanar le valli di Battaglia, d'Este, di Cologna, Anguillara, Castelbaldo, poi di Lendinara, di Conselve, e i territorj fra Bacchiglione e Po. Questo fiume avea colmato i seni e le paludi; e ristretto fra le arginature, addentravasi più sempre in mare, e interrì il canal Bianco di modo, che, elevandosi sopra le bassure del Polesine, più non ne riceveva gli scoli. Fu dunque tagliato il canal nuovo di Portoviro (10), ma poi anch'esso si prolungò mediante alluvioni; e tali allungamenti erano così calcolati, che il pubblico vendeva le terre che resterebbero in secco (*Vendita di onde di mare*).

Venezia potea mostrare come nell'eguaglianza si spegnesse la libertà, persino a Firenze, la quale appunto avea stabilito il più largo governo popolare (1293) tre anni prima che Venezia serrasse il Gran Consiglio, e perì mentre essa durava florida e sicura. I suoi nobili erano ricchissimi in grazia della parsimonia, del commercio e degli emolumenti; ma sostenevano anche i mag-

(10) L'opera era stata suggerita da Luigi Crotto, detto il Cieco d'Adria, che, quantunque perdesse gli occhi sin da fanciullo, studiò attento, e fu valente idraulico. Nell'orazione che recitò su tal soggetto in senato, adoprava il principio enunciato un secolo dopo dal famoso padre Castelli, che un corso d'acqua di determinata misura può passar per una sezione più o meno ristretta, secondo la maggiore o minor sua velocità.

giori aggravj, mentre se ne teneva alleviato il popolo. Fu gran tempo onnipotente il senatore Molino, uomo di Stato che nelle sue vedute abbracciava l'intera Europa, e per tenere in equilibrio la Spagna fece spender meglio di dieci milioni di ducati in sussidj or alla Savoja, or agli Svizzeri, ora all'Olanda. Altero della sua nobiltà, mai non comunicava con popolani; eppure n'era riverito ed anche amato, perchè all'occasione proteggeva e soccorreva i suoi *amorevoli*, come chiamavansi i clienti, e mostrava operare pel pubblico bene, nulla cercando per sè. Intanto però rimanea padrone del broglio; le cariche principali facea dare a' suoi amici; fu lui che ispirò frà Paolo, massime nella lotta contro Paolo V, e morendo non lasciò ricchezze.

Potentissimi fuori, i nobili in città erano tutti eguali, e allorchè più irrompeva il farnetico dei titoli, fu preso parte (1576, 21 novembre) che non dovesse « alcuno arringando usare i titoli di *umilissimo* da una parte, *preclarissimo, illustrissimo, eccellentissimo* dall'altra, ma col *messere* o ad summum *magnifico messere* ».

« Non sa uscirme della memoria (diceva il doge Foscarini) quello che ho « leto fin da la zoventù in un scritor del secolo prossimo trascorso. Vien a « Venezia un signor spagnolo de alta sfera, che andava, se no m'ingano, « vicerè a Napoli; el gera intervenudo molti anni avanti ne la bataglia de le « Curzolare, servendo su la flotta ausiliaria de Spagna, e però l'avea conos- « sudo assae de vicin quel grand'omo de Sebastian Venier, che gera el teror « de la Grecia, e che soleva uscir in pubblico col cortegio de cento e più « nobili, dipendenti dal so comando. Richiesto el vicerè al so arivo in Napoli « cossa l'avesse osservà ne la cità nostra, che a lu paresse più degna de amira- « zion, se la chiesa o la piazza de San Marco, o pur le scale, o la copia de le « piture ezzelenti, o la fina industria de l'arte vetraria, o altra somigliante « rarità, *Gnente de questo* (sogiunse el Spagnolo) *m'a ferìo la fantasia;* « *l'unica maravegia per mi xe stada quela de osservar Sebastian Venier,* « *sotto le Procuratie nove, in atto de suplicante; e come un vil Grego,* « *che al tempo della guera avea servio ne l'armada, ghe sia passà da-* « *vanti senza nepur cavarse el capelo;* e l'ha terminà sclamando: *Oh* « *beata città! oh divine leggi, valevoli a conseguir che l'abito d'una quasi* « *sovrana autorità gustada nei governi oltremarini, e le signorili rap-* « *presentanze sostenude in mezo el fasto de le corti, no guasti per gnente* « *al ritorno la moderazion de la vita civil!* ».

Il freno posto alla nobiltà rattenova i disordinati sfoghi del punto d'onore; e il nobile veneziano essendo inerme, non facilmente correva alla spada per vendicar un'ingiuria o sostener un puntiglio; ma sapea pagare bravi di mestiere, i quali pugnalassero un offensore, o col rasojo dessero *uno sfriso* traverso al volto d'una bella. « Il bravo, secondo la descrizione di Cesare Vecellio, bestemmia senza motivo, sfida senza causa, commette scandali e omicidj: ha sempre spada e pugnale; non parla che di baruffe e duelli: provocansi l'un l'altro per un nulla, e son chiamati tagliacantoni; vestono assai bene, e cambiano spesso di foggia; portan berretta di velluto e seta, alta e cinta d'un velo che forma nappa sul davanti; al collo lattughe o collari; mantello di capretto o di camoscio; e sotto un giustacorpo con maniche di tela di Fiandra, calzoni

di seta larghi fin al ginocchio, uose di pelle; non di rado han corazze e maglie, e sono i favoriti delle meretrici, che se ne valgono a punire i torti ». Costoro, che a mazzate e coltelli finivano l'uomo oscuro, e côlto all'agguato il buttavano in canale, quando si trattasse di finir un gentiluomo metteansi in arnese di difesa, e aspettavanlo in qualche angusta cale, dove l'investivano, provocandolo a un duello, il cui esito era troppo preparato: e così davano aspetto d'un affar d'onore a un assassinio, delle cui conseguenze li salvava la protezione del mandatario. Il conte Lechi di Brescia, sfuggito alle prigioni, seppe a tal modo far colpire fin 20 de' suoi avversarj. Il bravo talvolta serviva a difesa d'un minacciato, e avendo un patrizio debitore assalito in armi il creditore insistente, l'inquisitore di Stato obbligò quello a pagare un bravo, che vigilasse continuo sulla vita del minacciato.

I ricordi del tempo sono pieni di violenze pubbliche e private; e ne cresceano occasione le immunità di cui godeano i palazzi degli ambasciadori e le contrade attorno a quelli. E poichè d'ogni parte d'Italia i gran delinquenti rifuggivansi a Venezia, non è meraviglia se ne faceano teatro di vendette e assassinj. Lasciamo ai romanzieri le avventure della Bianca Capello, figlia d'un nobile mercante, fuggita con un giovinotto, perciò bandita e vituperata dalla Signoria: ma quando ella sedusse Francesco granduca di Toscana che la sposò, fu adottata qual figlia dalla Signoria, per tornarla al dispregio quando ricadde.

Montaigne, che di questo tempo visitava Venezia, vi trovava 150 gentildonne da mercato, che faceano grandi spese in mobili e vesti (11), mantenute pubblicamente da' nobili, e si vivea con poco, non ispendendosi in cavalli e in quantità di servi. I giovani traevano nelle loggie del teatro le cortigiane, parlavano, schiamazzavano, talvolta recitavano essi medesimi sul palco, sputavano in platea e vi gettavano la smoccolatura delle candele; e per soperchiare impunemente tenevano all'ingresso dei bravi mascherati.

Se la nobiltà provinciale, improvidamente esclusa da ogni partecipazione alla sovranità della dominante, aborriva quel governo perchè l'invidiava, il popolo vivea soddisfatto, poichè la Signoria gli manteneva l'abbondanza e ne favoriva le industrie; dai commerci lontani e protetti ritraeva compiacenze e lucro: non sentiva il peso della guerra perchè fatta con mercenarj e discosto dalla capitale; giustizia pronta colpiva egualmente il nobile, anzi con più rigore; le frequenti feste distraevano tutti. Nel 1577 e nel 1630 il senato veneto ordinò l'apertura delle arti, cioè che potesse nelle maestranze entrar anche gente nuova, mentre prima ne restava escluso chi non avesse fatto il garzo-

(11) Le cortigiane, secondo Cesare Vecellio, non aveano vestire uniforme, variandolo secondo la fortuna. In generale, avean un abito somigliante al virile, con giustacorpo di seta guarnito di larghe frangie e colmo d'ovatta come i giovani: camicia d'uomo, fina e bella a proporzione dell'avere; in estate pongono sopra di questa un accappatojo di seta o di tela che va sin ai piedi: all'inverno una vesta foderata, di seta o di panno: tengono scarpe alte un quarto di braccio, ornate di frangie, con calze di seta e stivaletti alla romana. Molte hanno i calzoni come uomini. A tali distintivi si conoscono e ai bottoni d'argento: non stanno alle finestre, ma piuttosto alle porte di strada per cogliere gli uccellacci, e cantano canzoni amorose, ma con poca grazia, perchè il mestiere ne rende rauche le voci.

naggio e le prove. Tanto bastò perchè molti forestieri accorressero alla dominante, quando appunto la Lombardia si spopolava.

Nihil de principe, parum de Deo; nulla intrigarsi della politica, poco discutere di religione, era canone universale; del resto si facesse a volontà. Il mendicare era escluso; pur tolleravansi alcuni accattoni ai ponti della Pietà, di Rialto, de' Pignoli, di Canonica, ed anche in San Marco, per concessione del doge, sicchè diveniva un privilegio lucroso, perfino dato in dote e trasmesso per eredità. Rispettosa fin alla bassezza, la plebe sfuggiva d'urtare in questi, più fastosi che soperchiatori, alle cui spalle viveva allegra, senza gloria ma senza bisogni, piuttosto irriflessiva che rassegnata. In nullità così spregiata, da soffrire che i nobili sputassero sulla platea dai palchetti, il vulgo mostrava sempre e riverenza e affetto ai patrizj, a cui il costume cercava avvicinarli con varie gradazioni di patronato. Il nobile diveniva *compare di san Zuane* cioè patrino de' plebei, che con ciò divenivano sue *creature*, suoi *amorevoli*. Di rimpatto al battesimo di patrizj fin cencinquanta compari assisteano, tutti plebei; pena l'esiglio al sacerdote che ne tollerasse uno patrizio: fin coloro che portassero lo stesso nome (*senso*) riguardavansi in qualche modo imparentati.

Dei Dieci, podestà arcana divenuta parte essenziale del governo, era scopo impedire i sovvertimenti dello Stato, e proteggere la quiete interna: e tra i carnevali e le feste, quelle denunzie e procedure segrete non solo faceano tremare il delinquente, ma neppur lasciavano all'innocente quella sicurezza, ch'è la più cara delle libertà. Molti spioni, ignari un dell'altro, erano messi attorno agli ambasciatori e a chi ne frequentava le case. Il delinquente che in queste cercasse asilo, diveniva reo di morte. Era riferito che un nobile sparlasse del governo? veniva ammonito una e due volte: alla terza era escluso per due anni dal Gran Consiglio: se si ostinasse, era preso, e più non se ne sapeva. Dell'artigiano che trasferisse la propria industria in altro paese, venivano arrestati i parenti finchè non tornasse. Delle uccisioni segrete non facea mistero quella magistratura, cercava anzi le attribuissero fin le accidentali morti: e morte dava perfin col veleno e col mandar accoltellatori (12). Se uno dei Dieci o il loro capo commettesse un delitto, gli altri il giudicavano e condannavano; e il veleno surrogava il supplizio. Mestier lucroso era l'origliare alle case, ormare i passi, e farsi così strumenti alle passioni. Ai residenti in paese straniero restava proibito di dar informazioni ad altri che alla Signoria, la quale giudicava se fosse opportuno comunicarle. Il cavaliere Girolamo Lippomano, bailo a Costantinopoli, istruì il re di Spagna che il Turco radu-

(12) Per un solo esempio, il Consiglio dei Dieci nel 1583 avea promesso ducati 10,000 di taglia a chi uccidesse Ottavio Avogadro. Uno si esibì al colonnello Gabuzio di Legnago, per avvelenare colui, e di farlo sapere ai Dieci appena datogli il veleno, un sol giorno prima che morisse, purchè esso colonnello si facesse garante di quel premio. E i Dieci l'autorizzarono a promettere. *Storia arcana e aneddotica*, vol. II, pag. 121.

L'autore dell'*Opinione come debba governarsi la repubblica per averne perpetuo dominio*, dice chiaro: « Se tra gli abitanti di terraferma vi siano capi di parte, esterminarli con ogni pretesto, ma se capitano nelle forze, non servirsi di pubblica giustizia; piuttosto fare che il veleno usi l'ufficio del manigoldo, perchè il frutto è lo stesso, e l'odio è minore.

nava armi; e bastò perchè i Dieci facessero arrestare e tradur a Venezia esso bailo, il quale per viaggio buttossi in mare. Fu denunziato che Antonio Foscarini arcanamente andava dall'ambasciatore di Francia, colpa capitale in un nobile. Côlto dai Dieci, egli confessò esser andato notturno da quelle parti per trovarsi con una dama; ma poichè l'onore faceagli un dovere di non nominarla, fu impiccato come traditore. Poco poi la verità venne in chiaro (13).

Renier Zeno appose al doge Giovanni Cornaro di aver violato la legge fondamentale del 1473 col lasciar vestire cardinale suo figlio Federico vescovo di Bergamo; e sortito capo dei Dieci, l'ammonì. Quegli risponde; s'impegnano; Giorgio Cornaro trafigge lo Zeno, ed è condannato in contumacia, ergendo una colonna infame sul luogo del delitto; e ne sorgono due fazioni dei Cornaristi e degli Zenisti, i quali ultimi col denaro rappresentano i popolani, intenti a mozzare l'aristocrazia colla mannaja dei Dieci.

Tutto ciò sminuiva credito a questo tribunale, a cui imputavasi d'avere, nella guerra di Candia, lasciato crescere il debito in modo, che gl'interessi importavano un milione di ducati. Cinque correttori furono eletti per rivedere le leggi, mostrando come si lasciassero impuni i delitti, accadessero più omicidj in un anno nel Veneto che in tutta Italia; poi nell'elezione del 1628 nessuno dei Dieci ottenne voti sufficienti: talchè quel consiglio restava abolito; ma il popolo ne gemette, perchè lo teneva come una salvaguardia contro l'esorbitare de' patrizj; i patrizj stessi bramavano recate a quello le cause loro criminali, anzichè andar confusi ne' tribunali ordinarj. Fu dunque ripristinato, ma con divieto d'ingerirsi nelle leggi del Gran Consiglio, nè d'amplificarle o restringerle: non avesse ispezione sui magistrati: non desse salvocondotti o grazie a banditi.

Donato Giannotti, da Firenze qui rifuggito, con senno e con dignità posata

(13) Sulla regolarità di quel processo s'è già scritto da molti; e qual v'è tribunale che non sia fallibile? Ben ne fece ammenda il Consiglio dei Dieci con decreto 16 gennajo 1622, che fu letto nel Maggior Consiglio; poi in Sant'Eustachio gli fu posta quest'iscrizione:

ANTONIO FOSCARENO EQVITI BINIS LEGATIONIBVS
AD ANGLIÆ GALLIÆQVE REGES FVNCTO, FALSOQVE
MAJESTATIS DAMNATO, CALVMNIA IVDICII DETECTA,
HONOR SEPVLCRI ET FAMÆ INNOCENTIA X VIRVM
DECRETO RESTITVTA MDCXXII.

Marco Foscarini, in un'arringa tenuta nella correzione del 1761-62, diceva: « Tegno « per domestica tradizion la grata e tenera memoria de quel zorno 16 gennaro 1622, « quando xe stada dichiarada nel maxor consegio con solene parte, e po resa nota a « tutte le Corti, la tragica vicenda caduta sora un citadin, che aveva sostenude le prime « dignità della patria. Xe sta allora che la povera mia casa ha accolto un prodigioso « numero de nobili, concorsi a manifestar sentimenti misti de lagrime e de consola- « tion ecc. ».

Un fornaretto, andando la mattina a portar il pane per le case, trovò il fodero d'un pugnale e se lo pose in tasca: la ronda, che aveva tratto dal canale un ucciso, arrestò il fornaretto, e gli trovò addosso quel fodero, corrispondente al pugnale che portava in cuore l'assassinato. Ben bastava per accusarlo; la tortura avrà fatto il resto. Il caso vorrebbe mettersi al 1505, ma pare una favola.

e colta analizzò la repubblica di Venezia, meglio che non l'avesse fatto Marcantonio Sabellico, e la paragonava a una piramide, di cui erano base il maggior consiglio, mezzo i pregadi e il collegio, vertice il principe: e sperava vivrebbe « qualche secolo, se non per altro, per insegnare alle città d'Italia come elle si hanno a governare, se da tiranni non vogliono essere oppresse ». Il cardinale Gaspare Contarini ammirò pure Venezia, ma da un altro aspetto, applicandole i canoni degli antichi, proclamando la legge come la cosa più vicina alla divinità, e lodando le costituzioni miste. Anche il piemontese Bottero vantò Venezia, ricca pel commercio, per la zecca, per la dovizia de' particolari; quel che altrove si butta in mantenere il re e la sua famiglia, ivi accresce la flotta e le fortezze. Nel 1590 orribil fame (dic'egli) desolò tutta Italia, fin le pingui Parma e Piacenza; sola Venezia provvide in modo che nessuno soffrì, e v'ebbe concorso di forestieri; i ricchi adunarono somme pei poveri, e furono imitati nelle altre città. Egli avverte che a Venezia si uccide men gente che altrove; non crede le nocesse l'essersi impacciata della terraferma, e ben avvisa come due distinti governi avesse, di se stessa e dei sudditi; e che in lei, siccome in tutte le aristocratiche, non predomina l'impulso guerresco quanto nelle democratiche, perchè colà bisogna che i governanti apprestino i mezzi ed espongano le persone, mentre là dove si obbedisce agli schiamazzi, « la sciocca turba grida *Dalli*, *dalli*, e sta lontana e le novelle aspetta ». Certamente il governo aristocratico è eminentemente avverso alle guerre, perchè importano cambiamenti, perchè esso non è abile a movimenti guerreschi e geloso dell'elevazione che acquista un generale vincitore. I politici ripeteano che Venezia avea saputo metter il chiodo alla ruota della fortuna, e mentre Roma dovea precipitare, essa erasi fermata col serrar del Gran Consiglio e colla aristocrazia. Il Paruta la trova superiore a Roma, perchè non si fondava sulle armi, ma si ordinava per la pace: Italia sarà felice quando imiti Venezia, cioè stia neutrale, non invocando gli stranieri, che più s'arrogano quanto maggiore è il beneficio reso. E anche molti politici moderni esaltano Venezia, massime gl'Inglesi, e Brougham osserva come colà non esistessero veri partiti nel governo, la supremazia del X impedendolo; e da ciò la sua durata. In tal caso tutti concorrono al pubblico interesse, anzichè al sobbalzarsi gli uni gli altri, unendosi molti per guerreggiar un tal sistema, che poi subiscono e sorreggono appena sia attuato da altre persone; dove i principj soccombono al riflesso degli uomini; sicchè il popolo che vede questo giuoco, disistima i governanti e scapita l'autorità (14).

In fatto la piazza San Marco era come la sala, ove si davano la posta tutti i popoli del mondo; ivi non prepotenza di feudatarj; ivi liberi pensatori; ivi libera stampa, purchè non toccasse al governo. Sebbene l'Europa, foggiata a monarchia, sempre più si sceverasse dalle idee fra cui era grandeggiata Venezia, la politica di questa era tradizionalmente riverita, temute ancora le sue armi.

In Italia ella si proponeva di conservar l'equilibrio, coll'impedire gli incrementi principalmente della Spagna, che, consolidatasi nel Napolitano e nel

(14) *Filosofia politica*. T. II, 50.

Milanese, la minacciava dappresso, obbligandola a fortificare Bergamo, Brescia, Verona; sicchè Venezia rappresentava il partito nazionale, se tal nome avea senso in quei tempi. Il papa san Pio V diceva al veneto cardinal Gámbara: « La repubblica è principe libero, senza alcun superiore: ed è il so-
« stentamento della gloria e libertà d'Italia, che altrimenti da un pezzo sarebbe
« preda degli oltramontani. Ma tutti i principi dal maggior al minore la odiano,
« e dicono ch'essa non ha rispetto a nessun di loro, nessuno cerca gratificarsi.
« Nè è maraviglia: giacchè dagl'Italiani non è amata per invidia, e dagli stra-
« nieri perchè impedisce i loro disegni sull'Italia ».

In fatti, costretta a tenersi in guardia contro la Turchia, non potea fidarsi dell'Austria, la quale, sempre agognando di mettere in comunicazione diretta i suoi possessi slavi cogli italiani, la ricingeva d'insidie. Dovendo Maria, sorella del re di Spagna, da Napoli andar a Trieste sposa di Ferdinando re di Ungheria, si fe sapere alla Signoria che la accompagnerebbe la flotta spagnuola. Ma la Signoria mandò dire che sovrana del golfo era Venezia, e non vi lascerebbe entrare altro legno da guerra; però si farebbe onore di riceverla sulle galee proprie, secondo il suo grado richiedeva; altrimenti ella si esporrebbe al cannone. Il re di Spagna non insistette, e la giovane regina fu accompagnata con istraordinaria magnificenza dalla flotta di San Marco (1630). Venezia teneasi bene colla Francia; vedemmo che pomposa accoglienza fece a Enrico III, al quale ne' suoi bisogni prestò centomila scudi senza interesse: ad Enrico IV succedutogli essa non ruppe fede benchè eretico, l'accomodò di denaro, poi buttò sul fuoco le ricevute, il fuoco più bello (diceva egli) che mai avesse visto. Questo re chiese d'esser iscritto nel libro d'oro, e l'ottenne per decisione del Gran Consiglio, passata con 1439 voti favorevoli e due contrarj: egli di rimpatto regalava alla repubblica la spada con cui avea riportate le maggiori vittorie: esibiva interporsi affinchè il granturco le restituisse Cipro; e le destinava la Sicilia e l'Istria in quel romanzesco suo rimpasto dell'Italia.

Le dissensioni religiose che vedemmo minacciar la pace di Venezia, sovvolsero altre parti d'Italia, e ne nacque aperta guerra dopo il macello de' Protestanti fattosi in Valtellina. Vi si complicò la politica delle maggiori potenze: Spagna favorendo ai Cattolici, ai Protestanti Francia, e con essa Venezia, che perciò fe lega coi Grigioni (15), e diè mano al duca di Savoja, il quale fin d'allora aspirava al regno dell'alta Italia.

Nuovi distrubi le cagionarono gli Uscocchi, cristiani fuggiti dai paesi conquistati dai Turchi, e che ricoveratisi sulle coste orientali dell'Adriatico, molestavano la navigazione del golfo pirateggiando. — Giacchè San Marco si dichiarò padrone del golfo, almen lo tenga sicuro ai naviganti », diceano i principi d'Italia (16). « Avete pace con me, dunque assicurate le navi di mia

(15) Quanto la lega de' Veneziani coi Grigioni dispiacesse a Roma e in principio poco gradisse a Parigi, scorgesi dal tanto riparlarne che fa il cardinale Bentivoglio Guido, allora nunzio in Francia, nelle lettere del 1617 dirette al cardinale Borghese, e stampate a Firenze nel 1863.

(16) La quistione del dominio del mare fu dibattuta nel 1563 in un congresso nel Friuli tra i commissarj imperiali, di cui era principale il dottor Andrea Rapicio, e dai

bandiera », diceva il Turco. E Venezia combatteva gli Uscocchi, ma l'imperatore di Germania proteggeali come opportuni a tener in soggezione i Turchi, talchè i Veneziani furono costretti dichiarar guerra ad esso imperatore per disfar quel coviglio di ladroni (1617). Spagna, dominata da Austriaci come l'Impero, secondò la nimicizia di questo colla penna, con armi, con macchinazioni; e il marchese di Bedmar ambasciatore di Spagna a Venezia, il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, il Toledo governatore di Milano, cospiravano alla ruina di Venezia.

Stavasi dunque in sospetti; quand'ecco il consiglio dei Dieci fa arrestare ed uccidere alquanti stranieri. Il popolo esagera, come avviene nelle arcane processure; prima dai togati sotto le Procuratie, poi dai mercanti in Merzeria e Frezzeria, poi dai Nane e dalle Cate in ogni cale, in ogni campo, si buccina che i presi e i morti sieno centinaja; che s'è scoperta una congiura diretta a mandare in fiamme la città, a capitombolo la repubblica: che vi partecipa molta nobiltà: e che testa e centro n'è il marchese di Bedmar.

Questo mistero a mille ciancie diè luogo; gli sbizzarrimenti de' cacciatori di novità furono adottati dagli storici; e restò la credenza che il duca d'Ossuna avesse ordito d'annichilare Venezia, mettervi il fuoco, trucidare il doge e i senatori, occupar la terraferma; che se l'intendesse a tal uopo con molti Francesi, col Toledo, col Bedmar; già tutto era sullo scocco, quando il caso o un traditore lo sventò.

Quanto c'era di vero? Dio lo sa; certo il Bedmar andò via, ma presto fu ornato cardinale, nè colla Spagna s'interruppero le relazioni; il governo non pubblicò veruna informazione del fatto, ma ordinò ringraziamenti a Dio perchè la repubblica si fosse salvata.

E sembra veramente che una trama fosse sull'orsojo, opera di alcuni mercenarj, sbanditi da Francia al cessare delle guerre civili, e postisi al soldo di Venezia, e massime di un Giacomo Pierre normando, uomo di mano e praticissimo corsaro, il quale, per guadagnare compagni, prometteva ajuti dalla Spagna: ma la cosa fu sul principio scoperta, e sventata colla morte di poche persone: se la Spagna teneva il sacco, Venezia ebbe l'astuzia di non voler accorgersene.

Poco dopo scoppiò la terribile peste, della quale diconsi perite nella sola città 82 mila persone e 600 mila nei dominj di terraferma (17); e per voto della

Veneziani col dottore Giacomo Chizzòla. La riferisce, sul finire della storia degli Uscocchi, frà Paolo, il quale pure molto scrisse in proposito, e sosteneva la padronanza di Venezia sul mare perchè, quand'ella nacque, esso mare non era di nessuno; onde per la ragione stessa e fu libera e padrona dell'Adriatico.

(17) Le cronache veneziane ricordano pesti negli anni 954, 958, 1007, 1010, 1073, 1080, 1093, 1102, 1118, 1137, 1149, 1153, 1157, 1161, 1165, 1169, 1170, 1172, 1177, 1182, 1203, 1205, 1217, 1218, 1248, 1249, 1263, 1275, 1277, 1284, 1293, 1301, 1307, 1343, 1347 (la famosa morte nera, per cui si estinsero cinquanta casane nobili) 1350, 1351, 1357, 1359 60-61, 1382, 1393, 1397-98, 1400, 1413, 1423-24, 1427-28, 1447, 1456, 1464, 1468, 1478, 1484, 1485, 1498, 1503, 1506, 1510-11-13, 1527, 1536, 1556, 1565, 1575-76, 1580, 1629-30. In quest'ultima morirono quarantaseimila trentasei persone, e comprendondovi Murano, Malamocco, Chioggia, ottantaduemila censettantatre. Ap. Gallicioli. Due donne portate a sepellire al Lido, dieder segno di vita, e rimesse al Lazzaretto, guarirono, ed una sposò un giovane cui era incontrato lo stesso caso.

Digitized by Google

liberazione da quel male fu eretta la chiesa della Salute, scorretta, ma magnifica opera del Longhena, arricchita di lavori splendidissimi e di pessimo gusto.

Perocchè il pomposo, dominante ne' costumi, con abiti gonfi e svolazzanti, macchinose parrucche, turriti tupè, movimenti smorfiati, appariva anche nelle arti belle, sfolgoranti di colorito, di atteggiamenti energici, di forme erculee, con ardimenti di disegno e risalti alla berninesca, a scapito del disegno e delle storiche convenienze. Il Tintoretto avea fatto credere fosse merito il far presto: e Jacopo Palma il giovane guastava con ciò l'ottima sua attitudine: il Forabosco, il Ridolfi, il Varotari, il Ricci non resistettero all'andazzo. Le moltissime fabbriche civili e religiose di quell'età sono distinte dall'aborrimento alla retta, dalla sovrabbondanza di ornamenti, di stucchi, di sporti, di membrature adoperate a rovescio, di temerarie smodatezze, di piante ghiribizzose, di figure atteggiate smorfiosamente. Sulla facciata di Santa Maria Zobenigo, eretta dal Sardi a spesa dei Barbaro e dei Contarini, pompeggiano statue in enormi parrucche, e sui piedestalli le piante di molte città. In quella irrazionale di San Moisè del Tremignan, scialacquò 30 mila ducati la famiglia Fini. Quella dell'Ospedaletto, depravatissima opera del Longhena; e gli Scalzi, così ricchi di marmi e di follie, bene stanno coi palazzi Balbi a San Pantaleone, Antonelli a Santa Maria della Misericordia, dove ammirano un camino a foggia di tempietto; col Pesaro a San Cassiano che costò 500 mila ducati; col Rezzonico a San Barnaba, le cui grandiose proporzioni scapitano nello strabocchevole ornamento; col Belloni Battaglia a Sant'Eustachio; col Widman a San Canciano; coi quattro palazzi Mocenigo. La Dogana, opera del Benoni, è scorretta, ma ben profitta del piccolo spazio, e presentasi pittorescamente. Su quelle architetture poi il trentino Vittoria, Tiziano Aspetti, il Campagna, che fe lo strampalato altare del Sacramento in San Lorenzo, sparpagliavano statue ammanierate di angeli e genj e figure simboliche; il bellunese Brustolon v'intagliava meravigliosamente il legno; e questo e gli stucchi erano prodigati principalmente nella cappella del Rosario in San Giovanni e Paolo. Si spinse il mal gusto sino a fingere fossero tappezzerie a fiorami i marmi d'una intera chiesa, e il tappeto del pulpito, come ne' Gesuiti, dove il padre Pozzo e il Rossi gareggiarono a chi più commettesse controsensi.

Questa scultura, che voleva emulare il movimento pittoresco, sbizzarrì nei mausolei. In San Giovanni e Paolo una donna, guardandosi nello specchio, dee vedersi alle spalle uno scheletro, che sostiene su cartello lacero e accartocciato l'epitafio: altrove il cartello è sorretto da un'aquila: nel monumento Mocenigo, da due morti nere: nel Valier un immenso manto, aggettandosi dalla base, rinvolge tre statue, lussureggiantemente drappeggiate dal Baratta. In San Pier di Castello nella cappella Vendramin, Virtù e Vizj s'atteggiano come sul teatro: una figura fa capolino dal sepolcro. Nel mausoleo Pesaro ai Frari, sopportano il cornicione quattro Mori, da' cui laceri panni traspajono le nere carni: Virtù e Vizj e scheletri recano epigrafi; su due camelli poggia un trono; angeli e festoni, e putti in alto o basso rilievo, danno prova della scorrettissima fantasia del Longhena, e della buona scultura del Bartel: fin l'iscrizione è stileggiata colla medesima vanità.

Digitized by Google

La letteratura gonfiavasi di pari passo colla fastosa nullità del barocco: pure Venezia ebbe l'ultimo dei buoni cinquecentisti in Celio Magno segretario dei Dieci (— 1602), che celebrò le vittorie sopra i Turchi, e nella canzone su Dio sorvolò a tutti i contemporanei.

Si continuò ad usare il dialetto non meno in lepidi componimenti (17) che in austere discussioni. Il gusto delle antitesi e de' giocherelli ingegnosi era comparso già nel secolo precedente, e Domenico Venier, amico del Bembo e fondatore dell'Accademia Veneziana, da lunghissima infermità legato a letto, poetò abusando dello spirito, e introducendo affettati riscontri, come nel sonetto,

Non punse, arse o legò stral, fiamma, laccio;

e in quello

Per la morte del Bembo un sì gran pianto,

strano quanto i peggiori secentisti. Essendo morto Perison Cambio, egli cominciava un sonetto:

Non *perì 'l suon*, qual suona il nome stesso;

e nel secondo terzetto:

Quando egual *cambio* in cambio a noi fia dato
di sì gran cambio?

Monsignore Girolamo Fenarolo rispondendogli cantava:

In un punto *perì suon* sì pregiato,
e 'n sua vece mandò tristi lamenti
(duro *cambio*) il mar d'Adria in ogni lato.

Marcantonio Magno (— 1550) padre di Celio, sbandito per delitti, ottenne illustri impieghi nel Napoletano, ebbe medaglie, e dall'Ariosto fu pregato di limargli un canto dell'*Orlando*, eppure lambiccava concettuzzi, come potete vedere in questo epigramma:

Caron, Caron! — Chi è st'importun che grida?
— Gli è un amante fedel che cerca il passo.
— Chi è stato sto crudel, quest'omicida
che talmente l'ha morto? — Amore, ahi lasso!
— Non varco amanti: or cércati altra guida.
— Al tuo dispetto converrà ch'io passo,
ch'ho tanti strali al cor, tant'acqua ai lumi,
ch'io mi farò la barca, i remi e i fiumi.

Questi arzigogoli divenner regola e moda nel Seicento, e s'insinuavano anche nelle scritture gravi. Allora s'udiva lo Ziliotto carpire gli applausi con panegirici, di cui vi fan ridere sino le intestazioni: *Fucina d'amore che scopre impietosito di tempra celeste il Santo Chiodo de' piedi di Cristo, per più di 400 anni adorato nel sacro tempio di Santa Chiara in Venezia, 1670; — La Minera del Calvario, produttrice de' Chiodi sacratissimi della Croce di Cristo, 1666. — Pietra di Paragone per provare con diligente*

(17) *Il Tasso stravestìo da barcarol*, da Simon Tomadoni, anagramma di Tommaso Mondini, è citato dal Gamba, *Serie di scrittori in veneziano*, il quale ignorò Calmo, *Lettere di lingua volgare veneziana*, libri quattro: nell'ultimo dei quali le lettere sono indirizzate « a diverse donne sotto occasioni d'innamoramenti ». Venezia, 1684.

saggio la pretiosa finezza del santissimo Chiodo, 1678. — Arma di fina tempra tolta dalle armerie del cielo a difesa dell'infelice umanità. Così il Boschini scriveva la *Carta del navigar pittoresco* e le *Ricche miniere della pittura veneziana.*

Fin il gravissimo Giovanni Sagredo, ambasciadore e magistrato, e preconizzato doge (1660), dall'Inghilterra scriveva che Cromwell chiuse il parlamento perchè egli stesso *parla* e *mente* abbastanza; che a Londra non si vedono più *dame* alla corte, ma solo *damme* da chi va a caccia, non si parla d'amor ma di morte; non si vedono mosche sui volti, ma moschetti sulle spalle; e ogni cosa è pieno di difetti, di sospetti, di bruttissimi aspetti. In Francia trova che Parigi è un piccol mondo, o il mondo un gran Parigi, e che non v'è paradiso in terra, o Parigi è il paradiso terrestre: le donne sciolgono la voce e cantando incatenano, augelli al suono, angeli al volo: cantano le più belle arie, ed han aria celeste, e conchiude che Parigi è il cielo delle dame, l'inferno dei cavalli, il purgatorio delle borse (19).

Dei trastulli letterarj citerò pure il *Musarum liber ad Dominicum Molinum*, pubblicato a Venezia da Baldassar Bonifazio, che sono 26 faccie stampate e 22 incise, dove i componimenti son disposti in modo, che le righe figurano una torre, uno scudo, una colonna, un fuso, una scure, una scala, un cuore, un calice, un altare, e altri oggetti.

Fra gli scienziati, Doroteo Alimari fu cerco da Pietro czar, e diede un metodo particolare per calcolar le longitudini in alto mare. Livio Sanuto, aspirando ad essere « il Tolomeo della sua età », inventò strumenti per precisare le osservazioni astronomiche; lesse diarj, storici, viaggiatori per ridur più esatte le mappe, e pubblicò la *Geografia* in 12 libri (1588), dividendo la terra in tre continenti: Tolemaico, Atlantico, Australia, ma non compì l'opera. Frà Vincenzo Coronelli (— 1702) fece a Parigi due globi, del diametro di 12 piedi, famosi più che utili, ed un profluvio di libri geografici, fra cui un Atlante veneto, un Isolario, una Guida de' forestieri in Venezia, e più di 400 carte sempre belle, non sempre esatte.

Come storiografo di Venezia il Sanuto era proseguito in latino da Andrea Morosini, erudito e sperto del governo; poi da Michele Foscarini. Giambattista Nani (— 1678) « tra le fatiche e i sudori di molti impieghi, e in più legazioni pellegrino per corti e paesi stranieri », espose i fatti dal 1613 al 71; il secondo volume riempiendo della guerra coi Turchi. Si gloria di voler dire la verità, e di « poterlo, atteso il suo accesso a principi, il negozio coi mini- « stri, il discorrere con gli esecutori delle cose più insigni, il veder i siti, « l'ingresso ne' pubblici archivj e ne' più segreti consigli », e l'essere le imprese state maneggiate in buona parte da suoi maggiori e da lui. Chiaro spositore e non inelegante, abbastanza mondo da antitesi e metafore, di rado però s'incalora, e nei riflessi va generico e comune.

Mentre questi eransi stampati sol dopo morte, a Pietro Garzoni (—1719) impose la Signoria di consegnare ogni due anni quanto avesse terminato. Uom d'affari e testimonio oculare, ebbe ad esporre le gesta gloriose contro Maometto IV e successori suoi; e l'opera fu accolta con gran favore; ma

(19) Egli lasciò *Memorie storiche de' Monarchi ottomani*, e l'*Arcadia in Brenta.*

de' sacrifizj a cui costringe la protezione diede novella prova l'ordine, trovato non è guari, di sopprimer passi concernenti l'acquisto e la perdita dell'isola di Scio, in cui egli « con pericolosa esattezza avea svelato materie arcane e gelose ».

E veramente spiegano ala più sicura gli scrittori veneti quando parlano della guerra contro i Turchi, che è la parte epica di quella storia. I quali, non fiaccati dalla rotta di Lepanto (1571), ricomparivano fino alle rive dell'Adriatico; anzi, per provedersi contro di loro, Venezia fabbricò Palmanova, la fortezza maggiore che allora si conoscesse, *Italiæ et christianæ fidei propugnaculum* (1596). Con Solimano il Grande erasi patteggiato libero commercio (1521), e di tenere a Costantinopoli un bailo triennale, tributando diecimila ducati l'anno per il possesso dell'isola di Cipro, e cinquecento per Zante. Dopo la terribile guerra di Cipro, accortasi che dai Cristiani poteva aspettare esortazioni e poesie ma non ajuti, Venezia rinnovò pace col Turco (1572) crescendo a millecinquento ducati il tributo per Zante, e con ottomila redimendosi da quello per Candia.

Quest'isola, ampia ben sessanta leghe, e situata in modo da signoreggiare l'Arcipelago, con grosse città, bei porti, pingue territorio, centomila abitanti, era l'ultimo avanzo delle conquiste latine in Oriente; e Venezia profuse oro e sangue per conservarla traverso a venti ribellioni de' paesani, i quali consideravanla come una tiranna straniera, ed aborrendo i governatori, negligenti della giustizia e avidi di guadagni, speravano fin ne' Turchi.

Ed ecco (1644) sopra Candia veleggiare, pei pretesti che mai non mancano, trecenquarantotto navi con cinquantamila Turchi, fra cui settemila gianizzeri e quattordicimila spahi, ed approdati assediar la Canea. La Repubblica era accorsa alla difesa; e dietro al patriarca, il clero e i gentiluomini fecero offerte generosissime; si vuotò il cassone, si chiesero prestiti all'un per cento perpetuo o al quattordici per cento vitalizio; si crebbero a sei, poi fino a quarantuno i procuratori di San Marco, per vendere quest'ambita dignità, come anche il diritto di entrare prima dell'età nel Maggior Consiglio; si ascrissero tra i nobili que' cittadini o sudditi che pagassero per un anno lo stipendio di mille soldati, e così per otto milioni di ducati si aggiunsero settantasette famiglie al libro d'oro: le manimorte diedero tre quarti de' loro argenti: si ridussero a cartelle i depositi di minorenni e delle cause pie; si assolsero delinquenti e banditi. S'invocarono tutti i potentati cristiani; ma mentre essi sottilizzavano nelle provigioni, e perdeansi in diverbj, la Canea, cannoneggiata per cinquantasette giorni, avea dovuto capitolare, lasciando ai Turchi trecensessanta cannoni e munizioni e spoglie e un robusto punto d'appoggio. Allora Deli Ussein, già bascià di Buda, pose a Candia un assedio (1645), il più lungo dell'età moderna, e abbellito da splendide geste delle flotte venete.

Vi fu capitano generale Francesco Erizzo, doge ottagenario, e alla sua morte Giovanni Capello, poi Battista Grimani, poi Leonardo Morosini, famiglia illustrata pure da Lazzaro e Tommaso, la capitana del quale tenne testa a cinquantadue galee nemiche (1647), e la sua vita fu pagata con quelle di millecinquecento Turchi. Giacomo Riva (1649) con venti navi ne sbaraglia ottantatre ottomane, distrugge a Focca quindici galee e settemila vite, col

perdere solo quindici uomini. I Contarini, i Tiepolo, i Badoero, i Soranzo, i Pisani, i Dolfin Valier, i Bembo, i Foscarini, i Giustiniani..... attestarono che un popolo di mercanti sa resistere e vincere. Venezia, costretta a tener in piedi ventimila uomini, logorava da quattro in cinque milioni l'anno in denaro, il triplo in munizioni, cioè più che nei tre anni della guerra di Cipro, bisognando a Candia mandar ogni cosa, fin il biscotto e la legna; oltre che vedevasi interrotti i commerci di mare.

Ma i Turchi raddoppiando di valore, di armamenti, di ferocia, alzarono una piramide di cinquantamila teschi di Cristiani, prendeano e impalavano gli ambasciatori; ebber mortaj che lanciavano bombe di ottocento libbre; primi si valsero delle parallele, che aveano imparate da un ingegnere italiano; oltre abilissimi artiglieri, erano espertissimi nelle mine e nelle strade sotterranee; e poichè i nostri gl'imitavano, il suolo era tutto scavato, tratto tratto scoppiava dove men s'aspettasse, e sotto terra combattevasi quasi altrettanto che sopra. Chi può descrivere lo stato della città? le vie ingombre di palle o frantumi di bombe e di granate; non chiesa, non edifizio che non avesse le mura sconquassate; le case eran ridotte a mozziconi; dappertutto puzza, e soldati morti, feriti, storpiati. Gli oscuri pericoli dell'agguato, l'aspettare colla pancia a terra il nemico per giornate intere, l'essere balzati in aria nel cuor della notte, non iscoraggiavano la briosa gioventù francese, accorsa a quei rischi: però nel cavalleresco orgoglio essa recavasi a schifo d'obbedire ai Veneziani, e disapprovando il proveditor Caterino Cornaro che teneasi sulla difesa, appena cadde ucciso, fecero una sortita collo scudiscio in mano e la baldanza in cuore: ma furono sbaragliati, e le teste dell'ammiraglio e di molti lor signori andarono processionalmente per le vie di Costantinopoli. Cinque lustri durò la guerra, e i gianizzeri minacciavano rivoltarsi se non si finisse il terzo assedio, che, con 56 assalti, 45 combattimenti sotterra, 96 sortite, 1173 mine degli assediati e il triplo de' Turchi, costò, come si legge, in ventotto mesi ai Veneti 30,903 uomini, ai Turchi 118,754.

La guarnigione, ridotta a tremila uomini, respinse ancora l'ultimo assalto de' Musulmani: infine Francesco Morosini (1669), abbandonato solo in paese consumato dalla peste, dovette capitolare, ottenendo che i Veneti partirebbero a bandiera spiegata quando il vento fosse propizio; chi volesse, potrebbe per dieci giorni uscirne coll'armi, le robe e gli arredi sacri; la Repubblica conservava nell'isola i tre porti di Spinalunga, Suda e le Grabuse, le conquiste fatte sulle rive della Bosnia e Clissa; scambiati i prigionieri, ripristinate le relazioni di commercio e amicizia. I quattromila cittadini sopravissuti mutaronsi tutti a Parenzo, e la cattedrale di Candia ridotta a moschea, echeggiò del grido, « Dio solo è Dio, e Maometto è il suo profeta ».

Vincitrice di dieci battaglie in venticinque anni di guerra contro tutte le forze ottomane, Venezia scapitava di possessi non di gloria; chè una lotta ineguale per difesa della libertà e dell'incivilimento onora anche chi vi soccombe. Ma il vulgo vuol sempre bestemmiare ed uccider alcuno nelle gravi sventure; e per dolore infuriandone, quasi ruinasse la repubblica, alzava urli e pianti, come se il nemico fosse a Lido. L'intrepido Morosini fu accusato al Maggior Consiglio di vigliaccheria nel difendersi, di ecceduti poteri nel capitolare, e se ne

domandava la testa! Messo prigione, Giovanni Sagredo per salvarlo affrontò coraggiosamente quella tiranna de' codardi che s'intitola la pubblica opinione: e il Morosini potette presto ricomparire terror dei Musulmani. Perocchè rinnovatasi la guerra (1685), della flotta fu dato a lui il comando, il quale occupò Santa Maura e Prevesa, e col favore dei Mainotti e Cimariotti ricuperò tutta la Morea fin all'istmo di Corinto: fu presa Atene (1687), dove una bomba mettendo fuoco alla polveriera, diroccò il più bell'edifizio trasmessoci dell'antichità, il Partenone.

A Francesco Morosini peloponnesiaco vivente fu posto un busto nel palazzo ducale; il papa gl'inviò lo stocco e il cappello; reduce, ottenne il corno dogale, e recò molte spoglie, fra cui il leone che stava all'entrata del Pireo, e adesso orna l'arsenale.

Mentre il principe Eugenio di Savoja combatteva i Turchi sul Danubio, Venezia continuava la guerra felicemente sotto Giacomo Cornaro, sinistramente sotto Domenico Mocenigo; onde il Morosini, grave di settantacinque anni e di molti acciacchi, pregato a riprendere l'invitta spada, con ottaquattro navi arrivò a Napoli di Romania. Ma morte il colse sul campo di sua gloria (5 gennajo 1694); e Antonio Zeno, succedutogli nella capitananza, mantenuto l'ardor degli eserciti, prese Scio (8 settembre), ma non potè o non seppe difenderla dai Turchi; onde richiamato, morì prigione mentre si tesseva il processo. Ai raddoppiati sforzi dei Turchi per ricuperar la Morea si oppose felicemente Alessandro Molin; ma le momentanee prosperità non conducevano a durevoli risultamenti. Alfine a Carlovitz fra i Turchi, l'imperatore, la Polonia, la Russia e Venezia fu concordata la pace più notevole (16 gennajo 1699) fra quante la Porta fece con potenze cristiane. Posto termine all'umiliante tributo che pagava per Zante, Venezia conservò la Morea fin all'istmo, le isole di Egina, Santa Maura e Leucade, abbandonando la terraferma, Lepanto e le isole dell'Arcipelago, distruggendo i castelli di Romelia e Provesa.

Il Turco non sapea darsi pace della perduta Morea: e non tardò a intimarle guerra (1714) come a violatrice degli ultimi accordi. Rincorato dal sapere che Venezia, in sicurezza di pace, tenea le fortificazioni sfasciate, e l'esercito occupato verso Italia nella guerra di successione, arresta il balio di Costantinopoli, chiama tutti i bascià e i barbareschi, e irrompe d'ogni parte: Corinto è presa a macello, e così Napoli di Romania, così Modone; favorendo ai Turchi la popolazione greca, che lo scisma rendeva avversa ai Cattolici.

Venezia armò anch'essa a furia, e cercò soccorsi; e in belle campagne successive lo stendardo di San Marco prosperava, appoggiato dalle vittorie del principe Eugenio; quando l'imperatore (21 luglio 1718) conchiuse la pace di Passarowitz, e Venezia non potè più che accettar i patti impostile, e rinunziare non solo alla Morea, a Tine, alla Suda, ma fin a Scutari, a Dolcigno, ad Antivari, conservando soltanto lo scoglio di Cerigo, e in Albania Butrinto, Parga e Prevesa, che proteggessero a levante il canale di Corfù.

State certi che i primi a tacciarla di viltà saranno stati quelli che meno l'avevano ajutata nel conflitto.

Digitized by Google

VIII.

Decadenza.

Dopo la pace di Passarovitz, Venezia possedeva il dogato, cioè le lagune e contorni; in terraferma le provincie di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema; il Polesine di Rovigo e la Marca Trevisana con Feltre, Belluno, il Cadore; al nord del suo golfo il Friuli, a levante l'Istria e la Dalmazia colle isole attinenti; perduta la Morea, conservava nell'Albania i territorj di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza; nel mare Jonico le isole di Corfù e Paxò, Santa Maura, Cefalonia, Teachi, Zante, Assò, le Strofadi e Cerigo: contando nel 1722 quattro milioni e mezzo d'anime.

Sempre oggetto delle meraviglie e delle favole de' viaggiatori, il presidente De Brosse vi ammirava l'illuminazione dei tre piani delle Procuratie, in cui la notte di Natale consumavasi più cera che in un anno in tutta Italia; poco s'invitano a pranzo i forestieri, dic'egli; le famiglie tengonsi unite di mensa e di beni; i giovani studiano, poi a venticinque anni mettonsi ne' pubblici affari; l'accettare impieghi è obbligo, ma uno può sottrarsene col farsi abbate; le mode francesi vi penetrano a stento: i Veneziani sono sobrj, bevono poco vino, vanno a *romper l'aria* in terraferma, dove in magnifiche ville ricevono molte persone e bene, e dove radunansi ogni giorno ai caffè. In questi, como ai casini, vanno anche le signore, alle quali il cavalier servente è necessario per dar la mano all'uscire e all'entrare in gondola.

Era in fatti il tempo che, cessato di guadagnare, affollavansi al godere; all'amor del lavoro sottentravano gli ozj sfarzosi, e quel vivere molle e spensante, che parve l'aspirazione del secolo scorso. Rimase in proverbio la voluttuosa suntuosità de' patrizj. Da Mestre fino a Treviso, il Terraglio era sparso di ville signorili; tra una continuità di queste serpeggiava il Brenta, dove primeggiavano quella de' Foscarini alla Malcontenta, architettata da Palladio, dipinta da Paolo Veronese e dallo Zelotti; quella d'Angelo Quirini ad Altichiero, piena d'ogni sorta anticaglie e preziosità, raccolte ne' suoi viaggi, illustrate dallo Zoega, dal Morelli, dalla Rosenberg; quella dei Pesaro alla Mira, ove il Tiepolo storiò il ricevimento ivi fatto a Enrico III di Francia; e l'altra a Stra, disegnata dal Frigimelica, dipinta da esso Tiepolo, da Fabio Canale, da Jacopo Guarana, con magnifiche balaustrate di Giuseppe Cesa e Pietro Danieletti padovani, e stanze sfavillanti di rarità cinesi, turche, persiane, e di quadri e statue, con camere distinte per la musica, pel giuoco, per lo studio, per la pittura. Faceasi gara di fabbricati, di numerosi cavalli, di lauto spendio, non limitato qui dalle leggi suntuarie della città; una folla di parassiti, venduto l'anima e lo spirito per lauti bocconi, ricambiavanli con celie inesauribili, lubrici epigrammi e maligni aneddoti. L'asse domestico affi-

Digitized by Google

davasi ad agenti scaltriti, che sapeano deviare alla borsa propria i denari del padrone; l'educazione de' figliuoli ad abbatucoli, che gli allevavano a credere l'onnipotenza del denaro e il delitto della povertà.

Nella dominante, la corruttela offriva incessanti seduzioni nella gondola e nella maschera. Questa, cioè tabarro o bauta nera, cappello a due punte, e mezzo viso nero, permetteasi dal 5 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Stefano a tutto il carnevale, in oltre al giorno di san Marco, alla quindena dell'Ascensione, alla creazione del doge e ai solenni suoi banchetti, e in feste straordinarie. Allora il patrizio potea deporre la toga e la parrucca, e colla maschera al viso o nel cappello, girare per tutto, e sin favellare coi ministri esteri in piazza, ne' casini, al teatro. Alcuni monasteri riservati a donne ricche e nobili (in San Sepolcro erano professe cinque di casa Giovanelli) e dove in una vestizione spendeasi fin 20,000 scudi, erano centro di brogli, di spassi, d'amorazzi; nei parlatorj buffoneggiavano pantaloni e pagliacci, o ballavansi minuetti signorili e popolari furlane. Le meretrici era un traffico vivissimo di Venezia: bambine venivano regolarmente vendute o accaparrate dai genitori, perchè restassero allevate nelle arti del piacere, fin all'ora che il fiore ne fosse còlto da ricchi pagatori, che ben presto le abbandonavano alla venerevaga. Alcune erano mantenute, e chi non fosse abbastanza danaroso per ciò, associavasi con altri; spesso il millennario patrizio col bottegajo rincalzato, o il giovane balioso col vecchio smidollato.

La necessità di intervenire anche più volte nella giornata al palazzo ducale, indusse i patrizj, che abitavano lontano, a procacciarsi casini presso San Marco, camerette di disimpegno, che ben presto divennero palestre di eleganza e di voluttà. Dietro le Procuratie stavano i più, messi con ogni squisitezza di lusso, e i nobilomini, disertando dalle famiglie, vi si ritiravano a ricevere gli amici, a far pranzi e festini: ed anche a nascondersi giorni e settimane come nell'isola d'Alcina, fra i solletichi del lusso e i fascini meretricj; poi delle avventure faceasi pompa, e d'aver a braccio la mantenuta, e suscitare clamorose gelosie. Così scomponeasi il primo elemento della civile moralità, la famiglia; le donne, trascurate, se ne rifaceano sotto la salvaguardia della bauta; laonde, a tacere i patrimonj scialacquati, dal 1782 al 96 si sporsero al consiglio dei Dieci 264 petizioni per scioglimento di matrimonj, ed ebbero corso. Fu volta che esso consiglio sbandì, ma tosto dovette richiamare le *nostre benemerite meretrici*, perchè le costoro case o il parlatorio erano i soli campi franchi, dove non davasi ombra al governo, perchè vi manteneva spie. Quando oneste matrone osarono affrontar le dicerie, e aprire convegno di persone oneste a onesti trattenimenti, operavano una di quelle rivoluzioni di cui non si suole valutare nè gli effetti, nè il coraggio.

Oltre i casini privati, ve n'avea di pubblici, somiglianti ai *clubs* inglesi, dove i Veneziani che non volessero la spesa e il tedio di ricever in casa, stabilivano può dirsi il domicilio, vi tornavano più volte il giorno, vi passavano la serata, anzi la notte; vi ammetteano i forestieri presentati, e in quel conversare acquistavano la facile parola e i modi cortesi, che sempre furono rari nel resto d'Italia.

Palestra d'immoralità era il ridotto, ove, a sessanta o settanta tavolieri,

il giuoco frenetico spostava le fortune: il possederli era privilegio de' nobili, che, stipendiati dalle compagnie, vi stavano in parrucca e toga da magistrato, fra gente tutta mascherata; ambasciadori e ministri venivano a cercarvi le alternative d'opime illusioni e di angoscie disperate. Vi accorrevano i bari di tutto il mondo per truffare: molti non viveano che di quella professione: sbanditi, cambiavano paese e nome, e proseguivano, e tornavano, usufruttando le stolide speranze.

La legge del 1539 proibiva severamente dadi e carte, pena al nobile una multa e di restare escluso da ogni ufficio per due anni, ed al non nobile il carcere per un anno, e il bando per quello nella cui casa si tenesse giuoco. Proibizione ripetuta spesso, e sempre con aumento di sanzione. Nel 1774 i correttori della promissione ducale fecero chiudere il ridotto « come sorgente perniciosa di mali alla repubblica e allo Stato », ma che? i giocatori sparsero quella contaminazione in centinaja di privati casini, più rovinosi perchè non sorvegliati.

Era proverbio « La mattina una messetta, l'apodisnar una bassetta, e la sera una donnetta ». Il cupo genio di quei Dieci, che incutevano spavento ai forestieri, e che porsero tanti foschi colori ai romanzieri, si riduceva ad un abjetto spionaggio sulle *ciaccole* del paese, e a dar qualche regola al mal costume. Il Canal Orfano più non riceveva il tributo infausto d'ignoti cadaveri; i Pozzi rimaneano vuoti: i Piombi additavansi a chi era curioso di sapere in che modo il Casanova fosse potuto fuggirne; le bocche dei leoni erano aperte non a denunzie di Stato, ma a rivelazioni della cronaca scandalosa, su cui ridere doveano i non più arcigni inquisitori. Una volta v'è accusato un patrizio, che, destinato ambasciatore, già da un mese ritarda la partenza, trattenuto da un'Armida. Ecco la mattina gli si presenta il terribile fante del zecchin d'oro; fra lo sgomento de' servi penetra fin nella camera, e « Udito che « oggi vostra eccellenza parte per la sua ambasciata, mi son voluto procurare « il piacere di augurarle buon viaggio », e si ritira, ed è capito.

Altre volte, quando un forestiero di recapito desse ombra, gli mandavano dire: « Ezelenza, l'aria di Venezia la xe cattiva ». Pure anche allora si raccontavano paurosi fatti. Il principe di Craon lagnossi pubblicamente d'essere stato derubato: ma quando partiva, a mezzo la laguna il raggiunge la gondola degli inquisitori di Stato, e gli mostra il cadavere del servo ladro, con in mano la borsa contenente il denaro. Fermato fu pure Montesquieu nella sua partenza, forse perchè avesse dato sospetto il suo vederlo osservar molto e notare tutto; ond'egli sbigottito buttò in laguna le sue scritture, e di Venezia non parlò che di volo nello *Spirito delle leggi*. Anzi quel tribunale voleva mantener la riputazione di fare più che non fesse, e Kosciusko, il difensor della Polonia, vide una mattina tre impiccati in Piazzetta col cartello di cospiratori, ma fu assicurato ch'erano tre cadaveri tolti all'ospedale, e impesi per isgomentar il popolo. Avendo Giovan Mocenigo in teatro sparato due pistole contro due fratelli nemici, benchè questi gli avessero concesso perdono, ed egli discendesse da famiglia di quattro dogi e di tanti eroi, e imparentato coll'altre principali, e avesse 22 anni, gli fu lanciata una condanna spaventosa; decaduto dalla nobiltà; bandito, e se fosse côlto sarebbe

immediatamente appiccato fra le colonne; 2000 ducati a chi lo consegnasse vivo o morto entro i confini veneti, e 4000 se fuori, e la liberazione d'un prigioniero o d'un bandito reo di morte; i beni passati e presenti del Mocenigo, fosser pure feudi o fedecommessi, erano confiscati, e cassi i contratti fatti sei mesi avanti la sentenza; a qualunque luogo si accostasse, si sonasse a martello, e fosse preso, altrimenti i funzionarj sarieno condannati sulle galere: nessun nobile o suddito, sebben parente, potesse parlare o corrispondere con lui, pena la confisca e dieci anni di galera: esso non potrebb'essere graziato mai, neppure per segnalati servigi, o per rivelazioni, o perchè consegnasse qualche peggior reo, nè per intercessione di sovrani stranieri: anzi il parlare in suo favore o intercedere, portava 2000 ducati d'ammenda. Clamorose vanità!

Continuavano le solite feste per venute di principi, e per le commemorazioni nazionali, e per le frequenti nomine de' magistrati (*pag.* 532); e splendidissimamente fu accolto in tutto lo Stato Pio VI nel suo umiliante pellegrinaggio a Vienna; e molte iscrizioni ricordano ancora i luoghi dove stette o celebrò, e la benedizione che diede sul campo allora ampliato di San Giovanni e Paolo. Vero è ch'egli stesso ebbe a dire di scorgervi più curiosità che devozione, e gl'inquisitori di Stato disapprovarono le prostrazioni del doge Renier, e l'ammonirono che, in altra evenienza, tenesse modi convenevoli alla dignità conferitagli dal maggior consiglio. Non leggo che tali gelosie siano occorse nelle feste per Federico IV di Danimarca, Gustavo di Svezia, Pietro czar, Giuseppe II. Il secolo rifuggiva dai papi, e prosternavasi ai re.

Gran segno di depravato costume è l'esser potuto sorgere a Venezia quel Giacomo Casanova, che abbandonatosi agli istinti d'una natura frivola e sensuale, insozzò tutta Europa, e continua a farlo nelle sue Memorie, dove si mostra cavalleresco nelle relazioni, lupo a tavola, satiro nell'intimità, impasto di lascivia e d'amor proprio, trattando le donne tutte come cortigiane, tutti gli uomini come soggetti da spogliare; sempre bisognoso d'accidenti, di bindolerie, di brutalità; incredulo eppur superstizioso; superbo perchè sentivasi nulla; sbolzonato dalle corti ai postriboli, l'Aretino è un novizio a petto a lui: mentre, sempre vivo, drammatico, originale, sorpassa a gran pezza Gil Blas nel raccontar le sue marachelle, che scriveva come operava, senza pensarvi, e che fortunatamente non si possono prendere per tipo nè del veneziano, nè dell'uomo (1775-1803).

Anche il Baffo, nel patrio dialetto affrontando le frasi tecniche del bordello, nel brago della lascivia strascinando la devozione, l'onore, la virtù, piantando i simboli osceni nel parlatorio e sugli altari, incoraggiando gl'intrighi e il giuoco, gridando *Viva il vizio*, negando Dio per surrogare al culto suo « la santa semplicità dell'oro »; visse fra la gente di recapito; era scritto sul libro d'oro, e otteneva quel rispetto che, all'età de' giornali, vediamo sovente ispirato dalla paura.

Intanto s'insinuavano le idee de' filosofisti, più pericolose dove l'educazione non rendeva capaci di confutarne l'epigrammatica miscredenza, di riconoscer i pericoli di quel loro volere innovar dalla radice la società secondo certi canoni razionali, ad onta della storia e delle consuetudini.

Uno de' primi colpi tentati dallo spirito filosofico fu la soppressione dei Gesuiti, acclamati rei di quante colpe si possono mai inventare contro chi si vuol perdere; e dopo che tutti gli scrittori e declamatori s'accordarono a cuculiarli o denigrarli, tutte le Corti si accordarono a domandar al papa che li abolisse. In Venezia molti libri bersagliavano, come un tempo le pretensioni curiali di Roma, così allora i Gesuiti, ma altrettanti li difendeano; e per verità essa doveva a questi bellissime fabbriche, numerosi e fiorenti collegi, e v'apparteneano anche allora insigni uomini, quali il Lorenzi poeta veronese, il Tiraboschi bergamasco, il Roberti bassanese, lo Zaccaria storico, Luigi Canonici, il Giuliari, il Pellegrini, il Masotti, il Martinelli, l'Avesani, il Vio, lo Scardua oratori, i matematici Borgo, Belgrado, Riçati, ed altri assai.

Li difese risoluto Carlo Rezzonico veneziano, che essendo vescovo di Padova, rifabbricò il seminario; e che elevato papa col nome di Clemente XIII (1758), tentò rialzare la santa sede dalla depressione cui la riducevano i principi; e sebbene questi occupassero varj Stati suoi per costringerlo ad abolire i Gesuiti, e' li colmò di solenni lodi. Nella fiacchezza predominante lasciatemi ammirare questo mercante, che osa resistere ai re e agli scribacchianti; e che meritò d'esser onorato dalla più originale scultura del Canova.

Non abbastanza libero per essere giusto, il successore Clemente XIV aboli i Gesuiti; ed anche la repubblica veneta incamerò i costoro beni, per uso di beneficenze e scuole. E già anch'essa aveva cominciato a osteggiar i papi, i quali pure l'aveano con ogni loro possa sostenuta nelle guerre col Turco; e considerata sempre come antemurale della cristianità (1).

Avanzo d'una gran potenza sfasciata, il patriarca d'Aquileja un tempo principe temporale del Friuli, dopo che Venezia s'impadronì di questo, trovossi limitato alla giurisdizione ecclesiastica. Questa egli stendeva sul Friuli veneziano e sull'austriaco; sicchè erasi preso accordo che verrebbe eletto una volta dalla serenissima, l'altra dall'arciduca; ma Venezia se ne assicurava sempre la nomina procurando che ciascun patriarca si assumesse un coadjutore coll'aspettativa. Maria Teresa d'Austria, gelosa dei diritti regj, volle rivendicare questo; e natane disputa, Benedetto XIV proferì (1751) si dividesse quella sede in due arcivescovili; una a Udine, una a Gorizia. Venezia, chiamandosene lesa, pregò il nunzio a ritirarsi, e minacciò Ancona; poi gettossi a quei provedimenti, in cui sfoggiano forza i governi inetti, col determinare il numero de' frati per ciascun convento, riformarne la disciplina; non tenessero relazioni o legame con capi forestieri, ma dipendessero per l'ecclesiastico dal vescovo, pel temporale dal governo: non si mutassero da un convento all'altro; dovessero denunziare i beni, le rendite, fin le limosine che ricevevano. Dalla indagine allora eseguita si chiarì che annualmente, per ricavo di benefizj ecclesiastici, andavano fuori Stato ducensessantamila franchi all'anno, e per pensioni ecclesiastiche, settantadue in settantottomila: ventotto bolle d'istituzione canonica per sedi patriarcali e vescovili in dieci anni erano costate cinque milioni, non contando le spese di viaggi a Roma; le bolle di badie e priorati,

(1) Il Daru, enciclopedista e imperialista, pone fra le cause del corrotto spirito pubblico e quindi della caduta della repubblica, i provvedimenti sopra istituti ecclesiastici, fatti dal solo potere civile.

franchi cinquecentomila in dieci anni; cendieci bolle per pensioni accordate, franchi settantottomila ottocento; ducenventicinque bolle per chiese parrocchiali, franchi centrentamila; cenventisette per canonicati, franchi ottantamila; per quarantacinque collazioni di benefizj semplici, franchi dodicimila seicento: nel 1768 arrivarono da Roma millecentrenta rescritti, indulgenze, privilegi di altari, dispense per ordinazioni, diplomi di conte, ecc., dell'importare di franchi quarantaquattromila cinquecento: inoltre cinquecentottantanove dispense di matrimonj, valenti circa un milione (2).

La Signoria proibì di mandare denari a Roma; restrinse la facoltà di lasciare alle manimorte; impose taglie sui beni ecclesiastici, senza accordarsi con Roma; escluse la bolla *In cœna Domini*; sottrasse al papa la collazione dei canonicati e benefizj in cura d'anime; nessuno si vestisse chierico prima dei ventun anni, nè si professasse prima dei venticinque; niuna bolla valesse se non autorata dalla Signoria, nè veruna dispensa se non data dal patriarca. Clemente XIV, credendone pregiudicate le ragioni della Chiesa, ammonì il senato colla mansuetudine a cui i tempi l'obbligavano; ma esso, come i tempi rispose con alterigia, ed avocò a sè le cause ecclesiastiche.

Chi vuol battere la Chiesa suole dar soddisfazione alla morale con provedimenti esagerati e inosservati in fatto di costumi. E allora appunto, quasi rimedio alla baldanzosa scostumatezza, si chiusero i caffè e i casini, si rinnovarono le prammatiche contro il lusso, s'interdissero i libri empj, ma la moda ruppe quegli argini; la pubblicità de' giuochi e delle cortigiane tornò; alle feste sfoggiossi un lusso mai più veduto, e i teatri superarono in magnificenza quelli di tutto il mondo.

Chiudere i monasteri e riaprir bische e lupanari non parve il più filosofico procedimento ad alcuni che misero fuori l'epigramma,

Destructis templis, lusoria tecta resurgunt:
Fortunæ et Veneris sunt hæc communia templa.

Il Labia tolse la poesia vernacola dal consueto uffizio di fomentare le vulgari passioni e i malevoli istinti, e « Se un poeta che cantò solo per iscandolezzare « coll'oscenità e l'irreligione, era lodato da tutti, e nessuno zittì contro di lui, « perchè tutti gridano contro di me, mosso da sentimenti di patria, di religione, di Dio? » E ai senatori gravemente occupantisi, come i re, di vessare monaci od emanar regolamenti sulle messe e sulle fraterie, « E via (diceva), prendete piut« tosto cura di questa libertà, di questo lusso, delle truppe, dell'arsenale, « della mercatanzia, così abbandonate. Una volta si era ricchi, con palazzi e « botteghe piene; ora ciò sparve, ma ci vantiamo d'essere guariti dai pregiudizj. « Questi spiriti forti dichiarano corbellerie i miracoli e birberie di frati; e « che basta creder in Dio, se pure, giacchè neppur lui abbiam visto; così la « pensano, e poi vogliono sostener l'onore della moglie e della madre, incerti « dei figli e del padre. Vero cittadino repubblicano son io, che solo la mia « patria ho in vista; e come tale, vi provo che in politica non si dà di peggio « che scemar la fede nel popolo. Provedere alle pompe, chiuder i caffè, altre

(2) Ancora nel 1786 lo Stato veneto aveva 2,755,480 anime; fra cui 45,775 preti secolari, o regolari o monache; aveansi 17,782 sacristie; 3,075,330 messe annue di obbligo; 1,455,558 avventizie in un anno; 145,169 anniversarj per morte.

« correzioni particolari sono follie, mentre si vorrebbe eleggere buoni magi-
« strati, che non dirazzassero dai primieri; impedire questa depravazione delle
« donne, impedire l'infezione de' libri ». E diresse un'arringa in versi al senato, per mostrare che coteste abolizioni di frati repugnavano alla ragion di Stato, alle leggi costituzionali, all'arti, al commercio (3). Pensate se le Procuratie e il ridotto fecero scene contro il codino, contro il santocchio!

Alle idee sovversive non mancava chi facesse guerra: e Antonio Gandini, vescovo di Crema, al predicato diritto naturale oppose le *Verità di teologia naturale* e le *Verità cattoliche;* il conte Giovanni De Cattaneo colla *Uranide* confutava atei e machiavellisti, Voltaire e Montesquieu; Troilo Malipiero stendea quattro *Notti* in versi contro Rousseau. Deplorando i guasti dell'*En-*

(3)

Le se prova elle de dar un'ociada
in prima attorno questa dominante,
da sto progeto meza sfigurada.
Le zira per un poco tute quante
le contrade, e le cerca ogni sestier,
i canali, le cale, e taute e tante
strade dove aia chiesa o monastier,
e le diga se alcune ghe ne resta
imune, salva, illesa da veder...
Le prego accompagnarme sin al Lido
dove me par che su la spiagia un grido
tuto a l'intorno assordi e cielo e mar
de zente priva de socorso e nido.
Questa, le se la pol imaginar,
questa xe quela tal popolazion
che ogni dì ae soleva alimentar
da una nobile insigne religion,
che a setecento e più de quel distreto,
mossa da religiosa compassion,
la ghe somministrava, oltre el paneto,
la carne, el riso, el sal, el vin, la legna,
l'ogio, i medicinali, el soldo, e'l leto,
e a compimento d'opera si degna,
a tanti e tanti l'abito, e'l mantelo...
San Nicolò de Lido, monastier
cussì famoso un tempo e cussì antigo,
convertido le 'l vede in un quartier...
Eh via, tiolè per man con più rason
sta libertà, sto lusso, ste angarie,
ste trupe, sto arsenal, ste mercanzie,
che pur troppo le xe in desolation...
Con manco scienza ma con più cervelo
alora oh se pareva assai più bon!
tutti mercanti gera in marzaria
de lane, d'ori, arzenti, merli e sede,
la città tutta rica e ben fornia.
Ancuo ste cosse più non le se vede,
è vero, ma la testa xe guaria
de tutti i pregiudizj de la fede...
Ma sto metter la man in sacrestia
e'l resto lassar correr sin che 'l va,
no so da dove el vegna e cossa el sia.

ciclopedia francese, l'abbate Zorzi ideò un'Enciclopedia italiana, secondo un albero differente da quello del D'Alembert, e mandò fuori il programma con due articoli di capitale importanza, sulla libertà e sul peccato originale: ma poco dopo moriva a trentadue anni, e con lui il suo divisamento.

Chi resistesse alla piena doveva aver il coraggio d'attendersi insulti ed epigrammi dai despoti dell'opinione, pronti invece ad inneggiare chi abbandonavasi servilmente alla correntia. E i concetti avversi alla fede e alla società erano propagati principalmente delle società de' Franchimuratori, invenzione inglese, propagatesi in Francia e di là in Italia, benchè scomunicate dal papa e perseguitate dai principi dopo che le conobbero dirette non alla beneficenza e alla giovialità come in apparenza, ma a sovvoltare l'ordino sociale. A Venezia pare le impiantasse un Sessa napoletano; e vi si affigliarono conti, abbati, negozianti, massimamente giovani nobili, che se ne trovavano giovati nel viaggiare in paesi forestieri. Gli inquisitori ne vennero a conoscenza per un rotolo di carte, dicesi, da un Girolamo Zulian dimenticato in gondola. Subito invasa la loggia presso San Simeon Grando, se ne asporta quel mistico e burlesco corredo di teschi, di pentagoni, di compassi, di tamburi, di cazzuole, di grembiuli, e son bruciati al cospetto del popolo, che li crede stregherie; ma non s'infligge castigo agli aggregati, potenti troppo e numerosi; e ben presto nuove loggie furono surrogate.

Le idee dell'universale egualità ivi professate doveano render esosa una oligarchia, che, per conservarsi, teneva chiuso il libro d'oro, mentre nobili nuovi vi avrebbero introdotto altre capacità, giovinezza operosa, idee più franche. E vaglia il vero, noi veneriamo la libertà dovunque un lampo ce n'appaja, e comprendiamo donde traggano gli astj coloro che, in senso diametralmente opposto, piacionsi a calunniare Venezia o ad insultarla; ma inverte l'ordine della libertà chi la riduce monopolio di pochi a scapito della moltitudine, concentrando lo Stato in una città, e la città in poche famiglie. Anzichè credere unica forza sua la debolezza degli obbedienti, un governo ha l'obbligo di sviluppare gli elementi vivificanti della società, e rimuovere i deleterici; che se la libertà illimitata lascia che i cattivi germi crescano insieme coi migliori, l'incatenata isterilisce anche i buoni. Nel 1775 il libro d'oro fu riaperto per 20 anni a famiglie anche di terraferma che godessero un'entrata di 10 mila ducati e nobiltà di quattro generazioni, ma sei sole concorsero, nè col diploma si dà la tradizione dell'amor patrio e della grandigia. Invece la classe dei Barnaboti, cioè nobili poveri, cho sono pericolosissimi in libero Stato, brogliava, sollecitava, biscazzava, scroccava, strisciando avanti ai ricchi per isbraveggiare i poveri: carichi di debiti e di superbia, insultavano ai creditori come a villani, e li costringeano a lunghi processi, donde sguizzavano all'appoggio di altri nobili: le mogli di essi contavano fra i loro privilegi il mendicare in zendado. Se filosofi e frammassoni dicessero a' cosiffatti che era un'ingiustizia il non pareggiarli agli altri nobili, e che, per diritto naturale, doveano a tutti esser comuni gl'impieghi e gli onori, erano ascoltati come chi oggi vanta al povero il diritto di aver nutrimento, o di divider le ricchezze del dovizioso. Pertanto costoro ordirono di sovvertir la repubblica, uccidere il doge Paolo Renier, la Signoria e gli affezionati al governo; ci si vide, al

solito, l'oro austriaco, e che avesser intesa coll'imperatore, il quale darebbe diecimila soldati purchè gli cedessero la Dalmazia.

Gl'inquisitori di Stato scopersero dove Giorgio Pisani teneva il piano della congiura, e un pitocco potè carpirglielo senza ch'egli se n'avvedesse. Il Pisani si presenta candidato alla dignità di procuratore di San Marco; e riuscito per appoggio dei Barnaboti, fa la solenne entrata, ma al domani è arrestato e chiuso in fortezza, e così Carlo Contarini, Pier Alvise Diedo, Matteo Dandolo; e il popolo gongola di non esser caduto in man de'nobili poveri, che ai vizj degli altri avrebbero unito l'avidità, stimolata dal lungo digiuno.

Primeggiava tra i Franchimuratori Angelo Quirini, che nei viaggi avea conosciuto i filosofisti svizzeri e francesi, riverito a Ferney Voltaire, a Colmar Corrado Pfeffel, loro patriarchi: teneva sulle dita i libri del maggior consiglio e la legislazione arcana, e divenuto avogador del Comune (4) nel 1761, usò ogni prova per mozzare la potenza dei Dieci. Ma gl'inquisitori lo fanno arrestare e tradurre in terraferma. Si esclamò all'attentato e, siccome soleasi alla morte del doge e in gravi urgenze, si adunarono i cinque correttori delle leggi, che proponevano riforme, su cui il Maggior Consiglio risolveva prima di nominar il principe. Quello spaventoso tribunale dei Dieci poteva esser distrutto da oggi in domani, bastando che nessuno ottenesse voti sufficienti per entrarvi; e così avvenne allora in ben quattro votazioni. Ad alcuni però dei correttori ne spiaceva; e Marco Foscarini, insigne per letteratura e ambascerie, e per la franchezza con cui patrocinò la Dalmazia contro lo sciagurato governo che se ne faceva, proferì un'arringa, ch'è delle più eloquenti fra le politiche, mostrando ch'era esagerato il concetto della fierezza di quel tribunale; giovar che le denunzie sieno secrete, altrimenti per paura non si farebbero; mentre l'oscurità de'giudizj pareggia ogni esterna accidentale differenza della nobiltà, ed anche i patrizj più altamente locati sottopone all'eguale procedura; ogni cambiamento nel governo tendere alla sua distruzione; le soddisfazioni concesse all'imperita moltitudine aprirebber la via a nuove pretensioni; e ne sarebbe avvilita in faccia ai principi l'opinion del governo, e minacciata la città di corruttele sconosciute ai maggiori. « Molte disuguaglianze, « el savemo tutti, passa fra i nobili. I somi uffizj e le dignità, le maggiori « aderenze o minori, le fortune domestiche, e l'istesso favor dei animi gode « più o meno introduzione de notabili diferenze fra i omeni de republica; ma « nessuna de queste fa ingiuria a la sostanzial parte che corre fra loro; pa- « rità coetanea a la nascita, e che forma la base d'ogni governo aristocratico, « la qual xe posta ne l'uniforme libertà, ne l'indistinta sogezion a le leggi, e « ne l'aver comuni i pericoli, e comuni pur anche i riti e la contingenza dei « giudizj. Se un patrizio, apena venudo in Major Consegio, se fosse avicinà a « mi stamattina, e m'avesse dito: *Sior procurator, ella che sa tanto ben le « cosse de la patria, la prego a sincerarme se, come cittadin de repu- « blica, la mia condizion xe pari o no a la soa*, son certo che avria ri- « sposto, stupirme assae de la so mala educazion, e che l'ignorasse le verità

(4) Questi magistrati incoavano i processi criminali, faceano pubblica lettura delle leggi antiche, e custodivano il *libro d'oro*, quello cioè dove erano registrate le nascite de'figli legittimi di nobili e i loro matrimonj.

« più necessarie a saverse da omo libero: dopo de che, Nessuna differenza « (prenderia a dir) corre fra la soa e la mia persona, mentre ela pol eceder « per virtù dal grado mio, e mi all'incontro posso decadere per colpa. Ma « quando sto medesimo citadin, ascoltà che sia la parte dei do coretori, me « rinovasse la ricerca, doverave alora pianzendo ritratarme, e po amonirlo « fraternamente per el so megio a sfugir, de qua in avanti, ogn'incontro coi « citadini esenti. Le vede che no parlo per mi. Sostento la parità de la cen- « sura, val a dir l'uguaglianza de la vita civil, messa in pericolo dopiamente, « e per l'animo vario nei delatori, secondo la varia condizion dei omeni so- « geti a l'acusa, e per l'imunità del giudizio somario, espressamente concessa « a le dignità più sublimi; e però me sento inorridir nel figurarme che sti « momenti estremi del mio parlar possa esser i ultimi ancora de la comun « libertà; mentre, guastada la civil uguaglianza nei Stati liberi, poco avanza « per discioglier le restanti compagini de la republica. In logo de un sol tri- « bunal antico, anuo, temperato, le se aspeti de sofrirne molti ad un tempo, « e privati e licenziosi e perpetui. Regna qua drento l'uguaglianza del privato « costume, perchè avemo trovà maniere de tener viva l'uguaglianza de la cen- « sura; ma introdotti che sia novi sistemi ne la cità, no sentiremo più alcun « straniero a far maravegia de le costituzion veneziane ».

Anche quando Alvise Emo sorse a concionare per la conservazione di quel tribunale, gli avversarj cominciarono uno scalpiccio, un bisbiglio, e sogghigni, e l'altre arti di chi non ha migliori ragioni; ma egli imperterrito proruppe: « A mi xe indiferente el parlar o el descender de sta bigonza, ma ben me « maravegio de ele, che, nel zorno che le xe qua chiamae per stabilir i fon- « damenti de la libertà de la patria, le vogia fiscar la facoltà de parlar a un « citadin che no cerca onori, che no cura le lodi, che disprezza i biasimi, e « che passeggia sora tutte ste inezie ».

La proposizione per allora venne messa da banda, fra immensi applausi del Maggior Consiglio e della popolaglia, che volea bruciar le case dello Zeno e del Malipiero oppositori, mentre facea falò a quella del Foscarini: ma nel 1779 fu riprodotta da Domenico Contarini, barnaboto che coll'avocheria s'era acquistato denaro e nome; e che tratteggiò al vivo la corruttela de' costumi, il caro de' viveri, gli abusi degli uffiziali, che pieni di miseria e di fame, non servono e mangiano; e scarsamente provisti, pure vivono da gran signori.

Molti anni si protrasse il dibattimento, e ne provennero scissure. Paolo Renier, salito doge, contrariò di tutta forza ai novatori coi quali aveva intrigato nel 1762, e diceva: « Le eccellenze vostre vogliono il ben apparente o il « ben reale? Se il reale, non v'è bisogno di correzione: basta che lo vogliano « e l'hanno. Il loro ben reale è di curar la repubblica, è la concordia degli « animi, è il sospirar tutti d'accordo al decoro, alla grandezza, alla gloria « della nostra patria . . . Noi che abbiamo servito e dentro e fuori, sappiamo « che i monarchi, per la loro organizzazione, per la differenza del governo, « per la grandezza loro, per le speranze, per la soggezione dei sudditi, odiano « mortalmente tutte le repubbliche, e muniti di somme forze, hanno coperto « di vilipendio le repubbliche, ormai ridotte pochissime in Europa. Le eccel- « lenze vostre fortunatamente, per la felice situazione del loro Stato, sono sicure

« pel sito, ma non lo sono già pel dominio. Oggidì tutti i monarchi stanno ocu-
« lati sulla repubblica per vedere lo sviluppo di nuove cose, poichè, se l'am-
« bizione e l'interesse sono passioni potenti in noi, sono potentissime ne' mo-
« narchi, attenti a non perder occasione di dar loro nuova esca. Da queste
« nostre combustioni, i sovranni stanno per formare il loro giudizio. Io mi
« trovai a Vienna nei tempi torbidi della Polonia, e là ho sentito più volte a
« ripetere: *I signori Polacchi non vogliono aver giudizio, vogliono con-*
« *tender fra loro; l'aggiusteremo noi; ci divideremo la preda: perchè*
« *uno Stato che si governa male da sè, chiama gli stranieri a governarlo.*
« So c'è Stato che abbia bisogno di concordia siamo noi, che non abbiam
« forze terrestri nè marittime, non alleanze, viviamo a sorte, colla sola idea
« della prudenza del governo della repubblica veneziana. Questa è la nostra
« forza ».

È lode l'aver preveduto i pericoli: ma è troppo vulgare il distoglier dalle riforme col mostrarne i possibili eccessi; l'impedire che si correggano gli istituti, colla speranza che si migliorino gli uomini. La proposizione del Contarini fu rejetta; si continuò nel letargo vizioso, o la plebe esaltò agli oppositori: il Contarini fu relegato a Cattaro, altri altrove; e i conservatori applaudendo a se stessi, aspettavano dal turbine quelle mutazioni, che fatte a tempo lo avrebbero prevenuto.

Pure quel che accennammo basterebbe già a mostrare che Venezia non rimase stazionaria allorchè il progresso avventavasi ad una rapidità disordinata. Un paese che eleggeva per dogi Marco Foscarini, Pietro Grimani, Paolo Renier; per procuradori di San Marco Angelo Emo, Andrea Tron, Lorenzo Morosini; per senatori Alvise Emo, Jacobo Nani, Francesco Foscari..... potea dirsi sfruttato o rimbambito? A chi lo sostenesse, basterebbe citare i Murazzi, gigantesca diga opposta al mare, AVSV ROMANO, ÆRE VENETO, dal 1744 all'82. La beneficenza, impacciatone l'esercizio nel clero, prese altre vie, e la sola confraternita dei poveri vergognosi di Sant'Antonino somministrava medicinali a tutti i bisognosi della città. E poichè il lato buono del filosofismo d'allora portava la filantropia, cioè la carità senza la fede, tendevasi da ogni parte a svecchiare, e introdur novità utili, sebbene non sempre savie. Nel 1785 fu dichiarata porto franco la città, per imitar ciò che l'Austria avea concesso a Trieste, e il papa a Ancona. Il Goldoni, tornando da' suoi viaggi, rallegravasi nel vedere illuminata Venezia, mentre la notte rimanevano buje le vie delle metropoli da lui visitate. Nel 76 l'architetto Macaruzzi inventò l'edifizio per la fiera, di legno sì ben congegnato che in cinque giorni si piantava, in tre si riponeva. Nel 70 il senato fece raccogliere tutte le leggi di *massime di governo*, cioè di materia feudale dal 1328 innanzi: vera legge nuova fu il codice per la marina mercantile, che si pubblicò nell'86 (5): il magistrato delle acque radunava pure tutte le ordinanze relative ai porti e

(5) Gli *Statuta navium* del 1255 furono pubblicati solo dal Canciani nel 1792 sopra un codice di Andrea Quirino nel vol. I delle *Barbarorum leges*, poi dal Pardessus nella *Collection des lois maritimes*, e testè nei *Fontes Rerum Austriacarum*, esprimendo il desiderio che qualche veneziano vi faccia le troppo necessarie interpretazioni e filologiche e storiche.

Digitized by Google

alle lagune: le prime leggi organiche sullo scavo delle miniere son dovute a Venezia (6 marzo 1679 e 18 settembre 1784); prepararonsi gli statuti civili e criminali che furono presentati al senato nell'89: nel 72 e 73 si moltiplicarono commissioni per varie riforme, delle quali si han le relazioni or di buoni or di grami provedimenti. Per la censura de' libri all'inquisitore ecclesiastico fu accompagnato per conto della Signoria l'erudito Natale Delle Laste, alla cui connivenza rifuggiva chiunque altrove incontrasse difficoltà.

Per Pietro Arduino, botanico veronese, s'istituì la prima cattedra d'economia rurale in Italia nell'università di Padova (1765), il cui giardino egli provide di tutte le piante utili, insegnando quali opportune a introdursi, e largheggiando di consigli alle società agrarie, allora crescenti nel dominio. Nel Friuli Antonio Zanoni migliorò viti e gelsi, aperse commercio operoso coll'America spagnuola, istituì una Società Georgica e una scuola per disegnare stoffe di seta, e dettò con buone idee pratiche; il conte Fabio Asquini tornò in onore le viti del *piccolit*, introdusse la patata e la robbia vegetale, e l'uso della torba, e per le febbri l'erba sentonica (*artemisia cærulescens*, L.); propose ripari alla devastazione dei boschi, fin d'allora deplorata. Il marchese Manfrin piantò tabacco a Nona in Dalmazia. Il conte Marco Carburi di Cefalonia (1731-1802) quando venne professore di chimica a Padova, non trovò tampoco un'oncia d'alcali puro o di verun acido concentrato, sicchè tutto dovette creare; ad invito della Serenissima viaggiò nel Settentrione per conoscere i metodi metallurgici; inventò il modo migliore di fondere il ferro, e se ne valse pei cannoni con cui Emo bombardò Tunisi; naturalizzò l'indaco, lo zuccaro, il caffè a Cefalonia, dove nel 1760 s'apriva un'Accademia agrario-economica.

Jacobo Nani, oltre il piano per la difesa delle lagune e altre scritture di guerra, diede impulso a scavare combustibili fossili, e regole alle miniere; trattò tutte le parti dell'economia, e ne sollecitò le migliori applicazioni. Lorenzo Selva friulano, nel 1772 dichiarato ottico pubblico con generoso assegno, introdusse i binocoli e migliorò gli occhiali.

Le riforme economiche ebbero apostoli, tra i quali frà Giammaria Ortes (1713-90), originale o stravagante come vorrà chiamarsi. Indispettito con « un popolo di studiosi, che fatto uno zibaldon d'economia, di ricchezza, di politica, di letteratura, confondevano e corrompevano le une colle altre, e in luogo d'insegnare e promuovere il possibile e il vero, insegnavano e promovevano l'impossibile e il falso », volle esporre le sue dottrine, che reputava « migliori di tutte quelle degli altri »; ma comunicarle solo « a que' pochi che credeva disposti a riceverle ». In fatti de' suoi libri poche copie distribuiva, e pochissimi vi prendeano interesse, massime che rinvolgeasi in formole matematiche e bujo gergo, senza gusto o discernimento nella molteplice erudizione; onde passò non solo inefficace ma ignorato. È notevole per aver cercato di dare alla scienza un'unità, dell'occupazione facendo il principio, da cui move a tutte le particolari analisi delle funzioni civili.

Il coltissimo Alvise Zanobi esibì all'accademia di Padova cento zecchini per chi indicasse il mezzo più efficace a ravvivare il veneto commercio, ma la Signoria veneta vi si oppose, perchè non s'addice ad un corpo dipendente dal governo occuparsi in oggetti di pubblica amministrazione, se non invitato da

Digitized by Google

esso! Però Matteo Dandolo, alla traduzione dei *Saggi* di Hume sul commercio, antepose una lettera sui modi di rifiorir quello di Venezia.

Non che le mancasse splendor di lettere, pochi altri paesi pareggiavano Venezia. Volete poeti? ecco il satirico Antonio de Luca, la Cornelia Barbaro Gritti, amica del Metastasio, del Goldoni, del Frugoni; suo figlio Francesco, che tradusse il *Tempio di Gnido* e *la Pulcella*, e lasciò apologhi in veneziano; un altro Ermolao Barbaro; il Vitturi e il Chiribiri fecero versi troppo lepidi per preti; Angelo Dalmistro, ammiratore e editore del Gozzi, parve emularne il brio e la correzione: Giuseppe Manzoni scrisse favole che ancora si ristampano: Leonarducci, la cantica della Providenza in modi danteschi: tragedie discrete l'abate Antonio Conti, eccellente matematico: Zaccaria Valaresso nel *Rutzvanscad* parodiò le tragedie orribili, e singolarmente l'*Ulisse* del Lazzarini: di Zaccaria Sceriman piacque il *Viaggio di Enrico Wanton ai regni delle scimie*, e di Francesco Gritti *La mia storia, opera narcotica del dottore Pifpuf* (1767), romanzi ben superiori a quelli del Chiari, come delle migliori memorie del secolo furono quelle del Goldoni, di Carlo Gozzi, del Gratarol, del Casanova.

Francesco Algarotti (1712-64) menò vita di trionfi, festeggiato dalle belle e dai filosofi, da Benedetto XIV e da Voltaire, il quale lo trovava « non meno amabile nella società che negli scritti »: da Augusto III di Sassonia e da Federico di Prussia, che lo intitolava conte e lo voleva compagno ai viaggi e alle orgie: e morendo ancor giovane a Pisa, ebbe un monumento ov'è chiamato emulo d'Ovidio, discepolo di Newton. Di questo infatti espose meschinamente le teorie per uso delle donne; fu poeta, fu mecenate, fu incisore; e scrivea sempre come viveva, in manichini e spada e passi da minuetto, ornandosi di nèi e di belletto, anzichè de' veri e puri colori della sanità; tra le rifioriture e i rabeschi e le chincagliuccie non mostrando mai vigoria, nè tampoco nei viaggi, dove gela con riflessioni insulse, e sfoggia di citazioni e fronzoli retorici, invece di rivelare le personali impressioni, ed istruir la sua nazione degli interessi, delle idee, de' costumi dell'altre.

Bizzarra famiglia era la Gozzi; poeta Carlo; poetessa la madre Angela Tiepolo; poetesse le sorelle di lui; e il fratello Gaspare, miglior di tutti (1713-86), che viveva in un « ospedale di poeti », circondato da angustie domestiche, viepiù cresciute quand'egli « apprese da Petrarca a innamorarsi,..... e s'ammogliò per una geniale astrazione poetica » (6), colla poetessa Bergalli, la quale recogli per unica dote campi d'Arcadia e il nome d'Irminda Partenide, e insegnava a far versi a tre figliuole, ed ajutava il marito a comporre e tradurre (7), ma lasciava andare a capopiedi l'economia.

Tutt'altro che allettante era la condizione finanziaria de' letterati d'allora. Due lire o due e mezzo venete compravasi un volume di ducento e più faccie; cinque soldi la gazzetta di Gaspare Gozzi, sicchè un nulla doveasi pagare i manuscritti; le traduzioni, tre o quattro lire al foglio: per sei furono tradotti

(6) Memorie di Carlo Gozzi.

(7) La Bergalli fe le tragedie di *Agide*, *Teba*, *Elettra*; i drammi musicali di *Elena*, *Bradamante*; le *Avventure del poeta*, commedia; tradusse le commedie di Terenzio; raccolse i componimenti delle più illustri rimatrici d'ogni secolo.

l'*Enciclopedia* dello Chambers e il Middleton; per un sonetto la tassa consueta era mezzo filippo (fr. 2. 60); Carlo Gozzi calcola che, a dodici lire il foglio in-12, un verso era pagato meno d'un punto da ciabattino.

Pertanto Gaspare fu costretto abborracciare traduzioni, e fin porre il proprio nome alle altrui, e così svaporare una potenza poetica, che nei *Sermoni* mostrò somma. Con volto lungo, pallido, malinconioso, ma aria ingenua, occhi lenti eppur significanti, guardava, rideva, e a questo modo formò l'*Osservatore*, serie d'articoli vivaci, che titillano l'orecchio, ma lasciano l'animo vuoto, nè tampoco ritraggono gli ultimi respiri di quella repubblica, dissipandosi in novelluccie e mariolerie generiche e scolorate. Diciamo altrettanto de' moltissimi altri suoi lavori, tutti però in lingua corretta e stile sobrio e a modo: perocchè, stomacato dei poeti, che aveano ridotta l'arte a una canna di bronzo applicata ad un mantice sicchè facesse gran rumore, egli richiamava alla semplicità. Con altri begli ingegni radunavansi negli orti della Giudecca, e ai loro convegni dato nome d'Accademia de' Granelleschi, faceano componimenti consoni al titolo goffo e all'emblema osceno, e ad un prete ridicolo, intitolato Arcigranellone, nanerottolo che mettevano sur un seggiolone immenso, che diceangli essere stato del Bembo, e all'estate il servivano di the bollente, mentre gli altri di sorbetti; nell'inverno di bibite ghiacciate, mentre gli altri di caffè. Fra tali scempiaggini proponeansi di correggere il gonfio gusto, e far guerra al Chiari, al Goldoni, ai versi martelliani, alle affetterie misteriose; e ravvivar l'amore del toscano, della vivacità, della naturalezza.

Nè i patrizj dormivano. Girolamo Giustiniani, lodato in magistrature, teneva in casa un'accademia di eloquenza estemporanea. Una per le scienze ecclesiastiche s'aprì in San Francesco delle Vigne, e n'era segretario Giacomo Agostino Gradenigo, dappoi vescovo di Chioggia e di Ceneda, e scrittore. Quasi un'accademia erano le case della Giustina Michiel (*pag.* 532)) e d'Isabella Albrizzi, alle cui conversazioni i forestieri sollecitavano l'onore di esser presentati. Angelo Querini faceva stampare la grammatica di Ferdinando Poretti (1729), che per un pezzo signoreggiò nelle scuole. Alessandro Pepoli sapea di tutto; lingue antiche e nuove, sonar di fiato e di corde, compor musica, ballare, regger al nuoto, al corso, alla lotta, discorrere abilissimamente in consiglio e celiar in conversazione; scriveva tragedie e commedie e poesie, presedeva ad una tipografia di lusso, e i 20 mila zecchini d'entrata non gli bastavano a gran pezza per vivere scialosamente, e cercarsi una gloria, che avrebbe ottenuta perfezionandosi in un genere solo. Tre fratelli Barbarigo furono tutti frati e buoni letterati. Teodoro Correr con mediocri mezzi procacciò un tesoro d'arti e letteratura patria, che divenne uno de' più preziosi possessi del Comune. Filippo Farsetti, oltre spendere un milione di ducati nella villa di Sala, fece modellar in gesso i capi della scultura antica e moderna, in sovero e pomice i ruderi di Roma, copiar le pitture di Rafaello nelle loggie Vaticane, e del Carracci nella galleria Farnese, e insieme con bronzi, modelli, schizzi gli espose nel suo palazzo a chiunque volesse profittarne, incoraggiandovi anche con annui premj. Suo cugino Giuseppe Tommaso, cavaliere di Malta, che scrisse versi in italiano e meglio in latino, e raccolse una biblioteca che emulava la raccolta del cugino, e che con pari liberalità apriva agli

studiosi, invitò i poeti a illustrar ciascuno qualche capo di essa galleria, la quale da Natale Delle Laste fu descritta in latino, sicchè la fama se ne propalò.

Questi Farsetti menavano in viaggio il Morelli, come il Trevisano menava Apostolo Zeno; il senatore Zulian incoraggiava il Canova; Pierantonio Serassi dal Volpato faceva incidere la pianta di Padova di Giovanni Valle; e, consuetudine di questi nobiluomini, menò seco a Costantinopoli il naturalista Fortis, il botanico Cirillo, lo Chevalier che illustrò la pianura di Troja, e raccolse insigni anticaglie, fra cui il Giove Egioco, uno dei più vantati cammei antichi, che lasciò alla Marciana con altre preziosità. Il cavaliere Antonio Cappello, procuratore di San Marco, che fu tra gli uomini più opranti e tra gli statisti più avveduti, come mostrano i dispacci che, essendo ultimo ambasciadore in Francia, scrisse nel 1788 alla Serenissima sulla situazione di quel regno, e nel 1790 sui primi atti della Rivoluzione, procurò molte belle edizioni, fece eseguire a bassorilievo i fatti della guerra di Troja dal Canova, al quale poi inalzò una statua nel prato della Valle a Padova, come il senatore Falier aveagli ottenute le prime assistenze e commissioni. Francesco Pésaro procurò l'edizione genuina della storia del Bembo, e delle opere del Gozzi. Francesco Fóscari senatore fe pubblicare grandiose opere, quali il *Tesoro delle antichità sacre* in trentasei volumi, e la *Biblioteca dei padri antichi greco-latini*.

E raccolte naturali e artistiche e librerie possedeva può dirsi ogni casa: il Giovanelli lasciò la sua alla basilica di san Marco; la sua Giovan Giustiniani univa alla Marciana, come Pietro Grimani, d'eloquenza ammirata, membro della Società Reale di Londra, e doge nel 1741; quella di Matteo Pinelli, descritta in sei volumi dal Morelli, fu poi venduta a Londra, come l'altra del medico Paitoni. Il quale Jacobo Morelli fece il catalogo de' manuscritti posseduti dai Nani, e delle storie d'Italia dai Farsetti; un trattato *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, un *Saggio sulle pompe nuziali dei Veneziani* (1793), uno sulla coltura della poesia fra' Veneziani, ove neppur nomina il Goldoni; fu un Varrono per dottrina, giovandone chiunque il richiedeva; e introdusse di stampare qualche vecchia scrittura inedita, invece delle scipite raccolte per nozze e monacazioni. Quando Luigi XVI chiese le *Assise di Gerusalemme* per trarne copia, il Morelli faticò perchè il senato ottenesse che la copia ne fosse fatta qui, ed egli vi assistette diligentemente. Fin d'allora lagnavasi che tante preziosità bibliografiche e artistiche si vendessero a Inglesi; palpitava quando Eugenio vicerè gli chiedea conto di qualche bell'opera della Marciana, e tripudiò quando nel 1815 l'imperatore d'Austria gli disse: « Le ho recati per la biblioteca i codici che ne erano stati *rubati* » (8).

(8) Dalla dissertazione storica intorno alla pubblica libreria di San Marco (1774) di esso Morelli ricaviamo che i libri donati dal Petrarca furono pochi; e deposti in uno stanzino dietro al pronao della basilica di San Marco, vi giacquero fino al 1739 quando furono messi nella Marciana, e i più pregevoli sono un messale del secolo XII, e una *Terapeutica* di Galeno, tradotta in latino da Burgundio di Pisa nel 1279. Il cardinale Bessarione nel 1468 donava la propria libreria, per comodo de' Greci dimoranti o avveniticci a Venezia; od erano da 800 codici fra latini e greci, da lui salvati dall'invasione turca, aggiuntavi la libreria di San Nicola d'Otranto. Il tutto fu deposto in casse numerate, presso i provveditori del sale, aprendole sul davanti in modo che si vedessero,

quale egli era abbate a Murano, dove viveva allora Mauro Cappellari, divenuto poi Gregorio XVI. La storia ecclesiastica dei paesi veneti fu illustrata con monumenti antichi in 15 volumi (1749) da Flaminio Correr, patrizio di severa virtù, che, essendo dei Dieci o dei Tre, rigorosamente facea bruciar le merci proibite, benchè spettassero ad amici suoi, ai quali poi mandava regali per mostrare che il dovere di magistrato non gli diminuiva la benevolenza; le pene pecuniarie destinava ai poveri e a chiese, cui spesso anche le merci confiscate; zelò il culto, e procurò la riedificazione di molte chiese, e nominatamente delle facciate di San Rocco e della Carità. Sulle prime, le chiese e le confraternite esitarono a comunicargli i documenti, temendo non se ne valesse a mozzicare i privilegi, dappoi glieli largheggiarono, ed esso ne formò una congerie ricchissima, molti errori correggendo, molti dubbj rischiarando con documenti autentici, preziosi e ben trascritti.

Il senato diè incarico a don Nicola Delle Laste di scrivere la storia della università di Padova, e poichè egli non tirava nulla a riva, la affidò al conte Francesco Colle.

Marco Foscarini, dopo onorevoli missioni fu fatto preside dell'università di Padova, custode della biblioteca, poi procuratore di San Marco, infine doge, nella qual dignità visse solo un anno. L'opera della *Letteratura veneziana*, che non compì, ha ricchezza di nuovi documenti, e critica e stile meglio forbito del corrente (9).

Sebastiano Crotta lasciò *Memorie storico-civili sul governo della repubblica;* la cui storia uffiziale, dopo l'aspro e incolto Garzoni, fu scritta da Marco Foscarini, poi da suo figlio Francesco nel 1774, e la illustrarono pure Giannandrea e Gian Benedetto Giovanelli, e più rinomato Vittor Sandi, che dettò la *Storia civile dalla fondazione di Venezia sino al 1767*, con goffo stile ma cognizioni estesissime, e profittevole ai posteri. Gian Domenico Tiepolo scrisse sugli uffizj municipali di Chioggia, e più tardi confutava il Daru. Giambattista Galliciolli, testa forte e coscienza retta, instancabile a raccogliere profane e sacre memorie intorno agli usi di Venezia, le lingue orientali parlava come la natia, fece la *Fraseologia biblica*, un *Trattato dell'antica legislazione degli Ebrei*, l'*Origine dei punti*, *Pensieri sopra le settanta settimane di Daniele*. Orientalista valentissimo era Carlo Visconti, prete di San Trovaso; e il Lalande dà per uno dei maggiori ellenisti Giambattista

(9) Avendone il Tartarotti preparata una recensione, non solo il Foscarini ne fece proibire la stampa dalla Riforma veneta, ma ottenne che Maria Teresa ingiungesse all'alta Camera del Tirolo di sospenderla. Nelle sue ambascerie presso varie Corti, il Foscarini informò della politica, e ne diede assennati ragguagli, fra cui singolarmente curiosa la *Storia arcana di Carlo VI*, «diretta (dic'egli) a mostrare i disordini nati in quella Corte per essersi introdotto un governo di Spagnuoli, de' quali Cesare condusse seco un popolo infinito a Vienna, e formò di essi il Consiglio d'Italia, soccorrendo i restanti con pensioni ed altre larghezze; quindi le animosità nella corte fra le due fazioni tedesca e spagnuola, le corruttele, le profusioni, i disordini nell'amministrazione delle finanze ed altri vizj, i quali corruppero in guisa il governo e debilitarono le forze di Casa d'Austria, che, all'aprirsi della guerra del 1733 per la morte del re Augusto, la potenza austriaca non sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne avevano concepito tutte le Corti, alle quali non erano bastantemente palesi le infezioni che l'aveano logorata all'interno».

Schioppalba. L'abbate Toderini informò della letteratura turchesca; l'Agostini della vita ed opere degli scrittori veneziani (1752-54). Francesco Zanetti, per la dissertazione sull'Egitto avanti i Tolomei, ebbe premio dall'Accademia di Francia, e così per quella sugli attributi di Saturno e di Rea; e suo fratello Anton Maria, custode della Marciana, pubblicò il catalogo de' manoscritti di questa e della pittura veneziana. Il padre Giacomo Maria Paitoni una *Biblioteca de' volgarizzatori di greci e latini*, ben più ricco dell'Argelati; il Canciani raccolse le *Leggi de' barbari;* il Rubbi un *Parnaso italiano* e uno de' traduttori, un epistolario, ed altre compilazioni non isproviste di gusto. Alessandro Zorzi dava nel 1774 il *Vero metodo per apprendere facilmente la lingua latina*, pieno di buone osservazioni: il padre Bergantini le *Voci italiane di autori approvati dalla Crusca* (1745) e le *Voci e difficoltà incontrate nell'ultimo Vocabolario della Crusca* (1758), arsenale di quelli che poi s'arrabattarono in questa litigiosa palestra.

Apostolo Zeno lungo tempo stese il *Giornale de' Letterati*, coadjuvato dal fratello Caterino, dal Maffei, dal Vallisnieri, da altri; emendò e supplì l'opera del Voss *De historicis latinis*, primo ideò la raccolta de' cronisti italiani, che poi dismise quando udì occuparsene il Muratori. Non vedendosi resa giustizia dal Fontanini, cui aveva somministrato materiali, prese a rimordere quel mordace, con una infinità di annotazioni e di supplementi convincendolo di presuntuosa vanità.

A Venezia molto lavoravasi di tipografia e di fonder caratteri, e son ancora in pregio le edizioni dei Volpi, dei Comino, degli Zatta, dei Remondini. Qui si stampavano i migliori giornali, siccome la *Raccolta d'Opuscoli* del Calogerà e del Mittarelli; il *Giornale letterario* suddetto; il *Nuovo Postiglione* dello Zanetti; la *Frusta letteraria* del Baretti; l'*Osservatore* del Gozzi; la *Minerva*, il *Corriere letterario*, la *Biblioteca moderna*, che dava estratti de' libri nuovi; il *Giornale dei confini d'Italia;* oltre i giornali medici dell'Aglietti e dell'Ortesebi, e quel di scienze naturali e commercio del dottor Griselini. Il padre Zaccaria, che centocinque opere stampò, in cui un volume di *Aneddoti* del medioevo (1755), nella *Storia letteraria* esaminava le opere uscite ciascun anno, con giudizj piuttosto benevoli, ma non scevri da consorteria e personalità. Il Fortis nel *Giornale enciclopedico* e nel *Genio letterario* faceva critiche amare, talora velate d'encomj, ond'ebbe molti ripicchi, e massimamente da G. B. Mutinelli (*Il giornalista*, poemetto) che ne morse i costumi e le tresche colla Caminer Turra, compilatrice anch'essa dell'*Europa letteraria*, mentre il padre di lei tesseva la *Storia dell'Anno*, per 30 volumi.

Nelle scienze positive il padre Giovanni Crivelli diede elementi di geometria, fisica, aritmetica, e prese parte alla questione di Leibniz sulle forze vive, come pure il Poleni. Giambattista Nicola trattò della soluzione analitica del caso irreducibile. Lo Zendrini primeggiò fra gl'idraulici. Il Lorgna fece importanti lavori intorno all'Adige; poi nelle piene del 1774 offrì spontaneo i suoi servigi alla Serenissima, e studiò in complesso il sistema idraulico del Veneto; donde cominciarono lunghe discussioni sul sistemare il Brenta e il Bacchiglione, lavorandovi Frisi, Ximenes, Stratico.

Digitized by Google

Giovan Gerolamo Zanichelli modenese, medico-fisico di tutto lo Stato veneto, e che ebbe il privilegio delle pillole di Santa Fosca, raccolse quantità di fossili, e tessè la storia delle piante che nascono nei dintorni di Venezia. Illustri medici vi fiorivano, il Lotti, il Paitoni, il Pellegrini, il Pezzi, il Cullodrovitz, il Gallino, l'Aglietti. La carriera forense, che tanti allettava per la pubblicità e pei guadagni, diè fama al Gallino, all'Alcaini, allo Stefani, allo Svario, al Santonini, a Carlo Cordellina, che per la reputazione di probo, pratico, eloquente, acquistò ingenti ricchezze, e ne usava accogliendo il fiore de' grandi, de' dotti, de' forestieri; un superbo palazzo alzò a Montevecchio maggiore, ove per cinquant'anni continuò splendida villeggiatura, un altro a Vicenza, architettato dal famoso Calderari, dove si ritirò a vivere gli ultimi anni, e di cui poi fece dono a quella città.

Toaldo Giuseppe (1719-98) s'occupò principalmente di meteorologia, applicandola all'agricoltura; credette grandemente all'influenza della luna fin sul taglio delle unghie e dei capelli, non che sulle variazioni atmosferiche; col cho per altro giovò suggerendo le osservazioni astrometeorologiche, e cominciandone una serie in Padova, imitate poi in Francia, in Germania, in Olanda. Fra le sue operette ricorderemo quella del *Merito de' Veneziani verso l'astronomia,* dove, contro il Bailly che asseriva lo studio del cielo non aver mai fatto grandi progressi nelle repubbliche perchè richiede grosse spese, sostiene esserne assai benemerite le repubbliche d'Olanda, di Svizzera, d'America, e fra noi quello di Bologna e Venezia; e fra i Veneziani nota Giambattista Donato, che nella *Letteratura de' Turchi* determinò le latitudini di Belgrado, Adrianopoli, Selimbria e di Costantinopoli ove fu bailo; ed espone un'antica *regola del navigare* de' Veneziani, donde si raccoglie che fino dal 1462 applicavano a ciò la trigonometria, e con pochi numeri di facile ricordo potevasi senza carte nè conteggi conoscere il viaggio fatto e la direzione.

Fra i naturalisti, oltre Ignazio di Vio, Giuseppe Olivi di Chioggia studiò le conferve e altre produzioni, e fece la *Zoologia adriatica,* molto lodata, ma morì giovanissimo; inesorabile nel ribattere gli errori altrui, ingenuo nel confessare i proprj.

Le arti intisichivano in lezj arcadici, facili fantasie, voluttuosi garbi. Pure il Piazzetta seppe disegnare corretto, invece però delle grandi composizioni attenendosi a teste e mezze figure, dove affetta il nero per ottenere grandi contrasti d'ombra e luce: illustrò la *Gerusalemme Liberata.* Il Tiepolo, intrepido macchinista, che morì a Madrid il 1769, allargandosi in vasti dipinti allorchè i più sfrivolivano in bagatelle, e ritornando a Paolo invece di capriolare dietro ai Barocci, studiò i modelli all'aperto, non sotto la luce artificiosamente introdotta nelle camere. Come Pietro Longhi le scene di costumi con comica verità, ingegno, allegria e talvolta procacità, così il Canaletto, sulle rovine romane acquistata mirabile esattezza di prospettiva, diffuse le vedute di questo paese, ed insegnò a usar destramente la camera ottica. Il governo pensionò artefici per conservar i quadri e restaurarli, principio di un'arte nuova. Nel pastello fu tutta grazia e maestà la Rosalba, che poi morì cieca e mentecatta. Andrea Tirali ben architettava, secondo il gusto d'allora. Pier Antonio Zaguri, discreto poeta, fu non infelice artista, e col Sardi, il

Massari, il Cominelli, il Visentini, il Rossi, il Gaspari, il Monopola lasciò edifizj, che ritraggono l'esilità del secolo e la mediocrità imitatrice. E possiamo giudicarli dalle chiese di San Canziano, Santa Maria delle Penitenti, San Biagio, dalla pretensiva facciata che il Fattoretto pose all'Assunta de' Gesuiti; dai Santi Simeone e Giuda, rimpetto alla strada ferrata, modellata liberamente sul Pantcon dallo Scalfarotto, di cui è l'interno della chiesa di San Rocco, proseguita dal Macarucci; dai Gesuati del Massari sulle Zattere, ricca di marmi e con magnifico soffitto del Tiepolo; sono del Massari stesso Sant'Ermagora e la Pietà; del Bognolo San Tommaso Apostolo; del Boschetti San Barnaba a gran marmi dell'Istria; del Corbellini San Geremia; e fra i palazzi il suntuoso Grassi a San Samuele, lavoro del Massari, come il Gradenigo a San Simeone profeta con ampio orto, il Cornaro della regina a San Cassiano, il cui approdo costò 24 mila ducati.

Lo scultore Ferrari Torretti sentiva il bello, pur accorgendosi di non saperlo raggiungere; ma quanto procedesse verso il meglio appare dalla differenza che corre tra le statue della facciata de' Gesuiti, e quella dell'Emo all'Arsenale.

Anton Maria Zanetti scrisse la storia della pittura veneziana, con franco sentenziare. Tommaso Temanza buon idraulico, e la cui Santa Maddalena è delle migliori fabbriche del secolo, oltre le *Vite de' celebri architetti e scultori veneziani del secolo XVI*, illustrò Vitruvio e le antichità di Rimini e di Venezia. Aspramente lo flagellò Carlo Lódoli, frate bizzarrissimo di vita e d'ingegno, cinico e provocatore, il quale, ripudiando ogni autorità per appellarsi alla pura ragione, sentenziava che i grandi architetti avesser offeso le norme d'un'arte, cui merito è la comoda e ornata solidità. Criticando al Massari il disegno della chiesa della Pietà e mostrandogli ch'era contrario alla logica, « Chi mai (s'udì rispondere) pensò a far entrare la logica nell'architettura? » Il Lodoli non sarebbe conosciuto se il patrizio Andrea Memmo, suo scolare, non avesse pubblicato alcuni *Apologhi* che n'aveva uditi, e gli *Elementi dell'architettura lodoliana*.

L'arte che qui primeggiava era la musica. Passione universale era il canto; « cantano i mercanti spacciando le loro mercatanzie; cantano gli operaj abbandonando il lavoro; cantano i barcajuoli aspettando i loro padroni; il fondo del carattere nella nazione è l'allegria; il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza » (Goldoni). Dacchè le prime regole ne furono date da Marchetto di Padova nel 1274, venne coltivata sempre, principalmente per uso di chiesa, e la cappella di San Marco voleva avere i più famosi maestri, che traeva principalmente di Fiandra, e che, prima ancora che si conoscesse la vera melodia, v'introdussero i cori rispondentisi di numerose voci. Principal merito in ciò ebbe Andrea Villärst di Bruges, chiamato il 1527 a dirigerla, da tutta Europa acclamato gran contrappuntista e insieme compositore originale. Gli succedettero il Merulo, il Rore, e principalmente Giuseppe Zarlino di Chioggia (—1599), che coll'*Orfeo* precorse l'invenzione del melodramma, ed oltre comporre egregiamente, scrisse con erudizione grande le *Istruzioni armoniche*, donde tanto attinsero i teorici successivi; mentre le sue *Dimostrazioni armoniche*, irte di calcoli, conforme alla scuola fiamminga, diedero origine a

varie dispute sull'arte. Gian Gabrieli veneziano (—1612), appartenente ancora ai puristi anzichè ai novatori, mostrò ardita originalità ne' grandi accordi di due, tre, fin quattro cori, che alternandosi fra loro o con istromenti, formavano maestosi contrasti con ritmo abbondante di combinazioni, e meglio d'ogni altro arrivò agli effetti drammatici che sono il carattere della scuola veneta: seppe tener calcolo della voce e dell'estensione de' varj stromenti, scrivendo a posta per bassoni, tromboni, viole, e combinandoli in maniera di crescere l'effetto generale; e s'affaticò di esprimere il senso generale della parola, e rialzar il particolare mediante figure di ritmo, e capricci di vocalizzamento. Così iniziò la rivoluzione, compiuta poi dal cremonese Monteverde, che trentasei anni diresse questa cappella, proclamò dover la musica cercare men tosto le regole astratte, che il dilettare, e riprodurre i movimenti dell'anima; arrischiò l'accordo della settima dominante senza preparazione, e colla dissonanza avviò alla tonalità moderna.

Dopo di lui, rapidissima ingrandì la musica veneziana, teatrale fosse o da chiesa: Costanzo Porta fu capo della scuola lombarda; Francesco Cavalli musicò ben 40 melodrammi; il Pollajuolo 53 per la sola Venezia; del Lotti cantasi ancora il *Miserere* nella settimana santa, e puntò sedici drammi di Apostolo Zeno: nel 1749 Caterina di Russia domandò il Galuppi per Pietroburgo, e il senato glielo concesse con solennità.

Jacopo Carissimi (1649), maestro della cappella pontifizia, che avea trovato gli accompagnamenti d'orchestra nella musica di chiesa, in prima sostenuta soltanto dall'organo, modellò con maggior grazia e semplicità il recitativo, inventato da Peri e Monteverde; primo regolò il basso, e ai semplici madrigali sostituì le cantate; graziose, di pura armonia, ingegnose insieme e vere; diè forma regolare all'oratorio, e restarono famosi il suo *Jeft* e il *Lamento dei dannati*. Così il miglioramento passava dalla chiesa al teatro.

La scuola veneta era sostenuta dai conservatorj, detti gl'Incurabili, i Mendicanti, l'Ospedaletto, la Pietà, dove le fanciulle erano educate al suono e al canto; e molto ambito n'era il posto di maestri, i quali dovevano puntare ogn'anno alcuni oratorj in latino, che dalle zitelle eseguivansi le domeniche ai vespri, altro degli spassi di Venezia.

Ai famosissimi fabbricatori di violini cremonesi Stradivari, Amati, Guarneri, buoni emuli oppone Venezia, il Gobbetti (1690-1720), Santo Serafino (—1745), Demenico da Montagnana e i fratelli Gofriller. La calcografia musicale aveva resi insigni lo Scotti e il Cardani.

Benedetto Marcello magistrato (1686-1739), non ancora ventenne diè un corso di istruzione musicale: puntò i primi cinquanta salmi, tradotti da Girolamo Ascanio Giustiniani, che girarono tutta Europa; e sono pezzi variatissimi per una, due o tre voci, con un semplice basso, e talvolta accompagnamento di viola; ispirazione interpretata dalla musica, e spoglia de' capricci che la vanità dei cantanti e la condiscendenza de' compositori aveva introdotti, volendo egli ridur la musica al suo vero uffizio di secondar la poesia nell'espressione de' sentimenti e nell'interesse delle situazioni, e ciò con bella semplicità. A tal uopo pubblicò un'arguta satira pariniana, che varrebbe anche oggi.

Col Marcello parve venir meno la gloria della musica veneta, per quanto la

sostenessero Galuppi, Bertoni, Bonaventura Furlanetto che mai non volle scrivere pel teatro: nè ai dì nostri può dirsi perita mentre vivono Tonassi, Buzzóla, Perucchini; quest'ultimi fecero anche arie popolari, diffuse in tutta Europa; intanto che altre nuove ad ogni stagione escono da autori ignoti, fra'quali il Bartolini senza studio preparò insigni cori. Veneziano d'origine è quello Scudo, che, ardito quanto in altre arti il Selvatico, della musica italiana diffonde in Francia la storia e le teorie.

Il miglioramento della musica contribuì a quel delle composizioni; si cominciò a far parlare gli eroi con meno smancerie, si sostituirono soggetti storici ai fantastici, si separò il serio dal buffo, il sacro dal profano; da cinque furono gli atti ridotti a tre, tolti i prologhi, relegate in coda alla scena le arie, fatta parsimonia di decorazioni. In tal fatto ben meritò Apostolo Zeno (1668 -1750), che chiamato poeta cesareo da Carlo VI, « Non credo (diceva) essere mai stato amato da alcun amico quanto dall'imperatore ». Ne' soggetti sacri e negli oratorj meglio riusciva; ma in generale pecca di lentezza negl'intrecci, di prolissità nelle scene, di viluppo negli incidenti; si vale a man salva dei Francesi, talvolta fondendo due o tre composizioni, come fece d'Euripide e di Racine nell'*Ifigenia:* se si forbisce delle consuete gonfiezze, manca di spontaneità ed eleganza nello stile; e ben di rado raggiunge la fluida armonia che al canto si richiede, e che fu poi il vanto del suo successore Metastasio.

Allora entrarono la frenesia del pagare cantanti, e le bizzarre pretensioni di questi; e l'opera e il ballo diminuirono importanza alla commedia. Da tre in quattrocento lire ne pagavano gl'impresarj una al Goldoni o al Chiari; tre zecchini quelle a soggetto, quaranta il dramma. Si notò come uno straordinario che al *Convitato di Pietra*, commedia a soggetto, la porta fruttò seicensettantasette lire. Quattro teatri davano commedia, e ai più cari il biglietto valeva una lira (60 centesimi), due per l'opera seria, una e mezzo per la buffa, oltre una lira per la sedia. San Benedetto s'apriva al tocco dopo mezzodì; San Moisè e San Samuele alle nove, altri all'*Ave Maria*. Le migliori parti nobili toccavano sessanta o settanta luigi l'anno, quando in Inghilterra fin settecento.

L'avvocato Carlo Goldoni (1703-93), ricchissimo di doti naturali, ma scarso di coltura e del coraggio dispettoso che vince le angustie del tempo e della patria, ai libri poco badò, molto alla società, ma qual gli cadeva sottocchi in un secolo sfibrato, in un governo ombroso, dove un nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato. Pertanto, senza melanconie o sentimentalità o metafisica, la ricca varietà e la finissima arte d'improntar i caratteri rivolse a dipingere fatuità d'uomini, vigliacchi vantatori d'onorevolezza, civetteria di donne indelicate, parapiglia di frivole vanità, costumi triviali, passioni superficiali, fisonomie sgorbiate, anzichè quelle veraci che son d'ogni tempo. Ma chi meglio maneggia la scena e il dialogo? chi ne'caratteri, per quanto prosaici, adombra meglio quella mistura che s'incontra nella realtà? dove trovare altrettanta abbondanza di stile famigliare? La lingua letteraria, o piuttosto la curialesca, che sola egli conoscea, non porgevagli il brio arguto, i frizzi efficaci, l'evidenza che solo dal dialetto ponno essere dati, e che fanno di gran lunga superiori le commedie che dettò in veneziano. Fosse nato francese,

il suo *Bourru bienfaisant* palesa a che altezza sarebbe salito; fosse nato fra que' Senesi e Fiorentini ch'egli chiamava *testi vivi*, quanta espansione non avrebbe dato alla lingua parlata!

Le vessazioni indeclinabili de' compatrioti il Goldoni sopportò senza fiele, poi ne cercò consolazioni in Francia: ma narrando gli applausi che ivi lo ristoravano, non sa usar espressione più efficace che dire: « Mi parea di trovarmi nella mia patria ».

Carlo Gozzi (1720-1801), irato allo stile *forense* del Goldoni, al *ventoso* del Chiari bresciano, di cui applaudiansi a cielo le commedie, meschine, sguajate, carezzatrici de' plateali istinti, li bersagliò principalmente nella *Tartana degli influssi;* e poichè gli si objettava la folla che correva alle rappresentazioni del Goldoni, egli si propose di trarne altrettanta a scempiaggini da veglia. E scrisse *le Tre melarancie*, fiaba null'altro che fantastica; e gli applausi che ottenne maggiori dell'aspettativa l'animarono ad altre, *il Re Cervo*, *Re Turandote, i Pitocchi fortunati, la Donna serpente, il Mostro turchino, l'Augel belverde*, rubacchiando commedie spagnuole, benchè le chiamasse strane e mostruose. Accortosi dell'efficacia popolare, proclamò che non si dovesse abbandonar la commedia dell'arte, produzione nazionale, bensì migliorarla; non abbiosciarsi ne' precetti, ma ringalluzzire d'immaginativa. È la via vera di giungere alla novità, ma purchè si sappia reggerla colla ragione. Il Gozzi invece le gittò la cavezza sul collo; traeva sulla scena i pettegolezzi del giorno, le schermaglie letterarie; talvolta l'attore volgevasi alla platea, talaltra additava uno spettatore; e si rideva, e applaudivasi l'arguzia, per quanto inurbana e scorretta. Amoreggiava egli una Teodora Ricci commediante, quando a costei pose assedio Pier Antonio Gratarol, uom maturo e segretario del senato. Se n'adontò il Gozzi; più se n'adontò la procuratoressa Caterina Vitalba, fin allora corteggiata dal Gratarol, e si accordarono alla vendetta. Il Gozzi adattò alle scene *Le droghe d'amore*, dramma spagnuolo di Tirso di Molina, e sparsone il segreto, indicibile folla accaparrò posti al teatro di San Luca: la Caterina aveva combinato che un attore, somigliante di figura e più di addobbo e di portamenti al Gratarol, rappresentasse il don Adone, e andava dicendo « Vegni a veder me mario sulle scene ». Il Gozzi, sbigottito dall'eccesso dello scandalo, cercò invano impedirlo: già il pubblico se n'era insignorito: i battimani non furono pari che alle risa, tanto più che il Gratarol istesso volle intervenirvi: il quale però ne'giorni seguenti fatto bersaglio alle celie popolari, non trovò pace che andando a finire i suoi giorni nel Madagascar, e quell'avventura levò un rumore, che neppur cessò colla rivoluzione.

Se dalle costui *Memorie inutili*, dal Labia, dal Goldoni, dal Gozzi, dal Pino, dal Bona, dai gustosi e talora lubrici dipinti del Longhi, cerchiamo i costumi di quel tempo, ci somigliano a mascherate e sogni: impossibili nella realtà quel lusso in onta delle leggi suntuarie, que' mucchi d'oro messi al repentaglio d'una carta, quello sfarzo de' patrizj, circondati da stuoli di servi e camerieri; quelle ville pompose come reggie, tripudianti di banchetti e di compagnia; que' teatri, divenuti materia da diplomazia; e il frenetico giuoco, e le caccie fragorose, e lo spendio in cavalli e vestiti, e le donne sfavillanti di

gemme e di spirito quanto scarse d'educazione e di condotta; e il ligio abate, e le cameriere civette, e i gondolieri mezzani, e i cortigiani bravacci, e i servigevoli parrucchieri, e le scempiaggini dei caffè, e la prevaricazione della gondola.

Intanto il popolo, senza pensieri e senza progresso, vivacchiava. Sulla terraferma un umore bravo e manesco facea frequenti le risse e gli omicidj; e gl'illustrissimi si vendicavano dell'inferiorità loro coll'esercitarvi una prepotenza, di cui i plebei si rifaceano nella ristretta lor cerchia. Ma Paolo e Caterina di Russia, assistendo in Venezia alla caccia del toro, stupivano come la gente affollata fosse tenuta in freno da soli quattro fanti degli inquisitori colla verga nera: stupiva Lalande come in Venezia senza truppe e con poche guardie non succedessero assassinj e neppure duelli. Però quel popolo restava abbandonato all'ignoranza, al depravamento, alla seduzione de' forestieri, allo scandalo dei signori. Lettura consueta de' buoni era il *Perfetto leggendario*, zuppo di baje: certe cartine portanti una preghiera all'Immacolata Concetta, davansi da inghiottire a malati e perfino a bestie, e ne conseguivano guarigioni: la religione faceasi consistere nelle grandi feste, nelle processioni sfarzose con lanternoni e baldacchini d'oro e mascherate d'angeli e santi. Nel 1732 fu introdotto il lotto (10) e il popolo vi si appassionò, quanto alle non mai estinte gelosie di Castellani e Nicolotti, quanto alle gare della regata o delle forze d'Ercole.

Nulla più facile che il metter in beffa que' popolani, che si divideano in fazioni sin pei varj candidati a beccamorto; che dovendo partire anche per un sol giorno, profondeano addio di qua, addio di là; che all'udir una fucilata scappavano come i colombi. Chi vede anch'oggi esprimersi le stesse meschinità degli istinti in scene che non palesano tampoco bontà di cuore, sentesi inclinato a compatire, e a piuttosto rimpiangere quelle giornate di un tempo, ove il popolo intero e moltissimi forestieri in begli abiti e in bauta piazzeggiavano sotto le Procuratie, o sedeano da Florian, o scivolavano in gondola chiaccolando, celiando, pizzicando ciliegie, uva, fichi, gustando un'infinita varietà di zuccherini e canditi, e di sorbetti e gelati, e l'indispensabile vin di Cipro e il prelibato caffè di Levante: mentre la poveraglia dilettavasi ai poponi, ai cocomeri, alle zucche barucche, ai frutti di mare; e giovani *sollazieri* cercavano rinomanza di eccellenti al vogare, al lanciar il pallone, ad abbattere tori; e i *cortesan* (11) pompeggiavano; e tutto ciò fra una incessante armonia di violini e chitarre, e i lazzi di un Pantalone o d'un Arlecchino, o l'improvisare d'un poeta, o il cantarsi Rinaldo ed Erminia; spensierati sul domani, che sarebbe

(10) Marin Sanuto fin al 1522 scriveva: « Si attende a serar un altro lotto di ducati 6000, posti per Zuan Manenti sanser, con ducati 10 per uno, e a lui 3 mila di utile. Li magior precj sono ducati 500 l'uno... o domenica a podisnar si caverà nel monastero di san Zuan e Polo. E il predicatore di san Zuan e Polo, ozi a la predica, qual è di grandissimo onor e nome, fece assai parole su questi lotti, parlando che non è lecito, e si dovria proveder che non vadi drio. Et io pa lam *locutus sum omnibus* che, se fossi in loco che potesse, provedoria a questi lotti, ecc ».

(11) Cortesani « erano bottegaj, artisti o qualche prete, uomini destri, onorati, conoscitori di tutto il mondo veneto, bravi, rispettati dalla plebe per il loro coraggio, per le loro inframmesse nelle baruffe, e per il titolo che s'erano acquistato di cortigiani, e sapevano come si fa a poco spendere e a molto godere ». Carlo Gozzi, *Memorie*, pag. 133.

vuoto e sereno non men dell'oggi. Coteste non le chiameremo no felicità, mancandovi quel progresso ch'è laboriosa missione dell'uomo quaggiù: pure son fiori sboccianti fra i bronchi della vita; e quando si trovino surrogati da un sistematico fremere e indignarsi, e deplorare i tempi, e riprovare il governo qualunque sia, e da uno scontento segreto sotto all'ossequiosa servitù, e dal dover piangere i figli rapiti dalla coscrizione e le sostanze decimate dalle imposte, non so a chi basti il cuore di maledire que' tempi.

Nè so chi creda bastino queste condizioni a spiegar la caduta di Venezia. Perì forse l'Inghilterra, sentina di ben peggiori depravazioni? o forse meglio valeano gli altri paesi d'Italia? De' quali se men si parla, gli è che Venezia spiccava per più gloriose tradizioni, ed ebbe scrittori che ne tramandarono ai posteri, come i vanti, così l'abjezione. Vero è che i danni risentivansi maggiori perchè a Venezia dell'abilità politica restava la fama, e mancavale il coraggio che deriva dalla conoscenza dei proprj diritti, e la volontà energica e persistente di acquistarli e mantenerli.

Ove si consideri come un bene pei sudditi il pagar poco, lo godeano quei di Venezia, poichè nel 1783 le entrate non eccedevano sei milioni e sciecenventicinquemila lire, nè il debito quarantaquattro milioni (12). A questa tenuità dell'imposta supplivasi nei bisogni col far prestiti, o aggiungerne di straordinarie, le quali, mal ideate o mal percette, rendeano scarsamente, e così esponeano la repubblica a soccombere a paesi, dove nell'esigere non si avea rispetto a necessità di sudditi, e in tempi in cui non si tratterebbe più di far felici i paesi ma di farli forti. Lusinga della filantropia corrente erano la pace e i progressi pacifici, nè Venezia avrebbe voluto sprecar in armi i tesori ch'erano reclamati dai miglioramenti civili. Ma un'autorità è stabile solo se apprezzata dal sentimento; se no, bisogna si circondi d'armi e soldati.

La marina mercantile contava quattro o cinquecento navi, e la militare una

(12) Il bilancio del 1785 portava:

Entrata per gli appalti	ducati,	1,399,613
Dazj nella dominante	»	1,469,523
nella terraferma	»	1,016,677
nella Dalmazia	»	29,335
in Levante	»	94,564
Gravezze della dominante	»	562.444
della terraferma	»	510,634
della Dalmazia	»	66,722
del Levante	»	84,503
La spesa ammontava a	»	6,624,669
di cui le milizie di terra e di mare, e le fortificazioni assorbivano	»	2,097,618
l'istruzione pubblica	»	51,812
le pubbliche costruzioni	»	119,255

Una minuta descrizione dello Stato veneto nel secolo passato fu fatta dal Tentori, gesuita spagnuolo di grande abilità, e che tolse a difendere il patriziato. L'amministrazione era divenuta tanto dispendiosa, che le entrate non bastavano a coprirla; e benchè la politica adottata risparmiasse qualunque spesa straordinaria, il debito crebbe sempre; e le azioni erano al 60 del valor nominale. Nel 1785 si aperse un imprestito al 3 %; ma i nazionali non offersero somme: a Genova pure non si potè conchiudere; infine lo si ottenne stentatamente ad Anversa.

dozzina in acqua, e venti interminabilmente sui cantieri. Per aborrimento alle innovazioni, si conservò ai vascelli la foggia antica; segrete le pratiche di costruzione, come i processi della chimica (13). Eccellente canapa si traea dal Padovano; e la Signoria, invece di farne proviste pel sartiame, obbligava a deporre nell'arsenale tutta quella che giungesse a Venezia; col che i mercanti trovavansi accomodati di magazzino gratuito, e il governo conosceva di quanto potesse disporre, avea priorità nella scelta, e non ne comprava più dell'occorrente. Le corde riuscivano si bene, che si davano per ogni nave quattro soli cavi di rispetto, mentre Inglesi e Francesi ne davano sei. Però le navi di Venezia erano costrette avere poca carena in grazia dei bassifondi, e quindi poco minacciose: alcune da cento cannoni non uscirono che per pompa.

Al crescere della potenza turca erasi sentito il bisogno d'avere galee stabili, e nel 1545 s'istituì il magistrato alla milizia di mare. Le ciurme si cernivano nel dogado fra i sedici e i cinquant'anni, iscrivendoli ogni due anni; in caso di bisogno levavansi, ed erano divisi in artigiani, pescatori, gondolieri, posti su galere serbate al solo esercizio ordinario; e sebbene volontarj, teneansi alla catena fin all'imbarco. Per le navi grosse voleansi marinaj già esperti. I forzati subivano pessimo trattamento; non ospedale, e ammalandosi doveano pagare medicine e medico; si permetteva andassero a terra come facchini e servitori per guadagnarsi le prime necessità; si gravavano di debiti, e così scontata la pena bisognava rimanessero per ispegnerli. Ai capitani stessi delle galee spettava la spesa dell'approvigionamento e degli uomini; nè la repubblica li stipendiava se non dal punto che mettessero alla vela. Con ciò voleasi impegnare i ricchi agli armamenti, e rimuovere i nobili poveri dai comandi, sicchè ne rimanesse il lucro ai denarosi. Gl'impieghi dell'arsenale erano poco più che titoli senza peso, sottentrando ai padri i figliuoli, se n'intendessero o no. Da seicento ragazzi, ignoranti malgrado i dieci maestri, vagabondavano scroccando, finchè giunti all'età, per impegni o per riguardo venivano accettati nell'arsenale, dove erano obbligati al lavoro appena un giorno alla settimana o al mese. I famosi boschi d'Auronzo, del Cansiglio, del Montello erano dilapidati, intanto che le navi non reggeano al mare; mancavasi d'ingegneri, di maestranze, di marinaj, viepiù dacchè la Russia, che allora compariva a competere la padronanza del mare, ingaggiava i Greci e i Dalmatini. Nel 1774 si mutò sistema, e lo Stato assoldò gli equipaggi, mentre il

(13) Le galeazze eransi riformate nel secolo XVII, e secondo la descrizione e il disegno dati dal Coronelli, erasi cessato di disporre i remi a tre per banco, come nelle antiche, ma equamente lungo i due fianchi, in numero di quarantanove, lunghi quarantadue piedi, mossi ciascuno da sette uomini. Oltre questi trecenquarantatre remiganti, ogni galeazza portava ducento soldati cogli uffiziali, sessanta marinari, un comito, un pedota, uno scrivano, un chirurgo, un medico, quattro capi bombardieri, otto bombardieri, due remaj, quattro calafatti, quattro marangoni. Il governatore e il nobile teneano per proprio servigio un cappellano, un computista, e uffiziali e ministri; sicchè l'equipaggio constava di settecento uomini. I trentasei pezzi d'artiglieria di bronzo pesavano da ottantanovemila libbre venete; aggiungansi i moschettoni da forcine, appoggiati alle sponde, i brandistocchi, le spade ed altre armi. Una galeazza bellica costava centventimila ducati, e l'annuale mantenimento dell'arme, ducati ventiseimila quattrocento, non computando il biscotto, la polvere e le altre munizioni. La repubblica ne aveva sei.

progresso degli stranieri induceva a migliorare anche qui le costruzioni navali.

Venezia non era mai stata potenza guerresca di primo ordine; non volle adottare eserciti stabili e nazionali come la restante Europa; e nelle guerre comprometteva l'unità del comando col mettere a fianco de' generali un proveditore. Lo Schulenburg avea nel 1729 esibito un sistema d'armamento, composto di diciottomila cinquecento fanti, e duemila fra cavalleria, artiglieria e genio; ma l'artiglieria principalmente rimase trascurata. Pochissime truppe tenea Venezia in terraferma; di più in Dalmazia e nelle isole di Levante, formate di forestieri, oltre il Reale macedone, reggimento di Albanesi: ma accettavansi senza cautele; non si esercitavano per risparmiare la polvere; lasciavansi sparpagliati in modo da perdere ogni uniforme disciplina e soggezione; ridicoli per divise cucite a toppe, temuti per fame e sete insaziabili, mal ricoverati sotto frasche, intesi coi contrabbandieri e coi masnadieri, dei quali talvolta usurpavano la professione, se più innocentemente non applicavansi all'agricoltura. I tre reggimenti di cavalleria, croati, corazzieri, dragoni, sparsi a drappelli per paesi donde non erano mai mutati, il più che facessero era portar i messaggi e le intimazioni curiali. Le *cernide* poi, che assumevano l'armi in caso di guerra guerreggiata nel paese, vi si ascriveano solo per aver licenza di portar armi e agevolezza di contrabbandare tabacco, sale, polvere. I soldi faceansi stentare, e i proveditori bisognava supplissero con prestiti sul proprio credito. Dopo la pace di Passarowitz le fortezze lasciaronsi conquassate e cadenti, con moltissimi cannoni ma smontati, moltissima polvere ma spesso guasta e fradicia; sottilissime le guarnigioni; nelle fosse si seminava; sugli spalti eransi piantati ulivi e gelsi, e la vite intrecciava i pampani ai vilucchi e ai caprifichi delle feritoje: in città qualche rara volta i bombardieri faceano spettacolo di sè; del resto se la passeggiavano al sole della riva degli Schiavoni o all'ombra delle Procuratie.

Venezia avea bel coniare in bronzo che *Sedea cauta, sorgea pronta* (14); fatto è che la politica esteriore più non le badava che come a preda agognata; il Turco le lasciava pace, salvo a rincorrerne qualche volta le navi; i Barbareschi non erano repressi che da un tributo. La prudenza vantata dei senatori si limitava a conservarsi neutri fra le potenze belligeranti in Italia, per non interrompere il commercio, non veder ribellate le serve provincie, non aggravezzare i sudditi, non porre in evidenza la propria fiacchezza; per ciò rassegnandosi ad ingiustizie, violenze, soprusi.

Benchè estranea alla briga della successione di Spagna, scoppiata al principio del secolo, Venezia si trovò costretta a mantener in armi ventiquattromila soldati; grave jattura quando appena usciva dalla guerra turca; e senza di lei fu sbocconcellata l'Italia; le potenze violarono il suo territorio qualvolta il trovarono opportuno; logorato il cassone di riserva, il debito gonfiò sin a ducento milioni, e si dovette ricorrere per prestiti anche a forestieri, malgrado il divieto della legge.

Avendo l'ambasciator veneto soscritto per ignoranza alcune cambiali false d'un mercante a carico d'un Olandese, ne derivò caloroso carteggio, poi

(14) È il motto di una delle ultime oselle.

minaccia di guerra dall'Olanda, che fortunatamente si finì con un accomodamento. Nella guerra per la libertà d'America, pretestando che i Veneziani fossero alleati dell'Inghilterra, Spagnuoli e Francesi ne assalivano le navi, per modo che l'assicurazione montò fin al cinquanta per cento. Il commercio serbava appena ombra dell'antica floridezza, e ritraeva una specie d'infamia dall'essere interdetto ai nobili. Vero è che nel 1784 si animarono i signori alle speculazioni: ma il credito, che n'è anima, deperiva: il bancogiro fu ad un punto di rompere; la istituita fiera di Sinigaglia faceva dannosissima concorrenza a Venezia; navi inglesi ed austriache baldanzeggiavano nel golfo ch'essa chiamava suo, e l'imperatore aperse a Trieste un portofranco, con fortificazioni e arsenale.

Oh sì! appena jeri Venezia ha mostrato che l'incomparabile sua posizione può farla resistere alle forze d'un grande impero; ma a tal uopo voglionsi e concitazione di sentimenti, ed esempio di vicini, e speranza in lontani, e concordia interna, e robusta risolutezza: e di questa appunto sentivasi il supremo difetto colà, come in tutta Italia. E fin dal 20 aprile 1780, il doge Renier nel Maggior Consiglio diceva: « Concittadini, le se ricordi che non semo in « grado di difesa, al caso fatal de una esterna aggression della periclitante « repubblica ».

Pure sfavilla sugli ultimi giorni di Venezia l'astro di Angelo Emo. Conosciuti i difetti della marineria, egli cercò introdurre nelle costruzioni le teoriche di Bouguer; ed essendosi fatto un vascello da settantaquattro con gli alberi connessi, mentre prima anche i maestri erano d'un pezzo solo, quali ne porgevano le segnalate foreste, egli fu spedito con questo e con due fregate a rincacciare i pirati del Mediterraneo, dove abituò le disusate ciurme a sfidare gli elementi e il fuoco nemico (1765); sforzò il dey d'Algeri alla pace, e fu eletto ammiraglio (1769). Nelle magistrature civili fece migliorare il modo delle esazioni, levare la pianta dell'estuario e impedirne le colmate; ottenne dalla gelosa Inghilterra laminatoj pel rame da rivestire le chiglie; pensava all'asciugamento delle valli veronesi: coll'Austria, che pel lido degli Uscocchi spingendosi al mare, incessantemente turbava i Veneti, fece un accordo per la navigazione nel canale della Morlacca (1784) Spedito poi contro Tunisi, inventò le galleggianti (15), con cui affrontò e gli scogli di Fax e i bassifondi di quella Tunisi che, sebbene assai meno fortificata, avea respinto Carlo V; e quivi formò que' marinaj, che da poi fecero bellissima prova, ma a servigio di stranieri.

(15) Già nel settembre 1782 il cavaliere D'Arçon aveva adoprato batterie galleggianti all'assedio di Gibilterra, e consistevano in grosse navi, armate di 142 bocche di fuoco, riparando i fianchi e il ponte con sacchi di lana e pelli bagnate; ma furono distrutte e incendiate dagli Inglesi. Emo invece costrut zattere che pescavano appena 50 centimetri, caricate di due cannoni di ferro da 24, sicchè potevano avvicinarsi molto alla spiaggia, non venivano affondate dalle batterie da costa, e basta un giorno perchè dieci uomini ne costruiscano una. Le poche volte che d'allora in poi si adoprarono batterie galleggianti, si seguì il metodo di Emo, ed ora divennero importantissime col nome di navi corazzate.

In quella spedizione Silvestro Dandolo acquistò l'esperienza di mare, con cui si fe segnalato sotto i nuovi padroni sino al 1847.

Digitized by Google

Costretto a ridursi nell'Adriatico per l'infausta guerra fra la Porta e la Russia, lasciò navi che tenessero in soggezione i Barbareschi, contro i quali accingeasi di nuovo, allorchè a Malta morì non senza sospetto di veleno, prima di vedere i disastri della sua patria.

La quale gli sopravisse appena tanto da fargli erigere un monumento da un altro immortale suo figlio, il Canova, di cui i primi passi erano stati incoraggiati da patrizj veneti, la prima bottega era stata una tettoja nel cortile di Santo Stefano, le prime opere erano state applaudite alla fiera dell'Assunta, nella quale, al modo de' giuochi olimpici, faceasi mostra d'ogni bellezza d'arti ingenue e industri, e del quale una delle opere più originali e meno conosciute conservasi in Venezia, il Dedalo e Icaro.

Digitized by Google

IX.

Fine della repubblica veneta.

La vita politica era consunta in Venezia; la testa conservavasi buona, ma s'attenuavano i battiti del cuore; mentre solo per l'unione del cuore coll'intelligenza può ingrandire un popolo. Manifestavasi debolezza nel non conoscere più, e in conseguenza non tutelare i proprj diritti; debolezza nel voler deboli tutti i sudditi e in dormiveglia, disposti non solo a obbedire ma a servire; debolezza nell'accettare alla cieca le opinioni di fuori, e smettere le proprie consuetudini per adottare le straniere. Anche la Francia perì, ma per trasformarsi; anche l'Inghilterra mancava di moralità, ma aveva patriotismo, confidava in sè, lavorava; tutte cose di cui Venezia difettava. Aveva appreso dagli *spiriti forti* a ridere dell'entusiasmo e della fede, tra cui era cresciuta; la moda le imponeva di credere a Cagliostro, dopo cessato di credere ai santi e al papa; ogni slancio immolare a quella logica che decompone le idee in sè medesime senza tener conto dell'esperienza; pel nome di nazione dimenticavasi quello di patria; col titolo di filantropia e di universale cittadinanza disamavansi non solo, ma cuculiavansi le usanze patrie; come gli abiti alla Montgolfier o alla Figaro, i cappellini alla Basilio, e i caracos spagnuoli, e i *reading goats* inglesi surrogavansi alla velada e allo zendado, così voleansi commedia francese, libri francesi, adottando (come lagnavasi il Chiari) il linguaggio e i vizj forestieri senza spogliarsi de' pregiudizj nostrali: nelle medaglie vantavasi la concordia de' cittadini, i quali invece disentivano sui punti essenziali: se una volta parea religione il lodar tutto ciò ch'era patrio, allor diveniva tono il vilipenderlo, e rider delle repubbliche, e bestemmiare l'aristocrazia, in nome d'una filosofia, che rimpastava il mondo senza riguardo a temperamenti, a caratteri, a situazione, agli elementi varj, che solo il tempo può fondere per costituire una nazione.

Ed ecco appunto una gran nazione prende ad attuare quelle dottrine, e ne' suoi « sublimi scotimenti » si compiace distruggere tutta l'opera del passato. Povera Venezia! incrocia le braccia sul petto, e prepàrati a scendere in un regio sepolcro, insultata vestale che non seppe custodire il fuoco sacro.

I Manini di Firenze, mutatisi dalla turbolenta patria a Udine, col soccorrere generosamente ai bisogni di Venezia ottennero il patriziato in questa. Lodovico, di essa famiglia, nel governare Vicenza, Verona, Brescia tanto ben meritò, che la serenissima lo elesse procuratore di San Marco, poi doge il 1789. Negli otto giorni che i quaranta elettori stettero in conclave, si spese in pane, vino, olio, aceto, lire 129,421; in pesce 24,410; in carni, polli, selvaggina 23,360; in salami e prosciutti 3980; in confetti e candele di cera 47,660; in vini, caffè, zuccaro 63,845; in frutti, fiori, condimenti 6314; in masserizie di cucina e combustibile 31,851; per guasto di mobili noleggiati

41,624; in minute spese 108,910; in stuzzicadenti 25; tabacco 4931; tabacchiere 3067; carte da giuoco 200; altri giuochi 606; berrette da notte 506; calze e borse di seta nera per la coda 64; pettini 2150; essenze 1802. L'eletto gittò denaro a profusione alla plebe nel giro consueto della piazza, distribuì diecimila ducati ai nobili poveri, pane e vino a chi ne volle; ma basta leggere la promissione ducale impostagli per iscagionarlo in gran parte dalle accuse di negligenza e debolezza. Fasciar un uomo, poi dirgli *cammina!* E toccò a lui di veder morirsi nelle braccia la sposa dell'Adriatico.

La rugiada filosofica erasi risolta in turbine, e la rivoluzione francese fra torrenti di sangue proclamava l'abbattimento della società antica, per riformarne una nell'universale eguaglianza. La canatteria giornalistica e le tribune parigine rintonavano d'imprecazioni contro la nobiltà di Venezia, i suoi Dieci, i suoi Inquisitori, i suoi Piombi, i suoi Pozzi; accuse davvero convenienti ai proveditori della ghigliottina! Vera colpa di Venezia era l'ostinarsi a custodire gli ordini, anzichè lo scopo a cui quegli ordini erano diretti: da ottant'anni sussisteva unicamente perchè mancava un forte che la soggiogasse, dacchè il predominio della forza armata era venuto; ma chi la taccia di non avere chiarito guerra alla repubblica francese, non venga poi a maledire la Francia repubblicana del 1848 d'avere portato le armi contro la repubblica Romana.

Venezia sentivasi sotto mareggiare il terreno; minacciata dai democratici, diffidava dei despoti, e principalmente dell'Austria, di cui sapeva essere lungo spasimo; e, come avviene dei fiacchi, credette stornare il pericolo col non confessarlo; e col vietare si comunicassero al senato nè al maggior consiglio i sinceri ragguagli, rese impossibile il fare proposizioni opportune. Ma la perplessità rendeasi impossibile quando l'esercito francese, con impetuosità irreparabile dilagato dalle Alpi, piantò in Lombardia una repubblica Cisalpina, e serrossi al territorio veneto. « Bisogna armare (gridarono gli oligarchi), mettersi in parata, e guai a chi primo viola i confini. Abbiamo quindici milioni di sudditi (soggiungeano coll'aritmetica delle passioni); sul continente italiano venti città popolose e ricche: soldati trarremo dalle isole e dall'Albania, addestrati nell'incessante nimicizia coi Turchi; le cerne della Carnia e del Friuli ci daranno bellissimi granatieri; robusta gioventù le valli del Brenta, dell'Oglio, del Serio, come le pianure del Polesine, del Trevisano, del Veronese, e i colli padovani e bellunesi; pieno è l'arsenale, e le vittorie recenti dell'Emo attestano che l'antica bravura non è morta: esperti ingegneri restaureranno le fortezze: accumulammo risparmj abbondanti, e il patriotismo de' privati si colletterà a soccorso della patria ». Così gli animosi; non mancava chi consigliasse ferro e fuoco contro i cospiratori, rammentando che quel gran liberale di frà Paolo avea detto: « Il maggior atto di giustizia che un principe possa fare è di conservarsi ». I timidi avrebbero preferito gittarsi in braccio all'Austria. Ma « Perchè non piuttosto alla Francia? (diceano altri) Essa vincitrice e repub- « blicana; essa non interessata a distruggere la nostra repubblica, ma solo a « svecchiarla secondo le sue idee ».

Si scelse il peggio, la neutralità inerme; e la Signoria protestò di riporre la sua esistenza nella felicità e nell'affetto de' sudditi, non aver altra ambizione che di non esporre questi ai mali d'una guerra. Parole d'oro per un congresso

della pace, e che avranno solleticato a un riso inestinguibile i Sanculotti. Tristo chi non si sveglia che allo scroscio delle ruine!

Di fatto, come le operazioni belliche lo portarono, il generale Buonaparte dalla Lombardia entra sul Bresciano; i Tedeschi ne tolgono pretesto di violare anch'essi il territorio, e sorprendere Peschiera senza che si fosse pensato respingerli (1). « Quest'è tradimento; marcio sopra Venezia per recarne que- « rela al senato; voglio mi si dia l'arsenale », disse Buonaparte, e si difilò sopra Verona. Vedendo che il senato s'umilia per chetarlo, egli si rigonfia; e soppiattando quel che farebbe contro, minaccia con una collera non già sincera, ma di progetto. In fatti scriveva al Direttorio: « Se volete trarre 5 o 6 mi- « lioni da Venezia, v'ho preparato a bella posta quest'attaccagnolo. Se avete « più decise intenzioni, credo bisognerà continuare questo equivoco, e lasciar « ch'io aspetti luogo o tempo. La verità è che il tedesco Beaulien gl'ingannò; « chiese il passaggio per 50 mila uomini, e occupò Peschiera ».

Altrettanto fingeva a Verona, e giuntovi il 3 giugno 1796 scriveva: « È « città grandissima e bellissima; vi lascio buona guarnigione per dominar « l'Adige. Ho cantato agli abitanti che, se il preteso re di Francia non ne fosse « uscito prima che varcassi il Po, avrei messo il fuoco a una città tanto au- « dace, da credersi capitale dell'impero francese ».

Allndeva a Luigi XVIII che erasi ricoverato a Verona: ma già da due mesi Venezia lo avea pregato d'uscire da' suoi Stati (2): e Buonaparte, che sentivasi qual cosa meglio d'un brigante, non pose le fiamme a Verona; bensì tenne tutta la linea dell'Adige, così agevolandosi l'assedio di Mantova. Con altrettanta fede il generale Cervoni avea sorpreso il castello di Bergamo, levato le lettere da quella posta, e dalla casa Terzi il tesoro depostovi dal duca di Milano quando fuggiva.

(1) Peschiera non poteva esser in uno stato più deplorabile: artiglieria smontata; 180 libbre di polvere cattiva; fortificazioni in disordine; non v'era neppure un'insegna che chiarisse chi ne fosse sovrano! (rapporto del col. Carrara); pare sotto al leone della porta orientale era scolpito: *Ne stimules: Veneti ceu leo in hoste vigent.*

(2) Chi vuol uccidere uno Stato comincia dallo avilirlo col costringerlo ad atti di vigliaccheria. La Serenissima dovette mostrare la sua debolezza con varj procedimenti, e massime col non osare di far palese quell'ospitalità, che pur essa avea sempre adoprata. Difficilissimo era il dover dire al conte di Lilla (Luigi XVIII) che se n'andasse. I Dieci spedirono il segretario Gradenigo a Verona perchè trovasse persona opportuna alla dura imbasciata. Parvegli da ciò il marchese Alessandro Carlotti, persona in grande stima. Egli il fece, e ne ebbe la risposta: « Partirò, ma esigo due condizioni: che mi si presenti il libro d'oro ov'è scritta la mia famiglia per cancellarla di mio pugno: e che mi si renda l'armatura della quale Enrico IV ha fatto dono alla repubblica ». Il Carlotti seppe rispondere, che cancellar i Borboni dal libro d'oro non era consentito dal riguardo dovuto a quelli che regnavano a Napoli e in Ispagna: e l'armadura di Enrico IV esser un dono libero, che nessuno potea ridomandare. Poi subendo i rimproveri e i primi sfoghi del pretendente, lo indusse a convenire d'aver diffuso scritti eccitanti la Francia alla rivolta, e con ciò dato appiglio, se nun giustificazione, alla domanda della sua partenza: e potè renderne persuaso anche l'inviato di Inghilterra, che era quel lord Macartney, che poi dimorò tre anni alla Cina, e ne diede un'importante relazione. Fallo è che il conte di Lilla si rassegnò a partire: e Macartney, pur pretendendo che non dovea partire, e che a momenti il Direttorio cadrebbe e il pretendente sarebbe coronato, gli sborsò 2000 sterline pel viaggio. Il conte, divenuto re, nominò cavaliere il Carlotti.

A tal modo trattavasi un'amica, una repubblica, affiggendole poi tante accuse quante si suole a chi vuolsi sagrificare; e Buonaparte scriveva al Direttorio: « Di tutti i popoli d'Italia il veneziano è quel che ci odia di più; son « essi armati, e in qualche luogo gli abitanti son prodi ». (2 ottobre 1796).

Frattanto vi si mandavano emissarj « per promuovere lo spirito pubblico, sviluppare l'energia, consolidare la libertà »; il che volea dire fomentar gli odj ed incitare le fazioni. I nobili non inclusi nel libro d'oro macchinavano contro l'oligarchia; i nobili poveri contro i ricchi; i nobili della terraferma contro quei della dominante. Venezia non aveva più che la scelta fra darsi ai Francesi o ai Tedeschi; a Beanlieu vinto o a Buonaparte vincitore; coi Tedeschi potevano durare la nobiltà e il libro d'oro; dai Francesi speravasi libertà democratica e gloria. Poteano dunqne esser di buona fede anche quelli che assassinavano la patria, e che forse scambiavano il male per una medicina.

In Milano un comitato erasi stabilito di proposito per rivoltare la terraferma veneta, capi il Porro milanese, i bresciani Lechi, Gámbara, Beccalosi, i bergamaschi Alessandri, Caleppio, Adelasio. Da un uffiziale francese veniva denunziato alla Signoria che a Bergamo, a Brescia, a Cremona tramavasi una sollevazione, d'accordo col comitato di Milano. I congiurati non se ne sbigottiscono, anzi quei di Bergamo (12 marzo) inducono il comandante francese ad arrestare il corriere che portava a Venezia il dispaccio del podestà, contenente il piano della congiura e i nomi: e gridando spia e traditore quel che faceva il suo stretto dovere, per poco non l'ammazzano; proclamano la repubblica di Bergamo, e piantano lo stendardo tricolore sul castello. Brescia imita poco dopo (18 marzo), altrettanto Crema, cacciando a strapazzo i magistrati veneti; ed esse, e Padova, Udine, Vicenza, Bassano per un momento furono repubbliche distinte, cioè senza forza nè ordine, e perciò esposte agli arbitrj o della violenza plebea, o de' militari.

La Serenissima avea mandato proveditore in terraferma il Battaggia, ma costui dava anzi impulso ai movimenti: Buonaparte esibì di venir colle armi a sottomettere egli stesso le città ribelli, ma non consentirebbe mai che lo facesse la Repubblica. Questa dunque doveva aspettar inerme il proprio sfasciamento, e intanto con un milione al mese alimentare le truppe francesi; le quali non solo esigevano prepotentemente i viveri, ma gnastavano e soprusavano, toglievano i bovi e i cavalli occorrenti all'agricoltura, disperdeano il vino nelle cantine, tagliavano gli alberi fruttiferi, batteano, violavano, uccidevano, mentre gli abbondanzieri impinguavano sulla miseria de' soldati e degli abitanti. Perchè gl'Imperiali avrebbero operato più moralmente che i Repubblicani? e chi n'andava di mezzo era la neutra Venezia, era il popolo incolpevole. I paesani domandavano armi per difendersi; ma la Signoria calmava, assopiva, esortava a pazienza; chiunqne mostrasse sdegno o compassione veniva in grido d'aristocratico, d'austriacante.

Ma i montanini delle valli Camonica, Trompia, Sabbia insorsero armati contro le novità; Salò respinse i repubblicanti. Al cambiar governo non erano dunque indifferenti come in Lombardia. Il proclama del generale Lahoz, dell'8 fiorile anno V, diceva: « Amici, voi foste ingannati crudelmente. Il governo « veneto e i *perfidi* suoi agenti vi hanno fatto prender l'armi. Essi vi hanno

« levato ai vostri lavori della campagna, per assoldarvi contro la repubblica « francese, amica de' popoli, e che fa guerra per la sola libertà... Voi non do- « vete più obbedire sotto qualsivoglia pretesto agli agenti o commessi della « repubblica veneta, che si è abbastanza dimostrata nemica de' Francesi; voi « *dovete* prontamente mandar deputati al quartier generale, e depositare le « vostre armi nella fortezza di Verona, e denunziare coloro che avessero « servito il governo veneto, o che tentassero stornarvi dai vostri lavori, che « dovete riprender incessantemente per vivere felici e tranquilli. Se aderite, « io vi assicuro la pace e le vostre proprietà; se rifiutate di prontamente ese- « guirle, io non potrò che considerarvi nemici de' Francesi, e vi farò trattare « come tali, ecc. » (3).

E Buonaparte, pur mentendo sensi e parole, scriveva al senato (9 aprile): « Tutti i sudditi della Serenissima sono in armi, e gridan *Morte ai Francesi:* « molte centinaja de' miei soldati rimasero lor vittime. Invano affettate disap- « provar gli attruppamenti, che voi medesimi formate. Credete che le legioni « d'Italia lasceranno impuniti i massacri da voi eccitati? Il senato rispose « colla più nera perfidia al generoso nostro procedere. Se non dissipate gli « attruppamenti, se non punite gli assassini, guerra; e il popolo benedirà forse « un giorno i delitti che avranno obbligato l'esercito francese a sottrarlo dal « vostro tirannico governo ».

Poteasi ben rispondere che i tumulti erano cominciati ne' paesi protetti od

(3) Per un saggio de' giornali d'allora, caviamo alcuni passi dal *Termometro Politico*, 4 aprile 1797.

« *Bergamo*. In questo momento si apprende per notizie uffiziali che de' birbanti che si erano attruppati in qualche valleta per turbare il Bergamasco, sono stati dispersi sotto (*sopra?*) due punti. Circa 800, che si erano uniti dinanzi al villaggio di Goretto, sono stati messi in piene rotta da una pattuglia di cacciatori a cavallo che... dopo aver ricevuta una (*sic*) fucilata dalla parte de' birbanti, gli ha cacciati o ne ha uccisi e feriti da 20... Dalla parte di Seriate un'altra pattuglia a cavallo ha incontrato uno spione... ed inseguendolo ha incontrato una vanguardia di 25 birbanti, che sono stati tutti disarmati e fatti prigionieri... Un'altra pattuglia a piedi disperse un corpo di 300 uomini, che si sono salvati a Trescano... »

E in data 31 marzo, a 17 ore: « Il giorno di jeri è stato gloriosissimo pei patrioti bergamaschi. Uno stuolo di schiavi, o sedotti dall'impostura, o comprati dai zecchini veneziani, si era avanzato dalle valli Imagna e San Martino contro la libera Bergamo in numero di circa 4 mila per isforzare le porte di Brusida e Borgo Canale. I bravi bergamaschi sono sortiti come il fulmine, e ne hanno uccisi, feriti e presi moltissimi, ed inseguiti e dispersi tutti gli altri, che fuggivano bestemmiando san Marco e i loro capi. I cadaveri degli uccisi sono stati esposti un giorno intero, come vittime dovute, sotto l'albero della libertà. Questo primo successo ha sconcertati e ridotti i ribelli di Val Seriana, avanzati fin ad Alzano in numero di 2500 ecc. »

Si vede che i *birbanti* erano di molti: ma lo strano è che, in certe memorie da noi possedute, i sollevati qualificavano di birbanti i lor vincitori. Avevano torto, perchè erano essi i vinti.

In que' giorni ogni ira sfogavasi contro la povera Venezia, ed era obbrobrio il non maledirla. Anzi, tra le arti infemi con cui gli Italiani osavano favorire l'italiana Venezia, contavasi l'aver divulgato una profezia del beato Amedeo, fondator del convento di Turno in Valcamonica nel 1460, ove prediceva che i Venezieni *reservabuntur pro futura liberatione;... reservabitur sancta illa venetorum respublica, pro futura liberatione totius Italiæ ab alienis.* Fortunatamente era già morto e santo questo frate, che osava lodar una repubblica, e lodarla di voler liberata l'Italia dagli stranieri.

occupati dai Francesi; ma questo avrebbe avuto aria d'una recriminazione, e poteva irritar il generale, mentre conveniva fargli i ponti d'oro. Si mandò a calmarlo; cosa difficile quando la collera era artefatta, e diretta ad uno scopo. Egli in fatti spediva al generale Kilmaine di disarmare le guarnigioni veneziane di Padova, Treviso, Bassano, Verona; i governanti e gli uffiziali portar prigioni a Milano; sistemare nelle città un municipio con guardia civica; arrestare tutti i nobili veneziani e chiunque mostri affezione al senato, perchè colla loro testa rispondano di ciò che si opererà a Venezia.

Violenze tanto meno giustificabili, perchè il senato piegava il collo rassegnato, a segno che Junot scriveva al generale: « Ordinate pure quel che volete; il « senato e il governo, vili quanto dissimulati, sono a ginocchi ».

Il pericolo era però reale, e in Verona, ridotta a fetido quartiere militare, e minacciata ogni giorno di cannonate, la popolazione indignata afferrò le armi, e in cinque giornate trucidò da quattrocento Francesi: rinomate col nome di Pasque Veronesi (1).

Buonaparte, che più volte avea giurato gettar Verona nel fondo della miseria, può adesso mantener la parola; accorre a punirla ferocemente, fucila, appicca, sequestra, espila, e ne versa ogni colpa sul senato. Pel quale la terraferma già era perduta, mentre i democratici nella dominante urlavano contro il patrio governo, non meno che contro i re e il papa. Secondo soleasi ne' frangenti, Venezia aveva intimato che nessuna nave forestiera penetrasse nell'estuario. Un legno francese di corso, inseguito dagli Austriaci, ricoverò sotto il cannone di Lido, e fu fulminato e preso dagli indignati Schiavoni (17 aprile). Crebbe allora lo scalpore, e Buonaparte ai deputati spediti a scagionarsi rispondeva: « Quando avevo a fronte il nemico, offersi l'alleanza di « Francia, e fu ricusata: ora che dispongo di ottantamila uomini, non voglio « udir condizioni, ma dettarle. Io sarò un altro Attila per Venezia; non più « inquisitori, non più libro d'oro, rimasugli della barbarie; il vostro governo è « decrepito »; e dopo trucissimi vanti, promesse, lungagne, le indice guerra.

Venezia, sebbene perduto il continente, numerava ventidue vascelli da settanta in cinquantacinque cannoni, quindici fregate, ventitrè galere e molti legni minori; nell'arsenale, oltre immense provigioni di legname e di sarte, aveasi una preziosa raccolta d'armi vecchie; e parchi di ben 5293 bocche da fuoco, delle quali 1518 di bronzo; inoltre ne' forti di Venezia, di terraferma, di Levante e sulle navi, non contando le piazze dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania, v'erano 4468 pezzi, di cui 1924 di bronzo, e quanto occorreva onde allestire la flotta e le fortezze. Per munire le lagune e provedere al passaggio delle truppe straniere impose il dieci per cento sulle pigioni, una tassa sulle gondole e i servidori, una taglia sulle arti; ma a fatica ricavò seicensessantaduemila ducati, mentre i doni spontanei salsero a novecentomila; chiese

(1) Thiers, in quella magnifica apologia della forza e del successo, racconta i fatti della Venezia, e i veronesi specialmente, con un'ingenuità scandalosa, quale avrebbe avuta un contemporaneo entusiasta o prezzolato da Buonaparte. Tra l'altre amenità, non manca di chiamar Verona *rebelle!*

Nei *Cenni sulla Milizia Cisalpina-italiana*, il barone Zanoli, altro idolatra della forza, racconta con qualche buona particolarità le fazioni contro i briganti del Bergamasco e del Bresciano. Vol. II. p. 410.

prestiti; levò i pegni ai Monti di pietà, le argenterie alle chiese e alle confraternite (5). Se avesse adoprato tutti i suoi mezzi come contro la lega di Cambrai e come nel 1848, chi potea valutare quanto tempo costerebbe ai Francesi

(5) Forfait, nell'*Extrait d'un Mémoire sur la marine de Venise*, espose le forze di questa al suo cadere, ma più attendibile ci pare il quadro esibito dal Tonello nelle *Lezioni intorno alla marina*, Venezia 1829, e ch'è siffatto:

Vascelli da 70 cannoni	N. 10
» da 66	» 11
» da 55	» 1
Fregate da 42 a 44	» 13
» da 32	» 2
Galere	» 23
Bombarde	» 4
Cutter	» 2
Barche cannoniere, armate di un cannone da 4, e quattro da 6	» 16
Brich da 16 a 18 cannoni	» 3
Golette da 16	» 1
Galeotte da 30 a 40 remi	» 7
Sciabecchi	» 7
Feluche	» 5
Barche obusiere armate con due obici da 40 o da 50, e quattro cannoni da 6	» 31
Galleggianti sulle botti, armati con due cannoni da 30	» 10
Passi, armati d'un cannone da 20 o quattro da 6	» 10
Batteria galleggiante di sette cannoni da 50 sul perno, detta Idra	» 1

Baraguay-d'Hilliers, al 16 maggio 1797, scriveva a Buonaparte: « Ho visitato l'arsenale, e l'ho esaminato minutamente; è uno de' più belli del Mediterraneo, e c'è dentro tutto quanto occorre per armare in due mesi e colla spesa di due milioni un'armata da sette a otto vascelli da settantaquattro, sei fregate da trenta a quaranta, e cinque cutter. C'è un'immensa artiglieria sì di ferro che di bronzo, fonderie, legnami, una corderia superba, cantieri supremamente belli. I fondachi sono zeppi di legnami, di canapa, di ferro, di catrame, di sartiame e di tele. Ci sono circa duemila fucili, seimila pistole d'arcione, e pezzi per montarne altri assai, e tutti i lavorieri sono nel massimo buon ordine ».

Vedasi da ciò quale depredamento fecero gli avvicendati conquistatori. Dopo tanto rubare che questi fecero, dopo aver mantenuto diciotto mesi l'esercito, collo sperpero che si suole, l'erario veneto potè sussidiare tutte le città di terraferma più devastate dai Giacobini, e diede per provedere l'esercito francese a

Verona	ducati 2,070,026
Brescia	» 200,010
Padova	» 800,781
Vicenza	» 52,332
Crema	» 21,000
Feltre	» 7,000
Treviso, Belluno, Céneda, Cadore, Pordenone	» 91,026
Cividal del Friuli	» 4,000
Oderzo	» 5,000
Asolo	» 10,000
Conegliano	» 39,000
Bassano	» 70,976

Quadro economico delle rendite straordinarie, percepite dal veneto aristocratico governo dal giugno 1796 fin al cadere dell'aristocrazia. Italia 1799.

l'impresa? e per poco che durasse, quale effetto la resistenza produrrebbe sul resto d'Italia?

Ma ai consigli mancava la risolutezza che salva; l'occupazione de' loro beni in terraferma desolava i patrizj; d'altra parte trapelava che Buonaparte volesse vender Venezia all'Austria, e che anzi ne avesse già patteggiato nei preliminari della pace, che aveva allor allora imbastiti a Leoben. Del terrore profittavano i democratici, cioè i fautori de' Francesi, che di questi imitando le arroganze, davano d'urto a tutto che sentisse d'italiano. Sperossi salvare il leone col torgli dalle branche il vangelo, e mettergli i Diritti dell'uomo, ma non bastò, e veniva abbattuto da ogni parte e scorbacchiato; Padova minacciava interrompere i canali che avvicinano l'acqua dolce alla metropoli; a moltissimi tardava di disertare dalla patria per accaparrarsi posti e guadagni nell'ordine nuovo.

Ma mentre gli appaltoni inforestierati, soffiando nella lor saponata, gridano *Viva la libertà*, il popolo grida *Viva san Marco*, e strepita contro di quelli; gli Schiavoni saccheggiano le case; i Dalmati si ammutinano, trucidano i novatori, e bisogna domarli col cannone. Il Manini, oggetto di rimbecchi pettegoli, non seppe che esibir di abdicare, e « Non semo nemmanco sicuri sta notte nel nostro letto » (6).

(6) Molti documenti mostrano in tutt'altro aspetto la pretesa oppressione aristocratica e l'imbecillità del Manin. Valga per altri questa *protesta fatta al serenissimo principe a nome della città e territorio di Vicenza da Andrea Tornieri li 26 marzo 1797.*

« La provincia vicentina, Serenissimo Principe, Eccelentissimi Signori, che primogenita s'ha dedicà sotto el vostro clementissimo veneto governo, dal quale fu per tanti secoli diretta con leggi di umanità, soavità, e dolcezza, convinta anche in presente dell'amore con cui riguarda i suoi sudditi, e dell'affetto col quale accorre ad assiaterli anche in sì stringenti, universali, dolentissime combinazion, del che ne porge sempre più luminose testimonianze e le umanissime espression delle recenti venerate Ducali, dirette a quell'eccelentissimo rappresentante, e la benefica destinazion dell'eccelentissimo provveditor straordinario, che col zelante so impegno lo sarà certo de gran conforto e tutela, ha determinà quella provincia con apposita straordinaria adunanza, de correr in ancuò (oggi) spontanea la prima col mezzo dei legittimi rappresentanti i corpi di città e territorio, avanti el trono augusto dell'adorato suo principe per riconfermarghe quell'indissolubile fede, e verace attaccamento che ad ogni prova la tiene inalterabilmente devota; per rinovarghe nei modi più espressi e solenni quel voto e quel giuramento de fedeltà, e sudditanza, che fin dal primo momento della fortunata soa dedizion xe sta fatto a so nome dai soi maggiori, e che da tanti secoli l'ha tenuda sempre sì dolcemente legada al so seno; e per offrirghe costante tutte le so vite e sostanze, onde ricondurre una volta quella beata tranquillità, felicità e pace che xe stà sempre propria di questa sì adorabile serenissima repubblica.

« Spinti essi fedelissimi corpi dall'universal commozion de tutta quella popolazion, e certi del tenero ed affettuoso paterno cuor del loro Sovran, i se lusinga che un tal passo li renderà sempre più degni della pubblica sovrana predilezion, e dell'umanissimo compatimento de Vostra Serenità e de V. V. Eccellenze.

Ristretto della risposta del Serenissimo Lodovico Manin doge di Venezia.

« Sora solide base de pura religion, e de incorrotta giustizia ha fondà i nostri maggiori sta repubblica, e sulle basi medesime continuemo anca nui a governar i nostri amatiasimi popoli; non avendo altro oggetto, che la loro felicità. Con tali principj la repubblica nostra s'ha conservà per il corso quasi incredibile de quattordese secoli.

« La città di Vicenza, che xe stada la prima a dar dei saggi (o ancora so ne ricordemo

Mandasi a Parigi a patteggiare a qualunque siansi condizioni, e per averle men triste si profonde oro al venale Direttorio (7); poi il Maggior Consiglio rinunzia all'ereditaria aristocrazia, riconoscendo la sovranità del popolo, e alla Repubblica Francese consente sei milioni, venti quadri e cinquecento manoscritti: e come quella vuole, scarcera i detenuti politici, cioè quelli che tramavano; punisce gl'inquisitori e il comandante di Lido; licenzia la milizia schiavona.

Colle bassezze speravasi salvar almeno l'indipendenza; ma dentro trescavano i demagoghi; e n'era centro il Villetard, segretario della legazione francese, e principale turcimanno il Battaggia. Giunto il tempo, alzano il capo (12 maggio), spingono il Maggior Consiglio a decretare sia introdotta guarnigione

con gratitudine) d'ettaccamento, e de fiducia a questo governo, xe stada sempre la nostre prediletta, e ben ne xe dolce anca in ancuò fra el turbamento, che fa star in agitazion tutti i popoli, el veder rinnovà da una pubblica solenne deputazion el testimonio dell'affetto, che la ha sempre nutrio, e che le ha dimostrà in ogni tempo e in ogni circostanze.

« No ne xe mai uscido dalla memoria che dalla città de Vicenza ha avudo principio la nostra esistenza politica; e nu nel nostro particolar se ricordemo con compiacenza, benchè molto tempo sia trascorso, che da quella nobile città ha avudo principio la nostre carriera civile; e ben gavemo presente l'amichevole accoglienza che ne xe sta fatta.

« Le esigenze della cassa pubblica in ogni occasion ha suggerido da valerse dell'amor sempre costante dei nostri popoli; e in sti tempi calamitosi avemo dovudo valerse de mezzi straordinarj per provveder e tante necessità, alle quali non podeva supplir l'insufficienza dell'estenuato erario; e avemo avudo il conforto de conoscere anca in sta occasion l'amor dei nostri popoli con le grandiose offerte, che xe stae, presentade fra le quali s'ha molto distinto la città de Vicenza.

« El governo ha sempre provvisto alla felicità della popolazion visentina col spedirghe i so rappresentanti; e ancora prima che fosse immaginada sta nobile, e solenne Deputazion el Senato avea eletto un rappresentante straordinario dandoghe tutte le istruzion, tutta la facoltà e tutti i mezzi possibili per mantener l'ordine e la quiete pubblica; incaricandolo principalmente de portarse prima nelle città di Vicenza nostra buona amica, e de metter ogni so studio nel dimostrarghe el nostro affetto e nel formarghe la soe felicità.

« Se dunque prima de sto nobile testimonio dei Visentini l'effetto paterno del governo avea pensà de proveder al loro ben essere e alla minorezion de que' mali, che tutti soffrono, cosa mai nol sarà per far in adesso, che el se vede quasi dirò prevenudo con una così sublime dimostrazion de zelo, de attaccamento, de fedeltà?

« Per le so degne persone elette a sto nobile oggetto le pol esser certe del pubblico aggradimento: e nu particolermente cercheremo de dimostrarghelo ogni volta che se ne presenterà l'occasion.

« Dopo d'averghe fatto conoscere quanto grata sia riuscida al governo la spontanea rinnovazion de sto atto solenne della città de Vicenza nostra amica, non ne resta che suggerirghe de pregar l'Ente Supremo, come femo anca nu, perchè o el fazza cessar le presenti critiche e calemitose circostanze, o el ne daga almeno la forza e el coraggio de poderse difendere ».

Il Manini morì poi quietamente il 23 ottobre 1802, e lasciò 100 mila ducati da adoprarsi a mentenere pazzi e figliuoli derelitti, finchè sia loro trovato impiego, e allora diansi ai ragazzi 20 ducati, 50 alle fancinlle. Così il suo nome vive in uno de' meglio ordinati istituti di beneficenza.

(7) L'ambasciadore Quirini avea promesso a Barras 200,000 ducati, ed emesso obbligazioni. Buonaparte sventò il negozio, e Venezia perì: pure venne obbligato il Quirini a pagare que' 600 mila franchi, e non avendoli, fu tenuto prigione, finchè riuscì a fuggire.

francese [8], e viene istituita una nuova municipalità. Da un pezzo gemeasi e fremeasi sull'efferatezza delle carceri di Venezia; vollero dunque i generosi Francesi che s'aprissero gli orribili Pozzi e i Piombi ricantati (16 maggio), e vi trovarono... un prigioniero; un salajuolo dalmata grosso e grasso, alloggiato sopra tetto.

Lo scomporre Venezia era lungo proposito di Buonaparte, e scriveva al Direttorio parigino: « Essa continuò sempre a decadere dacchè fu dato volta « al Capo di Buona Speranza, e dacchè crescono Trieste e Ancona: difficilmente « può sopravvivere: popolazione inetta, codarda, non fatta per la libertà. Senza « terra, senz'acque, par naturale sia lasciata a quelli, cui noi diamo la terra- « ferma. Ghermiremo i suoi vascelli, i suoi cannoni; svaligeremo il suo arse- « nale; distruggeremo il banco, e terremo per noi Corfù ed Ancona ». Lieto pertanto d'un'occasione che gli diminuiva l'infamia del fatto, finse un accordo col Maggior Consiglio; ma, secondo avea concertato, il Direttorio francese ricusa le stipulazioni conchiuse con un corpo che era cessato d'esistere; ricusa le condizioni, ma tiene gli obblighi; donde si decreta abolita l'aristocrazia, diano tre milioni in denaro, tre in munizioni navali, tre vascelli di guerra, due fregate.

Breve: la rivoluzione repubblicana di Francia era nemica delle repubbliche e degli Stati piccoli, e voleva ingagliardire gli Stati forti e saldare le dinastie: cioè far il preciso opposto di quel che vantava. Dovea dunque abbatter Venezia acciocchè se ne rinforzasse l'Austria [9]. La rivoluzione era nemica dichiarata della storia, e dovea farle uggia la repubblica più storica e longeva del mondo. La rivoluzione volea tor via tutte quelle varietà, che son natura dell'uomo ed espressione della sua spontaneità; e in conseguenza Venezia, non somigliante che a se stessa, e che era il più bello sviluppo della civiltà, non ristretta da dinastia. La rivoluzione, per amore della regolarità geometrica, voleva arrotondar la Francia acquistando i Paesi Bassi; perciò avea mestieri d'un paese con cui compensar l'Austria, alla quale rimarrebbe Venezia anche quando

(8) Buonaparte scriveva al Direttorio esecutivo il 19 maggio: « Molti fini ebb'io nel conchiudere questo trattato: 1. D'entrar in città senza ostacoli, aver l'arsenale e tutto in poter nostro, e trarne quel che ci giova, sotto pretesto d'eseguire gli articoli segreti; 2. di trovarci in caso, se mai il trattato di pace coll'imperatore mancasse, di unir a noi e di far volgere a nostro vantaggio tutti gli sforzi della terraferma veneziana; 3. di non attirarci l'odiosità dell'esecuzione de' preliminari relativi al territorio veneto, e insieme dar pretesti e agevolezze ad eseguirli; 4. di calmare quel che l'Europa potrebbe dirne, giacchè è provato che la guarnigion nostra in Venezia non è che un'operazione provisoria e un atto di protezione, sollecitato da Venezia stessa ». *Correspondance de Napoléon I*, Tomo III, pag. 55, N° 1811.

(9) Bassy, ambasciatore di Luigi XV a Venezia, aveva proposto nel 1765 al suo sovrano di favorir l'ingrandimento di casa d'Austria in Italia col darle le provincie venete in cambio de' Paesi Bassi che lascerebbe alla Francia.

Buonaparte scriveva al Villetard il 26 ottobre: « Del resto la Repubblica Francese non può dare ad altri gli Stati veneti. Non già che realmente essi non appartengano alla Francia per diritto di conquista: ma non è nei principj del governo francese il dare alcun popolo. Quando dunque l'esercito francese sgombrerà questo paese, i governi saran padroni di prendere i provedimenti che crederanno meglio vantaggiosi ». *Corresp. de Napoléon I*. Tomo III, pag. 400, N. 2318.

Francia perdesse il Belgio. Infine la rivoluzione è predominio della forza, e Venezia non avea centomila uomini da opporre ai centomila stranieri. Son ragioni abbastanza concludenti, mi pare; pur troppo bisogna aggiungere che ben poco amore restava per le patrie istituzioni; dacchè l'opinione e la consuetudine non metteano limiti nei desiderj della vita e nei diritti dell'intelligenza, l'aristocrazia non poteva sussistere; e contro di essa fu fatta la rivoluzione, in modo che potrebbe ben risorgere Venezia, ma la sua aristocrazia mai più: il Donà, ultimo storiografo, non seppe consacrar una pagina a narrare l'assassinio della patria: il Cesarotti ebbe solo incensi per l'assassino; Vittorio Barzoni, che dal paese, poi da Malta seguitò a bersagliarlo, passò per un matto.

Stabilita la municipalità democratica, cominciano le solite gazzarre plebee contro tutti i resti dell'antico dominio; si sciolgono i galeotti; si distribuiscono al popolo quattordicimila ducati; il dì della Pentecoste piantasi l'albero parodiando il *Veni Creator*, o si manda a sperpero e saccheggio il palazzo ducale, testimonio di tanta sapienza politica, tanta virtù patriotica, tanti omaggi di re, tante devozioni di ministri; i tributi di tutto il mondo, e le rarità di cui da secoli i viaggiatori faceano patriotica offerta, e i doni dei sultani di Bagdad, d'Egitto, di Costantinopoli, buttati in Piazzetta alla rinfusa, sono arraffati dal vulgo sovrano o dagli speculatori; stracciansi le bandiere, trofei d'insigni vittorie; si pone il fuoco al seggio ducale e al libro d'oro con ischiamazzante solennità. Era spirito di disordine non di vendetta, perocchè il basso popolo era quello che meno aveva a dolersi della Signoria. Buttaronsi specialmente sull'archivio degli Inquisitori di Stato, e ne sottrassero o dispersero processi e carte, non de' tempi ultimi che s'avesse interesse a distruggere, ma degli antichi. Viene un momento, momento sciaguratissimo, ove i popoli infelici ridono di se stessi e delle proprie miserie: delirio imbecille, che toglie ogni speranza di guarigione. E qui pure voltavasi in riso e in caricatura tutto quanto aveva formato la gloria e la compiacenza della patria (10).

Seguirono le consuete depredazioni delle casse, poi dei capi d'arte nelle chiese e ne' musei; il Giove Egioco della biblioteca, il San Pietro martire, la Fede, il San Lorenzo del Tiziano; lo schiavo liberato e la Sant'Agnese del Tintoretto; il ratto d'Europa, il convito di Paolo Veronese, una Madonna di Gian Bellino ed altri dipinti, e ducento preziosi codici furono preda della nazione liberatrice: fin da gallerie private si tolsero quadri e medaglie, e per ultimo insulto il leone della Piazzetta e i cavalli della facciata di San Marco, che diconsi di Lisippo, e portaronsi a Parigi, sciagurato monumento de' trionfi della forza.

(10) Io possedo una serie di caricature pubblicatesi allora, nella prima delle quali son ragazzi che scompisciano i diplomi; in un'altra Arlecchino e Brighella portano al doge notizia della sollevazione di Bergamo. In un'altra, ove il leone, morto e legato per le zampe, è portato a sepellire, Arlecchino dice a Pantalone e ad alcuni patrizj piagnenti: « Per il passaa avi ridun addosso a mi: adesso mi rido addosso a vu ». In un'altra, Buonaparte e il principe Carlo partono dall'osteria, e l'albergatore domanda chi pagherà? Buonaparte risponde: « Non tocca a me »; il principe dice: « Io non ho denari ». Pantalon che sta dietro la carrozza, dice: « Amigo, pago mi ».

Che Buonaparte non avesse il sentimento del bello artistico ce ne assicura Denon, direttore de' suoi musei: ma volea radunar capi d'arte perchè così aveano fatto i Romani, perchè il vinto sentisse la sua vergogna, perchè anche in ciò s'attuasse quella centralità ch'era la sua monomania. Spogliò dunque Venezia, e se non bastavano chiese e musei, prese la galleria Bevilacqua, ricca di busti, oreficerie, ceselli, oltre i quadri: gli ittioliti di casa Gazzóla e i medaglieri di casa Verità e Muselli in Verona (11); undici preziosi manuscritti a San Daniele del Friuli. A Lallemant, capo del sistematico ladroneccio, furono regalati sette cammei. Ogni patrioto vi ricorderà come delle armi bellissime e storiche, conservate presso il consiglio dei Dieci, facessero preda gli uffiziali; saccheggiato l'arsenale, andassero arsi o conquassati il bucintoro e i peatoni, di cui la ricchezza e gl'intagli destavano meraviglie nelle feste del doge; si affondassero alcune navi; fossero distrutti tutti i segni tradizionali dell'autorità, fin l'anello che il doge portava come distintivo di sua dignità, e che il giorno dell'Assensa buttava in mare, legato a una cordicella (12). I pii deploreranno tanti preziosi reliquiarj del tesoro di San Marco, e quel famoso della Croce, riposto in San Giovanni Evangelista, ornato di bellissimi ceselli alla gotica, e rinomato (vi diranno) per numerosi miracoli, due dei quali attestati da decreto dei Dieci, e pei quali ogn'anno era processionalmente portato alle chiese di San Lio e di San Lorenzo; fu gettato anch'esso nella paniera degli argenti destinati alla zecca, e nel trambusto essendo cascato il vasello che contiene il legno della santa Croce, uno spirito forte vi diè del piede per cacciarlo da banda. Poco stante il profano ammalò gravemente di quel piede; confessò il fallo, e pregò che la reliquia, riscattata a oro da un pio e restituita alla chiesa, fosse portata al suo letto, su cui poco appresso egli spirava fra i dolori.

Tanto denaro non basta: e Haller e Serrurier fanno darsi per ducencinquantamila franchi in catrame, il doppio in sartiame, altrettanto in ancore e ferraglie, trecencinquantamila in sego e ragia, quattrocentomila in tela da vele, settecentomila in canape: il generale Berthier aveva l'ordine di spegnere fin l'ultima industria veneziana, quella delle margheritine (13). Vuolsi valutare a 50 milioni di ducati lo spoglio pubblico.

(11) Le nozze di Cana di Paolo Veronese in San Giorgio Maggiore ora tela tanto ampia, che difficilissimo ne riusciva il trasporto e pericoloso; eppure fu levata: ma se nel 1815 avesse dovuto ritornare, non sarebbe giunta che la polvere; onde il Canova consentì rimanesse a Parigi, dove un inetto restauratore la danneggiò così che più non si riconosce.

Quanto il fatto, fa ribrezzo il modo o l'inverecondo vantarsi. A Parigi pubblicavasi il *Catalogo dei quadri raccolti in Italia*, che si esporrebbero tre giorni ogni decade al pubblico. è vi è detto che non sono che *une partie de la moisson* che i commissarj han fatto in Lombardia, o restava ancora a unir quelli di Venezia e di Roma; dappoi si annunzia che *l'entrée triomphale du grand convoi d'objets d'arts et de sciences a eu lieu le 9 termidor, an* VII. E quando nel 1815 doveano restituirli, lagnavansi che *c'est nous priver du fruit sacré de nos victoires.*

Dei preziosissimi ornati del breviario Grimani la più parte andò perduta. Il bassorilievo rappresentante le Suovetaurilia è rimasto nel museo del Louvre. Dei capi d'arte tolti a Venezia il catalogo leggesi nel MUTINELLI, *Ultimi Cinquant'anni*, p. 226.

(12) Quel del Manin l'aveva il *cavalier del doge*, cioè il capo degli scudieri, e andò a venderlo per 160 lire venete. Trovossi chi lo ricomprò, e finì nel tesoro di Vienna.

(13) *Je n'ai pu réussir*, COMME VOUS M'EN AVIEZ CHARGÉ *par votre lettre, à enlever à Venise la fabrique des marguerites*, scriveva Berthier al Direttorio.

Fremeano i migliori Francesi contro questa soldatesca violazione di tutte le libertà, contro questo operar da rivoluzionarj al tempo che l'anelito ferino di sangue e turbolenza s'andava deprimendo per tutto. « Non siam noi « (esclamava Dumolard) il popolo che proclamò come principio, e sostenne colla « forza, che sotto niun pretesto potenze stranicre devono mescolarsi nel go- « verno d'un altro Stato? Oltraggiati dai Veneziani, avevam noi diritto di « dichiarare guerra alle loro istituzioni? Vincitori o conquistatori, potevamo « noi prender parte attiva alla rivoluzione, in apparenza inopinata? Non cer- « cherò qual sorte si riservi a Venezia o alla terraferma; non esaminerò se « l'invasione di questa, meditata prima d'averne motivi, non è destinata a « figurar nella storia come un degno riscontro dello sbrano della Polonia » (14).

E tale era il fremito in Francia, che Buonaparte scriveva al Direttorio (15 luglio), che i suoi soldati temeano di vedersi assassinati pei trivj di Parigi; che egli non potea reggere ai giornalieri attacchi di ottanta giornali; che bisognava finire cotesta tirannide; e come sua giustificazione mandava *uno* stilo, trovato adosso agli assassini di Verona.

Ma Venezia straziavasi colle proprie mani. Vedendo i Francesi rubare, rubare i predicatori di libertà, la popolaglia si buttò a rubare anch'essa; altri Veneziani, e non tutti ebrei, compravano il rubato dai Francesi e dalla popolaglia. Allora irruppe la febbre di mutar mestiero; un cattivo abbate si rendea politicastro, finanziere un filologo, oratore demagogo uno screditato giornalista, arruffator di plebi un adulatore di patrizj, libellista un serio filosofo inascoltato: alla democrazia che schiude un'arena a tutte le forze e capacità, sottentrava quella che porta a spallucce i nani, che produce apoteosi senza virtù, avanzamenti senza merito, cariche senza cognizione nè probità; che impone silenzio alla moderatezza, alla riflessione, alla gravità, necessarj contrappesi del moto smanioso. Audacia, ciancie e convulsioni bastavano ai saccenti, che vengono a galla ogni qualvolta si sciaguatti la feccia, e che per

(14) Il maresciallo Marmont nel vol. I. p. 36 delle sue *Memorie* (Parigi 1857) racconta che i Veneziani mandarono Dandolo ed altri al Direttorio per lamentarsi del turpe mercato di Buonaparte, e che questo, prevedendo come un tal passo sarebbe stato la sua ruina, spedì Duroc dietro alla deputazione, e se la fece condurre a Milano. *J'étais* (soggiunse) *dans le cabinet du général en chef quand celui-ci les y reçut: on peut deviner la violence de sa harangue. Ils l'ecoutèrent avec calme et dignité, et quand il eut fini, Dandolo répondit. Dandolo, ordinairement dénué de courage, en trouva ce jour-là dans la grandeur de sa cause. Il parlait facilement: en ce moment il eut de l'éloquence. Il s'étendit sur le bien de l'indépendance et de la liberté, sur les intérêts de son pays et le sort misérable qui lui était réservé; sur les devoirs d'un bon citoyen envers sa patrie. La force de ses raisonnements, sa conviction, sa profonde émotion agirent sur l'esprit et sur le cœur de Bonaparte au point de faire couler les larmes de ses yeux. Il ne répliqua pas un mot, renvoya les députés avec douceur et bonté, et, depuis, a conservé pour Dandolo une bienveillance, une prédilection qui jamais ne s'est démentie: il a toujours cherché l'occasion de le grandir et de lui faire du bien; et cependant Dandolo était un homme médiocre: mais cet homme avait fait vibrer les cordes de son âme par l'élévation des sentiments, et l'impression ressentie ne s'effaça jamais. Celui qui pouvait éprouver de pareilles émotions, et garder de semblables souvenirs, n'était pas assurément tel que tant de gens ont voulu le représenter.*

Questo Dandolo non appartiene all'antica nobiltà: era un chimico e agronomo, che salì poi ad alti posti, ed ebbe il titolo di conte come senatore del regno.

l'ingordigia d'essere qualcosa affollano mozioni e decreti, antesignani ogni qualvolta si tratta di dileticare i potenti del giorno, siano o re o piazzajuoli, purchè lascino loro una settimana onde soddisfare un'ambizione, un rancore, una cupidigia. Quella bordaglia che ogni cominciamento di libera stampa contamina quasi col proposito di farla detestare, imbrattava fogli, tutti iracondia e fraterni vituperj ed empie diatribe, e denunzie e insinuazioni contro chi non partecipasse al suo parossismo, e non ne accettasse servilmente tutte le smargiassate.

Dai circoli patriotici partivano proposizioni spesso insane, sempre smisurate, come di chi parla e non opera. La sapienza e l'esperienza accumulata dai padri in tredici secoli si berteggiavano per razzolar nelle ceneri di Bruto e Timoleone, e ingrazianirsi i nuovi padroni; non si sapea che ripetere le massime divulgate in Francia: ogni re esser tiranno; puntelli suoi i preti e i nobili; sovrano unico il popolo, che gli usurpatigli diritti può in qualsiasi tempo e modo ricuperare; unico governo legittimo la repubblica democratica; tutti pari davanti alla legge, e la legge è arbitra delle vite e delle sostanze, come dominatrice del patto sociale. Il municipale Dandolo ordinava una lista di tutti i benestanti, per confiscare quel che avessero d'oro, argento, contanti, gioje di là del necessario: e solo l'accidente impedì d'attuare un insano decreto della municipalità che traeva al fisco le sostanze eccedenti la rendita di cinquemila ducati.

Cangiata la frasca, restava dunque eguale il vino; al posto degli aristocratici faceano da tiranno i generali, i commissarj di guerra, i municipalisti, più duri perchè nuovi, più avidi perchè sorti di ventura, più tediosi perchè vicini. Peste di quella spedizione, i commissarj di guerra dilapidavano le provincie per impinguar sè e le loro bagascie; e da per tutto prezzi ad arte rincariti, finte carestie, contratti finti, finti soldati, finti magazzini; si requisivano tele per gli ospedali, e andavano in vendita; prometteasi preservar da contribuzioni chi pagasse, e pagato che avesse veniva disanguato; della chinachina, allora costosissima, faceasi traffico, mentre i soldati morivano di febbre; e Italiani teneano il sacco, e la connivenza de' superiori compravano a prezzo della coscienza, delle mogli, della patria.

Che importa? il carnevale durava; in maschera uomini e cose: le Procuratie nuove e le vecchie dovean nominarsi Galleria della libertà e Galleria dell'eguaglianza; sul libro del leone si scrisse, *Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino;* e tutti a legger gazzette; tutti in teatro applaudire agl'insulti contro ai re, ai nobili, ai preti, ai magistrati nostri; cittadini indossavano la *carmagnola* degli operaj; le donne procedeano seminude in tuniche *all'ateniese* aperte sul fianco, in farsetti *all'umanità*, cappellini *alla Pamela*, chioma raccorcia *alla ghigliottina;* e satire e caricature scompisciavano il lacero manto e le glorie di tredici secoli.

Vero è che non mancavano insulti all'albero della libertà, e alla putta col berretto surrogavansi in più luoghi le aquile e *Viva l'Austria e l'arciduca Carlo;* il che causò qualche supplizio.

L'Austria pensò pescare nel torbido, e « volendo preservar la tranquillità de' suoi sudditi dallo spirito di vertigine delle vicine provincie », occupò

l'Istria e la Dalmazia, e si stese fino a Cattaro, facendosi giurar fede da quella strana mescolanza di razze, di culti, di lingue. Venezia chiedeva a Buonaparte snidasse quegl'invasori; ed egli le permise d'allestire una spedizione pel Levante. Come dovea Venezia andar a difendere i possessi suoi da quello, cui già era convenuto ch'essa medesima sarebbe data? Ma la era una nuova perfidia del Buonaparte per trarre la flotta fuori del porto, e lasciare sguarnita la metropoli. Veleggiò essa infatti a Corfù, ma con insegne francesi, e da Francesi fu preso anche il governo delle Jonie.

Buonaparte facea far feste a Venezia, e sciorinar bandiere e canzoni e viva; e lasciava caricar di regali sua moglie; esso intanto a Campoformio conchiudeva il mercato (1798, 16 ottobre), assegnando Mantova e il territorio fino all'Adige alla riconosciuta Repubblica Cisalpina; Magonza e l'Isole Jonie alla Francia; a Casa d'Austria la lungamente agognata Venezia, col Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro.

Il Villetard, infatuato e forse non colpevole stromento di quella infamia, annunziò alla donna dell'Adriatico (1798, gennajo) la sorte destinatale, promettendo ricovero e patria in Francia o nella Cisalpina a chiunque volesse: come un compenso, ai magistrati suggerì d'arricchirsi colle spoglie della patria; ma l'indignazione aveali tornati al sentimento del dovere, ond'egli ebbe a rescrivere al Buonaparte: « Trovai nei municipali animo troppo alto sicchè « volessero cooperare a quanto per me proponeste: *Cercheremo libera terra*, « risposero, *preferendo all'infamia la libertà* ».

Buonaparte rispondeva insultando al solito: « E che? la Repubblica Francese « spargerà il suo prezioso sangue per altri popoli? I Veneziani sono ciarlieri « disennati e codardi, che non sanno se non fuggire. Se rifiutano arricchirsi « delle prede pubbliche non è probità, non altezza d'animo »(15). Ma quando ai loro lamenti egli replicò, « Ebbene difendetevi », la libera voce del veronese De Angeli proruppe: « Traditore, rendici quell'armi che ci hai carpite ».

Perchè la fusione paresse spontanea, si volle qui pure la ciurmeria del plebiscito, e si disposero bossoli nelle parrocchie dove votasse bianco chi *per la libertà*, verde chi *per le circostanze*. È inutile dirvi qual fu prevalente, e a grida di popolo voleasi inalberar senza indugio la bandiera austriaca, se i Francesi non avessero proclamato: *Il n'est pas convenable qu'en notre présence vous arboriez aucune couleur... Attendez notre départ.*

Venezia, ch'era vissuta tredici secoli e mezzo (423-1797) con pochissime sommosse e neppur una guerra civile, cascò di sfascio, per cangiar poi sei governi

(5) E lodi e biasimi di Buonaparte erano o calcolati, o ispirati dalla passione o dalla convenienza del momento. Al Direttorio esecutivo scriveva: « Qui si manifesta la più « grande energia (*Corresp.* T. II, p. 63). Venezia è la città più degna di libertà in tutta « Italia » (T. III. p. 309). E poco dopo: « Mal conoscete questi popoli: non meritano che « si faccian ammazzare 40 mila Francesi per loro... Voi v'immaginate che la libertà faccia « fare di gran cose a un popolo molle, superstizioso, pantalone e vile. Il re di Sardegna « con un suo battaglione o un suo squadrone è più forte che tutta la Cisalpina » (*ib.*, pag. 370). « Il popolo d'Italia, e il veneziano specialmente è poco fatto per la libertà... « Forse Venezia, coll'andar del tempo, avrebbe potuto trovarsi unita colla Cisalpina. Ma « io vedo che sono vili: non san che fuggire. Ebbene, fuggano. Io non ho bisogno di loro » (*ib.*, pag. 600).

in 50 anni: eppure, fra tante ruine di quel tempo, questa eccitò maggiore indignazione e rammarico, a molti per interesse, a tutti per la viltà del baratto e pel conculcamento d'ogni pubblica fede, e lasciò un affettuoso desiderio in quegli stessi che prima compiangevansi come suoi servi. Gli abitanti dell'Istria e della Dalmazia, che già avevano tumultuato contro i Giacobini, non sapeano darsene pace, e nel consegnare all'austriaco generale il vessillo di San Marco, versavano lacrime solenni al cospetto de' nuovi padroni; alcuni ne mostravano tale accoramento, che fin i soldati austriaci commossi permetteano che il conservassero. A Zara, portatolo in duomo, il maresciallo Strático lo consegna al vicario generale monsignor Armani, che intonato il *De profondis* e lasciatolo baciar con entusiasmo ai cittadini addogliati, lo sepellisco. Gli abitanti di Perasto, nella cattedrale gli celebrarono esequie e lo deposero sotto l'altar maggiore come reliquia nazionale; e il primo magistrato del luogo, interrotto dalle lagrime, così parlò: « In sto amaro momento che lacera el nostro cor; « in sto ultimo sfogo de amor, de fedo al veneto serenissimo dominio, al gon- « falon della seronissima repubblica, ne sia do conforto, o cittadini, che la « nostra condotta passada e de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto « fatal, ma doveroso, ma virtuoso per nu. Saverà do nu i nostri fioi, e la « storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente so- « stenudo fino all'ultimo l'onor del veneto gonfalon, onorandolo co sto atto « solene, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfo- « ghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi « quali sigilemo la nostra gloriosa carriera, corsa sotto al serenissimo veneto « governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su de ela « sfoghemo el nostro dolor. Per 377 ani la nostra fede, el nostro valor l'ha « sempre custodia per tera e per mar, per tutto dove ne ha ciamà i so nemici, « che xe stai pur queli dela religion. Per 377 anni le nostre sostanze, el « nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre per ti, o san Marco; e fe- « licissimi sempre se avemo reputà ti con nu, nu con ti; e sempre con ti « sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi; nessun con ti ne ha visto scapar; « nessun con ti ne ha visto vinti e paurosi. E se i tempi presenti (infelicissimi « per imprevidenza, per dissension, per arbitrj illegali, per vizj offendenti la « natura e el gius delle genti) non te avesse tolto da l'Italia, per ti in perpetuo « sarave le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra; e piuttosto che vederse « vinto e disonorà dai toi, el coragio nostro, la nostra fede se avarave sepelio « soto de ti. Ma za che altro non ne resta da far per ti, el nostro cor sia « l'onoratissima tua tomba, e el più puro, el più grande to elogio le nostre « lagrime ».

In mezzo a ciò i vincitori e i trafficanti tentavano usurpare a Venezia fin l'ultimo diritto della sventura, la pietà, diffamandola a somiglianza del giovinastro che espone alle risate la donna ch'egli contaminò.

Digitized by Google

CAPO X.

Dominazione francese ed austriaca.

Chiunque lavori intorno a Venezia, di due cose sia certo: la prima di trovar copiosissime e sconosciute notizie, un'eccellente disposizione di materiali, e affabilissima liberalità nel comunicarli, sia dai pubblici, sia dai privati tesori; la seconda, di veder la propria opera accolta colle spalluccie, malmenata, derisa, non solo dai petulanti ai quali il diritto di disapprovare chi fa nasce dal non aver essi mai fatto nulla o dei nulla, ma fin da quelli che gli avranno coadjuvato, e che egli avrà invocati a renderla più compiuta e meno fallace. « Piglia del legno e fa », dicea quell'artista. E un nostro scriveva: « Chi esamina, chi legge? nessuno. Comprano tutti la gatta in sacco: basta un'occhiata al frontispizio e tutt'al più alla prima pagina. Dicono *bravo* non già per intima convinzione; non che sappiano perchè lo dicono; ma per complimento, per moda, perchè è un articolo in biasimo altrui; e del biasimo dato agli altri ciascuno si piace, quasi di lode che a lui sia data; piacesi di infamie inflitte ad un nostro, come altrove delle lodi ad un concittadino tributate ». Il Veneziano ha per proverbio « Xe più facile consegiar che far »; del che, se ne mancasse altra, avreste in prova la presente storia, o lettori, che noi abbiamo inteso darvi breve e spiccia, affinchè, nel visitare e nello scorrere Venezia, v' ajuti a conoscer le memorie di cui essa è piena, e in alcuna guisa connetterle. Se degli storici anteriori alcuno avesse trovato la filosofia di quella storia, cioè il punto supremo al qual rannodare i fatti parziali, noi vi avremmo risparmiato il tedio di questa, che alle dilaniazioni de' gran dotti abbandoniamo, mentre con mesta riverenza accompagniamo gli ultimi aneliti della « più longeva figlia del senno umano ».

Col 18 gennajo 1798 occupavano Venezia e le sue provincie fin all'Adige gli Austriaci, i quali almeno non avevano mai promesso libertà, non mai parlato di diritti de' popoli. Accolti con un delirio di tripudio, non paragonabile se non al tripudio con cui poscia furono cacciati, ratificata la loro dominazione coi voti di tutti i capifamiglia, e' posero governator civile e militare Francesco Pesaro, lodato da alcuni d'essersi assunto l'odiosità di quell'incarico onde risparmiar qualche male alla patria, diffamato da altri per avere, dopo mostrato tanto amore per la vecchia patria, rappresentato gli usurpatori di essa (1). Dodici nobili furono scelti perchè giurassero fedeltà a nome degli

(1) Si battè lo zecchino col nome dell'imperatore Francesco II, perchè servisse al commercio di Levante; ma i Turchi lo credettero falso, non conoscendo verun doge di quel nome. Fin nella coronazione di Ferdinando I fattasi a Milano il 1838, l'ambasciatore turco non sapea capacitarsi del perchè, in quella funzione, coll'arcivescovo di Milano figurasse il patriarca di Venezia.

altri; e ben presto Erizzo, Gradenigo, Almorò, Tiepolo, Querini-Stampalia, Giustiniani, Contarini, Zusto accettarono impieghi, e così diminuirono il ribrezzo della dominazione forestiera. Allo antiche imposte convenne aggiungere quelle di guerra; si ristabilirono i fedecommessi, che aveva aboliti la democrazia: tutto sentiva di provisorio: pure, sotto l'ali dell'aquila, Venezia avea bonaccia fra le procelle che avvicendavano signori agli altri paesi d'Italia. Per ciò vi s'erano ricoverati la maggior parte dei cardinali, espulsi da Roma repubblicanizzata; onde, alla morte di Pio VI, vi si potè nel convento di San Giorgio Maggiore raccogliere il conclave: dove restò eletto Barnaba Chiaramonti (1800, 16 marzo) col nome di papa Pio VII.

Ma il fondatore delle repubbliche italiane non seppe tenersi a quest'altezza, raccolse dal fango una corona, e presto s'intitolò Napoleone imperatore dei Francesi e re d'Italia; poi rotta nuova guerra all'Austria, nella pace di Presburgo costrinse questa a cedere Venezia e le terre riservatele sulla sinistra dell'Adige, colla Dalmazia e l'Albania. Venezia dunque (1806, 3 febbrajo) diventava parte del regno d'Italia; e il vicerè Eugenio venne a riceverne il giuramento e le inevitabili feste.

Napoleone, quasi ad espiar la colpa d'averla strozzata, moltissimi miglioramenti recò a Venezia; ancor più ne decretò venendovi il novembre 1807, ove gli si procurò lo spettacolo di cui era più ghiotto, quel d'una forza marittima. Incaricò Prony e Sganzin di scandagliare questo litorale; istituì un tribunale di sanità marittima, preseduto dal podestà; riordinò la carità pubblica; per un cimitero a San Cristoforo assegnò 100 mila lire; 23 mila per la biblioteca Marciana; 100 mila annue per riparare i ponti e i canali; la riva degli Schiavoni si prolungasse fino ad un giardin pubblico, pel quale si distrussero edifizj ricchi di pitture e sepolcri, spendendovi 400 mila lire; un altro alla Giudecca con piazza d'arme; consolidò cento milioni che la vecchia Repubblica dovea alla Zecca e al Banco; munì le lagune coi forti di Malghèra e Bróndolo; eresse un palazzo regio che distona fra le due Procuratie, e dove Moro, Borsato, Bertolani, Demin, Hayez, Giani s'ingegnarono d'emulare i grandi pittori della Repubblica. Da Antonio Selva, che v'era professore, fe ridur la Carità ad Accademia di belle arti, ponendovi presidente Leopoldo Cicognara, storico della scultura. L'isola di San Giorgio diveniva deposito franco di merci forestiere non inglesi. Venne riordinata l'istruzione con licei in tutte le città. Una strada, partendo da Lizza Fusina, per Padova, Vicenza, Verona, Brescia arrivava alla porta Orientale di Milano, percorsa da regolari diligenze. Nel 1812 si istituì una Casa d'industria per escludere i questuanti.

Documenti altrettanto opportuni quanto bugiardi sono i rendiconti del ministro delle finanze, dove della ricchezza del regno faceasi così splendido quadro quanto desolante doveasi poi esagerarlo pochi anni dopo. In quello del 1807 il ministro diceva delle provincie venete: « Le monete che vi circolavano con un aumento che confondeva tutti i rapporti, furono ridotte al loro giusto valore: furono aboliti i molteplici dazj che inceppavano le comunicazioni, e sottoponeano lo stesso articolo a ripetute ricerche e pagamenti: diminuiti i diritti eccessivi di consumazione, per cui il povero pagava il debito del ricco verso lo Stato: soppressi i privilegi, le esenzioni, i vincoli di priva-

tiva, utili a pochi, pregiudizievoli all'industria ed al benessere generale. L'Università di Padova risorge; due case di lavoro si fondano; locali e rendite amplissime sono accordate per gli stabilimenti di beneficenza pubblica e di culto; ottocentomila lire per i pensionati; una somma pressochè eguale per i militari in riforma e per gl'invalidi di marina: 25 milioni in beni, ed una rendita di un milione e mezzo per gli antichi creditori della Zecca e del Banco giro. L'agricoltura e il commercio veneto ringraziano V. M. de' lavori ordinati per le strade ed acque; dei provedimenti per regolare con basi eque la quota e il riparto della contribuzione fondiaria; del portofranco stabilito in Venezia; del movimento impresso alla marina e all'arsenale. Non di ciò paga, V. M. volle che nel 1806 i nuovi suoi sudditi partecipassero alla legislazione, alle cariche, alle distinzioni degli antichi, senza dividerne in egual grado i pesi. L'imposta prediale degli Stati veneti non fu che di lire 12,250,000: i sali si vendettero a prezzo minore; rimasero esenti dalla tassa personale e dal contributo delle professioni, arti e commercio. V. M. ebbe pietà dei mali che afflissero nel 1805 gli Stati veneti, e da cui furono libere le altre provincie del regno ».

I contemporanei non erano altrettanto persuasi di queste felicità, e sopratutto s'accorgeano d'essere all'arbitrio di militari, che commetteano ogni prepotenza e rubavano a man salva (2). Una repubblica distrutta in odio dell'aristocrazia,

(2) Massena, che comandava in capo l'esercito d'Italia, vi commise di quelle esplazioni e cui era troppo inclinato, e le lettere di Napoleone e del vicerè Eugenio riboccano di lamenti su ciò. Eugenio scrivevn a Napoleone: « L'armée du maréchal Masséna a tout pris; il est sûr du moins qu'elle n'a pas laissé une pièce d'or; pas un sequin dans le pays. On ne trouve plus dans les caisses publiques ni dans les bourses particulières que les diverses monnaies de billon.... Ce pays e été pressuré: il est de fait qu'on n'y a pas laissé une pièce d'or ».

Napoleone obbligò il generale Solignac a restituire 360 mila lire, 300 mila il pagatore Meny, e Massena 3,700,000, come estorti a paesi italiani; ma non li restituiva a questi, bensì li versava nel tesoro. Il generale Vauduncourt, avverso ad Eugenio, così riferisce:

« Outre le pillage d'une grande partie des magasins saisis sur l'ennemi, les exactions s'étendirent jusque sur les particuliers. Des contributions énormes furent frappées sur les villes et les provinces, au profit de quelques généraux. L'auteur, se trouvant à Trieste, vit la délibération et le pétition des principaux négociants, qui fut présentée à Napoléon, à Vienne, par une députation envoyée à cet effet. Il y vit tous les griefs articulés et les noms des accusés; il vit également les réclamations du Friouli, présentées au prince Eugène par le comte Valvasone, maréchal de le noblesse et ancien ami de l'auteur. Il n'est personne qui ait pu se défendre du sentiment d'indignation et de douleur, qu'éprouva l'auteur à la vue des exactions de ses concitoyens. Le prince Eugène, gouverneur général des provinces destinées à être réunies au royaume d'Italie, ne pouvait se dispenser de faire parvenir ces réclamations à son souverain, et il le fit sans observations: elles n'en exigeaient pas. Ce fut sur cette réunion de plaintes et de faits prouvés que Napoléon condamna le maréchal Masséna à une restitution de deux millions et demi; le général Solignac et le payeur général Meny à d'autres restitutions, et destitua ces deux derniers. Les fonds du maréchal Masséna étaient chez les banquiers Bignami et Vassalli, et Napoléon en ordonna la saisie. Le prince Eugène représenta que la maison Bignami ayant remis des lettres de change pour cette valeur au profit du dépositaire, cet enlèvement ne pouvait se faire sans exposer et compromettre le crédit commercial. Il aurait fallu mettre le maréchal Masséna en jugement; Napoléon préfère employer la force, et ordonna au prince Eugène de faire faire chez MM. Bignami et Vassalli

venne spartita come soleasi dagli invasori barbari e nel peggior tempo della feudalità, e diede il titolo a nuova nobiltà, costituendovi dodici ducati per premiare eroi ammazzapopoli (3), fissandone la dotazione in 40 milioni, che doveano prelevarsi sulla vendita delle commende maltesi.

Venezia diceasi seconda città del regno, e dava titolo al principe ereditario, ma realmente non era meglio che capo di una provincia; tolto ogni commercio, perfino il traffico delle conterie e dei drappi che spedivansi in Levante; i beni nazionali non trovavano compratori che lo Stato o forestieri. Si tentò resuscitare l'operosità dell'arsenale; fu ingrandito il porto; incaricato Lessau di una via diretta per trar in mare anche vascelli da 80; ma una bella squadra preparata nell'arsenale, forte di 298 cannoni e 2655 uomini, appena uscì fu disfatta dagli Inglesi (13 marzo 1811), malgrado il valore mostrato da Nicolò Pasqualigo nel difendere la fregata *Corona*.

Per distribuire le imposte fu attribuito alle provincie venete un estimo provisorio di scudi 90,898,492, che annualmente davano lire ital. 13,828,170; e sì esorbitanti parevano, che molte terre lasciavansi incolte. Intanto di 228 edifizj dedicati al culto, 176 si chiusero, confiscando 30 milioni di franchi, appartenenti a quelli, locchè chiamavasi toglier i beni alle mani morte, per disporne

une descente à main armée. La famille de Masséna, et surtout le maréchal, vouèrent une haine acharnée au prince Eugène, qu'ils accusèrent d'avoir enlevé leur patrimoine. Il est possible que Napoléon, pour se débarrasser des tracasseries, ait tout rejeté sur Eugène absent; mais il était facile de s'assurer du contraire. M. P..., lieutenant-ingénieur-géographe en Italie, passa vers cette époque à l'état-major de Masséna, et embrassa, comme de raison, les affections et les intérêts de son général; c'est à ce motif qu'en attribue la haine qu'il laisse percer partout contre le prince Eugène. Il est à désirer qu'on se trompe, et que cette désaffection, qu'on ne peut méconnaître, ait un motif plus juste et plus honorable. Quant à M. Meny, quoi qu'en dise l'écrivain des Mémoires sur la cour du prince Eugène, il ne fut pas destitué comme dépositaire des fonds de Masséna. L'accusation contre lui parlait de payements faits aux troupes en *monnaie autrichienne de billon*, lorsque les contributions des provinces se payaient en *or* et en *argent*. Le billon *donné au pair* ne pouvait s'échanger qu'avec une perte de 7 pour 100, que supportaient les officiers et les soldats. L'auteur, directeur général du parc, a vu payer les troupes d'artillerie qu'il commandait de cette manière, et l'a constaté par procès-verbal».

(3)

Duca di Dalmazia	il maresciallo	Soult
d'Istria	»	Bessières
del Friuli	»	Duroc
di Treviso	»	Mortier
di Vicenza	»	Coulaincourt
di Bellune	»	Victor
di Conegliano	»	Moncey
di Cadore	il ministro	Champagny
di Bassane	»	Maret
di Feltre	il general	Clarke
di Padova	»	Arrighi
di Rovige	»	Savary

oltre il duca di Ragusi maresciallo Marmont.

La Dalmazia conservò l'antico sistema, governata da un proveditor generale: finchè nel 1810 fe parte delle Provincie Illiriche, amministrate direttamente dalla Francia, e che comprendeano l'Istria, la Carintia, la Carniola, il Friuli, le due Croazie, la Dalmazia, Cattaro e Ragusi.

secondo i canoni. Le parrochie da 70 furono ridotte alle 30 che tuttora sono, col che almeno si sottrassero belle chiese alla demolizione, toccata ad altre pei decreti del 1806 e 1810. Continuavasi anche ad asportar capi d'arte pel museo Napoleone (4).

Ma del bene e del male del regno d'Italia non è qui luogo a particolareggiare (5), e si sa come gli abusi della forza traessero tutta Europa a collegarsi per abbattere Napoleone. Dopo la funesta campagna di Russia e di Sassonia, dove, al pari che nella Spagna, molti Veneti diedero prove di valore e disciplina, gli Alleati passarono le Alpi, e la guerra strepitò sull'Isonzo, poi sull'Adige, infine dietro al Mincio.

Venezia era già stata assediata dai Francesi nel 1805; per breve tempo lo fu dagli Austriaci nel 1809, quando coll'arciduca Giovanni invasero i dipartimenti veneti; ma più seriamente nel 1813, quando l'Europa coalizzata dava di cozzo al regno d'Italia, l'austriaco Nugent, sbarcato a Goro, la bloccò con Chioggia e tutte le isole, d'accordo colla flottiglia inglese di sir Groven. Comandava la città Serras con 11 mila soldati; ma i 140 mila abitanti non prendeano parte a una difesa, che del resto è facile; pure in mezzo alla penuria, che facea parere un lacchezzo le malve, i lapazj, i romici anche sconditi, e alle ingorde imposizioni militari, e alla deplorata distruzione degli orti di Lido, si pensava a distrarsi e ridere. Vien il carnevale? vogliono le maschere, vogliono il teatro; Serras proibisce di girare dopo mezzanotte senza lume? ecco uomini e donne andar in volta con lampioni, a forme e a colori variati; una brigata s'univa a far sibilloni, de' quali fu poi stampata la raccolta. Eppure non si bevea che un vinello d'uva passa, scarseggiando fin l'acqua; 6 lire pagossi la libbra di carne, 30 un cappone, 50 un tacchino; 44 mila poveri erano mantenuti dal pubblico; poi fra' militari scoppiò il tifo, che si propagò ai borghesi; onde tutti desideravano venir a una fine, dovesse poi portarsi il basto francese o il basto austriaco.

E fu l'austriaco, e questa volta durevolmente. Venezia divenne una delle

(4) Jacobo Morelli, passionato per la biblioteca (*vedi pag* 552 e 617), pranzava un giorno dal vicerè, il quale gli domandò quali fossero i codici più preziosi della Marciana. Impallidì il bibliofilo, quasi ai volesse fargli designare quelli da portar via; il vicerè avvedutosene, volse la cosa in celia, soggiungendo: « Già già! nessun innamorato dee pubblicar le bellezze della sua donna » Già gli Austriaci aveano portato via le Lettere Famigliari di Cicerone, stampa del 1467 in pergamena; le lettere di San Girolamo del 1468; le edizioni principi di A. Gellio e di Apulejo. Quanto ai manoscritti dei Foscarini e ad altre prede degli archivj, noi ne divisammo a lungo nella *Scorsa d'un Lombardo negli archivj veneti*, colla speranza di vederli restituiti.

Anche nel secolo trascorso moltissime ricchezze artistiche erano passate da qui in Germania. L'Algarotti scoperse a Venezia l'inestimabil Madonna di Holbein, che v'era arrivata per fallimento d'una casa di Amsterdam, e la comprò per 4000 risdalleri, compresi i doni fatti al Tiepolo di argenti, cioccolata, un bastone col pome d'ambra gialla montato in oro, e mancie ai servi e agenti di casa Dolfin: e mandò tutto in Prussia. Al tempo stesso il re di Sassonia avea comprato dal duca di Modena per 100,000 zecchini la stupenda galleria, contenente il meglio della scuola bolognese, due grandi Paolo Veronese, il Cristo della moneta e sei quadri del Correggio, fra cui la Notte e la Maria Maddalena. Poco poi la raggiunsero a Dresda la Madonna di S. Sisto, per 40 mila scudi romani, e il Nino e Semiramide di Guido Reni.

(5) Vedasi *Il tempo dei Francesi*, *brano di storia d'Italia* di C. Cantù. Napoli 1864.

capitali del regno Lombardo-Veneto, sede del governo, capo della marina austriaca e di otto provincie con 2,300,000 anime. Vennero a governarla prima il principe Enrico di Reuss-Planen; nel 1815 il conte Pietro di Goess; nel 19 il conte d'Inzaghi; nel 28 il conte di Spaur; nel 41, il conte Pallfy; e come delegati provinciali, il conte Giambattista di Thurn, poi nel 47 il conte Marzani; a Milano erasi posto arcivescovo un tedesco, e qui patriarca il tedesco Pyrker, poeta lodato, che, salito a più ricca sede, ebbe successore il veneto Mónico. L'estimo fu ridotto a scudi 86,743,794; che rendevano all'erario 16 milioni di lire austriache.

Nel 1821 a Venezia si tesserono i processi contro i Carbonari; alcuni, come Pellico, chiusi sotto i piombi del palazzo ducale, altri nell'isola di San Michele; i condannati furono esposti al pubblico la vigilia di Natale; e al domani una sformata procella devastò tutto il litorale.

Squallidi anni scorreano per Venezia in quell'afosa pace; i forestieri, che l'aveano un tempo coperta d'insulti o di scherni, non poteano or tributarle che compianti (6), e i natii che chinare la fronte mortificata. Talmente aveano perduto valore i palazzi, che di qualcuno si vendettero le pietre per portarle in Inghilterra; qualc'altro si demoliva per trarne materiali da restaurare i rimanenti. Le ricchezze e l'operosità del crescente Trieste (7) davano maggior risalto alla miseria e allo sciopero di Venezia.

(6) Fra questi lasciò lunga memoria lord Byron, che abitava il palazzo Mocenigo sul Canal Grande, e c'insegnò a gemere baccando, e applaudire a chi compra e corrompe le nostre donne. Tutti rammentano le conversazioni della Teotochi Albrizzi, l'Aspasia d'allora, nelle cui sale vedeansi l'Ebe e il busto d'Elena, fatto da Canova o cantato da Byron, e dove usavano Cesarotti, Pindemonti, Canova, Morelli, Barbieri, Lorenzi, Talla, Foscolo, Negri, Zamboni, Moschini, Zendrini, Filiasi, Mustoxidi, Buratti, Lamberti... e vi capitavano Chateaubriand, Hamilton, Denon, d'Hancarville, Gagliuffi, Capodistria. . Già parlammo della Giustina Michiel; poi vi successero la Brenzon, la Parolini, la Soranzo.

(7) Trieste, come l'altre città dell'antico regno d'Italia, fu soggetta ai vescovi; ma nel 1253 comprò da questi i diritti regali, indi nel 1295 non lasciava al vescovo che il titolo di conte, e si sostenne coll'armi contro le pretensioni di quello, sanguinosamente punendo la famiglia de' Ranfi che lo appoggiava; e infine accordandosi che al vescovo restasser soltanto il titolo, le dogane, le decime (1350). I vescovi dunque, che pretendeano tener il dominio dai re d'Italia, e al cader loro dai marchesi d'Istria ch'erano anche patriarchi, non potendo conservarlo il cedettero a questi, e il Comune ne riconosceva la sovranità, ma senza crederai diminuita l'autonomia.

Nella quale si reggevano al solito con un podestà forestiero, giudice delle cause maggiori e capo dei consigli, e condottiero degli eserciti; un gran consiglio di cento, rinnovato ogni anno; un consiglio di 40 rogatori che proponeano le leggi e i provvedimenti da discutere nel gran consiglio; l'arengo del popolo sanciva lo deliberazioni più importanti. L'amministrazione era affidata a tre consoli e rettori, eletti ogni quattro mesi dal gran consiglio. I Triestini ai diedero statuti proprj.

Trieste, ch'era modellata sopra Venezia, o che piuttosto seguiva il medesimo sviluppo naturale e storico di questa, ebbe una nobiltà, la quale, per iscevorarsi dal popolo, si costituì in fraglia o congregazione, applicata alla chiesa di San Francesco, nel 1246. Tredici erano le famiglie fondatrici: cioè Argento, Basegi, Bello, Bonomi, Burli, Cigotti, Giuliani, Leo, Padovini, Pellegrini, Petazzi, Stella, Toffani. Alla congregazione non dovean essere ascritti più di 40, tolti da esse famiglie, nati legittimi e da madre nobile, e non aggregati ad altra fraternita; nelle processioni prendesaer l'infimo posto. Adottossi per stemma della congregazione una stella con tredici raggi, le cui punte portavano l'arma di ciascuna famiglia, e durò 537 anni, cioè fin alle soppressioni Giuseppine del

Primo passo a una restaurazione fu il dichiararla portofranco (1830, 1 febbrajo); provedimento poco lodato dagli economisti teorici, ma che scosse galvanicamente l'Eva del mare.

Una grandiosa operazione si compì, quella dei Murazzi. Il paese dove vengono

1783. Così a quei frati Francescani era affidato questo libro d'oro della nobiltà triestina.

La lingua latina era adoprata negli scritti, o per la diplomazia e la corrispondenza estera: per l'uso comune la vulgare, cioè un dialetto somigliante al veneto. Lo slavo vi era conosciuto; non usato. Per la corrispondenza coi principi tedeschi, il Comune teneva degli *sprochaneri* (Sprachlehrer), *literarum theutonicarum interpretes*. Nel sigillo comunale era disegnata la città col motto SISTILLANVM, PVBLICA, CASTILLIER, MARE CERTOS DANT MIHI FINES: cioè, il porto di Sestiana, la strada pubblica, il Castelliere, il mare sono i miei confini.

Ai Veneziani ricusarono i tributi per la marina, onde ne furono assaliti nel 1296, ma ajutati dal conte di Gorizia ed Istria: domarono i baroni vicini, parte uccidendo, parte obbligando a giurar il comune; e poterono respinger colle proprie forze i Veneziani, tornati ad assalirli nel 1338 e nel 1350; ma poichè mal poteano reggere, cercarono più volte sottoporsi agli imperatori (a Carlo IV nel 1354, a Sigismondo nel 1456): sostennero un lungo assedio dei Veneziani, a cui onta favorivano i Visconti, i Carrara, i Genovesi; e benchè assistiti dal duca d'Austria, soccombettero ai Veneziani che resero Trieste suddita. Come tale, lasciava ai Veneziani il mero e misto imperio, conservando però le leggi patrie, purchè non avverse ai Veneziani (1369), i quali con 75 mila ducati chetarono il duca d'Austria d'ogni diritto su quella città.

Ma appena Venezia trovasi impigliata nella guerra coi Genovesi, i Triestini si ribellano e si danno a Marquardo patriarca d'Aquileja: i Veneziani li ritolgono al patriarca nel 1381 ma subito li riperdono; s'avvicendano i domiaj, finchè la pace, mediata dal duca di Savoja, l'anno stesso confermava Trieste libera da qualunque sovranità dell'Impero e di Venezia. Essa allora preferì d'assicurar tale libertà col darsi alla Casa d'Austria, colla quale stette poi quasi continuamente; a Venezia retribuendo solo la regalia di olio e *ribolla*, cioè vin bianco spumante che oggi dicesi prosecco. Questa regalia cessò di mandarsi quando i Veneti ebber guerra coll'imperatore Massimiliano.

Trieste riconosceva origini conformi a Venezia; a Venezia avova il centro del suo commercio, con libertà di trattarvi qualunque negozio, di tenervi casa, comprar e vendere con ripa propria e qualche benefizio doganale: tutti vuleano aver visitata Venezia, le cui magnificenze formavano il discorso più comune o più interessante, l'ideale della ricchezza, del buon gusto, della civiltà: Veneziani di gran casato erano stati podestà a Trieste, fra cui Andrea Dandolo storico o doge; oppure vescovi e canonici; il primo codice statutario per Trieste fu fatto dall'illustre giureconsulto Giovanni Focari: parlavasi lo stesso dialetto; vestivasi alla foggia stessa; la piazza e il palazzo di Trieste eransi modellati su quelli di Venezia. Pure la reluttanza troppo comune a obbedir al vicino, e il vago sentimento di poter un giorno emularla, faceano mal vedere Venezia; e oltre le guerre de' tempi precessi, Trieste le si mostrò nemica in quelle del 1463, del 1508, del 1612. Trieste, fatta città austriaca, non acquistò la quiete che se ne prometteva. Al luogo del podestà mutabile ed elettivo, ne ricevette uno a vita, e i duchi vollero intrigarsi della nomina de' vescovi, lo che cagionò gravi discordie.

Occupava essa allora il giro d'appena un miglio sul pendio del colle del Duomo, che forma il vertice della piramide a cui essa città somigliava. Al mare giugeva la piazza maggiore col palazzo pubblico.

Trieste visse di vita stentata sotto i patriarchi d'Aquileja o gl'imperatori di Germania, fin quando Carlo VI cognobbe quanto essa potrebbe complire al commercio della Germania, e ad eclissare Venezia. Pertanto vi fece edificare, chiamò coloni, istituì una Compagnia che avrebbe dovuto emular la inglese delle Indie Orientali: ma questa fallì, e le cure di lui e di Maria Teresa poco profittarono alla città. Nè vi giovò Napoleone, che, incapricciato di emular l'Inghilterra sul mare, pensava renderla capitale d'un nuovo regno Illirico, nel quale sarebbero state comprese la Dalmazia, la Bosnia, l'Erzego-

a sfociare tutte quasi le acque dell'Italia settentrionale non fa meraviglia se di buon'ora dovette occuparsi delle quistioni d'idraulica pratica; tanto più che dalla laguna dipendeva l'esistenza così singolare della sposa dell'Adriatico. La laguna è separata dal mare mediante un argine naturale (*pag.* 501) dapertutto più stretto di un chilometro, che serve di schermo a Venezia, e che è interrotto da bocche, per le quali la laguna è messa in comunicazione col mare(8).

In alcuni luoghi dell'argine la sabbia, rigettata dal mareggio, levasi altissima; in altri è sì depressa, che non protegge la laguna dalle burrasche. Più la minacciano i fiumi che v'entrano a pieno sbocco, e nel tragitto depongono i materiali che traggono seco, formando nel fondo un letto, che più sempre elevandosi, interrirebbe la laguna. Allora traverso alle proprie alluvioni quei fiumi apronsi un corso, per gittarsi direttamente nel mare. Quivi urtando le acque salse, si rallentano, e quindi depongono altre materie, talchè allo sbocco di ciascun fiume formasi uno scanno che biforca il fiume, i cui due rami tornano a costituire un isolotto e una biforcazione. Così questo ventaglio s'allunga, finchè arriva dove le acque del mare infuriando in tempesta, non solo impediscono il procedere, ma a tratto distruggono qualche parte dell'antica formazione.

Da questa duplice tendenza del mare a invadere, e della laguna a interrirsi, i Veneziani sentirono di buon'ora come fosse minacciata l'eccezionale esistenza della loro città. Al gonfiarsi de' fiumi, i Padovani rompevano gli argini verso la laguna per salvar i proprj i campi; i Veneziani voleano mantenerli e rinnovarli: donde lotte, riuscite fino in guerre; e man mano che acquistavano forze e possessi, i Veneziani sviavano le acque dolci, serbando solo quelle che giungessero già chiare alla città, o che occorressero per muovere mulini. Impossessatisi poi della terraferma, inalvearono gli ultimi tronchi dei fiumi, ma sul modo di farlo discordavano gli scienziati e i pratici, in conseguenza or

vina, il mar Nero. Dov'essi fallirono riuscì la società del Lloyd, che fondata dapprima per le assicurazioni marittime, assunse poi alcun'impresa di battelli a vapore: ma stava per liquidare quando vi capitò un giovane, tutto attività e voglia di riuscire, e messosi in quegli uffizj, arrivò alla direzione, e vi diede impulso efficacissimo. Era il De Bruch che poi divenne ministro delle finanze d'Austria dopo la rivoluzione del 48, e accusato di peculato si uccise. Trieste crebbe da cinque a ottantamila abitanti; moltiplicano gli affari, gli edifizj; e compita la magnifica strada ferrata verso Vienna, offrì la linea più breve fra la Germania e le Indie. Le prosperità di Trieste restarono alterate dalle nuove sorti italiane.

(8) Sono il porto Treporti e quel di Sant'Erasmo, quasi affatto ostrutti; il porto di Lido, più vicino e migliore, ma accessibile soltanto a legni che non peschino più di 7 in 8 piedi; quel di Malamocco, di preferenza frequentato dopo che, nel secolo XVIII, se ne agevolò la comunicazione colla città mediante ben 12 chilometri di canali. Il porto di Chioggia ha imboccatura più profonda ma tortuosa. Anche per quel di Brondolo, dove sfocia il Bacchiglione, possono entrar barche di 5 piedi al più di morto.

Quest'argine fu recentemente munito di forti, uno verso Treporti, uno al litorale di Sant'Erasmo, uno a Sant'Andrea di Lido, uno a San Nicoleto: poi la batteria delle Fontane e il fortino di Malamocco e il forte Alberoni e quel di San Pietro: il castello San Felice difende l'entrata del porto di Chioggia; quello di Brondolo ha pure un forte; alcune isole son munite di batterie, e verso terraferma il forte di Malghera fe bellissima prova nella guerra del 48; dalla quale restarono distrutti quelli di San Giuliano e San Secondo, che proteggeano i canali e la strada ferrata.

escludendo, or immettendo i fiumi, or pensando solo alla laguna, or anche ai guasti che ne proverebbe la terraferma.

Principalmente il Brenta diede esercizio agli ingegneri. Nasce esso nel Trentino, e poco sopra Primolano entra nel territorio veneto, dirigendosi da nord a sud fino alla Brentella, indi verso levante fino al Dolo, poi a mezzodì fino al porto di Brondolo, ove sbocca nell'Adriatico dopo corsi 159 chilometri. Anticamente pioveva tutto per quel che dicesi Brenta vecchio; a Fiesso divideasi in due rami: uno dirigeasi a Pieve di Sacco, passando per quella che ancor chiamasi Villa di Brenta, a Conche si univa al Bacchiglione, e pel canale di Montalbano metteva nel porto di Chioggia. L'altro ramo più povero, pel Dolo, la Mira, Oriago sfociava nella laguna presso Fusina. Ma i Vicentini con derivazioni impoverirono il Bacchiglione a segno, che più non bastava a Padova, la quale perciò nel 1314 lo arricchì di acque col canale Brentella, oltre che impedì il fluire del Brenta nel canal principale, per nuocere a Venezia. Questa allora pensò rimuovere le acque portandole a Malamocco e Chioggia, donde cominciarono le tante arginature sul lembo della laguna, e gli emuntorj della Malcontenta, di Oriago, di San Bruson. Ne restava sempre più impoverito il tronco principale, onde ad un punto più alto si aperse un alveo nuovo, che è il Brentone, il quale giungeva a Conche per unirsi col Bacchiglione. Poi sembrando da tale confluenza derivassero danni, si pensò separare i due fiumi, sicchè in alveo distinto giungessero direttamente al mare (9).

Restate libere dal Brenta e dal Bacchiglione le lagune di Venezia, Malamocco e Chioggia, combinandovi la escavazione dei canali e lo sbasso di vaste

(9) Il Brenta è quasi sempre navigabile nel tratto che propriamente dicesi fiume, da Campo San Martino in giù, ma alla foce non può navigarsi che col favore del flusso. Comunica con Padova per mezzo della Brentella e del Canal Piovego; con Venezia pel canal naviglio Brenta, in cui si entra al Dolo; colla laguna di Chioggia per la conca di Brondolo.

Tra le infinite opere in proposito meritano essere veduti, Vincenzo Coronelli, *La Brenta quasi borgo di Venezia, delineata e descritta.*

Tentori, *Della legislazione veneziana sulle preservazioni della laguna.*

Giacomo Maria Figari, *Trattato massimo delle venete lagune, consacrato al serenissimo principe Kornaro*, 1714, e le recenti di Paleocapa, Fossombroni, ecc.

Uno di quelli che più saviamente discorsero sulle lagune fu Cristoforo Sabbadino, i cui scritti vennero deposti, con iscrizione magnifica, nell'Archivio secreto, l'anno 1633. Egli stesso dettò in proposito questo sonetto:

Quanto fur grandi le tue mura il sai,
Venezia: or come esse s'attrovin vedi:
Che se al bisogno lor tu non provvedi,
Deserta e senza mura resterai.
Li fiumi, il mare o gli uomini tu hai
Per inimici; il provi e non lo credi:
Non tardar, apri gli occhi e movi i piedi,
Chè volendolo poi far nol potrai.
Scaccia i fiumi da te; le voglie ingordo
Degli uomini raffrena, e poi dal mare
Rimasto sol, sempre sarai obbedita.
Deh non aver le orecchie al tuo ben sorde,
Perchè con gran ragion posso affermare
Che il ciel ti diè nell'acque eterna vita.

estensioni di barena, potè assicurarsi a mezzogiorno la navigazione di Venezia: a settentrione poi si sistemarono il Sile e il Piave, e nella così detta « linea di conterminazione di lagune » si mantenevano rigorose discipline. Nel 1415 furono istituiti de' Savj per sovrantendere alla laguna, ai porti e lidi, scelti dai pregadi, e durevoli 24 mesi. Nel 1505 si creò un collegio, portato poi a 75 membri, per eseguir le deliberazioni di tale magistrato, con giurisdizione criminale in materia di laguna e tagli d'argini. Nel 1542 si cominciò a elegger un pubblico matematico, soprantendente a tutte le acque dello Stato, a impedire si riducessero a coltura i boschi di qua del Tagliamento, a vender i terreni di alluvione del Po e della Piave. V'avea poi specialmente tre proveditori sopra il regolare l'Adige, cominciati nel 1677. Le campagne bagnate dai fiumi pagavano il *Campatico*, tassa per le riparazioni occorrenti (10).

Problema capitale era sempre la conservazione della laguna, e s'affaticarono attorno ad esso frà Giocondo, il Castelli, il Borelli, il Guglielmini, il Cornaro,

(10) Il decreto per la conservazione dell'estuario fu ridotto ad epigrafe dal valente latinista G. B. Egnazio, prete di Santa Marina morto il 1553:

VENETORVM VRBS
DIVINA DISPONENTE PROVIDENTIA
AQVIS FVNDATA
AQVARVM AMBITV CIRCVMSEPTA
AQVIS PRO MVRO MVNITVR.
QVISQVIS IGITVR
QVOQVO MODO DETRIMENTVM PVBLICIS AQVIS
INFERRE AVSVS FVERIT
HOSTIS PATRIÆ IVDICETVR
NEC MINORI PLECTATVR POENA
QVAM QVI SACROS MVROS PATRIÆ
VIOLASSET.
HVIVS EDICTI IVS RATVM PERPETVVMQVE
ESTO.

Un'altra iscrizione del 1633, che or leggesi nell'Uffizio delle pubbliche costruzioni, dice:

VT AQVARVM IMPERIVM
RELIGIONE ET CONCORDIA QVÆSITVM
ATQVE ÆSTVARIA
HÆC LIBERTATIS SACROSANCTA SEDES
VRBIS VELVTI SACRA MŒNIA
ÆTERNVM CONSERVENTVR ÆRE PVBLICO
CVRATORVM
DILIGENTIA ET SEVERITATE
AMNES
ELIMINATI COERCITI DIVISI ALIO TRADVCTI
IPSIQVE MARI ET LITORIBVS IMPOSITÆ LEGES.

L'iscrizione posta nel 1751 ai Murazzi dice:

VT SACRA ÆSTVARIA
VRBIS ET LIBERTATIS SEDES
PERPETVVM CONSERVENTVR
COLOSSEAS MOLES
EX SOLIDO MARMORE
CONTRA MARE POSVERE
CVRATORES AQVARVM
AN. SAL. MDCCLI
AB VRBE CON. MCCCXXX

il Montanari, il Lorgna, il Filiasi, il Poleni, il Sabbadini, il Leoni, il Lucchesi, il Romanò, il Ximenes, il Frisi, e ai dì nostri lo Stratico, il Sanfermo, l'Artico, il Paleocapa. Alcuni sostenevano che, per conservar la laguna, è meglio che i fiumi vi sbocchino, determinando così ai porti una corrente, che li tiene sterrati. Pareva ad altri per lo contrario che la interrissero, sicchè bisognasse assolutamente escluderli; laonde le operazioni variarono or in un senso, ora nell'altro. Cresceva l'urgenza dacchè, non deponendo più le materie negli stagni, essendo ristretti in argini sempre più prolungati, strascinando maggiori sassi dai monti più diboscati, i fiumi allungavano maggiormente i loro coni d'alluvione (11). Dopo le orride piene del 1816, che si stimò avessero danneggiato di 12 milioni le provincie di Padova e Venezia, invalse il partito di restituire i fiumi al loro andar naturale, quasi lo scavo che faceano col correr loro fra le lagune compensasse delle materie che vi portavano. Mentre se ne discuteva, nuove rotte terribili nel 1823, nel 25, nel 27 desolavano il paese, onde fu chiesto il parere del conte Vittorio Fossombroni, che, uom d'affari insieme e di scienza, vide che esageravano gli oppositori, ma esagerava anche l'antica Venezia col bandire ogni acqua dolce dalle lagune; e nel 1835 diede un piano, che fu adottato quando una nuova piena del Brenta nel 1839 sommerse tutte le terre sulla sua dritta e Padova stessa. Allora si gettò il Brenta nella laguna di Chioggia (28 agosto 1840), sboccando a Concho mediante un taglio, mentre un altro vi immetteva il Novissimo, colator d'acque del Brenta, del Brentone e d'altri corsi. Anche il Dese, lo Zero, il Mezenego, il Sile furon fatti sfociare nella laguna, operazioni che fiu ora parvero collaudate dall'esito.

Ma altre se ne richiesero per tenere sgombri i porti. La corrente litorale, elidendo quella delle acqne rifluenti, fa che i fiumi sboccanti pieghino a sinistra, lasciando a destra banchi più estesi ed elevati: al contrario i canali di marea, come quelli che escono dai porti di Venezia animati solo dal flusso e riflusso, voltano la foce a destra, perchè non depositano materie, e secondano la corrente litorale.

All'ingombro riparavasi in prima con palafitte, dietro cui accumulavansi terra e ciottoli, e diceansi guardiani o speroni, quali possono ancora vedersi nel litorale di Malamocco e Pelestrina: poi vi si provide più grandiosamente coi Murazzi. Il padre Coronelli nel 1716 avea proposto di fabbricar una muraglia di marmo, a gradinata verso il mare; ma fu preferito il divisamento di Bernardino Zendrini, autor delle *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*. Cominciossi il 24 aprile 1744 nel litorale di Pelestrina a formar una muraglia di 13 in 14 metri alla base, e che elevandosi m. 4. 50 sopra la comune marea alta, stringesi a circa un metro; quasi verticale verso la laguna; verso il mare scende a scaglioni ineguali; alla radice è disposta una scogliera, che franga il primo impeto dei flutti. S'allungava 4027 metri nel litorale di Pelestrina, 1200 in quello di Sottomarina, e la

(11) Documenti deposti negli Archivj dei *Proti alle acque* fan conoscere il progresso de' fiumi, e nel 1736 Eustachio Manfredi tracciò in tre tavole lo stato delle estreme diramazioni del Po a metà del 1500, al principio del 1500 e del 1700. Verso la metà del XVIII secolo il progresso delle alluvioni, sin allora rapidissimo, si lentò, forse perchè trovarono maggior fondo in cui s'inabissarono.

Repubblica vi spese da 20 milioni di lire venete in 38 anni, oltre 6 milioni per gli argini a strati di ciottoli, con zoccolo di marmo, che per 7483 metri fronteggiano le sponde di Pelestrina e Chioggia.

Assassinata che fu la Repubblica, trascurossi l'opera finchè i danni se ne risentirono, massime per le straordinarie procelle del 1825; onde dal 1836 al 43 vi si spesero 1,194,000 lire. Agli scanni che formansi allo sbocco de' fiumi si provide con speroni di palafitte, che a fianco ad essi porti sviassero la corrente.

Pure il porto di Malamocco deteriorava sempre più, e benchè il governo napoleonico incaricasse Prony, Bertin de Veaux e Sganzin di ripararvi con una diga, non se ne fece nulla fin al 1835, quando se ne formarono due esterne ed una interna, con pietre d'Istria, non minori d'un terzo di metro cubo; e spendendovi circa 5 milioni; e nell'intento che le acque affluenti e rifluenti da quella bocca solchino lungo la diga una foce più profonda. Finita la settentrionale di metri 2200, l'effetto ne fu sentito più presto e maggiore che nol prevedessero i periti: giacchè una porzione dello scanno, rotta dalla diga, si portò molto verso il mare, lasciando un canale per cui già si può venire alla bocca del porto. Perchè poi il movimento delle acque nel flusso e riflusso rendasi più efficace, si incanalano le acque mediante una sponda, che dall'altra estremità della bocca del porto si sporge in mare; questa controdiga, ordinata nel 1852, dovrà misurare metri 200. La corrente determinata fra le due dighe spazzerà quel che rimane dello scanno, e procaccerà un largo o profondo canale d'entrata.

Restava a migliorare il canale interno che da Malamocco viene alla porta Nuova dell'Arsenale, tortuosissimo e di gravi difficoltà e pericoli, e vi si ottenne la profondità normale di metri 6. 50, la larghezza di 14, per modo che le navi anche da guerra possano andar diritto all'Arsenale, le mercantili al bacino di San Marco; e Venezia stupì quando, il 20 ottobre 1857, l'arciduca Massimiliano conduceva nel suo porto una squadra di 12 legni, fra cui 4 fregate; la prima squadra che in alcun tempo mai vi penetrasse armata ed equipaggiata (12).

Di congiunger Venezia col continente erasi parlato più volte, e nominatamente dogando il Foscarini. Nel 1825 lo ripropose Luigi Cesarini come unico mezzo di render la vita a quel cadavere: e nel 1830 l'ingegnere Baccanello il mostrava possibile. I mezzi trovaronsi quando si costituì una società per una strada ferrata, che Venezia unisse alla Lombardia. Quanto discutere non se ne fece! come proruppero vivaci le municipali gare! Chi non ricorda che il Manin a stento sfuggì dalle mani de' Milanesi, che il voleano punire

(12) È il destino degli uomini grandi di far adottare dal mondo e le verità e gli errori, quand'essi li proclamino. Coll'inserire una nota di Prony nel suo *Discorso preliminare alle ricerche sui fossili*, Cuvier rese divulgata la notizia che il letto del Po è più alto che i tetti di Ferrara, e si continuava a ripeterlo, per quanto le misure e l'occhio, e fin il senso comune lo neghino. Lo stesso Cuvier disse che « Venezia a fatica mantien le « lagune, e malgrado gli sforzi, sarà inevitabilmente congiunta alla terraferma, come « accadde di Ravenna e di Adria ». Sta bene: ma quelle non erano protette dall'arte; mentre questa, col liberar la laguna dalle torbide de' fiumi, fece che non si veda in qual modo potrebbe divenir terrestre.

della sua patriotica eloquenza? E in fatto i Veneziani, sotto apparenza dabbene, mostrarono aver tutt'altro che perduta l'antica abitudine della parola e degli affari; e ottennero che la prima opera fosse il gran ponte, mercè del quale la vedova del mare darebbe la mano al continente. Ideato dall'ingegnere Milani, disegnato da Tommaso Meduna, con modificazioni di Luigi Duodo, il 25 aprile 1841 se ne pose la prima pietra; nel dicembre si cominciò a lavorarvi: fu inaugurato l'11 gennajo 1846. Il mirabile edifizio, lungo metri 3601, è in 222 arcate, divise in 6 stadj di 37 arcate, con 4 piazzette e una maggiore. Si batterono ne' fondamenti 75 mila pali di larice da 4 metri: v'è 7000 metri cubi di muratura: 30 mila di terrapieno: adoperando 21 milione di mattoni e 134,000 piedi cubici di pietra d'Istria: s'aggiunsero 48 fornelli di mine, e costò da 6 milioni, non contando quel che vi volle a restaurarlo dopo le guerresche demolizioni. Così, partendo dalla sacca di Santa Lucia, la ferrata arriva alla barena di San Giuliano, ove si biparte, un ramo avviandosi a Treviso (chil. 29) e all'Alpi Carniche; l'altro per Padova (chil. 37), Vicenza (chil. 68), Verona (chil. 116), Brescia (chil. 184), Bergamo (chil. 232), arriva a Milano (chil. 284). Chi l'avesse detto ai nostri padri, anzi a noi stessi, quando un'intera notte si consumava nella corriera da Padova alla dominante! (13)

Per tali avvenimenti, e pei vantaggi inseparabili da una pace trentenne, Venezia ripigliò qualche spirito, e coraggio, e allegria (14), ed aurea affluenza e convegni gajamente amichevoli. Se nuovi palazzi non furono eretti, si ripararono i vecchi; principi e signori, d'antica o d'improvisata ricchezza, ne comprarono; altri comparvero in nuovo addobbo. Le recenti comodità delle gelosie, dei vetri doppi e simili, sturbarono in parte il carattere dell'architettura; e mentre del freddo par non pigliassero noja i vecchi, i tanti forestieri che vengono a goderne la mite temperie moltiplicarono le stufe e altri ripari.

Nel 1806 si erano abolite le corporazioni d'arti, dichiarando che l'industria e il commercio non godrebber favori nè patirebbero restrizioni; e quanto una tale libertà abbia giovato, gli opranti lo raccontino ai teorici. Imprese commerciali in grande non vi si avventurano, forse per deficienza di capitali, forse pel sentirsi oppressi dalla concorrenza di Trieste, che dovrebbe invece eccitare ad utile emulazione.

(13) Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, e men talvolta,
E incogniti compagni allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperavo un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed ova sode e pane,
Parca prebenda nell'umil canestro. GASPARE GOZZI.

(14) Ciò che fosse la navigazione di Venezia, dopo che ebbe resurrezione, appare da questo prospetto delle navi che entravano nel suo porto.

	PICCOLO CABOTAGGIO		GRANDE CABOTAGGIO		LUNGO CORSO	
Anno	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate
1836	2796	164,671	242	25,971	76	14,926
1845	3553	215,985	526	48,542	154	27,215

Se volessimo dire di tutti i frati e conventi che furono a Venezia, e che vennero aboliti all'età nostra, richiederebbesi un volume, ma chi il leggerebbe? a chi importano oggi quelle mutazioni e riforme, que' privilegi, que' corpi di santi? Un tempo erano mezza la vita di Venezia; ogni famiglia ricca vi annetteva memoria di benefizj fatti, ogni povera di benefizj ricevuti; un frate era in ogni casa, a condurre dagli uni agli altri la istruzione, la carità, le pie consolazioni, diciam pure le devozioni incondite, fin le superstizioni, così ragionevolmente stigmatizzate dalla sapienza giornalistica dell'età nostra, la quale vuole invece soldati e caserme, ed ascrive a suo vanto veder trasformati in quartieri e in prigioni molti de' conventi e de' tempj antichi. Osanna al secolo, il quale mi perdoni uno speciale ricordo. Mechitar (1676-1746) prete cattolico armeno di Sebaste, ebbe primo l'idea di trapiantare ne' suoi paesi la civiltà europea, e resuscitare una nazionalità, spenta a segno, che la lingua non n'era adoprata più. Per trarre dunque i suoi alla coltura e alla fede cattolica istituì un ordine di monaci di sant'Antonio, che da lui preser il nome di Mechitaristi; e li collocò a Modone di Morea, possesso veneto. Quando questa cadde ai Turchi, la repubblica veneta cedette a loro l'isola di San Lazaro, ove i padri coltivarono il terreno, e rifecero (1717) il convento e la chiesa, e la tengono ancora come terra franca sventolandovi bandiera turca: nel collegio educano giovani, che poi servono in Levante come ecclesiastici e maestri: raccolsero una biblioteca, ricca di manoscritti orientali, e posero una stamperia, donde uscì, fra altre, l'edizione della *Cronaca* d'Eusebio per opera del padre Aucher, più sincera che quella somministrata al Mai dal padre Zoraba, e aveano cominciato una collana di storici armeni tradotti, se il favor pubblico non fosse mancato.

Salute, quieti e laboriosi Padri, colonia del Levante, che rappresentate ancora la civilizzatrice opera del monachismo presso la scadente città che portò in Oriente e v'attinse idee, ricchezze, fede, costumanze! Se un giorno il soffio della logica livellatrice vi spazzerà da quest'isola, ove tanti venimmo a cercare riposo, conversazione, studj, San Lazaro rimarrà un deserto, come tant'altre isole che l'oziosità dei frati rendea popolose, coltivate, ricche.

La carità, questa alleanza che congiunge l'inferma creatura al Creatore, e ridona la speranza ai cuori abbattuti, la lena ai corpi svigoriti, ebbe molto ad esercitarsi ove migliaja di poveri sopravissero all'aristocrazia ed alle fraterie che gli alimentavano (15). Fra le ispirazioni sue son a mentovare le Scuole Pie, istituite dai fratelli Cavanis; quelle del Canal, che fu un nuovo Girolamo Miani; l'ospizio d'oltre 100 fanciulle abbandonate, aperto da don Pietro Ciliotta (1846). Il canonico Jacobo Avogadro (1856) promosse il patronato de' ragazzi discoli, favorito di 100 mila lire dal nobilomo Paolo Boldù.

(15) Nel 1741 si fe il catasto degli ospedali, e se ne verificarono 33 in città, non contando altre case pei miserabili, nè i quattro grandi ospedali della Pietà, dei Mendicanti, degli Incurabili, degli Orfani. Il primo serviva per gli esposti, il secondo per curare nelle case i lebbrosi, il terzo per gli infermi, istituito nel 1517 in occasione della peste; l'ultimo nel 1527 in una straordinaria carestia. V'era pure il soccorso per le convertite dalla mala vita, uno pei catecumeni, uno per le zitelle pericolanti; tutti governati da congregazioni laiche.

L'istituto Manin ebbe il palazzo di Spagna e più d'un milione di sostanza dal conte G. B. Sceriman, di famiglia persiana ricchissima, da due secoli accasata in Venezia (1850). Gli israeliti Giacomo e Isacco Treves nel 1851 davano al Municipio 60 mila lire per fondar quattro grazie annue da distribuire a poveri e attivi operaj o barcajuoli di esemplare condotta, secondo il giudizio del parroco e de' promotori. Abramo Lattes, rabbino maggiore della Comunità israelitica, nel 1857 istituiva un sovvegno per reciproco soccorso degli Israeliti. È generosa di carità la Fraterna (16), divisa fra le 30 parrochie, che va anche a cercar il povero nel suo tugurio mediante visitatori; ma a tacer le riforme che altamente reclamansi al suo regolamento, questo palesa a che grado sia la miseria, giacchè vieta di concedere soccorso maggiore di lire 6 in una volta (art. 45), nè di dar al povero più che un paglericcio con 30 libbre di paglia, tavola su cavalletti, e la coperta solo a novembre, per ritirargliela a marzo.

Stracciato di panni e di biancheria, campando di misero vitto, e conservando un rispetto istintivo per chi porta *la velada*, il popolo si mantiene gioviale, spensierato, voglioso di feste, di canti, delle villote, cantate sulla chitarra e sul colascione, e dei balli del *nio*, che troppo cessero il luogo ad arie di teatro e a canti fatti da maestri.

Se il suo poltrire fosse un confidarsi nella Providenza che « manda la piegorina e po anche l'erbesina », sarebbe solo a compassionare, ma uno scrittore che non la cede a veruno nel lodar la sua patria, e che non rifina di protestarlo prima d'arrischiarsi a dir il vero, trova che « il peccato principale nelle pareti domestiche del popolo è la imprevidenza nella educazione dei figli, lasciati in balia di se stessi, e ancor bambini esposti ai mali esempj dei trivj, e sopratutto a quello di sozza e bestemmiatrice favella che sventuratamente fra noi è radicata. Parlare e bestemmiare è ora continuo (17)..... La imprevidenza

(16) Le deputazioni fraternali furono organizzate nel 1855. Tutti i parrocchiani che contribuiscono lire 2. 30 l'anno, costituiscono la Fraterna, al cui convocato generale spetta il nominar un cassiere, i visitatori, medico e chirurgo. Vi presiede il parroco con tre promotori triennali, e a tutti il patriarca col podestà e con 16 deputati, fra cui tre legali, e divisi in tre sezioni, amministrativa, elemosiniera, della cassa. Possono insinuare i meritevoli di soccorso agli altri istituti pii di Venezia, ma non hanno ingerenza alcuna su di essi, eccetto sul Manin. Giusta il conto del 1856, la totalità attiva fu di capitali lire 6,345,791, d'interesse 329,859: la passiva di capitali lire 891,733, d'annuali 406,750. Le offerte annuali degli abitanti nel 1836 sommarono a L. 79,115: nel 1856 L. 28,515. Il numero de' poveri registrati era nel 1837 di 40,779: nel 1848 di 32,195: nel 1856 di 35,430, cioè più del 30 per cento della popolazione, oltre i poveri Israeliti. Con gran fatica si ricuperò alcuna parte degli ingenti capitali che la beneficenza avea sulla Zecca della repubblica.

Nel 1857 si stampò dallo Sceriman un buon libro *Intorno all'amministrazione della pubblica beneficenza* in Venezia; e fin dal 1846 uno del Casarini, *Sulla miglior distribuzione della pubblica beneficenza:* poi del conte P. L. Bembo, *Delle Istituzioni di beneficenza* nella città e provincia di Venezia 1859.

(17) « Noi Veneziani fummo testimonj di non remoto pervertimento del linguaggio del popolo, impregnatosi d'imprecazioni, di esecrande bestemmie, di oscenità perfino nell'amichevole celiare; trasfusosi con rapido corso fino a' fanciulli, che, a giudicarli dalla parola, ti pajono già eruditi in ogni maniera di sensualità e di stravizzo, appena sciolti dello scilinguagnolo ». SCERIMAN, *Della pubblica beneficenza.*

del popolo (segue egli) è grandissima: il domani è vocabolo ignorato da gran parte del popolo; il futuro si confida alla carità pubblica. Un domani solo si conosce, e sono le feste. Ne' giorni di pubblici spassi si sciupa il guadagno della settimana, e se non basta, si mettono a pegno vesti e masserizie domestiche. Gli allettamenti crescono ogni dì, e specialmente i luoghi dove si abusa dei liquori alcoolici. Ivi le veglie sono protratte fino al nuovo sole, vi si conducono le mogli e i figliuoletti, e imparano quello che dovrebbero ignorare. La Cassa di risparmio alla quale esso ricorre è il Monte di Pietà. N'ha poi una segreta, alla quale consegna tenui ma continue somme, pagando esattamente la tassa ogni settimana a un così detto *cassiere*, per far in capo ad un anno uno o due giorni di gozzoviglia (*La peota*). S'aggiunga il trasmodare nelle esteriorità religiose, a tale da renderle meglio profanità che altro, farle argomento d'invidie, di gelosie, di superbie, del voler sopraffarsi una all'altra chiesa nello splendor de' lumi, nella teatralità delle musiche e degli apparati, nello scampanio che assorda, nella scelta de' più magniloquenti oratori » (18).

Tralasciamo il resto; e ricorderemo solo che le antiche confraternite sussidiavano ciascuna i suoi membri; e v'avea *soregni*, cioè compagnie di carità fraterna; i gondolieri di traghetto poi raccoglievano, e raccolgono tuttora, *il soldo per l'amalà*, deponendo un soldo al giorno ciascuno per soccorrere al fratello che s'infermi.

E il tipo che sopravvive di Venezia è il gondoliere; servitore e amico della casa, turcimanno del padrone e confidente della padrona, si appassiona pei loro come pei fatti suoi: finito di servire di remo, dà mano a rassettare la casa, a servir in tavola, riservando a sè il cuocere certi pesci: ama la sua gondola come il dragone ama il suo cavallo, la lava, la spazzola, si gloria di non dare mai d'urto con un'altra, per quanto angusto sia un passaggio, e lancia bestemmie al camerata che gliela strisciò; e v'assicura che colla sua saprebbe andar fino a Trieste. Son quelle gondole, di cui Göthe diceva: « Oh che bei cataletti! oh com'è caro, cullati in essi, addormentarsi pensando a nulla! »

Del resto quella vita così caratteristica della Venezia antica va cedendo alla uniformità che intitolano civilizzazione: il *faziol* dell'operaja come il *sandaleto* della cittadina fecero luogo alle mode di Francia, divenute prepollenti nel vestire come nel pensare; non trovi forse uno che sappia il Tasso, universalmente cantato or fa 50 anni: bisogna andar nelle isole o ne' quartieri più segregati, chi voglia imbatter quelle donne ciaccolone, e quegli altri caratteri che il Goldoni immortalò; vederli ancor mangiare la fritola e la zucca ba-

(18) SAGREDO, *Sulle consorterie delle arti edificative*, 1857.

Già nella relazione fatta in Pregadi il 18 aprile 1772 sopra le riforme leggiamo:

« Il nostro popolo, se si osserva la frequenza ne' sacri tempj e le opere di pietà che si sono fatte, o che tuttavia si fanno, è uno de' più devoti fra' cattolici: con tutto ciò, perchè a torto lusingasi ogni venditore che l'industria propria, benchè goditrice dell'altrui danno, non sia per aggravar la coscienza, però regna una tal mala fede nell'universale e così sfacciata e tanto immune, che, per quanto un simil vizio derivar possa dalla nessuna educazione, ci conviene pensare alla maggior necessità di ripararne i danni cercando di far bene succhiare all'universale tutti quei principj, che spiegano i doveri del suddito verso il principe, d'ogni particolare verso i suoi simili ».

rucca, non men ghiotta alla gentuccia che le caramelle alla gente di recapito. La quale conserva l'abitudine di poco adorare gli Dei Penati, e non farsi trovare in casa, ma piuttosto sotto le Procuratie e ai caffè, disimpegno ed economia. Un vero Veneziano dichiara perduto anche oggi il giorno che non sia andato in Piazza, e volentieri neglige i proprj affari, affidandoli a mercenarj agenti, mentr'egli si crogiola in letto, lingueggia sulle pancacce, o si occupa al teatro. Ma noi vedemmo gli ultimi di quella generazione, che durava sul caffè sino alle 3 o alle 4 dopo mezzanotte, a dondolarsi, a tassar il terzo e il quarto, a ripetere, e occorrendo, inventare storielle scandalose, a stillare doppi sensi e allusioni oscene, a rifrigger motti, a dir male di tutto e di tutti, in mezzo a espressioni le più dulcorate di *anima mia*, *mio tesoro*, *caro vecio*.

Mentre si ride degli illustrissimi d'una volta, che, mal colla toga ricoprendo le brache sdruscite e il lacero panciotto, a tutti però esibivano la loro casa, la loro borsa, la loro protezione, anche adesso è abitudine di profondersi in cortesie ed esibizioni senza conseguenza; ogni rivendugliola vi dirà una grazietta, pronta a convertirla in grossolani rabbuffi. Per verità il sor Tonin Bonagrazia cede alle usanze soldatesche e inurbane del nostro progresso, al quale però dicono non siano soccombuti don Lelio e don Marzio: quell'ignorante e rozzo Chiozzotto, che fin davanti a persone civili, fin a donne, teneva in bocca un mozzicone di pipa, se era allora il simbolo della plebeità, or è ben superato da persone che portano la giubba e si educano ne' giornali.

S'è smarrito quel Florian, amico e confidente di tutti, conscio di tutti gli affari pubblici e privati; al cui caffè faceasi recapito per tutte le lettere, per tutti gli appuntamenti; da cui sapevasi come stesse ogni malato, e chi fosse partito, e chi arrivato, e chi il galante di ciascuna donna, e chi il creditore di ciascuna casa, e la sanguisuga di ciascun patrimonio, e quali fossero i motti dabbene del Sior Rioba (19), e i maligni del Gobbo di Rialto. I caffè oggimai sono quel che altrove, luoghi di consumazione e di politica sbadigliante, e se sono meschini nell'interno, di fuori si estendono sulla più magnifica sala che la luna rischiari, la piazza San Marco. Tutt'altri diventano in carnevale, con quel via va di mascherine vivaci e di sguajati mascheroni, affollantisi a dir una grazietta o un'impertinenza, a dar una fitta alla gelosia, alla dabbenaggine, all'avarizia, finchè giunga il martedì finale, in cui tra fischi e schiamazzi si sepellisce il carnevale; poi quando i rintocchi del campanile annunziano mezzanotte, a quel baccano sottentra il silenzio in piazza, per rinserrarsi alla Cavalchina nella Fenice fin a giorno; — e lascia che se ne lamenti a sua posta il patriarca.

Se alla taccia d'amar troppo il dolce far niente i Veneziani non mostrano adontarsi, e ne versano la colpa sul clima, sullo scirocco, non si creda però abbiano negletto i buoni studj. Una nuova scuola artistica si insignì coi nomi de' pittori storici Hayez, Demin, Lipparini, Grigoletti, Santi, Schiavoni, Lorenzi, Querena, Busato, Servi, Darif, Fabbris, Dusi, Molmenti, Bello, de Andrea.....; dei paesisti Borsato, Cecchini, Viola, Stella, Bosa, Pividor...;

(19) Il *Sior Antonio Rioba*, equivalente al Pasquino di Roma e all'Uom di pietra di Milano, è una goffa caricatura infissa s'un palazzo archiacuto del secolo XVI, che pare appartenesse a mercanti Turchi, dondo alla vicina strada venne il nome di Campo dei Mori. A Rialto v'è una figura incurvata, da cui pubblicavansi i bandi.

degli scultori Zandomeneghi, Minisini, Bosa, e di quel Ferrari che val pei tanti che tacio. L'architetto Diedo, segretario all'Accademia, scrisse d'arti collo stile ridondante e l'ammirazione che usava allora, e con giudizj preconcetti e incoerenti, così diversi dagli incisivi d'un suo successore; diè molti progetti regolari, simmetrici, ma miseri, accurandovi i rapporti aritmetici e le regole di Vitruvio e di Palladio, al quale inginocchiandosi, scorbacchiava il medioevo ed il rinascimento. Del Santi, immaginoso ed eccletico, sono le illaudevoli costruzioni di San Silvestro e del Patriarcheo. Il Selva disegnò il giardino pubblico, troppo regolare e senza sorprese, tantochè or si stimò meglio rifarlo; e per quello, come altrove, non rispettò le fabbriche vecchie; lodevole però nel teatro della Fenice, eretto su area irregolarissima, sebbene con gretta decorazione: e che arso il 12 dicembre 1836, fu ricostruito sul piano stesso dal Meduna. Il teatro di San Benedetto, lavoro del Costa nel 1755, fu rifatto nel 1804 dal Chezia; quel di San Samuele fu eretto nel 1747 dal Mauri; il vecchio di San Grisostomo fu denominato Malibran da una famosa cantatrice.

Il lavoro delle stamperie tornò vivo, e dopo quella d'Alvisopoli, piantata dall'ardito Bettoni e assistita dal diligente bibliografo Gamba, fiorirono quelle del Gondoliere, del Tasso, dell'Antonelli, del Naratovich.....

Gli studj ebbero felici cultori, e i Veneziani ricordano con amorevol rimpianto i lor poeti Carrer e Pezzoli, Buratti e Lamberti; gli antichi nomi dei Manin, dei Sagredo, Foscarini, Contarini, Dandolo, Giovanelli... furono ripetuti con lode letteraria.

La storia ne fu rifatta, per le arti dal Selvatico; per la musica dal Caffi; per l'erudizione dal Cicogna; per gli avvenimenti dal Romanin e dal Cappelletti; da altri per le leggi, per le monete, per le famiglie, pe' luoghi pii, per le biografie.

Chi, sbucando dalla Merzeria, si soffermi all'arco sotto l'Orologio, e vedasi, a man ritta la Piazza, lunga metri 176 e larga da 56 a 82, circondata da portici di diversa età e di complessiva impareggiabile magnificenza; a sinistra la Piazzetta de' leoni, con un fianco della basilica, più ammirevole degli altri per certi riguardi; poi coll'occhio segua la fronte d'essa basilica, e trovi i tre pili di bronzo, squisito lavoro del Leopardo, colle antenne che sostengono gli stendardi festivi; in fila ad essi il gran campanile; a'suoi piedi la Loggetta, ricca di tanti marmi e bronzi; poi tra gli aerei trafori del marmoreo palazzo ducale da un lato, dall'altro le eleganti masse della Libreria e della Zecca, contempli la teatrale Piazzetta, lunga 97 metri e larga da 41 a 48, e dietro alle due colonne del leone e di san Teodoro (Marco e Tòdoro), la laguna solcata da mille gondole, colla dogana di mare, e l'isola di San Giorgio in prospetto, e via via le minori, schierate quasi a corteo, esclama: « Venezia, e non altro che Venezia: tutto v'è bello, tutto grande, tutto stupendo ».

Chi invece sia portato laggiù negli angustissimi cali e nei fetidi chiassuoli di Canareggio e di Santa Marta, fra casipole affoltate, senza luce, senz'aria, senza nettezza, con pescatori e operaj sucidi, pezzenti, accattoni, scioperati, esclama: « Trista Venezia, inoperosa, miserabile, pitocca ».

Così avviene nella storia, e in generale ne' giudizj umani, quando si voglia

un lato solo considerare. E fu praticato, e si pratica tuttodì con Venezia. La sua storia è venuta una moda; molti forestieri la stesero, la compilarono, la romanzarono; moltissimi nostri la tentarono in lungo, in breve, con presunzione e con studio, con pazienza e con petulanza, con coraggio e con pusillanimità. Troppo è facile, nelle storie municipali, angustiare la morale e la politica con vedute parziali, dar valore a fatti e aneddoti che alterano il giudizio e immeschiniscono i concetti. E quasi a far la caricatura della critica storica, questi ultimi anni si sconvolser tutte le tradizioni venete; chi, con qualche carta ignota, credette scomporre un ordine intero di fatti; chi, per accordarla con avvenimenti d'altri paesi, alterò quelli di Venezia; chi volle tirarla a idee prestabilite, a vanti incondizionati, a spregi di moda; altri con un riso orgoglioso o con un'iracondia puritana sentenziarono vero o falso un fatto, lodevole o riprovevole un atto, marchiando d'infamia chi osasse dire diversamente. A parer mio, nulla v'è di men libero che la storia di Venezia scritta da 50 anni, perchè dettata sotto la pressura della tirannia men contrastata, quella dell'opinione.

Fu dimostrato a questo modo che tutti i fatti storici dipinti nel gran salone fondansi su errori; che il San Teodoro della colonna è San Giorgio; che Venezia non fu religiosa in principio, non fu depravata in fine; non micidiale il tribunale dei Dieci; non orribili i Pozzi e i Piombi; non traditore il Bajamonte; liberale frà Paolo; son romanzi il Falier e i Foscari e Paolo Erizzo; giustizia l'uccisione del Carmagnola e dei Carraresi.

Ma quale storia sinora fu compita, che possa darsi ai nostri e agli stranieri in sostituzione di quella tanto parziale del Daru? Nessuna, che io sappia, fu tradotta dai forestieri; le forestiere noi traduciamo, e le criticbiamo sì, ma a quelle è almen concesso dispensarsi dall'esagerazione, che dai nazionali si esige per patriotismo. Tanto si rimugina e indaga il passato; non va par di nozze, non altra solennità senza che si pubblichi qualche documento inedito: si fecero volumi per confutare gli sbagli dell'*Antonio Foscarini* di Niccolini, del *Carmagnola* di Manzoni, del *Bravo* di Cooper...: ma neppur so chi abbia ritratto la vita del paese in qualche romanzo vitale, mentre Francesi, Tedeschi, Inglesi ci han pieni di Foscari, di Bianca Capello, di Faliero, di Erizzo, di Ratto delle Spose, di Canal Grande, avvezzando il mondo a una Venezia di teatro, di romanzo, di elegie, totalmente diversa dalla vera. Dapprima non era colpa che non le venisse inflitta da coloro che l'aveano assassinata; dappoi la blandirono di lodi intemperanti per crescerle compassione: e cessate anche le ragioni vivaci e personali, un coro continuò a dire: « Venezia era immorale, dovea dunque cadere »; un altro oppose: « Venezia era il capolavoro della sapienza politica, e perciò non potea perire che di tradimento ». E da questo tema trassero scortesi variazioni, e se le sputarono a vicenda in faccia, ponendosi al di sotto d'ogni critica colla inurbanità delle forme e la slealtà de' propositi, e chi n'andò guasta fu la verità, la quale ha bisogno di essere cercata con sincerità, e per lo più si trova nel mezzo. E par che i più industri si proponessero piuttosto di rovistare ciascuno gli errori dei precedenti, con qualche nuovo qualsiasi documento abbatter una serie di fatti che si rinfiancano a vicenda, schernirsi e vituperarsi l'un l'altro, e tutti insieme avventarsi contro qualche

sincero, che osi toccare, comechè rispettosamente, al manto della antica regina, prendendo per ingiuria ai vivi la lode data ai morti, per raffaccio ai disutili l'onoranza tributata agli operosi.

E questo sincero, pensando sia dovere il dir la verità anche nei tempi meno tolleranti, si collocò in mezzo agli azzuffantisi e parlava: « Anzichè accapigliarci come Nicolotti e Castellani, uniamoci alla indagine del vero, all'attuazione del buono, alla vaghezza del bello; non adulatori, non detrattori, seguiamo traverso ai secoli i fenomeni della coscienza, misurando alle età della specie i passi che verso il fine supremo fa l'uomo di cui essa è immagine: per via repulsiamo l'errore con tutta l'energia che permette la creanza; reprimiamo la passione senza soffogar il sentimento; e così soltanto potremo raggiungere lo scopo dello storico, ch'è la coscienziosa ricerca e l'intrepida esposizione del vero; render persuasi i lettori che, se anche c'inganniamo, non tendiamo ad ingannare; ed oltre far amare, o, che più importa, far conoscere il nostro paese, coopereremo a quel ch'è primo dovere degli scriventi allorchè lo spirito di partito sgangherò la coscienza e abolì la sincerità; voglio dire ridestar il buon senso, restituire il coraggio della propria opinione in faccia alle trappolerie de' ciurmadori e alle requisitorie dei tirannelli, e render profondo ed efficace il sentimento del giusto e del vero; coll'austero culto della verità, non con allucinamenti, non con pateticume o con declamazioni si rigenera una nazione ».

Al sincero che così diceva, lanciaronsi sassate da tutt'e due i cori; ma egli ricordandosi del proverbio, *La parola no la xe mal dita co no la xe mal intesa*, proseguì, persuaso che in ogni tempo si deva e si possa dir la verità, ed altrettanto persuaso che non la riconoscono i passionati illusi e i sofisti ingannatori.

CAPO XI.

Ultimi casi.

Intanto, mercè de' pensatori prudentemente fermi, dell'opposizione legale, di quel complesso di eventi che chiamasi fortuna, erano venuti di que' tempi, in cui la ragione può chieder conto alla forza. L'impulso che si diede all'Italia per la benedetta voce di Pio IX fu sentito anche a Venezia, ma viepiù dacchè vi si radunò il Congresso degli scienziati l'autunno del 1847. La marea ascendente dell'opinione che vi si manifestò nelle dispute e nelle dimostrazioni, nell'applauso e nel silenzio, fu, non la causa, ma il sintomo d'un esantema, ch'erasi appigliato anche a Venezia (1).

(1) L'Austria, le gran nemica dei lumi, la paurosa d'ogni unione, era, di otto congressi italiani, il terzo che accoglieva ne' suoi paesi: e la portata di questo, nè tampoco accennata dai tanti storici dell'ultima rivoluzione, fu troppo sentita dagli avversarj. Il generale Fiquelmont, nel libro *Palmerston et l'Autriche*, scrive:

« S'il faut être indulgent pour les hommes égarés, il est impossible d'avoir la même indulgence pour ceux qui séduisent, corrompent et entraînent. En face des immenses malheurs qu'ils ont causés, n'a-t-on pas le droit de scruter leur conduite et de les traduire au tribunal de l'opinion publique, qui doit alors se charger de les condamner ou de les absoudre?

Venise, pendant l'époque préparatoire de l'insurrection, paraît avoir joué un rôle passif; elle recevait l'impulsion du mouvement sans le donner, sans même encore communiquer l'impulsion qu'elle avait reçue. L'année 1847 vit changer cette position.

Le congrès scientifique italien avait tenu sa séance de l'année 1846 à Gênes. Il lui fut proposé de tenir sa prochaine réunion l'année suivante à Venise. L'assentiment de la cour de Vienne fut sollicité et fut obtenu.

La réunion du Congrès à Venise avait pour objet de faire entrer ouvertement toute l'Italie autrichienne dans le mouvement. Les coryphées principaux de Milan y précédèrent le Congrès, pour préparer la société vénitienne, et pour lui faire prendre la même actitude qu'avait prise celle de Milan.

Venise montra dans cette occasion qu'elle avait conservé la tradition de ses anciennes magnificences. Le gran Canal, la place Saint-Marc, le palais des doges revirent pendant quelques jours le vie et le mouvement d'autrefois.

Les séances du Congrès, divisé en sections, conservèrent toutefois le calme et la dignité qui siégent à une assemblée occupée d'objets scientifiques.

Le mouvement qui s'agitait secrètement ne se trahissait pas; mais on pouvait déjà remarquer que l'agitation du public allait chaque jour en augmentant. Au milieu des fêtes on travaillait à donner aux Vénitiens, d'esprit plus retenu que les autres Italiens, le courage de manifester leurs opinions à la première occasion. Cette occasion ne tarda pas à se présenter.

La séance de clôture du Congrès devait se tenir dans le salle du grand Conseil, dans cette salle où l'on voit, comme si c'était un arrêt du sort, la série des portraits des doges se terminer, sans qu'il y ait une place pour en mettre un de plus à côté du dernier. L'audience se composait de près de trois mille personnes, appartenant aux classes les plus distinguées de Venise. Le président du Congrès, le prince Giovanelli, ouvrit la

Alle rimostranze legali del letterato Tommaseo e dell'avvocato Manin il governo austriaco rispose coll'arrestarli. Ma ecco giunger la notizia che Vienna era insorta, che una costituzione erasi concessa per tutto l'Impero (17 marzo 1848). Subito si vollero scarcerati i due patrioti e portati in trionfo, e quando si proclamò la costituzione e la libertà della stampa, rimbombarono i *Viva* all'imperatore; ma l'annunzio della sollevazione di Milano fece comprendere la possibilità dell'indipendenza, e i civili osarono stare contro la forza. Venezia poteva essere bombardata dall'arsenale e dalla goletta del porto; ma Palfy governatore si peritò, ignorando che cosa accadeva a Vienna, e alla magistratura municipale concesse d'armar la guardia civica. Intanto bucinavasi di tradimenti orditi dal nemico, e che Marinovich, odiato comandante all'arsenale, preparasse materie d'incendio, onde i suoi dipendenti gli si avventarono e l'uccisero (22 marzo): l'avvocato Manin, postosi a capo de' cittadini, tra la persuasione e la forza occupa l'arsenale; il governatore rassegna i suoi poteri a Zichy comandante militare, e questi fa colla municipalità una capitolazione, per cui possa menar via la truppa tedesca, con tre mesi di paga, lasciando la cassa, le armi, i soldati italiani a Venezia. Tredici vite costò quella rivoluzione: ai nemici nessun insulto; anzi la generosità arrivò a tale imprudenza, che volendosi mandar a Pola l'ordine alla flotta italiana di venire all'obbedienza degl'insorgenti, si affidò l'avviso al legno stesso che portava Palfy a Trieste. In conseguenza questi potè prevenirla, e Venezia restò mozza del suo braccio destro, la flotta.

Però essa trovavasi libera legalmente; il popolo espose la Madonna di San Marco, come poi fece in ogni gaudio e in ogni sventura: si elesse un governo provisorio (23 marzo), a capo Manin: al 25 marzo si celebrò l'antica

séance. Son discours fut convenable, tel qu'on devait l'attendre d'un homme aussi distingué par ses qualitéa morales que par sa grande position sociale. Il dit, quant aux travaux du Congrès, que chacun des secrétaires des differentes sections allait faire un rapport sur les travaux particuliers de chacune.

On avait eu l'occasion, pendant le cours des séances, de remarquer que M. Cantu, milanais, l'historien connu psr des ouvrages à juste titre estimés du public, avait été le seul qui eût donné lieu à de l'agitation dans ss section. Le public attendait donc avec impstience lo discours qu'il devait tenir. Soit intention, soit que sa section, qui était celle de la géographie et de l'histoire, dût être la dernière, il parla le dernier. Il plaça dans son discours des phrases adressées aux Italiens du mouvement; il mit de l'éloquence à célébrer la position qui avait déjà été faite à Pie IX, et que Sa Sainteté, dans la sincérité d'un cœur qui voulait le bien, avait acceptée. Ses psroles furent accueillies par des applaudissements frénétiques, qui se répétaient à chaque nouvelle phrase qui les excitait. Ce moment fut un événement; dès ce jour Venise entra plainement et ouvertement dans les voies de la révolution moderne qui se prépsrait pour l'Italie toute entière».

Questo basso appello alla pubblica vendetta giungeva in Lombardia appunto quando, dopo gli assassinj del 6 febbrajo 1853, il giudizio statario coglieva e impiccava i cittadini alla ventura. Si pensi quale senso dovesse produrre a chi n'era l'oggetto. Il vero è che nè trame, nè intelligenze si fecero allora, almeno da colui che qui è accusato principalmente: solo si combinò col Manin (Tommaseo se n'era andato) sulle vie legali per ottener quello che le leggi garantivano, e prima d'altro una più larga censura per la stampa. Ma tutto ciò è materia di altri tempi. Oggi si lascino trionfare e calunniare quei che allora ebbero la virtù di non far mai nulla.

festa della fondazione della città, e sonò dappertutto l'antico grido di *Viva San Marco;* conforme le tradizioni si proclamò la repubblica, estesa allora nulla più che la piazza di San Marco. Le città di terraferma non tardarono ad imitarla, cacciando o disarmando i soldati, e dandosi governi provisorj che poi si fusero col veneziano; il quale fu riconosciuto dal ministero del Piemonte, che vi mandò il generale La Marmora affinchè ne sopravedesse gli armamenti.

Tante insurrezioni ha veduto questa età, ch'è inutile descriverne le vicende e le conseguenze: conosci una, le conosci tutte. Venezia fu fortunata di trovar un dittatore che le ispirava stima, ed in conseguenza la conteneva in quel dovere, da cui troppo si ama uscire in tali occasioni. Ma al Manin apponeasi che restringesse le sue idee alle lagune; che alle Potenze straniere parlasse di Venezia, non dell'Italia, non della liberazione della terraferma, le cui città presto dimenticarono l'adesione, per torcersi a re Carlalberto, il quale (diceano) potea salvarle se avesse diretto parte di sue truppe alle Alpi Carniche, o spintovi gli alleati di Romagna; non l'aver fatto perchè Venezia preferì la bandiera repubblicana alla regia. Il comitato di Padova, ergendosi interprete anche delle altre città, intimò dunque al governo di Venezia di fondersi col Piemonte, od esse se ne staccherebbero. Decider della patria per ischiamazzi di plebe o di giornalisti pareva indegno; onde si assegnò un'assemblea di deputati che risolvesse: ma le città neppur questo attesero, e sull'esempio della Lombardia si diedero al re, ne' giorni appunto che i Tedeschi, rinforzatisi al giunger dell'esercito di Welden, rioccuparono Udine, Treviso, Vicenza, Padova (aprile 1848).

Venezia però era ancor salva, e per la sua postura poteva molto bene difendersi. Anche sprecata l'occasione d'aver tutta la flotta, tenova due corvette e due brigantini, cui si unì la flottiglia piemontese, e più importante la napolitana di due fregate a vela e altrettante a vapore e tre brigantini a vapore; e quando gli uffiziali di Napoli vennero a visitar Venezia (22 maggio), fu la festa più splendida che da cinquant'anni si vedesse. La flotta austriaca rincacciarono nella rada di Trieste, dove facilmente avrebbero potuto distruggerla, e sollevar quella città e l'Istria; ma per riverenza alle proteste germaniche non osarono, e lasciossi sfuggire anche questa opportunità. Poi ben presto i Napoletani se ne staccarono, chiamati dalla sollevazione di Napoli a combattere non più Tedeschi ma Italiani: Pepe, generale delle truppe che il re di Napoli aveva spedite, e allora richiamava, ridottosi a Venezia, fu eletto comandante supremo dell'esercito. Questo consisteva in diciottomila uomini, mal in monture, ben in armi e munizioni, privi d'esercizio, con un'infinità di uffiziali che il grado eransi dato da sè, o se l'erano fatto dare dai soldati o dallo schiamazzo. Vero è che poco aveano a fare, poichè Welden stendeva appena diecimila uomini sulla lunghissima linea del litorale; in fazioni parziali, massime alla Cavanella o a Malghera, esercitarono il valore, nulla decisero.

Cessato di sperare da Napoli, non restava che Carlalberto, e a lui gridavansi i *Viva;* i *Mora* a Manin e Tommaseo, da quei moltissimi che dalla rioccupata terraferma correano a cercare in Venezia ricovero dalla paura e libertà di piazzate. Raccolta l'assemblea (4 luglio), fu esposta dai ministri la condizione delle cose; abbondarvi l'armi, bastevole la marina, ma occorrere due milioni e mezzo

di lire al mese, mentre n'entravano appena ducentomila. Messasi allora in dibattimento la fusione col Piemonte, non mancò chi s'opponeva. Venezia, diceano, proclamando la repubblica, non avea che seguito la sua storia; del resto ha compreso la necessità di non disgiungersi dalla sorella Lombardia, e la imitò, proclamando si terrebbe neutra sulla forma politica fin a guerra finita. Tale neutralità chi la violò? coloro che primi l'aveano annunziata; e avviatasi la fusione della Lombardia, le città venete, blandite da cortigiani, che usavano arti semiliberali, semipopolari, semimagnanime per farsi esibire il carciofo invece di ciuffarlo risolutamente, aveano rivolto indirizzi, poi deputazioni al re. Ripetono che il paese non è maturo a repubblica, e intanto lo fanno decider da sè le proprie sorti colla più avanzata forma repubblicana, qual è il voto diretto universale, e senza previa discussione, e sopra gli affari in cui è men competente, i politici. Sì: il pericolo è urgente; ma forse si svia colla fusione? Sì: vi erano dissensi, ma non li invelenirono queste brighe? Perchè supporre al re la grettezza di rovinar la causa nazionale per aspirazioni dinastiche? Se bisognano soccorsi stranieri, ciò renderà men facile l'ottenerli.

Discussioni superflue quando l'esito era prestabilito, e l'immediata fusione col Piemonte restò vinta a gran maggiorità. Manin, professandosi repubblicano ma di non ostare a quel che la necessità impone, non volle aver parte nel nuovo governo, e toccò lodi poche e molti vituperj, il minor de' quali era l'immensa cupidigia di lode. Accettata dal Parlamento piemontese la fusione (7 agosto), vengono commissarj regj il general Colli e lo storico Cibrario, proclamando che « chiamato dal loro libero voto, il re Carlalberto gli accoglie e gli proclama eletta parte della sua grande e rigenerata famiglia ». Era il domani appunto che Milano era stata dai Piemontesi resa agli Austriaci; e all'11 giunge avviso che Carlalberto nell'armistizio avea ceduto anche Venezia e le fortezze. Più non si frena la turba, e costringe i commissarj a congedarsi; Manin, rialzato sull'aura popolare, quieta la sommossa, e dice: — Per quaran- « tott'ore governo io: ora sgombrate la piazza, chè bisogna silenzio e calma « per provedere alle necessità della patria »; e il popolo si ritira, ed egli salva gli Albertisti dal furor demagogo: poi radunata l'assemblea (13 agosto), è gridato dittatore; ed esulta la speranza che Venezia repubblicana basti ancora una volta a ricovrare se non ravvivare le reliquie della perduta Italia.

Così tu sola, povera Venezia, tu reggevi; eppure, come all'altra tua caduta, t'insultarono, non già i nemici che appresero a rispettarti, ma sedicenti amici d'Italia, perchè portasti il nome di repubblica senza contaminarlo; perchè meno di tutte le altre insorte avesti delitti e disordini: se altro non poteano rinfacciarti, t'apponevano d'esserti mostrata veneziana più che italiana, municipale più che nazionale. Ma in tempo di rivoluzione chi si cura d'appurare la verità, chi ancor meno di sostenerla?

Manin, assumendo i pieni poteri col colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani, proferiva non doversi avere alcun colore politico, ma occuparsi solo della quiete interna e della difesa esterna. Era dunque un governo di mera conservazione. Fra le mille accuse di cui sentimmo infamar il suo nome, prima che venisse la moda di deificarlo, la più solita fu d'esser difensore de' principj moderati; v'è lode più desiderabile a un capo in tempi disastrosi? E certo merito

suo fu l'aver saputo conservare Venezia quieta, tra i bravacci della penna, tra il volatio degli smargiassi, che sbracciansi a denigrar chi governa e svilire chi combatte, tra l'allopiamento dei cauti che consigliavano a ripiegarsi nel cimitero e sperare; tra la vertigine d'indisciplinati, che alla libertà non pongono altro nome che opposizione e rivolta; tra le chiassate de' piazzajuoli, pronti sempre a convertire i timiami in sassate. Perocchè a Venezia trovarono bell'arena quelli che voleano far l'eroe con poco rischio. Mentre veri prodi coglieano occasioni di mostrare valore nelle sortite, disposti a sostenere il giuramento di perire abbracciati all'ultimo cannone che sparasse contro lo stendardo giallo e nero, gl'irrequieti e gli appaltatori di schiamazzi e dimostrazioni si arrabattavano; moltiplicavano feste per tutte le vittorie che si sapeano o fingeano; feste per dedicare i vecchi caffè al nome di nuovi eroi: feste pel vicino arrivo di centomila Ungheresi, che, sparpagliato l'esercito austriaco, diceasi accorressero a liberare l'Italia. Barcollando fra i partiti più diversi, oggi l'uno acclamavano, domani il gridavano a morte; cartelli sediziosi e giornali virulenti attaccavano il Manin, finchè osò quel che niun altro, mandar via costoro, e succhiarsi le taccie di tiranno, d'inquisitor di Stato.

In una memoria al ministro inglese Palmerston (21 agosto), capolavoro di limpida, calma e piena esposizione, il Manin annoverava il diritto storico di Venezia alla propria indipendenza, e come l'avesso acquistata legalmente nel marzo; « non avendo tradizioni monarchiche, non aristocrazia ricca, istrutta e possente, proclamò la repubblica democratica, cioè quel governo che legalmente esisteva quando l'iniquo trattato di Campoformio costituiva di fatto l'austriaca dominazione. Ma Venezia intendeva operare, non secondo interessi e ambizioni municipali, bensì per l'interesse comune di tutta Italia; perciò ripetutamente dichiarava che il reggimento da lei proclamato era affatto provisorio, e che, finita la guerra d'indipendenza, i rappresentanti di tutte le popolazioni italiane avrebbero deciso sul compartimento territoriale e le forme governative, secondo che dal comune interesse italiano fosse richiesto ».

Ma oggimai non trattavasi di liberare l'Italia, bensì di tenersi a galla fra il naufragio universale, e forse aver buoni patti nelle conferenze allora stabilitesi a Brusselle: ma anche la Francia, che pur era repubblicana, che avea detto non poter soccorrere l'Italia perchè la dinastia di Savoja teme vada una repubblica, e dicea voler *fare da sè*, ora, sebbene sollecitata dal Tommaseo, sebbene si mostrasse vogliosa d'interporsi (2), alfine abbandonava sin la pacifica mediazione, sol promettendo ottenere amnistia.

(2) Nei carteggi diplomatici dell'agosto appare evidente questo pensiero, che basta a giustificare il governo veneto. Beaumont, ambasciadore francese a Londra, scriveva in tal senso a Palmerston, e conchiudeva: « Certo la Francia non può dispensarsi dal por« tar prontamente soccorsi a Venezia, salvo il caso d'una mediazione pacifica conforme « alla politica sua; ma per questa è duopo che cessi subito ogni ostilità ». 29 agosto 1848.

Nell'indirizzo del Manin ai ministri d'Inghilterra e Francia, del 4 aprile 1849, è detto: *Si d'autres États italiens ont jadis rejeté le secours de la France, Venise était, en revanche, accusée du contraire: les journaux du temps en font foi... La durée de la résistance est elle-même un titre, puisqu'elle démontre que ce n'est pas une ivresse turbulente, mais une volonté réfléchie. Tout en recommandant à V. E. l'Italie toute entière, dont les intérêts sont solidaires, et dont la pacification, c'est-à-dire l'affranchissement*

Vinto un'altra volta il Piemonte a Novara (marzo 1849), Haynau, grondante del sangue di Brescia, corse a intimare a Venezia che omai cessasse da una inutile resistenza, quando ogni speranza era caduta; lo stesso maresciallo Radezky venne apposta a Mestre « per esortarvi un'ultima volta, coll'ulivo in una « mano se date ascolto alla voce della ragione, colla spada nell'altra per in- « fliggervi la guerra sino allo sterminio se persistete nella ribellione »: ma il dittatore non potè che notificargli aver l'Assemblea decretato (2 aprile): — Venezia resisterà ad ogni costo. Manin è investito di poteri illimitati »(3).

Resistere a ogni costo! e in ottocentomila lire consisteva tutta la ricchezza della repubblica quando fu proclamata, nè proventi offriva una città senza territorio, senza commercio: sebbene per le terre italiche si facesse un gran parlarne in prosa e in versi (4), e un gran sottoscrivere centinaja di migliaja di lire, appena mezzo milione vi arrivò: mentre tre milioni al mese voleansi per le spese. Si chieser gli ori, e volenterosi li diedero i signori; nè fu mestieri, come si era fatto nella grassa Lombardia, di sospendere i pagamenti del Monte e manometter il deposito dei pupilli: si aperse un prestito di dieci milioni con ipoteca sui palazzi pubblici; stabilivasi una banca, che emise bi-

est devenu la condition indispensable de la paix de l'Europe, nous devons vous supplier de prendre dès l'abord en considération notre état, qui, faute de moyens économiques, ne saurait se prolonger sans donner gain de cause à nos ennemis. Ses délais sont calculés... Venise affranchie ne saurait donner de l'ombrage; Venise autrichienne serait une honte et un embarras.

Palmerston rispondeva il 20 aprile, che Venezia appartiene all'Austria pel trattato di Vienna, e che «il componimento proposto dai governi inglese e francese a quello d'Austria nell'11 agosto 1848 come base della negoziazione non alterava in ciò il trattato di Vienna: nessun cangiamento può esser fatto nella condizione politica di Venezia se non col consenso e l'opera del governo imperiale; e questo ha già annunziato la sua intenzione a tal riguardo».

Simile, ma più ipocrito era quello di Drouyn de Lhuys: *Si la liberté italienne eût été partout défendue ainsi, elle n'aurait pas succombé, ou du moins, en recourant à temps, après une honorable résistance, à la négociation, elle eût obtenu des conditions, qui lui eussent assuré une partie des bénéfices de la victoire. Il en a été autrement. Des fautes irréparables ont été commises, et les Vénitiens, qui n'ont pas à se les reprocher, doivent aujourd'hui, par la force des choses, en supporter les conséquences.*

(3) Noi serbiamo carissimi alcuni doni di quel tempo. Il general Pepe ci mandò tutte le pubblicazioni d'allora: un poeta tutte le poesie; Manin il suo rendiconto e molte spiegazioni personali: altri, tutte le monete coniate allora. Son queste i pezzi da 1, 3, 5 centesimi di rame, e da 15 di bilione, portanti il leone e *Governo provvisorio di Venezia:* uno scudo d'argento col leone e *Repubblica veneta* 22 *marzo* 1848, nel rovescio *Unione italiana*, e nel contorno *Dio benedite l'Italia:* e un altro col leone e *Indipendenza italiana* 11 *agosto* 1848, nel rovescio *Alleanza di popoli liberi* e nel contorno *Dio premierà la costanza:* leggende che son pur quelle del pezzo d'oro da 20 franchi. Inoltre una medaglia, avente sul dritto il ritratto di Daniele Manin, sul rovescio, in bellissimo rilievo, la liberazione di esso dal carcere, colla vista del ponte della Paglia e del ponte dei Sospiri: «un'altra colla figura simbolica di Venezia tenente la bandiera e la spada, e il verso di Dante *Ogni viltà convien che qui sia morta*, e sul rovescio il testo del decreto 2 aprile 1849 di resistere ad ogni costo.

(4) È singolarmente memorabile la canzone del Mameli:

Fra le lagune adriache
giace una gran mendica....
Date a Venezia un obolo, ecc.

glietti di corso forzato; il Comune venne a sussidio e garanzia, mentre i privati offrivano cambiali, letti, vesti, biancherie; il Piemonte vi decretò seicentomila lire al mese, ma presto dovettero cessare.

Europa ammirava quella magnanima, pure non la soccorreva. Per verità, di combattenti e di munizioni v'era abbastanza, sebbene moltissimi ammalassero nei forti circondati dal padule. Intanto trentamila Tedeschi, liberi omai da ogn'altro nemico, circondavano la laguna col generale Haynau e con tremendo materiale d'assedio, mentre la flotta austriaca si affacciava ai Murazzi.

Sono delle pagine più interessanti per l'arte della guerra quelle che ne raccontano gli attacchi e le repulsioni. Le difese di Venezia abbracciano da settanta miglia, divise in tre circondarj: il primo dalla città va a Fusina, poi per Malghera giunge alle Porte grandi del Sile, girasi a Treporti, finisce a Sant'Erasmo, con diciannove forti sopra quarantadue miglia: il secondo è la linea del Lido, dalla punta San Nicola a Malamocco, Alberoni e fin all'estremità dei murazzi di Pelestrina, per venti miglia, con tredici forti: il terzo abbraccia Chioggia e Brondolo sin alla foce del Brenta, con sei forti. È dunque inespugnabile da chi non sia provveduto di buona flotta: il ponte meraviglioso che la unisce al continente, opera appena finita l'anno avanti, fu rotto e fortificato: i pozzi artesiani di recente trivellati supplirono al difetto dell'acqua. Malghera è fortezza artificiale, destinata da prima a proteggere la comunicazione fra Venezia e il continente pel canal di Mestre, e servire di base a un esercito che operasse sulla terraferma. Isolata, e vuota d'abitanti, in mezzo ai bassifondi dell'Oselino, non può esser attaccata dal lato di Venezia, dalla quale invece può trarre e munizioni e uomini. Aveva quattordici punti fortificati: e fu il campo più pericoloso e perciò il più segnalato della difesa sotto il comando del napoletano Ulloa con molti Lombardi capitanati dal lombardo Sirtori, e alquanti Svizzeri sotto il maggiore De Brunner. Stretto che fu il blocco, gli Austriaci diedero l'assalto all'alba del 24 maggio. « Affrettammo a vestirci e calzarci (ne raccontava un testimonio di vista); nè il più abile musicante potrebbe ridurre in note la grandiosa diana di quella mattina, che più mai non si cancellerà dalla memoria di chi l'intese. Il bombardamento nemico si aprì con 96 cannoni, 24 obizzi, 31 mortaj, e noi vi rispondemmo con 160 bocche di fuoco miste al grido *Viva Italia*; e il peggiore schianto di fulmine parrebbe un susurro a paragone di quel fracasso, in cui pareano rovinare cielo e terra. Le bandiere tricolori sventolavano sovra ogni opera, in ogni pericolo, e perchè le palle nemiche non solo stracciavano ne la seta ma rompevano il bastone, si trovava subito chi a gran rischio andava a sostituirne un'altra. E da quaranta morti e cento feriti ebbe la nostra guarnigione di 2500 persone nel cannoneggiamento, che durò tutto il giorno e la notte appresso; e le frequenti racchette rendeano pericolosissimo lo scaricar le munizioni che arrivavano da Venezia. Benchè l'assalitore ci avesse lanciato da 15 mila palle, ancor n'ebbe pel domani; e i tetti di Venezia eran pieni di gente che guardava a quell'inferno, compassionava, applaudiva, malediceva, pregava; mentre dalle 16 batterie tedesche era avventata la distruzione e la morte. Come resistere a tanta superiorità di forze? come bastar a riparare i guasti recati alla fortezza? Anche le munizioni e i viveri cominciavano a venir meno; e i battelli carichi,

che aspettavano fuor di San Giuliano, non poteano avventurarsi a quella pioggia di fuoco. La quale per 70 ore non cessò, e tutti i ricoveri de' soldati erano letteralmente crivellati dalle granate, ognuna delle quali suol contener 120 palle da fucile. Pertanto il governo, vedendo impossibile di più oltre conservar il forte, ordinò fosse vuotato di notte, dopo inchiodati i cannoni, gettate in acqua le munizioni, levati i ponti. Il nemico non ne seppe nulla; i cannoni nostri continuarono a risponder a' suoi, benchè la più parte fossero smontati, e uccisi o feriti ben 252 cannonieri, abbattuti i parapetti, presso a sfasciarsi i magazzini e la caserma, il terreno sommosso da palle di 80 libbre, lanciate da cannoni alla Paixhans: se al domani, come probabile, l'assediatore dava l'assalto, era impossibile il respingerlo, avrebbe intercetta la via per Venezia, preso uomini e munizioni, entrando fin nella città coll'armi in pugno. Non solo dunque la necessità consigliava di ritirarsi, ma e la prudenza e l'umanità; l'onor militare era salvo; Venezia non restava per ciò maggiormente esposta, e la difesa concentrandosi diverrebbe più robusta. Di buja notte ponemmo su barelle i feriti, ciascuno si caricò di quel che potè; e mentre alcuni pur rispondeano lentamente al lentato sparar del nemico, ci ritirammo, in modo però che guaj se il nemico avvedutosi avesse lanciato dietro a noi un picchetto di cavalleria! o se le sue batterie avessero incrociato i fuochi sulla via ferrata e sul ponte! Di questo alla mattina si fecero saltar sette archi (5); mentre i cacciatori di Stiria penetravano nel forte e vi faceano sventolare la bandiera gialla e nera: alcuni, affidati dal non trovare minato il forte di Malghera, si spinsero su quel di San Giuliano, ch'era pure stato abbandonato; ma appena v'era giunto un pugno di 50 uomini, fra cui molti intrepidi ufficiali, scoppiò il magazzino della polvere e disseminò i loro cadaveri per la laguna ».

Il genio, l'artiglieria, gli zappatori austriaci ebbero a sostenere sforzi portentosi onde macchinare via via i mezzi di attacco: intanto che gli eroi improvisati di Venezia profittavano della docilità della popolazione e della conoscenza de' luoghi per respingerli; e se sul mare, dove occorreva il maggior sforzo, la flottiglia avesse ella pure messo altrettanto d'ardore e di costanza, forse non bastavano i tesori e le ventimila vite che l'Austria dovette scialacquare per ricuperar Venezia, a più caro prezzo che non le fosser costate le due campagne contro il Piemonte.

La nuova dittatura militare di Ulloa, Sirtori, Baldisorotto pareva elidere la prisca, ma l'amor patrio evitava gli urti, e Manin seppe imbrigliare gli scalmanati, e conservare nel popolo la calma: non curante la propria vita quando n'andasse il ben del paese, affrontava non solo le bajonette, ma, che più costa, le ingiurie e i vituperj de' falsi patrioti: i barcajuoli gettavano i berretti e se medesimi sotto a' passi di lui quando andava all'arsenale; e mentre nell'altre rivoluzioni di quegli anni il potere sbolzonavasi da una mano all'altra, egli lo tenne fin all'estremo.

Il ministro De Bruck, notissimo ai Veneziani, perchè anima e testa della

(5) Agostino Stefani muratore si offre al colonnello Cosenz d'andare a metter fuoco al ponte ove il nemico s'accalcava. I difensori lo vedono, lo credono una spia, e a furore lo trucidano.

società triestina del Lloyd, venne a trattare (6): e i nunzj di Venezia vollero conoscere la costituzione che l'imperator d'Austria prometteva ai Lombardo-Veneti; e la dispettarono perchè le cariche amministrative non erano tutte serbate a Italiani; perchè i diritti fondamentali poteano abolirsi in tempo di guerra o sommossa; perchè la parte più importante della legislazione veniva riservata al parlamento viennese, anzichè all'italico; perchè non creavansi esercito nè flotta italiani, nè si stabiliva rimarrebbero in paese.

Così Venezia, incolpata allora e poi di municipalismo, fu la sola che, quantunque abbandonata dalla flotta sarda e dai sussidj fraterni, e bloccata sempre più strettamente, in quegli estremi trovasse coraggio per discutere sulle franchigie promesse al regno lombardo-veneto

Ma il tempo dei patti era passato. Di fuori giungevano notizie sempre più sconsolanti; caduta la Sicilia, caduta la repubblica romana, agonizzante la francese, schiacciata l'Ungheria: e compresse tutte le rivolte del resto d'Italia e dell'impero, Radezky intimava d'arrendersi a discrezione. Al 28 luglio arrivarono le palle fino in città, lanciate dalla distanza, fin allora insuperabile, di cinquemiladucento metri. Dal quartiere di là da Rialto si stivò allora di gente in quel di Castello, serenando sotto le Procuratie, e principalmente nei giardini pubblici: la fame incrudiva, dovendo misurarsi a miccino un miserabile e schifo alimento: poi più non restava un tozzo di pane, un sacco di farina, e il mare era chiuso. Gli animi conservavansi tranquilli e fin sereni. Il *popolaccio,* come dovea chiamarsi ogni volta che non imitasse i fragorosi, nel grido di « Viva Manin » esprimeva l'amor dell'ordine e la sentita necessità di subordinazione; e mostrò eroismo meno nel combattere che nel sostenere le privazioni, le lentezze d'un blocco, poi d'un assedio, l'abbandono dei potentati, le souore esibizioni dei fiacchi, la fame; ma nei corpi illanguiditi imperversò il cholera, che dilaniava i feriti dell'ospedale e la plebe accumula, in un mese seimila secentrentaquattro persone colpì, n'uccise tremila ottocentrentanove.

Diciassette mesi di resistenza ben redensero l'obbrobrio dell'altra caduta senza ostacolo. La gazzetta dell'11 agosto diceva: « Pari a questi giorni non vide mai il sole, che illumina da 14 secoli questa città. La grandine de' projetti spesseggia. Gran parte, le bombe sepellisconsi innocue nell'ampiezza della laguna; non poche danno sui tetti, sulle piazze; sui trivj: palle, infocate o no, battono assai più nel cuore della città; granate e racchette solcano l'aria senza interruzione, e da tanti scoppj non di rado il fuoco si apprende ad un edifizio. Lo svolgersi del fumo e della fiamma è rapido: più rapido l'accorrere dei nostri pompieri: ivi arrampicarsi come scojattoli su per le mura, guadagnar i tetti, sospendersi su' precipizj, lottar col fuoco che gli avvolge, e con quello che l'inimico rigurgita sul sito cui s'avvede d'aver colpito..... Che sia stato coraggioso il nostro patire n'è questa una prova, che, nella periferia soggetta al turbinar nemico, poche case emersero immuni; e ben 24,000 projetti avreb-

(6) « Il ministro dallo prime ci disse tenessimo un franco linguaggio: l'Austria del passato non è quella d'oggi; gli uomini che al presente dirigono, sono di liberali principj, « e comprendono aver gl'Italiani avute poche garantigie, e queste pure talvolta non rispettate ecc. » *Relazione di Foscolo a Calucci.*

bero cagionato morti innumerevoli, ove o l'esiglio dai dolci tetti, o il caso o la Providenza non ne avessero preservato tante vite preziose ».

La poesia, che fin dalla cuna accompagnò le vicende di Venezia, se l'insultò nella sua prima caduta, confortolla nel risorgimento, e son le migliori, forse le sole canzoni belle della rivoluzione del 48 quelle che la concernono. E prima applaudì allorchè questa

dell'Adria ondoso
donna afflitta ed immortal
dal suo gelido riposo
di conchiglie e di coral
levò il capo e mutò i panni,
contemplando un segno ancor
de' suoi mille e dugent'anni
di fortezza e di splendor.

Poi esortava i Crociati (come chiamaronsi coloro che assunsero la *guerra santa*) cantando:

Sonata è la squilla: già il grido di guerra
terribile echeggia per l'itala terra:
sonata è la squilla: su presto, fratelli,
su presto, corriamo la patria a salvar;
brandite i fucili, le picche, i coltelli,
fratelli, fratelli, corriamo a pugnar.
Fischiava la biscia, ruggiva il leone,
un urlo improviso di sangue e di morte
per l'italo cielo s'intese tonar:
e sovra l'antica grifagna del norte
e biscia e leone concordi pugnar.

Poi quando Venezia disdisse la fusione, il poeta la lodava perchè

infrangesti lo stolto contratto,
e ancor libera e vergine ancor
sotto l'ale del vecchio leone
il tuo serto tornasti a compor.

Venner poi le gravissime sventure, e più d'un gondoliere ricorda la mesta canzone di quei giorni:

Passa una gondola della città.
— Ehi, della gondola, qual novità?
— Il morbo infuria, il pan ci manca:
sul ponte sventola bandiera bianca...
Venezia, l'ultima ora è venuta;
illustre martire, tu sei perduta.
Il morbo infuria, ecc.
Ma non le ignivome palle roventi,
nè i mille fulmini su te stridenti
troncaro ai liberi tuoi dì lo stame.
Viva Venezia! muore di fame.

Viva Venezia! feroce e altera
difese intrepida la sua bandiera.
Ma il morbo infuria, ecc.

Non era più costanza ma ostinazione il resistere, e l'Assemblea dovè permettere si trattasse col nemico (22 agosto). Radezky consentiva piena amnistia, solo obbligando alcuni a partire; si conserverebbe valore alla carta monetata comunale, spegnendola a carico della città stessa; nessuna multa di guerra.

I disfrenati cercarono insozzare quell'agonia col volgere l'ira del popolo e fin i cannoni contro Manin, gridato traditore; ma egli potè ancora una volta, mediante il popolo, imporre alla ciurma soldatesca e scribacchiante; e arringato dal solito balcone del palazzo ducale verso Piazzetta, scende colla spada in pugno e dissipa i tumultuanti; essi rannodansi a Santa Lucia, ed egli con pochi gendarmi e Svizzeri, di cui erasi fatto una guardia, va a disperderli senza sangue. Allora, rassegnati i poteria, vviossi all'esiglio.

Il 28 agosto l'aquila bicipite sventolava ancora dai pili di San Marco. E il poeta con verità potè cantare che Venezia

non rinnegò le splendide
glorie del suo passato;
nell'agonia d'Italia...
sola nel campo uscì;
e rovesciò le vigili
falangi de' ladroni,
s'assise sulle inutili
bocche de' lor cannoni;
del sangue il gran battesimo
ai figli suoi donò,
poi nel suo letto d'alighe
a riposar tornò.

Così neppur la caduta fu senza cantici, come non fu senza pianti. Per lungo tempo seguì il cupo tacere d'un gran disastro, e col poeta intimavasi:

Silenzio! alcun non mescasi
al meretricio canto;
resti alla serva patria
la nobiltà del pianto.

Dei due primarj personaggi di quella rivoluzione, uno campa poveramente a Firenze della letteratura, in cui è sommo; l'altro, perduta una ricchissima clientela e i pochi averi suoi, avute ventimila lire dal municipio in benemerenza della mantenuta quiete, a Parigi si sostentò colle proprie fatiche da maestro e da avvocato; e vi morì fedele alla causa assunta, ma esecrando chi vuol farla trionfar col delitto, e « straziato il cuore dalla vergogna del sentire ogni giorno di fatti atroci, di pugnalate che succedono in Italia..... opera d'uomini che si chiamano patrioti, e che furono pervertiti dalla teoria del pugnale » (7).

(7) Lettera del Manin 25 maggio 1856.

Prima che la storia possa raccontar quei fatti, li raccontò la tiranna opinione, e ancor s'intesero i soliti cori di voci opposte.

E gli uni gridavano: — Venezia insorta, per istoria e per località non poteva essere che repubblicana; suoi capi quei ch'erano stati martiri degli oppressori; suo uffizio, profittar della postura per reggersi, foss'anche da sola. Volle adulterar coi re; meritò di cadere (8).

E gli altri gridavano: — Venezia non poteva che accoppiar le sue sorti a quelle di tutta Italia. Che repubblica? che storia? bisognava redimersi, nè altro modo n'avea che ricoverar sotto un manto regio, eliminare per tal modo le invidie delle città sorelle, e meritar riguardo nei consessi de' diplomatici, e veder patteggiata la sua redenzione da chi tenea la spada per poterla imporre.

E ancora qualche voce isolata ardiva dire: — O esagerati, voi perdeste e Venezia e l'Italia: voi nulla dimenticaste e nulla imparaste: voi credete sempre di poter compiere coll'azione ciò che sapete esprimere colla parola; voi sterminaste le speranze di jeri, voi aduggiate quelle d'oggi, voi impedite lo schiudersi di quelle di domani.

I civili torsero le albagiose spalle da chi così parlava; i ghignosi, razza tanto cresciuta, fecer una risata; qualche fanciulla, qualche madre continuò a recarsi religiosamente a versar lagrime sulla fossa d'un prode che cadde da eroe ma inosservato; il gondoliere buttò per terra il berretto, che solea buttar sotto ai passi di Manin, poi ripigliando rassegnato il suo faticoso guadagno, sclamò: « So xe andà i anei, non xe andà i dei » (9).

E Venezia stette al ben e al male della Lombardia, attraverso al lungo governo militare provando quanto soffrano i popoli sotto un potere ch'è costretto provedere alla propria conservazione: pure con dignitosa mestizia, ricordando che un'ora di sole può rasciugar molti bucati, assistette al faticoso rimettersi dell'ordine civile e pacifico; restaurato il quale, essa potè di nuovo allietarsi alla speranza di que' progressi, che invocano pace, sicurezza degli averi, giustizia esatta, moralità, intelligenza, fiducia che i governanti vogliono il bene e che lo conoscono.

L'ingente debito, che il Comune avea dovuto garantire nell'ultima rivoluzione, fu perdonato alla venuta dell'imperatore nel 1857, quando fu pure dato un grosso assegno per la conservazione e i ristauri della basilica di San Marco, e regalata una statua di Marco Polo: attorno al palazzo ducale si spese circa un milione; e per meglio conservarlo alcune camere vennero destinate ai grandi ricevimenti.

(8) Dimmi, perchè ai miseri
ora i tuoi dì trascini,
e ti percuote l'orrida
verga degli assassini?
Perchè nel cuor dei popoli
posta non hai le fe:
perchè volesti assiderti
presso al guancial dei re...

(9) Questo racconto fu stampato dominenti ancore gli Austriaci. Per potere dir tutto si ricorse spesso a parole altrui; e si potè, affrontando un atto d'accusa: quest'ultimo proverbio specialmente fu incriminato.

Questo accenna che, dopo tante sventure, si cercava ricrear il paese, tornarlo alla prima calma, ch'è pur un bene dopo violente convulsioni. E le prime cure si volsero a miglioramenti materiali.

I signori veneti, tra pochi possedendo la maggior parte dei fondi, legati anche da vincoli feudali e fedecommissi, si limitarono a trarne quel che bastasse al suntuoso vivere, senza pensare a miglioramenti, che avrebbero vantaggiato solo i posteri. Caduta la repubblica, sciolti i vincoli, vennero i soliti scompigli dall'urto fra l'usanza inerte e i violenti sobbalzi; le fortune si sfasciarono; sorsero nuovi ricchi e ricaddero; e l'agricoltura, sempre lenta ne' suoi progressi, trovossi ancora scemata di braccia, toltele dalla coscrizione; sproveduta di case coloniche, di strade, di sfoghi, e con piccoli proprietarj mancanti di capitali, o con grossi che intendevano ad ampliare i possessi, anzichè a migliorarli. Dagli spostamenti della ricchezza in prima; in appresso dalle enormi imposte, massime dopo il nefasto 1849, restarono esausti i capitali, che si distolsero dall'agricoltura per voltarli a sostenere l'eclissante lustro delle famiglie; al credito personale dovè sopperire il credito ipotecario; non che farsi impossibili i risparmj, si dovettero accumulare debiti; mentre i capitalisti preferivano avventurare il denaro nelle laute speranze della borsa e delle grandi industrie.

I legami feudali non furono ancora sciolti; innumerevoli enfiteusi impacciano la trasmissione delle proprietà; vi si aggiungono le decime e i quartesi. Inoltre le terre venete restavano in molta parte affette dalla servitù di pascolo (*pensionatico*), per cui i pastori montani e terrieri, nella stagione vernale, poteano condur le greggie a pascolare sopra determinate estensioni di terreno, dalle quali diffondendosi anche sul vicino seminato, recavano inestimabili danni. Fu sciolta per l'ordinanza imperiale 25 giugno 1856.

Inoltre la sistemazione comunitativa era nuova nel Veneto, e non prese pieno sviluppo. Il sistema de' consorzj o comprensorj con libera amministrazione era stato già sancito dal regno d'Italia, ma non si seppe usarne bene; e dei 148 consorzj, che coprono più di sei milioni di pertiche, ben pochi provedevano all'asciugamento e alla bonificazione dei terreni, le acque lasciando spagliar dannosamente, benchè si potesse in alcuni luoghi emulare l'irrigazione lombarda, in altri surrogar il riso ai giunchi e agli equiseti.

Tale industria prese attività in quest'ultimi anni, fognando, colmando, sanando: industria che pure è antica in queste provincie. Perocchè, tosto che si regolarono con argini gli emissarj di fiumi che alzano il letto, si potè profittare di molti terreni bassi, che qui diconsi valli, coltivandoli a cereali appena naturalmente diseccassero in primavera. A tal condizione trovavasi il Polesine e l'estuario veneto da Brondolo al Po. I più depressi terreni, formati di torbe, riescono di stupenda fertilità; ma negli ultimi anni avveniva di rado che restassero in secco. Si pensò adunque asciugarli artificialmente; e le ruote a schiaffo, vale a dire a doppio effetto, e con robusti motori si applicarono nel 1852 al territorio di Cavarzere, con evidenti vantaggi: e nei terreni dell'estuario fra il Bacchiglione e il Po ben 20 macchine della forza di 600 e più cavalli asciugano meccanicamente circa 290 mila pertiche censuarie, che daranno sei milioni di lire, e risaneranno quell'aria metifica: e mentre poc'anni fa,

chi da Pontelungo scendesse a Cavarzere ed Adria sul Po, nella solitaria via traversava gran pezza di terreni acquidosi, deserti e impraticabili, ora li vede impiantiti e verdeggianti di piote erbose; raddoppiando fin 40 volte di valore.

Perchè i miglioramenti avessero notevole effetto, bisognerebbe cessasse quell'indifferenza de' pubblici interessi, la quale, come già il Verri diceva, perpetua i cattivi governi: bisognerebbe che i proprietarj stessi desser e la scuola e l'esempio di quella che è arte vecchia e scienza nuova, l'agricoltura, onde trarla dalle grette abitudini e dalle pratiche irrazionali: bisognerebbe si finisse di saper solo criticare e piagnucolare, per mettersi a fare, fare, fare; e sostenere chi fa.

V'è in ogni paese un'autorità municipale, composta di cittadini che gratuitamente offrono l'opera loro pel vantaggio del pubblico; che sono gli amici del popolo, i rappresentanti della città o del paese, gl'intermediarj fra questi e l'autorità. Avvi un disordine? tocca ad essi il toglierlo; l'annata va attraverso? devono pensare a nutrire il povero; minaccia il cholera? essi preparano onde prevenirlo, essi gettanvisi in mezzo se scoppia; essi proveder che il povero non sia soperchiato nel prezzo e nella qualità del pane e de' cibi di prima necessità; essi vigilare perchè la coscrizione non colpisca chi non dee, nè lasci campo ad abusi; essi conservare i monumenti del passato; essi badar persino ai sollazzi, agli abbellimenti. Questa cittadina magistratura in tutti i tempi ha operato il più gran bene, ha riparato i più gran mali; si fe incontro alle vendette dei forti, patteggò coi vincitori, rattenne i violenti, fu rispettata sin da quelli che conosceano unica legge la spada. Adesso poi essa carteggia immediatamente coi ministeri: ha la più larga facoltà, almeno di proposte: mai non si pigliano provedimenti economici, e talvolta neppure i politici senza prima interpellarne il voto; non solo ha il diritto, ma il dovere di riferir i bisogni del paese. Eppure il paese suole prenderla in canzonella: dico il paese educato e cianciero; municipalità è parola di scherno, è oggetto di epigrammi, è sinonimo d'inettitudine o di svogliatezza, di vuota ciarla, di progetti inseguiti: i giornali corbellatori (ulcera nuova e viepiù strana dopo che le miserie sofferte richiederebbero tanta serietà) la pigliano a prediletto bersaglio; i giornali frivoli (che spesso son quelli che arrogansi maggior aria d'importanza) le domandano mille cose, senza intelletto, senza opportunità, senza nozioni, senza possibilità, senza pazienza, mentre ne impacciano i buoni provedimenti, non fosse altro col non tener conto dei due indispensabili elementi, tempo e denaro, e accattano una sudicia popolarità col farsi organo di tutte le velleità vulgari, di tutti i sindacati invidiosi. Bel rimerito! e (idea assurda ma non strana) con tal procedere si pretende ingloriar la patria, stimolarne il bene, ovviar il male, e conseguir il titolo di liberale, appunto come, or fa 60 anni, diceansi patrioti quei che Venezia prostituirono allo straniero. Eh via! pongan la mano sulla bocca cotesti abjetti e frementi, smilzi di buon senso quanto tronfi di presunzione: e in luogo di spacciare i paradossi che attirano gl'intelletti attivi e superficiali, di voler dare fondamento alla resurrezione le frasi e i paroloni simpatici, di rimpianger il passato senza studiare il presente, di rinnegar l'imperio del tempo per abbandonarsi all'illuminello dell'immaginativa e alla ispirazione giornaliera delle gazzette forestiere, di struggersi insomma a covar un ovo

vuoto, ricordino che *nihil liberale quod non justum;* ch'è deplorabile l'imputar ai governi il risultato della propria inerzia e il mancamento d'iniziativa; che molto può chi vuole fermamente e durevolmente; e che l'abbattere è facile impresa, quanto lenta, faticosa, assennata quella del ricostruire.

I casi di or fa 15 anni ci han fitto in mente che la poesia è fior della vita, ma non vale a ringiovanir le nazioni, a ripristinare gli elementi del passato, e ancor meno a coordinarli per l'avvenire. Troppo variati corrono i giudizj sul presente; e per sciagura, non sono sempre schietti neppur quando sono leali. L'aura del giorno; la dura necessità di adular il principe d'oggi, che è il vulgo; uno scopo parziale e istantaneo da raggiungere; una teoria da dimostrare; una passione da blandire o da sfogare, sono titoli per alterar la verità. E ciascuno oggi stampa: sicchè cogli stampati di persone informate, oneste, chiarissime, si possono egualmente sostenere opinioni non solo divergenti, ma diametralmente opposte. Persino quella che intitolarono eloquenza delle cifre convertesi in giuoco di prestigiatore, non solo dai numeri stessi traendo illazioni diverse, ma o i numeri scambiando, o disponendoli al differente, con quella bugiarda maestria che si camuffa del titolo di statistica.

Tra siffatti elementi collocate uno storico, il quale non abbia altra passione che della verità, e vedete come deva ogni tratto dar nelle secche; sopra ogni punto aver contraddittori da una parte e dall'altra; ed, o col piglio austero de' patrioti che si vendicano sui fratelli dell'impotenza a nuocere i nemici, o colla leggerezza de' perdigiorni, o coll'ebete riso, non solo gli saran prodighi di quelle mortificazioni che gli impediscano il peccato dell'orgoglio, ma avran l'ingenua bontà di calunniare lo scopo e lo intenzioni. S'egli sa che il carattere dello scrittore giusto è il dispiacere agli esagerati de' due estremi, si rassegnerà all'insulto, alla denigrazione, al vilipendio, ai pericoli, alle noje; raccogliendosi nella sincerità della propria coscienza, nella certezza d'aver trattato l'argomento suo con amore, e cerco il vero con zelo; il vero e il vero solo, scarco di passioni, come scevro da interessi. A noi basterà se alcuno ci coadjuvi a crescere il piccol numero de' pensatori indipendenti: a convincere che non son tanto i monumenti, non son tanto le memorie che onorano un paese, quanto i cuori elevati, i caratteri nobili, onorati, onorevoli; i magistrati che fanno il loro dovere, non per zelo burocratico e speranza d'avanzamento, ma per rispetto alla propria coscienza e per amor del paese, e non credonsi impedito il pensar colla propria testa e il dir il vero ai superiori che han diritto di sentirlo; mercanti che non si rimpicciniscono in furberie e gelosi abjettumi; artisti che non disgiungono la nobiltà del concetto dalla bellezza della forma, nè vogliono svagar l'affetto o raffreddarlo; scrittori che intingon la penna solo per tratteggiare qualcosa che faccia amare la specie umana e cresca pregio alla vita; giornalisti senz'astio e senza burbanza, che voglion essere decoro, non gavocciolo del paese, non imprunar la via a chi fa, ma confortarlo, persuasi che la critica perde in autorità quanto perde in imparzialità; sacerdoti che, non vergognando del loro stato, affrontano intrepidi l'insulso scherno e la sistematica denigrazione, per ajutare ad elevarsi colla fede dal patume del razionalismo, e mostrare il legame tra la fede e la ragione, e come mai non vacilli quella senza che questa scemi; liberali che tendono ad assicurare stima a sè ed alla

patria, anzichè a mettere altrui in vitupero: ad insinuare le sante obbligazioni della vita e della famiglia, anzichè injettare il sottile veleno dello scetticismo e della demagogia; storici che dalla piazza e dalla bottega non lasciansi sgomentare dal dir il vero, che non tramutano l'indagine scientifica in libello infamatorio, non ripongono la scienza nel piluccar una notiziuccia inedita, nè han per intento il farsi lodare col blandire la vanità de' nani, ma vogliono presentare al vero i tempi e il soggetto principale della storia, l'uomo.

Se Venezia ne abbonda, questa è la gloria sua vera, la vera sua speranza.

Così noi le dicevamo prima che una nuova scossa le dessero la guerra del 1859 e la calata de' Francesi. Questi coi Sardi toccavano già quasi i confini del Veneto, e una flotta francese solcava le onde adriatiche, pronta a sbarcare a Lido (11), e mettere a compimento la promessa che « l'Italia dev'esser libera dall'Alpi all'Adriatico »: quando l'armistizio di Villafranca (luglio 1859) e la conseguente pace di Zurigo separò il Veneto dal resto d'Italia, e gli preparò i lunghi spasimi d'una irreposata e inattiva aspettazione. Il suo bardo intuona ancora:

Oh ma che importa? l'ultima
stella che muore in ciel
annunzia ognor ch'è prossima
l'alba d'un dì novel.

(11) A me scrittore, l'imperatore Napoleone a Valeggio disse: « Dix mille hommes vont débarquer à Venise ».

FINE DELLA STORIA DI VENEZIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

Pag. IX	linea 10	Tutto *leggasi* Tutto ciò
» 66	nota, linea 4 ultima	le anime (*si levi*)
» 208	linea 4 ultima	anche *leggasi* anche adesso

Alla pag. 276 si aggiunga in nota:

Piano di Spagna e di Colico si chiama la parte più inamabile della Valtellina. Attraversata questa in tutta la lunghezza, il fiume Adda correva anticamente verso settentrione rasente il monte Codera a sfociare nel lago Superiore; ma nel 1500, forse per qualche straordinaria piena, ruppe nel mezzo della pianura, e colle sue torbide spinse poc'a poco una punta, che formò barriera fra il lagu di Como e la coda superiore di esso, che chiamano lago di Mezzóla. Pertanto le navi non possono spingersi dall'un all'altro, cioè comunicare con Chiavenna, se non alleggerendo il carico, e affidandosi ad esperti navalestri. In tempo di magra il laghetto resta elevato fin metri 1.40 sopra quello di Como. Poi ogni escrescenza fa variare i fondi del canale interposto, onde il navigare v'è infido; talora non vi si passa neppure pescando soli 70 centimetri, nè mai di notte per paura d'arenarsi; onde nel breve tragitto le barche consumano quattro ore; e fin il doppio se bisogna *libare* cioè alleggerire.

Contemporaneamente i trabocchi dell'Adda e gli scoli del monte Legnone infettarono quella vastissima spianata che forma l'imboccatura della Valtellina e che riceve i nomi di Pian di Colico e Pian di Spagna. È fama che un tempo fosse fiorente di popolazione, e vi sorgesse la città di Vulturia, donde il nome di Vultureni o Valtellini. Più tardi vi fu eretto il castello Olonio; e nel 1847 si trovò un sepolcreto coi soliti oggetti appartenenti all'età romana, anfore, piatti, lucerne, fibule, monete, che furono deposti nel museo di Como. Se Olonio non fu città fondata ai tempi di Brenno, come sballano le cronache miracolaje, nè semenzajo di re, certo nel 1296 era grossa villa, provveduta d'un arciprete con nove canonici, i quali poi nel 1444 vennero trasferiti a Sorico, e la borgata rimase disabitata fin a perdersene ogni vestigio. Il nome di Gorgo Francone conservato a una fossa, ricorda o una città che pretendono vi esistesse, o più probabilmente quel Francilione che quivi, al finir della dominazione gotica, la bandiera imperiale sostenne a lungo contro gli invasori longobardi.

Fatto è che, quando la Valtellina fu occupata dai Grigioni, riservossi al ducato milanese questo lembo di essa fino a Verceja, affinchè non potessero i Grigioni arrivare al lago senza toccare territorio lombardo.

Venuta poi la Spagna in collera coi Grigioni perchè eransi alleati coi Francesi, e permetteano a questi di passar sul loro territorio per varcare alle terre venete e portar guerra in Italia, il conte Enrico di Fuentes, governatore di Milano, divisò fabbricare una fortezza ove, dal mezzo di quel piano, si solleva il colle ferruginoso di Montecchio. A tal uopo requisì guastatori della Valsassina sotto Bastiano Fana di Val Casargo; altri settecento Valsassinesi armati distribuì per respingere i Grigioni che mostravano volersi opporre, mentre sue truppe acquartierò nella Valsassina e nel territorio di Lecco. Al 25 ottobre 1603 si cominciò: al 4 dicembre, giorno di santa Barbara, si benedisse il luogo per la chiesa, sotto questo vocabolo: si finì nel 1627. La fortezza era fatta con tutte le arti del tempo, per opera dell'ingegnere Boccardo Borrone di Piacenza, su disegno del capitano Giuseppe Vacallo, e in modo che comandava ai due laghi, al corso dell'Adda, e alle strade che vengono da Chiavenna e dalla Valtellina.

Ne fu un dire infinito tra i diplomatici d'allora, quanto fra i moderni pei forti di Su-

lina o di Perim; ma il Fuentes continuò, sapendo quanto vale la teoria dei fatti consumati. E preato venne occasione di servirsene, allorchè si ruppe guerra in conseguenza del macello de'Protestanti fattosi dai Valtellinesi, e attorno a quel forte e alla Riva di Chiavenna accaddero fazioni sanguinose.

Dopo d'allora il forte di Fuentes restò sempre munito da un tenue presidio, e tornò a figurare nella breve invasione dei Franco-Ispani del 1741. Allora il generale Villafuerta lo bloccò; ma il maggiore Pietro Paolo Paravicino comasco, da Coira sopraggiunse con trecento Austriaci, e col favor della nebbia vi penetrò, e resistette tre mesi. Venuto il tempo che più non si credeva all'utilità dei forti staccati, Giuseppe II lo vendette all'ultimo castellano colonnello Schröder, che vi piantò gelsi dovunque potè.

Nel trattato dei Grigioni colla Lombardia nel 1762, questa cedette ai Grigioni il laghetto di Mezzola, con tacito patto che potessero restringer i possessi ecclesiastici, e lasciare domiciliare Protestanti nella valle, malgrado il trattato del 1639. Ciò era tutto in favore della casa Salis, ricchissima in Chiavenna, o che sperava vie più impinguarsi se i beni laici non potessero più legarsi a ecclesiastici. Gli è in quel trattato che trovasi applicato a queste pianure il nome di *Campi Mariani e Ceciliani*, di cui nessuno conosce l'origine.

Di essi si riparlò in tutta Europa nel 1793, quando la Francia, terribilmente fattasi repubblica, spedì alla corte ottomana ambasciadore il generale Semonville, e a Napoli il generale Maret, col maresciallo di campo Menzeront. Per la terra dei Grigioni venuti a Chiavenna, intendeano traversare la Valtellina, passare sul Veneto, e di là alla loro destinazione, schivando le terre austriache. Ma fermatisi la notte a Novato, furono sorpresi da alcuni ussari austriaci, che li condussero prigionieri a Mantova. Gridossi violato il diritto delle genti, perocchè nel 1763 Maria Teresa avea « fatto alle eccelse Tre Leghe una generosa cessione del laghetto superiore, e dei campi Ceciliani e Mariani colla terra di Piantedo »; il celebre avvocato Albuzzi difese il fatto; ma venne di mezzo l'*ultima ratio*, e Buonaparte vincitore chiese 400,000 franchi per indennità degli arrestati.

Allora i Francesi repubblicani aveano invaso la Lombardia; e poichè, in tempi di rivoluzione, ognuno vuol fare qualche cosa, e chi non sa altro fa proclami e mozioni, i Giacobini di Como declamarono contro il forte di Fuentes, e ch'era un obbrobrio il lasciare quell'avanzo della tirannia antica; sicchè il generale Rambaud pose in barca un ducento soldati; e recativisi a bandiera spiegata e cantando il *Ça ira*, presero a demolirlo, senz'altra resistenza che delle saldissime mura. Il fatto ne'fogli e nelle storie venne menzionato come una grande impresa, ed è notato da Pagès e da Thiers.

Torri mezze, cortino sfasciato, troniere e casematte squarciate, l'intera caserma scoperta e smurata, la vulta della chiesa precipitata, formano adesso di quel luogo uno de'più pittoreschi ch'uom possa vedere. Di mezzo alle quali l'occhio abbraccia il pelago delle Tre pievi, e via sin a Bellagio; e in su la petrosa Val Codera; il letto della Mera e buon tratto della Valtellina, col corso dell'Adda. Convien credere che ben pochi ci vadano, poichè non v'è sentiero a salirvi, se non traverso ai bronchi e allo sfasciume delle pietre, asilo prediletto delle vipere.

Come raggio di fortezza, prescrivcasi che attorno non ci fosse coltivazione, sicchè pel Pian di Colico e di Spagna non vedeansi piante, non seminati. Ciò servì a peggiorarne l'aria, e i gas deleterici estendendosi alle vicinanze, montarono anche alle alture; onde ne soffersero e Colico e Piantedo e Dubino e Gera e Sorico, terra un tempo fiorente, come appare dalle case e dalle ville che i Giulini vi possedeano. Gli abitanti di queste terre all'estate alzavansi sui monti per evitare le febbri; la povera gente rimanea nel Piano per custodire le mandre che vi godeano il pascolo libero. E mentre nelle maremme toscane la vita media tocca ai ventidue anni, qui non durava che diciannove.

Quella grande spianata, diceano di quattromila ettare, così incolta e malsana, dove covano le acque, e dai fondi limacciosi non si elevano che carici, alghe, equiseti e altre erbe palustri, folte in qualche luogo a segno da far credere terra ferma quel ch'è pozzanghera cedevolo, doveva eccitar la compassione: e quando la filantropia, nel secolo passato, dubitando della futura, pensava a dare il meno male nella vita presente, al fecero molti progetti per sanarla, e principalmente ne scrisse il prevosto Castelli di

Menaggio nel 1766. Tutto quel terreno è un detrito di minerali e vegetabili, senza ciottoli neppure a molta profondità; ma supponendosi vi salisse capillarmente l'acqua del lago, i più credeano impossibile il rimediarvi.

Però, al cominciare del secolo nostro, Luigi Sacco, il propagatore dell'innesto vaccino, unitosi al francese Rousselin, cominciarono per proprio conto a migliorare il Pian di Colico. Tagliata una profonda gora, in cui immetteano molti fossatelli, diedero scolo alle acque; piantarono platani, che magnificamente prosperarono, indi gelsi, e posero a semente il terreno vergine. Fu allora che Colico, giovato anche dalla strada aperta per la Valtellina, svestì il proverbiale squallore, fabbricò magazzini, alberghi, buone case; si potè impunemente restarvi anche nell'estate: ed oggi i suoi contorni frondeggiano di gelsi e noci e roveri e platani, con praterie estesissime, e con ricca produzione di granoturco.

Restava ancora un'estesissima sodaglia, e specialmente quel che, in grazia appunto del confine e del forte, vien detto Pian di Spagna. Molto se ne discorse; ma essendosi aperta la poetica strada militare che dal lago si spinge ai due varchi alpini dello Stelvio e dello Spluga, ove questa si biforca, pensossi rimettere in essere il forte di Fuentes, per difesa in una eventuale ritirata che gli Austriaci dovessero fare dalla Lombardia; e a tal uopo desolar di nuovo la campagna tutta. Vuolsi che il dispiacere di questo progetto cacciasse il Rousselin alla disperazione e al suicidio.

Ora notisi bene. Del Fuentes, che fabbricò un forte, minaccioso ai popoli, micidiale alla guarnigione e ai circostanti, restò popolare il nome: il Rousselin è già sconosciuto; — consueta giustizia distributiva di quella umenità, che inneggia Buonaparte e deride san Francesco.

Nuovi accorgimenti militari, cui il 1848 diede ragione, fecero smettere l'idea della fortezza: anzi parvero dovessero giovare al rinsanimento le grandiose opere fatte intorno al lago per abbassarne il pelo e impedire che invadesse Como. Ma lo sbasso procurato, non già alle piene del lago, come forse conveniva fare, ma al livello di questo, recò pregiudizio al Piano, attesochè diletò lo spazio limaccioso; come nuovi stagni formaronsi dove s'era cavato il terreno per alzare la buona strada che ora congiunge Colico alla Riva di Chiavenna. Restava poi sempre l'Adda, che, lambendo le falde del monte, qualora si rigonfii, trabocca nella bassura sottoposta, e impaluda al pigro sbocco.

Si pensò dunque dar al fiume un nuovo letto, sicchè non più strozzasse la comunicazione fra i due bacini, ma sfociasse a pieno sbocco nel lago più grande, nel cui fondo si inabisserebbero i suoi interrimenti. L'opera era stata progettata e decretata già dal 1845; ma gli accidenti sopravvenuti la sospesero, finchè dianzi vi si diè compimento.

Dopo il porto di Dubino, alla Salesata l'Adda fa una dura risvolta. Di questa si profittò per gettarla in un canale artefatto, che rasentando il forte di Fuentes nella parte più depressa del Pian di Spagna, roca le piene nel lago. Il febbrajo 1858 l'opera era compita, e or vedesi il fiume scorrere per metri 4200 fra due argini, larghi 140 metri da ciglio a ciglio e con altezza e scarpe bastante a rattenerne le piene. Resterà poi al fiume stesso l'approfondire l'alveo, non essendovi or praticato che un canale d'invito, nel mezzo largo metri 25, e colla pendenza di mezzo metro per mille. Le opere costarono 544,476 lire austriache, oltre 165,000 per compensare i terreni occupati o danneggiati; in tutto 676,476 (fr. 588,300), compresovi il bello ma non abbastanza solido ponte di pietra a cinque arcate da 18 metri di luce e lungo da spalle a spalla metri 400. L'antico letto dell'Adda or rimane in secco, aspettando i benefizj del tempo e dell'uomo.

Colà poi dove gl'interrimenti strozzavano la comunicazione fra i due laghi, sicchè bisogna le barche alleggerire e farle guidar da piloti, esperti de' mutevoli fondi, pensasi scavar un canale, talchè possa passarvisi liberamente, e anche le vaporiere approdar alla Riva di Chiavenna. Il fatto presenta molte difficoltà; onde si propone di star paghi di un canale a piccola sezione, non praticabile ai piroscafi; e il progetto è stimato ottantamila franchi. Ma questi giorni appunto (luglio 1863) una compagnia grigione mandò ad esaminare il luogo, proponendosi fare il taglio a grande sezione, affinchè possano le vaporiere andar da Lecco, dove oggi arriva la strada veneta, fino a Riva di Chiavenna, dondo partirebbe l'altra, che pel Septimer varcherebbe a Coira: progetto tanto contrastato dai fautori del passaggio pel Lucmanier.

Tutto ciò serviva a tornar salubre il Piano di Spagna, ma vi si opponeano particolari difficoltà. Quel tratto di 71,000 are appartiene ad alcune grosse famiglie delle Tre Pievi, e a molti minuti possessori, ma è legato alla servitù del pascolo vago. I comunisti dei paesi vicini vi tengono gli armenti dal 10 giugno al 10 settembre, pegando fr. 3. 20 ogni testa; il che, unito al taglio del misero fieno e della carice, che può dere due franchi la pertica, portave un ricavo di circa 32,000 lire. Tale servitù impedisce di munir di siepi i fondi, quindi di piantarli e seminarli: ma come riscattarsene? La proprietà diretta è talmento implicata, da potorsi a fatica verificaro; la proprietà utile è suddivisa fra tanti, che solo a press'a poco si sa chi siano; or come redimerla da coloro che credono eredità di ricchezza quella ch'è eredità di miasmi, e giudicano ultima misoria operazioni cho produrrebbero fruttificazione o buon'aria? Vi occorse dueque gran pazienza o la fatica di molti anni. I principali proprietarii di quella molliccie diatesa invocarono che la superiorità dichiarasso l'opera di utilità pubblica, e ordinasse la spropriazione forzata, compensando quelli cho provino aver diritto al pascolo vago. Il decreto 26 novembre 1857 della Delegazione di Como proferì in fatti abolita la servitù del pascolo, e poterai attuare i consorzj sociali.

Ecco dunque riscattato un gran tratto di terreno: già canali lungo il pendio per 15,000 metri versano le acque nel lago, oppure nel Gorgo Francone; si cominciarono le piantagioni e la semente: e se foss'anche vero che i dilagamenti possano guastare quelle campagne, se non potrassi raggiungere la rigogliosa ubertà del Piano di Colico, ne aarà però triplicato il ricavo; avesse ancho ad affittarsi soli sei franchi la pertica; non saranno più maledetto dai pallidi visi o dalle emaciate membra degli abitanti di Dubino, Dascio, Monastero, Vorceja, Campo, Novate; rimarranno salve dal pericolo di rotta le strade postali di Chiavenna e di Sondrio; compito poi lo scavo a Gera, senza pericolo che l'Adda più l'interrisca, le merci potranno approdare facilmente alla Riva di Chiavenna, che sarà sempre la via più corte e diretta fre l'Adriatico e il cuor della Germania.

Inoltre il denaro che in quest'opera si spese andò a sollievo de' poveri, per le più parte richiedendosi solo fatica di braccia: o a questo dovrebbe volgersi chi colla carità vuol dare sollievo alle miserie della Valtellina, fintanto che la politica economia provvoda alla sua restaurazione.

A pag. 357 aggiungesi in nota:

Il duca di Rohan dettò allo storico Sprecher le propria biografia; e questi la comunicò alla repubblica veneta, da' cui archivj venne tratta e stampata dal signor Cérésole nel 1864.

A pag. 376 aggiungasi:

Altri carteggi relativi alla guerra di Valtellina ho dopo trovati a Firenze, e gli ho pubblicati nelle mie *Spigolature degli Archivj toscani* (*Riv. Contemporanea*, anno 1860).

Alle pag. 425 linea 7 s'aggiunga in nota:

È de' più insigni monumenti architettonici in Lomberdia il duomo di Como, monumento ove sono connessi i tre supremi interessi della società: religione, patria, arte. Col titolo di Santa Maria Maggiore esisteva fin dal 1013: cadente per vecchiezza, fu rinnovato a stile lombardo nel 1396, ponendo in lunghezza tre piloni di marmo nero di Olcio, e pare ne fosse architetto Lorenzo degli Spazzi di Vailintelvi, che appunto nel 96 da questo capitolo fu domandato a quel di Milano. Dappoi ottenuto di abbatter il muro della cittadella e perto del Brolotto, s'aggiunsero i due primi piloni in marmo bianco di Musso. Nel 1457 si posavano i fondamenti della facciata, nel 1460 l'architrave alla porta, nel 1485, tutto compito, fu dorato il globo della croce sul pinacolo di mezzo. Nel 1487 dirigeva le fabbrica Tommaso Rodari da Maroggia, artiste ignoto alle storie, sebbene i lavori di questo duomo bestino e porlo fra i migliori. Incaricato di disegnare la tribuna, la eseguì alla bramentesca, in disaccordo col manico della croce, ma insigne per bellezza propria. Le volta del cappellone fu imposta il 1595: ne' quindici anni dopo il 1627 si terminò il cappellone della Madonna, disegno di Francesco Righini; nel 1665 quello del Crocifisso, disegno di Antonio Donegani, entrambi barocchi.

Restava a voltare la cupola, e se n'aveano disegni e modelli: ai quali non contentandosi, i cittadini vollero il parere degli architetti più rinomati, il che non vuol dire dei più degni, e preferirono il disegno di Filippo Juvara siciliano, tipo del gusto secentista (1731). Abbandonando egli la copola ottagona dei progetti antichi, la fe circolare, colla lanterna sì sproporzionata, che le lesene sono alte 15 larghezze, e con finestre frastagliate, e spezzature, e curve secondo suggeriva l'abborrimento che allora aveasi pel semplice. Se si facesse di pietra il tetto a due piani, il corpo di mezzo grandeggerebbe, e riceverebbero luce i finestroni della navata maggiore, tanto eleganti.

La fronte del duomo, di romano lombardo, promette meno che non attenga. Sul basamento a mancina della porta al legge, ANNO MCCCCLVIII. III. JVLII; un poco avanti, PENSA AL FINE; a destra, RESPICE FINEM, e altri motti scritturali e simboli massonici. Le tre porte sono sproporzionatamente piccole, e la sinistra dà fuori del dritto mezzo; gli stipiti ne sono formati di colonne torse, con un inzeppamento di capitelli. Ne' vani de' frontispizj sono scolpite tre storie, non prive di grazia, principalmente quella di mezzo.

La facciata è compartita in tre campi da quattro lesene, che finiscono in acroterj piramidali; e sono ornate di statue, di emblemi, del ritratto di Cicco Simonetta, savio e sventurato segretario del duca Galeazzo Sforza. Vaneggia nel mezzo un bellissimo occhio, goticamente ornato. Dai campi aggettano in alto tre tabernacoletti, colle figure dell'Annunciazione, e abbasso due podj di ricco e squisito stile, portanti le statue, non così belle, dei due Plinj, con poco felici iscrizioni.

Han del moderno i fianchi, sgarbatamente innestati alla facciata. Sono corsi a mezzo da una cornice, e da una in alto, oltre il gocciolatojo, ove s'accumularono ovoli, dentelli, glifi: dappoi vi furono appiccicati sequsrj, sgraziatamente scolpiti da Bernardo Bianco e Francesco Rusca. Dai pilastri sporgono mensole che sostengono statue; e fra essi, finestre oblunghe, d'elegantissima varietà d'intagli e rilievi e commessi.

Una meraviglia sono le due porticine, con graziosissimo girare di fogliami e fiori e vilucchi e semi ed uccellini finiti e pastosi, che gli occhi non se ne staccherebbero. In quella verso il Pretorio ammirano una rana, che per verità non è la più bella fra gli animaletti misti ai floraml. La credo opera dei Rodari.

La parte posteriore è di solido e maestoso stile romano; con iscrizione che esprime come, *Essendo questo tempio logoro per vetustà, dal popolo comasco fu tolto a rinnovare il* 1396: *compiuti quasi i lati e la facciata, di questa parte posteriore si gettarono le fondamenta il* 1513. *Faceva Tommaso de Rodari.*

Entrando, sorprendono le grandiose proporzioni del tempio, in tre navate, aprentisi a croce latina. Sovra dieci pilastri isolati e due ammezzati, poligoni, di marmo in parte bianco di Musso, in parte nero di Olcio rivestito di calce, voltano archi gotici; più stretti i due primi, più sfogati gli altri, e sovr'essi finestre non illuminate.

La crociera va ad archi tondi, con insigne proporzione di spazio e d'altezza e con sobrj ornamenti. I cappelloni presentano la metà d'un dodecagono, corso da due terzi di colonne striate composite, fra le quali un finestrato con bei marginl. Sopra dell'architrave e dello zoforo, un secondo corso di colonne mettonsi in mezzo le finestre, suddivise ciascuna in tre archetti. Da questo bel bramantesco distaccano i farraginosi altari secentisti, e la cupola tutta stucchi e ori, da cui restano immiserite le proporzioni, confuso l'occhio, offesa l'immaginazione.

Il resto della volta fu dipinto nel 1839 a oro, colori e chiaroscuro. Le finte finestre interne della navata di mezzo si fecer nel 1828: ai finestroni oblunghi della facciata si posero vetri colorati.

Lunghezza interna totale	metri 87 —
Larghezza del manico	» 36 19
e collo sfondo dei cappelloni	» 58 —
Altezza dal pavimento alla sommità del cupolino	» 70 —

il quale per conseguenza è metri 272.50 sopra il livello del mare.

Alla pag. 450 si aggiunga in nota:

Con un lepido sorite hanno detto che l'Italia è il più bel paese d'Europa; la Lom-

bardia il più bel paese d'Italia; la Brianza il più bel paese di Lombardia: dunque la Brianza è il più bel paese del mondo. Ora il centro della Brianza è appunto quel che chiamano *Pian d'Erba*, denominazione vaga, come tante altre di paesi, come quello stesso di Brianza. E si applica a un territorio in colle, avente circa 30 chilometri di larghezza, e contornato a mattina dai poggi della Brianza, a settentrione dai monti della Valsassina, ad occidente dai colli che lo separano dal Comasco, e che pur essi chiamansi Pian d'Erba; a mezzodì declina alla pianura milanese, distando da Milano circa 35 chilom. Geologicamente è il punto ove i terreni cretacei si separano dai giuresi, triasici a paleozoici delle prealpi. Anticamente apparteone sempre alla Brianza e al governo come alla diocesi milanese, col titolo di Squadra dei Mauri, ma per le bizzarre divisioni, che si fanno col compasso sulla carta geografica, senza riguardo alla storia o alle abitudini, mentre ora è attribuito al Comasco, e in gran parte al distretto di Canzo, in parte al distretto I, in parte al distretto XI di Como. Ma riderebbe il Brianzuolo che fosse chiamato comasco, o chi arrogasse a Como il Parini. Non sono le capricciose distribuzioni d'officio che fanno le patrie.

Il Pian d'Erba è attraversato dal fiume Lambro, che nasce nella Valsassina; ed è probabile che tutto fosse occupato dall'acque, e non già nelle età geologiche, ma in tempi storici: perocchè Plinio, il quale, comasco essendo, doveva aver buona pratica di questi paesi, parla del lago Èupili, del quale era scaricatore il Lambro. Per qualche vicenda naturale quel lago scemò, e rimasero solo molti stagni, che poi coll'industria convertironsi in pascoli e scopeti, i quali covano ancora le acque, e mostrano lo stato antico nei nomi di Retule, Pescina, Peslago e simili. Fra essi rimangono varj laghetti, che si direbbero disposti per artifiziale ornamento di un parco; quel di Oggiono e di Annone, che una lingua di terra sembra dividere dall'altro che dicesi d'Isella o Civate; più ampio quel di Pusiano; in fondo quel d'Alserio: tutti sulla lunghezza di un 20 chilometri. L'avvocato Luigi Diotti, che al fio del passato e al principio del presente secolo con grandiosi progetti impoverì sè e giovò al pubblico, propose di chiuder con chiaviche quel lago, in modo di regolarne il defluso a piacimento per irrigar terreni di Lombardia, con 90 once d'acqua. L'insufficienza de' suoi mezzi e le annate piovose che seguirono mandarono in ruina l'imprenditore. Il vicerè Beauharnais ridestò quel concetto onde arricchir di acque il parco di Monza con denaro pubblico; ma al mutarsi del governo si abbandonò tal pensiero, il lago fu venduto a privati, e quelle acque rimangono improfittevoli.

Il primo battello a vapore che si vedesse in Italia fu messo sul lago di Pusiano nel 1820, e realmente serviva di velo a una società di Carbonari, sicchè con questa perì.

Ora il fondo degli antichi laghi si usufrutta cavandovi torba abbondante ed eccellente, formata di piante erbacee ammassate e miste di terra. Un secolo fa tutto era incolto quel suolo, con pochi centimetri di detrito vegetabile, sotto cui materia marnosa ed argilla con arena, poi un'argilla cinericcia compatta. Prima la Società Patriotica promosse la coltura di quelle lande. La brughiera di Sirone, spazio di 450 pertiche (are 3000), confinante con altre brughiere, nel 1781 non dava che paglietta, gramigna, erica purpurescente, ginestre, ciperi, triboli. Dato scolo alle acque, orlati i campi di pioppi, ontani, roveri, gelsi, erettevi case rustiche, dove appena trovavano pascolo 40 vacche, nel 1788 si raccolsero 92 moggia di frumento (135 ettol.), 130 di melgone (ett. 190), 75 rubbi di bozzoli (565 chilog.). Oggi poi sono campagne ubertosissime. Vi s'aggiunse di recente lo scavo della torba, ch'è alta fin 6 metri, e in tale quantità, che alla torbiera fu dato il valore di un milione. Il suolo che rimane, dopo asciugato con opportuni canali, serve eccellentemente al granoturco. Nel 1856, a 3 metri di profondità entro la torba, furono trovati una scure di metallo, e molte punte di frecce di selce: fatti da riunire a quei che riguardano le primitive abitazioni lacustri, soggetto oggi di curiosissime ricerche.

Tutto il contorno è popolato di graziose terre e borgate, con popolazione viva, industre, benestante. Pusiano, dove nel secolo passato fabbricossi una villa l'arciduca Ferdinando, or convertita in filanda. Annone, che pretendesi fondato dal duca longobardo di tal nome. Bosisio, patria del Parini, Oggiono di Marco d'Oggiono, e Civate di cui parliamo altrove: Cesana, Suello, San Fermo alla Montagna son altri luoghi di quel piano.

Un passo di Plinio, a cui si diede immeritata importanza, dice che il vecchio Catone aveva scritto essere stirpe degli Orobii Como, Bergamo e Liciniforo. Nessuno ignora che *fori* chiamavansi i luoghi di mercato: e *Mercato d'Incino* chiamasi tuttora il villaggio: nome troppo somigliante di significato a Liciniforo perchè vadasi a cercar altrove il paese così nominato. Vi si trovano lapidi e monete dell'età romana e dei primordj del cristianesimo. E tutto il Pian d'Erba, e distintamente Incino e Caslino ebbero storici, oltre quelli della Brianza o di tutta la provincia.

Sirone fu patria di Ignazio Berretta (1779-1847), professore di diritto romano a Pavia, dove lasciò cara ed onorata memoria.

Carcano, patria del b. Michele da Carcano, predicatore di pace e fondator di Monti di pietà (— 1479), fu castello rinomato. Gli sta vicino il lago d'Alserio, che forse era pur esso unito all'Eupili, e trae nome dal villaggio vicino, dove villeggiava Virginio Rufo, romano, che più d'una volta ricusò l'offertogli impero di Roma. L'ammirazione delle sue virtù facea ch'egli fosse in uggia: lo dice Tacito: *Manebat admiratio viri et fama, sed oderant ut fastiditi* (*Hist.* II, 68): testo che meriterebbe un commento all'uso del Machiavelli, sopra la propensione che gli uomini hanno ad ammirar i fatti strepitosi, celebrando chi ammazza, e odiando chi ha virtù senza ambizione.

Bellissime ville sono qua tutt'intorno. Vicino campeggia il Montorfano, tumulo conico eppure non vulcanico, al cui piede è un altro laghetto pescoso, di appena 33 mila metri di superficie.

Non lontano è il Buco del Piombo, una delle non poche grotte di questi paesi e che s'approfonda più di 300 metri in un masso calcare, interrotto da strati silicei e da ceppo rosso abbondante di ammoniti; alcune murature fan credere abbia servito di ricovero o di fortificazione, in postura assolutamente inaccessibile.

Erba, da cui ha nome questo piano, è deliziosamente posta a scaglioni in altura aprica. Aveva già un castello. La villa eretta sullo sconsacrato convento degli Angeli, dell'avvocato Rocco Marliani, fu fatta sistemare dall'architetto Polak nel 1801, e intitolata *villa Amalia*, dal nome di sua moglie, e fu cantata dal Monti nella *Mascheroniana*.

530,038 MAR 2018385

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

Ezelino da Romano . . . . . pag. 1
Capo I. Generazione di Ezelino . . . . . » 12
» II. Prima età di Ezelino . . . . . » 35
» III. Guerre municipali . . . . . » 46
» IV. Pace . . . . . » 51
» V. I tiranni. . . . . » 78
» VI. Padova . . . . . » 86
» VII. L'Imperatore . . . . . » 98
» VIII. Eresie — Inquisizione — Scomunica . . . . . » 117
» IX. Crudeltà d'Ezelino . . . . . » 150
» X. Aneddoti — Astrologia . . . . . » 169
» XI. I trovadori — Sordello — Cunizza . . . . . » 193
» XII. La Crociata. . . . . » 211
» XIII. La catastrofe . . . . . » 226
Conclusione . . . . . » 242
La Valtellina. . . . . » 253
Il Sacro Macello . . . . . » 277
Capo I. Dottrine di Lutero, di Calvino, di Zuinglio — Diffuse negli Svizzeri e ne' Grigioni — Postura della Valtellina — I nuovi insegnamenti penetrano in Italia, e specialmente nella diocesi di Como — Novatori rifuggiti in Valtellina — Lodovico Castelvetro — Pier Paolo Vergerio . . . . . » 279
» II. Protestanti ne' baliaggi Svizzeri — Sono cacciati — Premure de' cattolici — Concilio di Trento — I Borromei — Impresa del Tettone — Calendario gregoriano . . . . . » 295
» III. Corruzione dei Grigioni — Forte di Fuentes costrutto — Mal governo della Valtellina — Ingiurie alla religione — repulsate dai Cattolici — Nicolò Rusca — è tratto al tribunale, e morto — Ruina di Piuro . . . . . » 311
» IV. Fremiti de' Valtellinesi — Congiura de' Grigioni — e de' Valtellinesi — Sacro Macello . . . . . » 325
» V. La Valtellina indipendente — Invasa dai Grigioni — Politica delle potenze — Battaglia di Tirano — Governo della Valtellina — È resa ai Grigioni — Lamenti — Il trattato di Milano è cassato —

I Grigioni espulsi dalla Valtellina — invasi dagli stranieri — riconoscono l'indipendenza della valle — Ne spiace alle potenze — Ambagi diplomatiche — La valle consegnata ai Papalini — occupata dai Francesi — Trattato di Monson . . . . . *pag.* 336
Appendice . . . . . » 365
Storia di Como . . . . . » 377
§ 1° — Como antica . . . . . » 379
§ 2° — Como barbara e repubblicana . . . . . » 390
§ 3° — Como suddita . . . . . » 400
La Brianza . . . . . » 433
Storia di Venezia . . . . . » 471
Capo I. L'Adriatico. I Veneti primi . . . . . » 473
» II. Crociate. Formazione del Governo. Aristocrazia . . . . . » 486
» III. Le conquiste. Guerre contro i Turchi . . . . . » 500
» IV. Costumi. Arti. Feste. Commercio . . . . . » 512
» V. I Turchi. Lega di Cambray. Guerra di Cipro . . . . . » 553
» VI. Arti e Lettere nel Cinquecento . . . . . » 562
» VII. Il Seicento. Controversie religiose. Congiura del Bedmar. Guerra di Candia . . . . . » 578
» VIII. Decadenza . . . . . » 603
» IX. Fine della repubblica veneta . . . . . » 632
» X. Dominazione francese . . . . . » 648
» XI. Ultimi casi . . . . . » 668
Correzioni ed aggiunte . . . . . » 685

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

aurait dû marcher de pair avec les autres histoires contemporaines. Pourquoi M. Cantù n'a-t-il pas rattaché, à cette seizième époque, l'histoire des peuples allemands et scandinaves pendant la guerre de Trente ans (1); pourquoi ne la reprend-il qu'après le traité de Westphalie, c'est-à-dire en 1648. Gustave-Adolphe, Oxenstiern, le duc de Weymar, Wallenstein, Torstenson, Tilly et les empereurs Ferdinand II et Ferdinand III sont cependant les contemporains de Richelieu, de Buckingham, de Louis XIII et de Charles Ier.

Après avoir signalé à M. Cantù ce léger défaut de forme ou de construction historique, je continuerai l'analyse de son seizième volume.

L'histoire de France est la première, après le coup d'oeil général, qui attire ensuite l'attention et les études de l'auteur. Elle est à la fois le point de départ et la clôture de ce seizième volume, et nous devons avouer que l'historien lui a assigné une belle et large place dans son remarquable ouvrage. La France est, en effet, à cette époque, arrivée à l'une de ses phases les plus éclatantes et les plus illustres. Domptée par le génie superbe de Richelieu, maintenue par le génie, plus souple, mais habile de Mazarin, dirigée par Colbert et Louvois, protégée par l'épée de Turenne et de Condé, illustrée par Bossuet, Fléchier, Fénélon, Pascal, Arnauld, Descartes, Corneille, Boileau, Racine et Lafontaine, et gouvernée par Louis XIV, la France est la première de toutes les nations comme les Français sont les premiers de tous les peuples. Le cabinet de Versailles est à la fois l'objet de l'envie et de la terreur des autres empires et des autres monarchies. Il décrète la paix ou la guerre, fait respecter partout ses pavillons et ses drapeaux, et grand, même dans ses fautes et dans ses revers, ne faiblit ni dans son orgueil ni dans sa majesté souveraine. De même qu'il n'y a qu'un prince spirituel sur la terre, le pape, il n'y a plus aussi qu'un seul roi, qu'un seul monarque temporel au monde, et ce roi s'appelle Louis XIV. A côté de lui se dressent peut-être des natures plus éminentes, plus vaillantes et plus énergiques : Pierre le Grand en Russie, Charles XII en Suède; Cromwell en Angleterre, Guillaume III d'Orange dans les Pays-Bas, Aurengzeb dans l'Inde (2), Louis XIV n'en est pas moins le rois des rois, le seul e le véritable monarque. A la France donc appartiennent presque tous les honneurs dans cette revue de l'histoire universelle. M. Cantù le reconnaît lui-même, mais ce n'est pas sans protestation, comme nous le dirons plus tard.

Il y a là des chapitres hors ligne et vraiment dignes d'attention de la part du lecteur. La partie politique n'est cependant pas, à notre avis du moins, le côté fort de l'auteur qui est plus à son aise et véritablement à sa place dans les question théologiques, religieuses, scientifiques et artistiques. Nous citerons les chapitres XI, sur le Jansénisme ; XII, sur la controverse chrétienne, et généralement tous les chapitres consacré aux sciences, aux lettres et aux arts.

Mais le chapitre sur le jansénisme, si remarquable au point de vue historique et littéraire, est peut-être plus étendu qu'il ne devrait l'être de notre temps, où les controverses religieuses des siècles passés ont beaucoup perdu de leur valeur et de leur importance.

(*Continua in altra dispensa*)

(1) Cantù ha dichiarato di non farsi servile alla cronologia, e preferisce sempre l'ordine e il nesso delle idee. La guerra dei Trent'anni, era per lui il necessario complemento della storia della Riforma. La storia della Moscovia poco influì sulla generale, prima di Pietro il Grande.

(2) L'histoire d'Aurengzeb, contemporain de Louis XIV et de l'empire Mongol, n'est pas traité dans ce volume.

HISTOIRE UNIVERSELLE

PAR

CÉSAR CANTÙ

Tome XVI [1].

RAPPORT FAIT À L'INSTITUT HISTORIQUE

Extrait de L'INVESTIGATEUR, journal de l'Institut historique — Juillet 1864.

C'est une tâche toujours difficile que celle de rendre un compte sérieux d'une histoire universelle. Elle est difficile surtout pour un écrivain qui s'est imposé de son côté la mission d'écrire une semblable histoire et qui marche, par conséquent, de près ou de loin, sur les traces de l'auteur dont il est appelé à analyser les travaux (2). Elle est, en outre, plus ardue et plus épineuse, enfin lorsque, au lieu de commencer un rapport par le premier volume, c'est le seizième que l'on est appelé à étudier et à examiner.

J'espère que l'Institut historique et l'auteur, dont je suis l'un des admirateurs les plus sympathiques et les plus convaincus, me tiendront compte de ces obstacles et me sauront gré de mes efforts et de ma bonne volonté.

Le seizième volume de l'*Histoire universelle*, de César Cantù, s'ouvre par un coup d'oeil général sur le dix-septième siècle presque en entier et sur les commencements du dix-huitième, c'est à-dire sur l'espace historique compris entre l'avénement au trône de Louis XIII et la mort de Louis XIV. Ce coup d'oeil est rapide, précis et nettement accusé. L'auteur y révèle en effet ses idées sur la politique générale du grand siècle, et il fait entrevoir, d'une manière un peu vague sans doute, mais néanmoins ostensible, accentuée, les développements qui doivent suivre son programme ou son appendice. C'est l'ensemble, en un mot, de cette partie de son histoire que M. Cantù désigne sous le nom de seizième époque historique.

A ce sujet, nous adresserons à M. Cantù une observation. La disposition de cette seizième époque n'est peut-être pas assez méthodique. Nous comprendrons jusqu'à un certain point que les exigences de l'histoire et les difficultés d'une marche absolument synchronique obligent le narrateur à faire souvent des pas rétrogrades; c'est une nécessité rendue presque inévitable par l'encombrement des faits, des matières et des événements. Ainsi, que M. Cantù remonte au seizième siècle pour nous raconter le résumé de l'histoire moscovite jusqu'à la venue de Michel Romanoff, d'Alexis et de Pierre le Grand, qui sont contemporains de Louis XIII et de Louis XIV; qu'il rebrousse chemin pour nous rappeler les règnes de Sélim II et des ses successeurs antérieurs au dix-septième siècle, nous l'admettons assez volontiers, car les *Annales russes et ottomanes* peuvent très-bien, vu leur peu de rapport (remarquez que je ne parle que des successeurs du grand Soliman II et non de Soliman lui-même) avec les autres annales européennes, supporter cette interversion: mais il n'en est pas de même de l'Italie, de la Savoie et de la Sicile, dont l'histoire

(1) Già precedentemente erasi fatto rapporto sopra gli altri volumi. Riproduciamo questo, perchè si riferisce al libro che appunto adesso noi stiamo ristampando.

(2) Il relatore è autore d'una Storia Universale.

Digitized by Google

Digitized by Google